STORIA

DI

PAPA INNOCENZO III

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

DI

FEDERICO HURTER

TRADOTTA DAL TEDESCO

SULLA TERZA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA DALL'AUTORE

DA

T. GIUSEPPE GLIEMONE

VOLUME TERZO

MILANO
PRESSO LA LIBRERIA ARCIV. BONIARDI POGLIANI DI E. BESOZZI
1857

STORIA

DI

PAPA INNOCENZO III

É DE' SUOI CONTEMPORANEI

STORIA

DI

PAPA INNOCENZO III

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

DI

FEDERICO HURTER

D. in Teologia — C. A. di S. M. I. R. A. — Storiografo dell'Impero — Comm. dell'ord. di Gregorio Magno;
Cavaliere dell'ordine Pio di II classe — Socio effettivo della real Acc. Bavarese di scienze,
dell'Acc. tiberina ed eccl. di Roma,
Socio della real Acc. Belgica di scienze — Membro dell'Acc. Properziana del Subasio in Assisi,
del Comitato della Congregazione Moriana per le missioni nell'Africa centrale,
nonchè di varie altre dotte Società, ec., ec.

TRADOTTA DAL TEDESCO

SULLA TERZA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA DALL'AUTORE

DA

T. GIUSEPPE GLIEMONE

Canonico della Colleg. di Rivoli

TOMO III.°

MILANO

COI TIPI DELLA DITTA ANT. ARZIONE E C.

1858

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

È una spiritosa maniera di dire della lingua tedesca, *eine stelle bekleiden* (*vestir una carica*). Ciò che si veste e si spoglia diventa un carico che l'uomo adatta a sè, ciò che non si muta è inerente all'uomo. Quanto più alta è la carica, tanto n'è maggiore l'influenza. Quanto più la sfera di sua azione s'aggira attorno ad elementi morali, tanto più l'individuo deve proporzionarsi al grado. Se il grado è più grande dell'uomo che il va occupando, ne soffre per l'insufficienza di questo. Si adattano l'un l'altro, l'uomo e l'impiego? una potente influenza è assicurata all'impiego in virtù dell'uomo che lo occupa, ed all'uomo in virtù dell'impiego. Non sarebbe difficile il riscontrare nella storia come la differenza tra il grado e l'investito ha portato prima indebolimento nelle intime viscere di Stati e di istituzioni, poscia condottili a rovina, ovvero cagionato un colpo esterno che li gettò a terra. Ancorchè cotal differenza si trovasse in proporzioni limitate, arrecò, se non rovina totale, un deperimento ad istituzioni che duravano da secoli.

Un tale accordo dell'individuo e del grado s'incontra nella storia dei Papi di quest'epoca. La più sublime dignità col più alto sentimento di sua importanza, dei doveri e dei diritti; ecco lo spirito che animava e guidava l'uomo, onde colui che sedeva sulla cattedra di San Pietro altro non era che una manifestazione di questo spirito. Tuttavolta l'intima coscienza sentì questo bisogno di armonia tra l'uomo e il grado, la cattedra posò su un principio eminentemente conservatore. Potè bensì in dati casi essere stata vittima di assalti esterni, non mai tradì sè stessa o l'importanza di sua missione. Prescelse con un *sit ut est, aut non sit*, soccombere, anzichè contaminarsi colla infedeltà agli importantissimi suoi doveri e procacciarsi una vita dubbiosa.

Come quest'idea regnasse profondamente nell'anima d'Innocenzo III si vede chiaro dalla sua storia. Ei fu ciò che fu in virtù del pontificato, e il pontificato operò quanto operò in virtù d'Innocenzo. Perciò negli avvenimenti che si succedettero sotto il suo regno, in tutti i fatti nei quali ebbe ad esercitare un'influenza di qualche rilievo, il trovi sempre lo stesso. Nell'avversa fortuna (come all'epoca della calata di Ottone in Italia) non fu mai che mercasse aiuto a costo di sacrifizii disonorevoli; nella prospera (come all'epoca delle vittorie in Francia) non fu mai che declinasse un passo fuor del legittimo sentiero. In principio, come al termine di sua carriera, non mai rimorchiato dagli avvenimenti, ma piuttosto guidandoli secondo lo spirito del papato da cui era egli informato.

Se varii e fecondi di conseguenze furono gli avvenimenti dei primi otto anni del pontificato d'Innocenzo, varii e fecondi pure di conseguenze furono quelli degli ultimi, dei quali è materia questo volume. Tanto egli quanto Ottone, dopo tornati vani i conati di dieci anni, sul termine si trovarono impensatamente al punto in cui erano all'epoca dell'elezione. Alla Germania stava preparata una scissura più vasta, alla Sedia Pontificia una posizione ben difficile se la vittoria di Bovines non fosse venuta in buon punto a ricondurre quella all'unione coll'indebolimento del potere di Ottone, e scusare a questa vicende più tristi. In Francia il pericolo e la politica ottennero inaspettatamente ciò a che la ferrea costanza e la vetusta inflessibilità romana avevano lavorato pel corso di cinquant'anni. Nelle vittorie di Alfonso sui Mori noi non applaudiamo solo alla preponderanza che quindi venne la Spagna ad ottenere sui nemici della fede, opera condotta poi a fine tre secoli dopo dal celebratissimo Arcivescovo di Toledo, ma eziandio al genio illustre del Capo della cristianità, il quale, strettamente parlando, ebbe parte in questa lotta e in queste vittorie. Gli obblighi con cui l'Inghilterra si era avvinta alla Sede Apostolica dan luogo a giuste censure sulla di lei condotta. Queste censure ricadono certamente su chi faceva l'offerta, non su chi l'accettava. Fatti simili, occorsi nei tempi che precedettero, sminuiscono per lo meno il torto di che ad ogni costo si vuol quinci dar carico alla persona d'Innocenzo. Se l'ultimo dei Signori poteva dar in feudo il fatto suo a un Vescovo o ad un monastero, epperchè un Re non l'avrebbe potuto verso Colui che sovrasta su tutti i Vescovi e monasteri? — I fatti avvenuti nel Mezzodì della Francia son quelli che dan materia alle censure maggiori contro Innocenzo. Quivi è duopo distinguere due cose: l'operato in sè, e il modo con cui fu condotto. Sull'operato non può accollarsegli un rimprovero così illimitato, tuttavolta noi nel giudicare di esso pigliamo a norma le idee dei tempi d'allora.

ben diverse dalle idee in corso ai tempi nostri. Se il regno della Chiesa si guardi non come semplice fondazione, ma una fondazione sotto una data forma, chiaro si manifesta come ogni scissura da essa, anzi il semplice tentativo per costituirla altrimenti, doveva essere considerato come un atto di ribellione. Il glorificare le ribellioni era riservato ai tempi nostri. Se piglian consistenza le idee che sono in voga in molti paesi d'Europa, il tempo verrà in cui le misure che saran costretti a prendere i Sovrani per ridurre ad obbedienza i sudditi ribelli daran luogo alle medesime censure a cui va soggetto Innocenzo per aver voluto frenare gli erranti. La Chiesa, altrettanto quanto lo Stato, dev'essere regolata e custodita da chi ne sta alla cima. Se coloro poi, ai quali fu affidata l'esecuzione, operarono per fini personali, non è colpa d'Innocenzo. Questa storia addimostra, come sì spesso tempestato da indirizzi dei Nunzii e dei Vescovi francesi, si trovasse in lotta tra il dovere e la fiducia. Può egli il Sovrano di un regno vastissimo (e tale sotto ogni riguardo era allora il supremo potere della cristianità), può egli tenere una via di diffidenza verso la condotta di Colui a cui per necessità ha affidata una parte di sua autorità?

Con qual dolce speranza avrà egli finalmente, al tempo del Concilio, gettato lo sguardo ai vicini giorni in cui doveva effettuarsi la somma dei suoi vivi desiderii, e ottenerne quello scopo a cui, come tanti raggi al centro, avevano mirati tutti gli sforzi di sua carriera: la conquista di Terra Santa! Oh, se avesse potuto, com'era il suo progetto, dirigere personalmente le forze unite dei regnanti del Nord, mettersi egli alla testa! Che ne sarebbe avvenuto, se la morte nol preveniva, sotto l'influenza immediata di un genio sì attivo, penetrante, temuto e rispettato?

Il carattere principale di quest'epoca in cui, non dirò il Cristianesimo, ma la Chiesa, aveva penetrato tutte le relazioni sociali e a tutto dava vita ed indirizzo, sarà in questa storia spiegato. A maggior compimento doveasi questa più estesamente sviluppare, sovrattutto dar un'idea della vita della Chiesa quale si raccoglie dai documenti originali. A questo non ci mancarono i materiali, e valeva la spesa di ordinarli e farne un'appendice, o meglio, una terza parte. A ciò consigliavaci l'istesso piano primitivo di quest'opera, il quale non la sola storia d'Innocenzo si ebbe proposto di tessere, ma quella specialmente dei contemporanei di lui. Ampio quadro, in cui attorno ad Innocenzo come a figura principale, campeggiano in vario ordine, ma tutti in ordine ad Innocenzo, tanti altri personaggi. Se in questi due volumi ci si presentano uomini in atto di compiere la loro parte di azione, gli incidenti però, i quali abbracciano in massa innumerevoli persone, le quali non hanno un'azione

propria ma vi stanno solo in riguardo a quelli, questi incidenti formano il fondo del quadro.

Tre appunti, ben se 'l sapeva l'autore pria ancora che mettesse mano all'opera, tre appunti potevano farglisi contro. L'uno che non ci presenti al vivo, e, come a dire, plasticamente, ma solo in ritratto Colui che dà il nome alla storia. Quest'appunto trova la sua risposta nella intitolazione del libro. L'autore intese (come chiaramente lo espresse) (1) stendere un frammento della storia d'Europa di quell'epoca, di cui il Papa fu il centro.

L'altro appunto è che l'autore siasi occupato di soverchio dello spirito del secolo, e non abbia sempre giudicato delle cose sotto il vero punto di vista. Su ciò non vale guari la spesa di giustificarsi, essendo questo soggetto di opinione. Certamente che l'autore avrebbe meglio corrisposto alle idee dei tempi nostri quando, invece di giudicare Innocenzo qual fu in sè stesso, avesse tolto a norma ragioni basse ed ingiuste; quando, invece di giudicare di sue opere dai sentimenti e dalle intenzioni che ei medesimo manifestò sì apertamente, avesse tolto a norma intenzioni affibbiategli da scrittori posteriori; quando, coll'abbassamento di Colui il quale stava a capo della prima fra le più grandi istituzioni della terra, avesse sacrificato allo spirito dei tempi, piuttosto che obbedito all'imparzialità. Ognuno dovrà concedere che l'interno animo d'una persona si rivela senza ambagi da una raccolta non piccola di lettere venute alla luce per circostanze di vario genere, scritte a persone di varie condizioni, tutte armonizzanti a uno scopo finale, unico. In guisa che non può aver luogo l'obbiezione di avere troppo esaltato Innocenzo per un fine anco morale e cristiano. Se noi mettiamo una grande autorità nei commentarii di Zenofonte, di Cesare, di Federico, volendo giudicare di loro medesimi e delle loro opere, perchè non la metteremo pure in quelle lettere scritte tosto dopo gli avvenimenti nei momenti di bisogno, e tosto dopo confidate agli archivi senza che fossero destinate alla pubblicità? Non aveano esse tanta forza, non dirò presso i posteri, solo presso molti coetanei, quanta ne ponno avere quei commentarii? mentre questi ci parlano comunemente dell'avvenuto, sia felice, sia infelice, quelle trattano di cose da farsi?

Più appropriata potrebb'essere la terza accusa, di un qualche vuoto nelle prove addotte. L'autore è benissimo persuaso che qualche fatto importante di quest'epoca sarà sfuggito al suo occhio. Sentiva certamente la difficoltà di condurre a termine una delle più rilevanti opere di storia in un paese dove difettava di mezzi. Parecchie notizie si sarebbon potute raccogliere viaggiando,

(1) Prefazione al vol. I, pag. 4.

sebbene, a dir il vero, nei viaggi non si presta poi sempre a tutto quell'attenzione minuta che negli ozii domestici, dove l'uomo ha pacificamente a mano gli elementi necessarii. Spesso una notizia è narrata diversamente in un fonte derivato, che nel fonte originale, nè si ha agio a confrontarli. I testimonii saran riportati diversi fra loro, giusta le varie edizioni, per esempio, nella Cronaca francese di Martene, *Coll. ampl.*, e nel vol. XVIII del *Recueil des Historiens des Gaulois et de la France*, poichè quest'opera fu comunicata solo all'autore un mese fa dalla gentilezza dell'esimio Vescovo di Sant'Urbano.

Nella soave reminiscenza delle dolci ore che frui l'autore nel suo lavoro, in riscontro ai tempi tristi in cui universalmente ci troviamo, e noi specialmente della sì felice altra volta Confederazione Svizzera, può egli a buona ragione pigliar ad imprestito le parole del grande storico di Roma: *ego hoc quoque laboris præmium petam, ut me a conspectu malorum, quæ nostra tot per annos vidit ætas, tantisper certe, dumprisca illa tota mente repeto, avertam, omnis exspers curæ, quæ scribentis animum etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere possit.*

Sciaffusa, il giorno di san Bartolomeo, 1834.

FEDERICO HURTER.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Poco ha ad osservare l'autore sul fondo della materia in questa seconda edizione. Il più importante fu scritto nella prefazione alla terza edizione del primo volume. Un semplice sguardo al numero delle pagine d'ambedue le edizioni ci presenta l'aumento di questa seconda, mentre fu pure stralciato l'ultimo libro per intero sul governo ecclesiastico d'Innocenzo per farne un libro a parte nel terzo volume.

Come nella prima, così in questa seconda edizione ogni cosa fu oggetto di speciale attenzione; usufruttuata ogni correzione o perfezionamento che si presentò dietro apposite ricerche o fortuiti incontri, per cui ne andassero soddisfatti principalmente quei paesi che stanno in contatto col centro della cristianità. A questo riguardo l'autore può rimandare il lettore a quei passi dove si tratta delle vicende di Germania, d'Inghilterra e Francia. Una maggiore attenzione fu pure consacrata alle operazioni del quarto lateranese Concilio. Così pure si cercò di dare tutta la luce possibile al ventesimo libro, in cui è descritto il lustro e la gloria d'Innocenzo. Possa quest'opera, a gloria di Colui il quale ne è il soggetto, perfezionata, trovare quella gentile accoglienza che trovò incompleta!

Sciaffusa, il 30 giugno 1842.

FEDERICO HURTER.

LIBRO DECIMO

ANNO 1206.

Indice. — Italia. Sicilia; riconciliazione con Teobaldo. — Germania. Fatti di guerra; novello interessamento che Innocenzo piglia a favor di Ottone; lettera di Filippo al Papa. — Gli altri Stati. — Danimarca. Il vescovo Waldemaro di Schleswig. — Costantinopoli. Guerra contro i Bulgari; assedio di Adrianopoli; morte dell'imperatore Baldovino; suo fratello Enrico gli succede.

Chi la storia d'Italia scrivesse di quest'epoca, avrebbe nelle contese tra i piccoli signori in fra loro finitimi, tra comuni e Vescovi, tra i cittadini e le principali famiglie (contese che con quanta facilità pullulavano, con altrettanta bene spesso si estinguevano), avrebbe un assunto noioso sotto un aspetto, e sotto un altro darebbe un'idea di ciò che valga uno spirito che sente, ardimentoso e qualche volta temerario. Singolari episodii avrebbe a intrecciare alla sua storia, come il racconto di Azzo da Este che, uscendo in campo contro il suo avversario, dà in ostaggio il proprio figlio (1). Sopra tutte le aberrazioni poi levar si vedrebbe il Papa, pacificando, aggiustando le differenze, cercando, secondo che era il caso, di far valere la sua autorità, or come Capo della Chiesa, or come Patrono, or come Capo dello Stato.

I Piacentini, irati contro il loro Vescovo, l'avevano insolentemente cacciato di città (2). Come siasi calmata la tempesta nol sappiamo, ma certo per opera d'Innocenzo rientrarono in sè ed offrironsi disposti a giurare fedeltà (3). Ad imitazione del Signore, il quale, ritornando al Padre, lasciò ai suoi la pace, incaricò l'Arcivescovo di Pisa di aggiustare le differenze insorte tra quei cittadini (4), come già gli era riuscito di ristabilirla tra quei d'Alessandria e di Acqui coll'opera dell'Arcivescovo e del Visconte di Milano. Cinquemilaottocentosessantasei cittadini di Alessandria si professarono anzi con giuramento

---

(1) Murat.: *Antiq. Estens.*, I, 419. — Ciò avvenne nell'anno 1207; giusta Galvaneus Flamma, quando andò contro Ezzelino, ma non, come racconta il Monaco di Padova, per togliergli la Marca d'Ancona.

(2) Ep. VII, 114, 175. (3) Ep. IX, 78. (4) Ep. IX, 191.

tributarii alla Sede Apostolica. Di eguali sentimenti ebbe a lodarsi Radicofani, la quale, confessando i suoi torti verso il Sovrano, ottenne di poter eleggere in avvenire il proprio Console. Solamente per avere nelle mani un freno con cui trattenerli in occasione di nuove opposizioni, si riservò Innocenzo di ritogliere tal concessione a suo libito (5).

Dopo che la morte del Conte di Brienne aveva liberato Diepoldo dal maggiore suo nemico, questi, il quale a norma delle circostanze sapeva essere sfrontato e crudele, furbo e doppio (6), fe' pace col Papa, una pace che prima di tutto giovava al consolidamento di sua autorità e potenza. L'esperienza avevalo edotto che non era a pezza fattibile vincerla contro chi aveva alle mani tali mezzi quali Innocenzo. Per la qual cosa mandógli ambasciadori ad assicurarlo del suo ritorno all'obbedienza. Il Papa credette di ben meritare e della Chiesa e dello Stato, cangiando in amico un tanto avversario. Il fratello Ranieri appoggiò la supplica di Diepoldo, e così finalmente gli fu dato di recarsi a Roma, ed ivi, assieme ai compagni, ottenere l'assoluzione delle censure (7), e giurare obbedienza ai comandi del Papa. Il giuramento fu, che in avvenire avrebbe obbedito al Capo della Chiesa in tutto ciò che avea dato motivo alle censure; che, durando nella reggenza del regno e nella tutela del re, sarebbe all'uopo venuto in soccorso del Papa; che non mai, a suo piacimento, avrebbe stretto trattati di pace o di guerra con veruno; che il Papa sarebbe libero di citare chiunque al suo tribunale, e finalmente non mai avrebbe fornito di soccorso o di provvigioni di sorta il Duca di Svevia, nè contro la Sicilia, nè fuori del regno.

Il Papa mandò quindi due ecclesiastici in Terra di Lavoro per ricevere pubblicamente questo giuramento da Diepoldo (8 e 9). Laonde assolsero dalla censura lui e gli aderenti, più ancora Marcovaldo di Lavino e Corrado di Sorella (10). Tutti quanti di qua e di là del Faro promisero obbedienza al Papa. Solo il Conte di Celano non diè retta alle esortazioni che a voce e in iscritto gli vennero da Roma e dai Legati. Ei parve stare in pensiero dei proprii possedimenti, sul che però Innocenzo avevalo rassicurato, il quale coll'additargli l'esempio altrui e con amichevoli consigli aveva cercato di rinsanirne

---

(5) Ep. VIII, 93.

(6) Anon. Cass. in Murat. SS.

(7) Richard de S. Germ.

(8 e 9) Essendo venuto ei medesimo a Roma, certamente avea già prestato giuramento; il volle ripetuto, sia perchè venisse a pubblica notizia, sia perchè ne fosser partecipi i seguaci di Diepoldo.

(10) Il marchese di Sorella in tedesco chiamavasi Evirardo di Marley, da non confondersi con Corrado di Lütsenhard (Rich. de S. Germ. ad ann. 1191).

la matta politica (11) di saperne meglio degli altri, e di guadagnarlo alla Chiesa. Altrimenti gli fe' sentire che sarebbe stato costretto di mettere in atto quelle minaccie, cosa che il ben della Chiesa gli rendeva indispensabile, fosse anco contro un proprio fratello (12).

Gli affari di Germania, che da otto anni trovavansi in gran confusione e disordine, parvero, sebbene un po' lentamente, voler prendere un altro indirizzo. Innocenzo, il quale stimava necessaria al ben della Chiesa la pace dello Stato, doveva prestarvi mano. Ottone riconobbe che, destituito di ogni appoggio, all'infuori della città di Colonia, non poteva difendersi contro Filippo e contro le forze unite dei Principi dell'impero (13). Perciò si adoperò, colla mediazione del Papa, a stringere una tregua col medesimo, affine di provvedersi in questo frattempo di altri soccorsi, o presso il suo zio Giovanni d'Inghilterra, o presso il suo alleato Waldemaro di Danimarca (14). Aveva perciò dato commissione (15) al Vescovo di Cambrai di pregare e instare presso il Papa a voler interporre i suoi uffizii presso Filippo (16). Il Papa non s'era ancora intiepidito nel suo interessamento per Ottone. Più tardi scrivevagli: Che avendogli il Vescovo fatto l'elogio dell'animo suo forte e fermo, gli rammentava che non si sarebbe lasciato abbattere da veruna contraddizione, traviare da nessuna influenza, ma avrebbe camminato dritto al suo fine di aiutarlo al conseguimento della corona.

Nella state di quest'anno Filippo uscì di nuovo in campo, calando il Reno verso Colonia (17). Quivi dopo l'apostasia dell'arcivescovo Adolfo (il quale alle amichevoli e calorose istanze fattegli per parte del Papa di ritornare alla Chiesa ed al suo dovere non porse orecchio) (18), comandava con pieni poteri (19) l'Arciduca di Limburgo. I presenti con cui l'aveva regalato Filippo avevano su lui operato qualche effetto (20), in guisa che, men devoto ora alla causa di Ottone (21), piegava tacitamente verso Filippo. Fuori di Colonia poi tutto ob-

(11) *Infatuata prudentia.*

(12) *Cum pro nullo nato de muliere, nec etiam pro germano nostro si esset in articulo in quo es, formam Ecclesiæ deserere disponamus.*

(13) *Gesta*, c. 38.

(14) *Quia ipsæ treguæ præsertim hoc tempore necessariæ tibi forent* (*Registr.*, 138).

(15) *Registr.*, 133.

(16) *Registr.*, 138.

(17) In giugno si trovava ancora a Giengen. *Urk für d. Kloster Herbrectingen* in Besoldi: *Docum. rediviva etc.*, p. 956.

(18) Ep. IX, 96.

(19) *Ibi ut omnes, et omnia ad ipsius nutum regerentur* (Arn. Lub., VII, 5).

(20) Lo dice chiaramente Arn. Lub. (loc. cit.), e Godofr. Mon. (ad ann. 1206) parla del tradimento di Enrico di Limburgo.

(21) Il *Chron. Rythm.* pone anco in dubbio la fedeltà di lui verso Ottone.

bediva all'Arciduca di Svevia, a cui l'Arcivescovo avea condotto i Conti, vassalli, le autorità tutte dipendenti dall'arcivescovado (22). Onde questi mandò alle truppe dei suoi dipendenti di unirsi a lui per istringere d'assedio Colonia.

Ivi trovavasi Ottone coll'arcivescovo Brunone. Per consacrare questo non s'era trovato disposto alcun Vescovo tedesco all'infuori di Sigifredo di Magonza, il quale non aveva peranco preso possesso di sua sede. Filippo colle sue forze teneva tutto all'intorno in rispetto; perciò dovettesi chiamare a quest'opera due Vescovi d'Inghilterra (23). Siccome l'esercito di Filippo di giorno in giorno ingrossava, ed Ottone capì come non aveva a sperare soccorso di sorta, volle tentare un colpo ardito per impedire l'assedio della città, e con un attacco audace delle forze di Filippo cercare quel vantaggio che, temporeggiando, rendevasi vieppiù incerto. Perciò armò quattrocento cavalieri e duemila uomini a piedi: con questi si fe' incontro a Filippo. Ma la perfidia dell'Arciduca di Limburgo mandò a monte il tentativo ideato da Ottone, conciossiachè trasse lui e i suoi soldati nei pantani presso Weissenburg. Il nemico indietreggiò, nè si sa se veramente non potesse sostener l'impeto dei Coloniesi, ovvero fosse quello uno stratagemma per trarre il nemico su un terreno infausto (24). La qual cosa par più verosimile se si presta fede alla voce d'istruzioni segrete avute o date dall'Arciduca di Limburgo. Certo è che tutto all'improvviso le file di Filippo rivolsero la fronte, si precipitarono sull'improvvido nemico, e là dove le steppe ed i pantani impedivan la ritirata, gli uni furon posti a fil di spada, altri fatti prigioni, altri, lasciate arme e bagaglio in man del nemico, si ritirarono con loro scorno in città. Il figlio dell'Arciduca di Limburgo, conte Walleramo, non prese parte al tradimento del padre, ma stette sempre ai fianchi di Ottone. Questi non senza suo pericolo (25) e con perdita considerevole dei suoi, sebbene con danno anco grave del nemico (25[b]), si ritirò coll'Arcivescovo in Weissenburg. La gente a piedi di Filippo li inseguì fino ai pie' del castello. Quivi mancavasi alla difesa di uomini, munizioni da bocca e di materiali. In conseguenza Ottone, nel buio della notte, si ritirò con Walleramo e due altri in Colonia (26). Vi rimase

---

(22) Godofr. Mon. ad ann. 1206. (23) Mutius: *Chron. Germ.* in Freber SS.

(24) Così ne giudica Arn. Lub. (loc. cit.).

(25) Giusta Alb. Stadens, sarebbe rimasto ferito, ma poichè ne tace Godofr. Mon., lasciam da banda questa notizia.

(25 b) *Per multos hostes, multis eorum occisis, erupit; vix tamen sui comitatus dimidia pars evasit* (Gelenius: *Vita S. Engelberti*, p. 49).

(26) *Cum eodem Walraven* (Arn. Lub., loc. cit.); *cum tribus sociis* (Godofr. Mon.).

l'arcivescovo Brunone. Dappoi che il fior dell'esercito si ebbe arreso, l'Arciduca lo fe' mettere in ceppi. Dapprima volle che seguisse il campo (27), poscia lo tenne in guardia a Hohenems (28). Tosto dopo il maresciallo Enrico di Calden procurò un abboccamento tra Filippo ed Ottone. Di che si trattasse non si sa, nè pare che siasi ottenuto alcun particolare risultato: solo si può supporre con tutta probabilità che abbian trattato di pace (29). Quantunque Filippo avesse posto a condizione il suo riconoscimento in Re per parte di Ottone, l'andamento delle cose, la vittoria ottenuta, gliene davano buon diritto. Se rifiutò Ottone, richiedevalo il suo carattere ed appoggiavasi sul sentimento di aver avuta la conferma dal Papa, e ad un tempo d'essere stato incoraggiato a tener saldo in tutti gli eventi (30). Perciò lo stato delle cose non poteva guari variare.

Quei di Colonia non furon però per la disgrazia di Weissenburg inviliti. Con tanto più di calore lavoravano alla difesa delle mura, tanto più folti si mostravano sui baluardi. Filippo accampò sul monte Gymnich, presso Remagen (31), la miglior posizione che vi fosse all'intorno (32), e di là teneva tutto il paese in soggezione. Come mai una mano di cittadini, privi d'ogni soccorso esterno, potevano durarla contro chi era ormai riconosciuto da tutto il regno? Ciò riflettendo, pregarono il Duca di Brabante dei suoi buoni uffizii presso Filippo (33). In Boppard accolse egli amorevolmente i loro legati, mostrandosi inclinato a un equo aggiustamento, come quegli che coll'indulgenza, meglio che col rigore, coronare voleva la sua vittoria. I cittadini si volsero a chieder scusa della fatta resistenza: i loro Preti ne li avrebbero consigliati, ora la cosa ridonderebbe a gloria della Chiesa. L'arcivescovo Adolfo riavrebbe in città tutta quella giurisdizione che altra volta esercitava, e l'Imperatore, ot-

---

(27) Un anno intero, come dice Mutius in *Chron.*

(28) *Non sine vinculis servandus* (Hess.: *Monum. guelf.*, p. 74); Arn. Lub. (loc. cit.) dice che sia stato condotto a Virzsburgo.

(29) Robert. de Monte scrive che non andaron d'accordo in nulla; Alb. Stad., abbian gettati i preliminari della pace; *Chron. Rythm.*, abbian discorso all'amichevole.

(30) L'osservazione di Freher in Godofr. Mon., che Filippo abbia offerto ad Ottone sua figlia (fanciulla di sette anni), più l'arciducato di Svevia, se rinunciava alle sue pretensioni alla corona imperiale, poggia sul *Chron. Urspr.* e su Otto de S. Blasio, c. 48.

(31) Godofr. Mon.

(32) Alb. Stad. ad ann. 1215.

(33) Cæs. Eisterb. (*Excerpta* in Leibn. SS. II, 521) scrive che li amici di Filippo corruppero segretamente alcuni, *inter quos potis esse videbatur Theodoricus de Erinzporte. Per cuius astutiam tantum laboratum est, ut deserto Ottone Philippus in civitatem reciperetur*, la qual cosa assai bene si confà colla notizia delle trattative.

tenuto quanto avesse chiesto in nome dello Stato (34). In questo mezzo Ottone abbandonò la città ritirandosi fra i suoi fidi di Brunsvigo. Pertanto il Vescovo di Spira, Cancelliere dell'impero, ricevette, a nome dell'Imperatore, l'omaggio della città (35). Il Clero non ne parve troppo contento, onde mandò a Roma un'ambasciata, la quale vi si fermò ancora per tutto l'anno seguente (36).

Mentre queste cose avvenivano in Germania, il Papa inviava il Patriarca d'Aquileia Wolfgaro (37) al duca di Svevia, di cui godea altamente il favore (38). Lo accompagnava il Priore dei Camaldolesi. Essi aveano commissione d'indurre il Duca a conchiudere una tregua di un anno almeno con Ottone e con quei di Colonia (39), e ad un tempo intimare a Filippo di non prestare verun favore a Leopoldo di Vormazia, intruso illegittimamente nella arcivescovil sede di Magonza (40). Poichè anche i Vescovi di Münster e di Osnabruch avevano seguito l'esempio del loro Metropolita, separandosi da Ottone, il Papa diè incarico al novello Arcivescovo di Colonia e a due altri dignitarii dell'istessa chiesa di richiamarli al lor giuramento, ed altrimenti, ricusando essi, fulminar contro loro le pene ecclesiastiche (41). Pochi Vescovi, come Egberto di Bamberga, eran disposti a giurare al Papa, o in iscritto o per procura, di stare ai di lui cenni in tutto ciò che riguardasse la sovranità temporale (42).

Nell'istesso mentre rinnovò Innocenzo le sue istanze presso il Re d'Inghilterra per un'efficace, leale intervento a pro di Ottone. Aver egli ragione di meravigliarsi che non fosse ancor intervenuto, mentre, coll'innalzamento di Ottone al trono imperiale, ambedue i regni venivano a crescere in forza ed influenza. Ricordò nuovamente a Giovanni di pagare al nipote la parte di eredità legatagli dallo zio Riccardo. I Vescovi ed i Baroni dovevano col loro credito appoggiare cotesta domanda del Papa, dietro assicuranza che questi dava di averli nelle sue grazie (43). Volle conoscere dall'Arcivescovo di Yorch, fratello bastardo agli altri tre di casa d'Inghilterra, perchè così freddo

---

(34) Mutius: *Chron. Germ.*

(35) Godofr. Mon.

(36) Ep. X, 19.

(37) Egli era di una nobile famiglia di Baviera (Ughelli: *Ital. sacr.*, V, 71). Dal vescovado di Passavia era stato traslato nel 1206 al patriarcato d'Aquileia.

(38) *Dilectum, ac familiarem nostrum* (Filippo scrivendo ad Innocenzo, *Registr.*, 140), la qual espressione è qualche cosa di più d'una semplice formola di cancelleria.

(39) *Registr.*, 138. — Dal che si deduce che i Coloniesi erano i soli alleati di Ottone, poichè essi soli stan menzionati.

(40) *Registr.*, 136, 137.

(41) *Registr.*, 135.

(42) Ep. IX, 14, 15.

(43) *Registr.*, 131, 132.

ed indifferente si mostrasse verso lo stato infelice di suo cugino (44). Averne forti ragioni d'interessamento nel decoro della famiglia reale, nel favore che ei medesimo ne avrebbe acquistato; perciò senza dimora e di buon animo per suo proprio onore facesse tutto il possibile (45).

Apparentemente quest'ambasciata a Filippo giunse non molto dopo i fatti d'arme narrati, i quali ebbero luogo circa il quindici luglio (46). Giunse però dopo che Ottone ebbe lasciato Colonia (47); Filippo ebbe a grande onore quest'ambasciata, e colse quest'occasione per confermare al Papa come la sua elezione era stata legittima, ponendogli sotto gli occhi in dettaglio la storia, anco nell'intenzione di rettificare le false dicerie, le quali sapeva essere state diffuse in varie guise per Roma. Rispose che ben volontieri e di buon animo, quantunque sicuro di non trarne grande guadagno, nè aumento d'influenza, ma per rispetto all'Apostolica Sede, avrebbe fatto tregua con Ottone, tuttavolta che i Legati avessero potuto abboccarsi con lui. (48). Sovra ogni cosa, standogli a petto il ristabilimento della pace sì lungamente desiderata tra il Clero e il Governo, era venuto in pensiero di sottoporre i suoi atti alla decisione dei Cardinali e dei Principi dell'impero come uomini, i quali senza fallo veruno erano amanti di concordia e di pace, e giusta il lor giudizio era disposto a dar quelle soddisfazioni necessarie ove avesse offeso il Papa o la Chiesa romana. Se, per contro, il Papa avesse mancato verso lui o verso lo Stato, per venerazione verso il Nostro Signore Gesù Cristo, di cui è Vicario quegli sulla terra, per rispetto verso il Principe degli Apostoli san Pietro, di cui è il successore, per riguardo alla propria anima, lo lasciava alla di lui coscienza. Poichè egli crede e confessa apertamente che il Papa, per mezzo di san Pietro, ebbe da Cristo il potere di legare e di sciogliere, non dagli uomini perciò debba essere giudicato, ma a Dio solamente appartenere giudicare il Papa. Se taluno venisse ad opporgli la scomunica lanciatagli contro da papa Celestino, gli fa osservare ciò non essere vero, come ben può saperlo il Papa stesso, cui chiama in testimonio di sua innocenza (49). Po-

(44) *Nepoti tuo,* detto impropriamente. Era un bastardo di Enrico II.

(45) *Registr.,* 131.

(46) Vedi la nota 17.

(47) *Treugas libenter admisissemus, si præfati nuntii usque ad eum pervenisse (sic) potuissent.* Il Papa stesso capì che i suoi nunzii non avrebbero potuto giungere ad abboccarsi con Ottone (*Registr.,* 137, 138).

(48) Vedi la precedente osservazione.

(49) Egli è strano che Filippo venisse ora mettendo in dubbio tal cosa, dopo che il Papa in tante lettere a lui ed ai principi ebbe sempre messa avanti la scomunica qual ragione d'incapacità alla corona, e dopo che egli stesso si fe' prosciogliere dal Vescovo di Sutri, motivo per cui questi cadde in disgrazia d'Innocenzo.

tesse egli essere sciolto da ogni pena in faccia alla Chiesa trionfante come lo era presso la Chiesa militante. A tutto ciò che il Papa avesse disposto qual docile figlio si sarebbe sottomesso, convinto che, dissipate le menzogne con cui era stato denigrato presso Sua Santità, l'avrebbe accolto nelle sue grazie quale devoto figlio. Imperocchè egli sentivasi la coscienza pura di non aver mai nè in parole nè in fatti in tutte le sue traversie offeso il Pàpa o la santa romana Chiesa (50).

In riguardo poi all'altro punto del suo mandato, l'elezione del Vescovo di Magonza, sembra che il Patriarca non siasi tenuto nei limiti delle istruzioni avute, ma abbia agito alquanto a capriccio (51), non avendo pienamente soddisfatto alla sua missione (52). A caso, scriveva a questo proposito Filippo, essersi egli recato a Magonza tosto dopo la morte del vescovo Corrado, ed averne assistito alla sepoltura. A pieni voti essere stato eletto Leopoldo dal Clero radunato, consenzienti i vassalli e con applauso del popolo, ed a lui presentato. E poichè a lui non istava fare ricerche sull'elezione dei Vescovi, specialmente quando fossero riuscite d'accordo e a pieni voti, avergli perciò data l'investitura dei beni temporali (53). In concorrenza con Leopoldo essersi fatto aleggere a Binghen Sigifredo da tre, o non più che quattro Canonici. Venendogli ora pel Patriarca d'Aquileia fatta conta l'intenzione di Sua Santità, per venerazione alla medesima ed alla Chiesa, avere deciso di non sostenere oltre Leopoldo, a patto che il Papa, per rispetto allo Stato, persuada Sigifredo a rinunziare alla sede arcivescovile. Nonostante che dal medesimo sia stato in varie guise offeso, tuttavia perdonargli per amor del Papa, volerlo accogliere con amore alla corte e ben trattare, ovvero fargli un conveniente assegno sui proprii suoi beni, fintanto che colla cooperazione dell'Apostolica Sede fosse investito di altra dignità, la qual cosa pareva non essere improbabile (54).

Il far di Filippo, come appare da questa lettera, era assai più umile di prima. Mostrò un animo vôlto a conciliazione che prima non aveva; riconobbe nell'Apostolica Sede tutti quei diritti, il contrastare i quali era a quei tempi tenuto un atto di ribellione alle divine disposizioni. La ragione di questo cambiamento stava assai più nelle circostanze e nelle speranze che

---

(50) *Registr.*, 136. (51) *Registr.*, 139.

(52) Innocenzo scrivendo al Patriarca: *Quamvis ex iis quæ tibi mandata fuerunt, aliqua videaris apud alios* (forse avea incarico di adoprarsi presso alcuni principi per trarli al partito di Ottone) *omisisse* (*Registr.*, 137).

(53) *De regalibus cum investivimus.*

(54) *Registr.*, 136.

nutriva che non nelle convinzioni. Conciossiachè; sebbene fosse riuscito a indebolir colle armi il suo rivale e torgli i seguaci, e quindi ad esser riconosciuto Sovrano in tutto lo Stato, tuttavia stavagli di rincontro nel Papa una forza cui le armi non potevano attaccare, il quale colla potenza di un'idea estesa e radicata dovunque inaccessibile ad ogni potere terreno, si levava più invincibile e vittorioso che non qualunque Principe con tutti i suoi magistrati ed eserciti. Ottone annientato, non avrebbe ancora potuto cingere imperturbato la corona. Toltisi davanti tutti gli inciampi materiali, rimanevagli pur sempre quell'uno che il Papa frapporgli poteva coll'indugiare o col diniegargli il riconoscimento, continuando così la discordia tra il potere e la coscienza. Per contro, poteva egli ottenere Filippo di persuadere il Papa sulla legittimità dei propri diritti, sulla lealtà delle proprie intenzioni, sulla debolezza di Ottone e sull'impossibilità in cui era di conseguire la corona reale? Con ciò toglievasi davanti tutti gli ostacoli e procacciava stabilità al suo trono. Nel tempo non breve decorso dalla sua elezione, erasi ormai fatto accorto che niuna arroganza valeva contro la fermezza e la irremovibile costanza del Papa, che nulla maggiormente pregiudicava le sue mire quanto il farselo avverso, che ciò ad altro non riusciva che a prolungare una discordia in cui la vittoria finiva per rimanere a chi impera sugli animi. Per converso, se alla vittoria delle armi fosse andato di conserva il riconoscimento suo per parte della prima autorità, gli eventi avessero fatto edotto Innocenzo che vano era appoggiare una causa da cui tutti si allontanavano, allora poteva sperare che avrebbe cangiato idea, e col suo voto assicurati i risultati della vittoria.

Il Papa apprezzò le espressioni di divozione che Filippo lasciava travedere e i cattolici sensi che esternava (55). L'avere accettata la tregua proposta era un argomento che Filippo inchinava a riconciliarsi colla Sede Pontificia. D'altro lato Innocenzo aveva anco consigliato Ottone ad accettarla per un anno almeno, posciachè l'aveva bramata e gli tornava utile, e con ciò dimostrare buone disposizioni verso il suo rivale (56), mentre intanto gli veniva in acconcio di lavorare per la pace. In questo mezzo, confidando sulla sua protezione, da savio e di buon animo si mettesse all'opera (57). Il Patriarca tenne altresì ordine di agire presso il Duca di Svevia, affinchè questi se la intendesse col suo competitore. Non lo Stato solo, ma la cristianità tutta avea mestieri di pace. Il monitorio pubblicato contro Leopoldo lo tenne il Papa in conto di una sconvenienza, d'una imprudenza e stoltezza, e manifestò che, es-

(55) *Sapit catholicam veritatem.*

(56) Al Patriarca pure scrisse Innocenzo: *Suggerimus alteri parti ut treugas non solum recipiat, sed exposcat.*

(57) *Registr.*, 138.

sendo tornati vani tutti gli avvisi per farlo rientrare in sè, avrebb'egli medesimo agito come richiedevano le necessità (58).

La venuta del Patriarca d'Aquileia in qualità di Legato pontificio era cosa già per sè stessa aggradita a Filippo, ed era inoltre una prova che non era in piena rottura col Papa. In conferma di ciò era corsa voce che il Patriarca aveva il mandato di ristabilire la pace a vicenda, che il Papa aveva abbandonata la causa di Ottone e voltosi al Duca di Svevia. Conscio quanto una tal notizia potesse sugli amici di Ottone e sui proprii, andava il Duca a bella posta spargendo che il Papa gli avesse proposto la pace (59), mentre il fatto della missione per nulla autorizzava tal diceria, nè dava ragione ai Principi rimasti neutrali di pigliar partito per Filippo; ciò che pare specialmente aver fatto l'Arcivescovo di Salisburgo, il quale nella scelta fatta del Patriarca d'Aquileia a legato, trovò una noncuranza per la sua persona (60).

Contro l'Arcivescovo si spiegò chiaro ed aperto il Papa: Che sebbene egli desideri di vivere in pace con ognuno, non avere mandato il Patriarca a far proposizioni di pace; chi queste cose andasse disseminando, essere un ingannatore. Le sue armi non esser di questa terra, non umane, ma divine. Queste non averle ancora egli deposte, e sotto la protezione dell'Altissimo non temere uomo di sorta. La sua forza collocarla non nella spada di Ottone, ma in quella di san Pietro. L'Arcivescovo perciò stia bene in sull'avviso che, quantunque non appoggi con armi la causa del Duca, correre però voce che lo aiuti in altre guise. La preghiera sua di essere dispensato dai suoi obblighi verso l'Apostolica Sede non appartenere a quel genere di preghiere di cui sta scritto: *Pregate ed otterrete, cercate e troverete.* Il Papa va all'incontro del rimprovero di separare il suo voto da quello della maggioranza dei Principi, e chiede se crede egli che il giusto e l'onore stien sempre dal lato della maggioranza? (61). In ciò poi che spetta alla legazione, averlo in sulle prime destinato anche lui unitamente al Patriarca, ma riflettendo che le proposte non sarebbero andate a genio al Duca, per prudenza averlo lasciato indietro. Del resto cessi di ambire ciò che il Pontefice non credette di affidargli. In ogni caso sceglierebbe sempre la parte migliore, tuttavolta preferisse lo spirituale al

---

(58) *Registr.*, 137.

(59) Innocenzo scrivendo all'Arcivescovo di Salisburgo: *Simulatoris simulatione gloriatur, quod nos legationem mittamus ad ipsum ut ab eo quæ pacis sunt requiramus.*

(60) La ragione è che Gregorio VII avea dichiarato il conte Gherardo d'Elsenstein, arcivescovo di Salisburgo, lui ed i suoi successori *legatus natus* dell'Apostolica Sede in Germania per causa dell'assidua assistenza prestata alla sua persona.

(61) Lo si vide nel 1830-31. Chiaramente poi in Isvizzera nel 1841.

temporale, il divino all'umano, e seguisse le pedate dei suoi antecessori nell'arcivescovado, i quali furono uomini timorati di Dio, onorandi, savii, fedeli, sinceri e pieni di coraggio (62).

Soggiogata Colonia, si vide finalmente Filippo riconosciuto in Sovrano da tutto il regno germanico; il suo emulo, il quale sì lungamente avevagli disputato la corona, era confinato nei suoi Stati ereditarii. Non restavagli altro senonchè indurre il Capo della cristianità a riconoscere anch'egli i diritti che s'era acquistati e col voto di tanti Principi e colla prospera fortuna delle armi, e a porgli in sul capo la corona imperiale. In tal modo il regno avrebbe fruito pace. A tale scopo inviò a Roma una splendida deputazione. Alla testa di essa stava il Patriarca d'Aquileia, il quale sino al volger dell'anno era rimasto in Germania; lo accompagnavano nobili delle più distinte famiglie (63). Furon loro affidati illimitati poteri per istabilire la pace tra la Chiesa e lo Stato, e togliere di mezzo la funesta scissura tra entrambi (64). Dovevano rinnovare l'assicuranza, per parte del Re, di sua devozione verso la Santa Chiesa, quale si addice a un figlio verso la madre, promettendo di contraccambiarne i favori con obbedire a tutte le disposizioni (65).

Innocenzo non disconobbe che quelli che correvano, erano tempi procellosi per lo Stato (66), e nell'infuriare della procella attorno, la Chiesa non poteva

---

(62) *Registr.*, 139.

(63) Il visconte di Magdeburgo,, Enrico di Smalinecht Everardo di Lurra.

(64) L'unico, non guari favorevole all'Apostolica Sede, l'Abate di Lichtenau, scrive: *Ut retulerunt nobis viri veridici,* fondato perciò unicamente su diceria, che Filippo abbia offerto sua figlia in isposa al fratello del Papa, Riccardo (il quale verosimilmente a quest'epoca era già maritato), e promesso al medesimo in piena signoria la Toscana, Spoleto e la Marca d'Ancona, oggetto di sì lunghe dispute tra il Papa e l'Imperatore. Posciachè nessun altro scrittore, neppur oscuramente, accenna a proposte di tal fatta, e quando bene fossero state promosse da Filippo, non furono accolte da Innocenzo (era egli benissimo portato per l'avanzamento di sua famiglia, ma non già a spese degli Stati della Chiesa), perciò non l'inserimmo nel testo. Le-Bret, nella sua *Alleg. W. Gr.*, XLI, 554, riguarda questo come un semplice progetto, e Gundling (*Leben Philipps, Otia* S. 61) crede che con questo matrimonio si abbia voluto tentare un cattivo giuoco ad Innocenzo e trarlo in inganno. Fin dal primo anno di sua elezione aveva rivendicato i suddetti paesi, come eredità di San Pietro ed espulsone il Marchese. Come dunque poteva l'Imperatore offrirgli una cosa che già teneva, ed il Papa accettare a pro di sua famiglia una cosa cui con sì aperta dichiarazione avea manifestato essere proprietà della Chiesa? Dato anche che Filippo pensasse di poter con tale offerta trar dalla sua il Papa, può egli da ciò conchiudersi alcunchè a disonore di questo? puossi egli da una proposta indecorosa trar partito contro colui a cui vien fatta? nel corso delle trattative si troverà una completa giustificazione d'Innocenzo.

(65) *Registr.*, 140.

(66) *Tempestas imperii.*

a meno di non soffrirne. A mezzo dell'agosto dell'anno precedente era morto l'arcivescovo Wichmanno, uomo di alti e principeschi spiriti. Nel pericolo di una nomina irregolare di un successore, i Canonici lasciaronla a tre elettori scelti, fra i quali primeggiava Corrado, vescovo di Alberstadia. Cotestoro prescielsero, come più degno, il prevosto della cattedrale, Alberto, conte di Kirberg (67). All'inviato spedito a Roma per implorarne la conferma, rispose Innocenzo: Alla verità, a rigor di giustizia, non meritarsi l'eletto tal dignità per gli improvvidi consigli seguiti; voler però usare della clemenza ed approvare l'elezione, aspettandone dall'eletto una fedele devozione all'Apostolica Sede (68). Ei pare tuttavia che Alberto non rispondesse in modo guari soddisfacente all'aspettazione del Papa, e solo al plenipotenziario suo potè riuscire di quietare pienamente Innocenzo. Infine si portò ei medesimo a Roma nel tardo autunno, e prima di Natale ottenne la conferma e la consacrazione per mano d'Innocenzo stesso (69). A Dittelmo di Krengingen era succeduto nella sede di Costanza il barone Wernero, rampollo della famiglia di Staufen della Brisgovia, il quale, nel timore di un'invasione nemica, non potè ricevere la consacrazione (70). Lo sbaglio preso nell'elezione di Alberto inspirò a Corrado di Alberstadia di ritirarsi a vita contemplativa, ma nè il Papa, nè i Legati, sebbene pregati con lagrime, vollero consentirvi (71). Non deve nemmeno recar sorpresa se alcuna volta, nei casi di discordie per elezione, primi dignitari della Chiesa fossero tenuti prigioni dai signori secolari, come arrivò al Prevosto dei Santi Apostoli in Colonia (72).

Fu già accennato, come il Re di Boemia volesse, con decreto del Capo della Chiesa, convalidato il suo divorzio dalla consorte, che già era cosa di fatto. Ma trovò il Papa più fermo di quello si pensava (73). Che anzi approvò l'Arcivescovo di Salisburgo, il quale prosciolse l'Arciduca d'Austria dal giuramento fatto in favore del Re di sposarne la figlia, purchè non licenziasse la consorte, la qual cosa fu pure promessa da Ottocaro, ma non osservata (74).

La leggerezza con cui si volse di nuovo al partito di Filippo poteva tanto meno conciliargli le grazie d'Innocenzo. Pare che questi non abbia mai riconosciuto il divorzio del Re nè le sue seconde nozze, ed abbia considerata come concubina la sorella del Re d'Ungheria. Era corsa voce a Roma che

---

(67) *Chron. Halberst.* in Leibnitz SS. II, 146.

(68) Ep. IX, 22. (69) Ep. IX, 97, 261. (70) Ep. IX, 163.

(71) *Chron. Halberst.*, p. 147. (72) Ep. VI, 36.

(73) Lib. IV, pag. 21, vol. 2.

(74) Quando Cosm. Prag. scrive che fin dall'anno 1199 si era unito con Costanza d'Ungheria, prende certamente uno sbaglio.

disgrazie avvenute al Re avevangli aperti gli occhi e fattogli riconoscer il suo fallo, che avesse giurato ai Grandi di corte, ai figli e vassalli del cognato, al Marchese di Misnia, di volersi riunir alla legittima sua moglie, la qual cosa però non eseguì mai. Questa era un'accusa che gli faceva il Marchese. Intanto fu commesso all'Arcivescovo di Salisburgo e a due altri Prelati di tentare una prova col citare innanzi sè ambe le parti, e spedirne a Roma la relazione (75).

Il Papa, il 20 maggio di quest'anno, aveva perduto il cardinal Guido, suo Vicario in Germania, morto a Gand, il quale si conduceva interamente nel suo senso e giusta i suoi intendimenti. Aveagli conferiti pieni poteri, in virtù dei quali poteva agire non solo negli affari di Stato, ma qual Legato a *latere* dell'Apostolica Sede, altresì negli affari ecclesiastici. Egli fe' eseguire contro le opposizioni dei Capitoli la collazione di benefizii fatta dalla Santa Sede (76); diede ordini risguardanti i benefizi riservati alla medesima (77); rimise in vigore la severità delle leggi ecclesiastiche nelle elezioni dei Vescovi fatte illegalmente (78); fulminò la scomunica contro l'Arcivescovo di Magdeburgo a cagione di sua pertinacia contro gli ordini di Roma (79), la sospensione contro il Vescovo di Toul (80), e trovava nel santo Padre molta condiscendenza negli affari che raccomandava (81). La morte dell'arcivescovo di Reims Guglielmo porse al Papa congiuntura, nominando Guido (probabilmente dietro sua domanda) a carica sì distinta, di dargli un attestato di sua approvazione e fiducia. Ma la morte il côlse pria che ne pigliasse possesso (82).

Nelle relazioni cogli altri Stati nessun cangiamento sopravvenne in quest'anno, nè incidenti da rendere necessario l'intervento della Santa Sede. La faccenda del Re di Francia riguardo alla sua consorte era sempre all'istesso punto, nè questa levò nuovi lamenti, nè quegli con passi inutili ricercò oltre la mediazione del Papa.

Nelle Spagne i regni di Castiglia e di Leone s'eran messi d'accordo colle leggi della Chiesa. Pietro d'Aragona, sempre devoto alla Sede Apostolica e riconoscente all'onore ricevutone. Il Re di Portogallo, se non guidato dagli stessi sentimenti, non dava però ragioni di lamento. In Ungheria, Andrea, coll'adempimento del voto per la Crociata, si era in alto modo guadagnata la

---

(75) Ep. IX, 60. (76) *Primæ preces* (ep. VII, 70).
(77) Ep. VIII, 78. (78) Ep. VII, 114. (79) Ep. VIII, 79.
(80) Ep. IX, 55. (81) Ep. VIII, 90.
(82) Gli scrittori menzionati ed altri negano che fosse ritornato a Roma dalla sua legazione di Germania.

benevolenza del Papa, e si guardò bene di non romperla col medesimo in quelle altre cose le quali ne l'avrebbono potuto chiamare in lizza.

Regnando ancora in Danimarca Waldemaro I, padre del regnante a quest'epoca Waldemaro II (83), un figlio illegittimo del di lui fratello Canuto V, di nome altresì Waldemaro, aveva conseguito il vescovado di Schleswig, dopo la morte del vescovo Federico. Al lusso, all'eleganza e magnificenza (84) con cui si distinse fin da quando era agli studii in Parigi (85), mostrava di avere maggiore inclinazione a cinger corona e maneggiar la spada, che il pacifico baston pastorale. Tosto che gli fu affidato questo vescovado, gli abitanti di Ditmar si sottomisero alla sua giurisdizione. Questa giurisdizione era passata già da quarantatrè anni nella chiesa di Schleswig per opera dell'ultimo lor marchese Arvigo, preposto del Capitolo di Brema. Pare che sorgessero contese tra l'Arcivescovo ed essi, per cui quegli diè di piglio alle armi. A liberarsi dall'invasione delle truppe, gli promisero una cospicua somma di denaro, a pagare però la quale non erano in istato. Per la qual cosa, passando sotto la giurisdizione del vescovato di Scleswig, coll'appoggio del Re di Danimarca, speravano andar liberi dalle pretese dell'Arcivescovo (86).

Onde l'arcivescovo Waldemaro crebbe assai in giurisdizione. Il cugino Canuto VI, nella minorità del di lui fratello il regnante di Danimarca Waldemaro, avevagli affidato il governo di Schleswig, la qual cosa fomentò in lui l'inclinazione alla temporal signoria. Quando venne l'ora di deporre nelle mani di Waldemaro le redini del ducato, l'orgoglio, la gelosia, l'ambizione del Vescovo ne patirono assai. Disse apertamente che a buon conto era figlio di Re egualmente che Waldemaro e Canuto, e colle armi volle far valere il suo diritto. Andò in Norvegia; colà ebbe facilmente dalla sua i Vescovi. Ol-

---

(83) Era desso veramente figlio di Canuto? lo si credette sulla semplice asserzione della madre, che lo partorì dopo la morte di Canuto (ep. VIII, 102).

(84) *Mirabamur elegantiam in septentrionali viro* (Steph. Torn., ep. 165).

(85) Probabilmente vi fu contemporaneamente ad Innocenzo, poichè non era più vecchio di lui che di due o tre anni, essendo stato assassinato il padre suo il 3 agosto 1157 (Christiani: *Gesch. von Schleswig und Holstein*).

(86) Arn. Lub., III, 21. — Scrittori posteriori raccontano che essi avrebbono detto, purchè appartenessero a San Pietro, era la stessa cosa appartenere a Brema, o a Schleswig, pel che preferirono questo (Mallet: *Hist. de Danemark*, III, 342, not.). Del resto pare che Arrigo fosse un vescovo poltrone: ecco il giudizio che ne faceva Filippo di Svevia: *Ex negligentia et multo defectu ipsius multum sub eo Ecclesia Bremensis viluit, ita quod eo adhuc vivente prædicata Ecclesia iuste posset dici viduata* (ep. X, 215). Arn. Lub. (VII, 12) sembra che ascriva quest'indolenza alle circostanze dei tempi: *Eo adhuc vivente Ecclesia illa satis concussa.*

tenne dal Re trentacinque navi in suo soccorso (87). In Germania trovò appoggio tra i partigiani del Duca di Svevia, presso il marchese Ottone di Sassonia, e presso il perpetuo avversario della Danimarca, il conte di Holstein Adolfo (88). Al titolo di Vescovo di Schleswig preponeva quello di Re di Danimarca. Falsi consiglieri lo ritrassero dallo affidar alle armi il suo progetto, e lo indussero a far appello ai legami del sangue, ad umiliarsi al Re, da cui sarebbe stato accolto con ogni onore e rispetto. Ceppi e catene invece lo aspettavano (89). Fu vicino ad Apeurade, il giorno di santo Stefano, preso (90), e tenuto cattivo prima a Mosburgo, poscia a Seaburgo (91). Comechè il Papa si adoperasse per la di lui libertà (92), il Clero intercedesse a suo favore, i cittadini di Brema lo desiderassero a loro Arcivescovo, il Re, prevedendo il pericolo che gli sovrastava, non mai lasciò libero uom sì ambizioso.

Nell'anno 1203 a Canuto successe il fratello Waldemaro II. Lieto corse il popolo a prestargli omaggio (93), sperando di rivedere per lui i gloriosi giorni di Waldemaro padre. Clemenza accoppiata a fermezza, saviezza congiunta ad autorità, gli conciliarono gli animi a fedele obbedienza (94). Bellicoso ed ambizioso di estendere il suo regno, come quegli che pareva volesse compiere il gran concetto di Enrico il Leone, di staccar dal regno germanico tutta la parte settentrionale, meno ancora poteva Waldemaro essere propenso a concedere libertà ad un rivale sì pericoloso. Sebbene per riguardo dell'antica amicizia che legava sua stirpe alla famiglia del Leone e la brama di amicarsi il Papa potessero muoverlo a condiscendere ad Innocenzo (95), tuttavia queste ragioni non avevano a prevalere sulla propria sicurezza. Il

---

(87) Pet. Olai: *Chron. Dan.* in Langeb. SS. I, 179.

(88) *Inita cum Cæsarianis conspiratione* (Hamsfortii: *Chron.* in Langeb. SS. II, 283).

(89) Arn. Lub., IV, 17. (90) Pet. Olai: *Ann. Dan.*

(91) Staphhorst Hamb. K.: *Gesch.*, I, 636, not.

(92) Súbito l'anno dopo la carcerazione. Willhelm Abb. (ep. II, 44), Lang e Bartholin datano questa lettera all'anno 1193. Guglielmo rispose a nome del Re: *Quod autem prædictum quondam Episcopum in custodia retinemus, paci et tranquillitati regni nostri consulimus; non quod, in persona sua sit nobis ipse timori, sed quod complicum et fautorum suorum sine nostro periculo non possumus obviare machinamentis dolosis.*

(93) *Wer dient'ihm nicht,*
Der es vermocthe? (Ochlenschläger Erich und Abel).

(94) Nergen faud he sin gelick
He was milde strenge, und wolgedan;
Alle sine Manne Woren en underdahn.
He regerde sin Land mit groter Witte
Nemand dorftte sin Both versitten
(U. S.W. *Chron. Hols. Ryth.* in Dreger, *Monum*).

(95) *Registr.*, 84, 97, 101.

Capo della Chiesa guardava in Waldemaro non il ribelle, il quale voleva impadronirsi della corona, ma il Vescovo. Sì tosto Innocenzo intese il cambiamento del Re in Danimarca, si interpose per la di lui liberazione, quantunque confessasse che sarebbe stato meglio che colui che diè di mano alla spada fosse perito di essa innanzi che colla sua prigionia contaminare le mani del Re. Il Papa prescindeva dai motivi e considerava solo l'attacco alla libertà ecclesiastica, l'usurpazione dei diritti, perchè il giudicare un Vescovo spettava all'Apostolica Sede. « Infine, in che ha questi mancato? scrisse al Re; in che » ha mancato la Chiesa, perchè d'amendue i diritti sien violati nella costui » prigionia? Non dice forse il Salmista: non vogliate toccare i miei unti? » Essere a sperare che dalla prolungata sventura fatto savio e conoscente dell'error suo, avrebbe cangiato sensi. Citava ad esempio il Re d'Ungheria e suo fratello, i quali, stati lungamente alle prese tra loro, armatisi l'un contro l'altro, infine, per opera di un Legato, si riconciliarono assieme. Perciò proponeva loro un accomodamento; il Vescovo desse sicurtà al Re di non turbare più oltre la pace, il Papa fin d'ora intimerebbe la scomunica a lui e a tutti i complici pel caso eccitasse nuovi torbidi, e comanderebbe a tutti i Grandi giuramento che non mai da quinci innanzi l'avrebbero assistito. Infine, per dissipare ogni timore, il Vescovo venisse a risiedere in Italia, nè mai ritornasse in Danimarca senza invito del Re e consenso del Papa, intanto vivesse delle entrate del suo vescovato (96).

I progetti, le mediazioni, i riguardi dovuti al Papa, nulla poterono sull'animo di Waldemaro. Pare che conoscesse a fondo lo spirito e le idee di suo cugino, in guisa da non indursi a sperare di potere calare a concessioni senza pericolo per la pace e sicurezza dello Stato. Due anni dopo il Re impalmò Margherita, figlia di Ottocarno, Re di Boemia, la quale per la sua singolare avvenenza era chiamata dai Danesi (97) la Damari. Per la nobiltà de'suoi sensi fu una benedizione al Re ed allo Stato, il genio tutelare della Danimarca (98),

(96) Ep. VI, 181.

(97) Dagmar, ovvero Dagmö, cioè *figlia come il Sole* (Dahlin: *Gesch. von Schweden*, II, 132). *Quæ propter pulchritudinem dicta est Damar* (Pet. Olai: *Ann. Dan.;* Langeb., VI).

(98) Hätt' Dänemark immer eine solche
Blume, man sollt es preisen, und ehren.
Und alle, die lebten in Dänemark, die
Mussten Dagmar lieb haben;
So lange sie auf die Erde ward, hatten
Sie so gute Tage.

Così un canto popolare (Grimm.: *Altdänische Volkslieder;* Balladen, *n. s. w.* Heidelberga, 1811).

e, come dell'antica Tira, alcuni carmi ne tramandarono la memoria (99) di generazione in generazione. Le dolse forte l'udire che un prossimo parente dello sposo, un Vescovo, fosse tenuto in sì lunga prigionia (100), perciò tentò le sue prove presso Waldemaro per ottenerne la liberazione (101). La domanda fu appoggiata dal Clero, coll'Arcivescovo di Lund alla testa. Probabilmente il Papa non vi fu estraneo. L'amore alla consorte vinse nel Re i timori. Ancora una volta rappresentò ad Innocenzo il cattivo procedere del Vescovo contro suo fratello e contrò di sè, se però si fosse potuto condurre con sicurezza a Roma, l'avrebbe lasciato andar libero. Il Duca di Svevia, inchinando più alla parte dei nemici che a quella degli amici, e il Papa ben conoscendo a qual punto erano le sue relazioni col Re di Francia, sarebbe stato un metter tutto a risico se il Vescovo in fra via fosse stato rapito dai nemici e fatto strumento di nuove turbolenze in Danimarca. Del resto gli restava pur sempre a dubitare se più leale si sarebbe addimostrato nell'avvenire (102).

Il Papa esternò la sua soddisfazione a Waldemaro del secondar che faceva il suo voto (103 e 104), e mandò un Prelato in Danimarca per avere seco il Vescovo e condurlo in Ungheria, donde il Papa avrebbe provveduto pel sicuro trasferimento di lui in Italia. Al Re spettava provvedere le spese del viaggio e del vitto, togliendolo dalle entrate del vescovado. Il Prelato incaricato di accompagnarlo doveva ricevere giuramento dal Vescovo che si sarebbe comportato pacificamente, che non più sarebbe ritornato in Danimarca (105), e doveva intimar la scomunica al suon delle campane e coi ceri estinti al Clero

---

(99) Quattro di essi furon vôlti in tedesco dal Grimm. — Geijer udì ancora cantarsi versi in quelle provincie sul re Walmo e sulla regina Dama (così appellavali il popolo) (*Volsklieder der Schweden aus der Sammlung von Geijer, und Afzelius, von G. Mohnike*. Berlino, 1830, S. 132):

Man singt von Dagmar noch manch schönes
Lied. (Oehlenschläger Erich, und Abel).

(100) *De durissimo carcere liberatum* (ep. XI, 173).

(101) Olai: *Chron. Regn. Dan.*

(102) Questo timore vien espresso in una parlata del Re alla consorte, che esprime in pochi tratti il carattere del Vescovo, raccolta in versi popolari:

Von der ersten Bitte schweiget still,
Lasst ab, o Fraue Dagmar
Kommt Bischof Waldemar heraus, zur
Wittwe macht er euch in Jahr.

(103 e 104) Nell'ep. X, 209, scrive alla moglie del duca di Svevia: *Mandato nostro carcerali custodiæ liberatus.*

(105) Olai: *Chron. Regn. Dan.*

e ai signori, i quali si lasciassero indurre a favorire il Vescovo con qualche attentato. Non consentì però Innocenzo al desiderio espressogli di sostituire un altro al posto del ribelle, opponendovisi le leggi della Chiesa (106).

Ei pare che in queste trattative il Papa avesse principalmente in mira lo stato della Chiesa nel Nord. Prima già aveva ingiunto al Vescovo di Lund che frenasse la vita disonesta del suo Clero, ordinasse ai Canonici ed altri beneficiati di licenziar le concubine, sotto pena della perdita di lor benefizii (107). Altra fiata gli fe' sentire di visitare la sua diocesi, essendovi ognora qualche cosa da mettere in ordine. Confermò gli ordini emanati dall'Arcivescovo a rialzare l'ecclesiastica dignità; diedegli indirizzo pei casi complicati in cui quegli chiedeva consiglio, approvò quanto aveva stabilito per mantenere la disciplina claustrale, ne encomiò lo zelo in dilatar la fede tra i popoli infedeli (108). Neanco l'estremo Nord fu dimenticato, e l'Arcivescovo di Drontheim ebbe nuove approvazioni ed encomii (109).

I Crociati non poterono conservare che una piccola parte del vasto paese che or dicesi Romelia, e questa ancora con possesso mal sicuro. Conciossiachè appena Gioannizio ebbe dato sesto ai suoi affari interni, irruppe con nuove forze contro Adrianopoli, essendoglisi uniti i Cumani (110). Il suo furore fe' sentire ai Greci egualmente ed ai Latini. I primi, diceva egli, meritan castigo per la loro perfidia, slealtà e doppiezza (111). Ora avvenne che negli ultimi giorni di gennaio, Desiderio di Dendermonde, battendo la campagna attorno al Rousse o Rosium (112), s'incontrò coll'avanguardia de' Bulgari, e accompagnato da soli centoventi Cavalieri, loro uccise di molta gente. Nell'istessa notte settemila uomini si presentarono innanzi alle fortificazioni di Rousse, la cui guarnigione, minore di numero, non si smarrì d'animo, onde quelli dovettero battere in ritirata (113). Un'ora e mezza lungi dalla città incontrarono i suddetti Cavalieri. Costoro in un batter d'occhio si armarono a combattimento, coll'intenzione di farsi la via colla spada alla mano verso la città. Ma i Valachi, aiutati dai paesani e col vantaggio di un'armatura leggiera, si slanciarono vivamente sui nemici, li scompigliarono, rinversando l'un sul-

---

(106) Ep. VIII, 193.

(107) Ep. VI, 198.

(108) Ep. VIII, 194, 198.

(109) Ep. VIII, 214, 216.

(110) *Trois semaines après Noël* (Il traduttore del *Tr. s.* tolse *devant N.* Villehard.) *al quart ior devant la feste Sainte-Marie de Chandellor,* andando così d'accordo colla lettera di Enrico ad Innocenzo, *Circa purificationem B. M. V.* (*Gesta,* c. 106).

(111) Nicetas in Balduin., c. 7.

(112) La Rousse secondo Villehard.

(113) Così scrive Nicetas: Κράτιστον δὲ ἤντεχε τὸ (ὁπλιτικὸν) διαφέρον τως τῶν ὅπλων, καὶ ἀργηλὸν μὲν τὰ σώματα, δυσμαχώτερον δὲ ταῖς μάχαις κατὰ Πόλεμον

l'altro i piccoli battaglioni (114). Molti di essi rimasero sul campo, fra i quali Desiderio di Dendermonde, lor condottiero, Olis di Lilla, il prode cavaliere Andrea d'Urboise e Giovanni di Choisy, il quale pel primo aveva inalberato lo stendardo sulle mura nella presa di Costantinopoli, Vilain di Looz, fratello del Maresciallo del regno: varii fatti prigioni; soli dieci camparono a portarne a Rousse la dolente notizia. Non mai sconfitta peggiore avevan fin qui ricevuta i Latini (115).

Ciò accadde il 31 gennaio. La guarnigione di Rousse, composta di quattrocento uomini di cavalleria coi loro servi (116), sentendosi troppo debole alla difesa, sul calar della sera si ritrassero presso Rodosto. La triste novella turbò in Costantinopoli la festa della Candeliera che il conte Enrico, giusta la consuetudine dei suoi predecessori, celebrava (117). Universale fu lo sbigottimento. Il Vice-reggente del regno fece frettolosamente armare Selimbria, due giornate lontana da Costantinopoli, e guarnirla di cinquanta scelti Cavalieri, sotto il comando di Macario di Sainte-Menehould. Il Re dei Bulgari, ben sapendo come sotto Rousse era caduto il fiore dell'esercito latino, chiamò a sè altre truppe (118). Bulgari, Valachi, Cumani piombarono come un turbine sul paese. Come l'incendio di una foresta divora quanto gli si para innanzi, così al loro passaggio scomparivano città, uomini, seminati. Adrianopoli venne dai Veneziani abbandonata. Apros, presa al primo assalto, vide i suoi abitanti uccisi o condotti schiavi in lontane regioni. Un cumulo di rovine segnava il loro passaggio. Comechè Rodosto si trovasse in sulla riva del mare, cinta da forti mura, e il nemico si fosse ancor lungi mezza giornata di cammino, pure nè i Veneziani, nè i Francesi osarono tentarne la difesa: i primi ricoveraronsi sulle navi, gli altri si internarono nel paese. Abitanti e città non sortirono miglior sorte di Apros. Lo stesso avvenne a Panium (119), lo stesso a Mesene, Tzurulo, alle città poste in sulla riva del mare, e a quelle nell'interno del paese. Nella maniera più barbara fu trattata Atira. Eravi giunto il segretario del tesoro di Gioannizio per ricevere la somma di danaro con cui l'infelice città comprava la pace, quando lieta accolse nelle sue mura alcuni Latini, colla speranza di riceverne aiuto; ma al favor della notte costestoro se

(114) Ib., IX, S. 768.

(115) *Un des graignors dolors, et des graignors pitié qui oneques avenist a la Chretienté de la terre de Romenio* (Villehard.).

(116) *Milites cum seriantis* (*Gesta*, c. 106).

(117) Paragonisi Du-Cange con Villehardouin, 214.

(118) Villehard.

(119) Δαόνιον presso Nicetas, c. 8; *Panador*, giusta Villeh. — Giaceva presso Eraclea.

la svignarono. In sul più tardi gli incaricati del Re dei Bulgari che vi si trovavan dentro, trassero col mezzo di corde alcuni dei loro sulle mura, e in questo modo città ed abitanti caddero in lor potere. I barbari ne uccisero molti immersi nel sonno, senza guardare nè a sesso, nè ad età; altri, trascinandosi via fuggiaschi, si gettavan nell'acqua, si gettavan giù delle scale, cercando di ricovrarsi nelle navi: pochi ne camparono. Dove specialmente si versarono le orde selvaggie, ogni cosa fu derubata, portata via, bruciata, fatta a pezzi. I canti festivi, che altra volta udivansi risuonare alle feste di Pasqua, avevan dato luogo ai guai ed ai pianti che levavansi da ogni banda della contrada. Ricche città, villaggi ragguardevoli, allegre pianure, ameni giardini, magnifici palazzi, sontuosi bagni, vigneti fruttiferi, fertili campagne, tutto che serviva a delizia della vita, ad abbellimento del paese, ad agiatezza degli abitanti, tutto fu manomesso, distrutto, divenuto abitazione di schifosi rettili, nascondiglio di bestie selvaggie. Pareva una natura che aspetta ancora l'uomo che venga ad abitarla. « Qual desolazione, scrive lo storico, essere riservato » al racconto di tante calamità! qual voce può esprimere, qual linguaggio » può esser pari a raccontare tanto disastro! Popolazioni intere calarono nella » notte del sepolcro! dove si troveranno abbastanza lagrime a piangere i ra» minghi senza tetto, i fanciulli sfracellati in sulle piazze, i vecchi fatti a » pezzi? (120) ». Una volta Basilio imperatore si era aggiunto il soprannome di uccisor dei Bulgari; Gioannizio volle oscurarne la gloria col titolo di uccisor dei Romani, ovvero volle vendicare il suo popolo? (121). In una fascia larga cinque giornate di cammino verso Costantinopoli eravi deserto totale. Sol Bizia e Selimbria restavano perchè difese dalle lor mura, e perchè appoggiate dall'accampamento dell'esercito.

Costantinopoli tremava. Da ogni parte accorrendo i Latini, vi si erano accalcati come pecore in ovile (122). Si formò un campo, fu assegnata a ciascuna legione la sua parte di mura a difendere, e i Greci furon licenziati ad andarsene (123). Gemendo scriveva Enrico al Papa, che Iddio pei loro peccati aveva rivolto contro essi i fulmini di sua collera. Tuttavia sperar egli giorni migliori; si consoli che le tribolazioni son piuttosto prova che castigo: raffermare esse il coraggio e render gli uomini più circospetti: l'esperienza ammaestrare che incerto è sempre l'esito della guerra, la gioia subentrar bene spesso alla mestizia, spuntare una speranza nell'avvenire. Perciò lo pregava

---

(120) Nicetas in Bald., c. 9; Georg. Acrop., c. 13.

(121) Georg. Acrop., c. 13.

(122) Ὡς εἰς μανδρὰν ἐσείλοντο.

(123) Nicetas.

di consigli e di aiuto (124), affinchè la commiserazione del Papa compisse l'opera incominciata (125). Probabilmente ciò scriveva quando il nemico trovavasi già a campo attorno la città e sotto le mura. Un dì una piccola mano di ardimentosi si erano avanzati fino alle porte dove sbaragliarono le sentinelle e riportarono al campo pingue bottino (126).

Quando i Greci sequestratisi dai Latini, videro com'essi si fossero accollato un giogo assai più grave, e come Gioannizio non badasse a promesse e non tenesse veruna parola; come videro che il lor paese era trattato da paese nemico, avvisarono che eran perduti per sempre, senza speranza di risorgere se mai venivano a cadere Adrianopoli e Demotica, le due uniche città che ancor rimanevano. Poichè l'istesso destino degli altri attendeva essi pure. Un'amara esperienza e la pressa in cui si trovarono li fe' risolvere a unirsi ai Crociati. Secretamente fecero pregare il loro compatriotta Branas che si rivolgesse in nome loro al Reggente ed ai Veneziani: volontieri voler essi loro consegnare la città, far comunella assieme, pronti ad osservar il migliore accordo. I Latini dovevano essere ugualmente contenti di trovare un aiuto contro Gioannizio. Accettarono la proposta. Consegnarono le due città coi feudi e dipendenze in mano a Branas e sua consorte, a patto che prestasse omaggio e stesse vassallo (127). La qual cosa ristabilì tra loro la pace. Gioannizio, devastato tutto il paese nel levante colle sue crudeltà, anelava ad Adrianopoli e Demotica, come alle migliori gemme di sua vittoria (128). Si rivolse impertanto contro di quelle. Cammin facendo, i Greci trovarono congiuntura di abbandonare di notte l'esercito a torme di trenta, quaranta, cento. Comparve dinanzi Adrianopoli. Quantunque i Bulgari tentassero di deviare il fiume che provvede d'acqua la città e stringesserla tutt'attorno di forte assedio, non si smarrirono perciò i cittadini; si offrirono pronti alle sue volontà, ma non mai a riceverlo dentro, poichè ben presentivano la lor sorte. Posero loro speranza nelle fortificazioni e nella poca scienza dei Bulgari in condurre un assedio un po' prolungato (129). Gioannizio quanto più vivamente attaccava la città, tanto più risoluti si mostravano i cittadini di dentro, coraggio e sagacia assieme accoppiando. Poichè avvisavano che da nessuna parte potevano sperare aiuto,

—

(124) *Auxilium, et consilium.*

(125) *Gesta*, c. 106. (126) Nicetas.

(127) La di lui stirpe dovea pervenire da Andrinopoli, e doveano in questa già essere saliti in rinomanza ai tempi di Cantacuza (Du-Cange ad Villehard., 221).

(128) Κπένων τάσδε τάς πόλεις ατσλον τω πολεμον Πάντος.

(129) Georg. Acrop. (c. 13) scrive che i Bulgari s'intendean meglio di saccheggio che di prese di città.

lo cercarono presso il Reggente a Costantinopoli. Quivi due erano le opinioni: gli uni più riflessivi tenevano cosa perduta mandare il sussidio di un piccolo nucleo di forze contro un nemico superiore, esponendo inoltre la capitale all'estremo pericolo; i più risoluti stimavano non doversi abbandonare così uomini coraggiosi e l'antemurale della Metropoli. Questi ultimi erano inanimiti dall'eloquenza e dal conceder che fece indulgenze il cardinal Benedetto (130).

Enrico medesimo uscì ed accampò, com'era stato deciso, dinanzi a Selimbria. Otto giorni continui vennero da Adrianopoli istanze su istanze: se non si correva in aiuto, la città era perduta. Enrico si avvicinò in conseguenza a Bizia. La sera della vigilia di san Giovanni giunsero di nuovo corrieri a recare che Demotica non potea più durare nemmen otto giorni, che già in quattro luoghi le mura erano aperte, già due attacchi aver tentato il nemico, già essere signore dei baluardi. Nel consiglio di guerra, coloro, cui stava a cuore l'onor militare, manifestarono che, avanzatisi fino a quel punto, avrebbono fatto una ben triste figura quando non fosser venuti in aiuto all'oppressa città; ciascuno perciò provvedesse prima all'anima sua, poscia si armasse a combattimento. Erano essi appena quattrocento. Fecero venire spie da Adrianopoli per sapere le forze del nemico. Son ben quarantamila cavalli, dissero; la fanteria è senza numero. Nè la moltitudine dell'oste nemica, nè l'arditezza del consiglio spaventò punto i campioni (131). Il giorno di san Giovanni Battista purificarono la lor coscienza colla confessione e si confortarono col Corpo del Signore, e il mattino vegnente, divisi in nove stuoli, ciascun comandato da uno dei capi più sperimentati, mossero contro il nemico. Tre giorni passarono in duplice inquietudine a cagione del preponderante numero dei nemici, e a cagione dell'animo doppio dei Greci. Gioannizio, quand'ebbe udito l'avvicinarsi dei Latini, volle assaltare Demotica, ma il timore lo prese, diè alle fiamme tutto il materiale d'assedio, e si ritirò.

Indi il quarto giorno mostravasi il Reggente dinanzi ad Adrianopoli, accampandosi in un'amena prateria in sulla riva del fiume (132). Appena ebbero i cittadini udito il suo approssimarsi, che in festevole processione, preceduti

(130) Nicetas (in Bald., c. 6) parla invece del legato. Martino nulla dice d'incoraggimento, ma piuttosto di minaccie di scomunica, ed accenna tutto questo avvenuto prima, l'anno avanti. Il Cardinale era entrato in carica sul fine, ovvero sul cominciare dell'anno. In marzo vi era di certo (ep. IX, 1).

(131) Ha *Diex! com perillose bataille de si pou de gent encontre tant.*

(132) Fin d'allora eran lodate le amene vedute di Andrinopoli dal confluente dei fiumi Caradaro e Maritsa.

dalla Croce, se gli mossero incontro. Gioannizio si era gettato in Rusocastro (133). Fatti i Latini più animosi, dopo che questi aveva sfuggito il lor piccolo numero, gli offrirono il giorno dopo battaglia. Anche questa schivò, e si ritirò nel suo paese. I Latini gli tennero dietro cinque giorni senza poterlo giungere, perchè quegli aveva su loro il vantaggio del tempo, e dell'armatura leggiera di sua gente.

Giunto in suo paese, Gioannizio trovò una lettera del Papa, in cui questi trattava della liberazione di Baldovino (134). L'intercessione del Papa a nulla valse, poichè Baldovino non era più (135). I Latini avevano offerta ingente somma di danaro pel di lui riscatto. Pregarono, minacciarono, tutto invano. Prima venne loro notizia che era trattato con ogni rispetto ed onore (136); poscia, qualunque industria usasse il fratello, non fu più possibile averne contezza, restandone i Crociati pressochè un anno senza averne novelle (137 e 138). Da lungo tempo era perito vittima del suo rivale, nè molto aveva durato il buon trattamento, conciossiachè, dopo breve tratto, venne messo in ceppi. Posciachè le miserie e il cordoglio l'avevano ridotto agli estremi, il tiranno lo fe' mettere a morte. La ferocia di lui ideò i più atri supplizii, in cui un cuore disumanato possa trovare piacere. Se gli tagliarono con un'ascia le giunture delle gambe e le mani. Così mutilato, fu gettato in una fossa (139), dove, scarnificato dagli uccelli di rapina, alfine il terzo dì venne la morte a liberarlo (140). È fama che il cranio di lui, aggiustato a modo di coppa (141), fosse mandato attorno in un festevole convito. Se ciò sia stato realmente, ovvero tolto ad imprestito da altri popoli barbari per mettere i Bulgari al lor livello, non si sa (142). Ben più probabili sono le meraviglie di uno splen-

---

(133) *Rodestine,* giusta il Villehard., 226. Vigenere ha tradotto *Rodosto,* il che basta uno sguardo alla carta per conoscer falso. Du-Cange ha dimostrato essere una città posta più in su sulle rive dell'Hamus. (134) Lib. IX, pag. 370, vol. II.

(135) Gioannizio rispose al Papa: *Debitum carnis exsolverat dum carcere teneretur* (*Gesta,* c. 107).

(136) *Satis, ut asseritur, pro tempore et honorabiliter procuratur,* scrisse Enrico ad Innocenzo (ep. VIII, 131). Da queste parole sembra aver ricavato Sozomen. Pistor. (in Murat.: *Suppl.*) quanto scrive: *Captivus erat licet satis humane tractaretur.*

(137 e 138) *Dona grant avoir amoines et a autre gens por trover l'Empereor, mes onques n'en pout-on avoir nouvelles* (Cont. Guil. Tyr.).

(139) Du-Cange (ad Villehard., c. 30) riporta dalla cronaca d'Efrem Persa che sia stato gettato giù da una rôcca.

(140) Nicetas. — Però, che così ridotto abbia potuto sopravvivere tre giorni, la fisiologia ce ne fa dubitar molto.

(141) Georg. Acrop., c. 13.

(142) Erroneamente scrive un critico negli annali di Wittner (L. XLVI) che a cagione

dore attorno al cadavere, e delle guarigioni operate colle reliquie di lui, raccontate nei tempi posteriori (143). I compagni di cattura dell'Imperatore non furono men crudamente trattati; non preghi valsero, non lagrime, non giovò nessuna passata ospitalità, niuna speranza di perdono (144).

Si credette non potersi spiegare quest'atto di ferocia coll'attribuirlo semplicemente al carattere del Re dei barbari, senza l'aggiunta di qualche causa, e si aggiustò una favola: che cioè, le fattezze ragguardevoli di Baldovino (145) avesser fatto qualche impressione sulla moglie del barbaro, che essa gli promettesse la liberazione dal carcere e dalla cattività se l'avesse voluta condurre seco a Costantinopoli e sposarla; ma avendo Baldovino rifiutata simile proposta, dessa, nella sua rabbia femminile, avevalo accusato presso il marito che a lei si fosse il prigioniero indirizzato per la liberazione, mettendo avanti il detto progetto. Narrano che la sera vegnente il Re, preso dal vino, se l'abbia fatto venire innanzi, metter a morte, e dare in preda ai cani (146). Degno di maggior fede si è che Gioannizio, indignato che Aspiete, uno dei Greci passato dalla sua, fosse ritornato ai Latini, abbia ciò ordinato (147).

Diciott'anni dopo la morte di Baldovino, un certo Bertrando di Raitz (148) rientrò nei paesi ereditarii di lui, fingendosi desso, e liberato come per miracolo dalla prigionia. Molti credettero ravvisare in lui le fattezze di Baldovino, e da ciò che udirono, si persuasero che il loro signore fosse veramente ritornato. Se ne persuasero tanto più facilmente in quanto che i Fiamminghi non eran punto contenti del governo di Giovanna, figlia di Baldovino, e moglie a Ferdinando, re di Portogallo (149). Quest'impostore, il quale sa-

---

di ciò i Crociati abbian preso a chiamare i Bulgari *Bougres*. Questa parola deriva invero da *Bulgari*, ma non provenne da questa cagione.

(143) Albericus. — Una donna Borgognona deve averlo veduto, e seppellitone il cadavere, e trovata al di lui sepolcro la guarigione da mal di denti e da febbre. Un breve abbozzo di biografia di Baldovino trovasi nell'*Hist. littér. de la France,* XVI, 521.

(144) Inutilmente si fu dato a Gioannizio il Logotheta di Dromos, il quale a malincuore stavasene al servizio di Baldovino, poichè fu parimenti giustiziato (Nicetas).

(145) Nella sua cattività trovavasi nel trentesimoquarto anno di sua età.

(146) Albericus. — Questo dovette venir raccontato da un prete fiammingo, il quale ritornò a Tarnova da Costantinopoli. Giusta il Du-Cange, l'avrebbe ritrovato Doutremens in un antico manoscritto, ma potè avere l'istessa origine a cui lo ascrive Alberico. Con quanta circospezione lo racconti, addimostralo la chiusa: *Per edictum publicum mors eius celari iubetur.* Un'altra favola raccontano Cont. Guill. Tyr. e Matth. Paris. (pag. 223).

(147) Nicetas.

(148) Era un vassallo del signor de Chappes in Champagne (Du-Cange ad Villehard.)

(149) Che Giovanna fosse malveduta, il dice il *Chron. Turon.*

peva fingere a meraviglia (150), e mostravasi esperto nelle cose di guerra e nel maneggio delle armi (151), piacque a gran parte de' Conti. Alcuni nobili lo condussero in tenuta di Re ed Imperatore a Valenciennes; poscia, con grande accompagnamento, a Lilla, e molti gli prestarono ossequio (152). Il Duca di Lovanio istesso, come pare, ne prese le parti (153). Giovanna allora si volse al Re di Francia, come quegli che era signore dello Stato. Questi chiamò a Peronne il pretendente Conte, dandogli salvocondotto. Apposite interrogazioni dovevano chiarire la cosa: a molte non seppe rispondere (154). Quantunque fosse indegnato, il Re non volle però fallire alla parola data; gli ordinò che fra tre giorni sfrattasse dagli Stati. Bertrando trafugossi in abito di negoziante, ma preso in Champagne, sua patria, dal cavaliere Gherardo di Castenay (155), fu consegnato a Giovanna, la quale, in Lilla, il fece trascinare al patibolo da due cavalli (156), e pendere in mezzo a due cani. Lunghesso la via fino al luogo del supplizio non cessò un istante di asseverare che egli realmente era Baldovino (157), in guisa che il popolo, piangendo, imprecava a Giovanna come a parricida (158).

Sfuggito loro il nemico, i Latini si addentrarono vieppiù nel paese, e, sebbene a cagione di una piccola contesa con Enrico, cinquanta in circa Cavalieri si dipartissero dal piccolo esercito, credendo che questo non avrebbe potuto tenere lungamente la campagna, non si lasciarono con tutto ciò punto scoraggire, ma sempre più si avanzarono fino a Stenimach, tre giorni di marcia nell'interno del paese nemico (159). Ivi per la prima volta dopo tredici mesi d'assenza, Ranieri di Tritt ritrovò i suoi compagni d'arme. Qual fu la lor gioia quando s'incontrarono dopo che in tanto tempo a vicenda non avevano più avuto novelle! Quivi ebbero la triste certezza della morte di

---

(150) Le parole *rusticus locator* del *Chron. S. Medardi* non van prese alla lettera. Tanto meno pare che fosse un eremita *in silva Viconiæ,* come dice il *Chron. Lamb. parv.*

(151) *Erat sermone facundus, dictis facetus, armis strenuus, donis largissimus et plus quam dici debebat, in militari negotio circumspectus,* così il *Chron. Turon.*

(152) *Ann. Aquicinct.* nel *Recueil,* XVIII, 554.

(153) Come almeno dice il *Chron. Lamb. parv.*

(154) *Ann. Aquicinct.* (155) *Chron. S. Medardi.*

(156) Joh. a Leida: *Chron.* in Sweertii: *Ann. Belg.*

(157) *De gestis Ludovici VIII* in Du-Chesne *SS. rer. Franc.,* V, 287. — Pare, se si presta fede a Matth. Paris., che in Inghilterra siasi divulgata la credenza che la figlia avesse fatto veramente giustiziare il padre per ambizion di regnare.

(158) *Chron. Turon.*

(159) *Et sachies, que mult allerent perilleusement cil qui allerent; que on a pou veu de si perilleuses rescouses, et chevauchierent trois jors parmi la terre a lor ennemis* (Villeh.).

Baldovino. Ritornato agli accampamenti, il Vicario del regno stabilì di far ritorno a Costantinopoli, e confidar la difesa del paese ai Greci, sotto gli ordini di Teodoro Branas, rafforzato da quaranta Cavalieri.

Primo pensiero dei Crociati, appena entrati nella capitale, fu di eleggere a Imperatore il pio (160), coraggioso (161), prudente, sperimentato (162) attuale Luogotenente del regno, conte Enrico (163). Che si meritasse un tale onore lo mostrò quando nè il doloroso destino di Baldovino, nè la preponderanza dell'oste vittoriosa poterono ritrarlo dall'andarle incontro (164). Così, nella medesima età di suo fratello (165), ascese il trono, cui quegli s'era acquistato coll'aiuto dei prodi compagni, per abbandonarlo poco stante. La domenica dopo l'Assunta venne con gran pompa incoronato in Santa Sofia (166).

In quel mentre giunse notizia apportatrice di terrore, che i Bulgari avevan di nuovo fatto irruzione. Demotica le cui mura Branas non aveva ancor potuto risarcire, era stata presa d'assalto e distrutta: Adrianopoli tremava (167). L'Imperatore raccolse quanti più potè combattenti, e corse in aiuto. Già stava sotto le mura quando seppe che il nemico si era ritirato dopo aver fatti molti prigioni. Gioannizio non valeva a capire come, dopo tante perdite, dopo che egli si era mostrato innanzi a Costantinopoli, i Latini avessero sempre nuovo coraggio, e se gli facessero incontro (168). Invano Enrico lo inseguì per più giorni di marcia, non lo potè giungere. Alfine gli venne fatto di attaccarlo e ritorgliergli buona mano di prigionieri e di altre prede. Stando sotto le mura di Demotica, a ristabilir le quali i Baroni non si sentivan da tanto, gli giunse

---

(160) Egli fondò in quest'anno (probabilmente in riconoscenza di sua elevazione al trono) l'abbazia di Santa Gertrude a Lovanio, ricca e celebre fino agli ultimi tempi (Miræus: *Op. dipl.*, I).

(161) *Iuvenis strenuissimus*, è chiamato nel *Chron. Nangis* nello *Spicil.* d'Achery, III.

(162) *Virum prudentem, ac in bellis admodum peritum*, così Sozom. Pistor. in Muratori, *Suppl.*

(163) Conte d'Angiò (Albericus). Questo soprannome ha dato luogo a molte supposizioni. Già il suo zio Enrico era conte d'Angiò, non mai però aveane posseduto il contado (Du-Cange).

(164) Ei comprendeva la sua posizione, e lo prova la condotta che tenne verso i Greci chiamandone i grandi agli impieghi e trattando piu amorevolmente il popolo (Georg. Acrop., c. 15).

(165) Enrico era nato nel 1174.

(166) *Le dimanche après la feste Madame Saint-Marie en Aost* (Villehard.). Concorda Nicetas, il quale scrive che Enrico fu luogotenente del regno un anno e quattro mesi.

(167) Giusta Nicetas, la città sarebbe stata in procinto d'arrendersi, e mancar di fede ai Latini.

(168) È questa una gloriosa testimonianza che rende Nicetas.

un inviato del marchese Bonifacio per conchiudere il maritaggio già promesso con Agnese, figlia in primo letto del Marchese, la quale dalla Lombardia era passata in Grecia (169).

Enrico invase ancora una volta il paese nemico, riportandone grosso bottino dalla città di Terma (170). In tal guisa si riebbe dalle perdite sofferte nei proprii dominii, e ritornò ad Adrianopoli per la festa d'Ognissanti. Questa città consegnò a guardia dei Greci e di venti Cavalieri sotto il comando di Pietro di Radingham; sfinito pel lungo combattere, rientrò nella capitale.

Mentre l'Imperatore di qua dal mare in difficil guerra combatteva contro i nemici, Lascaris ruppe l'armistizio. Enrico, animato da quel generoso spirito cavalleresco che non calcola i pericoli, non bada all'esito della guerra, ma bensì all'onore; mandogli incontro Pietro di Braicchel, quegli che aveva in premio avuta la città di Piga, e gli diè compagni centoquaranta Cavalieri, poichè l'onoratezza dei Latini non poteva tollerare che un Greco si approfittasse delle strette in cui si trovava il paese per sollevarsi. I Cavalieri si gettarono in Schiza (171), città egregiamente situata, sorgente sul mare in una penisola, e ne fortificarono l'ingresso verso terra. Di là fecero molte scorrerie nel paese, e sostennero con varia fortuna parecchi combattimenti colle truppe del greco Imperatore. Thierry di Looz si fortificò di nuovo in Nicomedia, e soggettò al Marchese tutto il paese intorno a Seres (la qual città per lui risorse dalle rovine), e rese la pariglia colle sterminatrici sue scorrerie nelle terre nemiche per i mali che i sudditi di lui avevano patito (172).

La disastrosa campagna di quest'anno, la scissura fatta da un numero di Cavalieri (173), la necessità di difendere una frontiera aperta del tutto al nemico, e di guardare le piazze forti rimaste ai Crociati, tutto ciò fece loro sentire la debolezza di loro forze e rese desiderabile un novello soccorso per parte dell'Occidente (174). In Francia e nello Stato di Baldovino si diede a reclutare

(169) Egli sposò poscia la figlia di Gioannizio, la quale si crede gli abbia dato il veleno.

(170) La Ferme (presso Villehard.). Paragonisi Du-Cange. I Greci la chiamavan Κρῆνη a cagione delle terme calde colà esistenti. Dessa non era lungi da Filippopoli.

(171) Eskisia, presso Alberico, 509; giusta quel che pare dalla pagina 439, sarebbe Cizica.

(172) Villehard.

(173) Si veda sopra pag. 35.

(174) Una delle gravi difficoltà per ottenere il necessario aiuto si era la difficoltà dei mezzi di comunicazione, per cui le lettere ed i messi tardi giungevano e talvolta non mai al loro ricapito. Dall'ep. VIII, 73, si raccoglie che un messaggiero di Baldovino stette otto mesi per via non senza avere superati di molti pericoli. Dall'ep. IX, 141, si vede che all'Arcivescovo di Nicosia vi vollero due anni per avere una lettera da Roma, e rispondervi; e dall'istessa, 189, si ha, che un'altra lettera punto non giunse al suo ricapito.

questi soccorsi con instancabile attività il zelante Vescovo di Soissons (175), appoggiato dalle raccomandazioni d'Innocenzo (176), il quale, ad incoraggiarne lo zelo, gli concesse di accettare l'arcivescovado di Tessalonica (177). Al giungere della primavera poterono alcuni salpare in aiuto dei loro compatriotti, sotto la condotta del Marchese di Namur (178). Questi, d'accordo coi principali Baroni fiamminghi, fe' servire alla gravità della guerra santa i divertimenti del torneo, stabilendo che ogni Cavaliere, il quale intervenisse a' tornei, pagasse pel corso di tre anni un marco a favore dei luoghi santi se possedeva beni oltre le cento lire, la metà se meno di cento, poichè una totale proibizione di questa aggradita costumanza li avrebbe mal disposti all'aiuto personale ed ai futuri soccorsi (179).

Un altro numeroso stuolo (180), col quale vollero di conserva prendere il mare il detto Vescovo, il Prevosto di Douai, fratello dell'imperatore Enrico (181), e il Cantore della cattedrale di Parigi, aveva in sullo scorcio dell'anno fatto preparare in Genova, come porto il più acconcio, navi ed altri argomenti necessarii alla spedizione. Se colà non fosse stato possibile, il Papa offriva loro di attraversare il suo Stato e d'imbarcarsi a Brindisi. La qual città probabilmente prescelsero (182), perchè era di sommo rilievo che non divisi, ma uniti sciogliessero le vele (183). Tra i Cavalieri francesi che capitanavano questa spedizione, splendeva il Conte di Perigord, soprannominato Tailleyrand, una delle poche famiglie il cui splendore si mantenne sempre vivo fino ai dì nostri (184).

Essendo stata di nuovo assegnata al cardinal Pietro la provincia di Gerusalemme, il Papa affidò l'incarico con grande autorità al cardinal Benedetto (185), qual Legato apostolico in tutta la Romelia, di togliere la scissura tra il Clero veneziano e francese. Riuscì (186) ad ottenere un accordo tra il Patriarca e il Luogotenente del regno una coi Baroni e Cavalieri, per condurre a termine

---

(175) *Gallia christ.*, X, 129. (176) Ep. VIII, 68.

(177) Ep. IX, 200. (178) Ep. IX, 45. (179) Ep. IX, 197.

(180) Rob. de Monte: *App.* ad Sig. Gembl.: *Chron. Pistor.*

(181) Fratello bastardo.

(182) Poichè il vescovo di Soissons morì a Bari nella Puglia (Albericus).

(183) Ep. XI, 198, 199.

(184) Elia V fondò il ramo collaterale dei principi di Calais; la vedova di Daniele, morto nel 1616, per mezzo del figlio Andrea diè origine al ramo dei conti di Grignol, antenati dei Tailleyrand che vivono in presente.

(185) *Legatus noviter destinatus, in maiori reverentia et honore haberi debebat* (*Gesta*, c. 100).

(186) In marzo.

la dotazione della Chiesa. Questi lasciava alla Chiesa, in compenso delle proprietà che possedeva prima (187), la decimaquinta parte di tutte le proprietà ed entrate di ogni maniera esistenti nella Romelia, ad eccezione di quelle accosto alle mura della città da parte di terra, e da parte del mare quelle situate tra le mura ed il mare (188), come anco delle zecche, per le quali proprietà tutte avrebbe però la Chiesa ottenuto compenso nella prima conquista che si sarebbe fatta. Fu pure assicurata alla Chiesa (189) la parte promessa sui lucri del commercio, sui tributi delle città, villaggi ed isole non ancora conquistate. A fare questa divisione furono incontanente chiamate da ambe le parti otto persone probe (190). Costoro dovevano di ogni acquisto fare quindici parti. In caso che non si potessero accordare, dovevano gettare la sorte. Il tutto poi doveva essere aggiustato a Pentecoste. I conventi dovevano appartenere di pien diritto alla Chiesa, senza corrispettivo; se pel loro numero stragrande venisse a nascere qualche difficoltà, ognuna delle parti doveva eleggere un deputato e tutte due assieme un terzo, e ciò che questi stabilissero sarebbe entro trenta giorni effettuato. Quando a difesa del paese bisognasse ridurre a fortilizio qualche convento (191), si sarebbe fatto col consenso del Patriarca o del Diocesano. Ogni altro punto su cui cadesse quistione verrebbe sciolto nella guisa sovraccennata. Per soprappiù fu assicurata alla Chiesa la decima in perpetuo sui prodotti del suolo, sui frutti degli alberi, del bestiame, delle api, sulla lana, e quando colla via delle esortazioni la Chiesa venisse ad ottenere altrettanto dai Greci, ciò sarebbe senza pregiudizio di quanto sopra. Tutto quanto ha un carattere ecclesiastico: chiese, conventi, persone abitanti i possedimenti ecclesiastici tanto Greci quanto Latini, quanti cercassero rifugio in chiesa, andrebbon franchi dai tribunali secolari.

---

(187) *Dominus Henricus de consilio, et assensu omnium Principum Baronum, militum, et populi, dat ecclesiis et promittit se daturum in earumdem recompensationem possessionum, sicut inferius denotatur, extra muros civitatis Cptanæ quintam decimam partem omnium possessionum, civitatum, castrorum, casalium, camporum, vinearum, nemorum, silvarum, pratorum, pomœriorum, hortorum, salinarum, passaggiorum, teloneorum terræ et maris et in aqua dulci, et omnium possessionum etsi in præsenti scripto non repereantur in solidum declaratæ; his exceptis, quod de terra quam habent iuxta muros nominatæ civitatis a porta aurea usque ad portum Blachernæ, infra muros ipsius et mare, dare quintam decimam nullatenus tenebuntur, nec etiam de casalibus monetæ, in quorum recompensationem casalium Dominus Henricus, et prædicti, secundum eorumdem casalium valorem in prima conquisitione satisfacere de quintadecima Ecclesiis tenebuntur.*

(188) Poichè l'Imperatore non volea inciampi alla libera difesa della città.

(189) *De commercio.*

(190) *Bono viri.*

(191) *Si claustra fuerint incastellanda* (presso Baluzio sta *castra*, la qual cosa non dà senso).

Nei paesi da conquistarsi la Chiesa poter già stabilire fin d'allora la sua quindicesima. Questo accordo doveva essere osservato inviolabilmente da ambe le parti. Il Papa, in vista delle circostanze incalzanti (192), diede il suo assenso a questo accordo sulla fede che era stato liberamente conchiuso e senza coazione (193).

Secretamente avevagli il Patriarca comunicato l'accordo fatto col Senato veneziano prima di partire per Costantinopoli, a riguardo delle nomine alle cariche ecclesiastiche. La notizia era di certo già venuta alle orecchie d'Innocenzo (194). Un tale accordo era contrario alle massime fondamentali della Chiesa universale, « poichè le cose sante del Signore non son beni ereditarii, » e da ogni popolo elegge chi gli piace (195) ». Il Papa dichiarò illecito il giuramento del Patriarca, in conseguenza nullo: la promessa che soli Veneziani fossero Canonici in Santa Sofia contraria ai canoni, invalida la determinazione che il Patriarca dovesse essere un Veneziano. Tutto quanto l'accordo doveva tenersi come non avvenuto, sotto pena di scomunica, e doveva intimarsi ai Canonici di non avervi verun riguardo. Perdonava al Patriarca la sua scappata in vista della clausola in cui aveva garantiti l'onore e l'autorità della Santa Sede (196).

I due cardinali Pietro e Benedetto ricevettero eziandio una lettera in cui si notava loro come il decoro e lo splendore di Santa Sofia e delle altre chiese di Costantinopoli richiedevano di eleggere uomini dotti, onorandi, di qualunque paese fossero. Se il Patriarca voleva, com'era voce, contro le rappresentanze fatte e a voce ed in iscritto, nominare unicamente Veneziani, essi dovevano significargli di non badare all'origine, ma alla pietà, allo studio, alla condotta dell'eleggendo, altrimenti ei non sarebbe meritevole che alcun Chierico di altra nazione gli prestasse obbedienza. Se frattanto essi due avessero nominato alcuno a qualche uffizio nella Chiesa di Costantinopoli, possedere dovesse il benefizio in pace, e in caso fosse stato rimosso, installarlo di nuovo (197). Inoltre Innocenzo dimostrò la sua disapprovazione alla massima stabilita nell'accordo, col fatto, confermando un ecclesiastico del ser-

(192) *Nos necessitatem temporis attendentes,* o forse che trovò lasciata troppo povera la Chiesa, ovvero che non volle sanzionare la spogliazione forzata della medesima.

(193) *Gesta*, c. 101; ep. IX, 142. (194) Lib. IX, pag. 364, vol. II.

(195) Secondo questa massima non ci dovrebbon essere nè chiese, nè vescovi provinciali, per cui la Chiesa, teoricamente almeno è divisa in regni e principati (*).

(*) Il Papa rimproverava la pretesa dei Veneziani di volere essi soli coprire le cariche in una chiesa dove v'erano indigeni e sacerdoti d'ogni nazione. Pare perciò che la nota dell'autore non quadri all'uopo. *(Nota del Traduttore).*

(196) *Gesta*, c. 99; ep. IX, 130. (197) Ep. IX, 100.

vizio dell'imperatore Baldovino nella carica di Priore della chiesa di Nostra Donna della Misericordia (198), ed un altro nel priorato della chiesa di Santo Stefano (199), conservando maestro Clemente, eletto già dal cardinal Pietro nell'uffizio di Canonico della chiesa patriarcale (200), e raccomandando benanco al Patriarca ed al Capitolo per altro canonicato in essa un compagno dell'istesso Cardinale (201). poichè agli occhi d'ognuno appariva necessario nel ristabilimento della Chiesa di procacciarle floridezza col provvederla d'uomini insigni, ed animar questi con pingui benefizii ai pericoli cui andavano incontro. Tanto più che molti senza attestati, monaci vestiti da Preti ed altri vestiti da monaci avevano abbandonato l'Occidente non per legittimi motivi, e passati in Oriente non con buoni intendimenti (202).

Il Patriarca aveva dalla sua parte inviata una solenne ambasceria a Roma per trattare di varii oggetti, recar querele, chieder consigli, presentar domande. Si lamentava che il cardinal Pietro, senza il consenso suo o del Capitolo, avesse divise per sempre e incorporate ad altre diocesi varie parrocchie, non senza gran detrimento della patriarcale sede. Pregava di annullare questi atti del Legato. Il Papa rispondeva: La sede Costantinopolitana, fra le sedi patriarcali la prima (203), avere bensì sempre meritata la benevolenza della Sede Apostolica, ma in presente non potere accostarsi al di lui desiderio, poichè il Legato, chiamato dai bisogni della Chiesa a Gerusalemme, era assente da Costantinopoli, e in di lui assenza non era bene innovare alcuna cosa. Se ciò avvenne presente il Patriarca e senza suo consenso, dovere però rammentarsi che alla sua volta anch'egli, in presenza dell'apostolico Legato e senza chiederne il consiglio, era proceduto alla nomina ad un vescovado. Tuttavia per particolare riguardo alla sua persona, ordinerebbe che quelle chiese prestassero a lui obbedienza.

In quanto poi alla domanda del Patriarca che anco quelle chiese, le quali, prima della presa di Costantinopoli, andavan soggette a questa sede, vi fossero

---

(198) *Sanctæ Mariæ, quæ græce Ypanimnitos, et latine misericordiæ vocatur* (ep. IX, 126). Presso il Du-Cange (*Cplis christ.*) però non trovasi menzionata questa chiesa.

(199) Ep. IX, 133.

(200) Ep. IX, 134.

(201) Ep. IX, 148.

(202) Ep. IX, 254.

(203) Paragona Innocenzo le quattro chiese patriarcali di Antiochia, di Alessandria, di Gerusalemme, di Costantinopoli in riguardo alla Sede Apostolica ai quattro animali che in Ezechiele circondano il trono dell'Altissimo: *Apostolica sedes in medio habens quasi filias amplectitur spirituales, qui eidem sunt in circuitu quasi famulæ obsequentes* (*Gesta*, c. 102). *Licet Cpa Ecclesia inter cæteras sit ultima tempore, ipsa tamen inter eas est præcipua dignitate prælata per matris gratiam cæteris sororibus suis privilegio dignitatis* (ep. VIII, 153).

di nuovo incorporate, l'Apostolica Sede poter nulla stabilire senza prima udire coloro a cui quelle furono assoggettate. Quanto facilmente potrebbono restarne offesi i Pisani e Veneziani che le possedevano in un momento in cui anzi faceva mestieri amicarsegli con favori! (204). Se credeva avere diritti, era prudente aspettare tempi più acconci. Simile risposta dava alla domanda che anche gli Arcivescovi e Vescovi di Cipro fossero a lui soggetti (205). In quanto ai Vescovi di Romelia, i quali, ritraendo i loro redditi, non si curavano di prestare a lui obbedienza, e spesso stavano assenti per lungo tratto di tempo dalle diocesi, osserva il Papa che in vista dei varii cambiamenti di governo e delle varie vicénde avvenute, bisognava assai lentamente procedere. Potere nondimeno il Patriarca citarli per tre volte innanzi sè, non comparendo, punirli colla sospensione, e continuando nella loro indocilità procedere unitamente col Legato alla nomina di altri in loro vece. Per coloro che mancassero sei mesi, i canoni della Chiesa decretare la deposizione. Poichè in quelle regioni erano troppi i Vescovadi, e varii male dotati; il Legato, d'accordo col Patriarca, potesse non già riunire diversi vescovadi, ma a taluno, per esempio, assegnare maggior numero di parrocchie, preparando così la strada alle necessarie riforme. Nelle diocesi abitate da soli Greci, greco doveva essere il Vescovo, latino dove ai Greci fossero misti Latini. Dovêsse solo coll'esortazioni, non già usando il rigore, finchè l'Apostolica Sede non abbia altrimenti disposto, indurre i Greci ad abbandonare il loro rito (206). I loro conventi, finchè vi abitassero i monaci, non dovere essere convertiti in beneficii secolari (207). Poichè tra Roma e Costantinopoli sta di mezzo il mare, voler egli che le diocesi soggette a questa sede conti-

---

(204) *Qui sunt alliciendi potius blandimentis, donec illud (imperium) soliditate immobili roboretur.* Troviam sempre in Innocenzo l'uom circospetto, il quale trascura le piccole considerazioni a petto del grande intento.

(205) Prima andavan soggetti al Patriarca d'Antiochia, quindi furono esenti, poscia uniti alla Sede Costantinopolitana, separati di nuovo all'epoca dello scisma, in questi tempi non riconoscevan più la giurisdizione di verun Patriarca (Brequigny, not. ad ep. IX).

(206) Il Patriarca chiedeva di *compellere,* il Papa rispose di *revocare.* Non è questo un modello di vera tolleranza? lasciar sempre che l'acqua corra alla sua china, è indifferentismo non religione. Vi ha gente che rimprovera a Roma, anzi al cattolicismo il *revocare,* e vogliono per sè il monopolio dell'*avocare* (allontanare) coi loro *colporteurs,* e disseminatori di trattati.

(207) Questa tenacità di non permettere senza un grave motivo il mutare l'indole delle fondazioni era propria del medio evo: i nostri tempi fanno l'opposto. È egli anche questo un frutto della civiltà? come se fosse tra le cose degne di lode, il metter nel novero degli scappucci la confidenza nella lealtà dei posteri.

nuino a fruire i privilegi concessi loro da Gregorio VIII, di felice memoria; che le liti, la cui importanza non oltrepassasse i dieci marchi, fossero appianate dal Patriarca senza portarle innanzi all'Apostolica Sede, ovvero le parti dovessero invocare il giudizio di arbitri; che il Patriarca potesse colle pene spirituali obbligare i Veneziani dimoranti a Costantinopoli a pagare le decime alla Chiesa senza riguardo alla lor costumanza di aspettare a pagarle alla lor morte per ciò che ritrassero vivendo, perchè molti, prima di morire, se ne facevano ritorno a Venezia, restando così danneggiati gli aventi diritto In ogni cosa si conducesse con prudenza, e dopo matura riflessione, poichè era meglio aversi il titolo di troppo lento che di troppo fogoso (208).

Le istesse massime che emesse avea Innocenzo sull'elezion del Patriarca, le ripetè a proposito della nomina dell'Arcivescovo di Patrasso. A questa dignità avean i Canonici eletto un ecclesiastico nativo della Borgogna, e nominatolo Metropolitano di tutta quanta la provincia. Ma la diocesi di Patrasso era soggetta al Patriarca, i cui diritti perciò restavan lesi da quella nomina. Il Papa non patì questa violazione ai diritti della chiesa patriarcale, sebbene di fresco fosse ritornata all'obbedienza di madre Chiesa. L'eletto chiese a Roma la conferma, la consacrazione ed il pallio. Quantunque intercedesse per lui il signor diretto del paese, Guglielmo di Chamlite, principe d'Acaia, e il Capitolo perorasse a di lui favore, il Papa, d'accordo coi Cardinali, dichiarò contraria ai canoni l'elezione, perciò irrita, in conseguenza non accettabile, per questa ragione specialmente che i Canonici non avean ancor preso possesso, quindi non erano peranco investiti del diritto di elezione. Nondimeno prese informazioni, e in vista dei bisogni del paese, lo stabilì Innocenzo, non in virtù dell'elezione, ma in virtù dei suoi pieni poteri, amministratore del vescovado nello spirituale e nel temporale, lo rimandò al Patriarca, affinchè da lui, o per commissione di lui, fosse consacrato, da lui avesse il pallio, e lui, dopo il Papa riconoscesse per Padre spirituale (209).

La Repubblica di Venezia non aveva peranco dato soddisfazione al Papa per la presa di Zara. Una e due volte perorò essa pel pallio a favore dell'Arcivescovo installato in quella città e consacrato dal Patriarca di Gradisca. Gli inviati ritornarono ognora da Roma colle pive nel sacco. Il Papa fece loro osservare la grande offesa di cui Venezia si era resa colpevole verso Dio e verso la romana Chiesa e tutta la cristianità. I Veneziani avevano tratto l'ovile di Cristo su una falsa via, guerreggiato i Cristiani a vece dei Saraceni, sprezzati i Legati e la scomunica, violato il voto della Crociata, rubato

---

(208) *Gesta*, c. 102; ep. IX, 140.

(209) *Gesta*, c. 103; ep. VIII, 153.

i tesori e i possedimenti della Chiesa in Costantinopoli per via d'inique stipulazioni, appropriatasi la Chiesa del Signore a modo di un bene ereditario. « Dica essa medesima Venezia, scriveva egli, come rifare i Santi paesi » del danno recato loro quando ne allontanò un sì nobile, sì numeroso eser- » cito di cristiani, raccolto con sì grandi mezzi e dopo tante spese, col quale, » non solo Gerusalemme, ma una parte del regno di Babele si sarebbe potuto » ricuperare? Se poterono occupare Costantinopoli e la Grecia, quanto meglio » avrebbono potuto liberare Alessandria e i Paesi santi dalle mani dei gen- » tili? » Comunque sia stato di grande consolazione alla Sede Apostolica il ritorno di Costantinopoli all'obbedienza, si sarebbe rallegrata assai più se avesse potuto di nuovo vedere ricuperata Gerusalemme. Quand'anco non la forza sola umana, ma anco la volontà di Dio avesse loro data in mano l'una e l'altra città, essi pensar dovrebbero che Iddio si serve di istromenti per castigare, senza però mettere affezione a questi istromenti. Non potevano essi ascriverlo a durezza per parte del Papa, ma alla lor condotta, se non accettava colui che gli presentavano a Vescovo di Zara. Poichè avevano scandalizzato la cristianità, egli non poteva concorrere allo scandalo colla sua approvazione, e senza una riparazione dal loro lato concedere il pallio all'eletto. Se essi, per contro, avessero imitato l'esempio di coloro che, incitati da essi, perciò meno colpevoli, diedero umilmente soddisfazione a Dio ed alla Chiesa, avrebbe prestato benigno orecchio a quella e ad altre preghiere che avesse trovate convenienti. Nell'aspettativa di lor cangiamento indugiava il castigo, disposto non solo a perdonare, ma a conceder la sua grazia. Se abbiasi da ognuno partecipato o no alle opere, non importa, poichè l'approvare ed il fare torna lo stesso. Non pigliassero a male queste sue parole, perchè il rimprovero di un padre doveva essere più caro che l'adulazione del peccatore. Tanto meno dovevano arrossire di umiliarsi alla potenza di Colui, il quale a un suo cenno abbassa le altezze e solleva gli umili. Non già la lor mano, ma la potenza di Dio procacciò loro la vittoria (210).

FINE DEL LIBRO DECIMO

(210) *Gesta*, c. 101; ep. IX, 139.

LIBRO UNDECIMO

ANNO 1207.

Indice. — Stati della Chiesa. — Italia. Mediazione del Papa. — Sicilia. Stato dell'isola, fatti d'arme nel Napolitano. — Germania. Ottone ogni dì più perdente. Legazione mandata dal Papa ed operazioni della medesima. — Inghilterra. Quistioni per causa d'elezione alla Sede di Cantorbery. Stefano Langton. Lettere del Papa e del Re. Violenze usate da Giovanni. Altre cagioni di querela verso il Re. — Spagna. Dimanda di divorzio fatta dal Re d'Aragona. — Svezia. — Russia. Pratiche per unire quella Chiesa. — Impero orientale. Conquiste dei Veneziani in Grecia. Guerra con Teodoro Lascaris. L'Imperatore a Nicea. Invasione della Bulgaria. Morte del Marchese di Monferrato. Invito fatto dal Papa a correre in aiuto dei Latini. — Guerra nel principato d'Antiochia. — Il Papa soccorre l'Imperatore e la Chiesa di Costantinopoli.

« Il diritto e la giustizia meglio si amministrano da un Senator solo che da » un Senato composto di cinquantasei », diceva Innocenzo agli ammutinati di Roma quando, per amor di pace, si lasciò indurre ad accondiscendere alle loro domande di ristabilir il Senato sul piede antico. Non andò guari, e al più tardi fu nel 1207 (1), che toccarono con mano quanta ne avesse ragione. Fornirono i Senatori con tanta trascuraggine l'uffizio loro, così inetti si addimostrarono, in guisa che, e dentro e fuori di Roma, esorbitanze d'ogni fatta e delitti passavano impuniti, la tranquillità e la giustizia pareva che fossero affatto sbandite. Il perchè vennero in uggia al popolo, e quantunque i mestatori, al tempo della sollevazione avessero spacciato ad alta voce che non mai più il Papa sarebbe stato in caso di rimettere il Senatore unico, tuttavia i cittadini, tutti d'un sol pensiero, presero alle buone Innocenzo, perchè si ritornasse a un Senator solo. Lo stato delle cose potè più che le brighe dei rivoluzionarii. La previdenza del Papa non potea sortire miglior trionfo quanto l'essere ritornato l'ordine e la tranquillità appena non vi fu più che un Senator solo. Affidare l'autorità alle mani di uno e cessare ogni torbido fu una cosa sola.

(1) Ma forse prima ancora, poichè ci mancano i dati per far giusta ragione delle epoche.

Nessuno osava menar la lingua contro il Senatore. L'autorità del Papa non mai si trovò così ferma come in presente (2).

Tutto il resto dei dominii della Chiesa era al coperto d'ogni attacco esterno, tranquillo all'interno: tornava ad affezionarsi alla dominazione papale, e, vedendo guarentiti gli antichi diritti, mantenendosi d'altra parte l'osservanza delle leggi, consolati dal ritorno alla quiete, assaporavano i frutti delle sollecitudini che Innocenzo si avea prese per restituire nell'antico stato il patrimonio di San Pietro. Una delle ultime città che ritornasse al senno fu Todi. Da lunga pezza quivi, come era il vezzo delle principali città libere d'Italia e Germania (3), vezzo che durò dai tempi più abbasso, la nobiltà e la borghesia erano alle prese tra loro. Quindi uccisioni, incendii, depredazioni, saccheggi, guasti, ferimenti, devastazioni pei campi. Alcuni tentativi di riconciliazione rimasero vuoti d'effetto. Alla fin fine riuscì a quell'infaticabile Vescovo di operarla e di condurli a deferire le proprie querele all'arbitrato della Santa Sede (4). Ambedue le parti si presentarono dinanzi al Papa in Viterbo. Il Papa volle che giurassero di stare ai suoi detti (5). Li rappattumò, e per mantenere perpetua la pace, volle che si stendesse un atto pubblico (6).

Innocenzo si chiarì come la Marca d'Ancona avesse mestieri di un'attenzione particolare. Tra i signori Italiani che allora godessero di una considerazione grande, primeggiava il marchese Azzo d'Este, il quale era salito in fama di valoroso per una vittoria riportata contro il proprio nemico ed unico rivale Ezzelino da Romano, e per aversi di nuovo sottomessa Verona (7). Il Papa diedegli in feudo il marchesato da trasmettersi ai successori maschili (8), e senza sospetto sicuramente delle molte sciagure che con quest'atto preparava a quel paese. Inoltre ricevette atto di ossequio dal proprio fratello pei beni di casa Poli, per Valmontone ed altre possessioni. Riccardo promise da buon vassallo di far la guerra o la pace a seconda dei voleri d'Innocenzo, e in simbolo di feudalità ricevette dalle mani di lui la coppa dorata in presenza di molti Cardinali e Vescovi (9). Sembra eziandio che alle sue mani ritornassero in

---

(2) *Gesta*, c. 142. — Questo senatore deve essere stato un Anibaldi, come vien detto in un lavoro sui senatori romani mandato in luce. Perciò un parente del Papa. Con ciò dimostrò Innocenzo grande saviezza nell'affidare un carico in momenti critici ad una persona di sua confidenza.

(3) Così avvenne a Colonia, Vormazia e Zurigo. Nell'ultima ebbe più presto il sopravento l'elemento democratico.

(4) Ughelli: *It. sacr.*, I, 243.

(5) *Richtung*, così esprimesi nel diritto tedesco un pronunziato arbitrale.

(6) *Gesta*, c. 127.

(7) *Exc. ex Jord. chron.* in Murat.: *Antiq.*, IV, 987.

(8) *Chron. Patav.*, ib., p. 1126.

(9) Carta in Muratori (*Antiq.*, V, 849).

quest'anno per intero i dominii nella Toscana. Il conte Ildebrando rinnovava nel pontificio castello di Montefiascone il giuramento per la fortezza di Montalto, per la contea di Rosselli ed altre terre che teneva in feudo dalla Chiesa (10).

Tutta quella state e l'autunno ancora passolli Innocenzo in Viterbo (11). Prima di partire ampliò a quella città, da cui aveva avute tante significazioni di fedeltà ed attaccamento (12), i cittadini diritti (13) concessi dall'antecessore Celestino, e stabilì nettamente i diritti spettanti alla sede vescovile (14).

In questa città tenne una conferenza (15) di Vescovi, Abati, Conti, Baroni, Podestà, Consoli delle città della Toscana, del ducato di Spoleto (16), della Marca e di tutta la contrada fino a Roma. Nella prima tornata espose all'adunanza i diritti di signoria nella Santa Sede, e volle che ognuno facesse atto d'ossequio. Nella seconda porse orecchio ai lagni e desiderii; nella terza diede i suoi ordini riguardo all'amministrazione della giustizia (17), e a tutela della pubblica quiete (18).

In questa dichiarò non solo in virtù dell'autorità spirituale, ma eziandio come signore temporale, di nessun valore tutte le disposizioni che i laici avevano ardito di prendere in riguardo alla Chiesa e le persone sacre, e da non osservarsi sotto pena di scomunica. Nessun giudice o segretario potesse regolarsi a norma di esse, sotto pena di perdere l'uffizio (19). Poscia venne giurata pace universale, e bandito che indi in poi nessuna città osasse assalire un'altra, tanto meno i privati armeggiare a vicenda o attaccare una qualche città. Da questa pace vennero esclusi gli assassini delle vie, gli scomunicati, i banditi, per la punizione dei quali, tutti dovevano prestar l'opera loro i feudatarii dell'Apostolica Sede. Le divergenze venissero aggiustate all'amichevole (20), non col farsi giustizia da sè, ovvero col ricorrere alle vie legali, ri-

---

(10) Murat.: *Antiq.*, I, 613. — Si fermò un paio di settimane in Montefiascone, come ricavasi dall'indirizzo interno delle lettere (ep. X, 98-102).

(11) Salvo quel po' di tempo che fu a Montefiascone. L'ultima lettera scritta di là è del 12 ottobre (ep. X, 139). Da Viterbo recossi a Toscanella, Corneto, Sutri, e a metà novembre (ep. X, 155) ritornò a Roma *apud S. Petr. XV kal Dec.*

(12) *Fidem et devotionem vestram ipsa præsentia corporali certius sumus experti.*

(13) *Viterbiense oppidum honorabilis civitatis nomine insignivit.* (14) Ep. X, 139.

(15) Era una dieta, *solemnis curia* si dice nelle *Gesta*, c. 124, come parlando delle diete degli Stati. (16) Sotto il nome di *Ducatus* deve intendersi Spoleto.

(17) Non prese perciò la norma da loro come fanno le assemblee attuali non fatte per altro che per combattere i diritti dei Sovrani e dettar loro la legge.

(18) *Gesta*, c. 124. (19) Ep. X, 131. (20) *Concordia.*

servato sempre l'appello al Papa ed al Governatore del paese. Chi non volesse accomodarsi a queste disposizioni sfrattasse dallo Stato. Chi commettesse latrocinio o scientemente comprasse cosa rubata dovesse in pena soddisfare il doppio, chi le comprasse ignorando, dovesse perder la cosa comperata senza ripeter compenso, con regresso però verso il venditore. Ognuno che avesse stanza nel paese dovesse adagiarsi a coteste deliberazioni (21).

In quella che Innocenzo poneva opera a rimettere in fiore la tranquillità e l'ordine tra gli abitanti del proprio Stato, lasciavali in possesso dei vetusti diritti. Ne abbiam già incontrato esempii in questa storia (22), « Se l'Apostolica amorevolezza, diceva egli, si estende su tutti i popoli, quanto più » sui proprii servi e sudditi si deve far sentire! » Nè volle privarneli quando anco sarebbevi stato motivo a castigarli per la loro opposizione, tuttavolta che col pentimento davano speranza di un miglior avvenire (23).

Mentre dimorava in Viterbo si occupò Innocenzo di molti negozii ecclesiastici e temporali dei proprii Stati non che dell'Italia. Un'altra volta era nata lite tra Firenze e Siena, una di quelle liti che, giusta lo stile dell'età di mezzo, finivano poi col sangue, e le quali fecero sì che mantennero sempre vivo l'amore all'indipendenza, amore caratteristico dell'Italia e vieppiù di questi tempi. I Fiorentini avevano avuta la vittoria. Innocenzo li ammonì a guardarsi dall'orgoglio che ascrive a sè la vittoria e non al Dio delle armi. Essere dovere dell'alto suo ministero ricordar la pace, come Vicario di Colui che disse: *La mia pace vi lascio!* Il Cardinale di Santa Maria in *Porticu* sarebbe negoziatore di questa pace, e domanderebbe la reciproca liberazione dei prigionieri. Già prima che venissero alle mani il Papa s'era dato studio di pacificarli: pare che i Fiorentini si mostrassero arrendevoli, ma gli avversari tenessero sodo. I Fiorentini, scriveva, si renderebbono degni di un bel serto, se dopo la vittoria, si accontentassero delle medesime condizioni di prima. Il Cardinale avere incarico e i Vescovi di Toscana istruzione di dar mano alle pene ecclesiastiche contro la parte che si mostrasse ricalcitrante (24).

Questa volta però in riguardo ai Fiorentini il Papa seminò nell'arena. Dopo la fortuna che ebbero le armi, levarono alto le pretese, e le cure del Cardinale andarono a vuoto. Trascinati dall'orgoglio volevano trarre tutto il guadagno possibile dalla vittoria. Innocenzo li richiamò al pensiero dell'indulgenza insegnataci dal Mediatore degli uomini, e li esortò a sentimenti più miti, affinchè il Cardinale non perdesse l'opera e il tempo, e non avesse a scuotersi la pol-

(21) Ep. X, 132.
(22) Lib. II, pag. 119, vol. I.
(23) Vedi lib. X, riguardo a Radicofani.
(24) Ep. X, 86.

vere dai piedi e rivocare la parola di pace (25). Allora sarebbero veramente vincitori quando sapessero padroneggiar le passioni, poichè la maggior gloria è di chi soggioga sè stesso, che non di colui che stende l'impero sulle città (26).

Fra l'Arcivescovo di Ravenna e la città di Faenza regnava un antico piato per ragione di alcune castella. Da lunga pezza si menavano trattative, ma, colpa la negligenza di coloro a cui la città avea affidati i suoi interessi, erano sempre riuscite a nulla (27). Finalmente ambedue le parti mandarono delegati a Viterbo. Vennero rovistate antiche scritture, udite prove, testimonianze (28), fatte disamine, lungamente piatitosi; in ultimo restò chiarito che Faenza avea bensì da cinquant'anni in giù esercitati alcuni diritti sui luoghi in contestazione, ma, a ciò che sembrava, senza titolo, laddove la chiesa di Ravenna da oltre sessant'anni vi teneva giurisdizione e tribunale (29). Con ciò venne dichiarata senza fondamento la pretesa di Faenza, reietta la domanda, e aggiudicate quelle località alla chiesa di Ravenna (30).

Innocenzo riceveva in Viterbo dal Podestà e cittadini di Pisa, per mezzo di loro delegati, soddisfazione per quanto avevano operato contro la Sicilia, in Sardegna, nel distretto di Cagliari, occupato da un lor concittadino senza l'assenso pontificio. Promisero di non recar più molestia al Re di Sicilia e di pagare cinquecento lire di moneta pisana se non inducevano Lamberto a rendere conto del fatto suo alla Santa Sede. Se questi si rifiutasse, promettevano per atto pubblico, rogato a nome della città, improntato dal sigillo cittadino, di mettere a disposizione del Papa tutto il bene del suddetto, sì in città, come nel territorio (31).

Molte cose ecclesiastiche occuparono altresì l'animo d'Innocenzo a Viterbo. Per esempio, una faccenda dell'arcivescovado di Pisa, la ristaurazione del convento di San Martino sul monte di Viterbo, i cui beni erano iti in malora o impegnati, di maniera che vi era reddito per soli tre frati. Innocenzo regalò al convento una somma cospicua, perchè potesse di nuovo ripetere il fatto suo; ingiunse agli altri Ordini di soccorrerlo, lo dotò di alcune chiese, perchè avesse maggior entrata (32); annullò la vendita dei beni del medesimo, perchè fatta al disotto della metà del valore (33), e statuì, o che i compra-

---

(25) Matth., X, 13, 14. (26) Ep. X, 101. (27) Ep. X, 30.

(28) Il Papa parla di un'*effrœnata testium multitudine*, ne furon concessi quaranta per parte.

(29) *Districtus* (vedi Du-Cange, *s. h. v.*).

(30) Ep. X, 116. (31) Ep. X, 117. (32) *Gesta*, c. 127.

(33) Ep. X, 145, 162.

tori pagassero il giusto prezzo, ovvero si riavessero la somma sborsata, e con un nuovo Breve confermò a quella comunità i diritti, i possedimenti e le ragioni (34). Venne in aiuto alle miserie della chiesa di Ravenna. Le paramenta erano state date a pegno, cosicchè l'Arcivescovo non poteva celebrar i pontificali in modo bastantemente decoroso. Innocenzo vedeva lamentando questo depauperamento (35), e ordinò tosto un corredo compiuto di bellissimo velluto (36) pel servigio (37), coll'espressa condizione che non venisse mai in nessun tempo alienato, ma dovesse restare sempre pel servizio dell'Arcivescovo (38).

Dopo la lunga dimora in Viterbo, onorò altresì di sua visita alcune città dello Stato. Passava otto giorni in Toscanella, poi andava ad abitare in Corneto il palazzo (39) che di recente s'era fatto fabbricare di costa alla chiesa di San Nicola, rivendicando alcuni diritti che altri erasi usurpato. Di là si condusse a Sutri, consacrò la cattedrale condotta a termine allor allora, e al mezzo novembre rivedeva Roma (40).

Diepoldo poco dopo la sua riconciliazione, ancora in novembre, avea preso imbarco per Palermo (41). Dopo molto lavorare (42) aveva finalmente potuto persuadere Capparone a consegnare al Legato ed al Cancelliere il regal fanciullo ed il palazzo, e lasciar così tranquillo il Re e lo Stato. Diepoldo condusse dentro città il Re, e tutti assieme celebrarono la resa con un banchetto. Quand'ecco, non si seppe donde partisse, disseminarsi la voce che tutto questo era polvere negli occhi, fatto ad arte per ghermire il Legato e tutti gli altri appena avessero posto piede in palazzo. Altri credettero questa voce essere stata mandata attorno a disegno per impadronirsi di Diepoldo. E di fatto venne catturato per ordine del Cancelliere (43), di quel Gualterio di cui avemmo già le tante volte a parlare, il quale vedeva a malincuore che altri venisse a circoscrivergli l'illimitata sua autorità. Ma guardato negligentemente, ebbe modo a svignarsela e riparare a Salerno. Il figlio però restava in carcere. Menonne vendetta il fratel suo Soffredo, imprigionando il notaio papale Filippo, mandato da Innocenzo, dietro preghiera di Diepoldo, qual pleni-

---

(34) Ep. X, 205.

(35) *Nos igitur ipsius necessitati paterno compatientes affectu ex abundantia nostra supplendum, fieri iussimus pontificalia indumenta.*

(36) *Tunicam, dalmaticam, planetam, amictum, stolam, albam, cingulum, et manipulum.*

(37) Tre pezzi principali erano *grammatibus, et aurifrigio decenter ornatae.*

(38) Ep. X, 115.

(39) *Palatium*, adoperiamo l'antica parola.

(40) *Gesta*, c. 127.

(41) Anon. Cassin.

(42) *Usque adeo laborarat.*

(43) Rich. de S. Germ.

potenziario e pacificatore dei Tedeschi e Latini che trovavansi in Terra di Lavoro. Nè potè ricuperare la libertà se non con grave riscatto (44).

Federico si trovò pertanto di nuovo sotto la guida del Cancelliere e libero così che mai non lo era stato dopo la morte della madre (45). Il Papa gli espresse la sua vivissima gioia. Confidi in Dio, gli scriveva, e ogni giorno espanda il proprio cuore a lui nella preghiera. Trovarsi ora in quelle mani a cui appunto affidare lo voleva la madre, nelle mani di chi gli era sapiente consigliero, e che lo istruirebbe alle savie dottrine. Egli instancabile avrebbe vegliato su lui e procuratogli ogni maniera di aiuto (46). Ma con tutto il buon volere degli istruttori e dei consigli, non potè sì tosto ritornar la pace e l'ordine in un paese da lunga mano agitato e sconvolto dall'interne guerre di cui i patrizii pigliavansi barbaro diletto.

La più gran parte dei redditi reali era svaporata sotto l'amministrazione capricciosa di tali, i quali si strappavano a vicenda dalle mani l'autorità, e lottavano per non lasciarsela sfuggire finchè potevano per farne il proprio vantaggio, ovvero cercavano d'infievolire la potenza e l'autorità reale per innalzar sè medesimi (47). Stavano le cose al punto che il Re era costretto a ricorrere alla liberalità altrui per procacciarsi le cose più necessarie alla vita, e lamentavasi a buon diritto dei Conti, Baroni e regnicoli che facessero l'orecchia sorda ai suoi ordini, lo lasciassero nelle angustie, non pensassero che a trar l'acqua al proprio mulino, nessuna fedeltà, nessuna riverenza al Principe. L'autorità reale aveva perduto di suo prestigio, Federico volle provare se le pene ecclesiastiche avesser maggior efficacia. Pertanto il Consiglio, a nome di lui, si rivolgeva al Papa.

Il Papa mandò dicendo ai Baroni della Sicilia che fintanto che l'isola era stata in potere dei forestieri potevano avere qualche pretesto per negare al Re il servizio, ma ora che stava sotto la guida dei suoi e di colui medesimo a cui la madre avevalo affidato, non avere più nessuna discolpa. Se il Re venisse a perder la vita o il regno per ostile assalto, per tradimento, per fellonia,

---

(44) *Gesta*, c. 48. — L'Anon. Cassin. mette questa resa nell'anno anteriore quando Diepoldo si recò a Palermo (Rich. de S. Germ.). In questo Muratori (*Ann.*, 1206) sta dubbioso. Questa resa deve essere avvenuta sul cominciare del 1207. Crediamo di poterne ricavare prova dall'ep. IX, 249, di cui ecco il contenuto: *Congaudet, quod fuerit liberatus a custodia indignorum, et ad bene agendum hortatur.*

(45) *De pupillari ætate sua post utriusque parentis mortem inter tyrannos, se suamque substantiam lacerantes, quasi agnus inter lupos remansit.* Così Jamsilla (p. 493) parlando dei tempi precedenti.

(46) Ep. IX, 249.

(47) Lib. IV, tom. II, pag. 11.

gli stranieri avrebbon di certo riposto piede nell'isola, non l'avrebbon più perdonata nè alle persone, nè ai beni come già se'l sapevano per esperienza. Il pentimento allora sarebbe troppo tardi. Pertanto, invitato dal Re, intima loro di fornirlo senza indugio di quanto fa mestieri al mantenimento di armi, navigli, truppa, d'ogni cosa necessaria, affinchè, di concerto coi fedeli suoi servitori, possa mettere un termine ai pericoli che lo minacciano e governare in pace e tranquillità. Avrebbe fatto il proprio dovere contro i riottosi e condottosi più severamente di quello s'immaginavano. I docili, per converso, sarebbono stati ricompensati (48).

Di qua dello Stretto eravi meno tranquillità ancora. Diepoldo da Salerno marciò contro i Napolitani, li sconfisse in maggio con grave lor danno, e ne menò prigioni i Duci (49). Desolazioni maggiori faceva Corrado di Marley provare dalle sue fortezze di Sorella e Rocca-Arciso, situate alle gole per cui si entra nel regno. Non la Campania sola, nè la sola Terra di Lavoro ebbero a esser vittime dei furori di lui, ma perfin la costa marittima. Non valsero le rimostranze dei pontificii delegati, non valse autorità di sorta. Si tenne sottomessa la città di Sora, cacciò violentemente i nobili della vicina fortezza Isola, e ridusseli alla mendicità. La qual disgrazia commosse profondamente il cuore al Pontefice. Affine di venir in aiuto agli infelici, per mettere una diga alle nemiche devastazioni, mandava sul finir ancora dell'anno precedente Governatore della Campania e di tutta la costa il cardinal Pietro, nominato poc'anzi a tanta dignità (50), suo compatriotta (51). Questi raccolse truppe e andò ad assediare il Cavalier tedesco nel castello pur da lui conquistato. Ma questi, fidando nella fortezza della rôcca, bravava i nemici. Si tentò di deviare il corso del fiume che bagnava attorno la cittadella, affine di potervi più facilmente dar l'assalto, ma la prova fallì. L'oro però ottenne quanto non potè la forza. Il Papa, avendo imprestato a quei nobili una somma, riscattarono la loro cittadella e venne stretta la pace. Ma lo sleale Corrado non la osservò lunga pezza. Sotto il Natale, venuti alcuni vassalli pontificii da Veroli per complimentarlo, li accolse cortesemente, ma tosto li tenne prigioni, li fe' mutilare per carpire ai medesimi un forte riscatto. Nè valse che uno di essi avesse antica relazione con Corrado e da lui stesso fosse stato armato Cavaliero.

(48) Ep. X, 141. *Toscanellæ XVII kal. Nov.*

(49) *Anon. Cass.*; Rich. de S. Germ.; Murat.: *Ann.* 1207.

(50) Brequigny (*Gesta*, c. 39, not. 4) lo dimostra chiaramente. Sembra giusto quanto dice Panvinius, con cui si accorda Palatius, che fosse nominato in dicembre 1204, non già come pretendono l'Oldoinus e Ciacconius, i quali pongono la creazion di lui in dicembre 1207.

(51) Era d'Anagni.

Qual soddisfazione mai chiedere ad un uomo di tal risma? Il Cardinale pertanto denunziavagli che rotta era ogni pace (52).

Mentre la spada in Germania posava nella guaina e l'ambasceria mandata da Filippo stava ancora in via alla volta di Roma, dove non giunse che verso la metà di febbraio (53), Ottone dava in Brunswik assetto alle cose dei proprii Stati. Sul mettersi della primavera (54) si recò in Danimarca (55) e di là in Inghilterra (56), affine di supplicare personalmente que' Principi di aiuto, e particolarmente per ottenere dallo zio Giovanni soddisfacimento del legato di Riccardo. Quantunque in Inghilterra non dominasse quell'unità di sentimenti fra il Re ed i Baroni, per cui un regno sta forte, temuto e tranquillo, tuttavia Ottone ebbe buone accoglienze dall'uno e dagli altri. Alcun tempo avanti il Re aveva impetrato, malgrado le vive resistenze di tutti, e specialmente del Clero, che s'incamerasse la decimaterza parte di tutti i beni mobili dei sudditi. Il malumore che cotesta iniqua disposizione eccitò in tutto il paese, crebbe tanto più quando Giovanni consumò la maggior parte di questi proventi in feste ad Ottone (57). La mira principale di Ottone in questo suo viaggio era d'indurre il Re a romper la tregua con Filippo di Francia, conchiusa poc'anzi e duratura per due anni (58). Imperocchè stava sempre in timore che di là il suo emulo traesse soccorsi. Ma non ci riuscì, e della somma addimandata ebbene appena cinquemila (59) marchi (60), perchè altre considerevoli somme gli erano già per lo passato state soddisfatte (61). Con che non dovette essere malcontento del viaggio, ma dopo quella assai breve fermata (62) nell'isola Britanna non riportò in Germania migliore speranza di buon successo.

---

(52) *Gesta*, c. 39.

(53) In uno scritto all'Arcivescovo di Magdeburgo *VI non. Febr.* (1207), il quale di quei dì si trovava pure a Roma, il Papa gli ordina d'attendere la venuta dei legati: *Qui sicut accepimus pro statu Imperii ad nostram præsentiam sunt venturi* (ep. IX, 261).

(54) Godofr. Mon. — Il *Chron. Rythm.* dice verso Pasqua.

(55) Il re Waldemaro deve avergli fornite navi pel ritorno (Meursii: *Hist. Dan.*, p. 15).

(56) Non è però credibile che fosse *vocatus a rege,* come dice il *Cont. ann. Rog. Hov.* in *Recueil,* XVIII, 166.

(57) *Magno honore,* dice Godofr. Mon.— Più esplicito. Rapin. Thoiras: *Profusions inutiles pour la réception de l'Empereur.*

(58) Attorno ad Ognissanti.

(59) Matth. Paris; Rob. de Monte in Pistor. SS. I, 642 dice trentamila.

(60) L'*accepta magna pecunia* è da intendersi *cum grano salis.* Muratori (*Ann.*) dice solamente *gagliardo rinforzo di danaro.*

(61) In tutto centosessantacinquemila marchi (ottocentoventottomila e centocinquanta lire) (*Mém. de l'Acad. des inscriptions*).

(62) *Cito rediit* (*Cont. ann. Rog. Hov.*).

L'ambasceria spedita da Filippo aveva per mandato di persuadere il Papa a non fargli ormai contro (63). Venne benissimo ricevuta da Innocenzo, e sembra si arrestasse un non breve tempo in Roma, certamente per lavorare a un assestamento definitivo dei garbugli germanici. Intanto Filippo non lasciava trascorrere ozioso il tempo. Con nuove alleanze, diete, viaggi, cercava di consolidare il proprio dominio sovrattutto in quelle parti mostratesi più favorevoli ad Ottone. Da Francoforte (64) si conduceva il primo febbraio nella imperiale fortezza di Gelnhausen. Quivi sposava la terza sua figlia, Maria, ad Arrigo, figlio al duca della bassa Lorena, Arrigo (65): di là si portava in sul Danubio, e al venir della primavera abbandonava di nuovo quelle sponde (66), convocando i signori ed i Principi ad un'adunanza a Sinzicha (67). I cittadini di Colonia lo pregarono di una visita alla loro città. La vigilia di Pasqua vi faceva il suo ingresso, ricevuto dal Clero (68) con ogni maniera di feste, e dal popolo con alte acclamazioni. Per legare a sè più intimamente questa onoranda e degna borghesia coi benefizii, nei nove giorni che vi fu di dimora, fece editti sulle gabelle e sulle monete, regolando quelle alla tariffa legale, e queste al giusto loro valore (69). In appresso pigliava la via dei proprii paesi, e l'ultimo di maggio in Basilea ed alla presenza di molti Principi investiva del feudo di Milden nel Vaatland (70), il cugino Tomaso conte di Savoia, e con tre proclami rinnovavagli l'investitura di tutte le signorie già spettanti alla dinastia (71).

Innocenzo alla metà dell'anno congedò l'ambasceria di Filippo annunziandole che avrebbe di botto inviato anch'egli Legati in Germania, e che procacciasse loro scorta nel viaggio. Le persone elette mostrano quanto interesse si pigliasse Innocenzo per dar termine alle quistioni, nominando a ciò i più

---

(63) *Ut velit permittere, quatenus regnet Philippus* (*Chron. Urspr.*). Con ciò sarebbe stato tutto finito, poichè, a parlar giusto, il Papa era l'unico intoppo che avesse.

(64) Eravi seco Ermanno di Turingia. Carta a favore del Conte di Diez *XVIII kal. Febr. ind. X.*

(65) *V Id. Febr.* (atto presso Dumont: *Corps. dipl.*, I, 255). Lo sposo fu l'Arrigo *il Magnanimo.*

(66) Diploma a favore del convento di Roth, *ap. Ratisponam id. Mart.* (Pez: *Cod. dipl.*; ep. II, 67).

(67) *Sinchico colloquium cum quibusdam principibus, ac primoribus terræ illius habuit* (Godofr. Mon.).

(68) Il *Chron. Lamb. parv.* dice però che il Clero eragli per nulla devoto (Vedi ep. X, 19).

(69) Godofr. Mon.

(70) Il diploma si trova in Guichenon, III, 48. Il vescovo di Losanna levò bensì pretese su quel fondo, ma vi rinunziò dodici anni appresso in favor del conte.

(71) Pellinger: *Vitriarius illustr.*, II, 970.

distinti fra i Cardinali. Cioè il cardinale Ugolino d'Ostia (72) e Leone del titolo di Santa Croce, quegli parente del Papa, questi dell'antica famiglia romana Brancaleoni, sì l'uno che l'altro destri nel maneggio di affari. Si trattava della reintegrazione della concordia nello Stato e di mettere pace fra lo Stato e la Chiesa (73). La riconciliazione di Filippo colla Chiesa doveva essere il primo passo allo scopo primario. A quest'uopo i Legati tenevano le seguenti istruzioni: Prima di tutto dovevano ottenere dal Duca di Svevia un pubblico giuramento di sottomettersi agli ordini del Papa in tutto ciò ond'era stato scomunicato. A questo patto poteano prosciorlo. Dopo dovevano chieder lo sprigionamento dell'Arcivescovo di Colonia, mandandolo a Roma. In terzo luogo instare, perchè Filippo privasse della temporal giurisdizione su Magonza l'arcivescovo Leopoldo (cosa che fece ben di mal animo), e questi medesimo dovesse rinunziare nelle mani loro a ogni diritto ecclesiastico. In quarto luogo Filippo consentisse che Sigifredo di Magonza esercitasse per mezzo di Vicario la sua giurisdizione spirituale, cosa a cui piegossi poscia il Duca, ma con assai istento. In quinto licenziasse il numeroso esercito raccolto per mandarlo contro Ottone. Sesto, dovessero procurare un abboccamento tra i due emuli, e, se non potevano persuaderli alla pace, almeno facessero di ottenere una tregua di un anno (74). Sembra che avessero anco qualche commissione relativa alle cose di Sicilia (75).

Innocenzo annunziò quest'ambasceria a tutti i Principi ed ecclesiastici secolari. Mise loro innanzi come di necessità il Sacerdozio e l'Impero dovevano camminare uniti, epperciò Mosè chiama sacerdotale l'uffizio reale, e Pietro chiama reale il Sacerdozio. Poi si fa a dimostrare con prove tratte dall'uno e l'altro Testamento che le gare tornano a nocumento di amendue (76). Ond'è che da tutti questi piati vi erano riuscite tribolazioni senza fine e pericoli, e sovrattutto un grande ostacolo alla guerra santa, oltre le sciagure che aveano afflitta la povera Germania. Egli poi, imitando il Gran Sacerdote e per richiamare la pace tra lo Stato e la Chiesa, invia i due Cardinali, suoi di-

(72) Non già Ugone come il chiamano i principali scrittori tedeschi.

(73) *Ad restaurandam concordiam in Imperio, et stabiliendam inter ipsum et Ecclesiam veram pacem*, così spiega Innocenzo stesso la sua intenzione.

(74) *Registr.*, 142. — *Processus legatorum apostolicæ sedis*, da queste commissioni si può far giudizio di quanto, nel libro X, nota 64, recammo dal *Chron. Urspr.*

(75) *Registr.*, 148.

(76) Parola che sentesi pure ad ogni momento in bocca agli statisti che vorrebbero una Chiesa territoriale, ma l'accordo che bramano tra lo Stato e la Chiesa è l'accordo del lupo e della pecora, del colono e del negro.

letti fratelli, e vuole che ne seguano i consigli e in loro venerino Lui che li manda.

Alcun tempo avanti avea significata Innocenzo la sua approvazione al Clero e Capitolo di Colonia che non si erano lasciati trappolare dalle mariuolerie di chi la terra non aveva di simile (77), ma avevano tenuto sodo. Li esorta a serbarsi sempre tali, e prefiggersi non la mercede temporale, ma l'eterna. Addita loro i frutti della volubilità, senza poggiar tanto in su fino a Saulle e Salomone, nel proprio loro signore, precipitato dalla propria leggerezza. Avrebbe sempre lor fatto schermo; senza una paura al mondo si tenessero fermi all'arcivescovo Brunone, poichè chi se ne separasse inciamperebbe nei castighi divini (78). Brunone non vedeva nella sua contrastata elezione che un peso di cui si sarebbe di buona voglia sgravato se Ottone avesse potuto sostituirgli il Vescovo di Cambrai (79).

I Legati pontificii varcavano le frontiere dell'Alemagna in agosto (80). Filippo li ricevette in udienza a Spira. Li fece alloggiare a proprie spese (81), e a suggerimento dei medesimi convocò una dieta a Nordhausen (82). A proprie spese procacciò eziandio quanto occorreva loro pei viaggi (83). Si era sparsa voce che i preziosi abiti, l'oro e l'argento avessero resi più flessibili i Legati (84), perciò aveano scivolato sulla condizione apposta all'assoluzione di Filippo nella liberazione di Brunone, e facessero quindi conoscere ad Ottone come il rivale erasi amicato colla Chiesa, perciò era in grado di intavolar negoziati. Ma Ottone mise innanzi lettere del Papa, in cui era posta a condizion necessaria la liberazione dell'Arcivescovo. « Vi avete voi soddisfatto? » richiese ai Cardinali. Questa domanda li mise in impiccio. Le minaccie di Ottone li posero in angustia, onde dovettero confessare a Filippo d'aver preso un granchio, e che la sua ribenedizione non avea effetto se non scioglieva dal carcere l'Arcivescovo. Le circostanze incalzavano, onde Filippo

---

(77) Adolfo.

(78) Ep. X, 19.

(79) *Gall. christ.*, III, 34.

(80) Abbiamo una pergamena di Filippo a favor della prevostura di Marchthal, datata da Rottweil *V Id. Sept.* (Lünig: *Spic. eccl.*). Vedi Arn. Lub., VII, 6.

(81) *Lautissime procurabat* (Arn. Lub., *ib.*).

(82) Otto de S. Blas. dice che s' incontrarono nelle vicinanze di Colonia, ma piglia uno scappuccio.

(83) *Chron. abb. Urspr.*

(84) *Caecitate percussi, immemores mandatorum Domini Papæ*, dice Arn. Lub., VII, 6. Ma la lettera del Papa riferita nel *Registr.* 148, li lava da ogni macchia dicendo: *Cum pro certo sciamus, vos manus vestras ab omni turpi munere penitus excussisse.* Perciò il Papa dovette trovar buono quanto eseguirono.

li compiacque (85), perciò fu per la seconda volta riammesso al seno della Chiesa e dissiparonsi tutte le difficoltà (86). A questo punto i Legati ricevettero il giuramento pubblico di accomodarsi a tutto che gli comandava il Papa, e pel che era incorso nella censura (87). Il Papa di repente, appena ebbe contezza di tutto questo, mandò al Duca il Priore dei Camaldoli per fargli i complimenti, ed assicurarlo che l'avrebbe trovato disposto a promuoverne la gloria (88). Un altro Legato straordinario gli avrebbe a voce fatte conte le sue intenzioni (89). In presente si desse studio a ritornar la pace nello Stato (90).

Riconciliato Filippo, vennero i Legati al punto essenziale di lor missione, la riconciliazione dei due competitori. Il Papa aveva dato loro istruzioni in dettaglio e le condizioni per istabilir l'amicizia (91). Quali fossero non ci è dato saperlo, ma che riuscissero a talento di Filippo, ne temiam forte (92). Certamente non si può dar carico ad Innocenzo di leggerezza, perchè abbia facilmente fatto passaggio da una misura a un'altra, che abbia sacrificato le persone di cui prima aveva sposata la causa. Abbiam buona ragione a credere che, dopo tanto calore suo per Ottone, il Papa non si sarebbe aspettata tanta pieghevolezza in Filippo, e in conseguenza un esito sì pacifico. Affine poi di condurre a termine alla più presto i negoziati, venne convocata una dieta a Nordhausen pel settembre (93). Ottone si trovava nel castello non guari quinci lontano di Harslinberg. I Legati, il Patriarca, varii Principi si recarono spesse fiate da lui (94) per lavorare a buon termine, ma fino a questo punto avean menato colpi al vento.

---

(85) Arn. Lub., VII, 6; Godofr. Mon.

(86) La *prompta devotio*, che il Papa in lui esalta al *Registr.* 143.

(87) I *processus* menzionati sopra alla nota 84 comprendono l'operato dai Legati in Germania, ma un esame più accurato degli scrittori contemporanei mostra che lo scopo si ottenne solo molto tempo dopo dietro lunghe altre trattative: come ricavasi anche dalle lettere del Papa ai Legati (*Registr.*, 143), i quali appena erano intesi su un punto, ne facevano immediata relazione al Papa.

(88) *Ad tuum honorem promptam gerimus voluntatem,* ma c'era però la clausola, *quantum cum Deo possumus,* la quale era ampia abbastanza per poter ancora soccorrere Ottone. Ed infatti non si parla fin qui di riconoscerlo in Re. Le lettere scrittegli dopo la riconciliazione portan pur sempre l'indirizzo: *Ph. Duci Sveviæ,* e quelle ad Ottone: *Regi O. in Romanorum Imp. electo* (*Registr.*, 153).

(89) Forse che quest' incarico orale si riferiva ancora a quanto diremo poscia?

(90) *Registr.*, 143.

(91) *Secundum formas, quas duximus vobis præfigendas* (*Registr.*, 147).

(92) Vedi la nota 88.

(93) Le lettere spedite sono del 14 settembre.

(94) *Vadunt, et recedunt legati et patriarcha, etc.* (*Chron. Urspr.*).

A questa dieta convennero altresì delegati del Patriarca di Gerusalemme, dei Templarii e dei cristiani che stavano al di là del mare per far presente e a voce e in iscritto come la lor causa era in rovina senza un pronto soccorso: che Terra Santa non si sarebbe più salvata dalle mani dei Saraceni (95). Il Papa rinfrescò ai Legati la raccomandazione che, spianata già la via alla pace, crescessero di ardore per condurla ad effetto. Non facessero le meraviglie se un negozio di tanto rilievo richiedeva tempo (96).

Venne bandito un nuovo convegno (97) per la metà di settembre (98) a Quedlinburgo, al quale sembra si trovasse Ottone (99). All'infuori dei due Principi e dei Legati, pochi furono gli intervenuti (100). Filippo, per accattivarsi il Papa ed i Legati, e per dare una dimostrazione come di fatto era egli il Re ed egli solo comandava nello Stato, per indicare come era parato a contentare in ogni guisa il Capo della Chiesa, impose a tutta la Germania una contribuzione a pro di Terra Santa. Durante cinque anni ogni iugero di terra doveva pagare sei danari, ogni mercante e chiunque avesse qualche professione nelle città o nelle terre, ogni focolare pagasse due danari. Chi desse di vantaggio farebbe opera santa. I Vescovi, il Clero, i Principi, i signori indipendenti, i nobili, darebbero a tenor di loro finanze. Ogni Vescovo era incaricato di esigere pel prossimo Natale nella sua diocesi questo contributo (101). Dopo ciò i Legati posero in campo che ad attutire in modo sicuro tutte le ire, Ottone desse la man di sposo a Beatrice (102), figlia maggiore di Filippo, nonostante il quarto grado di consanguineità (103). Dessa gli recasse in dote il ducato d'Alemagna assieme ad altre terre di proprietà di casa Hohenstaufen, smettesse il titolo di Re, riconoscendo per tale lo suocero, non recandogli più molestia di sorta (104). Ottone, ciò udendo, montò in bizza, vedendo posta a

---

(95) Martene: *Thes.*, I, 805.

(96) *Registr.*, 147.

(97) *Bis eos ad colloquium perduxerunt* (*Registr.*, 142); ma non troviamo in nessun luogo che Ottone la prima volta si presentasse.

(98) La carta è di *XVIII Kal. Oct.*

(99) Kutilinberg presso il *Chron. Urspr.*

(100) Arn. Lub., VII, 6.

(101) Martene: *Thes.*, I, 805; Miræi: *Op. dipl. suppl.*, II, 86.

(102) Otto de S. Blas. (c. 51) ed Arn. Lub. (V, 18) non la nominano. Due figlie avea Filippo di questo nome, la più giovane si maritò con Ferdinando di Castiglia *il Santo*. Questa cosa ha sempre confusi gli scrittori.

(103) *Chron. Urspr.*

(104) Ne abbiam già parlato alla nota 30 del libro X. È supponibile che Filippo nel convegno presso Colonia avesse detto qualche mezza parola su questo punto (Otto de S. Blas., c. 48, dice che lo manifestò in chiari termini), ed in questo convegno i Legati ne facessero formale proposta.

prezzo la corona (105). Se così fosse, voleva offrir a Filippo qualche cosa di più, la vita, poichè non avrebbe mai rinunziato alla corona che colla morte (106). Con tali sentimenti in cuore, la pace si rendeva impossibile. Non restava pertanto ai Legati che correr la prova di un armistizio da durare fino a san Giovanni Battista dell'anno vegnente (107). Filippo diè parola di licenziar l'esercito raccolto contro Ottone, chiedendo solo di far accompagnar i Cardinali nel ritorno a Roma da'proprii ambasciatori.

I Legati ne informarono il Papa, e stettero aspettando la risposta. Innocenzo li incaricò per la seconda volta di eccitar Filippo alla pace, e affidare le proposte di lui all'esame di persone savie ed avvedute, e, dove fosse fattibile, ottenere una conferenza degli ambasciatori dei due Principi coll'intervento dei Cardinali; facessero di ottenere la pace, in ogni caso insistessero sull'inviolata osservanza della tregua (108). Fece sentire ad Ottone di mandare anch'egli un ambasciatore in confronto dell'ambasciatore della parte avversaria. Per un tal uffizio non poter trovare persona più acconcia dell'Arcivescovo di Cambrai (109).

L'arcivescovo Brunone non potè lunga pezza godere della libertà. Adolfo e gli amici di questo tanto fecero e tanto operarono presso Filippo che il fe' prendere un'altra volta, e lo mandò nel castello di Rodenburg. Appena il Papa ne ricevette la nuova, mandò di nuovo a Filippo minaccia di scomunica, la quale fece breccia, onde mandò libero a Roma l'Arcivescovo (110). Le commissioni dei Legati non si fermavano qui, ma prima di partire dovevano mettere in moto ogni mezzo perchè alla sede di Magonza venisse eletto un personaggio di vaglia e prudenza, il quale rendesse conto di sua amministrazione ecclesiastica e secolare, e sapesse soccorrere la Chiesa nelle necessità e mantenere i diritti della sede (111). Ebbero inoltre mandato di notificare a Filippo che Leopoldo di Vormazia, invece di recarsi a Roma, s'era rifuggito a Siena per mettervi torbidi, d'onde una novella prova di sua scellerata oltracotanza (112).

Per l'ultima volta si trovarono i Cardinali a una dieta in Augusta sotto la festa di sant'Andrea. Molto si chiacchierò sulla pace e sull'accordo, e pare però che qualche po' di ravvicinamento siavi stato. Si stabilirono i preliminari: l'o-

---

(105) Come già Alessandro all'udire le proposte di Dario. Il *Chron. Urspr.* non ne dice verbo.

(106) Otto de S. Blas., c. 48. (107) *Registr.*, 152.

(108) *Registr.*,146. (109) *Registr.*, 250.

(110) Arn. Lub., VII, 7. (111) *Registr.*, 146.

(112) *Cuius insolentiam et stultitiam diligenter principi exponatis* (*Registr.*, 149).

pera dovea compiersi in Roma. Poichè Filippo dimostrava buon volere, i Cardinali accettarono i suoi buoni uffizii a favore dello scomunicato arcivescovo Adolfo, a condizione che si recasse personalmente a Roma a chiedere scusa di suo errore; dal canto suo Filippo promettea di nuovo la libertà a Brunone (113). A procacciare ad Adolfo una congrua pensione si fissarono duecento marchi sul tributo di Denz ed altrettanti su Colonia (114).

Da due anni ferveva in Inghilterra una viva lotta a difesa dei diritti della Chiesa contro le usurpazioni del governo secolare, la qual cosa fu il germe d'importanti fatti. Rampollò una sequela di avvenimenti che recarono alcun tempo dopo infinite mortificazioni al Re e molte sciagure alla contrada, quantunque si preparasse per via di essi quel novello ordin di cose che sviluppossi coll'andare del tempo col concorso di varie circostanze, il qual ordine di cose fu il principio dell'auge e della potenza a cui salì l'Inghilterra, l'oggetto delle sue affezioni e del suo orgoglio (115). Era ancor fresco nella memoria l'esempio del grande Tomaso di Cantorbery, il quale, difendendo coraggiosamente i proprii diritti, avea incontrata la morte, ed era stato annoverato nella schiera dei mártiri, i quali col sagrifizio e annegazione di sè riversarono tanta gloria sulla Chiesa, regno spirituale, indipendente, ma non sempre tale. Già da qualche tempo il Clero gemeva in vedendo svanire il frutto di quel martirio, lamentavasi che la Chiesa diventava serva, che il potere temporale si sofficcava nelle elezioni, il Clero era fatto zimbello ai capricci reali, e che commettevansi usurpazioni d'ogni guisa (116).

Nel luglio del 1205 chiudeva sua carriera l'arcivescovo Umberto, incolpato di maggior simpatia pel Re di Francia che pel proprio Sovrano (117). Le irregolarità commesse nella elezione del successore obbligarono il Papa a rivolgere i suoi pensieri su questa faccenda. Lo stato della chiesa di Cantorbery non poteva ancor dirsi sconvolto, stava nondimeno per imbrogliarsi, e più d'una volta era sorta cagione di litigio per le elezioni (118). I monaci Agostiniani, dal cui pacifico chiostro era spuntata e sorta quella metropoli dell'Inghilterra, si guardavano come i suoi fondatori e la porzion principale del Clero.

---

(113) Godofr. Mon. (114) Arn. Lub., loc. cit.

(115) Matth. Paris., il quale era certamente in posizione di dare un retto giudizio su questi eventi, poichè continuarono a svilupparsi ne' suoi tempi; parlando dell'elezione alla sede di Cantorbery, dice: *Fuit seminarium totius sequentis discordiæ, quæ per sæcula detrimentum Angliæ generavit, et damnum irrestaurabile.* In presente il suo giudizio si volgerebbe in senso contrario.

(116) *Gesta*, c. 131. (117) Matth. Paris. ad ann. 1205.

(118) Rad. de Diceto: *Imag. hist.*

Di costa a loro i Canonici pretendevano avere gli stessi diritti dei Capitoli delle altre diocesi, e in conseguenza non andavano d'accordo coi monaci. I Vescovi suffraganei mantenevano che nell'elezione almeno di uno degli Arcivescovi avevano *ab antiquo* avuto voto, e trovavano sponda nel Re (119), il quale sperava di poter meglio influire sulla elezione col mezzo di questi che col mezzo dei frati, i quali non erano meno accessibili ad altri riguardi e più tenaci. Inoltre le molte controversie legali suscitatesi in quella diocesi aveano di spesso occupata la Santa Sede. Abbiam già parlato del litigio per l'edificazione della cappella di Lambeth (120); un'altra controversia insorse di poi a riguardo della chiesa di Faversham, la quale non fe' onore a chi ha per debito supremo di prendere a norma intenzioni superiori (121). E più d'una volta si era messa in campo la quistione legale, a chi appartenesse la giurisdizione *sede vacante*, se all'Abate ed al suo monastero, ovvero all'Arcidiacono ed al Capitolo? (122).

Prima ancora che l'arcivescovo Umberto venisse deposto nella tomba, e senza chiedere l'assenso reale, come pur volea la consuetudine, di nottetempo i monaci procedettero alla nomina del successore, ed elessero il proprio vicepriore Reginaldo, e di botto lo misero in possesso della cattedra arcivescovile, facendo risuonare i canti di ringraziamento al Signore (123). Per coprire la mancanza di non aver chiesto l'assenso reale, si fecero giurare dall'eletto che avrebbe tenuta segreta la propria elezione, finchè non fosse confermata dal Papa. A tal uopo con alcuni compagni pigliava il cammino di Roma. Appena ebbe posto piede in Fiandra, appalesossi in ogni dove per l'Arcivescovo eletto, e dava a vedere a tutti le commendatizie del convento. I monaci ebbero a male questa scappata di Reginaldo, e allora mandarono chiedendo al Re di poter eleggere il successore. Il Re diede permissione, senza apporvi palesemente alcuna condizione, ma sottomano raccomandando loro il vescovo di Norvich Giovanni, suo confidente, incaricandone quei delegati medesimi di farlo conoscere ai confratelli. I monaci credettero che coll'accondiscendere alle volontà sovrane avrebbono coperto il primitivo errore, onde unanimi elessero Giovanni (124). In presenza del Re venne proclamato Arcivescovo, con-

(119) Che avessero un voto, si raccoglie dalla lettera di Celestino III che leggesi in Rad. de Dic. — Guill. Neubrig. dice che ebbero sempre parte nelle elezioni.

(120) Lib. V, pag. 229.

(121) Ne parla di volo di questa contesa Brompton: *Chron.* in Twysden *SS. rer. Angl.* (ep. VIII, 155).

(122) Ep. VIII, 163.

(123) *Cont. Anon.*; Rog. Hov. in *Recueil*, XVIII, 165.

(124) Heinr. Knyghton (*De event. Angl.*) dice che fecero questo *secundum Deum procedentes*.

dotto all'altare, fatto sedere sulla cattedra arcivescovile e installato dal Re nei beni dell'arcivescovado. Ed ecco come fu dato il segnale a una lotta che durò lunghe età e costò spese senza fine (125).

In quella Reginaldo avea afferrata Roma, e fatta conoscere la sua nomina al Papa, ai Cardinali, mostrate le commendatizie e richiesta l'approvazione. Nell'istesso mentre vi giungeva un inviato dai Vescovi suffraganei, il quale oppose la nullità di quella nomina, perchè fatta in onta degli antichi diritti dei Vescovi, i quali, fin dai più remóti tempi, vi avevano ognora presa parte. Il Papa rispose che abbisognava di informazioni e rimandò le parti perchè si presentassero con documenti nel maggio del 1206. Scriveva ai suffraganei che perciò non scemassero di riverenza alla Chiesa madre (126), e incaricava alcuni Abati a ricevere le loro querele e inviarle a Roma, essendo suo proposito, scriveva, di serbare inviolati i diritti di tutti, e di pigliarsi a petto, colla mercè di Dio, le cose della chiesa di Cantorbery, affinchè per l'avvenire avesse questa a consolarsi dell'ambita pace (127).

Invece di aspettar nella pazienza la decisione del Papa, gli animi si riscaldarono, e ogni giorno che spuntava si accendevano vieppiù, a segno che si rendeva sempre maggiormente difficile una conciliazione. All'improvviso comparvero a Roma sei monaci di Cantorbery, assieme all'Arcidiacono di Richemont, dicendo che tanto i monaci quanto i suffraganei avevano pel ben della pace rinunziato ad ogni appello, ed eran caduti d'accordo ad eleggere in Arcivescovo il Vescovo di Norvich. Si dice che andassero mandati dal Re, il quale facesse le spese di viaggio e desse loro una buona somma, affine di riportare la conferma dell'elezione del Vescovo di Norvich (128). Innocenzo stava alquanto in tentenno, non già perchè il Re vi avesse avuto mano, nè perchè paventasse che l'eletto volesse calcar le orme del suo antecessore, il quale, Gran Magistrato e Gran Cancelliere dello Stato, aveva accuditi più gli interessi temporali che quei della diocesi (129). Il Vice-Priore e i compagni, che in questo mezzo s'eran fermati in Roma, protestarono contro questo antivenire che si faceva la decisione di Roma, adducendo che, eletto un idoneo,

---

(125) Rad. Coggesh. ha sicuramente ragione quando dice: *Ex istorum utriusque partis electione magnis dissensionis, altercationisque, infinitorumque expensorum sumta est occasio.*

(126) Matth. Paris.

(127) Ep. VIII, 161. — La lettera che a questo proposito adduce Matth. Paris. colla data di soli tre giorni prima, o ha falsa questa data, o riguarda tutt'altro affare, od è apocrifa; imperocchè sta in aperta contraddizion coi fatti, neanco trovasi nella raccolta delle lettere d' Innocenzo.

(128) Matth. Paris.

(129) Knyghton: *De event. Angl.*

non è più lecito procedere ad altra elezione, e che tutto questo bisticcio era stato suggerito dalla paura di mettere in compromesso le persone, i monaci, ovvero i beni spirituali.

Impertanto il Papa credette di dover rigettare l'elezione del Vescovo di Norvich non già per riguardo della persona, ma per la forma d'elezione. I monaci, che se l'aspettavano, eransi provvisti di lettere in cui era spiegato l'andamento della cosa. Che il Vice-Priore non era, a parlar giusto, stato legittimamente eletto, avere solamente ottenuto la maggioranza dei voti, ed essere stato mandato a Roma per presentarsi quale eletto nel caso che il Papa inclinasse per l'altro raccomandato dal Re e dai Vescovi. I monaci elettori averlo obbligato in virtù d'obbedienza e con minaccia di castigo di non far uso del decreto di nomina se non ridotto allo stremo, ma egli, per boria, essersi divulgato bentosto per l'eletto.

Il Vice-Priore negava questi fatti, e mostrava come la sua elezione era stata eseguita nei debiti modi. Il Papa, trovandosi in mezzo a due contraddizioni, fissò nuovamente il mese di settembre, perchè alcuni di quei monaci si presentassero a Roma, e così dipannare questa matassa, ed eleggere un personaggio idoneo. In quel mezzo il Vescovo di Rochester e l'Abate degli Agostiniani dovessero prender notizia con giuramento dai singoli monaci del come era andata la faccenda. Affinchè poi nè il Re nè i Vescovi potessero mettere in campo altri incagli, sotto pretesto che l'elezione non era stata fatta col loro intervento, ordinò sì al Re che ai Vescovi di mandare a Roma alcuni delegati dentro un certo spazio di tempo. Non pensar egli a conculcare i loro diritti, ma neppure essere di volontà che la diocesi di Cantorbery vada lungamente priva di Pastore (130). Temendo che una seconda elezione svegliasse nuovi subbugli e dissenzioni, e desse luogo a raggiri (131), diede facoltà ai monaci, pel caso che venisse dichiarata nulla la elezione del Vice-Priore, di delegare quindici fra loro, conferendo ai medesimi tutta l'autorità per addivenire a una novella nomina, e ne scrisse al re Giovanni, perchè anch'egli vi mandasse i suoi rappresentanti (132).

Le persone chiamate, assembraronsi il giorno assegnato. La disamina si protrasse a lungo, e la quistione venne trattata con quella ponderazione e quella maturità che Roma fu sempre solita a recare nelle cose di alto rilievo. Pare che non ci fosse stata nè un'elezion legittima, nè che allo stato presente delle

---

(130) Ep. XI, 34-37. (131) *Gesta*, c. 131.

(132) Ep. IX, 206. — *Hoc idem insinuans ipsi regi*, dicon le *Gesta*, circostanza la quale purga il Papa da ogni sospetto d'aver lavorato sott'acqua e dispoticamente.

cose ci fosse guari a sperarne un appianamento. Esaminati pertanto i testimonii, le carte, discussa ogni cosa a dovere, il Papa dava fuori un Breve, diretto al Priore ed al monastero di Cantorbery, il 21 dicembre 1206, in cui riconosceva spettare esclusivamente al monastero Agostiniano il diritto d'elezione all'arcivescovado, senza intervento dei suffraganei (133). Quindi annullò la precipitata elezione del Vice-Priore (134), e sdegnando le ingenti somme (135) recate a Roma per ottenere un Arcivescovo a genio del Re, ingiunse ai monaci presenti in Roma di addivenire a una nuova elezione, avendo egli quivi prese tutte le precauzioni. Ma dimostrandosi essi tentennanti (136), li incoraggì Innocenzo, dicendo: « Non avete voi piena autorità sull'elezione? » che bisogno c'è di consenso reale quando si tratta di elezione fatta presso » la Santa Sede? » A queste parole si acquetarono, e si accinsero all'elezione. Dapprima stavano divisi, onde non poterono riuscire a nulla. Gli uni parteggiavano pel Vescovo di Norvich, poichè, prima di partire, avevan data parola al Re di non concedere i lor voti ad altri fuori che al suddetto (137); altri inclinavano pel Vice-Priore. Infine s'accordarono tutti, salvo uno dei delegati venuti per parte del Re e del Vescovo di Norvich, ad eleggere, dopo una vacanza di circa due anni, dietro un ordine intimato loro dal Papa (138), in forma di postulazione diretta alla Santa Sede, il cardinale prete Stefano Langton, del titolo di San Crisogono.

Inglese d'origine, di non ignobile schiatta (139), era stato in relazione con Innocenzo fin da quando erano agli studii in Parigi (140). Seguendo il vezzo di quei tempi, si era dato, come tanti altri, ad insegnare nella Università non solo le arti liberali, ma la teologia (141), e si era guadagnata molta stima di dottrina colle opere sulla Sacra Scrittura, che aveva mandate al Papa (142),

---

(133) Ep. IX, 205.

(134) *Non tam celebratam, quam præsumtam.*

(135) *Dicebatur quod plus quam XI millia marcharum propter hanc causam parati fuerant elargiri* (*Gesta*, c. 131).

(136) Matth. Paris dice aver queglino adotto che non potevano addivenire ad una novella elezione senza permission del monastero.

(137) Matth. Paris.

(138) Il Papa, stando al medesimo Matteo, avrebbe intimato: *In virtute obedientiæ et sub pœna anathematis præcipimus, ut illum in Archiepiscopum eligatis, quem Nos damus vobis in patrem, et pastorem animarum vestrarum.*

(139) Gualterio di Langton era vescovo di Chester (*Monast. Angl.*, 815). Simone, fratello di Stefano, fu più tardi, forse per opera di questo, arcivescovo di York.

(140) Lib. I, pag. 23.

(141) *Nominatissimus Doctor Theologiæ* (Albericus).

(142) Se ne trova una nota presso Cave (*Script. eccl. hist. lit.*, II, 281). La più parte non furon che manoscritti.

colle quali si era acquistato un merito non perituro per averla divisa in capitoli (143), come sta ancor oggidì. Colla qual cosa introdusse nella Chiesa una pratica da cui non si dipartirà più mai. Dopo aver tenuta per assai tempo la carica di Cancelliere dell'Università (144), il Papa, il quale l'aveva in gran concetto per la scienza e condotta (145) per cui si era reso non meno onorando e illustre (146), lo chiamava alla più sublime dignità della Chiesa in quest'anno appunto (147) in cui veniva eletto Arcivescovo.

Fu inutile prova quella d'Innocenzo di persuadere i delegati regii a consentire a cotest'elezione. Conoscevano la predilezione del Re pel Vescovo di Norvich, la testardaggine del medesimo, e l'abitudine che aveva d'invader colla forza la giurisdizione ecclesiastica. Il Papa fu pertanto costretto a rivolgersi a lui medesimo, e, annunciandogli la nomina di Stefano al cardinalato, gli diceva com'egli, sia in riguardo alla forma, sia in riguardo alla persona, aveva dato il suo assenso alla canonica postulazione, fatte prima le opportune pratiche presso il monastero e presso lui medesimo per serbare illesi i diritti. Avendo il Re mandato a Roma i suoi delegati, perchè ne rappresentassero la persona, parrebbe che sarebbe un fuor d'opera il chiedere a lui personalmente assenso su una novella elezione, ma in ciò cede alle calde istanze dei suoi delegati per fargli un favore che in simil congiuntura non farebbe sì di leggieri ad un altro. Non amar egli che quella Chiesa, glorificata dal sangue del nobile Mártire, membro insigne dell'Apostolica Sede, e splendido gioiello di sua corona, vada più lungamente priva del proprio Pastore. La Santa Sede avrebbe ragione d'invidiare a quella chiesa un personaggio potente in opere ed in parole dinanzi a Dio ed agli uomini, illustre per lo splendor dei meriti e per la santità della vita, se non fosse per salvarla dalla rovina, puntellandola con una colonna sì robusta. Aver egli avuto in mira e il bene della chiesa di Cantorbery e la gloria del Re, imperocchè l'eletto, oriondo di quel paese, rampollo d'insigne casato, al Re devoto, non avrebbe neppure fallito alla riverenza verso di lui. Perciò lo supplicava calorosamente, per l'amor di Dio, pel mártire san Tomaso, per

---

(143) Bower: *Storia dei Papi,* XIII, 28. Woss.: *De hist. lat.; Hist. littér. de France,* XVI, 70.

(144) Palatio: *Fast. Card.,* I, 400. (145) Ep. X, 211.

(146) *Vita et scientia fulgentem,* lo dice l'*Emonis chron.* in Matthæi: *Anal.,* II. — *Quo non erat maior in Curia, imo nec ei par in moribus et scientia* (Matth. Paris). — *Virum vita, fama, et scientia, et doctrina potentem* (ep. IX, 216).

(147) *Gesta,* c. 131. — E non già nel 1212 come dice il Ciacconius. Vedi *Notic. et extr.,* II, 288.

l'indipendenza della Chiesa, che tanto aveva di già patito, di accettare nelle sue grazie l'eletto. Gli facesse noto il proprio pensiero dentro tre mesi, perchè il novello Arcivescovo potesse tosto comparirgli innanzi investito di tutta la podestà sua. Che se il Re si lasciasse fuorviare da perniciosi consigli, egli sarebbe stato costretto, malgrado tutta la sua benevolenza inverso lui, a fargli provare il peso delle punizioni canoniche. Rammentò al Priore ed ai monaci le passate sventure, e come dalla pontificia decisione a danno del diritto dei Vescovi nella elezione, avevano acquistata una sconfinata indipendenza. Perciò sperava sarebbonsi dimostrati di un pensier solo, e sottoscrittisi alla postulazione dei delegati come se essi medesimi l'avessero promossa. La concordia e la preghiera avrebbe loro procacciata, colla mercè del glorioso Mártire, la grazia dell'Altissimo. Non si lasciassero adescare a nessuna lusinga dello spirito maligno! (148).

Ma il Re, rabbioso per indole, inchinevole per natura ad opere di violenza, si sentì offeso tanto più di questa elezione, perchè non s'era fatto caso di sua raccomandazione a pro del Vescovo di Norvich, e perchè non mancava chi gli fischiava all'orecchio timori contro l'eletto (149). Appena ebbe letta la lettera del Papa, montò in furore. Nel primo impeto della collera prese a strepitare contro i monaci di Cantorbery. « Son traditori! sclamò. Contro i diritti che mi spettano han nominato il Sotto-Priore, poscia, per acconciar alla » meglio il mal fatto, il Vescovo di Norvich. Mi han truffato il danaro sotto » pretesto di far confermare a Roma l'elezione, e poi colà hanno eletto que» sto Stefano Langton, mio nemico. Ma li servirò io, e me la pagheran » cara! »

Immantinenti il Re mandò altri deputati a Roma a far intendere al Papa che mai e poi mai non avrebbe riconosciuto Stefano in arcivescovo (150). Addusse che l'eletto era straniero, avere sempre fatto dimora in mezzo ai suoi nemici (151), e con tale elezione s'aveva usurpati i diritti della corona. Non

(148) Ep. IX, 206, 207. — Matth. Paris, e dopo lui il Baluzio all'ep. X, 218, metton in quest'anno la lettera a Riccardo (ep. I, 206) in cui Innocenzo spiegava il mistico significato dell'anello mandatogli (vedi lib. II, pag. 98): *Quia cognoverat Joannem cupidum esse, et diligentem inquisitorem, et acquisitorem gemmarum pretiosarum*. Ma siccome la cronologia delle lettere papali non lascia luogo a dubbio, lo crediamo uno sbaglio del cronista, poichè è impossibile che una medesima lettera sia stata scritta due volte a due diversi re. (149) Ep. X, 113. (150) *Gesta*, c. 131.

(151) In Parigi. — Il Vescovo di Chester, Langton altresì di cognome, avea parteggiato pel Re di Francia, del quale Guill. Neubr. scrive: *Vir inconstans in omnibus viis suis*. Forse che il proceder di questo agli occhi del Re spandeva una falsa luce sul nostro eletto?

sa darsi pace come al Papa ed ai suoi Consiglieri non sia venuto in mente quanta stima far dovevano dell'amicizia di un Re d'Inghilterra, poichè da quell'isola la Santa Sede ricavava maggiori rendite che da ogni qualunque paese oltr'Alpi. Egli avrebbe saputo far osservare i proprii diritti, e avrebbe tenuto fermo all'elezione del Vescovo di Norvich. Se il Papa non vorrà acquietarsi, avrebbe vietato il passo a ognuno che si volesse recare a Roma, e avrebbe trattenuto dentro paese quel danaro di cui gli occorreva tanto bisogno contro i nemici. E poi, avendo in Inghilterra e negli altri Stati dovizia di Arcivescovi, Vescovi ed altri Prelati ricchi di corredo di scienza, non aveva bisogno di mendicar fuori Stato giudizii e sentenze (152).

Tuttochè ardito, forte e velenoso fosse questo parlar del Re, il Papa non si sgagliardì. Fermo di petto e intrepido, ben si chiariva che nel voler mantenuta quella elezione non difendeva già solo la causa di un vescovo, ma tutta intera l'indipendenza della Chiesa inglese (153). Nessun fastidio pertanto pigliandosi delle ire regali, consacrò egli di persona in Viterbo l'eletto (154); gli impose il pallio e scrisse ai Vescovi di Londra, Ely e Worcester come l'Apostolica Sede aveva sempre in ogni ora spalleggiato il Re d'Inghilterra, come sempre aveva dato prove del suo amore al diletto figlio in Cristo Giovanni. I laici poteano ugualmente che i Chierici distinguere ciò che è del Re da ciò che è di Dio. Di mala voglia allontana dai proprii fianchi l'eletto Arcivescovo, un pensiero ve lo induce, il pensiero del maggior bene del Sovrano, convinto che quegli deve essere per ogni verso il personaggio più abile. I Vescovi si facessero dal Re, e con tutta riverenza, ma senza ambagi gli manifestassero come il Papa non aveva altra guida che la gloria di Dio, la salute delle anime, il ben dei popoli, la libertà della Chiesa; smetta ogni sua preoccupazione contro l'Arcivescovo, lo riconosca e lo lasci far in pace il suo uffizio. Le loro parole riuscivano al vento? ebbene, superiori ad ogni timore terreno, fermi innanzi alle contraddizioni, sentenziassero l'interdetto contro l'Inghilterra, e facessero che si osservasse a puntino. Se questo non avesse bastato, avrebbe poi egli levata la sua mano contro il Sovrano (155).

Alquanto tempo dopo scriveva a Giovanni stesso e gli osservava: avergli egli scritto in tuon dimesso, amorevole, grazioso, supplichevole; il Re aver risposto minaccioso, arrogante, virulento. Egli essersi fatto all'incontro al disotto della convenienza; il Re aver risposto sconveniente. Avergli fatto un onore che non l'avrebbe fatto sì di leggieri a un altro Sovrano; il Re avere ributtato l'onore che gli faceva il Papa in una maniera che non l'avrebbe

(152) Matth. Paris.

(153) Ep. X, 159.

(154) Il 16 giugno 1207 (Matth. Paris, p. 153).

(155) Ep. X, 113.

fatto nessun altro Principe. Appunto perchè trovatosi a Parigi l'eletto s'era cotanto illustrato, il Re doveva essergli vieppiù caro, e lieto di tanto onore. Non dover dimenticare come traesse l'origine dal suo Stato, come i suoi antenati si fosser sempre diportati fedeli, aver già posseduto un benefizio nella diocesi di Yorch. Ma i suoi delegati avevano già lasciato travedere che per nessuno di questi motivi era avverso all'eletto, ma perchè prima non venne interpellato. Ond'è che manifestarono la brama che si tributasse quest'onore al Re, e si incaricassero i monaci di Cantorbery di chiederne l'assenso. Aver egli ceduto a questa domanda, e comechè non siavi la costumanza di chiedere l'assenso reale alle nomine che si fanno presso la Santa Sede, tuttavia essergli stati spediti due monaci, accompagnandoli un corriere pontificio avente il medesimo incarico. Essere quindi palese che ci bisognava per nulla il consenso reale, e a tenore delle antiche ordinanze della Chiesa aver egli provveduto che il gregge non andasse più lungamente senza pastore. Perciò il Re veda di non lasciarsi più traviare dal retto calle pei maligni consigli, ma di attenersi al Papa, la qual cosa gli avrebbe acquistata gloria, stima ed onore. Avere il padre ed il fratello rinunziato già con giuramento alle nequitose consuetudini che costaron la vita a san Tomaso (156).

I Vescovi tennero ordine che tuttavolta si venisse all'interdetto, si osservasse scrupolosamente, di maniera che non vi fosse eccezione pei Templarii, Spedalieri ed altre religiose famiglie, e vi fosse compreso anco il paese di Galles. Mandò esortazioni a tutti i Vescovi d'Inghilterra di non lasciarsi per verun modo impaurire e di osservare i comandi, poichè il Papa era pronto a combattere fino alla morte per una causa sì giusta. E se l'obbedienza è il bell'ornamento di un'anima cristiana, quanto più lo dev'essere di un Vescovo! Se nel loro seno si trovasse qualche riottoso, avrebbe toccato siffatto castigo da servire di esempio e terrore altrui (157). Prima di tutto i patrizii dovevano tentar la prova se poteano ricondurre al cuore il Re ed alla buona via. Non essendoci dato di poter servire a due padroni, era dovere di tutti posporre i timor degli uomini al timore di Dio, e di non aver tema d'incorrere la disapprovazione del Re in una causa santa, ma di salvare lo Stato coi savii e assennati consigli (158).

(156) Ep. X, 219, presso Baluzio, non però tolta dagli Archivii pontificii, ma da Matth. Paris., il quale la mette nell'anno 1208, la qual cosa non par vera, poichè quella lettera non fa neppur da lungi un cenno di tutto quanto avvenne nell'Inghilterra nel 1208, perciò piuttosto è da ascriversi a quest'anno.

(157) Ep. X, 159. — Sul cominciar della lettera reca una filatessa d'esempi cavati dal V. T. a provare che la disobbedienza arreca malanni.

(158) *Nobilibus viris universis magnatibus in Anglia constitutis* (ep. X, 160).

Il bollor della collera nel Re contro i monaci di Cantorbery non si fermò a parole, ma venne ai fatti. Mandò due Cavalieri, cercatili fra i più disumanati e duri, con incarico o di bandirli dallo Stato, o punirli come rei di alto tradimento. Menando un fracasso orribile e colle spade nude entrarono nel chiostro, e intimarono al Priore ed ai suoi frati di sfrattar sul campo dal paese, ovvero avrebbon mandato in fiamme essi e il convento (159). I monaci, bianchi di paura e interroriti, si dieder fretta ad uscire, senza riflettervi sopra (160), settanta in numero, restandovi soli tredici, che giacevano in letto per malattia, e cento laici (161), e tragittaronsi in Fiandra. Andò a riceverli in sulla riva il Conte di San Genisio, li condusse nel proprio castello, li alloggiò, servendoli egli di persona, e, quantunque fossero in molti, li provvide a proprie spese di carri e di cavalli per condursi a Saint-Omer. Sul passaggio tutte le comunità religiose processionalmente si facevano all'incontro ai proscritti (162). Vennero distribuiti nei conventi Fiamminghi (163), fra i quali quello di San Bertino segnalossi nell'ospitalità e fraterno trattamento, onde meritossi larghi encomii dal Papa (164). In questo mezzo il novello Arcivescovo fermò sua sede nel monastero di Pontiniac, diocesi d'Autun, dove, quasi un mezzo secolo prima, san Tomaso, esule, era venuto a domandar un asilo (165). Finchè ebbe vita fu sempre ricordevole Stefano della buona ospitalità ricevutavi (166). Alcune teste sventate di monaci fecero scisma dai confratelli, ma loro ne incolse male. Speravano con ciò di continuar a vivere tranquilli nel loro nido, ma le speranze andarono bentosto in dileguo. Fatti segno all'universale disprezzo, furono obbligati a ramingar pel paese (167), imperocchè il Re chiamò ad uffiziare altri monaci Agostiniani, affidando l'amministrazione dei beni ad alcuni negozianti, e la custodia a' soldati (168).

Altre querele insorsero contro Giovanni. Goffredo, arcivescovo di Yorch

---

(159) Matth. Paris.

(160) *Nimis inconsulto agentes* (Matth. Paris).

(161) *Familiares* (*Iperii chron. S. Bertin.* in Martene: *Thes.*, 111).

(162) *Chron. Andr.* in d'Achery: *Spicil.* (163) Albericus, p. 443.

(164) *Innoc. epist. app.*, II, 29; ediz. Brequigny.

(165) *Hist. Pontin. monast.* in Martene: *Thes.*, 111. Donde i versi:

Est Pontiniacus pons exulis, hortus, asylum
His graditur, spatiatur in hoc, requiescit in illo.
(*Gall. christ.*, XIII, 440.)

(166) Lasciogli per testamento, nel 1222, cinquanta lire sterline. Vedi l'atto nell'*Hist. Pontin. monast.*

(167) *Sed nec ipsi in matris, cuius disruperant viscera, gremio quieverunt, sed quasi Cain novi et vagi et profugi habitaverunt supra terram* (Cont. Rog. Hoved.).

(168) *Brabantinis* (Knyghton: *De event. Angl.*).

fratello di Giovanni, figlio di Enrico II e della famosa Rosmonda di Clifford (169), tanto cantata dai poeti, e il Vescovo di Durham, gettaronsi appiè del Re, supplicandolo di revocare l'editto per cui alla Candelaia, tanto gli ecclesiastici come i laici, dovevano dare in tributo la decima parte di lor sostanza mobile. Ma non avendo riuscito, l'Arcivescovo pronunziò la scomunica per siffatto spogliamento (170). Ciò destò nuovi furori nel Re; Goffredo, onde scampare ai fremiti dell'ira, dovette sgombrare il regno (171), e andar a morire in terra straniera, dopo sei anni d'esilio (172). Il Re ne incamerò altresì i redditi, vendette le foreste, e fece pei suoi trabanti riscuotere a suo conto le entrate della mensa. All'Arcivescovò non rimase che lamentarsene a Roma. Il Papa fece intimare da tre Vescovi al Re di riparar l'oltraggio, non poter egli, diceva, per verun modo conculcare per un favor temporale la libertà della Chiesa, ricompra da Gesù Cristo a prezzo di sangue (173).

Da sette anni ormai la vedova di Riccardo, Berengaria, faceva istanze per riavere la propria dote e la metà dei beni mobili che le sarebbon toccati dopo la morte del consorte. Le preghiere, le rimostranze non approdarono; l'interporre parola che fecero i Vescovi furon parole al vento. Nessuno ardiva tragittarsi in Inghilterra a pigliar le difese della derelitta; perciò anch'essa ricorse al Papa, il quale aveva per uffizio di venir in soccorso alle vedove ed agli orfani, dinanzi al cui tribunale si faceva quella giustizia che ottener non si potea altrimenti. Il Re venne citato a comparire per mezzo d'idoneo procuratore, altrimenti verrebbe pronunziata sentenza giusta la procedura legale (174).

Durava per sempre quel vincolo d'amicizia tra la Santa Sede e la corona d'Aragona, che era stata legata coll'atto di vassallaggio e colla concessione della corona reale. Il Papa si consolava nei bei sentimenti di Pietro di voler combattere gli infedeli in Ispagna, di imprendere anzi una spedizione contro Maiorca. Ond'è che Innocenzo confortava non solo i Vescovi dello Stato a venirgli in aiuto, ma eziandio i Cavalieri di Calatrava nella Castiglia, purchè il proprio lor Sovrano non avesse bisogno del lor braccio contro i nemici.

---

(169) Vedi *I Viaggi* di Riemeyer sulla medesima e su Woodstock, dimora del Re, divenuta in più tardi il sito del parco di Blenheim.

(170) Matth. Paris, p. 154.

(171) Stubb: *Acta Pontif. Eborac.* Matth. Paris, p. 157.

(172) Matth. Paris. ad ann. 1212. — Il suo successore Umberto di Lincoln rientrò soltanto cogli altri vescovi.

(173) Ep. X, 172.

(174) Ep. X, 122. Vedi anche Maurique (*Diario dell'Ord. Cisterc.*),.

Anticipatamente guarentì a Pietro tutti i possedimenti che fosse per conquistare, e promise di fondare un vescovado nell'isola di Maiorca. Nondimeno un germe di scissura rampollava nel matrimonio reale. Sancia, madre di Pietro, avrebbe sperato col maritar il figlio a Maria, figlia di Guglielmo signore di Mompellier, di procacciare un erede agli Stati d'Aragona, ed ampliarli ancora per via di quelle terre. O fosse che Pietro si annoiasse delle continue sedizioni dei cittadini di Mompellier (175), o più verosimilmente si lasciasse volgere verso alcun'altra donna (176), fatto sta che si trovò stufo della propria consorte. Tentò di far divorzio da Maria, e addusse al Papa (177) che la coscienza gli faceva rimorso (178), perchè viveva ancora il primo marito di Maria (179), e poi erano amendue già prima prossimi parenti. Innocenzo diè incarico al Vescovo di Pamplona e ai due Cisterciensi Pietro di Castelnau e Rodolfo, suoi legati, di far un processo. Il Re mandò un procuratore, la regina domandò una mora per rispondere (180). Mentre il Papa avea dato ai suddetti un secondo mandato per trattare e definire la quistione, Pietro, trovandosi in un castello non lungi da Mompellier, cedette alle rimostranze del signore di quel castello e ritornò alla moglie, da cui viveva da buon tempo disgiunto. Frutto di questo ritorno fu Giacomo I, l'erede di tutte le provincie Aragonesi (181). Ma poco stante ritornava a staccarsi da Maria, dopo che ebbe contentate le sue brame, e l'antipatia che concepì contro questa la conservò contro l'unico frutto, il figlio di quelle nozze (182).

La lontana Svezia non isfuggiva all'occhio del Papa. La Chiesa colà gemeva in ischiavitù, priva di quella libertà che negli altri paesi era la prin-

---

(175) *Hist. de Languedoc*, III, 144.

(176) *Ab uxore, pellicum amore flagrans, divertere nititur* (*Indic. rer. ab Arag. rer. gest.* in Schotti: *Hist. illustr.*, III.

(177) Non già quando venne a Roma, come dice Luc. Marin.: *De reb. hisp.* in Schotti: *Hisp. illustr.*, III.

(178) *Cauteriatam conscientiam super hoc gerens* (ep. IX, 248).

(179) Maria era vedova di Barallo Visconte di Marsiglia; dopo la morte di costui si congiunse con Bernardo IV di Cominges. Questi avea ripudiata Beatrice, contessa di Bigorre, la quale aveagli dato un figlio, e sotto pretesto di parentela fatto dichiarare nullo il matrimonio da Contore De-la-Barthe. Quindi impalmatosi a Maria contro le disposizioni ecclesiastiche, e separatosi di nuovo di lì a non molto (*Art de vérif. les dat.*, X, 279).

(180) Ep. X, 91.

(181) *Hist. de Langued.*, III, 152, estratto dalla cronaca scritta dall'istesso re Giacomo. Gli autori di quell'istoria contraddicono in un certo punto quanto narrano scrittori spagnuoli, per esempio Bern. Gomesii (*De vita Jac.*, I); Schott., II, che la Regina si servisse di un'astuzia, fingendosi una serva, per invitare seco il Re.

(182) Bern. Gomes.: *Hist. Jac.*

cipal cagione del suo fiorire e della sua forza. Il popolo conservava ancor molto della barbarie (183). Il matrimonio spesso si contraeva senza la benedizione della Chiesa, e veniva disciolto a capriccio; non solo si trascurava di far conferire il battesimo a molti fanciulli, ma durava ancora la consuetudine di esporli. I potenti del secolo si arrogavano un'autorità sulla Chiesa che le toglieva di prosperare; facevano ordinar Preti pagando, senza riflesso al merito, si appropriavano i proventi della Chiesa, irrompevano armata mano nei tempii, traducevano gli ecclesiastici ai tribunali secolari, li obbligavano ai duelli, o a subire il giudizio di Dio (184). Lunga stagione l'arcivescovil sede d'Upsala era andata priva del suo Pastore (185). Finalmente il Re e il popolo d'accordo avevan chiamato a quest'alta dignità il regio cappellano Valerio. Era in voce di personaggio pio, saputo, ornato, ma aveva il difetto di natali illegittimi (186). L'Arcivescovo di Lund prese sopra di sè di intercederne dal santo Padre l'approvazione, recando che ne sarebbe venuto un gran bene alla diocesi, e avrebbe piegato il Re ed il popolo a favor della Chiesa, per verun modo recatone danno all'indipendenza. Innocenzo ci vide nondimeno molte difficoltà, cui neppure i Cardinali seppero dissipare. La prima e principale era che i Preti di questa contrada non erano celibi (187). In quella che l'Arcivescovo di Lund lavorava a più non posso a sterpar dalle radici questo uso di maritarsi, sarebbe stato un'improntitudine, una pazzia sollevare a tanta dignità un uomo che in ogni tempo avrebbesi potuto da altri mettere in campo qual protesta contro le innovazioni dell'Arcivescovo. Lasciava però a carico di questo il giudicare se vi fosse realmente motivo di necessità o di vantaggio, se aveva da approvarlo o da rifiutarlo. E all'uopo di risparmiare a quella remota Chiesa i travagli e le spese, univa alle Bolle di dispensa il pallio (188).

Sempre coll'animo intento a dilatare i confini del regno del suo Signore, che l'aveva chiamato ad esser suo Vicario in terra, occupato a ricondurre quant'era separato, usufruttò Innocenzo le vittorie degli Occidentali nel greco impero, e lo scadimento della Chiesa greca per guadagnare quanto gli era

---

(183) *Cum nulla Ecclesia sit in mundi partibus constituta, quæ tantum propter insolentia populi iugo subiaceret servitutis* (ep. X, 147).

(184) Geier: *Gesch. von Schwed.* in Heeren e Ukert: *Gesch. d. europ. Staat.*

(185) Fondata nel 1163, soggetta però all'Arcivescovado di Lund, come a Primate.

(186) Era figlio di un prete (Rühs, *Gesch. von Schwed.*).

(187) *Cum in ipsa provincia presbyteri ex prava consuetudine mulieres sibi non metuant matrimonialiter copulare.*

(188) Ep. X, 147.

possibile all'ovile di Cristo anco i scismatici delle altre regioni, cosa che allora stava in cima ai desiderii della cristianità (189). Scriveva agli Arcivescovi, Vescovi, Clero e tutto il popolo della Russia per vedere se poteva riuscire dove i suoi predecessori non avevano potuto approdare. Dopo aver loro provato che Cristo ha posto a Capo di sua Chiesa san Pietro, e questa Chiesa deve per necessità essere una sola (190), manifestò come era suo cómpito ravviare tutte le pecore sbrancate verso l'ovile. In quel mentre che quasi intera la popolazion greca e la Chiesa si erano sottomesse alla Santa Sede, sarebbe stato uno sconcio se la parte non avesse imitato il tutto, ma se ne fosse staccata (191). Chi sa se la Chiesa greca non fu data in preda al sacco in castigo di sua diserzione e testardaggine, perchè così nella tribolazione ritornasse a quel Dio che rinnegato aveva nella prosperità? (192). Perciò aver mandato nei lor paesi il cardinal Gregorio, del titolo di San Vitale, Legato *a latere*, di tutti i poteri insignito, per ritornare alla madre la figlia, riattaccar le membra al capo. Faccia il Signore di dirigerne le vie, affinchè possa giungere a qualche buon risultato di cui egli ed essi abbiano ad essere contenti! (193). Ma la missione non portò frutti di sorta. L'antipatia dei Russi verso la Chiesa si era di molto cresciuta dopo l'espugnazione di Costantinopoli. Quella Chiesa si attaccò vieppiù tenace al Patriarca che sedeva in Nicea, e i Metropoliti non da altri che da questo vollero ricevere la consacrazione (194).

Dopo la morte di Enrico Dandolo era stato eletto doge di Venezia Pietro Ziani, il cui padre Sebastiano aveva pur tenuta la medesima carica. Venne nominato a suo Vicario negli Stati bizantini Marino Ziani. Un'ambasciata di quattro Consiglieri doveva recarsi a rinnovare i patti coll'Imperatore. Indi promulgossi un editto del Consiglio: che chiunque dei cittadini od alleati (195) avesse a proprie spese conquistate isole o piazze sulle costiere del mar Ionio

(189) Non dovrebbe pur a questi tempi esser l'idea dominante nella Chiesa? or pare che si vorrebbe consumare lo sminuzzamento dell'unità religiosa.

(190) Il fatto di Noè che fu salvo unicamente per l'arca era nel medio evo un argomento inespugnabile per provare, che *extra Ecclesiam non est salus.*

(191) Perchè coloro che tanto declamano contro l'ambizion di Roma per estendere il suo impero, non dicon motto degli sforzi che fa la Russia ai nostri di per estendere la sua Chiesa ortodossa? *Hic Rhodus, hic salta!* si potrebbe gridar loro dietro.

(192) Qui ci sovviene di quanto abbiam letto nello Stolberg, che la Chiesa greca cadde in tanto stremo di abbiezione perchè dal suo seno uscirono le maggiori e più tristi eresie. Un'idea che ha del buono, e può esser messa innanzi.

(193) Ep. X, 133.

(194) Strahl: *Storia della Russia*, I, 202.

(195) *Socii.*

od Egeo, le tenesse a ogni buon diritto per sè e successori (196). La Repubblica non riserbava per sè che le isole maggiori. Tosto si videro quelle acque solcate da guerreschi navigli. Marco Dandolo e Giacomo Viadri, collegate le forze loro, conquistarono Gallipoli. Marco Sanuto armò in compagnia di parecchi amici una flottiglia, la quale ridusse a servitù le isole Naxos (197), Paros, Egina, Santorini (198), le quali per quattrocento anni restarono sotto la signoria dei Sanuti (199). Rabano De-Carceri da Verona si rivolse coi compagni che voleva condurre in Asia verso l'isola d'Eubea, e in gran parte la sottomise. I fratelli Ghigi s'impadronirono delle cinque Cicladi. Pietro Giustiniani e Domenico Michieli diventarono signori di Ceo: Lemnos passò nel potere di Filocalo Navagero. Un Francese soggiogò Zante alla signoria di Venezia. Da questa Repubblica venne inviata una flotta composta di trentuna nave grossa, la quale spazzò il mare dai pirati, li cacciò da Modone e Corone, e conquistò Corfù. Voleva mettersi al possesso dell'Attica e dell'Acaia, ma venne prevenuta da un nobile francese, Ottone De-la-Roche (200). Per rifarsi di questa perdita, d'intelligenza cogli abitanti, ritolsero Creta ai Genovesi, i più abborriti in Grecia fra le genti Latine (201), occupata dai medesimi soltanto l'anno prima. Per assicurarsene il possesso, mandaronvi dalla madre patria coloni ad abitarla. Per tal modo trovavasi stabilita la dominazione di Venezia su amendue i mari, nei quali mantenevano una ragguardevole forza marittima a proteggere il traffico e le colonie (202). Il sentimento della grandezza della Repubblica, del suo scopo, la conoscenza delle proprie forze, insegnò alla politica Veneta che il possesso della Romelia le serviva a nulla, piuttosto era una remora alla propria grandezza. Perciò se ne disfecero, e limitarono il dominio loro a Costantinopoli, alla Morea, ed alle altre isole, dove lavorarono con grande ardore a stender l'influenza loro sulle vicine regioni, legando relazioni d'amicizia, di commercio.

La difesa di Costantinopoli contro gli assalti dei soprastanti nemici assorbiva tutta l'attenzione dell'Imperatore, nè aveva agio a consolidare l'impero nell'interno, quand'anche dopo una costituzione di tal fatta ciò fosse stato possibile. Le nozze di Arrigo colla figlia del Marchese di Monferrato vennero a dare un po' d'apparenza di solidità all'impero, mentre legarono al Reggente

(196) Dand.: *Chron.*

(197) Vennero conquistate dai Turchi nel 1570. I Sanuti ebbero il titolo di duca di quelle isole (Marini).

(198) *Herinea.*

(199) Du-Cange: *Hist. de Cpe.*, p. 22.

(200) Dand.: *Chron.* — Fu anche signore di Tebe (Albericus. Ep. XIII, 26).

(201) Nicetas in Bald., c. 10.

(202) Dand.: *Chron.*

il più potente vassallo con vincolo più tenace di quello non fosse il feudo. La domenica dopo la Candelaia si celebrarono queste nozze, e poco dappoi l'incoronazione dell'Imperatrice.

Teodoro Lascaris mandava un'ambasciata al Re dei Bulgari, dicendogli che il nerbo maggiore dei Latini trovavasi nell'Asia Minore; a canto all'Imperatore non trovarsi che piccola forza, perciò esser quello il buono di vendicarsi. Era verissimo che l'esercito trovavasi disseminato pel paese, intento ciascuno, o a guadagnarsi signoria, o assicurarsela; in ogni angolo collisioni e zuffe. Il Bulgaro, collegato sempre col Cumano, sotto la Pentecoste, si riversò nella Tracia (203), e mentre questi suoi alleati s'avanzavano nelle loro scorrerie fin sotto Costantinopoli, egli tornò ad accamparsi innanzi Adrianopoli. A questa notizia spaventossi l'Imperatore, raccozzò un esercito come gli venne fatto (204), e mandò pregare le genti che stavano a Squira di venire a lui. Appena Lascaris ebbe sentore che Gioannizio stringeva Adrianopoli, e che l'Imperatore si trovava grandemente alle strette, si presentò a Squira, difesa da Pietro Braiequel con debolissime forze. Una parte dell'esercito mandavala il Greco contro Cibotos, i cui spalti non erano ancora completi, e la quale avea a guardia non più di quaranta Cavalieri, ma tutti fior di prodezza, sotto il comando di Macario di Saint-Menehoud. L'Imperatore stava pranzando nel palazzo di Blacherna, quando entrò a lui un messo, e gli disse: « Maestà! » Cibotos è assalita per mare e per terra, se voi non fate presto a mandarle » soccorso, quei che stan dentro saran morti o prigioni ». Di un salto l'Imperatore è alla spiaggia, dietro a lui quanti si trovano in Costantinopoli Cavalieri, e afferrano la prima nave che loro capita. E siccome la voce in un momento aveva corso la città, che ognuno il quale potesse si affrettasse in tanto stremo ad accorrere in aiuto, si vedevano da tutte le strade calarsi al porto Veneziani, Pisani, altri marinai; ogni qualunque Cavaliere, senza punto attendere i compagni, farsi a seguire l'Imperatore appena lo videro a bordo. Navigarono così spediti che la domani erano a veggente la città assediata.

A questo momento il lor valore era messo al saggio. I compagni che stavano dentro eran malconci, sfiniti; sarebbono andati perduti se gli assedianti avessero messo il colmo alla torre. Pareva che fosse temeraria impresa con sì poca gente attaccare il nemico tanto superiore, con diciassette sole navi venir alle prese con sessanta. Nondimeno la fiducia che avea nei commilitoni vinse nell'Imperatore sulla paura. Ordinò di cingersi d'elmo e di spada, e alle navi

---

(203) *Il avint a une Pentecoste* (*Cont. de l'hist. de Villehardouin d'après les mémoires de Henry de Valenciennes* in *Recueil*, XVIII, 491).

(204) *Dont fist erraument li Empererers semoure ser os* (*Ib.*).

di filar dritto verso la squadra nemica. I Greci, appena scôrsero i Crociati, arsero dell'ardore di battersi anch'essi, e tutti o a piedi od a cavallo si schierarono in sul margine per difendere la flotta. Attaccolla l'Imperatore, tenendola a bada finchè da lontano si udì il grido dei sopravvenienti, onde, prima che calasse la sera, i Latini erano abbastanza in numero da esser signori del mare. Passarono la notte in sull'áncore e sotto le armi, risoluti, al chiarirsi del giorno, di ricominciar la zuffa, ma nella notte i Greci appiccarono fuoco alle proprie navi e sgombrarono. Entrati il mattino in Cibotos, trovarono i difensori chi ferito, chi malandato, la piazza troppo debole per esser difesa, per la qual cosa tutti quanti salirono a bordo.

Gioannizio faceva di continuo lavorare notte e giorno trentatrè macchine a batter le mura di Adrianopoli, praticava gallerie sotterra, e dava a più riprese assalti. Nè i Greci nè i Latini al di dentro si perdettero di coraggio, solamente notificarono all'Imperatore che tutto sarebbe ito a male se non ricevevano soccorso. L'Imperatore stava in pendente. Se moveva verso Adrianopoli lasciava scoperta l'Anatolia, minacciata da Lascaris; se difendeva questa, lasciava andar perduta la seconda città dell'Impero. Già tratti interi di mura colle torri erano precipitati, già aperte due breccie, gli assalti si succedevano senza posa, avvenivano scontri corpo a corpo, con molti morti e feriti da ambe le parti (205). Ma venne loro in aiuto il Signore. I Cumani, ritornati dalle scorrerie al campo carichi di bottino, ottenuto così lo scopo principale di loro armeggiare, diedero un addio all'esercito. Gioannizio, non potendo far a meno di loro, mentre fra breve la città sarebbe caduta, fu costretto a ripigliar la via dei proprii paesi.

L'Imperatore stava per muovere verso Adrianopoli (posciachè gli abitanti temevano di riveder quanto prima il Bulgaro, e pregavano vivamente di esser soccorsi), quando venne notizia che l'Ammiraglio di Teodoro Lascaris era penetrato con diciassette navi nel canale d'Abido, Squira essere assediata per terra e per mare, mentre di dentro s'era rivoltata contro Pietro di Braiequel, quei di Marmara avere uccisa molta truppa, Costantinopoli star in timore. Vennero immantinenti messe in pronto quaranta galere delle migliori: un buon numero dei più ardimentosi vi salì a bordo. L'Ammiraglio non ne aspettò l'arrivo, come neanco Lascaris; ambedue volsero le spalle. Nicomedia aveva pure mandato a chieder soccorso, onde la spedizione verso Adrianopoli venne rimandata ad altro tempo. All'Imperatore, reduce dallo Stretto ed allestendosi per recarsi in Tracia, giunse un altro nunzio da Nicomedia, re-

---

(205) *Ensi comme Dieux viest les aventures avenir* (*Ib*).

cando che Thierry di Looz, siniscalco, in una incursione nelle terre nemiche, aveva dato in un'imboscata, e dopo una coraggiosa resistenza contro i nemici superiori in forze, era caduto con molti dei suoi prigione; gli altri compagni essere chiusi dentro la chiesa di Santa Sofia, e non aver viveri oltre cinque giorni. Di nuovo Arrigo si mise a quella volta, e neppur questa fiata stette il nemico ad aspettare la venuta. Mentre Arrigo aveva piantato il campo in un'amena prateria dinanzi a Nicomedia, e i soldati tornavano dalle scorrerie nei paesi sollevati onusti di preda, Lascaris gli fe' proposta di una tregua per anni due, e di restituire i prigioni a patto che gli consegnasse, per esser demolite, la rôcca di Squira e la chiesa fortificata. I Baroni, che si sentivano impotenti a sostener due guerre, giudicarono più importante la conservazione di Adrianopoli che di quelle due fortificazioni. Perciò venne conchiuso il patto e firmato.

Finalmente erano in libertà di muovere su Adrianopoli. Arrigo raccolse quanta potè truppa, e sul finire di giugno mostravasi innanzi a quella. Gli abitanti gli si fecero incontro fuor di sè pel giubilo. Non vi si fermò che un giorno solo per visitare lo sdruscito delle mura e delle fortificazioni, e si volse verso la Bulgaria. Il quinto giorno si trovò al varco del fiume Hamos, pose il campo dinanzi Euloi, i cui abitanti avevano riparato alle montagne. Una grossa provvigion di grano e gran quantità di bestiame venne da quelle terre nemiche condotta ad Adrianopoli. Ma essendosi per una mal pensata scorreria di troppo internata una squadra, gli abitanti le piombaron sopra. Perdettero molta gente e molti cavalli, nè dovettero lo scampo se non alla risoluzione di combattere a piedi.

In quel torno il Marchese, movendo da Seres, che aveva di fresco fortificata, fece un'incursione fino a Messinopoli, cui sottomise con tutta la regione all'intorno. Invitò l'Imperatore a un ritrovo a Cipsela, dopo che per cagione delle continue mósse e fatti d'arme da un pezzo non si eran più veduti. Arrigo, fortificata avendo Adrianopoli e messovi a guardia cento Cavalieri sotto gli ordini di Conone di Bethune, si recò colà coll'avanzo dell'esercito, dove s'incontrarono a grande lor festa i due campioni, e il Marchese ebbe la lieta notizia della gravidanza di sua figlia. Il Marchese fece atto d'obbedienza ad Arrigo, e fecero patto di muovere di conserva contro i Bulgari nell'ottobre.

Ma Iddio disponeva altrimenti. Il Marchese, dopo cinque giorni di fermata a Messinopoli, si lasciò persuadere dai Greci a imprendere una spedizione contro le giogaie di Rodope, lungi di là non più che una giornata di marcia. Quand'era di ritorno, i Bulgari s'affollarono da tutte parti e precipitaronsi

sul retroguardo. Il Marchese udì il fragore, saltò su a cavallo qual si trovava senza corazza, e in un attimo si trovò dov'era più stivata la mischia. Ricacciò indietro i nemici per buon tratto, ma riceveva in una spalla (206) una mortale ferita, da cui si mise subito a sgorgare forte il sangue. A questa vista impallidirono i compagni, i più vicini lo rialzarono, poichè era caduto stramazzone. Quando videro che il caso del Marchese era disperato, si scorarono affatto, e si ritrassero di là più che in fretta. I pochi che non vollero staccarsi dal prode loro duce, caddero in breve sotto i colpi nemici. I Bulgari gli mozzarono il capo e lo mandarono al loro Re, il quale ne fece gran galloria (207). Ma s'immagini il lettore quale fu la desolazione dell'Imperatore e dei Latini, anco in Occidente, per avere perduto con fine sì sgraziato il più compito Barone, il più cavalleresco signore che vi fosse sulla terra! (208).

Poco avanti il Papa aveva corso un'altra volta una lancia presso il Re dei Bulgari a pro della pace o almeno di una tregua. Si studiava di fargli penetrare nell'animo che, se avea avuta la vittoria, doveva attribuirla a Dio e non a sè. E poichè il Re adduceva (209) che da buon tempo avrebbe mandato ambasciatori a Roma se fosse aperto il transito o per l'Ungheria o per Durazzo, rispondeva aver egli imposto ai due governi di lasciarli passare liberamente. Se egli è ai fatti così affezionato alla Santa Sede, come dice a parole d'esser parato a versare il sangue per essa, lo dimostri alla prova, conchiudendo la pace, o alla peggio una tregua con Arrigo e gli altri Latini dell'impero (210). Ma le parole del Papa non giuocarono meglio che prima. Gioannizio, dopo la morte del Marchese, sbarazzato da questo valido nemico, teneva per un nonnulla il conquistar tutto il restante paese. Pertanto con un'oste numerosa si presentava a Tessalonica. Ma senza aspettarselo, v'incontrava egli pure la morte. Il suo generale Manastre lo trovò una notte trafitto a parte a parte, boccheggiante nel proprio sangue, dentro la tenda, che pronunziava ancora la parola: *re' l'assassino* (211). Non mai si seppe l'autore. Gli abitanti ne resero grazie senza fine della liberazione al lor Patrono san Demetrio, di cui veneravano nella metropoli le reliquie (212). Manastre fece togliere l'assedio, e ricondusse via l'esercito.

Le vittorie ugualmente che le rotte sarebbono tornate a rovina dei Latini,

---

(206) *Parmi le gros del braz desoz l'épaules* (Villebard.).

(207) Villehard.

(208) Villehardouin, il quale quivi dà fine alla sua storia colla morte del marchese.

(209) *Quod iamdudum nuntios affectaveras ad nostram præsentiam destinare.*

(210) Ep. X, 65. (211) Georg. Acrop., c. 18.

(212) Albericus, p. 442; Du-Cange: *Hist. de Cpe.*, p. 21.

se rinforzi dell'Occidente non venivano di quando in quando a ristorare i vuoti delle file. Innocenzo nulla lasciò intentato perchè i Crociati conservar potessero le conquiste già fatte e compiere quelle da farsi. Rincorava coloro che per amor del Signore avevano abbandonato patria e famiglia a perseverare da franchi e valorosi nella causa del Signore, il quale infine avrebbe lor data la corona della vittoria. Li ravvalorava colla speranza di pronti soccorsi per liberare Terra Santa dalle mani profane (213). Mandò esortazioni, preghiere a tutti i paesi cristiani, a tutte le corti che si lasciassero da banda tutte le gare interne, si sbandissero tutti i litigi, e accorressero a mettere il sigillo a un'opera sì bene incominciata. Già ci venne accaduto di parlare delle disposizioni prese dal Duca di Svevia (214). I nobili della Francia e dell'Inghilterra non avevano più ostacolo che li trattenesse dall'impugnare il brando. I Francesi adducevano a pretesto la scomunica pronunziata dal Vescovo di Soissons a nome del Papa contro i giostratori. Se il Papa, dicevano, ci diniega i leciti sollazzi, non saremo mai disposti a venire in aiuto a Terra Santa colle armi o in altro modo. Quando poi il Vescovo la tolse, allora di buon animo raccolsero una somma per soccorso a Terra Santa (215). Neppure le istanze a intraprendere la guerra contro i pagani che stavan sul continente europeo non dovean far dimenticare la Crociata dei paesi santi (216). A tutta ragione dovette riuscire oltremodo dolorosa la perdita del Vescovo di Soissons a coloro cui la veemente rapitrice eloquenza di lui aveva tratto a seguirlo, morto in Puglia nell'autunno (217), dove erasi portato a pigliar imbarco. I Cavalieri inglesi recavano pretesti, futili scappatoie per sottrarsi a quest'onere, e il Re dal canto suo allegava che i Baroni non volevano lasciarlo partire, nel timore in cui erano di continuo di una guerra colla Francia (218). Solo il Re d'Ungheria allestì un esercito per unire le sue alle forze dell'Occidente ed ire egli in persona, laonde fu imposto al Vescovo di Waizen di prender la decima dei beni liberi dei Crociati allora solo che altri li coltivasse per proprio conto (219).

Se la tiepidezza dei Principi occidentali ad arruolarsi sotto i vessilli della Croce per tragittarsi nei paesi dove essa venne piantata, se varie contese che impedivano la prosperità dell'impero orientale e il ritornar che avrebbe dovuto a signoreggiar l'universo dovevano scendere al cuore del Papa, quanto

(213) Ep. X, 38.

(214) Sopra pag. 58.

(215) I Vescovi aveano altresì incarico di far sì che si osservasse la promessa (ep. X, 74).

(216) Ep. X, 149.

(217) In settembre (*Gall. christ.*, IX, 635).

(218) Ep. X, 43.

(219) Ep. X, 73.

più ebbe ad amareggiarlo la lega che alcuni Principi cristiani avevano fatta cogli infedeli contro i proprii correligionarii per combattere questi invece di quelli! quanto dovette cuocergli l'udire che i cristiani aveano costrutte macchine guerresche per servizio degli infedeli! (220). Di questa guisa conducevasi il Conte di Tripoli unito coi Templarii per riguardo all'eredità del nipote, i quali con quel loro audace disprezzo delle pontificie ammonizioni, dovettero altamente contristare il Pontefice! (221). Però il Patriarca d'Antiochia, nonostante che il Conte fosse suo vassallo, compare e figlioccio (222), tutto il Clero, una gran parte della nobiltà, il popol tutto tennero per Rupino. Pregar fecero il re Leone, protettor dello Stato, in cui vedevano altresì il proprio difensore, che volesse recarsi nella loro città a prenderne possesso, affine di evitare maggiori mali. Il Patriarca diede parola di riconoscere il giovine Rupino qual legittimo erede dell'avo Boemondo (222b). Desiderato dagli abitanti, non impedito dal rivale, Leone, scortato da buona mano di truppe, entrò col nipote in Antiochia. Offriva in San Pietro il giuramento di vassallaggio al Patriarca, il quale, a simbolo d'investitura, gli presentava una bandiera. Dalla chiesa recavasi a palazzo a suon di musica e di trombe, dove i Cavalieri, i Baroni, il popol tutto giuravano sull'Evangelio di volere a spada tratta difender il proprio principe Rupino contro chicchessia. Leone procacciò di acquistare i cuori al nipote per via di benefizii, restituì i feudi a quei Cavalieri che ne erano stati spogliati da Boemondo, fece donazioni alle chiese ed ai conventi dello Stato, e restituì ai Templarii i beni stati loro rapiti. Pregò il Papa di voler assumere sotto l'aura di sua protezione il nipote ed il Patriarca, facendo a questi singolari encomii perchè aveva avuto l'occhio più alla giustizia che non al timore dell'odio e delle persecuzioni per parte del Conte.

Certamente che ci volle grande coraggio a mettersi a quell'avventura, imperocchè la rócca d'Antiochia stava pur sempre nelle mani dell'operoso Boemondo. Infatti non si stette questi colle mani alla cintola. Radunata a sè qualche squadra, irruppe fuori, obbligò gli abitanti e i lor difensori alla resa (223), fece prigione il Patriarca, gettandolo in ceppi assieme a due suoi nipoti, e fece man bassa perfino sui luoghi sacri. Il Papa ne fu tosto reso informato. Incaricò il Patriarca di Gerusalemme, qual suo Legato (224) in Siria, di esigere dal Conte il rilascio del Patriarca e soddisfazione pei danni recati alla

(220) Ep. X, 186. (221) Ep. X, 121.

(222) *Cuius est homo iuratus compater, et filiolus*; così Innocenzo (ep. X, 214).

(223) Così ricavasi da una lettera del Re al Papa (presso Odor. Rayn. ann. 1205).

(223 b) Mariu Sanuto, III. xi. (224) Ep. VIII, 101, 102.

Chiesa, di regolar fra lui, i Templarii, il Re ed il nipote i singoli diritti pel maggior bene di Terra Santa, e di minacciare la scomunica a chiunque non si attenesse ai suoi ordini (225). C'era tutto a temere dal Conte di Tripoli. La scomunica fu pronunziata, non sappiamo se dal Patriarca in prigione o dal Clero della città, contro lui e i suoi aderenti. Per la qual cosa Boemondo si accostava ai Greci ivi residenti, e permetteva al loro Clero di eleggersi un Patriarca (226), il quale di buonissimo grado annullò la censura pronunziata dai Latini. Molti dei Preti greci che avevano già prestata obbedienza al Patriarca latino, si dierono al greco, mettendosi sotto i piè la scomunica intimata da quello. Che più? ammisero gli scomunicati Latini a uffiziar seco loro (227). Il Patriarca rendeva poco stante nel carcere l'anima a Dio, non senza sospetto che i mali trattamenti avuti dal Conte gli avessero affrettato il termine (228).

In mezzo alle gravi cure che gli accalcavan sopra tanti sinistri, Arrigo si poggiava con tanto maggior fiducia su chi nulla aveva più a cuore che il dilatarsi del Cristianesimo e il consolidarsi all'interno del regno di Dio. Se per una parte Innocenzo teneva fermo a mantenere i diritti della Chiesa, dall'altra non tollerava che il Clero si arrogasse cose che non gli spettavano a danno dell'Imperatore, onde disapprovò il Patriarca che cercasse di crescergli il peso del governo anzichè di alleviarglielo (229). Non permise che il Patriarca potesse lanciar censura contro la persona dell'Imperatore o contro lo Stato senza mandar avanti i monitorii, e senza lasciar la porta dischiusa all'appello. Nel caso di questo appello alla Santa Sede, e tuttavolta l'Imperatore si dichiarasse pronto a dar ragione dinanzi a un Legato, se il Patriarca persisteva nella sua sentenza, si avesse questa issofatto per nulla. Diceva all'Imperatore che quanto più aveva duopo del divino aiuto, tanto più si conducesse da pio e devoto figlio verso la celeste sposa, la Chiesa (230).

Ancorchè la Chiesa orientale fosse di fresco rientrata nel grembo alla latina, non era perciò a punirsi della sua diuturna separazione, e nelle sollecitudini del Papa dovea goder l'istesso posto e rientrare in possesso di tutti i suoi diritti.

---

(225) Ep. X, 214. — Wilken (VI, 36) la sbaglia assegnando questa lettera al 1207 invece del 1208. La partenza dell'anno data sempre dal giorno dell'elezione, cosicchè i due ultimi mesi nella data delle lettere appartengono già all'anno civile che segue.

(226) *Intrudi.* (227) Ep. XI, 9.

(228) Marin. San., loc. cit. — Anche a questo vuole alludere il passo dell'ep. XV, 181: *Propter iustitiam non solum persecutionem passus est, sed mortem.*

(229) *A viris ecclesiasticis sublevandus est, potius quam aggravandus.*

(230) Ep. X, 120.

Dal momento che riposava all'ombra della Santa Sede, i vincitori non avevano più diritto su lei. Ma i Veneziani non erano di quest'umore, e in loro il capriccio teneva luogo di legge. Tra le cose sacre in gran venerazione presso i Greci stava nella chiesa di Nostra Donna della Guida (231) quella statua, oggetto di tanto culto ai medesimi, la quale non solamente si credeva lavoro di san Luca, ma che in lei dimorasse l'anima della Vergine (232), dinanzi la quale, prima di uscire in campo, recavanzi supplici a pregarla di guida alle loro truppe (233). Arrigo, dopo la sua elezione (234), trovavala assieme ad altre preziose cose e reliquie, nella gran cappella dell'imperial palazzo di Boccoleone, donde la fece trasportare in Santa Sofia, ma poi la faceva di nuovo levar via, dietro l'osservazione del podestà di Venezia esser quella a considerarsi come un donativo statole fatto dall'Imperatore. Il Patriarca non tacque che i suoi compaesani non vi avevano sopra diritto, e fece opposizione. E posciachè il Podestà ad ogni costo la voleva, e facea fuoco e fiamme per averla, il Patriarca, dandogli la baia, gli rispose che gliela avrebbe data quando l'avesse trovata. La chiesa era chiusa e la statua in sacrestia sotto triplice chiavistello. A nessun modo si volle aprir la Chiesa. Allora i Veneziani si aprirono colla forza la chiesa, avendo un Greco, che era al fatto della cosa, tradito il luogo dove si trovava. Il Patriarca, accorso, intimò la scomunica, ma queglino se ne burlarono, e portaron via la statua, recandola nella chiesa dell'Onnipotente (235) con animo di arricchirne la patria. Il Patriarca fece confermar dal Legato la scomunica, e ricorse al Papa. Questi, il quale non aveva mai approvata la spartizione delle reliquie, mantenne la censura e licenziò il Patriarca a conservarla fintanto che i Veneziani avessero data soddisfazione (236).

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

(231) Τῶν ὁδηγῶν.

(232) Abbiam già detto che ne pensasse il Papa a questo riguardo (lib. VIII, nota 530).

(233) Du-Cange: *Cpis christ.*, p. 60. — Questa non se la portavan dietro nelle battaglie, perciò sembra doversi distinguere da quella presa nella mischia di Affileta (lib. VIII, pag. 293, vol. II). Regna una confusione a riguardo di queste due statue, da non potersi guari deciferare.

(234) La lettera del Papa è della metà del gennaio 1207.

(235) Non pare che venisse trasportata a Venezia. Quella che vi è conservata, non è probabilmente che una copia, come se ne trova pure una a Frisinga.

(236) Ep. IX. 243.

LIBRO DUODECIMO

ANNO 1208.

Indice. — Sicilia. Federico esce di pupillo. Stato della contrada di qua dallo Stretto. — Germania. Il Papa ed i principi ecclesiastici. Filippo si arma. Suo assassinio. Sua indole. Conseguenze della sua morte. Il Vescovo di Bamberga. Circostanze dei tempi. Il Papa. Ottone. Sforzi del Papa a pro di Ottone. Avvenimenti di Germania. Ottone riconosciuto alla Dieta di Francoforte. Punizione degli assassini di Filippo. — Francia. Di nuovo la faccenda del divorzio. — Inghilterra. Conseguenze dell'elezione alla Sede di Cantorbery. — Danimarca. Waldemaro di Schleswig, arcivescovo di Brema. — Svezia. Discordie intestine. — Polonia. Sforzi del Papa per reintegrarvi la disciplina ecclesiastica. — Ungheria. — Crociate. Innocenzo ritorna alle esortazioni. Teodoro Lascaris scrive al Papa. Stato della Chiesa nell'Impero di Costantinopoli.

Federico di Sicilia aveva raggiunto il quattordicesimo anno, onde la tutela aveva termine, non però la paterna direzione dell'inesperto Principe, bisognevole di governo nell'isolata sua giovinezza. Una fiducia piena di riconoscenza doveva legarlo a Colui, il quale con uno zelo instancabile l'aveva mantenuto sul trono, liberato dalle mani dei nemici, e procacciato allo Stato quel po' di ordine che era fattibile in un paese lacerato da fazioni e da un uomo che stava lontano. Comunque si vogliano giudicare le intenzioni d'Innocenzo nel mettersi che fece alla testa dei principali eventi del suo tempo, si deve pur sempre confessare che la sola sua oculatezza, la tenacità, i sacrifizii, furon quelli che sventarono i disegni dell'audacia, i progetti d'astuzia contro lo Stato normanno, ed impedirono che ritornasse ad essere scisso in tante piccole signorie, e cacciato Federico fin dai primi anni di sua fanciullezza. Tutte le trame di Marcovaldo, di Diepoldo, del Cancelliere e sua famiglia, urtandosi contro la fermezza d'Innocenzo, s'infransero. Se alcuna volta ci volle tempo e pena a vincere gli assalti contro del Re più che non sarebbe stato a desiderare, ciò dobbiamo attribuirlo all'impotenza in cui si trovava Innocenzo di veder tutto, trovarsi dappertutto, aver il capo a tutto (1). Si oppose a tutt'uomo al dissi-

---

(1) Innocenzo lo lascia intendere a Federico nell'ep. IX, 249, che a lui doveva andar riconoscente della conservazione del trono.

pamento delle reali proprietà ed entrate, avea guadagnati a Federico i Saraceni, mandate a male le prove che i Pisani tentarono contro Siracusa ed ottenuto da essi, in ricompensa di alcuni ecclesiastici provvedimenti, malleveria per la pace del regno (2). Insomma aveva fatto mari e monti per restituire al pupillo lo Stato in miglior condizione e più ordinato di quello l'avesse egli ricevuto (3). Impertanto poteva a buona ragione Innocenzo venir chiamato il difensore e la guida fedele della giovinezza di Federico, il salvatore del suo regno. Che se attraversossi all'unione della Sicilia coll'Impero germanico, la condotta che tenne in appresso lo giustifica appieno. Poichè si scorge che non aveva solo in mira la gloria e il bene della Germania, quanto la libertà della Chiesa. Conciossiachè in quel momento che gli venne concessa la cura del regal pupillo era cosa di somma premura il sottrar la Chiesa dai pericoli di cui l'avevano assiepata gli Hohenstaufen. Del resto da questa tutela non intese mai ritrarre il menomo lucro per sè o a pro della Santa Sede, no, non ampliò i suoi diritti del che avrebbe avuta buona presa nella minorità del Re e nei soqquadri dello Stato. Che anzi dove la sua condizion di Papa avrebbe potuto far mantello alle invasioni, nel confermare i Vescovi, non volle mai agire come Papa, ma sempre come Reggente lo Stato (3[b]). Chi avrebbe mai immaginato che Federico, sedici anni appresso, avrebbe sacrificato ai dissapori col successore la riconoscenza verso l'uomo che salvò la sua infanzia dai pericoli tutt'attorno circondata, e si sarebbe avanzato ad incolpare chi avrebbe dovuto in perpetuo benedire? (4).

Non rimaneva ad Innocenzo per mettere il sigillo a tutte le sue fatiche sostenute con tanta instancabilità che condurre a riva l'affar del matrimonio di Federico con Costanza di Aragona. Pietro, fratel di questa, era quegli che

(2) Ep. XI, 80, 81.

(3) Non abbiam mai fatto uso in tutta questa Storia di uno scritto intitolato: *Conqueritur pupillus, et innocens Rex Siciliæ coram universis mundi regibus et principibus de servis suis, qui ipsum teneant subiugatum et detinent hæreditarium regnum ipsius,* che trovasi nell'Hahn. (*Coll. mon.*, II, 209), poichè lo teniam per apocrifo, mandato in luce più tardi. Ce ne persuade la mancanza di data, e specialmente il tuono declamatorio di esso, l'appello ai Re tutti quanti, non ancora in uso a que' tempi. Vi furono scrittori che vi si appoggiarono sopra, come pure si fecer forti di una scritta di querela contro il Papa, di cui non si ha però nessuna traccia. Altri l' han voluta riguardare come una specie di manifesto contro l'elezion di Ottone in imperatore dopo la morte di Filippo, ma neppur a questo la sarebbe adatta.

(3 b) *Vice regia* (ep. II, 174).

(4) Ciò si ricava da una lettera scritta da Onorio III a Federico nel 1226 piuttosto acre (la lettera di Federico, che cagionò la risposta del Papa, non ci venne tramandata). Quella si legge nel Raynaldi, *Ann.*, ad ann. 1226.

menava la cosa per le lunghe. Lo zio di Federico, il Duca di Svevia, lavorava perchè s'impalmasse a Maria di Brabante, la fidanzata di Ottone. Innocenzo mandonne i rimproveri al padre di Maria di tutti questi maneggi (5), e a Pietro per la negligenza sua perchè differiva a domani ciò che poteva compiere l'oggi, e sempre metteva incagli alla riuscita di un felice maritaggio. Forse che lo sposo, chiamato col bel titolo di Re fin quando era ancora nell'utero materno, non aveva merito sufficiente? Il regno suo essere ricco, unito col suo per via del mare, e sotto l'aura speciale della sede di Pietro. Il Vescovo di Mazzara si condusse alla primavera coll'ambasciatore d'Aragona in Ispagna per prender la sposa, la quale, mortole il figlio, il giovinetto re d'Ungheria Ladislao, si era ritirata in patria (6). La madre fu invitata a tenerle compagnia, poichè i suoi talenti avrebbon giovato al Re ed allo Stato (7). Il Papa approvò la convenzione circa i regali da farsi da una parte e dall'altra, sull'assegno vedovile ed altri patti nuziali in uso prima del matrimonio. Pietro aveva tanto minor ragione di mandar in lungo il negozio (8), in quanto che il contratto nuziale, prevedendo il caso che Federico morisse senza prole, chiamava a succedergli il fratello Ferdinando, cui il padre aveva destinato agli ordini sacri (9). La sposa pertanto s'imbarcò a Barcellona in compagnia del fratello, il Conte di Provenza, di molti nobili della Catalogna e della Provenza. Le festose acclamazioni con cui il popolo di Palermo l'accolse, dovea tosto, nel febbraio vegnente (10), cangiarsi in lutto e dolore per la morte del Conte e di molti fra la comitiva.

Quantunque Federigo fosse maggiore, padron di sè, il Cancelliere gli si fosse amicato, nondimeno Capparone continuava nel possesso del real palazzo. Tutte le prove per cacciarnelo erano andate fallite. L'appello per aver aiuto morì inascoltato, le due parti si tenevano pur sempre gli occhi in resta e le armi in mano. I Saraceni si approfittarono di questi interni scompigli. Fin allora non avean mai recato fastidio, anzi con una tal qual mostra di soggezione si eran meritati i plausi del Papa (11). Tutto in un punto non vollero più saperne di obbedir al Re, calaron dai monti, fin allora ricovero loro, presero a vessare in varie guise i cristiani, e occuparono il forte di Coniglione (12), mulinando tra sè altri peggiori pensieri.

---

(5) *Registr.*, 111. (6) *Chron. Claustro-Neob.* in Petz SS. (7) Ep. XI, 4, 5. (8) Ep. XI, 134.

(9) *Indiculus rer. ab. Arag. reg. gest.* in Schotti SS. III. — Chiama per questo, e per altri motivi quelle *funestæ nuptiæ*.

(10) Secondo altri sarebbe stato celebrato sul cadere dell'anno *V kal. Jan.*

(11) Ep. IX, 157.

(12) *Castrum Coroleonis* (*Carilionis* nell'edizione di Brequigny). Apparteneva all'Arci-

Nel paese di qua dallo Stretto erano pure venuti alle prese il cardinale Pietro, governatore della Campania, e Corrado di Marley. I cittadini di Sora erano tuttora dalla forza tenuti nell'obbedienza verso i Tedeschi; in cuore li abbominavano e avrebbon goduto assai se fossero riusciti a torseli di dosso. Pertanto si consigliarono col savio, coraggioso Roffredo, abate di Monte-Cassino (13), stimatissimo già dal fu imperatore Arrigo. Così avevano loro suggerito i parenti di Roffredo cho stavano in città. L'Abate chiamò i vassalli del monastero, a cui si unirono alcuni Baroni delle vicinanze, onde una notte si mise ei medesimo dentro Sora alla testa dei suoi armati (14), e la occupò a nome del Papa. Il Papa, senza frappor tempo in mezzo, vi mandò in soccorso il proprio fratello Riccardo, poscia il Cardinale. Corrado stavasene minaccioso nella vicina cittadella di Sorella, onde mandossi attorno che Diepoldo si avvicinava con una poderosa oste. Pel che i cittadini fortificarono la città ed occuparono il monte che la padroneggia. Un mattino al primo biancheggiare, mentre pioveva a ciel rovescio, lampeggiava e tuonava orrendamente, vennero le due parti a tenzone nella pianura sottostante. Le genti di Corrado restarono sbaragliate. Credendosi tradito da alcuni abitanti della contrada (15) che trovavansi nel castello, consegnò al fratello del Papa quella insuperabile rôcca con tutte le sue abbondanti munizioni da bocca e da guerra. Riccardo concedette a Corrado e a tutto il presidio di ritirarsi su Ceperano, dandogli la libertà a patto che consegnasse i due altri castelli che teneva occupati il suo cugino Uguccione. Ma poichè questi non voleva sgombrare, l'animo generoso del Papa non permise altro spargimento di sangue. Fece consegnare per la dedizione delle castella cento oncie d'oro, venti cavalli e tutti i prigioni fatti a Sorella (16). Questo avvenne nella prima settimana di quaresima (17). Così i Tedeschi vennero a perdere le ultime fortezze donde per diciassette anni tante sventure erano piombate sulla contrada (18). Il Papa restituì a tutti codesti luoghi le antiche franchigie che avevan possedute fin dai tempi di Roggero, e che avevan perdute al sopravvenir dei forastieri (19).

Poichè Innocenzo col cessare della minorità non si teneva perciò sciolto dall'obbligo di soccorrere e coll'opera e col consiglio al Re, aveva risoluto di

---

vescovo di Monreale, e trovasi verso i monti. — Leandr. Alberto (*Isole appartenenti all'Italia*, p. 56) dice: « Salendo (da Monreale) poi fra i monti circa ventiquattro miglia appare Corniglione ».

(13) Lib. I, nota 498.

(14) Rich. de S. Germ.

(15) *Latinis*, poichè egli ed i suoi erano tedeschi.

(16) *Gesta*, c. 39.

(17) Anon. Cassin.

(18) *Chron. Foss. nov.*

(19) Ep. XI, 66.

recarsi negli Stati di lui e personalmente (20) porre un termine ai subbugli, legare i nobili al Sovrano e raffermare il trono del Re. Per la qual cosa convocava i Grandi, i Baroni e tutti i Governatori di città a una dieta in San Germano, cui avrebbe egli presieduta. Perciò il giorno dell'Ascensione, il 15 maggio, usciva da Roma, accompagnato da quindici Cardinali, e fermavasi un mese intero in Anagni (21). Il 16 giugno abbandonavala di nuovo. Il suo viaggio fu una marcia trionfale. Giovanni da Ceccano aspettavalo fuor di San Germano alla testa di cinquanta Cavalieri messi splendidamente per servirgli di guardia. Fuori di San Giuliano stava il Clero tutto degli Stati del Conte per ricevere il Papa ed accompagnarlo dentro. Alla porta della cattedrale il vescovo di Ferentino intuonò col suo Clero un cantico di lode. Sotto un padiglione venne ammanito un lauto convito (22), durante il quale il Conte eseguiva alcuni torneamenti coi compagni. Di là tutta la comitiva accompagnò Innocenzo a Piperno. Il monastero di Fossanova alloggiavali tutti, non che i duecento loro cavalli. Il Papa volle onorati quei monaci col partecipare nel refettorio della loro cena, e col consacrare ei medesimo alla domane l'altare maggiore della loro chiesa. Quivi venne a incontrarlo un segretario del Re di Sicilia (23), il quale pubblicò a suon di tromba la nomina di Riccardo, fratello del Papa, a Conte di Sora e di tutte le castella tolte ultimamente ai Tedeschi, offrendogli in segno di investitura una real bandiera (24). La do-

---

(20) Fondavasi sull'ep. I, 563, e sulle parole *descendit in regnum*, quel tale, che nei tempi posteriori, volendo illustrar la Sicilia con una visita del Papa, inventò una Bolla, che diceva avere Innocenzo consacrata la Chiesa *S. Petri de Balneari* in Palermo, accompagnato da sette Cardinali, diciotto Arcivescovi, nel 29 maggio. Nel qual giorno egli era certamente in Anagni (vedi ep. XI, 93-95, 102). Anche Giannone piglia questo sbaglio (II, 356). Innocenzo non fu mai in Sicilia. Vedi la spiegazione delle note alle *Gesta*, e Muratori (*Ann.*, IX, 173), il quale dimostra chiaro e netto come è impossibile che il Papa abbia fatta questa visita.

(21) Fino a *XVI kal. Jun.* — L'ultima lettera d'Anagni è del *XVIII kal. Jul.* (ep. XI, 102).

(22) Colle delicature di quei tempi: *In vaccis, in castratis, in porcellis, in gallinis, in anseribus, in pipere, in cinnamomo, in soffrania, in cera, in hordeo et herba* (*Chron. Foss. nov.*).

(23) *Protonotarius.*

(24) L'investitura fu rinnovata nel 1215 dal re Federico. L'atto si trova in Muratori (*Antiq.*, V, 653). Dieci anni dopo incirca essendosi Riccardo cogli altri baroni della Puglia sollevato contro Federico, non solo perdette tutto, ma fu gettato in carcere a Capua. Egli è poi inverosimile che l'altro fratello d'Innocenzo, Tommaso, abbia avuta nell'istesso tempo l'investitura dei beni del conte di Celano, come dice Mut. Phæbonius (*Hist. Marsorum* in Grev.: *Thes.*, VIII, VI, 73); inverosimile dietro a quanto dicemmo (lib. XI, pag. 52). Che poi questo fratello possedesse beni in quelle bande si scorge da ciò che fu involto nella colpa di Riccardo e dovette riparare a Roma.

menica, 22 giugno, l'Abate di Monte-Cassino si presentava con tutti i suoi monaci in San Germano al Papa, dove questi fu ricevuto con ogni splendidezza di feste (25).

Innocenzo pertanto apriva la dieta. Avuta prima, sotto giuramento e cauzione, la promessa d'accettare e di osservare tutto ciò che avesse trovato buono di ordinare a sostegno del Re, a mantenimento della pace, a difesa dello Stato, instituì capitani (26) Pietro di Celano (27) e Riccardo d'Aquila, conte di Fondi, quello Gran-Magistrato dell'Apulia e Terra di Lavoro (28), questo Governatore di Napoli (29). Tutti avevano ad obbedir loro e conservare a vicenda la pace; se nasceva qualche querela non finirla colle armi, ma riferirne ai Capitani, perchè dessero giudizio conforme alla prudenza e alle pratiche del regno. Chi non istesse a queste condizioni doversi combattere qual nemico dello Stato. Duecento lancie si spedissero nel prossimo settembre in Sicilia da starvi per un anno a spese di coloro che ne chiedessero il soccorso. Questa spesa venisse ripartita fra le città ed i Baroni a proporzione di loro entrate, e si provvedessero i viveri a quelle truppe. Nel caso che si dovesse venir alle armi contro alcuno, le città ed i Baroni dovessero tenere a disposizione dei Capitani un certo numero di uomini. Il Papa avesse facoltà di estendere o restringere queste disposizioni a seconda dei bisogni (30).

Innocenzo si fermò a San Germano oltre un mese, nel qual mentre andò a celebrare in Monte-Cassino le tre feste degli Apostoli, che caddero in quel frattempo, e, prima di partirsene, affidò al monastero in deposito ragguardevoli somme di danaro, probabilmente a difesa dello Stato, in caso insorgessero nuovi pericoli. Sul fine di luglio (31) si recava a Sora, la novella signoria di suo fratello. Da Sora mandò un manifesto a tutti i Baroni, ai Conti ed alle città, dicendo che aveva dato non dubbie prove d'interesse pel regno di Sicilia perciò solo che più d'una volta aveva messi da banda altri suoi urgentissimi affari. Le cose aver cominciato bene, faccia Iddio che si possano compiere egualmente bene. Tutto è a sperarsi se ognuno colla sua docilità dia mano a sostenere il Re e si pigli a cuore la tranquillità e la difesa dello Stato, e si mostri docile ai Capitani. I grossi calori estivi gli tolsero di pas-

---

(25) *Chron. Foss. nov.* — Rich. de S. Germ. dice un giorno dopo: *In vigilia S. Joannis Baptistæ*.

(26) *Capitanei*, i quali avean diritto di pace e di guerra.

(27) Il quale pare perciò che fosse ritornato all'obbedienza (vedi lib. X, pag. 85).

(28) *Iustitiarius*.

(29) *Rector*.

(30) *Gesta*, c. 40; Rich. de S. Germ.

(31) *VII kal. Aug.*; *Chron. Foss. nov.*

sare in Puglia; invece sua ci mandò il Legato con pieni poteri e con uffizio di ordinare altrettanto a quei Grandi e Baroni. L'autorità dei Conti di Celano e di Fondi venne estesa altresì a queste piazze, e mandate per iscritto a tutti i vassalli quelle determinazioni (32). In Sora fermavasi fino al 21 settembre (33), quindi dopo aver pernottato una notte nel monastero di Casamario, il cui Abate godeva in ispecial modo la fiducia sua, si ridusse Innocenzo a Ferentino. Quel Vescovo, da lunghi anni legato in amicizia con Innocenzo, voleva prendere sopra di sè il carico del mantenimento, ma il Papa gli rispose tosto: « So le strettezze della tua Chiesa. Se tu fossi obbligato a spe- » sare tutti quei Vescovi che venissero a Ferentino con tanta frequenza come » io, l'entrate tue non sarebbono a pezza bastanti. Io perciò non accetto » cosa alcuna ». E dimoratovi un mese e mezzo (34), ritornò a Roma (35).

In quella guisa che da leal tutore proteggeva, rispettava e difendeva i diritti del suo pupillo, e gli consegnava le redini in migliori condizioni, da Capo della Chiesa difendeva i diritti di questa. Il re Roggero avea preso a riguardare i Vescovi non per ciò che erano nella Chiesa, ma come tanti feudatarii in vista dei beni che possedevano, e teneva che ad ogni vacanza di una sede stesse al Re l'investire il successore dei redditi. Non solamente esigeva l'atto di vassallaggio dai Prelati, ma confermava o annullava le loro elezioni, concedeva benefizii e disponeva dei frutti dei benefizii vacanti (36). Più tardi Papa Adriano IV, aveva bensì concesso a Guglielmo I (37) l'autorità di approvare la nomima dei Vescovi, e senza l'approvazione reale non potessero venir consacrati o messi in possesso. Innocenzo otteneva da Costanza l'intera libertà dei diritti ecclesiastici tutti (38), salvo l'atto di vassallaggio, il seguire il Principe alla guerra (39), i quali diritti reali Innocenzo esercitavali a nome del Re durante la minorità (40). Ma appena il Re prese a governare egli, nacque diverbio. Il Capitolo di Palermo aveva chiesta al Re ed ottenuta licenza di nominare l'Arcivescovo, accennandogli su chi sarebbe caduta l'elezione. Ma alcuni Canonici non ne vollero sapere di questa soggezione, trassero altri nel lor sentimento, e deferirono il caso a Roma. Questa cosa fe' dar il Re nelle

---

(32) Ep. XI, 130-133.
(33) Ep. XI, 146, *X kal. Oct.*
(34) Ep. XI, 173, *II non. Novemb.*
(35) *Chron. Foss. nov.*
(36) *Constitutio de administratione rerum ecclesiasticarum post mortem prælatorum.*
(37) *Indultum ab Hadriano*, così le *Gesta*, c. 21.
(38) *Gesta*, loc. cit.
(39) *Census, fidelitas, dominium.*
(40) Orloff (*Mémoires historiques politiques et littéraires sur le royaume de Naples*. Paris, 1821; III, 70) dice che Innocenzo modificò così il diritto, che ci volesse bensì l'approvazione reale, ma che non potesse rifiutarla.

smanie, bandì dallo Stato quei Canonici, informandone il Papa. Innocenzo dimostrò al Re il suo stupore per questa condotta. Gli scriveva lamentandosi delle persone da cui era circondato, della tirannia, della usurpazione sulla giurisdizione ecclesiastica. Il Re dovrebbe contentarsi dell'autorità temporale consegnatagli dal padre e non istendere la mano sul sacro, affinchè alle volte non gli tocchi ciò che ad Oza, il quale mal a proposito si fe' a toccar l'Arca del Testamento. Le tribolazioni e gli sconquassi dello Stato non saran forse stato un castigo di Dio per i peccati dei suoi antecessori, i quali vollero attribuirsi diritti ecclesiastici? Se avesse riflettuto un po' non se la sarebbe pigliata contro ecclesiastici perchè vollero appellarsi alla Santa Sede. Esamini quanto fu convenuto colla sua genitrice in riguardo alle elezioni, avrà a mano le carte (41). Desidera che il Re si serbi ognora fedele alla romana Chiesa, la tratti con rispetto, richiami quegli ecclesiastici, e li lasci fruire in pace dei lor beneficii. Egli, il Papa, avrebbe fatta pubblicare solennemente per tutto lo Stato la convenzione colla Regina, affinchè serva di norma; il Re stia in sulle guardie contro i cattivi consiglieri che recano danno a lui ed allo Stato (42). Vicario del Papa in tutto ciò che spetta alla sfera ecclesiastica era il Legato (43), al quale doveva deferirsi qualunque caso che avesse duopo d'una decisione superiore, e il quale, tuttavolta il giudicasse, avrebbe chiesto consiglio e direzione dal Capo della Chiesa (44).

Appena la stagione ebbe conceduto il varco delle montagne, i pontificii Legati in Germania furon di tornata a Roma colle pive nel sacco se si mira allo scopo principale di loro missione, che era la concordia tra i due emuli, non senza guadagno se si ha l'occhio alla tregua conchiusa e all'aggiustamento delle faccende dei vescovadi di Magonza e di Colonia (45). Di conserva coi medesimi giungeva l'arcivescovo di Colonia Brunone, mandatovi da Filippo per continuare l'opera della pace e le trattative pel suo riconoscimento ed incoronazione in Roma. A Brunone si aggiungevano il Patriarca d'Aquileia, ed altri personaggi insigni (46). Questi inviati avevano altresì uffizio di perorare pel ristabilimento di Adolfo nella sede di Colonia. Questi medesimo si pre-

---

(41) Ep. I, 410-412. (42) Ep. XI, 208.

(43) Fu questa probabilmente l'origine della giurisdizione spirituale del Nunzio pontificio alla corte di Napoli, la quale perì assieme a tante altre istituzioni, sagrificata alle idee del secolo, con gran giubilo di coloro i quali poco stante corsero pericolo d'essere sacrificati anch'essi dalla rivoluzione.

(44) Ep. XI, 262. — Risposta a varii quesiti.

(45) Perciò potè benissimo Otto de S. Blas. dire che partironsene *infecto negotio*.

(46) Il Patriarca d'Aquileia *cum aliis honoratis viris, pro confirmatione fœderis, et compositionis* (Godofr. Mon.).

sentò supplichevole alla Santa Sede, e il Papa sempre amorevole, indulgente tuttavolta incontrava il pentimento, lo accolse col bacio della pace, senza però voler ritrattare quanto aveva disposto riguardo a Brunone. Due giorni si consumarono in trattare di questo negozio, e già si pensavano di poter voltare il Papa. Avevano messe in campo varie osservazioni: come i plenipotenziarii del Papa nella deposizione dell'Arcivescovo si eran condotti illegalmente, avevano oltrepassato i poteri, lasciato sospetto di prevenzione contro Adolfo. Ma fu fiato inutile che gli avversarii seppero ben difendersi e mostrare come Adolfo erasi impadronito violentemente della città di Reuss, epperciò, stando al diritto canonico, non poteva essere udito prima che ne avesse fatta restituzione. Innocenzo confermò Brunone, dichiarò di niun valore quanto avea stabilito Adolfo nell'ordine spirituale dopo la scomunica, ed ammonì il Clero, la nobiltà ed il popolo appartenente a quella sede di riconoscere Brunone per loro Prelato (47) ed assisterlo perchè potesse ricuperare i proprii beni (48).

Un'analoga sentenza pronunziava sull'Arcivescovo di Magonza. Pregò che lo appoggiassero i Conti del Reno ed Ugone di Sonnenberg, che parteggiavano per Sigifredo, e gli dessero mano a riavere i beni temporali. Ordinò al Clero ed ai vassalli di stare a quanto quei due signori avessero disposto nell'ordine civile ed ecclesiastico. Ciò sotto minaccia di scomunica, dando all'Arcivescovo di Treveri l'incarico di pronunciarla (49). Raccomandò ai Legati, che stavano per ripigliar la via di Germania, i Canonici che essi medesimi avean prosciolti dalla scomunica (50).

Mentre Innocenzo lavorava a rimettere in vigore varii ordini ecclesiastici che in tutto quel soqquadro erano iti in obblio, a definire le controversie sul diritto d'elezione (51), le divergenze fra le Diocesi (52), rinnovava e confermava ai beneficiati gli antichi diritti (53), ordinava esami (54), mandava eseguire sentenze di scomunica (55), si occupava pure nelle trattative di pace e negoziati con Filippo. Su quali basi queste si conducessero non ci fu tramandato. Pare che si trattasse la cosa dinanzi al Papa stesso, forse con accompa-

---

(47) Godofr. Mon. (48) Ep. XI, 88.

(49) Ep. XI, 93-95. (50) Ep. XI, 82.

(51) Per riguardo all'elezione del Vescovo di Gurk, tra questa diocesi e l'Arcivescovo di Salisburgo (ep. XI, 99).

(52) Tra Salisburgo e Berchtoldsgaden (Lünig.: *Spicil. eccl.*, III, 113).

(53) Alla Chiesa di Gandersheim (Harenberg: *Hist. Ganders.*).

(54) Al Vescovo di Paderborna per riguardo all'abazia di Helmwaldhausen (Lün., p. 102).

(55) Riguardo Gandersheim (Harenberg, p. 747).

gnamento di alcuni Consiglieri (56). Ei pare anco che si trattasse la cosa con alquanto ardore, poichè i Legati, per dilucidare pienamente i fatti (57), ebbero incarico di ritornare in Germania: forse c'era ancora qualche intoppo che non dava vista, ma che poteva impedire il conseguimento della pace. I messi di Filippo dicevano apertamente che avrebbono ottenute condizioni migliori da Ottone che non dal Papa (58). Innocenzo ne faceva in certa guisa un motivo di conforto ad Ottone, dicendogli che si rallegrasse nel ritorno dei suoi messi e dei Legati in Germania (59). Quindi ricaviamo essere senza appoggio quel rimprovero fatto ad Innocenzo che siasi mostrato debole verso Ottone, come se le vicende abbiano esercitato una grande influenza sul di lui spirito, e di avere con altrettanta facilità sacrificato il proprio favorito con quanta costanza prima ne difendeva la causa. È inutile l'andare investigando che cosa avrebbe fatto, come si sarebbe diportato Innocenzo se un evento inaspettato non fosse venuto a scioglier quel nodo intricato, poichè è inutile nella storia far giuocare l'immaginazione. Tuttavia si può inferire quale sarebbe stato il suo pensiero e la sua condótta. Cioè, che non si sarebbe indotto a un'amicizia che l'avrebbe messo in contraddizione colle convinzioni spiegate in questo negozio così apertamente e con tanta tenacità, qualunque peso potessero avere su lui i riguardi personali. Nella fermezza specialmente con cui difese i due arcivescovi Sigifredo e Brunone aversi una prova, che il Papa non potea dirsi guadagnato alla causa di Filippo, e che non avea perduto d'occhio gli interessi di Ottone.

Tanto Ottone come Filippo continuavan ad esercitare i diritti reali nei luoghi ove erano stati riconosciuti. Ma tutti i Principi eransi ormai decisi per Filippo, nè vi aveva più dubbio che a questo sarebbe rimasta la vittoria. Onde era tanto più disposto ad affidare la propria causa al lento corso dei negoziati, che a definirla con un colpo di spada. Verso la Pentecoste trovavasi in Aquisgrana, dove tenne per otto giorni una splendida corte (60). Assoldò quindi una numerosa oste (61) per trovarsi pronto al giorno di san Giovanni, in cui finiva la tregua (62). Meditava di farsi incontro al competitore in Brunswik (63),

---

(56) *Cum suis consecretalibus* (Godofr. Mon.).

(57) *Ut ad unguem negotium perducerent* (Ib.).

(58) *Ut nuntii partis adversæ publice conquerantur, quod dominus eorum meliorem potuit tecum pro se, quam possit nobiscum pro te, compositionem inire.*

(59) *Quorum adventum cum gaudio præstoleris* (*Registr.*, 151).

(60) *Chron. Lamb. parv. cont.* in Martene: *Coll. ampl.*, V.

(61) *Contracto valido exercitu* (Otto de S. Blas.), fra cui gente dei confini dell'Ungheria, *auxilia pessimorum*, come li dice Arn. Lub., VII.

(62) *Registr.*, 152.

(63) Otto de S. Blas.: *Chron. Austr.*

quindi soggiogare gli altri nemici (64), e forse, quando la vittoria avesse favorite le sue armi, venir in aiuto al Vescovo di Schleswig che trovavasi in guerra col Re di Danimarca (65). Alla sua volta Ottone si allestì alla meglio che potè, e provvide sue città e fortezze di materiali e di viveri (66). Il denaro glielo procacciò Waldemaro di Danimarca, suo alleato, intendendo con questo di allontanare da sè il pericolo ond'era minacciato (66[b]).

Filippo sul cominciare di giugno trovavasi nel castello di Altenburgo, nel territorio di Bamberga (67), la qual piazza era destinata a quartier generale (68). Il giorno di sant'Albano (69), sabbato prima di san Giovanni, aveva celebrate le nozze di sua nipote, figlia di Ottone duca di Borgogna, maritatasi al Duca di Ucrania, ed era ito egli stesso in gran pompa a pigliar la sposa. Non trovandosi troppo bene in salute si era fatto cavar sangue (70), come altri pure del seguito (71), e stava nell'affa del caldo (72) meriggiando tranquillo, senza alcun riguardo, nel palazzo vescovile (73), in mezzo ai suoi confidenti, seduto su un sofà (74). Trovavansi seco a conversazione il vescovo Corrado di Spira, cancelliere, il maggiordomo di Waldburgo, ed il Ciamberlano (75), quando si fe' annunziare Ottone, palatino di Wittelbach (76), come se avesse a parlare testa a testa col Re di qualche affare di alto rilievo (77).

---

(64) Il conte di Bar, il quale aveva fatto prigione il duca di Lorena. Bangert (*Or. Lub. in Westph. monum.*) dice che si disponeva a ritogliere Lubecca ed Amburgo alla Danimarca. Ottone avrebbe perciò mandati rinforzi nello Schwerin (Olai: *Excerpta ex hist. Dan.* in Langebeck SS. II, 256).

(65) Arn. Lub., VII, 14.

(66) Le *Magnæ copiæ* di Kranz (*Saxon.*, VII) non doveano esser guari formidabili.

(66 b) Arn. Lub., loc. cit.

(67) Era quello il palazzo vescovile (*Registr.*, 152).

(68) Arn. Lub., loc. cit.

(69) Il 21 giugno. Così la maggior parte dei documenti. Il *Chron. Engelh.* dice la vigilia di san Giovanni, Otto de S. Blas. il giorno del santo Precursore.

(70) *Medianam in utroque brachio inciderat* (Arn. Lub.).

(71) *Chron. Urspr.*

(72) Fece un caldo eccessivo che nella mietitura uccise molte persone (*Chron. Mellic.* in Petz SS. I).

(73) *Dum minus caute meridiana quiete pausaret* (*Chron. Weing.* in Hess.: *Mon. guelf.*).

(74) *In quodam lobio* (Godofr. Mon.). *In lecto scamneo* (*Chron Cizic.*).

(75) *Erant in consilio* (*Abb. Urspr.*). Ma come dice meglio la cronaca di Spira, conversava in festevol compagnia.

(76) I Francesi hanno così storpiato il nome: *Comes Palestinus, qui eorum lingua Landagrana appellatur.* — Vinc. Bellov. ed il *Chron. Foss. nov.* hanno *Falsusgrave.*

(77) *Quasi ei in aurem loquuturus* (Otto de S. Blas., c. 50).

Non si fece difficoltà a concedere udienza (78) al valoroso guerriero dell'illustre sangue dei Schyren, il quale, calcando le orme del padre e dell'avo (79), si era sempre mostrato attaccatissimo agli Staufen, ed erasi trovato a più fatti d'arme sotto le insegne di Filippo (80); tanto più che fu il ben venuto in quella giornata d'ozio in quanto che passava per un bell'umore allegro (81). Che anzi aveva alcun tempo prima da Filippo avuta promessa di una sua figlia in isposa (82). Ma la sua tracotanza lo traeva spesso a esorbitare, in guisa che aveva già alla corte di Ludovico di Baviera stramazzato a terra morto uno dei primi e distinti nobili (83), ed erasi a più riprese bruttato di sangue (84). Neppur la giustizia fu in lui pura da sevizie. Dicevasi dalla gente che tutte le volte che usciva a cavallo, portava attaccato alla cintura un capestro per far impiccare sul campo qualunque ladro, non avesse rubato che il valsente d'un quattrino (85). Se mostravasi largo coi monasteri (86), deve attribuirsi alle idee in corso meglio che ai principii personali. Filippo, avendo penetrata la selvaggia crudeltà dell'uomo, sotto pretesto di parentela, gli rifiutò la figlia (87).

Perciò Ottone rivolse il suo cuore alla zitella di Arrigo di Slesia, *il barbuto,* pregando Filippo che in compenso dei servigi prestati e dell'aiuto con che l'aveva pur nei casi presenti soccorso, volesse improntar del suo sigillo la lettera con cui ne chiedeva la mano, perchè così la domanda sortisse più facilmente effetto. Avutone che sì, Ottone gli presentò la lettera. Ma spiacendo a Filippo che una fanciulla, sua parente dal canto di madre, avesse a cadere in mani sì brutali e sì feroci, ne fece di nascosto mutare il tenore (88). Da un

---

(78) *More admittitur consueto* (*Registr.*, 152).

(79) *Otto maior et minor,* così in una pergamena presso Hormayr (*Storia del Tirolo*, II, 87). L'avo fu investito dall'imperatore Federico del ducato di Baviera, di cui da tre secoli e mezzo n'era stata spogliata la dinastia.

(80) *Chron. Cizic.* — Egli era che avea ributtato indietro il Re di Boemia quando avea portato i suoi guasti fin sotto ad Orlamunda (Lib. VIII, pag. 260, vol. II).

(81) *Cum Dominus Philippus verba iucunda, et ioculatoria sicut consueverat, expectaret* (*Registr.*, 152).

(82) Il *Chron. Aug.*, ad ann. 1197 in Freher SS., dice che gliela promise un po' prima che venisse nominato all'Impero, ma allora non poteva ancora aver figlie.

(83) *Quemdam de melioribus terræ occiderat.* Guelfo presso Arn. Lub., VII, 14.

(84) *Multorum nobilium homicida* lo chiama un *Fragm. hist.* in Urstis. SS.

(85) *Excerpta ex* (Cæs. Heisterb. in Leibn., II, 520).

(86) Donò due case al convento di Scheyer (*Monum. Boic.*, X, 404).

(87) Otto de S. Blas.

(88) Arn. Lub., VII. — Theod. Engelh. (*Chron.*) dice che glielo descrisse pieno di debiti.

tembo potè Ottone venir in sospetto, e impose ad uno dei suoi confidenti d'aprirla. Questi trasecolò al leggerne il tradimento che conteneva, pena di morte al latore. Questo confidente, peritandosi a divulgarne il contenuto ad Ottone, consegnolla questi a un altro (89), il quale gli manifestò per punto e per virgola quanto diceva. Menando smanie giurò la fine di Filippo (90).

Narrano che sedici compagni armati avessero accompagnato il Conte alla nobil impresa, e si fossero arrestati alla porta della sala (91). Avendola varcata e veduto Filippo quasi solo, si rivolse indietro, strappò di mano al paggio la spada (92), e si fe' innanzi, dimenandola in atto di saluto (93). « Posa la » spada, gridò Filippo, qui non n'è il caso! — È appunto il caso, rispose Ot- » tone, per menar vendetta della tua slealtà (94) ». Il Maggiordomo, vedendo che l'alzava in atto di ferire, gridò a gran voce egli pure che la deponesse (95), la qual cosa fe'che Ottone non potè calare il fendente sì vigoroso come avrebbe voluto (96), tuttavia colpì Filippo nella nuca e con ferita mortale, perchè gli tagliò l'arteria del polso (97). Il Cancelliere, spaventato, corse a rintanarsi, gli altri due si fecero addosso all'assassino per fermarlo (98). Il Maggiordomo, facendosi a chiuder la porta, si ebbe una ferita, di cui portò in segno di sua fede, finchè visse, la cicatrice (99). Ottone si fece far largo, si slanciò su un

(89) Se la fece leggere perchè egli non sapeva compitare. Era l'andazzo dei tempi. Neppur Filippo di Francia sapeva leggere, come possiam ricavare dall'ep. XII, 27.

(90) Arn. Lub. — Nessun scrittore precisamente ci dà il motivo di questo misfatto. Ma non potendosi attribuire a ragioni politiche, ad odio di parte, non può essere che una vendetta privata.

(91) Godofr. Mon. — Non è probabile quanto aggiungono alcuni, che stessero fuori in agguato il Vescovo di Bamberga, ovvero il fratel suo marchese d'Andech, ed il duca di Baviera.

(92) *Abb. Urspr. Chron.* — Giusta Otto de S. Blas. sarebbe entrato *gladio sub veste latente.*

(93) *Quasi regem salutaturus* (Godofr. Mon.). *Quasi ioculator ludum simulans* (*Fragm. hist.* in Urstis. SS. II). Nella relazione dei Cardinali leggesi: *Cultellum quo erat accinctus exeruit.*

(94) *Depone gladium, quia non est hic locus. Imo modo est locus, ut tu perfidiam tuam luas* (Arn. Lub., loc. cit.). Concorda la relazione dei Cardinali legati (*Registr.*, 152).

(95) Onde cade a terra ciò che dice Otto de S. Blas.: *Quasi in aurem locuturus.*

(96) Perciò il colpo fu men violento, altrimenti gli avrebbe mozzato il capo. Ella è però una favola la storia raccontata dalla Cronaca di Waldburgo, che la spada fosse avvelenata.

(97) *Chron. Urspr.*; Vit. Arnpek in Petz SS. III, 242. — Ciò che aggiungono i Cardinali: *Eum quem iam occiderat, timens vivere, iugulavit* (*Registr.*, 152), fu una frangia che vi aggiunse la voce pubblica, poichè i Cardinali ebbero la storia da alcuni viaggiatori.

(98) Godofr. Mon. (99) *Chron. Urspr.*

cavallo che stava a disegno preparato, e via spronò coi compagni di galoppo (100). In quella Filippo aveva dato gli estremi aneliti (101). In tal guisa moriva sul trentesimoquarto anno di sua età, avendo ridotto all'obbedienza i Grandi e i nobili, dopo una scissura di dieci anni, mentre i negoziati col Papa erano a buon porto, e mentre la speranza fioriva di toccar presto la meta delle combattute lotte, cingendo le tempia del real serto (102). La Germania vide dileguarsi la fiducia di trovare un altro reggitore in quella dinastia che le aveva dati tanti valorosi condottieri, il quale ne aumentasse la potenza ed il lustro (103). Il domani veniva il cadavere deposto nella cattedrale di Bamberga e più tardi, per ordine di Federico II, suo nipote, traslocato a Spira nelle tombe di famiglia (104).

Filippo era di mezzana statura e piuttosto sottile. Nella sua delicata complessione non mancava di una certa virile robustezza che corroborava coi frequenti esercizii di corpo cui faceva all'aperto aere (105). Aveva una fisionomia allegra e graziosa, una capigliatura bionda che gli cadeva in sulle spalle (106): non meno distinguevasi per le sue qualità personali che per la potenza ereditata dal padre. Essendo stato da questo destinato alla vita ecclesiastica, dicesi che ricevesse la sua prima educazione in un convento di Premostratesi ad Adelberg, fondato allor allora da un vassallo degli Hohenstaufen; donde passò a studiare presso la cattedrale di Colonia (107). Con piccol corredo di cognizioni potè acquistare voce di dotto in quei tempi in cui eran pochi i dotti tra i Governatori, onde si trovò gran materia di lodi nel padre suo che non ebbe bisogno di interprete per rispondere ad un'allocuzione latina di un Cardinale (108). Forse andò debitore alla prima educazione sua nel monastero l'amore che portò sempre alla pietà, la compostezza che recava alle funzioni, il depor che faceva ogni divisa principesca all'entrare nel tempio, in cui non v'è differenza di persone (109), che si lasciava mettere ai fianchi qualunque

---

(100) Otto de S. Blas.

(101) Il 21 giugno, il giorno di sant'Albano, come dice il *Necrol. Weingart.* in Hess.: *Mon.*, p. 144.

(102) *Cum ad portum venisse se crederent tam rex, quam principes* (Conr. a Fabaria, c. 7).

(103) *Potenter regnaturus, sicut et alii de parentela eiusdem, si non impedisset mors* (*Chron. Urspr.*).

(104) *Chron. Urspr.*

(105) *Exercitationibus supra modum delectatus est rarus intra parietes, ruri assiduus.*

(106) *Chron. Urspr.*

(107) Otto de S. Blas., c. 26; Hess: *Mon. guelf.*, p. 68; Scheid., II, 269.

(108) Raumer, II, 5.

(109) Dove la parità dei bisogni permette e vuole la vera uguaglianza.

misero prete od allievo, come fosse stato un di loro (110). Nei negoziati era avveduto, in guerra valoroso, nei sentimenti cavallereschi e nelle imprese vinceva tutti (111). La sua indole era dolce e mite, e pensava sempre bene di tutti (112), severo solamente quando altri si lasciava trascinare ad atti di barbarie (113). Dava di buon grado ascolto alle suppliche ed era di facile accesso (114). Pieno di bontà avrebbe fatto trionfar la giustizia e la prosperità nello Stato, se non ne fosse stato del continuo impedito dalle guerre contro Ottone (115). Nelle liberalità era principesco (116), colle quali guadagnossi molti amici; si approssimava quasi alla prodigalità (117) in quel tempo in cui non erano ancora in uso tanti mezzi per ingrassar l'erario dei Principi. Perciò, quando era smunto di danari, rimunerava i suoi compagni d'arme con terre che il suo padre aveva acquistate qua e colà in Germania; impegnava, vendeva, cedeva i villaggi, le tenute, le chiese che spettavano a lui, i diritti sui monasteri (118), perfin le abazie, di maniera che alla fin fine non gli rimanevano annesse al titolo di signore che le città, i borghi e qualche castello (119). Visse in buona armonia colla propria moglie Irene, costei di affetto tenerissimo (120) ricambiandolo (121), di maniera che il triste colpo della morte repentina le cagionò in pochi mesi un aborto (122) nel quale soggiacque (123). Lasciò dietro sè quattro fanciulle: tre salirono troni, la quarta andò moglie del Duca di Brabante (124).

---

(110) Arn. Lub., e sulla fede di questi il *Magn. Chron. Belg.*

(111) *Militia optimus* (*Ib.*); *Audax. Chron. Sampetr. Erfurt.* in Menken SS. III, 236.

(112) Il vescovo Eckberto di Bamberga venne accusato nella dieta d'Augusta d'essersi alleato col Re d'Ungheria a danno dello Stato: *Qui tamen responso, quo facile regem suspicione liberare potuit, in speciem dato, a damno vel periculo liber exivit* (*Conc. Germ.*, III, 480). *Purgatus, in gratiam Regis rediit* (*Steronis ann.*).

(113) Vedi sotto, nota 173.

(114) *Affabilis, amabilis* (*Chron. Sampetr. Erfurt.*).

(115) *Chron. August.* in Freher SS.

(116) *Largitate serenus* (*Magn. Chron. belg.*).

(117) *Largus usque ad prodigalitatem* (Conr. a Fabaria in Petz SS.).

(118) Zapf.: *Monum.*, p. 372.

(119) *Chron. Urspr.*

(120) Una rosa senza spine, una colomba senza fiele lo dice Gualtiero de Vogelweide.

(121) *Regina sentiens unicum solatium in eo* (*Fragm. hist.* in Urstis. SS. p. 78).

(122) *Post modicum tempus abortum fecit*, dice il *Fragm. hist.* Il *Cont. Chron. Lamb. parv.* narra di un parto di due gemelli.

(123) *Regina contabuit* (Arn. Lub., VII).

(124) Beatrice, sicuramente la maggiore, sposata ad Ottone; Cunegonda a Venceslao III re di Boemia; un'altra Beatrice a Ferdinando di Castiglia. In una carta a favore del convento cisterciense di Sotas Albos dd. *V kal. Febr.* 1218, leggesi: *Beatricem reginam, Phi-*

La notizia della morte di Filippo fece gran senso in tutta Germania. Una predizione correva per le bocche di un monaco di Raceburgo che l'anno 1208 avrebbe posto fine ai disaccordi (125). Una cometa apparsa poco prima, un ecclisse di luna avvenuto in febbraio (126) erano tenuti presagi di questo avvenimento (127). Dicevasi che, tenendosi gran corte il 30 gennaio, era stato veduto il sole diviso in tre pezzi e tosto riunirsi; il langravio di Turingia Ermanno avevalo tosto spacciato per un segnale della morte di qualche gran Principe (128). Giunta questa notizia ai Principi che in numero considerevole trovavansi in Quedlimburgo per riunirsi a Filippo colle loro truppe, grande fu il loro cordoglio (129). Per tutto lo Stato dicevasi, la gloria del regno essere col Principe tramontata: il canto del giubilo commutossi in canto di lutto (130). Altri vedevano in questa tragica fine un giusto castigo per l'uccisione di Corrado, vescovo di Vizsburgo, che a torto veniva attribuita a Filippo (131). Gli scrittori narravano dolenti la lugubre storia come cosa a farne scoppiare il cuore (132); la storia e la poesia si collegarono a perpetuare la memoria dell'orrendo misfatto (133). Al Clero pareva di scorgere il dito di Dio, poichè Filippo era stato il primo a concedere ai soldati i redditi della Chiesa a vece della paga (134), impegnando perfino le chiese o dandole in feudo all'istesso uopo (135). Non altrimenti la pensavano gli amici di Ottone (136). Coloro poi che si poggiavano su Filippo come su fulcro (137), cagliarono, smarrirono (138).

---

lippi quondam Romanorum regis filiam duxi solemniter in uxorem (Scheid.: *Or. guelf.*, VII), e poi Maria, sposata ad Arrigo duca di Brabante (Wegelin: *Thes. rer. Svev.* II.)

(125) *Anno MCCVIII erit consummatio* (Arn. Lub., XII, 14).

(126) *Chron. Weihenstaufen* in Pelz SS. — Ne parla l'*Art de vérif. les dat.*, I, 253.

(127) Albericus.

(128) Odor. Rayn. ann. 1206; Cæs. Heisterb.

(129) Si separarono immantinente (*Chron. Rythm.*).

(130) Arn. Lub.

(131) *Iusserat, vel dissimulando permiserat.*

(132) *O nefas! O scelus! o crudele scriptum! sed verum* (*Chron. Lamb. parv.*). Ma fa ridere l'espressione del *Chron. Sampetr. Erfurt.* in Menken SS. III: *Tenellus ille ligni vermiculus, suo sanguine suffocatur.*

(133) Gemmingen nella tragedia: *Ottone di Wittelsbach.*

(134) La qual cosa però non è vera. Altri re aveansi già condotti in questa guisa.

(135) *Chron. Urspr.* — Veggasi come si esprime il *Calendarium Ottobenranum* presso Feyerabend (*Gesch. von Ottobeuren*, II).

(136) Gerv. Tilber: *Otia imp.*, p. 943.

(137) Per esempio, Valdemaro vescovo di Schleswig e Leopoldo di Vormazia. Riguardo a quest'ultimo vedi Schannat (*Hist. Vormat.*, I, 365).

(138) *Omnes, qui per eum stare videbantur, infirmati ceciderunt* (Arn. Lub.).

In sulle prime alcuni accoccarono questo misfatto al Langravio di Turingia (139); altri andavan buccinando che il Palatino altro non era se non un mandatario del Re di Boemia (140). Ma il contegno che tenne inverso l'uccisore, mettendogli a fuoco e al ferro i possedimenti (141), lo assolsero dall'accusa, quand'anche la parentela coll'ucciso no 'l giustificasse ampiamente. Assai più malagevole riuscì ad Eckberto (142), vescovo di Bamberga (143), ed al fratello Arrigo, dei conti d'Andald, cugini di Filippo (144), il purgarsi pienamente (145) dalla taccia d'esserne gli autori (146). Imperocchè, quantunque nell'anno che era trascorso Eckberto si fosse trovato in corte presso Filippo (147), dovette nondimeno in Augusta lavarsi dalla incolpazione d'essere entrato in lega con suo cognato Andrea, re d'Ungheria, contro l'impero (148), presso il quale era stato mandato dal Papa a complimentarlo della nascita di un Principino (149). Spacciavasi che Ottone di Wittelsbach avesse condotto seco alcuni servi di questi due fratelli (150), e, commesso il delitto, riparato avesse nelle tenute del Marchese (151). Certo è che il Vescovo, temendo le

---

(139) Così almeno dice il *Chron. Cizic.* in Pistor. SS. I, 1168.

(140) *Engelhasii Imp. ex ducum Brunsw. domo oriundi: — unde surrexit proverbium: non est fides in Bohemo.* Che il proverbio non fallisse affatto, lo prova, sebbene pronunziato per altra ragione, la sentenza dell' imperatore Sigismondo recata da Justingen nella sua *Cronaca di Berna.*

(141) *Magn. Chron. Belg.* — Alle volte non iscambierà forse il Re di Boemia col duca di Baviera?

(142) Oltre il vescovado avea un canonicato a Frisinga. Vedesi segnato in un atto del vescovo di Frisinga Ottone: *Ex clericis, Eggebertus Ep. Padenberg. fil. Duc. Meran.* presso Meichelbeck, p. 388. In questi tempi s' incontrano frequenti gli esempii di pluralità di benefizii.

(143) Un carattere che fu preso di mira! Era dapprima affetto alla casa Hohenstaufen come eralo sua famiglia, perciò fu preso in sospetto dal Papa. Era stato eletto arcivescovo di Colocz in Ungheria (Dobner: *Monum. Bohem.*, II), e per mancanza d'età dichiarata nulla l'elezione. Poi si riconciliò di nuovo col Papa (Ussermann: *Ep. Bamberg.*).

(144) Il fratel maggiore Ottone, per via del suo matrimonio avvenuto appunto di questi giorni in Bamberga con Beatrice erede di Ottone conte dell'Alta Borgogna, figlio di Federico I, avea recato un nuovo lustro alla Casa coll' ingrandimento della possanza e col parentado cogli Hohenstaufen.

(145) La sua fuga corroborò il sospetto.

(146) *Chron. Halberst.*, p. 147. — Il *Chron. Admont.*, l'*Anon. Leob.* in Petz SS., il *Chron. Claustro-Neob.* in Rauch SS. parlano tutti di questo sospetto. Altri dan la cosa indecisa.

(147) A Strasburgo. — Una carta a favor dell'ospedale di Haguenau (Schöpfling: *Als. diplom.*, e Wurdtwein: *Subs. dipl.*, X, 81).

(148) Vedi sopra la nota 112.

(149) Ep. IX, 185.

(150) Aventini: *Ann. Boic.*, p. 405.

(151) *Abb. Ursp.*

ire degli amici di Filippo, rifuggissi presso la sua sorella Geltrude, regina d'Ungheria (152), nota per la sua miserabil fine. Ottone, fatto Imperatore, volle si procedesse contro il Marchese a tutto rigore di legge (153).

Tosto che Filippo venne calato nella tomba, l'esercito dissipossi (154). Ognuno tornossene a casa per pensare ai proprii interessi, nell'incertezza del corso che avrebbono pigliato le faccende, e per impossessarsi di quel tanto sull'eredità di Filippo che gli fosse venuto bene di appropriarsi. I Conti si fecero padroni dei beni di cui erano amministratori, i castellani delle castella confidate loro in guardia (155). Quelle città che appartenevano all'Imperatore anzichè allo Stato furon quelle che ebbero maggiormente a patire dalla licenza delle truppe. Molte vennero messe a ruba e molte date alle fiamme. Nessun castello, nessuna terra era al sicuro, nessuno osava avventurarsi a fare strada senza buona scorta e buone armi (156).

Con quest'assassinio ebbe termine una lotta di dieci anni che aveva costato alla Germania anarchia, violenze, disordini, eccessi d'ogni fatta. In molti l'onestà, la probità, la fede eransi perdute; molte fondazioni dovute alla pietà dei maggiori erano state manomesse, ovvero distrutte. Le frodi e i tradimenti avevano libero corso, le rapine, gli incendii, le devastazioni fatte cose d'ogni giorno. Le scritture di quei tempi ricordano con rammarico la guerra per ragion dell'impero (157), e si lamentano che nessun Imperatore vi fosse al timone dello Stato (158). Gli scrittori deplorano, che colla morte dell'imperatore Arrigo la pace e il buon ordine fossero pure perite (159). Altri fanno risuonare i loro lamenti sullo scompiglio, sulle disavventure, sulla diffidenza che regnava universale. Con amari accenti raccontano degli amici che si dividevano dagli amici (160), come tutti ne patissero della dolorosa condizione,

---

(152) Herm. Altah.: *Chron.* in OEfellii SS. dice: *Proscriptus Episcopus in Hungariam ire compellitur*, ma allora avrebbe dovuto portarvisi più tardi.

(153) Otto de S. Blas.

(154) *Toto dissoluto exercitu* (*Registr.*, 152).

(155) *Registr.*, 152.

(156) Otto de S. Blas., c. 50.

(157) Atto di Ugone delfino di Vienna (*Acta*, ann. 1203). — *Philippo, et Ottone de Imperio Romano confligentibus* (*Nouv. tr. de dipl.*, VI, 33).

(158) *Nemine regnante* (Sigon.: *De regn. It.*; ed Argelati, p. 853). *Nullo imperatore regnante* (Rubei: *Hist. Ravenn.* in Grev.: *Thes.*, VII). Questa formola s'adoperava anco per non offendere il Papa, nè veruno dei pretendenti.

(159) *Sic mortuo Imperatore mortua est simul pax et iustitia imperii* (*Chron. B. Gerlaci* in Dobner: *Mon. Bohem.*, I, 128).

(160) Conr. de Fabar., VII.

e, non essendovi reggitore, la pace era stata sbandita (161), l'ordine aveva abbandonato la Germania (162). I poeti della Svevia sfogano un'atra bile contro il Papa che voleva immischiarsi nelle faccende dello Stato (163), che fomentava la discordia per trarne i proprii vantaggi (164). Parea di veder adempiuta quella parola profetica: *Popolo contro popolo, regno contro regno!* l'Alemagna era fra sè stessa divisa (165); terra fiorente era diventata un deserto (166).

Ormai più nessuna sicurezza sulle vie (167). I messi che si mandavano da un luogo a un altro, senza riguardo alla persona di chi li mandava nè alla missione loro (168), venivano spogliati (169); i negozianti derubati di loro merci (170); i malandrini esercitavano sfacciatamente le lor ruberie: alcuna volta non era dato dal sobborgo recarsi salvo in città, da un luogo a un altro vicino (171). Il convento di Gandersheim fu costretto a pregare il Papa che volesse mandare procuratori per esaminare i diplomi di grazie, poichè sarebbe stata un'imprudenza avventurarsi a mandarli a Roma (172). L'immoralità, la mala fede (173), la barbarie facevano rio governo del Clero (174) come dei secolari, onde le anime timorose ne paventavan più perversa la futura generazione (175). Gli elettori or voltavansi a questo or a quello dei contendenti, giusta il tornaconto (176). Qual maraviglia se i secolari si mostrassero sì

---

(161) *Pervertunt cuncta simul hæc duo schismata iuncta*
Regnum Pontificum, nec novit amicus amicum.
(*Chron. Ep. Conr.* in Urstis. SS.)

(162) Oh, sgraziata nazione tedesca! come stai di ordine? la mosca ha il suo re, e la tua gloria ha fatto da te divorzio? (Görres: *Antiche poesie popolari*).

(163) Reinmar in Manesse Minnesingern, I, 60.

(164) Görres, ricavato da Gualterio di Vogelweide.

(165) *Chron. Lambac.* in Rauch. SS. I.

(166) Dove trovasi l'oste in allegria sempre, là non senti più la gallina od il pollo a crocciare: nessun pavone trovi là dentro, le capre continuano alla pastura col toro, colla pecora (Görres, loc. cit.).

(167) Il *Chron. Walkenried* (p. 63) parla a dilungo dei pericoli delle strade.

(168) Vennero carpite lungo la via le lettere che recava a Roma un messo del Re di Danimarca (ep. VII, 12).

(169) Ep. VIII, 90.

(170) *Registr.*, 152.

(171) Ottone, in una sua lettera al Papa, parlava di *angustia temporis* (*Registr.*, 160).

(172) *Registr.*, 160.

(173) Ep. VIII, 44.

(174) *Abb. Urspr.* si lamenta, che non si osservava più la parola. Ma almeno allora non erano ancor di moda i paroloni di civiltà, progresso, amor di libertà, diritti cittadini.

(175) Così dietro la pittura, forse un po' caricata, che ne fa il *Chron. Urspr.*

(176) *Partes adulantium hinc inde placere volentium* (Arn. Lub., VI).

facili a voltar vela (177) quando Patriarchi ed Arcivescovi (178) ne davano l'esempio! Egli è ben vero che Filippo fece gettare in una caldaia bollente alcuni soldati che, avvoltolata una monaca nel miele e nella caligine, l'aveansi in tale stato messa in groppa sul cavallo, ponendole la coda in mano a mo' di redini (179). Ma che avvenne all'Abate di San Gallo, il quale fece tagliar i piedi a sei dei principali borghesi di Arbona, perchè costoro avean fatto altrettanto con uno dei suoi sudditi, il quale era ito a far legna nelle loro selve? (180).

I vescovadi, i chiostri, le chiese avean ragione particolare di menar lamento che ognuno intendesse solo al proprio tornaconto senza badare a recar danno altrui (181). Nelle angustie in cui vennero a trovarsi, furono costretti a vendere l'oro, l'argento, le gemme, quelle preziosità che da secoli abbellivano la magione di Dio (182). L'arcivescovado di Colonia ebbe a riportarne tal guasto che la Santa Sede, a ristorarlo, dovette permettergli il godimento d'altri benefizii (183). Il Vescovo di Virzburgo lamentavasi che il suo danno era di cento marchi di rendita annua (184). Il vescovado d'Ildesheim fu letteralmente depauperato sì che nessuno più il voleva (185). Il Vescovo d'Alberstadt pagò ottocento marchi perchè Ottone ne risparmiasse le tenute (186). Pochi seppero maneggiarsi sì destramente come fece l'Arcivescovo di Treveri, ed attenersi all'uno e all'altro dei competitori, d'averne salvi i possessi (187). In tali condizioni non è da farne le meraviglie se nella elezion dei Prelati i Canonici avevan l'occhio piuttosto al grado della famiglia e alla speranza che dava di riconquistare il perduto e conservar gli avanzi, passando sopra alle prescrizioni canoniche (188). Pertanto non il temporale solo, ma quello che più importa, poichè il temporale non è che un mezzo ed un appoggio, anco lo spi-

---

(177) Ricordiamci di Ermanno di Turingia, di Ottocaro. I due fratelli Luigi ed Ermanno conte di Würtenberga sono un esempio di questo voltar di faccia (Spittler: *Storia di Würtemberga*).

(178) Wolfgaro d'Aquileia passò alle parti di Ottone, come Adolfo di Colonia a quelle di Filippo. Wolfgaro poco dopo ritornava al partito dello Svevo.

(179) Godofr. Mon.

(180) Pupikoser: *Storia di Turingia*, I, 149).

(181) *Prona est, et facilis ad malignandum præsens ætas, et unde venerit lucrum, non veretur aliis facere detrimentum*. Così in un atto di Dittelmo, vescovo di Costanza, a favore della cappella di Maucheim (Gerbert: *Hist. Silv. Nigr.*).

(182) Godofr. Mon.

(183) Ep. VIII, 174.

(184) Arn. Lub. VII, 15.

(185) *Chron. Hildesh.* in Paulini: *Syntagm.*).

(186) *Chron. Halberst.*

(187) *Gesta Trevir. Æpisc.* in Martene: *Thes.*, IV.

(188) Lettera del Papa ai canonici di Bamberga sull'elezione del vescovo Eiberto. (Usserman: *Ep. Bamberg.*).

rituale ne patì detrimento (189). Più d'una volta il Vescovo e il Capitolo (190), ovvero il Capitolo e i sudditi di esso obbedivano a vario signore (191). Le due primarie sedi dell'Alemagna avevano due Arcivescovi; ai danni comuni si aggiunse ancora la scissura interna (192). Se un ecclesiastico di grado incappava nelle mani della parte avversa, ci voleva una forte somma di danaro pel rilascio (193). Vescovi nominati dovettero star in attesa un buon pezzo prima di essere consacrati (194), perciò senza autorità a fornire l'uffizio loro, costretti a farla da semplici amministratori della diocesi (195), cosicchè perdevano assai della estimazione nel pubblico, quasi ne fossero indegni. Il basso Clero difettava di direzione, la plebe di pastori (196) pel guasto delle chiese e pei guai di vario genere (197). La scomunica poi che il Papa aveva pronunziata contro i partitanti di Filippo angustiava assai le coscienze.

I malanni che incolsero ai conventi furono di maggior portata ancora. La ferocia della soldatesca non faceva diversità tra religiosi e secolari. Quando avveniva che l'Abate e il protettore del convento eran di partito opposto in riguardo alla quistione politica, i frati non avevan più sicurezza di sorta (198). Non potevan più percepire i redditi dei beni situati nella parte occupata dagli avversarii (199). Più d'una volta si trovaron i conventi ridotti al verde, così che i monaci non poteron più mantenervisi (200), ovvero, per salvare gli avanzi dei redditi, erano obbligati a dividerseli in fra loro con rovina della disciplina monastica (201). Cotali lagni partivano specialmente dalla Svevia e Lamagna, Stati ereditarii di Filippo (202).

---

(189) *Chron. Episc. Conr.* in Urstis. SS.

(190) Möser: *Storia d'Osnabruck.*

(191) Hildesheim.

(192) *Sufficere poterat ad terræ desolationem unum schisma* (*Chron. Mogunt.* in Georg. SS. II, 121).

(193) Come il Prevosto d'Aquisgrana (Friess: *Storia di Virsborgo*).

(194) Così il Vescovo di Strasburgo (Wurdtwein: *Nov. subs.*, II), il quale, eletto nel 1202, non potè venir consacrato se non cinque anni dopo dall'Arcivescovo di Sens.

(195) Wurdtwein, II, 37.

(196) Onde Arrigo, vescovo d'Augusta, ordinò poscia in un'ordinazione sola cinquecento chierici, fra cui quattrocento sacerdoti (*Fragm. hist.* in Urstis. SS.).

(197) Le campane non isturbavan più la quiete d'alcuno, la chiesa deserta (Görres: *Canti popolari*).

(198) L'Abate d'Hirschau, come la maggior parte degli Abati, teneva per Ottone, poichè il Papa teneva per questo; Adalberto poi, conte di Calw, teneva per Filippo (Christmann: *Storia d'Hirschau*).

(199) *Chron. B. Gerlaci* in Dobner: *Mon. Boem.*

(200) Così ad esempio Sant'Albano in Magonza: *Qui olim abundabat divitiis* (Georgii SS., II).

Varie città, corporazioni, fondazioni immolarono in questi malaugurati tempi la propria vetusta indipendenza per aver l'egida di un potente vicino. La Francia minacciava le provincie confinanti; però, prima di mettervi sopra le mani, interrogava il Papa se era lecito impossessarsi delle terre imperiali? (203). Se alcune famiglie prosperavano mettendo a prezzo il lor patrocinio (204), se in premio della fedeltà vennero ad acquistar profittevoli giurisdizioni sui monasteri (205), altre però ebbero a piangerne scadimento e malanni (206).

A questa guerra, che insanguinava la miglior parte dell'Alemagna, s'aggiungevano ancora altre guerre parziali tra vicini, indipendentemente dalla guerra generale, e queste a grande flagello di chi ne era vittima. Ad esempio, ardeva guerra in sulle rive del Reno tra i due Vescovi di Vormazia e di Spira da una parte e il Langravio d'Alsazia (207); in Baviera tra il Vescovo di Passavia e il Conte di Ortenburgo; tra i Principi ecclesiastici di Salisburgo e Ratisbona e il duca Ludovico, senza parlare di altri passaggieri battibugli accompagnati da odii, guasti di territorio e disaccordi degli abitanti (208). Affinchè di tutte le piaghe che possono affliggere un popolo nessuna vi mancasse in questo decennio, si aggiunsero spaventosi fenomeni di natura. Un terremoto rovinò in Baviera molte città e villaggi, di guisa che quasi in un circolo intero la gente per metà dell'anno campava all'aperto sotto tende (209); fuvvi per tutta la Germania una mortalità nelle bestie (210): un freddo che si protrasse a lungo nella primavera (211), seguito da un calore straordinario

---

(201) Konigsdorfer (*Storia del convento di Santa Croce in Donaverta*) reca dal giornale del chiostro il seguente passo: « I chiostri vennero a tanto stremo di miseria che con« vennero di spartire le rendite. Una parte apparteneva alla Camera dei Vescovi, l'altra ai « conventi. Venne data a ciascun individuo una somma perchè la mettesse a profitto, che « denominarono *un personale* (*Leibling*) e ne disponesse a suo libito, la qual cosa fu il tarlo « della distruzione ».

(202) Conr. a Fabar., VII; ed il *Chronogr. Weindgart.* in Hess: *Mon.*, p. 76.

(203) *Registr.*, 165. — Luigi XIV non ne attese la risposta dal Papa, se la fece da sè. -

(204) La Casa di Krenkingen (*Hohenbaum van der Meer. Hisp. dipl. mon. Rhenaug.* in Zapf: *Monum.*, p. 372).

(205) *Quos primos habuit dubios Sueviæ barones, principes, et comites fidelissimos invenit* (Conr. a Fabar.).

(206) Così i conti di Valseck.

(207) Lehmann: *Cronaca di Spira.*

(208) Nel *Kalend. Weikensteph.* in Meichelback: *Hist. Frising.*, dicesi: *Incendiis et rapinis tota terra devastata est* (Hochwart: *Catal. Ep. Ratis.* in OEfellii SS.).

(209) *Chron. Lamb. parv.* in Martene: *Coll. ampl.*, V.

(210) *Chron. Erm. Altah.* in OEfellii SS.

(211) L'inverno del 1204: *Asperrima, et nimis longissima* Così in un atto di Leopoldo

e siccità nella state (212), ciò a grave discapito della campagna, onde ne venne una carestia (213), la quale in varie parti continuò per tre anni (214), in alcuni luoghi accresciuta dalla distruzione dei mulini, una delle usanze di guerra in quei tempi (215). Pur nondimeno tra tanti infortunii la popolazione germanica non decrebbe (216), che anzi varie città coll'accogliere dentro i fuggiaschi dei villaggi mandati alla malora ed abbandonati, aumentarono di numero (217); alcune si fortificarono, perchè indottevi dalla necessità (218), e guadagnarono franchigie, avendo avuto rinnovati od ampliati i diritti. Da queste guerre tra i feudatarii si accrebbero le libertà dei comuni, e i cittadini vennero messi a parte dell'amministrazione, la quale fin allora era stata in mano degli aristocratici (219), ovvero ottennero estensione di lor franchigie in premio della fedeltà, specialmente dai Principi ecclesiastici, e in conseguenza crebbero di prosperità e di lustro (220).

Alcune città sopravanzarono le altre nell'operosità dell'industria, del traffico, del lavoro, in popolazione, dovizie e potenza. Di Colonia, la prima sotto quest'aspetto del Reno, ne abbiam toccato una parola sopra (221). Sulle rive del Danubio stavale al paro Ratisbona (222), i cui commercianti avevano aperti fondachi perfino nella lontana Kiew (223); la popolazione e la prosperità cittadina era di poco inferiore a quella di Colonia (224). A costa di queste levavasi Vienna, la quale negli anni appunto di cui stiam discorrendo, aveva

---

di Vormazia a favore dei canonici di Sant'Andrea. Schannat, parlando del 1200, dice *Nobis innotuit, qualiter vineta vestra, unde poculum vobis propinari solebat, ex nimia frigoris intemperantia funditus disperierint.*

(212) In quest'estate (*Chron. Garstens.* in Rauch. SS.).

(213) Albericus, 1199; Godofr. Mon. 1205. — Nella Turingia ed Assia durò due anni (*Chron. Thuring.* in Schöttgen e Kreisig. SS. I).

(214) *Hist. Landgr. Thuring.*; Vinc. Bellov.: *Spic.*, XXX.

(215) L'atto riportato poco sopra parla di un mulino dato tre volte alle fiamme.

(216) Schmid: *Storia di Germania*, III, 199.

(217) Meibom.: *Apol.*, 543.

(218) *Chron. Halberst.*, p. 143.

(219) Schannat: *Hist. Wormat.*, II, 365. — La guerra delle città renane a pro dell'interna loro libertà ci vien raccontata nella maniera la più interessante da Vogt nella sua *Storia renana*.

(220) Il vescovo di Basilea Lutoldo consegnò alla città la fortezza principale in premio ai borghesi per l'accompagnar che fecero l'Imperatore all'incoronazione in Roma.

(221) Lib. IX, pag. 349, vol. I.

(222) L'autore della *Vita S. Eberhardii* in Canis.: *Lect.*, dice parlando del medesimo: *Neque enim apud Germanos populosiorem urbem, tametsi latiorem testantur, qui norunt.*

(223) Hüllmann: *Condizione delle città tedesche.*

(224) *Vita S. Eberhardii* in Canis.: *Lect.*

ottenuto un privilegio che nessun forastiere potesse più transitar per lei a commerciare coll'Ungheria, ma dovesse vendere sue mercatanzie a quei del paese, e che nessun commerciante straniero potesse dimorar più di due mesi in Vienna (225). Assai più florido dovette divenire quel suo già prospero mercato dopo la presa di Costantinopoli, quando le merci orientali dovevano per colà passare per essere trasportate a Venezia, e tutte quelle che venivano inviate verso Danzica, e in gran parte quelle che mandavansi verso il Reno e i Paesi-Bassi, venivano per la Carinzia a passare nella capitale dell'Austria (226).

Innocenzo seppe la morte di Filippo trovandosi a Sora (227) dai due Cardinali che appunto trovavansi in cammino per la Germania. Una indisposizione sopravvenuta al cardinal Leone avevali obbligati a fermarsi in Mantova. Alquanti giorni dopo la festa dei santi Pietro e Paolo corse colà vaga una voce del triste fatto. L'istesso giorno arrivaronvi da Piacenza alcuni mercanti che il conte Ugone di Monforte aveva spogliati, i quali per via delle lettere commendatizie che avevano, dirette al Vescovo di Coira, speravano di riavere le cose loro, cotestoro diedero più precisi ragguagli. Viaggiatori e pellegrini giunti confermarono il fatto; allorquando poi il Vescovo e il Capitolo di Trento fecero sapere in quanto scompiglio trovavasi lo Stato, allora scomparve ogni dubbio. Il Patriarca d'Aquileia, che accompagnava i Legati, pregolli di affrettare le mosse, sperando che la loro presenza avrebbe potuto richiamare l'ordine. A Verona trovarono il Barone di Schönfeld, il quale avea lasciata Bamberga il giorno dell'uccisione, affine di recare al proprio fratello, il Vescovo di Bamberga, la dolorosa novella. Quivi i Legati si misero a pensare che la lor missione era finita, e deliberarono di ritornar sui loro passi verso Roma (228).

Le anime generose non perdono mai l'affetto o almeno la stima per le persone che ne credono degne, qualunque discordanza, qualunque conflitto d'interessi li separi (229). Il Papa non faceva opposizione a Filippo, ma all'eletto in Re dei Romani. Perciò ben lungi dal consolarsi d'essersi spacciato d'un avversario e di aver afferrata d'improvviso la meta nella elevazione di Ottone

---

(225) Hüllmann, I, 339.

(226) Vedi la tariffa in Rauch. *SS. rer. Austr.*, come anche presso Heeren ricavato da un trattato legale del medio evo.

(227) *Chron. Foss. nov.*

(228) *Registr.*, 152.

(229) Quivi parliamo degli uomini veramente grandi. I piccoli fanno sentir le lor vendette su coloro che non vogliono accettare il monopolio della opinione a cui pretendono.

all'impero (230), ne sentì sommo dolore; chiamollo quello un fatto truce (231), e coll'accento il più espressivo esternò la sua disapprovazione per l'assassino e pei complici (232). I Papi di quei tempi potevano scendere nello steccato colle armi spirituali e temporali per quella che tenevano causa di Dio, finchè l'avversario fosse ridotto al niente, ma non vollero mai farsi la via alla vittoria con mezzi indecorosi. L'istituzione del pontificato e della Chiesa era troppo ferma, era troppo inviscerata nella società europea qual elemento spirituale pieno di vita, per bruttarsi in queste viltà.

Ottone, il quale al cessar dell'armistizio si era preparato alla difensiva e all'offensiva contro Ildesheim (233), appena ebbe udita la morte dell'emulo, diessi con tutto l'ardore a ristorare la sua malandata condizione (234) e impadronirsi degli Stati imperiali (335). Sperava veder giunto il momento di umiliare i nemici. Molti dei Principi devono avergli inspirato coraggio, fra i quali narrasi del Re di Boemia (236). Prima di tutto mosse contro Alberstadt, il cui Vescovo dovette ricomprar la pace a contanti (237): di là si volse su Ildesheim, la quale andò libera dall'assedio, promettendo di capitolare (238). In quella convennero molti Principi della Germania orientale in Magdeburgo (239). L'arcivescovo Alberto (240), e i Vescovi d'Alberstadt e Minden, appena intesero il decesso di Filippo, pel ben della pace, inchinarono verso Ottone (241). Gli mandarono dicendo, d'accordo con Bernardo, duca di Sassonia, che cessasse dalle armi, perchè la violenza non avrebbe fatto che disporre la dieta alla resistenza: esser miglior pensata di ottenere all'amichevole una elezione unanime (242). A quest'uopo avevano in mira di adunare un'altra congrega di Principi in Arnstadt (243) pel giorno di san Maurizio (244).

Ottone piegossi di voglia (245), ed era pure il più savio partito. Due circostanze militavano a pro di Ottone: il timore che, facendo cadere la scelta su

---

(230) *Condoluit miseriæ mortis suæ* (*Chron. Foss. nov.*).

(231) *Miserabilis eventus* (ep. XI, 184).

(232) *Quamvis illud crudele facinus detestemur, quod a filiis Belial est commissum* (*Registr.*, 154).

(233) *Chron. Rythm.*

(234) *Admodum attenuatus.*

(235) Otto de S. Blas.

(236) Dubrav.: *Hist. Boem.*, XV.

(237) *Chron. Halberst.*, p. 147.

(238) *Chron. Rythm.*

(239) *Chron. Sampetr. Erfurt.*

(240) Dei conti d'Allermunda. Così un atto presso Meibom. (*SS. rer. Germ.*, I, 455). Secondo altri sarebbe stato dei conti di Kinburgo, o di Kevenburgo.

(241) *Registr.*, 160.

(242) Arn. Lub., VII, 15.

(243) *Chron. Sampetr. Erfurt.*

(244) Il 22 settembre.

(245) Meibom.: *Apol. pro Ott.*, p. 650.

alcun altro, si venisse a prolungare i guai della Germania; in secondo luogo la mancanza di un uomo di polso, di autorità e capacità, che meritasse la fiducia universale. Cotali riguardi legarono ad Ottone molti fin allora acri difensori di Filippo. Il fratello Palatino, porse la mano alla pace, e fece quant'era in lui. Molti Vescovi, Baroni, Abati, Castellani della Svevia, si diedero fretta a testimoniare ad Ottone la lor devozione in iscritto, poichè nelle circostanze che correvano no 'l potevano personalmente. Ogni giorno giungeva a Brunswik alcuno di cotali messaggi. I Principi delle provincie orientali seguirono di buon grado l'esempio dell'Arcivescovo di Magdeburgo; alcuni non tardarono ad esserne ricompensati (246). Per superare tutte le difficoltà, Ottone non guardò a danari (247). Quei Principi invitarono gli altri a trovarsi nella Natività della Madonna in Virzburgo per deliberare sulle faccende dello Stato, e queglino si fecero a prometterlo (248).

Tosto dopo la morte di Filippo, Ottone si rivolse al Papa, pregandolo di metter la corona all'opera, adoperandosi presso i Principi con consigli, ordini, lettere, messaggeri. Gli poneva sott'occhio come era di special rilievo il ritorno degli Arcivescovi di Colonia e di Magonza, come le città italiane, già favorevoli, potevansi conservare nell'affetto con un qualche spruzzo di lode, e le altre con qualche parola d'incoraggimento (249). Ma Innocenzo non aveva aspettato questo consiglio. Appena ebbe dai Legati contezza dell'accaduto, dispose quanto le circostanze gli suggerivano per giungere alla desiata meta. Assicurava per lettera Ottone dell'inalterabile affetto suo, serbatogli eziandio mentre tutti l'avevano abbandonato, e a costo di tante tribolazioni. Ora si sarebbe occupato presso i Principi a promuovere il suo esaltamento. « Fa, o » diletto Figliuolo, così in una lettera, di mostrarti buono e indulgente verso » tutti; tratta ciascuno con cortesia e benevolenza, sfuggi le parole acerbe e » gli atti offensivi; non voler essere difficile nel concedere, non taccagno nel » promettere. Fa di mantener sempre la parola! non dái già uno per cento, » ma ricevi cento per uno. I Principi ecclesiastici e secolari abbiansi da te » sufficienti guarentigie. Dipórtati in ogni cosa con decoro e sapienza reale. » Abbi cura alla tua persona, e svégliati dal tuo sopore (250); abbi lo sguardo » a tutto ». In riguardo poi al maritaggio (251), gli dice che ha già fatto egli

---

(246) *Chron. Rythm.*

(247) Botho (*Chron. Brunsw.*) dice che spese ventimila marchi. Il *Chron. Pictur.* in Leibn. SS. III, dice il contrario, che i Principi fornirono Ottone di pecunia.

(248) *Registr.*, 160. (249) *Registr.*, 160, 161.

(250) Egli il Papa aver sempre vegliato: *Vigilantes pro te, quando tu forsitan dormiebas.*

(251) Colla figlia di Filippo. Beatrice.

i passi necessarii presso la madre, la donzella, e presso altri (252). Calcoli pure sempre sul suo concorso in ogni occorrenza, come ne farà a voce buona fede il Legato che sta per inviargli (253).

Innocenzo fe' sentire all'Episcopato germanico come era dovere del Sommo Pontefice antivenire novelle scissure. I Vescovi si adoperassero con ardore alla pace, e mettessero in comunione le proprie forze, affinchè non si eleggesse verun altro, e non si cascasse in un errore peggiore del primo. Disdice loro, sotto pena della scomunica, di consecrare o incoronare verun altro, e chi contravvenisse a questo divieto scadrebbe dal grado suo (254). Sull'istesso tenore scriveva ai Principi ecclesiastici e secolari dello Stato. Il giudizio di Dio, diceva, ha pronunziato in favore di Ottone (255). Essere egli parato a prestargli aiuto e soccorso, perciò potersi sperare che ogni scissura sia rimediata (256). Ricordò specialmente al Re di Boemia, al Duca di Brabante, al Langravio di Turingia, a tutti coloro che da Ottone avevano fatto passaggio a Filippo, che, morto quegli, era svanito il pretesto di necessità con cui avevano mantellata la propria defezione, non esservi più luogo a discolpa (257). Rammentava al Duca di Zoaringen e a tutti coloro che fin dapprincipio avevano aderito a Filippo, di quanto danno fosse tornata allo Stato la discordanza e a tutta la cristianità, perciò non facessero di mantenerla più a lungo (258). Esortò eziandio il Re d'Inghilterra a dar di spalla con efficacia al nipote, a non mostrarsi tiepido in ciò che potea riuscirgli a vantaggio (259).

Quando poi Innocenzo ebbe in mano le lettere, le suppliche di Ottone, gli rispose assicurandolo non solo dell'inviolabil suo appoggio (260), che già l'avea prevenuto nei suoi desiderii, ma che avrebbe senza indugio mandato un Legato apostolico con lettere alla dieta di Virzburgo, all'uopo di promuovere il

---

(252) Nell'altro passo della lettera: *Super altero vero coniugio, si tibi et imperio expedire cognoveris, tuum Nobis non differas beneplacitum intimare*, parole che si riferiscono all'altro matrimonio intavolato colla figlia del duca di Brabante, il Papa lo lasciò in libertà d'appigliarsi al partito che gli parrebbe meglio.

(253) *Registr.*, 153. — Questa e le lettere che vengon dopo, a quanto appare, furono scritte sul finire di luglio, poichè il *Registr.* 161, scritto dopo la spedizione di queste lettere, ha la data 20 agosto.

(254) *Registr.*, 154, 157.

(255) La Provvidenza permette quand'anche abbomini il fatto dell'individuo: *Divina dispositio* (*Registr.*, 154). Il tradimento di Giuda ce ne può dare un esempio, ed il giudizio del Papa s'accorda colle parole di Gesù Cristo (Matth., XVIII, 6; XXVI, 25).

(256) *Registr.*, 155. (257) *Registr.*, 156. (258) *Registr.*, 158.

(259) *Registr.*, 159. (260) *Registr.*, 151.

suo riconoscimento, e che avrebbe dato uffizio di eseguire i suoi ordini (261) al Vescovo eletto di quella città in cui locava tutta la sua fiducia (262). Incaricavalo infatti di pronunziare in quel convegno la parola di pace, e di porre sott'occhio ai Principi le lettere sue (263). Un serto di lode speciale tributò all'Arcivescovo di Magdeburgo che, senza aspettare i pontificii comandi, si era umiliato ad Ottone, e quando continuasse con gloria, come aveva cominciato con onore, non gli sarebbe mai venuta meno la sua benevolenza (264).

Filippo di Francia, il quale teneva puranco a Filippo di Svevia il broncio, perchè aveva appiccato trattative con Ottone senza prima informarlo, era il solo che avrebbe voluto fargli contro. Perciò, sott'acqua, ma senza alcun pro, fece sentire al duca di Brabante Arrigo, che si presentasse aspirante alla corona, mostrandosi disposto a fornirgli danaro (265). Si fe' a rappresentare al Papa che la Francia, anzi la Chiesa, avrebbon corso pericolo se Ottone conseguiva la corona. Innocenzo aveva tutto previsto, e s'era fatto promettere da Ottone con promessa in iscritto, segnata col sigillo d'oro, di serbar pace col Re di Francia. Il Papa mostrolla agli ambasciatori del Re, e rimise a loro il far proposte di pace, cui egli avrebbe senza indugio trasmesse a Ottone per l'accettazione.

Intanto i Principi di Sassonia e di Turingia ed altri personaggi delle provincie a levante erano convenuti in Arnstadt il giorno di san Maurizio (266), ma non tutti forse con buon intendimento (267). Quando l'Arcivescovo di Magdeburgo prese la parola, e in nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, divulgò Ottone, re dei Tedeschi e sempre Augusto del regno (268), e il Duca di Sassonia, il Marchese di Misnia, il Langravio di Turingia e tutti gli altri Principi, senza far opposizione (269), annuirono, nessuno osò fiatare. Solo Ottone, vescovo di Virzburgo, il solo Principe che vi si trovasse della Svevia e della Franconia, volle mettere a condizione la riparazione dei danni sofferti dalla sua diocesi, la rendita cioè di mille marchi. Il giorno vegnente faceva atto di adesione puro e semplice (270). I Principi delegarono il Ma-

(261) *Reg.*, 162. (262) Ottone di Ladenburg. (263) *Reg.*, 164. (264) *Reg.*, 163.

(265) *Chron. Rythm.*, il quale lo appella Goffredo. Stando al Capefigue (III, 202), Filippo sarebbe tornato alla carica quando si elesse Federico II.

(266) *Chron. Sampetr. Erfurt.* — Altri dicono che si raccolsero in Alberstadt. Ussermann in Magonza.

(267) Pare che così dica il *Chron. Sampetr.*: *Quo quali scrupulo venissent, testis est conscientia ipsorum.*

(268) Da Filippo in poi fu aggiunto il *sempre* all'*augustus* (*Chron. Gotturic.*).

(269) *Pari voto, et unanimi consensu.* (270) Arn. Lub., VII, 15.

resciallo del regno a recarsi presso Ottone, e manifestargli come a lui avean conferito il supremo potere sullo Stato, e fecero pubblicare dall'Arcivescovo di Magonza, che in quella erasi portato in Arnstadt, una dieta a Francoforte pel giorno di san Martino (271).

L'arcivescovo Sigifredo, che da due anni stavasene a Roma presso la chiesa di Santa Sabina, di cui, Cardinale, portò il titolo, erasi dato fretta, per ordine del Papa, a prendere possesso della cattedra di San Bonifazio, appena l'andamento delle cose gli preparò un festevole ricevimento (272). Meritavalo invero: personaggio severissimo, portatissimo per la diocesi (273), amante della pace (274). Il suo competitore, *l'eletto Leopoldo* (275), rintanossi smarrito e costernato in Italia. Anco le cose di Colonia si assestarono. Brunone, a mezzo il giubilo del Clero e del popolo (276), pigliava solenne possesso nell'11 settembre (277). Adolfo si acconciò agli ordini della Santa Sede, calpestati da lui fin allora con tanta baldanza, e riconobbe Ottone, affine di venire riconciliato. Seguironne gli esempi gli antichi aderenti. Brunone però non doveva più vivere a lungo. Il 2 novembre coglievalo una malattia che lo riduceva tosto in caso di morte, e, dopo alcuni giorni, rendeva l'anima a Dio nel castello di Blankenberg (278). Questa morte suggerì ad Adolfo di pregare il Papa di dispensarlo dall'andata a Roma per l'assoluzione (279), e di far esaminare la cosa in Germania da delegati, riservando a sè la final decisione. L'attuale procedura no'l permette, rispose Innocenzo, d'altronde ei giudica più spediente che abbassi l'anima propria sotto la sua mano. Questa è potente, è forte, ma è anco generosa e soave: potente per umiliare gli altieri e per sollevare gli umili e rendere a ciascuno, a seconda del merito, lode ai docili ed obbedienti, castigo ai riottosi ed indocili. Dando soddisfazione pei proprii falli non perda la speranza di ritornare al grado donde scapitato aveva. Quando poi non volesse seguire il buon consiglio, attribuisca alla propria ostinazione non alla durezza del Papa checchè gli possa avvenire (280).

Finalmente venne il giorno di san Martino, e l'imperial città di Francoforte,

---

(271) *Chron. Sampetr. Erfurt.* (272) Serrarius, p. 832.

(273) In prova vi sono molti atti (Gudenus: *Cod. dipl.*, I).

(274) Pacificò molti nobili e conti. Un atto del 1212 presso Gudenus.

(275) Così si denomina ei medesimo in un atto di quest'anno (Gudeni: *Syll.*, XXX).

(276) *Cum maximo tripudio et gaudio.*

(277) Il giorno dei santi Proto e Giacinto. (278) Godofr. Mon.

(279) Pare però che non compiesse questo viaggio impostogli.

(280) *Registr.*, 166.

sulle rive del Meno, vedeva nel suo recinto una brillante e numerosa accolta di cinquanta Principi (281), di molti magnati e nobili (282), quale da molti anni non aveva veduta l'eguale (283). Molti Principi, e in ispecie ecclesiastici, i quali più gravi malori temevano per le loro chiese da una novella scissura (284), in bilico a chi avessero a concedere i loro voti, eransi diretti al Papa per pigliare da lui indirizzo. Il Papa fece loro assapere per organo del Canonico teologo di San Gerone in Colonia che trovava opportuno eleggere Ottone (285). Perciò tutti, come se fossero stati un solo spirito, acclamarono re Ottone, il quarto di questo nome, per la terza volta eletto. Il Vescovo di Spira, cancelliere dell'impero, fattosi promettere la conferma della sua carica, gli consegnò la corona reale e l'asta imperiale, che egli aveva fin allora tenuta depositata nel castello di Trifel (286); poi gli consegnò, come dote della figlia di Filippo, Beatrice, l'eredità del padre (287), consistente in parecchie signorie, in tesori ed in trecento castelli (288). Ottone non aveva nessun modo di ridurre a sè i vassalli della casa Sveva se non coll'impalmare una figlia del defunto (289). Con che mirava altresì a purgarsi dal mal fondato sospetto presso gli antichi avversarii, d'essere stato a parte dell'uccisione di Filippo, e dissipare ogni timore dall'animo dei Principi che lo avevano abbandonato per ischierarsi dalla parte dello Svevo. Beatrice sola poteva conciliare in uno Re e Principi (290), procacciare allo Stato una pace durevole, e amicare due famiglie che a memoria d'uomo erano sempre state fra loro in guerra.

A questo punto la fanciulla, che stava in sui dodici anni, venne dal Vescovo di Spira presentata all'adunanza (291). Avanzavasi singhiozzando, deplorando in presenza dei Principi dello Stato (292), il barbaro misfatto del

---

(281) Otto de S. Blas.

(282) *Curia celebris* (*Magn. Chron. Belg.*). *Magna solemnitate, et ingenti numerositate occurrentium* (Arn. Lub., VII).

(283) *Ut plures testati sunt, qui aderant, non in pluribus annis tot nobiles, tot potentes simul convenisse* (Godofr. Mon.).

(284) *Registr.*, 167.

(288) *Registr.*, 168.

(286) *Chron. Urspr.*

(287) Godofr. Mon.

(288) Arn. Lub., VII. — Ma come mai s'accorda questo con quanto abbiam riferito sopra alla nota 219 dal *Chron. Urspr.?*

(289) *Chron. Urspr.*

(290) *Ut per eam nobilium, et Suevorum adquireret favorem* (Fel. Faber.).

(291) Non potea aver maggior età, poichè Filippo avea sposato Irene nel 1195.

(292) Vedi sopra nota 123. — Moriva a Staufen (vedi una carta, otto giorni prima che morisse, presso Scheid.: *Or. guelf.*) il 28 agosto *V kal. Sept. Erena Regina* (*Necrol. Weinsgart.* in Hess: *Monum.*, p. 147). Albericus dice in dicembre, ma sbaglia. La sua tomba fu nel monastero di Lorch (Crus.: *Ann. Suev.*).

Palatino, il truce assassinio del padre nelle domestiche mura, donde per soprassello era rimasta orfana ancor della madre, spenta dal dolore (293). Una lagrima spuntò sul ciglio a tutti gli astanti (294): « Se un tanto crimine, a » nome di tutti prese a dire il Vescovo; se un tanto crimine rimane impu» nito, nessun Re, nessun Principe può ormai andar sicuro della propria » vita ». I Principi, facendo eco alla fanciulla, chiesero ad Ottone vendetta (295). L'adunanza sentenziava (296), giusta lo stile delle leggi bavare (297), che il perfido assassino (298), il Marchese d'Andech, e tutti coloro che avean tenuto mano (299), fossero avuti per ispogliati (300) dei loro beni, feudi ed entrate in perpetuo (301); dovessero questi feudi e rendite passare ad altri, non rimanendo ai condannati che i beni patrimoniali (302).

Quindi venne dato sesto ai negozii dell'impero. Il Re prima, i Principi dopo giurarono di osservar la pace e per terra e per mare, di abolire ogni imposta non legale, ed osservare le leggi e i capitolari di Carlo Magno (303). Di tal guisa ritornar doveva la pace allo Stato, la sicurezza al commercio, e dovevano essere puniti sì nei nobili che nel volgo gli assassinii commessi in sulle vie (304). Poi si venne a statuire sui delitti contro le persone: chi ferisse altri di coltello, arma dei traditori, avesse tronca la testa (305); chi ferisse di spada avesse tronca la mano (306). Finalmente prometteva Ottone il suo braccio all'Apostolica Sede (307). Inoltre, rammentando i tentativi della fa-

(293) *In communi toto orbi Romano.*

(294) *Chron. Rythm.* — Sbaglia pure Lehmann nella *Cronaca di Spira* quando narra, Ottone a tali lamenti, alla singolare avvenenza, modestia ed agli ornamenti essersi lasciato prendere all'amore, che volle la dispensa del Papa per maritarsi. La proposta e l'offerta della dispensa gli erano state offerte l'anno prima (vedi lib. XI, pag. 58).

(295) Arn. Lub., VII.

(296) *Per sententiam principum* (carta in Hormayr.: *Storia del Tirolo,* II).

(297) *Si quis ducem suum occiderit, anima eius pro anima illius sit; mortem quam intulit recipiat, et res eius infiscantur in publico in sempiternum* (*Lex Baiuvar,* II, 2).

(298) *Omnium perfidorum perfidissimus* (Hess: *Monum. guelf.*).

(299) *Omnes eius (Ottonis) fautores* (Godofr. Mon.).

(300) *Chron. Rythm.*

(301) *Sine spe recuperationis.*

(302) Otto de S. Blas., c. 52; ma va errato nel dire che fu pronunziato in Augusta all' Epifania del 1209.

(303) Godofr. Mon.

(304) *Chron. Urspr.*

(305) *Indicatur in collum illius.*

(306) *Ottonis IV Saxonis Imp. Aug. constit.* in Goldast.: *Constit. imp.,* III. Mette questi decreti nell'anno 1209 in una dieta a Francoforte, ma non troviam colà nessuna dieta nel 1209, perciò dovettero emanarsi in questa.

(307) Lünig.: *Spicil.,* I.

miglia Hohenstaufen per rendere ereditaria in essa la corona imperiale, venne stabilito in legge che la nascita non dava alcun diritto alla medesima, doversi in avvenire eleggere l'Imperatore dagli Arcivescovi di Treveri, di Colonia, di Magonza e da tre Principi temporali, il Conte Palatino del Reno, il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo. Quando si trovassero discordi, dovessero chiamare altresì il Re di Boemia (308). Ottone, seguendo i consigli del Papa e dell'Arcivescovo di Magdeburgo, concesse perdono e favori; s'impegnò coi Principi ecclesiastici, cosa che aveva già promesso al Papa, di togliere l'abuso (309) pel quale l'Imperatore ereditava dai Vescovi e dagli Abati che morivano, e rinnovò la parola di lasciare l'eredità a chi spettasse (310). Obbligossi verso l'Arcivescovo di Magdeburgo di non mai, senza il consenso suo, prendere alloggio sulle terre sue (311); gli condonò pel tempo che vi fosse dieta in Magdeburgo le tasse di dogana e di moneta (312). Il Vescovo di Virzburgo ottenne compenso pei danni toccati alla sua chiesa (313); quel di Spira la conferma nella dignità di Cancelliere. Assicurò al duca di Baviera Luigi le signorie e il possesso di tutto quanto avea avuto da Arrigo *il Leone*, padre di Ottone. Vi aggiunse Meringen, un dì proprietà di Arrigo, in Baviera, non che i beni che Beatrice teneva in eredità, posti sulla riva destra del Licco (314). Finalmente scriveva al Re d'Inghilterra, dicendogli come fin da quando avea salito il trono era stato da lui soccorso, essere or giunto il tempo di far comunella assieme (315).

Dal perdono generale venne escluso Leopoldo, vescovo di Vormazia. Dichiaravalo Ottone decaduto dalla dignità, e obbligollo eziandio a sfrattar dallo Stato, in guisa che dovette, umiliato, andare quattro anni ramingo (316). In

---

(308) Godast. (309) *Pravam consuetudinem* (così ei medesimo) *penitus extirpans.*

(310) *Ius exuviarum.* Già Innocenzo II avea alzato la voce contro questo abuso, nè mai avean cessato i successori di protestare. Vedasi in Arn. Lub. la proposta che fece su questo riguardo Federico I all'Arcivescovo di Colonia.

(311) Le carte, specialmente quelle riflettenti l'arcivescovado di Magdeburgo, trovansi in Werdenhagen (*De reb. publ. Hanseat.*).

(312) L'atto fu steso solamente nell'anno seguente (Gerken: *Cod. dipl. Brandeb.*; e presso Scheid.).

(313) Ussermann: *Ep. Wirceb.*, p. 80.

(314) Adlerzeiter: *Ann.*, I. — L'atto è presso Aettenkoser (*Storia dei Duchi di Baviera*).

(315) Rymer: *Act. etc.*, I, 48.

(316) Atto a favore della Chiesa di Neuhausen dove era prevosto prima di esser eletto vescovo, del 1212, presso Schannat: *Ego Lupoldus D. gr. humilis Worm. Eccl. minister reversus ab exterminio quo diu desudavi.* Ottenne il perdóno dal Papa all'elezione di Federico II e venne restituito alla Sede.

quel mezzo Sigifredo di Magonza fu altresì amministratore di quella diocesi (317).

Ci vennero anco delegati delle città italiane, recando gonfaloni (318), le chiavi d'oro delle città e varii doni per attestare la loro obbedienza al novello signore (319). Ottone, il quale ora denominavasi Re *per grazia del Papa* (320), fece a questi incontanente conoscere il suo riconoscimento, domandò loro il parere circa l'incoronazione e le sue nozze colla figlia di Filippo. Così il Re di Francia vide fallite le sue predizioni fatte un dieci anni prima ad Ottone (321).

Da Francoforte si recava Ottone a Magonza (322), di là a Colonia, dove in presenza sua, nella vigilia di Natale, venne nominato il novello Arcivescovo nella persona del prevosto Desiderio, onde sul campo investivalo dei ducati di Enger e Westfalia (323), per cui questi gli promise obbedienza, che fu assai vacillante (324). Quinci, rimontando il Reno, si recò nella Svevia. Il rigore dei castighi incusse spavento nei malandrini e nei cospiratori. Ma coll'alterigia dei suoi modi, delle sue parole ed azioni, offese i Conti e i Baroni (325), dimenticandosi dell'avviso del Papa di mostrarsi dolce ed amorevole verso tutti, facile a compiacere, largo nel promettere (326). E poichè non si contentava di portare il solo titolo delle signorie avute dallo suocero, fu costretto a usare rigore per vendicare a sè alcuni diritti che i Principi s'aveano usurpato (327). I Principi ecclesiastici restarono impauriti alle violenze nell'impadronirsi dei feudi che Filippo teneva da loro, e al niun conto in che tenne le loro proteste. Tuttavia un certo che di giustizia coonestava le violenze che faceva alle chiese. Siccome non concedeva i benefizii al primo che si presentasse, come eran soliti fare i suoi predecessori (328), era stimato presso i monaci ed il popolo (329), e lo tenevano pel più giusto e cristiano Imperatore che mai vi fosse stato. Ritornando a poco a poco dopo tanti guai e scompigli l'ordine, e scemando di prezzo le cose più necessarie al vitto (330), ognuno vedeva il cominciamento di giorni sotto ogni riguardo migliori.

---

(317) Gli atti presso Schannat, 103, 105. (318) *Insignia*, gli emblemi delle città.

(319) Otto de S. Blas. (320) *Registr.*, 161. (321) Arn. Lub., VII, 17.

(322) *Chron. Rythm.* (323) Godofr. Mon.

(324) Quando Federico II volle contestargli il diritto alla corona (*Magn. Chron. Belg.*).

(325) *Rebus, et verbis inhonestavit* (*Chron. Urspr.*). (326) Sopra pag. 108.

(327) Bell'elogio che il *Chron. Urspr.* fa ai baroni dell'Allemagna! *Barones et milites in Alemania plerumque esse solent prædones.*

(328) Un partigiano di Filippo gli affibbia l' intenzione che avesse voluto conferirli ad Inglesi e Sassoni che teneva al séguito. (329) *Chron. Urspr.*

(330) Albericus all'anno 1209: *Sicut in a. Dom. 1197 modius siligilinis venditus est qua-*

Il Papa venne di subito informato dal Vescovo di Spira dell'elezione fatta dai Principi; egli rispondeva con ampia lode. In quanto alla domanda sul maritaggio dell'Imperatore, i Legati, che fra brev'ora sarebbon entrati in Germania, vi avrebbon data orale risposta (331). Alla relazione del Vescovo di Spira tenne dietro quella del Vescovo di Cambrai, la quale riuscì più consolante ancora ad Innocenzo, poichè dipingeva Ottone altr'uomo da quel di prima e più rispettoso verso il Signore. Innocenzo scriveva a questo Vescovo: che, principal promotore di quella elezione, a lui stava di assistere Ottone coi consigli ed ammonizioni, affinchè guidasse i suoi passi conforme alla divina legge, la meditasse notte e dì, si mostrasse fervido nel divin servizio, devoto alla Santa Sede (332). Rinnovava all'Arcivescovo di Magdeburgo i suoi complimenti che per venerazione verso la Santa Sede fosse stato il primo a dichiararsi a favore di Ottone e promuoverne l'elezione (333). Mandava consigli (334) al Re di Boemia, ai Duchi d'Austria e di Zoaringen che si attenessero fermi all'obbedienza verso Ottone. Doverlo far subito prima che Ottone, riconosciuto da tutti, abbia a costringerveli colla forza. Li assicura che si sarebbe diportato inverso loro di guisa, che non mai avrebbono avuto a pentirsi d'essere passati alle sue parti (335). Assicurava in modo speciale il Duca d'Austria che in ogni caso poteva confidare nella benevolenza papale (336).

In quella erano anco giunti a Roma gli inviati da Ottone. Innocenzo scrivevagli: « L'arrivo dei tuoi Legati in un momento d'infermità, ci tornò sì » consolante che la notizia di tua buona fortuna ci allievò i dolori e ci avviò » verso il miglioramento. Comechè sia costumanza antica di mandare Principi » di lignaggio distinto a far richiesta della corona (non dissimuliamo che hai » mandato personaggi onorandi e tuoi fidi), tuttavia non vogliam tenerti il » broncio, riflettendo che son venuti più a chieder consiglio che la corona, e » quanto non hai fatto lo farai. Udita la supplica che a tuo nome i tuoi in» viati ci hanno sporta, abbiamo ordinato di stendere gli atti, e di farti ri» sposta per mezzo dei Legati che stiam per mandare, sull'affare del matri» monio come sugli altri negozii. Il perchè abbiam nominati nostri Vicarii,

---

draginta solidis, ita hoc anno XL modii siligilinis dati sunt XL solidis; modius speltœ melioris XV denariis vendebatur. Il *Chron. Rythm.* canta le lodi di questo tempo, in cui la pace, la benedizione della terra felici resero i popoli, e molti ritornaron le armi in uso d'aratro.

(331) *Registr.*, 174. (332) *Registr.*, 172. (333) *Registr.*, 173.

(334) *De corde puro, de conscientia bona, et fide non ficta consilium tibi damus.*

(335) *Registr.*, 171, 175, 176. (336) *Registr.*, 175.

» affinchè abbiano mezzo di spingere innanzi la tua causa, di assisterti in » ogni avventura e colla loro presenza crescere credito alla tua persona. Imperocchè così ci sta a petto la tua gloria che riputiamo a nostro guadagno » ogni incremento di essa, confidando che tu vorrai inverso Noi nutrire eguale » fervore (337) ».

Il duca Luigi di Baviera, Ottone, conte di Valley (338), e il cadente (339) Enrico di Calden (340), cavalier svevo (341), il quale, marescial dell'impero (342), aveva uffizio di far eseguire le sentenze contro gli assassini ed i ribelli (343), uom di coraggio, stato sempre ai fianchi di Arrigo VI (344), come stavalo presso il figlio Federico (345), devoto agli Hohenstaufen, non però che anteponesse il lor servizio al bene dello Stato (346), irruppero contro Andech, il castel natio del Duca di Merania, e lo rasero a terra. Ugual eccidio toccarono altri castelli dell'istessa famiglia, come sarebbono Glaneck e Buchhorn L'Istria e la Carniola, feudi del Marchese, passarono al Duca, il quale, riconoscendo i diritti della chiesa di Aquileia, alcuni anni dopo li restituì al Patriarca Wolfgaro (347) e li ottenne di nuovo in feudo dal successore di lui Bertoldo, fratello di Arrigo, membro di questa casa. Il marchese Arrigo portossi pellegrinando a Roma nella vegnente primavera (248), donde si condusse in Palestina, dove, rimasovi buon pezzo, e rimesso da Federico II nelle grazie sue, fece ritorno a Grätz, sede sua una volta quando era Marchese dell'Istria e della Carinzia (349). Ottone sequestrava i beni del fratello Erberto,

(337) *Registr.*, 177. (338) Hormayr: *Storia dei Conti d'Andech.*

(339) *Marscalcus trium prædecessorum adnutritor regum* (*Chron. Sampetr. Erfurt.*).

(340) *Calatinus*, così chiamato dal patrio castello. Si veggono ancora gli avanzi del castello di Calden presso Grönenbach sull'Ellera.

(341) Delle terre spettanti all'abazia di Kempten, non già presso Neuburg sul Danubio, come pensa Zschokk (*Storia di Baviera*, I).

(342) La sua eredità passò ai Pappenheim, che lo contano tra i loro antecessori.

(343) Scheid.: *Or. guelf.*, VII, 307.

(344) Atto a favor di Magdeburgo *dat. Geilenhusen V. kal. Nov.* 1195 (Gerken: *Cod. dipl. Brandeb.*, II); nella guerra contro Sicilia (Pfeffinger: *Vitriac. illustr.*, III, 800). Perciò falla quanto dice Hoffmann (*Ann. Bamb.* in Ludw. SS.): *Spectatæ virtutis iuvenis, quem sibi Philippus a puero educaverat.*

(345) Carta in Guilim.: *Habsburg.*, p. 303.

(346) Egli era stato il suggeritore di quell'incontro di Filippo ed Ottone nel 1206, che fu senza pro, e stando al *Chron. Rythm.* avrebbe dato buoni consigli al re Ottone dopo la morte di Filippo.

(347) Rubeis: *Hist. Ravenn.* in Græv.: *Thes.*, VII.

(348) Così in una carta a favor di Wiltau, *in die Annunciationis (B. M. V.) quando Romam perrexi* (Hormayr).

(349) Forse un po' prima, giusta un atto del medesimo del 1223, in *Mon. Boic.*, III.

vescovo di Bamberga, e quelli ancora della mensa. Questi, nella sua condizione di ecclesiastico, non poteva essere da altri giudicato che dal Papa. Il Papa trovò che la sentenza pronunziata contro il medesimo era iniqua, irregolare, vessatoria, poichè non si appoggiava su veruna sorta d'esame (350). Pertanto dava commissione di deporlo dal vescovado ai suoi Legati, purchè si potesse provare giuridicamente la partecipazione all'assassinio; dove non si potesse provare, dovesse nonostante scolparsi dell'appunto a norma delle regole canoniche, e quando questo non gli riuscisse, dovesse egualmente venir deposto (351). Il Vescovo prescelse di presentarsi in persona all'Apostolica Sede, quantunque grave gli dovesse riuscire il viaggio. Gli accusatori suoi, quantunque avessero appellato, non comparvero; pure si trovavano al seguito dell'Imperatore, quando l'anno seguente recossi a Roma per l'incoronazione. Innocenzo fece noto all'Imperatore che non poteva agire se non a norma dei canoni, e per iscansar pericolo d'ingiustizia dava incarico all'Arcivescovo di Magonza, al Vescovo di Virzburgo e all'Abate di Fulda di rimettere nel pristino suo stato il Vescovo, e annullare quanto s'era stabilito. Fissò nondimeno tre mesi ancora di tempo, affinchè se alcuno si sentisse di provare che il Vescovo ebbe parte all'assassinio si facesse avanti, ed egli avrebbe pronunziata sentenza di condanna. Ma intanto l'Imperatore dovesse togliere il sequestro ai beni del Vescovo e della chiesa. Questa cosa Innocenzo non annunziavala solo agli incaricati di Ottone, ma all'Arcivescovo altresì di Salisburgo, perchè sollecitasse dal Duca d'Austria la restituzione di quella parte di beni di cui questi s'era impadronito, ed anzi indirizzavasi per ciò direttamente al Duca (352). Ma il Vescovo non venne riconosciuto innocente nè ristabilito nella sua sede se non l'anno 1211 in una conferenza dei Legati imperiali in Bamberga col Re di Boemia, il Langravio di Turingia e molti Grandi di quelle parti (353). E poichè in quel mezzo tempo le cose aveano cambiato vela, non volle Ottone permettergli il ritorno. Il re Andrea se ne lagnava a Roma, dove pure eransi disseminate altre voci a danno del Vescovo (354). L'Arcivescovo di Magonza aveva di nuovo incarico di esaminare la cosa, ma la decisione doveva essere presa a Roma. Così stabiliva il Papa per riguardo del re Andrea, purchè il Vescovo non trascorresse ad altri atti nequitosi (355). Solo nell'anno 1213 veniva fatto ad Egberto, gettatosi ai piedi di Federico II e pro-

(350) *Inordinate præsumptum: ordinato et æquo debuerat examine iudicari* (ep. XII, 118).

(351) Ep. XI, 220.

(352) Ep. XII, 118-120.

(353) Godofr. Mon.

(354) *Licet in multis offenderit.*

(355) *Tuæ non erimus deprecationis immemores, nisi forsitan ipse suis excessibus intercessionis affectum impediat et affectum intercessionis excludat* (ep. XV, 225).

nesso di riparare le sue colpe, di esser prosciolto dalla sentenza di proscrizione ritornare al suo vescovado (356).

Wittelbach, castello originario della famiglia di Ottone e di Luigi di Baiera, venne demolito fin dalle fondamenta, e sull'area levata una chiesa in nor della Vergine. I materiali furono impiegati nella costruzione della piccola città di Aicha. Il Palatino andò buon tempo errando. Finalmente trovò n asilo in Abach, in una casa di campagna del convento di Eberach. Venne enunziato al Maresciallo trovarsi colà. Questi fece circondare delle proprie enti la masseria, essendosi anco unito a lui per genio di vendetta un figlio i quel Guelfo ucciso dal Palatino (357). Ottone stavasene nella stalla trastulndosi a stizzire collo scudo un montone, il quale coi suoi belati lo tradì (358). roppo tardi, non ebbe più spazio alla fuga. Ferito e trapassato da varii lpi, esalava lo spirito. Il Maresciallo gli fece troncare il capo e gettare nel anubio che scorreva di costa a quella masseria (359). Venne quella morte nsiderata come una giusta soddisfazione pel suo misfatto (360). La dignità i Palatino fu conferita a Rapo d'Ortenburgo, i beni ed il feudo al duca Luii (361). Il cadavere restò otto anni senza sepoltura. Finalmente nel 1216 Duca, ricordandosi dei doveri di parente, deponeva sull'altare di Nostra ignora, nella chiesa degli Agostiniani a Inderstorf, sulle rive del Glatt, ndazione degli antecessori di Ottone, un atto di donazione d'una casa di mpagna con incarico al superiore di adoperarsi per ottenere dal Papa la ncessione di seppellire il cadavere e di pregare requie all'anima (362). Fu a delle ultime concessioni del Papa l'accondiscendere (363) a questa supplii (364). Pare che Ottone non si lasciasse dietro successori, o se n'ebbe, porrono nell'oscurità della vita il fio della colpa paterna (365).

(356) Hoffmann: *Ann.* in Ludw. *SS. rer. Bamb.*

(357) Arn. Lub., VII, 14.

(358) Così Anon. Farrago: *Rer. Ratisp.* in Oefele SS. *Chron. Pulkave* in Dobner: *Mon. r. Bohem.*, III, e la *Compil. hist.* in Pistor. SS. II.

(359) Questa tragica fine di Ottone avvenne solo sul cominciar dell'anno vegnente; noi i la riferiamo avendone buona presa.

(360) *Ut decuit, digna morte finivit vitam* (Godofr. Mon.).

(361) Adlerzeiter, I, 649.

(362) *Storia del monastero d'Inderstorf.*

(363) Carta presso Scheid., p. 291.

(364) *Multo labore fratrum.*

(365) Aventinus metteva già in dubbio la voce che avesse lasciato uno o parecchi figli *oboles*) i quali andarono lungamente raminghi nelle selve delle Ardenne, e sieno stati ceppo della famiglia dei conti Silvestri. Un *Comes hirsutus* si trova testimonio in un to dell'Arcivescovo di Treveri. Günther: *Cod. dipl. rhen.*, ed ivi stesso all'anno 1170 menzione d'un *Comes Sylvester*. Albericus chiama la sorella di Ottone *Comitissa Sylstris.* Da lunga mano questa diceria è tenuta per una fanfaluca.

In Francia la faccenda del divorzio del Re era pur sempre la più rilevante non peranco a quel punto a cui dopo tanta costanza del Papa avrebbe dovuto trovarsi. I mali trattamenti avevano di nuovo nel 1205 spinta la Regina a far doglianze. Innocenzo, nella piena del dolore, le rispondeva che aveva fatto il possibile per essa, la pervicacia del Re lasciarlo quasi deserto di speranza. Filippo non appoggiava più tanto le sue scuse sulla parentela quanto sulla malia, cosa più difficile ad essere appurata, la quale impedivalo d'accostarsi alla Regina. Sembra che il Papa fosse di pensiero di finire uno stato che tornava nocevole ad amendue. Annunziò alla Regina l'arrivo di un Legato, il quale sarebbe venuto a confortarla, accogliere i suoi desiderii, a quale aprisse candidamente l'animo suo. Con ciò avrebbe egli potuto operar più spedito (366). Che ne raccapezzasse l'inviato, non ci è dato saperlo, no possiamo arguire altra cosa se non che inanimasse la Regina a tener ferm il coraggio, imperocchè due anni ancora continuò questo guaio senza alcu mutamento. Filippo nè volle ripeter la domanda nè riconciliarsi colla Regina malgrado le spesse raccomandazioni del Papa e la venuta dei Legati danes alla sua corte.

Nell'anno 1207 tornò in campo Innocenzo a correre una prova. Scrivev al Re per mezzo dell'Abate di Val-de-Sernay che, quantunque fin allora no avesse dato ascolto agli Apostolici richiami, l'affetto che serbava in cuore pe lui era sì grande da non poterlo esprimere. Se il Re poteva trovar un pr testo innanzi agli uomini, i quali non penetrano l'interno, per non adempie ai doveri maritali, non trovar però palliativo a coonestare i trattamenti del moglie per nulla in armonia colla condizione di lei. Faccia ogni possibi per ritornarla all'affezione coniugale, affinchè il Santo Spirito non ritiri da l il suo consiglio. Se questo non gli è dato, ponderi almeno quale scorno rica su lui, il trattare così meschinamente la figlia, la sorella, la nipote, la mogl di Re. La vittoria sopra di sè essere più splendida che la vittoria sopra mol schiere nemiche (367).

Il Re mandò a Roma l'Abate di Santa Genoveffa a recare al Papa c aveva in pensiero di tentare il ritorno alla Regina, non potendolo, non abl questo a pregiudicare alla domanda di divorzio. « Carissimo figlio, gli rispon » Innocenzo, se vuoi superare il malefizio che t'impedisce l'avvicinarti al » moglie, fa precedere la preghiera, la limosina, il sacrifizio, e richiama » moglie nel timor di Dio e con fede, e allora si vedrà se cessato sia il m » lefizio ». Ben lungi questo tentativo dal recargli nocumento, sarebbe quin

(366) Ep. VIII, 13. — Langebec non ha questa lettera. (367) Ep. X, 42.

il Papa corso più spedito a dar sentenza; sentenza che deve partire da lui se vuole essere svincolato (368). Non sappiamo se veramente facesse Filippo questa prova, o se l'antipatia continuasse a tenerlo lungi dalla moglie. Ma la voce di malefizio pigliava ogni dì maggior piede, pigliava credito, fregiata come era delle circostanze più minute. Certe matrone asserivano che lo spirito maligno operava in lui tutte le volte che faceva d'avvicinarsi alla consorte, per privarlo dell'affezione (369). Un vecchio ecclesiastico spacciava di aver visto il diavolo rosso come bragia saltarellar sulle ginocchia della Regina e farle capriole intorno (370). Tutte queste fiabe davano aria di verità al malefizio e fondamento ai tentativi di divorzio.

Innocenzo mandava in Francia il cardinal Guala a predicar la Crociata, e gli affidava altresì l'incarico di esaminare questa faccenda. Cioè se veramente vi fosse qualche malefizio, e in questo caso, avendo consenzienti le due parti, giudicare sulla norma dei canoni, ovvero rimandar di nuovo la cosa alla Santa Sede, fissando un tempo dentro cui le due parti avessero a mandare procuratori. Ma, prima condizione, la Regina venisse rimessa in libertà (371).

Finalmente il Re, usando ogni sorta di stratagemmi, e specialmente col promettere una pensione annua di mille lire, era riuscito a carpire alla Regina la promessa giurata di ricoverarsi in un convento. La qual cosa, sperava egli, avrebbe finalmente condotto a riva il tanto desiato divorzio, quantunque i canoni non accordino il divorzio se non quando ambedue i coniugi di reciproco consenso vestano abito monastico. Pare che il Re dalle parole del Cardinale venisse in isperanza che presto sarebbono esauditi i suoi voti, purchè si desse alla domanda un fondamento un po' più legittimo. Per via d'un suo segretario fece pregato il Papa che permettesse al Legato di pronunziare sentenza di annullamento di coniugio, o per motivo di parentela, o per qualsivoglia altro motivo di malefizio, o voto monastico. Il Re non intendeva solo alla dissoluzione del matrimonio, ma ad altre nozze, appena Ingelburga si trovasse nel chiostro, ed egli affermasse con giuramento di non averla toccata (372). Il Cardinale procacciò di ammorbidire il Papa a favore del Re. Ma al Papa eran sacre le leggi della Chiesa e il santo suo ministero da non sacrificarli per far grazia a un Principe. Rimandava sul termine dell'anno gli inviati a Filippo, e in una lettera prolissa esponeva per minuto i motivi onde

(368) Ep. X, 176.

(369) *De telle sorte qu'amoureux ébats ne pouvoient s'en suivre.* Capefigue, ricavato da un'antica cronaca.

(370) Capefigue. (371) Ep. XI, 85, 86. (372) Ep. XI, 180.

non poteva accontentarlo. In una lettera compiegata faceva presente al Re che pigliasse consiglio con uomini illuminati, e più amanti della giustizia che di piacere agli uomini, se non fosse più spediente sottomettersi a un giudizio legale (373), in cui si ponesse in disparte ogni riguardo alle persone. Stando a cuore al Papa l'eterna salute del Re egualmente che il suo onor temporale, lo esorta a mettersi all'opera di buona voglia, ad esser savio e padrone di sè, e ritornare all'amor coniugale.

Nella lettera maggiore Innocenzo veniva citando i passi della Sacra Scrittura, le disposizioni dei sacri canoni, la tradizione, a mostrare in quali casi si può sciogliere il connubio. Nessuno dei casi era applicabile al Re. Quantunque non abbia neppur un istante potuto coabitar colla moglie, si è tuttavia provato, e forse deve ascrivere a colpa sua se non è riuscito (374). In presente provvederle bensì gli alimenti, ma tenerla in dura schiavitù, non permettere che alcuno l'avvicini, nè uomo, nè donna poterla visitare, non può uscire di palazzo, e solo per le promesse e minaccie sue si è indotta a fare i voti monastici e dichiarare che non fu mai da lui conosciuta, quantunque, interrogata prima dal Cardinale, abbia asserito il contrario, come già in una lettera scrittagli tre anni prima, autenticata col sigil suo, aggiungendo che, se mai venisse a fare dichiarazione contraria, si tenesse questa come strappata ed estorta (375). Il Re faccia attenzione agli esempi ed alle sentenze addotte, e vegga come si riferiscano ad altri casi. Richiami alla memoria quanto più severo si mostrò il suo antecessore Nicolao coll'imperatore Lotario e la concubina di lui Valdrada, e più severi di lui siensi comportati gli Arcivescovi di Treveri e di Colonia. Pensa forse il Re, perchè quel Papa sovrastava in merito e dottrina, essere perciò egli inferiore in potere e dignità? e non poter egli operare quanto operò quegli a favore della giustizia? Perchè il Re vada persuaso di sua affezione, concede al Legato, dietro il desiderio dal Re esternato che pronunzii pure sentenza sulla parentela, sul malefizio, sul voto, in maniera che non si accumulino assieme questi tre motivi, ma vengano separatamente discussi giusta le norme particolari di ciascuno. Ma conceda di botto libertà alla Regina, regolandosi a norma della sentenza pronunziata da papa Nicolao nella causa della regina Teberga, e sia padrona di sè stessa, in relazione coi suoi parenti, non tengasi questa in luogo dove essa possa temere

(373) *Iudicium*. L'aggiunta: *Quod exerceri oportet sine omni acceptatione personarum* riguarda forse la disamina del malefizio, che doveva precedere alla sentenza. Schulz reca i testi delle Decretali, che prescrivono il modo a tenersi in questa disamina.

(374) *Fortasse tamen in ipso tali commercio, aliquid circa eum,* straordinarie peregisti

(375) Pare che fin d'allora la Regina s'aspettasse a questo.

violenza, o dove gli sia malagevole presentare testimonii o altre persone. Uomini incliti avevano uffizio di persuadere il Re che il Papa non faceva novità, ma che camminava sulle norme dei canoni. Il Legato ebbe autorità, tuttavolta bramasselo il Re, di procedere ad esami (376).

Il Re d'Inghilterra non si lasciò muovere nè dagli avvisi del Papa, nè dalle minaccie dei Vescovi, nè dalle rimostranze dei Baroni a riconoscere l'Arcivescovo di Cantorbery. I Vescovi di Londra, di Ely, di Wincester lo pregarono a calde lagrime che riconoscesse l'Arcivescovo e richiamasse i monaci, risparmiasse allo Stato il malanno di un interdetto, pensasse alla propria eterna salute. I Vescovi voleano ancora dire, ma l'altro non potendo più contenere l'impeto della collera, irruppe in villanie contro il Papa ed i Cardinali, e giurò, giusta una formola sua, *per i denti di Dio:* « Si provi il Papa a » scagliar l'interdetto, io fo un fascio dei Vescovi e di tutto il Clero, li » mando al Papa, e mi piglio i beni. Anzi, tutti i Romani che stanno nei miei » Stati, potrebb'essere che, acciecati degli occhi e mutilati del naso, andassero » pel mondo a farsi conoscere, e voi, se vi è cara la pelle, toglietevi più che in » fretta di qua ».

I Vescovi più che i beni temporali, più che la vita, avevano a cuore il proprio uffizio e la volontà del Capo visibile della Chiesa in cui onoravano il Capo invisibile. Pertanto, indugiato alquanto, il lunedì della settimana santa (377) pubblicarono che l'Inghilterra era separata dalla comunione della Chiesa, e priva dei beni spirituali proprii ai fedeli. Da quel giorno cessò ogni indulgenza ed i defunti venivan sotterrati al par delle bestie, senza accompagnamento di Sacerdoti, nei fossati e sui bivii delle strade. Molti Vescovi tennero per lo migliore di togliersi ai furori del Sovrano, anzichè restare in un paese dove il lor ministero era inutile.

Il Re non ritornò punto al cuore, ma forsennato pel dispetto, mandò attorno i suoi devoti a dire a tutti i Vescovi e Prelati che sfrattassero dal regno se non volevano veder peggio: andassero a lamentarsi a Roma. La maggior parte rispose che non avrebbon ceduto fuorchè alla forza. Nessuno ardì però mettere loro le mani sopra. Ma vennero nominati amministratori ai vescovadi, abazie e priorati, sigillati i magazzini, venduto quant'era dentro a profitto dell'erario e lasciato al Clero il pretto necessario a vivere. Se incontravansi per via monaci a cavallo, erano sbalzati e malmenati, nè potevano più avere giustizia. Giovanni fece mandar libero l'assassino di un prete che i suoi avevano fatto prigione: « Non ha fatto altro che toglermi d'attorno un nemico »

---

(376) Ep. XI, 181-183. (377) 24 marzo.

disse. Perfino i parenti dell'Arcivescovo e dei Vescovi furono spogliati del loro avere e gettati in carcere. Intanto il Re, paventando più severe misure, o di essere scomunicato personalmente, o di vedere i Grandi prosciolti dal giuramento, prese le sue precauzioni. Mandò gente in tutti i castelli dei Baroni, e chiese ostaggi da coloro di cui poteva dubitare. Molti consegnarono figli, nipoti, parenti. Una donna fu abbastanza forte a diniegarli, facendo rispondere a Giovanni che: « Mai e poi mai avrebbe affidato i suoi figli a chi » aveva, invece di proteggerlo, assassinato il nipote ». Quantunque il marito la proverbiasse per ciò e le desse della matta pel capo, tuttavia dovette con tutta la famiglia riparare in salvo nell'Irlanda.

Stefano Langhton scriveva a Giovanni quanto fosse egli costernato, e quanto scorno tornasse al Re che lo Stato fosse sottoposto a censura. Lo prega, umile, a lasciarlo entrare in pace, affinchè, a gloria di Dio, a bene della maestà sua, venga ritolto l'interdetto. « Voi non siete stato eletto canonicamente, rispose » il Re, non avete avuti i voti della maggioranza e della parte più sana. Noi » consideriam nulla la vostra nomina. Se rinunziate alle vostre pretese, prov- » vederemo alla chiesa di Cantorbery come richiede l'onor di un Sovrano, e » forse in una maniera che non tornerà a vostro detrimento (378 e 379) ».

L'imperatore Ottone rompeva anch'egli una lancia, intromettendo una parola a pro dell'Arcivescovo, ed esortando il Re a far pace colla Chiesa (380). Tuttochè fosse sì invelenito Giovanni, tuttavia non pensò bene di romperla affatto col Papa. Perciò mandava a Roma quattro illustri personaggi a dire che nel fatto della nomina alla sede di Cantorbery si erano bensì offesi i suoi diritti, ma per venerazione alla Santa Sede essere disposto a riconoscere l'eletto, ad accordargli un salvacondotto, a restituire alla Chiesa tutto il tolto, concedere ai frati il rimpatrio, quantunque fosse stato dai medesimi gabbato, e lasciarli in pace nel lor monastero. Voler trasfondere nel Papa il diritto eminente che gli spettava sui beni dell'arcivescovado che dipendevano dal Re, poichè egli si sentiva ancor sì esulcerato da non poter accogliere l'Arcivescovo (381).

Innocenzo a cui nulla stava più a cuore che ricondurre la pace tra la Chiesa e il Re d'Inghilterra, purchè la Chiesa non fosse obbligata a sottostare quale ancella (382), ma continuasse nella sua indipendenza, tenuto consiglio coi Cardinali, accettò i diritti regali, a patto però che da questo non conseguisse alcun nocumento ai diritti della Chiesa o del Re. Incaricò i Vescovi di Lon-

(378 e 379) Ambedue le lettere, però collo sbaglio della data del 1205, trovansi in d'Achery (*Spicil.*, III).

(380) *Ann. Waverl.*, p. 194. (381) Ep. XI, 90. (382) Ep. XI, 141.

dra, di Ely, di Wincester d'investirne, a nome del Papa, l'Arcivescovo, ma che prima vedessero ben bene se non ci fosse sotto qualche tranello a danno della libertà ecclesiastica. Fece le sue congratulazioni al Re che avesse cominciato a combattere le giuste lotte e ritrattosi dall'imprudente passo. Il buon Dio avrebbe condotto a buon termine l'opera incominciata, e sperava che non avrebbe messo più impedimento all'Arcivescovo nell'imprendere il suo pastoral ministero, ma anzi l'avrebbe aiutato. Certamente che sarebbe stato atto più cortese quando ei medesimo investisse l'Arcivescovo delle regalie, ricevendone in cambio omaggio. Dover mettere molta confidenza nel senno dell'eletto, la cui condotta non mancherà di meritarsi plauso, e il Re vedrà ai fatti che il Papa nominò quello appunto per favorire lui. I tre Vescovi avevano mandato di perorare perchè il Re investisse direttamente l'Arcivescovo delle regalie. Appena quello si trovasse al possesso della sua sede, dovessero togliere l'interdetto e avere cauzione dal Re che, sorgendo difficoltà su qualche punto non ancora deciso, promettesse di stare al consiglio ed agli ordini della Sede Apostolica. L'Arcivescovo ebbe contezza di coteste trattative, e consiglio a condursi in maniera verso il Re di accattivarsene il cuore e l'affezione (383).

Non guari dopo un'altra lettera veniva spedita ai suddetti tre Vescovi. Quanto avevano camminato cauti nello scagliare la censura, altrettanto andassero guardinghi nel toglierla. In quanto all'ingiuria e danno patito per aver fatto l'obbedienza, pigliassero a modello gli Apostoli, i quali in Gerusalemme, uscendo dal gran Consiglio, portavan alta la fronte, perchè erano stati fatti degni di patir vitupero pel nome di Gesù Cristo; il Signore medesimo predicare beati coloro che per causa sua hanno a soffrire alcuna cosa. Li va esortando alla costanza, e risponde a parecchi quesiti intorno la celebrazion delle feste, sperando che al più presto sarebbe cessata la necessità di sospenderle (384).

I nemici dell'indipendenza della Chiesa, gli avversarii del Papa, si diedero a gran forza a spargere voci sinistre. Innocenzo fece animo ai Vescovi, reiterando l'ordine di non togliere l'interdetto fintanto che il Re avesse riconosciuto l'Arcivescovo e adempiute tutte le promesse che avea fatto per mezzo dell'Abate di Beaulieu. Che tale era il senso delle sue lettere al Re, e chi dicesse diverso, essere fabbro di menzogne. Più ancora dovessero rinfocolare il Re a liberare di subito e senza sotterfugi la propria parola. L'onor suo, la

(383) Ep. XI, 89-91.

(384) Ep. XI, 112. — Per un errore di stampa si trova in questo libro di lettere due volte il numero 102, senza che sia omesso il 101 ed il 103.

sua salute così richiedere, con che si sarebbe guadagnata la benevolenza dell'Apostolica Sede, nè gli tenessero nascosto che, impuntandosi nella protervia, il Papa avrebbe aggravata sopra di lui la sua mano (385).

Pare quasi che la missione di quei personaggi a Roma fosse una di quelle astuzie solite di Giovanni per guadagnare tempo nei momenti critici, e che abbia poco o nulla mantenuta la sua parola (386). Perciò Innocenzo gli scriveva un'altra lettera, profondamente corrucciato del niun conto in che erano avute le sue esortazioni, e dolendosi in chiari termini della condotta di lui. « Il » nostro cuore è triste e profondamente triste al vedere che retribuite con » odio l'amore che la Santa Sede vi porta; vi armate contro la medesima, » non avete neppur l'occhio al vostro proprio onore, non cercate che di offendere » il nostro seno: sapete che è opera vana il pigliarsela contro la Chiesa e sol» levarvi contro la volontà di Dio, di cui niuno può cangiare i consigli o eva» dersi dalle sue mani? Quand'anche voi nella vostra sconoscenza non vo» gliate tener conto della nostra condiscendenza in questo affare di Cantor» bery, ne terrà ben memoria la Chiesa universale. Le vostre orecchie, il » vostro cuore sono siffattamente induriti che non ricevono più verun salutare » ricordo, nessun buon consiglio, e voi non sentite più il cancro che vi tra» vaglia. Se vi rincresce la paterna carità con cui vi poniam sott'occhio il » vostro bene, noi tuttavia ci comporteremo come un savio ed accurato me» dico, il quale taglia e brucia, quantunque strepiti il malato. Che se il male » si mostrerà ostinato ai rimedii, ci troverete disposto ad adoperare rimedii » più potenti quali richiederà la vostra guarigione. La otterremo? benedirete » il savio medico, tuttochè duro si mostri in presente. Però speriamo tuttavia » di guarirvi colle parole. Mettete in opera quanto ci dite nella lettera recataci » dall'Abate di Beaulieu, imperocchè alla prima aggiungereste una seconda » colpa quando trascuraste di compiere quanto alle vivide vostre istanze con» cedemmo, dopo averci mandato novelli ambasciatori sotto colore di dar fine » a questa faccenda. Carissimo figlio! non indurate così il vostro cuore, non » accampate nuove difficoltà, affinchè non vi cacciate in maggior labirinto, » donde vi sia più difficile lo sbrigarvi. Imperocchè, quantunque vi amiamo » e quantunque accogliate di mal animo le censure della Chiesa, tuttavia sa» remo costretti ad espellervi dal grembo della Chiesa se dentro tre mesi non » adempirete le promesse, e dare ordine ai venerabili nostri fratelli di ban» dirvi scomunicato a suon di campane e con ceri estinti in tutte le dome-

(385) *Quia manus nostras aggravaremus in illum* (ep. XI, 141).
(386) Rad. Coggesh., 102.

» niche e giorni festivi senza riguardo ad appello. La qual sentenza pronun-
» zieremo anco Noi di nostra bocca, affinchè tutta la Chiesa sappia la puni-
» zione inflitta a chi offese tutta la Chiesa. State attento! l'arco è teso. Ab-
» biatevi guardia! abbiatevi guardia della saetta che non ritorna più indietro,
» e non vi faccia maggior ferita, di cui portereste indelebile la cicatrice, men-
» tre la prima può venire facilmente sanata! (387) ».

L'Arcivescovo ramingo di Yorch mosse eziandio lagnanze contro il Re. Il Papa diede commissione ai Vescovi di Londra e di Rochester, assieme al Decano di Lincolo, di instare perchè gli venissero, dentro tre mesi, restituiti i beni, minacciando il Re d'un novello interdetto contro lui e la diocesi di Yorch. Se il Re per caso aveva qualche lagnanza contro l'Arcivescovo, lo udissero. Se questa lagnanza appartiene alla sfera delle cose ecclesiastiche, ne faccian processo e assegnino un giorno alle parti per comparire in Roma; se appartiene alla giurisdizione civile, rimandino ad essa l'Arcivescovo. Frattanto vedessero che questi non venga leso in verun punto, ma abbia piena facoltà di ritornare in Inghilterra e restarvi. Se fosse necessario recar testimonii, e questi per riguardi altrui, per odio, per timore comparire non volessero, si minacciassero delle pene ecclesiastiche (388).

Il rilascio del vescovo Waldemaro di Schleswig dopo una dura prigionia di quattordici anni, venne in Danimarca altamente disapprovato. L'ira contro il Re, dicevasi, l'indole sua riottosa, i grandi mezzi di cui disponeva, avrebbonlo indotto a mettere in isconquasso lo Stato. E invero dimenticava bentosto il suo giuramento; trovandosi in viaggio attraverso la Germania, andò a dolersi del torto ricevuto con Filippo di Svevia, e si unì con esso lui contro il proprio Sovrano (389). Intanto sull'esordire dell'anno avanti e forse prima ancora, giungeva in Roma. Il Papa lo trattò con molta cordialità (390) ed assegnogli a stanza Bologna. Forse non avea abbandonata la speranza di riavere il suo vescovado. Giungevano quindi messi del Re. Le loro rimostranze fecero breccia nell'animo del Papa, di guisa che questi, per togliere ogni timore al lor Sovrano, lo fece assicurare che il Vescovo non si sarebbe mosso d'Italia, che l'Arcivescovo di Lund ne amministrerebbe a sua vece la diocesi; non

---

(387) Martene: *Thes.*, I, 810. — Questa lettera non l'ha Baluzio. La postilla aggiunta da mano estranea: *Actum anno gratiæ MCCIX quando plebs fidelis contra hæreticos Albigenses arripuit iter*, non è autentica, come la pensa De-la-Porte Du-Theil (*Not. et extr.*, II, 288). Pare che questi tenga la lettera stesa prima dell'interdetto, ma no; in ciò si poggia sull'unica ragione, che pare la lettera confonda assieme scomunica ed interdetto.

(388) Ep. XI, 87. (389) Arn. Lub. VI, 18.

(390) *Familiaris gratiæ dulcedine foveramus* (ep. XI, 173).

gli sarebbe lasciato che il pretto necessario a vivere. Il Re però volesse mandare più tardi una nuova ambasceria, perchè era suo disegno di richiamare ad esame la cosa per udire eziandio le ragioni del Vescovo (391).

In quel mentre moriva l'arcivescovo di Brema Arvigo. Varii Canonici elessero Waldemaro in loro ordinario, non senza opposizione degli altri Canonici, i quali perciò uscirono dal Capitolo. Fin dai tempi di Ludovico *il Pio* era stato stabilito che le due diocesi di Brema e di Amburgo si considerassero come unite, avessero un Pastor comune (392), e venisse eletto dai due Capitoli uniti (393). Papa Innocenzo II non era gran tempo che aveva rinnovata questa disposizione (394), e l'Arcivescovo aveala giurata, malgrado le querele che levava la chiesa di Amburgo, perchè essa venisse a cadere dal suo grado, e da signora diventasse serva (395).

Amburgo era di quei dì occupata dal Re di Danimarca. I Canonici di Amburgo, perchè giudicati sfavorevoli al Vescovo di Schleswig, non vennero neppur invitati (396). Una deputazione del Clero e vassalli della sola diocesi di Brema (397) si portò a Bologna (398) a recare a Waldemaro la notizia della nomina. Pròbabilmente il Duca di Svevia non era stato estraneo a questo consiglio: certo è che si intromise per farlo accettare da Innocenzo. Il Papa voleva (399) prima chiamare ben bene la cosa a sindacato (400), quando giungeva un deputato della chiesa d'Amburgo, protestando dell'infrazione dei diritti di quella diocesi, la quale, come primaria, aver doveva le prime parti nella votazione. Contemporaneamente arrivava un messo del Re di Danimarca, il Preposto di Röschild, per rinnovare alla memoria del Papa il giuramento del Vescovo che non sarebbesi mai fermato in luogo dove potesse esser di pericolo alla Danimarca (401). Il Re mise pure in campo difficoltà contro la reintegrazione di Waldemaro nella sua diocesi, essendosi Wal-

(391) Ep. XI, 41.

(392) Chi desidera maggiori ragguagli consulti Pfeffinger (*Vitr. illustr.*, I, 1167).

(393) Gualdo: *Vita S. Auscharii*, c. 59.

(394) *Bulla Innocentii Papæ super unione Hamb. et Brem. Eccl. in invent. de dipl. et donum. derelictis* (Staphorst: *Storia d'Amburgo*).

(395) *Notabilia collecta ex statutis eccl. Hamb.*, I.

(396) Arn. Lub., VII, 12. (397) Arn. Lub.

(398) Che ivi attendesse allo studio è un'appendice che ci mette Kranz. L'indole del Vescovo e la sua età lo rendono inverisimile.

(399) Ep. X, 209. — Innocenzo rispondeva non a Filippo, ma alla moglie. Quale n'era il motivo?

(400) *Nobis super hæc deliberare volentibus*, dice ei medesimo. Arn. Lub. dice invece che Innocenzo ne fu contentissimo, e fecene la congratulazione coll'eletto.

(401) Arn. Lub., VII, 12.

demaro di per sè spogliatosi del vescovado coll'avere smesso l'abito ecclesiastico e coll'essersi attribuito il titolo di Re. Essere colpevole ad un tempo di alto tradimento, di apostasia, di spergiuro, d'adulterio e di ribellione; nato anzi da adulterio perfetto, dalla quale irregolarità ottenne dispensa con false allegazioni (402).

Il Papa tenne consiglio coi Cardinali, e decise che la nomina all'arcivescovado non poteva ammettersi senza pregiudizio dello Stato ed era inconciliabile colla domanda del Vescovo di venire ristabilito nel suo vescovado. Per contrario, giudicò giusta questa domanda del Vescovo: se il Re fosse riuscito nell'intento di allontanarlo dallo Stato, gli pareva minacciata la libertà della Chiesa. Perciò conchiuse che, dove il Vescovo non potesse fidarsi del Re, governasse la diocesi per mezzo di un Vicario (403), ma dovesse fermar sua stanza in luogo donde non potesse dar sospetto. Waldemaro si finse contento di questo temperamento, solo richiese alcuni giorni per istudiare dove avesse a locare sua stanza (404); ma intanto approfittossi di questo frammezzo per isvignarsela. Senza prendere commiato filò diritto verso il Duca di Svevia (405), affine di venir installato nell'arcivescovado di Brema coll'aiuto delle armi sue.

Appena Innocenzo ebbe sentore di questa fuga, commise per mezzo dell'Arcivescovo di Magdeburgo ai Canonici di Brema di convocare tutti quanti avessero diritto alla elezione e, dentro un mese, e a norma dei canoni, nominassero un Prelato. Se no 'l facessero, l'Arcivescovo aveva facoltà di procedere egli in compagnia d'altre persone timorate di Dio e savie alla nomina di un altro, con minaccia di castigo ai chierici ed ai laici, i quali no 'l volessero poi riconoscere od aderissero a Waldemaro. Innocenzo scomunicava issofatto Waldemaro, coll'aggiunta però superflua che il Re di Danimarca non gli prestasse soccorso di sorta e lo schivasse come si deve uno scomunicato (406). Il Vescovo di Virzburgo ebbe incarico di rendere nota a Filippo di Svevia questa deliberazione pontificia (407), la quale fu notificata non alla Germania solamente, ma eziandio alla Francia (408). Innocenzo avvertiva poi di

---

(402) *Suppresso quod esset spurius et expresso quod esset naturalis* (ep. X, 209).

(403) Un fatto simile avvenne ai tempi nostri. Il cardinale Fesch fu eletto arcivescovo di Lione. I Re di Francia fecero tutto il possibile per indurre il Papa a concedere alla diocesi un altro arcivescovo, ma non ne fu nulla, poichè il Cardinale non volle mai rinunziare. Non si recò più in Francia, ma restò arcivescovo di Lione amministrando la diocesi per via d'un Vicario generale.

(404) Ep. X, 209. (405) Arn. Lub. (406) Ep. X, 209.

(407) Ep. X, 200. (408) Arn. Lub., VII, 12.

nuovo ci medesimo il Duca perchè schivasse il Vescovo quale scomunicato, e vedesse di far cessare lo scandalo (409).

Nondimeno Filippo si fece intercessore presso il Papa a pro del Vescovo. Dicevagli che i Canonici di Brema, perchè la diocesi non avesse a restar lunga pezza vedova di Pastore dopo il decesso di Arvigo, avevano, d'accordo con tutti coloro a cui spetta il diritto d'elezione (410) ed unanimi (411), eletto Waldemaro di Schleswig. Il Papa desse il suo consenso a quella traslazione, imperocchè la chiesa di Brema, un dì fra le più insigni dell'impero, al presente, per molte cagioni, e prima fra tutte, per la noncuranza del defunto (412), era caduta così abbasso come se fosse sempre stata senza Pastore. Egli avrebbe dato di spalla a rialzarla fin dove poteva estendersi la sua ingerenza (413). Filippo, senza aspettare la risposta di Innocenzo, provvide Waldemaro di scorta che lo accompagnasse a Brema. Accolto festevolmente, prese solenne possesso della Sede e delle possessioni, senza trovare oppositore, perchè nessuno fu oso a mettere fuora la papal sentenza di scomunica (414). Alla fine si fe' innanzi uno sconosciuto in tempo di messa, come se volesse offrir qualche cosa in sull'altare, e vi deponeva sopra la sentenza; Waldemaro non se ne prese fastidio, ma pose in opera ogni ingegno per ridurre all'obbedienza gli abitanti di Ditmaro di cui aveva già, a sommo suo contento, ricevuta la dedizione quand'era Vescovo di Schleswig. Ora volea renderli sottomessi a quest'altra diocesi, di cui aveva preso possesso. Poscia si allestì per far guerra al Re di Danimarca e all'emulo suo l'arcivescovo Burcardo (415).

La morte di Filippo venne a disperdere le sue speranze. Quando il Papa ebbe dai Cardinali che trovavansi in Alemagna l'ingrata notizia (416), come si diportava Waldemaro, l'uso che faceva del potere a danno di suo cugino il Re di Danimarca, se ne lamentò con quest'istesso, vivente ancora Filippo (417), perchè non avesse meglio saputo pigliar le sue precauzioni contro un avversario sì fino: affè che un tal uomo non meritava d'essere rilasciato dal carcere! Innocenzo chiamò a consiglio i Cardinali per vedere se qui non era il caso di deposizione. Giudicò tuttavia più sano consiglio di star alla vedetta e osservare l'andamento del Vescovo, affine di non ispingerlo colle brusche agli estremi. Il Re avesse anch'egli pazienza e stesse cogli occhi in

---

(409) Ep. XI, 40. (410) La qual cosa però è falsa, vedi sopra.

(411) Di nuovo inesatto, poichè il prevosto Burcardo era stato eletto dai Canonici di Amburgo ed avea ancora dalla sua altri canonici (Staphorst).

(412) Lib. X, pag. 24; Möser: *Storia d'Osnabruck*. (413) Ep. X, 203.

(414) *Nemo eas porrigere præsumebat* (Arn. Lub., VII, 12).

(415) Arn. Lub., ib. (416) *Registr.*, 149. (417) In marzo 1208.

resta a vedere, mentre intanto cercasse di mandare a vuoto le macchinazioni del Vescovo (418). L'elezione del novello Imperatore, la scomunica, gli armamenti del Re per sostenere Burcardo (419) non cangiarono punto Waldemaro. Continuò ad amministrare la diocesi di Brema senza darsi pensiero (420) della severità dei canoni (421), i quali dicevano che: « Qualunque Vescovo si » arroghi, senza l'assenso del Papa, di passar da una diocesi ad un'altra, perda » la prima sede, che per superbia ha abbandonata, venga rimosso dalla se» conda, che la cupidigia gli fe' ambire ». Pertanto veniva dichiarato scaduto non solo dalla diocesi di Brema, ma da quella altresì di Schleswig. I Vescovi circonvicini tennero ordine dal Papa di annunziargli che si recasse a Roma dentro un mese a chiedere, contrito, il perdono del suo fallo; se no, sarebbe deposto, dichiarato incapace a tutte le dignità e avrebbe continuato nella scomunica. Minacciavasi la segregazione dalla Chiesa ai laici i quali parteggiassero pel medesimo, ai chierici la privazione degli offizii e benefizii; alle città e terre che l'accogliessero l'interdetto. Doveva farsi un'inquisizione sulla elezione seguita, e vedere se Burcardo era stato legittimamente e validamente eletto. Quando ciò non fosse, il Papa avrebbe pensato a provvedere quella chiesa di un personaggio idoneo. L'Arcivescovo di Lund doveva vegliare all'eseguimento di questi ordini e sulla diocesi di Schleswig.

In Isvezia, spenta la dinastia degli Stenchili (422), alternavansi a muta a muta da un mezzo secolo in sul trono i Bondo e gli Sueri. Gli Ostrogoti avevano nel 1133 elettosi a sovrano Suero II; gli abitanti della Svezia superiore più tardi, nel 1150, collocarono ad Upsala sul trono Erico, sposo di Cristina, la quale era nipote di Ingo, il maggiore. Ucciso poi per mano d'uno de' suoi vassalli (423) Suero II nel 1155, anche gli Ostrogoti riconobbero a sovrano questo Erico, a cui gli storici danno il nome di *Legislatore* (424), e gli scrittori ecclesiastici chiamano il *Santo* (425), sia in riguardo all'esimia

---

(418) Ep. XI, 10. (419) Hamsfortii: *Chron.* in Langebeck SS. I, 283.

(420) Innocenzo applica a lui le parole dei Proverbii (XXVII, 22).

(421) Ognuno si rammenti qui quanta resistenza fece Innocenzo a Corrado che da Hildesheim volle traslatarsi a Wirzburgo. (422) Nel 1129 con Ingo IV.

(423) *Per quemdam ipsius camerarium* (ep. XI, 171); il mastro di stalla, il quale ciò fece ad istigazione di Ragovaldo, il quale discendendo per via della madre dal re Ingo, credeva d'aver egli diritto al trono (Dahlin: *Storia della Svezia*, II, 18).

(424) Geier.: *Gesch. von Schwed.* I. 306.

(425) Gli scrittori svedesi gli mettono in bocca dopo la rotta dei Finlandesi gli stessi sentimenti che espresse il cardinal Ximenes dopo la battaglia di Oran, in cui eran perite parecchie migliaia di morti, che era sconsolato di quella vittoria pensando che tante anime non conoscendo il vero Dio, erano ite in perdizione (Loccenius, pag. 76).

sua pietà, sia perchè convertì al Cristianesimo i popoli della Finlandia. Cadeva morto attorno alla cattedrale di Upsala nel 1160, in una mischia contro i Danesi, i quali, d'accordo coi cospiratori, aveano fatto irruzione nello Stato. Succedevagli Carlo VII, figlio di Suero. La fondazione di conventi, lo studio per elevare la Chiesa d'Upsala alla dignità arcivescovile, la legge fatta per togliere di mezzo ogni discordia che in avvenire i Re dovessero venir eletti alternativamente tra le due dinastie dei Suero e dei Bondo, mostrano in lui un signore buono e pacifico (426). Nonostante Canuto, figlio di Erico, nutrì sospetto quasi questi avesse avuto parte nella sollevazione, e nella morte del padre. Pertanto lo faceva ammazzare a tradimento (427). Lo scettro cadeva nelle sue mani e lo conservava fino al termine dei suoi giorni, fino al 1195 (428). La morte di Canuto dava appiglio a Suero, figlio di Carlo, di cingere quella mal ferma corona, e di menar vendetta della famiglia dell'avversario. Sulle prime si prese bensì amorevol cura degli orfani, dei bamboli del suo antecessore, si piaceva di intrattenersi seco loro, nè mai da sè li dipartiva (429). Ma bentosto avvampò la face della discordia, e i figli di Canuto tramarono alla vita del Re nel 1205. Tre di essi pagavano il fio del misfatto, morendo sul campo in lotta (430). Erico, figlio di Canuto, nipote di Erico il Santo, si fuggì in Norvegia, e dopo tre anni compariva nell'Uplandia, dove sua famiglia godeva grande affezione fin dai tempi dell'avo. Le sevizie di Suero guadagnarono ben presto ad Erico molti partigiani, alla testa dei quali moveva contro il medesimo. Suero, imparentato per via della madre col Re di Dani-

(426) Un'antica carta riportata da Dahlin dice che governò sempre gli Svedesi con molta bontà.

(427) 12 aprile 1168 (Loccenius, p. 179). — La storia di Svezia dice che Carlo irruppe sul continente con truppe della Norvegia, lo prese e lo fece giustiziare. Stando al Dahlin, Canuto sarebbe venuto a suggerimento di monaci per assassinarlo, e la legge dell'alternativa elezione di membri delle due famiglie sarebbe stata consigliata dai vescovi nel loro interesse.

(428) Innocenzo scrive: *Regni gubernacula violenter occuparat.*

(429) *Super ipsius invasoris regni suis filiis, quos videbat puberes, et omni auxilio destitutos, misericordi compassione commotus, sibi eos in filios, iniuriarum suarum immemor, adoptavit; tanto eos fovens affectu, quod in multa familiaritate delectatus eorum, a praesentia sua non sustineret absentes.* Così Innocenzo, il quale probabilmente non avea che le relazioni di una parte sola, e come sembra conosceva i soli Suero. Suero s'era acquistata considerazione colle sue liberalità verso il Clero. Altri scrittori, come Loccenius, raccontano di guasti, massacri contro gli avversarii. Tuttavia la storia non tace che governò parecchi anni con molta saviezza.

(430) Così Innocenzo, altri dicono che Canuto l'abbia per sospetto tolto di vita (Geijer I. 146)

marca (431), cercò aiuto da questi e trovollo. Nondimeno gli ottomila Danesi usciti in campo a proteggerlo, sotto la condotta del Vescovo di Röschild, non poterono salvarlo. Il primo febbraio (432) in una sanguinosa giornata campale presso Kongslane, i Danesi toccarono una disfatta, e Suero fu costretto a riparare in Danimarca (433). Seguivalo l'Arcivescovo d'Upsala, il quale, senza pro, s'era adoperato per rappattumare i due contendenti.

Suero erasi accattivato l'affetto con donazioni, franchigie, e per via della sua parentela col Primate della Scandinavia, l'arcivescovo Andrea di Lund (434). La qual cosa fece sì che a Roma i suoi diritti fossero tenuti i più legittimi. Per la qual cosa non piacque ad Innocenzo la condotta di Erico. Il Re stava sotto l'aura della protezione di San Pietro, e mandava lagnanze che lo si voleva esautorare in onta alle leggi, che non si avesse alcun riguardo alle chiese, come è vezzo nelle guerre. Il Papa, il quale esercitava allora l'uffizio di eforo sovra gli Stati cristiani, il quale colle sue sentenze finiva le contese dei Re ed era il propugnatore dei diritti dei popoli, scriveva ai Vescovi di Linkoping, di Skara, e all'Abate di Wedsten, che non potea chiuder gli occhi sopra quel litigio, perciò essi mettessero in moto ogni macchina del loro ingegno per riconciliare Erico col Re legittimo, e lo lasciasse governare in pace conforme è il suo diritto. Se la parola fosse parola al deserto, lo minacciassero degli spirituali castighi, e sovrattutto si desser briga che ristorasse i danni recati alla Chiesa (435). Egli è cosa insolita che s'aumenti il novero dei partigiani di un Re cacciato dai proprii Stati, il possesso di fatto di un trono porge sempre mezzi per mantenervisi. Erico stava sempre allo spiraglio, se il suo oppositore ritornasse con nuove forze danesi all'assalto, e quando veramente vi tornò nel 1210, perdè Suero presso Gestilsen, nell'Ostrogozia, giornata, corona e vita (436). Erico poi si rappattumava col Danese, dando la mano di sposo a Richenza, sorella di Waldemaro, mentre andavasi guadagnando il Clero, dapprima ostile, e lasciava nelle generazioni avvenire grata memoria di sè per la pace che ricondusse durante il suo governo (437).

---

(431) Sua madre era nipote di Waldemaro I (Loccenius).

(432) Ludw.: *Reliq.*, IX, 153. — Altri dicono il 21 gennaio.

(433) Condottiere dei Danesi era Pietro Sunos, il quale lasciò sul campo due suoi fratelli (Arn. Lub., VII). Neppur oggi ancora è perita fra quei popoli la memoria di quella sanguinosa giornata. Un canto popolare dice, di tremila andaron salvi cinquantacinque (Geijer, I).

(434) Era zio della moglie (Dahlin, II).

(435) Ep. XI, 174.

(436) Dahlin, II, 135.

(437) È ancora rammentato in un odierno canto popolare. Moriva l'istesso anno d'innocenzo ai 10 aprile (Dahlin, II, 139), e fu il primo re della Svezia, che, come dicesi, sia stato incoronato (Geijer, I, 107).

Fra tutti i paesi cristiani non ve n'era nessuno a quest'epoca che avesse sì poca relazione con Roma come la Polonia. Ripartita in tanti piccoli Stati non aveva nessuna politica importanza a petto degli altri Stati. La civiltà romana e il genio germanico univano in variate proporzioni l'un coll'altro quasi tutti i popoli d'Europa. Amendue questi elementi erano sconosciuti ai popoli di origine slava, nè avevano alcun filo che li legasse a Roma all'infuori della religione e della disciplina ecclesiastica che alcuni degli Stati avevano ricevuta dall'Occidente. Questo debole filo bastò a dar loro un vantaggio sugli altri di loro razza. La Chiesa latina era sotto ogni aspetto meglio ordinata della greca, epperciò esercitava più larga influenza sui popoli. La vita dello spirito era più vegeta in lei per via d'una gerarchia che con ottimo ordine legava le parti al tutto. La sola Chiesa latina aveva istituzioni che spandevano fino agli estremi confini della terra il sapere e la civiltà, e in questa contrada dava pure, sebben raro, qualche movimento al vivere civile (438).

Boleslao Krummaul (439) aveva divisa la Polonia tra i suoi figli, e con ciò vibratole un gran colpo e sparsovi il seme d'intestine discordie. Uno dei figli doveva bensì prendere il titolo di Duca e sovrastare agli altri, ma appunto ciò che avrebbe dovuto tenerli uniti fu il semenzaio di guai. Nel 1195 Lesco *il Saggio*, principe di Cracovia, venne, ancor minorenne, messo alla testa dei Principi polacchi, nè potè mantenersi in arcioni se non lottando contro lo zio Micislao *il Vecchio*, principe della Polonia superiore, e combattendo con esito vario. Dopo la morte di Micislao, nella dieta di Cracovia, vennero a Lesco, per consiglio del Palatino e di suo fratello Vescovo di questa città, imposte certe condizioni che egli giudicò incompatibili colla suprema dignità. Volle piuttosto rinunziar la corona fra le mani di Ladislao Lasconogo, figlio di Micislao, anzichè rivestirla a danno di sue prerogative, ovvero esser costretto ad armeggiare contro i proprii parenti (440). Dichiaravagli nondimeno guerra Romano, principe di Wladimiro e di Halitsch, devoto alla fede greca, chiamando in suo aiuto i Russi (441). Disfatto da Lesco presso Zawichost, perdette vita e principato. Una gran parte dei Russi restò sul campo, e una maggiore trovava la morte nella Vistola, nelle foreste e sulle montagne. Lesco impadronissi di quei principati; volendoli accoppiare ai proprii, cominciò per farne dono alla Chiesa romana e ripeterli in feudo. Il Papa di voglia metteva sotto l'ombra della protezione di San Pietro il Principe ed il

(438) Lib. I, pag. 19. — Ivone di Cracovia fu agli studii in Parigi.

(439) Krivousto.

(440) M. Cromer: *De reb. gest. Pol.*, p. 181.

(441) Albericus dice: *Per Poloniam transire volens in Saxoniam et ecclesias destruere* [illegible] *ut falsus christianus*.

paese (442), tanto più che la Polonia intera era tenuta per tributaria alla Santa Sede (443).

In questo turno Ladislao, che regnava duca sulla Polonia superiore, non faceva prova col Clero di quei pacifici sentimenti (444) che indotto l'avevano a restituire a Lesco la sua dignità. Sedeva sulla sede di Gnesia l'arcivescovo Arrigo (445), del sangue dei Kitslits; austero di costumi e severo col Clero, cercava di elevare il proprio posto a quella morale considerazione per la quale solo poteva fornire convenientemente il proprio uffizio e in riguardo a Dio, e in riguardo agli uomini. A ciò era necessario, come in ogni altra umana istituzione, che vi fosse una gradazione negli uffizii, nell'autorità, negli onori, una subordinazione graduata, affinchè quegli uomini capaci ed illuminati che hanno per iscopo di collegare le parti col tutto ne abbiano i mezzi. Certamente che la condizione della Chiesa in Polonia doveva fissare l'attenzione del Papa, ma aveva le mani legate, fintanto che non avesse trovato un rappresentante animato dallo spirito che inspirava allora la Chiesa. L'arcivescovo Arrigo parea l'uomo da ciò.

Molti di quegli ecclesiastici seguivano pure a convivere colle loro donne. I Canonici si davan poco per intesi della disciplina ecclesiastica, chè, indegni, procacciavano al Santuario più indegni figli. In alcune parrochie si vedevano agli impieghi padre, figli, e perfino i nipoti, parentele intere (446). Il servigio divino non poteva a meno di non cadere in dispregio, i vincoli di parentela teneano il luogo del dovere. Non v'era chi desse altrui buon esempio, ma vicendevole era lo scandalo. La casa del Signore veniva adoperata a rappresentazioni teatrali, a mascherate; nei giorni festivi i Preti, invece di rifocillare i cuori col pane del divin Verbo, intrattenevano le popolazioni in giuochi insulsi e turpi pantomime con sommo loro avvilimento. « Conciossiachè lo zelo della casa del Signore deve infiammarti d'ardore, scriveva Innocenzo all'Arcivescovo, e perchè l'infamia di coloro che la profanano non ricada su Noi, ti imponiamo di non nominare più nessuno alle ecclesiastiche dignità, il quale abbia moglie, e di privarne quelli che continuano a tenerle, di non nominar più a benefizii i figli dei Canonici nella chiesa istessa del genitore, imperocchè è sconveniente che il figlio illegittimo assista il genitore nel servizio dell'altare su cui viene offerto l'Unigenito Figliuolo del-

(442) Ep. IX, 229. (443) Ep. IX, 219. (444) *Vir modestus, et quietis amans* (Cromer).

(445) Fa stupire come J. G. T. Büsching (*De antiq. Silesie sigil.*) nel mandar alla luce l'atto di donazione a favore del convento di Trebnits cerchi di deprimere l'autorità arcivescovile di Arrigo.

(446) Vedasi l'atto a pro del convento di Trebnitz in Semmersb. SS. II, 816.

» l'Eterno in salute dell'uman genere. Estirpa affatto la costumanza delle rap-
» presentazioni nelle chiese, e móstrati zelante pel divin culto e per la santi-
» ficazione delle feste (447) ».

L'Arcivescovo aveva già di per sè tentate queste riforme nella Chiesa polacca e datone avviso al Papa, onde potere, coll'appoggio della podestà sua suprema, agire vigorosamente. È cosa tanto ovvia a capire che incontrò opposizione. Gli ecclesiastici, che dovevano tutto all'improvviso cangiar metro, si richiamarono presso al Duca. Questi diè tanto più facilmente ascolto ai loro lagni in quanto che era alle prese coll'Arcivescovo per causa delle sue usurpazioni sui diritti della Chiesa. Il Duca nominava egli ai benefizii come se fosse l'Ordinario; arrogava a sè la sorveglianza sull'amministrazione dei redditi della Chiesa, aveva rapite le reliquie e gli ornamenti della Chiesa, fatto chiudere un prigioniero nella Chiesa e comandato ai Canonici, uno per turno, di fargli la guardia e pensare al di lui mantenimento. Fece mettere in ceppi e alla tortura ecclesiastici, sequestrò i beni dell'Arcivescovo, e chi soccorrevalo cadeva nella sua disgrazia. Infine l'aveva costretto a fuggire e andar a presentare in persona le querele al Papa.

Ma non ei venne solo a Roma a lamentarsi: uomini illustri e pii si lamentavano altresì che illegalmente si fosse appropriata l'eredità di un Vescovo, mettendosi sotto i piedi la scomunica dell'Arcivescovo, che macchinava di togliere affatto la libertà e ridurli sotto il giogo; si querelavano che avesse espulsi da un convento i monaci: « Quale spirito, o Duca, così gli scrivea Innocenzo, ti
» ha affascinato? come va che tu, il quale dovresti essere il duce altrui, ti
» tuorvii da te stesso? (448). Il Signore dunque ti ha fatto Duca perchè tu
» baratti la libertà della Chiesa nell'obbrobrio della schiavitù? ti ha forse
» messa in mano la spada perchè tu la rivolga contro il seno di tua madre?
» ti ha egli fatti sudditi i popoli, perchè per te si armino a rovina di tua casa?
» Entra in te medesimo e chiama a consiglio i tuoi pensieri; pensa la tua po-
» tenza, pondera le tue forze, considera la tua autorità e vedi un po' se tu
» avresti tanto potuto umiliare la Chiesa se Iddio non ti avesse di tanta prefe-
» renza insignito. Senza il Signore tu avresti forse la volontà, ma non certo
» il potere di tiranneggiare. Forse tu pensi essere alcun che di grande, ma
» anche misurandoti alla stregua del mondo, non puoi crederti maggiore di
» quel potente Re, il quale, volendosi levar sopra sè stesso, fu dal giusto giu-

(447) Ep. IX, 235.

(448) Scherza colla parola *dux*: *Quæ te prava seductio seduxit, ut temetipsum abigeum [illegible]res, qui aliorum ducem debueras te exhibere.*

» dizio di Dio ridotto allo stato di bestia » (449). Pertanto il Duca faccia di riconoscere il torto che ha commesso contro l'Arcivescovo, di lasciare libera la Chiesa, non arrogarsi più la nomina ai benefizii, lasciare al Clero l'amministrazione dei redditi ecclesiastici, ristorare i danni patiti dall'Arcivescovo, e far penitenza, altrimenti avrebbe veduto i Vescovi di Praga, di Olmütz e di Misnia e di tutta la Polonia bandire contro lui in tutti i giorni festivi la scomunica a suon di campane e con lumi estinti (450). L'Arcivescovo, ebbe facoltà dal Papa di scagliar la scomunica contro il Duca e i di lui manutengoli se non cessava dal perseguitare la Chiesa, e continuava a mettergli incagli all'arcivescovil ministero. I Vescovi della Polonia tutti dovevano dargli di spalla, perchè trattavasi della libertà loro e di tutta la Chiesa. E poichè si trovava ognora fuggiasco e obbligato a gravi spese, gli prestassero mano i Vescovi. Innocenzo gli fece inoltre il favore di stabilire che, nel caso venisse a morire prima d'aver pagato i debiti, fosse obbligato il successore.

Il Papa ebbe a bocca dall'Arcivescovo contezza dello stato in cui versava la Chiesa di Polonia, e congiuntura di regolare varii punti sulla norma degli altri paesi occidentali, e dare disposizioni contro varii abusi. I Duchi proseguivano pur sempre colà ad appropriarsi le eredità dei Vescovi, e i Patroni delle parocchie quelle dei Paroci defunti. I Principi assoggettavano il Clero alle imposte e gravezze feudali: tutti questi abusi, come contrarii ai diritti della Chiesa, dovevano essere tolti di mezzo. Spesso venivano nominati dai Duchi i Proposti ai Capitoli, dove invece questi erano in diritto di eleggerseli; il poter temporale nominava spesso a capriccio ai benefizii vacanti: l'Arcivescovo doveva sterpare una cosa e l'altra. I Duchi impedivano ai debitori di decime di pagarle intere; gli Arcidiaconi, quando si recavano alla visita delle parocchie non erano ogni volta ricevuti dalla nobiltà e dai Grandi come si conveniva, e pare che i Duchi privassero l'Arcivescovo ed i Vescovi delle contribuzioni loro dovute. Anche su questi punti il Papa non lasciò di fare richiami. Concedeva all'Arcivescovo le qualità di Legato, affine potesse operare con maggiore attività e maggior forza. Pertanto faceva ritorno in Polonia, e, radunato un Sinodo, faceva giurare ad ogni ecclesiastico sul libro degli Evangelii di vivere separati dalle consorti e cacciare le concubine (451),

---

(449) Coloro che tanto declamano contro Innocenzo, come se fosse stato condotto da mire personali, riflettano un po' se in tal caso avrebbe osato parlare un tal linguaggio?

(450) Ep. IX, 217, *dat. II non Jan.*, e 246 *dat. II id. Jan.*, all'Arcivescovo, assolve il duca dalla taccia di avere messe le mani addosso violentemente ai chierici, ma fra tante accuse non lo tien giustificato che da questa sola.

(451) Dugloss.: *Hist. Polon.*, p. 625.

quantunque poi per molti abbia dovuto attendere per condurre a porto la cosa (452).

Toccammo alcuna parola già dei costumi degli ecclesiastici. La lor dipendenza dai superiori non era neppur tale quale richiedeva il buon andamento della Chiesa. Lo scandalo veniva dall'alto. Il Vescovo di Posen, invece di essere unito al proprio Arcivescovo, non ebbe onta a celebrare la messa in presenza di uno dei precipui persecutori della Chiesa, e mettere in non cale il decreto di scomunica emanato dall'Arcivescovo. Innocenzo lo fece conoscere a tutti i Vescovi, perchè fuggissero questo loro collega come scomunicato. Il Vescovo di Pomerellia ricalcitrava contro l'obbedienza dovuta al proprio Arcivescovo. Il Papa gli scriveva che il diritto di farsi precedere dalla croce in tutta la diocesi era simbolo di arcivescovil dignità, cui l'Arcivescovo non può rinunziare finchè non si trovi nello Stato alcun Legato. Rifiutossi pure ad esentare i Canonici da un annuo livello che dovevano pagare; confermò in molte diocesi la nomina alle prebende e dignità (453). In prova dell'aggiustatezza delle decisioni e delle risoluzioni che afferrava Innocenzo adduciamo l'elezione in Cracovia del Vescovo. I Canonici eran divisi in due ; ognuna delle parti voleva eleggere un personaggio egualmente capace: l'una il Vescovo di Plozka, l'altra il Prevosto di Sendomir. Quest'ultimo parve da preferirsi al Papa solo perchè era nativo della diocesi, e perchè non vedea di buon occhio che, senza una necessità, un Vescovo passasse da una diocesi ad un'altra (454).

Il duca Boleslao di Slesia aveva ottenuto dall'Apostolica Sede, che questa desse autorità ai Prelati di Polonia di adoperare i castighi spirituali contro chiunque gli bandisse guerra. Ma non se ne giovava per nulla, laonde ebbe di nuovo ricorso a Roma. Era da poco tempo che Innocenzo aveva salita la Sede di Pietro quando quegli mosse ricorso. Il Papa ripetè all'Arcivescovo di Gnesia ed ai suffraganei l'ordine di ammonire prima quanti si facessero a ledere la persona o le proprietà del Duca, e quando ciò a nulla servisse, in sul campo e senza appello, lanciar la scomunica e farla osservare in tutte le diocesi (455).

Andrea, giunto al trono, mantenne sempre buona pace ed amicizia colla Santa Sede. Innocenzo in vista di ciò, di buon grado ingiunse ai Vescovi che, quando la Regina avesse dato alla luce un Principino, gli prestassero di subito omag-

(452) Solo a mezzo il secolo XIII cessò in Polonia e Slesia il matrimonio dei preti (Tzschirner: *Archivio per servire all'antica e recente Storia della Chiesa*, III).

(453) Ep. IX, 216-239, contengono disposizioni riguardo le cose di Polonia.

(454) Ep. XI, 40. (455) Ep. I, 43.

gio. se il padre così richiedesse; non volendolo, l'Arcivescovo di Gran e il Vescovo di Varadino potessero costringerli colle censure (456).

I Latini non si tenevano a cavallo in Costantinopoli se non a costo di grandi lotte ora contro i Greci, ora contro i Bulgari. Come mai quei battaglieri signori, cui il cavallo e la spada eran il centro dei desiderii, avrebbon potuto restarsene colle mani alla cintola? Nè la morte di Gioannizio, nè la pace strappata al nipote di lui Vorila (457) potè camparli dalle armi dei Bulgari. In questo, come già nel precedente anno, valicarono costoro le frontiere. Questa volta avevano la mira a Filippopoli. L'Imperatore si fe' loro incontro in persona, e, riconoscente, attribuì al patrocinio di san Pietro la vittoria che riportava nel dì che la Chiesa fa memoria dei vincoli del Principe degli Apostoli. Fu grande la rotta dei Bulgari, onde furon costretti a sgombrare uno spazio di quindici giornate di cammino (458). La vittoria, la conquista riportata non a sè riferivala il pio Imperatore, ma alla protezione del Principe degli Apostoli, ed era paratissimo a ire incontro al martirio. Reputavasi a gloria non già il dominar nella Chiesa, ma d'eseguirne i comandi. Confessava aperto che, senza il braccio del Papa e la sua protezione, il trono sarebbesi frantumato, quantunque tutte le greche provincie venissero ad essergli vassalle. Col Papa da sua parte rintuzzato avrebbe ognora l'orgoglio dei suoi nemici (459).

Tuttavia senza rinforzi dell'Occidente era impossibile mantener lunga pezza Costantinopoli, e farne il punto centrale donde muovere con qualche buon esito alla conquista di Terra Santa. Innocenzo, il quale nei diciotto anni di suo regno pose ognora in cima ai suoi desiderii e ai suoi conati il Santo Sepolcro, si dava con grande ardore ad ogni sopravvenir di qualche occasione a rinfocolare gli animi. Non è da attribuirsi a raffreddamento di zelo, a stanchezza di volere se l'esito non corrispose alle speranze, ma perchè gli avvenimenti bene spesso venivano a inceppare anzichè a promuovere il buon andamento. Ma Innocenzo non si lasciò sgagliardire, e tanto più viva si presentava alla mente l'obbligazione di impiegarvi tutta l'influenza di sua posizione e tutta l'efficacia dell'ingegno.

Quantunque i fatti d'Alemagna assorbissero le sue cure, tuttavia la sua operosità era tanta che non lasciò mai da banda l'Oriente. Eragli riuscito di soc-

(456) Ep. IX, 74.

(457) Arrigo nella sua lettera al Papa lo chiama Voulla (ep. XI, 207).

(458) *Quindecim dictas terræ.*

(459) Ep. XI, 207. — Quivi occorse sbaglio d'indizione; fu posta la XII invece dell'XI, che coincide appuntino col cominciar del terzo anno del regno dell'Imperatore.

correre i paesi santi di qualche po' di truppa e di danaro. I Principi d'Alemagna acconsentirono che si riscuotesse un'imposta. I Cavalieri del Tempio e dello Spedale in Gerusalemme ottennero facoltà di consumare a benefizio di Terra Santa come meglio vedessero il contributo dell'ordine Cisterciense assieme a mille marchi (460), che il Papa avea raccolti dalle limosine di san Pietro. Altre contribuzioni già stavano in pronto.

Il duca Leopoldo d'Austria, detto *il Glorioso*, come suo padre era chiamato *il Virtuoso*, uno dei meglio celebrati e amorevoli signori del suo tempo (461), brillante per triplice splendore, di cavalleresca gloria (462), di ardor guerriero e di cristiana virtù (463), stava in acconcio di abbandonare l'amata sposa, rampollo dell'imperiale casa di Bisanzio (464), i diletti pargoli, la gentil patria, i cari parenti, i riconoscenti sudditi (465), le ubertose tenute e la gloria del mondo per ire a pugnare contro gli infedeli sotto lo stendardo della croce, a cui da ott'anni s'era votato (466). I Duchi d'Austria ebbero sempre a cuore di conservar giovin la gloria colle spedizioni in Terra Santa (467). Innocenzo lo animava a non indugiare all'incerto domani quanto poteva compiere l'oggi, ma di armarsi pronto e con ardore. Il Priore di San Giovanni, dell'ordine dei Certosini, essere già in via a portare il segno vivificante della croce e le indulgenze. Avere messo lui, la famiglia, il paese sotto la protezione della Santa Sede, non che gli Arcivescovi ed i Vescovi del suo territorio (468). Mandava in Francia il cardinal Guala con quest'intenzione. Profondamente compreso, diceva, del vitupero recato a Cristo, aver egli incessantemente lavorato, sebben non sempre con prospero esito, alla liberazione di Terra Santa, e fintanto che il Signore l'avesse assistito di sua grazia non si sarebbe mai stancato di lavorare (469). Varii Cavalieri francesi restarono vinti e dedicarono la vita alla gloriosa impresa, fra i quali è degno principalmente

---

(460) *Provenienses*, ovvero *Provenientium Senatus*. Questo marco era pari a due scudi d'oro (Murat.: *Antiq.*, II, 876), cosicchè formava una considerevol somma.

(461) Un bel ritratto ce ne fa Gualterio de Vogelweide in Manesse, *Samml.*, I, 128.

(462) *Aller Froiden Herre*, così lo chiama *Reinmar der alte* in Manesse, *Samml.*

(463) Si desiderava d'avere quattro mani per operare. È anco chiamato *pater clericorum*. Nel 1206 fondò il convento di Lilienferd (*Vita Arenpeck*).

(464) *Tabulæ claustr.-Neob.* in Petz SS.

(465) *Viennenses apprime dilexit, multas eisdem immunitates atque privilegia concessit* (Ebendorfer: *Chron. Austr.*, in Petz SS.).

(466) Si era già crocesegnato nel 1200 (*Chron. Austr.*, in Freher SS.).

(467) *Ut nemo ex ducibus Austriæ putaretur bonus christianus miles, qui terram sanctam non adiret.*

(468) Ep. XI, 1, 2.

(469) Ep. XI, 85.

di venir rammentato il Conte d'Eu, signore della Bretagna inferiore (470). Forse non venne mandato con altra intenzione che per informarsi di quanto si avesse a fare, mandato da Guiscardo IV e dai signori di Beaujolais al Papa ed a Costantinopoli (471).

Innocenzo si augurava tutta l'eloquenza per destare i Lombardi e quei delle Marche a impugnare armi e croce, e scendere in campo a pro del Signore dei dominanti o almeno a spendere anch'essi un'offerta loro (472), poichè un bicchier d'acqua ha già la ricompensa in cielo. Ricordino la piccola obiazione della vedova evangelica. La necessità di soccorrere Terra Santa essere generale; ogni grido di guerra dover cessare, ed ogni armeggiare in lotte interne per combattere i nemici del nome cristiano. I Vescovi, Abati e Clero non posassero dall'infervorare altrui; essi contribuissero senza far opposizione la quarantesima delle loro entrate, e ripetè la promessa già le tante volte fatta del condono degli interessi pei capitali mutuati (473). Intanto che si allestissero i soccorsi (474), e finchè non fossero giunti al destino, i Cavalieri Templarii e dello Spedale doveano incaricarsi di guardare coraggiosi gli avanzi dell'eredità di Cristo non già solo nella loro provincia, ma dovunque potessero recare i loro aiuti, in Tripoli e in Antiochia. Egli adoperarsi per radunare da ogni banda rinforzi a Terra Santa, a ristabilir dovunque la pace e ricomporre le nimicizie (475).

Da Nicea Teodoro Lascaris si rivolgeva in una prolissa (476) lettera al Papa, lamentando la slealtà dei Latini e i loro eccessi nella presa di Costantinopoli, esternando il desiderio che colla sua autorità facesse di procacciare una pace duratura ad amendue gli Stati, imperocchè l'imperatore Arrigo non ne voleva sapere (477). Forse Arrigo, il quale, occupando la Metropoli, si credea in dovere di assoggettare tutto l'Impero greco non voleva legarsi le

(470) Ep. XI, 109. — Anche Gualterio di Monte San Quinto (*Gall. christ.*, IX, 1107).

(471) È questa una supposizion nostra, precisamente non è indicata (*Art de vérif. les dat.*, X, 508).

(472) *Nummum imperialem.* (473) Ep. XI, 185, 186.

(474) Rocch. Pirr. (*Eccl. Messam* in Græv.: *Thes.*, III, 301) arreca una lettera all'Arcivescovo di Messina di quest'anno, in cui il Papa parla di recarsi a Messina od a Brindisi per regolare l'imbarco. Ma vi è uno scappuccio di cronologia. Innocenzo esternò questa idea la prima volta nel Concilio nel 1215 (vedi *Expeditionis pro recuperanda Terra Sancta ordinatio*), e potè allora scrivere in cotali accenti all'Arcivescovo di Messina.

(475) Ep. XI, 109.

(476) *Ut literarum tuarum prolixitas ad compendium reducatur.*

(477) Era stata conchiusa per due anni una tregua, come abbiam veduto al libro XI. La lettera deve essere stata scritta nel 1207, onde potè benissimo dire: *Ad terminum iterum inierunt.*

mani col fare un trattato di pace. Il Papa rispondeva al *nobile signore Teodoro Lascaris* (478), che stava in pensiero di inviare un Legato per istabilire la pace. Avere già Iddio posto i due mari a confine dei due Imperi, nessuno di essi doverlo valicare. Ei dovrebbe tuttavia promettere di andare a combattere contro gli Ismaeliti, altrimenti farebbe opera inutile a cercar pace coi Latini, collegandosi coi nemici della fede. Gli consigliava però, poichè il Signore, nelle cui mani stanno tutti i principati della terra, aveva affidato ai Latini l'impero di Costantinopoli, di presentarsi ad Arrigo e tributargli ossequio di vassallo. Si prefigga l'esempio del profeta Geremia che persuase il popolo Ebreo ad obbedire a Nabucco. Che se ai consigli del Profeta il popol di Dio si sottomise a un popolo infedele, quanto più presto non deve egli inchinarsi alla supremazia imperiale a cui l'Altissimo diede le redini del potere, a un Principe cristiano-cattolico, il quale certamente farà seco pace! Segua in questo riguardo le divine disposizioni, e con tutti i suoi faccia atto di sommissione a lui, Vicario, benchè indegno, di san Pietro. Egli avrebbe fatto avvertito l'Imperatore per via del Legato che sta per mandargli che gli usasse i dovuti riguardi, ed egli intanto, appena udisse dell'arrivo del Legato, mandasse i proprii incaricati per intavolare i negoziati. In quanto alle esorbitanze dei Latini nella presa di Costantinopoli, gli osserva, che da buon pezzo aveva lor fatto quest'affaccio, ma s'erano scusati colla necessità, colle circostanze, allegando la slealtà dell'Imperatore cui avevano aiutato a risalire il patrio trono, e il vivo desiderio di ricondurre all'obbedienza della madre i figli della disobbedienza, e sperando di prestar più facilmente mano all'impresa di Terra Santa: « Comechè, prosegue il Papa, essi non sieno piena-
» mente a scolparsi, tuttavia Iddio si servì di loro come di istromenti per
» umiliare i Greci, poichè questi si eran messi a scindere la inconsutil veste
» del Salvatore. Imperocchè Iddio, inarrivabile nei suoi giudizii, spesso ca-
» stiga i cattivi per mezzo dei cattivi, ma sempre con giustizia (479) ».

Come il laico abbandonava la corte del Sovrano, le insegne del suo signore e il patrio castello per scendere in lizza col nemico della fede e andare in procaccio di cavalleresche avventure, di beni e di feudi, nell'istessa guisa l'ecclesiastico dipartivasi dalla sua chiesa in cui esercitava qualche più umile uffizio o la scuola in cui andavasi formando al ministero, il monaco dava l'addio

---

(478) *Nobili viro Theodoro Lascaro.* Non potea riconoscerlo imperatore.

(479) Ritorna Innocenzo ad applicare al caso passi del profeta e l'esempio di Nabucodonosor, ed opina, poichè i Greci non avean mai voluto dar retta agli avvisi della Santa Sede, nè per ciò che riguarda la riunione, nè per ciò che riguarda i soccorsi a Terra Santa, per ciò Iddio avea affidata questa vigna ad altri cultori (ep. XI, 47).

alla cella, bene spesso troppo debol riparo contro lo spirito mondano, l'ambizione e l'ingordigia. Si vedevano a spesse torme chierici e frati correre in Grecia, la quale avea ad essere avviata alla liturgia latina e al culto romano. Sorrideva la speranza di ottenere dignità, speranza di cui erano privi restando in Occidente, di aggrappar presto beni che costì mostravansi in prospettiva lontana: alcuni pochi con un lodevole intendimento salpavano per l'Oriente, affine di servire il Signore in una sfera più dilatata ed attendere a maggiori opere di bene. Ma certamente non erano tutti il fior del Clero per pietà, per condotta, per illibatezza, coloro che si tragittavan colà, non tutti guidati dalla brama di ravviar sul retto calle gli erranti, di riunire al sen della Chiesa i fuorviati, di istruire nella sana dottrina le popolazioni della Grecia. Bassi sentimenti, interessi personali erano in molti il movente. Impertanto nell'impero orientale, sotto la dominazion latina, si ebbe il triste spettacolo di una lotta continua e senza posa tra il Clero greco e latino, tra il laicato e il Sacerdozio, e questa lotta si aggirava poi sempre sulle entrate e sui beni.

Superiore a tutti questi bassi sensi levavasi qual genio più sublime Innocenzo. Sentivasi chiamato a riattaccare i separati, teneva essere suo incarico di finir le contese, ottenere ordine, vegliare a che non si ledessero i diritti, andar al riparo d'ogni sconcio colla eccelsa sua autorità confidatagli dal Signore; conoscendo le disposizioni di una gran parte del nuovo Clero che andava introducendosi nella Chiesa greca, e chiaritosi Innocenzo quanto fosse necessaria cosa di ridurlo alla disciplina e alle leggi canoniche, dovette darsi non piccola cura come già era uso a pigliarsela per l'Occidente. Anche nell'Oriente prese a occuparsi e delle piccole cose e degli affari di levatura.

Il punto cardinale cui prese di mira sovrattutto, fu il ricondurre all'obbedienza del Vicario di Cristo la Chiesa greca e abolire ogni scisma, impiantandovi l'unità della dottrina nel culto, nelle pratiche e nell'amministrazione ecclesiastica. Il promuovere questo scopo credette che toccasse agli interessi benanco dell'Imperatore, dei Grandi, e tornasse a gloria ed onore di ciascuno: tutti quanti dovessero riputarsi a dovere di aiutar col consiglio e coll'opera il Patriarca a richiamar i scismatici (480). A questo patto solo i Vescovi greci dovessero conservare l'uffizio e il grado; non essere necessaria, no una novella consacrazione (481), ma in avvenire si consacrassero tutti giusta il rito latino (482). I monaci greci e le monache dovessero anco ricevere la benedizione

(480) Ep. XI, 21. (481) Ep. XI, 179. (482) Ep. XI, 23.

conforme alla pratica latina (483), Dimostrò risentimento verso la Principessa di Tessalonica, se pure era vero che coprisse di sua protezione i Vescovi greci che osteggiavano la Santa Sede (484).

Prima ancora che il Patriarca di Gerusalemme entrasse in Antiochia qual Legato della Santa Sede, giunse a Roma novella della lagrimevol morte del Patriarca e della condotta del Conte di Tripoli. Queste cattive nuove fecero che Innocenzo confermò il Patriarca di Gerusalemme Legato in Siria per quattro anni (485), e ne ampliò i poteri, perchè valesse ad agire come meglio gli paresse, però sempre a nome del Papa. Lo incaricò, tosto che il giudicasse opportuno, di addivenire alla nomina d'un altro Patriarca d'Antiochia, costringere coloro che non volessero prestargli obbedienza, e allontanare ognuno da ogni comunicazione col conte di Tripoli, perchè scomunicato, maledetto, fin tanto che non avesse dato conveniente soddisfazione pei suoi misfatti (486).

Anche per altri motivi lo Stato della chiesa d'Antiochia si mostrava deplorabile (487). Il Clero greco si lasciava trascinare a molti eccessi. Si vociferava male sul Decano della cattedrale, sulla pessima condotta del medesimo; molte dicerie eran giunte fino a Roma sulle imprudenze dei Templarii, in guisa che potè benissimo rimprocciarli il Papa, aver essi tramutata in baldanza la primiera semplicità dell'ordine. Se la pigliavano perfino contro la Chiesa romana, sempre stata prodiga con loro di benefizii, e spacciavano ad alta voce che dovunque essi ponessero piede, le città e le chiese dovevano essere loro aperte, quantunque fosse interdetto ogni divin servizio in quelle. Facevano dar nelle campane, aprire i campanili, portando la croce sul petto bensì, ma non in cuore. Nella loro avarizia non badavano a frodi: appiccavano la croce al petto del primo avventuriere (488), lo menavan seco alla predica, e per alcuni quattrini se lo associavano all'ordine, perchè non andasse privo di sepoltura. Che anzi davan ricetto sul sacro ai cadaveri di qualunque colpevole come a quei dei cattolici cristiani. Meritaronsi perciò d'esser privati d'ogni maniera di lettere graziose dal Papa, di cui già avevano fatto sì empio abuso. Tuttavia Innocenzo volle far una prova col Gran Mastro dell'ordine se da per sè avesse potuto rimediare a tanto rovinosa sregolatezza infiltratasi nell'ordine (489).

(483) Ep. XI, 155. (484) Ep. XI, 152.
(485) Ep. XI, 108. (486) Ep. XI, 112.
(487) Perchè l'arcidiaconato era stato lunga pezza vacante (ep. X, 157).
(488) *Truclanni* (vedi Du-Cange: *S. V. Trutanus*).
(489) Ep. X, 121.

La Chiesa se aveva tanta autorità, tanta influenza e tanto riguardo, e se godeva indipendenza, se regnava in lei una subordinazione tra i membri nella scala gerarchica, ne andava debitrice ai grandi sforzi con che da secoli una lunga serie di esimii Papi avea lavorato, vegliato, battagliato, sofferto. Senza la subordinazione farebbe la figura di un esercito in cui non vi fosse distinzione tra duce e soldato; come potrebbe questi mantenersi fermo sul campo? come potrebbe la Chiesa sostener l'impeto del mondo? La natura nei suoi regni sì estesi, le istituzioni politiche di un popolo, non presentano in niun caso un'eguaglianza e parità completa, così il regno invisibile e spirituale non potrebbe compiere l'alta sua missione se il corpo visibile da cui deve essere regolato e maneggiato lo spirituale, andasse soggetto a costituzioni diverse. Il Papa qual capo del corpo aveva uffizio di invigilare che questa legge naturale e generale della subordinazione si mantenesse inviolata. Pertanto raccomandava al Clero del greco Impero, nell'atto di mandargli il Patriarca, l'obbedienza e la venerazione. Il Patriarca medesimo recò quest'ordine; ma varii ecclesiastici lo dissero surrettizio, imperocchè alle teste mondane la subordinazione e l'obbedienza pare sempre un giogo dispotico (490). Il Legato recava anco ordini più severi, onde il Clero si appellò a Roma. Il Patriarca, avvisando che era questa cosa inaudita anco sotto i suoi antecessori scismatici, e che non doveva badar ad appello, pronunziò la scomunica contro gli appellanti, come aveva già fatto prima in caso analogo. Intanto approdò un nuovo Legato. Amendue le parti, per ristabilir la concordia, volevano affidare loro ragioni all'arbitrato del medesimo, promettendo con giuramento di osservare quant'egli avesse deciso. Il Legato ingiunse al Patriarca di riconoscere tutti i Chierici al servizio di qualche chiesa, e a tutti i Chierici la dipendenza dal Patriarca. Rimaneva ancora a stabilire in qual modo si dovessero conferire i benefizii vacanti in Santa Sofia, e fu egualmente lasciato al senno del Legato. Questi volle che il Patriarca riconoscesse alcuni ecclesiastici nominati ai beneficii da sè o dal suo antecessore Legato. Il Patriarca negò, il perchè questi cotali ecclesiastici gli negarono altresì obbedienza, ed appellaronsi a Roma. Il Papa riceveva i mandatarii d'ambe le parti in pubblico Concistoro. Il Patriarca era incriminato d'aver sottratto centomila marchi dal tesoro di Santa Sofia, d'essersi appropriato i beni di varie chiese, d'aver per nulla concorso al mantenimento del Legato, ma esatto ancora una maggior somma dal Clero per questo

(490) Il peccato ci ha recata una male appropriata libertà, la redenzione e la giustificazione fu compiuta per l'ubbidienza (S. Paolo ai Filipp., II, 8). Come va dunque che alcuni non conoscono miglior bene che scuotere quell'ubbidienza voluta dalla natura medesima?

mantenimento, maggiore di quella a cui era autorizzato, anzi aver giurato di non voler mai stare ai cenni della Santa Sede (491). Gli veniva altresì rimproverato che, spregiando i pontificii comandi, faceva ogni sua possa perchè in tutto lo Stato imperiale non altri che Veneziani venissero eletti in Arcivescovi e Vescovi. Il Clero poi della chiesa di Sant'Anastasia muoveva particolar querela, che avesse tolte da quella chiesa le colonne marmoree per abbellire l'altar maggiore della metropolitana.

I procuratori del Patriarca risposero a tutti cotesti appunti: in Santa Sofia essere tutti occupati gli stalli dei Canonici, perciò i nominati dal Legato essere oltre il numero. Il tesoro della Chiesa averlo speso in vantaggio della medesima e di Terra Santa, quello che ancor rimaneva essere destinato al medesimo scopo. Pertanto il Papa decideva: il Patriarca dovere rivocare in presenza degli Arcivescovi, Vescovi e di tutto il Clero di Costantinopoli il giuramento fatto contrario ai canoni; riconoscere ed ammettere dentro un dato termine i Canonici nominati; promettere di non toccare il tesoro della Chiesa se non in caso di grave necessità; di restituire quanto eragli avanzato dal mantenimento del Legato, od avea esatto di vantaggio; di prestare in tutto il resto obbedienza alla Santa Sede ed al Legato, liberandolo dall'accusa d'aver rapite le colonne di marmo. Poscia due Vescovi (492) ed un Chierico di Costantinopoli ebbero incarico di ricevere dal Patriarca e dai Canonici di Santa Sofia la ritrattazione del giuramento, sotto minaccia di sospensione al Patriarca, e di scomunica ai Chierici e laici, i quali si opponessero all'immissione in possesso dei Chierici nominati a Canonici di Santa Sofia. Tre altri Prelati ebbero incarico di ricevere quanto di danaro dovea il Patriarca restituire. Il definire le altre quistioni tra le due parti fu riserbato al Legato che fra breve avrebbe afferrata Costantinopoli (493).

Noi dobbiam veramente confessare in Innocenzo un genio principesco, il quale investigava la condotta dei fratelli che l'approssimavano sì davvicino, non risparmiava loro i rimbrotti, e non permetteva che arrecassero la menoma ferita alla disciplina ecclesiastica. E poichè sempre obbedir si deve ai superiori, volle che si osservasse la scomunica scagliata dal Patriarca, benchè illegale, e ingiungeva ai Vescovi che, trovandosi nelle parocchie della diocesi metropolita, non ammettessero i diocesani al santo sacrifizio celebrato da loro, perchè altrimenti non sarebbero andati franchi dalla apostolica correzione.

(491) Sul mantenimento dei Legati abbiamo un decreto di Celestino I per Modena. Se vi arrivasse un arcivescovo od un legato, il primo dì toccava al Vescovo a spesarlo, il secondo al Capitolo, il terzo all'Abate di San Pietro, il quarto al Clero (vedi Muratori: *Antiq.*, V. 1055).

(492) Ep. XI, 76.

(493) Ep. XI, 76-78..

Ricordava al Clero del Patriarca essere disposizione divina che questi fosse il lor superiore, epperciò l'opporsi al medesimo essere un opporsi al Signore, sulla qual cosa la Santa Sede non poteva chiuder gli occhi (494).

Il Papa aveva a intromettersi, a vegliare, a lavorare in questa vigna del Signore, per ordinare in lei una pacifica e regolata amministrazione, a occuparsi di tante cose, come sarebbe la conferma di privilegi (495), dei benefizii ottenuti (496); non aveva solo ad adoperarsi per ricondur chiese all'obbedienza dell'Apostolica Sede (497), ovvero a concedere protezione alle medesime (498), come ai beneficiati (499), non aveva solo a pensare alle nomine dei Vescovi (500), a confermar le elezioni alle dignità (501), concedere ai Vescovi di trasportare altrove la residenza nel pericolo d'invasione nemica (502), o di traslocarsi in altra diocesi (503). Aveva inoltre ampia materia ad occupazioni, a disamine, a rispondere a quesiti e consigli sulla condotta delle autorità laicali contro il Clero, negli intoppi che incontrava il buon andamento della gerarchia, sulle usurpazioni contro il Clero.

Ci voleva una concession pontificia affinchè il Canonico che assentavasi per incarichi dell'Imperatore o per affari a pro del Clero in generale, non perdesse le distribuzioni. Erano cose comuni (504) le ingiustizie di un Chierico contro un altro (505), qualche volta ancora i superiori recavan danno, usavan soprusi ai loro inferiori (506). Alcuni s'impadronivano delle entrate della Chiesa, o ne disponevano a capriccio (507); non si risparmiavano neanco i vasi sacri, cosicchè fu veduto un giorno, a scandalo universale, il Cantore e alcuni Canonici della chiesa di Santa Maria della Cintura (508) levar via le porte della chiesa (509). Alcuna volta ci volevano minaccie perchè i Canonici facessero residenza, affinchè il divino servizio non patisse difetto (510).

Litigi nascevano tra i Vescovi circa i diritti e i redditi che si ricavavan dai laici (511), tra le comunità religiose per possessi di chiese (512), alcuna

---

(494) Ep. XI, 18-20. (495) All'Arcivescovo e Capitolo d'Atene (ep. XI, 112, 122).
(496) Ep. XI, 239, 243.
(497) Le chiese del palazzo di Blacherna e Buccoleone, altre volte soggette al Patriarca, ora a richiesta dell'Imperatore soggette immediatamente alla Santa Sede (ep. XI, 39).
(498) Ep. XI, 191, 238. (499) Ep. XI, 37, 151.
(500) Ep. XI, 114, 115. (501) Ep. XI, 161.
(502) All'arcivescovo di Larissa (ep. XI, 160). (503) Ep. XI, 171.
(504) Ep. XI, 54. (505) Ep. XI, 49. (506) Ep. XI, 54.
(507) Ep. XI, 43. (508) *S. Mariæ de Cinctura.*
(509) Ep. XI, 58. (510) Ep. XI, 246, 247. (511) Ep. XI, 17.
(512) Tra il Capitolo di Santa Sofia ed i Templarii (ep. XI, 36).

volta per ampliarne il patrimonio a danno altrui (513), ovvero tentavano mandar a ingiungere ai debitori di non pagare (514). V'era querela, che un Vescovo danneggiava il proprio Clero nelle vigne, prati e campi (515); un altro, facendosi forte del puntello dell'autorità secolare, negava al proprio Arcivescovo la debita soggezione (516). Un Arcivescovo si arrogava certe autorità contrarie ai canoni (517). Il Papa ammoniva il Clero in generale che non si mostrasse protervo contro il Patriarca, quantunque questi non onorasse l'Apostolica Sede di quella obbedienza, che il dovere, il giuramento gli imponevano (518).

Inoltre sì il Clero come i laici si lasciavan trascinare alle passioni in quelle provincie, onde piati continui e gravi. Chiese prima ricchissime eran vôlte in povere, perchè, cominciando dall'Imperatore e scendendo grado grado (519), ogni laico aveva cercato insignorirsi delle spoglie delle medesime (520), ovvero loro diniegavano quanto era stato fissato pel mantenimento (521). Arcivescovi e Cleri per intero trovavansi nelle strettezze, poichè i signori secolari imponevano (522) loro contribuzioni esorbitanti (523), e per razzolar denaro spillavan le borse degli Abati e dei Preti (524). Per contro, i forestieri (525) che per ragion di commercio capitavano a Costantinopoli, non volevano pagare le decime alle chiese in cui ricevevano i sacramenti (526). I grandi feudatarii dell'Impero (527) pensavano di tenersele per sè nei loro distretti (528). Arrogi che c'era poca o nessuna sicurezza contro i pirati (529). Per timore dell'autorità temporale qualche Vescovo s'era lasciato trascinare a conferir benefizii ad incapaci (530). In tutti questi viluppi il Papa era sempre il rifugio a cui riparavano gli offesi; dalle sue preghiere, ammonizioni, minaccie contro gli offensori si attendevano soddisfazione. Raccomandava all'Imperatore, al Podestà di Venezia assieme al popolo, ai Baroni, ai nobili in Costantinopoli, perchè non si opponessero alla volontà dei morienti di lasciar qualche pio legato, tanto più che alcuna volta non erano lasciti, ma vere restituzioni dovute alla Chiesa (531).

---

(513) Il Capitolo di Blacherna querelavasi ch'eragli recato danno in un mulino. Pretendeva dagli Spedalieri dovuta una somma di danaro ed altre cose.

(514) L'Arcivescovo di Tebe si lamentava che gli Spedalieri andavan mettendo su le popolazioni perchè non pagassero alla chiesa le decime e le primizie (ep. XI, 53).

(515) Ep. XI, 55. (516) Ep. XI, 189. (517) Ep. XI, 179.

(518) Ep. XI, 179. (519) Ep. XI, 120. (520) Ep. XI, 52.

(521) Ep. XI, 59. (522) *Exactio, quæ crostica dicitur.* (523) Ep. XI, 153.

(524) Ep. XI, 154. (525) Quei che non eran nè Francesi nè Veneti. (526) Ep. XI, 24.

(527) I signori di Tebe, di Termopoli e di Negroponte. (528) Ep. XI, 116-119.

(529) Ep. XI, 252. (530) Ep. XI, 244. (531) Ep. X, 12-15.

LIBRO DECIMOTERZO

ANNO 1209.

Indice. — Stati della Chiesa. — Venezia. — Germania. Lettere del Papa. Dichiarazione di Ottone al Papa. Dieta. Sponsali di Ottone con Beatrice. Preparativi per la partenza verso Roma. Ottone nell'Alta Italia. Ottone in presenza del Papa. — Roma. Chiesa di San Pietro. Incoronazione dell'Imperatore. Battibuglio tra i Romani ed i Tedeschi. Controversie di Ottone col Papa. — Inghilterra. Continuazion della lotta tra il Re ed il Papa. — Costantinopoli. Situazione. Guerre interne. — Regno di Gerosolima. Giovanni di Brienne. — Stato della Chiesa in Costantinopoli. In Siria. — Gli eretici. I Cattarini ed i Patarini. I Valdesi. Almerigo di Bene. Comparsa dell'eresia in Ungheria. Principii d'Innocenzo sul come trattar si deggiano gli eretici. Eretici negli Stati della Chiesa, nell'Alta Italia, in Germania, in Inghilterra, in Ispagna, in Francia, in Linguadoca. I Signori. L'Arcivescovo di Narbona. Il vivere di questi paesi. Provvedimenti d'Innocenzo contro gli eretici. Fulcone vescovo di Tolosa. Le prediche sulla fede. Ritorno dei cattolici poveri. Uccisione di Pietro di Castelnau. Innocenzo esorta la Francia alla Crociata. Preparativi. Riconciliazione di Raimondo colla Chiesa. Sollevazione dei Signori cattolici. Simone conte di Monforte. Presa di Beziers, di Carcassona. Simone di Monforte eletto a signore delle contrade conquistate. Operazioni dei Legati. Relazione a Roma.

La sicurezza del paese e dello Stato donde il Sommo Pontefice regge, guida la Chiesa per tutto l'orbe, fu sempre il primo requisito per adempiere i molteplici uffizii di tanta carica (1). Come mai potrebbe il Pontefice regolare tanti sì svariati negozii, le faccende senza numero delle diocesi, prestare consiglio, assistenza alle persone ecclesiastiche, aiutare l'avanzamento del regno

---

(1) Un Papa senza un territorio a sè, indipendente, libero, franco da ogni influenza altrui, sarebbe più nulla. Il δῶς ποῦ στῶ è pel Papa una condizione essenziale. Altrimenti sarebbe un Patriarca, non più un Papa. Egli è strano a vedere il cardinal Pacca sotto l'impero di Napoleone ammettere che un Papa potrebbe, sebben suddito altrui, governare la Chiesa (vedi la lettera al suo fratello nelle *Memorie storiche del ministero, ec.*). Quantunque ponesse a premessa che prima tutti gli Stati cattolici fossero riuniti in un solo Stato, o soggetti ad un solo imperante, tuttavia non fece abbastanza il Cardinale attenzione alle conseguenze inevitabili per l'esistenza di questo Papa. Questo pensiero era un raggio di luce, sebben fievole, ma che venivagli acconcio a consolarlo nella tristezza in cui si trovava.

di Dio e ridurre al nulla i tentativi della nequizia; parlar alto ai Re ed ai popoli, e riconciliare, proteggere, avvisare, punire, se non fosse tranquillo in casa propria? Come ciò, se le macchinazioni dei ribaldi, le sedizioni dei cospiratori l'obbligassero a concentrar lo sguardo che deve abbracciar tutto il mondo al proprio Stato, a combattere per la libertà e la conservazione propria, ovvero, fuggiasco, andar implorando un rifugio?! L'esperienza ne fu parecchie volte maestra, e Innocenzo medesimo dovette erudirsi a questa scuola.

Il castello di Valmontone, l'antico Lavici, nelle vicinanze di Tusculo, posto in ubertosa pianura (2), venne dal signore, carico di debiti, alienato. Poteva di leggieri cadere in mano di tali, i quali, per la vicinanza, avrebbon potuto diventar pericolosi alla chiesa di Laterano. Impertanto piacque confidarlo a personaggio di senno. Riccardo lo comperava. Il Papa gli diè di spalla, e per appianar più facilmente le difficoltà ed anche per andar all'incontro dell'invidia che poteva suscitarsi contro il fratello già assai ricco, vi prestò il nome (3). Il Papa consegnava al fratello il castello con tutte le sue dipendenze, riserbandosi i diritti della chiesa di San Giovanni di Laterano, ed esigendo in cambio della parte di prezzo da sè soddisfatta, che il possessore facesse in ogni tempo guerra o pace a libito del Papa. Il conte Riccardo prestò giuramento per sè e pei suoi successori, estendendolo in segno di divozione alla Santa Sede anche alle altre sue signorie. La chiesa di San Giovanni poi ebbe ordine di dargli l'investitura giusta l'usanza fino a quei dì mantenuta. E quando vi si fosse rifiutata, il Papa, nella pienezza dei poteri, l'avrebbe fatto egli, senza però offendere i diritti d'alta signoria della Chiesa (4).

In Italia, come in Germania, erasi la borghesia venuta informando all'indipendenza, non indipendente già nelle cose di maggior portata, ma aveva fatto acquisti di molti diritti, cui metteva sotto l'egida di un potere largo, e piena dello spirito della propria gloria brandiva la spada, appiccava guerra, faceva alleanza difensiva ed offensiva coi vicini, e spesso di propria decisione impugnava le armi a difendere i proprii diritti, a levare pretese, a esercitare vendetta. Una contesa di questa fatta ardeva tra quei d'Orvieto e d'Acquapendente, ambedue soggette alla Santa Sede; contesa cui fin allora non era stato concesso di rappattumare. Quei d'Orvieto davano il sacco alla loro emula quasi sotto gli occhi del Papa, pel che Innocenzo non potè più oltre tacere. Ingiunse di restituire il bottino, di vivere in pace, di presentarsi dinanzi a lui

(2) . . . . *habiles ad aratra Lavici* (*Sil. Ital.*, VIII, 367).

(3) *Ne venditionem ipsam forte contingeret ab æmulis impediri, qui de tuis successibus tupo invidiæ contabescunt.*

(4) Ep. XII, 5.

dentro quindici giorni ad esporre le proprie ragioni, altrimenti avrebbe punito il Podestà, i Consiglieri, i principali autori del fatto colla scomunica, e la città con una multa di quattromila marchi, ed anco avrebbe all'uopo fatto uso della forza materiale (5).

Venezia non era ancora riamicata colla Santa Sede. Il Doge e il popolo non avevan dato quella mostra richiesta di pentimento, che anzi avevan conferito a un certo Abate di San Felice il titolo di Arcivescovo di Zara (6), e chiestone il pallio; ma Innocenzo tenne sodo come prima. Dopo avere sì gravemente offesa la maestà di Dio, scriveva alla Repubblica, dopo aver fatto sì poco caso dell'Apostolica Sede, dopo il danno recato da questa spedizione alla causa di Terra Santa, sarebbe un calpestare la propria dignità l'accondiscendere ai loro richiami. Se li avea assolti dalla scomunica, avealo fatto per paterna benevolenza e sperandone cangiamento. Voleva ancora vedere se i rimedi soavi avrebbon potuto guarir la ferita, perciò avrebbe mandato loro un inviato, il quale farebbe d'indurli a riconoscere il proprio fallo e ripararlo, dandone soddisfazione (7).

Per la Germania pareva spuntasse un'êra più felice. Ritornata era la pace, restituito l'ordine, l'ubertà alle campagne, il viver fatto più lieto e sereno (8). La partenza imminente per Roma aveva recato un movimento nelle corti principesche e nei castelli, un po' più pacifico di quello degli anni trascorsi. E poichè Ottone nel suo lungo guerreggiare con Filippo, ond'era stata ridotta ai beni paterni la sua signoria, si trovava scarso di pecunia, nè l'eredità di Filippo era troppo pingue, mandava suo fratello, il Palatino, in Inghilterra, affine d'implorare dallo zio soccorso. Qualche cosa sembra che ottenesse (9). Nell'istesso tempo Giovanni mandava il proprio fratello naturale, il Conte di Salisbury, ai Principi dell'Alemagna, accompagnato da alcuni distinti ecclesiastici, dimostrando ai medesimi quanto aveva fatto fin dal principio del regno di Ottone a pro di questi: ora essere giunto il tempo di ricompensarlo, e Ottone lo assistesse come volevano i trattati e i patti giurati fra loro (10).

In quella avevan ricapito le lettere di felicitazione spedite dal Papa per l'elezione seguita in Francoforte: « Il Signore farà, scriveva Innocenzo, che

---

(5) Ep. XII, 80.

(6) *Quem vos Fadertinum præsulem prædicatis.*

(7) Ep. XII, 83. (8) Libr. XII, nota 330.

(9) Matth. Paris dice bensì che abbia ottenuta *non modicam pecuniam,* ma la lettera di Giovanni il lascia sospettare.

(10) Rymer: *Act. et fœd.*, 449. — La lettera è del 24 marzo.

» questa elezione ridondi a gloria e lode del suo nome, a bene della sua
» Chiesa, dello Stato e di tutto il popol cristiano. Avere con gaudio in-
» teso come, cresciuto in poter temporale, s'era altresì mirabilmente con-
» fortato di spirito. Vedi, o dilettissimo figlio, l'anima nostra è così concatenata
» alla tua, il nostro cuore così unito al tuo, che Noi due siamo un cuor solo,
» un'anima sola, in ogni cosa un pensier solo, un voler solo; donde ne ver-
» ranno sì salutari effetti che nessuna penna può descrivere, nessuna lingua
» narrare, nessuna intelligenza comprendere. Eccoci a Noi due affidata la di-
» rezione del mondo (11); se Noi camminiamo d'accordo e di un sol pensiero
» nel bene, la parola del Profeta sarà adempiuta: *Il sole e la luna cadran*
» *d'accordo; ciò che è scabro sarà appianato, ciò che è torto sarà raddrizzato.*
» Imperocchè, se Iddio è con Noi, chi ci starà contro? (12). Noi abbiamo in
» mano due spade, come gli Apostoli dissero al Signore: *Qui ecco due spade,*
» ed ei rispose: *Basta.* L'autorità spirituale e temporale che Noi possediam
» per intero, e sono figurate dalle due spade, ci servono a fornire l'uffizio
» nostro con gloria e benedizione, tuttavolta l'uno faccia fulcro all'altro (13).
» Questo è indispensabile che l'uno appoggi l'altro, affinchè venga rimesso in
» assetto (14) il mondo messo a scompiglio dalla perversità, affinchè il vizio
» venga rintuzzato e la virtù sollevata. Noi due dobbiam di compagnia vegliare,
» affinchè l'uom nemico non semini la zizzania, non isventoli la face della di-
» scordia, e faccia nascer sospetti (15). A quest'opera molti stan coll'occhio in
» resta; tutti coloro che impunemente fanno il male, che pescan nel torbido,

---

(11) In queste parole non l'orgoglio ravvisi, ma l'espressione di ciò che dovrebbero essere il Papato e l'Impero nel vero loro concetto. Il gran male provenne da ciò alla Germania, che questa gran verità venne obbliata un po' dall'una parte, un po' dall'altra.

(12) È letteralmente vero: quando l'autorità temporale e spirituale andassero veramente d'accordo e si desser mano a vicenda, il benessere della società sarebbe guarentito.

(13) Fa una distinzion acuta e giusta tra il poter temporale e spirituale. Lo spirituale l'appella *auctoritas,* perchè si eleva più nobile sopra il mondo; il temporale *potestas* perchè possiede tutti i mezzi che il solo mondo può dare. Non poteva meglio spiegarsi la differenza che con quelle due parole; dove la *potestas* pensa di far senza l'*auctoritas* si cade nel materialismo, anzi tardi o tosto si viene a seppellire l'una nelle rovine dell'altra. Ecco la Francia dopo il 1830, la Svizzera dopo il 1831!

(14) *Restauretur.* Anche ai nostri tempi la ristorazione non potè compiersi senza il valido concorso della Chiesa e dei Governanti; il tentativo fatto da una sola delle parti non riesce, e tanto meno quando si adopera ad inceppare l'indipendenza della Chiesa e non si vuol più tollerare la potente sua azione.

(15) Chi sa che Innocenzo avesse qualche presentimento dell'avvenire, qualche se[illegible] della volubilità di Ottone?

» tu fa di chiuder loro l'orecchio. Tante volte la dissensione si mise tra il Sa-
» cerdozio e l'Impero, stuzzicò i malvagi, recò nocumento assai al temporale,
» pericoli alle anime, perdita ad amendue. Or poi che la pace e l'unità ci
» hanno riuniti, Noi, a prevenire in futuro il ritorno ai dissapori, ti chie-
» diamo ciò che tu puoi senza difficoltà attendere, sperando che in avvenire
» ti mostrerai disposto a cose maggiori. Noi non abbiamo in animo di chie-
» derti cosa alcuna che possa recare sfregio al tuo onore, cui Noi abbiam
» sempre in mira assieme alla tua prosperità. Intanto, ad esaudire le sup-
» pliche che ci hai dirette pei Nunzii e quelle che vorrai dirigerci in persona,
» ti abbiam mandato il cardinal Ugolino, vescovo d'Ostia, e il cardinal Leone,
» del titolo di Santa Croce (16); li accogli come faresti Noi medesimi, dà
» retta ai loro consigli, affidati alla loro buona volontà. Una cosa ti doman-
» diamo ancora: che tu riverisca il Sacerdozio e la Chiesa e li difenda, e in
» ogni cosa ti diporti da Principe pio (17) ».

Nell'istesso mentre scriveva Innocenzo a tutti i Prelati della Germania per esortarli, colla mercè di Dio a schiantar i conflitti, a ricondurre la pace: « Tempi ben tristi abbiam varcati; la Germania infieriva ai proprii danni, » uno spirito di vertigine aveva invase le menti: il fratello non la guardava » al fratello. Terra Santa gemeva nella mestizia, perchè le era tolta la conso- » lazione e l'aiuto, e mentre profondavasi nelle angustie, le fatiche e le spese » che si avrebbono potuto impiegare a suo sollievo le avete logorate in inte- » stine guerre ». Perciò, a impedire che la piaga di fresco rimarginata rincrudisca, manda i Legati, i quali, da accurati medici, mettano in opera i necessarii mezzi a togliere il danno e consolidar la pace. Perciò li accolgano festevoli, seguano i consigli e gli ordini, che altrimenti avrebbe saputo ricorrere ai castighi (18). Raccomandava particolarmente all'Arcivescovo di Magdeburgo, in cui, dopo la conferma, aveva posto grande fiducia, di aiutare potentemente col consiglio e coll'opera i Cardinali (19).

Ciò che più rilevava, era il matrimonio di Ottone con Beatrice per assicurare così la corona coll'unire i partiti, e dopo il matrimonio l'incoronazione in Roma. L'una e l'altra cosa importar doveva non meno al Papa che all'Imperatore. In quanto al maritaggio, Innocenzo scriveva dal Laterano ad Ottone: che paventava un nuovo scoppio in Germania, perciò se trovava buono quello sposalizio no'l menasse per le lunghe. I Cardinali legati avevano facoltà di concedere le requisite dispense quando l'avessero trovato necessario o gio-

---

(16) Quel medesimo che avea mandato nel 1207.

(17) *Registr.*, 179. (18) *Registr.*, 180. (19) *Registr.*, 184.

vevole alla pace dello Stato (20). Di questo, cioè che i Cardinali eran muniti di speciali facoltà, ne dava avviso all'Arcivescovo di Magdeburgo (21). Li incaricava altresì d'investigare, se il Vescovo di Bamberga avesse avuto parte all'assassinio di Filippo. Se qualche accusatore sorgesse a provare il reato, dovessero senza remissione privarlo dell'ufficio e benefizio (22), senza però recar pregiudizio alla diocesi, la quale non doveva portar la pena delle colpe del suo Pastore. Se non ci fosse prova, dovesse nondimeno purgarsi secondo le norme dei canoni (23). Ma il Vescovo aveva già presa la fuga per l'Ungheria. Venne data nuova allo suocero di lui, il Re d'Ungheria, di questa disposizione, e come era lasciata facoltà all'imputato di chiedere un'investigazione innanzi alla Sede Apostolica (24).

Prima ancora che coteste lettere pontificie pervenissero in Germania, Ottone aveva già dato a divedere al Papa i suoi timori circa le ostili intenzioni di Federico re di Sicilia. Dice: sapere per non dubbie relazioni come si aiutava a tutta possa per mettere a soqquadro l'impero. Perciò prega fervorosamente il Papa di non prestargli a ciò nè consiglio nè aiuto. Spera che, essendo sempre stato da lui protetto, vorrà continuargli il suo soccorso, come egli alla sua volta si farà sempre carico di obbedire a tutti i cenni del Papa, come avea fatto fin allora (25). Innocenzo imprese tosto a calmarlo. Il Re di Sicilia, diceva, per disposizione paterna e materna posto sotto la tutela dell'Apostolica Sede (26), e da questa tenendo in feudo lo Stato, è obbligato alla fedeltà verso il Papa come deve vassallo al signor eminente. In tutto ciò che concerne lo Stato del medesimo non può negargli consiglio ed aiuto; anzi, giusta la frase dell'Apostolo, è debitore di giustizia a tutti. Se poi veramente Federico mulinava qualche cosa, Ottone poteva restar tranquillo che egli avrebbe unicamente tenuto per lui, sperando che si sarebbe ognora dimostrato riconoscente alla Chiesa. Non si lasci entrar nell'animo alcun dubbio sulla sua benevolenza, faccia buon uso di sua autorità giusta il voler del Signore, e cammini sincero le vie della salute e della pace (27).

Otto giorni prima di Pasqua (28) Ottone fece stendere a Spira un atto in cui ripeteva alla spiegata quanto aveva già promesso otto anni prima (29) riguardo agli Stati della Chiesa e le relazioni del Papa colla Sicilia. Veniva in quest'atto ommesso quanto era stato allora stabilito sulla Toscana e la Lom-

---

(20) *Registr.*, 178. (21) *Registr.*, 181, 182.

(22) *Sublato cuiuslibet contradictionis et appellationis obstaculo.*

(23) *Registr.*, 184. (24) Ep. XI, 220. (25) *Registr.*, 187.

(26) In presente non era più sotto tutela.

(27) *Registr.*, 188. (28) *XI kal. Apr.* (29) Lib. V, pag. 82.

bardia, perchè nel frammezzo molte cose avean subito variazioni. Per contro, prometteva obbedienza, sommessione, venerazione al Papa; memore di quanto questi aveva fatto per lui e della grazia che Iddio gli aveva concessa, rinunzia, siccome ad un abuso, ad ogni partecipazione nella nomina dei Prelati, concede senza ostacolo a chiunque di far appello alla Santa Sede, cede ad ogni pretesa sulle eredità dei Vescovi e sui redditi delle chiese vacanti (30). Finalmente promette aiuto per annichilare gli eretici, e alla Chiesa il pacifico godimento dei beni avuti dai passati Imperatori, e assistenza per riconquistar il perduto. « Quando verremo chiamati dinanzi alla Santa Sede, leggesi pure in questo » atto, a ricevere la corona imperiale, o per qualche interesse della Chiesa, » il Papa avrà cura che in tutti i suoi dominii venga a Noi ed al nostro se- » guito fornito il necessario (31). Affinchè quanto sopra venga a favor del » Papa osservato da tutti i nostri successori, abbiam munita la presente carta » dell'imperiale sigillo d'oro (32) ». Nell'istesso mentre pare che mandasse il suo giuramento. Roma approvò ed encomiò il contenuto (33).

Ottone cominciava l'anno in Augusta (34). Si servì del maresciallo di Calden, d'indole pur sempre crudele (35), per fare investigazioni sui soprusi praticati dai Cavalieri e dai Baroni. Molti, compresi dal timore, nottetempo se la svignarono. Sicuramente che non potè far buon effetto sui Baroni (36) il modo con cui venne tratto dinanzi all'Imperatore il Conte di Grafsbach, tirato così pel manto che gli venne fatto a pezzi (37). I Vescovi tuttavia si intromisero a rammorbidire gli spiriti, come avvenne alla dieta di Norimberga, dove si nominò il signor di Krenkingen protettore di Reinau (38). Poscia dichiarossi Ottone difensor della Chiesa e supremo amministratore della giustizia. Sotto il primo rapporto si prese cura che le chiese fossero provviste di beni e di ecclesiastici; sotto l'altro, rispose a varii quesiti (39).

---

(30) Rinunziava al *ius spolii* ed al *ius exuviarum*.

(31) *Recipimus procurationem, sive fodrum*. La consuetudine che l'Imperatore venisse spesato sul territorio pontificio, addimostra che anche questo apparteneva all'Impero, e il Papa l'aveva solo per imperial concessione, come per converso la consuetudine che i Vescovi dovessero spesare il Papa ed i suoi Legati, addita che l'uffizio loro riconoscer dovean dal Papa,

(32) *Registr.*, 190.

(33) *Formula iuramenti est pulchra*. (*Catal. chart. archiv. S. R. E.* in Murat.: *Antiq.*, VI).

(34) Carta del principio di gennaio presso Scheid. (*Or. guelf.*, 111).

(35) *Vir crudelis ingenii* (*Chron. Montis Ser.*) e lo mostrano le sue opere nel Napolitano.

(36) *Cappa, qua indutus erat, turpiter laniata*. (37) *Chron. Ursp.*, p. 239.

(38) L'atto è del *V id. Febr.* Zapf: *Monum.*, p. 374.

(39) Scheid.: *Or. guelf.*, I, 295.

Da Augusta si recò Ottone a Norimberga, donde in quaresima si trovò a una dieta in Haguenau (40). Quivi voleva intendersi coi Principi per la partenza alla volta di Roma, e notificar loro il proposito di menar in isposa Beatrice (41). In Haguenau gli pervenne una delegazione per parte dei Milanesi a recargli doni, e pregarlo a visitare quella città, e riportarne promessa dell'imperial protezione e del mantenimento delle franchigie; le quali cose avendo conceduto, ne fecer gran festa i Milanesi (42).

Sulla primavera (43) recavasi nelle patrie terre per allestirsi alla partenza. In questo mentre tenne nel vicino Altemburgo una dieta di Principi, resa più illustre dagli ambasciatori d'Ungheria, Polonia e Moravia. Attorno ad Altemburgo stendevansi a largo spazio tenute imperiali. Ottone dava assetto a varie cose risguardanti il patrio territorio. Volle mostrare la sua benevolenza particolare alla città di Stade, possedimento del fratello, concedendo piena franchigia sì a uomo come a donna che da un anno abitasse nel territorio e giurisdizione (44). Volle ancora celebrare la Pentecoste in mezzo a nobil corona di Principi secolari ed ecclesiastici, sedendo lieti a convito con lui tutti quanti (45). Fra questi vedevasi l'Arcivescovo di Magdeburgo, il quale, non che i Vescovi suffraganei, erano da Ottone dispensati dai donativi soliti a farsi all'Imperatore novellamente eletto. Dopo la festa si recò l'Imperatore a Goslar, poscia a Walkenried, in cui, a mostrare la sua pietà cristiana, si fece da cinquantadue Abati Cisterciensi aggregare al loro ordine, testificando con privilegi e donativi quanto gli tornasse cara questa aggregazione (46).

Una dieta di tutte le altre più splendida sul finir di maggio (47), pel concorso dei Legati pontificii, di quasi tutti i Prelati dell'Alemagna, del Re di Boemia, dei principali Duchi e Principi dell'impero (48), teneasi in Virzburgo. Ottone mettevasi a sedere sull'imperial trono con a fianchi i Cardinali e tutt'attorno in circolo i Principi. Il Cardinal vescovo d'Ostia, in un bel discorso nella lingua del Lazio (49), spiegò la causa di quella congrega, il matrimonio

---

(40) *Chron. Urspr*,. p. 239.

(41) Otto de S. Blas., c. 51.

(42) La lettera imperiale trovasi nella *Storia di Milano* di Corio.

(43) *VI non. Maii* (Scheid.: *Or. guelf.*, III).

(44) Nella carta sovracitata.

(45) Arn. Lub., VII.

(46) *Chron. Walkenried*, p. 74.

(47) *Pridie kal. Iun.* L'atto trovasi presso Mon. Boic. (vedi Wurdtwein: *Subs. dipl.*, X).

(48) *Chron. Rythm.*, il quale va errato in ciò che mette questa dieta in Brunswigo.

(49) La voltò in tedesco il vescovo di Wirzburgo (Otto de S. Blas., c. 51), imperocchè non tutti i principi capivano il latino. Neanche il conte D'Arundel, che Arrigo II d'Inghilterra inviava alla testa d'una grande ambasceria, capiva convenientemente il latino (*Biogr. Ingl.*, VI).

di Ottone colla figlia dell'eccelso Filippo. Dopo di lui si faceva Ottone a destare l'attenzione degli uditori, dichiarando come era libero a scegliere tra le nobili donzelle dell'impero, ma trattandosi d'impalmare la fanciulla di Filippo duca di Svevia, ne chiedeva il consiglio loro, se potea farlo senza detrimento dell'anima propria, imperocchè avrebbe amato meglio non maritarsi in eterno che recar nocumento all'anima propria. Nel dar consiglio non badassero alla nobiltà, alle dovizie, ai beni della donzella. I Principi si ritirarono per consultare tra sè, e perchè fossero liberi appieno, ordinò Ottone al fratel Palatino di non intervenire (50). In quell'adunanza secreta il Cisterciense abate Guido (51) di Morimont, il quale si era messo cogli altri cinquantadue Abati al seguito dell'Imperatore lasciando il suo convento di Walkenried, mise fuori che si apponesse la condizione: che in penitenza di quanto vi era di illegittimo in questo matrimonio (52), promettesse di farsi il sostenitore delle Chiese e dei conventi, delle vedove e dei pupilli, di fondare coi proprii beni una casa pei Cistercicnsi (52[b]); finalmente si votasse a partire in persona per Terra Santa.

I Principi ritornarono presso l'Imperatore. Prese la parola Leopoldo d'Austria, uomo di facile parlantina, dichiarando essere opinion dei Cardinali, dei Prelati, dei Principi, di tutti i giurisperiti (53) che il matrimonio colla figlia del duca avrebbe vantaggiata la pace e la tranquillità dello Stato. Propose ed aggiunse alle condizioni dell'Abate, che i Principi altresì avrebbon concorso del loro alla fondazione della casa. Non sì tosto l'Imperatore ebbe risposto che sì, i Duchi d'Austria e di Baviera condussero in mezzo la gentile (54) zitella (55) e interrogarono lei altresì del suo consenso. Lo diede arrossendo. Allora Ottone calò dal trono, inchinossi, si tolse di dito un anello e strinse in presenza dei Principi gli sponsali. Dopo averla baciata, seder la fece dirimpetto al trono fra i Cardinali, e poichè anche tutti gli altri Principi si furon seduti, sclamò: « Ecco la vostra Regina, onoratela come tale ». Uno splendido corteo accompagnò la sposa e la sorella a Brunsvigo. Ottone rimase in Franconia per dar sesto ad alcuni negozii dello Stato, quindi prepararsi pel viaggio (56).

---

(50) Qual delle due versioni *cedas*, ovvero *sedeas*, sia la vera, non importa, poichè il senso non varia.

(51) Il nome è tolto dal *Menol. Cisterc. Henriquez.*

(52) *Delictum hoc connubium contra consuetudinem Ecclesiæ quamvis dispensatorie committendum imposuit regi hoc iniungens pœnitentia* (Otto de S. Blas.).

(52 b) *Duas congregationes monachorum præclaras*, dice Arn. Lub., VII).

(53) *Litteratorum.* (54) *Chron. Rythm.* (55) *Puella iam nubilis.*

(56) Di questa guisa abbiam cercato di conciliare in alcuni punti accidentali la discor-

I Pontificii Legati dovevano altresì rivolgere l'animo alle cose ecclesiastiche della Germania. Pertanto si separarono dall'Imperatore (57). I privilegi, le indulgenze ed altre concessioni che recavano alle città (58) facean testimonianza del piacere che provava il Papa al veder la Germania in pace. Dove era necessario, facevan giustizia e mettevan ordine (59), imperocchè molte chiese in quella lunga discordia eran precipitate nella miseria, molte cose erano ite in dissoluzione, molti abusi si eran messi nel Clero, l'ufficiatura quotidiana in più d'un luogo era abbandonata (60), il tumulto guerresco avea in più d'un luogo turbato il servizio divino, e il servizio militare avea ingoiato quanto era stato lasciato pel servizio del Signore (61), Parroci, Canonici scusavano nei Sinodi i proprii disordini; i soldati commettevano stupri, violazioni ed altre enormezze sfacciatamente, e andavano apertamente divulgando che loro importava nulla delle condanne dei preti. I Sacramenti erano pure da molti avuti a vile (62). Molti Canonici che nell'istesso tempo eran Parroci, volevan per nulla occuparsi di loro parocchie, ma le lasciavano in cura a Vicarii i quali non dipendevano nè dall'Arcidiacono, nè dal Decano, da nessuno si volevan lasciar regolare. Chi ha l'onore, dicea spesso il Papa, costui porti altresì il peso (63). In quella circostanza l'Arcivescovo di Magdeburgo Alberto, pose la prima pietra dell'ancor oggidì ammirata Metropolitana di quella città (64).

Traboccante il cuor di speranza che la grazia di Dio gli sarebbe stata assistitrice a governare in tranquillità e pace lo Stato (65) si condusse Ottone a Spira (66) per trovarsi coi Principi in Augusta dopo la festa dei santi Pietro e Paolo (67). Quivi fece nota sua intenzione di valicar le Alpi accompagnato da illustre corteo a render più splendida la gloria tedesca. Si offrirono ad accompagnarlo Tierry arcivescovo di Colonia (68), Giovanni di Treveri (69), Alberto di

---

danza tra la narrazione di Arnoldo da Lubecca ed Ottone da San Biagio, e a nostro giudizio con molta apparenza d'aver afferrato la verità.

(57) *Id. Jun.*, erano in Rotenburg. Vedi in Wurdtwein *N. subs. dipl.* una carta.

(58) Mutius: *De reb. Germ.* (59) Godofr. Mon. (60) Lib. XII, nota 197.

(61) *Hostilibus impendebatur excubiis, quod spiritualibus vigiliis debebatur* (*Registr.*, 180).

(62) Ep. XII, 14.

(63) Ep. XII, 25. — Queste parole scritte in una lettera diretta al Vescovo di Ratisbona, sotto altri rapporti, e in proporzione diversa potea applicarsi ad altri.

(64) Fiorillo: *Storia delle arti*, II, 168.

(65) *Ut ipse Deus dies nostros regendo, Rom. Imp. sub tranquillitate suæ pacis ordinet et disponat, de cuius etiam ineffabili misericordia præsumimus*, così nell'atto annesso.

(66) Atto *Prid. kal. Jul.* in Günther: *Cod. rhen. mosel.*, II, 15.

(67) Otto de S. Blas., c. 52.

(68) *Magn. Chron. Belg.*, p. 238. — Egli era della famiglia dei conti di Heinsberg.

(69) Brower: *Ann.*, II, 108.

Magdeburgo, dodici Vescovi e molti abati. Tra i secolari si allestirono al viaggio i Duchi d'Austria, di Baviera, di Lorena, di Carinzia, di Zoaringen e molti Marchesi; fra i Conti Luigi ed Ermanno fratelli di Würtemberg, forse i primi nomi che di questa famiglia ci ha con sicurezza tramandati la storia (70). Al di là delle frontiere i Conti di Savoia e del Genevese, rampolli d'una medesima dinastia (71). Il signore animava il feudatario ad accompagnare l'Imperatore (72). Poco meno di millecinquecento, dicesi, Cavalieri si trovaron pronti (73), a cui si unirono quattrocento e cinquanta uomini armati di Brunsvigo (74). Qualcuno ancora della Danimarca si aggiunse al corteo (75): si vedeano in esso Giudici della Corte imperiale (76), imperocchè non mai gli Imperatori d'allora si calavano in Italia senza menar seco uomini di legge (77). L'avidità degli applausi trasse con lui uno dei più celebrati poeti dell'epoca. Volframo d'Eschilbach (78). Ognuno dovea essere in acconcio il giorno di san Giacomo (79).

Ottone fece di procurarsi il danaro necessario al viaggio con mutui presi dai Principi, per cui dava in pegno le terre dell'Impero (80), e per via di contribuzioni a quelli che rimanevano a casa (81); diede commissione al fratello di promuovere il pagamento della parte dell'eredità di Riccardo d'Inghilterra ancora a soddisfarsegli (82), per cui il Papa avea altresì scritta qualche lettera (83). Raccomandò alle cure del medesimo la fidanzata (84), la quale dovea

---

(70) Vedi L. I. Uhland. *Diss. de Hartmanno ac Ludovico II, fratr.* (Spittler: *Storia del Würtemberg*).

(71) Leti (*Istor. Genev.*, II) dice che condussero seco duemila uomini sotto il comando di Pietro di Savoia. Sulle narrazioni del Leti possiam sicuramente fondarci.

(72) Il Vescovo di Trento per esempio addita tutti quei sudditi che dovean far compagnia all'Imperatore (Hormayr: *Storia del Tirolo*, II, 199).

(73) *Magn. Chron. Belg.*, I.

(74) *Chron. Brunsw. pictur.* in Leibn. SS. III, 357.

(75) Meurs: *Hist. Dan.*, p. 13.

(76) Si veggono testimonii in un atto (*Chron. Walkenried*, p. 78).

(77) Raumer: *Hohenstaufen*, II.

(78) Uhland ce ne ha tramandato qualche squarcio.

(79) *Chron. Rythm.*

(80) Diede in pegno Saalfeld per mille marchi ai conti Arrigo e Guntero di Schwarzburgo. Nel 1212 cangiava il pegno in feudo. Tornò ad appropriarsi le donazioni fatte alla chiesa di Colonia nel 1198 e confermate da Filippo nel 1204.

(81) *Cæteri qui remanserunt, thesauris innumeris in ipsa profectione regi subservierunt* (Arn, Lub.).

(82) Rad. Coggesh. ad ann. 1209. — *Dux Saxoniæ Henricus, frater Ottonis, in Angliam venit.*

(83) Ep. XI, 223.

(84) *Chron. Rythm.*

in Bransvigo aspettarne il ritorno (85), e nominollo governatore delle provincie di qua dalla Mosella (86), come nominò il Duca di Brabante a governatore di quelle poste al di là (87). Il Conte Rodolfo d'Absburgo, denominato il *Pacifico,* langravio nell'Alsazia (88), e protettore delle Chiese di Murbach e di Lucerna (89), possessore in quelle regioni di tante tenute ereditate dai due rami dei Conti di Lensburg, spenti ad un tempo, avolo dell'Imperatore Rodolfo, fu stabilito a Governatore dell'alta Germania con facoltà di poter disporre delle entrate e delle tasse (90), con ordine a tutta la nobiltà di prestargli obbedienza, concedendogli la Prevostura di Argovia da cui dipendeva la Svizzera e l'Unterwalden (91 e 92).

Era costumanza antica, che i Re d'Italia mandassero a forieri del loro arrivo personaggi di Corte i quali visitassero le città, ripetessero i diritti imperiali, e preparassero quant'era necessario all'Imperatore ed al séguito (93). Quegli che era alla testa faceva funzione di Vicario imperiale. A quest'uffizio Ottone avea scelto (94) Wolfgaro, patriarca d'Aquilea (95). Ei dovea riscuotere le entrate imperiali (96), esaminar lo Stato del paese, le disposizioni delle città.

L'alta Italia era a quei giorni agitata da uno spirito d'indipendenza, da ardor guerresco, da spirito di partito. Lotte interne, guerre all'estero, scissure tra i cittadini, dispotismo nelle famiglie potenti. Oggi due città vicine erano alle mani fra loro, domani si riunivano a danno di una terza. Nell'una i cittadini s'accapigliavano per l'elezione del Podestà; cui comunemente, per non eleggere un paesano, traevano dagli uomini che avean dato qualche saggio di valore nelle vicine città, oppure dal seno dei signori. In un'altra, c'era una famiglia che lavorava di mani e di piedi per ampliare la potenza fin allora goduta, e

---

(85) Arn. Lub.

(86) *Excerpta ex hist. Cæs. Heisterb.,* I, in Leibn. SS. II, 516.

(87)

Salve Henrici!
Ambo vos æquivoci
Ad hæc boni amici
Nec non et socii
Salvete mihi!

Così un verso allusivo al palatino Arrigo (Eccard: *Veterum monum. quaternio*).

(88) Atto presso Guillimann (*Habsb.,* IV): *Act. apud Lucernam an MCCX.*

(89) Guillimann, VI.

(90) Tschudi: *Chron.,* p. I, 105.

(91 e 92) Eccetto Uri, dove governava Bertoldo di Zoaringen qual *advocatus Turicensis.*

(93) Petz: *Thes.,* V, 11.

(94) Dopo la lettera che dicemmo mandata ai Milanesi.

(95) Federico II quando si recò all'incoronazione nel 1221 vi mandò innanzi il Cancelliere, il vescovo di Spira Corrado (Scheid., lib. VI).

(96) *Registr.,* 186.

mantenersela in avvenire. Fin dai tempi di Ottone III, l'Imperatore e il Papa brigavano a far valere la propria influenza nell'alta e media Italia a spese l'un dell'altro. Il Papa col conceder franchigie sperava di erigere nel cuore del popolo un baluardo contro i tentativi dell'Imperatore; questi lamentavasi delle usurpazioni papali. Quinci disaccordi, scompigli, e alcuna volta botte fra le due parti: i grandi, i nobili, la plebe, or parteggiavan per l'una, or per l'altra parte, giusta il tornaconto, la simpatia o l'antipatia. Questa cosa diede nascimento ai due partiti che la storia segna col nome di Guelfo e Ghibellino. Una mole di scritture si mandò al pallio su questo soggetto (97); ma come avviene in tutte le cose che si van procreando poco a poco, non ci è dato conoscere l'epoca, il luogo, le persone, quando, dove, per chi si originassero questi partiti. Certo egli è che Gibellino viene da Weiblinger, patria di Corrado I, e Guelfo da Welf, uno degli antenati che diede il nome alla famiglia (98), la quale per lunga generazione rivaleggiò colla famiglia dell'Imperatore. Queste voci furon la parola d'ordine, significarono l'inclinazione pel partito del Papa o dell'Imperatore (99). Se questi nomi furono dapprima adottati in Germania nel senso sovraespresso (100), tanto più attecchirono in Italia dopo quella gara tra Federigo I ed Alessandro III per trarre a sè il mondo, la quale mise in commovimento tutti gli animi (101), quando la lotta tra la tiara e la corona fattasi perseverante non dava più spazio a restar neutrale. Nei partiti che accendono focosamente gli animi alla indipendenza, ognuno si arrola o dalla parte dove gli pare che stia la verità se è uom sincero, ovvero, se è uom di basso sentire, dalla parte del tornaconto, e solo il vile e pauroso si lascia balestrare or da questa or da quella, forse suo malgrado. Così in quei giorni ognuno dava il

---

(97) Muratori ne ha un'opera intera: *De origine et progressu in Italia Gibellinæ, et Guelphicæ factionum* (*Antiq.*, IV, diss. LI).

(98) Otto Frising., II, 2.

(99) Raumer, V, 257).

(100) Böttiger nel suo *Arrigo il Leone* dice che questi nomi cominciaronsi ad udire nel 1140 all'assedio della piccola fortezza di Weinsberg sul Necker. Forse allora non era più che un motto di guerra, non ancora significazione di partito (Raumer, I, 396).

(101) Muratori (*Antiq.*, IV) dice bensì: *Sæculo tamen XII quamquam in Italia forent, qui Friderico I Imperatori studerent eiusque filiis, et contra qui adversarentur, nondum tamen erupere Guelphorum et Gibellinorum infausta nomina. Factiones, inquam, invaluerunt sæculo ipso XII, sed subsequenti dumtaxat invidiosas illas appellationes assumisse videntur.* Ei crede che spuntassero solo quando Ottone venne dal Papa scomunicato, ma noi ne dubitiam forte, perchè Ottone apparteneva ai Guelfi, e questi erano i partitanti del Papa. Tanto meno si può prestar fede al *Chron. Astens.* in Murat. SS. XI, ovvero a Saba Malaspina (*Hist.* in Murat. VIII) i quali dicono che cominciarono ad essere in voga solo dopo la morte di Federico II.

nome all'uno o all'altro vocabolo, di maniera che, non solo del nobile, ma anco del popolano si sapeva in quale dei due partiti guerreggiasse (102); la maniera di pensare era più aperta che ai nostri giorni (103), in cui chiamasi prudenza l'accostarsi al partito che sta pel momento in sella. L'indole della nostra epoca è un'indole speculativa, quella era un'indole di operosità. Pertanto questa divisione non si metteva solo tra cittadini e cittadini (104), ma tra i membri d'un'istessa famiglia (105), e dove non avea ancora cominciato, andava infiltrandosi (106). Dessa attraversò secoli, parve talvolta sonnecchiare, ma poi tornava ad avvampare più ardente (107); si mostrò nel furore di una passione, s'improntò perfino nelle abitudini della vita esteriore (108), lasciandoci indizii visibili (109) finchè, consumate le forze, si spensero, lasciando solo alcune traccie nei luoghi più appartati, le quali possono dare ad acuto osservatore qualche indizio della tramontata possanza (110).

Dietro le raccomandazioni dell'Imperatore, Innocenzo inculcò alle città della Toscana e della Lombardia le quali dipendevano dall'Impero, che osservassero i diritti imperiali, come amavano fossero osservati i proprii. Con questo intendimento accogliessero il Patriarca d'Aquileja: qualunque parte offendesse l'altra avrebbe trovata giustizia nella Santa Sede (111). Nell'istesso tempo diede ordine al Patriarca, anche dietro il consenso dell'Imperatore (112), di recla-

---

(102) Ricord. Malaspini: *Ist. fior.*, p. 103.

(103) Giorgio Villani (V, 39) nomina quali famiglie di Firenze nel 1215 appartenevano all'uno ed all'altro partito.

(104) Quali scompigli portasse in Firenze questa divisione vedilo nel Villani (V, 38); non potè venir restituita la pace se non nel 1248.

(105) *Vesania* l'appella l'autore della *Vita Ricciardi Com. S. Bonif.* in Murat. SS. VIII, 151. Per questa sola ragione in Verona un Montecchi uccideva il proprio zio.

(106) Ad esempio in Lucca (Ptol. Lucensis: *Ann.*).

(107) Come avvenne nel secolo XVI.

(108) Così negli edifizii. I Ghibellini mettevan tre finestre di fila, i Guelfi due. Portavano eziandio divise di colori e coccarde (vedi Raumer, VI, 604).

(109) «Nel tagliar del pane, nel cingersi, il portar il pennacchio o fiore allo cappello o all'orecchio» (Ranke: *I principi ed i popoli d'Europa*).

(110) In Felettino, cittadella sugli Apennini presso le sorgenti dell'Arno. Rennenkampf osservò una grande diversità nell'abbigliarsi delle donne (negli uomini era ita in disuso). Venne assicurato che la diversità si estendeva perfino alle anella che portavan nelle dita, e che non teneasi relazione con quelle vestite diversamente. Quelle che vestivan nero e rosso (color Guelfo) si tenean più devote e più cristiane, nonostante che non conoscesser neppure i vocaboli di Guelfo e Ghibellino.

(111) *Regestr.*, 185.

(112) Nel trattato di Neuss (*Registr.*, 77; lib. V, pag. 89; e nuovamente vedi sopra pag. 15[illegible]).

mare i paesi e le terre spettanti all'eredità della contessa Matilde, come possedimenti della Santa Sede (113). Wolfgaro era in Milano fin dalla primavera. Ottone, ricordando le gare di questa città col suo antecessore Federigo, ne temeva l'avversione, perciò fece di celato proporre per organo d'un influente cittadino una lega (114). Mostratisi disposti i cittadini, il Patriarca recava una lettera in cui era espressa la più grande benevolenza del Re, e la fiducia nell'affezione della città. Ne trasse specialmente che la città quanto prima, e appena pacificato lo Stato, avrebbe mandato donativi e ambasciatori. Ei dava la sua approvazione a quanto avrebbe seco loro stabilito il suo Vicario in Italia, il Patriarca, e sperava che l'avrebbon coadiuvato di consiglio e di aiuto, delle quali cose ne sarebbe andato sempre riconoscente (115).

Wolfgaro, per ragioni che non ci son note (116), aveva fatto mettere in ceppi il visconte di Castro-Airardi, reduce con altri pellegrini di Terra Santa. Questa cosa eccitò grande meraviglia e dispetto, ma speravasi che il Re sarebbe venuto in aiuto ai combattenti di Terra Santa. Una tal condotta del Vicario non potea tornar ad altro che ad alienargli gli animi. Innocenzo se ne lamentò con Ottone, non già perchè ei ci avesse colpa, ma perchè il Patriarca dovea sapere che i Crociati riposano sotto l'aura della Santa Sede. Il Re potea conoscere dal destino toccato a Riccardo, quale obbrobrio traesse seco un tale atto, con che Cristo veniva offeso, conculcata la Santa Sede, scandolezzata la Chiesa. Poi un'altra conseguenza ne derivava, che rattiepidiva lo zelo. Spera che il Re avrebbe mantenuta illesa la propria fama mandando sul campo a rilasciare i prigionieri. Faceva poi in ispecial modo presente al Patriarca, come tali portamenti doveano necessariamente comprometterlo presso il Re, che da un personaggio timorato di Dio si sarebbe aspettato altro, avrebbe creduto che fosse inspirato da maggior fervore per Terra Santa. Il Vescovo di Cremona e quegli altri Vescovi nelle cui diocesi potessero alle volte trovarsi i prigioni, doveano avvisare i guardiani a mandarli liberi restituendo il fatto loro, se volevan andar salvi dalla solenne scomunica (117).

Il Patriarca sembra che si diportasse più baldanzoso che mai, e desse libero sfogo alle sue inclinazioni. Ghibellino più che non si sarebbe atteso da un Vicario di un Re che apparteneva alla schiatta dei Guelfi, e il quale dovea la sua esaltazione e la sua ricognizione all'efficacia della protezione del Papa,

---

(113) *Registr.*, 186.
(114) Calchi: *Hist. Patr.* in Græv.: *Thes.*, II.
(115) Corio: *Storia di Milano*, p. 77.
(116) *Qua de causa nescimus*, così Innocenzo al Vescovo di Cremona (ep. XII, 77).
(117) Ep. XIII, 75-77.

rifugio del partito Guelfo. La città di Verona dovette comperare l'imperial benevolenza con mille marchi, e rinunziar di nuovo al Castel di Garda, dono di Arrigo VI (118). Sul fine di maggio obbligava Bologna a consegnar nelle mani del Cameriere del Re il castello di Medicina, e tutta la sua parte d'Argelati e il contado d'Imola (119). Il Podestà ed i cittadini di Firenze si lamentavano, che quantunque avessero fatto il miglior accoglimento al Patriarca, e mostratisi disposti a fare atto di omaggio al Re e promesso di seguirne le insegne, rispettarne i diritti, pronti a ripromettere tutto quanto all'arrivo di Filippo, pur nondimeno ciò non era bastato. Voleva la reintegrazione di tutti i diritti dell'Impero, e quando questo ebbe avuto luogo, puniva la città di diecimila marchi, nè volle concedere una mora solamente fino al ritorno dei commissarii che avrebbon mandati al Re. Firenze si rivolgeva al Papa. Il Papa faceva sentire ad Ottone, che questa città s'era sempre mostrata fedele, perciò dovesse ingiungere al Patriarca di trattarla più umanamente, che l'arco di soverchio teso potrebbe rompersi. Che se non fosse stato di sue lettere, l'ambascieria mandata ai Toscani e Lombardi avrebbe profittato poco. Perciò abbia la città raccomandata, e riguardo alla sua intercessione (120).

Venne il tempo che il Re giunse in persona. L'Italia dovea vedere il Capo dello Stato scortato da sì numeroso corteo che da lunga tratta non avea mirato il simile (121). Precedevanlo i Cardinali, che Innocenzo avea mandati in Germania. Il giorno dell'Assunta Ottone era a Innspruck ai piè delle Alpi. Recossi a Bressanone dove mise pace tra la nobiltà ch'era proscritta e la città (122); quinci per le gole della Val d'Adige si condusse a Trento. Quivi aspettavalo il Vescovo Rainerio di Coira, vacillante seguace di Ottone fin dal 1200, affine di unirsi al séguito (123). Gettò imperial presidio nelle torri (124) presso la chiusa di Verona (125) a tenor degli antichi diritti, e liberò i Montecchi prigionieri del marchese Azzo, cittadini di Este (126). Poneva il suo campo (127)

---

(118) Haberlin: *Storia del regno*, IV, 707.

(119) Sarti: *De cl. profess. Archig. Bonon.*

(120) Ep. XII, 78.

(121) *O. venit magno, et inusitato exercitu* (*Chron. Foss. nov.* in Murat. SS.). *Cum magno apparatu in Italiam intravit* (Rich. de S. Germ.).

(122) Malvecci: *Chron. Brix.*: ma non già il 15 maggio vi giungeva.

(123) Eichorn: *Episcop. Coriensis*, p. 96.

(124) *Quaedam Castella* (Otto de S. Blas., c. 52, dice lo stesso).

(125) *Veronensium clusa* (Arn. Lub., VII).

(126) Zagata: *Cronaca di Verona*, p. 22.

(127) Orsanigi in Maurisii, *De dissid. Estens. cum Eccel. de Roman.* in Leibn. SS. II, e Murat. SS. VIII — Non abbiam mezzi a dar più spiegata la cosa.

all'intorno di un Castello (128) nelle strette della Val d'Adige (129) ove chiamò a sè alcuni maggiorenti d'Italia per amicarseli con doni.

Il marchese Azzo di Este, Salinguerra, della famiglia Torelli di Ferrara, Eccelino de Romanis vivevano in alternativa tra loro or di pace or di guerra, di amicizia e di gelosia, tanto più quando poterono colla propria potenza e col reciproco soccorso salire a signoria di varie città, ovvero si cacciarono gli uni gli altri dalle città acquistate. Tra costoro primeggiava Azzo VI, Vicario dell'Impero nella Marca di Verona, a cui il Papa nell'anno trascorso avea accresciuta autorità e potenza coll'investirlo della Marca d'Ancona (130). Imperocchè non essendo il Papa riuscito ad assoggettarsi immediatamente quella contrada, avea lasciato in balía del poter imperiale il darle al comando una famiglia che fosse devota alla Santa Sede (131), Nell'istesso mentre Ferrara riconosceva Azzo in signore; la prima città dell'alta Italia che rinunziasse ai proprii diritti (132), come quegli fu il primo signore che abbia acquistata una autorità stabile sopra una città col consenso della medesima (133). In Verona coll'aiuto dei Mantovani, di altre città e del giovin conte Riccardo di San Bonifacio (134) avea spenta la potenza dei Montecchi, menato guasto dei loro beni, prese le loro fortezze di Garda e di Peschiera, e lui stesso condotto prigione nel Castel d'Este. Che anzi coll'aiuto del Conte gli era riuscito in aprile di cacciare da Verona il Podestà, e in una tempestosa elezione farsi nominar egli stesso. Talchè oltre Ferrara e Vicenza, avea anco sotto di sè Verona (135), aggiungendovi ancora la carica di Podestà di Pavia.

I Papi annoveravano Ferrara fra l'eredità della contessa Matilde, e gli Imperatori fra le città imperiali, per distrarla dalla lega lombarda, Arrigo VI ne avea ampliato il territorio, e concedevale di stringere qual lega si volesse di pace o di guerra, salvo la fedeltà all'Imperatore (136). Alla testa del partito

---

(128) *Arx Ossenici* (la nominata di sopra) *inter angusta clusarum sita* (Ricciardi: *Vita Com. S. Bonif.* in Murat. SS.).

(129) Due atti del 17 e 18 agosto; il primo reca: *In pratis Sancti Danielis iuxta lacum Gardæ in Episcopatu Veron.;* nell'altro: *In castris apud curtem Valeam.*

(130) Il qual titolo prese per sè e successori (Rolandini: *De factis* in *March. Trevis.*, I, 10 in Murat., VIII).

(131) Murat.: *Antiq. Est.*, I.

(132) Muratori, *ib.*

(133) «Fu il primo, per quanto io sappia, che acquistasse principato in città libere per volere de' cittadini» (Muratori: *Annali*).

(134) *Tunc pene imberbis, impigri, ingentisque spiritus adolescentis* (*Vita* in Mur. SS. VIII).

(135) Maurisius, loc. cit.

(136) Murat.: *Antiq.*, IV, 708.

imperiale stavano i potenti Torelli (137) i quali assunsero di spesso, forse a designare la lor prodezza guerresca (138), il titolo di Salinguerra (139): potenti, ricchi (140) più ancora dei Marchesi (141) ai quali erano avversi quelli che parteggiavano per l'Imperatore. Il capo di questa famiglia illustrava allora colla saviezza e col valore lo splendor del sangue (142); oltre le ragioni politiche ne aveano altre d'inimicizia con Azzo. Quando cioè Guglielmo di Marchisella, della famiglia degli Adelardi, il valoroso liberatore d'Ancona (143), capo del partito papale, calava nella tomba, lasciava una figlia sola, e a sopire per sempre ogni guerra intestina, non credette far meglio che fidanzarla al giovine Salinguerra Torelli, capo dei suoi avversarii. Dopo la morte di Guglielmo, i principali del partito rapivan la figlia da casa Torelli, e la maritavano al Marchese, mettendo così il fondamento alla dominazion di lui su Ferrara (144). La ricchezza che recava in dote la donzella ben meritava la spesa (145) di passare ad altro partito. Come i Ferraresi ebbero sottomessa la loro città al Marchese perchè ne fosse assoluto e perpetuo padrone (146), questi cacciò i Torelli e tutti i loro partitanti, ma costoro, coll'appoggio dei Bolognesi, rientravano e di nuovo mandavano in rovina la novella signoria.

Un altro avversario del Marchese era Eccelino da Onaria (147) chiamato *il Monaco*, la cui famiglia avea quasi l'istessa origine della sua (148). Eccelino *il Balbo*, colla sua fermezza, col coraggio e coll'arditezza nella battaglia contro Saladino sotto Federigo I, aveasi meritato l'onore di esser nominato il portabandiera dell'esercito (149). Lasciava in eredità al figliuol suo Ezzelino III,

---

(137) Carta presso Wurdtwein (*Nov. subs. dipl.*, X, 10), nelle firme leggesi: *Salinguerra presbyterinus*, che vuol dire *senior*.

(138) Salinguerra, capo di Ghibellini in Ferrara (Murat.: *Antiq. Est.*, II, 3).

(139) *Ego saliens in guerram*, così in un atto del medesimo in Murat. (*Antiq. Est.*, I, 359).

(140) *Prædives, locuples*, è chiamato nel *Chron. parv. Ferrar.* in Murat. SS. VIII.

(141) *Marchionibus ibi* (almeno in Ferrara) *non erant magni reditus.*

(142) *Vir prudens, nobilis, ac bellicosus* (Maurisius, loc. cit.).

(143) Buoncompagno: *De obsidione Anconæ* in Murat. SS. VI.

(144) *Qui prius in Ferraria nihil, quod suum esset, habebat* (*Art de vérif. les dat.*, XVII), tolto da un manoscritto del Vaticano,

(145) Muratori (*Antiq.*, IV) preso dalle cronache e dagli scrittori.

(146) *Dominus generalis, ac perpetuus* (Mauris., loc. cit.), ma soggiunse: *Violenter detinet occupatam.*

(147) Più tardi solamente si appiccò il nome *de Romanis* (Mauris., loc. cit.). In un atto presso Lami (*Delic. erud.*, III) è firmato *Ezzelinus de Trevisio.*

(148) Malvecci (*Chron. Brix.*) dice che quelle due famiglie erano le più illustri della Marca Treviglana.

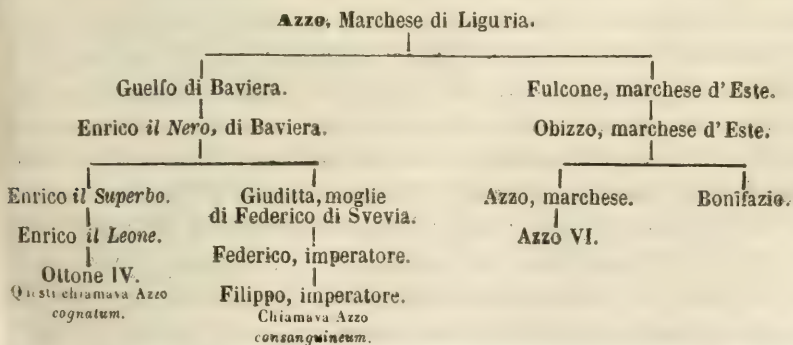
(149) Maurisius, loc. cit.; Ant. Godi: *Chron.* in Murat. SS. VIII.

non solamente le proprie ricchezze ed autorità, ma eziandio tutti gli onori di cui era insignito, e la sua affezione all'Imperatore. Le rivalità per la signoria di Verona lo misero in guerra col Marchese, avvegnachè fosse suo genero (150), per le quali acquistò potenza altresì in Vicenza. La spedizion di Salinguerra contro Ferrara mise incagli al Marchese, e l'operoso Ezzelino, avuti soccorsi da Treviso, gli andava all'incontro sotto Vicenza. Quel dì medesimo avrebbe potuto impadronirsene, tanto fu lo scompiglio che gettò nei cittadini quella sua inattesa comparsa, quando giungevangli messi da Ottone, che lo chiamavano alla presenza del medesimo.

Ottone era unito col Marchese d'Este per vincolo di parentela come rampollo dell'istessa pianta (151), e per consonanza d'idee. Pertanto dimostravagli Ottone la maggior affezione del mondo (152); gli assegnò il miglior padiglione del campo, e sia che cavalcasse, o che sedesse, lo voleva sempre ai fianchi. Anche il marchese Eccelino ricevea eguali dimostrazioni di onore. Un giorno, in piena adunanza di principi, questi levò accusa, che in Venezia s'era tramato alla sua vita e ne cagionava il Marchese, e a questa tenevan dietro altre accuse e contumelie. Il Marchese rispondeva: « Eccelino mi troverai » pronto dovunque, eccetto alla Corte del Re ». Ottone impose ad amendue silenzio. Il domani il Salinguerra si presentava con cento cavalieri, e per recarsi al padiglion reale, volle far una girata passando dinanzi a quello del Marchese per mettergli, come a sfida, sott'occhio il magnifico suo accompagnamento. Salinguerra, smontando da cavallo, si gettò ai piedi di Ottone e accusò Azzo di

---

(150) Agnese, figlia di Azzo VI, era morta bambina.

(151) Ecco, giusta lo Scheid. (*Or. guelf.*) la parentela delle due famiglie guelfe tra loro, e cogli Hohenstaufen:

(152) *Rex in omnibus utebatur consilio Ezzelini et Salinguerræ* (*Chron. Est.* monach. Patav. chron. in Murat. SS.).

opere di fatto contro di sè e di Eccelino, che glielo avrebbe provato colla spada. Il Marchese rispose fieramente in viso al Salinguerra: se ha prurito di battersi, aver egli nella propria scorta più d'un Cavaliero che lo avanza in nobiltà e valore, li avrebbe seco condotti. E poichè la lite si riscaldava, il Maresciallo Calden e molti altri Cavalieri sguainaron la spada imponendo silenzio: « Nessuno, disse il Re, parli ormai di duello in presenza mia ».

Il domani Ottone si diè a vedere a cavallo tra il Marchese ed Eccelino: « Signor Eccelino, disse in francese, baciate il signor Marchese (153). — Iddio vi » benedica », rispose Eccelino, facendo di cappello ed inchinandosi. Il Marchese, senza scoprirsi, disse semplicemente: « Iddio vi benedica! — Iddio vi » benedica davvero », ripigliò Eccelino, e di nuovo si sberrettò. Nel camminare vennero ad un passo dove la via si restrinse, di guisa che appena due potevan passare di conserva. Il Re prese il passo innanzi. Eccelino al Marchese: « Marchese, passate innanzi »; e il Marchese a litigare gentilmente per cedergli il passo. Allora cavalcarono di fronte, e vennero ad appiccar discorso di guisa che il séguito faceva tanto d'occhi, e il Re cominciava a prender qualche sospetto, e così continuarono per buon'ora ragionando (154). Ritornati alle tende, Ottone fece dapprima chiamare Eccelino, dicendogli: « Ec» celino, ditemi netta la verità; di che discorrevate oggi col Marchese? — Di» scorrevamo dell'antica nostra amicizia, rispose. — Non avete detto niente di » me? — Sire, sì. — E che avete detto? — Dicevamo che quando voi siete di » buon umore, siete dolce ed affabile al par di chicchessia, e niun Principe » del mondo possiede maggiori talenti; ma se vi piglia il ticchio siete duro, » scuro, vi fate temere. Ecco quanto andavam dicendo ». Dopo fece venir il Marchese e gli fece uguali interrogazioni. Il Marchese rispose letteralmente le istesse cose. Da quel momento Eccelino e il Marchese ebbero relazion d'amicizia fra loro, e la parlata di Ottone operò la riconciliazione (155). La riconciliazione dei due capi di due partiti egualmente potenti che nemici fu opera di grande saviezza. Se Ottone voleva in Italia rialzare la maestà dell'impero, bisognava, per far qualche cosa che valesse lo sconcio, cominciare dall'accattivarsi i Grandi. Quando non avesse più influenza temporale che lo osteggiasse, quando nessun'altra potenza si facesse a riunire attorno sè gli ambiziosi che speravano di farsi innanzi coll'umiliare l'autorità imperiale, allora era sicuro del fatto suo. Forse già fantasticava Ottone quanto si provò di ridurre in opera dopo l'incoronazione; da questo solo punto di vista puossi vedere un color politico in quella riconciliazione.

(153) *Sire Yccelin, salutem li Marchęs!* (154) *Duo millionaria.*
(155) Mauris., loc. cit.

Intanto Ottone filò innanzi verso Verona. La città aveva gettato sull'Adige un ponte di barche. L'Imperatore degnavala di visita (156), e ristabilivale in seno la pace. Milano già da lunga data affezionata ai Sassoni, non altro aspettava che di dare prove dei suoi sentimenti con una splendida accoglienza ad Ottone. Clero e popolo, tutti gli mossero incontro. Cori (157) di ragazzi e di fanciulle della nobiltà in bianche vesti (158) e con rami d'ulivo in mano cantavano inni. In Milano trovavansi col Patriarca i Vescovi della Lombardia, raccoltisi per tributargli omaggio (159). Venezia vi mandava ad ossequiarlo il suo Marino Dandolo, e ad ottenerne la conferma degli antichi trattati e concessioni (160). Resta difficile a credere che l'Arcivescovo Umberto mettesse di propria mano la corona del regno Lombardo in capo ad Ottone in Sant'Ambrogio (161); egli è più certo che veramente questi confermasse ai Milanesi tutti i privilegi e onorasse i notabili con doni e distinzioni.

Partiva da Mantova un'illustre ambasceria composta dell'imperial Cancelliere il Vescovo di Spira, dei Vescovi di Cambrai, di Brescia, di Mantova, del teologo Canonico di San Gerone di Colonia, col Siniscalco, e col Tesoriere di Ottone ad annunziarne al Papa l'arrivo. Ottone scrivevagli come trovavasi al Po, scortato da numeroso e prode esercito, ed era in via per recarsi a ricevere la consecrazione e la corona, e che, prima di accogliere questo disegno, s'era consigliato coi Principi e coi fedeli suoi consiglieri (162).

Al passaggio del Po scampò felicemente a un tentativo d'assassinio per opera del Conte di Santa Flora (163), il quale ne pagò il fio colla perdita dei beni e della vita (164). Tutte le città gli fecero l'istessa accoglienza che Milano. Anche le più rimote mandavano delegati in sul cammino e gli recavano offerte (165). Venne intimato un congresso di Principi e delle città in Bo-

(156) Otto de S. Blas., c. 51.

(157) « Mille fanciulli » dice Corio in numero rotondo.

(158) Tr. Calchi: *Hist. patr.* in Græv.: *Thes.*, II.

(159) *Chron. Rythm.*

(160) Marini, IV, 202.

(161) Corio, p. 78, e Giulini, che noi però non abbiam visto, negano che venisse incoronato in Milano. Cavitelli (*Ann. Cremon.* in Græv.: *Thes.*, III) invece ci dà la data, il 3 agosto. Ma egli è certo uno sbaglio, poichè non vi giunse che sui primi di settembre. Che prima andasse a Bologna, poi a Milano, come dice Otto de S. Blas. non merita di essere ribattuto.

(162) *Registr.*, 190.

(163) Poteva prestar omaggio al Re pel castello di Basiliano in sulle rive del Ticino.

(164) Venne investito del titolo e del possesso l'abate di Morimund mediante un annuo canone d'una moneta d'oro (Corio).

(165) *Civitates suas tripudiando efferentes, et gazis innumeris et muneribus eum honorantes* (Arn. Lub.).

logna per assaggiare gli spiriti. Si trovarono in buon dato, imperocchè, saputosi come il Re aveva seco buona scorta d'armati, questo incusse spavento (166). Dopo la guerra di Federigo I contro la Lega Lombarda, esercito eguale non s'era mai più visto in Italia. Richiamarono pertanto a memoria quei tempi: città e castella fecero la lor dedizione, e grandi somme di danaro, frutto di balzelli e gabelle accumulate dopo il regno dell'imperatore Arrigo, vennero versati nel regio erario (167). In Bologna dava sesto alle faccende di Stato e delle città in mezzo a splendidi giuochi che ordinava (168), i quali trassero di lontano i curiosi (169), e riceveva rinforzo d'Italiani (169[b]). Intanto l'ambasceria mandata innanzi giungeva ad Innocenzo il giorno della Natività della Madonna (170) in Viterbo, dove trovavasi già dalla festa dell'Assunta (171), aspettando l'arrivo del Re. L'ambasceria ebbe grata e lieta accoglienza. Mandava all'incontro del Re il Prefetto della città ed un suo notaio (172). Costoro gli consegnarono in Bologna la lettera del Papa in cui diceva dell'arrivo dell'ambasceria, del buon accoglimento fattole, la concessione di tutte le domande, assicurava il Re dei buoni suoi sentimenti, esternava la speranza che ne avrebbe sempre conservato memoria, e che in ogni tempo il suo affetto sarebbe tornato a vantaggio del Re (173).

A questa prima ambasciata tenne dietro Wolfgaro d'Aquileia per intendersi col Papa a riguardo della incoronazione. Ottone valicò gli Apennini (174), passò per Pisa, la quale gli promise aiuti per mare (175) e lasciandosi dietro l'esercito si recò dal Papa. Fuori di Viterbo s'incontrarono per la prima volta. Il Papa se gli fe' all'incontro accompagnato da buon numero di ecclesiastici e di popolo (176). Si abbracciarono (177) stretti, mentre le lagrime colavano ad

---

(166) *In cuius adventu terribiliter timuit Italia, nimio pavore concussa* (*Monach. Paduan.* in Urstis. SS.).

(167) *Chron. Rythm.* — *Pecuniam reservatam,* dice Godofr. Mon. — Leehmann (*Cronaca di Spira*) dice che Ottone ne fece domanda.

(168) «Otto Imp. fece fare gran festa e giuochi nella piazza del comune di Bologna» (Raumer).

(169) Pugliola: *Hist. misc. Bonon.* in Murat. SS. XVIII.

(169 [b]) Otto de S. Blas., c. 52.

(170) *Chron. Rythm.*

(171) *Aliquando visitans vicinas terras* (pare che non mai si trattenesse tanto tempo in Viterbo, poichè tutte le lettere durante la stagione estiva son datate di colà), *tamen Viterbium revertebatur* (*Chron. Foss. nov.*). La prima lettera da Viterbo (ep. XII, 37) reca la data *II id. Maii,* l'ultima (XII, 100) *III non. Sept.*

(172) *Chron. Rythm.*

(173) *Registr.*, 191.

(174) Otto de S. Blas. dice *Pyrænenum transiens,* scambia gli Apennini coi Pirenei.

(175) Raumer, III, 159.

(176) *Registr.*, 193.

(177) *Chron. Rythm.*

amendue dagli occhi (178). Si trattennero assieme due giorni per istabilire ben bene prima dell'incoronazione le relazioni tra la Chiesa e l'Impero. Il Papa volle che Ottone promettesse che lascierebbe libero ogni paese appartenente alla Chiesa che fosse ancor occupato da truppe imperiali. Ottone fece osservare che queste condizioni avrebbon potuto appannar lo splendore della corona (179). Ad evitare una freddura il Papa lasciò correre (180), fidandosi sulla riconoscenza di Ottone e sulle precedenti determinazioni (181). Si separarono in pace e in buona armonia; il Papa corse difilato a Roma, e il Re a marcia lenta in capo alle truppe. Il Cancelliere e alcuni della corte lo precedettero (182) per disporre ogni cosa al ricevimento.

Il primo ottobre l'Imperatore spiegava le sue tende in faccia a Roma sul Monte Mario (183). Di là la vista padroneggiava la città tutta quanta e le mura tutt'attorno in un circuito di ventiquattro miglia italiane, fuor delle quali si vedevano ancora due sobborghi. Era difesa da trecentocinquantuna torri, munite di quarantanove fortini (184) e assicurate da seicentonovanta bastioni, attraverso cui si aprivano dodici porte, e nel quartiere di qua del Tevere v'erano cinque porte di soccorso (185).

Il sabbato vegnente (186) Ottone si recava in San Pietro a pregare sulla tomba degli Apostoli e testificare la sua venerazione all'imperiale città. Avea seco un gran codazzo di Prelati e di Principi, seimila corazzieri e buon numero di arcieri. Un avvenimento del giorno innanzi gli suggerì forse queste precauzioni, preludio dei tristi casi che dovevano avvenire dopo la incoronazione. Alcuni Cavalieri con altri compagni del buon tempo (187) si eran messi dentro città per vederla. Imperocchè chi non avrebbe desiderato di visitarla, il quale fin nella lontana patria aveva udito favellare dei suoi undici archi di trionfo, delle nove terme degli antichi tempi, dei palazzi degli an-

---

(178) *Quas abundantia lœtitiœ produxerat* (Arn. Lub.).

(179) *Chron. Rythm.* (180) *Chron. Rythm.*

(181) Il *Chron. Foss. nov.* non dice altro se non che *Papa pro sua voluntate multa locutus est.*

(182) *Chron. Rythm.* (183) *Chron. Rythm.* (184) *Castella.*

(185) *Emendationes Gervasianœ* in Leibn. SS. II, 766.

(186) Non abbiamo in qual dì venisse incoronato. Otto de S. Blas. dice *V kal Oct.* Il *Chron. Foss. nov.* dice *Dominica ante Michäel.* Godofr. Mon. *Dominica post festum S. Michäel. III non. Oct.* Ma la data non può accordarsi colla Domenica. Arn. Lub. pare più esatto: *In feria sexta, quœ fuit post festum S. Michäelis quod tunc feria tertia celebratum est.* In questo dì Ottone visitò Roma, ed il domani venne incoronato, cioè il 4 ottobre. Così anche Matth. Paris.

(187) *Alii lascivientes.*

tichi Imperatori, dei vastissimi anfiteatri (188), delle tante meraviglie cristiane meritevoli di sguardo? Anche il Vescovo d'Augusta s'era sofficcato dentro. Allora, non sappiam perchè, si levò un tumulto popolare. Alcuni dei Tedeschi vi lasciaron la vita, altri furon feriti (189); egli è certo che il Vescovo fu malmenato (190). Nè questo basta, ma molte difficoltà tentavano attraversarsi alla incoronazione. Il Re di Francia accampava ragioni per dissuaderla (191); il Consiglio di Roma si mostrò offeso perchè prima non era stato consultato sul cerimoniale della funzione (192); molti degli abitanti non la pensavano favorevolmente; alcuni Cardinali e il Senatore voleano formalmente opporvisi (193). Innocenzo dopo quanto avea fatto a pro di Ottone nel decennio, dopo le assicurazioni avute dal medesimo, dopo le prove che Ottone aveva dato di fedeltà alla Santa Sede, non poteva dar indietro, quantunque qualche sospetto gli fosse penetrato in cuore. E sarebbe anche stata cosa di grande risico in presenza di una forza sì imponente il non adempir la parola le tante volte data. Il mattino prima della incoronazione, prima di mettere piede dentro città, mandò giuramento per sè, pei Principi, Conti, Baroni, nobili e tutti dell'impero, che il Papa, i Cardinali, la santa Chiesa e ogni cosa sua sarebbono rispettati nell'entrata, dimora e uscita, nel mentre e dopo l'incoronazione (194).

Fuor delle mura di Roma (195) mostravasi la chiesa di San Pietro, alto levandosi sopra i molti conventi, chiese e cappelle, qual maestosa matrona in mezzo al circolo delle sue leggiadre donzelle. Faceva tuttavia parte della città e un sol tutto con essa (196) e levavasi vicino al luogo dove un dì dinanzi al tempio d'Apolline i sacerdoti andavano a cantare le sue imprese ed i benefizii prestati agli uomini (197). I Papi a quel tempo non facevano ancor ivi abita-

---

(188) Le *Emend. Gervas.* narrano tutto questo. (189) *Chron. Urspr.*

(190) Walser: *Cronaca d'Augusta.* — Il *Chron. Rythm.* ci dà questo tafferuglio più sanguinoso e premeditato che non ci dà il *Chron. Urspr.*, ma pare che confonda con questo i fatti accaduti in appresso. Per contro Tolosanus. (*Chron. Favent.* in Murat.: *Suppl.*, III, mette questo incidente fra via prima d'arrivare a Roma.

(191) Rigord., c. 51.

(192) *Chron. Rythm.*, il quale fa coincidere l'avvenuto col dispetto suscitato da questa trascuranza.

(193) Robert. de Monte. (194) *Registr.*, 192.

(195) Non abbiam potuto avere il lavoro del Fontana (*Il tempio Vaticano e sua origine*).

(196) *Extra primam civitatis portam et munitionem, velut in continenti suburbio* (*Emendat. Gerv.*).

(197) *Vaticanum, quod dic[illegible] vates sacerdotes Apollonis sua canebant officia.* Il tempio d'Apollo era allora la chiesa di Santa Petronilla, che ora non esiste più.

zione (198), ma vi si recavano bensì dal Laterano nelle grandi solennità. Una scalea di trentacinque gradini marmorei menava alle tre porte del peristilio, le cui pareti erano ornate di marmi e di pitture. In un fianco si leggeva sul muro su tre lapidi di bronzo i nomi di tutti i regni, contrade, città, isole tributarie alla Santa Sede. Per tre altre porte entravasi nel vestibolo (199), il cui pavimento marmoreo era opera di papa Sergio (200). Eravi colà da antico tempo (201) un pino di bronzo dorato alto quindici palmi, già ornamento alla tomba dell'Imperatore Adriano (202). Un zampillo d'acqua condotto attraverso canali di piombo innalzavasi dentro il pino e versavasi pei rami in bei getti d'acqua. Disopra l'albero otto colonne di porfido sostenevano un tetto dorato, da cui quattro delfini pure dorati versavan l'acqua in un grande bacino, opera di papa Simmaco. Porte d'argento dal vestibolo introducevano nel santuario (203). Questo racchiudeva in sè quanto da più secoli la pietà dei Papi, alcuni dei quali non mai si conducevano a venerar le reliquie dei Santi Apostoli senza depositarvi doni, avea raccolto di prezioso per l'intrinseca importanza, per la materia, pel lavoro. Ventisette altari sorgevano nel vasto recinto di quella chiesa oltre l'altare di San Pietro. Nè sapevasi dire qual cosa lasciasse maggior impressione nell'animo dei forestieri, se le ricchezze e le preziosità di cui faceva pompa l'ampio edifizio, o la folla dei pellegrini che da tutte le regioni del mondo affluivano in guisa che più d'una volta impedivano l'avvicinarsi alla tomba degli Apostoli. Le cappelle (204) mostravansi adorne di bei lavori in mosaico e di preziosissimi metalli, santificate dalle reliquie dei più gloriosi martiri, dottori e pastori; colà i mausolei di quasi tutti i Papi cominciando da san Clemente, recavano in iscrizioni le gesta, i meriti, la pietà dei medesimi. L'anima del credente innanzi alle spoglie di tanti sublimi eroi, i quali da dieci secoli avean regolato, guidato, rappresentato quanto vi era stato di più eccelso nelle trascorse generazioni, i quali come colonne di verità s'eran sol-

---

(198) Fu Nicolao III che cominciò ad edificarvi il *nobile, et præstans Palatium.*

(199) *Paradisus.* Il medico di Bologna Jac. Britonoriensis, che poi fu canonico a San Jacob in Monte, leggeva: *Vineam ad paradisum ej. eccl. sartum servandum* (Sarti: *De clar. Archyg. Bonon. Prof.*). Questo così chiamato, pare fosse solamente l'edifizio del vestibolo.

(200) Paul. Diac.: *De gestis Longob.*

(201) *Ad honorem Cibelis Deorum matris constructum (Emend. Gerv.).*

(202) Si crede che racchiudesse le spoglie dell' Imperatore. Paolo V lo fe' trasportare nei giardini di Belvedere.

(203) Probabilmente erano rivestiti d'argento come quei di Santa Sofia in Costantinopoli.

(204) In una v'era il *sudarium Christi* ed il fazzoletto di Santa Veronica, ed in essa non penetravano che i Canonici.

levati sopra gli altri pel sentimento e per le opere, per la scienza e per la santità, al vedere tuttociò raccolto in questo sacrario dei più profondi misteri, sentivasi fuori modo rapito. Nella parte della chiesa che guarda a levante, a significare la luce che era spuntata ad illuminare gli spiriti, l'altar maggior di San Pietro, appresso il quale i soli suoi successori son consacrati e dove veniva posta in sul capo la corona ai regnanti della terra (205), splendeva di marmi e di quanto ha di più squisito l'arte e la ricchezza, ad onorare il principe degli Apostoli, e in lui quegli che è la pietra dell'edifizio spirituale. La vôlta poggiava su quattro colonne di porfido; dinanzi all'altare si ergevano dodici altre colonne a chiocciola (206), sei delle quali avea fatte venir dalla Grecia Costantino (207). Una croce tempestata di diamanti, di rubini e di smeraldi sfolgorava qual luce in mezzo alle tenebre del mondo, tutta d'oro finissimo del peso di cento libbre, dono di papa Leone IV; ed al piè dell'altare due tavole d'oro, rappresentanti le due tavole del Testamento, ornate di smeraldi, del peso di duecentocinquanta libbre. All' intorno pendevano cinquanta lampane d'argento, inoltre ardevano di continuo centoquindici ceri il giorno, duecentocinquanta la notte. I giorni di solennità l'altare faceva pompa di candelieri in oro ed argento, di lavoro forbitissimo (208), in forma di croci enormi (209), ovvero di alberi (210), si vedevano ghirlande di lampade, le quali oltre gli sprazzi di luce che ripercoteansi dalle pietre preziose di cui eran ricche, gettavano una luce di meriggio (211); la fiamma era nutrita da un olio che mandava soave fragranza (212). I tappeti del coro stavano affissi con aste argentee; dessi erano in istoffa d'oro, dono di Pasquale I; quarantasei rappresentavano i fatti della Passione e della Risurrezione del Redentore, altrettanti i fatti degli Apostoli.

(205) *Executor Christi et Apostolorum. Imperator terrenus* (*Emend. Gerv.*).

(206) *Columnas vitineas.*

(207) Il cardinal Giacomo Gaetano de Stephaneseis cantava alcuni versi:

. . . . . Altari Petri de marmore cæsam
Porphyriisque gerens, fulvis a celte columnis
Quatuor, argenti cœlum.

(208) *Miro artificis opere fabrefactus* (S. Bern.: *De vit. et mort. relig.*).

(209) Chiamati *Phari.* Adriano I ne fece fabbricare uno che reggeva 1375 candele (Anast.: *Bibliot.*). Si chiamavano anco *Signa Christi* (vedi Du-Cange: *Const. christ.*).

(210) Come si vedevano altresì in alcune altre chiese, per esempio in quella di Clugny.

(211) Gregorio Magno avea fatto coltivare cinquanta giardini d'olive *pro concinnatione luminariorum.*

(212) *Sylvester fecit pharum cantharum ex auro purissimo ante altare Basilicæ Constantinianæ, in quo ardet oleum nardicum pisticum* (Anast.: *Bibliot.*). Ciò che si usava in quella, era giuocoforza si usasse ancora nella chiesa di San Pietro.

Gli ornamenti dell'altare per pregio e lavoro artistico corrispondevano a questa magnificenza. Piedistalli rivestiti di lamine d'oro e d'argento, ed altri massicci reggevano, gli uni croci d'oro arricchite di gemme, a significare che lo scandalo della Croce avea cessato (213), ed era divenuta gloriosa, preziosa e fulgida appena Cristo operò sulle braccia di lei la salute del mondo, gli altri statue di santi. Leone III avea fatto collocare due angeli d'argento all'ingresso del coro. Un Cristo sul trono in mezzo a due angioli, e venti altre statue ricordavan l'atto munifico di Leone IV, uno dei precipui benefattori di questo tempio. Altri piedistalli ancora sorreggevano magnifici vasi, ovvero sostenevano altri soggetti d'ornato. Ma in proposito della simbolica rappresentazione della rivelazione, il cristiano che contemplava quei tesori ammirava ancor più il profondo senso, che non il merito artistico di quelle pitture della vôlta (214). Vi si miravano i simboli della Chiesa militante (215), la Croce, l'Agnello, da cui per cinque ferite spicciavano cinque ruscelli, attorno il quale si raccoglievano dodici pecore, le dodici tribù d'Israele, allato dell'agnello, tutto venerabondo stava il sommo Pontefice con la bandiera in mano spiegata della vittoria. Disopra in mezzo a un cielo stellato sedente vedevasi Cristo in trono, un libro in mano, i quattro Evangeli, donde scaturivano quattro fiumi di Paradiso; i popoli quai sitibondi cervi (216) farsi a quella scaturigine. Pietro e Paolo coronati dell'aureola annunzianti il Cristo figlio di Dio vivente (217) e vita dei fedeli (218); una mano si sporgeva dalle nubi, e la colomba pigliava il volo (219).

Questa magnificenza sollevava l'uomo per via dell'occhio a contemplare la gloria invisibile del Cielo, come il canto, portato in quella scuola all'apice della perfezione (220), sollevava l'animo del pellegrino di guisa, che quasi dimentico dei legami che lo tenevan in terra, gli parea d'assistere in cielo, d'essere pre-

---

(213) *Visu horrenda, ore nefanda, horrore cavenda* (S. Giov. Crisost.: *De ador. Crucis*).

(214) Non si sa bene se fosse un mosaico ovvero una pittura. Forse un mosaico. L'avea fatto lavorare Papa Silvestro, Innocenzo lo fece rinfrescare.

(215) Cotal foggia di rappresentare i misteri è antichissima. Quelle fatte eseguire da Paolino di Nola nella cattedrale di Fondi e da lui medesimo descritte (Paulini: *Carmen XXVI in picturam, quæ est in apside fundanæ basilicæ*) erano così simili a quelle di San Pietro che può dirsi le abbian servito di modello, se non meglio procedevano amendue da un tipo generale.

(216) *Psalm.* 42. (217) Matth., XVI, 16. (218) Philip., I, 20.

(219) Benedetto XII per rinnovar le pitture chiamò il famoso Giotto; già prima d'Innocenzo le avea fatte ritoccar Severino nel 638.

(220) *Gregorius M. fecit romanum cantum, et ordinavit primicerium, et scholam Cantorum.* Quest'istituto durò fino ai nostri giorni.

sente in quella città la cui immagine qual termine di tutta la rivelazione il Profeta della novella alleanza presenta a tutti quanti venerano la Croce qual forza nelle battaglie, e luce negli oscuri sentieri di questa carriera (221). Tale e siffatto era a quei dì San Pietro, la metropolitana dell'orbe.

Fin dal primo inalbarsi del giorno dell'incoronazione vedevansi la gradinata, le piazze e le vie tutte che mettevano a San Pietro folte di popolo (222). La lunga processione s'appressava all'antichissimo Duomo per la vicina porta (223) presso la torre di Crescenzio. Il Prefetto ed il Palatino del palazzo Laterano attendevano il Re alla chiesa di Santa Maria *in Transpontina*. Il Clero usciva in paramenti da festa tra il fumo dei turiboli, avviandosi alla basilica del Principe degli Apostoli, cantando: « Ecco, io ti mando il mio angelo innanzi ». La processione a stento potea camminare pel popolo che facea pressa. Le lancie dei soldati, i fasci di verghe che recavano i sergenti della città, le monete che il Re spandeva a larga mano, facevan far largo. Ottone avea messi di stazione sulle piazze uomini a cavallo ed a piedi colle spade sguainate (224) per esser pronti a reprimere qualunque tentativo dei Romani per mandar a male l'incoronazione (225), ed avea locati i fidi Milanesi alle teste del ponte sul Tevere, posto il più importante (226).

Il Papa sedevasi in cima alla gradinata in faccia alla porta di bronzo, circondato dai Cardinali, dai Vescovi, dai varii ordini di preti. Tre Vescovi calarono abbasso, ciascuno benedì Ottone giunto che fu, e lo accompagnaron sopra a piè del Papa (227), il quale lo accolse al bacio del piede, non che i principi. Ottone giurò, come già avea fatto Arrigo VI (228), di non intaccare la

---

(221) Tutto questo racconto lo togliamo da Maffeo Vegio, morto nel 1458, onde molte di queste cose vide ancor egli cogli occhi proprii, nella sua opera: *De rebus antiquis memorabilibus Basilicæ S. Petri Romæ*. Abbiamo usufruttato eziandio le aggiunte ed i racconti che troviamo negli *Acta SS. Jun.*, VII. Alcune cose si trovano anche in Campini (*De ædificiis a Const. M. constructis synopsis historica in fol.* (Rom. 1690).

(222) *Pressura nimia advenientium* (Arn. Lub.).

(223) L'attual *Porta Capello* dove mostrasi la chiesa di Santa Maria Transpontina, *più vicina al Castello* (Fea). Quella che allora si chiamava *Porta Collina*, che nell'*Ordo ad bened. Imp.* in Murat.: *Antiq.*, I, 99, vien designata *iuxta Castellum Crescentii*, ora Castel Sant'Angelo, non può esser quella di cui parla Fea (comunemente detta *Porta Salara*) che veniva col nome di *Porta Collina*. Trovasi appunto alla destra del Tevere di chi viene da Viterbo, come trovasi San Pietro.

(224) Il *Chron. Foss. nov.* dice che il Papa dopo l'incoronazione non potè rientrare in città: *Propter innumerabiles armatos equites Teutonicos, qui manebant extra ianuam S. Petri usque ad portam Romæ*.

(225) *Chron. Rythm.*

(226) *Lamb. parv.* in Martene: *Coll. ampl.*, V.

(227) *Chron. Rythm.*

(228) Roger. Hov.: *Ann. Angl.*

Chiesa di Dio ed i suoi diritti, di voler essere un giusto giudice, protettore delle vedove e degli orfani, difensore delle chiese e soprattutto dell'eredità di San Pietro (229), di mantener in fiore la gloria dell'Impero e di riacquistare con ogni mezzo possibile i diritti perduti (230). Il Papa interrogollo, se intendeva vivere in pace colla Chiesa? alla trina risposta affermativa ripigliò il Pontefice: «La pace ti dono, come Gesù Cristo donolla a' suoi discepoli», e lo baciò in fronte, sul mento (231), sulle guancie, sulla bocca. Il Papa continuò ad interrogarlo: «Vuoi tu esser figlio della Chiesa?» ed avendo tre volte risposto di sì, ripigliò: «Ti ricevo in figlio della Chiesa», fece atto di prendersela sotto il manto, lo abbracciò col braccio destro, ed il Re baciò il Papa sul petto. Quindi dalla porta di bronzo mossero alla porta d'argento cantando il *Benedictus Dominus Deus Israel.*

Il Pontefice lasciò quivi il Re tutto solo ad adorare, entrando egli in chiesa tra il canto a coro (232): «Pietro m'ami tu?» Venne quindi introdotto il Re. Alla destra del Papa sedevano sette Vescovi italiani ed alla destra del Re sette Vescovi tedeschi. «Le antiche istituzioni dei Padri, ricominciò Innocenzo, vogliono che colui che è preposto agli altri sia provato con carità attorno la fede ed i costumi, sia istrutto nei proprii doveri poichè sta scritto *non voler di súbito impor le mani a chicchessia*». Perciò venne richiesto il Re se intendeva essere pio, temperante, disinteressato, mansueto e benigno, poi se credeva sinceramente tutti gli articoli di fede, e quando il Papa, dopo le risposte ebbegli data la benedizione, si recò in sacrestia per ritornare con tutti gli ornamenti pontificali per l'essenziale della funzione. L'Arciprete ed il Decano dei Cardinali, che accompagnavano il Re per essergli d'indirizzo nella funzione, lo condussero anch'esso in sacrestia, dove il Papa lo nominò Canonico d'onore in San Pietro (233) e gli fece indossar le divise. Poscia a mezzo

---

(229) Otto de S. Blas. — La formola di giuramento che reca Schatten (*Ann. Paderb.*, p. 956) non è autentica.

(230) Così dicono il *Chron. Mont. Ser.* e Matth. Paris. Nell'*Ordo Consecr. Imp.* presso Muratori, non ve n'ha motto, nel giuramento non v'ha cenno che di ubbidienza e di protezion della Chiesa. Schmidt (*Storia dei Tedeschi*, II) dice che Ottone dovette sottoscrivere una capitolazione, che servì poi di norma nelle incoronazioni dei successori, ma non ne troviam parola altrove.

(231) *Rasus enim esse debet.* (232) *Chron. Rythm.*

(233) I re si reputavano ad onore di essere nominati canonici onorarii nel Capitolo di qualche celebrata cattedrale, come fino all'epoca della rivoluzion del secolo scorso il Papa e l'Imperatore erano i due primi canonici della cattedrale di Colonia. Il duca Ottone di Borgogna tenne pel più grande onore quando ebbe titolo di Canonico in San Martino di Tours (*Art de vérif. les dat.*, XI, 52).

i cantici, uscirono alla volta dell'altare di San Pietro, ove l'Arcidiacono intuonò le litanie, finite le quali il Cardinal Vescovo d'Ostia unse il Re del sacro olio (234) implorando dall'Altissimo che gl'infondesse il santo suo Spirito affinchè potesse governare nella giustizia, camminare dinanzi al Signore e meritarsene la grazia.

Il Papa intanto era sceso dal trono, e recatosi col Re all'altare di San Maurizio, su cui gli assistenti avean portata la corona reale dall'altar maggiore (235). Prima cosa diede il Papa l'anello al Re dicendo: « Piglia l'anello, immagine » della fede, dell'autorità e della potenza ». Poi lo cinse della spada: « Affinchè » tu colla mercè di Dio ed in virtù del Santo Spirito possa ridurre al niente i » tuoi nemici, e quei della Santa Chiesa, difenda lo Stato, ed i militi di Cristo ». Recitate le preghiere che accompagnavano ogni singola azione, il Papa impose sul capo all'eletto la corona imperiale presentatagli dall'Arcidiacono, e gli consegnò lo scettro: « Il bastone dell' imperial comando, affine di difender la Chiesa » ed il popolo cristiano, ridurre i cattivi, mantener i buoni nella pace ». Quinci il Papa con tutto l'accompagnamento ritornavasene all'altar maggiore. Il Prefetto della città ed il Cancelliere condussero l'Imperatore al suo posto, e avendo il Papa intuonato il *Gloria in excelsis*, fu continuato a coro. Terminato che fu, l'Imperatore depose la corona in sull'altare, ascoltò l'Evangelio, depose la spada, offrì al Papa pane, candele ed oro, ricevette la pace, e quindi la comunione. Finalmente gli vennero tolti i sandali episcopali e calzò gli stivali imperiali e gli speroni di san Maurizio, ed uscì col pontefice in processione attraverso la città. Fuor della chiesa stavano i cavalli, l'Imperatore tenne la staffa al Papa e gli consegnò nelle mani le redini, e colla corona in sul capo (236) lo seguì circondato dal suo séguito. Il Clero andava cantando, le campane scampanavano, in testa ed alla coda della processione camerieri imperiali gettavan monete nel popolo (237). Appiè del gran Palazzo l'Imperatore smontò da cavallo, tenne di nuovo le staffe al Papa, ed insieme col Prefetto lo condusse nella sala del convito. Quando amendue si ritirarono agli appartamenti, il

(234) *Oleo exorcizato*, non col crisma come i vescovi. *Tantum igitur*, dicono i canonisti, *est Cæsaris dignitas, sed non ordo, et ideo Princeps non consecratur chrismate, sed tantum oleo delinitur, quia eius non est proprie consecratio, sed inunctio* (Pfeffinger: *Vitr. illustr.*).

(235) Nella significazione allegorica delle tre corone in uso nell'incoronazione dell' Imperatore ponno essere raffigurate la sagacia, la fermezza ed il coraggio.

(236) Che gli porgesse le redini, lo dice l'*Ordo Rom.* del cardinale Gaetano in Mabill., *Mus. Ital.*, II).

(237) Il danaro fu in tal circostanza gettato *effuse* (Anon: *De laud. Bereng.* in Murat. SS., Donizo: *Vita Mathildis*, II, 18; Murat.: *Antiq.*).

Ciambellano dell'Imperatore spartiva fra i servi del Palazzo i presenti della consacrazione. A mensa Innocenzo avea a destra Ottone, e dopo i canti e la benedizione papale ritiraronsi tutti contenti alle stanze.

Ottone avea fatto dare a tutti gli abitanti di Roma un gran pranzo (238). Tutta la città faceva baldoria. Tenevasi da molti per felice augurio della futura concordia fra la Chiesa e l'Impero che l'Imperatore fosse stato coronato in giorno di domenica, in quella che la Chiesa invoca dall'Eterno il sommo ben della pace (239). Se Ottone avesse abbandonati di botto gli Stati della Chiesa e ripigliata la via di Germania (240), com'era desiderio del Papa, ogni cosa sarebbe riuscita a meraviglia (241). Pur nondimeno sembra che fin qui non nascesse ruggine alcuna (242), forse un dubbio spuntò nella mente di Ottone, da qual articolo del giuramento fosse di preferenza allacciato un Imperatore, da quello di non offendere i dominii della Chiesa, ovvero da quello di restituire nell'antico vigore i diritti tutti dello Stato. Ei non è improbabile che nella breve fermata di Ottone in Roma si toccasse il punto delle relazioni del potere temporale colla Santa Sede (243). Quando dopo l'incoronazione scoppiò una scissura, questa non fu già tra i due sovrani, ma tra i Romani ed il séguito di Ottone. Amendue le parti si facevano il viso dell'armi. I Tedeschi, spacciandosi per signori dei Romani, colle molte spese che cagionavano pel

---

(238) *De Imp. magnificentia simul in unum dives, et pauper large procuratur* (Arn. Lub., VII).

(239) *Speramus ipsum officium pacis, et unitatis Ecclesiæ Dei, quæ diu concussa fuit, a Deo obtinere solatium,* dice Arn. Lub., il quale con questa incoronazione mette termine a' suoi libri.

(240) Il *Chron. Foss. nov.* e molti altri scritti, per esempio l'*Excerpta ex Jord. chron.* in Murat.: *Antiq.*, IV, dicono che il Papa impose ad Ottone: *Ut altero die adveniente, recederet a territorio romano.*

(241) Così osserva il *Fragm. hist.* in Urstis. SS.

(242) Albericus (p. 450) dice: *Eodem die, quo coronam suscepit, temere veniens significavit Papæ, se non posse dimittere ei castra, quæ ab antecessoribus aliquibus temporibus fuerunt possessa.* La qual cosa deve aver indispettito i Romani. Così pure Rigord., c. 51. Le parole di Werner Rolewinks (*Fasc. temp.*, p. 553): *Benedictio versa est in maledictionem, quia eodem die fracto iuramento contra Ecclesiam cœpit tyrannisare stolidissime,* non van prese alla lettera. Non fu in questo dì che Ottone levò formali pretese sull'eredità di San Pietro e tanto meno sull' investitura dei Vescovi; di ciò Scheid. (*Or. guelf.*, VII, 324) ne dà garante Marsilius Patavinus in *Defensione pacis*, II, 26. Più esatto si mostra Godofr. Mon.: *Quo consecrato, oritur inter eos controversia.* Il *Chron. Rythm.* dice che lunga pezza durò ancora la buona armonia.

(243) Il *negotium terræ*, nel *Registr.* 194, non vuol già dir Terra Santa, ma del luogo ove si trovava.

mantenimento (244) e con qualche fatto di violenza sollevarono l'indignazione del popolo orgoglioso, incipriguito per la speranza fallita di partecipare alle larghezze imperiali (245). Il popolo, assembratosi, piombò sui Tedeschi. In quella lotta impreveduta Eccelino si mostrò uno de' più coraggiosi (246). Molti fra i più notabili e del minuto popolo fra la gente di Ottone vi perdetter la vita (247), solamente i cavalli rimasti uccisi contavali Ottone a mille e cento (248), oltre danni di vario genere (249) che dovette riportare (250). Voleva che il Papa gli ristorasse questi danni, e poichè rifiutossi, abbandonò la città invelenito (251).

Tuttavia invitò con buona grazia il Papa ad un convegno per intendersi su varii punti di cui non avevan potuto tener discorso, pel bene della Chiesa romana e la pace della Chiesa universale. Perciò si fece a pregar vivamente il Papa che eleggesse qual si volesse luogo, che ei bramava cotanto che lo eleggesse il Papa; ei non guardava a mettere a sbaraglio la vita, ed era anco disposto, se il voleva, a ritornare in Roma (252). Riflettesse solamente che, ritornando egli in Roma, potrebbe nascere grave pericolo per tutta la Chiesa (253). Innocenzo rispondeva che anch'egli bramava ardentemente un abboccamento, ma bilanciata ogni cosa ben bene, nelle presenti circostanze c'era molto a pensarci. Perciò pregava Sua Maestà Imperiale a non pigliar la cosa in cattivo verso, ma anch'egli piegasse alla forza delle circostanze che il vietavano. Un fido e saggio negoziatore, il quale riferisse i vicendevoli sentimenti, avrebbe benissimo servito. In quanto alle trattative sulle terre, l'Imperatore proponesse i preliminari che tornassero a onor di amendue ed egli avrebbe fatto altrettanto. Si scorge da questa lettera una dissonanza di sentimenti nei punti essenziali (254). Innocenzo capiva che la necessità e lo stato

(244) *Deficiente Romano fodro, et adveniente in castris panis et vini inopia, volens nolens recessit (Otto) a Roma* (*Chron. Foss. nov.*).

(245) L'*Excerpta ex Jord. chron.* in Murat.: *Antiq.*, IV, dice che il tafferuglio fu anche prodotto *propter expensas, quas ab Imperatore petebant;* così anche Albericus.

(246) Gerb. Maurisius. (247) *Excerpta ex Jord. chron.*

(248) Così dice Sozomenus (*Pistor. hist.* in Murat.: *Suppl.*). Felix Faber li cangia in cavalieri.

(249) Albericus, p. 450. — Il *Chron. Rythm.* dice invece che restaron vittoriosi.

(250) Questo scompiglio servì a materia di un canto a Kuhn nell'Urania di Brockaus.

(251) Sozomen. Pistor.

(252) Dal che si scorge che quella mischia fu affar grave, e che l'inasprimento era forte.

(253) *Registr.*, 194.

(254) *Registr.*, 194. — Nell'ultima lettera di questa raccolta, lo stile del Papa si allontana molto dall'ordinario, e se non si scorge una piena scissura, lascia penetrare in maniera visibile un raffreddamento nel Papa verso Ottone.

di violenza consigliavano diversamente dal desiderio individuale e dalla natura delle cose. Pare tuttavia che vi sia stata una conferenza, e che il Papa abbia fatto visita all'Imperatore nel suo campo. Si separarono amici, quantunque covasse già il germe dei futuri dissapori (255).

Fu detto che Ottone ereditò il sentimento degli Hohenstaufen, che cioè il territorio posseduto dalla Chiesa romana appartenesse all'impero, e che ciò infievolì l'interna forza della bellissima sua condizione, e lo convolse nelle tragiche conseguenze subìte da quella famiglia. Ottone aveva per sè le circostanze dei tempi propizie, una lunga esperienza, e alla sua indubitata saviezza accoppiava la benevolenza e la fiducia del Capo della Chiesa, che nelle più critiche circostanze non gli era mai venuta meno, cosicchè v'era un concorso di circostanze da elevarlo ad essere *sempre Augusto* in tutta l'estensione della parola. Aveva la volontà di ristabilir l'ordine nell'interno, nè mancava di potere per riacquistare all'estero i perduti diritti: non aveva più rivali, avea riuniti i Guelfi e i Ghibellini. In quella venne fuori quella sgraziata interpretazione del giuramento pur allora prestato, l'influenza di quei legulei di corrotte idee, i quali vantavano la propria scuola come infallibile, e quindi un cattivo uso di quella podestà che avea sì bene consolidata coll'incoronazione. Ottone aveva promesso di conservar intatti quanto gli era fattibile i diritti dell'impero stati alienati; ma prima e a più riprese avea dato parola di non toccar le terre della Santa Sede, designandole parte a parte. Voleva far valere quella promessa, la cui validità dava appunto appiglio al dubbio, in un momento in cui si poteva chiaramente conoscere le conseguenze di un calcolo che tien l'occhio solamente al materiale, e si fa illusione sull'immensa portata dello spirituale. L'esempio fresco fresco del suo competitore pare che nel fascino del trionfo avesse per Ottone perduto ogni significazione. Colla corona in sul capo pensava di poter più arditamente mettere innanzi le sue pretese, per cui l'altro ne era andato privo. Ottone pensò prima di ogni cosa di richiedere i diritti dello Stato sulla eredità di San Pietro, che aveva giurato di tutelare, si rivolse con energia contro chi fin allora era stato il suo fulcro. Da questo punto la sua stella s'impallidì, mentre appunto pareva che dovesse rilucer più splendida, finchè a poco a poco cadde in perfetta oscurità.

Partissi dunque di Roma con gran festa (256) per alla volta della Toscana, e occupò Acquapendente, Radicofani, Montefiascone ed altre città (257)

---

(255) *Chron. Rythm.*

(256) *Cum magno tripudio* (Otto de S. Blas.).

(257) Albericus.

dell'eredità di Matilde (258). Chiamò a consiglio i Podestà, i Magistrati ed i principali giuristi per aver dei lumi sui diritti dell'impero, e gli suggerissero il modo di riaverli (259). Tutti dichiararono che la promessa di restituirli alla Chiesa romana era stata fatta ignorantemente (260), che poteva benissimo unire ai possedimenti imperiali l'eredità della contessa Matilde, poichè in sostanza apparteneva all'impero (261). I caporioni delle città speravano che nella lontananza del Sovrano, a cui sarebbono stati attaccati per un debol filo, nelle frequenti guerre per causa della corona, e in tanti impicci in cui di spesso si trovava il Reggitore dell'impero, i cittadini sarebbon più tosto giunti all'indipendenza che non sotto un Sovrano vicino, in cui benissimo cangiava la persona, ma i principii erano più stabili che altrove; e se alcuna volta si ponevano in dimenticanza, ciò avveniva per breve spazio di tempo. Dietro traevasi Ottone altresì i più ragguardevoli d'Italia. Oltre Salinguerra ed Eccelino che ne erano alla corte, vi aveva il marchese Azzo, il conte Aldobrandino da Este e il Conte di San Bonifazio (262). Sfoggiava la sua imperial dignità nelle città della Toscana, in Firenze (263), in San Miniato (264), Poggibonzi (265), Lucca (266), e facea mostra di particolar affezione a Pisa, sempre stata fedele in tutti i tempi agli Imperatori, e inaccessibile all'influenza dei Papi (267), con concederle nuovi diritti ed estenderne il dominio (268). Sperava di amicarsi i cittadini di Siena col condonar loro tutti gli arretrati delle imposte, come si era amicato quei di Pistoia col confermar i loro redditi (269). Il Papa gli

---

(258) Il *Chron. Urspr.* scrive: *Dimisit exercitum, et ipse cum paucis in Italia permansit.* Ciò vuol dire che molti i quali eran venuti solo per accompagnarlo, ritornarono da per sè.

(259) Sigon.: *De Imp.*, XVI.

(260) *Imperator, ut homo novus et rei nescius, annuit, et promisit.*

(261) Godofr. Mon.

(262) Tutti firmati in un atto presso Leonis Urbev. *Chron.* in Lami: *Delic. erud.*, III, 211.

(263) Se pure sotto il nome di *Castellum Florentiæ* è da intendersi questa città, come sta in un atto a favor del Vescovo d'Ascoli nell'*It. sacra* dell' Ughelli. Che la lepida istoria della contessa Valdrada raccontata da Villani (V, 37) sia una fiaba, lo dimostra Leo Urbev. (*Chron. imper.*, 207) da un atto in cui Valdrada nell'anno 1207 sta sottoscritta moglie di Guidoguerra.

(264) Atto in Rubei: *Hist. Ravenn.*

(265) *Castrum Podii Bonitii.*

(266) *XII kal. Dec.*, così dall'accordo stipulato coll'Arcivescovo di Magonza (Guden: *Cod. dipl.*, I).

(267) Vedi lib. II, pag. 21, tom. I.

(268) Atto ap. *Castrum Podii Bonitii VIII kal. Nov.* presso Leon. Urbev.: *Chron. imp.* in Lami: *Delic. erud.*, III, 206.

(269) Leo Urbev.: *Chron. imper.*, p. 207.

mandò l'Arcivescovo di Pisa, già distintissimo professor di diritto a Bologna (270), e varii altri Vescovi ed Abati a pregarlo di cessare dalle ingiustizie e dalle usurpazioni a danno della Chiesa, osservare i diritti altrui e mantenere il giuramento (271); ma fu un cantar al sordo. Ottone non si lasciò smuovere, anzi si mostrò vieppiù risoluto a privare la Chiesa romana di una parte delle sue possessioni. Di quest'anno ancora irruppe nel ducato di Spoleto (272), e vi pose a governare un certo Bertoldo, suo fido (273). Dalla bassa Italia se gli congiunse anche Diepoldo, che egli nominò duca di Salerno (274). Così passò il 1209, il quale vide con inaspettato cangiamento, dall'apogeo della gloria travolto Ottone per natural conseguenza nella parte opposta.

Il Clero in Inghilterra vedevasi in preda a una fiera persecuzione. Nonostante la maggior parte preferirono la fame alla disobbedienza. I Vescovi di Duhram, Wincester e Norwich tennero altro metro. Molti sfrattarono, altri si nascosero nelle loro chiese, dove più d'uno ebbe a stentare. Essendo stata in Oxford uccisa per caso involontario una donna da uno studente, i Giudici imprigionarono tre amici del medesimo, e, quantunque non ne sapessero nulla, vennero per ordin del Re impiccati. La qual cosa fu cagione che più di tremila tra scolari e maestri tornassero alle proprie case. Il furore di Giovanni non pesava solamente sul Clero, ma su tutte le condizioni. Non c'era freno che valesse contro le sue violenze, in guisa che fece abbruciare tutte le siepi che accerchiavano le foreste e colmar i fossi, affinchè la selvaggina potesse liberamente uscire a devastare le terre dei sudditi (275). Aveva attorno sè una mano di pessimi consiglieri (276), alla testa dei quali stava il fratello, il Conte di Salisbury, i quali per proprio interesse lo appoggiavano in tutti quei barbari ordini e lo incitavano a cose peggiori.

Innocenzo in sull'esordire di quest'anno ammoniva il Re con tutta carità e benevolenza che pensasse all'anima propria, non facesse più oltre il testardo, non gli desse maggiori dispiaceri. Alcuni aveva attorno, i quali non gli lasciavano vedere il netto nella faccenda dell'Arcivescovo di Cantorbery, a lui prestasse orecchio, non a coloro che lo avviluppavano negli imbrogli. Qual esperto medico vuole far prova di tutti i rimedii per vedere se alcuno ve ne sia, il

---

(270) Sarti: *De clar. prof., etc.*, p. 85. (271) *Chron. Foss. nov.*

(272) Un atto a vantaggio del convento di Pforta presso Meibom. (*Apol. Ott.*, p. 411) è datato *apud Interamnem* (Terni) *VII kal. Jan.*

(273) *Catal. duc. Spolet.* in Murat. SS. X.

(274) Anon. Cassin.: *Chron.* (275) Matth. Paris, 159.

(276) Trovasi la lista in Matth. Paris, p. 161.

quale possa rammorbidire l'animo suo. Perciò di nuovo ricorreva alle suppliche, pregandolo che non indugiasse di vantaggio ad arrendersi alla Chiesa, anzi a Dio, e prestare orecchio ai salutari avvisi e non alle maligne suggestioni. Altrimenti avrebbe chiamato il cielo e la terra in testimonio contro di lui, che sarebbe colpa del suo induramento se lo tratterebbe più rigidamente (277). Volle Innocenzo che fosse osservato con tutta severità l'interdetto, affinchè il Re non sospettasse in lui debolezza, in guisa che non volle neppur concedere al favorito ordine Cisterciense diverse prerogative pel servigio del culto divino che imploravano a tenor delle concessioni dei precedenti Papi (278), e diede speciale incarico a tre Vescovi di vegliare che la disciplina non venisse meno (279).

Ma poichè il Re non badava a ricordi, non ad avvisi, il Papa credette di dover mandare ad effetto i già tante volte minacciati castighi. Diede perciò commissione ai Vescovi di Londra, Ely e Wincester di scagliar una scomunica contro il Re nominativamente. Costoro si peritarono a tragittarsi in Inghilterra dalla Fiandra, ove avevano riparato (280), ma ne addossarono l'incarico ai Vescovi e Prelati che restavan nel regno, i quali non si sentirono tanto coraggio. Qualche sentore se ne aveva, fino a che Goffredo di Norwich, giudice della real camera, fu abbastanza ardito da dichiarare in piena udienza del tribunale (281) come la sua coscienza non gli permetteva di servire più a lungo un Sovrano che trovavasi sotto il peso della scomunica. Questa dichiarazione costò al magnanimo la vita in mezzo alle più feroci crudeltà. Fecelo il Re vestire di un manto di piombo, gettare in carcere e morire d'inedia (282).

Il Papa rammentò bensì a ciascun Vescovo di denunziare la scomunica con tutta la solennità (283), ma tutto questo non approdò a nulla. Il popolo soffriva tranquillo la privazione dei divini uffizii, e i signori temporali vedevano di buon occhio lo scemar d'influenza dei potenti Vescovi. Invece di evitarlo se gli mostravano vieppiù addetti (284); Giovanni si trovava anzi animato nelle sue imprese dalle parole d'un professore, certo Alessandro, il quale bofon-

(277) Ep. XI, 221.

(278) *Cisterciensem ordinem, cum cæteris laudes Deo debitas solemniter persolvere Domini Papæ auctoritas prohibuit* (*Chron. mortui maris* in Martene: *Thes.*, III).

(279) Ep. XII, 9. 10.

(280) Giusta Odor. Rayn. ad ann. 1209 avrebbono rinunziato a quest'incarico.

(281) *Ad Scaccarium; the court of exchequer.*

(282) Matth. Paris, p. 159. (283) Ep. XII, 57.

(284) Henry (*Hist. of Engl.*, III, 314) osserva che di quei giorni appunto succedettero le due uniche imprese felici di Giovanni, quella contro l'Irlanda e quella contro i Gallesi.

chiavagli all'orecchio essere il Sovrano una verga di punizione in man di Dio per accostumare il popolo all'obbedienza; il Papa non avere autorità di sorta sul territorio dei Grandi e dei Sovrani (285).

A tutto questo s'aggiunse nuova cagione di discordia nella elezione del Vescovo di Lincoln. Il Capitolo ottenevane anticipatamente la confermazione, poichè doveva cadere sul Cancelliere reale. Ma era questo un attacco all'indipendenza della Chiesa, perchè il Re aveva di troppo mano nella elezione. Arrogi che corsero a Roma voci sfavorevoli sul conto dell'eletto, le quali furon causa che Innocenzo dovette comandare all'Arcivescovo di Cantorbery un'inchiesta. Veniva cioè rimproverato all'eletto che nella sua qualità di Cancelliere aveva segnate lettere reali di spogliamento, di mutilazione di Sacerdoti e di varie iniquità contro la Chiesa: avere tenuto pratiche cogli scomunicati, ed essere sospetto di incontinenza. L'Arcivescovo dovea far inchiesta di tutto questo, però non prestasse fede a ciancie, ma si conducesse a tenor di giustizia (286), poichè una soverchia severità reca maggior nocumento della troppa indulgenza. Quando l'eletto si peritasse ad accettar l'inchiesta, quando non si potesse scolpar dai rimproveri, l'Arcivescovo avere diritto ad annullare l'elezione (287). Ma non ebbe mestieri di tanto: Ugone pregò il Re di permettergli di recarsi in Normandia per farsi consacrare dall'Arcivescovo di Rouen, ma appena ebbe posto piede a terra, corse all'Arcivescovo di Cantorbery, si assoggettò al medesimo come a suo Primate, e si fece da lui consacrare. Da quanto pervenne a nostra notizia di questo Vescovo, ei pare che quelle voci furono disseminate dalla nequizia. Il Re montò in tanto bollore di collera contro il medesimo che si impadronì di tutte le entrate del vescovado, consegnò i reali sigilli ad altri, il quale promise di essere più ligio alle sue volontà (288).

Nondimeno, in procinto com'era di attaccare guerra colla Scozia, avrebbe voluto pacificarsi colla Chiesa. Invitò i Vescovi ad un convegno coi suoi commissarii in Douvres. Giovanni promise di lasciare i redditi di quattro vescovadi, ma non voleva saperne di ristorare i danni arrecati. La scomunica non era ancora stata pubblicata. Offrì per riconciliarsi colla Chiesa di condurre seco in Inghilterra l'Arcivescovo di Cantorbery, ma nulla per le riparazioni. L'Arcivescovo mandò il suo Siniscalco al Re, il quale gli diè salvacondotto per recarsi a Douvres. Sul principio d'ottobre vi venne anche l'Arcivescovo. Il Re si recò con grosso seguito a Chelsenham, e mandò proposte di accomo-

(285) Matth. Paris.
(286) Ep. XI, 56.
(287) Ep. XII, 91.
(288) Matth. Paris.

damento, cui l'Arcivescovo non volle accettare. Lo invitò una seconda volta assieme ai Vescovi, proponendo di far deposito di quattromila marchi, ma nè Stefano nè i Vescovi si lasciarono vincere (289). A questo punto continuò il suo viaggio verso la Scozia (290), il cui Re dovette implorare la pace, e offrire in ostaggio le due sue figliuole (291). Al suo ritorno fece abbattere i palazzi dei due Vescovi che gli avevano denunziata la scomunica, devastare le lor case di campagna e tagliare le foreste. I Benedettini in tutta la contea' di Sussex vennero spogliati dei redditi, lasciato loro il pretto necessario al vitto (292). Si fece nuovamente promettere obbedienza da tutti, cominciando dai fanciulli da dodici anni, colla qual cosa si pensava di legare a sè più tenacemente i sudditi.

Come se non gli bastassero tutti questi piati, rifiutavasi pertinacemente a render la dote a Berengaria, vedova di suo fratello Riccardo. Non le lasciava fruire i redditi dovutile, nonostante le rimostranze del Vicario di Colui, al cui trono salgono le lacrime delle vedove. Otto volte Innocenzo mandò richiami (293) e sempre la Regina era obbligata a nuovi lamenti. A più riprese si erano nominati giudici, ma il Re non era mai comparso, non riflettendo che dava lo scandalo dell'ingiustizia ai proprii sudditi, egli cui toccava amministrarla. Dopo otto anni finalmente, scriveva Innocenzo, dopo otto anni di riguardi alla maestà reale, essere tempo che posponga il riguardo degli uomini ai riguardi di Dio, il quale pei Profeti c'inculca di aver cura delle vedove. Ordinò che prima della Natività della Vergine si facesse ragione alle domande della vedova, ma il Re mise tutto in non cale. Intanto il procuratore di essa aveva aspettato inutilmente quattro mesi presso l'Apostolica Sede. Laonde il Pontefice mandò ordine di soddisfare entrò sei mesi (294) a tutte le domande di Berengaria, ovvero di venire a transazione o mandare un procuratore a Roma, altrimenti le case (295), le tenute, i villaggi, le città (296) che appartenevano al vedovile di lei, oltre al generale interdetto, sarebbono ancor sottoposte ad uno speciale, da cui non potrebbono venir sciolte se non quando il Re avesse adempiti agli obblighi tutti. Diede incarico ai Vescovi di Rochester e Salisbury di fulminar quest'anatema, e qualora il Re non si rammorbidisse, avrebbe maggiormente su lui aggravata la propria mano (297).

---

(289) *Ann. Waverl.*, p. 195.

(290) Così dicono gli *Ann. Wav.* Giovanni non attaccò guerra se non nel tardo autunno.

(291) Berington, III, 9. (292) *Ann. Waverl.*, loc. cit. (293) Ep. VII, 168.

(294) La lettera porta la data *Laterani XII kal. Febr.* (295) *Maneria; manoirs.*

(296) Il Papa le nomina parte a parte nelle proprie lettere; fra quelle sostanze si annoverano anche *maneria, de quibus saepefata Regina lanam debet habere.* (297) Ep. XI, 223, 224.

Passiamo sotto silenzio le faccende di altre contrade che riguardano cose ecclesiastiche comuni: ad esempio, la inchiesta sopra l'elezione di un Vescovo della Spagna (298), la conferma in Ungheria delle donazioni regie fatte a beneficii (299), la conferma di ottenuti privilegi (300), imperocchè queste e simili cose non appartengono alle relazioni speciali della Santa Sede verso speciali paesi, non appartengono alla vita ed alle grandi quistioni dei popoli e dei Sovrani, ma si contengono semplicemente nella vasta sfera dell'amministrazione della Chiesa universale.

La cessazione dei soqquadri in Alemagna aveva richiamato il pensiero del Pontefice alla conquista di quella terra che fu culla della fede e della Chiesa. Tre ostacoli aveva realmente a vincere: la tiepidezza dei Principi, la quale trovava qualche scusa nel danno che venivano a soffrirne i proprii paesi da cotale spedizione in lontane regioni (301); l'avidità e l'egoismo dei Crociati, sul che tanto avevali ammoniti il Pontefice; finalmente le discordie dei medesimi (302). Innocenzo senza stancarsi, lavorò ognora ad appianare cotali ostacoli, e coll'adoperarsi efficacemente a quella causa dar buon esempio ai Principi. A tal fine nell'anno precedente aveva mandato mille lire agli ordini cavallereschi, e in questo di nuovo ottocentocinquanta (303) pei bisogni di Terra Santa: un'altra somma eguale stava già in via; aveva consegnati al Conte di Brienne millequattrocento marchi, e data autorità al Patriarca di Antiochia di far un imprestito, e tutte coteste sovvenzioni dovevano essere impiegate a pro di Terra Santa (304).

Affine di ottenere più agevolmente sussidii dalle altre nazioni, studiossi di comporre l'inveterata inimicizia (305) tra i Genovesi ed i Pisani. Aversi già prese molte cure, diceva, per questa pace per via di ambasciatori, lettere, avvisi, sperarne almeno una tregua (306). Ma il contegno dei Veneziani non era qual si confaceva. Avevano saputo trarre il bell'esercito a conquistar Zara, ad appagare colla presa di Costantinopoli la vendetta del loro Doge e l'avidità dei cittadini, ora conducevano tutti i pellegrini atti alle armi che volevano transitare in Terra Santa nell'isola di Creta per compierne la conquista, e andavano loro dicendo che avevano gli stessi guadagni ed indulgenze che

(298) Ep. XI, 177.
(299) Ep. XII, 32.
(300) Ep. XII, 42, 43.
(301) Ep. XII, 27.
(302) Ricordiamoci la presa di Costantinopoli.
(303) Ha registrato un vero e formale *bordereau* delle somme mandate (ep. XII, 28).
(304) Ep. XII, 28.
(305) Papa Clemente III aveali bensì pacificati, ma la pace non durò guari.
(306) Ep. XII, 55.

sull'approdare a Terra Santa: « Questo, diceva amareggiato il Pontefice, si chiama farsi beffe dell'Apostolica Sede, e un recar danno a Terra Santa ». Il Patriarca di Aquileia e il Vescovo di Padova ebbero commissione di avvisare il Doge e il popolo a non distogliere più veruno dalla sua via, nè di valersene per forza al proprio intento. Tutti i pellegrini che erano in Creta tennero ordine di andare diritti al loro scopo se non volevano trarsi sopra castighi (307). La cupidigia andava sì oltre che perfin da Costantinopoli molti legni veneti recavano ad Alessandria legname ed armi, aiutando così gli infedeli contro i cristiani (308). Ma tanto più il Papa dovette consolarsi per lo zelo del conte Arrigo di Malta, il quale da Creta mandò a Roma savissimi disegni per soccorrere Terra Santa. Il Papa gli mandò dire che svolgesse oralmente al cardinal Pietro, legato, quel suo piano, intanto non si lasciasse intiepidir nello zelo (309).

Ma tanto più pericolosa d'ogni forza nemica per uno Stato fondato su un terreno mal fermo riusciva ai Latini la discordia dei loro Duci. Le forze unite l'avevano fondato, non potevasi mantenere che colle forze unite. Se già in Occidente il potere dei grandi vassalli, sovente avversi al signor diretto, indeboliva le forze dello Stato contro i nemici esterni e dividevale, quanto più tornare dovea quivi dannoso dove una numerosa popolazione portava di mala voglia il giogo straniero e dove i Bulgari ed i Greci si erano uniti a fargli guerra? La costituzione interna dello Stato, la medesima degli Stati occidentali, perchè nessun popolo d'allora sapeva svilupparsi dalle costumanze dei tempi e del proprio paese, presentava già campo a liti, come avveniva pure in Occidente, e specialmente in Francia. Già il marchese Bonifazio nella breve sua durata non si mostrò mai di troppo attaccato al novello corpo dello Stato, e pare che i suoi successori adottassero la sua maniera di pensare.

L'erede era il figliuol Demetrio, che avea avuto dalla seconda moglie Margherita d'Ungheria, fanciullo di tre anni (310). Governatore per lui era il Conte di Biandrate, il quale, a quanto pare, era consanguineo colla casa Monferrina (311), e voleva conservar questo vantaggio al signor diretto del proprio paese Guglielmo, figlio primo del Marchese. L'imperatore Arrigo subodorò questo disegno del Conte già fin dall'anno prima quando fu di ritorno

(307) Ep. XII, 23. (308) Ep. XII, 142. (309) Ep. XII, 4.

(310) Coloro che dicono non aver avuto prole da questo matrimonio, trovano la smentita nell'ep. XIII, 34.

(311) Giusta il Du-Cange (*Hist. de Cpe*) alcuni lo tenevano pel *Comte Gras* (Grassi) di cui discorre Villehardouin n.° 71 e 194. Il padre del Conte di Biandrate avrebbe sposata una sorella di Guglielmo conte di Monferrato, padre di Bonifazio.

dalla campagna contro i Bulgari, e senza lasciarsi spaventare dal rigore della invernal stagione, si portò colle truppe nel regno di Tessalonica. Senonchè il comandante di Cristopoli gli chiuse in faccia le porte, e il Conte di Biandrate non lo degnò neppur di colloquio. Vennero commissarii per parte dell'Imperatore, ma li licenziò bruscamente, dicendo che pei Lombardi, i quali aveano col proprio valore conquistato quel paese, non c'era Imperatore. Finalmente riuscì all'abilità di quei commissarii, fra i quali troviam di nuovo il celebre Conone di Béthune, di persuadere il Conte a lasciar libero l'ingresso in Tessalonica all'Imperatore, purchè non fosse accompagnato da più di quaranta Cavalieri. Ma quando fu alle porte l'esercito francese non volle saperne di questa condizione, disarmò la guardia ed entrò dentro difilato. Il Conte fu fatto prigione da tenersi in carcere finchè Seres e Cristopoli avessero aperte le porte al diretto loro signore. Anche la vedova si lamentò del Conte, e l'Imperatore, a mostrarle come il Conte avesse torto nel metterlo in sospetto, quasi che volesse impadronirsi di quegli Stati, armava Cavaliere il fanciullo di tre anni, gli dava l'investitura, e lo faceva incoronare Re di Tessalonica. In quella il Conte agli ordini mandati ai comandanti di Seres e Cristopoli aveva fatto seguire istruzioni segrete di non aprire le porte ai delegati dell'Imperatore, di maniera che costoro furono invano a chiedere d'essere messi dentro. Questo rifiuto portò per prima conseguenza una più stretta guardia del Conte, e dall'altra parte un invito fatto dai Lombardi al Re dei Bulgari, perchè venisse loro in soccorso. Gli abitanti di Seres andarono all'incontro dei Francesi, e, malgrado l'ordine dei Lombardi, aprirono la porte. Sperava Arrigo che, mostrando alla guarnigione di Cristopoli il Conte prigioniero, questa non avrebbe indugiato ad arrendersi. Ma non solamente riuscì a nulla, benanzi attrasse sui Francesi un attacco notturno presso Drames con qualche loro perdita. Laonde Conone, indispettito, ricondusse il Conte a Tessalonica, lasciandolo in balía della Regina vedova che lo fece custodire in dura prigione.

Questa cosa recò guerra aperta. Ebbero luogo con varia fortuna tra gli Imperiali ed i Lombardi sortite, sorprese, imboscate, scaramuccie, combattimenti e prese di prigionieri. L'Imperatore dopo aver disposte le cose più necessarie in Tessalonica a pro del giovine Demetrio uscì in persona contro i Lombardi. Una qualche vittoria riportata su loro dai Francesi, li rese più propensi alla pace. La prima condizione fu la liberazione del Conte; l'altra che questi si presentasse all'Imperatore per giustificarsi, non la mantenne, anzi corse difilato all'isola di Negroponte per ivi raggranellare nuove leve. L'Imperatore gli tenne dietro nell'isola, e tanta era la rabbia del Conte contro il medesimo,

che avrebbe tramato alla vita di lui col veleno, ovvero con assassinarlo ei medesimo, se il padrone dell'isola non l'avesse trattenuto. Finalmente ottenne mercè, purchè uscisse di paese. La regina Margherita fu messa a capo della reggenza e agevolmente ottenne a sè, ai due suoi figli (312), al reame la protezione pontificia (313). L'Imperatore si condusse sì leale verso la Regina da persuaderla, come si pigliava somma cura dello Stato, tanto più nel procacciarle la pace coi Grandi (314).

Al prospero esito di questa minacciosa faccenda tenne dietro la soggezione del conte Michaelicio, il quale, dopo la presa di Bisanzio, si era fatto signor dell'Epiro. Avendo costantemente pugnato contro i Latini, paventava ora le vittoriose loro armi, perciò fece proposta del giuramento di vassallaggio, e ad Eustachio, fratello dell'Imperatore, offrì la propria sorella in moglie, colla terza parte in dote delle proprie possessioni. A queste condizioni prestò il giuramento, ma lo violava con tanta agevolezza con quanta l'aveva prestato. Un buon numero di Cavalieri, stomacati per tanta indegnità, nell'anno vegnente si collegarono contro il medesimo (315). Ma varii Francesi, fra cui il Connestabile dell'impero, gli caddero nelle mani, cui fece appiccare assieme a tre compagni; ed altri, dopo aver fatto loro soffrire cattivi trattamenti, li fe' morire in carcere. L'odio contro la religione ne aumentava i furori, e mostravalo a fatti non solo col menar guasto di tutte le terre soggette all'Imperatore, ma vieppiù col decapitare tutti i prigioni che gli cascassero nelle mani (316).

Dopo la morte del re Amalrico i Baroni e i Cavalieri degli ordini nel regno di Gerusalemme, trovandosi a mal partito in faccia ai loro vicini i Saraceni (317), cercarono uno sposo a Maria, figlia ed erede di Corrado di Monferrato, il quale sposo avesse abbastanza animo per tener in piedi gli avanzi di quel regno. Il suo fidanzato Gualterio di Mompelgard era pur sempre trattenuto nell'isola di Cipro a tutore del Re fanciullo, e tra gli altri vassalli (318) non ve n'era nessuno, il quale avesse abbastanza forza contro i nemici, nè abbastanza di autorità presso i compaesani per essere elevato alla dignità reale. Si consultarono col Patriarca e coi Vescovi su chi mai avrebbono potuto rivolgere i proprii sguardi. Si alzò un Cavaliere, e disse che conosceva

(312) Demetrio, futuro re, figlio del Marchese, ed il più vecchio per nome Manuello, figlio del greco imperatore Isacco.

(313) Ep. XIII, 33.

(314) Du-Cange: *Cpis christ.*, p. 23.

(315) Ep. XIII, 161.

(316) Ep. VIII, 184.

(317) *Vix se defendentes dominium terræ* (Rob. de Monte).

(318) Marin. Sanut., III.

in Francia un personaggio intrepido, celebre per fatti d'arme, di una nobiltà distintissima (319), ancora nubile; il regno avrebbe trovato in lui un signore fornito di tutti i pregi, e Maria un degno sposo: questi essere Giovanni, conte di Brienne, fratello di quel Gualterio che avea perduta la vita nel Napoletano, pugnando contro Diepoldo (320). Il Vescovo di San Giovanni d'Acri e il signor di Cesarea s'imbarcarono di botto per la Francia per recare la proposta al Conte. Questi s'era già, in una festa cavalleresca ad Ecris, votato col fratello alla guerra santa (321), e di fatto erasi trovato alla presa di Costantinopoli (322), e dopo breve dimora colà, credendo d'aver adempiuto il voto, aveva fatto ritorno alla patria, dove amministrava i patrii beni (323) toccati al nipote, il quale era pur sempre in Puglia (324).

Eberardo, suo padre, avealo destinato allo stato ecclesiastico, e avevagli fatto dare un'educazione affatto ecclesiastica in Chiaravalle. Ma le salmodie e la disciplina claustrale non andavano a versi del giovine fatto per le armi: perciò fuggissene presso un suo zio, da cui addestrato venne, a maggior sua soddisfazione, agli esercizii della cavalleria. Questa cosa gli guadagnò l'affezione di quei compagni con cui armeggiava, ma gli rovinò quella del padre, il quale ne lo castigò col diseredarlo (325). Appena quei delegati gli aprirono la loro missione, si recò di subito alla corte del proprio Sovrano, il Re di Francia, a pregarlo del suo assenso per accettare la offertagli corona (326). Filippo accondiscese di buonissimo grado, e gli offrì quarantamila lire per allestirsi. Giovanni promise dapprima di trovarsi in Palestina non prima di due anni, un po' avanti che scadesse l'armistizio coi Saraceni. Probabilmente non voleva giungere solo sul campo della lotta, ma prima cercarsi ausiliarii tra la nobiltà francese, e infatti ne raccoglieva fra i ricchi e i potenti un trecento (227). Innocenzo gli offrì millequattrocento marchi (328).

---

(319) *Vir nobilitate egregius, et militaribus actibus strenuus* (Bern. Thes.). *In armis probum, in agendis providum* (Marin. Sanut., III).

(320) Cont. Guill. Tyr., p. 680. — Giusta Marin. Sanut. non sarebbe stato menzionato Giovanni, ma solamente conchiuso di pregare il Re di Francia di proporre un marito a Maria, il quale propose il Conte.

(321) Lib. III, tom. I, pag. 295. (322) *Chron. Urspr.*, p. 236.

(323) Il *Chron. Urspr.* chiama questi fratelli *nobiles quidem, sed pauperes.*

(324) Marin. Sanut.

(325) *Art de vérif. les dat.*, V, ricavandolo da un'antica cronaca.

(326) Cont. Guill. Tyr. (327) Marin. Sanut., III.

(328) Marin. Sanut. dice che Giovanni si recò in persona a Roma a supplicare il Papa di soccorso, ma non ottenne altro che la mediazione di lui appo i Romani perchè gli mutuassero quarantamila lire tornesi guarentite sul contado del medesimo.

Questa cosa diede occasione al Papa per incalzare più vivamente Filippo a porger aiuto. Gli diceva tornare a gloria sua e dello Stato, che la Chiesa e il Cristianesimo non da nessun altro Stato abbian ricevuto tanto appoggio quanto dalla Francia. Le mura di Costantinopoli aver già visto il valor francese risplendere di tutto il fulgore della gloria. Tutto il mondo vantare il braccio del Re e dei suoi, ed essere una vera disposizion di Dio che a governare il regno di Gerosolima sia stato eletto un personaggio del suo Stato, vivaio di uomini grandi (329). Il Signor dei dominanti aver onorato lui medesimo col disporre che questa parte, che è veramente eredità del Signore, sia caduta in man d'un suo suddito, ed egli sia in condizione di recar aiuto all'Oriente nelle strettissime necessità in cui versa. Perciò il Re abbia l'occhio a questa necessità e favorisca il Conte del proprio aiuto, e di quello degli altri sudditi a gloria e bene dello Stato (330).

Gli Stati d'Oriente assorbivano tutte le cure del Papa. Abbiam già dato uno sguardo alle diverse faccende che di tanto accrebbero le occupazioni di Roma (331). Una parte delle cure era impiegata nelle cose ecclesiastiche, e una parte maggiore era rivolta alle persone le quali avevano scelto a teatro di loro passioni i novellamente conquistati dominii. Di qualche cosa toccheremo ancora.

Il Patriarca s'era finalmente purgato dal giuramento prestato a Venezia, e degli appunti di dispotismo ed ingordigia. Radunava il Clero non solo della metropoli, ma di tutta la diocesi, ed esponevagli spiegato tutto l'accaduto dal dì della sua partenza da Venezia, e in quali circostanze si trovasse quando prestò quel giuramento, assai però limitato, cui ora revocava in faccia a tutta l'assemblea. In riguardo ai Canonici accondiscese ai desiderii del Papa, e chiamò in testimonio i Canonici presenti che il tesoro della Chiesa, da cui, dicevasi, avere sottratto centomila marchi, non ne aveva più di diciottomila. In quanto all'appunto di concussione sfidò qualunque ecclesiastico a provarlo. Silenzio si fece. I Vescovi che avevano incarico di farne investigazione e tutto quanto il Clero ne informarono Roma (332). Il Papa ne fu lieto, e credette dover dichiarare nulla la patente concessa dal Patriarca ai Veneziani dopo il giuramento, come quella che fu estorta per violenza (333). Per contro regnavano dissapori tra il Patriarca e l'Imperatore, perchè questi voleva conferire certi priorati la cui nomina spettava al Patriarca. Il Papa ricordava a questi essere suo dovere di rispettare i diritti di chi rispettava i suoi. Se questa

(329) *Quasi de publico virorum thesauro.*

(330) Ep. XII, 27.

(331) Lib. XII, pag. 147.

(332) Ep. XII, 105.

(333) Ep. XII, 140.

massima fosse stata sempre ed universalmente applicata, si sarebbono risparmiati tanti dispiacevoli piati tra il poter temporale e lo spirituale. Non potrà mai fiorire il ben dello Stato e della Chiesa se non a patto di reciproca indipendenza, e stima l'un dell'altro (334). Ma se il Patriarca venne corretto pel trapassar che fece i proprii diritti (335), trovò però un caldo difensore in Innocenzo (336) quando si trattò di difendere le fondate ragioni, o le sue prerogative intaccate (337).

L'avidità dei Latini era tale in tutte le nazioni e condizioni, che a Durazzo il Governatore veneto si era appropriate le case, i beni, il tesoro, ogni proprietà insomma della Chiesa, e vietò l'ingresso in città e la dimora nei dominii all'Arcivescovo novellamente eletto. E poichè questi vi era venuto in qualità di forestiero, lo fece cacciare dai proprii trabanti. L'Arcivescovo ricorse al Doge ed al Consiglio perchè gli fosse conceduto di prender possesso; ma fu un cantar al sordo, nol vollero mai riconoscere perchè non era veneziano, e non era stato nominato col loro consenso. Perciò si rivolse a Roma. Il Papa scorse com'era quivi minacciata l'indipendenza della Chiesa, imperocchè la Chiesa su tutta l'ampiezza della terra non conosce distinzioni, riconosce fedeli, non schiatte nazionali, confessori di Cristo, non sudditi di potere temporale. Perciò lasciò ad alcuni Vescovi incarico che dovessero intimare al Consiglio di restituire i beni, e riconoscere l'eletto (338).

La Chiesa d'Antiochia si trovava a peggiori termini. Al Patriarca morto in carcere era succeduto un polito, ornato, pio Prelato, versatissimo nella sacra Scrittura. Ci voleva certamente un gran coraggio ed annegazione per gettarsi in seno a tanta burrasca, quanta infuriava contro la Chiesa d'Antiochia. Ma spicca appunto la divina Provvidenza sulla Chiesa in ciò, che in tutti i tempi, quando si addensarono le procelle, trovò uomini i quali non indietreggiassero in faccia ai pericoli ed ai turbini, si cimentassero a risichi per la gloria di Dio e pel bene della cristianità. Perciò la Chiesa ci novera tanti illustri personaggi, resisi grandi più per l'altezza dei sentimenti, che per lo splendor del grado. Gli uomini veramente indipendenti si fan forti delle parole dell'apo-

---

(334) La pensano ben male coloro che vogliono persuadere allo Stato che la Chiesa gli sia nemica, ed il bene delle popolazioni progredire a misura che scema l'influenza di questa; essere stati uomini grandi coloro che tentarono infeudarla al nazionalismo politico. Agli Choiseul succedono i Mirabeau!

(335) Ep. XII, 115-117.

(336) *Ut ab Ecclesiis tuæ diœcesis cathedraticum exigere valeas,* e volle che i Greci gli pagassero le decime (ep. XII, 141).

(337) Ep. XII, 145.

(338) Ep. XII, 94-97.

stolo: « Bisogna ubbidire a Dio prima che agli uomini »; i vili mercenarii si schermiscono colla spiegazione che danno a quelle altre parole: « Ognuno stia » soggetto alle potestà che stan sopra di lui »; spiegazione senza limitazione di circostanze e di casi (339). Il Papa si prese cura dell'eletto, ed incaricò il Legato di recarsi senza frappor dimora in Antiochia a consacrarlo. Ciò fatto, vedesse modo di condur a termine le questioni tra il Re d'Armenia e tra il Conte di Tripoli ed il gran Mastro dell'Ordine del Tempio, facendo loro vedere come amendue avean sul capo minaccioso il brando degli infedeli, e ad evitarne il colpo era indispensabile la concordia (340). Lo stato di questo paese teneva in inquietudine Innocenzo; vedeva il pericolo ond'era minacciato dai Saraceni; quanto non avrebbe dato per vedere amici i principi! (341). Raccomandò il Patriarca eletto ai Vescovi, al Clero, ai Baroni della Siria: personaggio, diceva, di consumata pratica negli affari, ch'egli avrebbe ben voluto tenersi presso, ma ne faceva volontieri dono ad una Chiesa orfana ed oppressa. Sperava che il Conte di Tripoli, il quale era stato cagione colle sue violenze della morte dell'antecessore, avrebbe cangiato di modi (342). Il Patriarca poi d'Alessandria era prigione degl' infedeli; Innocenzo mandò a confortarlo e sollevarlo dall'abbattimento coll'additargli la gloriosa speranza che il Cristianesimo inspira a' suoi confessori e superiori li rende a tutte le tribolazioni del tempo, ed a tutti i pericoli della vita mortale (343).

Un Pontefice che meglio d'ogni altro penetrava la prima e più essenzial sollecitudine del proprio ministero, un genio che animava fino le estremità del corpo della Chiesa, il quale avrebbe voluto recarla a tanta perfezione da non lasciar luogo a censura, un tal Papa dovea tener d'occhio vigilantissimo, adoperarsi in ogni canto, spiegare tutta la sua energia per reprimere le novità che andavano introducendosi in seno alla Chiesa, le quali attaccavano il principio vitale o la forma esteriore. Lo spirito umano, conscio di sua dignità, sentendosi signore degli elementi, credendosi di poter poggiare di per sè alle luminose altezze donde scaturisce ogni essere creato, e di là calarsi nei profondi abissi dove son racchiusi i misteri della creazione, rifiuta di voler ricevere da altri ciò a cui si crede egli bastare. Nell'orgoglio suo abborre come un'indegna umiliazione l'essere condotto da altri ad una fonte superiore di cognizioni mentre si crede da sè col proprio suo giudizio bastante a discernere la luce

(339) Noi conosciamo una persona tale la quale non ebbe rossore di dichiarare pubblicamente, che si era prestata ad una certa misura bensì contro la propria coscienza, ma prima d'ogni cosa doversi obbedire all'autorità.

(340) Ep. XII. 8

(341) Ep. XII, 45.

(342) Ep. XII. 38, 39.

(343) Ep. XII. 12.

dalle tenebre, il bene dal male. Di questa guisa in tutti i tempi, in mille e mille forme, ma nella sostanza sempre lo stesso, andò rinnovandosi l'antico errore. L'Eterno nella sua misericordia ci mandò bensì il Figlio, via, verità e vita per ricondurci a lui, ma gli uni tennero questa *via* come una delle tante, che genii filosofici in tutte le epoche sorsero ad additare all'uomo; questa *verità* una di quelle che ritrovarono uomini forniti da natura d'ingegno; questa *vita* non altro che un'esplicazione della vita universale nella sua oscurità impenetrabile. Altri poi accettarono bensì questa via, verità e vita come un gran dono, ma vollero assoggettare il modo di riconoscerla, il grado di accettarla al giudizio ed al volere individuale. Tanto l'uno come l'altro dei suddetti errori è eguale nella sostanza, diversifica nella forma, il primo non vuol riconoscere il Cristianesimo, l'altro ne accetta la verità e la divinità in quanto l'intelligenza individuale dell'uomo consente ad accettarla. Il primo errore si mostra più franco e più logico, l'altro più nascosto e più infinto. Ambedue son frutti d'avversione alla Chiesa, attaccano la dottrina, ovvero vi mescolano errori.

È naturale allo spirito umano, che quanto più un'istituzione si mostra fulgida di gloria, tanto più ansioso fissi lo sguardo sul lato oscuro della medesima; che quanto più nel suo complesso addimostra un tutto perfetto, tanto più si lambicchi a trovarvi imperfezioni; quanto più si leva ardito l'edifizio, tanto più ne disamini le fondamenta e senta un prurito di trovar qualche mancanza in quella cosa che spiega agli occhi un ordine, una forza mirabile. Donde si crede poi in diritto di minar l'edifizio, di scinderne le parti, di annientarne la forza. Così nel corso dei secoli l'intima natura del Cristianesimo e l'indole dell'umana famiglia diedero alla Chiesa una forma esterna, di cui la gerarchia è la base e la colonna. Una vita, tutta spirituale sì, ma rigogliosa, piena di giovanil brio, gl'incidenti che originarono dall'avvicendarsi degli avvenimenti resero grande e solida questa gerarchia e ne fecero un'aristocrazia spirituale, la quale avea il suo fondamento nelle più nobili qualità dell'uomo, un'aristocrazia che colla sua cima toccava il cielo, e stendeva le sue braccia a rifocillare tutti i popoli credenti nel Cristianesimo. Questa gerarchia raccoglieva in sè quanto v'era di più illustre per natali, quanti talenti vi eran più distinti, quanto si insigniva per maneggio o condotta d'affari, quanto si rendeva più chiaro nelle lettere, quanto v'era di più squisito nella perfezione cristiana, ed apriva una carriera per salire di grado in grado su per tutte le scale che menassero a qualche bene. Nella posizione in cui metteva i proprii membri in faccia alla società le bisognò che questi si illustrassero con quanto vi ha di più nobile, e nell'istesso tempo avessero qualche esterior pompa la quale non aumenta il merito, ma fa apprezzare gli uomini e ne assicura la stima metten-

doli a livello coi grandi. Così vediamo che ne sollevò di coloro che primeggiavano in qualche qualità, e dalla polvere li innalzò al grado di principi, e li fe' sedere accanto ai troni, li coprì di gloria e d'onore dinanzi agli uomini, diede loro potere ed influenza sulle umane vicende; presentando la palma celeste cominciò ad offrire la terrena corona di gloria.

Questa corona venne non raramente riguardata come scopo, dove non era che un mezzo ed un accessorio. Tra i molti a cui toccò questa gloria, alcuni ve ne furono che ne dimenticarono l'origine. Mentre le qualità interne avrebbon dovuto, spiritualizzando i pregi terreni, rendersi più illustri, vennero anzi oscurate dalla condotta, od almeno ne venne che non se ne curò il pregio e la necessità, e lo scandalo fu tanto più grave quanto più la santità del carattere e la dignità imponevano maggiori obblighi a chi ne era rivestito. Arrogi l'invidia, la quale spruzza in maggior abbondanza il suo veleno quanto più alto si trova chi vuole ferirsi. È un segreto istinto dell'uomo di abbassare ciò che è alto, di umiliare ciò che è superiore, di mettere in luce i difetti nascosti ed investigare nei grandi i difetti inseparabili dall'umana natura, per un qualche difetto rinnegare affatto i vantaggi incontrastabili. A fronte di ciò non è a far le meraviglie se la gerarchia nel corso dei secoli ha avuti i suoi vivi assalti, acerbe incriminazioni contro i membri della medesima, se queste ottennero credenza presso il volgo. A costa di tuttociò aggiugni un malinteso zelo di ridurre lo sviluppo esterno del Cristianesimo, come sarebbe il culto e la costituzion sua in faccia al mondo, a norma delle parole del Redentore prese nel senso letterale, e quale mostravasi nella vita di lui e degli Apostoli (344). Quest'idea aumentò il numero di coloro che critici in segreto o nemici all'aperto del culto e del reggimento ecclesiastico, il diventarono altresì della dottrina. Imperocchè quando si comincia a guerreggiare, non è più così facile restare stazionario.

In seno alla Chiesa due sorta sorsero di potenti avversarii. Gli uni presero ad assalire direttamente la dottrina, la quale era predicata dalla Chiesa come la sola buona, la sola che unisca gli uomini con Dio. Gli altri indirizzavano i loro dardi piuttosto alla costituzione esteriore, dove varie aberrazioni individuali

---

(344) Non si può mai tener una regola uniforme in tutti i tempi. Se così fosse noi dovremmo ancora edificare le chiese sul gusto delle sinagoghe ebree, ovvero far le istruzioni al popolo a cielo aperto, le donne non potrebbono partecipare all'Eucaristia, in ordine al battesimo gli anabattisti sarebbono più ortodossi dei cattolici, dei protestanti e riformati. Il volere il Cristianesimo primitivo come norma di tutte le istituzioni cristiane è una pretension ridicola. Farebbe ridere come se si pretendesse che l'Imperatore d'Austria modellasse la sua corte su quella degli antichissimi Conti d'Absburgo suoi antenati. Volete di nuovo ridur la quercia allo stato di ghianda?

prestavan facilmente un addentellato alle censure. Poichè un mutamento nella dottrina dovea avere il suo contraccolpo nella costituzion della Chiesa, e gli attacchi contro la forma doveano ricadere eziandio sulla dottrina, ne viene che ben esaminata la cosa, la posizione di ambedue le specie di nemici in faccia alla Chiesa era la stessa. Ciò che negli uni era lo scopo, negli altri diventava conseguenza, ed ambedue le falangi venivano spesso a confondersi, ad incrociarsi (345). Di maniera che alcuna volta riesce difficile il classificarle, e specificare nettamente quali fossero le loro dottrine, dove mirassero i loro assalti contro la Chiesa. Tuttavia vogliam provarci ad indagar l'origine di queste sette, e notare i punti divergenti delle loro dottrine.

In tutti i secoli gli uomini, guidati dal solo lume naturale, quanto più aguzzavan l'ingegno per ispiegare le più importanti questioni sull'uomo, tanto più si trovavano impacciati a dar ragione della malizia nell'uomo, e conciliare tanti malanni colla fede in un Dio creatore sapiente e conservator benefico. Nei più remoti tempi, in quelle contrade che furon la culla dell'umana famiglia, non mancarono di cotali, i quali si attentarono a scandagliare l'ordine morale. Abbandonati a sè stessi, mancando d'ogni guida, alcuni non seppero trarne altro costrutto se non l'esistenza di due esseri supremi distinti tra loro ed indipendenti, all'uno dei quali noi andassimo debitori della luce e di tutti i benefizii, all'altro delle tenebre e d'ogni male (346). Zoroastro diede dapprima ai medesimi il nome d'Orsmusdo e d'Arimane (347). L'idea doveva essere più antica. Nè fa d'uopo che in tutte quelle contrade dove la troviam diramata (348),

---

(345) Nelle lettere dei Papi s'incontrano spesso le parole: *Hæretici facies quidem habent diversas, sed caudas ad invicem colligatas, quia de vanitate conveniunt in idipsum.* Gerv. Talb. dice, parlando degli eretici, nelle *Ot. imper.*, p. 886: *Inter se diversi in opinionibus suis.* Più esplicito si addimostra Reinerus *contra Waldenses in Bibl. Patr. Max. XXV; hæretici in sectis sunt divisi in se, sed in impugnatione Ecclesiæ sunt uniti. Quando in una domo sunt hæretici, tum sectarum qualibet, quarum quælibet damnat alteram, simul Romanam Ecclesiam impugnat.*

(346) Bayle, in un lungo articolo sui Pauliciani, si sforza di provare che riesce assai più difficile ai Cristiani combattere i Manichei che ai Pagani. Ma con tutte le sue parole non reca la menoma luce sul punto della questione.

(347) Vedi Plutarco (*De Iside, et Osiride*); mette ancora un altro essere intermedio. Cudworth, nel suo *Systema intellectuale universi*, p. 332, vuol provare da antichi scrittori, che Zoroastro insegnò un solo Dio, la dottrina dei due principii non aver cominciato che coi Gnostici. Hyde (*Hist. rel. vet. Pers.*) per contro fa una distinzione tra i Dualisti *meliori sensu,* che mettevano un Dio superiore ai due principii del bene e del male, e tra i Dualisti, i quali *diaboli coæternitatem asserunt* (come i Manichei) e mostra per via di documenti, come Zoroastro appartiene alla prima classe. Bayle (*Dict. V. Zoroastro*) lo mette nella seconda. (348) Per esempio presso i Romani in *Dijovis e Vejovis* (Aul. Gell., V, 12).

la facciam provenire dalla Persia. Era un'idea che si presentava naturalmente a un qualunque pensatore di qualunque nazione, il quale non avesse altra scorta che il lume della propria ragione (349). In Persia pare che fosse credenza popolare, e desse origine al culto dei Gauri (350), oggidì quasi spento. Trapiantatosi colà il Cristianesimo, sorse nel terzo secolo un certo Manete ad innestar questo colle idee antiche del suo popolo, o, direm meglio, a cristianizzar queste idee. Con ciò attaccava il Cristianesimo nelle sue basi, considerato come rivelazion divina; pur tuttavia la sua dottrina in armonia colle idee popolari, trovò favore. Il popolo rivestì di nomi cristiani le forme dell'antico culto (351), ed il nome dell'eretico che avea elaborato questo miscuglio passò alla setta. In un baleno si stesero ampiamente per la Persia i Manichei, nè valsero a soffocarli le severe leggi degl' Imperatori bisantini (352). Anzi, pare che non istessero guari a valicar quelle frontiere.

Dopo la conquista dell'Africa fatta dai Vandali, molti trasmigrarono in Italia. Sedendo Leon Magno sulla cattedra apostolica, eran numerosi in Roma, si propagarono di celato e formarono comunità. Con un'apparenza di pietà onde si colorivano, trassero molti nelle panie. Facevan festa i due primi giorni della settimana per venerare i due astri maggiori. Il potere ecclesiastico ed il secolare non tardarono ad accorgersi del pericolo. Già Innocenzo I avea condannate quelle dottrine. Leon Magno in un sermone avvisava i fedeli a guardarsene. Più tardi adunava, poco discosto da Roma, i Vescovi a Concilio. Allora molti disdissero i loro errori, i più rei vennero castigati, altri abbandonaron Roma e si diffusero per l'Italia. Valentiniano imperatore pubblicò contro i medesimi editti severi.

Nel secolo VII ebbero nome di Pauliciani (353), o fosse da un certo Paolo che colla sua autorità seppe far rinverdire quegli errori (354), ovvero per una particolar ostentazione di stima alla persona ed agli scritti di Paolo apo-

---

(349) Si attribuisce questa dottrina anche agli abitanti del Perù (Hyde: p. 160).

(350) Chardin: *Voy.*, IX, 141 e seg. Amsterdam, 1711.

(351) Agostino, che nella sua gioventù si lasciò allucinare dalle loro dottrine, dice dei Manichei, nel suo libro *De Manichæis*, che indirizzavan le lor preghiere al sole nel giorno, ed alla luna nella notte quando dava luce; se non risplendeva si volgevano a tramontana dove il sole, dicevano, passava per recarsi all'oriente. Evidentemente son questi gli usi dei Gauri!

(352) *Cod. Theod.* lib. IX, 34, 36, 38, 43, 44.

(353) In occidente ed ai tempi di cui stiam scrivendo, fu cangiato il nome in *Publicani.*

(354) Questa è l'opinion comune, anche di Mosheim (*Hist. eccl.*). L'identità dei Pauliciani e dei Manichei è riconosciuta anche da Landulphus Sagax, il quale nell'*Hist. misc.*, XXIV, dice: *Manichæi, qui nunc Pauliciani dicuntur.*

stolo (355). Quantunque costoro che pigliavan tal nome rifiutassero ogni comunanza coi Manichei, tuttavia si scopriva abbastanza chiara l'origine loro coll'ammettere due principii indipendenti, l'uno autor del bene, l'altro autor del male. Ora propagandosi costoro un dì più che l'altro dalle rive dell'Eufrate verso l'Asia Minore, gl'Imperatori di Bisanzio videro il pericolo che minacciava la loro Chiesa e cercarono di comprimerli colla forza. Donde ne nacque una guerra lunga lunga, sanguinosa e di varia fortuna, col sopravvento, infine, dei Greci. A più riprese a grosse torme vennero trasportati in Tracia, nelle gole dell'Emo (356), e di là trapiantossi il maligno seme in Europa. Le spedizioni militari, commerciali, le Crociate (357) fecero ben presto nota in Occidente quest'eresia.

Appena tramontato il secolo X prese ad allignar la genia in Italia; in Milano specialmente trovò seguaci e fautori (358). Dall'Italia venne, come è fama, recata l'eresia in Francia da una donna, ed in Orléans guadagnò eziandio alcuni ecclesiastici di scienza (359). Si traforò chetamente in varii paesi, e fece proseliti prima di svegliare l'attenzione dei Vescovi. Quasi dappertutto quando vennero alla luce pubblica erano già società costituite, formatesi e cresciute per lungo andar nel segreto; e da una lunga alienazione della Chiesa cattolica eran passate ad aperta ostilità. Rigettavano una gran parte dei dogmi della Chiesa, e coi dogmi ogni ordine, uso, istituzione, ed ostentando con una certa vanità cognizioni più pure, si facevan belli del nome di *puri* (360), cui

(355) Così pensa Gibbon, X, 64.

(356) Dove ancor oggi se ne trovan vestigia con un miscuglio di rito greco ed usi pagani (Marsigli: *Stato militare dell'Imp. Ottomano*, p. 24).

(357) Poterono facilmente far conoscenza coi medesimi i Crociati, che spesso passarono per quelle valli, e qualcuno essere guadagnato alla setta. Reinero racconta che udì spesso da un vecchio, come questi sessant'anni prima apprese certe dottrine da un uomo autorevole fra i Cattari nella Bulgaria.

(358) Landulphus Sen.: *Hist. Mediol.*, II, 27, in Murat. SS. IV, 88.

(359) Almeno le dottrine che insegnavano, quali ci son riportate da Rad. Glabler (*Hist. Franc.*, III, in Pithæi: *Hist. Franc. SS.*) sanno di manicheismo.

(360) Καθαροι, *Cathari*, da *Gazari*, corruzione della parola tedesca *Ketser*. Alcuni scrittori, ed Innocenzo medesimo (ep. I, 94) fanno una distinzione tra Cattari e Patarini, e tengono questi ultimi peggiori. Aveano alcun che di gnostico a preferenza di quelli. Se di costumi eran più corrotti che gli Albigesi, si saran forse fatti migliori nella fusione cogli Albigesi? Alanus ab Insulis deriva il nome di Cattaro da *Catto; quia osculantur posteriora Catti, in cuius specie, ut aiunt apparet eis lucifer*. Anche i Novaziani che conturbaron la Chiesa ai tempi dell'imperatore Gallieno e di papa Stefano I, si appiccarono il nome di Cattari. Reinerus dice che i Manichei sono una propaggine dei Cattari, ed i Patarini assai più perversi: *Furta, rapinas, sacrilegia non damnant, meritoriam fornicationem, incestum, etc.*

non sappiamo se fosse loro ispirato da superbia od aggiunto da altri per ironia (361). Al nome di *Populicani* (362) che ricordava il secondo lor fondatore, in Francia (363) ebbero altresì al principio il nome dal paese donde erano sbocciati nel resto dell'Europa (364). Varie altre denominazioni indicavano le provincie e le città ove si trovavan più numerosi (365), ovvero da quanto agli occhi del popolo nei loro costumi (366), nella maniera di vivere (367), nella foggia di vestimenti (368), sapea di strano, anche dalle arti e professioni fra cui avean fatte maggiori le reclute (369). Altri vocaboli spiegavano il mal talento dei fedeli inverso loro (370), i motteggi a cui eran fatti segno, il disprezzo in cui versavano (371), di varii altri non ne sappiamo il motivo (372). Il più comune vocabolo con cui venivano designati, specialmente nell'alta Italia, era

---

(361) Come avvenne ai dì nostri il nome di *Patrioti*, dall'una e l'altra cagione.

(362) Du-Cange, *s. h. v.*, *Publicani.*

(363) Poco dopo il nome di Albigesi assorbì tutte le altre denominazioni, a designare non già una setta particolare di erranti, ma piuttosto la sostanza degli errori, o la fusion delle sette che serpeggiavano nel mezzodì della Francia senza riguardo alla varietà d'opinione.

(364) *Bulgari.* Donde ne venne la parola *bougres* a significar un perverso, com'erano gli eretici.

(365) *Albigenses, Agennenses* (Rob. de Monte ad ann. 1178). In Italia *Comistæ* (Petr. Vineis, ep. I, 27).

(366) *Bogomili* perchè nella Bulgaria, pregando, spesso ripetevan la parola *Hospodi pomiloi* (Signore, abbi misericordia di noi!) così eran chiamati in Grecia e Bulgaria (Schrök, XXIX, 461).

(367) *Passagini*, così nel decreto di papa Lucio III nel Mansi (*Conc.*, XII, 476) poichè andavan girovagando da un paese in altro. Ἀστάτον in greco, cioè *passeggieri*, non già visionarii, come vorrebbe tradurre Füsslin (*Storia della Chiesa e delle eresie nel medio evo*).

(368) *Sotulares, Insabbattati, Sabbatati* dai zoccoli di legno che usavano. Questo nome fu appiccato in ispecial guisa ai Valdesi (*Tractatus de hær. Paup. Luyd.* in Martene: *Thes.*, V). Anche la cronaca in versi sulla guerra degli Albigesi, data alla luce da Fauriel nel 1837 a Parigi, chiama i Valdesi *Sabatatz*, gli Albigesi *Eretges* (*hæretici*), ma nell'ep. XI, 295, sul ritorno alla chiesa di Durando da Huesca, volle il Papa che questi rinunziasse a portare i zoccoli, il quale avea ad abiurare tanto gli errori cattarini come i valdesi. Attorno a quest'epoca nel sud della Francia le due eresie eransi fuse assieme.

(369) *Tisserands* (tessitori) (Eckbert: *Adv. cath.*). *Apud eos textores et textrices plerumque inventi sunt*, così san Bernardo in *Cant. Cantic.*, serm. LVI.

(370) *Siccards, Sorciers, Ribaux.*

(371) *Turlupini.* Füsslin dice questo vocabolo in Fiandra esser sinonimo di cane, in francese sinonimo di buffone.

(372) *Beghardi, Lollhardi* (minatori) (Königsdorfer: *Storia del monastero di Santa Croce* [illegible]*werta.*)

quello di Patarini (373). Pare che fosse opinione universale, che fra tutti gli eretici come erano i più numerosi, fossero anco i più pericolosi (374).

Quantunque nel lungo corso dei secoli, da Manete in poi, e nel lungo tragitto che dovette percorrere questa dottrina per disseminarsi in Occidente, e sotto l'influenza della Chiesa dominante che ebbe sempre contraria, abbia dovuto subire varie modificazioni, non si può tuttavia non riconoscere (375) in lei l'impronta manichea (376) e le *Gnosi* pagane; sotto l'involucro cristiano (377) volle propinare la dottrina pagana (378). Egli è ben vero che coll'andar del tempo e nel dilatarsi frantumò, come è destino quasi inevitabile di tutte le sette, in tante suddivisioni (379), a seconda che nei varii paesi o provincie qualche dottore vi aggiungeva qualche cosa del suo, facendo addizioni o rigettando qualche punto di dottrina. Non puossi meglio esprimere lo spirito della dottrina, e delle opere che colla risposta che diede un dì ad un Arcivescovo di Colonia un convertito da questa setta « tutto quanto la Chiesa » crede ed opera, essi lo tengono per falso e per vano (380) ». Innocenzo pertanto non faceva ai medesimi ingiuria quando li spacciava quasi per anti-cristiani (381).

---

(373) Son varie le congetture sulla derivazione di questo nome, il quale in origine era vocabolo di scherno (Murat.: *Antiq.*, V). Forse il vocabolo francese Patelin, *trompeur fin et adroit*, un truffatore ipocrita, poichè eran doppii nel loro linguaggio, non sarà egli una derivazione di Paterino? Una lunga filatessa di nomi di eretici leggesi nelle *Constit. Frider. II* in Goldast.: *Const. imp.*, IV. V'ha un trattato *De variis Waldensium nominibus* di Walchs che noi non abbiam veduto.

(374) *Hæresia populicana omnium hæreseon feculentissima, quæ virulentes radices suas late quidem, sed latenter hoc tempore propagaverat* (Rob. Altissiod.: *Chronol.*, p. 262). Anche il *Chron. Austr.* in Freher SS. la chiama *hæresis pestilens.*

(375) Tra i recenti che vogliono una derivazione, od almeno un'affinità tra gli Albigesi ed i Manichei, noveriamo Limborch (*Hist. inquis.*, p. 30; *Hist. littér. de la France*, X, 451; Berington: *Hist. of the reign of King Henri II.*

(376) Perciò l'autore della vita di Pietro Parenzio (*Acta SS.* 21 *Maii*) ed altri autori di polemica di questi tempi chiamano Manichei i Cattari. G. da Bergamo nella sua opera contro i Cattari (Murat.: *Antiq.*, V) dice ei pure: *Hæreticus, qui antiquitus Manichæus, nunc vero Catharus appellatur.* Theod. Engelh. (*Chron.* in Leibn. SS. II) dice: *Hi cum Manichæo posuerunt duo principia rerum.*

(377) *Fæces Gnosticorum veterum* li chiama Muratori (loc. cit.). Il *Magn. Chron. Belg.* dice che abbracciarono varii errori, *quos scripsisse fertur Origines.*

(378) Scheibel: *La cæna Domini*, p. 266.

(379) Reinerus (*Summa de Catharis*) dice che furon più di settanta. Evrardus (*Contra Waldenses*) cita una lunga sequela di nomi e di errori.

(380) Eckbert, serm. XI.

(381) Ep. III, 24.

Tutte le ramificazioni di quest'eresia (382) aveano questo di comune, che attribuivano il mondo invisibile ad un autor diverso dall'autore del mondo visibile (383), e in questo solo si differenziavano, che gli uni credevano avere i due autori creata d'accordo la materia, altri poi la predicavano eterna; per loro la creazione non era altro che un aver dato forma al creato. Il Creatore ed il Riformatore delle cose supponevano essere lo spirito maligno (384), e la conservazione del creato opera d'impuro demone. Un giorno l' imperatore Ottone, nel suo viaggio di Roma, entrò col Vescovo di Cambrai e con due Canonici in una scuola di eretici, ed udì dal capo spiegare quelle parole del Vangelo: « Il Principe di questo mondo sta per essere cacciato fuora », applicandole al demonio, perchè questi era il Creator del mondo (385). Alcuni si avvicinavano alquanto alla retta dottrina cattolica ammettendo nell'uomo due principii, cioè lo spirito e la carne, i due principii segnati dall'Apostolo, ma se ne allontanavano tosto facendo il padre della luce, autor del bene, lo spirito delle tenebre non solo suggeritor del male, ma vera cagione ed autor dei peccati nell'uomo (386). Il dualismo menava a molte stravagantissime conclusioni (387). Con

(382) Gli scrittori da cui abbiam tratto questi ragguagli sono (tuttavolta non adduciamo altri) Reinerii: *Summa de Catharis et Leonistis, seu pauperibus de Lugduni* in Martene: *Thes.*, V, e più diffusamente ancora contenuta nella *Bibl. Patr. Max.* Lugduni, 1677, XXV. Questi fu prima della medesima setta. Bonacursii: *Vitæ hæreticorum, seu manifestatio hæreticorum Catharorum* in d'Achery: *Spicil.*, I; Eckberti: *Adversus pestiferos, fœdissimosque Catharorum damnatos errores, ac hæreses* in *Bibl. Patr, Max.*, XXIII; Ebrardi: *Liber contra Waldenses* in *Bibl. Patr. Colonn.*, XXIII, ma confonde assieme i Valdesi ed i Cattari. Bernardi Abb.. Fontis-Callidi *contra Waldenses* (Ib.). *Disputatio inter catholicum, et Patherinum hæreticum* in Martene: *Thes.*, V, 1705. Se le dottrine che lo scrittore mette in bocca al Paterino, son veramente quelle della setta, e come venivano interpretate dalla setta, fa stupire veramente, come uomini dotti abbian potuto lasciarsi fuorviare. Lucas Tudensis (vedi Cave: *Script. eccl. christ.*, II). *De altera vita, fideique controversiis adv. Albigenses errores*, III in *Bibl. Patr. Max.* Lugd. Muratori: *Quænam hæreses sæculis rudibus Italiam divexarint* (*Diss. LX* in *Antiq.*, V; Moneta: *Contra Catharos et Waldenses*, V. A. Ricchinus. Romæ, 1743.

(383) Sul qual punto Gerv. Tilber. (*Ott. imp.*) consacra un capitolo intero in confutazione.

(384) Lo spirito maligno: *Fecit terram motu mœretriciæ conceptionis germinare* (Gerv. Tilber.: *ib.*, c. 2).

(385) Gerv. Tilber., loc. cit.

(386) Di cotali errori parla Innocenzo nella sua spiegazione *Dei salmi penitenziali.*

(387) È degno di osservazione quanto insegnano alcuni dietro Petr. Valliss. (*Hist. Albig.*) avervi un Dio supremo, questi aver due figli, Cristo ed il demonio. Anche Ebrardus reca questa loro opinione. Il Creatore e l'onnipotente Iddio sarebbono due esseri, due dèi, il *Salvator* ed il *plasmator hominum*. Appoggiavano questa distinzione sulle parole di Giovanni (c. VIII, 23, e XV, 19). Avrebbe questa dottrina un certo che di somigliante coll'antica dottrina dei Persi che ponevan Mitra tra Orsmusdo ed Arimane.

quest'idea in capo dell'origine delle cose materiali si astenevano da ogni carne d'animale, anche per ciò che gli animali erano procreati da impuro coito; i soli pesci erano eccettuati (388). I più severi fra loro in conseguenza di quest'idea rigettavano il matrimonio siccome una prostituzione sott'altra forma (389). Altri il permettevano, ma a patto che fosse con una vergine, ed avuto un ragazzo si separassero incontanente (390). I libertini per contro si abbandonavano alla concupiscenza senza ritegno (391), anzi in un modo stomachevole (392). L'uomo non deve la sua origine a Dio, andavan dicendo, ma sì al peccato (393). Lo spirito maligno aver creato gli uomini, ma essere stato obbligato a lasciarli trent'anni senz'anima. Alfine essere riuscito a sedurre due spiriti sublimi di quelli che assistono al trono di Dio, il quale in punizione li rilegò nei corpi. Tutte le anime, create tutte nell'istesso momento, sono tanti spiriti decaduti, i quali dopo una trasmigrazione in vari corpi, raggiungeranno la primitiva purità. Ciò conseguirassi per via di buone opere, e quali sieno queste buone opere doversi apprendere unicamente da loro (394). Insegnavano non darsi peccato veniale, essere tutti mortali, ma non venir castigati fuori di questo mondo. Nell'altro mondo Iddio perdonare bensì, ma non punire (395). Non credevano nè inferno, nè risurrezione, imperocchè l'albero, dicevano, dovunque cada o all'austro o all'aquilone, vi resta; la carne ed il sangue non possederan mai il regno di Dio, ed il corpo è semplice stromento dell'anima (396). Non importare che il cadavere dell'uomo venga sepolto in chiesa o in luogo profano (397). In conseguenza rigettavano come inutile la preghiera pei morti. Alcuni devono essere iti più innanzi, ed aver messa in dubbio l'immortalità e

---

(388) Per converso gli antichi Manichei abborrivano a più non posso dai pesci.

(389) Petr. Valliss.: *Hist. Alb.*, c. 2. — Giusta l'Ebrardus si appoggiavan su San Matteo al c. VII, 28.

(390) San Bernardo parlava di tali che *inter solas virgines matrimonium contrahi posse fatentur.*

(391) Così pure i Gnostici.

(392) Il figlio, per esempio, colla propria madre (Luc. Tudens.), seppure alcuna cosa non è esagerata. Petr. Valliss. lo attribuisce all'aver rigettata la confessione e la penitenza, e non ha tutti i torti.

(393) *Credere debemus, quod lignum, quod est in medio Paradisi, est vulva muliebris,* se ne traggano le conseguenze! Questi loro misteri, a detta di Eckbert, erano spiegati solo ai più perfetti.

(394) Questa è una delle tante erronee spiegazioni che davano all'origine dell'anima: chi ne voglia conoscere altre consulti il Füsslin.

(395) Gerv. Tylber, loc. cit.

(396) Anche in questo punto erano assai discrepanti le opinioni (vedi Füsslin, I, 108).

(397) *Ipsis iubentibus sepeliuntur in sterquilinio,* forse un po' esagerato (Lucas Tudens.).

tutto quanto non possiam vedere coi nostri occhi (398). Dalla prescienza di Dio parecchi di essi deducevano una necessità inevitabile di tutti gli avvenimenti, negavano la libertà non già solo agli uomini, ma perfino a Dio, od almeno gli negavano la scienza del bene e del male, e la facoltà d'impedirlo (399).

Erano a sufficienza versati nel nuovo Testamento per appoggiare i proprii errori e combattere la Chiesa coi testi del medesimo, che interpretavano a loro talento. Una parte dei settarii accettava alcuni libri del vecchio Testamento, altri lo rigettavano tutto quanto, e dicevanlo in contraddizione col nuovo nell'insegnar che fa un dio mutabile, menzognero (400), crudele, non un dio giusto. Gli autori di essi libri non essere stati santi (401), il demonio esserne l'autore, i Patriarchi ed i Profeti suoi servitori (402), Mosè uno stregone. Neppure spirito buono era quello che dominava sul Battista, altrimenti non avrebbe dubitato di Gesù Cristo quando gli mandò due discepoli, nel che commise colpa mortale. Apparente fu solo il corpo di Gesù Cristo (403), e Maria chiamata sua madre, essere stata un Arcangelo. Non fu già egli che morì sulla croce, ma un demonio che ne prese la figura, il vero Cristo non si fece neanche uomo, nè mai si mostrò visibile (404). Nondimeno v'eran di tali che credevano alle

---

(398) Lucas Tudensis diceva egregiamente, che se una madre desse alla vita un bambino in tetro carcere, il quale non vedesse mai il sole e la luna, i monti, le valli, uccelli a volare, cavalli a correre, essi gli avrebbon ogni cosa messa in dubbio. Così e non altrimenti arriva a noi nelle tenebre di questo mondo, in riguardo alle cose invisibili.

(399) Giovanni di Lugio, di cui Reinerus dice che *opinionum quasdam mutavit in peius, errores aliquot plurimos a se finxit,* insegnava: *Deus non præscit aliquod malum ex sua natura, quia non fluit ab eo, sed præscit illud per adversarium suum.* Evrardus, il quale confuta cotesti eretici con molto sfoggio di sacra Scrittura, dice che si arriva a questi madornali spropositi quando si vuol pigliare la sacra Scrittura alla lettera, si sta alla corteccia, non si va al midollo. Gli eretici essere *tamquam porci in sterquilinio fodientes, transglutiunt vermicula et immunda.* Perciò ricordava il verso d'Ovidio:

Pronaque cum spectent animalia cetera terras,
Os homini sublime dedit.

Tuttavia coloro che dal negare il libero arbitrio nell'uomo, dal predicare l'incompatibilità della grazia col libero arbitrio, videro le triste conseguenze che se ne deducevano, furono obbligati a modificare il proprio sistema (Möhler: *Simbolica*).

(400) L'autore del vecchio Testamento dicevano aver mentito minacciando, *in qualunque di tu mangiassi del frutto, morresti,* ed intanto l'uomo non morì (Petr. Valliss.). L'autore del vecchio Testamento, *loculatorem esse dicunt* (Evrard., c. 3).

(401) Anche i Gnostici rigettavano l'antico Testamento, dettato di un malvagio Eona.

(402) Li dicevan tutti dannati dietro la parola di Gesù Cristo. — Joh., X, 8 (Evrard., c. 2).

(403) *Quasi phantasticum corpus.*

(404) Eckbert dice nel duodecimo discorso contro questa maniera di ragionare: *Non me est indignatio adversum hoc longo sermone laborare.*

narrazioni evangeliche su Cristo, ma tutte quelle cose dicevano avvenute in un altro mondo, dove fu pure compilata la Bibbia. Coloro poi che ammettevano in Cristo un corpo reale, dicevano che l'avea di nuovo abbandonato nell'Ascensione, e lasciatolo in balía alla corruzione. Nè Cristo, nè gli Apostoli aver operato miracoli, questi doversi intendere in senso figurato, per esempio, la risurrezione di Lazzaro significare la conversione di lui alla fede.

Rigettavano tutti i Sacramenti. Il pane eucaristico esser pane comune, non darsi transostanziazione, altrimenti il corpo di Cristo dovrebbe riprodursi ogni dì, se no a quest'ora sarebbe già stato consunto, fosse pur grosso come una montagna (405). Nell'istituzion dell'Eucaristia aver bensì Cristo preso del pane, ma alle parole: « Questo è il mio corpo », aver toccato sè stesso (406). Pertanto per corpo e sangue di Gesù Cristo intendevano la persona di Gesù Cristo, il cibarsi e bevere spiegavanlo per udir la parola di Dio (407). Iddio dice: « È la misericordia che bramo, non il sagrifizio », perciò non vuole nessun sagrifizio dell'altare. E dove andrebbe a finire il corpo di Cristo mangiato che fosse? Non in altra guisa doversi intendere i Sacramenti, essere tutti lacciuoli diabolici. Il battesimo nulla profittare ai bambini (408), imperocchè incapaci di cognizioni, sono incapaci di fede, e la fede dei parenti non giova loro. Egli è bensì detto che Cristo battezzò nell'acqua, ma con queste frasi voleva alludere alla predicazion del Vangelo. Se è vero che Iddio trovasi ovunque, si potrà pregarlo nel segreto della camera e meglio che in chiesa (409). Parlavano con disprezzo delle preghiere della Chiesa, e rimproveravano a questa d'aver guasta l'orazion dominicale e di ommetterne la chiusa, mentre il prete nella Messa non dice più *sed libera nos a malo* (410). L'ordinazione non trovasi valida altrove che presso loro, i preti, come impuri essi, non potevano santificare veruno, maledetti essi, non erano in caso di benedire. La vera Chiesa trovarsi

---

(405) Come la *Petra Erenberti,* i monti Ehrenbrestein presso Coblenza; *ut magnitudo Alpium* dicevano nel sud della Francia.

(406) Come dissero poi anco molti riformati. Tuttavia l'andare a risuscitare cotali follie era a quei tempi tenuto per qualche cosa di esegetico.

(407) Evrardus (c. 8) ha, che le obbiezioni mosse dagli eretici contro l'Eucaristia stomacavano un fedele, ed i quesiti che facevano erano vana curiosità.

(408) Il passo di San Marco, XVI, 16, non potersi applicare ai bambini, così dicevano. Altri volevano si pigliasse per norma l'età in cui Cristo ricevette il battesimo (Hugonis: *Ep. Rothom. Dogmatum christianæ fidei contra hæreticos sui temporis LL. III.* In *Bibl. Patr. Max.*).

(409) Queste furon le dottrine che rampollarono tosto dappertutto. La division dalla Chiesa li condusse al razionalismo, l'ultimo stadio del tanto vantato progresso.

(410) Evrardus, c. 7.

presso loro, presso loro i giusti, i casti, i veritieri, fra i cattolici non darsi che disonesti, avari, ambiziosi (411), lupi rapaci; chi si attacca ai cattolici rovinare in perdizione. La Chiesa cattolica essere una spelonca di ladri, la meretrice dell'Apocalisse, che non merita il nome di Chiesa; dessa ama le ricchezze e la pompa, avere ordini di monaci, tutte cose che non ebbe Cristo. Il fondator della Chiesa cattolica non essere già stato Cristo, ma papa Silvestro. Egli è a credere che riconoscessero Cristo per l'unico, invisibil Vescovo della Chiesa (412).

Tenevano non doversi mai fare il segno della croce, nè portarla indosso, nè rizzarla in alcun luogo (413). La crocifissione come fu un obbrobrio per Cristo, esserlo altresì pei cristiani, e l'immagine di essa essere il simbolo della bestia, di cui vien detto nell'Apocalisse; « chi non l'adora, costui sarà messo a morte ». Per questo essere eglino perseguitati. Rigettavano affatto le immagini, chiamavan le campane trombe del diavolo (414). Mettevano in deriso gli altari, le paramenta, i vasi sacri, gli olii consacrati, la tonsura, le statue, la corona di spine del Redentore (415), i pellegrinaggi, ed in nessun luogo volevano si facessero doni e si pagassero decime (416), propriamente parlando esservi nessuna necessità di preti (417). Non essere in potere d'uomo alcuno il toglier la vita ad un suo simile (418), nè escluderlo dalla Chiesa; col toglier la vita altrui l'uomo arrogarsi un diritto divino, avendo Iddio a sè riserbata la vendetta. Ogni giuramento esser cattivo, quello soprattutto prestato sull'Evangelio e sulle reliquie. Nel che travisavano la dottrina della Chiesa, la quale non ingiunse mai di giurare pel Vangelo o per le reliquie, ma solo a maggior timore in chi giura, le fa toccare (419).

---

(411) La qual cosa dicevano specialmente dell'alto Clero (Evrardus, c. 5).

(412) Da ciò si capisce come nella profession di fede fatta da Durando di Huesca nel suo ritorno alla Chiesa, dovette esplicitamente dichiarare, che il sacramento dell'altare non può consacrarsi da altri che non sia a *visibili et tangibili Episcopo regulariter ordinatus*.

(413) Egli è degno di rimarco, come l'abborrimento di alcune sette per la Croce, arrivava perfino al ridicolo.

(414) Petr. Valliss., c. 2.

(415) *Corona Christi*, ora corona della riportata vittoria (Hugo: *Æp. Rothom.*, III).

(416) *Retinent, et furantur* (Evrardus). (417) Ep. XII, 86.

(418) *Cum sint enim mali, tamquam suæ sibi conscii malitiæ sibi timent, et malos prædicant non puniri. Hoc autem pietatis intuitu non prædicant, sed timore* (Evrardus, c. 15). L'indulgenza verso i colpevoli va sempre pari passo collo scadimento della moralità, i tempi che corrono ce ne porgono prova.

(419) In questa questione, quale ci vien descritta nella *Disputatio inter catholicum, etc.* in Martene: *Thes.*, V, si vede già la tattica tenuta oggigiorno nelle dispute sulla religione. Il [illegible] sotto il vero punto di vista la propria dottrina, e non bada

E poichè nei tempi di cui scriviamo non sapevasi immaginare una setta senza un capo, credevasi in un rimoto angolo della Bulgaria star rappiattato una specie di Papa, a cui obbedivano nelle cose di fede (420). La era questa una semplice congettura. Ma quantunque realmente esistesse (421), difficilmente avrebbe potuto mantenere un centro di unità, fuori del punto d'unione nell'osteggiare la Chiesa. Conciossiachè parlano abbastanza chiaro le tante suddivisioni in cui andavano sparpagliati i Cattari, e la diversità di dottrina nei punti più importanti. Arrogi che lo spirito di quest'eresia era per nulla propenso ad ammettere un'autorità nelle cose della fede (422). Altrettanto è del nome di Vescovo, che cattolici scrittori danno al capo di questa setta nelle varie residenze; altro non era che un'imitazione della Chiesa. Sotto questo capo ve n'era un altro a cui davan nome di primogenito, poi un altro secondogenito, poi l'aiutante. Morendo il vescovo sottentravagli il primogenito, il quale veniva rimpiazzato dal secondogenito, ed al posto di questo la comunità nominava un altro membro. I Cattari s'inginocchiavano dinanzi al capo chiedendogli la benedizione. Parecchi dei loro dottori eran mandati in giro a spandere le nuove dottrine, e poichè aveano altresì femmine che facevan da procaccine, alcuna volta andavano accompagnati da queste, la qual cosa diede occasione agli avversarii di rimproverarli di molti scandali (423). Aveano poi una dottrina segreta, la quale veniva solo comunicata ad alcuni privilegiati. Perciò dividevansi altresì come già gli antichi Manichei (424) in due ordini: i perfetti

---

che la mala intelligenza pigli il segno per la cosa, il visibile scambii coll'invisibile. Il Patarino per contro si attiene alla mala intelligenza senza riflettere se la vera dottrina la giustifichi o no, se tutti la sbaglino o no.

(420) Gerv. Præmonstr. (ep. 29) dice: *Hæresiarcha, quem hæretici Albigenses Papam suum vocant, habitare in finibus Burgarorum Croaciæ et Dalmatiæ iuxta Hungarorum nationem.* Eckbert (serm. 1), Matth. Paris. (ad ann. 1223) e Muratori (*Antiq.*, V) ne parlano anch'essi. Intitolavasi il servo della sacrosanta fede (Capefigue, IV, 104).

(421) Füsslin (I, 175) parla di due, che vennero in Francia, i quali non erano altro che due dottori ambulanti di questa setta.

(422) Reinero ed altri scrittori non dicono che esistesse una tale autorità, perciò questo è un motivo a dubitarne. Però vediamo che coloro i quali si scatenano più fieramente contro l'autorità, sono i più ciechi nel sottomettervisi, ovvero combattono l'autorità come un giogo insopportabile, ma vogliono che ognuno si sottometta alla loro. Tanto in religione come in politica non la guardano a mezzi purchè possano arrivare al proprio scopo.

(423) *Tenent secum mulierculas undecumque conductas non sub debito consanguinitatis, sed sub contubernio privatæ libidinis* (Hugo: *Æp. Roth.*, III, 4). — S. Bernardus in *Cant. Cant.*, serm. LXV: *Quotidie latus tuum ad latus iuvenculæ in mensa, lectus tuus ad lectum eius in camera.*

(424) Beausobre: *Hist. du Manichéisme*, II, 762).

ed i credenti (425); nè veniva alcuno ammesso al primo ordine se non dopo aver date molte e molte prove. Per essere ammesso nella setta bisognava prima di tutto rinunziare alla Chiesa. Chi non era dei loro il tenevano per dannato, per la qual cosa il proselito veniva ammesso nella setta vestito di nero (426), e a lume di torchie introdotto dinanzi al Vescovo circondato dai fratelli. La cerimonia principale che teneva luogo di battesimo e per cui si rimettevano i peccati era l'imposizione delle mani, cui chiamavano *consolazione* (427). La tenevano indispensabile per conseguire la gloria, non però era la mano quella che purificava, perchè la mano era per sè impura, ma l'orazione che accompagnava l'imposizione. Ognuno vi era ammesso senza distinzione d'età. Se trattavasi di remissione dei peccati, specialmente se mortali, il Vescovo lavavasi le mani, poneva in sul capo ai riconciliandi il novello Testamento, recitava sette volte il *Pater noster* e il principio del Vangelo di San Giovanni, ed esortava il penitente a porre tutta la sua fiducia nella *consolazione*. L'imposizion delle mani era tenuta per invalida quando il Vescovo fosse macchiato anche lui di colpa mortale. Pertanto più d'una volta dovea esser ripetuta. Di regola ordinaria la *consolazione* era preceduta da una confession pubblica, però in termini generici (428). Tutte le trasgressioni commesse ed attentate andavan soggette alle medesime punizioni. Ogni giorno a pranzo ed a cena benedicevasi il pane rendendo grazie a Dio. e distribuivasi ai commensali. L'orazione dominicale era spessissimo recitata. Dicesi che interrogassero gl'infermi in caso di morte, se amavan meglio essere annoverati tra i màrtiri o tra i confessori. Se eleggevano il primo partito venivano soffocati con un lenzuolo, se il secondo li lasciavano morir d'inedia, la qual cosa facevano pure ogni volta che l'infermo per debolezza non fosse più in istato di recitare il *Pater noster* (429).

---

(425) *Credentes;* non già *fideles*: la parola latina esprime veramente la differenza tra il credere ed il tener per vero. Eberwinn (in *Epist. ad S. Bern.* in Mabillon: *Analect.,* III) parlando degli eretici che trovavansi nella diocesi di Colonia fa questa distinzione, donde risulta che erano Cattari.

(426) Petr. Valliss., c. 2.

(427) *Consolamentum*, e quegli che imponeva le mani era detto *consolator*.

(428) Innocenzo nel *II ps. pœnit.* ha cose degne d'esser lette sulla sincera ed oral confessione, sulla sua necessità ed efficacia: *Post culpam quoque remissam necessaria est satisfactio, cuius pars non est minima pudoris confusio, quam sustinet in confessione peccator.* Ma quanto sia difficile una sincera confessione del proprio errore, si vede già dal Gen., III, 11.

(429) Può mettersi in dubbio, se quest'uso fosse universale. Finchè le sette contano un piccol numero di adepti ponno tollerarsi cotali pratiche ripugnanti al buon senso, col crescer di numero cadono di per se stesse. Oltracciò, tutte le nozioni che abbiam sui Cattari,

Rainero dice che in diciassette anni da lui passati in mezzo a loro non li vide mai pregar da soli (430), nè piangere i peccati, o dar mostra di pentimento. Rare facevano le limosine, e siccome nelle persecuzioni coll'oro trovavano facilmente asilo, bene spesso tolleranza nei giudici (431), appoggio (432) presso i principi, e qualche volta anche presso i vescovi (433), perciò eran tutto zelo a farne tesoro; non sempre per via di lavoro, bene spesso per via di usura. Ben lungi dall'ammettere la comunione dei beni, erano attaccatissimi alla parola *mio* (434). A costa di tutto ciò aveano l'orgoglio di setta (435). Presso loro, millantavano, trovarsi quelle buone opere che sole hanno valore indipendente dalla fede. Faceansi belli dei loro digiuni come quelli soli che piacevano al Signore, e di ciò che non facevan mai verun giuramento, nè mai tenevano una cosa per affatto sicura, perchè l'uomo è sempre soggetto all'errore (436). Appunto perciò eran doppii nelle loro parole (437), ed ambigui nelle loro risposte (438), e nelle questioni messi alle strette cambiavan le carte

---

non possiam derivarle altronde che dagli scritti polemici contro di loro, perciò potrebbero benissimo alcune cose essere affibbiate, altre esagerate.

(430) Che cosa valeva nel loro concetto la preghiera, mentre le cose tutte eran prestabilite? (Lucas Tudens., I, 19). Altri predicavano che il Signore, create le cose, aveale abbandonate al loro corso naturale, tutto quanto avvenire per necessità, perciò la preghiera per le grazie temporali essere inutile.

(431) Lucas Tudensis mostrasi assai caldo di pietà in questo capitolo, prega di aiuto la Vergine Maria affinchè mentre le autorità ecclesiastiche e secolari si lasciavano acciecar dall'oro, dessa ponesse una diga al dilatarsi dell'eresia.

(432) S. Bern. in *Cant. Cant.*, serm. LXV, il dice espressamente, e Lucas Tudensis ne esterna sospetti.

(433) Luigi VII scriveva al Papa, che nella Fiandra i Manichei aveano offerto ad un vescovo seicento marchi: *Solummodo ut parceret iniquis istis, ut toleraret pravitatem hanc* (*Friderici I Imp. et al., Epist.* in Freher SS. I, 427).

(434) Evrardus, c. 22.

(435) E in qual setta, di grazia, non trovasi l'orgoglio?

(436) Evrardus (c. 13) diceva loro: *Nil affirmatis, nec etiam Deum esse, sed omnia sub dubio proponitis dicentes: sic putamus, sic arbitramus, videtur nobis, forsitan, si sic est, si contigerit.*

(437) In Troyes avean imposto a due vecchie i nomi di *S. Ecclesia* e *S. Maria*, e con ciò facevano uno scambietto dicendo: *Ego credo quidquid credit S. Ecclesia et S. Maria* (Albericus).

(438) Nella disputa tra l'arcivescovo di Milano Eriberto e l'eretico Gerardo, questi confessò il mistero della santissima Trinità, ma pressato un po' di più, venne a dire: *Quod dixi Patrem, Deus est æternus, qui omnia, ut ab initio, in quo omnia consistunt. Quod dixi Filium, animus est a Deo dilectus. Quod dixi Spiritum Sanctum, divinarum scientiarum intellectus, quo cuncta discrete reguntur* (Landulphus Sen.: *Hist. Mediol.* in Murat. SS. IV).

in mano (439). In segreto gettavano da sè ogni pudore, ond'è che i cattolici li aveano a schifo (440).

Facean prova di grande zelo nel dilatare la loro setta, e conoscevano tutte le vie per cui si giunge agli animi. Si sofficcavano nelle case, destri ed accaparranti nel lor discorrere: andavan dicendo che la verità evangelica in niun altro luogo si trovava che presso loro, e la vera pace interiore (441). Specialmente si davano studio con un bell'apparato di spirito di accalappiare i malati prima che il prete li potesse avvicinare (442). Tenevano scritti i punti principali di loro dottrina su liste di carta, le spandevano qua e là nei posti solitarii, perchè i mandriani, trovandole, le portassero ai loro preti. Andavan divulgando che erano state scritte in cielo, portate dagli Angioli in terra; ne davan prova perfin l'odore, profumandole di muschio (443). Perciò qualche semplicione di prete si lasciò qua e là arreticare nei lacciuoli, ma i più assennati ben s'avvedevano che nelle loro trappole non si trovava che scandalo. I più zelanti si lagnavano che molti, a cui non mancava che la scienza, se ne stessero muti (444). Dove credevano di poter agire un po' più alla libera, davano una storta interpretazione alle lettere dei Vescovi, o le traevano a conferma dei loro errori; mettevano in sospetto chi si attentasse a ribatterli, e cercavano di perderlo nella stima del popolo. Dove poi paventavano di qualche pericolo, si adattavano esternamente alle pratiche della Chiesa, si inginocchiavano dinanzi a tutti gli altari, avidissimi della Eucaristia, e si professavano con un certo ardore buoni cristiani (445). All'udire le inique profanazioni

---

(439) Nei ventun'articoli degli Anabattisti si trova molta somiglianza colla dottrina, colle costituzioni ed usi dei Cattari, e di altre sette del medio evo, le quali furono probabilmente il ceppo donde pullularono gli Anabattisti. V'era anche una setta a mezzo il secolo XII, nella diocesi di Colonia, che ribattezzava gli adulti (Lettera di Eberwinn in Mabillon: *Analect.*).

(440) *Pestilens hæresis Paterinorum* è chiamata dall'*Anon. Chron. Austr.* in Rauch. SS. II.

(441) Ep. X, 449. — *Hæretici siquidem cælestium verborum contextu et ornato eloquentiæ pulvinato salubre auditoribus stratum se parare promittunt, in quo a tumultu vitiorum libero corde quiescant; sed locum potius perditioni construunt funibus peccatorum.*

(442) *Theophanti* e *Theophoni* chiamali Innocenzo in opposizione a *Theologis* e *Theophilis* (ep. IX, 208).

(443) Potrebbero ripetersi le parole di Salomone: *Mai nulla di nuovo sotto il sole.* Allora non si potevano ancora disseminar trattatelli, lasciarli sui banchi e sui cassetti, ma l'industria era già in uso.

(444) *Est una parva verecundia nostri, qui literas sciunt, ut sint muti et elingues in conspectu eorum* (Eckbert).

(445) È pure un rimprovero [illegible] san [illegible].

della Sacra Scrittura (446), il selvaggio furore di che facean prova contro le immagini, contro il Crocifisso medesimo, gli orrendi sacrilegi nelle chiese (447), le crudeltà contro i Sacerdoti (448), divampava l'odio dei cattolici, e ne avvenivan poi quelle persecuzioni che costavan la sicurezza personale e la vita, e quello scioglimento dei vincoli sociali, onde non riguardavano in quelle vendette che un diritto naturale di rappresaglia (449). Ancorchè nel sud della Francia fossero stati dalle crude guerre sostenute ridotti alla ragione, tuttavia nei primi lustri del secolo decimoterzo da Costantinopoli si stendevano fin nella Spagna. Avevano i loro adepti negli Stati della Chiesa, e scuole in più d'una delle città della Lombardia, con un maggior numero di uditori che non i maestri cattolici. Invitavano pubblicamente il popolo alle loro prediche e sermoneggiavano senza paura, e affine di preparare alla setta più validi difensori, mandavano perfin dei loro giovani alle scuole di Parigi (450). Un degli antichi lor Vescovi (451) faceva ascendere l'ordine dei perfetti a cinquemilacinquecento tra i due sessi, il numero poi degli aderenti diceva incalcolabile.

Non può dirsi con tutta sicurezza, ma è da supporre, che questa setta non fu mai interamente schiantata, nonostante tutta la vigilanza che per lunga stagione vi impiegò la Chiesa, nonostante i rigori di cui fece prova il poter temporale, ma andò sempre più via secretamente allargandosi, e quanto più era costretta a starsi accovacciata nei suoi nascondigli senza quasi osar di fiatare, tanto più s'inveleniva e rodevasi di rabbia contro la Chiesa e gli Stati. Se noi guardiamo all'interna costituzione delle sette odierne e agli sforzi che da più d'una generazione fanno per rovinare i fondamenti della società civile ed ecclesiastica, e li confrontiamo colle eresie di cui stiam discorrendo, troviam più d'un punto di rassomiglianza. Tanto nelle une come nelle altre troviamo sempre l'istesso astio contro le autorità (452), perchè le autorità sono esse

---

(446) All'assedio di Beziers gettavan dall'alto delle mura la Bibbia *superminyentes* verso l'esercito che s'avanzava gridando: « Ecco, gaglioffi che siete, la vostra legge ».

(447) In Tolosa un cotale *ventrem suum purgavit* accanto all'altare.

(448) Due preti giunti ad una chiesa abbandonata: « Oggi è festa, dissero tra sè, celebriam messa »; gli eretici li cacciaron fuora e tagliarono ai medesimi la lingua.

(449) Gretser nei *Proleg. ad tria scripta contra Waldenses* tolse questi racconti da Cæs. Heister., ma il buon monaco, troppo credulo, lascia sospetto di non dir sempre la verità.

(450) Matth. Paris, ad ann. 1243, p. 413.

(451) *Ego frater,* Reinerus, *olim hæresiarcha, nunc Dei gratia Sacerdos in ordine Prædicatorum.*

(452) Un giudizioso scrittore francese chiama la rivoluzione la *révolte du Moi humain contre tout ce qui l'entoure.*

sette(453), l'istessa bile contro le costituzioni sociali, specialmente contro la Chiesa ed i suoi difensori, gli stessi misteri, a cui non sono iniziati se non coloro che han data lunga prova di sè (454), gli stessi giuramenti di tener celati i secreti anco ai più prossimi parenti (455); capi-setta ignorati dalla moltitudine (456), la lor divisione in provincie sotto capi speciali (457), gli stessi segnali per conoscersi, nel modo di parlare, di adocchiarsi (458). Tutto ciò costituisce una rassomiglianza tra i Franco-Muratori e gli Albigesi, di guisa che potrebbe quasi dirsi che i Franco-Muratori nell'opera di demolizione delle basi sociali e nell'indirizzo dei loro sforzi han data agli Albigesi la vittoria in questi nostri giorni (459),

Se nei Cattari l'error dogmatico era il punto più essenziale, il lor modo diverso di vivere e l'opposizione all'organismo della Chiesa ed alle sue leggi furon piuttosto conseguenza dell'errore; vi era però un'altra parte non piccola, la quale guerreggiava la Chiesa nella pratica. Gli attacchi di questa eran diretti specialmente alla parte esterna della Chiesa: volevano opporre al suo governo armonico una costituzione più semplice, senza alcuno splendore di pompa. Conveniva poi questa parte coll'altra in quelle dottrine che scaturivano necessariamente dal loro indirizzo. Nelle dottrine e nelle maniere di vivere avevano varii punti in cui s'accordavano, in guisa che riusciva difficile il distinguere l'una setta dall'altra. Imperocchè questi settarii non fondavan già scuole proprie come gli antichi filosofi pagani, i cui autori si contraddicevan nei primi principii, e in conseguenza in tutti i corollarii e nell'assieme della dottrina, neppure avevano un sistema deciso come altri eretici che più tardi si sequestrarono dalla Chiesa. Ma piuttosto cotesti eretici di cui parliamo spar-

---

(453) *Ni culte, ni prêtres, ni Roi;*
Car la nouvelle Eve, c'est toi.

Cantava un po' prima della rivoluzione il certosino apostata Gerle in una sua lettera a Robespierre. L'odierno radicalismo nutre le medesime idee.

(454) *Simplicioribus singula non revelantur* (Reinerus).

(455) *Filii occultant eam a parentibus, quandoque parentes a filiis, imo frater a fratre, soror a sorore* (Pilichdorf: *Contra Wald.*, c. 13).

(456) Un po' più tardi gli stessi eretici furon costretti a confessare, che mandavan danari a Milano *ubi diversarum hæresium primatus agebatur* (*Fragm. hist.* in Urstis. SS.).

(457) Gilberto di Castres presiedeva alla provincia di Tolosa, Benedetto di Thermes a quella di Carcassona (Capefigue, IV, 104).

(458) *Frater Robertus hæreticos denudavit per solam loquelam, et per solos gestus quos faciebant* (Albericus, ad ann. 1236).

(459) Questo riflesso è fatto dal Barruel nelle sue eccellenti *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme* nel XIII capitolo del secondo volume.

sero di soppiatto sul principio le loro opinioni discordanti fra loro, finchè, venuti a litigio tra loro, si palesarono eretici, e vennero a far novero coi nemici della Chiesa (460).

Senonchè, essendo la dottrina il cardine di tutto, e il Cristianesimo qual rivelazione divina poggiando principalmente sulla dottrina più che sulla forma esterna, i Cattolici dicevano costoro men perversi dei Cattari (461). Da una parte quanto più andava crescendo lo sviluppo della forma esteriore e si andava avvicinando al suo perfezionamento, pareva infievolirsi l'influenza di quella forza spirituale che alla Chiesa tracciar deve la linea da percorrere. Dall'altra parte cominciava già a spuntare, sebbene senza dar vista, quella tendenza intellettuale che in appresso doveva tentarne la distruzione. Imperocchè sembra innato nell'uomo il voler distruggere le opere che gli costarono molte fatiche, e di ridurre a rovina il tempio che ha innalzato per dimostrare un'altra volta il suo genio creatore. Pertanto lo storico, il quale non avesse convinzione di principii fermi ed immutabili, potrebbe dire che il Cristianesimo in questo secolo toccò il vertice della gerarchica sua costituzione, e già andavansi internamente procreando le forze che partorirono quella possanza, la quale, dilatatasi ed ampliatasi, trasse a sè gli elementi su cui poggia il Cristianesimo, poi si volse a fargli guerra: piena di vita ne gettò a terra una parte, e chi sa se una volta o l'altra ne prepari la rovina totale? (462).

I Valdesi avevan raccolte ed accettate varie dottrine che nei secoli andati erano state dagli eresiarchi predicate (463). Le sette, come le famiglie, hanno il loro orgoglio della nobiltà di natali, per cui vogliono conciliarsi venerazione col far ascendere la propria origine fino ai remoti tempi. Così alcuni volevan far risalire l'origine dei Valdesi ai tempi di papa Silvestro, poichè a questo tempo, dicevano i Valdesi essere venuta meno la Chiesa, o per lo meno volevano derivare da Claudio, vescovo di Torino (464), ed aver preso il no-

---

(460) Nella Francia meridionale, specialmente al tempo della guerra degli Albigesi, i Cattari ed i Valdesi non eran considerati come di setta diversa; presso gli scrittori medesimi quei due vocaboli significavan lo stesso. Lucas Tudensis intitolava i suoi tre libri: *Contra Waldenses,* quantunque in gran parte combatta errori proprii solo dei Cattari, e negli scritti polemici gli errori degli uni vengano affibbiati agli altri.

(461) *Minus perversi,* chiama i Valdesi Petr. Valliss., c. 3.

(462) Secondo la dottrina dell'identità, il Cristianesimo altro non sarebbe che una fase del genere umano, o meglio di una parte considerevole del medesimo, la quale in questi tempi sarebbe giunta all'apogeo.

(463) Dei Cattari diceva Hugo: *Æp. Rothom., in præf. Hæreses non novas, sed veteres.*

(464) Quando bene non siasi separato dalla Chiesa, avea certamente una grande avversione alle sacre immagini (Murat.: *Antiq*, V, 82).

me (465) dagli abitanti delle valli del Piemonte (466). Volevasi trovare il sunto della loro dottrina in un antico poema in dialetto provenzale (467), il quale potè essere composto un secolo prima dell'epoca di cui scriviamo. Altri tennero i Valdesi per predecessori di quei cristiani che ancor oggigiorno vivono separati dalla Chiesa nelle valli del Piemonte (468).

La cosa più certa si è, che la setta deggia non tanto l'origine sua quanto la sua unione, consolidamento ed incremento onde venne a costituirsi in vera setta (469), ad un cittadino di Lione per nome Pietro Valdo. Veramente nella dottrina non inventò nulla di nuovo che prima già non fosse stato predicato più sfacciatamente ed accettato da molti (470) in varie contrade e in Roma specialmente. Narrasi che in Lione un'accolta di personaggi ragguardevoli, trovandosi sulla soglia di lor palazzo seduti a discorrere, com'è costumanza nella state, un di loro cadesse morto di morte improvvisa (471). Questo fatto avendo commosso profondamente gli animi di coloro che si trovavan presenti, un cotal Pietro Valdo, uomo a denari, si facesse a sermoneggiare sulla cadu-

---

(465) Vedi Leger: *Histoire générale des églises évangéliques des Vallées du Piémont.* Leide, 1669. J. C. Haremberg: *Waldenses Petro de Waldo antiquiores, in Ot. Gaudersheims sacr.*

(466) Spiegazione un po' più ragionevole di quella dataci da Bernardus Abb. Fontis-Callidi, che cioè si chiamassero *Valdenses: A valle densa, eo quod profundis et densis errorum tenebris involvuntur.*

(467) *La noble Leiçon,* presso Leger. Füsslin (I, 299) mostra evidentemente che questo poema non venne scritto nel 1100, e tanto meno fu scritto nelle valli piemontesi; a ciò arrogi che parla di persecuzioni a morte, di cui la storia di que' tempi non fa motto. Che i Valdesi a quest'epoca scrivessero versi e li facessero imparar a memoria dai loro giovani, si raccoglie dal *Tract. de hær. paup. de Lugd.* in Martene: *Thes.,* V: *Finxerunt etiam quosdam rythmos, quos vocant triginta gradus S. Augustini, in quibus docent quasi virtutes sectari, et vitia detestari, et callidi inserunt ritus suos et hæreses ut melius alliciantur ad eos discenda, et fortius inculcantur memoriæ.*

(468) La Storia dei Valdesi ha avuto molti scrittori in questi tempi, i quali li giudicano diversamente secondo la religione a cui appartengono, cioè Alexis-Mouston (*Histoire des Vaudois des vallées du Piémont.* Paris, 1834). Petr. Jas (*Disputatio academica de Waldensium secta ab Albigensibus bene distinguenda.* Lugd., 1834). Flathe (*Storia degli antesignani dei Riformatori*). Dietrici (*I Valdesi e le loro relazioni colla Prussia.* Berlino, 1831). Mouston e Flathe danno ai Valdesi un'antichità apostolica: una bella fantasia contraria alla storia. Avrebbero poi potuto facilmente capire come facevano un triste servizio ai Valdesi confondendoli coi Cattari. Dietrici però prova il contrario.

(469) Così dicono gli scrittori che parlano dei Valdesi e dei Cattari.

(470) Specialmente Arnaldo da Brescia, il quale a molti errori dei Gnostici aggiunse le sue opinioni sul sovranaturale, e facendone l'applicazione alle cose politiche si attirò un gran numero di seguaci.

(471) Alcuni dicono [illegible] da un fulmine. Il qual fatto più tardi fu applicato a Lutero.

cità della vita umana e sul bisogno di migliorare i cuori, e ogniqualvolta che avesse buona presa tornasse in su questi discorsi. Colle larghe limosine trasse a sè molti poveri, e così ebbe agio di disseminar le sue massime in un ampio circolo di persone (472). E poichè era ignaro di lettere (473), affine di ottenere più facil credenza presso i suoi uditori, un certo Stefano di Evisa (474) gli tradusse, mediante moneta, gli Evangelii ed alcuni libri della Bibbia (374[b]); un grammatico gli volgarizzò alcuni testi di Padri. Mandò a memoria questa roba, e poi ne facea grande spaccio ai suoi uditori (475). Dopo un lungo pensarci sopra, abbracciò il consiglio di farsi povero volontario, per anelare così alla perfezione evangelica. Appena si vide attorno un numero di seguaci, li mandò, in sull'esempio del Redentore, a due a due per le città e terre a predicare la sua dottrina. Colla semplicità si accattivaron gli spiriti, collo spregio dei beni temporali si ebbero il nome di Poveri di Lione, dandosi di per sè il nome di *Umiliati* (476). Dicesi che Valdo mandasse due dei suoi seguaci a Roma per avere la licenza di predicare (477). Ma il Papa rispose non essere prudenza affidare ai laici le anime dei fedeli (478). Quantunque sul principio

---

(472) La maggior parte degli scrittori dicono che questo avvenisse nel 1170. Stephanus di Borbone (*De septem donis Spiritus Sancti,* IV) dice: *Cœpit hæc secta circa a. D. MCLXX sub Joh. dicto Bellomanis Æpo Lugdunensi.* Bulæus (*Hist. univ.*) dice che fu nell'anno in cui san Tommaso fu eletto arcivescovo di Cantorbery, nel 1162.

(473) Reinerus però dice: *Aliquantulum litteratus.* Nel *Catal. test. verit.* per contro si dice: *Fuit homo doctus, et non curavit sibi aliis verti, ut quidam veritatis inimici mentiuntur.*

(474) Probabilmente non era che un tonsurato, più tardi fu prete e canonico della cattedrale di Lione. Avea un povero scolaro per nome Bernardo che gli faceva l'amanuense (*Hist. litt. de la France,* IX, 149). In ogni caso fu una traduzione fatta senza autorità ecclesiastica.

(474 [b]) *Hist. litt. de la France,* IX, 149.

(475) *Quæ corde retinuerat per vicos et plateas prædicando, multos homines, et mulieres ad idem faciendo convocando firmans eis Evangelia.*

(476) *Humiliati.* Stando ad Innocenzo questo nome sarebbe stato loro appiccato dal popolo, *qui, licet inviti, a populo humiliati dicuntur* (Ep. II, 228).

(477) Joh. Salisb. in *Nugis curial.* assicura d'aver veduti al Concilio Lateranese *idiotas et illitteratos.* Pure presentaron al Papa varie traduzioni dell'antico e nuovo Testamento ed aveano grande stima di sè. Vollero con quest'autore disputare, *non amore veritatis, sed, ut me convicto, clauderetur os meum quasi loquentis iniqua.*

(478) San Bernardo diceva già prima, se il prete appena è capace d'indirizzar bene un'anima, come il potrà il laico? Se nessun vescovo fuori di sua diocesi, niun prete fuori di sua parrocchia può esercitar il suo uffizio, come mai affidar la predicazione ad un laico che non si sa chi sia? E poi chi [illegible], come può immischiarsi nella parola divina? più ampiament[illegible] istesso [illegible] Abb. Fontis-Callidi.

non avessero in capo di separarsi dalla Chiesa, ciò avvenne in appresso per l'arbitrio che si tolsero di predicare (479). Poco per volta svegliarono l'attenzione del Vescovo di Lione (480). Quando questi volle inibire loro la predicazione, Valdo ebbe pronta la risposta che bisogna obbedire a Dio meglio che agli uomini. Lungamente li tollerò la Chiesa, si limitò ad ammonizioni, ad avvisi per parte dei Vescovi, a condannar la dottrina (481), a conferenze di religione. Ma nulla valse a sbigottirli o convincerli. Andavano spacciando che i preti interdivano loro la predicazione per invidia, perchè essi predicavano meglio, perchè incontravano maggior favore. Comechè non dessero grande importanza alla scienza (482), tuttavia trassero dalla loro alcuni saccentuzzi e alcuni maestri che non avevan potuto far fortuna (483), e altri che col dar nome alla setta cercavano in essa un appoggio, una giustificazione contro le dottrine corrotte che insegnavano. Intanto la setta pigliava dominio.

Il principale attacco era rivolto contro la visibilità della Chiesa. Dicevano essersi perduta per ragione delle temporali ricchezze (483[b]), per contro essi insegnavano e praticavano la vera dottrina degli Apostoli e di Cristo. Al paro dei Cattarini appellavano la Chiesa la meretrice babilonica, piena a gola di vizi, il Papa capo dell'errore, i Prelati Scribi e Farisei, assassini perchè facevan la guerra. Non avevano essi diritto a farsi obbedire, neppure dover esservi gerarchia nella Chiesa, ma tutti essere uguali, perciò doversi rigettare nomi di Papa e di Vescovo. Non doversi pagar decime agli ecclesiastici, non poter questi possedere beni, livelli, benefizii (484), privilegii, franchigie, ma dover lavorare come facevan gli Apostoli. Concilii, sinodi, giurisdizioni parrocchiali esser tutti pettegolezzi; un gran male il fondar monasteri, chiese, ovvero dotarle: doversi costringere i preti a prender la marra col sottrar loro

(479) La notizia dataci nel *Tract. de hær. paup. de Lugd.* in Martene: *Coll. ampl.* che abbian chiesto ad Innocenzo *hanc vivendi formam auctoritate sua sibi et suis sequacibus confirmari,* che è per lo meno falsa nella data, e forse è uno scambio con quanto fece Durando di Huesca in appresso, del che parleremo a suo tempo.

(480) Questo vescovo Giovanni era denominato Bolesmano; alcuni dicono derivare questa parola da *belles mains.* Fu l'antecessor suo che scoprì i Valdesi, conciossiachè Giovanni non venne eletto che nel 1180 (*Gall. christ.*).

(481) Lucio III. — *Catharos et Patharinos, et eos qui se Humiliatos vel Pauperes de Lugdum falso nomine mentiuntur, Passaginos, Josephinos, Arnaldistas perpetuo decernimus anathemate subiacere* (Mansi: *Conc.* XXII, 476).

(482) *Abhorrebant a liberalibus artibus* (Paul. Æmil.: *Gesta Franc.*, p. 316).

(483) Bulæus: *Hist. Univ. Paris.*, II, 433.

(483[b]) La Chiesa invece insegnava: *Sacerdos etsi ex sua despicabilis, tamen Domini persona venerandus est* (Bern. Abb. Fontis-Callidi).

(484) Taluno che potea far plauso alle altre massime, avrà fatto il niffolo a questa.

i redditi. Queste dottrine naturalmente incontrarono approvazione e trassero gente a udirli, e questa accoglienza inanimì i settarii colla speranza di rendere in breve la lor dottrina signora dei popoli. Per buona ventura le autorità temporali non avevano ancor imparato a trar profitto di cotali dottrine.

Biasimavano in tutti i Sacramenti qualche cosa. L'Eucaristia la dicevano semplice pane; ognuno, anche un laico, poterla distribuire, ma doversi ricevere quotidianamente e sotto ambe le specie. Il battesimo servire a nulla: i fanciulli andar in paradiso eziandio senza di esso. E perchè al solo Vescovo la facoltà di cresimare? (485). Il canto in chiesa altro non essere che un chiasso (486), pratica stolta, tempo perduto, novità regalataci da papa Gregorio. Il bacio della pace essere una sciocchezza. Un prete malvagio non poter assolvere: un buon laico esserne più capace, come anco esser meglio in istato di udirne le confessioni. Non doversi mai imporre penitenze gravi o pubbliche. Il matrimonio non essere sacramento, non esistere nessuna affinità spirituale o di sangue (487). La donna che ha partorito non aver mestieri di nessuna benedizione; il celibato dei preti doversi abolire; l'estrema unzione essere stata inventata non per altro che per aumentare i preti. A che pro una consacrazione speciale pei preti? ogni buon laico essere issofatto un buon prete. A che la tonsura e il pregar in latino? Gli antichi decreti della Chiesa, le decisioni dei Padri eran rigettate in mazzo colle scomuniche, assoluzioni, concessioni di favori ecclesiastici. Nessuno essere santo, tranne Dio e gli Apostoli, perciò esser inutili le vite dei Santi, i miracoli, le reliquie, le feste, l'invocazione, poichè ci basta il mediatore Gesù. Tutti gli spiriti dell'altro mondo non potere giungere a conoscere i pensieri dell'uomo, perciò i demonii non avere nessuna influenza su questo, nè le anime dei morti comparire agli uomini. La tradizione era per loro una dottrina farisaica: nella Bibbia, la quale contiene ogni cosa che sia necessaria a salute, non darsi alcuna oscurità, perciò ognuno poterla e doverla interpretare da sè: dessa aver tanta autorità nel dialetto paesano quanto nell'idioma latino.

Le pratiche della Chiesa non esser fondate sull'Evangelio. Nel santo Sacrifizio, quale vien celebrato nella Chiesa, non placarsi Iddio, non consolarsi

(485) Altri insegnavano: *Ex fide iustificatio et salus ex baptismo*, onde rigettavano altresì la cresima (Hugo: *Æp. Rothom.*, I, 13).

(486) In una certa chiesa di un convento venne nel 1600 tolto via l'organo, perchè il predicatore declamava di continuo contro la cornamusa del diavolo.

(487) *Quaslibet alias immunditias magis licitas quam copulam coniugalem* (*Tract. de paup. de Lugd.*). Sarà stato un insegnamento dei Cattari anzichè dei Valdesi.

gli Angeli, non onorarsi i Santi, nè suffragarsi le anime purganti o cacciarsi i demonii; i fedeli non venir posti in comunicazione cogli spiriti beati, nè fatti partecipi dei beni celestiali, nè confortati nelle angustie (488). Il Valdese negava tutto questo. I Sacramenti non avere virtù in sè, ma dipendere l'efficacia dal merito di chi li amministra (489). Avevano in uggia le feste; tutti i giorni essere uguali, perciò nelle feste lavoravano di nascosto. Non digiunavano mai (490). Si facevan beffe delle benedizioni delle persone, delle chiese, dei cimiteri, dei vasi sacri, e una chiesa non aveva per loro maggior pregio di un granaio; chiamavanla una casa di pietra: Iddio non abitar già nei tempii fabbricati dalla mano dell'uomo, e potersi pregare benissimo nella camera meglio che in chiesa. Adornare le chiese era un peccato; perchè non coprire i poveri anzichè le muraglie e mandar in malora drappi? Nè meglio garbeggiavan loro gli ornamenti dei preti: i ceri, l'incenso, l'acqua santa esser cose superflue, esser cose vane. Le immagini, le ancone segni d'idolatria; la croce non essere altro che un legno comune, il segno di croce una superstizione (491). Perciò punto non si alzavano da sedere quando attraversava le vie, e quando il prete sul finir della messa benediceva il popolo, neppur si scoprivano il capo alla benedizione. Nessun valore riponevano nella lavanda dei piedi e nei pellegrinaggi; nessun rispetto per le sepolture dei fedeli, per le processioni, o fossero di penitenza, o di gioia (492). L'obbligo che i preti

(488) Lucas Tudens.

(489) Perciò Gerv. Tilber. (c. 57) ammoniva l'Imperatore a guardarsi dalla dottrina di coloro che insegnavano *quasi ad veritatem virtutemque sacramentorum dignitas, aut in dignitas operatur ministrantium*. Quasi come rigettare il sole perchè illumina luoghi impuri.

(490) Molte belle cose sul digiuno dice Innocenzo nel Serm. I (*in die Cinerum*), e specialmente sulle tre maniere con cui si pecca nel digiuno: *Ex vana gloria, ex gastrimargia, gulosi qui ieiunant ut magis manducent, edentes rarius ut edant avidius; non ad necessitatem sed ad superfluitatem; quidam ex avaritia, gulam evacuant ut crumenam adimpleant* (Matth., VI, 26).

(491) Aveano però, sembra, alcune immagini del Crocifisso, ma formate a mo' di un T. Innocenzo declamava pure contro questa innovazione. Raffiguravan la Vergine Maria cieca d'un occhio, e la più deforme, avendo così voluto umiliarsi Gesù Cristo nell'avere una madre deforme.

(492) Schlatter (*Squarci di viaggi in Russia*. San Gallo, 1830) parlando dei Durcoborzi, setta razionalistica della Chiesa greca, dice: al rigettar che fecero ogni atto esterno d'edificazione dopo l'abbandono totale dei mezzi d'istruzione per la gioventù dovette immantinenti succedere un gran deterioramento: l'irreligione e l'indifferentismo. Le sette corrono l'istessa sorte delle repubbliche. Finchè dura la lotta contro coloro da cui si separarono, mettono in moto tutte loro forze; una volta tranquilli, sottentra l'apatia, la divisione interna e la rovina.

imponevano ai fedeli di frequentar la Chiesa, essere per solo guadagno: ogni luogo esser buono a sotterrare i cadaveri, così andavan dicendo. Le messe pei defunti, le tempora, le offerte, il suon delle campane, la visita ai sepolcri, i legati pii tutte futilità. Nè i Santi, nè i vivi poter giovare in alcun modo i defunti; i Santi non pigliarsi cura degli altri; il bene che fa uno non giovare ad altri, perchè ognuno vuol essere ricompensato delle proprie opere. Negavano l'inferno, o almeno non darsi inferno prima del giorno del giudizio. L'uomo appena morto andar fra i beati o fra i dannati, perciò chi pensi di recar sollievo ai defunti, ricordi che i beati non ne han duopo, i dannati non sono in istato di profittarsene (493). Se ammettessero la predestinazione senza riguardo alle opere dell'uomo è incerto, in Alemagna però si predicava. Le varie guise di opinioni sono così connesse tra loro che non puossi con sicurezza accennare se l'una diede origine all'altra, o ne fu conseguenza. Dicesi che tenessero per peccato mortale ogni giuramento, e molti avrebbon piuttosto preferita la morte anzichè giurare. Negavano alle autorità il diritto di punire. Se tenevan pel più grande misfatto il tradimento dei loro, ciò era nell'indole delle sette, e in vista dei continui pericoli ond'erano minacciate. Tolsero dai Cattari la divisione in *perfetti* ed *imperfetti*. Pare che questa divisione non si concilii collo spirito di lor setta, o l'adottassero solamente più tardi, quando la persecuzione recò l'unione, o meglio, la fusione delle due setta in una. Almeno gli scrittori cattolici che scrissero alcuni lustri dopo la morte d'Innocenzo, ci tramandarono che fra i Valdesi i soli perfetti eran chiamati i *poveri di Lione*. Cotestoro consumarono assai tempo in istruirsi per poter insegnare agli altri, quindi abbandonarono le proprie mogli, rinunziarono a tutti i beni temporali, e si appiccarono il nome di successori degli Apostoli.

La rapida propagazione di quest'eresia (494) vuolsi attribuire alla leggerezza ed insieme alla operosità dei loro seguaci, alle censure che facevano al Clero, alla semplicità del loro vivere. Il giorno lavoravano, la notte studiavano od insegnavano; chi era andato a scuola un dieci giorni si faceva tosto a salire in bigoncia. Un di costoro, nel mezzo dell'inverno, attraversò un

---

(493) Sul purgatorio, inferno, paradiso, sullo stato delle anime dei morti vengono affibbiate ai Valdesi dagli scrittori cattolici tante e svariate opinioni, che è impossibile raccapezzarne nulla. Può credersi che gli uni pensassero ad un modo, gli altri ad un altro. Forse le due sette s'incontravano spesso negli stessi insegnamenti, che riesce difficile a sceverare le massime di ciascuno.

(494) Bern. Abb. dice: *Hi, quamvis a Lucio III condemnati, virus suæ perfidiæ longe, lateque per orbem temerario ausu evomuerunt.*

fiume a nuoto per andare ad istruire altri. Chi si lamentava della difficoltà nell'imparare riceveva in risposta: « Impara ogni dì una parola almeno, dopo » un anno avrai imparato trecentosessantacinque parole ». Alcuni sapevano tutto il nuovo Testamento a memoria: v'era un villico che recitava dalla prima all'ultima sillaba il libro di Giob (495). Ma erano rimproverati di non sapere penetrare lo spirito della lettera, onde nell'interpretazione davano in ciampanelle (496). Amavan molto le pubbliche conferenze di religione, predicavano in pubblico sulle piazze ed attraevano popolo: contrapponevano la loro alla cattolica dottrina, e volevano mostrare come i cattolici al rovescio nulla facevano di quanto Cristo aveva inculcato. Col proscrivere il digiuno, la penitenza, le feste, ottennero di leggieri udienza e plausi; lusingavano specialmente le passioni, gridando contro le decime e i beni ecclesiastici. I Valdesi, i quali in massima parte ammettevano gli articoli di fede, si sbracciavano solamente contro le istituzioni, la gerarchia, i riti della Chiesa, non incontrarono tanta opposizione. Nell'istesso mentre ostentavano una gran regolarità di costumi, una certa modestia (497), un vestir semplice, una gran temperanza, castità (498), molta cura nei loro lavori, un distacco dalla roba, un parlar franco e sodo. Non si vedevan mai nelle osterie, nè ai conviti ed ai passatempi. Non mancava però l'orgoglio che trapelava in tutte guise.

Eran tutto fuoco per raggranellar proseliti. Falsavan i detti degli antichi Padri, vi interpolavano le proprie opinioni, affine di procacciarsi fede coll'autorità di bei nomi; vuolsi che avessero amanuensi, i quali campavano di tali falsificazioni, ond'è che raccomandavasi ai fedeli di leggere le opere dei Padri con molta precauzione, e di badare innanzi tutto alla data in cui erano state trascritte (499). Davansi molta opera per disseminare i proprii scritti, e se venivano côlti in flagranti (500), si scusavano con dire che il lettore era libero a ritener il buono e rigettar il cattivo, l'uom savio non rifiutar la rosa per cagion delle spine. Entrando nelle case portavano sempre seco alcuna cosa per non dar nell'occhio e muover sospetto. I loro predicanti pigliavano alcuna volta aspetto di ortodossi, entravan in disputa con alcuno dei loro settarii, gli

---

(495) Si millantavano, *apud nos rarus est vir vel fœmina, qui textum non sciat vulgariter recitare.*

(496) *Frivola, quasi de ratione nituntur ostendere* (Lucas Tudens.). Perciò già allora esistevano razionalisti.

(497) *Sub quadam humilitatis specie sui elationem animi palliantes* (Innoc., ep. IX, 105).

(498) *Non iacebis sine camisia et braccis,* fra le altre cose che raccomandavano ai neofiti.

(499) Lucas Tudensis, III, 7.

(500) *Colportage!* non è perciò un'invenzion novella.

facevano qualche difficoltà, ma in maniera che a lui rimanesse la vittoria e i presenti restassero convinti. Andavan travestiti da preti e da monaci, e ponevansi perfino al confessionale per illudere la gente; legavan relazione con ecclesiastici, e colla condotta esemplare e coi discorsi di spirito ne cercavano l'affezione per arreticarli nella loro setta (500[b]). Inventavano fanfaluche d'ogni maniera per sollevare dubbii, allontanare la gente dalla verità e mettere in abborrimento gli ecclesiastici; spacciavano per eretici quei tali che, confutandoli, li mettevano alle strette, sia per incutere spavento ai medesimi, sia per renderli odiati dal popolo. Cercavan sovrattutto d'indebolir l'influenza dei Vescovi; voltavano in senso sinistro i loro decreti, li spiegavano come lor piaceva, e quando ciò non potessero, li screditavano (501). Particolarmente lavoravano ad accattivarsi colle buone grazie le donne (502), e così farsi strada presso le medesime, imperocchè una volta bevuta l'eresia, tutti diventavan testardi, ma specialmente le donne (503). Sapevano, industri, aprirsi l'adito nelle famiglie dei Grandi, sotto qualche pretesto chiedere udienza e legar relazioni, e quindi lavorare al proprio intento. Andavano attorno vendendo gioielli e vestimenta, e se alcuno loro addimandava: « Non avete altro? » rispondevano: « Se non ci accusate, abbiamo altri più preziosi gioielli a darvi ». Quinci si facevano a spiegare i loro errori. Ciò che non potevano gli uomini, riusciva alcuna volta alle donne, poichè anco a queste era concesso di predicare (504). Il genio del pervertimento fu sempre innato nelle sette.

In mezzo alle persecuzioni a cui eran fatti segno non è a dar loro carico se si travisavano, se alle loro adunanze presceglievano luoghi di difficile accesso, per lo più il tempo di notte. Questi erano i rimproveri che facevano i pagani ai primi cristiani, e costoro agli Ebrei; questi rimproveri trovavano

---

(500 b) Che si facessero circoncidere per esser creduti ebrei, onde più facilmente disseminare i proprii errori, la deve essere una fiaba. Ma nella sua falsità prova che gli Ebrei aveano molta influenza. Lucas Tudensis (III, 3) dice: *Audiunt sæculi principes, et iudices urbium doctrinam hæresum a Judæis, quos familiares sibi annumerant, et amicos.* I Giudei aveano molta influenza nel sud della Francia.

(501) *Proprium est enim elatæ scientiæ, quæ tempestatibus nostris nititur dominari, novitates semper quærere, aliosque ad sequendum se habere. Quos vero non potest ducere ad sequelam, persequi et odio habere* (Lucas Tudens.). Ai nostri dì non avviene altrimenti nelle cose politiche; diceva già una gran verità Tacito, parlando di tempi in cui regnava una più profonda demoralizzazione: *Facile est odisse, quem læseris.*

(502) Ep. IX, 208.

(503) Fauriel: *Hist. de la Croisade*, p. 24.

(504) Nella vita di Pietro Parenzio (*Acta SS.* 21 maggio) vien raccontato che in Orvieto furonvi due donne, in apparenza pie, che si diedero a riformare la Chiesa, e trassero molti nella loro parte. In Orvieto si trovarono piuttosto Cattari che Valdesi.

quivi qualche fondamento (505). Quanto più eran costretti a nascondersi, tanto più gli avversarii avevano buono in mano a sfogare la loro animosità. Imputar si devono alla condizione in cui trovavansi molte asserzioni sul loro travisamento, sugli inganni, ipocrisie, sulle risposte doppie, infingimenti di prender parte alle sacre funzioni. Il tempo poi in cui vennero alla luce gli scritti in cui ci son fatte note le loro dottrine e le loro astuzie (506), è posteriore di una generazione a quello di cui stiam scrivendo.

Molti facevano osservazione come la Chiesa, dopo aver sostenuto l'impeto di tanti nemici, di Principi potenti, di acuti filosofi, di sottili eresiarchi e di uomini distinti, dovesse ora difendersi contro gente ignorante, povera ed oscura (507). Si dovette però concedere che il Clero ebbe la sua parte nella diffusione di questa eresia. Il cattivo esempio, la maniera e la superficialità delle prediche, la poca cura dei Sacramenti preparò gli animi all'eresia. L'accomodarsi che fece a lasciar predicare gli eretici, diede a costoro vinta la causa. Però non è a tacere che venerandi ecclesiastici, i quali colla parola e cogli scritti gagliardamente combatterono l'eresia (508), ed i dottori più distinti della Chiesa si sforzarono di conquiderla (509) e di tener in guardia i fedeli. Senonchè, dicevasi, chi non era appieno versato nella sacra Scrittura, avrebbe fatto meglio a lasciarli stare (510). Tutti gli eretici, cominciando dai Gnostici, vollero sempre cercare appoggi ai loro errori nella sacra Scrittura; i Valdesi davano a ognuno il diritto d'interpretarla a proprio capriccio. Ebbero quindi campo a stendersi nella Francia e nell'alta Italia; fatta lega in Italia coi Cattari si separarono in alcuni punti dai consettarii. Penetrò quindi l'errore in Germania, Boemia, Moravia e fino in Polonia. Non erano ancor varcati cent'anni dalla comparsa di Valdo che, diceasi, non trovarsi quasi contrada in cui l'errore non avesse messo radici (511).

Tre osservazioni possiamo qui fare. La prima che le eresie, tuttochè di sommo danno a tanti, son necessarie alla Chiesa, epperciò le furon predet-

(505) Nonostante l'autore del *Tract. adv. Wald.* confessa ingenuamente: *Nec aliqua eorum veraciter intellexi, quibus fidem adhiberem.*

(506) Veggasi *Doctrina de modo procedendi contra hæreticos* in Martene: *Thes.*, V.

(507) Wern. Rolevink: *Fasc. temp.* in Pistor. SS. I, 550.

(508) Vedi il *Proemium Opusculi quod Gregorius quidam scripsit contra Manichæos* in Murat.: *Antiq.*, V.

(509) Alain de Lille (Alanus ab Insulis) morto nel 1202; di lui dice l'*Hist. litt. de la France*, XVI, che *Contra Albigenses, Waldenses, Judæos et Saracenos librum edidit* (Albericus).

(510) Lucas Tudensis, II, 9.

(511) Reinerus: *Contra Waldenses.*

te (512); imperocchè per causa delle eresie giunse la Chiesa a mettere in più chiara luce le proprie dottrine, e diede loro un concetto preciso. L'idea che venissero prodotte dal giogo dispotico degli ecclesiastici vien ributtata dal fatto. Furon piuttosto cagionate e disseminate da speculazione, e per via dello spirito di opposizione inerente all'uomo, al quale spirito fecero appello, e di quella inclinazione che s'ha a rigettare ogni autorità all'infuori dell'*io*, salirono a tanto incremento. Lo spirito della Chiesa si mostrò mite contro la sorgente eresia, cercò d'istruire gli eretici, di ridurli al senno; fattisi forti, alzarono orgogliosi il capo, e sprezzarono ogni istruzione. Finalmente non dobbiamo passare sotto silenzio che in questi tempi appunto gli eretici unirono le loro forze non già solo contro la Chiesa, ma eziandio contro l'ordine sociale, attentarono ai costumi, sforzandosi di seppellire nelle rovine la Chiesa e gli Stati. Perciò la mano che i signori temporali prestavano all'autorità ecclesiastica può anco risguardarsi dal punto di vista della propria difesa.

Un'altra eresia che nulla aveva a fare colle suddette che tentavano di perdere la fede cristiana e crollare l'edifizio ecclesiastico, era quella di Almerigo da Bene (513), villaggio della diocesi di Chartres (514), di cui era questi nativo. Fece un miscuglio di scienza teologica e di filosofiche sottigliezze, onde, quand'anche non fosse stato di subito represso, non avrebbe mai potuto mettere radici nelle popolazioni. Era facile che fra i tanti maestri che in Parigi si erano dedicati alla scienza teologica, come la prima delle scienze, che per orgoglio alcuno o per darsi un po' di celebrità uscisse fuori dalla via tracciataci dalla Chiesa. Un po' prima di quest'epoca cominciavasi a menar lamenti che la sacra Scrittura era trascurata, che i maestri intendevano più alla gloria che ad approfondire la scienza, e gli scolari si mostravano caldi di novità. Si mandarono al pallio nuovi trattati (515) per secondare il genio degli uditori e nuove interpretazioni, come se le opere che spiegavan la Scrittura nel genuino suo senso non soddisfacessero ai tempi. S'imbandivano novelli cibi e stranii, e si tenevan pubbliche dispute sui misteri inarrivabili della fede. Perciò tanti erano gli errori quanti gli insegnanti, tanti gli scandali quante le scuole, tante bestemmie quanti convegni. Era tempo di correre al riparo di tanto male (516). Innocenzo faceva sentire i suoi lamenti su tanti che, interpretando a traverso la sacra Scrittura, colle loro sottigliezze ed ar-

(512) I Cor. XI, 19. (513) Così lo chiama Crevier (*Hist. de l'Univ. de Paris*, I, 309).

(514) Detto perciò anche Almerigo di Chartres (*Hist. litt. de la France*, XVI, 586).

(515) *Summulas.*

(516) Così in una lettera al Papa Pietro di Tournay, la quale trovasi nelle *Not. et ext.*, X, p. 2.

aggeggi tendevan lacciuoli per impigliare i semplici e far cadere gli inesperti (517).

Almerigo era uno dei più distinti professori di arti liberali in Parigi, il quale, come fecero altri pure, si volse più tardi a insegnare teologia (517[b]). Era tenuto per uomo di opinioni sane e di una bella dicitura, onde il principe Luigi, primogenito e successore del Re (518), ne amava la compagnia. Questa cosa, e la fama di sua dottrina gli acquistarono rinomanza, il che lo persuase a far passaggio alla teologia. In questa recò quel suo far singolare e strano di che aveva fatto prova nell'esporre le altre scienze (519). Credevasi comunemente che nel libro di Aristotele *Sull'origine delle cose*, stato di recente scoperto, avesse trovate soluzioni più acconcie ai quesiti su cui la Bibbia ci lascia all'oscuro, e volesse quindi far un'appendice alla sacra Scrittura. Ma egli è più probabile che si lasciò trascinare negli inestricabili labirinti del misticismo della filosofia neo-platonica, specialmente dall'opera condannata dello scozzese Giovanni Erigena sulla natura delle cose (520). Diede alle proprie opinioni un'ampiezza che non reggeva più cogli insegnamenti della Chiesa. *L'universalità*, insegnava egli, è il principio e il termine di ogni cosa (521), e manifestasi in tutte le cose che hanno esistenza (522). Ciò che dà la forma agli enti essere il moto necessario e perpetuo. La Trinità non essere altro che le tre forme sotto cui si presentò la divinità nella storia del genere umano (523). L'età d'allora essere il secondo periodo nel quale Cristo dimorava non solo nel pane eucaristico, ma in tutti gli oggetti. Ogni cristiano avere realmente patito nella passion di Cristo, e tutta la fede consistere nella persuasione di essere un membro di Cristo (524). Iddio essersi incarnato in Abramo altresì come in Cristo, e aver parlato così bene per bocca d'Ovidio come di sant'Agostino. Se non fosse pel peccato originale vi sarebbe un sesso

---

(517) *Anon. Chron. Laudun.* in *Recueil*, XVII, 714.

(517 b) *Cum in arte logica peritus esset, et scholas de arte illa et de aliis artibus liberalibus diu rexisset, transtulit se ad sacram paginam excolendam* (Albericus, ad ann. 1209).

(518) *In die Cinerum* (serm. II).

(519) *Semper suum modum docendi et discendi habuit, et opinionem privatam et iudicium quasi sectum et ab aliis separatum* (Rigord., c. 50).

(520) Così opina Bossuet.

(521) *Finis*: senza però spiegare che cosa si volesse con questo gergo.

(522) Di poco scostandosi dalla dottrina dei savii dell'Oriente, sul ritorno delle anime all'anima mondiale.

(523) Capefigue, IV, 296.

(524) Unito cogli altri errori diventava un errore anche questo. Nel retto senso non sarebbe stato altro che la dottrina degli Apostoli (Rom., XII, 4, 5; I Cor., XII, 12).

solo nel genere umano. Il regno dello Spirito Santo essere già vicino, egli il profeta; alla di lui venuta la grazia interiore avrebbe resi inutili tutti i mezzi esterni (525). E poichè per esser beati ci voleva la fede di essere un membro di Cristo, era questa una superbia condannata dalla Chiesa (525b). Forse che a nulla valse l'avviso mandato da Alessandro III al Vescovo di Parigi di badare, che in Parigi non si mettessero in campo questioni sottili e inutili, e che venissero condannate? (526).

Intanto la dottrina di Almerigo faceva grandi rumori (527), e l'Università lo accusò al Papa. Innocenzo lo citò a Roma, ne ascoltò le temerarie proposizioni, e gli impose una pubblica ritrattazione da farsi in Parigi. Colla bocca abiurò i suoi errori, non già col cuore; che anzi rimase così accorato per questa ritrattazione che in poco tempo si mise a letto (528), e morì (529). Non moriva però con lui la sua dottrina. Ebbe discepoli che portarono le cose più in là, e camuffati di un'apparenza di severità di costumi si guadagnaron l'aura popolare (530). Fra questi si distinse Davide di Dinant, uno spirito sofistico (531). Non possiam più discernere quali punti della dottrina appartenessero al maestro, quali al discepolo, imperocchè il trattato in cui Almerigo aveva distillato i proprii errori non giunse fino a noi (532). Questo è verosimile che dove il maestro aveva un dir più elevato o più riservato, il discepolo usò espressioni più triviali e più basse (533). Più logico nelle conseguenza, tolse di mezzo ogni distinzione tra il vizio e la virtù, cosa che i discepoli ridussero in pratica, abbandonandosi alle più vituperevoli esorbitanze (534).

---

(525) Che bisogno avrebbe avuto l'uomo della grazia nella sua opinione, che faceva eguale la mercede per tutti? era una contraddizione, ma Almerigo non voleva abbandonare ogni residuo di cristiana dottrina.

(325 b) *Quia si hoc assereres, iactantiam incurreres, et præsumptionem* (Alber., loc. cit.).

(326) *Chron. Reichersperg.* in Ludwig. SS. II.

(527) *Hæreses pro quibus sacerd. Paris. igne combusti sunt* in Martene: *Thes.*, IV. — La dottrina sua e dei discepoli quale ce la tramandarono i contemporanei trovasi nelle Centurie di Magdeburgo (*Cent.* XIII).

(528) Innocenzo condannollo nel 1204 (Spondanus, *ad h. ann.*). Moriva l'anno vegnente.

(529) Vinc. Bellov.: *Spec.*, XXIX, 107. — *Tædio et indignatione affectus ægrotavit ac in lecto decumbens in breve decessit* (Antonini: *Op. hist.*, III).

(530) Rob. Altissiod. (*Chron.*, p. 279) li chiama *scioli litterarum*.

(531) Cramer, ad ann. V, VII.

(532) Era intitolato Fisione (*Hist. litt. de la France*, XVI, 588).

(533) Almerigo insegnò probabilmente: *Deum esse finem omnium*, ed il discepolo sostituì *materiam*.

(534) Le dottrine del Sansimonismo e dei novatori di Vildenspuch (che la carne non può peccare) si accordano benissimo coi principii d'Almerigo.

Si tranquillavano colla massima, che quanto gli altri chiaman peccato non è peccato, purchè si faccia nella carità (535); Iddio essere solamente misericordioso, non giusto (536): ognuno portare l'inferno dentro sè stesso a quel modo che porta un dente guasto in bocca. L'anima potere per via della contemplazione trasformare l'attuale esistenza sua in quella che ebbe in seno dello Spirito divino. Il regno dello Spirito Santo essere già realmente spuntato, perciò essere diventati inutili tutte le istituzioni della Chiesa, inutili i Sacramenti: la grazia interiore bastare senza bisogno di alcun sussidio di mezzi esterni (537). Nelle loro diatribe contro il Papa andavano benissimo d'accordo coi Cattari e coi Valdesi (538). Un certo orefice per nome Guglielmo era il profeta di questa novella scuola. Predisse grandi calamità sopra l'uman genere che accader doveano dentro cinque anni, calamità che avrebbon finito con un fuoco, il quale sarebbe calato dal cielo a consumare tutti i Prelati. Quindi la dominazione della Francia si sarebbe estesa su tutto il globo, e il figlio di Filippo avrebbe regnato fintanto che ogni essere fosse ritornato in Dio. A Parigi, Rouen (539) e in tre altre diocesi uomini e donne si lasciarono raggirare da queste baggianate (540). Egli è da credere che la licenza dei costumi permessa dalla nuova dottrina potesse più che le astruserie metafisiche.

In breve l'orafo Guglielmo fece palese dove tendessero le novità dei discepoli d'Almerigo. Onde furono nominati commissarii, i quali tenessero dietro agli andamenti di questa setta, fra i quali uno vi fu il quale si arruolò a quella, fece mostra di credere ai loro insegnamenti, e così pervenne ad informarsi appuntino d'ogni fatto loro (540 b). Il Vescovo di Parigi, avute sicure informazioni, fece prendere i principali, ecclesiastici e secolari, uomini e donne (541), efficacemente secondato in quest'opera da frà Guarino, vice-cancelliere reale, uno dei personaggi più saputi del regno e dei più coraggiosi cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme (542). Il Vescovo convocò a questo riguardo un sinodo nel 1210 (543), al quale assistettero tutti i magistrati laicali di Parigi (544). Questo sinodo in una pubblica seduta tenutasi il 1.° di-

(535) *Chron. Delmark.* — Vedi Antonini (*Opus. hist.*) in qual guisa pervertivan le donne.

(536) Guill. de Nangis: *Chron.* in d'Achery: *Spicil.*, II.

(537) Guill. de Nangis.

(538) È un'asserzione un po' avventata quella di Crevier che fa di Almerigo *un des patriarches de la secte des Albigeois.* La sua vita e le sue posizioni dicono il contrario.

(539) *Chron. Rothom.*, p. 380. (540) Labbé: *Bibl. misc.*, I.

(540 b) Albericus. (541) Rigord. (542) Vertot., I, 269.

(543) Non nel 1209 (*Hist. litt. de la France*, XVI, 585).

(544) Hug. Altissiod.: *Chron.*

cembre nella cappella di Sant'Onorato, condannò al rogo quattordici discepoli di Almerigo, avendo prima pubblicamente proceduto alla deposizione di coloro che erano nei sacri ordini (545). Tre giorni dopo per decreto reale venne eseguita la sentenza su dieci, agli altri quattro venne la pena commutata nella prigionia (546), e perdonata a coloro che furon sedotti (547). I giustiziati non incontrarono compassione. Le ossa di Almerigo vennero più tardi disseppellite dal luogo ove si trovavano presso San Martin dei Campi, e date al fuoco. E ciò per dare una riparazione alla Chiesa. Sorse in quel mentre un uragano, cui il popolo spiegò per gli ultimi strepiti dell'eretico (548). I suoi scritti, la metafisica di Aristotele furon dati altresì alle fiamme. Vennero condannati quelli del discepolo Davide di Dinant (549), minacciata la scomunica contro chiunque si facesse a ricopiare le opere di Aristotele state di recente trasportate da Costantinopoli (550). Il cardinale Roberto di Courçon per invito del re proibì che nell'Università, all'infuori della logica, non si spiegassero altri libri del filosofo greco (551). Nel Concilio Laterano venne di poi ripetuta la condanna contro Almerigo (552), e la sua non solo eretica ma matta dottrina (553). Il suddetto Cardinale si pose eziandio sulle traccie dei rimanenti seguaci (554).

Se noi ci facciamo a considerare come cotali novità, non solo diverse tra loro, ma altresì spesso ostili, quelle specialmente che abbiam detto originarie di Persia, poterono disseminarsi nelle varie contrade d'Occidente, posto per base che sieno state recate in Europa dall'Asia per via di Publicani (555), le dovremo trovare sparse da prima nell'Ungheria e nelle circostanti regioni (556). Già disopra abbiamo accennato come quest'eresia avesse nella Bosnia soprattutto la propria sede e trovasse patrocinio presso il Zupa, appoggio presso il Bano,

---

(545) *Chron. de Mailros* in *Recueil,* XIX, 250.

(546) *Chron. Turon.* in Martene: *Coll. ampl.,* V.

(547) Detmark.

(548) Cæs. Heisterb.

(549) Schlosser: *Manuali e libri d'istruzione di Vincenzo di Beauvais.*

(550) Rigord., c. 51.

(551) Launoi: *De var. Arist. in Acad. Paris. fortuna,* c. 9 (Capefigue, IV, 197). Questo divieto non venne tolto se non quando fu riformata l'Università nel 1366 (Dupin: *Bibl. des aut. eccles.).*

(552) *Ut eius doctrina non tam hæretica censenda sit, quam insana,* così il quarto Concilio Lateranese.

(553) Englelhardt nei suoi trattati sulla storia ecclesiastica, che noi non conosciamo, ha molte cose su Almerigo e sulla sua dottrina.

(554) Vennero chiamati Almerighiani, e Godini a *Godino hæresiarcha* (*Chron. de Mailros*).

(555) Sopra pag. 147.

(556) Non già che dalla Francia passasse in Dalmazia, come vuole il Du-Cange.

e come i seguaci di essa volessero a sè soli il nome di Cristiani (557). In questi paesi avean sortito il nome di Bogomili. Anche Zara deve averne avuto un buon dato (558). Cacciarono il Vescovo di Spalatro, il quale dava loro assai fastidio. Innocenzo richiese al Re d'Ungheria il soccorso delle armi contro il Bano se non cacciava dal suo territorio gli eretici, imperocchè « la loro rovi» nosa dottrina avrebbe potuto invadere l'Ungheria. Perciò i Re maneggian » la spada per tutelare i credenti nella fede e mandar in esilio gli erranti » quando s'impuntano contro le sentenze della Chiesa (559) ». Come dappertutto, così in Ungheria, volle il Papa che loro venissero applicate le leggi, le quali dicevano che chiunque, ammonito due volte a separarsi dagli eretici, nol facesse, non potesse più esercitare offizio pubblico (lo spirito di quei tempi richiedeva da ogni impiegato veri sentimenti cristiani), presentarsi testimonio, far testamento, citar nessuno in giudizio (560). Se ecclesiastico, doveva esser deposto, se giudice, diventavan nulle le sue sentenze, se notaio, non dovea più stendere atti: ad ognuno venissero confiscati i beni (561).

Nella bassa Italia non troviam traccia di questa dottrina: quei proseliti cui l'Arcivescovo di Siracusa ebbe ordine di comprimere non furono che una setta isolata che spuntava (562). Per contro fecero di grosse conquiste negli Stati della Chiesa, specialmente dopo i tempi di Arnaldo da Brescia. Questi incontrò naturalmente favore in Roma, poichè i suoi attacchi contro la costituzione della Chiesa, contro l'opulenza del Clero andavano a sangue dei malcontenti della pontificia dominazione (563), ciò di costa alle vive descrizioni della passata grandezza romana, ed all'esagerazione dei diritti del popolo. E poichè alla sua eresia diede un color politico, guadagnò più facilmente terreno. Spacciando, che a riconquistar l'antica grandezza, non altro bisognava che limitar la potenza del Papa, acquistossi l'aura della plebe e degli ambiziosi signori.

Appena elevato Innocenzo all'apostolico soglio si fece a ragionar dei cimenti in cui versava la Chiesa, come l'eresia levasse orgogliosa il capo, stendesse le sue propaggini, fosse un cancro che andava dilatandosi (564), e già attaccava le

(557) Lib. II, pag. 87-88, vol. I. (558) Du-Cange. (559) Ep. III, 3.

(560) Una gran differenza esiste tra Stato cattolico e Stato abitato da cattolici. Stato cattolico è quello in cui il cattolicismo fa parte dell'organismo dello Stato. Quanti ve ne sono ancora? *La loi doit être athée* è una novità del regno di Luigi XVIII, rimasuglio della rivoluzione. Eppure allora si parlava di ristorazione!

(561) Lettere d'Innocenzo (Dobner: *Monum. hist. Boem.*, II, 326).

(562) *Ut haeresismum neophytorum evellere curaret* (Roch. Pyrr.: *Eccl. Syrac.*).

(563) Baronius, ad ann. 1144. — Vien rimproverato ai Romani: *Quod ex filiis Christi et discipulis Petri facti sunt soboles et alumni pestilentissimi* (Arnaldi).

(564) *Morbus est, qui serpit ut cancer* (E. app. I, 32).

parti sane, e minacciava di fuorviare chi camminava ancora sul retto sentiero. Paragonava gli eretici agli scorpioni che trafiggono col dardo della seduzione, alle locuste di Gioele nascoste nella polvere in mezzo ad un gran brulichio d'insetti, genti che porgevano il veleno di serpe in tazze d'oro di Babele, al caval nero dell'Apocalisse su cui stava seduto il demonio colla bilancia in mano (565), volpi di varie guise accoppiate assieme per la coda, imperocchè o Cattari, o Valdesi, o Patarini si chiamassero, uno scopo li univa tutti, desolare la vigna del Signore (566). « In mezzo alle tante procelle, scriveva all'Ar- » civescovo d'Auch, da cui è agitata la navicella di Pietro, nulla ci accora » maggiormente quanto il vedere i servi della diabolica malizia pigliarsela » con tanta sfrontatezza e con tanta audacia contro la cattolica dottrina, acca- » lappiare i semplici, trarli nel trabocchetto, e dividere l'unità della Chie- « sa (567) ». Quand'egli rifletteva, che più di mille città erano state in poco tempo infette dall'eresia (568), come nella Francia meridionale quasi tutta la nobiltà ne era lorda, i grandi feudatarii le facevano schermo, abati perfino e canonici ne andavan corrotti (569), come iva propagandosi nell'alta Italia, e come tante città del regno pontificio davano ansa all'eresia, non trattenute nè dalla vicinanza del Capo della Chiesa, nè dalla signoria sua temporale, quando a costa di tutto ciò ricordava il proprio dovere di mantenere inviolata la cattolica fede e di vegliare all'unità della Chiesa, non potea a meno di vedere la necessità di arrestare con una diga il torrente che iva facendosi sempre più rovinoso, di preservare le affidate pecorelle dal pericolo, e ricondurre all'obbedienza di Dio tutti coloro che si eran levati contro. Che se noi ci fermiamo a considerare l'indole personale d'Innocenzo, il quale anche nelle cose di minor importanza v'impiegava tutta l'attività sua, le forze, i mezzi che aveva a sua disposizione, nè mai per negligenza lasciava le cose a mezzo, non faremo le meraviglie se anche in questa bisogna operò più energicamente de'suoi antecessori. Quantunque da un mezzo secolo in giù avessero mandato predicatori, legati, abbracciate determinazioni, esortati i Vescovi alla vigilanza, nè le dolci nè le austere avean potuto arrestare il corso del male, esso più e più profonde metteva le radici, e si allargava ognora più (570).

---

(565) Ep. IX, 208.

(566) Questa immagine è frequente nelle lettere d'Innocenzo.

(567) Ep. I, 81.

(568) *Magn. Chron. Belg.* in Pistor. SS.

(569) Ep. II, 99.

(570) Non bisogna dimenticare che lo scrittore trasse coteste notizie dalle prediche degli eretici e dalle misure prese contro i medesimi, e dovette investirsi delle circostanze degli uomini d'allora che si trovarono ad agire.

Innocenzo raccozzar voleva tutti i mezzi non solo nel proprio Stato, ma in tutti gli Stati cristiani, non solo per opporsi all'incremento, ma per scerparla affatto. Vedeva che il primo mezzo era animare il Clero allo zelo e ad una vita veramente cristiana. Se il Pastore, diceva, diventa mercenario, se pensa solo a sè, non alla greggia, si cura solo della lana e del latte, non di tener lungi i lupi, se non si leva come un muro contro i nemici, se nell'ora del pericolo volge alla fuga, in tal caso concorre ei medesimo alla rovina (571). A questo, per primo punto, doveasi cercar rimedio, che il guardiano assomigliar non deve ai cani mutoli, il servo non deve seppellire l'affidato talento. Quando gli ecclesiastici non fan distinzione tra il sacro e il profano, non san sceverare il buono dal cattivo, son pari a quegli osti che mescolano il vino con acqua. Il nome di Dio vien bestemmiato per cagion di coloro che agognano al denaro, ai regali, e giustificano gli empii (572). La vigilanza del Clero sarebbe il primo rimedio (573). Perciò concedette di buon grado ad un Vescovo di rinunziare alla propria diocesi, che in tempi sì tristi era quasi per intero guasta dall'eresia, nè si sentiva forze bastanti per adempir l'obbligo suo (574). L'altro mezzo era la predicazione della vera dottrina, e le pubbliche dispute contro gli eresiarchi. La lega degli eretici, diss'egli in una lettera, vuol essere schiantata coll'istruzione, imperocchè il Signore non vuole la morte del peccatore, ma la sua conversione e vita (575). Colla sola predicazione attaccarsi i fondamenti dell'errore. Chi deve predicare, se non rimprovera ciò che è da rimproverare, se non condanna ciò che deve essere condannato, ci tien mano, perocchè il peccato seduce molti quando la lingua del predicatore non lo distrugge (576). Dieno dunque fiato i sacerdoti alle trombe d'argento, e preceduti dall'arca dell'alleanza, congreghino il popolo affinchè alle grida continuate precipitino le mura di Gerico (577). In molte congiunture raccomandò zelo, fermezza, risolutezza, affinchè, convinti gli eretici dei loro errori, ritornassero alla comunione della Chiesa. Avea molta fiducia nell'Ordine dei Cisterciensi,

(571) Ep. VII, 76. (572) Ep. III, 24.

(573) Ep. II, 228. (574) Ep. I, 494.

(575) *In die Cinerum* (serm. II). Sismondi, nella sua *Storia di Francia,* mostra di non saperne nulla quando dice che Innocenzo non conobbe altro mezzo d'istruzione che la guerra, i massacri, il fuoco. Eppure è costretto a confessare che nel 1213 gli orrori della guerra erano ignoti a Roma, o che i sudditi mal rispettavano l'autorità della Sede Apostolica.

(576) Ep. XI, 239. — Queste parole ponno anche applicarsi a coloro che non fomentano le rivoluzioni, ma appena queste cominciano a levar la testa fanno a patti con esse, e traviano [illegible]

(577) Ep. II, [illegible]

essendo quei monaci capaci più che altri a ribattere la nuova religione, i quali erano in buon concetto appo i cattolici, ed appo gli eretici di accoppiare le opere alle parole, ond'elleno penetravano più addentro di una spada a due tagli (578). Imperocchè era sentimento dei principali dottori, che l'uomo vuol esser persuaso alla fede, non isforzato (579).

L'esperienza avea mostrato che i novatori bene spesso confortavano le loro novità colla sacra Scrittura, cui non solamente interpretavano a lor modo, ma voltavano altresì nel dialetto del paese e la spandevano, non badando più che tanto se la traduzione fosse fedele. Se a coloro che consacrano la lor vita allo studio fa mestieri di vigilie, d'investigazioni, di meditazioni per conoscere le verità che si ascondono nella sacra Scrittura per comunicarle altrui scevre di errori, dovea certamente sembrare pericoloso l'affidare alle mani d'ognuno un libro che può riuscir guida alla verità come al traviamento, senza riguardo alla capacità, neppur anco alle disposizioni individuali. Quanto avea operato Valdo in Lione, altrettanto operarono i suoi seguaci in Metz (580). Si fecero volgarizzare i passi precipui del novello Testamento e molti del vecchio (581), e nelle radunanze vi facean sopra commenti. Spregiavano con insolente orgoglio chi non vi volea prender parte, mettevano in burla gli avvisi dei sacerdoti (582) e cercavano colla Scrittura di giustificare questa loro condotta. Se un ecclesiastico entrava con esso loro in ragionamenti sulla sacra Scrittura, avean pronta la risposta, che essi l'intendevan meglio. Innocenzo scriveva a quegli abitanti: la brama d'impratichirsi della sacra Scrittura e di riceverne conforto essere lodevole, ma non potersi approvare che a quest'uopo si tengano segrete congreghe, che si voglia predicare e farla servire a sprezzo del Clero. La volontà di Dio non esser quella, che la sacra Scrittura venga predicata nelle private adunanze, come si usa dagli eretici, ma pubblicamente in Chiesa. Chi fa il bene non deve paventar la luce. Se mettesi in campo il detto:

---

(578) Ep. XII, 76.

(579) Quando il poter civile in Milano alzò un rogo, ed accanto una croce, e fece l'opzione agli eretici o d'inchinarsi a pregare dinanzi alla croce o salire il rogo, l'arcivescovo Eriberto disapprovò quest'ordine (Landulphus Sen.: *Hist. Mediol.*, in Murat. SS. IV). San Bernardo (*Cant. Cantic.*, serm. LXV) disapprova altresì le popolazioni del Basso Reno perchè aveano arsi vivi alcuni eretici, *fides suadenda est non imponenda*.

(580) Che in Metz fosservi Valdesi, il dice il *Magn. Chron. Belg.*, ad ann. 1200.

(581) Sembra dalla lettera del Papa, che questa fosse una traduzione diversa da quella di Valdo.

(582) Le quali certamente non erano tutte suggerite da fini sinistri, come si vorrebbe far credere. Epperchè cotesti ecclesiastici non si saran presa cura della salute dei laici non avran sentito zelo pel loro bene?

« Non vogliate gettar le perle ai porci », osserva che sotto questo vocabolo non s'intendono coloro che ricevono con riconoscenza la parola divina. I misteri della fede non potersi spiegare da chicchessia, perocchè non è dato ad ognuno d'intenderli. La sacra Scrittura essere oscura in guisa che non solo i semplici e gl' idioti non ne comprendono il senso, ma neppure i dotti. La Chiesa ha stabiliti maestri, perciò non esser lecito ad ognuno l'arrogarsi il diritto d'insegnare, il dire di sentirsi internamente chiamato non valere, perchè ogni eresiarca può dirlo egualmente. Se si tratta di correggere un prete, toccare al Vescovo, non al popolo, il quale deve essere corretto dal prete, imperocchè il precetto divino di onorare il padre e la madre ed i superiori, prima gli spirituali poi i temporali. Se un prete merita d'esser rimosso dal proprio uffizio, lo si domandi con bei modi al Vescovo. Spera che gli abitanti di Metz faran senno alle sue parole, conserveranno in petto la fede cattolica, si atterranno agli ordini della Chiesa, altrimenti alle paterne ammonizioni avrebbe tenuto dietro il rigore ecclesiastico. Raccomanda al Vescovo ed al Capitolo d'inculcare benignamente questi suoi avvisi, spiegarli, d' investigare chi fu l'autore di quella traduzione, con quali intendimenti fu fatta, quali usi se ne facciano, e d'informarlo per filo e per segno. Dalla lettera mandata agli abitanti il Vescovo pigliasse norma come regolar si dovea per convincerli, e per ricondurli sulla buona via (583).

Queste lettere vennero da taluno, senza badare alle circostanze ed indole dei tempi ed agli eventi di quel giorno, tradotte in prova dello spirito poco illuminato del Pontefice. Si volle perfino dire che avesse tentato di abolire lo studio della sacra Scrittura (584). Ei risulta non già solo dalla lettera scritta a quei di Metz, ma da tante e tante dichiarazioni da noi riportate che Innocenzo voleva appunto che colla Scrittura alla mano s'istruissero i traviati: non era tanto la traduzione in dialetto paesano che condannava, quanto che fosse stata intrapresa da uno sconosciuto privo dell'abilità e dell'autorità necessaria (585). Non ci mancano squarci di traduzioni della Bibbia fatte in quest'epoca, contro cui i Vescovi non ebbero che apporre (586). Se noi poniam

(583) Ep. II, 141, 142.

(584) Nulla di più ridicolo quanto ciò che dicono gli scrittori, l'uno copiando l'altro, che neppure il Clero conoscesse la sacra Scrittura. Veggansi gli scrittori recati alla nota 382, per non parlar d' Innocenzo, e dei lavori d'altri teologi. In essi trovasi una conoscenza della sacra Scrittura al paro di quella possa esservi oggigiorno. Questa è una delle osservazioni che fanno i fabbricanti di storia.

(585) Anche la Chiesa greca avea fatto un simil divieto (Petr. Sic.: *De var. et stol. Man. hær.*).

(586) Per esempio dei libri storici del vecchio Testamento fu fatta una traduzione esatta per ordine di Corrado IV a mezzo il secolo decimoterzo

mente alla profonda venerazione in che era a quei giorni universalmente la sacra Scrittura, come parola di Dio, troveremo meritevole d'encomio la cura che si pigliava Innocenzo d'impedire quelle falsificazioni. Se di costa ricordiamo quanto ci vien tramandato, che a combattere la Chiesa spesso toglievan le armi da passi malintesi, e peggio spiegati della Scrittura, non ci meraviglieremo di cotali dichiarazioni del Papa. Investiamci dello stato in cui si trovava il Capo della Chiesa, e ne vedremo l'obbligo. La critica non adempie certo l'uffizio suo quando non si investe della situazione di colui che prende a censurare.

Non dovea cuocere all'animo del Pontefice quando udiva di alcuno avviluppato nell'eresia, e non dovea far miglior viso a coloro che restavano *nella rete della Chiesa,* o vi ritornavano, a preferenza di coloro che volean farla a brani? Voleva Innocenzo che venendo alcuno accusato d'eresia, si facesse attenta disamina, affinchè nessuno fosse giudicato ingiustamente (587). Accoglieva a braccia aperte chi ritornava, non voleva che fosse più molestato, pronto eziandio a difenderlo presso i Vescovi se questi dubitassero della sincerità di lui (588). Accoppiava alla prudenza la clemenza, ma anche questa voleva certi limiti (589). Se venivano accusati ecclesiastici di far comunella cogli eretici, d'aver fatto passaggio alla setta, credeva doppiamente necessaria l'inchiesta, meritevoli di sospensione per ciò solo che avessero praticato con qualche frequenza gli eretici, senza però pronunziare la perdita dei benefizii, la quale dovea solamente aver luogo quando fosser convinti di partecipazione (590). Quando poi nè le prediche dei preti, nè i conati dei Vescovi, nessun mezzo di dolcezza, nè lo zelo avessero profittato, allora credeva giunto il tempo di usar il rigore. Il dovere di premunire i sani gli stava più a cuore che la compassione verso i malati (591), la troppa clemenza mettendo facilmente in pericolo i sani. Dichia-

---

(587) Ep. II, 288.

(588) Ep. V, 36, ed in un'appendice che tien dietro, nella quale si parla dei cattolici miserabili.

(589) *Ita quod eum nec iniquum gravet iudicium, nec misericordia dissoluta confundat.* Ep. app., I, 32.

(590) Ep. II, 63.

(591) Massima sconosciuta nelle politiche aberrazioni dei giorni nostri, epperciò nulla si fa a preservare dalla corruzione la società intera. I rivoluzionarii, che colle loro teorie mettono il germe donde seguono rapine, attentati contro la vita, la proprietà, la riputazione altrui sono per lo più coloro che ottengono il libretto d'impunità. Non mai vi fu maggior acciecamento. Giovanni Müller diceva assai giusto: io tengo non solo per buona politica, ma ancora per un'opera di misericordia il non lasciar sviluppare i principii dei sudditi traviati, ma di comprimerli con forti misure.

rava che i protervi sarebbono abbandonati all'impero di Satana, verrebbero privati dei feudi e possessioni quando queste dipendessero dalla Chiesa (592), i loro beni, com'era già scritto nelle leggi degli antichi imperatori (593), conceduti agli eredi cattolici (594), e quando non ne avressero, confiscati (595), abbattute le case dai medesimi abitate (596), eglino stessi sbanditi, ed i loro cadaveri a spavento altrui e sotto pena d'interdetto a chi vi si rifiutasse, dissotterrati dal luogo sacro (597). Pensò bene di esortare i principi ad imbrandir la spada contro i medesimi (598); la spada essere stata ai potenti confidata dall'Altissimo a sostegno dei buoni, a vendetta dei malfattori. Il rigore non venir mai meglio in acconcio, che contro coloro i quali rovinano non già i beni temporali, ma assieme alla fede fanno di rapire altrui la vita spirituale (599). In conformità delle quali massime il Concilio tenutosi in Avignone nel 1209 diè facoltà ai Vescovi di poter richiedere giuramento dai conti, castellani, cavalieri e da chicchessia, ed ordinò di sterpare gli eretici condannati dalla Chiesa (600).

Questa era, al dire d'Innocenzo, la condotta che doveva tenersi ovunque contro gli eretici. Prima di tutto applicò l'animo e tutto lo studio suo ai proprii Stati, affinchè non gli si potesse affacciare che cercasse di purgare la casa altrui, mentre la sua era piena di motta. Con qual fronte avrebbe potuto far contro negli altri Stati agli avversarii della Chiesa, quando gli fosse stato rimbeccato: « Medico, guarisci prima te stesso, cavati prima dall'occhio la trave » e poi caverai il bruscolo dinanzi all'occhio altrui! (601) ».

Quantunque gli eretici che trovavansi nelle città pontificie fossero per la massima parte Patarini, una setta particolare di Valdesi s'era altresì propagata e guadagnati avea molti seguaci (602), ovvero, com'era avvenuto in Francia, c'era stata una fusione d'amendue le sette. Innocenzo volle che fossero trattati sull'istesso piede. Fin dal primo anno del suo regno avea scritto al Re d'Ungheria, proponendo sè per esempio del modo con cui dovea maneggiarsi cogli eretici, ordinando di vendere i loro beni (603).

Questi eretici, cercando di estendersi di soppiatto, avean fissata la loro sede a Rimini (604), Faenza (605), Viterbo (606) e forse in altri luoghi ancora,

---

(592) Ep. XII, 172.

(593) *Cod. Teodos.*, lib. XIV, tit. V, c. 52; Socrates: *Hist. eccl.*, VII, 7.

(594) Ep. IX, 18. (595) Ep. VII, 76. (596) Ep. X, 130.

(597) Ep. IX, 213. (598) Ep. I, 81. (599) Ep. I, 94.

(600) *Conc. Avenon.* presso Mansi, XXII; e nel d'Achery: *Spicil.*, I.

(601) *Gesta*, c. 123. (602) Ep. IX, 18-19.

(603) Dalle lettere menzionati nella nota 561.

(604) Ep. VII, 37. (605) Ep. IX, 18-19, 204. (606) Ep. II, 1.

specialmente in Orvieto. Quivi si erano fieramente impiantati, e malgrado tutti gli sforzi del Vescovo durante la lunga sua amministrazione (607) non si potè mai sbarbare. Che anzi, nei nove mesi d'interdetto a cui soggiacque questa città, avendo Innocenzo ritenuto presso di sè il vecchio Vescovo, l'eresia ebbe campo a disseminarsi per organo delle segrete conventicole. Pubblicamente e senza ambagi venía predicata, gli eretici andavano menando vanto che quando si fosse venuto alle mani, i cattolici sarebbono stati, a loro scorno, cacciati dalla città. Questi mandarono a Roma, e per poter avere tranquillità richiesero un governatore, che si sentisse polso a sterpare la mala erba. Il comune di Roma, d'accordo col Papa, mandò loro Pietro Parenzio, di una distinta famiglia della città (608). Giovine d'anni, era maturo di consiglio, fermo per indole ed intrepido, buono di cuore e pieno di carità verso i poveri. Scevro di timore, si pose all'opera di sterpare l'eresia da Orvieto. Con giubilo grande vi faceva la sua entrata in febbraio del 1199. Primamente procacciò d'inanimire gli abitanti ad una maggiore onestà di costumi, vietò quei giuochi in tempo di quaresima che non rare volte finivano in iscene di sangue. Gli eretici avendo voluto per disprezzo infrangere il divieto, ne sorse una lotta a sangue tra i medesimi ed i cittadini. Parenzio si avanzò imperterrito in mezzo alle spade, alle lancie, alle sassate per metter pace. Il castigo degli autori gli trasse sopra l'odio della setta.

Prese consiglio dal Vescovo e da altri personaggi di senno, come regolar si dovesse nel ridurre alla ragione gli erranti. Venne pubblicato un bando, che chiunque dentro un certo spazio di tempo fosse ritornato alla Chiesa, avrebbe avuto perdono; dopo verrebbe castigato. Molti fecero ritorno: i riottosi vennero dal Vescovo consegnati a Parenzio. Questi ne fece cacciar molti in prigione, altri condannò alla pubblica vergata, pochi condannò a morte, i più a multe: le case di alcuni vennero adeguate al suolo. Alla Pasqua gli venne talento di fare un viaggio a Roma: « Come van le cose degli eretici? » gli domandò il Papa: « Li ho conci in maniera che me ne vogliono alla vita », rispose quegli. A suo conforto il Papa gli concedette indulgenza plenaria nel caso venisse a perdere la vita nelle mani degli eretici. Lieto di questa grazia stese altresì il suo testamento, e nè le lagrime della madre, nè i singhiozzi della sposa poterono trattenerlo dal ritornar a Orvieto.

Mentre stava lontano, i Cattari con buone mancie guadagnarono uno dei servi, perchè gliel desse loro nelle mani. Il primo di maggio faceva ritorno

(607) Riccardo, dal 1169 al 1200.

(608) Nei *Fram. Fulginatis hist.* in Murat.: *Antiq.*, IV, 137, s'incontrano molti che ebbero autorità in Orvieto di questa famiglia. Ancora nel 1286 si trova un Podestà.

in Orvieto, mettendosi all'opera con maggior lena; una voce interiore gli faceva sentire che sarebbe stato màrtire della Chiesa. Il 21 maggio sedeva a mensa con alcuni amici: in quella il traditore mise dentro al palazzo i Cattari, intanto che un'altra masnada stava fuori in sentinella. Stava per ire a letto quando venne soprappreso, e, chiusagli la bocca, venne trascinato fuor di città. Quivi gli intimarono di restituire tutte le multe, di rinunziare al governo della città, di lasciarli tranquilli, anzi di pigliarne le difese. La prima cosa promettevala, alle altre rifiutavasi, nonostante l'evidente pericolo della vita: « A che tante ciancie! » gridò uno, e, ciò dicendo, gli scagliò un colpo sulla bocca, che il sangue sgorgò a rivi. I complici colle spade e coi pugnali il finirono.

Quando il mattino si diffuse per la città la novella, un profondo cordoglio invase i cattolici per la perdita di un personaggio sì benemerito. In mezzo a un gran lutto si portò alla sepoltura il cadavere nella cattedrale. Si disse che la man di Dio avesse mostrati segni di sua collera, facendo morire di presta e orribil morte la maggior parte degli assalitori: si parlava d'uno splendor notturno attorno al cadavere di Pietro, di miracoli alla sua tomba. Fu tosto venerato col titolo di Santo, e i cittadini d'Orvieto lo annoverarono tra i primarii Patroni (609). Molti secoli dopo (610) lo onoravano colla traslazione delle reliquie, e coll'erigergli uno splendido monumento (611).

Con non minor protervia l'eresia si era stabilita in Viterbo. Innocenzo mandò una circolare al Clero, ai Consoli, ai cittadini, in cui parlava dei funesti segni di quei tempi in cui gli uomini mettevano in non cale il prezzo della redenzione, si perdevano in quistioni inutili, e si lasciavano impigliare nei lacci della frode: « Quantunque, diceva egli, ai tempi dei nostri prede-
» cessori sieno usciti molti decreti, tuttavia riuscì impossibile schiantare la
» mala gramigna che non rimettesse di sotterra. Sotto apparenza di religione
» spruzzavasi il veleno pubblicamente, onde molti incauti si perdettero ed al-
» cuni assennati eziandio, e si vide diventar maestro di religione chi non era
» mai stato discepolo della verità. Ma poichè il Dio Sabaoth, l'evangelico padre
» di famiglia, ci ha chiamati in sull'undecima ora tra i vignaiuoli, anzi ci ha
» messi in testa ai vignaiuoli di sua vigna, e ci ha preposti alla guida delle
» sue pecorelle; affinchè non ci venga rimproverato che lasciamo in pace le
» volpi che disertano la vigna del Signore e non allontaniamo i lupi dall'o-

---

(609) *Vita S. Petr. Parentii* scritta da un contemporaneo nel 1200, in *Act. SS.* 21 maggio. Odor. Rayn. (*Ann.*, ad ann. 1199) ne han qualche squarcio.

(610) Nel 1560.

(611) *Act. SS.* loc. cit.

» vile, affinchè non siamo con ragione chiamati cani muti, e castigati coi servi
» infedeli o paragonati ai mercenarii, Noi abbiam decretati ordini severi contro
» i fautori, ricettatori, protettori, seguaci degli eretici, sperando che, se non
» vogliono mettersi da sè in sulla buona via e ricercare la comunion della
» Chiesa, vi si trovino sforzati, vedendo che ognuno li schiva. Perciò, dietro
» il consiglio dei nostri fratelli, e coll'approvazione degli Arcivescovi e Ve-
» scovi che trovansi presso l'Apostolica Sede, facciamo espressa proibizione
» a chiunque di ricettare d'ora in avanti un eretico, di difenderlo, di favo-
» rirlo, di prestar fede alle sue parole. Che se alcuno non vorrà sottomettersi,
» sia dichiarato infame, non possa più coprire alcun uffizio pubblico, non più
» esser eletto consigliere comunale, nè esercitare i diritti d'elettore, nè ren-
» dere testimonianza in giudizio. Non potrà disporre del fatto suo nè ricevere
» eredità. Se sarà giudice, le sue sentenze saranno di niun valore, se avvo-
» cato non sarà lasciato patrocinare, se notaio non potrà fare atti. I chierici
» incorreranno la perdita dell'uffizio e del benefizio, imperocchè quanto è più
» grave la colpa tanto maggiore è dovuta la pena. Se alcuno non ischiva un
» eretico statogli denunziato per tale, incorrerà issofatto la scomunica. Ordi-
» niamo in tutto lo Stato nostro temporale la confisca dei loro beni, la qual
» misura raccomandiamo ai Principi e a tutte le autorità degli altri paesi: i
» renitenti verranno sforzati colle pene ecclesiastiche. Se alcuno rientra in sè,
» e abiura gli errori, potrà per grazia riavere i suoi beni, ma chi non si cura
» dei castighi spirituali deve essere punito coi temporali. Se, giusta le leggi
» chi è reo di lesa maestà vien punito colla morte, gli sono confiscati i ben,
» lasciati solo ai figli per compassione gli alimenti, quanto più ciò deve ap-
» plicarsi all'eresia che offende la maestà di Dio e di Gesù Cristo! L'offen-
» dere la maestà di Dio è ben più grave che l'offendere la maestà terre-
» na! (612) ».

Queste misure sì severe non valsero a svellere l'eresia in Viterbo. Pare che
costì il numero ne fosse assai grande, conciossiachè ne vennero eletti a Consoli,
ed uno, nonostante che avesse sul capo la sentenza di scomunica, venne eletto
tesoriere, onde Innocenzo alcun tempo dopo di nuovo scriveva: « Quando pur
» gli uomini e gli elementi congiurassero a distruggervi senza distinzione di
» sesso e di età, il castigo non sarebbe ancora secondo i vostri meriti. Voi non
» temete nè Dio, nè gli uomini; voi non fate distinzione tra il sacro e il pro-
» fano; voi chiamate tenebre la luce e le tenebre luce. Voi marcite nelle vo-
» stre colpe come somari nel loro lezzo, e il puzzo vostro ammorba perfino

(612) Ep. II, 1.

» le vicine contrade. Per compassione della miseria vostra vogliamo provarci » a sottrarvi dalla rovina che vi sta sopra, a chiudervi il baratro che vi sta » sotto, ed invocare per voi il Signore, il quale alle preghiere di Abramo era » disposto a perdonar a Sodoma e Gomorra se in esse vi si fosser trovati dieci » giusti. Ma nell'istesso tempo vogliam imbrandir la spada di Finees, e, come » Matatia, castigare tutti quanti sagrificano agli idoli, e coll'aiuto di Dio al- » lontanare tutti gli infedeli e gli indegni, e sperdere la zizzania della malva- » gità ». Innocenzo esortò quindi il popolo a tener fermo contro l'eletto e gli elettori, a far loro opposizione, a combatterli e mandar in fumo i loro disegni. Nessuno presti giuramento a cotali autorità, e se alcuno avevalo prestato ei ne lo scioglieva. Tutti coloro che desser di spalla ai medesimi in quegli uffizii, saran sospesi dal proprio, e sarà nullo il loro operato. Se nessun mezzo avesse giovato, avrebbe egli e spiritualmente e temporalmente aggravata la propria mano, tanto che sappiano quanto valga l'autorità dell'Apostolica Sede. Badino pertanto al pericolo che li minaccia se disprezzano i suoi consigli (613). Esortava quindi i Vescovi di Viterbo e di Orvieto: il primo perchè adempisse appuntino il pastoral suo ministero, difendesse le pecorelle dai lupi, andasse in traccia delle traviate e le riducesse all'ovile, non paventasse anche all'uopo di mettere a sbarraglio la vita. All'altro raccomandava di appoggiare il collega, di aiutarlo a portare il peso e combattere a fianco di lui. Ambedue si recassero a Viterbo, confermassero i fedeli colla parola di Dio e colle istruzioni, li riscaldassero a cacciar via i Patarini, e imponessero al popolo con minaccia di censure di spodestare quegli eletti. Dichiarassero infami e privi del loro uffizio alcuni giudici e notai che, nonostante l'ammonizione, davan di spalla agli eletti, che se dentro quindici giorni non accondiscendessero ai loro cenni, passato questo tempo, se non avessero appieno obbedito ai suoi ordini, avrebbe ordinato alle limitrofe città e castella di imbrandir le armi contro Viterbo (614).

Non si venne però a questo punto, ma nonpertanto l'eresia non restò così schiacciata, che non levasse minaccioso il capo e conculcasse gli ordini. Gli eretici avevano sequestrati i beni ad un cittadino che aveva pugnato in difesa della fede. Innocenzo spiccò ordine al Vescovo ed al Clero di aiutarlo a riconquistare il fatto proprio. Ma l'autorità di costoro a nulla giovò, onde alfine venne minaccia di scomunica (615). Innocenzo volle ancora correre una lancia, esortando di persona gli uni al ritorno alla Chiesa, e castigando i procaci. Pertanto, celebrata in Roma la festa dell'Ascensione del 1207, si recò in

(613) Ep. VIII, 85. (614) Ep. VIII, 105. (615) Ep. IX, 258.

quella città (616). Gli abitanti lo accolsero con grandi dimostrazioni di giubilo e di venerazione. Tutti coloro che si sentivano l'anima sozza se la svignarono. Innocenzo chiamò a consiglio il Vescovo e il Clero, ordinò un'inquisizione contro i ricettatori, i fautori, i protettori ed aderenti degli eretici. Poi, per mezzo del Podestà e dei Consoli, prestare fece dai singoli cittadini giuramento di fedeltà ai suoi ordini, facendosi dar cauzioni (617). Indi ordinò che si atterrassero dalle fondamenta (618) i ridotti (619) dove queglino stavano appiattati, di mettere in vendita le loro proprietà tanto in città quanto nel territorio: ingiunse ai Consoli di indagare con gran cura se alcuno teneva in deposito cose appartenenti agli eretici, affinchè neppure i ricettatori sfuggissero al castigo (620). Prima di ripigliar la via convocò il Clero ed il popolo, e rammentò loro nuovamente i suoi decreti contro gli eretici: ordinò che fossero inscritti nei registri del comune (621), e fe'giurare ai rettori di non cancellarli in perpetuo, pena la deposizione e cento lire d'ammenda a chi trasgredisse questi ordini (622).

In Toscana chi spiccava maggiormente per zelo contro i Patarini era Alfredo, vescovo di Chiusi (623). I cittadini di Prato li cacciarono dal lor contado, e ordinarono che nessuno, il quale fosse in sospetto d'eresia, potesse essere annoverato tra i rettori della città (624). Firenze adottava le istesse misure per isterminare l'eresia, donde da lunga tratta i settari diffondevano con grande ardore nelle circonvicine provincie il loro mal seme (625), e coll'apparente loro umiltà s'eran fatti molti aderenti (626). In Lombardia, dopo il trapiantamento quivi dalla Bulgaria avvenuto, la lor sede precipua era Milano (627). Nell'undecimo secolo godevano in essa molta autorità, in appresso era venuta di mano in mano diminuendo; ai tempi d'Innocenzo s'era di nuovo accresciuta, se anzi non possiam dire che avesse il sopravvento (628). L'arcivescovo Galdino, ai tempi di Alessandro III, raccolse fama d'avere ristorata l'antica gloria di sua chiesa e di avere pugnato contro l'irrompente eresia dei Cattari (629). A parecchie riprese vennero banditi dalla città (630); l'arci-

---

(616) Pasqua fu al 22 aprile, l'Ascensione al 31 maggio. Prima del 9 giugno era già in Viterbo, imperocchè questa data trovasi in una lettera (ep. X, 75).

(617) *Fecit universos adstringi* (*Gesta*, c. 123).

(618) *Gesta*, c. 123.

(619) Presentemente si chiamerebbon *loggie*.

(620) Ep. X, 105.

(621) *Capitulare.*

(622) *Gesta*, c. 123; ep. X, 130; lib. XI, pag. 47.

(623) *Storia di Chiusi* in Murat. SS. *Suppl.*

(624) Ep. IX, 8.

(625) *Vita Petri Parentii* in *Act. SS.*

(626) Ep, IX, 7, 204.

(627) Murat.: *Antiq.*, V, 83; Landulph. Sen., p. 88.

(628) Ep. XIV, 188.

(629) Ughelli: *Æp. Mediol.*, ann. 1173.

(630) Corio: *Storia di Milano*, p. 79.

vescovo Enrico di Settara (631) mostrò una grande energia, aiutato dal braccio secolare (632). In Modena avevano grosse tenute e mulini, prova che erano in buon numero (633). In Ferrara il popolo avea offerto al Vescovo il suo concorso per cacciarli (634). In Parma s'erano pure da lunga pezza radicati (635). In Piacenza le discordie tra i borghigiani e il Vescovo movevano appunto dalla preponderanza che aveva acquistato l'eresia, e vennero al punto che il Vescovo e il Clero dovettero prender la fuga, e Innocenzo fu costretto di minacciar la città di torle la dignità arcivescovile (636).

Più che altrove troviamo questa eresia disseminata nelle valli del Tirolo, e di quelle Alpi che mettono in Italia (637). Già nel Concilio di Laterano sotto Alessandro III, si era mosso lamento che il numero degli eretici andava un dì più che l'altro crescendo. In Verona gli Abati, i Priori, i Monaci mostravano qualche simpatia pei medesimi, onde la disciplina monastica si era di molto rallentata (638). Nella Marca Trevigiana, dove Ezzelino III, ghibellino ed ostile alla podestà spirituale, li favoriva, e sul fine di sua carriera diè il nome alla setta (639), avevano gli eretici sotto gli antecessori d'Innocenzo prese le armi contro i Vescovi circonvicini, giustificando senza dubbio questi assalti colle erronee dottrine (640). Innocenzo dovette di nuovo avvisare il popolo di Treviso ed i suoi rettori a non contaminar la bella fama colla macchia dell'eresia, e non lasciarsi travolgere lungi dalla cattolica fede in cui erano stati battezzati da alcuni mestatori, i quali s'adoperavano a estinguere questo interno lume per cacciar gli uomini nelle tenebre. « Vi assicuriamo, » scriveva loro, per Gesù Cristo e per la sua venuta a giudicare i vivi e i » morti, che la vera, buona, la dottrina degli Apostoli e dei Profeti, è quella » sola insegnata dall'Apostolica Sede. Noi siam pronti a renderne conto il dì

---

(631) Dal 1213 al 1231 (*Catal. Æp. Mediol.* in Murat. SS. I).

(632) Nel 1233 venne elevato un monumento al pretore Oldrado coll' inscrizione:

Qui solium struxit
Catharos ut debuit, uxit (Murat.: *Antiq.,* V, 86).

(633) Murat.: *Antiq.,* V, 86.

(634) Ib., V, 89.

(635) *Vita Petri Parentii.*

(636) Ep. IX, 166-169.

(637) Onorio III chiama Brescia *quasi quoddam hæreticorum domicilium* (Muratori: *Antiq.,* V).

(638) Ep. V, 33, 34, 36.

(639) *Hæreticus dictus, quia vitam terminavit in hæretica pravitate* (Monach. Patav.: *Chron.* in Murat. SS. VIII. Altri però dicono il contrario, che cioè venisse chiamato monaco perchè finì la vita in un monastero da lui fondato. Bisognerebbe vedere la *Storia degli Ecelini* del Verci, che noi non abbiamo.

(640) Lib. III, pag 22.

» del giudizio dinanzi al tribunale di Gesù Cristo, dove voi riceverete pure la » sentenza a tenor dei vostri meriti ». Il Vescovo di Ferrara teneva incarico di accoglierli di nuovo in seno alla Chiesa, e di castigare gli ecclesiastici che col cattivo esempio favorivano la propagazione dell'eresia (641).

Quest'eresia prese pure a germogliare, sebben lentamente, in Germania, trasportata dall'Oriente, e queste poche traccie mossero l'ingegnoso ed attivo prevosto di Ratenpuch Geroho a scrivere contro la medesima (642). Distingueva due specie d'eresia: l'una avvicinavasi a quella di Nestorio, e diceva il Figlio men degno del Padre, poichè a lui soggetto per via dell'umana natura (643). In Baviera aveva per suo propagatore il prevosto Folmaro di Triffenstein, fintanto che, ritornato a più sano consiglio, fece l'abiura (644). Nell'altra specie d'eresia trovava un'affinità coi Cattari in ciò che insegnava, il sacramento dell'Eucaristia potersi consacrare da chiunque, sia prete sia laico, quantunque scomunicato. La necessità di mettere un riparo al dilatarsi di quest'eresia in Austria, indusse il Papa a secondare i desiderii del duca Leopoldo, che venisse fondata una sede vescovile (645) nella sua diletta (646) Vienna (647), perchè i Vescovi di Passavia, essendo di troppo lontani, raramente recar vi si potevano ad adempiere il lor ufficio pastorale (648).

Maggior accoglienza trovarono nel mezzogiorno della Germania, e nelle provincie che ora formano parte della Confederazione Svizzera, in cui ricovratosi Arnaldo da Brescia (649), trovò alcune traccie di eretici venuti dall'alta Italia attraverso le Alpi, che gli servirono di filo per attaccare le sue dottrine contro

---

(641) Ep. X, 51. — Pare che la vita scandalosa di alcuni ecclesiastici ne fosse stata la cagione. *Episcopo vestro, cui dedimus in præcepto, ut districte corrigat Clericorum excessus, quorum prava vos exempla conturbant, credatis et acquiescatis in iis, quæ redolent mores honestos et fidem sapiunt orthodoxam: non scandalizantes animas vestras in eo, quod aliqui aliter vivunt, quam doceant: quia sicut infirmitas medici vim non impedit medicinæ, sic iniquitas sacerdotis virtutem non evacuat Sacramenti.*

(642) *Liber contra duas hæreses sui temporis* ad Godefridum (Abb. Admon. in Petz: *Thes.*, I).

(643) Contro il quale Geroho scrisse: *De gloria et honore filii Dei.* Egualmente presso Petz.

(644) Ussermann: *Episcop. Wirceburg.* — Adamo, decano di Raitenpuch, fratello di Geroho scrisse contro Folmaro un'opera assai diffusa, che trovasi nella *Bibl. Patr. Max.*, XXIII.

(645) Cosa che non si effettuò però prima del 1480 sotto l'imperatore Federico IV.

(646) *Leopoldus Viennam valde dilexit et ibidem habitavit, civibus etiam multa donavit, et accommodavit* (Vit. Arnpeck: *Chron.* in Petz SS. I).

(647) *Quæ post Coloniam una de melioribus Teutonici regni urbibus esse dicitur, amœna flumine, situ prædita, civibus populosa, in qua dudum episcopalis Sedes noscitur extitisse.*

(648) Ep. X, 52. (649) Günther: *Ligur.*, III.

la Chiesa, dando a queste però una maggior ampiezza e ottenendo maggiori effetti (650). Molti di quelle provincie lo udirono con ardore (651) e si diedero a seguirlo. Si rivolgeva di preferenza al basso popolo (651[b]), di cui si guadagnò l'aura coi paroloni di libertà politica, colle diatribe contro il Clero, coll'esonerarli da ogni debito verso il medesimo. Molti punti abbracciarono di sua dottrina (652), là molti altri mescolarono le proprie fantasie (653), ovvero le dottrine dei Cattari, quelle appunto che erano più grossolane. Propagate forse vennero da alcuni Milanesi che, raminghi dalla patria, andarono a cercarsi una stanza al di là delle Alpi (653[b]). Principalmente stese le sue propagini fra gli abitanti delle valli comprese fra Zurigo, Turgovia e il territorio di Toggenburg (654). Nel contatto, e per via delle molte relazioni colla Svevia e Baviera non è a far le meraviglie se anche a queste si apprese tosto la mala gramigna, nè dobbiamo inarcare le ciglia all'udire i latrocinii e le turpi devastazioni ai beni di Chiesa. Quivi, come dappertutto, i Cattari e i Valdesi eran fin dapprincipio in buona amicizia (654[b]), e tutti lavoravano all'incremento della propria setta. Li troviam più tardi condannati a Strasburgo; ne troviam attorno a quest'epoca alcune traccie in Magonza (655), come pure

---

(650) Nella cattedrale di Losanna deve aver incontrato discepoli della mistica scuola (Müller: *Storia della Svizzera*, I, 408).

(651) In Zurigo specialmente, come sembra, furono accolte più avidamente quelle sue dottrine che eran più all'unisono coi privati interessi. In questa guisa Federico *il Grande* spiegava l'ardore de' suoi antenati per la Riforma colle parole di *douce amore* della secolarizzazione dei beni (Müller: *Mem. de Brandenb.*, I, 410).

(651 b) *Devorat plebem*, diceva di lui san Bernardo.

(652) Füsslin (*Storia delle eresie*, I, 91) opina che Taulero, Susone, l'autore della *Teologia alemanna*, e più tardi Sebastiano Frank, Serveto, Davide Joris, Böhm, Fox abbian prese le dottrine dei Cattari e datole un'altra forma. Arnaldo non avea fatto che dar alle medesime un aspetto politico.

(653) *Sub idem tempus* (1216) *in Alsatia, et etiam in Turgovia hæresis nova, et pudenda emersit, adserentium, carnium et aliorum ciborum esum quocumque die et tempore, tum omnem veneris usum nullo piaculo contracto licitum et secundum naturam esse* (Hartmann: *Ann. Herem. Deip. Matr.*, p. 235). Le sette che escono dal cattolicismo guadagnan terreno in quanto si lascia loro libertà; quelle che nascono dal protestantismo menano una vita stentata o che aprono la via a tutte le passioni.

(653 b) Schinz: *Saggio di storia del commercio di Zurigo.*

(654) Füsslin (I, 349, c. II, 6) mostra chiaro che costoro non eran valdesi.

(654 b) I *Fasti Corbeiens.* in Harenberg (*Mon. histor. ined.*) nominano coloro, *qui bibliam [illegible], et ritus eccl. sue aversantur, quos credunt esse novos*, e poi altri *[illegible] carnem, alii [illegible]. Appellamus eos idcirco Manichæos*

(655) Innocenzo all'arcivescovo Sigifredo: *Hæreses pullulantes studeas penitus confutare* (Ep. VI, [illegible]).

alquanto prima al di là del Reno, nella Lorena, donde, dilatatisi i Valdesi, incontrarono un gagliardo avversario nel Vescovo di Toul (656). I Cattari si propagarono nella Westfalia e nelle provincie del basso Reno, probabilmente venutivi dall'Olanda. Sul cominciar del secolo duodecimo si mostrarono dapprima a Ivois, nell'odierno granducato di Luxembourg, e di là si propagarono nella diocesi di Liegi, donde si versarono nell'arcidiocesi di Colonia (656b). Una scissura che nacque fra i medesimi circa la metà del secolo dodicesimo condusse alla loro scoperta (657). Da quanto venne allora alla luce si congetturava che le loro opinioni davano nel misticismo. Due dei capi vennero giustiziati, uno in Colonia, l'altro a Bonn (658), ma i discepoli non cessarono con essi. Onde se ne tentò la conversione colle pubbliche dispute (659).

Due importanti fatti si trovano registrati nei documenti di questi tempi. L'uno che questa setta, ingagliarditasi colla sua guerra alla Chiesa, si rivoltò eziandio contro le autorità civili e contro quanto vi ha di elevato nella società: prese ad inveire contro la nobiltà e contro i magnati sovrattutto, e fece ogni possibile per modellare le costituzioni civili sulle sue dottrine (660). Le masse che abbatterono un'autorità facilmente si persuadono di poterne abbattere ogni altra (661), e nulla vale meglio per agitare le masse quanto il presentare alle medesime la speranza di emancipazione da ogni antica servitù. L'altro fatto è che fecero mari e monti per trarre a sè il potere. Perciò si diedero briga a trar dalla loro il giovine Arrigo VI, il che mosse papa Urbano III a raccomandare al famoso Goffredo, vescovo di Viterbo, cappellano dell'imperatore Federigo, di tener l'occhio sul giovin monarca, perchè non desse retta ai perfidi consigli, e non deviasse dalle orme paterne (662). Si

---

(656) *Heretici, qui vocantur Wadoys,* di questa setta erano quelli, e furon condotti a Toul. *Statuta synodalia Ottonis Ep. Tullensis* ann. 1192 in Mansi: *Conc. XXII.*

(656 b) *Hist. litt. de la France,* IX, 18.

(657) Scrisse contro i medesimi Ebervindo prevosto di Steinfeld (Mabill.: *Analect.,* III). Parla di due sette che si guerreggiavano a vicenda, epperciò si manifestarono da sè stesse.

(658) *Nuper per ignem baptizavit Colonia Archicatharum vestrum Arnaldum* (Ecbert, serm. VIII).

(659) Trithem.: *Chron. Hirsaug.*

(660) Lettera di papa Eugenio III all'abate Vibaldo di Corbey (Martene: *Coll. ampl.,* II).

(661) Ricordisi la guerra dei contadini, donde le masse speravano di togliersi dalle spalle ogni debito di prestazione, e la rivoluzion francese in cui alla prigionia del Re tenne dietro la caduta della religione.

(662) Goffredo dovea mettere ogni opera attorno Arrigo, *illorum detestanda consilia vitaturus, qui tenebras pro luce ponentes, ipsum voluntatis paternæ dissonum moliuntur efficere, ut vel sic eius possint prosperitatum multimodam evacuare* (Wurdtwein: *Nov. subs. dipl. I*).

prestò troppa poca attenzione a quest'accordo dell'errore e della rivolta contro gli ordini civili, ovvero a bella posta forse si sarà allora passato sopra a questo fatto per ricacciar sulla Chiesa tutta l'odiosità delle severe misure che ben si pensava si sarebbon prese in sui principii? Ma più d'una volta, in più d'un secolo, e in più d'un paese si scôrse che la rivolta alla Chiesa e la rivolta allo Stato si dieder la mano, l'una fu eccitata dall'altra e la mantenne in permanenza (663).

In conseguenza delle relazioni colla Francia, e vieppiù dei Paesi Bassi, dove tra i tessitori (663 b) si era manifestata una grande inclinazione a separarsi dalla Chiesa e darsi ad un più stretto genere di vita (664), trenta di questi eretici, sotto la guida di un capo, passarono in Inghilterra ai tempi di Arrigo II (665). Per la maggior parte erano lanaiuoli, artigiani che aveano in non cale scienza ed arti (666). Pietro di Blois scriveva all'Arcivescovo di York. Si traforarono in mezzo a noi predicatori di false dottrine, nemici della verità, distruttori della fede, lupi travestiti da pecore. Ei ci bisogna opporsi loro come un muro, chiamar in soccorso il Clero, convocare il popolo, stabilire ordini i più severi (667), castighi, affinchè gli altri sien tenuti in rispetto (668). Il re convocò un Concilio ad Oxford. In questo essendo stati interrogati quei forestieri della loro dottrina, prese la parola a nome di tutti il loro capo Gerardo, dicendo che la loro dottrina era quella degli Apostoli, ed essi erano i veri cristiani: « Noi non aneliamo nè a roba nè ad onori come i Vescovi, non » amiamo il gran mondo, viviam casti e temperanti ». Si burlarono delle esortazioni di ritornare alla Chiesa, posero in non cale le minaccie, patirono volontieri i castighi (669), e si appellarono alla sacra Scrittura (670). Vennero consegnati all'autorità secolare e banditi quand'anche fosse il verno (671). Privati d'ogni mezzo periron vittime nel viaggio (672).

---

(663) È un fatto che non si può mettere in contestazione, neanco menomare, che nell'assemblea nazionale di Francia Ugonotti, Giansenisti, Preti apostati, i rivoluzionarii più furibondi, gli assassini del sovrano, tutti si dieder la mano.

(663 b) Vedi la nota 369, dove abbiam detto che il vocabolo *Tisserants* era divenuto proprio della setta.

(664) Hüllmann crede che la medesimezza delle professioni e perfin del vitto vi contribuisse. (665) Guill. Neubrig. (II, 9) dice: *Octavo Henrici anno.*

(666) Guill. Neubrig. li chiama *homines plane impoliti, et rustici*

(667) *Terribilis constitutio in vestra provincia promulgetur.*

(668) Petr. Bles., ep. 113.

(669) Non abbiamo alle mani un altro trattato di Füsslin (*Diss. de fanaticis sæc. XII in Angl. repert.*). (670) Matth., V, 10. (671) Guill. Neubr., II, 13.

(672) Gli Spagnuoli chiamavanli *Sabatez* dal vocabolo francese (Ferreras, III, 582).

Le relazioni d'ogni maniera che le provincie aragonesi al di là dei Pirenei tenevano colla Francia meridionale procacciarono all'eresia una facile entrata in quelle; più facile che in quelle provincie della penisola, in cui le continue guerre, e la necessità di star sempre coll'armi in resta contro i Saraceni non lasciarono agio a queste quisquiglie teologiche di radicarsi. Quando nell'Aragona il numero sempre crescente dei settarii provocò l'attenzione del governo, probabilmente era già avvenuta la fusione delle due sette. Alfonso II abbracciava il consiglio del cardinal Gregorio di Sant'Angelo, ed in un Concilio tenuto a Lerida fece formolar decreto d'esilio per tutti gli eretici. Ma tutto questo non approdava, come avvenne sempre e dovunque, perciò Pietro, figlio e successore di Alfonso, appena salì al trono, in una dieta tenuta a Gerona, rinfrescò quegli ordini severi (673). Diede loro spazio fino alla prossima Pasqua a sfrattar dallo Stato; chi rimanesse, dovesse esser castigato qual reo di lesa maestà. Ad ognuno, e nobile, e plebeo, era lecito far loro insulto, eccettuato l'ammazzarli o ferirli; non solo sarebbe andato impunito, ma avrebbe ottenuto la grazia reale. I loro beni doveano essere confiscati e le loro persone consegnate ai Governatori per essere castigate. Tutti gl'impiegati doveano giurare dinanzi al Vescovo o ad un procuratore regio l'osservanza di questi ordini (674). Era appena trascorsa una generazione, e l'eresia avea già messe radici in Ispagna, ma nell'istesso tempo trovò nel re Ferdinando *il Santo* un valente avversario che non le diè tregua. La città di Leon era per gli eretici ciò che Tolosa in Francia, Milano in Italia (675).

Nel centro della Francia appena si trovava qualche rara traccia di questi eretici. Se tutti i Vescovi avessero dovunque fatto mostra di quella vigilanza ed energia che mostrò il Vescovo di Auxerre Ugone, soprannominato *il Martellò degli eretici* per la sua costanza nel confutarli e perseguitarli (676), non sarebbe riuscito ai medesimi di propagarsi. Nel 1182 (677) la Francia era in preda al sacco ed al guasto per cagion di bande di soldati licenziati, che andavano attorno girando il paese (678). Fu allora che un Canonico del Puy mettendo innanzi un'apparizione della Vergine si servì d'un legnaiuolo per nome Durando per raccozzar le popolazioni contro quelle masnade. L'inganno riuscì a meraviglia, inquantochè Durando, se povero di spirito, era però for-

(673) *Quorum non est numerus, nec nomina sunt nota.*

(674) Marca (*De Marca Hisp.*).

(675) Lucas Tudens., III, 9.

(676) *Malleus hæreticorum* (Lebeuf: *Hist. de l'Égl. d'Auxerre*, I, 317). Quell'Ugone medesimo di cui parlammo a proposito dell'interdetto (tom. II, lib. IV, pag. 42).

(677) Nel 1184 giusta la *Gall. Christ.*, XII.

(678) Vennero chiamati *paleari et paciferi* (Gaufried. Vosiens.: *Chron. Lemov.*).

nato di molta pietà (679). Il Canonico volle che redigesse le regole di una compagnia che avea a fondare. Lo scopo di questa era sterminar quei perversi, ogni associato dovea pagar sei danari: da lontane parti venivano a dare il loro nome (680). Gli associati si chiamavano i confratelli *della berretta bianca*, e fecero voto di non frequentar più le osterie, di non giuocare ai dadi, di lasciar il lusso e di non più imprecare. Dopo aver ridotto al nulla quei saccomanni (681), questi confratelli abbracciarono le dottrine dei Patarini, e sotto pretesto di voler ridurre il mondo allo stato d'eguaglianza (681 [b]), quale esisteva al principio della creazione in guisa che non vi fosse più disparità di sorta (682); rivolsero le loro forze ad abbattere ogni governo, dicendo che ogni autorità spirituale e temporale era funesta. A significare questa perfetta uguaglianza portavan tutti un mantello all'istessa foggia, col cappuccio (683) a ciondoli di piombo. Si collegarono allo scopo di conseguire quell'eguaglianza ch'era stata stabilita dal Creatore, e che perciò era un diritto (684), col distrurre la spada alla mano ogni autorità. I signori ne rimasero atterriti: alcuni cercarono lo scampo coll'arruolarsi alla consorteria (685), altri nelle loro misure si tennero ben al di qua dei limiti della giustizia (686). Il vescovo Ugone ben conobbe la gravità del pericolo, e dichiarò che nel solo rigore poteva esservi la salute (687). Fece smettere a tutti il cappuccio, e per un anno intero

---

(679) L'apparizione fu fatta *viro simplici sed multum Deo devoto* (Anon. Laudun.: *Chron.*, p. 705).

(680) In due mesi *quadragies centena millia librarum* vennero raccolte, ma è un'amplificazione dell'*Anon.*

(681) Un'antica scrittura dice che vennero sbaragliati ventiseimila *ruptuarii*.

(681 [b]) Voleva conseguire l'eguaglianza col saccheggiar i ricchi. Proprio lo spirito dei rivoluzionarii dell'89. Ugone Persil, nella sua *Bible* presso Du-Cange, dice:

Il en conquist or et argent;
Moult pensot bien guiller la gent
Il en guilla biens deux cent mille.

(682) *Quod minoris, maiorisve nulla esset distinctio* (*Hist. Ep. Antiss.*).

(683) Chiamati perciò *Caputiati, coterelli, coteraux* (Richelet: *Diction.*; Lebeuf, II, 125).

(684) *In eam libertatem sese omnes asserere conabantur, quam ab initio conditæ creaturæ a primis parentibus se contraxisse dicebant* (Ib.).

(685) Come nella guerra dei contadini. Gaufr. Vos. è quel che lo narra.

(686) Anon. Laudun.: *Chron.*, p. 705.

(687) A quei tempi non era ancor conosciuta la tattica di cedere dinanzi alle masse traviate che gridano in piazza. Chi si contenta di ribattere gli errori che van facendo strage nelle masse e non si fa a schiantarli, o più presto o più tardi ne resta sopraffatto. La menzogna è potente quanto la verità! chi non è con me è contro di me; la bugia ha ancor questo vantaggio, che tutti i mezzi le son buoni, e di trovar già il terreno disposto nella guasta nostra natura.

nè state nè inverno non portassero più copertura di sorta in capo. Avendogli però lo zio, l'arcivescovo di Sens Guido, fatto rimprovero di troppa severità, modificò l'ordin suo riguardo all'inverno. Ottenne però colla sua fermezza che molti abiurarono i proprii errori, ed i più protervi si rifuggirono in Italia o nella Francia meridionale (688).

Altri eretici, in apparenza di più moderati principii, penetrarono nella contea di Nevers, che in parte apparteneva alla diocesi d'Auxerre. Un certo Terrico, che abitava solitario un antro presso Corbigny, seppe far molti proseliti. Laonde Innocenzo sollevò i suoi lamenti, che questa parte di Francia rimasta fino a quei dì intera, fosse pure attaccata dal cancro che tutt'all'intorno stava rodendo. Perfino il decano e l'abate di San Martino si mostraron propensi all'eresia; il primo venne deposto, al secondo venne ingiunto di giustificarsi (689), poscia citato dinanzi a un sinodo tenuto a Sens, e quindi rimessa la causa alla Santa Sede. Molti agiati di fortuna della città Charité passarono a questa religione. Furon citati dinanzi all'Arcivescovo di Sens, il quale a bella posta si recò in quella città, ma quando seppero il giorno dell'arrivo se la svignarono; vennero citati a comparire in Auxerre, ma neppur ivi si lasciaron vedere. Che anzi mosser querela contro del Vescovo che li avesse scomunicati sul semplice sospetto di eresia, si fecero prosciogliere nel Concilio di Digione (690) dal Legato, e comparvero dinanzi al Papa, dal quale ebbero attestazioni affine non fossero più molestati. Ma il Vescovo che conosceva le sue pecore, tennesi al rigore, e quando il Papa venne a sapere, che nè avean fatta sincera ritrattazione, nè data precisa spiegazione sulla loro credenza, ingiunse una nuova disamina, minacciando di consegnare al braccio secolare chi s'impuntasse nei suoi errori (691). Quindi ordinò al Vescovo di attaccare nelle prediche l'errore nei suoi fondamenti (692), e proteggere per contro coloro che si eran recati a Roma per abiurare o per chiedere la penitenza (693). Contuttociò non venne fatto di sterpar l'eresia. Alcuni vi rinunziarono in apparenza, ma vi continuarono, e di quelli che abiurarono, molti vi ritornarono dopo la morte di Ugone e si diedero d'attorno con maggior calore (694) a disseminarla (695). Nè punto

---

(688) *Hist. Ep. Antissiod.* in Labbé: *Bibl.* — Guyot de Provins fa Durando fondatore dei frati conversi di Sant'Antonio, di cui racconta cose da chiodo. Le *Not. et extr.*, V, 290, ne fanno un bottegaio a pro suo e del Canonico del Puy, e un gabbamondo.

(689) Ep. II, 93, 99.

(690) Tom. II, lib. IV, pag. 35.

(691) Ep. V, 33.

(692) Ep. VI, 239.

(693) Ep. VI, 66.

(694) Che fossero Cattari risulta dall'ep. X, 130. — *Gall. christ.*, XII, 298, dice per contro: *Waldenses in Caritatis oppido cuniculantes.*

(995) Ep. X, 130.

li spaventò che alcuni prima fossero stati già consegnati alla giustizia secolare (696).

Eberardo di Chateauneuf molti guai avea recati alla Chiesa d'Auxerre trovandosi al servizio del conte Pietro di Courtenay, nè l'indulgenza lungamente usatagli avea potuto ridurlo al senno. Venne convinto d'eresia (697) in un sinodo convocato a Parigi dal cardinale Ottaviano nel 1201, e condotto al patibolo in Nevers (698). Il nipote di lui, canonico a Nevers, si salvò colla fuga nelle provincie meridionali di Francia, dove guadagnossi molta stima coi talenti dello spirito e colle sue cognizioni (699). Codeste apparizioni dell'eresia nella Francia settentrionale erano isolate ed assai ristrette, come isolato fu il castigo (699 b) inflitto al pittore Nicolao, celebre per tutte quelle contrade, che seguì sotto il governo del conte Roberto di Dreux e della moglie sua Jolanda (700). Altrettanto avvenne nel 1200 a Troyes (701) dove circa otto persone vennero condannate al rogo, altre, se vollero esser salve, dovettero abiurare (702). In Fiandra dava maggior inquietudine il moltiplicarsi di questa setta, cosicchè il re Luigi VII avea già chiamata l'attenzione del Papa sul bisogno di mettervi un argine (703).

La cosa era ben altrimenti in quelle ampie contrade chiuse a ponente dal mar Atlantico, al sud dai Pirenei, a levante dalle terre del Delfino di Vienna e dall'Italia, a borea dal territorio di Lione, d'Auvergne e della Guienna. Quivi eran rimasti in piedi alcuni residui di Arianesimo radicatisi fin dai tempi dei Visigoti (704), nei quali i Cattari, venutivi dall'Italia nell'XI secolo, avean trovato un filo d'attacco. Noi vediamo in ogni tempo questo fatto, che la rabbia contro una dottrina porta l'unione dei partiti i più opposti fra loro. Pare che Pietro di Bruis ed i suoi discepoli abbracciassero queste dottrine, e lavorassero a disseminarle (705). Specialmente nel contado di Tolosa trovarono par-

---

(696) Roberto Mont.: *Chron. Altissiod.;* Guill. Brit., I.

(697) Mansi: *Conc. XXII*, 739.

(698) *Digna recipiens stipendia meritorum,* dice *l'Hist. Ep. Altissiod.*

(699) Albericus.

(699 b) *Famosissimus per omnem Galliam Pictor* (*Gall. christ.*, IX, 101).

(700) *Art de vérif. les dat.*, XI, 464.

(701) Costoro appartenevano alla setta dei Populicani (*Magn. Chron. Belg.* ad ann. 1200).

(702) Albericus, ad ann. 1200.

(703) *Frider. I Imp. et alior. Ep.* in Freher SS. I, 426.

(704) Petr. Valliss. (c. 1) dice che Tolosa fin dalla sua fondazione non fu mai scevra di eretici, in tutte le generazioni ve ne furono sempre.

(705) Un anno nel venerdì santo fece Pietro recare molte croci sopra una catasta, e quindi abbruciare (Fusslin, II, 8).

titanti, nella Guascogna, nel Perigord (706). Dapprima erano la maggior parte artisti, tessitori, operai, gente di bassa lega (707), allettati da una dottrina che lusingava la cupidigia prosciogliendoli dal pagare le decime (708) ed i diritti di stola, ed attaccando di continuo le ricchezze del Clero. Anche la bassa nobiltà, mossa dalla penuria, aderiva alla setta (709). San Bernardo moveva già lamenti che le chiese venivano saccheggiate, le funzioni eran deserte, le feste senza concorso, il battesimo e tutti i sacramenti trascurati (710). Egli abbandonava la sua cella di Cistercio per correre al riparo di tante sciagure. Ma quivi non gli si dava retta, là gli si dava la baia, dimanierachè, pien di cordoglio, ritornavasene al chiostro minacciando la collera di Dio e de' suoi Santi su quella sgraziata contrada (711). Pietro *il Venerabile,* suo contemporaneo, maneggiava lo stile, naturalmente con minor esito ancora (712).

L'eresia si dilatò così presta, guadagnò molti signori di terre, la maggior parte della nobiltà, ecclesiastici d'ogni qualità, onde il Papa non potè più restarsene spettatore indolente. Alessandro III nel 1176 convocava un sinodo in Alby, a cui fece invitare i più abili degli eretici a spiegare e difendere le loro teorie. Le spiegarono in presenza di molti Baroni che li accompagnavano. Abbenchè fossero chiarite erronee e condannate dai Vescovi e da tutto il Clero presente, continuarono a menar vampo di posseder essi soli la verità (713). Due anni dopo, avendo il conte Raimondo V di Tolosa abbandonate le parti di Calisto per attaccarsi a Papa Alessandro (714), questi mandò un Cardinale coll'Abate di Cistercio in quella città per confutare nuovamente questi nemici sì infesti alla Chiesa. Ma codesti inviati non raccolsero che scherni in quella città sì fedele agli eretici: « Vedi là i scismatici, gl'impostori, gli eretici », era un

(706) Eriberto abate di Mora, poscia arcivescovo della Sardegna, parla degli eretici che si trovavano nel Perigord, e dice che non vi erano soli nobili, ma preti, monaci e monache: *Princeps eorum Pontius vocatur* (*Bibl. Cisterc.,* VI, 136).

(707) *Tout ce qui est bienfaisant dans la nature vient toujours d'en haut... la lumière qui éclaire la terre, la chaleur qui la vivifie, la rosée qui la féconde... Tout ce qui est nuisible, vient d'en bas... les tremblemens de terre, les volcans... Il en est de même en politique* (De-Bonald: *Pensées politiques et religieuses*).

(708) *Mutato nomine de nostro tempore fabula narratur.*

(709) Nella città di Verfeuil (*Virdifolium*) cento cavalieri diedero il nome alla setta, nè punto diedero retta alle esortazioni di san Bernardo. Ma tosto quel luogo andò pienamente in rovina; e Guill. de Pod. Laur., che racconta questo, dice aver visto il signore di quel luogo, vecchio di cent'anni, venirsene a Tolosa su un ronzino.

(710) *Epist.,* 241. (711) *Vita S. Bern.,* III, 6.

(712) Petri Vener.: *Contra Petrobusianos* in *Bibl. Cluniac.*

(713) Rog. Hoved.

(714) *Art de vérif. les dat.,* XI, 383.

gridare in tutti i canti (715). Questa missione ebbe lo stesso effetto del Concilio d'Alby, che anzi andava vieppiù aumentando il novero degli eretici; non predicavano ormai più di celato, ma in pubblico, e ponevano in moto ogni macchina del loro ingegno per far proseliti. Datisi una volta alla setta, la potenza della dottrina che si faceva dominante, l'odio che pigliavano alla Chiesa li legava a quella indissolubilmente (715 b). « Dovessi io andar carpone fino » alla sepoltura, voglio essere sotterrato con loro », fu la risposta che diede al Vescovo d'Alby un cugino suo, cui egli esortava a separarsi dai medesimi (716). Alessandro indarno commise al celebre Alano di Lilla, il più ingegnoso ed erudito scrittore di quell'epoca (717), di scrivere contro quell'eresia, invano il successore mandava il cardinal Enrico (718), ed accompagnavalo colla forza armata, affinchè conseguisse con questa quanto non gli era dato colla parola. Invano furon più tardi tenute varie adunanze dei signori secolari ed ecclesiastici, (719), nulla potè scongiurare il pericolo che andavasi sempre facendo maggiore. Infruttuosa fu egualmente la lega di alcuni Baroni con un Vescovo per opporsi più efficacemente alla setta (720).

Tutte queste cose non arrecarono che qualche vantaggio parziale e passaggero. L'eresia si consolidava ognor più, dilatandosi esternamente e sviluppandosi (721) internamente: molte concessioni le vennero fatte in vista delle sue

---

(715) Rog. Hoved.

(715 b) Si son lette già tante cose veramente strazianti sul fanatismo! Potrebbe egli alcuno scrivere ancora sul fanatismo delle sette religiose e politiche?

(716) Guill. de Pod. Laur., c. 3.

(717) È una fiaba quella che si racconta, che nel Concilio di Laterano si sofficcasse sotto il mantello dell'Abate di Cistercio, e trovandosi i Padri ridotti alle strette da un abile argomentatore eretico, egli di repente sbocciasse fuori, e l'abbia ribattuto con acutezza e forza tale, che uno degli eretici si mise a gridare: « Sei tu Alano, o il demonio? » (*Hist. litt. de la France*, XVI, 440). Un simile aneddoto si racconta del cancelliere inglese Tommaso Moro in una disputa alla tavola del Lordmayor con Erasmo, ch'ei non conosceva ancora (Britt. Plutarch., I, 71).

(718) Il suddetto Abate di Cistercio.

(719) Dall'arcivescovo Bertrando Gosselin di Narbona (Bern. Abb. Fontis-Callidi); un'altra adunanza si tenne a Mompellier nel 1195.

(720) Bertrando di Seissac, tutore del giovine visconte di Beziers, si unì col vescovo Goffredo, *ut iunctis viribus hæreticos propulsarent* (*Gall. christ.*, VI, 323).

(721) Appena vide la luce il primo volume di questa storia d'Innocenzo, venne nella real Biblioteca di Parigi ritrovato il fonte donde trassero gli autori della storia di Linguadoca le loro *Chroniques*, e per ordine del ministro Guizot vennero stampate nella *Collection des documens inédites sur l'histoire de France*, par M. C. Fauriel, sotto il titolo: *Histoire de la Croisade contre les hérétiques Albigeois, écrite en vers provenceaux par un poete contemporain*, con una bella prefazione in capo. Le nostre citazioni son tolte dalle *Chroniques*, due sole dall'originale.

condizioni. La vasta e fertil regione in cui aveva attecchito era ripartita in signorie grandi e piccole, onde facilmente gli eretici ottenevano scampo e protezione presso i Conti e Baroni indipendenti e spesso approvazione: altri non volevano pigliarsela contro parenti ed amici, contro i compagni della lor gioventù (722). Minor fortuna ebbero nelle terre del Conte di Mompellier, non già che ne restassero pure affatto, ma il conte Guglielmo mise in campo ogni mezzo per tenerli lungi o almeno disperderli (723). Perciò Innocenzo, molti anni dopo la morte del Conte, tributava un resto di lodi ai cittadini di Mompellier, perchè avevano sempre saputo mantenersi scevri da eresia (724).

Quasi per via opposta incedeva Raimondo VI, conte di Tolosa, traviando dall'orme dell'avolo, il più potente sostegno di Goffredo di Buglione, celebrato nei poemi e nella storia accanto a quel fido suo compagno, e traviando dalle orme del padre, il quale, impedito dalle molte guerre di rivolgere l'animo a combattere le eresie, aveva poscia invocato il soccorso del Papa. Lo Stato di Raimondo abbracciava un territorio non solo ampio, ma fertile e ricco, del quale l'eresia aveva da lunga tratta preso possesso (725). Gli abitanti di ben cinquanta città e di molte castella doviziose ne seguivano le bandiere; cento e dieci signori il salutavano per loro signore diretto, gli facea corona insigne turba di nobili (726). In nessun' altra corte vedevasi allora maggior lustro quanto a quella del padre; avvenenti dame, Cavalieri valorosi, dieci dei quali ogni giorno gli tenean compagnia a mensa (727); i trovatori che, cantando, celebravano il buon conte Raimondo (728), recavano in

---

(722) Avendo il vescovo Fulcone addimandato ad un cavaliere perchè non cacciava fuori dalle sue terre gli eretici, rispose: *Non possumus, sumus enim nutriti cum eis, et habemus de nostris consanguineis inter ipsos* (Guill. de Pod. Laur., c. 8).

(723) Alain de Lille gli dedicò il suo scritto contro gli errori dei Cattari, Valdesi ed Ebrei, e dice di lui: *Qu'entre tous les princes de son temps il étoit specialement revêtu des armes de la foi, dont il étoit le fils et le defenseur* (*Hist. de Languedoc*, III, 117).

(724) Ep. XII, 178.

(725) Difficilmente possiam credere a quanto ci vien raccontando Sismondi (*Hist. de la France*) che le conquiste in Siria esercitarono una grande influenza sulla patria, poichè in questa da lunga pezza germogliava l'eresia.

(726) . . . . *Quot annus*
Fertur habere dies, tot villas ille celebres
Nominis et famæ Francorum inque tenebat,
Cui subiectus erat fœdaliter, in que secundo
Per vinclum carnale gradu coniunctus eidem (Guill. Brit., VIII).

(727) Capefigue, I, 119, 120.

(728) Novera diciotto poeti che fiorivano ai tempi di Raimondo V (*Hist. de Languedoc*, III, 93).

quella corte una festa perenne. Costanza, sorella di Luigi VII, quando andò sposa di lui avea ben ragione di sperare una vita più sollazzevole e gioconda che alla corte del padre, austero anzi che no. Essa dava alla luce Raimondo VI al 27 ottobre 1156. Comechè il padre avesse emanati ordini severi contro gli eretici, e chiamasse a convertirli alcuni monaci Cisterciensi, tuttavia il figliuolo passava in lor compagnia i suoi anni giovanili (729). Quand'egli, nel 1194, succedette al padre, gli eretici trovarono in lui un protettore, e raccontasi che ne tenesse sempre alcuno presso di sè, affinchè, se mai la morte venisse a coglierlo improvvisa, potesse morire in seno a loro. Stavagli sì a cuore la propagazione di loro dottrina, che promise cento marchi ad ogni Cavaliere che trapassasse alle lor parti (730). Pare che desse parola di affidare ai medesimi l'educazione del figlio (731). Sulle prime, quando montò sul trono, non fece aperta professione di eresia, ma non mostrò neppure attacco alla Chiesa (732), e le sue violenze contro l'abazia di Sant'Egidio, a cui aggiunse la prigionia d'un anno intero dell'Abate di Montalbano (733), gli trassero sul capo la scomunica, lanciata da Celestino III, da cui non venne liberato che sotto Innocenzo (734). Ma aveva già dato abbastanza saggio dell'animo suo col far più d'una volta imitar dai buffoni il prete che dice la santa messa, e dei suoi sentimenti colla vita svaporata che menava. Che si separasse dalle mogli tuttavolta che ne era stufo, è forse una dicería inventata per accalcargli l'odio sul capo (735). Per fermo la città di Tolosa (736) da buon pezzo era avuta per capital sede dell'eresia (737). Le grandi franchigie di che godeva (738), pare che ne rendessero vieppiù i cittadini restii agli ordini della Chiesa. Il Conte dava egli l'esempio del disprezzo all'autorità del Vescovo, sì poca sicurtà concedendole, che ogniqualvolta avea a visitar qualche parrocchia, era obbligato a chiedere guardie al signor del luogo. Perciò nel 1206 il vescovo Fulcone parea non già si trovasse nella sua sede, ma in città nemica,

---

(729) Petr. Valliss., c. 4.

(730) Petr. Valliss., c. 5.

(731) Capefigue, III, 25.

(732) *Comes Tholosanus, imo dicamus melius, Dolosanus* (Petr. Valliss., c. 9).

(733) *Gall. christ.*, XIII, 329.

(734) Ep. I, 397.

(735) Guill. de Pod. Laur., c. 5; Petr. Valliss.

(736) Ricordavano un'antica tradizione che diceva Clodoveo averla già smantellata per cagione dell'eresia che vi dominava (Gerv. Præmonstr., ep. 42).

(737) Nella convocazione del Concilio di Mompellier fatta nel 1214 dal cardinal Pietro si legge: *Caput et sentina esse dinoscitur totius hæreticæ pravitatis* (Mansi: *Concil. XXII*).

(738) *Hist. de Langued.* — Nell'assedio del 1218 la direzion della difesa partiva dal Consiglio del Comune, non già dal Conte che si trovava pur dentro. Forsechè era troppo vecchio? (Fauriel: *Introd.*, XIX).

tanto che era costretto a far accompagnare da gente armata le proprie bestie da soma quando andavano ad abbeverarsi (739).

Gli altri protettori degli eretici erano: il visconte Raimondo Roggero di Beziers, signor di Carcassona, di spirito ben diverso del suo avolo Roggero, il quale, pentito del danno arrecato alla chiesa di San Nazaro in Carcassona, lo riparava nel testamento (740); Gastone VI, visconte di Bearn, la cui schiatta discendeva dagli antichi Duchi di Guascogna che furono al tempo dei Merovingi: questi appena fu da decreto del Concilio di Laterano restituito alle proprie terre, nominò erede il fratello Guglielmo Raimondo, quegli che ven-t'anni prima aveva assassinato l'Arcivescovo di Tarragona, zio della propria moglie; Bernardo IV, conte di Comminges, signore dell'unico possedimento allodiale vastissimo che fosse in quelle parti (741), il quale nelle sue guerre contro i Vescovi di Conserens (742), quasi ereditarie in sua famiglia, s'era cercato grandi fastidii col suo dispotismo (743); il conte Raimondo Roggero di Foix, il più avvelenito avversario dei difensori della Chiesa, e il più operoso alleato del Conte di Tolosa; Geroldo IV, conte d'Armagnach, il quale coi beni aveva pur ereditato le ostilità contro l'Arcivescovo e i Canonici d'Auch, onde teneva fra i suoi diritti l'atterrarne le case, saccheggiarne la chiesa, incamerarne i beni (744), abbenchè l'Arcivescovo fosse suo zio.

L'istesso patrocinio che Raimondo di Tolosa e sozii prestavano all'eresia, era prestato da un altro personaggio. L'arcivescovo di Narbona Berengario II, bastardo di Raimondo Berengario, conte di Barcellona, oltre il suo arcivescovado possedeva ancora l'abazia di Monte Aragona e il vescovado di Lerida (745). Dimorava di continuo alla sua abazia, ove l'unico suo studio era ammassar roba (746). In dieci anni non aveva mai visitata la diocesi, neppur messo

---

(739) Guill. de Pod. Laur., c. 6.

(740) *Leddam, quam iniuste auferebam* (*Testam. Rogerii Vice Com. Biterric.* in Martene: *Thes.*, I).

(741) Nel 1244 vennero date in feudo al Conte di Tolosa (Hallam: *Specchio storico del medio evo*).

(742) Già il suo avolo avea in varie maniere tribolato il Vescovo ed i dipendenti dal medesimo (*Gall. christ.*). Tre vescovi, l'un dopo l'altro, furon da lui travagliati.

(743) Un giorno di mercato a Conserens rapì animali e quanto gli capitò nelle mani, e fece tale danno alla gente, che ventisette persone, volendo cercar scampo, ne restaron ferite (*Gall. christ.*).

(744) *Art de vérif. les dat.*, VI, 305.

(745) Gli rendeva assai più dell'arcivescovado (ep. X, 68).

(746) *Tot autem, et tantorum malorum causa et caput dicitur Æp. Narbonensis, cuius Deus nummus est, gloria in confessione eius: cuius mens pecuniæ avida, nec abstinere novit a vetitis, nec gaudere concessis, nec pietati adhibere consensum: qui habens cor suum*

piede nella cattedrale, sempre aveva posti in non cale gli ordini del Papa, in guisa che il Legato pontificio in Francia dovette procedere a varie inchieste sul conto di lui. Ma nè queste inchieste, nè una lettera del Papa piena di lamenti sull'infuriar dell'eresia in sua diocesi (747), nulla poterono sull'Arcivescovo; continuò a starsene inchiodato nella sua badia, ove la pigrizia e l'avarizia il tenevano cattivo (748): due volte appena la settimana lo si vedea in chiesa. Se vacava un benefizio se'l teneva per sè, se avea a consacrar un Vescovo si faceva pagare, lasciava vacanti i canonicati a Narbona; varii preti avean ciascuno fino a cinque benefizii oltre varii impieghi. Nell'ammettere agli ordini andava colla testa nel sacco; nessuno esame sulla condotta dei candidati. La disciplina dei conventi e dei capitoli era ita in dileguo: i frati senza alcun riguardo avevan gettato l'abito, si tenevano le lor concubine, le quali bene spesso eran maritate rapite ai proprii mariti; esercitavan l'usura, si davano al giuoco, alla caccia, alla profession d'avvocati, di medici, di buffoni. Su questi esempi modellavano i laici la lor condotta, onde ogni disciplina, ordine, buon costume era in dissoluzione (749). Questo stato di cose scendeva profondamente al cuore ad Innocenzo. Vedeva la Chiesa in pericolo, la salute delle anime rovinata, la santità di costumi che ei tanto richiedeva nei Prelati, nel Clero, nei frati, pienamente sbandita. Perciò parlò chiaro all'Arcivescovo, come da lunga pezza si era addato che si riteneva l'abazia per solo motivo d'avarizia, a detrimento della diocesi, sempre resistendo agli ordini mandatigli di rinunziarvi. Impertanto il dichiarava decaduto, e se i frati entro due mesi non avessero nominato un altro Abate, l'avrebbe nominato il Vescovo di Tarragona (750). I Legati apostolici andarono ancora più in là. Citarono nanti sè l'Arcivescovo a giustificarsi della taccia d'eresia, lo sospesero, proibirono al Vescovo di Maghellona di ricever da lui la consacrazione, e lo trattarono col massimo rigore. Il perchè se ne appellava a Roma quasi avesser queglino oltrepassato i limiti di lor potere (751). Finalmente, andata la cosa per le lunghe, e l'Arcivescovo avendo rinunziato all'abazia, Innocenzo fe' sentire ai Legati che il lasciassero in pace per riguardo alle accuse di cui era incolpato, perchè gli voleva conceder tempo al pentimento (752). Nonostante l'età e i suoi malanni volle recarsi a

---

ubi est thesaurus suus, aurum quam solem libentius intuetur (ep. III, 24). *Docere præsumit, quod non sapiat hæresim simonia* (ep. VII, 75). Una tiratina sull'avarizia dei Prelati si trova nei poeti di quell'epoca presso Capefigue, I, 14.

(747) Ep. VI, 242. (748) Ep. X; 68.

(749) Ep. VII, 75. (750) Ep. VII, 78.

(751) L'atto d'appello trovasi nell'*Hist. de Languedoc*, n.° 79.

(752) Ep. IX, 66. Ol. Rayn. ad ann. 1206.

Roma, dove trovò indulgenza e tolleranza, ma toccò altresì vive rampogne pel passato ed efficaci esortazioni a cangiar metro ed adempire con zelo le sue obbligazioni. Ma non cangiò mica, onde il Papa alla fine dovette dichiararlo privato di sua dignità e incaricare i Legati di far procedere a una nuova elezione (753). Anche il vescovo Guglielmo di Viviers venne per ordine del Papa dichiarato pubblicamente sospeso dall'uffizio, poichè era stato troppo trascurato nel prendere misure contro i nemici della Chiesa (754). Gravi appunti vennero altresì fatti dai Legati al Vescovo d'Agde presso la Santa Sede, dai quali non potè appieno purgarsi in Roma, onde gli toccò la deposizione e venne ordine di surrogarlo (755). Sonnecchiava egli il Capo della Chiesa? Stava egli, come venne detto da alcuno, a guardar gli scandali colle mani in mano? promovea egli i malanni? Un'autorità posta a reggere tutta la Chiesa, a tener d'occhio a ogni cosa, ad essere pronta al riparo d'ogni sconvenienza, tornò essa a quei dì inutile?

Indipendentemente dal desiderio innato negli uomini sparsi nell'estension della terra e nell'ampiezza di tutti i secoli di resistere ad un'autorità superiore al dominio d'ogni influenza, vieppiù quando questa resistenza viene agevolata dalla lega con altri molti; oltre alla tendenza ad abbracciar dottrine in cui uno può far lo spirito forte, e che alimentano l'orgoglio, varie altre ragioni concorsero in queste contrade a disseminar l'eresia. Generalmente la natura degli abitanti, mobile, capace del bene e del male, secondo l'impulso che ricevea (756). Tra i potenti l'amore a una vita libera, epicurea, una vita che si passava negli amori, nella voluttà o nei travagli del campo e dei tornei, accompagnata da un dispregio per gli ecclesiastici come quelli che mentre partecipavano ai piaceri non dividevano i pericoli, proibito essendo loro il ma-

---

(753) *Pontificem qui et possit et vellit non solum sibi subditis, verum etiam et vicinis verbo et exemplo proficere, ac præsertim a lupis rapacibus, qui contra caulas Ecclesiæ de latibulis pravitatis hæreticæ sunt egressi, gregem dominicum custodire* (ep. X, 68). Ha ragione Sismondi di dedurre, che la mala condotta dei Prelati giovò alla propagazione dell'eresia, eppure biasima i missionarii perchè si fecero a combattere questi scandali, colla loro superbia offesero tutti gli Stati e si procacciaron nemici in buon numero. Appuntarono varii vescovi di simonia, altri di apatia nel loro uffizio. Offesero per giunta tutto quanto il Clero regolare. Ma dove, come, quando? Il Sismondi ci va debitore delle prove.

(754) *Gall. christ.*, VI. (755) Ep. VIII, 76.

(756) Veggasi la descrizione del carattere degli abitanti di Arles in Gerv. Tilber. (*Ot. imper.*, p. 922). Sugli abitanti delle rive del Rodano dice: *Iuxta fluenta Rhodani vigent flatus, et homines generantur ventosi, inanes, inconstantes, et in promissis suis maxime mentientes.*

neggiar la spada e la lancia (757). Vedevano di mal occhio le ricchezze del Clero. I trovatori, che percorrevano tutte le corti della Provenza (758) e trovavansi a tutti i castelli, non avevan nulla a meglio rallegrar le brigate d'uomini e di donne, che scherzando sulle cose sacre come sulle profane, sui vescovi, sui preti, sulle monache e sui religiosi. Questi scherzi eccitavano, alimentavano, rassodavano l'indifferentismo, quindi l'antipatia alle persone di Chiesa, e la trascuranza dei religiosi doveri. La borghesia delle città (759) accolse tanto più volontieri le nuove dottrine in quanto che toglievano di mezzo ogni intoppo di governo ecclesiastico, allargavano i confini del godere e della libertà di vivere (760), e procacciavano qualche altro vantaggio (761). Di maniera che in queste contrade eran quasi cessate affatto le solennità religiose, ovvero erano convertite in vane rappresentazioni da scena a perditempo, e spesse volte a rovina spirituale degli spettatori (762). Le chiese minacciavano di sfasciarsi, nessuno più si brigava di tenerle pulite (763), alcune vennero cangiate in fortini coll'assenso dei Prelati, donde spesso i cristiani si facevano a pugnare contro i cristiani (764).

Lo stato civile del paese non era punto migliore; sciolti i vincoli religiosi, andò pure in frantumi ogni ordin civile. Un testimonio oculare, a cui trent'anni prima, quando fervea in quelle regioni la guerra, vennero affidati alti incarichi da Sovrani (765), ci dipinge questo stato: « Io tremava come foglia

---

(757) *Une faible et vile multitude couverte de surplis, qui jamais ne fit un pas en avant pour combattre, enlève aux nobles hommes leur tour et leur palais* (Capefigue, I, 14, tolto da un antico poema).

(758) Alla corte d'Alfonso di Provenza eravi un gran numero di trovatori (*Art de vérif. les dat.*, X, 408). Ogni poeta trovava buona accoglienza presso Guglielmo VIII, signore di Mompellier, amante della poesia. Di Raimondo di Tolosa ne abbiam già parlato.

(759) Sulle costituzioni libere dei municipii nella Francia meridionale vedi Hallam, I, 247.

(760) In molte di quelle città erano in fiore le fabbriche di drappi (Hüllmann, I, 241).

(761) Il Concilio d'Avignone nel 1209 ordinò che non si tollerassero più nella vigilia delle feste dei Santi, *histrionicæ saltationes, obscœni motus seu choreæ, nec dicantur amatoria carmina vel cantilenæ, ex quibus præter id, quo aliquoties auditorum animi ad immunditiam provocantur, obtutus et auditus quarumlibet spectantium polluuntur* (*Acta Conc. Aven.* in d'Achery: *Spicil.*, I, 703).

(762) Qual vita menassero i trovatori nelle città si legge in Arnaud de Marveil presso Reynouard (*Choix de Trouv.*, IV, 445).

(763) *Velut stabula iumentorum vilescebant* (*Hist. Æp. Bitur.* in Labbé: *Bibl. Misc.*, II).

(764) Ep. III, 24.

(765) Stefano, abate di Santa Genoveffa, poscia vescovo di Tournay. La tutrice del Re mandavalo nel 1181 a ricevere il Legato pontificio il cardinale Enrico di Albano. Questa dipintura del paese è tratta dalle ep. 40 e 92.

» in mezzo ai pericoli di assassini: la morte camminava sulle vie innanzi le » genti licenziate dalle provincie Basche e dell'Aragona (765[b]). Accompagnai » il Vescovo d'Albano attraverso monti e vallate, attraverso ampii deserti e » feroci masnade. Mi vedeva sempre innanzi lo spettro della morte, vil» laggi incendiati, case abbattute, rischi della vita ». Sperava di trovarsi meglio a Tolosa, ma dalla padella cadde nella bragia: « Anche qui, continua, mi ve» deva sempre rabbiosa dinanzi l'immagine della morte nelle mura mezzo di» roccate delle chiese, nei sacri ritiri messi a fuoco e fiamme, nelle fonda» menta scavàte; molte abitazioni d'uomini eran divenute tane di bestie sel» vagge ». Quand'anco vogliam dire che i colori sieno un po' caricati, pure i tratti caratteristici dell'epoca son essi. Notisi che in quell'ora non si erano ancor messe in atto misure di rigore contro gli eretici.

Quella disposizione a spregiare gli insegnamenti della Chiesa, quella facilità a conculcare gli ordini estendevansi vieppiù per causa della negligenza e malvagità di coloro che dovevano vigilare su quelli, e mantenere questi intatti. Non solamente i Prelati favorivano sotto mano la nequizia: l'uno per pusillanimità, l'altro per noncuranza (766) lasciavan correr l'acqua (767), perciò, non trovando ostacoli, dessa faceva strage. L'assenza dei Vescovi dalle loro diocesi, l'uno trovandosi alla Crociata, l'altro in altri pellegrinaggi (768), spesse volte assenti senza una ragione com'era dell'Arcivescovo di Narbona, recava difetto di sorveglianza, onde gli eretici si trovavano il campo spacciato. Il basso Clero mancava affatto di quel decoro che gli avrebbe conciliata stima e fiducia: l'una cosa dava mano all'altra. Se i Prelati erano il zimbello dei laici (769), quanto più lo erano i semplici Preti! Perciò si trovavano in necessità di non più recar la tonsura. Era ormai raro che un Cavaliere consecrasse il proprio figlio allo stato ecclesiastico: i Patroni presentavano ad eletti per le parrocchie i figli dei proprii affittaiuoli, ovvero dei famigli. Come una volta correva il proverbio: *piuttosto vorrei essere un ebreo che far questo o quello,* al presente dicevasi tra la nobiltà, *piuttosto fare il prete che questo*. Perciò i Vescovi si vedevan costretti a conferire gli ordini a chiunque si presentasse (770). Assai più dovette il Clero cader nel disprezzo,

(765 [b]) Tutto questo marrame faceva causa comune cogli eretici (Mézerai: *Hist.*, II, 123). Stefano dice: *Cum via magis sit læthalis, quam læta.*

(766) Ep. I, 494. — Innocenzo menava lamenti sull'*incuria Prælatorum*.

(767) Ep. VI, 242. — Guill. de Pod. Laur. (c. 7) si lagna dei Vescovi, che *latrare non poterant, reprehendere, et mordere.*

(768) Anche Guill. Neubr. spiega in questa guisa la rapida propagazione dell'eresia.

(769) *Prælati sunt fabula laicorum* (ep. III, 24).

(770) Guill. de Pod. Laur.: *Præf.*, c. 6.

quando Vescovi senza coscienza affidavano le parrocchie a zotici, ignoranti, che non avevano ancora nessun ordine, che più d'una volta non sapevan leggere, ovvero avevan menata una vita tutt'altro che edificante (771). Le contese che nascevano nelle elezioni dei Vescovi, come a Tolosa nel 1202, ove l'eletto, rigettato dal Papa, prese possesso colla forza della sede vescovile ed obbligò i Canonici, i quali avevan votato pel competitore, a dare a lui i suffragi (772), servirono a rovinare vieppiù l'influenza della Chiesa, il rispetto al Clero. Ciò vieppiù quando i Preti, per far guerra al proprio Vescovo, si schieravano dalla parte degli eretici (773). I Vescovi davano pure colla loro condotta pretesto a biasimi e a critiche mordaci (774), le quali attaccano tanto più facilmente quanto più son fondate: col rispetto verso di sè perdevano il rispetto alla Chiesa, e allontanavano gli animi da una dottrina che era predicata da gente bene spesso scandalosa. Che più, quando anco dai più savii si paragonava la cattiva condotta di molti ecclesiastici (775) a quella edificante di coloro che s'erano segregati dalla Chiesa? (776). Arrogi che, durante l'interdetto, il popolo era privo d'istruzione e di Sacramenti, le chiese erano chiuse, onde tanto più facilmente passavano alle parti degli eretici, appo i quali potevano trovare questo spirituale soddisfacimento (777). Il concorso di tutte queste circostanze non solo ne aumentò il numero, ma servì a renderli tra loro più compatti, di maniera che i figli della Chiesa radamente osavano attaccarli, piuttosto erano di spesso dai medesimi attaccati (778), cosa che scrittori posteriori amarono meglio di tacere perchè non faceva al loro intento.

Appena v'era un cantuccio nella Francia meridionale in cui non vi fosse qualche eretico (779). In molti luoghi s'eran costituiti in comunità, le quali

(771) Ep. III, 24. (772) *Gall. christ.*, XIII, 20. (773) Ep. VI, 97.

(774) *Dis donc Seigneur Évêque, tu ne sera jamais sage qu'on t'aie rendu eunuque et déjà plus de quarante filles sont devenues mères,* diceva il trovatore Guillaume de Pergodan presso Capefigue, I, 25.

(775) Perciò Petr. Valliss., (c. 3) dice che la predicazione di Pietro da Castelnau non ebbe quell'effetto che si aspettava, poichè gli veniva opposta la condotta di varii ecclesiastici.

(776) *Ipsos honeste vivere contemplamur,* disse un cavaliere al vescovo Fulcone (Guill. le Pod. Laur.).

(777) Perciò il Concilio di Mompellier non voleva pubblicarlo per tema *que ces sectaires, ne se servent de l'occasion d'un interdit général et de trop longue durée pour surprendre la simplicité des fidèles* (*Hist. de Languedoc*, III, 101).

(778) Perciò nel 1203 dovettero munire la Chiesa *S. Petri de Bosco* nel vescovado di Beziers per difenderla contro di loro (*Gall. christ.*, VI, 314).

(779) Abbiam già sopra parlato della sua propagazione.

regolavano la vita pubblica e privata a norma di quelle dottrine. Avevano i lor cemeterii proprii, e allargavano sempre più la lor padronanza. I nobili li esentavano dalle gravezze, i morienti legavano il fatto loro non più alla Chiesa, ma sì alla comunità degli eretici. Vennero negate le decime al Vescovo di Tolosa, onde era ridotto a stecco corto al par d'un borghese. La nobiltà ed i cittadini di Lombes costrinsero il Vescovo d'Alby a una pubblica disputa con un certo Siccardo, predicante eretico, il quale era in gran fama. Lo storico che ci tramandò questi fatti ci dice che riuscì agevole al Vescovo confondere l'avversario, ma non già potè togliere che continuasse nelle sue prediche (780).

Innocenzo non ignorava come già Lucio III avesse condannata per eretica la dottrina dei Valdesi, come erano andati a monte varii tentativi per impedire alle buone il progredire dell'errore, tutti i conati per richiamare a miglior senno i caporioni non avevano approdato. Ben sapeva come l'arcivescovo Bernardo di Narbona avesse assoggettata a severa disamina quella dottrina prima di condannarla, senza poi riuscire a nulla (781). Non eragli ascoso che in diversi tempi l'Arcivescovo aveva stabilite due conferenze pubbliche di religione (782), in cui il pio e versato nelle Scritture, Raimondo di Deventer valse bensì a chiuder loro la bocca, non a convincerli (783). Ben si chiariva come in presente non c'era altro partito che raccozzar tutte le forze, tentare tutte le vie, ci voleva uno sforzo e una costanza generale.

Lo stato pertanto della Francia meridionale aveva raccolta tutta la sua attenzione appena egli saliva la sede pontificale. L'Arcivescovo di Auch si lamentava dell'aumentare che facevano gli eretici in tutta la Guascogna. Il Papa animavalo a raddoppiar di zelo, a ricorrere a tutti i mezzi di spiritual castigo, e, quando il vedesse necessario, implorasse dai Principi il loro braccio (784). Scriveva a quegli Arcivescovi e Vescovi, come aveva udito che gli eretici di varie denominazioni avevan tratta nelle loro reti una moltitudine immensa d'uomini, e tutto era invaso dalla zizzania dell'errore. Perciò mandava in quelle parti legati Rainero e Guido, personaggi illustri per dottrina e per condotta, li assistessero per ricondurre dalla via di perdizione al Signore le anime, esiliassero coloro che non volessero convertirsi, affinchè la parte infetta non guasti la sana. Egli approvava tutti i provvedimenti che avrebbon

(780) Guill. de Pod. Laur. (781) Bossuet: *Hist. de variat.*, XI, n.° 75.

(782) Così assicurano gli autori dell'*Hist. de Langued.*

(783) L'abate Bernardo di Fontcauld vi si trovava presente, e ce ne tramandò il risultato in una scrittura.

(784) Ep. I, 81.

presi questi Legati, e avrebbe mandato ordine a tutti i Principi, Conti, Baroni, nobili di appoggiarli perchè questo è un preciso loro dovere, avendo essi a tal uopo ricevuta la spada. Si dovean finalmente escludere dalla Chiesa gli eretici permalosi e testardi, confiscar i loro beni, esiliarli dal paese; se si impuntassero a voler rimanere, i Principi uscissero in campo (785). Era spuntato il tempo in cui si doveano applicare con maggior rigore i mezzi già messi prima in opera e rimasti senza pro.

Non sì tosto i Legati preser la via, Rainero era propriamente diretto alla Spagna, Innocenzo lo rese noto a tutti i Prelati e a tutti i signori. Si rivolge pregando i Prelati di essere larghi d'ogni maniera di soccorso a Guido, ai signori temporali di prestargli il braccio secolare, di incamerare i beni degli eretici, di cacciarli, di separare dal buon grano il loglio (786). Perciò accolse di buon animo la rinunzia del vescovo di Carcassona Ottone, che fin dal 1170 governava quella diocesi; ora, indebolito dall'età, non si sentiva pari a tanto uffizio, tanto più che in quella diocesi l'eresia aveva fatti di molti proseliti. Quei Canonici avere un doppio dovere di eleggere un Vescovo, il quale sapesse coll'opera e colla parola ridurre alla Chiesa i traviati, svellere la zizzania che metteva, e preparasse al signore una copiosa messe (787). Berengario, nipote d'Ottone e successore, procacciò veramente di compiere i voti del Papa. Predicava con gran zelo contro gli eretici, smascherava i loro errori, li avvertiva dei mali a cui andavano incontro. Il furore con che lo cacciarono dalla città e il divieto fatto a tutti i loro di avere relazione con lui, mostrano che fu fedele al proprio dovere (788).

Nell'anno vegnente Innocenzo richiamava il frate Rainero dalla Spagna, e lo nominava nuovamente suo Vicario nelle provincie meridionali della Francia, investendolo dell'autorità la più ampia (789). Essendo poco stante caduto malato, gli diede a collega l'arcidiacono di Maghellona Pietro di Castelnau, il quale, tuttochè coperto di tal dignità (790), vestiva l'abito dei Cisterciensi nella badia di Fontfroide (791). Pietro pensava che un Legato di più alta condizione avrebbe giovato meglio. Per accondiscendere ai desiderii di lui, il cardinal Paolo del titolo di Santa Prisca, andava a mettere la sua sede in Mompellier. Innocenzo pregava quel Conte di soccorrere con tutte le forze il suo Legato, affinchè coloro che la spada spirituale ricondur non potea al dovere, venissero almeno domati dalla spada materiale (792).

(785) Ep. I, 94.
(786) Ep. I, 165.
(787) Ep. I, 494.
(788) Petr. Valliss., c. 16.
(789) Ep. II, 122, 123.
(790) Ep. V, 72.
(791) *Fons frigidus.*
(792) *Hist. de Languedoc*, III, 132.

Sul fine del 1203 comparvero i Cisterciensi Pietro di Castelnau e frate Rodolfo in Tolosa, quali pontificii incaricati. Si diedero collo zelo proprio di quell'ordine a convertire gli eretici (793). Era stato imposto ai Vescovi giuramento orale di stare ai loro ordinamenti (794), la qual cosa parve all'Arcivescovo di Narbona un'usurpazione ai proprii diritti, e, non avendo voluto prestare quel giuramento, fu sospeso. Finalmente non senza molte difficoltà vennero a riva di ottenere dagli abitanti di Tolosa che cacciassero dalle lor mura gli eretici (795), ed ebbero dai Consoli e dai precipui cittadini giuramento di fedeltà alla Chiesa. In compenso riconfermarono loro in nome del Papa tutti gli antichi privilegi e franchigie, dichiararono finite tutte le cause in corso per delitto d'eresia; solamente chi s'impuntasse in essa avrebbe soggiaciuto alla scomunica. Nondimeno tenevansi conventicole notturne, e l'esempio delle città vicine rese nulli tutti i loro provvedimenti. Il Vescovo di Beziers, avendo esitato a venir in soccorso ai Legati ed a esortar il consiglio comunale di Beziers a procedere contro gli eretici come si era fatto in Tolosa, la tanta tolleranza dimostrata prima di venir alla scomunica, lasciò sospetto di secreta intelligenza coi medesimi, onde venne deposto (796), la qual punizione fu dal Papa confermata, il quale a buona ragione in niuna cosa pretendea maggior obbedienza nei Vescovi quanto in questa bisogna.

Nel seguente febbraio tennero i Legati una pubblica disputa cogli eresiarchi in Carcassona, in presenza del Re d'Aragona, nella quale colla sacra Scrittura alla mano e le decisioni antiche della Chiesa, comprovarono l'erroneità di loro dottrina (797). Il triste quadro che Pietro di Castelnau ed il compagno presentarono al Papa sulla piena rovina della disciplina e sulla dissoluzione d'ogni ordinamento ecclesiastico nella diocesi di Narbona e dell'ingrossar che faceva l'eresia, lo indusse ad aggiungere (798) loro a compagno Arnoldo, abate di Cistercio (799), conciossiachè quest'ordine rifulgeva per dottrina, condotta, energia ed annegazione. Quindi faceva sentire al Re di Francia: essere

(793) *Legatione officiose fungentes* (Petr. Valliss.).

(794) Ep. VII, 77.

(795) Petr. Valliss., c. 1. – Questo scrittore principale dei fatti avvenuti nella Francia australe ci assicura, nella prefazione al suo scritto, che nulla ha scritto che, o non abbia egli veduto, od inteso da persone le più insigni e più degne di fede.

(796) Guglielmo di Roquefel; venne poi assassinato da un suo famiglio nel 1205 (*Gall. christ.*, VI).

(797) *Hist. de Languedoc*, III, 135.

(798) Maurique (*Annali dell'Ord. Cisterciense*, V) crede perciò che il primo uffizio d'inquisitore sia stato affidato a quest'Ordine, sebbene i Domenicani nol vogliano vero.

(799) Sul quale è da vedersi l'*Hist. litt. de la France*, XVII, 310.

giunto il tempo in cui l'autorità spirituale e la potenza temporale (800) dovevano operar d'accordo alla difesa della Chiesa e darsi mano l'una coll'altra affinchè il braccio secolare umilii coloro, i quali non si lasciano spaventare dai castighi spirituali. Incombergli dovere di sorgere, di mettere in uso la spada concessagli dal Signore, e se non può in persona marciare contro i riottosi, vi mandi il proprio figlio o qualche altro personaggio di polso, e di obbligare i signori ad incamerare i beni dei medesimi, e quando non volessero obbedire, incamerasse egli i loro possedimenti. Conferiva al Re e a tutti quanti l'avessero soccorso le istesse grazie spirituali concesse a coloro che valicavano il mare a combattere contro gli infedeli. I Legati ebbero un'altra volta facoltà intera di stabilire nelle diocesi quanto avessero giudicato tornar bene per l'estirpazione dell'eresia, e se sopravvenisse difficoltà di qualche momento, ricorressero per consiglio alla Santa Sede: « Noi desideriamo che il vostro savio » maneggiarsi tacer faccia l'impudenza d'uomini ignoranti, e nei fatti e nelle » parole vi guardiate da ogni cosa che dagli eretici possa essere mal interpre- » tata (801) ».

Pietro di Castelnau ben capiva tutta la difficoltà dell'affidatogli incarico e presentiva il poco frutto che ne avrebbon riportato, perciò anelava a ritornare alla cella. L'abate Arnoldo anch'egli scriveva al Papa, che non isperava gran successo dalla loro legazione, perchè non erano coadiuvati dagli Arcivescovi e dai Vescovi, perciò bramava di essere scaricato di quell'uffizio (802). Innocenzo confortava, in sul cominciare del 1205, Pietro a continuare (803): la vita attiva essere la più utile e per lui e per gli altri, e la virtù consolidarsi tra le angustie e le tribolazioni (804). Di nuovo tornava a correre una lancia presso il Re, perchè soccorresse colla sua forza i Legati, la cui dottrina veniva messa in deriso dagli eretici, e così dimostrassesi buon Principe cattolico (805). I tre monaci non vollero resistere agli ordini del Papa, perciò continuarono nel loro uffizio. Predicavano con tutto lo zelo (806), davano addosso ai nemici della Chiesa, li esortavano a riconciliarsi. Quando finalmente il Conte di Tolosa promise con giuramento di cacciarli dalla città (807), cominciò a spuntare per loro un raggio di speranza. Si erano avvisati che nè l'istruzion degli erranti, nè i mezzi coercitivi avrian bastato a rialzare il ri-

(800) Viene di nuovo in campo la *spiritualis auctoritas, et sæcularis potestas.*

(801) Ep. VII, 76. 79: anche presso Maurique.

(802) Maurique. V, 225.

(803) *Acriter fungenda legatione.*

(804) Ep. VII, 210.

(805) Ep. VII, 187, 212.

(806) *Fervens prædicatio* (Albericus, p. 432).

(807) Guill. de Pod. Laur., c. 7.

spetto scaduto verso la Chiesa, se prima non si faceva di rimuovere gli scandali. Pertanto prima cosa indussero l'intruso Vescovo di Tolosa a rinunziare alla propria dignità (808). A vece sua il Capitolo eleggeva nell'anno seguente il trovatore Fulcone di Marsiglia. Il Prevosto, il quale avea avuta tanta parte all'elezione illegittima del Vescovo intruso, venne per ordin del Papa deposto (809).

Il novello Vescovo di Tolosa, celebre non solo pel genere di vita che menava prima, quanto per l'instancabile zelo, spesse volte un po' troppo rigoroso (810) ed esagerato che recò nel difendere la dottrina e l'autorità della Chiesa, Fulcone, era figlio di un ricco mercante di Genova (810[b]), il quale aveva fermata sua stanza in Marsiglia. La profession del padre non andava a sangue al leggiadro e vispo giovanetto (811): allettato dall'amena vita dei trovatori, si rivolse ai fioriti campi della poesia, alle lodi delle dame, a menar i suoi giorni alle principesche corti. Dopo aver vissuto e cantato alle corti di Riccardo d'Inghilterra, d'Alfonso d'Aragona e del vecchio Raimondo di Tolosa, si pose per riguardo di Adelaide di Roccamartina al seguito di Barrallo, visconte di Marsiglia, sposo della medesima. Cantò versi, messi dai contemporanei nel novero dei migliori (812), in onore dell'avvenente sorella del Visconte e specialmente di Adelaide (813). Questa, avendolo da sè allontanato, andò a consolarsi con Eudossia, moglie di Guglielmo di Mompellier. I suoi canti d'allora in poi furono a questa dedicati. Le subite morti una dietro l'altra dei Principi, alle corti dei quali avea passati i sereni giorni dell'adolescenza, lo scossero siffattamente che il mondo perdè ogni attrattiva per lui, onde nella profession claustrale andò a menare altra vita e cercare altri di-

---

(808) L'intestazione dell'ep. VIII, 115, *III non. Julii* è ancora: *R. quondam Tholosano Episcopo.*

(809) Ep. VIII, 116.

(810) Le *Chroniques* scritte nell'antico dialetto provenzale e venute alla luce nella terza parte dell'*Hist. de Languedoc* ci presentano in lui un uomo implacabile, duro, un uomo che consigliava sempre le più spaventose misure; a cui son da attribuirsi in gran parte i malanni che incolsero la città ed il Conte di Tolosa.

(810 b) Di sua origine ne parla Dante nel *Paradiso*, IX.

(811) *Il était beau de sa personne, plaisant, et libéral,* dice Nostrodamus, poeta provenzale, nell'*Hist. de Languedoc*, III, 143.

(812) Il monaco di Montandon lo annovera fra i più celebrati poeti di quell'epoca nel duodecimo ordine. Il numero n'era eccessivo! (*Hist. de Languedoc*, III, 143). Ce ne ha conservati alcuni squarci Crescimbeni (*Storia de volg. poes.*).

(813) *Hate toi,* le disse, *de me rendre heureux, tandis qu'on me croit encore passionné pour Laure et Mobile* (sorelle di Barallo), *la circonstance est favorable* (Millot: *Hist. de Troub.*

letti (813b). Due suoi figliuoli lo seguivano al monastero dei Cisterciensi di Toronello (814), di cui venne tosto nominato Abate. Nel 1206 passò al vescovado di Tolosa. Egli era avuto pel personaggio veramente acconcio a strappare quella diocesi non solo dalla rovina temporale (815), ma eziandio a restituirle l'antica autorità spirituale (816). Quel fuoco che spiccava dinanzi nei suoi versi infiammava ora le sue prediche contro gli eretici (817). Onde non andò errato Pietro di Castelnau quando, udita questa nomina, alzò le mani dal letto di sua infermità a magnificare Iddio che un tanto Vescovo avesse regalato a quella diocesi (818).

Quanto avevan fatto i Legati col Vescovo di Tolosa, altrettanto fecero col Vescovo di Viviers, contro il quale eran mosse gravi accuse perfino dal Capitolo. L'Arcivescovo di Vienna avendo notato che questi era uomo di molta potenza e di grande influenza, perciò poteva menar la cosa per le lunghe, e quindi la Chiesa ne sarebbe rimasta di mezzo, i Legati prescelsero le vie amichevoli delle trattative, perchè rinunziasse spontaneamente alla sede, anzichè ricorrere alla deposizione (819).

I Legati percorrevano il paese correggendo, predicando, esortando, ma ognora con piccol frutto; sempre si era alle medesime obbiezioni, la vita scandalosa degli ecclesiastici, in guisa che spesso non sapevano che rispondere. Stracchi di un incarico che costava loro tante pene, li metteva a tanto risico, e fruttava sì poco, stavano per supplicare un'altra volta Innocenzo a dispensarneli, quando, nel luglio 1206, venne di ritorno da Roma (819b) a ritrovarli il vescovo spagnuolo d'Osma Diego, accompagnato dal suo sottopriore Domenico di Gusman (820), fondatore dell'ordine celeberrimo che venne chiamato una colonna della Chiesa. Diego avrebbe della maggior vo-

---

(813 b)
Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova ha tolto, ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.
(Petrarca: *Trionfo d'Amore*, c. 4.)

(814) Sua moglie si fece anch'essa monaca cisterciense, se no egli non sarebbe stato ricevuto.

(815) Guglielmo di Robasten, nei tre anni che durarono le guerre, avea dissipato o impegnato ogni cosa, in guisa che Fulcone non trovò che novantasei scellini di Tolosa (Guil. de Pod. Laur.).

(816) Venne eletto *ad Episcopatum mortuum suscitandum*.

(817) *Hist. de Languedoc*, III, 142; Capefigue, III, 8.

(818) *Gall. christ.*, XIII, 21.

(819) Ep. VII, [illegible], VIII, 152. (819 b) Maurique, V, 262.

(820) Di cui parleremo nell'ultimo libro della *Storia della Chiesa ai tempi d'Innocenzo* [illegible] posito del suo Ordine.

glia rinunziato alla sua sede per venire a predicare in queste contrade, ma il Papa non volle consentirglielo. Il Vescovo fece animo ai Legati, propose loro di girare il paese, andando sempre a piedi sul modello degli Apostoli, non aver mai seco nè oro nè argento. Diego aveva indovinato il vero mezzo: la semplicità era l'unica cosa che poteva far breccia su animi pieni di prevenzioni, i quali appunto si lasciavano trattenere nell'errore dalle maniere succinte e umili dei predicanti, poste a confronto col treno un po' troppo mondano di qualche Prelato. I Legati osservarono che, volendo fare i particolari, avrebbon forse nocciuto al proprio disegno: non faceano già quest'osservazione per poco spirito d'annegazione, ma per riguardo dei pregiudizii altrui, imperocchè soggiunsero: « Qualcuno solamente ci preceda in questo sagrifizio, noi » il seguiremo (821) ». Diego ripigliò che egli pel primo era disposto. Perciò sul campo mandò lungi da sè servi, cavalli, equipaggi (822): si tenne seco il solo sacerdote Domenico (823). L'Abate, il quale era in via per recarsi al Capitolo generale dell'ordine, promise di mandare operai nella vigna del Signore.

I quattro predicatori uscirono dunque a piè nudi da Mompellier, sparpagliandosi per le terre dove era più grande il numero degli eretici. Predicavano, tenevano conferenze, combattevano le teorie degli eretici, ma pochi ne convertirono: confermaron però nella fede i credenti. Pietro di Castelnau era particolarmente preso di mira dai nemici della fede. Per salvarlo dalle loro trame, i compagni gli consigliarono il ritorno a Mompellier, dove venuto, lo vediamo sull'esordire del 1207 riconciliare quegli abitanti col loro Sovrano il Re d'Aragona (824). Dopo di che conduceva pure a far pace i signori sulle rive del Rodano, sperando di rivolgere le loro armi contro gli eretici. Invano si pose all'opera di trar dalla sua il Conte di Tolosa, e muoverlo ad adottare provvedimenti più energici contro gli eretici (825). Pietro pronunziò la scomunica contro di lui, e ne informò Roma.

In quella Diego e Domenico continuavano alacremente la loro opera di convertir la gente. Recavansi nelle città e nelle terre, sempre pronti a difendere la fede. Il fare affabile ed umile di Diego gli conciliò in maniera particolare

(821) Petr. Valliss., c. 3; Guill. de Pod., c. 9.

(822) *Equitaturus, supellectilem et diversum, quam secum habuit, apparatum.* Si vede da ciò come i Prelati viaggiavan con treno (Vinc. Bellov.: *Spec.*, XXIX).

(823) Jordanus (*Vita S. Domin.*) dice che tennero prima di tutto un Concilio a Mompellier. Vedi Mansi (*Conc. XXII*, 755).

(824) *Hist. de Languedoc*, III, 144.

(825) Ep. X, 69; Petr. Valliss., c. 3.

gli animi (826), e si guadagnò l'affezione perfino di coloro che facevan contro alle sue prediche. In Monreal tennero una disputa con molti capi, la quale durò quattordici giorni. Vennero ridotte in iscritto le risposte e le controrisposte, ma la fede era in quelle parti caduta sì basso, che si dovette affidar la decisione a quattro laici, due cavalieri e due borghigiani (827). Cotestoro, fautori in segreto degli eretici, sotto veste di dover ponderare bene la cosa in tanto affare, si fecero dare la scrittura e la consegnarono ai loro favoriti. Così la cosa restò all'istesso punto, però cencinquanta abitanti abiurarono i loro errori (828). In marzo (829) giungeva l'Abate di Cistercio con dodici Abati e circa venti Sacerdoti dell'ordine suo, fra i quali v'era l'operoso, eloquente Guido della Val-Sernay, già segnalatosi presso l'esercito crociato (830). Con lui v'era il suo nipote Pietro, lo scrittore della guerra terribile che tosto dopo flagellò queste contrade (831). In Monreal presero la risoluzione di camminare anch'essi a piedi, a due o a tre, e vivere unicamente di piccoli doni: tanto potè l'esempio del Vescovo d'Osma! Fino all'agosto continuarono a percorrere le città, i borghi, i villaggi e le castella: pochi dappertutto trovavano i cattolici, pochissimo frutto riportavano tra gli eretici, non fecero che consolidar nella fede i credenti (832). Intanto il Vescovo s'era determinato a impiegar tutta sua vita nella conversione degli eretici; ma prima di tutto volle provvedere al suo vescovado, e fondare un reddito pel mantenimento dei missionarii della fede (833).

Nel ritornar che fece in Ispagna s'abbattè con parecchi Vescovi francesi a Pamiers. Gli abitanti di questa città erano quasi per intero dediti alla setta dei Cattari o a quella di Valdo. I capi accettarono di buon grado l'offerta di una pubblica disputa coi missionarii cattolici. Raimondo Roggero, conte di Foix, vi assisteva presente colla moglie e due sorelle; una di queste, Claramonda, che era andata a marito con Giordano II, signore dell'Isle-Jordan (834), volle anch'essa immischiarsi nella disputa a pro degli eretici, ma uno dei missionarii la fe' star queta, dicendole: *Le donne devono immischiarsi della co-*

---

(826) *Ut in ipsos quoque adversarios gratiam vi quadam honestatis alliceret, ut ab illis etiam amaretur* (Vinc. Bellov., XXIX).

(827) Guill. de Pod., c. 3.

(828) Petr. Valliss., c. 3.

(829) L'8 marzo s'imbarcarono sulla Sonna, calarono il Rodano e poi continuarono a piedi (Hugo Altissiod.: *App. ad Rob.*).

(830) Tom II, lib. VI, pag. 159.

(831) Vedi l'*Hist. litt. de la France*, XVII, 236.

(832) Guill. Nangis: *Chron.* in d'Achery: *Spicil.*, III, 22; Hugo Altissiod.: *App. ad Rob.*).

(833) Petr. Valliss., c. 6; Guill. de Pod. Laur., c. 8.

(834) *Hist. de Langued.*, III, 74.

nocchia (835). Giudice era il maestro Arnoldo di Champranan, un ecclesiastico del bel mondo, favorevole agli eretici. Tuttavia decise a danno di questi; ei medesimo riconciliavasi colla Chiesa, e molti abitanti della città, specialmente i più poveri, ne seguiron l'esempio (836). Diego continuò suo cammino verso la Spagna, ma appena giunto, calava nel sepolcro (837), preceduto dal frate Rodolfo. Faccende di alto rilievo chiamarono altrove l'Abate di Cistercio. L'abate Guido, che da buon tempo era alla testa dei missionarii, raffreddossi nello zelo, come pure i missionarii tutti quanti; onde, veduta l'inutilità dei loro sforzi, se ne ritornarono al chiostro, e lasciarono il compagno Domenico quasi solo. Ei non iscemò di coraggio, ritrovò bentosto altri compagni, operò varie conversioni, acquistossi tanta fiducia tra i poveri del paese che affidarono a lui la cura dell'educazione di loro fanciulle. Ei le raccolse in comunità religiosa presso la chiesa di Prouille, dandole dapprima la regola di sant'Agostino, la quale comunità, avendo ricevute insigni largizioni, diventò un celebre monastero che ebbe il vanto d'essere stato la culla dell'ordine Domenicano, il quale ebbe tanta parte nelle faccende della Chiesa (838).

Un certo Durando di Huesca alla conferenza di Pamiers restò disingannato dai suoi errori per le parole del vescovo Diego e dell'Abate Cisterciense. Mostravasi benissimo disposto a riconciliarsi colla Chiesa, ma voleva che il Papa gli facesse facoltà di continuare in quel tenor di vita severo che aveva menato fin allora. A tal uopo intraprese con alcuni socii (839) un pellegrinaggio a Roma, affine di fare la sua profession di fede nelle mani del Papa. Innocenzo lo accolse amorevolmente (840), e trovò cattolici i suoi sentimenti, trovò solo alcun che di riprovevole nella lor foggia di vestire ed in alcune costumanze (841). Volevano continuare a vivere in povertà volontaria, castità e rigoroso digiuno, vivere in pace coi cristiani, restituire ogni cosa di mal acquisto, non possedere nè oro, nè argento, nè qualsiasi cosa in proprietà, rinunziare a quei bisogni della vita creati dall'abitudine (842), mantener la vita col lavoro delle mani, vivere in comunità, fare tutti i giorni sette ore d'orazione,

---

(835) *Ite, domina, filate colum vestram, non interest vestri loqui inhuiusmodi contentione* (Guill. de Pod. Laur., c. 8).

(836) Petr. Valliss., c. 8; Guill. de Pod. Laur., c. 8.

(837) Giusta l'iscrizione che sta sul suo sepolcro, questa fondazione venne fatta il 6 febbraio 1225, giusta il computo ispanico, che sarebbe nel 1208. Ne parleremo più tardi.

(838) *Hist. de Languedoc*, III.

(839) L'ep. XIII, 78, ne rapporta i nomi.

(840) *Paterna benignitate suscepimus.*

(841) *Chron. Ursp.*, p. 243

(842) *In fabris, nisi eos ad hoc infirmitas cogerit, non cubabunt.*

e per evitar ogni sospetto separare affatto i due sessi (843). Inoltre si obbligavano ad occuparsi in opere di misericordia verso i malati e i bisognosi d'ogni fatta (844), e poichè un buon numero di ecclesiastici dedicavano la lor vita allo studio, all'istruzione, all'esortare, al confutare gli eretici, chiedevano fosse loro dato, con licenza però degli Ordinarii, di predicar la parola di Dio nelle loro adunanze, senza però recar danno alla frequenza nelle chiese ed alle istruzioni parrocchiali. I Sacramenti li avrebbon ricevuti dal Vescovo o dal Parroco nella cui parrocchia dimoravano. A costoro rimettevano il giudizio d'ogni loro azione, se alle volte non fosse conforme allo spirito cattolico e loro promettevano, al Papa innanzi tutto, obbedienza e venerazione. In segno di sommessione alla Chiesa promise Durando ogni anno alla Camera apostolica il tributo d'una bisantina. Egli poi per parte sua prometteva di volere adoperare tutte le forze proprie contro gli eretici, ed invero deve avere scritto qualche cosa contro i medesimi (845). In prova che nulla avevano a fare nè esteriormente nè interiormente coi così detti Poveri di Lione (846), andavano calzati di sandali. A tutte queste proposte Innocenzo pigliavali sotto l'aura di sua protezione per difenderli dalle calunnie, e fece loro facoltà, come ne lo supplicavano, di non mai venire obbligati a servizio militare contro cristiani o prestar giuramento. Li raccomandò, all'Arcivescovo di Tarragona ed ai suffraganei perchè li accogliessero volontieri nelle loro diocesi (847). L'esempio di Durando trovò imitatori (848). Ma poichè volevano innalzare case di comunità e predicare a lor modo, il Papa lo vietò, non essendo prudente lasciar in mano dei laici i mezzi della salute (849).

Non guari dopo il Vescovo di Narbona sollevava i suoi lamenti, che Durando ed i suoi avessero conservate molte delle antiche loro abitudini, e che avessero gabbata la Chiesa. Innocenzo rispose che la prima cosa potea benissimo esser lecita per guadagnare più speditamente gli antichi compagni, bisognava però star attenti: i frutti ne sarebbero stato buon indizio: poteva essere suggerito dalla prudenza per ricondurre sul buon sentiero le anime traviate. Bisognava anco vedere, se alle volte non potevano tutto d'un tratto

(843) Ep. XV, 82.

(844) *Nutriantur infantes derelicti* (i trovatelli) *et mulieres pauperes laborantes in partu donec alere valeant, sustententur.*

(845) Guill. de Pod. Laur., c. 8.

(846) Contro i quali si scatenava il Papa nell'ep. IX, 17, 18, 204. Questi a differenza di quelli vennero denominati *pauperes catholici.*

(847) Ep. XI, 196-198.

(848) In Cremona sorgeva tosto un'altra confraternita sul modello di questa (ep. XV, 146).

(849) Ep. XII, 17.

scostarsi dalle antiche costumanze, purchè in sostanza non si scostassero dalla verità (850). Bisognava trarre le anime nello spirito della mansuetudine, non iscoraggirle (851). Mentre esortava l'Arcivescovo alla mansuetudine, alla pazienza e all'indulgenza verso i medesimi, dava un buon carpiccio a Durando perchè amministrava i Sacramenti ai Valdesi che non avevano ancora fatto ritorno alla Chiesa, perchè avea accolto nella sua società certi frati sfratati, conservava egli ed i suoi l'antica maniera di vestire; diversi, per causa delle sue prediche si allontanavano dalla Chiesa, alcuni eziandio ritornavano alle dottrine che avevano abiurate. Queste cose gli cuocevano vivamente. Gli ricorda la promessa fatta, il dovere, l'Evangelo. Perciò non dessero più scandalo colla lor foggia di vestire, avvertissero gli amici ed i seguaci a frequentare le parrocchie, specialmente ad udirvi la parola di Dio, affinchè la casa del Signore non venga messa in disparte. E quando avessero voluto ire a predicare contro gli eretici, essi novelli convertiti dovevan mettersi di compagnia con persone conosciute da lunga pezza per uomini di pura dottrina (852).

Alquanto tempo dopo sembra che si rinnovassero i lamenti, che alcuni di questi poveri cattolici ritenevano le antiche e condannate dottrine, per esempio, che un laico poteva predicare, il quale si sentisse a ciò inspirato, e distribuire la Comunione; che le messe da *requiem* servivano a nulla; che la Chiesa romana non era la buona; che era peccato giurare; che un laico virtuoso poteva udire le confessioni, ed una donna insegnar nella Chiesa. Venivan rimproverati di non avere nessuna stima pei chierici, e ne parlassero male, che fossero in voce di aver cattive relazioni con donne (853). Se da una parte Innocenzo prestava orecchio a questi appunti, e ordinava inchieste, e ne chiedeva ragione dagli accusati, dall'altra nell'anno seguente ingiungeva agli Arcivescovi di usare in modo con queste pecore ritornate che se ne trovassero

---

(850) *Consuetudinum quippe diversitas in habitu præsertim extrinseco deformitatem in S. Ecclesia non inducit, cum assistat a dextris sponsi circumamicta varietate regina, velut castrorum acies ordinata* (ep. XII, 67).

(851) Anche qui con quanta amorevolezza non parla! *Plerique homines facilius commonitionibus quam comminationibus revocantur, et nonnullos, affabilitas gratiæ magis corrigit, quam asperitas disciplinæ. Cum dudum perversi excommunicationis fuerint mucrone percussi, nunc vero conversi communionis sint amplexu fovendi.* Tutta questa lettera ci rivela l'animo del Papa, lo spirito del suo governo, spirito a cui non vi fu mai l'eguale. Questa lettera può servire di prova che Innocenzo conosceva lo spirito del Vangelo quanto qualsiasi moderno tra coloro che appunto lo condannano, perchè alla fine, tornate vane tutte le prove, separò violentemente dalla Chiesa i riottosi per non lasciar corrompere i buoni con una malintesa tolleranza.

(852) Ep. XII, 67-69.

(853) Ep. XIII, 94.

contente, e servisse ad animare le altre che erano ancora traviate. I Vescovi interpor dovevano tutta l'autorità loro contro chi volesse recar danno a questi convertiti ed assisterli dove credessero necessario; principalmente di non ispaventare col rigore coloro che volessero ritornar alla Chiesa. Imperocchè, diceva, se egli è non solo da invitarsi i ciechi e gli storpii, ma devono costringersi a pigliar parte al festino, tanto meno rifiutar si dovevano coloro che vi si recavano spontaneamente (854). Aderì inoltre alla domanda di questi confratelli di non essere obbligati ad accettare da altri i capi loro, ma poter essi eleggerli d'accordo col Vescovo (855). Quindi ripeterono la lor professione di fede, e si obbligarono nuovamente a difendere con ogni lor possa la dottrina della Chiesa contro gli eretici, ed a vivere sempre nella comunione e sotto la guida del Papa qual Vicario di Cristo. Quanto alla pratica loro di *frangere il pane*, dichiararono di non far questo in dispregio del Sacramento, ma solo per non iscandalizzare i semplici, i quali lo vedevano praticato presso gli eretici. Per l'avvenire se ne sarebbon guardati, ed eran convinti che il Sacramento non si poteva consacrare che dal prete, e non poter darsi alla predicazione della vera dottrina se non chi ne ha l'autorizzazione dal Papa o dal Vescovo. Alcuni capi d'accusa li negavano, altri li confessavan pentiti, in guisa che Innocenzo ritornò a inculcare che venissero benevolmente accolti coloro che ritornavano alla Chiesa, di proteggerli contro ogni insulto, di far loro attestati e di assisterli in ogni guisa (856).

Queste e simili massime della Chiesa, e di Innocenzo, che abbiam già avuto spesso occasione in questa storia di rammentare, non si dimenticarono, nè si posero a bella posta in disparte per attenersi unicamente alle misure di rigore. La Chiesa tenne sempre aperta la porta al ritorno, dessa sempre, in sull'esempio del suo Autore, si mise in traccia delle pecorelle smarrite: i sentimenti della benevolenza e della pietà furon sempre quelli che dominarono maggiormente nei Papi. I mezzi della severità vennero posti in atto quando si videro esauriti fino all'ultimo quelli dell'indulgenza e della dolcezza, quando la Chiesa e lo Stato si trovarono nell'alternativa di scegliere tra l'abdicazione della propria autorità, ovvero cercar la propria salvezza coll'impiego dei mezzi e delle forze tutte (857). Sarebbe stato di pessimo effetto il dar di spalla alle turbe che si lasciano facilmente riscaldare ad eccessi inseparabili da cotali lotte, e poichè il Papa vivamente instò a far guerra agli eretici donde ne nacquero

(854) Ep. XV, 146.

(855) Ep. XIII, 63, 77, 78.

(856) Ep. XIII, 94.

(857) *Non enim disputationibus verborum tantum, verum etiam armis opus fuit, adeo ino-* [illegible] (Platina: *Vita Innoc.*).

quelle esorbitanze, eccole queste accollate al Papa quantunque le avesse disapprovate nella maniera la più esplicita, intantochè fingono d'ignorare le sevizie usate dagli eretici quando ebbero in mano il potere contro i Vescovi, il Clero, ed i cattolici. Non dissimuliamo che il rigore deve avere i suoi limiti, varcati i quali diventa crudeltà, inumanità, ma diciamo che, anco la clemenza deve avere i suoi, oltre i quali diventa debolezza rovinosa. Siam ben lungi dall'approvare tutto quanto si fece nel mezzogiorno della Francia, ma siamo altresì lungi dal volere aggravare lo stile contro la Chiesa perchè non si attenne alla sola clemenza.

Sembra che l'opera di Durando e compagni per ridurre alla fede gli eretici nella Francia, e nell'Aragona non andasse senza pro. L'intemerata lor vita fece impressione, cosicchè molti si arruolavano alla loro confraternita. Gli uomini agiati di fortuna donavano ai medesimi per fondare ospizii pei poveri, pei malati, e fanciulli abbandonati, per le partorienti, e per provvedere abiti nella invernale stagione. Vennero fondate case tanto per uomini, come per donne, nelle quali vivevasi vita religiosa. Il Papa prima di dare la sua approvazione, volle si esaminasse ben bene se non c'era qualche cosa che putisse d'eterodosso. Ingiunse a Durando ed agli altri superiori delle comunità di star vigilanti, perchè nessun confratello si macchiasse in opere cattive, almeno venisse tosto corretto. Durando era entrato nelle grazie del Papa tanto pel bene che faceva, quanto pel novello viaggio che imprese a Roma, dimanierachè raccomandollo al Re d'Aragona perchè lo aiutasse nelle fondazioni, ed ai Vescovi nelle cui diocesi avea qualche casa perchè lo soccorressero, più d'una volta gli promise la protezione di San Pietro, e della Santa Sede (858). Nientedimeno questa comunità religiosa non sopravisse lungamente al suo fondatore, neppure in Catalogna dove avea messe più profonde radici; non andò guari che si spense (859). La ragione pare che sia, perchè venne come soffocata dai due Ordini di San Domenico e di San Francesco, che appena nati presero larghissimo spazio, e l'uno si segnalò nella predicazione contro gli eretici, l'altro nell'austerità della vita, i due cardini della istituzion di Durando.

Una lettera di fuoco scriveva Innocenzo al Conte di Tolosa, senza neppur degnarlo di saluto come scomunicato: « Se a noi fosse dato, scrivevagli, come » diceva il profeta, scavar dentro la parete del tuo cuore, vorremmo penetrarvi, » e mostrarti tutto l'obbrobrio che vi sta nascosto. Ma egli è più ferrigno d'una » rôcca, può essere scosso dalla parola di salute, ma non penetrato. Quanto or-

(858) Ep. XV, 82, 90, 94, 96.

(859) *Paulatim defecerunt* (Spondanus: *Ann. eccles.*, p. 42).

» goglio in te, qual delirio ti prese, uom della perdizione, che abborri la pace
» coi tuoi vicini, e fai lega coi nemici della verità cattolica? ti par poco d'essere
» un peso agli uomini, vuoi esserlo altresì a Dio? non temi i castighi tempo-
» rali, tieni tu per un nulla l'inferno? Pensa a te stesso, o sgraziato, e trema.
» Se prepari ai vicini le sventure della guerra, e se levandoti contro Dio pro-
» paghi la peste dell'eresia, il doppio peccato potrebbe un dì o l'altro provocare
» il doppio castigo. Se il tuo cuore non fosse pienamente indurato, se Iddio
» non t'avesse già lasciato in balía al reprobo senso, ti sveglieresti, ed almeno
» per timore ti guarderesti da simili tratti. Il Signore della vita e della morte
» non potrebbe egli di repente tagliar il filo della tua vita? non potrebbe la
» sua collera condannare all'eterno supplizio, cui la clemenza non può guada-
» gnare? E non paventi tu di ammassarti sul capo un tesoro di collera pel
» giorno delle vendette e della rivelazione del giusto giudizio di Dio? Come
» farai a scaricartene? e che cosa ti credi? mentre il Re d'Aragona e quasi
» tutti i signori giurano pace, tu quasi solo la sfuggi, e come un cervo ti pasci
» di cadaveri? non hai rossore d'aver violato tanti giuramenti, con cui hai pro-
» messo le tante volte di cacciare gli eretici dal tuo territorio? tu alla pre-
» ghiera del venerando nostro confratello, il Vescovo d'Oranges, d'aver ri-
» guardo ai conventi, almeno almeno di cessare dalle stragi nella settimana
» santa e nei giorni festivi, non gli hai toccata la mano e giuratogli che tutto
» questo non ti dava pena? Questo giuramento, dirò meglio, spergiuro, l'hai
» fedelmente osservato come se fosse stato di cosa sacrosanta! Empio, crudele,
» inumano tiranno! non hai avuto onta ad infangarti così fin sopra gli occhi
» nel pantano dell'eresia, ed a chi ti faceva rimostranze sul favore che prestavi
» agli eretici, a rispondere che un caporione di questi ti avea convinto che
» la sua fede era migliore della cattolica? noi torniamo a ripetere, qual fascino
» ti trasporta a prestar orecchio a dottrine sì prive di buon senso? vuoi cre-
» derti più sapiente di quanti conservano in cuore la vera dottrina? i cattolici
» saran dunque dannati; coloro che si attaccano ad errori i più madornali, sa-
» ran salvi? è adunque per dannarsi che tanti ricchi hanno abbandonato il
» mondo, tanti patriarchi della vera fede versato il proprio sangue? sei vera-
» mente un pazzo se pretendi questo. Impertanto, poichè tu metti a sacco il
» paese perfin nei giorni santi, in cui dovrebbe regnar la quiete, neghi giusti-
» zia e pace ai tuoi avversarii, concedi agli Ebrei gli uffizii importanti, inca-
» meri i beni dei conventi, hai levate contribuzioni, hai cacciato il Vescovo di
» Carpentras, confermiamo la censura scagliata dal nostro Legato contro di te,
» e del tuo Stato, promettendo però di prosciogliertì appena avrai data soddi-
» sfazione. Se poi continuerai sull'istesso piede, ordineremo ai principi tuoi

» vicini di pigliar le armi contro di te, qual persecutor della Chiesa, ed oc-
» cupare quanto sarà loro possibile, il tuo territorio, perchè sotto il tuo governo
» non venga più oltre guasto dall'eresia. La mano del Signore farà il resto, e
» ti mostrerà come è duro ricalcitrare al suo sprone (860) ».

Pietro di Castelnau, sulle cui spalle da lunga pezza gravitava il peso della missione (861), tentava veramente di metter su i signori della Provenza contro il Conte. Onde questi si trovò nella stretta di chieder pace ai medesimi e di piegar il capo al Legato, onde venne prosciolto dalla scomunica (862). Contuttociò non venne svelta l'eresia, nè s'impedì la propagazione. Innocenzo, vedendo la fede, la disciplina, l'ordine, la venerazione verso la Chiesa, ogni cosa in pericolo, era nel fondo del cuore addolorato. Credette perciò essere tanto più dovere di correre le ultime prove per ristabilire la fede e mettere in opera ogni mezzo. Si trattava della salute delle anime, la quale non trovasi fuori della comunione della Chiesa, si trattava del suo dovere qual supremo Pastore, si trattava della risponsabilità che aveva verso il Padron della Chiesa. Le minaccie non fan colpo, diceva, le parole amorevoli non fan breccia, il braccio spirituale viene deriso, non resta che il braccio secolare che possa schiantare il male. Perciò di nuovo fece premura, e con raddoppiato calore, al Re di Francia perchè qual cattolico principe brandisse la spada, che tagliasse quei viticci che avean messe profonde radici, ed a vece di uva davan lambrusche, e scopasse via tutta quella immondezza. I mali soli della guerra potere ridurre alla fede la perfidia eretica. Averlo perciò Iddio protetto nei passati pericoli, in presente procacciatogli pace, affinchè più forte si addimostri contro i nemici suoi e della Chiesa. Egli metteva sotto la protezion di San Pietro il suo Stato, i suoi sudditi, i suoi beni. Nell'istesso tenore scriveva ai conti, baroni, cavalieri ed a tutti i fedeli della Francia (863).

Un evento inaspettato favorì le intenzioni del Papa, ed affrettò quella malarrivata guerra contro gli eretici, la quale, guardata sotto qualche aspetto, può veramente essere biasimata. Il legato Pietro di Castelnau ben s'avvide come il Conte di Tolosa si mostrava freddo nelle obbligazioni giurate. Si portò a trovarlo, gli fece rimproveri, lo tacciò di spergiuro e di favorire gli eretici, e di nuovo lo scomunicò. Raimondo ne paventava le conseguenze, e pregava il Legato a recarsi a Sant'Egidio, dove avrebbe in ogni cosa ottemperato ai suoi voleri. Quivi ora si mostrava pieghevole, ora si schermiva. Il Legato,

---

(860) Ep. X, 69.
(861) Hugo Altissiod.: *App. ad Rob.*
(862) Petr. Valliss., c. 3.
(863) Ep. X, 149.

stanco, manifestò che se ne andava. Il Conte menò smanie e minacciollo di morte se partiva, metterebbe gente sulla sua pesta. L'Abate, i Consoli, i cittadini fecero ogni sforzo per abbonire il Conte, e poichè non ci riuscirono, pigliarono il partito di fare scortare da armati il Legato ad un albergo fino al guado del Rodano.

Il mattino del 15 gennaio 1209, Pietro avea celebrata messa, e si allestiva coi compagni a tragittare il fiume. Due sconosciuti, i quali nella notte avean preso alloggio nell'istesso albergo, si avvicinarono loro, l'uno vibrò una lanciata a Pietro, colpendolo sotto le coste. Nell'atto di cadere sclamò: « Signore, perdó» nagli, come io gli perdóno »; disse ancora qualche parola ai compagni riguardo la continuazion della missione, poi, pregando, esalò lo spirito (864). Disse a parecchie riprese, che la causa di Cristo in quelle regioni non avrebbe mai profittato finchè uno de' suoi confessori non avesse data la vita per difesa della medesima. Ah, potessi io, soggiungeva, cadere il primo sotto i colpi dei persecutori! (865). Donde quello zelo con cui si diede a compiere le varie incombenze lasciategli da Innocenzo (866), e quell'attività che gli trasse contro le rabbie degli avversarii (867). Avendo sagrificata per questa causa la vita, la Chiesa il guardò come martire (868), Innocenzo IV, annoverandolo tra i santi, lo giudicava degno della pubblica venerazione (869). Infatti la sua tomba posta nell'Abazia di San Gillio, venne tosto venerata, finchè, nel 1562, altri eretici che si separarono dalla Chiesa ne diedero al fuoco le ceneri (870).

L'assassino, vassallo del Conte di Tolosa (871), riparò presso i suoi amici ed i

---

(864) Ep. XI, 26; Petr. Valliss., c. 3. — Le *Chroniques* sul principio dell'*Hist. de Languedoc* raccontano la cosa alquanto diversa da quanto ci venne tramandata, dietro forse la relazione dei Legati. Dicono ch'era un solo, che il Legato venne prima a parole col medesimo *tougant la dita heresia, et talamen fu lor question* che l'incognito gli vibrò un colpo.

(865) Era l'opinione, come vedemmo, esternata da Innocenzo (Petr. Valliss., c. 64).

(866) Pietro Maurique (V, 175) nel 1206 era testimonio d'un accordo stipulato per intramessa del Vescovo di Maghellona fra il Re d'Aragona ed i cittadini di Mompellier.

(867) L'Arcivescovo di Narbona diceva: *Sententiam comminatoriam pure et acerbe ad me transmisisti*, e lo accusò in Roma che lo avea *præter consuetam benignitatem aliorum roman. legatorum* trattato.

(868) *Gloriosam martyrii palmam promeruit* (*Gall. christ.*, VI, 204; ep. XI, 26). Innocenzo diceva di lui: *Claris iam, ut credimus, miraculis coruscasset, nisi hoc illorum incredulitas impedisset.*

(869) Trovasi nel martirologio ai 6 marzo, come anco l'istessa data ha la vita nel- [illegible]

(870) *Gall. christ.*, VI, 491.

(871) *Gentilhomme, servito del dit Conte Ramon* (*Chroniques*).

suoi parenti a Beaucaire, togliendo così al Conte la facoltà di punirlo e di allontanare da sè ogni sospetto di complicità (872) a cui pareano dar fondamento le intime relazioni che passavan tra loro (873), quantunque il Conte rigettasse sempre da sè quest'accusa (874). Complice lo tennero i compagni di Pietro nella loro relazione a Roma (875). Il Papa restò fuor di sè per tanto delitto, e scriveva tosto agli Arcivescovi della Francia meridionale, che coltivassero il seme della pace e della fede colla predicazione, colpissero d'interdetto i partecipanti, ed i luoghi dove era stato commesso il delitto, ed il Conte specialmente, quantunque per altri delitti già scomunicato. Ogni giuramento a vantaggio di costui, essere sciolto; qualunque cattolico doverne perseguitar la persona, appropriarsene i beni, soprattutto i diritti signorili. Se Raimondo si apprestasse a dar soddisfazione, la prima condizione essere la cacciata degli eretici. Scriveva all'Abate di Cistercio, il quale in sul campo si era assunto di ristorar la Chiesa di quella perdita, e facevagli coraggio ad entrare anco, quando fosse mestieri, nel glorioso arringo di Pietro, ed a consacrarsi di conserva col Vescovo di Conserans al bene della Chiesa; nol lascerebbe sprovvisto di soccorsi (876).

Questi soccorsi aspettavali dal Re di Francia (877). « Coraggio, milite di » Cristo! scrivevagli, coraggio, o Principe cristianissimo! i singhiozzi della » Chiesa scendano al tuo cuore, il sangue del giusto gridi a te, perchè tu im» brandisca lo scudo della fede contro i nemici della Chiesa. Deh! non far il » sordo ai lamenti della Chiesa. Lévati, e fa di difendere la mia causa! cingi » la spada! e ricorda l'unione che vi deve essere tra il principato ed il sacer» dozio simboleggiata in Mosè ed in Pietro, i Padri dei due Testamenti; non » permettere che la Chiesa in queste regioni faccia naufragio! accorri in aiuto!

---

(872) *Chroniques*.

(873) Petr. Valliss. (c. 64) narra che il Conte conduceva seco per le città l'assassino, e diceva: *Iste solus me diligit, iste solus concordat votis meis, iste eripuit me ab inimico*, potè forse esser vero quando la ruppe decisamente col Papa; ovvero il monaco gli accolla una cosa che in quei giorni di astio la voce pubblica potea benissimo aver inventato. *Cuius rei suspicione non caruit Tholosanus* (Guill. de Pod., c. 9). Innocenzo dice solamente: *Certis indiciis mortis sancti viri præsumitur esse reus, quod, sicut asseritur, magnis donis remuneravit eumdem* (ep. XI, 26). Il legato Milone scriveva al Papa: *Comes semper postea interfectorem ipsius habuit familiarem et amicum, cum esset antea inimicus* (ep. XII, 106).

(874) Dice il Papa ch'era molto sospetto di quest'assassinio, ma fin allora non era stata mossa querela alcuna (ep. XV, 102). Le *Chroniques*, che in ogni cosa piglian le parti del Conte, dicono ripetutamente *come era ignoscent en tout e per tout, et non saben.*

(875) *Concitavit adversus eum diabolus ministrum suum Com. Tolos.* (ep. XI, 26).

(876) Ep. XI, 26, 27.

(877) *Quæ (Gallia) semper consuevit gerere bella dominica* (Guill. de Pod. Laur.).

» pugna con man potente e con braccio steso! questi eretici son peggiori dei » Saraceni! » (878). Le stesse esortazioni faceva alla nobiltà ed alla nazione francese. I Vescovi di Tours, di Parigi, di Nevers ebbero incarico di accomodare tutte le divergenze tra i Re ed i grandi dello Stato, d'infocare tutti alla guerra, di esortare i Prelati che prestassero i mezzi necessarii ad uno scopo sì santo e sì necessario. Due abati cisterciensi doveano recarsi dal Re di Francia e da quel d'Inghilterra per metter pace fra loro, od almeno ridurli a una tregua di due anni, poichè dopo Dio, l'unione dei due Re era quella che poteva fiaccar la potenza degli eretici (879). Il Papa mandava un Legato speciale, il cardinal Guala, a Filippo Augusto per animarlo ad occupare di botto le terre del Conte di Tolosa, e concedere i soliti favori pontificii a tutti quanti pigliasser parte a questa Crociata (880).

Una deputazione di Vescovi del mezzogiorno della Francia indusse Innocenzo (881) a pigliarsi a cuore i bisogni della Chiesa, ed aggiungere al Vescovo di Conserans ed all'Abate di Cistercio in qualità di Legato il Vescovo di Riez, ed esortare i Prelati a crescere di zelo ed animare colle prediche e colle ammonizioni i proprii sudditi all'ubbidienza verso la Chiesa. Nessun fedele esigesse interessi da coloro che militavano contro gli eretici, si prolungassero le more ai pagamenti, i Vescovi vegliassero all'esecuzion di questi ordini presso i cristiani, ed i signori presso gli ebrei. Impose al Clero la contribuzione di una decima da sollevarne coloro che pigliassero la campagna. Di nuovo pose sotto l'egida della protezion di San Pietro le persone, le entrate, i beni (imperocchè pareggiava quest'impresa alla Crociata) e instò presso il Re perchè animasse il suo popolo e si mostrasse pieghevole alle dimande dei Legati (882).

Gli armamenti in Francia vennero promossi con alacrità. Sull'esordire del 1209 il Papa chiedeva al Re che mettesse un generale alla testa di coloro che per zelo della cattolica fede avean preso a combattere gli eretici nella Provenza, il quale sotto le bandiere reali lor fosse guida alla pugna. Ei medesimo li animava a star concordi, a resistere con valore. Consigliò ai Legati, prima

(878) Come sia stato giudicato questo procedere del Papa è noto. Il tollerante Beza diede alla luce uno scritto: *De hæreticis a magistratu civili puniendis,* ed il suo maestro Calvino, nell'opera contro Serveto, ha posta la massima: *Iure gladii coercendos esse hæreticos* (Nachon: *Lettre sur la tolérance de Genève.* Lyon, 1823).

(879) Ep. XI, 28, 31.

(880) Nangis: *Chron.* in d'Achery: *Spicil.*, III, 22.

(881) Robert. Altissiod. (p. 288) dice che il Vescovo di Parigi Ottone specialmente pose più volte sotto gli occhi al Papa che abbisognava dell'armi per ridurre alla ragione gli eretici.

(882) Ep. XI, 156-159.

d'attaccare il Conte di Tolosa, si attaccassero partitamente le schiere degli eretici affinchè non potessero unirsi, ed il Conte lasciato tranquillo (883) perchè o ritornasse al sentimento, o rimasto solo ed abbandonato, venisse più di leggieri abbattuto. Si conducessero però con gran cautela a norma delle circostanze. Al conte Guido d'Auvergne perdonava volontieri l'ingiustizia commessa a danno di suo fratello, il Vescovo di Clermont (884), in vista dell'aiuto che prestava a quest'opera.

Il Conte ben conosceva tutto questo maneggiarsi del Papa, conosceva che si apprestava tal burrasca a cui non avrebbe potuto tener testa. Quando intese che l'Abate di Cistercio avea convocata una grande adunanza ad Aubenas, vi si recò in compagnia dei principali suoi vassalli ed alleati (885). Fu fiato inutile il testimoniare la propria innocenza nell'assassinio di Pietro di Castelnau, ed il suo attaccamento alla Chiesa; venne rimandato al Papa. Poichè a nulla riuscir si poteva, il Visconte di Beziers (886) consigliollo ad oppor la forza alla forza. Raimondo finse d'assoggettarsi a Roma, perciò vi spediva alcuni Prelati a pigliar le sue difese e prestare novello omaggio per la contea di Melgeuil, di cui la Chiesa avea l'alto dominio (887), e nell'istesso tempo per lamentarsi della severità dell'Abate di Cistercio. Ma fra questi messi ve n'erano alcuni niente affatto in grazia presso la Sede Apostolica (888). Raimondo si condusse alla corte del Re per chiedergli consiglio, come cugino e vassallo che era, e questi consigliollo, come la miglior cosa che potesse fare, a riconciliarsi col Papa (889).

I Legati di Raimondo ebbero accoglienza in Roma (890). Innocenzo fece sentire ai medesimi che accettava di buon grado la sommissione del Conte, ed era disposto a liberarlo dalla censura quando egli si fosse giustificato dall'accusa d'assassinio, intanto a malleveria di sua parola desse sette dei più forti e migliori castelli in mano della romana Chiesa. Anche a questo piegò il Conte (891).

Il Papa, per mostrarsi compiacente al Conte, invece dell'Abate di Cister-

(883) *Eo primitus arte prudentis dissimulationis eluso.*

(884) Ep. XI, 229-234.

(885) *Entre los quales era so nebot lo visconte des Besiers* (*Chroniques*).

(886) Fauriel, p. 26. (887) Ep. XI, 232. (888) Petr. Valliss.

(889) Guill. de Pod. Laur. (c. 13) dice che Filippo gli vietò ogni relazione coll'imperatore Ottone, e che il Conte il promise. Che fosse in relazione con Ottone possiam dubitarne, perchè non ne troviam parola in nessun autor tedesco; Ottone poi, nel 1208, nella sua buona armonia col Papa, non avrebbegli certo dato un consiglio diverso da quello di Filippo.

(890) *Chroniques.* (891) *Chroniques.*

cio (892), in cui non avea più fiducia, mandava il proprio notaio Milone (893) assieme al canonico Tedisio di Genova in qualità di Legati (894). Però il Papa fece loro espresso comando di nulla intraprendere di per sè, ma sempre col consiglio dell'Abate (895). Dicesi che il Conte fosse tutto in giolito quando seppe esaudito il suo desiderio d'avere un Legato speciale, e dicesse: « Oh, viene il » Legato! in breve la penserà come la penso io, ed il Legato sarò io, non » egli » (896). Giunto in Francia, Milone incontrava l'Abate in Auxerre. Dopo essersi intesi sulle cose di maggior portata, fra cui la prima di convocare i precipui Prelati, si condussero, in mezzo a grandi dimostrazioni d'onore in ogni luogo ove passavano, a Villeneuve nella diocesi di Sens, dove stava il Re tenendo consiglio col Duca di Borgogna, coi Conti di Nevers e di Saint-Paul e molti altri vassalli in riguardo a varie faccende di Stato. Gli consegnarono le lettere pontificie, e ripeterono il desiderio che alla testa dell'esercito contro gli eretici mandasse il proprio figlio. Filippo rispose che nel pericolo in cui versava lo Stato per causa di Ottone e di Giovanni d'Inghilterra, nè egli nè il figlio potevano abbandonare il regno, ma lasciava piena libertà a queglino de' suoi baroni che volessero accorrere in aiuto della Chiesa (897). I baroni sclamarono: « Sì! lasciateci dar una lezione a queste teste vuote, stordite di Provenzali! » bisogna ricacciar loro in gola le bestemmie contro il Papa (898) »,

Milone si recò a Montelimar, e radunò i Vescovi indicatigli dall'Abate per udire da loro come bisognava prendersela contro il Conte. D'un solo pensiero tutti gli suggerirono di chiamarlo innanzi sè a Valenza. Egli si trovò. Il Legato chiese la consegna dei sette castelli in guarentigia di sue promesse, poi un giuramento dai magistrati di Avignone, Nimes e San Gilles in virtù del quale tener si doveano sciolti da qualunque obbedienza verso il Conte nel caso ch'ei non tenesse la sua fede, e così avvenendo, anco la contea di Melgeuil dovesse essere restituita alla Chiesa romana (899). Il Conte restò trasecolato a quelle domande, chiamò i Legati più severi dell'Abate, nonostante accondiscese alla consegna dei sette castelli (900). Promise di adagiarsi a tutte le disposizioni dei Legati, di consegnare i castelli a chi gli venisse indicato, di non assalirli

---

(892) Petr. Valliss., c. 9.

(893) Giusta le *Chroniques* avrebbe accompagnati i Legati del Papa. Su Milone, vedi l'*Hist. litt. de la France*, XVII, 21.

(894) *Vir multæ scientiæ, eximiæ bonitatis* (Petr. Valliss.).

(895) Ep. XII, 178. (896) Petr. Valliss., c. 9. (897) Petr. Valliss., c. 10.

(898) Capefigue, III. 52. (899) Petr. Valliss., c. 12.

(900) I loro nomi si trovano nel *Processus negotii Raim. Com. Tol.* in *Epist.*, lib. XI, tom. II

punto finchè rimanessero in mano ecclesiastica, di non chiedere obbedienza dagli abitanti e di mantenere a sue spese i presidii.

Il Legato, accompagnato da tre Arcivescovi e da diciannove Vescovi, si recò a San Gilles. Sotto il vestibolo della chiesa abaziale stava rizzato un altare col santissimo Sacramento e con Ostie consacrate (901), innanzi al quale fu condotto il Conte nudo fino alla cintura. Colà giurò obbedienza al Papa ed ai Legati in tuttociò per cui era stato scomunicato. Prima però di dargli l'assoluzione, Milone volle che ristabilisse il Vescovo di Carpentras in tutti i suoi diritti, promettesse di ripararagli i danni sofferti, di liberare la città dal giuramento, così pure di restituire quanto avea rapito al Vescovo di Vaison ed ai Canonici di lui, e riparare ai medesimi i fabbricati che avea guasti, di mandar via dal paese i soldati, e non più servirsene (902), d'allontanase gli Ebrei dall'amministrazione; finalmente di obbedire in avvenire a tutti gli ordini del Papa e de' suoi Legati. Nell'istesso tempo sedici baroni, vassalli del Conte, giurarono di non più far lega coi banditi (903), di non affidar più impieghi agli Ebrei, di non più esiger tasse di pedaggio o di scorta all'infuori di quelle che venissero concesse per imperiale o real beneplacito, d'osservare la tregua del Signore, di rispettare le chiese e le case religiose, di non immischiarsi nella loro amministrazione, di lasciar libere tutte le elezioni ecclesiastiche e di non ingerirsene punto, di distrurre tutti i baluardi elevati attorno alle chiese e di riparare tutti i danni arrecati agli ecclesiastici; di punire chiunque si attentasse di pregiudicarli; di prestar cauzione per l'osservanza di tutti cotesti articoli, procurare la sicurezza delle vie: finalmente di punire severamente tutti gli eretici ricettatori e fautori del medesimo che gli venissero indicati dalla Chiesa (904). I magistrati di San Gilles prestarono pur essi il medesimo giuramento per la città e territorio; di non prestar più nè consiglio, nè soccorso, nè obbedienza al Conte tuttavolta rompesse la promessa, e di assecondar sempre la volontà della romana Chiesa e dei Legati. Giurarono pure di osservare le stesse condizioni imposte al Conte, di cooperare all'eseguimento di esse e di rinnovare tutti gli anni in mano dell'Abate questo giuramento, e chi vi si rifiutasse fosse divulgato pubblicamente eretico (905). Dopo ciò il Legato gli avvolse la stola intorno al collo, e tenendola pei due capi lo condusse in Chiesa,

---

(901) Petr. Valliss., c. 12.

(902) *Aragonenses, Ruptuarios, Cotarellos, Bramenzones, Blascones, mainadas, vel quocumque alio nomine censeantur.*

(903) *Super abiuratione mainadarum perpetua.* (904) *Processus, c.* 3.

(905) *Forma iuramenti Baronum, civitatum, aliorumque locorum Domino Papæ danda* (Ep. tom. II, pag. 367).

mentr'egli con flagello si flagellava il dorso. La pressa della gente era tanta che Raimondo dovette uscirne per una porta laterale, e passare innanzi alla tomba di Pietro di Castelnau (906).

Il domani il Legato rinnovava gli ordini contro il Conte, ed impose al medesimo di prendere severe misure contro gli eretici e di schivarli onninamente, perciò non più violasse la tregua della domenica e dei quaranta giorni di Quaresima. In riguardo alle chiese, alle case religiose, al Clero, alle elezioni gli furono imposti gli stessi ordini che ai baroni, così pure per ciò che riguarda il far giustizia, le tasse di pedaggio e di scorta, e la sicurezza delle strade. Gli fu ancora aggiunto che lasciasse libero il passo per terra e per acqua, e non obbligasse nessun viaggiatore ad uscire dalla via battuta, che chiudesse i magazzini di sale (907) e non ne aprisse di nuovi; di far giurare questo trattato eziandio dalle sue genti. In quanto ai sette castelli doveva giurare di non ridurne veruno in poter suo, e quando altri se ne impossessasse, mettere in campo ogni sua forza per rivendicarlo e restituirlo a mani del Papa. Finalmente doveva giurare di osservare quanto il Papa od il Legato, in riguardo alla sua scomunica, avrebbe creduto bene d'ingiungergli. Un medesimo giuramento prestarono l'istesso giorno Guglielmo di Baux, principe d'Orange, e coll'assenso del Conte i consiglieri comunali di Nîmes e di Avignone, concepito sull'istesso tenore di quello prestato da quei di San Gilles. Nell'istesso momento Raimondo dichiarò in presenza degli Arcivescovi e Vescovi scarichi d'ogni peso le chiese ed i conventi, e promise di mantenere intatte in tutta la loro ampiezza le libertà ecclesiastiche (908). Venne ingiunto ai Vescovi di pubblicar ogni cosa nelle loro diocesi, e badare che si osservasse appuntino. Inoltre aveano autorità di prosciogliere dalla scomunica tutti quanti sottoscrivessero a questo trattato.

Il Legato assegnò i sette castelli a varì Vescovi ed Abati. Cotestoro giurarono il 20 giugno di guardarli fedelmente, di non consegnarli al Conte se non dietro un ordine scritto del Papa o del suo plenipotenziario, d'impiegare gli introiti nelle spese della guerra. Alcuni altri baroni furono egualmente in pegno di fedeltà obbligati a consegnare castelli. Il 22 poi Milone rappattumava Raimondo con varii altri baroni, e nominava alcuni Vescovi ad arbitri delle gare che avrebbon potuto nascere. Per appendice a questo trattato appiccò la croce a Raimondo per combattere contro gli eretici, ond'egli giurava: « Io, » Raimondo, per grazia di Dio Duca di Narbona, Conte di Tolosa, Marchese

(906) Petr. Valliss., c. 12.

(907) *Salinarias.*

(908) *Processus. formae iuramenti*, c. 2.

» di Provenza, giuro sui santi Evangelii che appena i Crociati entreranno » nelle mie terre obbedirò loro in tutto ciò che in riguardo al bene ed alla » sicurezza dell'esercito saran per impormi (909) ». Il timore dell'esercito che si approssimava fu l'unico movente di pigliar la croce e prestare questo giuramento. Due soli cavalieri ne imitarono l'esempio. Il Conte poi si mostrò sì contento di questa sua riconciliazione colla Chiesa, che trattò i Legati come se fossero stati il Santo Padre in persona (910).

Appena queste cose furon conte in Roma, Innocenzo tutto nella gioia scriveva al Conte, che in tal guisa era sgravato delle accuse con che l'aveano incolpato presso la Santa Sede, e serviva di edificazione a molti. Ora stesse tranquillo sulla propria eterna salute e tranquillità temporale. Veda di essere tra i fedeli un albero fruttifero, e di conservarsi sempre il titolo alla benevolenza. L'istessa soddisfazione esternava al legato Milone per la prudente sua condotta, e per la buona riuscita di questa faccenda. Quantunque abbia bisogno di lui in Roma, volere tuttavia che continui nell'opera intrapresa per condurla a porto. Non volle però consentirgli d'obbligare colla forza gli ecclesiastici che si rifiutassero a pagar la decima per la guerra contro gli eretici; gli pareva questa una misura troppo severa. Adoperasse prima tutti i mezzi di persuasione, alfine accontentassesi di qualche rata, e non venisse a mezzi coercitivi se non in caso estremo, quando senza questo concorso l'impresa pericolasse: quanto a ciò non pigliasse nessuna misura se non col consenso del proprio signore (911). Il Papa confidava assai nelle esortazioni che di fresco avea novellamente mandate al Clero di Francia. Se le leggi della Chiesa, diceva, impongono di vendere i tesori ed i beni ecclesiastici pel riscatto dei prigioni, quanto più ciò ha luogo trattandosi di sciogliere anime dai lacci del demonio! essere giusto che i militi di Cristo combattenti a pro del Clero, fossero dal Clero soccorsi. Essere egli pronto a mandare una somma maggiore di quanto il Clero raggranellar poteva con questa contribuzione, e sperare che anco i laici avrebbono a prestar la mano a soccorrere i proprii fratelli cristiani combattenti pel Signore (912).

Intanto tutta la Francia si armava. Quivi lavorava l'Abate di Cistercio, mentre Milone era in trattative col Conte di Tolosa. L'abate Guido della Val-Sernay

(909) *Processus, etc.*

(910) *Chroniques*, p. 7. — Petr. Valliss. (c. 13) dice per contro che prese la croce solo in apparenza.

(911) Anche qui non si vede che abbia ecceduto in rigore, nè varcati i limiti delle sue istruzioni.

(912) Ep. XII, 86-90.

corse anch'egli in Francia ad adoperarsi per armare, raccogliere e mettere in campo un'oste. Al fuoco religioso eccitato dalle lettere del Papa, dalle opere dei Legati, dal zelo dei Vescovi, dall'operosità del Clero secolare (913), dalla cooperazione di tutti gli ecclesiastici, altre ragioni vi concorsero. Venne a proposito il consiglio di barattare il voto della Crociata in Terra Santa in questo (914); era più comodo acquistarsi i benefizii spirituali davvicino (915), che l'esporsi ai disagi d'un lungo tragitto (916). Si aggiungeva l'antipatia popolare per cui i Provenzali, lepidi di natura, non andavano a genio ai Francesi del settentrione, gravi e posati, e questi avevan in dispregio quei del mezzogiorno, dissipati e lascivi. Nel settentrione vi aveva maggiore civilizzazione, costumi più sani, e perfin nel basso popolo maniere che non avevano neppure sempre i signori delle provincie meridionali. Vi era una severità grandissima di costumi: la cavalleria attenevasi alle proprie regole, la sommissione alla Chiesa profonda. I popolani del mezzodì e del nord della Francia pareano due popoli diversi (917), di origine diversa. Il desio che animava il Cavalier francese di acquistare feudi sotto un ciel più mite e in terre più amene lo spingeva alle armi non meno che lo zelo di difendere la Chiesa in pericolo (918). Tra i Grandi che s'armarono devesi annoverare in prima fila il duca Ottone di Borgogna, così illustre nella schiera dei Baroni francesi, che, dopo la morte di Teobaldo di Champagne, doveva egli essere il duce di quelle schiere, che sette anni prima s'eran raccolti per la conquista di Terra Santa (919). Quindi Pietro di Courtenay, conte di Nevers, il quale trovatosi lungamente in lite col vescovo Ugone di Auxerre, s'era tratto addosso la scomunica per cagione di varii atti violenti commessi contro la Chiesa. Essendo

(913) Molti furono animati da Giacomo di Vitry, allora parroco d'Argenteuil, poi canonico regolare di Oignies, quindi vescovo di San Giovanni d'Acri, infine cardinale, conosciutissimo come scrittore, del quale Vinc. Bellov. (XXX, 10) dice che era fornito *eloquii suavitate, atque dulcedine.*

(914) Gerv. Abbas Præmonstr., ep. 75.

(915) Per chi vi lasciasse la vita c'era l'assoluzione *ab omnibus peccatis a die nativitatis suæ contractis, de quibus confessi essent* (Vinc. Bellov., XXIX).

(916) Perciò anche la guerra contro gli Albigesi recava danno a Terra Santa (Vertot: *Hist. des Cher. de S. Jean*, I, 270).

(917) Fauriel, p. 61-63.

(918) Capefigue, III, 53. — Così giudica lo scrittore. Sismondi considera questa come una lotta tra gli amici della luce, e gli amici delle tenebre, tra i seguaci del dispotismo e della libertà. « La parte che voleva impedire il progresso dell'umana civilizzazione « avea sgraziatamente capitani più abili ». Eppure tanti applaudono a questa maniera di scrivere la storia.

(919) Tom II, lib V, pag. 100.

in quel frattempo morto un cavaliere del suo seguito, a cui il Clero non volle dare la sepoltura ecclesiastica, ei lo fe' seppellire nel palazzo del Vescovo. Ma la Chiesa fu più ferma di lui: se volle essere riconciliato, dovette ei medesimo disseppellirlo colle proprie mani e a piedi scalzi, coperto d'una sola camicia, portarlo sulle proprie spalle durante la processione. Da quell'ora si mostrò più mite e devoto (920). Poi veniva il Conte di Saint-Paul, cugino del Re, illustre per la fedeltà intemerata verso il proprio Principe (921), come pel coraggio dimostrato sotto le mura di Costantinopoli. Il Conte di Bar sulla Senna era un prode cavaliere, grande amatore di feste e di tornei, onde, smunto spesso di danari, porgeva buona congiuntura ai proprii sudditi di acquistar franchigie, sempre però in modo legittimo (922). Venivano poscia Simone, conte di Monforte, sempre pronto ad obbedire alle voci della Chiesa; Guido di Beaujeau; Guglielmo di Roches, siniscalco dell'Anjou; Engherrando di Coucy (923), la cui famiglia tenea pel più prezioso gioiello l'onor cavalleresco e il valor nelle armi; Guglielmo di Ponthieu, il quale però sembra non pigliasse parte se non più tardi (924); poi molti altri di grado inferiore (925), un gran numero di nobili e di cavalieri, in guisa che il novero delle truppe salì in breve ben alto (926). Taluni per mostrarsi pronti ed animati, altri per noncuranza del nemico, si presentarono come disarmati oltre il comune delle altre guerre (927). Si credevano di perpetuare il proprio nome morendo in essa (928). Anco nei tempi posteriori la memoria di questa guerra

---

(920) Lebeuf: *Hist. de l'Égl. d'Auxerre*, II, 226.

(921) *Art de vérif. les dates.*

(922) Per acquisto. Allora l'opinione pubblica non era ancora una ragione per conculcare i diritti acquisiti, sarebbe stato impossibile trovare *commissioni di liquidazione, ispettori*, e simili, manutengoli della cupidigia. Tanto meno sarebbe stato possibile improvvisare un battibuglio per mandar ad effetto un desiderio antico di rapina, come avvenne in Arau il 13 giugno 1841.

(923) *Art de vérif. les dat.*, XII, 228.

(924) *Ib.*, XII, 329. — Venne quando si assediava Thermes.

(925) I loro nomi si trovano presso Fauriel (*Hist. de la Croisade*). Si trova fra questi, ma è un errore: *El coms W. de Genoa duna terra asazada*, cioè il conte Guglielmo del Genevese, noto per le sue contese col Vescovo di Ginevra, il quale succedette al padre Amedeo I nel 1178.

(926) *Chroniques;* Petr. Valliss., c. 8; Guill. de Pod. Laur. — È però difficile che tanti fossero quanti ne reca W. de Tudela (*Hist. de Albig.*), presso Curne de Saint-Palaye (*Mém. sur l'anc. Cav.*, I).

(927) Curne de Saint-Palaye, II, tolto da un antico scrittore.

(928) Su una lapide sepolcrale leggevasi: *Il mourut contre le Bolgres et les Albigeois* (Capefigue).

era una corona di lode a chi vi aveva preso parte (929). Il Re medesimo si armò e vi mantenne un esercito di quindicimila uomini (930). Tra i signori ecclesiastici che dietro ordin del Papa raccolsero truppe, fu il primo l'arcivescovo Guglielmo di Bourges (931). Vi comparvero gli Arcivescovi di Sens, di Rheims e di Rouen, i Vescovi di Autun, di Clermont, di Nevers, di Bayeux, Lisieux e Chartres, molti Abati coi loro vassalli e un gran numero di altri ecclesiastici (932). Coloro che non poterono pigliar parte colle armi, vennero tassati di contributo (933). Intanto molti di quelli che stavano per prender parte a questa spedizione, facevano il lor testamento (934), vedendone incerto l'esito, come usavasi prima di partire per la Crociata oltremare (935).

Lione era il punto centrale dove avevano a riunirsi. Il giorno di san Giovanni Battista vi si trovava raccolto un esercito di cinquantamila uomini almeno per difendere la Chiesa contro coloro che tentavano abbatterne la dottrina, il culto e la gerarchia (936). La croce rossa (937) in sul petto distinguevali dai Crociati di Palestina (938). Molti portavano il bordone in segno che la loro spedizione era un vero pellegrinaggio (939).

Milone ed il compagno, dato sesto ai loro negozii col Conte di Tolosa, an-

---

(929) Il re Giovanni in un diploma parla dei cavalieri, che *infinitos, quos perfidus inimicus humani generis in vera fide Christi dolo sive calliditate errasse fecerat, ad veræ catholicæ fidei puritatem divinitus revocarunt* (Curne de Saint-Palaye).

(930) . . . . *ter millia quinque virorum,*
Ad proprios sumptos instructos rebus, et armis
Dans exemplum aliis, in Christi prœlia misit (Guill. Brit., VIII).

(931) *Hist. Æp. Bitur.* in Labbé: *Bibl.*, ma fu còlto dalla morte prima di uscire in campo.

(932) *Hist. de Languedoc.*

(933) Picot (*Hist. de Génevois*, I, 51) ci dà quanto fu tassato il Clero di Ginevra.

(934) Atto del Conte di Clermont pel vedovile di sua moglie (Martene: *Coll. ampl.*, I, 1088).

(935) Come Guido d'Auvergne (Baluze: *Hist. de le maison d'Auvergne*, II, 82).

(936) Così racconta Petr. Valliss., c. 17. Milone, nella sua relazione al Papa, parla di *tanta multitudine signatorum, quanta inter christianos non creditur aliquam convenisse* (ep. XII, 108). Matth. Paris, ad ann. 1213, dice quasi colle medesime parole: *Tanta multitudo convenit, quanta non creditur in nostro climate aliquando convenisse.* Le Chroniques fanno ascendere il numero a trecentomila, dopo però che s'era ingrossato presso Beziers. Mezeray (*Hist. de France*) eleva questo numero a cinquecentomila. Capefigue scrive centomila, *bien couvert de fer, sans compter le menu peuple, qui s'était engagé à combattre par devotion.*

(937) Rob. Altissiod. li chiama espressamente *Cruce signati in pectore.*

(938) Rigord e Hugo Altissiod. (*App. ad Rob.*) scrive che i Crociati di Palestina l'avevano sulla spalla sinistra, quelli che andavan contro gli eretici sulla destra.

(939) Petr. Valliss., c. 17.

darono incontro all'esercito. Ai 7 luglio Artaud di Roussillon prestava l'istesso giuramento del Conte di Tolosa, e dava in pegno il castello di Roussillon alle medesime condizioni. Il Vescovo ed i Canonici di Valenza promisero per lor parte ciò che avevano promesso i Consigli comunali, di cui ci venne fatta sopra parola, così pure il Consiglio d'Oranges (940). Giunto in Lione il Legato si diede a incorare l'esercito. Voleva nominar condottiero l'Abate di Cistercio in segno che l'esercito era pienamente a disposizion del Papa (941), ma l'Abate ricusò l'offerta. I capi, avendo invocato il Santo Spirito, diedero i loro voti al conte Simone di Monforte.

La sua famiglia, cui la tradizione diceva fin dagli antichi tempi imparentata coi Re di Francia (942), s'illustrava per antichità e per dovizie. Il padre, Simone III, lasciava a questo, secondogenito fra molti fratelli (943), la piccola (944) signoria di Monforte (945), posta su un'altura tra Parigi e Chartres. Aveva ereditato da sua madre Alice, sorella prima (946) del conte Roberto di Leicester, morto senza prole, la metà di questa contea. Per via della moglie Adelaide, figlia di Burcardo di Montmorency, sorella del magno Matteo (947), la quale, come il fratello, avea pur essa uno spirito belligero (948), era imparentato con questa illustre casa.

La cavalleria di quel tempo specchiavasi in lui e in Baldovino di Fiandra (949). Alto della persona, di aspetto leggiadro, la capigliatura cadevagli lunga in sulle spalle, un portamento pien di brio e di maestà, avea tutte le doti esterne d'un cavaliere. Zelante, avveduto, costante, d'uno spirito prudente (950) e

---

(940) *Forma iuramenti*, c. 5. (941) Petr. Valliss., c. 7.

(942) Credesi che discendesse da un Guglielmo conte d'Hainaut, bisavolo di Baldovino *Bras de fer*, conte di Fiandra, e da Giuditta, figlia di Carlo *il Calvo*. Quel Guglielmo sposò l'erede di Monfort ed Epernon (*Art de vérif. les dat.*, XI, 471; *Hist. litt. de la France*, XVII).

(943) Il primogenito ebbe la contea d'Evreux (*Art de vérif. les dat.*, XII, 473).

(944) Il titolo di Conte non era attaccato alla signoria, ma era personale.

(945) Feuerabend ne fa un conte di Monfort nella Svevia, propriamente nella Rezia e si appoggia su Tschudy, ma nulla trovasi di questo ne' suoi scritti.

(946) Roberto moriva nel 1204. Albericus lo chiama Guglielmo, e fa Simone erede di lui. La Contea venne ripartita tra Simone e Savary De Quincy, che sposò un'altra sorella (*Cont. ann.* Rog. Hoved. in *Recueil*, XVIII).

(947) *Gall. christ.*, XII; *Art de vérif. les dat.*, XII.

(948) Condusse essa medesima soldatesche in aiuto del marito, e trovossi all'assedio di Minerbo, in cui ebbe molta parte (Petr. Valliss.).

(949) *Totius signifer probitatis* (*probus* nel senso della cavalleria) (Du-Chesne, SS. V).

(950) Vedrem poscia come sotto Carcassona si avanzasse nelle file nemiche per trar fuori dalle fosse dei bastioni un cavaliere.

nell'istesso tempo d'un ardimento eroico (951), adunava in sè le qualità di un generale. Affabile, di belle maniere, facondo (952), destro in ogni genere di affari, era lo splendore della società. Pio, tenero della religione, intemerato di costumi (953), era il modello dell'uom di mondo perfezionato dalla religione (954). Era stimato non tanto per le sue relazioni coi Re (955), quanto per la fiducia che nella sua probità ponea la gente negli affari di rilievo (956). Amico al Clero (957), adempiva allo scrupolo le pie volontà dei suoi antecessori (958); dimostrò la sua beneficenza nella fondazione di Port-Royal (959). Quando più tardi acquistò maggior ampiezza di dominio, si mostrò largo coi Cisterciensi (960); a molti vescovadi della Francia meridionale fece donazioni, diede investiture, favori (961). Ben vedea che gli era mestieri dell'appoggio del Clero, l'appoggio migliore che vi fosse, per raffermar i vacillanti dominii. Perciò non permise mai che i suoi vassalli si tenessero cose spettanti a pii istituti (962). Sotto Zara prese la difesa del fido compagno Guido, abate di Val-Sernay, contro gli adirati Veneziani (963). In appresso concepì un'altissima

---

(951) Accompagnato da un sol cavaliere assaltò il presidio del castello di Foix, uscito fuori alla campagna, e l'obbligò a ritirarsi (Petr. Valliss.).

(952) Guill. de Pod. Laur., c. 8; *Hist. de Languedoc*, III, 174.

(953) Se ne vede la descrizione presso Petr. Valliss. Un inglese gli stese quest' iscrizione sepolcrale:

Datur idem fato, casu cadunt iterato
Simone sublato, Mars, Paris atque Cato.

nelle quali parole si volle con ischerzo di parole far allusione al valore, avvenenza e probità di lui.

(954) Così lo dipinge Petr. Valliss. (c. 18): era alto, bello, di leggiadra capigliatura, tarchiato, destro, buon dicitore, benevolo, fermo, provvido, non mai sgagliardito da nessuna difficoltà, costante nelle imprese, attaccato alle consuetudini cavalleresche, puntuale nelle cose di servizio di Dio, umile, nemico d'ogni presunzione.

(955) Era amico di Pietro d'Aragona (Gomez: *Hist. Jacob.*, I in Schott. *SS. rer. Hisp.*).

(956) L'Abazia di San Dionigi affidò al suo arbitrato una sua questione con Matteo di Montmorency, nonostante l'affinità tra loro due (Felibien: *Hist. de l'Abb. de S. Denis*).

(957) *Amicus totius Cleri*, lo disse la vedova (Gervas. Abb. Præmonstr., ep. 97).

(958) L'atto si trova nel d'Achery: *Spicil.*, III, 549.

(959) Concesse al monastero di prendere dalle sue selve le legna necessarie pel fuoco e per la fabbricazione (*Gall. christ.*, VII, 910).

(960) Fece ai medesimi donazioni in tre città tolte agli eretici (*Hist. de Languedoc*, III).

(961) Abbiam molti diplomi su questo riguardo nella terza parte dell'*Hist. de Languedoc* e nella *Gall. christ.*

(962) Obbligò la nobiltà del Visconte di Beziers *decimas, quas feudi titulo occupaverant, Episcopis restituere* (*Gall. christ.*, VI).

(963) Tom. II, lib. VI, pag. 159.

stima per san Domenico, onde si legò a lui con vincoli di particolar amicizia (964).

Sul cominciar di questo secolo, udita la notizia come molti prodi s'apprestavano a partire per Terra Santa, si sentì infiammato dall'istesso zelo, e sul campo si aggiunse compagno ai medesimi. Ma più fedele di molti altri al voto, alla conquista unicamente di Terra Santa volle consacrato il braccio e il sangue (965). Quando si era a prendere qualche partito risoluto, non badava ad augurio od altro (966). Era suo costume, anche in tempo di guerra, di assistere ogni dì alla messa ad alle ore canoniche (967); la sua sommissione di fede a quelle cose che il senso umano non può arrivare, era pia e sincera (968). Questa pietà gli aveva inspirato quell'eguaglianza di spirito in faccia ai pericoli della vita che è frutto dell'interna pietà, e quella costanza di volontà che nasce dall'intima coscienza di camminar sulla buona via, e la quale si spaccia dinanzi tutti gli ostacoli (969). Il nome di famiglia dinotava in tal guisa i tratti essenziali di sua persona (970). Giunto poco prima dalla guerra contro gli infedeli (971), appena il Papa lo onorò di una esortazione (972), arse del desiderio di consumar le sue forze in servizio della Chiesa contro gli eretici (973). Con ciò pervenne, sebben per brev'ora, a grande ampiezza di signoria (974), cui seppe meglio guadagnare che non conservare (975), di guisa che i contemporanei lo ebbero in altissimo concetto di

---

(964) *Comitis erga S. Dominicum fervebat dilectio specialis* (*Ex cartario Pruliano* in *Gall. christ.*, XIII).

(965) *Nostris plurimum præsidio in Asia fuisse fertur* (Bonincontri: *Hist. Sicul.* in Lami: *Delic.*).

(966) Ne diede un esempio prima della battaglia di Muret (Guill. de Pod. Laur., c. 20).

(967) *Qui, cum esset in bello strenuissimus, omni tamen die Missam, et omnes horas canonicas audiebat semper sub armis, semper in periculo spreta pro Dei servitio patria, sic se agebat militem in hac peregrinationis via, ut demum se videat civem in patria Ecclesiæ triumphantis* (Albericus, p. 472).

(968) San Luigi raccontava al fido suo Joinville come Simone una volta cacciò da sè un tale che metteva dubbii sulla transostanziazione dell'ostia (Joinville: *Mem.*).

(969) Fauriel.

(970) *Comes fortis.* Albericus crede che questo soprannome gli venne solo imposto dopo. Da Onorio III in una lettera viene chiamato: *Christi athleta intrepidus, turris fortitudinis, munimen fidei christianæ.*

(971) Albericus, p. 451. (972) Ep. XII, 102.

(973) *Totis viribus prosequi desiderans hæreticam pravitatem* (ep. XII, 108).

(974) *Dux Narbonnensis, Comes Tolosæ et Leicestriæ, Vicecomes Biterræ et Carcassonnæ, Dominus Montis Fortis* (Atto presso Martene: *Thes.*, 854; e *Gall. christ.*).

(975) Fauriel, p. 474.

prode soldato di Cristo (976), e lo paragonavano a Giuda Maccabeo e il dicevano un secondo Carlo Magno (977). Più lodato dai coetanei che non dai posteri (978), per motivo della causa che prese a difendere. Il suo valor militare, l'altezza dei suoi sentimenti e la prudenza della sua condotta, strapparono anche ai nemici della giustizia un senso di dolore nella sua morte (979). In mezzo alle tante esimie qualità che gli meritaron plauso in tutti i secoli, alcune delle quali non poterono essere comprese che in quei tempi, tuttavia la sua memoria restò macchiata presso i posteri dalla taccia di una durezza (980) crudele (981), e di un'ambizione di signoria oltre misura (982), i quali vizii gli attrassero altresì i rimproveri d'Innocenzo (983). Quando cominciò questa campagna era forse entrato nel sessantesimo anno (984).

Il Conte di Tolosa si fece all'incontro delle truppe fino a Valenza. Sperava con ciò di tenerle lungi dalle sue terre, e offriva in ostaggio il proprio figlio e successore (985). L'abboccamento suo col Conte d'Auxerre, suo cugino, diede tempo alle genti di riposare (986), intanto che egli prometteva di pigliar parte alla spedizione, come già obbligato s'era verso i Legati, e in un accordo col Vescovo d'Uzes riguardante varie tenute e diritti, ebbe buona congiuntura di dar prova della sua sincera riconciliazione colla Chiesa, e di voler osservare i patti (987). In quella anche i signori di Montelimart prestarono giuramento al Papa, e in malleveria sgombrarono il proprio castello (988).

---

(976) *Intrepidum Christi athletam et invictum dominici prœlii bellatorem,* lo dicono i Vescovi nel Concilio di Baurus (ep. XI, 46).

(977) Rolevink: *Fasc. temp.* in Pistor. SS. II, 553.

(978) Domenico implorò il fuoco del Cielo sul Principe d'Alby, e col pugno di Monforte schiacciò la testa all'eresia (Haller: *La falsità delle umane virtù*).

(979) Fauriel, p. 72.

(980) Nel 1219 fece uccidere, se non anzi abbruciare, quattrocento eretici in Lavaur *cum ingenti gaudio exercitus* (Guill. de Pod. Laur.).

(981) Eravi particolarmente animato dall'Abate di Cistercio, e dal Vescovo Fulcone di Tolosa.

(982) Petronilla, erede del contado di Bigorre per via di sua madre Beatrice, ripudiata dal conte Bernardo di Comminges, avea, nel 1215, sposato Nunnez Sancho, conte di Cerdagna, ma Simone seppe far dichiarar nullo il matrimonio per isposar quell'erede al suo secondogenito Guido (*Art. de vérif. les dat.,* IX, 293).

(983) Ep. XV, 213.

(984) Giusta l'*Hist. litt. de la France,* sarebbe nato nel 1150.

(985) Petr. Valliss., c. 15.

(986) Trovò appoggio nei parenti che avea all'esercito, perchè venne con proposte di pace (Guill. de Pod. Laur.).

(987) Petr. Valliss., c. 15; Guill. de Pod. Laur.

(988) *Forma iuramenti, etc.*

L'esercito passava il Rodano, faceva posata a Mompellier, fermandovisi un giorno. Quivi giungeva Raimondo, visconte di Beziers, il più forte puntello degli eretici. Cercava di giustificarsi: contro sua volontà avere bensì alcuni suoi uffiziali pôrto soccorso agli eretici, cosa di che sarebbe per chieder conto, ma voler egli vivere e morire nella Chiesa (989). Ma non trovò ascolto; l'Abate di Cistercio era troppo inviperito contro il medesimo. Tanti armamenti si voleva che a qualche cosa servissero.

Il Visconte se ne tornò a Beziers gonfio di bile, convocò i vassalli, i consiglieri, i magistrati, e trovolli tutti disposti a tentare seco lui la prova delle armi. I cittadini tanto cattolici come eretici furono dell'istesso parere. La città era ricca e popolosa (990). I cittadini conobbero il comune pericolo, i cattolici non volevano perder la patria, gli eretici non volevano darsi vinti (991). Abbarrarono le porte e lavorarono di buon polso a ristorar le mura e le torri. Una guarnigione stava a difenderli. Il Visconte invitò gli amici, i sudditi, i parenti, da tutte parti venne soccorso, in guisa che si sentì abbastanza forte per sostener l'impeto dell'armi (992). Ma gli abitanti si smarrirono d'animo quando videro il lor signore gettarsi in Carcassona col fior dell'esercito, donde chiamò in soccorso, sebben invano, il proprio signore, il Re d'Aragona. Questi non era per nulla disposto in quei momenti a perdere con un tal soccorso l'amicizia del Papa (993).

Animato dalla speranza, l'esercito cattolico marciava su Beziers (994), stendendo per ampio tratto lo spavento. Molti signori, che avevano spalleggiato gli eretici, abbandonarono in tutta fretta le proprie terre, le quali vennero consegnate dagli abitanti (995); altri aprirono le porte e prestarono omaggio (996). La vigilia di santa Maria Maddalena (997), l'esercito cattolico faceva la sua entrata in Servian, due ore di cammino dalla città, e il domani mattina si presentava dinanzi questa. Quivi gli si aggiunsero novelle squadre; chè l'Arcivescovo di Bordeaux gli condusse da Agen le truppe di varii Ve-

---

(989) *Chroniques*, p. 7.

(990) *Fortis enim, et nimium locuples, populosaque valde*
Urbs erat. (Guill. Britt., VIII.)

(991) Ep. XII, 108.

(992) *Chroniques*.

(993) Ep. XV, 212.

(994) Una profezia annunziava loro che Beziers sarebbe quanto prima caduta nelle lor mani (Albericus, p. 450).

(995) Matth. Paris.

(996) Ep. XII, 108.

(997) Le *Chroniques* sono spesso infedeli nel segnar le epoche ed i luoghi. Egli è vero che cadde in domenica (*un dimars*), ma non è vero che si mostrasse quel dì innanzi a Carcassona.

scovi, il conte Guido d'Auvergne quelle di varii Baroni, il Vescovo di Beley condusse da Pau una mano di gente, questi e quello in sul cammino si sottomisero città e castella. Ci vennero anco l'Arcivescovo e il Visconte di Narbona, accompagnati da delegati della nobiltà e della borghesia. Per gettar da sè ogni sospetto, aveano spiccati decreti contro gli eretici, quindi promessa soggezione al Legato e ai comandanti dell'esercito (998), affine di salvare così la propria città.

Il venerando vegliardo (999), e zelante (1) Vescovo di Beziers (2) pregava l'Abate di Cistercio di lasciarlo avvicinare alla città per avvisare i cittadini del pericolo che li minacciava, ed esortarli alla resa. L'Abate accondiscese di buona voglia, imperocchè la situazion della città, le sue fortificazioni (3), la copia degli abitanti faceano temere un assedio lungo. Ma nè le preghiere, nè l'assicurazione che non sarebbe recato il menomo male, nè il rappresentare che il proprio loro esercito lì avea abbandonati, nulla poterono sull'acciecata popolazione: « La nostra città è forte, risposero al Vescovo; coraggio non » ce ne manca, e siam pronti prima a divorare i proprii figli che aprire le » porte ». Credevano che il Vescovo fosse venuto per ingannarli esagerando il numero delle forze crociate (4). Mesto e sconsolato, poichè prevedeva disastri a Beziers, se ne ritornava al campo. Il Legato s'indispettì a quella testardaggine: « Ebbene, disse, non resti pietra sopra pietra, e non si risparmii » pur una vita ».

Quantunque molti dei cattolici fossero una cogli eretici risoluti a difendersi sino all'estremo, tuttavia i capi loro cercarono di soppiatto di appiccar trattative per salvare i propri correligionarii (5). In quella una parte degli assediati uscì della città, e attaccò gli avamposti. Una banda di soldati Franchi (6) radunatasi senza aspettare il comando (7), inseguì il nemico fin dentro città, mentre da ogni parte gridavasi: *All'armi, all'armi!* Da tutti i canti accorsero i Crociati, in un subito furon colmate le fosse, smantellate le fortificazioni, sca-

(998) *Hist. de Languedoc*, III, 169.

(999) *Virum ætate, vita, scientia venerandum*, lo chiama Petr. Valliss., c. 16.

(1) *Chroniques*, p. 8.

(2) Amalr. Augerii de Biterris (*Hist. Pont. Rom.* in Eccard. SS. II) dice che fu mandato dall'Abate anche il Vescovo di Monpellier, il quale conosceva individualmente quasi tutti gli eretici. (3) *La villa que era forta, que quasi coma imprenable* (*Chroniques*).

(4) *Pensavan che no, fossan que truffas, lo que lor evesques lor era vengut dire et avisar.*

(5) Ep. XII, 108.

(6) *Servientes exercitus, qui publica lingua dicuntur ribaldi* (Petr. Valliss.). Matth. Paris li chiama pure *ribaldi, et viles personæ.*

(7) . . . . *absque virorum*
Maiorum assensu. (Guill. Britt.).

tate le mura; e si trovarono dentro. Fecero i difensori per tre ore una resistenza disperata. Vennero posti al taglio delle spade senza badare ad età, a sesso, a condizione (8); gli inermi nello spavento cercarono scampo nelle chiese. I Canonici, vestiti dei loro abiti corali, e facendo suonare le campane, si presentarono ai vincitori, ma senza pro; vennero tutti messi a fil di spada, perfino ai piè degli altari (9): nella sola chiesa di Santa Maria Maddalena settecento trovarono la morte. I contemporanei tennero questo massacro come una giusta espiazione dell'assassinio commesso quarantadue anni prima da quei cittadini sulla persona del proprio signore Raimondo Trincavel (10); e degli insulti usati nell'istesso tempo al Vescovo (11). Per onore dell'umanità prestiamo piuttosto fede a chi nega (12) che a chi afferma (13) avere l'Abate di Cistercio risposto a chi gli domandava come regolarsi nel caso non si potessero discernere i cattolici dagli eretici: « Ammazzateli tutti, Iddio conosce i suoi ». Quando non c'era più nessuno a uccidere (14), e ventimila cadaveri giacevano in sulla riva (15), vennero saccheggiate le case, e i cadaveri con una gran parte (16) dell'abitato dati alle fiamme (17).

---

(8) *Interimens mixtum cum non credente fidelem,*
Nec curans esset quisquis vita, quis nece dignus (Guill. Britt.).

(9) Petr. Valliss. pare che sentisse vergogna di questi fatti per la nobiltà francese, conciossiachè soggiunge che tuttociò avvenne ad insaputa di questa. Guill. de Pod. Laur. assicura che se Beziers non avesse opposta resistenza, nulla sarebbe accaduto. I Crociati avrebbon dovuto incutere paura, non recare sterminio.

(10) *Vita Innoc. ex Miss. Bern. Guidonis* in Murat. SS. III.

(11) Gli fracassarono i denti quando volle opporsi all'assassinio (Ib.).

(12) Eccard: *Script. Ord. Præd.*

(13) Cæs. Heisterb. (V, 24) non potè saperlo che dalla voce pubblica. Le *Chroniques*, le quali nulla tralasciano che possa gettar ombra sui Prelati dell'esercito, non ne fan motto. Neppur altri scrittori di quell'epoca ne parlano, ma la voce pubblica dovea necessariamente tradursi per un fatto innegabile nei recenti libri di storia.

(14) Petr. Valliss. nota questa coincidenza che la città fu presa nel dì di santa Maddalena; santa di cui parlavano male.

(15) Così riferiscono i Legati al Papa (ep. XII, 108). Altri dicono diciassettemila come Nangis (*Chron.* in d'Achery: *Spicil.*, III) e Vinc. Bellov., XXIV. — Wilh. Brit. (*Philip.*, VIII) ed Albericus dicono sessantamila, e Capefigue reca una cronaca che li fa salire a centomila.

(16) Sembra che non tutta intera andasse la città in fiamme, poichè un mese dopo Simone donava all'Abazia di Cistercio una casa entrostante (*Hist. de Languedoc*, III).

(17) Ep. XII, 108; Petr. Valliss., c. 17; Guill. de Pod. Laur. — Venne scritto il seguente verso:

Anno milleno ducentoque noveno
In Magdalena ruit urbs Biterra amœna.

Tutto il paese all'intorno fu côlto dallo spavento. Varie borgate e villaggi (18), più di cento castelli o luoghi fortificati, alcuni sì forti da poter fermare un esercito lunga pezza (19), vennero abbandonati; gli abitanti ripararono a scampo sulle montagne, nei luoghi deserti. L'esercito si provvide in quella presa di viveri, e potè senza ostacoli proseguire la sua marcia verso Carcassona, dove giungeva il primo agosto. La città era ricca in popolazione e in roba, forte, ma zeppa di vizii e di prevenzioni (20). A consolidare i bastioni s'eran demolite le case degli ecclesiastici, non furon risparmiate neppur le sedie canonicali nel coro. Il Visconte stava dentro, circondato da fedele e prode esercito (21); gran turba di gente di tutti i contorni vi si era rifugiata, portando seco le cose più preziose.

Carcassona levavasi sopra il dosso d'una lunga collina, cinta da doppia e triplice linea di mura, con torri; sulla cresta non vedevansi torreggiare che la cattedrale ed il castello. Dicesi che queste mura venissero innalzate da Carlo Magno (22). Inoltre aveva due sobborghi cinti parimenti da fossa e mura. Appena venne posto l'assedio, Raimondo Roggero saliva una torre per iscoprire terreno. Voleva attaccare il nemico in una sortita da un sobborgo, ma Pietro Roggero, signore di Cabaret, ne lo dissuase, consigliandolo a opporre disperata resistenza dentro la piazza. Il domani (23) l'esercito assaliva l'esterno sobborgo (24). Questo non era sì fortificato come l'altro. La speranza di impadronirsene con tutta agevolezza andò a rompersi contro il valor del Visconte e dei compagni. Mentre i molti ecclesiastici che stavan presso l'esercito supplicavano Iddio perchè donasse vittoria ai loro, questi, sotto una grandine di pietre e di freccie, dopo due ore di accanito combattimento si avanzarono dentro il sobborgo, mandando voci di guerra (25), facendosi largo tra le lancie ed i brandi. Dopo un altro attacco assai vivo al secondo sobborgo, venner respinti con grave perdita. La lotta fu tremenda da ambo le parti, e continuò finchè la notte venne a portar riposo alle truppe sfinite. Dove era maggiore il parapiglia, colà si vedeva sempre il Visconte, il quale con questo

---

(18) Hugo Altissiod.: *App. ad Rob.*

(19) Ep. XII, 108; Matth. Paris, p. 168.

(20) Hugo Altissiod.

(21) Petr. Valliss., c. 26.

(22) Si veggono ancora oggidì queste mura, la maggior parte della città è distrutta.

(23) Giusta Petr. Valliss. avvenne il terzo giorno dall'arrivo sotto la città.

(24) Ep. XII, 108.

(25) *Fasen tal bruch, que semblara que tot lo monda degnessa pery et finy, tant grant era lo bruch que [illegible]* (Chroniques).

suo esempio infiammava perfino i codardi (26). Anche Simone di Monforte si illustrò pugnando in fronte all'esercito, come era vezzo dei generali d'allora. Come il giorno innanzi era stato il primo cavaliere a calarsi nella fossa, in questo (27), aiutato da un solo uomo, salvò un cavaliere, il quale, sfasciatasi una coscia, sen giacea nella fossa, e in mezzo al saettare dei nemici, lo trasse al sicuro. I Crociati, al vedere le proprie perdite, montarono in tal bollore di collera che diedero alle fiamme le case esterne del sobborgo.

Il secondo sobborgo, chiamato il *maggiore*, bisognava assediarlo con formale assedio. Le baliste giovarono meno che le opere dei guastatori, ai quali finalmente riuscì, dopo un lavoro di otto giorni, di atterrarne una parte. Per questa breccia irruppero dentro gli assedianti, e forzaron i nemici a rinchiudersi nel recinto della bastita. Ma appena queglino ebbero fatto ritorno al campo, gli assediati uscirono fuori un'altra volta, uccisero tutti i rimasti ed incendiarono perfino il borgo (28). In quella era giunto al campo cattolico il Re d'Aragona, signor diretto del Visconte, con intendimento di metter pace. Addusse l'età giovanile del suo vassallo, la sua innocenza, la sua sommissione alla Chiesa, e si offrì a mediatore di pace. Fu accettata la mediazione, e il riguardo al numero senza fine di gente inetta alle armi che moriva ogni giorno di fame, rese pieghevole il Visconte ad accettare quelle condizioni che sarebbono piaciute al Re (29). Questi adopravasi di nuovo a scusare il proprio vassallo, ed aggiungeva che già era stato abbastanza punito colla distruzione di Beziers, che si sarebbe sottomesso al Legato, e avrebbe data soddisfazione per tutti i danni recati. Il Legato, consigliatosi di nascosto coi maggiorenti dell'esercito, faceva risposta: « Noi consentiamo al Visconte e a dodici dei » suoi l'uscita dalla città con armi e bagaglio: gli altri si rendano a discre- » zione ». Avendo il Re riportato il fermo della risposta al Visconte, senza dimora ripigliò: « Piuttosto mi lascio tagliar la testa che sagrificare uno dei » miei compagni; si son messi in quest'impiccio per amor mio, non sarà mai » che io mi copra di tanta vergogna ». In questa guisa andaron rotti i negoziati, e il Re fece ritorno alle proprie terre.

L'assedio ripigliò novello ardore. Gli assedianti tentarono di riempir le fosse e salire le mura, ma ne furono impediti dai sassi e dall'acqua bollente

---

(26) *Chroniques*. (27) Petr. Valliss., c. 17.

(28) Le *Chroniques* si allontanano alquanto dalla relazione del Legato e di Pietro. Non parlano d'assedio del sobborgo maggiore, dicono solamente che i Crociati al secondo giorno misero tutto al sacco quant'era fuor della cinta di mura. Non dicono verbo di Simone, mettono ognora Raimondo a condottiero

(29) *Chroniques*.

gettata sopra dagli assediati. Cominciavan già queglino a dubitar della presa; ma si ricordarono che Carlo Magno vi stette sotto sette anni (30). I bollori della state asciugarono le cisterne, recarono morbi contagiosi, onde la necessità costrinse gli abitanti alle trattative. Consentivano di cedere la città con tutto quanto v'era dentro, sì veramente che avessero salva la vita, e salvacondotto per una giornata di cammino. I Baroni furon d'accordo nel dire che il prendere la città colla forza era assai malagevole, e il trattarla sul tenore di Beziers sarebbe un rovinar i tesori che essa possedeva, e che loro venivano sì bene in acconcio per mantenere sè ed il paese. Perciò concedettero a tutti d'andarsene colle sole brache e camicia (31). Il giorno dell'Assunta abbandonarono in cotal miserabil tenuta Carcassona (32). Il Visconte dovette restare quale ostaggio della fedele esecuzione dei patti (33). Il bottino fatto fu grande (34); venne conservato sotta la sorveglianza di alcuni Cavalieri per quegli a cui sarebbe toccato quel paese: il Legato ed i Vescovi avevan decretato censura per chi lo violasse. Il Visconte venne guardato nella torre più forte della città (35).

L'Abate di Cistercio radunava quinci i capi dell'esercito. Il paese, diceva, essere in man loro: essere necessario di nominare fra essi un signore. Dapprima si volse al Duca di Borgogna. Questi rispondeva aver già abbastanza signorie, non voler privare il Visconte di sua eredità; altrettanto risposero il Conte di Nevers e quello di Saint-Paul, indignati perchè il Legato avesse rotta la fede col tener prigione il Visconte, e per la durezza con cui lo trattava. Ma Arnoldo non si invilì (36). Finalmente, dopo una qualche resistenza (37), Simone di Monforte s'indusse ad accettare la signoria dello Stato. Il 22 agosto con gran giubilo della plebe veniva proclamato Visconte di Carcassona e di Beziers, e la fretta che pose nel prendere questo titolo (38) mostra con quale

---

(30) Questa era una voce, non era storia.

(31) *Nihil secum præter peccata portans* (Petr. Valliss., c. 16).

(32) Rigord. (c. 56) e Phil. Brit. (VIII) dicono che venne aperta solamente una porticella da cui uscirono ad uno ad uno, affinchè nessuno portasse seco cosa alcuna.

(33) Giusta il *Chron.* Nangis ad ann. 1209, questo sarebbe avvenuto colla forza, ed illegalmente.

(34) *Agros, arma, pecus, gazas, vineta, penates*
Et quamcumque locus rem tam præclarus habebat.

(35) *Chroniques.* (36) *Chroniques.*

(37) Petr. Valliss. (c. 17) dice che l'Abate di Cistercio od il Duca di Borgogna (di questo ne dubitiam forte) gli si gettarono ai piedi, e l'Abate *in virtute obedientiæ* gli propose la scelta.

(38) Guill. de Pod. Laur., c. 8.

aggradimento accettasse l'offerta (39). Ordinava egli tosto in quei suoi nuovi dominii che non solo si desse la solita decima per la Chiesa romana, ma altresì che si pagassero tre danari per ogni fuoco (40): chi restasse quaranta giorni sotto il peso della scomunica dovesse pagare una multa giusta la sua condizione, e annualmente un censo a Roma (41). Il Papa, in vista di queste cose e dei servizii prestati finora da Simone alla Chiesa, gli concesse l'investitura di quei nuovi dominii, riservandosi il supremo dominio (42).

Senonchè il paese era ben lungi dall'essere conquistato per intero: varii castelli rimanevano ancora in poter degli eretici, perciò il Legato, a nome del Conte, pregò il Duca di Borgogna che rimanesse egli ed i compagni, finchè fosse compita la conquista. Il Duca si mostrò compiacente, ma non così il Conte di Nevers, anzi poco mancò che questo suo rifiuto non provocasse un sanguinoso conflitto fra lor due. Il vassallo non era obbligato a servire il signor suo in guerra più di quaranta giorni, cotale spazio bastava anche per lucrare le grazie spirituali (43). O temesse di non poter più oltre mantenere raccolto il proprio esercito, o credesse d'avere abbastanza guadagnato favori spirituali, il Conte tenne fermo. Molti altri Baroni, dietro lui, facevano ritorno alla patria (44).

Alla partenza dell'esercito da Mompellier, l'Abate avea lasciato colà l'altro legato Milone con uffizio di assestar le differenze tra il Conte di Provenza e Foqualquier, e di provvedere di colà i viveri alle truppe (45). Prima che Milone abbandonasse Mompellier, i magistrati della città gli prestarono l'istesso giuramento già prestato da altre. E così anche quei di Arles. Quei di Argentière prestavanlo al Vescovo di Viviers (46). In Arles il Legato vide coi proprii occhi quanto gli era già stato denunziato, che Guglielmo Porcelletto aveva cambiate in forti due chiese il sul margine del Rodano donde derubava tutti quelli che navigavano il fiume. Per cacciarlo fece venir genti armate dalle vicine contrade. Guglielmo non era in condizione di sostenere un attacco, fece la resa delle chiese, e furon tosto smantellate le fortificazioni. Da Arles recossi Milone a Marsiglia. Cammin facendo Ugone di Beaux ed il nipote gli

---

(39) *Ego Simon Dominus Montis Fortis, Comes Leicestriæ et Vicecomes Biterrensis ac Carcassonæ* (Atto nell'*Hist. de Languedoc*, III).

(40) Ep. XIII, 189. (41) Ep. XII, 108. (42) Ep. XII, 122, 123.

(43) Il Papa non avea richiesto tempo maggiore; in quaranta giorni si lucrava l'indulgenza plenaria pei peccati confessi (*Chron. Rothom.* in Labbè: *Bibl. misc.*).

(44) Petr. Valliss., c. 20. — Le *Chroniques* aggiungono che il Legato montò in sulle furie, e dicono di Simone: *Lo qual s'est ben repentit de aver presa la dita seigneuria vist que los dites senhors et armado l'avian leissat.*

(45) Ep. XII, 106 (46) *Forma iuram.*, c. 9.

rinnovarono il giuramento in un colla promessa di tener sempre a disposizione del Legato il castello d'Alençon (47). Da Marsiglia si condusse ad Aix presso Avignone, ove chiamò a sè il Conte di Foqualquier e l'obbligò a prestare quel giuramento medesimo che a Saint-Gilles aveva prestato il Conte di Tolosa, consegnando anch'egli in malleveria tre castelli (48).

Dopo la presa di Carcassona il Conte di Tolosa abbandonava di nuovo il campo. Per istringersi vieppiù con Simone di Monforte, intavolò trattative di nozze tra il figlio suo e la figlia di lui (49). Appena restituitosi a Tolosa, comparve una delegazione a nome del Legato e di Simone, intimandogli la consegna degli eretici (50), e dei loro beni (51), con minaccia di scomunica a lui ed ai Consoli; il Conte scegliesse tra l'obbedienza e la guerra (52). Il Conte rispose che se, dopo i servigi prestati contro gli eretici, volevasi in tal guisa trattare lui e il suo paese, voleva richiamarsi a Roma. Nutriva fiducia nella giustizia d'Innocenzo, il quale non portava il rigore al di là dei limiti richiesti dalla necessità del fine. Il fatto comprovò che Raimondo mal non s'appose. Gli ordinamenti fatti dal Papa furon tutti più miti che quelli i quali partirono dai suoi Vicarii. Il Legato e il conte Simone ben s'avvisarono che un appello a Roma sarebbe stato a lor danno, epperciò cercarono di rammorbidire Raimondo. Sarebbe stato meglio, gli fecero conoscere, di intendersi tra loro all'amichevole, e potere da essi ottenere gli stessi patti che a Roma (53). Ma il Conte rimase fermo nel suo proposito, ed aggiunse che si sarebbe richiamato dei loro soprusi, non solo al Papa, ma al Re di Francia, all'Imperatore, ai Baroni tutti del regno. I cittadini di Tolosa, che da quella deputazione vennero citati come eretici, dichiararono tutti di non essere tali, d'aver già fatta la professione di fede avanti i legati Pietro di Castelnau e Rodolfo, ed essere stati riconosciuti per cattolici. I Consoli finalmente attestarono che avevano cacciati tutti coloro che erano stati indicati quali eretici. Quando ne venissero indicati altri, esser pronti a mandarli non già al campo, come venivano richiesti, ma al palazzo vescovile per dar ragione di lor fede dinanzi al Vescovo, o anche dinanzi al Legato. Se questo non bastava, anch'essi si appellavano al Papa (54). L'Abate di Cistercio non ebbe nessun riguardo, dichiarò scomunicati i Consoli e i magistrati della città, e l'interdetto sulla città (55).

(47) *Forma iuram.*

(48) Ep. XII, 106; *Forma iuram.* (49) Petr. Valliss., c. 34.

(50) Il Legato gli avrebbe mandata la lista (Matth. Paris, 168).

(51) *Hist. de Languedoc*, III.

(52) *Car autrement avez delibera de le corre sus et sei terra* (*Chroniques*).

(53) *Chroniques.* (54) *Hist. de Languedoc*, III. (55) Ep. XII, 107

La presa di Carcassona aveva più e più incusso timore, ed aveva avuto per effetto la resa di altre castella. Simone ne fece smantellare molte, pose l'assedio ad Alzonne; mentre stava a campo sotto questo castello, vennero deputati ad offrirgli la resa di Castres. Questa città era considerata come la chiave del paese, perciò Simone volle egli in persona ricevere l'omaggio. I cavalieri vennero altresì ad offrire la resa del castello di Lombes, ma la fu un'astuzia. Speravano che anco il Conte vi si sarebbe recato in persona, e così avrebbon tolta occasione di cavarselo dai piedi, ma egli, venuto in sospetto, disse loro: « Andate, andate, che non mi cogliete ». Il Duca di Borgogna tentava un assalto alla ròcca di Cabaret, ma andava fallito. Poco stante partiva egli pure colla sua gente alla volta dei proprii Stati (56). Simone per contro, col piccol residuo che gli rimase d'armati (57), continuò a soggiogare la contrada.

Intanto il legato Milone convocava in Avignone un Concilio di quattro Arcivescovi, venti Vescovi, di molti Abati e di molto Clero (58). Vennero promulgati ventun decreti sulla riforma dei costumi in Provenza, sulla estirpazione delle eresie, sulla rimozione degli ebrei dai pubblici impieghi, sulla conservazione della pace, sull'indipendenza della Chiesa, sui doveri dei Prelati, sulle vestimenta, vita e condotta delle persone tanto ecclesiastiche come secolari, sulla celebrazione delle feste, e sull'allontanare dalla Chiesa ogni cosa che sapesse di sconvenienza e di scandalo. Vennero esclusi dai benefizii i parenti fino al terzo grado di alcuni assassini, specialmente di quello di Pietro di Castelnau (59). In una relazione che Milone mandava al Papa sull'operato nel sud della Francia, chiamava la sua attenzione sul millantarsi che faceva il Conte di Tolosa, che andando a Roma, gli sarebbe riuscito agevole di ottenere la restituzione dei suoi sette castelli. Che poco si curava dell'osservanza dei quindici articoli giurati, epperciò aveva già perduto il contado di Melgeuil.

(56) Petr. Valliss., c. 21-23.

(57) Non già solamente trenta cavalieri francesi gli restarono, come dice Petr. Valliss., ma quattromila e cinquecento uomini di varie provincie e varii cavalieri del paese (*Chroniques*). Anche i Legati nella loro relazione al Papa dicono: *Licet enim maior pars exercitus ad partes suas redierit, adhuc tamen tot milites aliique probi homines remanserunt, quod facile sibi erit, non solum acquisitam terram defendere, sed expulsis prorsus hæreticis, præter Tolosam, totam aliam occupare* (ep. XII, 108). Simone per contro scriveva: *Me fere solum inter inimicos Christi per montes et scopulos vagantes cum non multo milite reliquerunt* (ep. XII, 109).

(58) L'*Hist. de Languedoc*, III, mostra evidentemente come sia falso che vi sieno stati due Concilii, l'uno poco distante dall'altro in Avignone, questo, e poi un altro sul cominciar dell'anno vegnente.

(59) Mansi: *Conc.* XX, 41; anche nello *Spicil.* d'Achery, I, 703.

Quindi, soggiungeva, esser bene levargli anche gli altri sette castelli, ed esigere dalle città di Nimes, Avignone e Saint-Gilles atto di omaggio verso la romana Chiesa. Che potevasi all'uopo attendere fino alla festa di Ognissanti. Quando questi ritornasse al possesso dei suoi sette castelli, tutto quanto s'era fatto per reprimere gli eretici e restituire la pace sarebbe andato per terra. Parlar egli di questo tenore per mero zelo, saper che si meditava di torgli la vita, non lasciarsi spaventare dal fine che avevano fatto i suoi antecessori.

Di conserva col Vescovo di Riez notificava al Papa come essi due, d'accordo coll'Abate di Cistercio, avevano scomunicato il Conte, e pronunziato l'interdetto sopra le sue terre, perchè non aveva restituiti i beni al Vescovo di Carpentras e a quel di Vaison, perchè non aveva espulsi gli eretici nè datili in poter dell'esercito cattolico; non avea dato soddisfazione alle chiese, ai monasteri, ai poveri, non aveva risposto alle accuse mossegli, non aveva distrutte le fortificazioni elevate attorno alle chiese, non aveva aboliti i pedaggi, quindi era violatore del giuramento. Tuttavia gli avrebbono usata indulgenza, non avrebbono mandata ad effetto la sentenza, purchè egli, prima d'Ognissanti, si fosse presentato dinanzi a loro e data soddisfazione. Udito come era in procinto di partire per Roma per ottenere, colla mediazione del Re di Francia, di Ottone e di altri, dei quali era amico, la restituzione dei sette castelli, eransi creduti in dovere di avvisare il santo Padre e di porlo alla corrente di tutto, affinchè mostrasse contro il Conte tutta la fermezza di un successore di san Pietro (60).

Prima che Raimondo partisse per Roma, recossi alla corte di Francia per ottenere la conferma dei diritti di pedaggio, poichè il Legato gli concedeva quei soli che avessero l'approvazione reale od imperiale (61). Deve anche essersi lamentato del Conte di Monforte e dei Legati, e dicesi che avesse lettere di raccomandazione dal Re, dal Duca di Borgogna, dal Conte di Nevers e da altri, i quali pigliavansi a cuore la causa di lui come se fosse lor propria (62), conciossiachè tutti quanti erano fortemente esacerbati per la condotta del Legato e di Simone (63). Dato quindi assetto alle cose domestiche (64) e fatto il suo testamento, del quale nominò suoi esecutori il Re

---

(60) Ep. XII, 106, 107.

(61) Petr. Valliss. (c. 33) dice che il Re si rifiutò, principalmente perchè avea elevati oltremodo questi pedaggi, ma pare più esatta la notizia delle *Chroniques* che venisse esaudito.

(62) *Come se fosse lor causa propria.*

(63) *Grandement corrossats contre los dites leguat et Comt.*

(64) *Volens Sedem Apostolicam, Deo annuente, visitare, si in hoc itinere ab eo decesserit, sanus mente atque incolumis suum composuit testamentum* (*Hist. de Languedoc*, III).

di Francia ed Ottone imperatore, sullo scorcio dell'anno, accompagnato da molti signori e deputati di Tolosa, prese la via per alla volta della capitale del Cristianesimo (65).

Simone di Monforte andava occupando il paese conquistato colle poche forze che gli rimanevano, nominava governatori e irrompeva con una piccola mano di truppe su Pamiers, dove l'Abate di quel luogo, consignore col Conte di Foix, avrebbe di buon grado veduto spodestato questo suo compagno, il quale non solo proteggeva gli eretici, ma usava tratti di violenza e di crudeltà contro il monastero (66). Cammin facendo, Simone tolse al Conte il castello di Mirepoir, focolare notissimo degli eterodossi, ed entrò in Pamiers, dove l'Abate il riconobbe a suo consignore. In seguito aprivangli le porte i castelli di Saverdun e di Lombes, e con la presa di Alby si recò in potere tutta la provincia che piglia nome da questa città. Vi rimasero pochi borghi, i quali non vollero riconoscere la sua signoria. Infine tornava a Carcassona dove incontrò i due legati Milone e l'Abate di Cistercio.

Quivi mandarono relazione al Papa delle vittorie riportate dalle armi cattoliche, e come il Conte di Monforte era stato nominato signore dei paesi conquistati. Dicevano essersi compiute in due mesi cose che altra volta non si sarebbono ottenute in due anni, e quantunque la maggior parte dell'esercito avesse dato volta, rimaneva tuttavia al Conte quanto bastava per occupare tutta la contrada (eccetto Tolosa), e cacciare gli eretici. Aver egli però mestieri di molto maggiori forze per mantenere le conquiste di tante città, di duecento castelli, e per conquistare il resto. Simone mandava a Roma il cavaliere Roberto di Mauvoisin, uno dei più prodi di quell'epoca, per rappresentare al Papa la necessità dei soccorsi. Imperocchè lo stato suo non era così al coperto nè sì florido come il volevano i Legati. Sulle montagne e nei valloni andare errando molti nemici, ai quali era obbligato di far resistenza sorretto da poche forze. Varii forti stavano ancora in mano degli avversarii, il paese conquistato presentare pochi mezzi di soccorso, disertato com'era, coll'esercito uscito alla campagna, in cui tanto i signori come gli assoldati si credevano aver fatto abbastanza, e di aver guadagnato i favori spirituali se avessero servito quaranta giorni; potè benissimo mettere timore nelle provincie, prendere città, far sentire il peso della guerra, potè benissimo far conquiste, ma non può mantenerle; potè soggiogare, ma non può assicurare, tanto più che l'esercito nemico fu bensì sconfitto ma non distrutto. A grande stento si potrebbe tutelare la conquista con un esercito che avesse piede fermo nel

(65) *Hist. de Languedoc*, III.

(66) Petr. Valliss., c. 24, 45.

paese. Ben vedeva tutto questo, perciò si trovava in dovere, se voleva conservarsi tale signoria, di cercare danaro per pagare truppe (67). Ma il gran che era trovarle; per riguardo del genere di guerra bisognava pagarle assai: alcune volevano doppia paga (68). Finalmente Simone supplicava il Papa perchè gli confermasse il diritto sulle regioni conquistate per lui e suoi eredi, come anco ai commilitoni, e raccomandava sè ed il paese alla sua protezione (69).

Innocenzo nella sua risposta inanimiva il Conte a continuare nell'opera intrapresa, e di buon animo lo confermò signore delle conquistate provincie. Che avrebbe scritto all'imperatore Ottone ed ai Re d'Aragona e di Castiglia perchè gli mandassero soccorsi. Vorrebbe far di più, ma alle vive istanze dei cristiani di Terra Santa avere allor allora mandate esortazioni per tutto il mondo; se ora venisse fuora con domande di questa fatta scemerebbe la forza di quelle. I Crociati d'Oriente che combattono in mezzo a tante angustie, già avere fatto sentire lamenti, che i favori partecipati a chi combatteva contro gli eretici, avevan loro scemati i rinforzi. Svegliava l'attenzione dell'Imperatore perchè non accogliesse nei proprii dominii i fuggiaschi eretici. Rappresentava ai Re di Spagna che l'attenzione rivolta contro i pagani non doveva trattenerli dal combattere per questa parte in pro della fede; le loro terre sarebbono assai più sicure e pacifiche se nelle vicinanze, invece di eretici, abitassero cattolici. Animava i pochi Baroni e cavalieri rimasti ai fianchi del Conte di Monforte a voler perseverare, promettendo loro ogni sua possa per sussidiarli verso Pasqua. Affine di procacciare pecunia a Simone, Innocenzo mandò a tutti i Vescovi di quelle diocesi che gli consegnassero tutte quelle cose degli eretici che avessero tenute fra mani, affinchè le impiegasse a pro delle truppe. Scriveva a tutti gli Arcivescovi e suffraganei francesi: Che lode e gloria si doveva all'Onnipotente, il quale con un effetto di sua misericordia aveva operata una doppia giustizia, cacciando dalle città e dai castelli gli uomini del diavolo, e chiamandovi quelli già preparati dallo Spirito Santo per santamente abitarvi. Ma poichè l'opera di tanta gloria, sebbene prosperamente cominciata, non aveva però ricevuta la necessaria consistenza, perciò dovevano essi incalzare i proprii sudditi e colle prediche e colle esortazioni, affinchè vengano in aiuto alla Chiesa a liberarla dal sozzo dragone, indurre il Clero a contribuire la parte sua. Ingiunse che rinnovassero tutte le con-

(67) Lasciava la ricca preda di Lavaur al negoziante Raimondo di Salvagnac di Cahors per le somme anticipategli affine d'assoldar truppe (Fauriel).

(68) *Vix possum aliquos retinere, nisi duplici remunerentur remuneratione* (ep. XII, 109).

(69) Ep. XII, 108, 109.

cessioni di favori spirituali e temporali già fatte a chi vi pigliava parte. Con egual tenore di sensi scriveva ad altri Conti, come a quel di Savoia, del Genevese (70), di Metz, ai Consoli delle precipue città della Francia meridionale: « Sorgete, cari figli! correte a meritarvi la palma della gloriosa pugna. » E poichè non avete partecipato ai fausti principii, guardate di trovarvi al » felice termine. Il celeste Padrone rimerita dell'istessa mercede chi arriva » alla sua vigna nell'ultima ora ». Il Papa estese l'alta considerazione in cui aveva Simone di Monforte agli inviati di lui Roberto di Mauvoisin e a Burcardo di Marly (71), cugino del medesimo. Pose le loro proprietà, le vedove loro madri, e la vedova sorella di Roberto sotto lo special patrocinio dell'Abate di Santa Genoveffa e del Priore di Sant'Ottone di Parigi. Inoltre volle che l'Abate di Cistercio esaudisse la brama di Roberto di avere un confessore particolare, e confermò a gran suo piacere le donazioni che questi avea fatto ai monasteri (72).

Il visconte Raimondo Roggero di Beziers trovavasi fin dalla presa di Carcassona in un torrione di essa fra duri ceppi (73). Eragli vietata ogni comunicazione al difuori, i custodi erano le sole persone a cui potesse dir una parola. Côlto da flusso (74), moriva nell'anno ventiquattro di sua età il 16 novembre, non senza sospetto che ad arte siengli stati abbreviati i giorni (75). Prima di morire, si confessò e ricevette i Sacramenti dal Vescovo. Il concorso di popolo che lo accompagnò alla sepoltura, le lagrime che spuntavano sulle ciglia son prova della buona memoria in che tenevano quelle genti l'antico signore, e del dolore che provarono sulla sorte infelice d'un Principe di nascita sì illustre (76), e signore di sì belle provincie (77), morto in tanto squallore, nel sorriso dell'età. Lasciossi dietro un figlio solo (78), Raimondo Trencavel, cui avea affidato alle cure del Conte di Foix. Questi, nell'aprir a Simone

---

(70) Sopra nota 925.

(71) Linea collaterale dei Montmorency. Burcardo era figlio di quel Matteo morto sotto le mura di Costantinopoli (*Art de vérif. les dat.*, XII, 14).

(72) Ep. XII, 122-137. (73) *Chroniques*.

(74) *Maland de expremeros* (*Chron.*).

(75) Le *Chroniques* lo negano. Giusta Petr. Valliss. (c. 26) sarebbe morto mentre Simone si trovava in Mompellier (Guill. de Pod. Laur.). Innocenzo all'ep. XV, 212, dice: *Vicecomes prædictus terram perdidit auxilio destitutus, ad ultimum miserabiliter interfectus.*

(76) Per via della madre, nipote del Conte di Tolosa, nipote del Re di Francia, ed imparentato con altri sovrani.

(77) *Vicomte de Beziers, Carcassonne, Albi, Rasez, Seigneur de Lauraguais, de Minervois, de Termenois et divers autres domains* (*Hist de Languedoc*, III).

(78) Nato nel 1207.

le porte del suo castello di Preixan assediato, diede il fanciullo in ostaggio, fintanto che si fosse lavato da ogni taccia d'eresia.

Tutto all'improvviso le cose di Simone pigliarono cattivo indirizzo. Da lunga pezza era ai panni del Re d'Aragona per ottenere l'investitura dei paesi conquistati, di cui quegli era il signor diretto. Il Papa non volle entrarvi per non offendere i diritti altrui. Pietro lo menò d'oggi in domani, finalmente proposegli un abboccamento in Narbona. Di là si condussero a Mompellier. Il Re sempre recò risposte evasive, alla fine gli disse un no riciso, anzi mandò di soppiatto a tutti i sotto-vassalli che si guardassero dall'obbedire al medesimo, che ne scuotessero il giogo: ei sarebbe corso in loro aiuto. Non esitarono un istante i nobili per la maggior parte a chiudere i loro castelli in faccia al novello signore, il quale non era di loro sangue, non della patria, e si era circondato di forastieri. Il popolo si ammutinò, anzi assediò i compagni di lui Amalrico e Guglielmo di Poissy nei castelli pur allora guadagnati. Appena Simone n'ebbe sentore, si tolse con tutta fretta da Mompellier. L'Auda, divenuta gonfia, non gli permise il passaggio: intanto Amalrico e Guglielmo dovettero arrendersi. Seppe il triste fatto per via, che Burcardo di Marly, suo cugino, era caduto in un'imboscata tesagli dal signore di Cabaret; il suo séguito essere stato fatto a pezzi, ei medesimo in ceppi. A Carcassona gli venne riferito come Ghirardo di Pexieux, a cui aveva affidate varie piazze nel tratto della Minerva, avevagli rotta la fede, avere assalito il forte di Puiserguier, e presolo. Tuttavia Simone ricuperò ben presto quel forte, stato abbandonato, liberando così cinquanta soldati del presidio, cui quegli aveva destinati alla morte. Dopo di che adeguar fece al suolo varie piazze forti, per cui, infuriando Ghirardo, fece cavare gli occhi, troncare il naso, le orecchie, le labbra a due francesi cavalieri che aveva seco tratti da Puiserguier (79).

A queste andaron di costa altre sventure. La città di Castres ed il castello di Lomber, nella contea d'Alby, scossero da sè l'odiata dominazione, e il Conte di Foix spiegossi a visiera calata avversario mortale di Simone. Riprese Preixan, attaccò, però senza risultato, Faniaux, e col pretesto di abboccarsi, trasse nelle panie parecchi dei notabili di Pamiers, e li fe' prigioni. Almerigo di Monreal, uno dei più potenti cavalieri del Visconte di Carcassona, trovò mezzo di corrompere un ecclesiastico a cui Simone avea consegnato il castello di Monreal, e di nuovo occuparlo. Il traditore non fruì lunga pezza la mercede del suo

---

(79) Petr. Valliss., c. 23. — Rob. Altissiod. nel *Chronol.* racconta la cosa alquanto diversamente.

tradimento. Cadde bentosto nelle mani di Simone presso il castello di Bram. Lo fece deporre dal Vescovo di Carcassona, e trarre a coda di cavallo per le vie della città, poi impiccare. In sul cadere dell'anno la rivolta erasi così disseminata, che più di quaranta piazze erano già ite perdute, e sotto il Natale erano ormai poche le città che il riconoscessero a signore; anzi i compagni d'arme stavano mulinando di abbandonare Carcassona. A colmo di sciagura i contadini massacravano o mutilavano ogni soldato che lor capitasse alle mani. In quella giunse la voce che il legato Milone era deceduto in Mompellier (80). Tutte queste disavventure portolle il Conte con animo invitto (81), e a confortarlo giungeva in buon punto l'abate Guido.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

(80) Le *Chroniques* dicono che morisse in Arles e molto tempo prima, e narrano che il conte Raimondo ne andò oltremodo dolente, perchè se fosse sopravvissuto, nè egli nè sua gente avrebbon avuto in appresso a durare tante tribolazioni.

(81) Petr. Valliss., c. 28 e seg.

LIBRO DECIMOQUARTO

ANNO 1210.

Indice. — Imprese di Ottone in Italia. Invasione delle provincie napolitane. Ammonizioni del Papa. — Affari ecclesiastici di Lamagna. — Francia. Sempre la questione del divorzio. Controversia del Re coi Vescovi d'Auxerre e d'Orange. — Inghilterra. Trattative con Roma. Spedizione in Irlanda. — Spagna. — Portogallo. — Nord. Dilatazione e consolidamento del Cristianesimo. — Regno d'Oriente. Teodoro Lascaris e l'Imperatore detronizzato Alessio. Michealicio fa guerra ai Latini. Faccende ecclesiastiche. — Regno di Gerosolima. Sua fiacchezza. — Raimondo. Sue opere in Roma. Continuazione delle ostilità nel sud della Francia. Nuovi negoziati con Raimondo.

Passava Ottone una parte del rigido inverno (1) del 1210 nel ducato di Spoleto (2). A mezzo il gennaio si recava in Toscana, dove con diploma dato da Chiusi, investiva della Marca d'Ancona (3) il cugino suo, il marchese Azzo da Este, tal quale era stata prima posseduta da Marcovaldo (4). Con ciò mirava a un doppio scopo: legare a sè il capo del partito guelfo, e far valere i diritto dello Stato contro le pretese dei Papi. Ad Innocenzo, sempre in aspettativa che le cose prendessero altra piega, poco caleva di quest'investitura, ma bensì gli spiaceva che Medicina ed Argelati, possedimenti della eredità della contessa Matilde, dovessero passare nelle mani di Salinguerra (5).

(1) Rigido in Italia (vedi Cavitelli: *Ann. Cremon.* in Græv.: *Thes.*). In Francia durò due mesi un freddo rigorosissimo: *Ita quod satio hiemalis ex magna parte impedita et perturbata est, et quod seminatum fuit de frumento sic evanuit in multis locis, quod nec tantum colligi potuit, quantum fuerit seminatum* (*Chron. Rothom.* in *Recueil*, XVIII, 359). Della Germania il *Chron. Thuring.* in Schöttgen e Kreissig: *Dipl. et script. hist. Germ.*, ne fa una triste dipintura.

(2) Vi ha un atto datato da Terni sul fine dell'anno precedente, un altro *DD. non. Jan. apud Fulgineum* in Murat: *Antich. Est.*, I, 393.

(3) Carta *DD. XIII kal. Febr.* in Murat.: *Antich. Est.*, I, 392; Scheid., III, 326.

(4) *Sicut Marchio Marquardus habuit*, è detto espressamente nel diploma.

(5) Raumer, III, 161.

Nei primi mesi dell'anno consolidava Ottone il suo impero in Toscana e in Romagna, e in sul finir di marzo recavasi a Ferrara (6), Imola (7) e Piacenza, quindi a Milano, ove fu di fermata (8) parecchi giorni (9), per ultimo a Lodi (10). Confermò alle città le franchigie che [già] avevano avute dai precedenti Imperatori, rappacificò i partiti, compose le fazioni, cercò di legarsele e di assicurarsi il loro aiuto. Impertanto, sul cominciar di maggio, radunava i loro deputati in Parma, affine di esporre ai medesimi le sue pretese su una parte considerevole del patrimonio della Chiesa e sul principato di Puglia, e per averne soccorsi. Milano fu la prima a concedergliela di buon grado. Fece un'intimazione particolare ai Consoli di Genova di comparire: costoro non avevano ancor prestato ossequio al capo dello Stato, non ancora riconosciuta l'alta sua signoria. Ottone attaccava una grande importanza all'accomodamento dei diuturni litigi tra Genova e Pisa (11), cui quest'ultima aveva di fresco fatti ripullulare col suo corseggiare e rovinare il commercio genovese. I deputati Genovesi incontrarono l'Imperatore a Piacenza (12), e non poterono a meno di piegare all'ordine di far tregua coi loro emuli per due anni, a cominciare dal giorno di san Michele. Affinchè questa tregua non fosse effimera, ognuna doveva rimettere alle sue mani imperiali i prigionieri (13). Ciò fatto, Ottone proseguì il suo viaggio attraverso l'Italia, e sullo scorcio di giugno (14) giungeva a Torino (15), visitava le città appiè delle Alpi per ripartire tosto alla volta della Toscana a continuare il filo dei suoi disegni (16).

---

(6) *VIII kal. Apr.* Atto nel Murat.: *Antiq.*, V, e nelle *Antich. Est.*, I, 391.

(7) *III kal. Apr.* Vedi Ughelli: *Ital. sacr.*, II, 175.

(8) Gli scrittori milanesi parlano di una seconda incoronazione avvenuta in quest'anno a Milano. Trist. Calch. (in Græv.: *Thes.*, II) dice il giorno di Pasqua. Galvanus Flamma (*Hist. patr.*) il giorno dell'Ascensione.

(9) *Die undecimo exeunte Aprili* (Carta presso Biancolini: *Notizie delle chiese di Verona*, V); *Die nono, etc.*, giusta Argelati ad Sigon. (*De regn. Ital.*).

(10) *Prid. kal. Maii* (Carta presso Ughelli: *Ital. sacr.*, IV); il 2 maggio, giusta l' Hontheim (*Hist. Trev.*, I).

(11) In un atto presso Leo Urbev. (*Chron. Imp.*) v'è la data del 20 novembre da Pisa, ma dev'essere uno sbaglio.

(12) L' Ughelli (IV, 632) ha un atto datato da quella città il 22 giugno.

(13) Caffari: *Ann. Gen.*

(14) Atto *III kal. Jul. apud Vercellas* (Murat.: *Antiq.*, IV, 281).

(15) Pingonii: *Aug. Taurin. Chron.* in Græv.: *Thes.*, IX.

(16) Muratori (*Ann. Est.*) mostra chiaramente come pigliano un granchio gli scrittori, che dicono Ottone aver fin d'allora pubblicato il bando imperiale contro il marchese Azzo, e le città di Verona, Ferrara, Cremona e Pavia.

Posta in obblio la costanza con cui Innocenzo aveva affrontato le pretese e le minaccie del suo competitore, e che, mentre trovavasi isolato, il Papa era rimasto l'unico suo sostegno, Ottone si lasciò andare alle insinuazioni di varie città e signori, agognò ad altri possedimenti della Chiesa (17), e ad immischiarsi nelle loro faccende come se appartenessero allo Stato. Innocenzo di buon'ora aveva penetrate queste sue intenzioni e menato lamento dell'ingratitudine, scrivendo all'Arcivescovo di Ravenna e suffraganei (18). Nondimeno per dare un po' di colore alla stoffa, l'Imperatore affidò ad alcuni legisti di esaminare i diritti dello Stato sulla eredità di san Pietro. Costoro dichiararono che la Santa Sede si era approfittata della guerra per la corona imperiale per trarre a sè castella e possedimenti sui quali era incontestabile il diritto dell'impero; Ottone stesso nel giorno dell'incoronazione avere promesso al Papa di mantenere nel suo essere i diritti imperiali, e di ricuperare quanto gli fosse possibile i perduti (19).

Pertanto invadeva armata mano la Campania ed altre terre, le quali da antica data e per favore degli Imperatori, per benevolenza dei Principi e per la pietà dei Grandi erano passate in man della Chiesa. Si sottomise Orvieto, Perugia ed altri luoghi, anzi la parte maggiore del temporale dominio. Quei di Viterbo si munirono contro di lui di una valida cinta di mura, e fecero spesse sortite dalla città contro gli imperiali, i quali se ne ricattarono, mettendo a saccomanno le loro colline e vigneti (20). In Roma medesima non mancava chi augurava buon esito all'Imperatore (21), e avrebbe visto di buon occhio il ristabilimento dell'autorità imperiale (22). Ogni dì Ottone rendevasi più ostile: fece guardare sì severamente città e castella che ogni comunicazione con Roma era intercetta (23): fece arrestare religiosi che erano in via per quella volta, vennero involate lettere pontificie ad ecclesiastici che andavano recandole al loro destino ed essi medesimi malmenati (24). Il Papa non aveva più mezzo

---

(17) *Super terram sanctam Ecclesiæ equitavit* (Ptol. Luc.: *Hist. eccl.* in Murat. SS. XI).

(18) Rubæi: *Hist. Ravenn.* in Græv.: *Thes.*, VII, 1.

(19) Matth. Paris, p. 160.

(20) Bussi: *Storia di Viterbo*, 114.

(21) Caes. Heisterb. *Excerpta* in Leibn. SS. II, lo dicono espressamente dei Capocci, o perpetui nemici del Papa.

(22) Sotto un atto *DD. X kal. Jul.* a favore del convento *S. Marciani in Terdona*, sta testimonio, ed innanzi ai duchi tedeschi un *Petrus almæ Urbis Præfectus*. Erasi forse rivolto alle parti di Ottone? o che questi abbia nominato quel Pietro?

(23) Godofr. Mon.

(24) *Imperator iusserat, ut omnes religiosi euntes ad Romanam Curiam caperentur, et ... detinerentur* (Bern. Iterii: *Chron.* in *Recueil*, XVIII).

di spedire dispacci se non consegnandoli ai negozianti (25). Varii forestieri, che erano in via per recarsi a quella metropoli, dovettero dar volta: furono perfino assaliti e maltrattati i Crociati mentre attraversavano quelle terre (26). E per togliere ogni comunicazione anche per acqua stavano in crociera le navi pisane.

Innocenzo fin qui stava solamente alla vedetta. Sperava che Ottone di per sè avrebbe cangiato sentimento, ma non ne fu nulla. Finalmente scrivevagli: « Abbenchè persuasi dell'insufficienza dei nostri meriti e dell'inettitudine nostra alla suprema dignità che Noi rivestiamo, tuttavia è nostro impegno il guardarci da ogni fallo che ci possa trar sopra l'indegnazione di Dio. Non è nostro pensiero il far novero con coloro, i quali, paventando di perdere le grazie degli uomini, non osano alzar la voce, e temono di parlar chiaro a chi, superbo del potere temporale, ci fa contro nelle cose ecclesiastiche. Se Noi scriviamo all'imperiale tua maestà con istile alquanto più acre no 'l facciamo già per orgoglio, ma perchè sta scritto: *Grida nel momento del pericolo, alza come tromba la tua voce.* Ci dolora il cuore al vedere tu, cui speravamo di avere figlio docile e un appoggio alla Chiesa, cangiato in membro scandaloso. Sovvienti come fu l'Apostolica Sede che ti soccorse per salire a tanta eminenza di dignità; piégati innanzi al Signore del cielo, il quale balza i potenti dal seggio ed eleva i poveri: tu mostri di non riflettervi. Non ti contenti delle frontiere a cui si arrestarono i tuoi predecessori, ma ti pigli l'audacia di assaltare il patrimonio di San Pietro, cui sarebbe dover tuo di accrescere anzichè di diminuire. Tu per altri pregi rifulgeresti fra i Principi come un sole, tuttavolta rendessi il debito onore alla Santa Sede. Invece tu l'assalti senza badare che sei a Noi e ai nostri successori avvinto col legame della fedeltà. Ricorda le parole del Profeta: *L'uomo che è sollevato all'onore e non ci bada, è simile al giumento irragionevole.* Hai sotto gli occhi esempi antichi, hai sotto gli occhi l'esempio recente del tuo antecessore Federico, il quale nella sua e nella persona dei proprii figli pagò il fio delle oppressioni recate alla Chiesa. Come avvenne al popolo ebreo, non fu trovato degno di entrare nella terra promessa. Pensi tu di renderti forte colle ingiustizie? vuoi tu pigliar il fatto altrui quando ne hai già tanto del tuo, nè potrai godertelo lungo tempo? Non sai che si

---

(25) Emonis: *Chron.* in Matth.: *Anal.*, II. — Ma più d'una volta questi negozianti recavano d'avere smarriti i dispacci.

(26) Vogliam credere che la cosa sia esagerata quale la racconta Guill. Britt., VIII:

. . . . . *Illos occidens; membra quibusdam*
Amputat; obscuro multos in carcere claudit.

» rende indegno del suo grado chi se ne abusa? Con questo non vogliam recar pregiudizio all'imperial corona, ma solamente richiamarti in sulla buona via. Quanto maggiore è la nostra dilezione per te, tanto maggiore è il crepacuore che proviamo al vederti commettere azioni a danno nostro, senza che tu rifletta all'onta che te ne viene e al pericolo dell'anima tua. È nostro dovere il difendere colla spada spirituale i beni della Chiesa, di ammonire qualunque cristiano dei suoi peccati, e quando fia duopo, ricorrere ai castighi spirituali. Noi ti preghiamo, ti scongiuriamo, comandiamo che non voglia più oltre offendere i diritti dell'Apostolica Sede, e ti ricordi del giuro prestato. Il Signore castiga i grandi come i piccoli, bada bene che non ischianti la tua radice dalla terra dei viventi e ti sperda. Se ti incaponisci nel tuo orgoglio, non potremo far a meno di pronunziare sopra di te la maledizione (27) ».

Così il Papa, ferito nel vivo, in balìa d'una profonda inquietudine, ma guidato dal sentimento del proprio dovere e della propria situazione, aveva parlato alto e netto. Ottone rispondeva: « Noi siamo ben maravigliati e bene in corruccio che l'apostolica vostra bontà abbia voluto con tante parole pronunziare contro di Noi un biasimo immeritato. Noi risponderemo brevemente: non abbiamo fatto cosa per cui abbiate a rivolgerci contro la spada spirituale, imperocchè qui non tocchiamo per nulla lo spirituale che è commesso al vostro uffizio, non ci passò neppure pel capo, anzi vogliamo che si osservi dappertutto l'autorità vostra spirituale, e sotto il nostro governo vada vieppiù consolidandosi. Ma sul temporale, voi ben ve 'l sapete, abbiam Noi autorità, e su questo punto non avete verun uffizio di giudicare. Imperocchè chi amministra Sacramenti non ha diritto di sentenziare a morte. Se voi avete un potere indipendente sullo spirituale, è nostra volontà, come Imperatore, di regolare Noi le faccende temporali (28) ». Non bisogna darci a credere che con ciò Ottone fosse divenuto un nemico del papato. Non voleva altro che ritornare allo Stato quelle terre che un dì vi avevano appartenuto. E a ciò si credeva obbligato dal giuramento; i suoi ve lo animavano potentemente, le città che agognavano all'indipendenza, ve lo stimolavano, e i suoi giuristi lo persuadevano. In tutto il resto riconosceva il Papa capo della Chiesa in tutta l'ampiezza del termine, tanto che i nemici del potere spirituale non trovarono mai in lui appoggio, che anzi fece in Ferrara ed altri

(27) Hahn: *Bullar Pontificum* in *Coll. monum.*, I, 148.

(28) Ib., I, 208. — Ad amendue le lettere manca la data del tempo e del luogo. Il tempo si raccoglie po' più po' meno dal contesto; possono essere state scritte circa la metà dell'anno.

luoghi eseguire severamente le leggi contro gli eretici, e fece rotolare a terra la testa di coloro, i quali erano stati convinti di apostasia dalla Chiesa.

Ottone non si arrestò a riunire allo Stato il patrimonio della Chiesa, mulinava di soggiogare tutta quanta l'Italia. Roggero, almeno così spacciava egli, aveva tolta la Puglia all'impero, bisognava restituirgliela (29); che anzi teneva l'occhio ad altre signorie di Federico, ancorchè n'avesse con solenne giuramento guarentita l'integrità (30). Eranvi magnati ecclesiastici (31) e secolari, e in prima Diepoldo e il Conte di Celano, i quali andavano riscaldando Ottone a invadere la Sicilia. Attorno a San Martino, passando per Rieti, irruppe negli Abruzzi. L'un dei suddetti gli consegnò Capua, l'altro Salerno. Gli abitanti di San Germano, all'udire che si avvicinava, furon soprappresi da tale terrore che ripararono, recando seco i loro averi, a scampo in altre regioni. L'Abate di Monte-Cassino prese, contro il consiglio dei suoi monaci, ad allontanare il pericolo con annodar trattative, ed ebbe benevola accoglienza dall'Imperatore, onde il monastero ne andò incolume. Napoli apriva spontanea le porte, Aversa faceva la sua sottomissione, molte città per simpatia, molte per paura si sottomisero. Quaranta galere pisane stavano ai cenni dell'Imperatore nella rada di Procida (32). Acquino (33) sola gli oppose tal resistenza, che l'Imperatore restò in forse se l'avrebbe presa, onde pensò per lo migliore ritornarsene a Capua, dove nell'inverno fece apprestamento di materiali per continuar nella primavera la guerra. In premio dell'alleanza investiva Diepoldo del ducato di Spoleto (34).

Innocenzo non potea restar indolente al pericolo che minacciava la Sicilia. Egli è vero che non era più tutore, ma il Re abbisognava pur sempre delle sollecitudini del Papa nei momenti difficili e di pericolo. Federico era padrone di sè stesso, ma giovine di primo pelo, a cui mancava ancora sodezza ed esperienza, non poteva prevedere tutte le conseguenze che avrian potuto spuntare dal suo operato. Appunto di quei dì in cui era maggiormente minacciato dall'Imperatore aveva scacciato dalla corte l'antico suo institutore, il Vescovo di Catania, Innocenzo gli rammentò i pericoli in cui versava, la necessità di provvedersi e far senno, che non dovea più pensare a ragazzate (35).

---

(29) Godofr. Mon.

(30) *Ne Friderici res invaderet.*

(31) Il Vescovo di Melfi (ep. XV, 115).

(32) *Chron. Pisan.* in Murat. SS. VI.

(33) Il *Chron. Foss. nov.* dice Aversa. Rich. de S. Germ. racconta l'assedio d'Aversa, ma soggiugne: *Quæ facta cum eo* (Ottone) *compositione, remansit indemnis.*

(34) *Chron. Foss. nov.;* Rich. de S. Germ.: *Cont. chron. Anon. Mont. Cass.* in Græv.: *Thes.*, XII.

(35) Non avea ancor compiti sedici anni, era però *sui iuris.*

Con quel passo che aveva fatto s'era tratta la bragia sui piedi; i nobili diventarono più freddi nel suo servigio, e il proprio suo danno doveva fargli richiamare un personaggio, il quale si era opposto con vigore non ad altri avversari solamente, ma all'Imperatore medesimo. Sperava perciò che avrebbe continuato a valersi dei consigli del medesimo, e cesserebbe dallo scavarsi la fossa sotto i proprii piedi (36).

Intanto Innocenzo si dava briga e con lettere e con inviati a richiamare Ottone alla fede prestata, e ad ammonirlo cessasse dal perseguitare la Chiesa, e dal voler cacciare dalla materna sua eredità il Re di Sicilia; esser questi ognora sotto l'egida di san Pietro. L'Imperatore gli fe' risposta: « Se il Papa » vuol ritenersi le possessioni appartenenti all'impero, mi sciolga dal giuramento » di dover ricuperare i possedimenti perduti, giuramento che m'impose ei medesimo il dì dell'incoronazione (37) ». Innocenzo ne menò lamenti con Adolfo, l'antico arcivescovo di Colonia (38). Tornati a vuoto gli avvisi, le rimostranze, le minaccie, gli mandò ancora l'Abate di Morimund, il quale era in particolar modo nelle grazie dell'Imperatore, ad esortarlo di ritirarsi dal mal passo in cui s'era messo. Ottone si atteneva ognora ai diritti dell'impero, al dovere, all'obbligazione, agli interessi temporali.

Finalmente Innocenzo, otto giorni dopo san Martino (39), pronunziava sentenza di scomunica contro Ottone e i compagni (40), a quanto sembra non pubblicamente, non solennemente, non nominativa, tanto per dimostrare che non si peritava di scendere a misure acri, sperando forse che l'Imperatore sarebbe ritornato agli antichi sentimenti di obbedienza alla Chiesa, di riverenza al Papa. Intanto, essendo venuto alle prese col Papa, poco per volta cominciarono ad abbandonarlo i Principi dell'impero (41), il Langravio di

---

(36) Ep. XIII, 83. (37) Matth. Paris. (38) Ep. XIII, 197.

(39) *In Octavis B. Martini*, sarebbe stato il 19 novembre, seppure per Ottava non intendevasi tutta la settimana di san Martino.

(40) Il *Cont.* Rog. Hoved., p. 166, distingue due decreti di scomunica, *primo in ejus satellites, deinde in ipsum*. Scrittori più recenti recano che fu ripetuta il giovedì santo dell'anno vegnente. Riesce di gran peso l'ep. XIII, 193, *X kal. Jun.* in cui i Pisani vengono esortati a ritirarsi dal prestar soccorso, *Ottoni dicto Imperatori excommunicato, et maledicto*, ma a questa contrasta la lettera al Re di Francia, *Kal. Febr. anno Pontif. XIII.* Le andate ed i ritorni dell'Abate di Morimund sull'esordire dell'anno vegnente lasciano congetturare che non fosse ancora scomunicato, altrimenti Innocenzo non si sarebbe più occupato di trattative. Forse così parlò Innocenzo ai Pisani alludendo alla scomunica lanciata contro i fautori, e già in pronto coll'Imperatore, ovvero perchè qual *invasor patrimonii B. Petri*, era già incorso nella scomunica *latæ sententiæ*.

(41) La qual cosa si poteva prevedere.

Turingia, gli Arcivescovi di Magonza e di Treveri, i Duchi di Zoaringen e di Baviera, il Re di Boemia e molti altri magnati ecclesiastici e secolari (42).

Vedeva inevitabile una rottura col Papa. A prevenirne le conseguenze, mandava il patriarca Wolfgaro nelle città di Lombardia per tenerle ferme nella devozione, e vi approdò (43). Bologna colla sua scuola di leggi eragli di preferenza alle altre dedita, come lo fu sempre ai suoi antecessori, ed ottenne di leggieri in ricambio la conferma delle antiche franchigie (44). Cercò anco di legarsi più strettamente i Principi della Germania. L'arcivescovo di Magonza Sigifredo (perchè di Leopoldo non se ne parlava più) (45) ebbe sotto imperial sigillo confermati gli insigni privilegi che Ottone avevagli concessi prima della incoronazione (46), in virtù dei quali aveva unito alla sua sede il patronato su Gottinga, la giurisdizione sopra Noerten, il supremo dominio sopra l'abazia di Reinhausen, e la promessa che la città di Gleichen, per l'animosità sua con Eichsfeld sarebbe stata appianata al suolo (47). Chiamò in Italia l'Arcivescovo di Salisburgo, e ottenne promessa di essere da lui appoggiato in ogni cosa che riguardasse il lustro e il vantaggio dell'impero; che anzi Ottone studiossi di renderlo avverso al Papa (48).

In Germania fra le altre quistioni rinnovavasi dal Re di Boemia la domanda pel divorzio. Tutti gli sforzi del Papa erano andati a monte: da otto anni stavasi in trattative. Avevano di fresco i Vescovi d'Alberstadt e di Bamberga (49) avuto incarico, assieme all'Abate di Porta (50), di fare esami, udire testimonii, ragguagliarne Roma. Ambedue le parti piativano dinanzi al Cardinale plenipotenziario, ma una sentenza era divenuta impossibile, onde fu

---

(42) Albericus, p. 456.

(43) Barth. Dulcini: *De var. Bonon. statu* in Græv.: *Thes.*, VII.

(44) Atto in Murat.: *Antiq.*, IV.

(45) Nell'anno antecedente avendo Innocenzo a scrivere d'affari riguardanti la Diocesi, indirizzavasi solo *dilectis filiis Eccl. Worm*,, cioè al Capitolo (Guden.: *Syllog.*, XXXI).

(46) *His in statu regio pertractatis, imperatoris duximus roborando sigillo.*

(47) Atto in Guden: *Cod. dipl.*, I, 416, *Apud Luccam XII kal. Dec.* 1209.

(48) Qui s'incontrano contraddizioni invincibili. Scheid. (*Or. guelf.*) reca un atto da Fornovo (*Forum novum*) *DD. V kal. Julii*, in cui l'Arcivescovo promette: *Contempto mandato apostolico, si quod forte dominus Papa daret in contrarium*, l'avrebbe appoggiato *tum contra Papam, tum et quemlibet alium hominem nulla impediente occasione*. Hansitz (*Germ. S.*, II) per contro reca da una cronaca di Salisburgo: *Ebherardus ab Ottone contra Papam conspirare ter rogatur, quo renuente, ab eo capitur.* Lo stesso dice Herm. Altah. Abb. *Ann.* in Oeffellii *SS. rer. Boic.*

(49) Sta scritto *Hambenbergensi*, crediamo che si debba leggere *Bambergensi*, anzichè *Havelbergensi* come legge Baluzio.

(50) Portiamo opinione che sia l'Abate *de Porca*.

demandata all'Arcivescovo di Salisburgo una nuova disamina e una nuova audizione di testimonii, lasciandone la decisione al Papa. Più tardi questa contesa legale fu uno degli affari di cui venne incaricato il cardinal legato Ugolino d'Ostia. Ma neppur questi potè farla finita, imperocchè il Re non volle presentarsi, si trasse sul capo la scomunica, promise di comparire in altro tempo, ma fallì di nuovo la parola. Impertanto l'arcivescovo Sigifredo di Magonza dovette fissare alle parti un giorno per comparire in Roma. I procuratori della Regina chiedevano che, a tenore del giure civile e canonico, fosse cassata la sentenza del Vescovo di Praga. Moltiplicandosi sempre ogni dì gli incidenti che parte scaturivano dalla natura istessa della causa, parte erano sollevate dal Re, Innocenzo non poteva sentenziare senza che fossero esaurite le accuse, le difese e gli esami. E quantunque cotesta quistione avesse già costate molte pene e fatiche, voleva ancora avocarla a sè quando le parti non fossero venute ad amichevole accordo, per mettersi in istato di dare una sentenza conforme al diritto (51).

Il Capitolo di Brema col chiedere a suo Arcivescovo Gerardo, vescovo d'Osnabruck, stava per mettere termine ai litigi in quella diocesi. Per questi litigi il Clero avea dovuto soffrire molte persecuzioni, la Chiesa un danno materiale di rilievo, e i Canonici, che erano meno dei vassalli della Chiesa affezionati a Valdemaro, desideravano ardentemente il ritorno della pace e della tranquillità. Il Papa li compiacque di buon grado, tuttavia Gerardo, finchè non avesse ricevuto il pallio, doveva continuare a reggere e governare la diocesi d'Osnabruck qual vero suo pastore, e tale volle che fosse riconosciuto da tutti i dipendenti ed ecclesiastici e secolari, nell'istesso tempo ricevesse dal Clero e dai laici di Brema obbedienza e venerazione. Al Vescovo di Minden e a due altri Prelati fu data commissione di provvedere per la solenne entrata di Gerardo in Brema (52).

La condotta di Ottone e più ancora l'indole buona d'Innocenzo, il quale sempre faceva mostra di benevolenza tuttavolta che non trovava disprezzo all'autorità, nè usurpazione dei proprii diritti o dei diritti della Chiesa, lo resero più indulgente verso il deposto Arcivescovo di Colonia. Innocenzo era sempre maggiormente inclinato a sollevare col perdono che ad abbattere col rigore. Adolfo si era umilmente e pazientemente sottomesso al castigo inflittogli dall'Apostolica Sede per la sua defezione da Ottone, perciò il Papa, soddisfatta la giustizia, diè spazio alla clemenza. Gli venne concesso di esercitare dovunque i pontificali, però senza uso del pallio di conferire gli ordini minori,

(51) Ep. XIII. 90. (52) Ep. XIII. 158.

benedire i vasi sacri e di poter essere investito di qualche dignità ecclesiastica, purchè non fosse un vescovado, per cui ci voleva uno speciale assenso della Santa Sede (53).

Essendo sempre state tradite le sollecitudini d'Innocenzo per ricongiungere i coniugi di Francia, o almeno per ottenere che la Regina avesse un trattamento da par sua, non gli restava più altro se non avvisare il Re, e sollevare l'animo della Regina con parole di consolazione, le quali, uscite dalla penna del Capo della cristianità, fossero argomento della paterna sua benevolenza. Scriveva a Filippo che la sua gloria avrebbe eclissato quella di tutti gli altri Principi della terra, se non fosse stata contaminata da questa macchia. Faccia di torla via affinchè ne resti immacolata (54). I conforti poi che mandò ad Ingelburga sono il vero tipo dello spirito cristiano di cui ridondano ognora le parole, le lettere e la vita intera di questo grand'uomo. « La parte che » pigliamo alla dura tua sorte, è la parte di un padre. Chiamata a regnare » sovra gli altri per via del vincolo coniugale col tuo marito, siati a consola- » zione il regnare sovra di te stessa nell'aspra lotta in cui la Provvidenza sta » affinando la tua virtù. China il capo a ogni cosa; per dolorosa che sia la tua » sventura, sopportala con animo sereno, non solamente facendo di necessità » virtù, non solamente rassegnata al voler di Dio, ma perfino riconoscente. » Non mai mostrarti scura: quando ti accade alcun che di avverso, sempre » lieta, non mai per forza, fanne un olocausto al tuo Signore, ricordandoti » che quanto andiam soffrendo in questa trista vita del mondo, è uno di quei » sacrifizi inseparabili dalla nostra esistenza da cui nessuno può sperare di » andarne franco, neppur deve desiderarlo. Oh, dilettissima figlia in Cristo! » sta di buon animo per la tua sciagura, metti un coraggio virile, perchè non » abbi mai a vacillare nella costanza, non mai a lamentarti delle tue sven- » ture, e neppur querelarti che ti arrivino cose, le quali non incolgono neppure » ai più perversi. La virtù senza le lotte si indebolisce, nella pazienza si mo- » stra sublime e generosa, perciò quanto deve servire a nostro conforto, non » facciamolo servire a fomento di desolazione. Imperocchè alla guisa dei padri » terreni, i quali per educare i propri bimbi alla virtù non li allevano nelle » delizie, il Padre celeste tutte queste tribolazioni ti manda perchè non ti al- » levi una figlia dilicata, ma un'anima di tempera fina. È assai più cattivo » segno quando il perverso è lasciato correre senza ritegno, che quando colla » disciplina vengono umiliati gli eletti. Accónciati umilmente a patire, e poi- » chè il soffrire non è un soffrire a chi soffre con pazienza (55), sopporta ogni

(53) Ep. XIII, 177.

(54) Ep. XII, 29.

(55) *Quia patientibus patienter passio non est pati.*

» cosa con eguaglianza di spirito, affinchè Colui nelle cui mani stanno i cuori » dei Re e li regge a suo senno, commosso dalla tua umiltà, non solo tolga » via la causa del tuo infortunio e ti riconcilii il cuore del marito e ti ricambi » dei patimenti, ma ancora colla sua grazia, Egli, che è lo sposo di tutte le » anime fedeli, ti rimeriti delle durate tribolazioni. Sii tranquilla che quanto » potremo e ci sarà dato ti presteremo l'apostolica nostra assistenza ».

Da alquanto tempo il Re trovavasi in lotta con Manasse, vescovo d'Orléans, e Guglielmo di Auxerre, amendue fratelli, della casa di Segnelay, i quali vivevano in un'armonia completa e in ogni cosa camminavano all'unissono (57). Alcuni, i quali se la intendevano cogli Inglesi, avevano fabbricato un castello sulla rócca Marplis, in buona posizione, sulla spiaggia del mare, affinchè, vicina alle isole Britanne, servisse di riparo ai nemici della Francia. Venne provvista di armati, di munizioni da guerra e da bocca. Pervenne tosto alle orecchie del Re che di là i nemici uscivano a desolare tutto intorno il paese. Chiamò a convegno in Nantes i propri vassalli, e mandò contro la fortezza il Conte di Saint-Paul a cacciarne i nemici ed occuparla. Vi si trovavan eziandio i due Vescovi coi propri vassalli (58), ma appena entrati ne partiron subito senza prender congedo, e senza permettere ai loro vassalli di obbedire agli ordini reali (59). Ne diedero la ragione, che allora solo erano obbligati a militare quando uscisse in campo il Re in persona, e recavano una convenzione fatta solo quattr'anni prima, in virtù della quale, assieme ad altre convenzioni (60), il Re dispensava il Vescovo d'Auxerre dal prender parte alla guerra, salvo quando militasse egli in persona (61). Il Re considerò questo come un atto di ribellione, s'impadronì dei feudi a cui era annesso l'obbligo di seguire il proprio signore alla guerra (62), lasciando però ai medesimi le decime e i

---

(56) Ep. XIII, 66.

(57) Erano amendue Canonici di Auxerre. Guglielmo rifiutò il vescovado di Nevers per non separarsi dal fratello. Il Capitolo elesse Manasse a vescovo, ma non volle defraudarne il fratello ch'era decano, epperciò non accettava. Questi alla sua volta non voleva pigliar il passo al fratello più vecchio, ma finalmente l'Arcivescovo di Sens lo persuase ad accettar il vescovado (*Hist. Ep. Altissiod.* in Labbé: *Bibl. Misc.*, I).

(58) Mézeray (*Abrégé*, II) sbaglia quando attribuisce la cagione di questo litigio alla spedizione in Linguadoca.

(59) Ep. XIII, 191.

(60) Rinunzia alle regalie ed al diritto di ritenere vacanti le prebende che si rendevan libere durante la vacanza della sede vescovile.

(61) Così almeno furono intese le parole del diploma: *Salvo servitio nostro equitationis, sicut Episcopi Altissiodorenses nobis fecerunt* (Martene: *Coll. ampl.*, I, 1109). Il diploma si trova eziandio presso Lebeuf: *Hist. de l'Égl. d'Auxerre*, II.

(62) *Salvo servitio nostro equitationis, exercitus, et submonitionis* (ep. X, 195).

redditi ecclesiastici e i diritti (63). I Vescovi ricorsero perchè fossero restituiti i beni, si offrirono a render ragione, e mostrare che non erano punto rei di lesa maestà (64). Il Re tenne fermo. I Vescovi si vollero difendere col lanciar l'interdetto sul paese e sulle genti del Re che si trovassero nella loro diocesi. Il Re, per rappresaglia, sequestrava le loro case e masserizie (65). Allora i Vescovi si recarono a Roma, dandone querela ad Innocenzo, che il Re avesse fatto atti di violenza senza prima citarli, senza far esami, senza udire le risposte. Il Papa non trovò la condotta di Filippo conforme alle consuetudini, e non trovò in lui autorità per tali atti. Vide compromessa l'indipendenza della Chiesa, chiese che si rimettessero le cose nello stato di prima, conobbe che il trattamento fatto ai Vescovi non era qual si conveniva, si fece mediatore nel caso avessero mancato, ed ingiunse all'arcivescovo di Sens, Pietro di Corbeil, di occuparsi in favor dei medesimi, e prestare assistenza coll'opera e col consiglio (66). Il Re chiedeva che il Papa togliesse l'interdetto pronunziato dai due Vescovi, nè si lasciò commuovere dalle lettere di Roma, nè dalle suppliche dell'Arcivescovo. Innocenzo mandò all'Arcivescovo di tornare alla carica, e lo esortò ad instar coraggioso, costante e senza posa presso Filippo, affine restituisse ai Vescovi il fatto loro, e desse il perdono in venerazione all'Apostolica Sede (67). Ma Filippo s'impuntava a non recedere se non si veniva ad un esame, e il Papa di ripicco che anch'egli non poteva togliere l'interdetto senza un esame; il meglio sarebbe stato di toglier una cosa e l'altra, e finirla amichevolmente (68); ma fu tempo sprecato. I Vescovi si richiamarono una seconda volta a Roma, e l'anno vegnente Innocenzo ripeteva al Re le sue rimostranze, che si fosse attribuita un'autorità non sua contro i Vescovi, avesse oltrepassati i limiti della giustizia, quand'anche avessero mancato, il che però non era. Il Re facesse di mantenere la pace colla Chiesa e non imitasse l'esempio di altri paesi, e quando credesse suo decoro il non lasciar correre la cosa, almeno facesse pronunziar sentenza, giusta le pratiche del paese. Vi erano altre faccende più onorevoli e più importanti in cui occuparsi, questa recava poco onore e meno vantaggio, e dopo un lungo pazientarsi avrebbe tratto seco il castigo apostolico. Un antico proverbio dice: peccare è da uomo, continuare nel peccato è da diavolo.

L'Arcivescovo di Sens avea commissione di far sì, che il Re penetrasse bene

(63) *Rex regalia eorum confiscavit: decimas et alia bona spiritualia in pace eis dimittens* (Albericus).

(64) *Dum nedum de forisfacto fuerint confessi vel convicti.*

(65) Ep. XIV, 52,

(66) Ep. XIII, 190, 191.

(67) Ep. XIV, 52.

(68) Ep. XIV, 163.

il senso della lettera e se la pigliasse a cuore, e che venisse rivocato l'interdetto decretato dai Vescovi sulle terre del Re site nelle loro diocesi (69). Ma questi non si condusse colla necessaria prudenza e non capì bene il Papa, non si frappose paciere e regolatore della faccenda; invece di dipannare, imbrogliò vieppiù la matassa (70), di guisa che Innocenzo dovette alcun tempo dopo affidare ad altri Vescovi che dichiarassero nullo l'operato di lui, e cassassero quanto aveva ordinato (71). I Principi, scriveva al Re, guadagnano assai più colla bontà che non col rigore, e di buon cuore avrebbe egli bramato di farsi mediatore per istabilir la pace (72). Innocenzo però non volle andare più avanti nè intaccare le consuetudini dello Stato, imperocchè propriamente il Papa non aveva in Francia diritto sui beni feudali delle sedi vescovili, come aveva in Germania; non erano dotazioni della Chiesa, perciò dipendevano dal Re, e questi disponeva a talento di quei redditi, vacando le sedi (73). Pare che quinci non si pigliasse Innocenzo maggiori cure per quei Vescovi. Essi, a sciogliere la quistione, finirono con presentare al Re una scritta, in cui si dichiaravano colpevoli (74), e riconoscevano la giustizia delle ragioni del Re. In conseguenza di questa scrittura il Re, cosa a cui il Papa non avea potuto indurlo, restituì loro le regalie, senza risarcimento tuttavia dei redditi già esatti, salvo che di trecento lire per ciascuno per real grazia (75), e l'interdetto venne tolto.

In questo mentre Filippo mandava a compimento i bastioni attorno a Parigi, cominciati un vent'anni prima, assieme al selciato (76), onde parecchi villaggi e conventi si trovaron chiusi dentro il recinto (77), la qual cosa diede origine a molti richiami in fatto di giurisdizione e di decima, l'aggiustamento dei quali divenne vieppiù necessario in quanto che il Re, a riempire gli spazii vuoti, aveva obbligati i proprietarii dei campi e dei vigneti a fabbricarvi sopra (78). Quest'ordine del Re comprendeva anco una parte della cinta del famoso e antico convento di *Saint-Germain-en-l'Aye* (79), e comprendeva la

---

(69) Ep. XV, 39, 40. (70) Ep. XV, 108. (71) Ep. XV, 123. (72) Ep. XV, 109.

(73) Su questo punto si levarono poi litigi ai tempi d' Innocenzo XI e de' suoi due successori, i quali litigi cagionarono la famosa dichiarazione del Clero del 1682 (vedi Bausset: *Hist. de J. B. Bossuet*, II).

(74) *Foris-facto recognito.* (75) Albericus.

(76) Cominciò quest'opera prima di partir per la Palestina. Narrasi che un giorno il Re, stando ad una finestra che guardava la Senna, una vettura sollevasse, passando, un cattivo odore, la qual cosa gli suggerì, il che nessuno degli antecessori avrebbe osato d'intraprendere, di far lastricare tutte le vie di pietra (Rigord.).

(77) Felibien: *Hist. de la ville de Paris*, I, 251.

(78) Rigord., c. 52. (79) *S. Germain-aux-Prés.*

parrocchia di San Sulpizio. All'Abate ed ai monaci doleva forte di perdere il diritto concesso a quella casa da Lucio III, che niun censuario il quale pagasse annualità a quel convento, potesse, senza l'assenso di questi, passare sotto l'altrui giurisdizione spirituale. L'Abate si rivolse ad Innocenzo ed ottenne promessa che, dove si edificasse sul suolo proprio del convento dentro le mura, questo continuasse ad avere l'istessa giurisdizione sui novelli abitanti che avea prima (80). Furono pure con arbitrato finite amichevolmente alcune altre quistioni e pretese col convento. Innocenzo diede anche a divedere la sua simpatia per la Francia e pel Re, confermando gli statuti che i professori e gli studenti di Parigi si avevano formolati, raccomandandone la fedele osservanza (81).

In Inghilterra la faccenda dell'Arcivescovo di Cantorbery stava dormendo. Il Re lo aveva un'altra volta invitato a trovarsi in Douvres, e più d'un messo andò su e giù. I Baroni procacciarono al Re salvacondotto, onde questa volta venne a Douvres. Ma l'Arcivescovo, avendo inteso che non era venuto accompagnato da alcun Barone, entrò in sospetto e non si lasciò vedere. Giovanni ebbe un bell'aspettare, onde di malumore dovette tornarsene (82). Due quistioni occuparono unicamente il Papa in quest'anno in riguardo all'Inghilterra: il vedovile della regina Berengaria, e le faccende dell'Arcivescovo di Yorch. Sul primo punto aveva fissato un termine al Re, ma non ne fu nulla: nè mandò incaricati, nè si volle intendere colla Regina. Perciò i Vescovi di Rochester e di Salisbury, niun timore avendo degli uomini, dovevano rompere ogni indugio e pronunciare l'interdetto su tutti quei villaggi, città, luoghi, castelli, tenute su cui avesse diritti la Regina (83). Riguardo poi all'Arcivescovo, alcuni Vescovi aveau incarico di esortare vivamente il Re a restituire il mal tolto e riparare ogni danno (84).

Ma poco o nulla se ne ottenne. In quest'anno Giovanni imprendeva una spedizione in Irlanda, non si sa se per porre un termine ai piati ed alle controversie dei Baroni inglesi cogli indigeni (85), ovvero per umiliare Ugone e Gualterio di Lacy, e vendicarsi (86) pel ricovero che l'Irlanda avea dato al suo nemico Guglielmo di Braosa (87). La spedizione riuscì a suo vantaggio; e non fu senza conseguenze per l'Irlanda. Circa venti signori nazionali prestarono omaggio in Dublino, altri si affidarono alla fortezza delle loro rôcche,

(80) Ep. XIII, 90, 91.

(81) Ep. XII, 180.

(82) *Ann. Waverl.*, p. 196.

(83) Ep. XIII, 74.

(84) Ep. XIII, 67.

(85) Berington, III, 21.

(86) Lib. XII, pag. 117, sebbene non vi sia nominato.

(87) Gordon: *Hist. d'Irlande*, I, 206.

i Lacy dovettero prender la fuga. Matilde, moglie di Guglielmo di Braosa, cadde col figlio e colla nuora nelle mani di Giovanni, il quale faceva espiare a tutti l'ardita risposta di Matilde dannandoli a morir di fame a Windsor (88). Vennero contro gl'indigeni, che dai loro inaccessibili gioghi calavano a devastare le possessioni degli Inglesi, mandate le guardie delle frontiere. In Irlanda s'introdussero allora le leggi, le pratiche e fin le monete d'Inghilterra. Visconti ed altri amministratori cominciarono a governare all'inglese, il Vescovo di Norvich fu eletto capo supremo della giustizia (89). Questa spedizione fu un vero benefizio per gl'Inglesi che già aveano stanza nell'isola (90). Gli Irlandesi per contro vi vedevano dentro un nuovo atto di despotismo contro i patrii diritti. La sottomissione non era più cordiale, nè il vincolo più stretto di quello sia oggigiorno, la forza era pur allora il solo vincolo che legava l'isola alla sua vicina. Lieto bensì sen tornava alla sua Londra Giovanni dopo aver fatto tutto il suo capriccio (91), sempre al verde di danaro, cui si preparava ad estorquere dal Clero. Fece chiamare a sè tutti i Vescovi, Prelati e superiori dei conventi, ed impose loro una tassa, che sommò, dicono, a centomila lire sterline. L'Ordine Cisterciense dovea pagare inoltre quarantadue libbre d'argento, senza riguardo alle lettere di grazia già per lo avanti ottenute. Vietò ai loro abati di portarsi al Capitolo generale che si teneva ogni anno (92). Spogliò di tutto il suo avere il convento di Waverley, di guisa che i monaci ridotti in sul lastrico, dovettero sbandarsi (93). Le tasse che sul cominciar dell'anno avea Giovanni ritratte con infinite vessazioni dagli Ebrei, si profusero, come sembra, in scialacqui. Evvi una tradizion popolare, che un ebreo in Bristol, mostrandosi più tenace di ritenere di quello ei fosse avido di arraffare, venisse condannato a lasciarsi strappare ogni giorno un dente finchè si riducesse a pagare diecimila marchi (94); sacrificò sette denti, ma venuto all'ottavo il dolore potè più che l'amore al danaro, e così la cupidigia del tiranno restò soddisfatta. Qual meraviglia pertanto se molti Ebrei abbandonavano l'Inghilterra?

Grandi eventi preparavansi in Ispagna. Già fin dall'anno precedente era spirata la tregua con cui, nel 1198 (95), Alfonso di Castiglia avea procacciato

(88) Non già in Bristol, come dice Gordon.

(89) Matth. Paris, p. 160.

(90) Ne parla in disteso Gordon.

(91) *Cum in parte maxima de tota Hibernia pro libito suo disposuisset* (Matth. Paris).

(92) Rad. Coggesh., p, 104.

(93) *Ann. Waverl.*, p. 196.

(94) Gordon (I, 209) computa il marco d'argento a dieci lire sterline di moneta attuale, perciò sarebbe stata quella una somma spropositata.

(95) Chenier: *Storia del regno di Marocco,* anno 1197; Cardonne: *Storia dell'Africa*, dove parla della dominazione araba nella Spagna; e Mariana: *Hist. d'Espagne.*

requie a' suoi Stati (96) ed agevolato al re moro Abu-Jacob-Almansor *l'Invincibile* il ritorno della tranquillità nella sua Mauritania (97). I Cavalieri di Calatrava l'aveano accettata a malincuore, imperocchè non potevano darsi pace d'aver perduta quella città, loro sede, donde traevano il nome. Era dessa caduta nelle mani dei Mori poco prima si firmasse l'armistizio. Ora finalmente erano licenziati a ripigliare le armi. Sotto la condotta del Gran-Mastro pigliarono a guerreggiare le terre islamitiche, e guadagnarono varii castelli. Se la pace di recente stretta tra i Re di Castiglia e di Leone (98) fosse andata rotta come procacciavano i maligni, l'Ordine non avrebbe bastato a portare il peso della guerra. Ed è perciò che Innocenzo si fe' ad esortare i Vescovi d'ambedue i regni a nulla lasciar intentato per mantenervi la pace, e procurare una lega dei Principi contro i Mori, minacciando scomunica a chi primo violasse la pace (99). Alfonso, o che presentisse l'avvenire o che pensasse a salvare i proprii Stati, pose ogni opera a cancellare ogni traccia di dissensioni tra i Principi spagnuoli, onde dopo tanto tempo finalmente la Spagna venne nel suo interno rallegrata da una piena concordia. Anzi, si diede a concordare i Re di Francia ed Inghilterra e trarli nella lega contro i Mori (100). In mezzo all'entusiasmo da cui era ognuno animato a brandir la spada a gloria della patria ed in sostegno della fede, Ferdinando, Infante di Alfonso di Castiglia, nell'atto che veniva armato cavaliere, formava solennemente nella Casa del Dio degli eserciti la risoluzione di combattere sempre, e finchè avesse fiato i nemici, e cacciarli dalle frontiere dei proprii dominii. A tal uopo chiedeva la benedizione del Papa ed il concorso degli altri. Innocenzo ingiunse agli Arcivescovi e Vescovi della Spagna d' insistere presso i proprii Sovrani di soccorrere di gente e danaro l' Infante che consacrava le primizie della sua cavalleria a sì gloriosa impresa (101), tuttavolta non si trovassero legati da armistizio co' Maomettani, poichè anco la fede data agl' infedeli deve essere sacra.

Sancio di Portogallo, scostandosi dalle orme del padre, sentiva il ticchio di romperla colla Santa Sede (102) e col Clero del suo Stato. Mostrossi particolarmente mal affetto al Vescovo di Porto in guisa che i commissarii del Papa non poterono ridurlo che ad una pace effimera. Presentavasi realmente il destro al Re per fargli provare i suoi furori (103), ed il Vescovo stava atten-

(96) *Chron. Savignac.* in *Recueil,* XVIII.

(97) Ferreras, III, 585.

(98) Nel 1208.

(99) La lettera si trova negli annali di Odor. Rayn. (Ferreras, IV).

(100) Mariana (II, 652) vi aggiugne però circostanze molto dubbiose.

(101) Ep. XIII, 183.

(102) Lib. II, pag. 178.

(103) Ep. XIII, 75.

dendo un'apertura d'occasione per far sentire al Re la potenza ed i castighi della Chiesa. Questa non tardò, avendo sposato l'erede Alfonso (104) colla figlia di Alfonso di Castiglia Uracca, prossima sua parente. Il Vescovo scagliò la censura, si rifiutò ad assistere al matrimonio, non andò incontro al real figlio quando giunse in Porto, e proibì d'accompagnarli processionalmente attraverso la città (105). La collera del Re avvampò allora assai viva non solo contro il Vescovo, ma contro alcuni Canonici eziandio. Vennero demolite alcune loro case, sequestrati i rèdditi, menati via i cavalli, sfondate le porte delle chiese perchè si facessero le funzioni come se non vi fosse stata censura. Il Vescovo ed il Decano furono messi in ceppi, e ne incamerò non solo i beni ecclesiastici, ma eziandio i patrimoniali (106). Dopo una prigionia di cinque mesi venne lor fatto di fuggirsene a Roma, dove, ridotti al verde, perseguitati dal Re, abbandonati dai Canonici, i quali loro non prestavan nè sussidio, nè soccorso, mettevano in non cale l'osservanza della censura (107), si presentarono a fare i lamenti al Papa. Innocenzo affidò al Vescovo di Zamora ed a due Prelati di quella diocesi di castigare i Canonici e trattare col Re. Aveano incarico di richiedere la piena restituzione di quanto era stato sequestrato, e soddisfazione per l'insulto fatto al Vescovo ed al suo compagno. Qualora non ne volesse sapere, dovessero proibire al Re l'ingresso in Chiesa, negargli i Sacramenti, e citare a Roma le persone di cui quegli s'era servito contro il Vescovo e contro il fatto loro.

Il Vescovo di Zamora riuscì ad intavolare trattative di riconciliazione. Sancio doveva rimettere quei due nelle sue grazie, restituire i redditi episcopali ed i patrimoniali, non immischiarsi più nelle cose ecclesiastiche, non arrogarsi più le cause contro le persone ecclesiastiche, non pigliar più a proteggere i dipendenti dal Vescovo, lasciargli libero l'esercizio del suo ministero. Lasciava poi all'arbitrio reale il modo di dare soddisfazione per l'ingiuria arrecata. Se accettava il partito, ne facesse consapevole il Vescovo. Sancio accettò, promise di osservare inviolabilmente ogni punto, e ogni sicurezza ai due fuggiaschi per le loro persone, per il séguito e per le loro cose. Il Papa confermava l'accordo (108).

In quella guisa che il cavaliere teneva pel più bello alloro l'uscire in campo contro gl'infedeli e gli eretici a pro della fede per difendere la Chiesa, pel

---

(104) Non già, come dice Ferreras, pel matrimonio di alcune persone della famiglia reale.

(105) Gebauer: *Storia del Portogallo.*

(106) *Bonis non solum ecclesiasticis, sed etiam patrimonialibus derelictis.*

(107) Ep. XIII, 57. (108) Ep. XIII, 75, 76.

sacerdote e pel monaco la più nobil palma e la miglior prova d'amor di Dio era di portare la parola di salute, la luce che illumina a tutti i popoli selvaggi e guadagnarli alla fede cattolica. Armati della parola di grazia, fortificati dall'interna fiducia in Dio, ritraendo una virtù invincibile dall'olocausto che di sè facevano al Signore, questi messaggieri di verità, impavidi ad ogni fatica, coraggiosi a fronte di qualunque ostacolo recavansi a popoli che appena conoscevan di nome, a regioni che appena per fama sapeano esistere. Il Cristianesimo era a questi tempi signor dell'Europa, eccettuate alcune provincie al di là dei Pirenei dove avea dovuto cedere all'islamismo, e le rive del mar Baltico, dove però alcuni pellegrini (109) ed i Principi della Polonia (110) tentarono a varie riprese d'impiantarlo.

In questo turno (111) alcuni monaci di Cistercio (112), incoraggiti dal duca di Masovia Corrado (113), si presentarono al Papa, e lo supplicarono umilmente a permetter loro di seminare il seme della divina parola in Prussia, e condurre sulla via della verità gli abitanti nelle tenebre dell'incredulità e nelle ombre dell'ignoranza, affinchè anche questi paesi maturassero frutti pel Signore. Confortato il loro zelo e la loro carità dalla benedizione del Papa, sen partirono come fanno oggigiorno tanti fedeli ministri del Cristianesimo. Non guari andò che molti capi e con essi molti abitanti ricevettero il battesimo, ed ogni dì crescesse il numero dei credenti. Dimanierachè alcuni monaci dovettero ritornare al Papa, e richiederlo di dare costituzioni alla gerarchia ecclesiastica in quei paesi. Il Papa incaricava l'Arcivescovo di Gnesen della suprema direzione per l'amministrazione dei Sacramenti e per regolare ogni cosa che valesse a maggiormente dilatare la fede finchè vi fosse un numero sufficiente di fedeli che valesse la spesa di nominare un vescovo, incaricandolo altresì di esortare gli altri Vescovi e Prelati ed i Principi temporali ad accomodare i missionarii di quanto occorresse loro necessario (114). Infatti pigliavan tosto

---

(109) Hartnock nella sua *Prussia antica e moderna*, II, ci racconta verità e fandonie.

(110) È tradizione che anche un Re di Norvegia piantasse su quelle spiaggie il Cristianesimo, come anche Valdemaro I, detto *il Grande*, conquistasse un tratto di paese alle foci della Vistola e riducesse alla fede quegli abitanti, e fondasse Danzica (Mallet: *Hist. de Dänemarke*).

(111) Stando al *Chron. Mont. Seren.* avvenne propriamente nel 1209.

(112) I due principali chiamavansi Cristiano e Filippo, quegli viene indicato qual primo Vescovo della Prussia. Albericus (p. 444) ricorda un certo abate Goffredo del convento di *Lukina* in Polonia. Cristiano poi era del convento di Oliva presso Danzica.

(113) Cromer: *Hist. Polon.*, V. — I Prussiani avean fatta irruzione nelle sue terre, ed il Duca sperava che colla lor conversione li avrebbe avuti migliori amici.

(114) Ep. XIII, 128.

la Croce assieme a molti Vescovi, Lesco re di Polonia, il duca di Slesia Enrico *il Barbuto* ed altri signori (115), affinchè sotto la protezione delle loro armi predicassero i missionarii con frutto, battezzassero, seminassero il seme della fede; egli è ben vero che così adoperando, molti si convertivano più per timore della spada che per altro. Ma a due inconvenienti voleva con ciò ovviare Innocenzo, come quegli il quale avea ad invigilare sulla fede e sulla morale: primo, che non ci andasse a predicare nessun girovago o sovvertitor della fede (116), il quale facesse più male che bene; poi che i convertiti soggetti ai nuovi signori, i Duchi di Polonia e di Pomerania, non venissero a cadere sotto un giogo più pesante di prima. Col migliorare dello stato civile voleva che si allettassero al Cristianesimo e si agevolasse la conversione. Innocenzo ben si chiariva che con tanta maggior voglia avrebbono accettati i benefizii spirituali quando sotto l'egida di questo avessero migliorato nel temporale ed acquistata maggior sicurezza. Ond'è che mentre assoggettava i missionarii alla sorveglianza ed all'esame dell'Arcivescovo di Gnesen affine di premunire i popoli dalle trappole dell'eresia, pregava i signori a trattare quei popoli con dolcezza perchè non venissero alienati dall'Evangelio (117).

L'eloquenza e le rappresentazioni (118), la parola e la spada doveano piantarlo, coltivarlo, spanderlo, difenderlo nella neo-convertita Livonia. Il primo Vescovo nella sua instancabile attività avea data la vita per far acquisto della margarita celeste (119). Non si era ancora trovato un successore per recarsi colà, e pascere nella fede il piccol drappello di credenti, ed aumentarlo; ci voleva uno zelo ardentissimo, un disprezzo dei pericoli, perfin della vita quali sovrastavano per parte degli abitanti e per l'inclemenza del clima: ci voleva la disposizione al martirio. Allargossi il cuore alla gioia nel santo Padre quando ebbe trovato un uomo d'età matura, esimio di virtù e scienza, il quale già assai avea sofferto per predicare la parola di Dio a questi popoli, disposto ad accollarsi

---

(115) Cromer: *Hist. Polon.*, loc. cit.

(116) *Girovagi, aut fidei subversores.*

(117) Ep. XV, 147, 148; Baczko: *Storia di Prussia.* — Abbiam già narrato nel quarto libro come, a mantenervi la fede, si fondasse un Ordine di Cavalieri i quali si fusero poi nell'ordine Teutonico.

(118) Per render più sensibili le dottrine cristiane ai neo-convertiti vennero nel 1204 istituite a Riga rappresentazioni cristiane. Rühs (*Finlandia,* pag. 37) narra quali ridicole scene ne avvenivano per la mala intelligenza della lingua del paese.

(119) Se nell'ep. XII, 102, *De conversione Finlandiæ*, veramente si debba intendere la Finlandia convertita dal re di Svezia Errico cinquant'anni prima, ovvero la Livonia dove la fede avea stanza da poco tempo, non si sa: pare però dal contesto che si debba intendere la Livonia.

un vescovado più di pericolo che d'onore (120). Di buon grado si fe' a togliere dal capo dell'Arcivescovo di Lund alcuni scrupoli, che questi non avesse tutte le qualità richieste per farne un buon vescovo (121), e gli diè facoltà di consacrare il novello Pastore. Il resto lo fecero i Cavalieri *della Spada*, i quali sempre lo assistettero sotto la direzione del loro gran mastro Volchino (122). Innocenzo regolava quindi le loro relazioni col Vescovo di Riga, da cui aver doveano in feudo la terza parte della Livonia e della Lituania (123) a patto che difendessero di continuo il paese e la Chiesa contro i pagani. Poi quanto avessero col loro braccio conquistato all'infuori di queste regioni, rimaneva libero senza dipendenza dal Vescovo. Se nelle regioni conquistate venisse a rendersi necessaria l'istituzione di un vescovado, l'Apostolica Sede si riservava di fare un equo accomodamento tra questi ed i Cavalieri. Vennero loro dati a regola gli statuti dei Templari (124). In quest'anno ebbero l'approvazione pontificia, sul cominciar del seguente la imperiale (125).

Valdemaro di Danimarca, imitando Carlo Magno, due intendimenti avea in pensiero: la dilatazione del proprio Stato, e la dominazione della Chiesa. Ora che fatta lega colla Svezia (126) ed elevato al trono imperiale Ottone, lo Stato suo avea piena pace, brandì la spada contro le popolazioni sulle rive del Baltico, le quali non volevano saperne della luce che illumina le tenebre del mondo, ovvero per mancanza di cura l'avean di nuovo lasciata estinguere (127), contro le quali avea già prima con fortuna pugnato (128). Questo suo progetto quanto riuscì caro al Papa cui stava a cuore il trar nelle reti della fede cristiana quei popoli! I conforti, le esortazioni, la benedizione mandatagli avvalorarono il pietoso Sovrano perchè da valente soldato attaccasse guerra pel Signore, l'esito della quale, qualunque fosse, gli avrebbe pur sempre procac-

(120) Al canonico Alberto di Brema. Vedi su ciò il libro III, pag. 282, tom. I.

(121) *Ipsi ex eo, quod non est de legitimo matrimonio natus, sine licentia Nostra manus consecrationis impendere noluisti* (ep. XII, 102).

(122) Schurzfleisch (*Hist. Einsif.*) fa vivere il primo gran mastro Winno fino al 1223; ma l'ep. XIII, 142, reca già l'indirizzo: *Wolcuino Magistro Fratrum Militiæ Christi in Livonia.*

(123) *Leccia.*

(124) Ep. XIII, 141, 142.

(125) L'atto di Ottone IV del 27 gennaio 1211 fu di nuovo trovato da Voigt (*Storia della Prussia*, I, 674). Ne parleremo a suo tempo toccando dei signori della Germania.

(126) Lib. XII, pag. 117.

(127) Il *Chron. Pegav. cont.* in Menken SS. III si lamentava che fin dal 1169 l'idolatria avesse colà di nuovo avuto il sopravvento *inopia doctorum hominum*.

(128) *Ad reprimendam feritatem incredulæ nationis.*

ciata l'aureola della gloria (129). Per dare sicurtà alle cose temporali, Innocenzo pronunciò scomunica contro chiunque attaccasse la Danimarca, ne turbasse la quiete, violasse i diritti del suo figlio dilettissimo in Cristo il Re, ovvero dei successori (130). Siccome prima alcuni Principi della Germania s'erano approfittati dell'assenza del Re per attaccare lo Stato, perciò l'Imperatore dovea farsi protettore di lui, e tanto più che era stato soccorso da Valdemaro trovandosi nelle strette. Esortò i magnati a brandire pur essi la spada ad imitazione del Re e di accompagnarlo nel santo pellegrinaggio alla guerra santa (131). Venuto il tempo di entrare in campo, assicuravalo di bel nuovo della protezione di San Pietro, non però senza premunirlo a pigliare le necessarie misure, e badare a sè (132). Valdemaro cominciò la spedizione dall'assoggettarsi un'altra volta l'isola di Rugen. Mistoino, signore della Pomerania orientale, sulle rive della Vistola gli prestava un'altra volta il giuramento di fedeltà (133).

Poco prima della morte d'Innocenzo (per raccogliere assieme quanto riguarda la dilatazione della fede in quelle regioni), i Russi minacciarono di soccorrere gli Estonii che abitano le costiere del golfo di Finlandia al nord dell'Estonia. Per la qual cosa i Vescovi della Livonia e dell'Estonia ed i Cavalieri della Spada si collegarono strettamente fra loro in comune partecipazione alla guerra ed ai profitti (134). Ma pure non riuscì a Valdemaro di procurare stato fermo al Cristianesimo se non dopo la morte d'Innocenzo colla splendida vittoria che riportò contro le forze unite di tutti i pagani delle limitrofe contrade, e colla fondazione della città di Reval (135). Laonde Onorio III rinnovava le esortazioni all'Ordine Cisterciense a mandare monaci e laici a lavorare in cotesta vigna del Signore (136), e diede ordine che i missionarii si recassero a ricevere le necessarie istruzioni in Roma (137). Quinci intorno a quest'epoca pure Bernardo di Lippe, famoso nelle armi, dopo una

---

(129) Ep. XII, 103. (130) Ep. XII, 157. (131) Ep. XII, 104, 105.

(132) *Tuam regalem prudentiam commonemus, ut ita provide tibi et tuis caveas undecumque, ne quod absit, sub nostræ protectionis prætextu quamlibet te contingat sustinere jacturam* (ep. XIII, 65).

(133) *Misit exercitum in Pruciam et Finland, et subjugavit sibi terras illas* (Petr. Olai: *Chron.* ad ann. 1210 in Langeb. SS. I, 121; Mallet, III).

(134) *Ut sicut laborum et bellorum, sic etiam consolationis partecipes existerent.* Perciò ogni agio e tributo si dividesse in tre parti, fra i due Vescovi e i Cavalieri (Gruber: *Orig. Livon.*).

(135) Holberg: *Storia della Danimarca*, I, 285; Mallet, III. — Più distesamente narra tutto questo Gebrardi (*Storia della Livonia, Estonia, ec.*).

(136) Od. Rayn., ann. 1220 (137) Raumer, VI, 303.

grave malattia scioglieva voti monastici nell'Ordine Cisterciense, ed ordinato sacerdote, partiva da Roma missionario per la Livonia, dove diveniva Vescovo (138).

Forse sotto una più savia dominazione il principato d'Halitsch sarebbe di quei giorni entrato in grembo alla Chiesa latina. Malcontenti del proprio signore Micislao, i Boiari (139) chiamarono a loro Re il figlio d'Andrea d'Ungheria, Colomano. Gli abitanti, ch'erano Russi, tenevano per la Chiesa greca. Innocenzo, dietro le suppliche di Andrea, dava incarico all'Arcivescovo di Gran d'incoronare il novello Re (140); questa cosa sollevò, non direm sospetto, ma gran noia fra i Boiari. Quando poi Colomano fece venire preti latini, e questi presero il posto dei greci, e sotto la pressione dei laici erano al bivio o di far tragitto alla fede latina, o soffrire persecuzione (141), i grandi rammentaronsi dell'antica unione colla Russia, richiamarono Micislao, il quale appoggiato dallo czar Jouri Wsevolodowitzch e da Polovzker, mosse contro Colomano, e dopo una sanguinosa giornata lo fece prigione nella fortezza di Halitsch. Egli è vero che alcun tempo dopo gli riuscì di ricacciare il nemico, però senza fruire lungo tempo della signoria (142), senza poterla rendere stabile nella sua dinastia, e senza poter procacciar ferma stanza alla Chiesa latina.

I portamenti poco amichevoli, anzi ostili di Ottone contro i dominii temporali della Chiesa destavan timori nel Papa come Principe, e provocavano la vigilanza di lui, perchè la Sede del Capo della Chiesa non iscemasse di splendore, e conservasse la necessaria indipendenza, senza la quale la direzion della Chiesa sarebbe stata tantosto inceppata, intralciata e finito avrebbe con essere ridotta al nulla. La Chiesa d'Oriente d'altro lato richiedeva la maggior sollecitudine ed attività. L'ardore che guidava i fedeli in Terra Santa, erasi raffreddato; varie dissensioni tra i signori dell'Occidente impedivanli dal prender parte ad una spedizione sì lontana, mentre la patria avea mestieri di loro presenza, il signore diretto del loro braccio. Erasi allestito tutto solo il duca Leopoldo d'Austria, e se differiva la partenza, era solo per procurare una tutela al figlio pargoletto di quattro anni (143), e trattare degli sponsali del medesimo colla fanciulla del Marchese di Misnia (144).

---

(138) *Chron. Anon. Laudun.* — Ei medesimo consacrò poscia due figli, l'uno Vescovo d'Utrecht, l'altro di Monaco, un terzo fu Mastro dell'Ordine in Livonia.

(139) Nel 1214. (140) Raynaldi, ad ann. 1214.

(141) *Art de vérif. les dat.*, VIII, 287.

(142) *Cum vix triennium pacatum regnum obtinuisset, incerte veneno ne an morbo exstinctus, vacuam Haliciæ possessionem et belli materiam Russis reliquit* (Cromer: *De reb. Pol.*).

(143 e 144) Ep. XIII, 123.

Una gran parte dei militi che avea salpato con Baldovino per Costantinopoli era estinta, o perita nelle battaglie, o sfinita dalle fatiche. I rimasti avean perduto di vista il primitivo loro intento di guerreggiare la guerra del Signore, e l'unica brama di segnalarsi nei fatti d'armi e nei pericoli tenevali ancora in quelle lontane regioni. Laonde dovunque si presentasse il destro di dar prova del loro valore, accorrevano senza badare in servizio di chi consacravano il proprio valore; dove c'era bottino o danaro, colà si vedevano soldati d'Occidente, senza riflettere da qual mano venissero. Le larghe promesse che fece Teodoro Lascaris ne trasse dalla sua (145) un buon numero, nonostante che il titolo d'Imperatore che si attribuiva fosse una protesta continua contro il Dominator di Bisanzio di schiatta latina. Essi rispondevano al Papa che ne li rimproverava (146), che a buon conto combattevano anche contro gl'infedeli.

L'antico imperatore Alessio, stato spogliato de' suoi tesori dal Marchese di Monferrato, riparava in Epiro (147). Quivi intese come il genero Teodoro Lascaris avesse salvato il titolo d'Imperatore bizantino, e come in Asia avesse ubbidienti ragguardevoli provincie. Invece di consolarsene, arse di gelosia. Ricordossi d'avere una volta dato benevolo ricetto in Costantinopoli ed anche adottato in figlio (148) Gaiatheddin Kaikosru (149), soldano d'Iconio, quando era stato costretto a fuggire dall'ira del fratello. Ora essendosi ristabilito in Iconio, recavasi presso il medesimo. Più la speranza di estendere i proprii dominii (150), che la memoria dei viventi benefizii indussero questo ad intimare a Teodoro Lascaris di consegnare le provincie allo suocero. Al rifiuto, si accinse a far valere le sue dimande colla forza. Teodoro, da quel valente ed audace che era, corse con una piccola mano di gente sulle rive del tanto cantato Meandro (151) a liberare l'assediata Antiochia, dalla conquista o dalla perdita della quale tutto dipendeva. La fedeltà di quei bravi supplì al numero. I due eserciti si trovaron di fronte sotto la città. L'impeto dei Latini contro le numerose forze del Soldano schierato su un terreno mal proprio, recarono all'Imperatore la vittoria. Quando questi mostrò ai Turchi la testa del loro si-

(145) Circa ottocento (Georg. Acrop., c. 9; e Niceph. Greg., lib. I).

(146) Ep. XIII, 184.

(147) Al Lib. VIII, pag. 339, tom. II, abbiam bensì detto che fu condotto prigione in Monferrato, ma secondo Niceph. sarebbe ito vagabondo lungo tempo per l'Acaia; e giusta Georg. Acrop. si recò da Michealisio nell'Epiro.

(148) [illegible] presso i Greci.

(149) Gli scrittori greci dicono che si fe' battezzare, ma noi stentiamo a crederlo.

(150) Georg. Acrop., c. 9.

(151) Chiamata dagli antichi geografi *Antiochia Cariæ*.

gnore infilzata su una lancia, quegli abbandonarono il campo. Molti lasciaron la vita, altri furon fatti prigioni. Alessio fu costretto ad espiare, finchè ebbe vita, il suo tentativo rintanandosi a piangere nel convento di San Giacinto in Nicea (152).

Sulle frontiere dell'Epiro i Latini, vendutisi al greco Michealisio, lo resero forte ed audace. Venne ad assediare la sorella dell'Imperatore dopo molte violazioni della parola giurata, a mettere a sacco il paese, e lasciar libero sfogo alla sua rabbia contro i sacerdoti latini (153). Il Papa si accorava di queste cose. Prevedeva che se i Greci avessero conquistata la Romelia, era spacciato ogni soccorso a Terra Santa, i Latini si sarebbon trovati a duri cimenti, nè ignorava quanto fossero infelloniti i Greci contro i Latini. Sapeva come i Greci incolpavano la Sede Apostolica, che per le sue suggestioni fosse stata conquistata Costantinopoli. Pertanto il Patriarca avea ordine di dissuadere tutti e Greci e Latini, gli ultimi specialmente, dal recare aiuto a Michealisio, e l'Imperatore di pagare il soldo ai militi, affinchè, sotto colore di necessità, non passassero a servizio straniero.

Nè queste cose solo, ma lo stato interno della Chiesa orientale richiedeva un'attenzione continua, vigilanza e consiglio. Bisognava dar sentenze, esortare, minacciare. La disciplina un po' era troppo larga, un po' troppo severa, ora bisognava tutelare i sudditi contro gli arbitrii dei superiori, ora assicurare ai superiori l'ubbidienza dei sudditi, qui ad impedire le usurpazioni dei laici, là le pretese di ordini regolari (154). Non chiameremmo questa una copia d'affari se avesse avuto solamente ad approvar donazioni (155), confermare concessioni (156), ratificare patti vicendevoli delle Chiese (157), autenticare le collazioni dei benefizii (158), confermar sentenze (159), venir in soccorso di un Vescovo o di un Abate (160), concedere la fondazione o l'aumento d'un benefizio (161), raccomandare qualche personaggio di merito (162). Ma dovea occuparsi a strappare dalle ingorde mani dei Baroni e Cavalieri possedimenti, decime (163), vescovadi, abazie, chiese, proventi del Clero che queglino contro ogni ragione si ritenevano (164), ovvero impartivano a chi loro piaceva (165), qualche volta ai laici (166), oppure anche se li ritenevan per sè (167).

(152) Georg. Acrop., c. 10.

(153) Fece decapitare tutti quanti gli cadevan nelle mani.

(154) Ep. XIII, 184. (155) Ep. XIII, 33, 34, 17. (156) Ep. XIII, 23.

(157) Ep. XIII, 31. (158) Ep. XIII, 25. (159) Ep. XIII, 47.

(160) Ep. XIII, 97, 36. (161) Ep. XIII. 159. (162) Ep. XIII, 167.

(163) Ep. XIII, 99, 100. (164) Ep. XIII, 102, 153. (165) Ep. XIII, 109.

(166) Ep. XIII, 161. (167) Ep. XIII, 108, 111, 163.

Coll'intervento del Papa vennero assicurati feudi alla Chiesa ch'erano stati rapiti dai laici (168), terre che aveano invase armata mano, in cui anche le persone aveano dovuto sottostare ad opere di violenza (169). Molti dei novelli signori si rifiutavano a pagare le decime, non volevano che i loro dipendenti le pagassero (170). Voleva che i preti ed i monaci greci prestassero ai Vescovi latini la debita obbedienza e venerazione (171). Un editto imperiale toglieva la libertà di lasciare beni immobili alla Chiesa (172). Poi questo o quel Barone che si carpiva colla forza una proprietà della Chiesa (173). L'Imperatore stesso che toglieva ad un Ordine qualche castello o tenuta perchè in buona posizione (174). Franchigie del Clero venivano limitate (175), finchè da ultimo i Principi ed i Baroni in una gran parte della Grecia ottenevano licenza dall'Imperatore di porre sotto l'autorità patriarcale tutti i monasteri, chiese e possedimenti di questa natura (176).

Nonostante gli ordini sì chiari e precisi del Papa, e contro lo spirito della Chiesa, il Patriarca continuava a nominare i soli Veneziani alle dignità, epperciò obbligò l'Imperatore a muovere altri lamenti in Roma (177). Un decreto apostolico ingiunse a tutti i Vescovi di mandare un prete latino (178) in ogni luogo dove vi fossero dodici famiglie cattoliche, e nel caso che la città di Corinto venisse a fare la sua dedizione, i Vescovi limitrofi teneano incarico di esigere giuramento da quell'Arcivescovo, e quando si rifiutasse d'installarvi un altro espressamente nominato da Roma (poichè in questo caso non era possibile un'elezione a norma dei canoni), e l'istessa cosa aveano a richiedere dai Canonici (179).

Ma quante cose v'erano in quelle parti riguardanti il Clero, su cui dar sentenza, riformare, rimproverare! I Canonici di Costantinopoli si lamentavano che il Patriarca si ritenesse per sè quei redditi che doveano essere divisi fra tutti, dimanierachè essi si trovavano nelle miserie (180); un Arcivescovo smungeva con tasse la borsa dei suffraganei e dei conventi (181), un altro intimoriva i suoi chierici colla scomunica, onde eran costretti a mettersi a risico per terra e per acqua affine di ottenerne in Roma la liberazione (182); le scomuniche venivano lanciate dai Prelati per cagioni da nulla, ed alla leggiera (183). Altri Canonici menavano lamenti identici a quei di Costantinopoli contro il Pa-

---

(168) Ep. XIII, 163.
(169) Ep. XIII, 171. (170) Ep. XIII, 112. (171) Ep. XIII, 172.
(172) Ep. XIII, 98, 110. (173) Ep. XIII, 170, 171. (174) Ep. XIII, 136.
(175) Ep. XIII, 41. (176) Ep. XIII, 192. (177) Ep. XIII, 18. 19
(178) Ep. XIII, 16. (179) Ep. XIII, 6. (180) Ep. XIII, 44.
(181) Ep. XIII, 42. (182) Ep. XIII, 15. (183) Ep. XIII, 27.

triarca, ovvero si querelavano di un Arcivescovo (184) il quale avea nominato un Vescovo indegno (185). Ora c'era da cassare l'elezione di un Vescovo perchè si erano trasgredite le regole canoniche (186); un altro avea d'uopo d'esser raccomandato alle cure dell'Imperatore per entrar al possesso del fatto suo (187), un altro ad essere raccomandato all'Arcivescovo perchè lo soccorra nella miseria (188), ora c'era da ridurre al dovere un altro che voleva estendere i confini della propria diocesi (189), ovvero che nella sua lontananza dalla diocesi non tutelava i redditi della Chiesa, epperciò lasciava il proprio Clero nelle strettezze (190). Una gara la più accanita regnava pur sempre tra i Cavalieri degli Ordini ed i Vescovi; onde se accadeva alcuna volta che i monaci s'impuntassero a non volere sottomettersi ad un superiore lontano, i Cavalieri ad ogni pretesa sguainavan la spada (191). Se un Vescovo recava pregiudizio ai loro diritti se la pigliavano cogl'individui (192); agognando sempre alle ricchezze ed ai possedimenti, alcuna volta si appropriavano vescovadi interi con tutta la loro dotazione (193), si mettevano in guerra con altri Vescovi (194), e volevano esercitare diritti ecclesiastici e portare distinzioni a cui non avean diritto (195). Ma noi vediamo Innocenzo tener d'occhio a tutto, stare continuamente attento, colle orecchie sempre tese ad ascoltare i lamenti. Noi il vediamo prendersi le medesime brighe per dare forma alla costituzione di quelle Chiese lontane e per tener lungi quanto poteva incepparne l'andamento, che si prendeva pei vicini paesi dell'Occidente.

Nella state di quest'anno Giovanni, conte di Brienne, pigliava il mare a Marsiglia. Il giorno prima dell'Esaltazione di Santa Croce (196) pigliava terra a San Giovanni d'Acri facendovi solenne entrata. Il domani celebrava il suo imeneo, di cui non avea a rallegrarsi lunga pezza (197). Alcun tempo dopo (198) recavasi in compagnia di molti Prelati e Baroni a Tiro per essere colla moglie incoronato (199). A quest'ora era spirata la tregua coi Saraceni: prima dell'arrivo del conte Saffedino sarebbe stato di buon grado disposto a rinnovarla,

---

(184) Ep. XIII, 14. (185) Ep. XIII, 29. (186) Ep. XIII, 138.
(187) Ep. XIII, 117. (188) Ep. XIII, 166. (189) Ep. XIII, 26.
(190) Ep. XIII, 104. (191) Ep. XIII, 114. (192) Ep. XIII, 151.
(193) Ep. XIII, 101, 113, 120.
(194) Ep. XIII, 165.
(195) Ep. XIII, 125. (196) Ai 13 settembre.
(197) Stando all'ep. XV, 210, Maria moriva nel 1212, non già nel 1219, come dice Sanuto. Lasciò una bambina, Giolanda, moglie poi dell'imperatore Federico II, la quale recò al medesimo il titolo di Re di Gerusalemme.
(198) L'incoronazione seguì al 13 ottobre (*Art de vérif. les dat.*, V, 70).
(199) Marin. Sanut., loc. cit.; Od. Rayn., ad ann. 1210, preso da un antico manoscritto.

come lo erano tutti i cristiani, ma i Prelati ed i Templari tanto fecero che mandarono a monte ogni progetto. Pertanto, nel mentre che Giovanni veniva incoronato, Corradino, figlio di Saffedino, guidava un esercito contro San Giovanni d'Acri (200). I Cavalieri che vi si trovavan dentro uscirongli incontro, onde quella sera medesima il saraceno volgeva le spalle. Il terzo giorno dopo l'incoronazione Giovanni si recava in quella città, e per cominciar il suo governo con qualche fatto d'arme irrompeva nei dominii nemici. Ma nè potè metter assedio a qualche fortezza, nè rimettere in piedi le smantellate; l'unico frutto di quella breve spedizione fu l'attraversare il paese (201), dare il sacco a qualche terra, riportare bottino, specialmente d'animali e di prigionieri (202). Inoperosi come se fossero prigioni, posate le armi, se ne stavano Giovanni e i Cavalieri barricati dentro le mura di San Giovanni d'Acri (203). Il Soldano tosto s'avvide che la forza e le armi di Giovanni non erano quali se le immaginava. Radunò un altro esercito, coll'aiuto del quale rizzò un baluardo sul monte Thabor a grande molestia, e non minore scorno (204) dei cristiani (205). Questi erano sì fiacchi, che non si provarono pur una volta ad impedire quella edificazione, la quale non era lungi dalla città che nove ore di marcia, ed i nemici faceano a torme scorrerie fin sotto le mura; indispettiti per non avere occasione di far prova di lor valore, i più potenti e ricchi dell'esercito fecero ritorno alla patria (206). I rimasti dovettero rinnovare l'armistizio con Saffedino; in mezzo alle sciagure, nelle lagrime e nei singhiozzi l'unica loro speranza era riposta in Dio e nel soccorso della Chiesa (207). Impertanto Giovanni rivolgevasi al Papa (208).

Raimondo di Tolosa era dalla Francia giunto in Roma affine soprattutto di ottenere la restituzione dei castelli consegnati ai Legati, e per lamentarsi di essi e di Simon di Monforte. Sul cominciar dell'anno otteneva udienza dal Papa. Ei può essere che Innocenzo fosse mal imbevuto contro di lui pei ragguagli avuti dai Legati e dai Vescovi, epperciò lo trattasse dapprincipio duramente, lo chiamasse un incredulo, nemico della fede, persecutor della Croce, epper-

(200) Wilken lo chiama Scherfedino.

(301) Jac. de Vitriaco: *Hist. Orient.* in *Gesta Dei p. Franc.*

(202) Marin. Sanut.; Od. Rayn.

(203) *Ex tunc vero, quasi obsessi essent in Ptolomayda, peregrini nunquam amplius exierunt, non rex, non baro, non crucesignatus, et factus est quasi popularis quilibet militaris* (Marin. Sanut.).

(204) *In dedecus, et detrimentum Christianorum* (Jac. de Vitr.).

(205) *Inter caetera Christianis molesta castrum firmarunt in monte Thabor* (Mar. San.).

(206) Marin. Sanut.

(207) Jac. de Vitr.

(208) Cont. Guill. Tyr.

ciò lo scoraggisse affatto (209). Ma dopo che Raimondo, più per politica che per virtù, si mostrò umile e sommesso, parato ad ogni cosa che il Papa volesse imporgli, dopo che una deputazione dei cittadini di Tolosa, la quale colla mediazione di personaggi illustri chiedeva la riconciliazione colla Chiesa (210), appoggiò il Conte ne' suoi lamenti, il Papa abbassò il contegno, ed il Conte non si trovò più disdetta quella giustizia che voleva tutto sentire, esaminare e procedere con tutta esattezza. Prima di tutto Raimondo assicurò il Papa che egli avea in gran parte adempito quanto Milone gli avea imposto di penitenza, sebbene a molte cose fosse stato costretto colla violenza, ed era pronto a soddisfare il resto. Per contro egli chiedeva dal Santo Padre che attestasse la sincera sua fede cattolica, e gli facesse restituire i castelli, perchè altrimenti ne avrebbe sofferto grave danno (211).

Il Papa udì non solo con amorevolezza quanto gli si veniva dicendo, che anzi deve avere confessato ei medesimo Raimondo, e datogli l'assoluzione in presenza dei Cardinali (212). Gli appose però la condizione, che si acconciasse a quanto gli avea imposto Milone, e lo ammaestrò del come venire in cognizione di chi fosse eretico (213). Riguardo ai castelli, non parve bene al Papa che la Chiesa si arricchisse a spese altrui (214). Preso il parere dei Cardinali, dichiarò che il Conte non avea perduti i diritti su quei castelli, nè punto nuocergli che fossero stati i sudditi dispensati dal giuramento di fedeltà, poichè egli avea adempito a quanto gli era stato imposto, e poi gli avea consegnati solamente in pegno. Ma nelle cose di fede dovendosi andar con piè di piombo, e bisognando portarvi tutta l'attenzione, mandava ordine ai Legati in Francia di convocare dentro tre mesi un'adunanza di ecclesiastici e di laici, ed in que-

---

(209) *Quem dominus Papa tot conviciis lacessivit, contumeliis tot confudit, quod quasi in desperatione positus, quid ageret, ignorabat* (Petr. Valliss., c. 33).

(210) Ep, XII, 156.

(211) Petr. Valliss. tace dell'accusa contro Simone di Monforte, e dice che Raimondo non cercò altro dal Papa che la restituzione dei castelli, e dice che all'udienza fu chiamato un infedele, un nemico della Chiesa, ma che però gli fu accordato, perchè non perseguitasse più fieramente la Chiesa, di purgarsi dal sospetto d'eresia e di complicità nell'assassinio di Pietro di Castelnau. Le *Chroniques* s'accordano colle lettere del Papa, cui noi pigliamo a fondamento del racconto.

(212) *Chroniques.* (213) Ep. XII, 153.

(214) *Non decet Ecclesiam cum aliena iactura ditari.* A queste parole dovrebbero far attenzione coloro i quali sognano sempre cupidigia, guadagni ingiusti, roba come se tutto questo entrasse nelle massime della Chiesa cattolica. Nessun governo possiede o possedè più legittimamente i beni come la Chiesa. Il raccogliere assieme tutti i titoli degli acquisti fatti da essa, ed il modo con cui venne spogliata, ed i motivi su cui appoggiaronsi gli spogliatori, porgerebbe materia ad una eruditissima scrittura.

sta esaminare le accuse portate contro del Conte di defezione dalla vera fede e di assassinio sulla persona di Pietro di Castelnau; si mettesse in piena luce la cosa, e si assegnasse un giorno all'imputato in cui trovarsi a Roma ad udir la sentenza. Se riguardo all'assassinio non si presentassero accusatori, dovesse nondimeno purgarsi l'imputato. Fatta questa ed ogni altra cosa che gli venisse imposta, fosse ristabilito nel possesso de' suoi castelli, a patto però che desse cauzione d'osservare inviolata la pace. Dava autorità al Conte di provvedere contro coloro dai quali fosse stato gravemente danneggiato nel mentre trovavasi sotto il peso della scomunica (215).

Tutte queste sue disposizioni Innocenzo faceva note agli Arcivescovi di Narbona ed Arles. Al Conte, quando gli si presentò a prender commiato, testificò nuovamente la sua benevolenza, e lo regalò di uno splendido manto, e si tolse di dito un prezioso anello e donoglielo (216). Il Vescovo di Riez, e maestro Tedisio ebbero, quai legati, commissione di radunar quel congresso, e di lasciar piena libertà a Raimondo di muover querele e giustificarsi. Notificò pure ogni cosa all'Abate di Cistercio, dal quale Tedisio dovea prender consiglio, e ad un tempo spiccò ordine di togliere l'interdetto dalla città di Tolosa, e badar bene che i Tolosani adempissero a tutto quanto avean promesso (217). Il Papa vedeva un pericolo nell'indugiare il proscioglimento dalla scomunica, perciò volle che l'Abate od il Legato facessero presto. Ma l'Abate, contro il sentimento d'Innocenzo, vi legava durissime condizioni, e se non s'intrometteva il Vescovo di Tolosa e quel d'Usez, i cittadini si sarebbon di nuovo richiamati a Roma. Finalmente promisero di pagar mille lire per guerreggiare gli eretici e per difendere la cattolica Chiesa, e vennero riconciliati (218). Intanto il Conte sen partiva per Tolosa colla sua bolla d'assoluzione, con lettere graziose e regali, e tutto il popolo di Tolosa faceva gran gallorìa per questa riconciliazione del proprio signore colla Chiesa (219). Nel ritorno fece visita ad Ottone, il quale si trovava nell'alta Italia. Dicesi che gli chiedesse soccorsi contro il conte Simone. Ottone non poteva; Filippo di Francia, a cui poscia si rivolse, non volle prestarglieli (220). Una vera rottura tra Raimondo e Simone non esisteva ancora. Questi diede ordine a tutti i vassalli di accogliere con ogni maniera di cortesie il viaggiatore reduce da Roma. Rai-

(215) Ep. XII, 152, 153.

(216) *Un anel, que lodit sang payre portava en so det, lo qual anel era riche et de grand valor* (*Chronique*).

(217) Ep. XII, 1[illegible], 155, 156.

(218) Memoriale dei cittadini di Tolosa al re Pietro d'Aragona (*Hist. de Languedoc*, III).

(219) *La qual[illegible]* (*Chron.*).

(220) Petr. Valliss.

mondo nella sua contentezza non si tenne dal mostrare ai Legati quanto avea recato dalla città santa (221).

Simone avea passato l'inverno nel piccolo residuo di territorio rimastogli, tutto circondato all'intorno dai nemici. Sul cominciar della quaresima gli venne notizia che sua moglie conducevagli rinforzi. Le corse all'incontro, e la accompagnò a Carcassona. Con quelli potè di nuovo conquistare alcune piazze forti, prenderne altre, facendo mutilare i soldati di presidio per rappresaglia contro quanto s'era fatto ai suoi. In un convegno a Pamiers, il Re d'Aragona prese a rappattumare i Conti di Tolosa e di Foix con Simone, ma non approdò. Intanto i principali signori di quelle parti, convinti di non aver pace finchè fossero tenuti per nemici della Chiesa, si approfittarono della presenza del Re, affine di prestargli omaggio. Ma la condizione che esigeva dai medesimi di consegnargli tutti i loro forti parve loro naturalmente troppo grave ed umiliante (222).

Raimondo stava aspettando in Tolosa il momento di adempiere dinanzi ai Legati le condizioni impostegli dal Papa, e di venire pienamente riconciliato colla Chiesa e messo al possesso dei suoi castelli. Già l'Abate di Cistercio e diversi Vescovi trovavansi in città. Finalmente vi giunse anche Tedisio, uomo cauto ed anche astuto, per nulla favorevole a Raimondo; probabilmente i Vescovi l'avevano inspirato male (223), ovvero temeva di qualche tranello per parte del Conte, di pericolo per la Chiesa in una sì presta riconciliazione. Parve ai Legati di trovare ragioni nelle lettere pontificie per caricar la mano (224). Andarono patentemente più in là delle intenzioni del Papa. Molti appunti fatti ad Innocenzo nei secoli posteriori, senza prima esaminar la cosa e collo scopo di denigrarlo, ricadono sui Legati, i quali di tanto oltrepassarono il proprio mandato e misero da banda le istruzioni avute.

Mentre queste cose avvenivano in Tolosa, Simone e il Legato stavano sotto il castello di Minerva. Erano vicini a San Giovanni. Il castello torreggiava sopra una scoscesa rupe che si alzava a picco sopra un precipizio, e signoreggiava tutto il paese (225). L'indole del signore di quel castello pareva così

---

(221) Restarono perciò *grandement marrits et esbayts; mais per semblan an moustrat, qu'el n'eran ben loyoz e ben contens, so que era lo contrari* (*Chroniques*).

(222) Petr. Valliss.

(223) Le *Chroniques* dicono che i Vescovi di Marsiglia e di Tolosa avean fatto mari e monti perchè il Conte di Monforte s'impadronisse di tutti i castelli e luoghi fortificati *por tenir le mond en crenta et subjestion et pervenir en lor attentas et intentions.*

(224) Petr. Valliss., c. 39.

(225) *Lo qual castel era assis hault et sus una rocha coma imprenabla* (*Chroniques*).

forte come la natura del luogo. Il Conte di Monforte aveva intrapreso quell'assedio per istigazione degli abitanti di Narbona, perchè li mettesse al riparo dai danni che ogni dì toccavano per la vicinanza di quello. Il Conte promise di fare a modo loro, purchè essi lo soccorressero un po' meglio di quello avevano fatto fin allora. Un buon esercito cingeva pertanto il castello, e con molte spese s'era preparato un copioso materiale d'assedio (226). Il danno che riportò la guarnigione in sette settimane di continua difesa fu assai minore di quello sofferto dagli assedianti (227). Molti furono i morti, molti i feriti. Finalmente Ghirardo, signore del luogo, veduta l'impossibilità di più oltre tener testa, mancando di viveri e d'acqua a cagione del bollore della state, profferse la resa. Il Conte rispose che si rimetteva pienamente ai cenni del Legato (228). Questi nel suo odio avrebbe amato fare della guarnigione un olocausto alla morte, ma disdiceva questa cosa al suo carattere di prete, perciò tentò attraversarsi a ogni trattato. Infine fece sapere agli assediati: che chi era eretico non avea altro scampo alla vita che sottomettersi alla Chiesa, chi apparteneva ai *perfetti*, purchè si convertisse, avrebbe potuto andarsene. Il castello venisse nelle mani del Conte, compensando però il signore con altri possedimenti nelle vicinanze di Beziers. Roberto di Mauvoisin, avendo ciò udito montò in collera, e disse: « Noi siam costà venuti per isvellere l'e-» resia e non per far loro grazia: a queste condizioni possono gli eretici fa-» cilmente simulare riconciliazione colla Chiesa. — Calmatevi, rispose l'A-» bate, che il numero dei convertiti non sarà troppo grande ». Il 22 luglio i cattolici facevano loro entrata in Minerva. L'abate Guido predicò agli eterodossi, ma fu fiato al vento: dichiararono che niuna cosa li avrebbe potuto smuovere dalla loro opinione. Allora Simone quanto di buon grado li avrebbe voluti veder salvi per via della conversione, con altrettanto malgrado condannò cento e quaranta (229) dei *perfetti* alla pena del rogo (230). Molti salirono lieti e contenti il patibolo, fra questi si trovarono alcune donne. Il resto degli abitanti abiurava i proprii errori (231).

La guerra veniva ogni giorno più acquistando di fierezza e crudeltà; ciò

(226) Simone fece costrurre una macchina per lanciar sassi, la quale per metterla in esercizio costavagli quotidianamente ventiquattro lire.

(227) *Chroniques*.

(228) *Totius negotii Christi magister*, così è chiamato da Petr. Valliss.

(229) Robert. Altissiod. (*Chron.*) dice 180.

(230) *Nec est ulli fidelium ambigendum, quin tales diaboli martyres post temporalem poenam statim transeant ad aeternam* (*Chron. Turon.* in Martene: *Coll. ampl.*, V).

(231) Petr. Valliss., c. 37, 38.

era nella natura di questa sorta di guerre. Quivi non avveniva come nelle guerre in cui si combatte per l'onore, per la gloria, pel soldo; in queste è il corpo che è nemico; nelle guerre di religione è l'individuo che è nemico: non basta al combattente recar danno al corpo del paese, ma è l'individuo che vuole sterminare. Ognuno cova nel suo interno tutto quel furore e quell'ardore di vittoria che in altre guerre è proprio solo del corpo dell'esercito, e chi soccombe ha da portar quella pena che nelle altre resta diviso fra molti. Come avvien sempre in queste lotte, il torto è da una parte e dall'altra, solamente che i vincitori hanno maggior presa di far prova di crudeltà. I vinti non lascian passar l'occasione di ricattarsene. Pei cattolici sacerdoti infatti il rogo avvampava sì ardente come pei Cattari *perfetti;* i militi di Cristo erano pure posti all'istesso bivio a cui trovavansi gli eretici o d'incontrare il martirio o di rinnegare la fede. Non rade volte intere guarnigioni furon poste al taglio delle spade tra le festose grida delle popolazioni; gli eretici in mezzo a esecrande bestemmie contro la Vergin Maria, tagliavano ai prigioni orecchie, naso e labbra (232). Per esempio, nel 1218 il conte Guglielmo IV d'Orange, cui Federigo II aveva posto alla testa delle provincie occupate dagli eretici, dandogli il titolo di Re d'Arles, cadde nelle mani delle genti d'Avignone, le quali lo scorticarono vivo e poi lo fecero a brani (233). Lo storico si ritrae inorridito da questi racconti, ma ei bisogna si guardi dal denigrare un secolo più che l'altro. Sempre e dovunque scoppia una guerra in cui ciascuno si slancia riboccante il cuor di odio contro il suo avversario, sempre l'uomo esce dai limiti di militante, e si fa un barbaro sitibondo di sangue.

Mentre stavasi sotto Minerva giunsero lettere del Papa al Vescovo di Riez e all'Abate di Cistercio, con ordine di levare imposte in varie diocesi della Francia pel mantenimento dei militi cattolici, e in altre far appello alle preghiere dei fedeli. Ogni bene degli eretici non convertiti venisse dato in mano a Simone, e nell'istesso mentre confermogli di cuore (234) il possesso d'Alby, la quale diè il nome agli eretici con che sono poi comunemente denominati nella storia (235).

Se Innocenzo era da una parte fermo a procedere energicamente contro gli eretici, se teneva a preciso suo dovere il purgare la Chiesa da quei mostri,

---

(232) Guill. Nangis: *Chron.* in d'Achery: *Spicil.*, III.

(233) *Art de vérif. les dat.*, X, 436. (234) Ep. XIII, 86, 87.

(235) Un eccellente ragionamento su questo punto trovasi nella nota XIII all'*Hist. de Languedoc*, III: *Sur l'origine du nom d'Albigeois donné aux hérétiques de la Province au XII et XIII siècles.*

dall'altra parte doveva accomodare l'animo a far sì che l'alto Clero, specialmente nelle contrade infette dall'eresia, corrispondesse colla condotta all'alta sua vocazione. Aveva fin allora fatto prova di molta indulgenza verso il Vescovo di Narbona: citatolo a Roma, ordinata un'inchiesta, aveva creduto facilmente alla promessa fattagli di correggersi. Gli aveva fatto conoscere che era più studioso di danaro che di anime, imperocchè era accagionato specialmente di avarizia e di dappocaggine; l'aveva esortato a cessare tutte le inique estorsioni e i commerci indecorosi, ad essere ospitale ed avere cura dei pellegrini e dei poverelli, a visitare la diocesi, a tenere sinodi, a combattere l'eresia, a rimediare alle ingiustizie, ed adempire fedelmente gli uffizii di pastore. Ma la penitenza fu sterile, la mansuetudine vana. Già tre anni prima aveva spiccato ordine al Legato di deporre Berengario, e sostituirgli un abile personaggio (236). Sembra che l'Arcivescovo movesse a compassione Innocenzo senza però mutare registro. L'indugiare era al presente un voler fomentare il male, e il Legato ebbe ordine di venir all'opera senza niun riguardo, fuorchè a Dio. Ciò non solamente contro l'Arcivescovo di Narbona, ma eziandio contro quello di Auch, il quale zoppiccava dell'istesso piede che quegli (237).

Appena fu presa Minerva, i Crociati annunziarono al conte Simone l'arrivo di una mano di Bretoni. Rinforzato da questa, meditava di assalire Termes. Questo castello spiccavasi audace sopra di una rôcca a cui non si aveva il passo che da un fianco solo, e questo quasi insormontabile. Raimondo di Termes, signore del luogo, discendeva da una delle più antiche famiglie di quella contrada. Confidando nella sua fortezza inaccessibile (238), portava a piacimento la desolazione nei dintorni. Assaliva egualmente il Re d'Aragona, il Conte di Tolosa, di cui era feudatario, il Visconte di Beziers; nessun territorio era salvo dalle sue incursioni. Da lunga mano erasi messo in parata pel caso d'un assedio, aveva assoldato gente, fatto incetta di viveri, preparato materiali per la difesa. Era così infinocchiato dell'eresia che, dicesi, stesse trent'anni senza entrare in Chiesa a udir la messa (239). Al primo avvicinarsi di Simone alla rôcca con piccolo stuolo di gente se ne rise: burlandosi di lui, faceagli entrare ed uscire la guarnigione sotto gli occhi, la quale, a vero dire, era valorosa quanto numerosa. Ma un bel giorno arrivò una gran copia di materiali d'assedio d'ogni fatta da Carcassona (240), ove stava di presidio un accorto ca-

---

(236) Ep. X, 68.

(237) Ep. XIII, 88.

(238) *Hist. de Languedoc*, III, 200.

(239) Petr. Valliss., c. 42.

(240) *Chroniques*.

valiere con una truppa fiorita (241), ed ogni giorno sopraggiungevano nuove e ben allestite schiere. Si aggiunsero a Simone i Vescovi di Chartres e di Beauvais, i Conti di Dreux e di Ponthieu colle loro genti. Onde l'assedio venne condotto colla maggiore energia. L'Arcidiacono di Parigi infiammava gli animi colla sua predicazione, svegliavali ad operare, li stimolava col proprio esempio. Ora iva attorno a chiedere contribuzioni per la costruzione delle macchine, ora recavasi nelle foreste per cercare legname a riempire le fossa, ora dava istruzioni ai fabbri ed ai legnaiuoli per costrurre od aggiustare le baliste: trovavasi dovunque ad avvalorare, a regolare. Con non minor apparato difendevasi la guarnigione. Non passava giorno senza qualche fatto d'arme. Simone vi perdeva molti prodi, ed anzi stava in forse se avrebbe potuto giungere a impadronirsi del castello (242), imperocchè appena i suoi avevano diroccato un muro ne trovavano un altro al di dietro. Ogni giorno scemavansi i viveri agli assedianti. Finalmente la guarnigione mancò di acqua, e coll'acqua le venne meno il coraggio per continuar la difesa. Raimondo di Termes mandò proposte di ricambiare nella prossima Pasqua il castello con altri possedimenti. A questo punto i Vescovi ed i Baroni credettero di aver fatto abbastanza, e quantunque non fossero ancora corsi quaranta giorni, quanti ci volevano per lucrare le indulgenze concesse dal Papa, se ne andarono (243), non altro riportando da quella spedizione che onta (244): il solo Vescovo di Chartres promise di restare ancora un giorno. Simone, vedutesi così scemare le forze, accettò le proposte, e Raimondo prometteva al domani di dare sgombero il castello.

Nella notte cadde una pioggia che riempì le cisterne e i vasi, onde gli assediati in quella fortuna videro un cenno della Provvidenza a durare coraggiosi. Due soli cavalieri si arresero come avevano dato parola il giorno avanti. Il Vescovo di Chartres, in bilico tra la voglia di veder caduto il castello e l'andarsene a casa, consigliò di riannodare per mezzo di amici di Raimondo le trattative a condizioni migliori, ma questi disdisse perfino al fratello di ritornare a lui una seconda volta con simili proposte. Partitosi eziandio il Vescovo, Simone si vide con piccolissimo esercito di fronte a un nemico potente, a un castello fortissimo, alla intemperie di un'inospite montagna, nella necessità di togliere l'assedio. Di tanta incertezza venne a strapparlo l'arrivo di una schiera di Lorenesi. Questi, e la sollecitudine dell'Arci-

(241) *Artilharia*, nelle *Chroniques*. (242) *Chroniques*.

(243) Petr. Valliss. (c. 42) dice che molti essendosi di soppiatto fuggiti, venne espressamente dichiarato che chi non perseverava almeno quaranta giorni perdeva le indulgenze.

(244) L'*Art de vérif. les dat.* XII, 329, dice che furon côlti da un timor panico.

diacono rinfrescarongli il coraggio, destarono gli animi a novella energia. Avvicinarono vieppiù le macchine alle mura: già un grande sdruscito avevan fatto in esse, e la domane era fissa per l'assalto, quando una terribil pestilenza si mise nelle truppe della guarnigione; chi n'era colpito, cadeva vittima (245). Nella disperazione in cui si trovarono, i sani si consigliarono di uscire col favore della notte, e colla spada alla mano farsi la via tra i nemici verso la Catalogna, patria d'una gran parte di loro. Gli assedianti vennero avvisati, corsero alle armi, uccisero o fecero prigioni molti dei fuggiaschi; Raimondo medesimo cadeva nelle lor mani (246). Simone lo mandò carico di ceppi in fondo di torre a Carcassona, dove ebbe a gemere parecchi anni. Il 23 novembre entrava il Conte nel castello, avendo nell'assedio fatto prova di tattica e di sangue freddo (247). Fu visibile la protezione divina sulla sua persona; si narrano alcuni miracoli con cui Iddio protesse i suoi militi; per esempio, che una freccia, avendo colpito un tale sulla croce che aveva in petto, restò spuntata come se avesse ferito uno scudo (248). Queste cose si raccontavano forse per accendere l'ardore guerriero nei militi. La presa di Termes incusse spavento. Simone riconquistò un dopo l'altro i castelli che nel territorio d'Alby aveva nel precedente inverno perduti (249).

In settembre dovea tenersi un convegno a Saint-Gilles per giustificare il Conte di Tolosa. La sua intelligenza col Vescovo di Viviers riguardo a molte pretese lasciavano intravvedere che avrebbe date sufficienti spiegazioni, conforme era desiderio del Papa, a quanto gli veniva imputato. Ma il Vescovo di Riez e Tedisio accamparono nuove difficoltà. Quest'ultimo specialmente pare avesse di mira d'impedire la riconciliazione del Conte colla Chiesa (250). Imperocchè quando questi comparve in mezzo all'adunanza, il Legato disse spiattellato che non si poteva accogliere la sua giustificazione, perchè nonostante le reiterate promesse, non aveva adempiuti gli ordini del Papa (251). Tedisio

---

(245) Di questa cosa ne parlan solo le *Chroniques,* che attribuiscono la peste all'acquazzone caduto.

(246) Le *Chroniques* narrano che volle ritornar dentro a prendere *qualquas bagnas,* che avea là dentro lasciate, *mais degnu homme de sens ne ly volguet a companía.*

(247) Petr. Valliss., c. 40-42. — Alcune cose son ricavate dalle *Chroniques.*

(248) *Chron. Turon.* in Martene: *Coll.*

(249) Son menzionati in Amalr. Angerii de Biterris: *Hist. Pont. Rom.* in Eccard SS. II.

(250) Petr. Valliss. (c. 39) dice di Tedisio: *Omnimodis aspirabat, ut posset de iure repellere ab indicenda ei purgatione Comitem memoratum,* perchè temeva qualche tranello. ma con qual fondamento?

(251) Le *Chroniques* riversano la colpa su Fulcone vescovo di Tolosa perchè questi rimorchiò dalla sua i Legati, *no cessava mais de cercar mal.*

rincalzò, e disse che Raimondo, avendo mancato nelle cose minori, era da supporsi che avrebbe fallita la parola nelle cose maggiori. Con tutto ciò varii Prelati si fecero a perorare in favore del Conte, ma trovarono contraddittorii in coloro i quali vedevano tutto nero nel medesimo (252).

Sembra che Raimondo, confidando nella riconciliazione, sperasse di menar vita più tranquilla. Quando vide svanite le sue speranze si effuse in lagrime: « Fossero anco torrenti, rispose Tedisio, non ascenderanno mai sino a me », imperocchè teneva quelle non lagrime di penitenza, ma lagrime di testardaggine e di rabbia (253). I Legati ne diedero ragguaglio al Papa, ma foggiato in maniera che sembrasse aver essi ragione. Il Conte dicevano, non aver eseguito il comando di cacciar dalle sue terre gli eretici e i vagabondi, e meno ancora eseguite le altre condizioni; come mai si poteva ricevere da lui il giuramento sulle altre due colpe? Averlo perciò nuovamente ammonito a sottomettersi a quelle condizioni (254).

Il Papa, traviato dalle relazioni dei Legati sul conto di Raimondo, gli scriveva che non recava guari onore a un personaggio di sì gran nome l'essere così trascurato nel liberar le promesse, e pretendere nell'istesso mentre che gli altri deggiano adempiere la loro parola. Si maraviglia come si trovino ancora eretici nel suo dominio, perciò ne pericolava la sua riputazione e la salute dell'anima. Quindi lo richiamava ancora una volta alla fede data (255). È facile a capire come Innocenzo non poteva sapere e vedere diversamente da quello gli davano ad intendere i Legati, o meglio i Vescovi del paese.

In sullo scorcio dell'anno il rancore che covava tra Raimondo e Simone irruppe in aperta guerra. Raimondo condusse seco ad un abboccamento, da tenersi in un castello della diocesi d'Alby, varii nemici giurati di Simone coll'intendimento d'impadronirsi di sua persona. Simone, fatto avvisato, gettò in faccia all'altro che gli tramasse alla vita; Raimondo negò, vietando nullameno a Simone di trarre in carcere quei suoi compagni (256). In cotale disposizione di animi di poco effetto riuscir potea la lettera pontificia scritta a Raimondo e agli altri signori di quella contrada, che, se non avessero dato di spalla al Conte di Monforte nel soggiogare gli eretici, sarebbono stati trattati quali fautori di questi (257).

FINE DEL VOLUME TERZO E DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

(252) *Chroniques.*
(253) *Ex innata sibi* (nel Conte) *nequitia* (Petr. Valliss., c. 39).
(254) Ep. XVI, 139.
(255) Ep. XIII, 188.
(256) Petr. Valliss., c. 42.
(257) *Hist. de Linguedoc*, III, 228.

INDICE

LIBRO DECIMO. *Anno* 1206. — **Indice.** Italia. Sicilia; riconciliazione con Teobaldo. — Germania. Fatti di guerra; novello interessamento che Innocenzo piglia a favor di Ottone; lettera di Filippo al Papa. — Gli altri Stati. — Danimarca. Il vescovo Waldemaro di Schleswig. — Costantinopoli. Guerra contro i Bulgari; assedio di Adrianopoli; morte dell'imperatore Baldovino; suo fratello Enrico gli succede . . . . . , ... *Pag.* 11

LIBRO UNDECIMO. *Anno* 1207. — **Indice.** Stati della Chiesa. — Italia. Mediazione del Papa. — Sicilia. Stato dell'isola, fatti d'arme nel Napolitano. — Germania. Ottone ogni dì più perdente. Legazione mandata dal Papa ed operazioni della medesima. — Inghilterra. Quistioni per causa d'elezione alla Sede di Cantorbery. Stefano Langton. Lettere del Papa e del Re. Violenze usate da Giovanni. Altre cagioni di querela verso il Re. — Spagna. Dimanda di divorzio fatta dal Re d'Aragona. — Svezia. — Russia. Pratiche per unire quella Chiesa. — Impero orientale. Conquiste dei Veneziani in Grecia. Guerra con Teodoro Lascaris. L'Imperatore a Nicea. Invasione della Bulgaria. Morte del Marchese di Monferrato. Invito fatto dal Papa a correre

in aiuto dei Latini. — Guerra nel principato d'Antiochia. — Il Papa soccorre l'Imperatore e la Chiesa di Costantinopoli . . . . Pag. 45

LIBRO DUODECIMO. *Anno* 1208. — **Indice.** Sicilia. Federico esce di pupillo. Stato della contrada di qua dallo Stretto. — Germania. Il Papa ed i principi ecclesiastici. Filippo si arma. Suo assassinio. Sua indole. Conseguenze della sua morte. Il Vescovo di Bamberga. Circostanze dei tempi. Il Papa. Ottone. Sforzi del Papa a pro di Ottone. Avvenimenti di Germania. Ottone riconosciuto alla Dieta di Franeoforte. Punizione degli assassini di Filippo. — Francia. Di nuovo la faccenda del divorzio. — Inghilterra. Conseguenze dell'elezione alla Sede di Cantorbery. — Danimarca. Waldemaro di Schleswig, arcivescovo di Brema. — Svezia. Discordie intestine. — Polonia. Sforzi del Papa per reintegrarvi la disciplina ecclesiastica. — Ungheria. — Crociate. Innocenzo ritorna alle esortazioni. Teodoro Lascaris scrive al Papa. Stato della Chiesa nell'Impero di Costantinopoli . . . . » 83

LIBRO DECIMOTERZO. *Anno* 1209. — **Indice.** Stati della Chiesa. — Venezia. — Germania. Lettere del Papa. Dichiarazione di Ottone al Papa. Dieta. Sponsali di Ottone con Beatrice. Preparativi per la partenza verso Roma. Ottone nell'Alta Italia. Ottone in presenza del Papa. — Roma. Chiesa di San Pietro. Incoronazione dell'Imperatore. Battibuglio tra i Romani ed i Tedeschi. Controversie di Ottone col Papa. — Inghilterra. Continuazion della lotta tra il Re ed il Papa. — Costantinopoli. Situazione. Guerre interne. — Regno di Gerosolima. Giovanni di Brienne. — Stato della Chiesa in Costantinopoli. In Siria. — Gli eretici. I Cattarini ed i Patarini. I Valdesi. Almerigo di Bene. Comparsa dell'eresia in Ungheria. Principii d'Innocenzo sul come trattar si deggiano gli eretici. Eretici negli Stati della Chiesa, nell'Alta Italia, in Germania, in Inghilterra, in Ispagna, in Francia, in Linguadoca. I Signori. L'Arcivescovo di Narbona. Il vivere di questi paesi. Provvedimenti d'Innocenzo contro gli eretici. Fulcone vescovo di Tolosa. Le prediche sulla fede. Ritorno dei cattolici poveri. Uccisione di Pietro di Castelnau. Innocenzo esorta la Francia alla Crociata. Preparativi. Riconciliazione di Raimondo colla Chiesa. Sollevazione dei Signori cattolici. Simone conte di Monforte. Presa di Beziers, di Carcassona. Simone di Monforte eletto a signore delle contrade conquistate. Operazioni dei Legati. Relazione a Roma . . . » 149

LIBRO DECIMOQUARTO. *Anno* 1210. — **Indice.** Imprese di Ottone in Italia. Invasione delle provincie napolitane. Ammonizioni del Papa. — Affari ecclesiastici di Lamagna. — Francia. Sempre la questione del divorzio. Controversia del Re coi Vescovi d'Auxerre e d'Orange. — Inghilterra. Trattative con Roma. Spedizione in Irlanda. — Spagna. — Portogallo. — Nord. Dilatazione e consolidamento del Cristianesimo. — Regno d'Oriente. Teodoro Lascaris e l'Imperatore detronizzato Alessio. Michealicio fa guerra ai Latini. Faccende ecclesiastiche. — Regno di Gerosolima. Sua fiacchezza. — Raimondo. Sue opere in Roma. Continuazione delle ostilità nel sud della Francia. Nuovi negoziati con Raimondo . . . . *Pag.* 304

Scaramelli (Gio. Batt.) d. C. d. G. *Il Direttorio Mistico.*

In un secolo tutto positivo siccome il nostro, il quale non sa più vedere altro che macchine a vapore, ferrovie e telegrafi elettrici, ed è sempre e quasi unicamente intento a spingere innanzi le arti, l'agricoltura ed il commercio, parrà forse un po' fuori d'opera la stampa di un *trattato di mistica:* pure non vedrà così quegli che, riavendosi alquanto dallo stordimento che ingenera un tanto fracasso, voglia riflettere siccome niun secolo forse si è occupato tanto di teologia almeno in pratica quanto il nostro; quante volte negli stessi vagoni si sente discorrere degli spiriti e della divinità; quante volte nelle stesse grandi sale delle gentili dame si apprestano spettacoli di tavole giranti, di colpi invisibili, di *mediums*, in una parola le così dette manifestazioni e portenti necromantici degli spiriti; si spiegano simili fenomeni dello spiritualismo americano. quando coll'intervento delle sostanze incorporee, quando col magnetismo animale con cui il recente spiritualismo ha molte affinità. Questi due portenti d'arcana origine e di natura anfibia, che sembrano tenere dell'umano e del diabolico, stravolsero non poche teste, e guastarono ben molti cuori. Il perchè non poteva tornare più opportuna la pubblicazione d'un'opera che offrisse ad un tempo un trattato completo di teologia mistica, e fosse composto in guisa e disteso in tale dettato che si confacesse alla capacità dei più.

C. Tullio Dandolo. *Roma ed i Papi.* Studii storici, filosofici, letterari ed artistici.

« Di quest'opera non sono usciti che sette fascicoli. Noi dunque aspettando a parlarne largamente quando il libro sarà compiuto di stamparsi, diciamo per ora che esso è al tutto conforme alla riputazione del Conte *Dandolo*, scrittore fecondo, cattolico e attraente; e di più molto opportuno alla necessità dei tempi che corrono. Speriamo adunque che esso troverà moltissimi lettori, cui giovare colle sue rapide sì ma giuste rassegne delle glorie di Roma, e delle geste de' suoi Pontefici ».

(*Civiltà Cattolica,* dispensa del 14 agosto 1852, *pag.* 484.)

C. Tullio Dandolo. *La Imitazione di Gesù Cristo,* commentata ad una fanciulla.

Questo libro apparisce la terza volta alla luce, e porta in fronte il nome del pio, nobile e dotto autore, che nel 1844 pubblicavalo per la prima volta in Milano. Per questa ragione riuscirebbe inutile per la maggior parte dei nostri lettori il trattenerci lungamente intorno ad esso. Molti lo avranno già letto, e in quelle brevi, affettuose, pratiche riflessioni aggiunte or a questa or a quella sentenza dell'*Imitazione*, avran trovato unzion non piccola, ed efficacia particolare di commozione, il principale segno che chi scriveva quelle note sentiva nel cuore ciò che colla penna dettava. Piuttosto indicheremo alcune novità che rendono la terza edizione preferibile alle due prime. In primo luogo sono posti al principio due capitoli intitolati l'uno *Gesù Cristo*, l'altro *Maria Vergine*. In secondo luogo vi sono parecchie aggiunte ed ampliazioni. La stampa poi è fatta con diligenza maggiore di quella, al certo pochissima, che sventuratamente suol porsi nei libri destinati alla pietà e devozione.

(*Civiltà Cattolica*, dispensa del 14 agosto 1857).

POLIANTEA CATTOLICA

STORIA

DI

PAPA INNOCENZO III

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

DI

FEDERICO HURTER

TRADOTTA DAL TEDESCO

SULLA TERZA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA DALL'AUTORE

DA

T. GIUSEPPE GLIEMONE

VOLUME QUARTO

MILANO

PRESSO LA DITTA LIBRARIA PIROTTA E COMP.

Contrada S. Radegonda, N. 987.

1858

STORIA

DI

PAPA INNOCENZO III

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

STORIA

DI

PAPA INNOCENZO III

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

DI

FEDERICO HURTER

D. in Teologia — C. A. di S. M. I. R. A. — Storiografo dell'Impero — Comm. dell'ord. di Gregorio Magno;
Cavaliere dell'ordine Pio di II classe — Socio effettivo della real Acc. Bavarese di scienze,
dell'Acc. tiberina ed eccl. di Roma,
Socio della real Acc. Belgica di scienze — Membro dell'Acc. Properziana del Subasio in Assisi,
del Comitato della Congregazione Moriana per le missioni nell'Africa centrale,
nonchè di varie altre dotte Società, ec., ec.

TRADOTTA DAL TEDESCO

SULLA TERZA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA DALL'AUTORE

DA

T. GIUSEPPE GLIEMONE

Canonico della Colleg. di Rivoli

TOMO IV.° ED ULTIMO.

MILANO

COI TIPI DELLA DITTA ANT. ARZIONE E C.

1858

LIBRO DECIMOQUINTO

ANNO 1211.

Indice. — Innocenzo scomunica Ottone. Ottone marcia contro la Sicilia. Innocenzo se gli attraversa. Nuove scissure in Germania. Ottone è deposto. — Inghilterra. Negoziati senza frutto. — Spagna. Preparativi per la guerra contro i Mori. — Portogallo. Nuovi imbrogli col Clero. — Norvegia. Altri litigii. — Oriente. Elezione del Patriarca in Costantinopoli. Contese in Armenia. — Il Papa scrive al Sultano d'Aleppo. — Eretici. Trattative col conte Raimondo. Rinnovamento delle ostilità. Assedio di Lavaur. Simone irrompe sul territorio del Conte di Tolosa. Questi assedia Castelnaudarri. Lettere d'Innocenzo su queste faccende. Sue sollecitudini per la Chiesa della Francia meridionale.

L'Imperatore passava l'inverno a Capua (1). Per ben cinque volte, prima che arrivasse la quaresima, andò a lui l'Abate di Morimond per ricondurlo alla pace col Papa. Ma Ottone avea messi i piè al muro: ad ogni costo voleva balzar Federigo dal trono. Anzi andava più in là nei suoi disegni, mulinava lo stesso giuoco contro il Re di Francia. Il Papa si mostrò disposto a non chiedere risarcimento pei danni recati dai Tedeschi ai possedimenti della Chiesa, purchè Ottone lasciasse in pace la cristianità; ma nulla ne raccapezzò (2).

In questo mentre (3) Innocenzo sfogava il proprio cordoglio col Re di Francia, suo confidente: « Se Noi, dicevagli, avessimo al par di te penetrato » lo spirito di Ottone, non ci saremmo lasciati trappolare. Qual figlio empio » perseguita la propria madre, e stende la sua mano perfin contro la Sicilia, » non contento d'avere rapito il paterno retaggio al nostro dilettissimo in

---

(1) Abbiamo un diploma datato di colà del 4 gennaio a favore della sede vescovile di Schwerin nei *Westph. monum.*, IV.

(2) *Chron. Urspr.*

(3) La lettera ha la data della vigilia della Candelaia.

» Cristo figliuolo e pupillo. Chi mai potrà fidarsi di lui, mentre, dopo tanti
» atti pubblici e guarentigie, non ha una volta sola liberata la parola data a
» Noi, Vicario, sebben indegno di Gesù Cristo? Dove mai trovare d'ora in
» avanti verità, fede, giustizia, venerazione, devozione, confidenza, benevolenza,
» amore, la giustizia naturale medesima, se egli, che sta in sul vertice, conculca
» tutte queste cose? ma ei badi a sè, che alle volte non si dia della zappa nei
» piedi! Non dà retta alle nostre preghiere, ai nostri avvisi che non voglia
» più oltre metter sossopra il mondo, e, agognando al fatto altrui, impedire i
» soccorsi a Terra Santa. Ma tutto si può aspettare da un uomo il quale non
» pensa che a sè! la sua tracotanza va tant'oltre, che divulga alto e chiaro
» voler piantare il suo trono sulle rovine di tutti i troni reali. Col rossore in
» sul volto ti facciam noto tutto questo, poichè tu ce ne hai profeticamente
» fatto avvertito. Ma ci torna al pensiero che anche Iddio si pentì d'aver sol-
» levato Saulle al trono. Gli abbiamo intimato, sotto pena di scomunica, come
» reca il nostro dovere, di abbandonar la Sicilia. Se egli si tira addosso la
» scomunica, scioglieremo tutti dal giuramento di fedeltà, imperocchè, se-
» condo le massime dei santi Padri, non è da tenersi la fede a chi la rompe
» con Dio e colla sua Chiesa. Inoltre tu saprai che quando a viva voce lo
» esortammo a serbar teco la pace, ci diede in tuon d'alterigia risposta, che
» non avrebbe mai potuto alzar sereno la fronte finchè tu occupavi le terre
» dello zio; che conservassimo nei nostri archivi le proposte di pace. Noi gli
» replicammo che non mai avremmo abbandonata la Francia, come questa, e
» nei tranquilli e nei funesti giorni, non ci ha mai abbandonati. Preghiamo la
» real tua maestà a voler continuare nella divozione ereditaria in tua famiglia
» verso la Chiesa romana (4) ».

Avendolo pertanto a sufficienza ammonito (5), Innocenzo, avuto il parere dei Cardinali, in presenza loro e di molti Vescovi, pronunziava solennemente il giovedì santo di quest'anno (6) la scomunica contro Ottone, e proibiva sotto la medesima pena ai sudditi di più oltre prestargli obbedienza (7). Così esprimevano la cagione: « Poichè avea scartato dalle orme dei padri suoi (8), poi-
» chè avea tradita la fede data, poichè si era appropriato Viterbo e altre città,

---

(4) La lettera si legge nelle *Not. et extr.*, II, 262. Albericus dice solo che il Papa scrisse ai Re come era assai dolente d'avere incoronato Ottone.

(5) *Commonitus, nec correctus* (*Chron. Austr.* in Freher SS.).

(6) *In die sancto Jovis* (Rich. de S. Germ.). (7) Albericus, p. 455.

(8) Un epigramma di Cuspiniano nell'*Hist. Cæs.* dice:

Eruit e regno funesta superbia Othonem
Qui proceres claros spreverat, atque pios.

» donazioni fatte a San Pietro dai suoi antecessori, poichè si armava a far guerra » al Re di Sicilia (9) ». Venne anche pronunziata la censura contro tutti i complici e fautori di lui, e fu così severo che lanciò l'interdetto su Capua, perchè quei Canonici osarono far le funzioni in presenza di Ottone (10). L'istessa pena toccò a Napoli, perchè prestógli omaggio, e non prima le fu concesso di ripigliare le divine funzioni che avesse ritrattato il suo giuramento (11). Il Vescovo di Melfi venne sospeso, perchè gli consegnò la città (12). Già prima Pisa era stata avvisata a non prestare più oltre soccorso a Ottone, il quale di tal moneta ricambiava il suo benefattore. Perciò se volevano continuare fedeli alla romana Chiesa, dovevano privare Ottone del loro soccorso: l'Apostolica Sede averli già prosciolti da ogni obbligazione verso il medesimo (13).

Innocenzo mandava il suo cappellano Rinaldo al Re di Francia a pregarlo di aiuto nel caso ne avesse bisogno contro colui che abusivamente portava ormai il nome d'Imperatore (14). Il Re issofatto intimava all'Arcivescovo di Sens ed a tutti i suffraganei del medesimo, che si tenessero allestiti a correre in aiuto del Papa contro Ottone (15).

La scomunica non fece maggiore breccia sull'animo di Ottone, che le rimostranze di Gervasio di Tilbery, maresciallo del regno d'Arles (16), uomo saputo (17), sperimentato (18), pratico nel maneggio degli affari (19). Fu opera vana lo scongiurarlo che non volesse romperla con colui che l'avea incoronato, ma qual figlio del buon Padre celeste, sguainasse la spada contro i popoli che non ne conoscevano il nome (20). Gli ricordò alla memoria come uno dei suoi avoli, Lotario, avea ricevuta la corona da un Innocenzo, e dopo un lungo spazio di tempo un altro Innocenzo avevala a lui procurata. Perciò non gli arrecasse dolore: quand'anche i diritti dello Stato avessero per lui a soffrire qualche poco, passasse sopra a piccole cose mentre di tutto gli andava debitore. « Se la coscienza ti punge di violar il giuramento, ascolta la voce

---

(9) *Chron. Mont. Ser.*

(10) Rich. de S. Germ.

(11) Ep. XIV, 74.

(12) Ughelli: *It. sacr.*, I, 998.

(13) Ep. XIII, 193.

(14) *Qui dicitur Imperator* (ep. XIII, 78).

(15) Atto nella *Gall. christ.*, XII, 63.

(16) Vedi su lui l'*Hist. litt. de la France*, XVIII, 82.

(17) Ne fanno ampia fede l'*Otia imperialia*.

(18) Già nel 1176, sebben giovanissimo, era già professore a Bologna (V. lib. I, pag. 31).

(19) *Vir intelligens et expertus* è chiamato nel Meibom. (*Apolog.*, p. 377) quantunque lo critichi severamente per questa sua dissuasione.

(20) *Otia imper.* in Leibn. SS. II.

» pubblica che ti rinfaccia l'ingratitudine. Apri la tua coscienza al Signore » per mezzo del Papa: il Papa è il tuo giudice, il quale non riconosce altro » giudice; se egli è un giudice equo tu otterrai un giusto giudizio, se egli è un » giudice iniquo, riconoscilo tuttavia per tale nella sua propria causa, così tu » non corri pericolo di contaminar la tua fama, e riversi su lui la colpa del» l'ingiustizia (21) ». Ottone era ito troppo innanzi per dar mente a queste ammonizioni e ritorcere il piede. Onde si mise voce che la Chiesa avea in lui un nemico peggiore di Arrigo VI (22).

Ottone sulla primavera prese di nuovo la campagna, e si assoggettò la Puglia, le Calabrie e tutto il tratto di paese fino a Taranto (23). Gettò guarnigione dei suoi in tutte le piazze forti (24). Dove non fu accolto colle buone ricorse alla forza (25). Allestivasi quindi a tragittare in Sicilia (26), imperocchè voleva costringere Federigo a ricevere in feudo dall'impero gli Stati al di là e al di qua del Faro (27). Alcuni magnati dell'isola gli promisero assistenza; annodò trattative coi Saraceni che abitavan le montagne (28): la flotta pisana stava pur essa in pronto (29); Genova non volle entrarvi perchè temeva la scomunica (30), e perchè non voleva trovarsi a far causa comune coi proprii emuli. Ottone si sentì da un sogno confortato all'impresa. Gli parve vedersi ai fianchi in letto un orsacchino venire su su crescendo, e cacciarlo dal letto per restarvi egli solo. Il mattino i suoi cortigiani gli dissero, nell'orsacchino non altri figurarsi che lui, il quale aspirava al dominio universale (31). Il Papa credevasi vieppiù obbligato a venir in aiuto all'inesperta gioventù di Federigo. Rimprocciava a sè medesimo d'aver affilata la spada che ora veniva a ferire lui e il giovinetto (32). L'esperienza di tutti i tempi addimostra che una rivolta non mai riesce sì triste, come quando cerca una specie di scusa

---

(21) Ib., p. 944.

(22) *Se Arigo fue nemico della Chiesa, questo Ottone fue pessimo* (Rich. Malaspina: *Ist. Fiorent.*).

(23) Caffari: *Ann. Genuens.*, p. 401.

(24) Godofr. Mon.

(25) Diploma *DD. XVI kal. Jul. in castris prope Barulam*. Era questo piuttosto una tappa che un campo d'assedio (Schæpfling: *Als. dipl.*, I, 321).

(26) Costanzo: *Ist. Sicil.*

(27) *Chron. Mont. Ser.*

(28) Godofr. Mon.

(29) Corio: *Ist. di Mil.*, p. 381.

(30) Jacob. de Varagine: *Chron. Januens.* in Murat. SS.; Caffari: *Ann.*, IV.

(31) *Chron. Mont. Ser.* — Forse questo sogno fu inventato dopo l'esito della faccenda.

(32) Adopro a questo proposito le parole: *Pœnitet me fecisse hominem.* L'ep. XIII, 210. diceva: *Cum nos fecerimus gladium quo graviter vulneramur.* Un proverbio francese dice:

Plante un arbre, il te nourrira
Plante un homme, il te trahira.

nelle apparenze di pietà. Innocenzo si lamentava qui e là, meno per quanto si tentava contro di lui, quanto perchè Ottone impugnava il brando contro Federigo, e voleva a lui, ancor minore, togliere l'eredità materna, dopo averlo privato in maniera inonesta della paterna. E se non teneva la parola a lui, che era Vicario, sebben indegno, di Cristo, chi si renderà ancor a prestar fede ad Ottone? (33).

La forza degli eventi aveva dunque divisi Innocenzo ed Ottone: non era più in lor potere, quand'anche avessero voluto, rimediare allo sdruscito. Ottone diè audace di mano alle armi: restava di nuovo a vedere se la spada spirituale avrebbe vinta la prova. Se riusciva a mettere in atto i suoi progetti sulla bassa Italia e sulla Sicilia, l'Apostolica Sede non avrebbe mancato di provarne le conseguenze riguardo al suo dominio temporale. Epperciò, continuando quegli nelle sue oppressioni (34), i Patriarchi di Grado e di Aquileia, gli Arcivescovi di Ravenna, Milano e Genova, assieme ad altri Vescovi dell'alta Italia ebbero mandato di annunziare solennemente che *Ottone, chiamato imperatore, era maledetto e scomunicato.* Il Vescovo d'Albano doveva invigilare che si eseguisse questo mandato (35). Fe' altamente sentire il suo dolore al Podestà e al popolo di Bologna, e minacciolli, se non abbandonavan le parti di Ottone, di togliere loro l'Università che tanto splendore e tanto lucro recava alla città (36). Vennero prese anco misure temporali. L'Arcivescovo di Ravenna doveva guardare il castello di Argenta (37), ovvero, mediante cauzione, affidarlo alla custodia del Marchese di Este (38). A questo venne concesso, affine di difendere la Chiesa e per la fedeltà che mostrava inverso di essa, di innalzare un forte a Ferrara (39), dove dianzi i Guelfi avevan cacciato i Salinguerra ed il loro partito (40). A Cori, dietro sua richiesta, fu mandato un protettore, trovandosi assai minacciata (41). Vennero avvisati i giudici della Sardegna della partenza della flotta pisana in aiuto di Ottone contro la Sicilia, affinchè fossero pronti alla difesa nel caso volesse anco fare qualche tentativo contro l'isola (42).

---

(33) Ep. XIII, 210.

(34) *Cum non cesset Romanam Ecclesiam impugnare* (ep. XIV, 78).

(35) Ep. XIV, *DD. VII id. Jun.* (36) Ep. XIV, 79.

(37) Sul Po. I Bolognesi nel 1200 lo incendiarono (Leandro Alberto: *Descriz. d'Italia,* p. 242).

(38) Ep. XIV, 77. (39) Ep. XIV, 80.

(40) Così intendiam le parole: *Exivit pars Domini Sarenguerræ de Ferraria* del *Chron. Parmens.* nelle *Ant. Est.* del Muratori.

(41) Ep. XIV, 86. (42) Ep. XIV, 101.

Appena ebbe Innocenzo intimata la scomunica, mandava i suoi lamenti ai Principi della Germania sulla condotta di Ottone contro la Sicilia, sulla ingratitudine di lui e sulle turbolenze di cui era cagione. Diceva che con suo gran dolore il vedea incorreggibile, perciò, dopo aver perduto il tempo ad ammonirlo, avere nella pienezza del suo potere, in nome dell'Augustissima Trinità, pronunziata la scomunica contro Ottone, e sciolti i sudditi tutti dall'obbedienza, dichiarati scomunicati tutti coloro che gli prestassero appoggio: dovere Ottone chiamare sè stesso in colpa di tutto questo. I Principi riflettessero come faceva poco caso di loro, imperocchè una tanta persecuzione muoveva contro la Chiesa romana senza loro consenso, e di proprio arbitrio invadeva la Sicilia. Se le cose gli andassero a seconda, potevano aspettarsi l'istessa sorte che l'avolo e il zio di lui provar fecero ai baroni d'Inghilterra. Appunto allevato da giovine in questo regno, si sarebbe sforzato di trapiantarne nell'impero le opere. Ci si potrebbe dar carico, continuava egli, che Noi ci siam adoperati di mani e di piedi per innalzarlo all'impero, ma chi potea presupporre una cosa simile? Noi abbiam peccato per ignoranza, e siamo anche i primi a portarne la pena. È da ringraziare il Signore che Ottone abbia cominciato da Noi, affinchè si svelasse la sua malizia, e tutti stessero all'erta. Ci cuoce questa faccenda, perciò ci rivolgiamo a voi perchè vi guardiate che siete ancora in tempo. Qualunque indirizzo piglin le cose, assisteremo sempre coloro che fanno stima delle nostre ammonizioni e ricordi (43).

Il Papa nominava a legato in Germania l'antico fedele della Santa Sede Sigifredo, arcivescovo di Magonza, coll'ordine di pubblicare dappertutto la scomunica (44), e dichiarare che nessuno per l'avvenire desse titolo d'Imperatore ad Ottone, nessuno più gli prestasse obbedienza, ogni Principe tedesco essere dispensato da ogni obbligazione verso il medesimo (45). Sigifredo convocò in Bamberga la maggior parte dei Principi più distinti della Germania, come il Re di Boemia, i Duchi d'Austria e di Baviera, il Langravio di Turingia e molti altri, sotto pretesto di dichiarare il Vescovo di quella città innocente dell'assassinio del Duca di Svevia, e di ristabilirlo nella sua sede (46).

(43) *Notic. et extr.*, II, 284. — Erra La Porte Du-Theil quando a questa ed alla lettera al Re di Francia dà l'istessa data, in quella al Re di Francia parla della scomunica vicina a pronunziarsi, in questa della scomunica pronunziata.

(44) Così racconta Od. Rayn. ad ann. 1211 dietro varii antichi scrittori (Eudeni: *Hist. Erfurt.*).

(45) Antonini: *Hist. opus*, III, tit. XIX.

(46) Pare però che non abbia avuto effetto. L'ep. XV, 225, ed Ussermann: *Episc. Bamberg.*

Ma il vero scopo era d'indurli ad abbandonare Ottone ed eleggere Federigo di Sicilia, il figlio dell'Imperator defunto (47); ma non furon tutti d'accordo (48). L'Arcivescovo non ne ritrasse altro se non di far pubblico a tutta la Germania che l'Imperatore era scomunicato, e di esortare gli Arcivescovi ed i Vescovi a pubblicarlo essi pure (49). In tutte quante le città pertanto sapevasi come Ottone, ricolmato di favori dal Papa, gli fosse caduto in disgrazia, e senza saper grado al benefattore avesse invaso il patrimonio di San Pietro, attaccato guerra nella Puglia, irritati contro di sè il Signore e gli uomini, e si fosse meritata la scomunica (50). Questa lieta novella nella Svevia corse di castello in castello, di città in città per tutta quanta la provincia, imperocchè la doppiezza del novello signore, e l'affezione agli Staufen compatriotti vi avevan già ampiamente sparso il seme del malcontento (51).

Il trono di Ottone traballava. Il disegno, veramente un po' ardito (52), di deporre l'Imperatore e sostituirgli un altro, aveva attecchito. Il Papa calcava le orme di alcuni suoi predecessori, faceva ciò che, giusta l'altissima idea che avea del proprio ministero, credeva non solo di potere, ma di dover fare (53). Ottone non era più considerato qual Principe cattolico (54), perciò tutti i vincoli che a lui legavan la gente erano rilassati (55), ed anche gli uomini più coscienziosi vedean di non poterli mantenere più a lungo. Ei merita veramente riflesso questo fatto, come un uomo che meditava di umiliare la Chiesa di Dio, venne in brevissima ora trabalzato dall'alto suo seggio (56).

---

(47) Godofr. Mon. scrive: *Ut secundum præceptum Papæ Othonem Imp. relinquerent, et Fridericum regem Siciliæ eligerent.*

(48) Secondo il *Chron. Sampetr.* sarebbe stato questo unicamente un convegno privato dei personaggi più savii per intendersela: *Tacite disgredientes, cæteros principes ea latere consilia.*

(49) Godofr. Mon.

(50) Emonis: *Chron.* in Matth.: *Anal.*

(51) Conr. a Fabaria, VIII.

(52) *Arduum negotium* chiama la deposizion dell'Imperatore il *Chron. Urspr.*

(53) Il De-Maistre nella sua opera: *Du Pape*, II e X, ha un capitolo assai interessante trattato sotto il punto di vista strettamente cattolico: *Exercice de la suprématie pontificale sur les souverains temporels.*

(54) Federico diceva in un atto a favore del Vescovo di Cambrai: *quæ ab Othone dum esset catholicus obtinuerat* (Du-Chesne: *Hist. de la maison de Bethune*).

(55) Leti (*Ist. Ginevrina*, II, 12) dice che il Vescovo di Ginevra mandò ordine severo di rimpatriare a tutti i suoi diocesani che si trovassero sotto i vessilli di Ottone; ma non l'abbiam messo nel testo perchè ci manca la guarentigia, e perchè puzza troppo di spirito moderno.

(56) Rigord., c. 52. — Egli era però medico di Filippo di Francia, e da questa storia si scorge abbastanza come questi se la passasse con Ottone.

In Germania andarono in dileguo le belle prospettive di pace, che nella unanime elevazione di Ottone al trono avevano consolati tanti (57); si dissipò la tranquillità di tre anni, troppo breve spazio a ristorare il regno dei disastri d'una guerra sì lunga, nei quali Ottone cominciava a raccogliere qualche palma (58), in cui poteva dirsi che in Germania vi fosse un governo, anco nel tempo che l'Imperatore ne fu assente (59). Molti nell'affanno temevano il ritorno dei guai, della guerra civile, delle violenze (60), da cui il paese era allora libero. Non ci mancavan di quelli che accagionavano il Papa di leggerezza per la cieca predilezione, e l'ira accanita che dimostrava. In Roma v'era chi, non vedendo lo sfasciarsi sempre crescente dell'Impero germanico, chiamato pur sempre Impero romano, e memore della gloria dell'antico popolo di Roma, nel momento appunto che l'uno e l'altra si andavan perdendo, si lasciavano allucinare da vane illusioni (61). Anzi un giorno di festa che Innocenzo predicava, accadde che Giovanni Capocci, l'eterno suo nemico, rompendo il sacro silenzio della Chiesa, si facesse a gridare: « Le tue parole sono » divine, ma la tue opere sono diaboliche (62) ».

Venne convocata una seconda adunanza di Principi a Norimberga. I Vescovi presentivano il pericolo che infine correvano essi, i loro diritti, franchigie, i beni della Chiesa, se non si infrenava quest'audacia di Ottone. Tutti i Prelati pigliavano esempio dalla fermezza del Papa, dalla sua irremovibil costanza, dal suo zelo e coraggio a non mancare all'importanza del loro uffizio. Suonava male ai medesimi, che si mettevano al livello dei Principi, l'udire che Ottone chiamava *preti* gli Arcivescovi, *frati* gli Abati: ci vedevan dentro, se non l'indizio di altri calcoli, certo una noncuranza di loro persona (63). Le critiche severe contro di lui, le voci che nutrisse disegni, finirono

---

(57) *Orta est nova lux in orbe romano, iucunditas pacis, et securitas quietis, et cessavit subsannatio, et insultatio multorum, etc.*, così Arn. Lub., VII.

(58) Meibom.: *Apol. pro Ott.* preso da un antico carme popolare.

(59) *Omni autem tempore Ottonis per totum regnum Alemanniæ summa pax et securitas fuit; ita ut omnes mirarentur, quod etiam in absentia eius tanta pax esse potuit in terra* (*Fragm. hist.* in Urstis. SS.).

(60) *Redeunt mala, surgunt incendia, spolia reviviscunt* (Georgii: *SS. rer. Mogunt.*, II).

(61) Non possiam dire con precisione se l'autore, che ci è ignoto, della *Disputatio carmine conscripta inter Romam et Papam de Othonis IV. destitutione* in Leibn. SS. abbia espresso veramente i sentimenti dei Romani, ovvero i suoi immaginarii.

(62) *Excerpta ex* Cæs. Heisterb. in Leibn. SS. II, 517.

(63) Il *Carmen de destit Octon.* cerca giustificarlo su questo punto:

Non Clero detraxit in hoc, quod forte vocavit
Abbates monachos; dictusque quis Episcopus esse
Clericus; et vere non debuit inde moveri.

di alienargli i Principi secolari. Quanto erano cortesi, dicevasi, gli Staufen, altrettanto era ferrigno Ottone: dal padre non avere ereditato altro che l'albagia; l'ingratitudine, che disonora tanto un Principe, essere il suo carattere (64). Per concitargli contro vieppiù i Principi e per trarli vieppiù a favorire gli Hohenstaufen, il Vescovo di Spira, le cui parole acquistavano maggior peso dall'uffizio che copriva di Cancelliere, appuntollo di nutrir l'intenzione di metter la tassa d'un fiorino all'anno sovra ogni aratro, e di non far grazia in questo nè ai benefizii, nè ai conventi; per l'avvenire non voler più concedere agli Arcivescovi che dodici cavalli pei loro viaggi, sei ai Vescovi, e tre agli Abati (65). Sigifredo di Magonza, il quale, combattendo a pro dei Guelfi, aveva dovuto per cagion di Filippo andar ramingo dalla sua diocesi, anzi dalla Germania, coll'istesso fervore e senza badare a pericoli o pretesti, si diede a favorire Federigo di Sicilia (66). Con lui parteggiò l'Arcivescovo di Treveri (67), il quale nel suo voltar casacca avea pur sempre avuta una predilezione per la casa di Svevia; quel di Magdeburgo, che in presente era il braccio destro del Papa in Alemagna; il Cancelliere, Vescovo di Spira (68), il quale s'era dato ad Ottone solo per riguardo delle circostanze; il Vescovo di Basilea. Fra i Principi secolari abbandonarono decisamente Ottone il Langravio di Turingia (69) e il Re di Boemia (70). Ricordaronsi del giuramento che avean prestato a Federigo di Sicilia quand'era ancor in culla (71), e in ciò seguirono la raccomandazione del Re di Francia (72). Laonde Ottone fu dichiarato scaduto dall'impero da una mano di Principi, i quali, com'era avvenuto tredici anni prima, pretendevano di rappresentar l'impero: intavolarono trattative con Roma, fecero proposizioni a Federigo (73). Tutto a un tempo gli

---

(64) Così Gualtiero di Vogelweide in Manesse, *Samml.* Però gli Hohenstaufen erano i suoi signori, la sua speranza, e l'oggetto de' suoi carmi.

(65) Leehman: *Cronaca di Spira*, V.

(66) Attestavalo ei medesimo in un atto dell'anno seguente che trovasi nel *Cod. dipl.* del Gudeno: *Multiplicia et devota ossequia, quæ Sifridus Nobis sub gravi periculo et labore ac immoderatis sumptibus et expensis impendit, diligentius intendentes, etc.*

(67) *Gesta Æp. Trevir.* in Mart.: *Coll. ampl.*; atto presso Bower.

68) Ep. XV, 187; Leehman, pag. 513.

(69) *Auctorem coniurationis*, lo chiama un altro scrittore.

(70) Atto di Federico: *Quod illustris Rex Ottocarus a primo inter alios principes specialiter præ cæteris in Imperatorem Nos elegit, et Nostræ electioni perseverantia semper assisterit* (*Chron. Boem.* in Ludw.: *Rel.*, II).

(71) *Chron. Urspr.*

(72) *Mediante consilio regis* (Albericus). *Suadente Philippo rege* (Rigord., c. 52).

(73) Albericus.

atti pubblici si fecero a ricordare la deposizione e l'elezione (74). I Principi incaricarono di portare al Re di Sicilia le loro profferte Anselmo di Justingen, signor indipendente della Svevia (75), Enrico di Niffen (76), amico antichissimo degli Hohenstaufen (77), amendue personaggi di conto (78), cavallereschi (79), valorosi (80) e facondi (81); amendue poscia della corte di Federigo II (82). Ebbero per le spese del viaggio millecinquecento marchi sul regio erario (83).

Nondimeno Ottone contava pure buon numero di partitanti, i quali si accinsero a menar vendetta della scomunica e delle defezioni dal medesimo. Il palatino Enrico univasi a tal uopo col Duca di Brabante ed altri Conti, i quali, in sul cader di settembre, irruppero nelle terre dell'arcivescovado di Magonza. Venne dato il sacco ai paesi, chiese, conventi; vennero solo risparmiate le città ed i castelli (84). Sigifredo non pose sua fiducia in veruno, ma riparò a scampo nella Turingia (85). Gli stessi danni toccarono al Vescovo di Liegi per opera del Duca di Brabante, il quale covava altresì qualche altro rancore contro di lui. Lo scudiere Gozzelino, devotissimo di Ottone, statogli sempre fedelissimo nella varia fortuna del regno e della famiglia, si levò contro il Langravio di Turingia, il quale aveva radunati a Naumburgo i Grandi della Sassonia, Turingia ed Assia per tenerli fermi nella loro diffalta. Tentò di far testa ai Principi ed occupò in tutta fretta le città di Nordhausen e Mulhausen, e col mezzo di doni accaparrarsi la nobiltà della Turingia contro del Langravio. Il conte Federigo di Beiclingen invero dimenticò la somma con cui Ermanno avevane comperato l'aiuto (86), ritrasse altri ancora dall'obbedienza verso il medesimo e dalla corte di lui, e in compagnia di co-

---

(74) *Acta Frid. Rom. Rege, et Ottone ab Imperio deposito* (Scheid.: *Or. guelf.*, III, 358).

(75) I feudi di lui posti fra Blaubeuren, Ehingen ed Ulma vennero comperati nel secolo trascorso dal Duca di Würtemberga (*De Dyn. Justingen* in Wegelin: *Thes.*, III).

(76) Pare che fossero due personaggi (forse padre e figlio), imperocchè in un atto del 1213 si sottoscrive *Bertoldus senior de Niffen* (Neugart: *Cod. dipl. Alem.*).

(77) Filippo avea dato in pegno a lui ed al padre suo il convento di Ursperg. Il *Chron. Urspr.* li chiama ambedue tiranni, perchè ne cacciarono immantinenti i monaci.

(78) Due signori di molta rinomanza li dice Tschudy (*Cron. di Svizzera*).

(79) *Viros militares* (Fazellus: *De reb. Sic.*).

(80) *Viri strenui* (Guill. Habsb., p. 301).

(81) *Summos eloquentia viros* (Mutius: *Chron. Germ.*).

(82) S'incontrano testimonii ben soventi negli atti in Hormayr e in Lunig.

(83) *Chron. Urspr.* (84) Godofr. Mon. (85) *Chron. Hirsaug.*, I, 518.

(86) Trecento marchi dentro due anni: *Ut contra quemlibet hominem ei conferret auxilium, et praestaret obsequium* (*Chron. Sampetr. Erfurt*, p. 239).

storo si diede a guastare le terre del proprio signore (87), di maniera che questi dalla battuta del suo forte castello poteva vedere a gran giro dintorno la desolazione delle proprie terre.

Giovanni d'Inghilterra attraversava quest'anno vincitore il paese di Galles, traendo seco molti ostaggi in pegno di fedeltà per parte di quei Grandi; ma approssimavasi pur nondimeno l'istante in cui il suo dispotismo, la sua vigliaccheria, i guai interni dovevano recare aperta rottura col Papa, e procacciargli profonda umiliazione (88). Fino a questo punto le cose camminavano ognora sull'istesso piede. Prima di questa spedizione bandì in tutte le contee, che tutti i Vescovi ed ecclesiastici, i quali avevan cercato ricovero al di là dello Stretto, rientrassero (89), sotto pena di vedersi confiscati i beni (90). Poi mandò ordine alla gente di mare di non tragittar veruno e negare l'approdo a chi vi arrivasse. Al ritorno del paese di Galles trovò messaggeri del Papa, cui Innocenzo aveva a richiesta di lui medesimo mandati (91), per trattare della pace tra la Chiesa e lo Stato. Ma Giovanni rifiutò tutte le proposte, onde gli inviati dovettero ripigliare la via senza punto far nulla, rinnovando la scomunica e l'interdetto (92).

Alfonso di Castiglia, il quale nella sua età già innoltrata (93) conservava

---

(87) Ib. — Li chiama *domestici, et obsequiosi* del Langravio.

(88) Fa stupire come i libri XIV e XV delle lettere d'Innocenzo non contengano quasi veruna lettera sulle faccende d'Inghilterra, nessuna istruzione ai Nunzii, nessuna relazione dei medesimi, nessuna lettera ai Vescovi, nessuna esortazione al Re. Nella molteplice varietà delle lettere si potrebbe supporre che a bello studio sieno state messe in disparte quelle che riguardavano questa faccenda, ma d'altronde sappiamo che le due raccolte son ben lungi dal contenere tutte le lettere che scrisse durante il suo regno.

(89) Da ciò deducesi che ricavavano ancora dall'isola i loro mezzi di sussistenza, o che il Re non avea loro confiscati tutti i beni.

(90) Rad. Coggesh.

(91) *Quos impetraverat mitti in Angliam.*

(92) *Ann. Waverl.* in *Recueil,* XVIII, 196. — Matth. Paris dice che questi inviati eran Pandolfo e frate Durando; la cosa non è improbabile. Gli recarono po' più po' meno le stesse proposte dell'anno antecedente: richiamo senza condizioni degli ecclesiastici espulsi, e piena riparazione a favore dell'Arcivescovo di Cantorbery e dei Vescovi. Plank, nella sua *Storia della costituzione della Chiesa cristiana,* scrive che il Re ebbe un abboccamento a Douvres con Stefano Langhton, in conseguenza del quale permise agli inviati l'entrata nel regno. Ma l'Arcivescovo certo non vi entrò, come abbiam veduto nel libro XIV a pag. 317.

(93) *Chron. Savignac* in *Recueil,* XVIII. — Rad. Coggesh. lo noma pur sempre *Petit Rex Hispaniæ.* Albericus, alla pag. 104, ne dà la ragione: *Quod a patre, Sanctio rege, decedente* (quando Alfonso avea quattro anni) *relictus parvulus, ab ipsa infantia rex parvus est appellatus, quod cognomen in omni vita retinuit.*

pur sempre il nome di *Piccolo,* appiccatogli nella fanciullezza (94), era un forte guerriero (95). Continuava con ardore i suoi apparecchi di guerra contro i Saraceni. Mandava a Roma richiedere il Papa di aiuto l'arcivescovo di Toledo Rodrigo, valente uomo di spada (96), di Stato (97), e cultore delle scienze, com'era in Danimarca Assalonne di Lund, e come fu più tardi un suo successore, il cardinal Ximenes. Il Papa gli rispose che, avendo alle porte un amico convertitosi in fiero nemico, non potea soccorrerlo efficacemente: in miglior tempo l'avrebbe fatto della miglior voglia, tuttavia avrebbe fatto quanto era dato alla sua temporal dignità. Perciò vennero le grazie della Chiesa (98) estese a qualunque combattente che in qualunque regione pugnasse contro dei Saraceni (99). Già prima aveva conceduto che le spese dei pellegrinaggi a Roma per ottenere il perdono dei peccati si consacrassero al soccorso dei prodi che guerreggiavano nella Spagna (100). Spiccò ordine agli Arcivescovi e Vescovi di minacciar la scomunica a qualunque Sovrano che rompesse la tregua con Alfonso mentre questi trovavasi alle prese coi Saraceni. Vennero di buon grado esaudite le primitive domande (101). Pertanto Alfonso si gettava nella Murcia, conquistava parecchie città, mettea a saccomanno il paese, e tornavasene addietro nel bollor della state conducendo seco molti prigionieri e molto bottino (102).

Non guari prima che tramontasse il secolo duodecimo (102[b]), Maometto-Abu-Ab-Dallala-Annassir, soprannominato *il Verde* (103), era succeduto in qualità di Emir-al-Munenim (104) al padre suo Jacob, sì temuto nell'Africa

---

(94) Contava a quest'epoca cinquantasei anni.

(95) *Miles secundum vires ætatis suæ strenuus* (Emonis: *Chron.* in Matth.: *Anal.*).

(96) Conquistò Caorla dalle mani dei Mori, cui Ferdinando III aggiunse ai dominii della Chiesa di Toledo (Flechier: *Hist. du Card. Ximenes,* I, 64).

(97) Per impulso di lui il Re fondò l'Università di Palencia sulla foggia della parigina per ristorare le scienze scadute sotto l'irruzione dei Mori (*Chron. S. Reg. Ferdin. Acta SS.* 30 *Maii*).

(98) Un'indulgenza e remission dei peccati non era ai Mori ignota. Jacob-Abu-Jussuf, quando intraprese la spedizione della Spagna, promise la *Gacia* (il perdón dei peccati) a tutti coloro che morissero sul campo.

(99) Maurique: *Ann. dell'Ord. Cisterc.,* V, 46.

(100) *Qui repugnant in Hispania Moabitis* (Ep. VI, 82).

(101) Ep. XIV, 3-5. (102) Roderic. Tolet., VII, 36.

(102 b) Jacob moriva il 21 gennaio 1199 a Marocco, non già nel 1210 come venne scritto nella prima edizione. Vedi Aschbach: *Storia della Spagna,* II, 95.

(103) Spondanus: *Ann. eccl.,* p. 45; *Gall. christ.,* VI, 760.

(104) L'Omaida Abdorhaman venne nominato a tal carico dopo il suo sbarco in Ispagna. Questa denominazione è più rara negli scrittori d'Occidente; per lo più chiamasi

e nella Spagna, il più prode, il più grande e il più glorioso degli Almoadi. Appena ebbe sentore degli apprestamenti guerreschi di Alfonso, e che erano diretti contro di sè, accorse a difendere l'Andalusia e la Murcia. Con la prestezza dei Principi di quella fede, mostrossi (104[b]) in Ispagna (104[c]) con un esercito sterminato (105), e attraversando le montagne Nere, presentossi a Salvatierra, difesa dai prodi di Calatrava. Alfonso raccoglieva imponenti forze in Talavera: l'Infante occupava l'Estremadura, i cavalieri pugnavano con quella bravura di cui portò sì bella fama nella storia del Cristianesimo e del mondo il loro ordine; ma Maometto non volle dar addietro fintanto che non fosse venuto in possesso della città. Dopo otto mesi, quando una gran parte dei difensori era soggiaciuta, i più eran feriti, i viveri erano consumati, le mura ed i bastioni non eran che macerie; quando le malattie e l'aria infesta di un'alta montagna avevano spenti molti degli assedianti, questo antemurale del paese (106) cadeva nelle mani dei Mori (107). In appresso ritornò a Siviglia per fornirsi di vantaggio del bisognevole alla guerra, e il Re di Castiglia rientrava anch'egli in Toledo, dove l'infante Ferdinando, al padre sì caro ed alle popolazioni, moriva (108) compianto da tutti (109) nel sorriso della vita (109[b]).

Fin dalla prima campagna che apriva il Principe dei Saraceni, i Vescovi ed i Grandi furono d'avviso di affidarsi alla protezion del Cielo in campal giornata anzichè sagrificar al nemico la patria ed i santuarii, pei quali sapevasi allora spander la vita. Pertanto un editto bandivasi per tutto lo Stato: cavalieri e popolo, tutti si armassero. Fu rimessa in vigore l'antica disciplina, a cui nelle passate guerre era sottentrata l'insubordinazione e la licenza (110).

Miramolino. *Mammolinus, quod lingua eorum sonat rex regum* (Albericus). *Admiralium, Murmelin*, cioè *Adm. bellicosum* (Matth. Paris, 125); *Hilminolinus* (Platina); *Almeramomeley* (Siccard: *Chron.* in Murat. SS. VII).

(104 [b]) Sul cominciar di maggio del 1211 afferrava egli a Tarifa il porto.

(104 [c]) Forse è una semplice diceria quella che mandasse dicendo al Papa, come del vestibolo di San Pietro ne voleva fare sua scuderia, e piantar la sua bandiera sulla cupola.

(105) Aschbach non crede esagerato che spendesse un mezzo milione.

(106) *Castrum salutis* lo chiama Roderic. Tolet. alludendo al nome.

(107) Roderic. Tolet., VII, 35; vedi Ferreras, IV, 85.

(108) Pel popolo si sparse che gli Ebrei di Madrid lo avessero avvelenato (Aschbach, II).

(109) *Cuius morte universa Hispania in luctu et squallore fuit* (*Indic. rer. ab Arag. reg. gest.* in Schotti: *Hisp. illustr.*).

(109 [b]) *Vacuus dierum, plenus gratia et virtute*, dice Roderic. Tolet. con un serto d'altre lodi.

(110) L'*Indiculus* narra d'Alfonso che da lunga pezza prima della battaglia di Alarcos

Doveasi lasciar a casa ogni abito ed ornamento di lusso, ogni cosa che servisse solo alla comodità od al piacere, come ciò che non diceva bene in una guerra santa: l'arma doveva essere il solo gioiello; ognuno si desse fretta ad armarsi (111). Un novello ardore si sparse per la cristianità, e tanto era l'abbominio pei nemici della fede e della patria che era divenuto proverbiale: *diventar piuttosto un saraceno che far questo o quello* (112). Alfonso stringeva in Cuenca una lega coi Re di Navarra e di Aragona, quest'ultimo indottovi specialmente da Guglielmo, il bastardo di Mompellier (113). Se il Re di Portogallo vi entrasse a parte non sappiamo (114), e se vi entrò Alfonso di Leon, ciò nondimeno non tolse che l'anno vegnente non tentasse di ricuperare armata mano le fortezze che il Re di Castiglia occupava qual vedovile della propria figlia (115). L'Arcivescovo di Toledo nel suo ritorno da Roma dovea recarsi dal Re di Francia per supplicarlo di soccorso. I Saraceni, gli annunziava, spirando strage, si armano contro la Castiglia, ma nel prossimo maggio il Re pensa di farsi loro incontro (116). Altri Prelati si recarono per questa bisogna in Germania.

Nuovi litigi germogliavano tra il Re di Portogallo ed il Clero. Il Vescovo di Coimbra mandava lamenti che Sancio disponeva dei benefizii a suo arbitrio, nominava, rimuoveva a capriccio dagli uffizii ecclesiastici, manteneva cani, falconi, cavalli, balestrieri (117) a spese dei medesimi: punto non facea caso degli unti del Signore, li faceva incarcerare, li obbligava a presentarsi ai tribunali secolari, se li faceva strascinar dietro per gli accampamenti, li caricava di oltraggi e di vituperi. Anzi andava tant'oltre il suo abborrimento, che teneva per un sinistro augurio l'imbattersi per via in un prete od in un frate (118). Che si teneva in casa un'astrologa (119), e tutti i giorni la con-

si era dato *dissidiæ, ignaviæ, et luxui;* ed Albericus ne dà la ragione di questa sconfitta, perchè *opprimebat nobiles, et ignobiles exaltabat, et militibus præferebat.*

(111) *Vet. chron. Ferdin. Reg.* in *Act. SS.* 30 *Maii.* — Rod. Tolet., VIII. *Indiculus, etc.*

(112) Ep. VI, 108.

(113) *Gall. christ.*, VI, 760. — Una lettera del Principe dei Saraceni al Re d'Aragona in cui dice: *Unde animadvertere potestis, quod lex Saracenorum multo melior est quam vestra*, porta l'impronta della falsità perfin nelle espressioni.

(114) Ferreras, IV, 87.

(115) Albericus. — Che tali fossero quelle fortezze, pare lo indichi il Ferreras, IV, 100.

(116) La lettera di Alfonso a Filippo trovasi nel Bulæi: *Hist. Univ. Paris.*, III. Ma le dà la data del 1210: ovvero, come dice Mariana, in quest'anno solamente recossi Rodrigo a Roma.

(117) *Balistarios.*

(118) *Pro diro reputans nonnunquam augurio cum tibi vides religiosum aliquem, vel clericum occurrentem*, gli rimprovera Innocenzo.

(119) *Pithonissam.*

sultava, dava di spalla agli scomunicati, usurai, ai nemici della Chiesa; dava in podestà dei suoi famigliari vedove che si erano votate a castità, e persone libere in ischiavitù, impediva ad ecclesiastici di entrare o di uscire dallo Stato, e quando concedeva di uscire, li minacciava di prigionia se non promettevano con giuramento di non recarsi presso la Santa Sede (120). Il Vescovo l'aveva avvisato, ammonito; invece di dargli retta, si era messo a perseguitarlo, onde questi aveva pronunziato interdetto ed aveva deferita la sentenza al Papa, perchè l'Arcivescovo di Braga non potesse prosciorlo (121). Il Re punto non cangiò registro, ed inveì contro tutti quei preti che si rifiutavano al divin servigio in presenza sua: ad alcuni fece cavar gli occhi innanzi ai propri famigliari, altri in varie guise tormentare. Non avendo il Vescovo voluto aderire ai mezzi conciliativi proposti dall'Arcivescovo di Braga, mandò ordine di cattura contro il medesimo, il quale a stento travestito e col favor della notte potè mandare un suo cappellano a Roma a interporre appello (122).

Invece di rispondere per procuratore alle querele del Vescovo, il Re limitossi ad inviare per un messo una lettera in cui diceva al Papa: a frenare l'orgoglio e la lascivia del Vescovo non esservi altro mezzo che diminuirgli le entrate pervenutegli dagli antecessori, cui impiegava a danno dello Stato, e concederle invece a chi difendeva lo Stato mancante di molte cose. Innocenzo rammenta al Re i suoi doveri, l'esempio di Giosia (123), la salute dell'anima sua, e le obbligazioni dell'Apostolica Sede (124). Incaricò l'Arcivescovo di Compostella di mettersi tentando colle dolci di ottenere dal Re riparazioni dei danni recati al Vescovo e della fama innanzi al mondo. Se queste non approdavano, dovesse costringerlo coi castighi ecclesiastici e con quelle pene che aveva già fatto conoscere all'Arcivescovo (125). Siccome era corsa voce, che il Cancelliere interpretasse altrimenti al Re il senso delle lettere pontificie (126), ovvero che gli aveva tenuto celato quanto presumeva non gli sa-

---

(120) Anche nei nostri tempi si vietò ai Vescovi, sotto pena di multa, il tener relazioni con Roma; si misero in atto le più ridicole e le più inique dottrine che uom possa immaginarsi, testimonio della coscienza di coloro che le riducevano in pratica.

(121) Qual Metropolitano e Primate.

(122) Ep. XIV, 8, 9.

(123) II Reg. XXII-XXIII.

(124) *Quod in eisdem litteris subscripsisti* (da ciò e da quanto è detto nel testo, si ricava come in Roma si sapesse che il Re non sapeva nè leggere, nè scrivere) *non sapit catholicam veritatem sed hæreticam videtur perfidiam exhalare,* gli risponde Innocenzo.

(125) Ep. XIV, 8, 9.

(126) *Ob favorem ipsius interpretantur aliter, quam se habeant.*

rebbe andato a versi, così l'Arcivescovo aveva ordine di ricapitarle per mano d'un ecclesiastico e di far sentire al Cancelliere per parte del Papa che in avvenire si guardasse bene da simili licenze se non voleva incontrare la disapprovazione di Dio e del Papa (127).

Prima che l'Arcivescovo potesse mandare ad esecuzione le sue commissioni, il Re cadde malato. Allora cominciò a pensare all'anima propria, e in conseguenza a far pace colla Chiesa. Pregò l'Arcivescovo di Braga di prosciorlo da tutti gli ecclesiastici castighi, poscia, coll'assenso del proprio successore e col consiglio di tutti i Grandi ed ecclesiastici e secolari (128), diede a conoscere l'ultima sua volontà, disponendo di riparare il mal fatto con donazioni alle chiese ed al Clero, con legati ai figliuoli e nipoti suoi, con lasciti ai poveri ed ai malati, alle chiese ed alle persone religiose (129); nominava il Re di Castiglia esecutore di queste sue ultime volontà (130). Moriva in marzo (131), e veniva con gran pompa tumulato nel convento di Santa Croce.

L'Arcivescovo di Braga, prima che il Re spirasse, supplicava Roma ad approvare la sua condotta, e confermare le sue disposizioni. Quanto non dovette spandere il cuor di gioia Innocenzo « Perchè Colui, il quale tocca i monti e » li scioglie in fumo, avesse colla malattia del corpo ritornato alla sanità del- » l'anima il Re! » Di buon animo accondiscese alla domanda di approvazione, eccettuate le disposizioni riguardanti un convento sul quale, come cosa ecclesiastica, non competeva diritto ai laici (132). Giudicò in senso più mite la condotta del Re verso il Clero, ascrivendola a umana debolezza (133); quali effetti di un sincero pentimento ripromettevasi umile sommessione alla Chiesa. Voleva che, mentr'era ancor in vita, adempisse alle imposte penitenze e a quanto aveva promesso nel testamento, perchè non venisse da altri solamente eseguito dopo la sua morte. In vista di ciò diede sua approvazione a quanto aveva stabilito l'Arcivescovo, e dispensò il Re dall'impostagli obbligazione di comparire innanzi alla Santa Sede. Vennero incaricati i Vescovi di Compostella, di Braga, e di Zamora di vegliare perchè si eseguisse con fedeltà il testamento, dando loro pieni poteri contro chi vi mettesse incagli (134).

---

(127) *Dat. VII kal. Mart.* (Ep. XIV, 10).

(228) *Assensu primogeniti, episcoporum, et baronum consilio.*

(129) La Clede: *Hist. de Portug.*: Gebauer: *Storia di Portogallo.*

(130) Ferreras, IV, 87.

(131) Altri scrittori dicono morisse alla fin di quest'anno, altri, per esempio l'*Art de vérif. les dat.*, VII, 5, dice solamente nell'anno dopo; le lettere del Papa, specialmente l'ep. XIV, 115, e seg., contraddicono ad amendue.

(132) Ep, XIV, 58.

(133) *Ex humana fragilitate.*

(134) *Dat. VII kal. Jun.* (ep. XIV, 58-60).

Al ritorno dell'Arcivescovo il Re non era più, ed era già sul trono il figlio Affonso, soprannominato *il Grasso*. Questi, dimenticando il consenso dato alle disposizioni del padre, cominciò prima di tutto a non eseguire quanto concerneva i fratelli (135), tanto più che fin da giovine avea dimostrata un'antipatia pei fratelli e le sorelle (136). Le sorelle, presaghe di quanto succederebbe, appena morto il padre (137), ricorsero al Papa, il quale aveva approvate le disposizioni del genitore, perchè lor desse mano, tutelasse le loro persone, ogni ben presente e futuro, e specialmente quanto era stato legato dal padre (138). Innocenzo di buon animo le esaudì, trovando il farlo conforme al proprio uffizio, ed incaricò varii Vescovi di star attenti che queste donne non venissero danneggiate nel fatto loro (139).

In Norvegia, dopo la morte di Swero, eran sorte varie divergenze, quindi la guerra civile. Il partito di Swero, quei di Birkenbeiner, elevarono al trono Ingo, il nipote. Altri, affezionati all'antica dinastia (140), elessero Filippo, giovanetto, rampollo dei primi Re cristiani e cattolici Magno ed Ingo, il quale, oltre al diritto, aveva molti pregi che lo rendevan degno della corona (141). Quinci la guerra civile e tutta la contrada in combustione. Finalmente gli Arcivescovi di Drontheim e di Abö si fecero in mezzo e proposero che, salvo l'approvazione della Santa Sede, ciascun dei due avesse titolo di Re e regnasse sopra una parte della Norvegia. Venne stabilito un convegno dei due Re, fissate le forze da cui dovesse ognuno venire accompagnato, e si dessero ostaggi per la presente lor sicurezza. Filippo, di nulla sospettando, si trovò al luogo designato. All'impensata si vide circondato dall'esercito del suo avversario, ed udì intimarsi che non prima sarebbonsi appiccate trattative che avesse rinunziato al titolo di Re. In queste angustie, poichè ci andava dell'onore della famiglia, si appellò al Papa, perchè questi decidesse qual dei due avesse diritti più legittimi, e la corona cedesse a chi l'avesse quegli aggiudicata. Ma i capi dei Birkenbeiner non ne vollero sapere, nè mai, dissero, avrebbono accettata una decisione papale. Di questo fatto si spedirono varie relazioni a

(135) Amendue i fratelli fuggirono dal paese, e coi loro matrimonii trovaron abbondevol compenso alle perdite fatte. Ferdinando, di cui ci verrà di nuovo fatta parola nel libro XVIII, sposò la contessa di Fiandra, l'erede dell'imperatore Baldovino; Pietro la contessa d'Urgel nell'Aragona. La Clede (II, 176) dice che quest'ultimo dapprima ricoverò a Marocco.

(136) La Clede, II, 175.

(137) Le risposte del Papa sono del 5 ottobre.

(138) Varie città, castelli e villaggi. (139) Ep. XIV, 115-119.

(140) *Viri prudentes et nobiles, qui genus regium Norvegiæ plenè noverant.*

(141) *Ad quem regnum hæreditario iure spectat.*

Roma. Prudente com'era Innocenzo, non volle concedere fiducia intera a nessuna delle parti; stette aspettando più precise informazioni dall'Arcivescovo di Drontheim, perchè allora solo avrebbe potuto dar sentenza in faccenda di sì alto rilievo (142).

I Saraceni stavan tranquilli godendosi i paesi santi. Neppur un soldato era giunto dalla Grecia, nessuna nuova Crociata preparavasi in Occidente; raro un qualche amante di battaglie, pellegrinando, giungeva a San Giovanni d'Acri (143). Dei desiderii del Papa, neppur uno aveva ottenuto il suo compimento. La riunione della Chiesa greca colla latina, cominciata a caso, era più apparente che reale; aveva l'aria d'una sommissione sforzata piuttosto che di una conversione: invece di accrescere il lustro della Santa Sede serviva ad accrescerle gli imbrogli. Non passò un anno senza un buon dato di quesiti e di suppliche, di esortazioni e correzioni, di mediazioni e di sentenze tra Vescovi e Vescovi, tra varii ordini, tra Clero e laici. Qual pro che Venezia, a cui la Crociata non era stata fin dapprincipio che un pretesto, si rassodasse ognor di più nel possesso delle sue conquiste? che a dispetto dell'opposizione che le faceva Genova e dei passaggeri trionfi riportati dall'ardito guerriero del mare Enrico di Malta (144) si assicurasse il possesso di Creta, piantandovi una colonia di nobili e di popolani, e vi installasse un governo alla foggia del suo, il quale legava più strettamente i coloni alla madre patria? (145). Tutto questo serviva a nulla per Terra Santa e le recava più male che bene, imperocchè coll'esca dei pronti guadagni sviava tanti dalla loro primiera meta.

Nel giugno di quest'anno compiva la sua carriera in Tessalonica il patriarca Tomaso (146). L'elezione del successore svegliava le passioni dei due popoli, concordi bensì nel far preda, ma discordi quando si trattava di dividerla. Appena udissi in Costantinopoli l'infausta novella, si radunarono i Canonici di Santa Sofia e tutti i Rettori delle chiese della metropoli, e per mantenere fermi i proprii diritti, vollero che si leggesse la forma di elezione prescritta da Innocenzo. Ma essendo varii Canonici assenti, non era possibile afferrare una decisione sulla maniera e sull'epoca della elezione; gli astanti, rivendicando i proprii diritti, fissarono un'altra adunanza pel terzo giorno. I Veneziani, per contro, si facevano forti dell'accordo fermato al tempo dell'elezione

(142) Ep. XIV, 72.
(143) *Chron. Mont. Ser.*, p. 92.
(144) Jac. de Varag.: *Chron.* in Murat. SS. IX, 44.
(145) Sanuto: *Vita de' Duchi* in Murat. SS. XXII.
(146) Spondanus, ann. 1215.

imperiale e sulla promessa che il defunto Patriarca aveva fatto in Venezia prima di salpare, circondavano di armati il coro e l'altar maggiore per opporre forza a forza nel caso si tentasse di impedire loro il diritto esclusivo dell'elezione (147). Mentre gli altri stavano aspettando fuori del duomo, una parte dei Veneziani Canonici proclamò Patriarca il Decano. La maggior parte di coloro che furono estranei stesero la loro protesta, e mandarono al Papa una nota di tre personaggi, i quali pel grado e per le relazioni potessero tornargli accetti (148), affine scegliesse il Patriarca. Amendue le parti si diedero studio e fatica per riuscir vincitrici a Roma. Dopo un severo esame, dopo aver ventilata la cosa coi Cardinali, il Papa rigettò amendue le cose: l'elezione e la nota. Non voleva tollerare un atto di usurpazione contro il diritto comune nè aver l'aria di arrogarsi l'autorità altrui; si limitò ad imporre ad amendue le parti di mettere da banda ogni livore, e tutti d'accordo radunarsi e nominar un personaggio, il quale per iscienza e per condotta e per buona fama fosse pari a tanto carico. Se poi l'eletto non fosse capace, ovvero l'elezione non fosse fatta nelle forme canoniche, allora, in virtù dell'Apostolica sua podestà, avrebbe fatto egli la scelta (149).

Il progresso della fede in Armenia e la facilità di trarne quinci aiuti per Terra Santa ne soffriva assai per le continue gare dei Sovrani che cercavano l'un l'altro di soppiantarsi. In quella guisa che il Papa aveva fatto schermo al Re contro il Conte di Tripoli, gli toccava ora pigliar protezione dei Templarii contro il Re, il quale in un litigio per ragione di proprietà (150), invece di far ricorso ai mezzi giuridici, troncò la quistione colla spada. Fece occupare dai soldati mercenarii le terre dei medesimi, quelle specialmente donde traevano il sostentamento, facendo guardare altresì le case, in guisa che non eran più padroni del fatto loro. Il Papa mandò al Patriarca di intimare al Re di restituire ogni cosa, e facesse appello alla giustizia sulla quistione dell'Ordine. Ei non se ne diè per inteso, di maniera che il Patriarca legato dovette scomunicare lui e quanti gli desser di mano. Il Re montò allora vieppiù in bizza: spogliò affatto i Templarii d'ogni bene posto nel proprio Stato; di due sole piazze forti non potè farsi padrone, e poichè le provvedevano di viveri, fece metter a sacco tutte le tenute ed i depositi di grano

---

(147) *Multitudo Venetorum eis qui electioni Venetorum se opponerent, membrorum truncationem, ac mortem non absque multis clamoribus intentantem.*

(148) Il Vescovo di Cremona, il cardinal Pietro ed il maestro Roberto Courçon, il quale a quest'epoca era ancora canonico a Parigi. Su quest'ultimo vedi l'ep. XIV, 97, e *Not. et extr. de la Bibl. du Roi*, VI).

(149) Ep. XIV, 97.

(150) *Super castro Gastonis, et duobus aliis.*

stati fino a quel dì rispettati. I coloni si diedero alla fuga, la campagna restò abbandonata. Un'altra fiata vennesi alle mani con cavalieri, i quali scortavano provvigioni in quei castelli, e il Gran Mastro medesimo riportò una ferita (151). In seguito a cotali avarie e disprezzo d'ogni buon diritto, i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi si videro costretti da un ordine d'Innocenzo di separare il Re dal seno della Chiesa. Il Papa commise al Re di Gerusalemme ed a tutti gli abitanti di quella provincia la cura di provvedere ai bisogni dei Templarii, il soccorso dei quali tanto interessava la Terra Santa (152).

Cercava di confortare con alcune commissioni risguardanti i negozi interni l'animo del Patriarca d'Antiochia, affinchè non si smarrisse in mezzo alle continue tribolazioni che quella Chiesa aveva a soffrire per parte dei nemici: Iddio può in brev'ora, gli scriveva, e tutto all'improvvista aiutarci; come il vaso dal vasaio vien lavorato nel forno, così il giusto nelle angustie. Perciò si consoli nel Signore e stia saldo; diasi faccenda e lavori indefesso cogli altri fedeli a purgar quella terra dalla peste pagana, che ci l'avrebbe con ogni sua possa aiutato (153).

Innocenzo raccomandava al Patriarca il finitimo Sultano di Aleppo (154). Auguravagli con uno zelo degno del Capo della Chiesa che su lui spuntasse la luce della verità, e potesse perseverare in essa (155): « Da ragguagli autorevoli di molti, scrivevagli, ci venne inteso che, quantunque voi non abbiate ancora in man vostra i mezzi cristiani della grazia (156), tuttavia siete pieno di venerazione per la fede cattolica, e in questa sopravanzate molti fedeli. Confidiamo nella invincibile bontà e grazia del Signore che vi illuminerà collo splendore della sua visita, affinchè, ricevendo la grazia della cognizione di Cristo, nasca in voi l'umile brama di venerare l'eterno e vero Iddio, il quale, a salvamento dell'uman genere, si è fatto Uomo. Perciò vi facciamo premurosa istanza, in nome di Gesù Cristo, perchè pratichiate la giustizia ed amiate la verità, la quale sarà per guidare i vostri passi sul cammin della salute, ed abbiatevi caro il Patriarca d'Antiochia, cui Noi, in riguardo della nobiltà del suo spirito, fra molti nostri fratelli e Vescovi amiam particolarmente e cordialmente nel Signore, e per quanto vi è dato, non permettiate che egli od il suo Re abbia a patire da alcuno oppres-

---

(151) Gran Mastro dall'anno 1201 al 1216 fu Filippo di Plessiez, dell'Angiò.

(152) Ep. XIV, 64-66.

(153) Ep. XIV, 71-73.

(154) Malek-el-Daher-Gaiathedin-Gazi, figlio di Saladino.

(155) Invece del saluto con cui cominciava le sue lettere ai principi cristiani, reca: *Nobili Viro Soldano de Alapia ad veritatis pervenire notitiam et in ea salubriter permanere.*

(156) *Sacramenta*, poichè non era battezzato.

» sione, anzi a ogni buona occasione gli prestiate soccorso di opera e di con-
» siglio, con che vi procaccierete la divina benevolenza e il favore della Sede
» Apostolica (157) ».

Rammenta al Re d'Aragona (158) quanto si addica ad un Principe cristiano che riposa sotto l'egida della diviva grazia di pensare seriamente a prestare aiuto a Terra Santa, e di quanta gloria si illustrassero i militi di essa, non già solo dinanzi agli uomini, ma dinanzi a Dio ancora. Quanto più i Principi cristiani daran mano a stritolare i nemici della fede, tanto più splendida sarà la loro corona. Anch'egli, calcando le pedate dei suoi antecessori, dovere ardito uscire in campo contro coloro, i quali, conculcando ogni diritto, tengono in mano l'eredità del Signore, e con ciò procacciarsi la salute eterna (159).

Nel sud della Francia s'intrecciavano le conferenze, i Concilii e i fatti d'arme: ciò che la parola non poteva, si tentava colla spada. I Vescovi tornarono a correre una lancia per trarre dalla loro il Conte di Tolosa. L'Abate di Cistercio in un convegno a Narbona volle, in presenza del cognato di lui Pietro d'Aragona, concedergli il possesso delle terre, consegnargli molti castelli proprii degli eretici (160), purchè si facesse a cacciar costoro dai proprii Stati. Raimondo negò pertinacemente. Più gravi assai erano le incolpazioni mosse al Conte di Foix (161). Veniva appuntato d'aver dato il sacco alle chiese, profanate le cose sante, condotti i cavalli a pascersi sugli altari, guastate le immagini, tribolati in varie guise gli ecclesiastici, violata la parola ed il giuramento (162). Il Re s'interponeva a favor suo. Simone gli promise, se riconciliavasi colla Chiesa, e giurava di non guerreggiare più l'esercito cattolico, che verrebbe ristabilito nelle sue signorie, eccettuato il castello di Pamiers. Il Conte rigettò ogni proposta. Allora il Re, il quale era signor diretto d'una gran parte di quelle terre, giurò in vece sua e promise che tuttavolta quegli tornasse a separarsi dalla Chiesa e dal Monforte avrebbe consegnato il castello di Foix, cui intanto faceva occupare, affinchè i Crociati non venissero da quella parte molestati. Finalmente, dopo un po' di resistenza, il Re aderì alle proposte di Arnoldo, e accettò dal Conte di Monforte l'omaggio di vassallo per la signoria di Carcassona (163).

---

(157) Ep. XIV, 69.

(158) Un altro manoscritto legge *Anogniæ;* non ci venne fatto di chiarire un nome più che l'altro. (159) Ep. XIV, 68.

(160) Un quarto od un terzo dei cinquanta castelli (ep. XVI, 42; Petr. Valliss., c. 43).

(161) *Immanissimum Ecclesiæ persecutorem,* lo chiama Petr. Valliss.

(162) Petr. Valliss., 43.

(163) Un atto che trovasi nelle *Preuves de l'hist. de Langued.* non riconosce verun si-

Il convegno di Narbona ripetessi a Mompellier, ove venner fatte a Raimondo le medesime offerte. Questa volta piegossi ad accettarle, ma il domani, fissato per trattare delle condizioni, l'uomo era scomparso (164). Questa cosa inacerbì i Legati, i quali non guari dopo lo citarono a comparire in Arles (165), dove invitarono altresì il Re. Con tuono di comando fecero sentire al Conte, quando fu arrivato, che non doveva più abbandonare la città senza il loro consenso (166). Il Concilio (così può chiamarsi, essendosi trovati molti Vescovi a far corona ai Legati) avrebbe amato di presentare al Conte in pubblica adunanza le condizioni; temendo tuttavia qualche moto nel popolo, gliele fecero conte per mezzo d'un delegato. Desse erano più severe delle prime. Il Conte era tenuto a licenziare tutto l'esercito fino all'ultimo uomo, riparare ogni danno recato alla Chiesa, cacciare gli eretici, consegnare dentro un anno tutti coloro che i Legati avessero indicati, smantellare le sue fortezze, non levare più nessuna novella imposta, imporre a ogni famiglia una contribuzione annuale di quattro soldi di Tolosa a favor dei Legati, spesare il Conte di Monforte e le sue genti tuttavolta attraversassero i suoi Stati. Di costa a tutto ciò doveva obbligarsi a che nelle sue terre non si servissero più di due sorta di carni alle mense, e tanto i nobili come il popolo usassero mantello nero di vile stoffa, e, per togliere ogni differenza tra nobili e popolo, nessuno nobile o vassallo dimorasse in città, ma alla campagna. Quando tutto questo fosse compiuto, dovesse allora il Conte tragittar il mare, servire sotto gli Spedalieri in Terra Santa, e non prima far ritorno che il Legato gliel consentisse. Allora, a beneplacito del Legato e del Conte di Monforte, gli verrebbono restituite le signorie (167).

« V'hanno aggiustato per le feste, signor cognato! » sclamò Pietro quando ebbe udite queste condizioni, e il Conte diede in uno scroscio di riso. Senza prender commiato si volse verso Tolosa, radunò il Consiglio e fece leggere le condizioni. Tutti ad una voce con gran dispetto protestarono che prima si

---

gnore in quella terra, solo il signore diretto: *Regnante Christi Carcassonnæ, Biterrensi, et Reddensi et in quibusdam partibus Tolosanensis et Albiensis, et Philippo Francorum Rege*. Fu steso dopo il Natale del 1210, dopo quest'investitura, imperocchè da marzo in poi portò Simone il titolo di questi luoghi.

(164) Petr. Valliss., 47. — Dal volo degli uccelli augurò male, alla guisa dei Saraceni.

(165) *Que s'y agnessa a trobar sans accunna contradiction* (*Chroniques*).

(166) Le *Chroniques* son sempre sul gettar la colpa di tutto questo sul Vescovo di Tolosa.

(167) *Chroniques*, p. 31. — La lettera al Papa contiene solo le cose principali, la cacciata degli eretici, ed aggiunge semplicemente che fu imposto al Conte *ut alia impleret humiliter et devote, de quibus constabat ipsum iuramentis plurimis obligatum fuisse* (ep. XVI, 39).

sarebbon ridotti agli estremi che prestar consenso a tali patti (168). Quanto restò consolato il Conte di questo assenso, altrettanto ne andarono inviperiti il Legato ed il Clero. Lo dichiararono pubblicamente nemico della Chiesa, scomunicato, e le sue proprietà potesse chiunque occuparsele per sè. Affine di aver l'approvazione del Papa, il Legato mandò a corsa l'Abate di San Rufo a Roma (169) per rappresentar la cosa al Papa nel senso dei Vescovi. Se Innocenzo avesse conosciuto appieno le deliberazioni del Legato avrebbe egli dato il suo assenso? Ai sentimenti che esternò parecchie volte abbiam buona ragione a dubitarne, come anco possiam supporre che il Legato si diede un'autorità che oltrepassava i suoi poteri, e che non era nelle intenzioni del Papa. Lo zelo, diciam meglio, l'avversione del Legato contro del Conte andò più oltre che la giustizia e l'istessa prudenza non permettevano. Mentre scorgiamo che nei ragguagli mandati a Roma venne riferito quel tanto che non presentava difficoltà per l'approvazione, che la relazione lo dipinse qual uomo inflessibile, senza spiegare il motivo per cui non si arrendeva, non è a inarcar le ciglia se il Legato ed i Vescovi ottennero conferma di loro sentenza e ordine di pubblicarla in tutte le diocesi. Inoltre vennero comandati di prender possesso della contea di Melgeuil, come quella che apparteneva alla Santa Sede, e di guardarla a gran diligenza, di rivendicare altre terre che Raimondo teneva in feudo dalla medesima, adoprando al bisogno la forza (170). L'istessa sentenza venne pronunziata contro il Conte di Forqualquier e varii Conti (171) per riguardo agli immoderati pedaggi che riscuotevano sulle vie e sui fiumi (172).

Il conte Raimondo non potea dissimulare a sè stesso che, dopo i fatti d'arme, sarebbe gagliardemente attaccato. Recossi in varie città a divulgare in persona le condizioni impostegli; dovunque, all'udirle, scoppiava l'indegnazione, e si faceva promessa di aiuto (173). Invocò il soccorso degli amici e degli alleati, dei Conti di Foix, di Comminges, di Bearn e di altri. Il Legato per sua parte mandò attorno per la Francia il Vescovo di Tolosa per eccitare negli animi l'ardore a una nuova Crociata in onor della fede e a difesa della Chiesa. Infatti si mostrarono disposti per conseguire le grazie promesse dalla Chiesa a

(168) *Chroniques.* (169) Ep. XVI, 39.

(170) *Ad recuperanda castra insistetis viriliter.* (171) Ep. XIV, 35-39.

(172) I pedaggi erano conseguenze del supremo dominio; quando da questo partivano erano riscossi legittimamente. Federico I concedette una tassa sul passaggio del Rodano al conte Guglielmo di Valentinois, e Federico II la confermò al di lui nipote Ademaro II (*Art de vérif. les dat.*, X, 474).

(173) *Chroniques.*

brandire le armi il conte d'Auxerre. Roberto di Courtenay (174) e il suo genero Erveo di Auxerre (175); Engherrando di Coucy, Gioele di Maienna, Enrico IV, conte di Grandpré, per non più ritornar addietro (176): fra gli ecclesiastici il Vescovo di Parigi, quel di Lisieux e di Bayeux (177). Dalla Germania poi vennero Leopoldo d'Austria, da lunga pezza segnato della croce per andare in Palestina, il conte Teobaldo di Bar con molti signori e cavalieri (178). Come anco ci vennero i conti Adolfo di Berg e Guglielmo di Giulich (179), e quel di Mark (180). Carcassóna fu stabilita a quartier generale.

Pietro Roggero, al vedere i formidabili apparati guerreschi di Simone, smarrì nel suo castello di Cabaret, e chiese pace. Gli furon concessi altri beni in cambio del castello che cedeva, ed egli schieravasi nelle file di Simone. Molte città e tutta quasi la contrada si sottomise. L'esercito cattolico marciava contro Lavaur. La città era tutta all'intorno guernita di alte mura e di profonde fosse: dentro stavano a difesa ottanta cavalieri con alla testa Almerigo, signor di Monreal, i quali tutti si eran risoluti di morire anzichè darsi vinti. Gli abitanti e molti eretici, che vi avevano cercato ricovero, erano accesi dell'istesso coraggio (181). Alcuni cavalieri ed assoldati mandativi di nascosto dal Conte di Tolosa (182) accrebbero le schiere dei difensori. La città era da lunga mano il focolare degli eretici (183). Dapprima l'esercito di Simone non trovossi abbastanza in numero da stringerla tutta: i valenti difensori avevano più d'una volta distrutti i lavori degli assedianti. Quando poi giunsero i Baroni francesi e i Vescovi colle loro bandiere e cinquemila Tolosani, cui l'attivo Vescovo di Tolosa aveva raccolti in confraternita (184) per combattere gli eretici, e i quali, malgrado la vigilanza del Conte, poterono giungere al campo (185), Simone si trovò abbastanza in forze da poter chiudere

(174) Lebeuf: *Hist. d'Auxerre*, II, 136.

(175) *Art de vérif. les dat.*, XI, 224.

(176) Moriva (*Art de vérif. les dat.*, XI, 421).

(177) *Chroniques*; Petr. Valliss., 48. (178) *Gall. christ.*, XIII.

(179) Cæs. Heisterb.; Brower: *Ann. Trevir.*, II, 109. — Giunsero quando si stava assediando Lavaur. *Erua ben syeyes mila* (*Chroniques*).

(180) *Art de vérif. les dat.*, XIV, 313.

(181) Petr, Valliss., 49; *Chroniques*. (182) Ep. XVI, 41.

(183) *Ubi sedes erat Sathanæ, atque erroris hæretici primatia* (ep. XVI, 41).

(184) Tolosa dividevasi in *ville* e *bourg;* in questo eravi la *confrérie noire*, in seno alla quale il Vescovo fondò la *confrérie blanche*, tra le quali alcuna volta si venne alle mani.

(185) Guill. de Pod. Laur. (c. 17) dice che il Conte fece quanto seppe per distorneli, e rispondendo essi che volevan mantenersi fedeli al giuramento, egli si piantò sulla porta e poggiando il braccio sul chiavistello: Prima, disse, dovete scavezzarmi il braccio, che passiate. Ed essi presero altra via.

la città tutt'intorno. L'esercito cattolico avrebbe di leggieri patita penuria di viveri, se gli abitanti di Tolosa non ne avessero a dovizia fornito il campo (186). Il Conte non volle mostrarsi a visiera calata nemico dei Crociati, ma neppure prestò orecchio alle reiterate esortazioni del cugino Manfredo di Belvezé di abbandonare gli eretici (187). Nondimeno recavasi in persona al campo cattolico, dove le rimostranze del parente Roberto di Dreux lo persuasero ad annodare nuove pratiche col Legato. Ma nè l'uno nè l'altro volle cedere d'un filo. Da quel momento avvampò più forte in Raimondo l'odio contro Simone. Ritornava a Tolosa, e faceva divieto agli abitanti di recar vettovaglie al campo, in guisa che la penuria cominciò a travagliare il nemico (188).

Il conte Raimondo di Comminges andava in quella accalorando Raimondo che si desse dattorno con tutta premura ad armarsi se non voleva lasciarsi spogliare delle sue terre senza far resistenza. Avuta spia che seimila Tedeschi (189), in via per raggiungere l'esercito di Lavaur, avevan toccato Montsoyre, città a tre ore da Tolosa (190), fece Raimondo uscire in tutta fretta di nottetempo una valida schiera di combattenti sotto la condotta del Conte di Foix, e piantarsi nella foresta dove il domani dovevan passare i nemici. Mentre costoro di buon mattino traevano avanti senza pensiero, sbucò fuori il nemico tutto all'improvviso. Quasi tutti i Tedeschi restarono o morti, o feriti, o cattivi (191); la preda riportatane fu grande. Il Conte di Monforte, corso con tutta fretta (192) con quattordicimila uomini, non trovò più il nemico; non potè far altro che seppellire i cadaveri e trasportare al campo i feriti (193). Se l'esercito cattolico aveva nella buona fortuna ravvisato un segno della divina assistenza, veniva ora confortato dalla visione d'una religiosa, la quale avea vedute le anime degli uccisi andarsene al cielo senza passare per le pene del purgatorio (194), e la voce corsa d'una luce che irradiasse

---

(186) Così dissero i Tolosani in una lettera che scrissero di querele al Re d'Aragona (*Hist. de Langued.*, III).

(187) *Præclara Francorum facinora* (Du-Chesne SS. II).

(188) *Les vieurs eran tant cars, que per argent no se podian trobar, et aysa a causa, qui los de Tolosa tenian tous le pasarges serrats, talament que d'el loc non podian gaire, avec aldit sety dont pensaven pro mal et de fam a doras* (*Chroniques*). Questo si concilia con quanto dicemmo sopra alla nota 186, purchè distinguiamo i tempi, e conciliasi anco colle *Chroniques*, le quali dicono i Tolosani avere tolto ogni comunicazione.

(189) Albericus dice solo mille e cinquecento.

(190) *Hist. de Langued.*, III, 208.

(191) *Chroniques; Art de vérif. les dat.*, IX, 436.

(192) *Chroniques*. (193) *Chroniques*. (194) Albericus.

quei cadaveri (195) potè nei tempi posteriori dare a quel fatto d'arme un carattere religioso che forse non si sospettò neanco dagli uomini d'allora.

Mentre l'assedio pel valore dei difensori protraevasi in lungo, il vescovo Fulcone si ricoverò nel campo. Il sabbato santo voleva tenere ordinazione nella cattedrale. Ma siccome qualsiasi luogo ove si trovasse il Conte era colpito da interdetto, pregollo, sotto veste di un piccolo viaggio, di uscire della città. A questa proposta il Conte montò sulle collere, e mandò al Vescovo uno di corte, dicendogli che facesse fardello e se ne andasse fuori di Stato quanto più presto fosse possibile. « Non è il Conte, rispose il Vescovo, che mi ha in» stallato nella mia sede; sono stato eletto nelle forme canoniche. Venga pure » il tiranno! son pronto a bere il calice delle tribolazioni, e colla morte gua» dagnarmi la corona della gloria; venga pure coi suoi trabanti, mi troverà » solo e inerme, che io non ho paura del male che mi ponno fare gli uo» mini! » Il Conte tuttavia non attentossi a cosa veruna, ma il Vescovo, dopo un dieci giorni, abbandonava spontaneo la città (196).

E dentro e fuori di Lavaur combatteasi con grande entusiasmo. Gli assedianti avevano rizzate vicino alle mura alcune bertesche di legno, contro le quali rivolgevano i difensori le loro baliste. Un giorno, avendo spezzato un braccio d'una croce, i nemici della fede levarono un grande schiamazzo come se avessero riportata una gran vittoria (197). Una galleria sotterranea conduceva dal di dentro nelle fosse, donde nella notte davan fuoco a quanto gli assedianti avevano con tanta pena lavorato nel giorno, e traevano seco nel castello quanto potevano. Simone stava già in forse di poter prendere la città. Allora un tale gli suggerì di turare con legna verde quel foro, e dietro questa legna arderne della secca con catrame, e coprire tutta questa materia incendiaria con erba e fieno bagnati. Allora nessuno più potè uscire pel denso fumo. Poterono colmar la fossa, poterono avvicinare la gran balista detta *il Gatto* (198), scuotere le mura ed abbatterle. Il 3 maggio risuonò il grido dell'assalto. La macchina travagliava, i minatori lavoravano, i soldati piantavano le scale, il Clero e tutti i Vescovi cantavano il *Veni Sancte Spiritus*. Gli assediati fecero sforzi incredibili, scagliavano tizzoni ardenti, versavan sulle teste olio bollente, avventavano picche contro i soldati. Nè si tennero gli assedianti, quantunque vedessero molti dei loro cadere; entrativi dentro, sfoga-

---

(195) *Chron. Turon.* in Mart.: *Thes.*, V.

(196) Petr. Valliss., c. 51.

(197) Petr. Valliss., c. 52.

(198) *Quae catus vocatur* (Petr. Valliss.). *La guata* (*Chroniques*).

rono il furore con un'orrenda carnificina (199). Un militare ottenne da Simone la liberazione di una turba di donne che coi loro ragazzi si erano rifugiate in una casa; di lui la storia non ci ha tramandato il nome.

Il Conte dimenticò che, difendendo una causa chiamata santa, non doveasi macchiare la vittoria con vendette crudeli (200). Gli venne tratto innanzi Almerigo, che aveva condotta la difesa con ottanta nobili: « Sarete tutti impiccati! » gridò Simone. I patiboli eran già preparati: quello per Almerigo più alto degli altri, ma male piantato, rovinò a terra. Affine di non perder tempo venne accoppato (201). Giralda, signora di Lavaur, venne per causa del suo attaccamento all'eresia gettata in un pozzo, cui si turò di pietre. Si raccontavano ancora di lei altre colpe (202) per cui meritavasi quel castigo. Avendo gli altri eretici negato di ritornare alla Chiesa, furono condannati al rogo tra il giubilo dell'esercito (203). Forse ascendevano a quattrocento, tutti dell'ordine dei *perfetti* (204). Il bottino fu grande. Lo ebbe un ricco negoziante di Cahors in paga del danaro imprestato al Conte per armarsi (205).

Simone fece allora intimare al Conte di Tolosa (206) che, essendo fuggito dal campo di Lavaur, avendo impedito ai suoi sudditi di recar munizioni all'esercito, il suo Stato, giusta la sentenza del Papa, sarebbe del primo che l'occupasse. Quinci Simone si recò a saccheggiare e distruggere Monjoyre per vendicare la morte dei Tedeschi. Raimondo si addiede come difficilmente avrebbe potuto tener testa, e profferse di consegnar a discrezione le sue terre, eccetto Tolosa, purchè avesse salva la vita e il diritto ereditario nel figlio; di assoggettarsi a quanto gli venisse ingiunto per provare la sua ortodossia, e ristorare i danni recati alla Chiesa. Qualche barone consigliò di accettare la profferta, ma Simone volle saziar la sua ambizione di conquista, e rigettolla. Che anzi quando alcun tempo dopo Raimondo, sotto la fede dei Legati (207), trovossi a un nuovo convegno, Simone, a tradimento, gli piombò sopra con molti armati, nè quegli potè salvarsi se non colla fuga dalla morte o dalla prigionia (208).

(199) *Chroniques.* (200) Osservazioni del monaco Alberico.

(201) Così Pietro Valliss. — Giusta le *Chroniques* avrebbe il patibolo egualmente servito.

(202) *De fratre et filio se concepisse dicebat* (*Chron. Turon.* in Mart.: *Thes.*, V).

(203) Petr. Valliss.

(204) *Præclara Francorum facinora* in Du-Chesne SS. V.

(205) *Chroniques.*

(206) Ei non è probabile che ve lo animassero i dipendenti del Conte, come dice Petr. Valliss.

(207) *Sub securitate legatorum.*

(208) Lettera degli abitanti di Tolosa al Re d'Aragona.

Il Monforte continuò ad assoggettarsi castelli, terre e quasi intero il paese (209). Sessanta maestri degli eretici toccarono in Casser l'istessa sorte di quei di Lavaur per non voler sottomettersi alla Chiesa (210). Baldovino, fratello di Raimondo, dalle arti di Simone messo in sospetto, e poi allettato dalle promesse (211), gli consegnò Monferrand. Diventò suo vassallo, suo commilitone e nemico acerrimo del fratello (212). Rimettevansi in piedi le fortificazioni di Castelnaudarry; altri luoghi fortificati aprivan le porte. In quel mentre giunse notizia al Monforte che il conte Teobaldo di Bar, il Conte di Châlons, e molti altri signori venivano a lui con rinfrescate forze, imperocchè quelle giunte in quaresima, dopo la presa di Lavaur, avean dato volta (213).

In un consiglio di guerra tenuto con Simone, conchiusero di accamparsi con tutto l'esercito sotto Tolosa. Appena i cittadini n'ebber sentore (214), mandarono una deputazione di Consiglieri, la quale, in presenza dei Legati, del Vescovo e dei Baroni tutti, manifestò la sorpresa, che si volesse trattar la città da nemica, che essi eran parati ad eseguire quanto avean promesso alla Chiesa, che dopo essersi riconciliati non eran consapevoli d'aver mancato in cosa alcuna. I Legati ed il Vescovo risposero, che non per questa ragione si voleva metter l'assedio alla città, ma perchè essi non cacciavan Raimondo, anzi lo riconoscevano in loro signore. Se poi avessero cacciato lui ed i suoi seguaci, e prestassero obbedienza e riconoscessero in lor signore quello che i Legati e la Chiesa loro avrebbon dato, bene; altrimenti sarebbon trattati quai fautori degli eretici, e se la passerebbon male. I delegati, avendo fatta espressa riserva di non venir obbligati a romper la fede al proprio signore, tennero un tal linguaggio più incomportabile che qualunque altra oppressione, e risposero che a tali condizioni non potevano acconciarsi. Allora il Vescovo ingiunse al Decano ed a tutto il Clero di privare la riottosa città delle consolazioni del divin culto. Onde i preti sen partirono a piedi scalzi, portando seco l'Eucaristia, a grande cordoglio degli abitanti, i quali ebbero a ciò

---

(209) *Chroniques.*

(210) Venne eseguito *cum ingenti gaudio* (Petr. Valliss.).

(211) Baldovino difendeva quella piazza con quattordici nobili in guisa che Simone non pensava di prenderla sì presto. Allora gli propose un abboccamento in cui gli disse: *Ly semblara, que son fraire non le aimava gaire, vist la plassa ant la fact mettre et à el « les autres que en el sont, que ben monstra, que le vol fa morir, vist que la ditu plassa non es forta ny de deffensa, et que a la fin no se poyran tenir* (*Chroniques*).

(212) *Gall. christ.*, XIII, 755.

(213) Petr. Valliss., c. 53.

(214) *Plurium relatione certiorati.* Lettera dei Tolosani al Re d'Aragona.

qualche compenso nella concordia e mutua pace (215) che in quel mentre procacciava loro il Conte (216).

Non era più il ristabilimento della fede, dell'osservanza verso la Chiesa e dei diritti di lei che guidava l'oste cattolica contro Tolosa, ma un'animosità decisa per parte del Legato contro Raimondo, e l'ambizione di Simone. Il Conte, avvisato per tempo da spie della marcia degli avversarii, apprestossi a vigorosa resistenza. I Conti di Foix e di Comminges avevangli condotti i proprii vassalli; i cittadini nel comun pericolo e nell'inasprimento destato in loro dalle dure condizioni e dal cattivo trattamento del lor signore per parte del Legato, si attaccarono vieppiù stretti al Conte. Tutti ardevano del desiderio di ribattere l'iniquo attacco. In bella ordinanza uscì Raimondo a schierarsi rimpetto a Montaudran per impedire al nemico il varco del fiumicello Ler. Amendue gli eserciti stettero guardandosi. Il ponte era stato rotto. Simone ordinò alle genti di tentare un guado, il che queste felicemente eseguirono. Allora si venne alle mani. Raimondo, temendo di non poter reggere alla massa sempre crescente del nemico, battette in ritirata, ben compatto il suo esercito (217). Venne inseguito; ma quando si trovò a veggente della città, rivoltò tutto a un tratto faccia, uccidendo al nemico una ventina d'uomini, e traendo prigione in Tolosa Bernardo, figlio di Simone (218).

Inauditi eccessi segnarono il passaggio delle schiere nemiche. Operai inermi, donne, fanciulli vennero massacrati: dato il guasto ai vigneti, tagliate le piante, segate le messi, le tenute ed i villaggi dati alle fiamme. Finalmente i vessilli sventolavano davanti la città. Dessa era troppo vasta per poter essere tutta quanta circondata. Simone piantò il suo campo nelle vicinanze della città vecchia (219). Gli abitanti non si sbigottirono. A mostrare la loro fidanza, poichè il numero era grande, aumentato ancor più dal sopraggiungere di cavalieri e di soldati, lasciavano dì e notte le porte della città aperte: anzi praticarono novelli sbocchi attraverso le mura per essere più spediti alle sor-

---

(215) Così dice Guill. de Pod. Laur., c. 17, che Raimondo facesse ogni suo possibile è naturale.

(216) *Super hoc omnes discordias et discussiones, quæ in civitate nostra et suburbio diu fuerant, pacificavimus, et totam villam nostram ad unitatem, ita quod nunquam fuit melius, reformavimus.* Così nella lettera al Re d'Aragona.

(217) *Se comensal de retirar le plus sarradaman que en pougut* (*Chroniques*).

(208) *Chroniques.* — Petr. Valliss. poi dice nulla su questo riguardo.

(219) *Le bourg.* — Nuovi coloni vennero ad abitare varie città antiche. Il numero delle case andò via via crescendo, le quali, fortificate, vennero a formare una novella città, rimanendo all'altra il nome di vecchia.

tile. I Conti di Bar e di Châlons consigliarono il Monforte a tentare l'assalto. La risolutezza, la savia tattica (220), l'eroico coraggio dei capitani mandò a monte ogni tentativo: si pugnò fino alla sera, venendo Simone con grave perdita dalla città ributtato. Gli assediati, fatti quinci più animosi, facevano ogni giorno sortite, nelle quali il più delle volte la fortuna lor mostravasi amica (221). Segnalossi fra tutti il Conte di Foix. Un giorno si avanzarono fin dentro l'accampamento nemico, e riportaron via esultanti tende, corazze, stoffe di seta, vasi d'argento ed alcuni prigionieri dei loro ancor carichi di catene. Si ricattarono gli assedianti col dar il guasto alle vigne ed ai campi. Oltre i molti feriti cominciò la fame a travagliare l'esercito di Simone. Si approssimavano al tramonto i quaranta giorni in cui il Conte di Châlons si era obbligato a servire, nè più voleva saperne, come già s'era aperto chiaro e netto, stomacato dal contegno dei Legati e di Simone (222). Tutto ciò costrinse il Monforte a levar nella notte del 29 giugno il campo, e in tanta fretta da lasciarvi i feriti, i malati e molte armi.

Incollerito contro il Conte di Foix diessi a infellonir contro le sue terre. Ogni cosa fu mandata a male (223). Hauterive pagò colle fiamme la sua imprevidenza di aver aperte le porte a un corpo franco di ottanta uomini, il quale ricacciò nel forte il debol presidio di Simone. L'istessa sorte toccava al villaggio di Foix, ma non si provarono a prenderne il castello. Il Legato fece dare l'assalto al forte di Casses, fece bruciar vivi gli ottanta uomini di guardia, e rader le fortificazioni al suolo. Per contro Puilauren davasi di bel nuovo all'antico suo signore; il Conte di Foix studiava in tutte le guise molestar il nemico, ed il conte Raimondo riebbe varie piazze perdute, ed avendo chiamati al servizio i vassalli ed amici, accrebbe tanto le proprie forze quanto erano scemate quelle di Simone per la dipartita del Conte di Bar e degli altri Tedeschi. Il fior dell'esercito era composto di duemila uomini delle provincie Basche e del Brabante (i cavalleggeri di quel tempo), capitanati dal valoroso Maresciallo d'Aquitania. Ritirossi, vedendo di mal occhio le esorbitanze com-

(220) *Chroniques.*

(221) Petr. Valliss. (c. 56) dice bensì che furono tutte le volte messi a sbaraglio, ma Guill de Pod. dice solo: *Fatigaverunt sese invicem.*

(222) Pare che dichiarasse ingiusti tutti quei guasti dati alle campagne, e facesse sentire che miglior consiglio sarebbe stato il conchiuder la pace. Il Conte di Bar sostenevane le parti. I Legati e Simone si mostravano inchinevoli, ma il Vescovo fece resistenza perchè il paese formicolava di eretici, e non bisognava lasciarlo in man di Raimondo. Così le *Chroniques* che han per sistema di gettar tutta la colpa sul Vescovo.

(223) *Destructis arboribus, vineis exstirpatis* (Petr. Valliss.).

messe; e sentendo quanto un cavaliere deve alle donne. Imperocchè aveva a consecrar le sue armi ad Eleonora, moglie di Raimondo. Poeta qual'era, dicevale: « Cinquecento di noi pendiamo dai vostri cenni! Dite, e noi siamo in » sella: i cavalli son sempre in pronto (223b) ». Pertanto in mezzo a tanta attività per parte dei nemici assai poco vantaggiar poteva Simone che il Vescovo di Cahors gli assoggettasse questo contado (224); il più gran guadagno se l'aveva questi, imperocchè toccò in feudo alla sua sede (225). Simone però non si lasciò invilire da tutti codesti contrattempi: « Tutta la Chiesa prega » per me, non soccomberò », diceva a ogni piè sospinto (226).

Raimondo preparavasi con grandi forze ad assediar Carcassona (227). La voce che girava, che avesse fatta grande incetta di viveri, preparatosi materiali da guerra d'ogni fatta, suggerirono al cavaliere Ugone di Lasti di consigliare al Conte di Monforte, contro il parere di tutti gli altri, di non attendere il nemico a Carcassona, ma andarlo ad aspettare in sulla via a Castelnaudarry. Tutto il suo esercito poteva ridursi dapprima a cinquecento uomini, rafforzato quindi da cinquanta cavalieri in tutta fretta ricondotti da Guido di Luçe dalla guerra contro i Mori, non senza aver superate le insidie del Re d'Aragona (228); Raimondo, il Conte di Foix, Gastone di Bearn comparvero coi loro armati dinanzi la città. Simone non potè sulle prime difendere altro che il castello, ma diveniva tantosto padrone di nuovo della città, di guisa che Raimondo dal suo campo fortificato (229) vedeva ogni giorno il nemico condurre i suoi cavalli per mezz'ora ad abbeverarsi. Varie scaramuccie ebbero luogo: varie terre si diedero al Conte di Tolosa, perfino alcuni Abati abbandonarono la causa di Simone per mettere in salvo i proprii castelli: tutti, signori e popolo, avevan cangiato di sentimenti. Perfino il cavaliere Guglielmo di Cat, in cui Simone aveva locata tutta la sua fiducia, il quale era padrino d'una delle figlie di lui, aio del figlio maggiore, il quale aveva avute prove singolari di affezione, sposava la causa dell'avversario (230). Le baliste dei Conti collegati battevano senza posa il castello: a quelle che non erano ab-

(223 b) Vedi la lettera politica tolta da un manoscritto del Vaticano nell'*Hist. litt.*, XIX, 651).

(224) Petr. Valliss., 55.

(225) *Hist. de Languedoc, Actum in obsidione Tolosæ.*

(226) Petr. Valliss., 56.

(227) *Avia la plus grande armata que jamais homo agued vista,* bella espressione delle *Chroniques.*

(228) Petr. Valliss., 58.

(229) *Chroniques.*

(230) Petr. Valliss., c. 57. — *Propter quod Comes ex tunc fortius abhorrere cœpit consortia militum nostra linguæ,* di Linguadoca (Guill. de Pod. Laur., c. 19).

bastanza poderose, vennero sostituite altre maggiori e più valide. Illustravasi quivi specialmente come sempre e tuttavolta si mostrasse in campo, Savarico col suo valore, il quale si ebbe dall'ecclesiastico storico di questa guerra i titoli più obbrobriosi fino a essere chiamato *un diavolo in carne* (231).

Il Monforte invitava la guarnigione di Lavaur a venirgli in soccorso; fece inoltre giungere rinforzi da Carcassona. Udendo che il Vescovo di Cahors e l'Abate di Castres venivano a lui con qualche schiera, mandò loro a dire che il domani era destinato ad attaccar zuffa col Conte di Foix. Faceva conoscere al piccol presidio del castello, come erano quasi soli in mezzo a un numero sterminato di nemici, ognuno scegliesse a qual parte, se a lui od agli avversarii voleva darsi. Tutti promisero fedeltà (232). Simone si tenne seco solamente sessanta uomini della guarnigione di Castelnaudarry, e mandò il resto incontro ai rinforzi che dovevano sopraggiungere; perchè il Conte, avendo saputo che questi passar dovevano per San Martin-del-Paese, s'era posto in agguato con una gran parte delle sue truppe.

L'avanguardia dell'esercito cattolico s'era accorta di quest'imboscata e ne aveva dato segnale al grosso delle genti, comandate da Burcardo di Montmorency. Questi si avanzò in file serrate e in ordinanza di battaglia. Quando il Foix si vide scoperto, non attese oltre, e assalì con impeto irresistibile i cattolici. Dovunque co' suoi colpi stramazzava a terra: nessuno poteva tenergli testa. Fu fiato inutile l'esortare che fecero il Vescovo di Cahors e l'Abate di Cistercio e promettere la corona eterna ai combattenti. Burcardo, per non toccare una rotta, si ritirò. I soldati del Conte di Foix si sparsero sul campo di battaglia spacciato dai nemici, e ne trasser via i morti ed i feriti. Burcardo s'avvide tosto di questo sparpagliarsi dei nemici: raccozzò i più ardimentosi dei fuggiaschi, e rivenne a vendicarsi della perdita sofferta; nel mentre giunse Simone col resto della guarnigione di Castelnaudarry, in cui non aveva lasciato che cinque cavalieri con qualche po' di fanteria, imperocchè ei voleva correre gli stessi pericoli a cui trovassersi altri (233). Ricominciavasi da una parte e l'altra un gran macello. Nessuno chiedeva, nessuno concedeva quartiere. Simile ad uno degli eroi dei tempi favolosi distinguevasi il Foix nella mischia (234). Per la sua mano caddero tre figli del castellano di Lavaur;

---

(231) Dopo averlo chiamato schiavo dell'Anticristo, figlio del diavolo, lo dice *totum diabolum* (Petr. Valliss., c. 57).

(232) Petr. Valliss., c. 57.

(233) Abbiam quivi seguita la narrazione delle *Chroniques*. Petr. Valliss. dice che Simone non ritornò più all'attacco, ma Guill. de Pod. concorda colle *Chroniques*: *Irruit in hostes sicut leo*.

(234) *Qui aquesta vist alera lodit Conte de Foix frappar, podia dir que Cavalier era sans*

uno aveva già incontrata la morte nel primo incontro. L'arrivo del giovine Conte, che in valore non la cedeva al padre (235), infiammò vieppiù i suoi, in guisa che i nemici dovettero alla fine spacciare il campo tutto seminato di cadaveri; prima con una carica sbaragliava la cavalleria del Conte, poi si serrava sulla fanteria, e comechè fosse oltre misura superiore in numero (236), lo metteva in piena rotta. Monforte si diè ad inseguire i fuggiaschi. Molti, per salvarsi, gridavano: « Qua Monforte, qua Monforte! — Su via, rispondeva » quegli, colpite i fuggenti », ciò che molti facevano per salvar sè stessi. In quella i cinque cavalieri rimasti a guardia del castello, il difesero con ugual valore contro un attacco del Conte di Tolosa, onde questi dovette tosto ritornarsene al campo.

Il Monforte recavasi a piè nudi a ringraziare Iddio nella chiesa di Castelnaudarry per l'ottenuto benefizio (237). Raimondo, già in acconcio di ritirarsi, confortossi nella venuta dell'alleato: tutti e due vegliarono la notte in armi, in parata contro un attacco (238). La voce che fece mandare attorno falsamente il Conte di Foix che l'esercito cattolico fosse stato ridotto al niente, Simone prigioniero, gli valse la resa di molti castelli.

Affine di dare un indirizzo più attivo alla guerra e terminarla presto, Simone fece leva di gente nel paese, e si congiunse a Narbona col prode Alano di Rouscy, il quale conduceva truppe di Francia. Raimondo, temendo di non poter più tener il campo, diè alle fiamme il materiale e si gettò nel castello di Puilauren, non avendosi la guarnigione potuto contro di lui difendere. Di là si condusse nella provincia d'Alby, dove le città e le castella lo accolsero con tanta affezione, che a Simone restarono in tutta quanta la provincia non più di due forti. Il castellano suo, lasciato a Grave, ebbe a perire per un colpo datogli da un bottaio. L'avea chiamato a racconciar le botti del castello: « Guar- » date se il lavoro vi piace », dissegli, e mentre quegli s'inchinò a guardare, gli spiccò colla scure la testa dal busto. Questo fu il segnale del massacro della guarnigione. Ma poco stava Baldovino, fratello del Conte di Tolosa, vassallo

reprochi; car jamais Rollant ni Olivier par ung jor no fequen may faits d'armes, que a quest Conte de Foix fec parlara; car de forsa de frappar son spada se romp et entre sas mas.

(235) *Chroniques.*

(236) Che fossero trenta contro uno sarà certo un'esagerazione di Pietro (c. 58).

(237) Petr. Valliss., c. 57.

(238) Stando alle *Chroniques* avrebbe avuto luogo, ma sarebbono stati ricacciati. Giusta Petr. Valliss. il Monforte, avendogli alcuni capitani fatto osservare che sarebbe stato impossibile alla cavalleria il manovrare per causa delle fortificazioni, non avrebbe prima d'entrar nel castello dato verun attacco.

di Simone, a vendicare il misfatto. Comparve sotto la fortezza; il color delle sue bandiere trasse in inganno i terrazzani: credettero che fosse il loro padrone, il quale venisse in aiuto. Gli aprirono lieti le porte, onde vennero in massa passati a fil di spada.

Indispettito Simone per queste diserzioni, si ricondusse a Pamiers. Quivi ricevette un cartello di sfida del Conte di Foix che fra quattro giorni sarebbe venuto all'attacco: « Di buon grado, gli mandò dicendo; non quattro, ma » dieci giorni l'aspetterò ». Il Conte non si mostrò. Continuava tuttavia la guerra con varia fortuna, sperando Simone di riavere quanto prima il sopravvento, imperocchè il Vescovo di Usez aveva, in qualità di Legato, avuto commissione di fare una chiamata alle armi non solo in Francia, ma in Germania eziandio. Il Vescovo Fulcone e l'Abate di Val-di-Sernay erano riusciti a trarre in soccorso di Simone Roberto di Mauvoisin (239), cui amor di gloria lusingava il petto, con cento altri cavalieri. Con questi Simone portava il guasto nelle terre del Conte di Foix, smantellava varie fortezze, e ne spossessava di altre il Conte di Tolosa.

Di tutti questi fatti d'arme non giunse ad Innocenzo esatto ragguaglio. I Legati si tenevano in diritto per l'autorità ricevuta di trattare Raimondo come lor venisse talento, e si guardarono bene di lasciar trapelare a Roma le animosità personali che eran grande cagione delle lor tirannie contro il Conte. Raimondo, dopo i soprusi di Simone e dei Legati, potea benissimo diffidar del Papa, malgrado le feste che ne avea ricevute, nè in Roma v'era chi pigliasse le sue parti. Solo il Re di Francia scrisse al Papa non tanto per occuparsi a favor di Raimondo, quanto perchè l'investitura data dai Legati a Simone di quelle terre era una violazione dei diritti d'alta signoria. Il Papa gli rispose che, essendosi Raimondo liberato dall'appunto di eresia, egli aveva incaricato i Legati d'ammetterlo alla discolpa dinanzi ad un Concilio nel caso non gli si imputasse una formale accusa, ciò affinchè potesse essere poi tranquillo e sicuro da ogni altro attacco. Quando ciò non riuscisse, avevan facoltà di trattarlo quale eretico e giudicarlo a norma dei canoni. Non si discolpò: aver per ciò perdute le sue terre ed egli avere ingiunto ai Legati di tenerle in serbo per chi vi vantasse sopra diritti. Spera che le nuove commissioni che manderà ai Legato torneranno a bene e gloria del Re (240). Da questa lettera ricavasi che i Legati scrissero a Roma quel tanto che potesse giustificare la propria condotta, e in Roma credevasi che fosse eretico dichiarato e pertinace. Delle

(239) Un insigne servo di Cristo, il chiama Petr. Valliss., c. 59.
(240) Ep. XIV. 163.

dure condizioni a cui avevano legata la riconciliazione non ne avevan fatto cenno. Pertanto non ci fa stupore che i contemporanei, i quali meno ancora che i posteri, potevano veder chiaro nell'ordine dei fatti, non tanto ai Legati accollarono le sevizie commesse per l'oltrepassare che fecero le proprie commissioni, quanto al Papa in cui nome agivano (240[b]). Dietro le loro relazioni e a tenore del primiero accordo, Innocenzo rivendicò la contea di Melgueil, dandola prima in affitto (241), poscia in feudo al Vescovo di Mompellier, mediante un annuo censo di venti marchi (242).

Mentre Innocenzo poneva in opera l'autorità della Chiesa e la potenza dei Principi per combattere chi si sollevava contro la religion dominante e contro l'ordin sociale, e si sforzava di vincere col rigore chi non piegava alle istruzioni, esortazioni e alla dolcezza, dall'altra parte non gli cadde mai di mente che doveva togliere di mezzo ogni abuso, abolir ogni disordine che porgesse un motivo anche solo apparente ai nemici della Chiesa a combatterla, e fondamento a diatribe. Ci venne già fatto sopra parola che il Clero di Francia abbisognava in ispecial modo della verga del supremo Pastore. Cercò un'altra volta di persuadere quegli Arcivescovi e Vescovi, la cui incapacità era patente, i quali nella loro amministrazione lasciavano andare ogni cosa a male, e lo spirituale e il temporale, a rinunziare all'uffizio; e, quando gli inviti non approdarono, scese a minaccie, e fece, sotto la sorveglianza dei Legati, eleggere personaggi idonei (243). Teneva in dovere i Vescovi che si facevan lecite usurpazioni contro i conventi delle proprie diocesi (244), ovvero li aggravavano di pesi (245), ovvero ricorrevano a misure oppressive contro i laici (246). La pluralità dei benefizii nell'istessa persona, uno dei malanni che travagliò sempre la Chiesa in Francia (247), trasse più d'una volta i lamenti

---

(240[b]) Guillaume (*Clerc de Normandie*) diceva in un poema (*Hist. litt. de la France*, XIX, 662) che si era prevenuto il giudizio di Dio.

(241) Ep. XV, 9.

(242) Vedi lib. XVI, nota 417. — Da un atto che si trova nella *Gall. christ.*, VI, 769, si scorge che l'acquisto di quel feudo costò inoltre al Vescovo sessantaseimila lire di moneta di Melgueil, dovette cioè pagare mille e duecentoventi marchi sterlini al Papa, cinquecento ai Cardinali, trecentoventi lire, ovvero quattrocento marchi al ricevitor della Camera pontificia, oltre un cavallo ed una bestia da soma, trenta lire ai tre fratelli di questo, poi a cappellani, notai, servi, scrivani ed altri della burocrazia cinquecento marchi. I procuratori, nell'andata e ritorno da Roma, gli consumarono trecento marchi.

(243) Ep. XIV, 32-34. (244) Ep. XIV, 54. (245) Ep. XIV, 46.

(246) Ep. XIV, 63, al Vescovo e Clero di Laudun perchè non fossero sì facili a scomunicare.

(247) Fra i [illegible] che potremmo ricordare citeremo Richelieu. Il celebre Bouthiller d[illegible]

del Papa (248), concedendo però alcune dispense (249). Vietò assolutamente che nessun chierico si facesse ordinare da altri fuorchè dal Vescovo della propria diocesi, poichè altrimenti facilmente aveva luogo la simonia e la falsificazione delle lettere. Statuì in proposito severe pene contro gli ordinanti e gli ordinati, e volle, perchè se ne guardassero, che a tutti fosse conta la sua volontà (250). Procacciò di rimettere la pace, la concordia e l'osservanza nei chiostri (251), e quando gli giungevan lamenti sulla decadenza della disciplina, con inchieste, deposizioni, nuove elezioni ritornava sull'antico piede lo spirituale e il temporale (252). In conseguenza disdiceva eziandio di nominare ai benefizii prima che vacassero, e in quel mezzo di imporre livelli sui monasteri a pro dei nominati (253).

Il visconte Barallo di Marsiglia aveva lasciata erede l'unica figlia, la quale aveva sposato il conte Ugone di Beaux. Ma i cittadini vedevano a malincuore che la signoria della loro città passasse in mani straniere, perciò entrarono di viva forza nel convento di San Vittore, trassero fuora, tuttochè non facesse gran resistenza (254), Rosselino, fratello del defunto signore, stato eletto pure allora Abate. Ne giunse la fama alle orecchie del Papa, il quale mandò dire che tanto il popolo come l'Abate avevan commesso un misfatto: questi essere inoltre reo di voti violati, di concussione e di scostumatezza, amendue le parti poi di offesa ai legittimi diritti di signoria; di modo che tanto la città come Rosselino si eran meritata la scomunica, e l'eredità dovesse toccare a chi ne era legittimo erede (255). Ma nè l'uno nè gli altri cangiarono d'avviso. L'abate Milone si recava di persona in Marsiglia per esortare i cittadini a sottomettersi alle decisioni del Papa. Il rigore non giuocò meglio che l'amorevolezza. Rosselino essere assente, risposero essi, e senza il consenso di lui non poter abbracciare nessuna risoluzione, ed essendo in tutta apparenza unito di comunione colla Chiesa, non vedeano il perchè dovessero fuggirlo quale scomunicato (256). Finalmente Rosselino si spiegò, rivestì i suoi abiti religiosi, e chiese di venir riconciliato colla Chiesa. Il Papa incaricò tre Ve-

---

Rancé già fin dall'anno undecimo di sua età possedeva tre abazie, due priorati ed un canonicato.

(248) Ep. XIV, 158.

(249) *Licet enim circa eamdem personam beneficiorum sit semper superfluitas improbanda, nonnunquam est toleranda pluralitas, statu personæ provida consideratione pensato.*

(250) Ep. XIV, 11.

(251) Ep. XIV, 55.

(252) Ep. XIV, 82.

(253) Ep. XIV, 12.

(254) *Lacerato ipsius habitu, consentientem, et volentem.*

(255) Ep. X, 111.

(256) Ep. XII, 106.

scovi di significargli che si presentasse ei medesimo a chiedere venia; non potendo per malattia, mandasse un procuratore. Giunse fino a Pisa, poi i disagi e la poca sicurezza delle vie (257) lo impedirono di continuare la via. In vece sua comparvero tre delegati. Varii Vescovi, i Canonici, la nobiltà, la borghesia di Marsiglia interposero i loro uffizii presso il Papa perchè lasciasse all'ultimo rampollo dei loro signori la paterna eredità. Il Papa mostrossi contento che Rosselino fosse ritornato a penitenza, e gli concedette di dividere colla erede l'eredità del fratello; del fatto suo ne lasciasse una parte al convento, riservandosi l'usufrutto in sua vita, il resto andasse a riparare i danni che aveva arrecati colle angarie e coi furti o in pagamento dei mutui ricevuti. Inoltre che con una saggia condotta onorasse l'abito religioso (258).

Affaticandosi Innocenzo a rimuovere dalla Chiesa ogni abuso, avea poi petto di bronzo quando si trattava di proteggerla contro la prepotenza dei Grandi. Ammoniva il Re di Francia a infrenare l'audacia dei Giudici di Normandia, i quali si studiavano d'impedire ai malati e moribondi di disporre dei loro beni in salute dell'anima propria per limosine, ovvero di far testamento. Questi intendimenti dei magistrati miravano non già a defraudare la Chiesa, ma sì a favorire il regio erario, a cui sotto fallaci pretesti facevano attribuire il ben loro (259). Dovunque poi si facesse un atto di oppressione, come quello del Conte di Nevers contro il convento di Vezelay, un atto di violenza contro le proprietà o le persone, vi andava al riparo, mettendo in campo tutta l'autorità del proprio grado. Così pure per procacciar sicurezza ed ottenere riparo dei danni arrecati (260).

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

(257) Probabilmente per riguardo delle truppe di Ottone (vedi lib. XIV, pag. 306).
(258) Ep. XIV, 95, 96. (259) Ep. XIV, 151.
(260) Ep. XIV, 124, 126, 127.

LIBRO DECIMOSESTO

ANNO 1212.

Indice. — Federico accetta la corona imperiale. Ottone si ritira in Germania. Fazioni militari. Matrimonio d'Ottone e morte della consorte. Viaggio di Federigo in Germania. Suoi progressi in essa. Lettera del Papa. — Francia. Question del divorzio. Ferdinando di Fiandra. Rinaldo di Boulogne. — Inghilterra. Il Papa dichiara i sudditi sciolti dall'ubbidienza. — Spagna. Preparativi per la guerra contro i Mori. Vittoria degli Spagnuoli a Naves di Tolosa. Sue conseguenze. — Crociate. Crociata dei fanciulli. Crociata di Gerusalemme, Costantinopoli, Alessandria. — Eretici. Continuazione delle ostilità. Provvisioni di Simone nelle terre conquistate.

I due delegati Tedeschi salutaron l'Italia in sull'esordire dell'anno. Enrico di Niffen, per consiglio del Conte di San Bonifacio (1), se ne restò a Verona per istare allo spiraglio a cogliere il destro di lavorare a pro di Federigo. Anselmo di Justingen tra varii pericoli afferrò Roma (2). Era incaricato di partecipare al Papa l'elezione fatta e di supplicarlo della approvazione. Il mandato era di alto rilievo, e abbisognava di profondo esame. Già fin d'allora la Chiesa romana nelle faccende di gran portata faceva prova di somma prudenza nel deliberare, e di non far plauso a novità se non assai difficilmente e dopo lunga ponderazione (3). Quantunque l'elezione dei Principi tedeschi tornasse gradita ad Innocenzo al punto in cui eran le cose con Ottone (4), non lasciò però di riflettere a qual dinastia apparteneva Federigo, alle tribolazioni con cui dessa avea afflitta la Chiesa, e ai doveri che gli incombevano

(1) *Ad Sancti Bonifaciorum suasione* (Ricciardi: *Vita Com. S. Bonif.* in Murat. SS.).

(2) *Chron. Urspr.*, p. 239.

(3) *Romana Ecclesia solet semper gravitatem conservare, et nova nonnisi cum difficultate et maturitate concedere consuevit* (Rigord., c. 52; *Exc. ex Jord. chron.* in Murat.: *Antiq.*, IV).

(4) *Quod licet libenter non vellet, tamen dissimulavit* (Rigord.).

verso di questa (5). Per altro lato consolavalo la speranza che i benefizii compartiti a Federigo, la conservazione della corona di cui andava a lui debitore avrebbongli inspirati altri sentimenti (6). Per queste ragioni annuiva alfine Innocenzo, anzi mandava ad esortar Federigo di recarsi in Lamagna, ed i Principi a riconoscerlo in Re, e, quando vi giungesse, di mettersi al suo séguito con tutti i loro dipendenti (7). Fu questa la prima volta che la corte di Roma mostrò sensi ghibellini (8).

Anselmo recossi a Palermo alla corte del giovin Monarca. Federigo aveva allor allora compito il diciassettesimo anno. La bionda sua capigliatura (9) dava risalto alla fisionomia improntata di giovanil brio. Accoppiava un grande ardimento (10), coltivava con ardore la poesia (11) e le scienze (12), a cui era stato iniziato e avviato dal cardinal Savelli, suo istitutore (13), pregi ereditarii in sua famiglia. Anselmo gli consegnò la lettera dei Principi tedeschi, la quale diceva così:

« All'illustre signor Federigo, Re di Sicilia e Duca di Svevia, per parte » dei Principi dell'Impero tedesco congregati, salute.

» Noi, ai quali da lunga stagione è concesso il diritto e il potere di nominarci » il proprio Re e signore e di installarlo sull'antico trono dei Cesari romani, » ci siam raccolti a Norimberga per consigliarci sul bene comune ed eleggere » un novello Re. Noi fissiamo gli occhi su te, il quale sei il più degno di » quest'onore, giovane bensì negli anni, ma vecchio in saviezza ed esperienza, » cui il Creatore ha fornito più che ogni altro qualunque dei suoi doni i più » eccelsi; nobil rampollo dei gloriosi Imperatori che non risparmiaron nè i pro» prii tesori, nè la vita per accrescere il regno e render felici tutti i sudditi. In

---

(5) *Diu cogitavit, an deberet admittere, tandem acceptavit* (Sozomenes Pistor. in Murat. SS. *Suppl.*, la qual cosa spiega quelle parole *secundum Præceptum*, riferite nella nota 47 del lib. XV.

(6) Statdwegii: *Chron.* in Leibn. SS. III.

(7) *Stiparent* (Alb. Stad.: *Chron.*).

(8) Osservazioni del Denina (*Rivol. d'Italia*, III, 272).

(9) *Fuit subrufus* (Ricobaldi: *Hist. imp.*).

(10) Nel recarsi in Germania, per non perder tempo, guadò il Lambro coll'acqua fino alle coscie (Trist. Calchi: *Hist. patria* in Græv.: *Thes.*).

(11) Vi ha una canzone italiana di lui nel Giunti (*Rime di diversi autori antichi e moderni*. Venezia, 1731). Sulla sua liberalità verso i poeti vedi l'*Uhland* di Gualterio di Vogelveide, p. 55.

(12) *Fue savissimo, et seppe lingua latina e il nostro parlare e'l tedesco, e'l francese, e greco, e saracinesco* (Ric. Malaspina: *Ist. Fiorent.* in Murat. SS. VIII).

(13) Lib. III, pag. 236, 237.

» vista di ciò ti preghiamo di abbandonare il tuo regno ereditario, e venire a » noi in Germania per difendere la corona di questo regno contro il nemico » della tua famiglia (14) ».

La moglie di Federigo pose in opera ogni ingegno per dissuaderlo (15). I Grandi della Sicilia lo avvisarono che si guardasse dalle astuzie tedesche, e non mettesse a repentaglio la tranquillità dello Stato. Ei vedevasi assicurata la successione nel fanciullo che l'anno prima Costanza gli aveva partorito nei pericoli per l'invasione di Ottone (16). Il lustro della corona che da tante generazioni non s'era più dipartita dalla famiglia, il desio di menar vendetta d'un nemico, il quale, contro ogni diritto, gli aveva invaso lo Stato, l'ambizione di segnalarsi, dove l'eredità materna non era un'arena sufficiente; queste cose soffocarono nel giovine Principe ogni altro riguardo, e dissiparono ogni timore. Federigo diede parola al delegato, e tosto si accinse al viaggio.

Intanto Ottone aveva fatti passi da gigante in Italia: rimessa in essere l'autorità imperiale nell'alta Italia, assoggettatosi quasi per intero il patrimonio di San Pietro, e la più gran parte delle provincie Siciliane di qua del Faro. Ma non tardarono a rovinar tutti questi progressi appena gli fu giocoforza ripigliar la via di Germania (17). In novembre dell'anno prima trovavasi a Montefiascone (18). Quivi forse ebbe notizia di quanto avevano mulinato i Principi tedeschi. In sul campo si ricondusse nell'alta Italia per rassodarla nella sua devozione, e per avere nelle mani Federigo se mai accettasse l'offerta e si mettesse in viaggio sia per terra, sia per mare (19). Ebbe un colloquio con un commissario del Papa, da cui partì nè tranquillo dell'appoggio del Papa, nè più infesto al medesimo. Il Papa appena ebbe pronunziata la scomunica contro Ottone nominò suo Legato in Lombardia Gerardo di Sesia, vescovo di Novara, il quale, abboccatosi a Cremona col Marchese d'Este, aveva già varie città ritolte all'obbedienza verso Ottone (20). Stavano le città in diritto, a tenor della pace di Costanza, di rinnovare la lega tuttavolta il credessero bene. Questa volta usarono contro Ottone di quell'articolo che annientava ogni supremazia imperiale su loro. Solo Bologna, nonostante gli

---

(14) Pfister: *Storia di Sveria*, tolto da un antico manoscritto.

(15) Pandulf. Collenutius: *Hist. Neapol.*, p. 9. (16) *Chron. Urspr.*

(17) Rich. de S. Germ. dice che ritornò fin da novembre.

(18) Un atto datato di colà *VIII kal. Dec.* pressa Ughelli: *It. sacr.*, c. 649; un altro di due giorni prima presso Murat.: *Antich. Est.*, I, 396.

(19) *Qualiter Fredericum capere posset, si ausus foret accipere iter vel per mare vel per terram* (*Chron. Foss. nov.*).

(20) Corio: *Hist. Milan.*, p. 79.

avvisi del Papa, rinnovò il giuramento di fedeltà verso Ottone, e mandava un messo al Legato, dicendogli di non avventurarsi a venire in città non forse ne nascesse qualche trambusto. Gli uni parteggiavano pel marchese Azzo, gli altri per Salinguerra. Questi ultimi erano sì caldi che ad ogni costo volean dargli mano per impadronirsi di Ferrara. La venuta del Legato potè a stento impedire le ostilità (21).

Ottone convocava in gennaio (22) una dieta, prima a Parma, poi a Lodi. Quivi dichiarava ribelli all'impero Genova, Cremona, Ferrara, il marchese Azzo assieme ai seguaci di lui (23), e tutti quanti tenessero per Innocenzo e Federigo. Sollevava un avversario al Marchese favoreggiando lo zio Bonifacio (24), mentre affievoliva l'autorità in Verona del conte Riccardo di San Bonifazio, nominandone podestà Ezzelino con estesissimi poteri. Sperava di amicarsi le città per via di editti sulla buona amministrazione del paese, col far cessare tutti i lamenti contro i suoi ufficiali. Pure non ottenne da questa dieta alcun buon effetto (25). Da Milano non ci venne alcuno (26), tuttavia Ottone non aveva in essa a paventare le mene di un Hohenstaufen. Volle fermarsi in essa un quindici giorni (27) per tenersela legata. Di là nella ria stagione recavasi a gran corsa in Germania, onusto della preda tolta alle città, della taccia d'ingrato, e della maledizione della Chiesa.

Appena ebbe valicate le Alpi, Innocenzo chiamò in suo soccorso il fedele Marchese d'Este. Giunse accompagnato dal conte Riccardo di San Bonifacio e da molta nobiltà di Verona. Questa città, nonostante l'autorità che vi esercitava Ezzelino, era per l'influenza del Conte assai portata pel Papa; di conserva colle truppe mandava un drappello di cittadini armati (28). Queste truppe riconquistarono senza fatica ed opposizione tutto il paese tolto in Toscana alla Santa Sede (29).

---

(21) Sarti: *Append.*, p. 68.

(22) Il 22 si trovava a Lodi, così da un atto che trovasi nelle *Regesta* del Böhmer.

(23) Galvaneo Flamma: *Manip. Fior.*

(24) Lo liberò dalla tutela del pupillo Azzo, e gli aggiudicò una parte dei beni di lui. Muratori (*Antich. Est.*, I, 399) crede che Azzo VI fosse nipote di Obizzo, il quale più vecchio passò a seconde nozze, dalle quali nacque Bonifazio.

(25) Ricardus (*Chron.* in Murat. SS. VII) dice invece: *Apud Laudem curiam quoque celebravit inanem.*

(26) Corio: *Ist. di Milano.*

(27) Nella prima metà di febbraio; atto a favore di Bonifazio d'Este, presso Scheid.: *Or. guelf.*, VII.

(28) *In eam expeditionem pie transmiserat* (Ricciardi: *Com. S. Bonif. Vita* in Murat. SS. VIII).

(29) Ibid.

Quanto diversa trovava la Germania da quello che l'aveva lasciata due anni e mezzo prima! Allora uno splendido esercito nell'ebbrezza della gioia accompagnavalo oltr'Alpi, ora tutto scuro, nessuna festa, neppur un Principe all'incontro. Tutti s'eran tratti indietro, attendendo qual piega pigliassero gli eventi. Ottone non si perdette per ciò. Conobbe esser necessario di consolidarsi, collegandosi coi Principi dell'impero, di assoggettarsi colla forza gli avversari e prepararsi alla guerra che vedeva far capolino. Fece tostamente bandire una dieta in Francoforte per la metà di marzo. In essa fu accolto da ottanta Principi in circa, però non vi fu neppur un Vescovo, imperocchè rifuggivano dal comunicare con uno colpito da censura (30): solo vi si trovò il Vescovo d'Alberstadt (31). I fulmini di Roma non tennero pure il Duca di Zoaringen dal favorire Ottone. Il marchese di Misnia e di Lusazia Thierry si collegò con lui nei presenti dissidii contro Innocenzo, se mai questi avesse voluto usare qualche sopruso contro del medesimo (32), contro Ottocaro di Boemia, il Langravio di Turingia e contro qualunque altro nemico. Diede ad Ottone in pegno di fedeltà tredici figliuoli dei proprii vassalli in ostaggio, e molti nobili giurarono, in caso di rottura, di recarsi essi pure ostaggi a Brunswigo. Alla sua volta prometteva questi al figlio di Thierry la corona di Boemia (33). Fra i Grandi della Turingia gli promisero soccorso i Conti di Querfurt, di Mannsfeld e di Schwarzburgo, e fra i vassalli del Langravio i Conti di Hohenberg, Stollberg e Beiclingen (34). Il duca Luigi di Baviera gli promise il proprio concorso finchè avesse contro qualsiasi nemico, a patto che l'altro lo assicurasse di continua protezione (35). Il Duca di Brabante aveva date prove d'inviolabile fedeltà, così pure il Duca di Lovanio. Giunse un'ambasceria del Re d'Inghilterra a fargli coraggio, e i suoi inviati ottennero da Giovanni millecinquecento marchi (36), e ne mutuarono cinquecento dai banchieri in Londra (37). Un mese dopo faceva lega in Haguenau (38) coi vassalli e i cittadini di Treveri. Ottone in premio dell'inviolabile fedeltà e continui uffizii prestatigli promettea protezione delle cose e delle persone e contro chiunque

---

(30) *Chron. Lamb. parv. cont.* in Martene: *Coll. ampl.*, V.

(31) *Chron. Mont. Ser.*, p. 403; Lenkfeld; *Antiq. Groningens.*

(32) *Si [illegible] eum, iniuste vellet gravare.*

(33) Mader: *Antiq. Brunsw.*, p. 125; e Scheid.: *Or. guelf.*, III.

(34) [illegible] III: *Storia di Germania.*

(35) Atto presso Scheid., III, 810; ed in Dumont: *Corps. diplom.*, I.

(36) *De denariis quos vobis dedimus*, forsechè Ottone si sarà trovato in condizione di prestar danaro a Giovanni?

(37) Rymer: *Act.*, I, 53.

(38) Non già in Hanau, come dice Scheid.

li danneggiasse nel commercio (39), e di comprenderli nei trattati che avesse conchiusi col Papa o altri qualunque (40).

Il Duca di Brabante pensò di addimostrare coll'opera la sua devozione a Ottone. Ideava un attacco contro Liegi. All'impensata si presentava con buon nerbo di gente dinanzi alla città il giorno dell'Ascensione. Restò di subito presa, saccheggiata, rovinata, portato via un tesoro immenso in oro, argento e cose preziose, molte di queste rapite alle chiese. L'altare di san Lamberto fu cosparso di sangue, la chiesa di San Pietro ebbe dentro tre morti; molte donne e fanciulli camparono alla prigionia coll'annegarsi nella Mosa (41). In più d'una guisa furono profanate cose sacre. Un cavaliere, avendo derubato i paramenti del Vescovo, se li mise indosso, prese la mitra e il bastone, e poi si pose per dileggio a conferire l'ordinazione a sè ed ai suoi soldati. Dopo ciò il Vescovo e la città furono obbligati a prestar omaggio ad Ottone. Il Vescovo potè svignarsela e rifuggirsi a Hoya, dove tenne un Sinodo e scomunicò il Duca. Il Papa lo liberò dal giuramento che, costretto dalla forza, aveva prestato ad Ottone (42). L'arcivescovo Sigifredo alla scomunica contro il Duca aggiungeva l'interdetto sulle terre di lui (43). Pronunciava decreto di sospensione dall'uffizio, non tanto forse per ragioni politiche quanto in conseguenza d'accuse, contro Thierry di Einsberg, e dal benefizio contro l'Arcivescovo di Colonia. Thierry si era lasciato aggirare da cattivi consiglieri, e vessava ecclesiastici e secolari, monachi e contadini di sua diocesi, di maniera che era un lamento universale (44). La sentenza di Sigifredo destò le antiche pretese a quella dignità, onde i sudditi di quella non ne vantaggiarono gran fatto. Adolfo risorse a novella speranza, e tanto egli come Thierry di Einsberg avevano i proprii fautori, cosa che rovinava l'ordine e la tranquillità. La vigilia dell'Ascensione (45 e 46) entrava Adolfo inaspettato in Colonia. Divulgò nel Clero che era stato rimesso nella sede dal Papa, che a lui si doveva prestare obbedienza. Thierry, vedendosi abbandonato dal Clero ricorse a Roma

(39) Son degne di attenzione le parole dell'atto; che chiunque loro arrecasse danno *sciat se pupillam oculi Nostri tetigisse, nec dubitet se tamquam temeratorem imperialis culminis gravissimam pœnam reportaturum.*

(40) Brower: *Hist. Trevir.*, II, 111; Hontheim: *Hist. Trevir.*, p. 449; Scheid., III, 812.

(41) *Magnum Chron. Belg.*, p. 221.

(42) Od. Rayn., ann. 1213.

(43) Ep. XVI, 56.

(44) La sentenza contro Thierry venne pronunziata il giovedì santo.

(45 e 46) Godofr. Mon. — La *Vita S. Engelberti* in Surii: *Act. SS. 7 Nov.*, dice che Sigifredo depose Thierry e restituì Adolfo, ma nè l'uno nè l'altro ottenne la Sede, quantunque molto ambedue brigassero a Roma.

per piegare il Papa alle sue parti. Vi stette tre anni, ma a nulla potè riuscire (47).

Una nuova dieta convocavasi a Pentecoste in Norimberga. Ottone notificò ai Principi le cagioni della discordia insorta tra lui e il Papa (48). Che a lui solo spettava amministrar lo Stato; che se essi consentivano che il Papa deponesse un Imperatore, allora era spacciata l'autorità elettorale. Stava a loro difendere i proprii diritti e mantenere in piedi le costituzioni dello Stato, altrimenti lo Stato, essi tutti, il patrimonio di ciascuno correrebbe pericolo (49). Gli amici d'Ottone fecero plauso, alcuni mal fermi restarono accalappiati alle parole. Poscia venne Ottocaro di Boemia dichiarato decaduto dai proprii Stati ed investito il figlio, il quale si era recato alla dieta con sei vessilli e molti magnati per menar lamenti che il genitore si fosse rimaritato, e si avesse cacciato lui e sua madre d'attorno (50). Ermanno di Turingia fu dichiarato reo di fellonia e intimatogli guerra; si diede assetto ad altre cose: per esempio, venne promessa protezione ai Templarii per tutti i possedimenti che avevan nell'impero, ciò forse per gratuirseli (51). Tuttavia, nonostante sì belle mostre di devozione, molti Principi passavano cheti alle parti di Federigo (52).

Ecco la Germania ripiombata nelle sciagure, minacciata di combustioni, di devastazioni, di saccheggi. Attorno le messi (53) Ottone si rovesciava nella Turingia. Dopo aver soggiogate due città non affatto disarmate, Rotenberg e Salza (54), andò ad accamparsi dinanzi a Weissensee, assediandone il castello, come aveva fatto ott'anni prima Filippo, ma senza pro, quantunque facesse uso la prima volta d'una nuova arma d'assedio chiamata *Tribock* (55). Fe' sentire i suoi furori al Vescovo di Magdeburgo, il quale guerreggiavalo colle

---

(47) *Ann. Noves.* in Martene: *Coll. ampl.*, IV.

(48) Godofr. Mon.

(49) Nanclerus in *Chron.*

(50) Godofr. Mon.

(51) Scheid.: *Or. guelf.*

(52) *Chron. Lambac.* in Rauch.: *SS. rer. Austr.*, I, 478.

(53) Il *Fragm. hist.* in Urstis. SS. ci dà precisa l'epoca: *Circa messes.*

(54) Così il *Chron. Sampetr.*; Salzungen, giusta il *Fragm. hist.*

(55) *Ibi tunc primum cœpit haberi usus instrumenti bellici, quod vulgo Trybock* (*Bombarda* in Enghelhusii: *Chron.* in Leibn., II, 1116) *appellari solet.* Il *Fragm. hist.* in Urstis. SS. e Scheid. recano scrittori i quali ne congetturano che la casa di Brunswigo conoscesse già allora la preparazion della polvere, che venne solo più tardi fatta di pubblica ragione. *Nugæ sunt,* dice a buon diritto. Vi sono anche scrittori i quali opinano che fin dal 1200 i Mori nella Spagna fecero uso della polvere da schioppo (Duval: *Osservazioni alle Mém. sur Naples, d'Orloff*). Che il suddetto istromento non fosse una novità, lo mostrano i molti storici recati da Du-Cange al *V. trebuchetum.*

armi spirituali (56) e qualche volta con quelle di metallo non senza buona prova (57). Fatte costrurre alcune fortezze contro le irruzioni dei Brunswighesi (58) uscì contro Ottone, il quale più pratico di tattica militare di quello fosse o potesse essere un Vescovo, gli giunse addosso inaspettato, fece molti prigioni, e fece sentire a tutte le terre della sede gli effetti di sua collera, onde gli abitanti nel dispetto andavan dicendo che un imperatore Ottone ed un arcivescovo Alberto avevan fondato l'arcivescovado, un imperatore Ottone ed un Arcivescovo Alberto lo mettevano in fondo (59). Nel campo di Weissensee venne a far lega offensiva e difensiva coll'Imperatore il marchese Alberto di Brandeburgo: il Marchese avrebbe difeso Ottone contro tutti i nemici, e Ottone il Marchese contro il Re di Danimarca (60); se questi non desse retta ai buoni uffizii, lo avrebbe con tutti gli alleati dichiarato comune nemico (61).

Sul cominciare d'agosto Nordhausen accoglieva l'Imperatore. Veniva in essa con grande sfarzo celebrato (62) il fin allora ritardato matrimonio con Beatrice, figlia di Filippo di Svevia (63). Sperava con ciò Ottone di legare a sè di più stretto nodo gli aderenti di quella casa (64). Il 7 agosto avevano luogo le nozze, e l'11 era già vedovo (65). Corse voce che venisse avvelenata da alcune concubine che il marito s'era seco condotto d'Italia (66). Il cieco

---

(56) *Imperatorem crebro excommunicatum renunciabat, et ne quis eum Imperatorem appellaret sub pœna excommunicationis prohibebat* (*Chron. Mont. Ser.*).

(57) *Quamvis et ipse (Otto) nonnunquam ex parte Æpi damni aliquid pateretur* (Ib.)

(58) *Castrum Hunoldisberg* (Ib.).

(59) *Chron. Mont. Ser.*

(60) Atto presso Scheid.

(61) Atto presso Mader (*Antiq. Brunsw.*) e presso Scheid. (*Acta apud Wicense in castris*).

(62) Il *Chron. Austr.* in Freher SS. I, 450, ed alcuni più recenti scrittori, come il Kranz, dicono che venne celebrato a Brunsvigo.

(63) L'*Art de vérif. les dat.*, VII, 337, dicono che sposò la figlia più giovane di Filippo, quella maritatasi a Ferdinando di Castiglia la chiamano Elisa (Vedi la nota 124 del libro XII).

(64) Alb. Stad.: *Chron.*

(65) Godofr. Mon. dice il quarto giorno dopo il maritaggio. Il *Chron. Rythm.* dice quindici giorni dopo. Il *Chron. vet. duc. Brunsw.* in Leibn. SS. II, ha la data della morte il 3 *id. Aug.*

(66) Mutius: *Chron. Germ.* — Fa ridere il Meibom. quando ci volle presentare Ottone tipo della castità, appunto per questa ragione, perchè passò la sua giovinezza presso Riccardo d'Inghilterra, il quale ben si sa come zoppicasse in questa parte, così pure Robert. de Monte lo chiama *magnæ probitatis virum*, parola che Meibom. intende non nel linguaggio del medio evo, ma dell'antica Roma.

odio mandò attorno altri più tristi sospetti (67). Il popolo ci vide dentro un colpo divino, confermato in quest'idea dagli ecclesiastici (68). Certamente che fu quella per Ottone una gran disgrazia (69). Non sì tosto ebbe pregati gli estremi uffizii alla consorte, ritornò al campo di Weissensee. Allora vide dissiparsi ad una ad una le sue speranze (70). Cominciarono ad abbandonarlo molti vassalli imperiali, i Conti della Svevia in massa (71), e i principali Bavari (72): a tutti venuto in uggia per la sua sordidezza e pel suo fare altiero (73). Coloro che restarono difettavano di vettovaglie, onde dovettero togliere l'assedio e ritirarsi su Erfurt. La causa di Federigo pigliava inaspettatamente un corso favorevole.

Questi, dopo aver nominata Reggente dello Stato la moglie Costanza (74), e dopo aver testificata all'Arcivescovo di Cosenza la sua benevolenza col fargli dono di questa città (75), la vigilia della domenica delle Palme (76) veleggiava verso Gaeta, di là recavasi a Benevento (77). Vi rimaneva fin dopo le feste di Pasqua, ed in aprile si conduceva a Roma (78). Innocenzo, i Cardinali, il Senato, il popolo gli prepararono un ottimo ricevimento. Vi si arrestava fino al cader di aprile (79). Pare che regnasse la miglior armonia tra il Papa e il giovine Re, il quale l'anno prima avea riconosciuto il supremo dominio delle provincie della Puglia nella Santa Sede col promettere di pagare annualmente

---

(67) Adelzreiter (*Ann. Boic.*, I) dice che morì *marito conscio, nisi fallant nonnulli scriptores.*

(68) Funk: *Storia di Federico II.*

(69) *Ad malum Ottonis diem clausit extremum* (*Chron. Sampetr.*).

(70) *Invenit* (i soldati) *pigros ad pugnam, fortuna prosperos mentita successus, mutata est in contrarium, ita quod nusquam sibi fides, nusquam sibi fida auxilia.*

(71) *Fragm. hist.* in Urstis. SS. dice: *Pro tenacitate sua multi eum reliquerunt.* Il *Chron. Sampetr.* dice semplicemente: *Furtivis elapsibus nocte sarcinas suas deserentes.*

(72) *Chron. Neoburg.*

(73) *Indignans super eos per superbiam* (*Chron. Urspr.*). Non dimenticar tuttavia dobbiamo la parte a cui apparteneva lo scrittor di esso. La *Cosmografia* di Münster lo dice un altiero e cattivo principe, disprezzato da tutti.

(74) Atti del 1213 presso Rocch. Pirr. (*Eccl. Catan.*, p. 430): *Constantia dei. fav. clem. Rom. Reg. Semp. Aug. et Reg. Sic. una cum caris. fil. Henrico ex commissa Nobis cura regnum.*

(75) Il primo atto in cui s'intitola *in Rom. Imp. Electum* è datato da Messina, e trovasi nelle *Regesta* del Bohmer.

(76) Il 18 marzo.

(77) Raumer dice che di là si ricondusse a Roma per mare.

(78) Argelati (*Not. ad Sigon.*) dice il 17 maggio.

(79) Atto a favore del Conte di Fondi: *Dat. Romae a. 1212 mense April.* (Lunig.: *Cod. dipl. II.*).

mille monete d'oro, e di lasciare libera l'elezione dei Vescovi (80). Nè punto venne quest'armonia turbata dal rigettare che fece Innocenzo la nomina di un medico reale in Vescovo di Policastro, perchè dai Canonici gli era stato presentato inabile (81). Il Papa non poteva immolare il ben della Chiesa alla benevolenza verso il Re, e il proprio dovere valse più che il favore verso l'amico, nè Federigo il prese in mal senso. Federigo, alle preghiere d'Innocenzo, concedea al monastero di Monte-Cassino il castello di Rocca-Bantra (82), alla qual concessione dovea mostrarsi assai facile, in quanto che il Papa colle sue cure aveva rimesso nell'antico assetto le cose nelle provincie Napolitane state sconvolte nella breve escursione di Ottone (83). Federigo per parte sua otteneva perdono pel Vescovo di Vormazia (84). Venne convenuto ciò che formò argomento di sollecitudini a Clemente III: che non mai la Germania e la Sicilia restassero unite, ma sì tosto venisse a cingersi le tempia della corona imperiale, abdicasse al figlio quella di Sicilia (85). Innocenzo fece egli le spese a Federigo in tutto il tempo della fermata a Roma, lo accomodò di una buona somma di danaro e di tutto il bisognevole a proseguire il suo cammino (86) e gli diede un Legato per accompagnarlo (87).

I Genovesi, per compiacere il Papa (88), vennero con quattro galere a levar Federigo nel porto d'Ostia. Ebbero a gran piacere che Innocenzo avesse ritolti ai loro emuli perpetui, i Pisani, i feudi e i privilegi e diritti della sede arcivescovile sull'isola di Sardegna per cagione del loro attaccamento ad Ot-

(80) Murat.: *Antiq.*, IV.

(81) Ep. XIV, 81.

(82) Rich. de S. Germ.

(83) Bonincontri: *Ist. Sic.* in Lami: *Delic. erud.*, V. 283.

(84) Serrar.: *Rerum Mogunt.*, V, 831. — Cæs. Heisterb. in Leibn. SS. II, 517, dice: *In odium Ottonis.*

(85) I Papi paventavano da una tale unione pericolo per la temporale loro indipendenza. Perciò pigliava più tardi attento le sue precauzioni Clemente VI in un accordo con Carlo d'Angiò contro la possibilità di una tale unione (Orloff: *Mém. sur le roy. de Naples*).

(86) *Chron. Foss. nov.* — Pare che Innocenzo, appena la ruppe con Ottone, imponesse tributi al Clero a provvedersi di pecunia per ogni evento. In Bern. Iterii *monachi S. Martialis Lemovici chron.* in *Recueil, etc.*, XVIII, leggesi: *D. Papa propter guerram, quam habuit cum Othone Imp. per conventuales Ecclesias vicesimam partem reddituum unius anni exegit; Abbas noster X marchas argenti ei misit.*

(87) Che venisse incoronato in Roma in presenza d'Innocenzo, è una fiaba di recenti scrittori.

(88) *Ad preces Innocentii* Jac. de Varag. (*Chron. Jan.* in Murat. IX). *Calendis Maii Genuam devexerunt.* Ricciardi (*Comit. S. Bonif. Vita*) ci dà pure esatta la data dell'arrivo e della partenza da Genova.

tone (89). Si arroge che la famiglia, la quale di quei dì era la maggiore e la da più in Genova, i Fieschi, erano Guelfi. Questo nome, come quel di Ghibellino, non era più attaccato alle persone, ma era passato a designar la politica: Guelfi e Ghibellini non dicevansi più i fautori di questa o quella casa, ma si appiccavano a una città, a un Conte, a un nobile, a un cittadino, secondo che favoriva l'autorità del Papa, ovvero dell'Imperatore in Italia (90). In Genova volle Federigo tentare l'animo dei Lombardi; questi stavano alla vedetta quale indirizzo avrebbon pigliate le cose (91). Vi rimase tre mesi, e sempre, come era vezzo di quei tempi, spesato dalla città (92). Vennero a ossequiarlo il Marchese d'Este e quel di Monferrato, il Conte di San Bonifacio (93), Pietro Traversari di Bologna, delegati di parecchie città (94). Chiese a cotestoro consigli quale strada tener dovesse per giungere in Germania.

I Milanesi non solo si mostrarono freddi, ma memori del primo Federigo, avolo dell'attuale, e nutrendo in cuore un odio contro gli Hohenstaufen, con la loro attività faccendiera e desio di battersi, se gli mostrarono avversi. Essendo per la novella elezione insorta scissura nello Stato, cacciarono di città i Canonici di Sant'Ambrogio, come quelli che favorivano il protetto del Papa. Si aggiunse che molti cittadini infetti d'eresia erano fieramente esacerbati contro il Papa, sì per questa ragione, sì per quanto avveniva in Francia contro i loro correligionarii (95). Innocenzo scriveva alla borghesia: « Come va, che sì presto avete cangiato sentimenti, e vi siete lasciati trascinare all'ingratitudine verso la romana Chiesa? Pensate voi che altri voglia impartirvi gli stessi benefizii? Spero che, meglio maturando le cose, cangierete parere, che io son sempre disposto al perdono (96) ».

Ma non era tanto un manco di venerazione per la Santa Sede: infatti militarono per essa nella lotta tra Filippo ed Ottone, ma era proprio antipatia verso la famiglia di Federigo che li rendeva duri. Quest'antipatia era troppo inviscerata nei cittadini perchè una lettera del Papa bastasse a sradicarla. I Milanesi posero ogni mezzo per chiudere a Federigo il passo attraverso le

(89) *Chron. Foss. nor.*

(90) Ottone era guelfo, ed Azzo da Este suo cugino; pure questi, seguendo le tradizioni di famiglia, passò alle parti di Federigo. Salinguerra di Ferrara era ghibellino, pure ora teneva per Ottone.

(91) Trist. Calch.: *Hist. patr.* in Græv.: *Thes.*, II.

(92) Ubert. Foliet.: *Hist. Genuens.*, III. — Caffari (*Ann. Genov.* in Murat. SS. VI) dice che Genova *pro expensis* oltrepassò le mille e cinquecento lire.

(93) Il quale però si era trovato con Ottone alla Dieta di Lodi (Raumer, III, 168).

(94) Galv. Flamma: *Manip. Flor.* in Murat. SS. XI, 664.

(95) Ep. XV, 189. (96) Ep. XV, 122.

montagne che mettono in Germania. Avevan tratto dalla loro il Conte di Savoja e le città del Piemonte, in guisa che il giovine Re non attentossi a passare per gli Appennini. Tutte le città da Torino fino a Mantova e lungo le rive della Brenta tenevano con Milano. Sole Pavia e Cremona favorivano il novello eletto (97). Impavido innanzi agli ostacoli, confidando meno nel numero che nella saldezza dei proprii partitanti, volle mostrare che chi sapea affrontare i pericoli era degno di star alla testa di tanti valorosi Principi colla corona in capo. Il 15 luglio partiva da Genova, e passava pel Monferrato, per Asti e andava a Pavia. Appena ciò seppero i Milanesi occuparono le strade e i sentieri, sperando di farlo prigione. Scortato da molti valorosi Pavesi giunse alle rive del Lambro, e per non perder tempo e non dar agio ai nemici, tirò a dirittura avanti, passandolo a guado. Appena l'ebbe guadato, ecco i Milanesi con tutta la lor gente (98). Senza rispetto alla pace ed alla lega che poco innanzi avevano stretta con Pavia per opera del Prior dei Camaldoli, nè al trovarsi presente un Legato del Papa (99), si rovesciarono sopra i Pavesi che eran di tornata, ne tagliarono a pezzi una gran parte, e ne condussero prigioni settanta (100). In Cremona aspettavano Federigo, il Marchese d'Este (101), quel di Monferrato, e il Conte di San Bonifazio. Ricevevalo con grandi feste (102) quella popolazione il 25 agosto (103), e il Conte accompagnavalo lungo la val dell'Adige fino a Trento.

Di là Federigo non osò calarsi per le vie battute che dal Tirolo mettono in Germania per paura di incappare nelle genti di Ottone (104), ma tenne un sentiero disusato, quasi impraticabile, accompagnato dal Vescovo di Trento e dall'Arcivescovo di Bari, il quale, dopo l'approdo a Gaeta, non l'ebbe (105)

---

(97) Di Cremona dice il *Chron. Estens.*: *Cremonenses exaltationem Principis Friderici summo desiderio affectabant.*

(98) Non già con una parte sola delle truppe, avean perfino seco il *Carroccio* (Galv. Flamma).

(99) Ep. XV, 189. — Da una lettera agli Alessandrini si ricava che più tardi per quest'istessa ragione si venne alle mani coi Pavesi.

(100) Caffari: *Ann. Genuens.* — Il *Chron. Placent.* (in Murat. SS. XVI) dice centoventotto. Galv. Flamma, duecento. Giusta il Caffari quei di Pavia avrebbon anche fatti prigioni venticinque milanesi.

(101) Azzo moriva in novembre (Rolandini: *De factis in Marcha Trevis.* in Murat., VIII).

(102) *Con gran trionfo* (*Cron. di Verona*, I, 123).

(103) Biancolini: *Vesc. di Verona*, p. 95.

(104) Donde si ricava che Federico non potea avere numeroso séguito.

(105) Amendue eran presenti con lui a Basilea il 25 settembre, perchè firmati in un atto (Guilliman: *Habsburg*, p. 102).

più abbandonato; e traversando quelle dirupate bricche (106), si gettò probabilmente nella vallata di Vormazia, dove forse per sentieruoli prese la valle di Paschla, ed attraversando per isbieco il Bernino dalle nevi perpetue si trovò nell'Oberengadin; poi, arrampicandosi sul monte Albula, alto più di seimila piedi sul livello del mare, e ripresa la china, sempre costeggiando un ruscello che ha sua sorgente da un lago sulla cresta del monte, si trovò sotto a Filisur, dove s'apre la vallata di Davos; e finalmente a traverso l'Eidelberg si calò in Coira. Lo accolse festante il vescovo Arnoldo, di casa d'Ems, anche con risico di trarsi addosso l'indignazione dei Ghibellini Comaschi, suoi vicini (107).

Federigo si diede cura e pensiero a corrispondere alla fama che precedevalo, e al desiderio generale di averlo in Germania (108). Da Coira insaccò la valle, lunghesso la quale le catene delle montagne della Rezia e di Appenzello scendono colle estreme loro falde a bagnarsi nel nascente Reno. Arrigo di Hohensax, libero signore di Forsteck, abbandonava questo suo castello, posto in sulle roccie nel folto di una macchia, per farsi incontro a Federigo. Ottone, poichè il fratello, l'Abate di San Gallo, aveva osservata la parola data a Filippo, aveva punito lui, privandolo del patronato su quel monastero, ricompensandolo, ma in maniera disuguale, con quello su Pfaffer (109). Pel che il bellicoso abate Ulrico (110) aveva preso tant'odio contro Ottone che se avesse potuto tentare contro di lui qualche colpo, avrebbe postergato ogni pericolo per sè e pel suo monastero (111). Pertanto gli andò al cuore la novella dell'arrivo di Federigo, onde mandò gli scudieri del monastero ad attenderlo che spuntasse sugli erti viottoli di Altstatt (112) per accompagnarlo alla vetusta sua badia. Federigo a San Gallo, che cresceva sotto le ali della badia un dì più che l'altro a prosperità, gustar faceva le primizie dei suoi imperiali favori, concedendole un particolar sigillo e promettendole il patrocinio dell'impero (113).

---

(106) Così il *Chron. Urspr.*: *De valle Tridentina per asperrima loca alpium, et invia, et longa montium eminentissima obliquando iter suum.* Così si spiega l'*Occulto veniens in Teutoniam* dell'*Exc. Chron. Monast. S. Georg. in Germ. S. Prodr.*, I.

(107) Eichhorn: *Episcopatus Coriensis*, p. 87. — Le ostilità cominciarono nell'anno seguente, e vennero solo quietate nel 1219 per opera del Vescovo di Como.

(108) Lehmann: *Cronaca di Spira.*

(109) Arx: *Storia di San Gallo*, I, 331.

(110) Vedi Arx e Pupikofer: *Storia di Turgovia*, I, 148; e Müller: *Storia della Svizzera*, I, 403.

(111) Conr. a Fabaria, c. VIII.

(112) [illegible] *nominatur*, così Conr. a Fabaria.

(113) Hartmann: *Storia di San Gallo*, p. 35.

Quivi seppe come Ottone aveva abbandonata la Turingia, e a grandi marcie gli veniva all'incontro con tutte le forze; già in Costanza stavano apparecchiati i quartieri dove erano pure giunti i cuochi. In gran fretta, col solo seguito di sessanta uomini corse a impadronirsi di questa chiave della Rezia e della Svevia, e appena di tre ore furò le mosse a Ottone. Il vescovo Corrado di Fägernfeld, che la guardava, stava ancora in sul bilico: non fece resistenza ad Ottone, ma quando vide l'Abate di San Gallo al séguito di Federigo si fe' cuore, abbandonò Ottone, scusandosi che un Vescovo deve schivare uno scomunicato (114). Il Re fece chiuder le porte, e obbligò il suo avversario a voltar le spalle coi suoi duecento che guidava per impadronirsi della città. Dicesi che se Federigo indugiava tre ore gli era chiuso per sempre il varco alla Germania (115).

Pensando che Federigo per prima cosa si sarebbe gettato nella Svevia, Ottone si recò a Uberlingen, dove poteva tagliargli la via. Pensò a impedirnelo il conte Ulrigo di Riburg, cugino degli Hohenstaufen (116), raccozzando nella sua contea e nei dintorni un'oste che in Costanza metteva a disposizione del Re (117). Si schierarono con lui l'Abate di Reichenau, i signori di Rapperswil, i quali eran donni delle più ubertose tenute in sul lago di Zurigo, quei di Werdenberg, i compagni inseparabili (118), una gran parte della nobiltà della Svevia e della Turgovia, dov'era un contento universale al veder di nuovo al timone degli affari un rampollo della famiglia che sì alte vestigia aveva impresse di gloria sulla lor patria (119).

Lo accompagnarono, calando il Reno, la nobiltà, il popolo; i Prelati in sul passaggio gli prestarono omaggio. I signori e i cavalieri dell'Argovia passarono nelle sue file: alla testa di tutti stava Rodolfo d'Absburgo, da pochi anni nominato da Ottone governatore di quelle provincie (120), il nipote del quale doveva poi recare nella propria famiglia la imperial corona, e radicarvela più stabile che non gli Hohenstaufen. Federigo prometteva a lui ed al Conte di Hiburgo di ricompensarne i servigi appena fosse stato in condizione

---

(114) Conr. a Fabaria, c. 8.

(115) Albericus.

(116) *Henricus D. G. Rom. Rex consanguineum nostrum Ulricum de Kiburg benigne suscepimus* (Schannat: *Vind. litt.*, I, 185).

(117) Felix Faber: *Hist. Suev.*

(118) Si trova firmato in un atto del 1216 a Ulma (*Chron. Bohem.* in Ludw.: *Rel.*, XI).

(119) Espressione del *Chron. Urspr.*: *Regnavit annis 4, et a regno pellitur*, la quale dimostra qual fosse il sentimento di questo scrittore svevo.

(120) Lib. XIII, pag. 164.

da ciò (121). Il 24 settembre entrava in Basilea, il cui Vescovo gli era stato in ispecial modo dal Papa raccomandato. Vennero a lui i conti Luigi ed Ermanno di Frohburg, amendue affini degli Absburgo (122), il Conte di Hocburgo e molta nobiltà dell'Alsazia. In Basilea confermò al Re di Boemia la sua dignità regale, l'esenzione dalle tasse dell'impero e dall'obbligo di trovarsi alle diete reali (123), e il diritto di dare l'investitura ai Vescovi di Praga e di Ollmütz (124). Simili grazie otteneva il Marchese di Moravia (125).

Quando Ottone venne in certezza della via presa da Federigo, cercò da Oberlingen di farsegli incontro attraverso la selva Nera, e si gettò nel forte di Brissac per ivi ostruirgli il passo (126); ma Federigo non ebbe a sudare molto per impadronirsi di questa città. Gli abitanti, irritati dalle vessazioni e dagli oltraggi che la licenziosa soldatesca commetteva contro le loro donne, corsero alle armi, uccisero varii soldati, ne ferirono altri, e finirono con cacciare Ottone dalla città (127), il quale non ebbe più requie, finchè non fu nei suoi paesi ereditarii (128). Ora cominciava a capire che il fanciullo di Puglia, così veniva alla sua corte chiamato, era un nemico, il quale non si lasciava sgagliardire nè dalle ingiurie, nè dal disprezzo. I sarcasmi, i lazzi sulla origine (129), sulla fisionomia (130), le burle sulla giovinezza di lui (131) nè potevano impedirne i progressi, nè essere un compenso ad Ottone per le sue

---

(121) Promette: *Henrico de Cunegesberch* (Kiburg) 500, *Rudolpho de Abechesburg* 1000 *mark, quantocius Deo dante pecuniam habuerimus* (Lettera a Federico di Lorena in Calmet: *Hist. de Lorr.*).

(122) Aveano sposato due sorelle di lui (Arx).

(123) Venivan tenuti a Norimberga, Bamberga o Merseburgo.

(124) *Specimen Cod. dipl. Morav.* in Dobner *SS. rer. Bohem.*, X, 254; Ludw.: *Rel.*, XI; Goldstat: *Bohem. App.*, p. 30.

(125) Atto in Lunig.: *Cod. dipl.*, VI.

(126) Wurstisen: *Cronaca di Basilea.*

(127) *Non minori dedecore quam Constantiis est propulsus* (Albericus). Il *Chron.* dice: *Fam[illegible] rerum audaciores effecti.*

(128) Königshofen: *Cronaca d'Alsazia.*

(129) Diceva che fosse figlio d'un mugnaio (Alb. Stad. ad ann. 1220); o figlio di un [illegible] *[illegible] aulæ apostolicæ officialis* (*Chron. Sampetr. Erfurt*), quindi figlio d'un medico.

(130) Nel *Carmen de depos. Ott.* è sempre chiamato *nanus*, in conseguenza gli mancasse l'esterno decoro di sovrano:

. . . . . manifestat avaræ
Ille naturæ vitium. (Carm. de depos. Ott.).

(131) *Puer est; ergo nondum regalia ferre*
Debet... (Ib.).

perdite. Gli amici, per contro, di Federigo, i quali moltiplicavansi ogni di più, tratti dallo splendor della dinastia, dalle grazie della giovinezza, dall'ardimento di che faceva prova contro il suo avversario, trovavano degno di rimarco come quegli che, volendo umiliar la Chiesa, sarebbe presto dal vertice del trono rotolato nel fango (132).

Federigo di Lorena presentavasi ad assediare Haguenau, difesa dal signor di Lovenburgo, nè la città tardava guari a cadere. Promise questi soccorso al Re, mediante tremila marchi per potersi allestire, e duecento per quei della propria corte (133). Sigifredo di Magonza, in vista dei buoni uffizii, ricuperava a pro della sua sede tutti i beni posseduti già dagli Staufen e dagli altri Imperatori (134). Quindi, col consenso del Papa, dopo un allontanamento di quattro anni (135), ristabiliva in Vormazia il vescovo Leopoldo (136), fedel seguace del padre e dello zio, il quale eziandio avea assai operato nella sua elezione (137). Di là volse ai vescovadi della Lorena, dove il Cancelliere dell'impero e amministratore del vescovado di Metz gli procurò un abboccamento col primogenito di Filippo di Francia nel castello di Vaucouleur, luogo divenuto poi assai celebre (138). Ci veniva Luigi con una corona di nobili e cavalieri (139), e con non minor séguito Federigo. Rinnovarono l'amicizia che s'avevan giurato fra loro i genitori, e strinsero un'alleanza reciproca il 24 novembre, porgendogli Filippo in sul campo poderoso aiuto di ventimila marchi, perchè con questi si comperasse seguaci. Promisero a vicenda di non mai far pace con Ottone che *un dì ebbe titolo d'Imperatore* (140), con Giovanni d'Inghilterra e loro partitanti, di non accogliere nei proprii Stati un nemico dell'altro, o di tollerarvelo (141). Sullo scorcio del mese Fe-

---

(132) Rigord., c. 52. — Così pure Werner Rolewink (in Pistor. SS. II) dopo la morte di Filippo: *Otto prævaluit, quia Papa Innocentius tenuit cum eo.*

(133) *Prompte et voluntarie iura nostra atque imperii recognoscens necessitatem ad nostrum declinavit obsequium*, così di lui Federigo (atto presso Hagenowe *V die intrante mense Octob.* in Calmet: *Hist. de Lorr.*).

(134) Atto presso Falkenstein (*Cronaca di Lorena*).

(135) Un atto del dicembre presso Schannat: *Reversus ab exterminio, in quo diu desudavi.*

(136) Schannat: *Hist. Wormat.*, I.

(137) Atto presso Schannat.

(138) Fu qui che la pulzella Giovanna d'Orleans scoprì la prima volta i suoi disegni al cavaliere Baudricourt, che vi era venuto con quattordici bandiere (Niemeyer: *Viaggi*, IV, 220).

(139) *Maxima turba principum et militum comitante* (*Lamb. parv. chron. Cont.*).

(140) *Quondam dictus Imperator.*

(141) L'atto è *Dat. XIII kal. Dec.* da Toul presso Martene: *Coll. ampl.*; Scheid, III.

derigo recavasi a Magonza, dove in una splendida corte fece il giorno di sant'Andrea (142) molte grazie, e ricevette da molti Principi omaggio (143).

Mentre Ottone poteva dalla defezione generale chiarirsi che il poter del Papa era più forte degli eserciti e del poter temporale, Innocenzo non istava colle mani in mano. Spiccò ordine agli Arcivescovi di Magonza e di Magdeburgo di fare una distinzione tra obbedienza e disobbedienza, di essere buoni coi docili, severi coi riottosi. Alcuni che avevan ricevuti benefizii ecclesiastici dall'Imperatore, l'avevano, per venerazione alla Santa Sede, abbandonato, affine di non aver comunione con uno scomunicato. Per andare all'incontro da ogni sconcio dovevano per l'avvenire sospendere tutti che ricevessero uffizii o benefizii da Ottone e scomunicarli eziandio (144). Premiava con favori i Vescovi che si eran dichiarati per Federigo, imperocchè egli era conveniente che la Santa Sede favorisse nel miglior modo possibile quei Vescovi che nei torbidi si eran messi a rischi, ed avevan per essa patito (145). Vennero cassate sentenze pronunziate da Ottone in negozi di Stato contro Vescovi (146), deposti giudici da lui nominati (147) e dichiarate nulle le loro sentenze (148), abrogati gli editti, lettere e concessioni di lui (149).

Come manifestava il suo stupore ai Milanesi, così manifestavalo agli Alessandrini (150), perchè seguissero ancora le parti di un persecutore della Chiesa, essi, che da breve tempo erano stati da Alessandro III dotati di sede vescovile. Nella sua longanimità non voler egli chiudere loro il ritorno alla Chiesa, ma correvano risico di perdere la bramata grazia (151). Rinnovò le sue esortazioni ai Milanesi perchè ritornassero al cuore: essere egli profondamente amareggiato perchè così all'improvviso avessero lacerato il vincolo che li legava alla Santa Sede, frutto dei prestati servizii e delle ricevute ricompense. Se il rispetto che tutti i fedeli nutrono verso la Santa Sede non valse, dovea valere almeno la prudenza mondana, di cui diedero sempre tante prove, a fermare la loro volubilità, e a non parteggiare per uno maledetto dalla Chiesa, un ingrato, odiato da Dio e dagli uomini, il quale domani forse

(142) Diversi raccontano, ma egli è uno sbaglio, che Federico fosse ivi incoronato, così per esempio Caffari: *Ann. Genov.*; Argelati, *Ad Sigon. hist. patr.* — Il *Cont. Lamb. parv. chron.* ed il *Chron. August.* per contro parlano di una dieta per l'elezione tenuta a Francoforte la prima domenica d'Avvento.

(143) Godofr. Mon. (144) Ep. XV, 20. (145) Ep. XV, 187.

(146) *Non jam nominandus Imperator, sed impius persecutor.*

(147) Ep. XV, 31. (148) Ep. XV, 36. (149) Ep. XV, 84-85.

(150) *Miramur, nec satis admirantes sufficimus admirari.*

(151) Ep. XV, 138.

sarà polvere che il vento solleva e porta. Il perdono essere in loro mano, ma prima di tutto ridonassero a libertà i prigionieri di Pavia, altrimenti avrebbe lanciata contro di loro la scomunica, avrebbe disdetta ai vicini popoli ogni pratica con esso loro, vietato a qualunque città di eleggersi un Milanese in Podestà, avrebbe fatto sequestrare le loro merci e i crediti loro; finalmente avrebbe tolto ai medesimi non solo l'onore della sede metropolitana, ma perfin di vescovile, anzi avrebbe mandato contro un esercito di Crociati come avea fatto contro il sud della Francia (152).

Quantunque fosse sempre in sul tappeto la quistione del divorzio del Re di Francia, non era però rotta la buona armonia tra lui e il Papa; ma neppure quest'armonia faceva sì che Innocenzo passasse sopra quel negozio, o posponendosi il diritto e la giustizia, accondiscendesse ai voleri di Filippo. Pigliava Iddio in testimonio che volentieri gli avrebbe permesso il divorzio, ma ci stava contro la volontà del Signore. Ingelburga aveva fatte certe concessioni all'Abate della Trappa, ed a maestro Roberto di Courçon, che in questo frammezzo era stato creato Cardinale, dalle quali il Re credea che il Papa avesse fondamento a concedergli la bramata soluzione del coniugio. Mandò il suddetto Abate con un altro ecclesiastico di corte a Roma per mettere di nuovo in campo la quistione. Innocenzo, nella risposta, dicevagli che alle ripetute e giurate affermazioni della Regina, che il matrimonio era stato consumato, non poteva far contro alla parola di Cristo: « L'uomo non separi ciò che il Si- » gnore congiunse », nè contro gli esempi della Sacra Scrittura, le decisioni dei Padri che stanno a sfavore di lui. Avrebbe fatta offesa a Dio, mercatosi biasimo dinanzi agli uomini, violato il proprio uffizio, se avesse deciso altrimenti senza il parere di un Concilio ecumenico (153). Non presti il Re l'orecchio ai sibillatori che gli travisano la verità, e non si peritano per cortigianeria di trargli addosso l'indignazione divina. Egli, che il giorno del giudizio avrà a render conto anche delle azioni del Re, non voler trattenerlo in una vana lusinga che può trarre a rovina le anime di amendue. Ritorni l'amor suo alla Regina che tanto ha già patito, e non voglia addolorarla di vantaggio! Non gli negherà mai cosa che possa concedergli, ma egualmente non gli concederà mai cosa che la coscienza gli vieti, tanto più in questa bisogna, affinchè non paia che per ischivare contraddizioni voglia scattar dal retto tramite della giustizia (154).

---

(152) Ep. XV, 189.

(153) È degna di osservazione questa espressione: un Concilio non avrebbe avuto diritto di pronunziare in simili faccende, se il Papa non glielo avesse dato.

(154) Ep. XV, 106.

Questa è veramente altezza di spirito nel seguire la verità, rendersi superiore a tutte le circostanze esterne, a tutti i vantaggi passaggieri, a tutti i riguardi personali! Quanto più gli uomini, parlando in generale, son calati al basso, quanto più si lasciano aggirare da uno spirito di menzogna, che essi spacciano prudenza, tanto meno sanno apprezzare, meno ancora tollerare la condotta inspirata da cotali sentimenti. Oh! se tutti i Papi in tutti i tempi non avessero avuto altro in mira che il proprio ministero, questo fosse stato l'anima di loro vita, avessero guardato la fortuna ed i contrasti quai cose passaggere, non mai sarebbe sfuggita loro di mano la supremazia mondiale! Gli stessi sensi esprimeva Innocenzo al suo legato in Francia frate Wernero; che avrebbe invero giuocata la propria salute se avesse fatto a modo del Re. Adulatori e nemici della verità essere coloro che gli han dato ad intendere che non ha mai consumato il matrimonio colla Regina (155). Perciò egli faccia di aprire gli occhi al Re, e consigliarlo meglio.

Dopo la morte dell'imperatore Baldovino, il fratello Filippo aveva mandate le due figlie orfane alla corte del diretto loro signore, il Re di Francia, per essere ivi educate, senza il consenso dell'avola, ad insaputa di Burcardo d'Avesnes, che era insieme con lui governatore del paese, senza prender consiglio dalle città di Francia e dell'Hainaut. Senonchè Filippo di Francia restituivale di corto alle preghiere del paese (156), sperando tuttavia di far passare quella pingue eredità in mano di alcuno dei suoi più fidi vassalli. Ingelramo di Coucy chiedeva la mano della primogenita. Ogni cosa era intesa col Re (157): ci bisognava solo l'assenso dei Baroni e delle città dello Stato. Le città avevano una gran simpatia per l'Inghilterra, la quale apriva alle abbondanti loro produzioni comodi e vantaggiosi mercati; d'altra parte non mai Filippo avrebbe tollerato che un Grande della tanta abborrita nazione venisse a mettere piede fermo nel più illustre feudo di sua corona. Di questo disaccordo seppe approfittarsi Matilde, vedova di Filippo, il maggiore, conte di Fiandra, per far venir a sè Ferdinando, secondogenito del fratel suo Sancio di Portogallo, e dargli in isposa la pronipote (158).

Il re Filippo nulla ebbe a opporre a queste nozze (159), anzi promise l'in-

---

(155) *Pro eo forte quod, etsi commixtio sexuum in eorum carnali commercio intercesserit, commixtio tamen seminum in vase muliebri non extitit subsecuta.*

(156) Burchardi de Avesnes: *Varia fortuna* in *Recueil*, XVIII, 586.

(157) *Anon. chron. Laudun.*

(158) *Ejus ad hoc amitæ supplicamine ductus,*
Et astu. . (Guill. Neubrig.)

(159) La benedizione seguì nella real Cappella di Parigi; così la *Geneal. Com. Flandr.*.

vestitura, ma voleva che gli si dessero in laudemio le città di Saint-Omer e di Aire (160); che anzi il figlio di lui Luigi deve essersi presentato per occuparle prima ancora che la giovane coppia ritornasse dalla corte in patria (161). Ferdinando dovette fare un sagrificio per assicurarsi le altre città, ma nell'istesso mentre pullularono in cuor suo bile contro la Francia, simpatia per l'Inghilterra. Un'altra ragione venne fra poco ad aggiungersi di antipatia verso Filippo: dicesi che il Conte giuocasse di spesso agli scacchi colla consorte. Non rade volte prendesse scaccomatto, onde se la pigliava colla sposa e la maltrattava. Dessa aprì il suo cordoglio allo zio, e questi ne fece rimproveri a Ferdinando, dicendogli non essergli stata data la Fiandra e la cugina perchè ne facesse cattivo governo (162). Quest'affaccio mise il colmo all'ira del Conte, la quale passò in odio aperto, in guisa da lasciarsi trascinare a opere di fatto.

Prestógli mano un altro vassallo vieppiù ancora infierito contro Filippo. Fra i più savii, sperimentati e valorosi (163) Baroni della Francia primeggiava il conte Rinaldo di Boulogne, della casa Dammartin, nipote d'Isabella, prima consorte di Filippo. Mentre il padre suo Alberico (164) trovavasi fuggiasco alla corte di Arrigo d'Inghilterra, Rinaldo era entrato così avanti nelle grazie di Filippo, che non solamente questi lo investì dei contadi di Varenne e di Mortain, ma lo indusse a ripudiare la moglie Matilde, figlia di Guido di Chatillon per menare sposa Ida (165), erede del Conte di Boulogne, onde più tardi gli conferiva questa contea, a cui ne aggiunse ancora altre due (166). Alla morte del padre unì tutte le antiche a queste novelle possessioni, onde Rinaldo diventò uno dei baroni della Francia più ricchi e più potenti, il quale sorpassava tutti in isfarzo e in magnificenza. Un bel giorno attaccò briga col Conte Saint-Paul in presenza del Re; il Conte gli diede un manrovescio, egli sguainava la spada, quando il Re con altri Baroni presenti si pose in mezzo. Ebbe a male quest'atto del Sovrano, onde fece rispondere alle profferte di soddisfazione che gli fe' tenere il signor suo diretto, che le avrebbe

---

(160) L'11 gennaio 1211 (giusta il nostro computo 1212) diceva Ferdinando: *Quod ego sum homo ligius Domini mei Francorum Regis* (in un atto presso Dumont: *Corps dipl. suppl.*, II).

(161) *Geneal. Com. Flandr.*

(162) *Chron. Senon.* in d'Achery: *Spicil.*, II.

(163) *Strenuus et in arte militari probatissimus*, così presso Matth. Paris. — *Ob ingentem eius probitatem et industriam*, il Re l'avea prediletto fra tutti i Baroni (*Gen. Com. Flandr.*).

(164) *Vir apud Deum et homines valde clarus*, così presso Cont. Rob. de Monte.

(165) Il racconto di Lamberti (*Hist. Comit. Ardens. et Guisn.* in Ludw.: *Rel.*, VIII) ci lascia una sinistra impressione di lui.

(166) *Princeps quinque super Comitatus factus ab illo* (Guill. Brit., VI).

accettate quando potesse rimettergli nel capo tutto il sangue che ne era uscito. Impetuoso, violento, cupido di vendetta com'era, si recò dal Conte di Guines, e lo mise su contro Filippo (167), offrì i suoi servigi a Riccardo d'Inghilterra, assalì la Francia con una truppa di avventurieri ed altri nemici del Re, e ne riportò molta preda (168). Dopo un paio d'anni rientrò nelle grazie del Sovrano (169), e stava già per promettersi alla figlia (170) che quegli aveva avuta da Agnese di Merania, cosa che l'avrebbe indissolubilmente avvinto al medesimo.

Questo progetto andò a vuoto. Il continuo affetto che mostrava verso Giovanni d'Inghilterra mise il Re in sospetto. Inoltre, annoiato della moglie sua, che cominciava a invecchiare (171), si metteva sotto i piè l'onestà e il decoro. Opprimeva in varie guise i proprii sudditi, non rispettava il ben delle vedove e dei pupilli (172), e disprezzando le leggi e la disciplina della Chiesa, usava violenze contro il Clero. Era in aperta rottura col Vescovo di Beauvais, cugino del Re: fra le altre cose gli aveva demolito un castello edificato allor allora, sotto pretesto che danneggiasse le possessioni della Contessa di Clermont. Per le quali colpe dalla corte del Re uscì contro di lui sentenza. Allora non solo si diede a fortificare il proprio castello di Mortague in sulla spiaggia del mare e provvederlo di truppe, ma mise in istato di guerra tutte le altre sue città e castella. Filippo confermossi nei sospetti, chiese, a tenor del diritto feudale, che i castelli del Conte gli fossero in ogni ora aperti. Rinaldo diede una risposta negativa. Allora l'erede del trono uscì in campo con truppe contro le terre di lui. I forti vennero presi, la contea di Boulogne e tutte le altre signorie (173) ritornarono alla corona in conseguenza del delitto di alto tradimento, e consegnate al figlio di Filippo (174). Il Conte rifugiossi presso il suo cugino il Conte di Bar, e richiese il Re che gli restituisse i castelli e le terre. Non volle accettare la condizione di presentarsi dinanzi alla corte dei Baroni (175), onde Filippo rigettò la domanda (176). Crociato com'era avrebbe

(167) Iperii: *Chron. S. Bertin.* in Martene: *Thes.*, III.

(168) Rigord., c. 41.

(169) Albericus, p. 418.

(170) In agosto del 1201.

(171) Prima di lui avea già avuti due mariti, Matteo conte di Fiandra, e Gerardo conte di Gheldria.

(172) Guill. de Nangis: *Chron.* in d'Achery: *Spicil.*, III.

(173) *Chron. Andr.* in d'Achery: *Spicil.*, II.

(174) Matth. Paris, p. 161.

(175) *Se nec purgavit, nec forte purgari potuit* (Iperii: *Chron.*).

(176) Rigord., c. 53; Albericus, p. 466.

potuto di leggieri, sciogliendo il voto (177), ottenere mercè (178); pure si lasciò sospingere dall'odio a reclutare qua e là avversarii contro il Monarca. Dapprima si recò presso Ottone, cui ben sapeva come la pensasse riguardo a Filippo. Ottone lo accolse assai bene (179), fece lega con lui, e gli promise efficace soccorso. Di là corse in Inghilterra per accaparrarsi eziandio Giovanni. Con questi appoggi meditava di riacquistare quanto aveva perduto in Francia. Giovanni, memore delle antiche relazioni, lo investì di varii fondi, per cui quegli prestò omaggio (180), e diede in ostaggio la moglie ed i fratelli. Promettendo al Re il concorso di potenti alleati, giunse a fargli intimar guerra a quel di Francia. Gli promise che il danaro non gli sarebbe mancato, nè avrebbe avuto mestieri di mettere a repentaglio la propria persona (181). D'altra parte avrebbe anch'egli potuto riavere quanto avea perduto in Francia, la lega esser forte, non esservi dubbio sul buon esito; agevol cosa gli sarebbe stato trar dalla sua anche Ferdinando di Fiandra. Infatti Rinaldo, appoggiato da messi secreti di Giovanni (182), ebbe buon giuoco presso al medesimo; aiutato anche dai bei modi e gentili con cui seppe trattarlo (183), gli fece accettare le proposte.

Giovanni gli prestò di buon cuore ascolto, tanto più che in Filippo odiava il protetto dal Papa. L'irritazion sua contro il Papa trovava sempre più alimento nella continuazione dell'interdetto. Questo pesava gravemente sul paese; alti risuonavano i lamenti per la tristezza in cui gemeva la Chiesa, sul dolore che sentiva, cui lo Sposo non pensava ancora a lenire (183[b]). Il Papa poneva ogni mezzo per piegare il Re (184), ma i suoi sforzi andavano a rompersi

---

(177) *Quam satius Reginalde tibi, quam rectius esset,*
In crucis obsequium proficisci, votaque Christi
Reddere quæ dudum vovisti, te cruce signans (Guill. Brit.).

(178) *De cuius bonitate fuit te fidere dignum* (Ib.).

(179) *Transit ad Othonem, summo lætus quem honore*
Suscipit.

(180) *Regi homagium, et fidelitatem fecit* (Matth. Paris).

(181) *Tu bone Rex in pace sede, tantumque ministra*
Militiam et censum, quorum tibi copia magna est (Guill. Brit.).

(182) Di cui ne mandò molti in Fiandra, giusta quanto dice Rymer (*Act.*, I).

(183) *Amico suo carissimo*, gli scrive (Rymer: *Act.*, I); espressione di cui non s'era mai con altri servito fuorchè col suo nipote Ottone.

(183 b) Ne menava lamenti nel suo poema. *Le bestiaire divins* (Guillaume: *Clerc de Normandie*).

(184) *Innocentius — cum Rex — nunciis eius, sibi monita prædicantibus salubria, acquiescere contempsisset, etc.*, così Matth. Paris, p. 161.

contro le suggestioni dei consiglieri, i quali andavanlo via punzecchiando contro il Clero (185). Alfine Innocenzo dovette addivenire a quei passi a cui dopo tanto pazientare si credeva obbligato: pronunziò liberi dall'obbedienza i vassalli, la nobiltà, il popolo, ogni suddito della corona d'Inghilterra (186), e vietò ogni relazione col Re, fosse pur di parole e di consiglio, sotto pena della scomunica. Il Re trovavasi di quei dì a Nottingham, implicato in una spedizione contro il paese di Galles. I Gallesi, forse messi su dal Re di Francia (187), e dalla promessa avuta dal Papa di essere liberati dall'interdetto (188), si erano di nuovo tutto d'improvviso ammutinati, avevano presi castelli, appiccato il fuoco a villaggi in sulle frontiere e riportatane molta preda. Il Re comandò allora che fossero impiccati i ventotto giovani consegnati l'anno avanti in ostaggi, intanto che egli abbandonavasi al buon tempo ed ai piaceri della tavola. Il Re di Scozia avvisollo per lettera che era minacciato di tradimento, così pure un capo che aveva autorità in Galles. Tuttavia queste notizie non lo impedirono di avanzarsi con molto apparato di gente verso Chester. Quivi trovò altre lettere che gli dicevano: se s'avanzava, correva rischio di cader nelle mani dei proprii Baroni o di essere consegnato al nemico. Quando poi gli giunse la sentenza del Papa, allora, costernato, diè volta subitamente verso Londra (189).

Quivi gli venne riferito come un uomo che menava vita semplice (190), di Wakefield, presso Pomfret, chiamato Pietro, il quale nel popolo aveva fama di profeta, avesse pronunziato che alla festa dell'Ascensione dell'anno vegnente Giovanni non sarebbe più stato Re, la corona sarebbe passata ad altri. Sulle prime se ne rise come di aberrazione di cervello balzano; ma vedendo che l'uomo andava attorno qua e là sempre ripetendo gli stessi accenti, se lo fece condurre innanzi, e lo interpellò se in quel che diceva sarebbe morto, ovvero avrebbe perduto il trono? « Quel che è certo si è, rispose quegli, che all'Ascensione non sarai più Re. Se questa non sarà la verità, farai di me quel

---

(185) Rimproverò ai Cisterciensi che essi erano la rovina del proprio cognato il Conte di Tolosa, ed in punizione impose loro una tassa di dodicimila lire (Rad. Cogg., p. 161).

(186) Perfino il *Chron. Urspr.*, non troppo devoto a Roma, dice che il Papa si condusse in questo negozio *tamquam vir animosus, et confidens in Domino*.

(187) Nel *Recueil*, XVIII, 168, vi ha una lettera dei Principi di Galles che il lasciano trapelare.

(188) *Anon. Cont.* Rog. Hoved.

(189) *Perturbatus est valde, et animo consternatus*.

(190) *Homo simplex et rusticanus, vitam agens in pane et aqua* (*Anon. Cont.* Rog. Hoved.). Matth. Paris ne fa un eremita.

» che più ti aggrada. — Così appunto sarà », soggiunse il Re, e fece mettere in carcere l'uomo. Intanto la profezia si ebbe maggior pubblicità e corse per tutto il paese; tutti la tenevano per un'ispirazione divina. La cattiva disposizione degli animi verso Giovanni la fece maggiormente accogliere, onde passava di bocca in bocca, aggiuntavi ogni giorno qualche frangia (191). Molti Grandi lamentavano le violazioni delle lor donne e zitelle, altri le enormi estorsioni, altri i parenti che erano stati costretti a spatriare, dei quali il Re aveva incamerate le sostanze. Era tanto il malumore, che il decreto del Papa giunse gradito, e dicevasi dappertutto che i Baroni, in una lettera munita del debito sigillo, aveano offerta la corona al Re di Francia, che venisse pure, l'avrebbon ricevuto con grandi feste.

L'Arcivescovo di Cantorbery con varii altri Vescovi recossi a Roma, e fece al Papa un ritratto di tutte le oppressioni e crudeltà che Giovanni commetteva contro la Chiesa dopo l'interdetto: il Papa ne avesse compassione. Dietro il consiglio dei Cardinali, di Vescovi, di personaggi savii il Papa emanò un altro decreto che Giovanni dovesse perdere il trono ed essergli sostituito un più degno successore. Venne incaricato il Re di Francia di mandarlo ad esecuzione. Innocenzo gli fe' sentire che in soddisfazione di tutti i suoi peccati si allestisse a balzar Giovanni dal trono e prender possesso per sè e i suoi successori del costui reame (192). Mandò dire ai Baroni, cavalieri ed alla milizia del paese di schierarsi sotto i vessilli di Filippo per vendicare l'oltraggio fatto alla Chiesa, che quai Crociati avrebbon partecipato alle medesime grazie di coloro che pellegrinavano al Santo Sepolcro. Diede compagni all'Arcivescovo e Vescovi il suddiacono Pandolfo, uomo d'affari, assai avanti nelle grazie del Papa (193), e Durando, templario, quali esecutori dei suoi ordini. Ciò faceva solamente Innocenzo per mettere paura, che del resto avrebbe bramato un amichevole componimento. Quando poi il Re chiese che Roma facesse un'inchiesta sui fatti imputatigli, promise emendazione e soddisfazione per

---

(191) *Crevit et hoc ipso* (del profeta) *in immensum opinio eius, factumque est nomen illius celebre nimis: et qui antea paucis notus fuerat et contemptus, ex ipsa captione insignis habebatur, et ubique divulgabatur; quotidie, ut est mos vulgi, mendacia mendaciis addebantur, quotidie ei nova imponebantur, ut unusquisque de corde suo mendacium prophetans, hoc ipsum Petrum dixisse asserebat* (Rog. Hoved.).

(192) Non tanto a Filippo quanto al figliuol suo Luigi, voleva Innocenzo aggiudicare il trono. Qui è l'istesso caso della chiamata di Guglielmo. Volevasi detronizzare il Re ed il figliuol suo, e sostituirvi un Principe il quale non poteva avere altri diritti al trono se non quei della moglie. L'unica differenza sta in ciò, che questa volta vi era altri che pretendeva diritti più prossimi, come più tardi venne rappresentato a Roma (Lib. XIX).

(193) *Domini Papæ familiarissimum*, lo dice Matth. Paris.

ogni danno e mancanza verso il Papa, verso la Chiesa ed il Clero (194), novella speranza di accomodamento spuntò nell'animo di Innocenzo. Per appianarsi la via Giovanni s'era fatto dar lettere dai Prelati in cui gli condonavano tutte le estorsioni commesse dopo la sua incoronazione (195). Perciò il Papa dava ai proprii inviati uno schema di trattato pel caso che Giovanni fosse veramente disposto a mantener la parola. Se così fosse, troverebbe grazia al cospetto della Sede Apostolica (196).

Gli inviati pontificii presentavansi al Re in Northampton il 28 Agosto. « Noi » siam qua giunti, cominciò Pandolfo in presenza di tutti i Grandi, dietro » vostra richiesta, per ristabilire la pace colla Chiesa, e sentire che ne pen» sate in questo riguardo. — Che cosa dunque volete? sentiamo, rispose il » Re. — Soddisfazione alla Chiesa, richiamo dei Vescovi esiliati ». Il Re, corrugando la fronte, soggiunse: « Son pronto a tutto, eccetto che a ricevere » Stefano; se ei mette piede nel mio Stato, lo fo impiccare! — Se così è, noi » non possiamo togliere l'interdetto! » Giovanni continuò, dicendo che ei riconosceva bensì il Papa per suo padre spirituale, al quale aveva debito d'obbedienza nelle cose spirituali, ma non già nelle cose contrarie ai diritti della sua corona. A questa appartenere lo stabilire i Vescovi. Colla nomina all'arcivescovado di Cantorbery restò questo diritto conculcato. « Anche nelle cose » temporali, ripigliò Pandolfo, voi siete debitore d'obbedienza al Papa. Il giu» ramento che menarono quattordici monaci di eleggere il Vescovo di Norwich » no'l potevano dare, il Papa l'ha cassato, ed essi elessero Stefano Langhton. » L'elezione vi venne fatta conta prima della conferma, e voi vi siete opposto » senza poterne dare giustificativa ragione. Il padre vostro, dopo la sua ri» conciliazione colla Chiesa, ha concesso ai monaci di Cantorbery diritto di » elezione indipendente dai Vescovi, ma col consenso del Re. — Questa ebbe » valore per mio padre, replicò Giovanni; ei non potea legare i suoi successori. » — Pure voi giuraste, ripigliò l'altro, di osservare i decreti dei vostri ante» cessori, perchè non volete voi osservare questo, almeno finchè vivete? » Il Re non rispose verbo.

« Pure farò qualche cosa in ossequio del Papa, ricominciò il Re; Stefano » rinunzi all'Arcivescovado, il Papa nomini chi gli talenta; prometto di ricono» scere l'eletto. Se il Papa consente, darò a Stefano un altro vescovado, e forse » nell'Inghilterra stessa. — Santa Chiesa, rispose Pandolfo, non concede di

---

(194) *Annal. Waverl.* in *Recueil*, XVIII.
(195) *Anon. Cont.* Rog. Hoved.
(196) Matth. Paris.

» deporre un Arcivescovo senza un forte motivo; sa bensì precipitare dall'alto
» i pertinaci Sòvrani.

» Voi pronunziate minaccie! credete voi di poter trattare me come trattate
» il mio nipote, che fate eleggere in Germania un altro Imperatore? — Il
» Papa non ha dubbio che voi sarete costretto a piegare come gli altri. — Le
» vostre opere non potranno essere più malvagie delle vostre parole, disse in-
» dispettito Giovanni. — Voi ci avete aperto il vostro pensiero, così il Legato,
» vi apriremo il nostro. Il Papa vi ha scomunicato; guardate che la scomu-
» nica comincia ad operare il suo effetto.

» — Non avete altro? — Da quest'oggi appunto resta tolta la scomunica a
» tutti gli Inglesi che non han più comunicazione con voi; coloro che comu-
» nicano ancora, restan fuori del grembo cattolico. — Ed altro ancora? —
» Tutti i sudditi restano sciolti dal dovere d'obbedienza inverso voi; il vostro
» Stato sarà di chi lo occuperà, onde noi ingiungiamo a voi tutti qui presenti
» che, entrato nello Stato l'esercito mandato dal Papa, vi uniate al medesimo,
» prestiate ossequio al condottiero, altrimenti non la passerete bene. — Vi
» resta ancor altro? ridomandò il Re. — In nome di Dio, dichiariamo oggi
» che nè voi nè il vostro erede avrete la corona. — I miei inviati (197), disse
» Giovanni, mi avevan dato a credere che voi facevate le mie parti in Roma,
» e mi eravate favorevoli; oh, che bei protettori davvero, che mi volete spo-
» destar dello Stato! Se sapevo che venivate con queste commissioni, avrei
» fatto condurre voi e i vostri a cavallo di asini (198), che di tali deputati non
» so che farmene. — Pure, ripigliò Pandolfo, noi ci prendemmo a cuore la
» vostra causa, e siam venuti qua, sperando di trovarvi arrendevole alla Chiesa
» ed al Papa; ma le nostre speranze fallirono. L'amore ci ha fatto dire quanto
» sarebbe avvenuto; anzi, diciam male, ciò che sta arrivando, Avete detto,
» non è vero, che ci avreste fatto cavalcare asini? non avreste detto più esatto
» che ci avreste fatti impiccare? ma Iddio è testimonio che siamo entrati
» nelle vostre terre disposti a soffrir la morte: non altra ricompensa ci pos-
» siamo aspettare da un par vostro ».

Il Re comandò al suo Visconte ed ai servi di giustizia di condurgli innanzi varii prigionieri. Per ispaventare Pandolfo ne fece impiccare alcuni in presenza, altri accecare ed altri mutilare. Voleva anzi che fosse impiccato un prete, reo di false scritture. Pandolfo cacciossi fuori di là per andar in traccia d'un cereo, col quale lanciar la scomunica a chiunque fosse stato oso metter

---

(197) *Quosdam latores meos, imo latrones.*

(198) Nel *Recueil* s'incontra per due volte il vocabolo *annus*, il quale non dà senso.

le mani sul prete. Il Re gli corse dietro, rimandò il reo al tribunal del Legato. Ma questi ripassò in fretta lo Stretto (199).

Giovanni andava altalenando ora tra la barbarie (200), ora tra la clemenza; temendo l'odio che andavasi ogni dì facendo più vivo, cercava di mitigare colla mansuetudine le sue sevizie. Per esempio: fece mitigare i bandi sulle foreste nello stato in che erano sotto suo padre, divenuti dopo un'insopportabile vessazione. Svincolò il commercio dai pesi arbitrarii di che a talento i suoi ufficiali aggravavano i commercianti nei cinque porti. Per contro, disdisse ogni disputa legale sulle quistioni ecclesiastiche che potevan farsi in conseguenza delle lettere pontificie (201). Tuttavia aveva sempre in lui predominio la naturale inclinazione alle crudeltà. Fatto sospettoso dagli indizi non dubbii della crescente avversione contro di lui, andava sempre rivestito di corazza, e scortato. Si impadronì dei castelli di varii Baroni, incamerò i beni di coloro che avevansi scelto volontario esilio (202). Perir faceva con fino artificio di crudeltà il fedele, assennato e preclaro per costumi, Goffredo di Norwich (203), cappellano della corte, sotto colore di avere subodorato un tradimento per parte sua (204). Una egual fine aspettava il distintissimo suo compagno, maestro Guglielmo di Neccon, se non che scampò colla fuga. Fece venire da Galles un certo Fulcone di Normandia (205) per averlo istrumento di crudeltà contro i Baroni. La spietatezza sua gli conciliò la benevolenza regale. Il pianto sollevatosi per l'incendio della chiesa di Nostra Donna di Southwark, in cui perirono parecchie migliaie di persone, punto no 'l commosse (206).

Alfonso di Castiglia erasi approfittato dell'inverno per allestirsi a guerra contro i Saraceni, far incetta di viveri, raccoglier danaro, e infiammare il coraggio del popolo. Gli ambasciatori mandati nei paesi lontani a chiedere aiuti eran di ritorno con buone promesse. Da Roma il vescovo Gerardo di Segovia recò la fausta notizia che era stato ingiunto agli Arcivescovi e Vescovi della Provenza e della Francia di animare con ogni fervore i fedeli a correre in soccorso (207). Toledo venne fissata a quartiere generale, l'ottava di Pen-

---

(199) Questo colloquio gli autori del *Recueil* l'han tolto dagli annali del monastero di Burton, fedelmente inserito negli *Annal. Waverl.*

(200) *Factus de rege tyrannus* (Matth. Paris).

(201) *Cont.* Rog. Hoved., p. 167. (202) *Cont.* Rog. Hoved.

(203) Non è il Goffredo arcidiacono di Norwich nominato al lib. XIII, pag. 184.

(204) Rad. Coggesh., p. 167.

(205) *Ruptuarius nequissimus, Neuster natione, et spurius.*

(206) Matth. Paris, p. 151.

(207) Ep. XIV, 154, 155.

Pentecoste il giorno a prender la campagna (208). Cominciando da febbraio e in tutta la primavera affluirono in quella città soldati d'ogni arma, d'ogni lingua, e costume (209).

Lo zelo d'Innocenzo riuscì a spegnere le discordie sempre rinascenti fra i Sovrani della Spagna. Si diè a rappattumare, stimolare, rassodare questi e quello, specialmente il Re di Leon, cui la voce incolpava di secreta intelligenza coi nemici della fede. È spuntato il momento, scrivea agli Arcivescovi di Toledo e di Compostella, è spuntato il momento di prestarsi mano l'un l'altro, imperocchè il nemico della croce non cerca già solo di soggiogare la Spagna, ma sì la cristianità tutta quanta. Se nascesse qualche dissapore pazientassero, ovvero il deferissero alla decisione della Santa Sede. I castighi ecclesiastici avrebbono colpito e Sovrani e sudditi che avessero tradita la causa della fede (210).

Non si potrà mai apprezzaré abbastanza il merito del papato di avere riunite le forze dell'Occidente contro le orde selvaggie che minacciavanlo di esterminio. Chi sa se le Crociate non han preservato l'Europa da irruzioni che avrebbon potuto esser così disastrose come quelle del 710 e del 1683? Che se dall'anno 1529 rivolgiamo lo sguardo in su attraverso quattro secoli, non possiamo dubitare che se l'Europa fu salva dalle visite dei seguaci di Maometto, lo deve a coloro che si diedero studio di portar la guerra nel centro dell'islamismo.

All'avvicinarsi di Pentecoste cresceva ogni dì più la copia degli armati in Toledo. Da Castiglia ci vennero tutti i Vescovi coll'Arcivescovo, Tellio di Valenza, Rodrigo di Siguenza, Menendo di Osma, Pietro d'Avila, vi accorse ogni membro un po' illustre della nobiltà: tutti con molto sfoggio di ornamenti nelle armi per far onore alla guerra santa. I potenti Conti di Lara primeggiavano in valore e in isplendore di lusso. Ci vennero le milizie delle città da lunga pezza esercitate e celebri nelle armi, ci vennero con cavalli e carri, con materiali e viveri in tanta copia, che ne poteron far parte agli stranieri. Vi si trovarono confratelli di tutti gli ordini cavallereschi che erano nella Spagna coi loro Mastri, divorati dall'ardore delle pugne, molti Templarii (211), e più di Giovanniti (212). Dava bella mostra di sè la fanteria di Portogallo, così

---

(208) I Vescovi della Francia doveano appunto in quest'epoca esortare i militari a trovarvisi.

(209) Roderic. Tolet.: *Chron. Hispan.*, VIII.

(210) Ep. XV, 15.

(211) Wilke: *Storia degli Ordini Templarii*, I, 123.

(212) Vertot: *Hist. de Chev. hosp. de S. Jean.* 268.

abile agli attacchi come alle fatiche del campo (213); guidavala l'infante (214) Pietro (215), terzogenito di Sancio re. Il Re d'Aragona si mosse alla testa di nobilissimi gentiluomini, Baroni e cavalieri, e di un'eletta schiera di arcieri e fanti (216), avendo, per supplire alle spese (217), imposta una tassa sovra ogni paio di buoi ed ogni bestia da soma (218). L'Arcivescovo di Bordeaux avea saputo persuadere il Re di Navarra a smettere ogni livore con Alfonso per amore della cristianità (219), ed in tanto frangente vincere la ripugnanza che provava verso la gente, onde non usciva mai dal palazzo di Tudela (220). Tutto solo se ne rimase quel di Leon, comechè Alfonso cercasse di destarlo con suppliche e con doni. Quando gli venissero restituiti i suoi castelli, fece risposta, avrebbe prese le armi (220b). Nondimeno pare che alcuni di quello Stato si pigliassero più a petto il bene della cristianità, che non le gare dei Sovrani. Assieme all'Arcivescovo di Bordeaux trassero in campo il Vescovo di Nantes (221), oriondo di Castiglia, e l'abate Arnoldo di Cistercio, stato eletto pur allora (222) arcivescovo di Narbona, e tutti con buon nerbo di gente. Fra i magnati secolari trovavansi della Francia il Visconte di Turenne, il Conte della Marche, Ugone della Ferte, fido compagno di Simone di Monforte, il conte Gentulo di Astarac (223) e molti altri che non ci son noti. Le città mandarono i proprii cittadini, perfino i chiostri alcuni cenobiti: le provincie Francesi, specialmente dalla Borgogna fino alla Bretagna, prestarono potentissimo aiuto (224). Anche in Italia le esortazioni e le promesse del Papa non andarono al deserto. Più tardi vi si recava con molto séguito Leopoldo, duca d'Austria (225), il quale trovò più spiccio conseguire la palma

---

(213) La-Clede: *Hist. du Portugal,* II, 175. — Il Re non ci andò.

(214) *Domicellus* (Albericus).

(215) Se *Domicellus* significa *Infante* non poteva essere altri che Pietro. Alfonso era pur allora salito sul trono. Ferdinando era conte di Fiandra.

(216) Il ragguaglio mandato al Papa dal Re di Castiglia dice bensì: *Rex Aragonum, de suis militibus non duxit in exercitum nisi tantum milites generosos,* cioè sotto il suo immediato comando, ma oltre questi altri ancora partirono (ep. XV, 182).

(217) Anche per dar la dote alle tre sorelle che avea pur allora maritate.

(218) L'*Indiculus* dice *bovaticum.*

(219) *Gall. christ., Docum.* 53.

(220) Nel 1199 avea fatto un viaggio a Marocco, si dice per isposar la figlia del Re, e ne contrasse un cancro, onde si chiuse nel suo palazzo, ed ebbe il nome di *Prigione* (*Art de vérif. les dat.*).

(220 b) Lucas Tudensis.

(221) Ep. XV, 182.

(222) Il 12 marzo [illegible]

(223) *Art de vérif. les dat.,* IX.

(224) *Plusquam* [illegible] *de Castro Lemoricensi pergunt ad Hispanias, et IV ex* [illegible] (Bern. Verii: *Monach. S. Mart. Lemov. chron.* in *Recueil,* XVIII).

(225) *Chron. Claustro-N*[illegible]. in Rauch.: *SS. rer. Austr.*

di crociato in Europa che al di là del mare (226). Le milizie che varcarono i Pirenei poteano ascendere a duemila uomini a cavallo coi loro scudieri di servizio, diecimila lancieri a cavallo, e cinquantamila a piedi (227). All'epoca di uscir in campagna potea tutta questa gente assommare forse a un centomila uomini (228).

Tutta questa truppa stava accampata sotto tende all'ombra degli alberi nelle amene campagne irrigate dal Tago, in copia tale, che l'Europa non avea mai vista l'eguale. Il Re, come aveva dato parola, s'era preso cura che non mai venissero a difettare d'ogni cosa bisognevole alla vita, perfino i malaticci, le donne e i fanciulli erano abbondantemente provvisti, quantunque tutto questo e il soldo delle truppe, le provviste di cavalli pei cavalieri e per coloro che militavano in cavalleria, montasse a una bella somma (229). Egli è ben vero che le altre provincie soccorrevano il Re di danaro e di armi (229[b]). Le gentilezze di Alfonso, i suoi nobili sentimenti tenevano desto e allegro lo spirito dell'esercito: gli Arcivescovi avevano uffizio di mantenere la pace tra quelle genti che non altra mira aver dovevano, se non quella di far provare ai nemici la potenza delle armi, della fede cristiana. Infatti sotto la loro sorveglianza nessuna gara insorse che potesse mettere a repentaglio il buon andamento dell'impresa, nessun piato vi fu (230). Tuttavia i primi arrivati erano già stucchi di quel riposo di quattro settimane (231).

Innocenzo nell'incertezza dell'esito di una guerra difficile, da cui dipendeva l'impero della fede su molte provincie, non mancò, come si conveniva ad un Papa, oltre alle armi temporali, di far appello alle armi spirituali del Clero. Intimò pel mercoledì, 23 maggio (232), appunto nell'epoca in cui l'esercito dovea uscire dagli alloggiamenti, una processione generale del Clero e dei

---

(226) Il 22 aprile dava diritti di città ad Ems *prima di partir per la Spagna* (Hormayr: *Archiv.*).

(227) Relazione del Re di Castiglia al Papa (ep. XV, 182).

(228) Così il *Chron. Marsil.* in Labbè: *Misc. bibl.* — Il *Chron. Dolens.* ha quattordicimila, ma può essere un errore. Roderic. Tolet. dice centomila a cavallo e centomila a piedi.

(229) *Licet expensæ essent propter sui multitudinem nobis et regno nostro fere importabiles et onerosæ. Non enim solum in iis, quæ promiseramus, verum etiam in pecuniis specialiter et in dextrariis, quibus fere omnes tam milites, quam servientes pariter indigebant, nos oportuit providere* (ep. XV, 182).

(229 b) I cavalieri stranieri aveano ognuno venti scellini, i fanti cinque (Aschbach, II).

(230) Roderic. Tolet., VIII.

(231) L'esercito era *tædio fatigatus*, così la *Gall. christ.*

(232) *Feria quarta infra octavam Pentecostes.*

laici, affinchè il Signore desse vittoria ai suoi militi, e la sua eredità non venisse oltraggiata, e i gentili non avessero a dominare in essa. Nessuno vi doveva mancare, eccetto quelli che si portassero odio a vicenda. Di buon mattino tutto il popolo si trovò radunato in tre chiese, e usci, giusta l'ordine avuto, col vessillo della fede in testa tra il suon delle campane sulla piazza del Laterano a piè scalzi; le donne senza ornamento, tutte in vesti ordinarie (233). Il Papa si recò nella chiesa coi Cardinali, Vescovi e Cappellani, espose la reliquia del santo Legno (234), e portolla al palazzo del Vescovo d'Albano. Ivi dalla gradinata fece un'esortazione al popolo. Quinci ritornarono tutti alle chiese: le donne a quella di Santa Croce, dove un Cardinale celebrò la santa messa ed esortò di nuovo tutte alla preghiera; il Clero ed i laici a quella di San Giovanni Laterano, dove, dopo la medesima funzione, il Papa, a piedi scalzi, come gli altri, adorò la santa Croce. Oltre a ciò vennero inculcate preghiere, rigorose astinenze nel mangiare, nel bere, e limosine per implorare la misericordia di Dio sul suo popolo (235). Simili processioni vennero pure celebrate in Francia (236). Dai tempi di Carlo Martello in giù non mai pericolo sì grave aveva sovrastato alla cristianità. Raccontasi, che schiere senza numero (237) venissero dall'Africa a rafforzare l'esercito del Re dei Mori (238): l'imbarco deve essere durato quindici giorni. Maometto-Ben-Nassier, tenendosi certo della vittoria, ordinato aveva d'incendiare le navi (239). Non illudevansi come da una battaglia dipendeva l'esser padroni della Spagna, se avevano a comandare i Principi cristiani, ovvero i Saraceni, se aveva a regnare la fede di Cristo, o la dottrina di Maometto.

Il 20 giugno usciva l'esercito da Toledo, partito in tre gran divisioni, e prendeva le montagne che corrono tra questa città e la china verso la val di Guadiana. Gli stranieri stavano sotto gli ordini di Diego Lopez de Haro; veniva dopo il prode Re d'Aragona coi suoi valorosi Aragonesi e Catalani, e nelle sue schiere, quai diamanti, stavan dispersi i Templarii: ultimo il nobil popolo del generoso Alfonso di Castiglia colle truppe di Leon e di Portogallo, e gli ordini cavallereschi del paese, la divisione più forte di tutte, che sola contava

---

(233) *Sine auro et gemmis, et sericis indumentis.*

(234) *Assumpto ligno vivificæ Crucis.*

(235) *[illegible] supplicatio generalis* (ep. XV).

(236) Albericus.

(237) Gli scrittori arabi (i quali tiran sempre giù grosso) dicono seicentomila uomini (Cardonne, p. 318). Albericus poi: *Milites centum octoginta millia, equites nongenta viginti quinque millia, peditum non fuit numerus.*

(238) Godofr. Mon.

(239) [illegible]: *Chron. Berlin.* in Martene: *Thes.*, III.

trentamila uomini a cavallo. Il quinto giorno, il giorno di san Giovanni Battista, la prima divisione giungea sotto la rôcca saracinesca di Magalona (240). Nè la sua fortezza nè la vigorosa resistenza dei difensori poterono salvarla: prima che vi giungesse Alfonso (241) tutto quel presidio era annichilato. Poco mancò quivi che una momentanea penuria, il deserto paese, e un cielo infuocato facessero dar volta agli stranieri. Le preghiere del Re, l'attenzione che ebbe a provvedere i viveri, li indusse ad avanzarsi fino a Calatrava, indi non lontana più di due ore.

Sorge questa città al di là della Guadiana (242). Era fortificata da fosse, torrioni e doppia linea di mura. La forte guarnigione non tanto confidava sui mezzi di difesa quanto sull'abilità e sulla pratica del suo duce. Nella corrente del fiume erano stati impiantati pali aguzzi, tuttavia non impedirono il guado all'esercito cristiano. Tutte e tre le divisioni circondarono la città, la quale in poco d'ora venne presa, ma il castello faceva a fidanza colle forti sue mura e colle alte torri. Un assedio pareva cosa difficile, lunga, e piena di fatiche. Molti generali pensavano essere un perditempo restare sotto un castello con un esercito sì numeroso. Altri poi ci mettevano importanza per le grandi provvigioni che contenea, di cui le truppe abbisognavano, e pei tesori che speravano di aver a dividere. Mentre aveva vinto il partito dell'assalto, i Saraceni offersero spontanei la resa a patto di libera uscita senza bagaglio. I riguardi alla forte posizione, alla difficoltà dell'assalto, ai danni della distruzione in gran parte inevitabile che ne sarebbon ridondati ai cavalieri di Salvatierra, di cui quello era proprio, il pensiero ai grandi magazzini, all'abbondanza di viveri, di cui difettava l'esercito, tuttociò la vinse sul partito degli stranieri, i quali avrebbon voluto farla finita colla guarnigione, come fecero con quella di Magalona. Uscirono i Saraceni senz'armi, ognuno con

---

(240) In questa campagna, oltre Federico Ximenes, che fu testimonio di veduta, abbiamo quattro altre relazioni: 1.° del Re al Papa (ep. XV, 182); 2.° dell'Arcivescovo di Narbona pure al Papa (*Gall. christ.*); 3.° della regina Berengaria, figlia d'Alfonso, a sua sorella Bianca, moglie di Luigi di Francia; dessa porta l'impronta della gioia che prova una figlia per le vittorie del padre (Martene, *Thes.*); 4.° della moglie di Luigi di Francia a sua zia la contessa Bianca di Champagne, figlia del Re di Navarra (Du-Chesne: *SS. rer. Franc.*, V). Per abbreviazione nelle note nomineremo queste relazioni colle iniziali *R. Arc. B.* e *BB.* Alcune cose abbiam introdotte nella seconda edizione prese dalla Storia della Spagna e del Portogallo di Aschbach.

(241) La qual cosa succedeva il domani.

(242) Vi ha anche un villaggio di questo nome sulla costa della montagna Nera al Nord, laonde nelle carte geografiche spesso s'incontra l'errore, di notare la città dove sta il villaggio.

un abito solo, e con soli trentacinque cavalli. Gli stranieri avrebbono voluto rompere la fede, ma il nobil sentire dei Re Ispanici e dei cavalieri no 'l permise. La domenica, primo luglio, i Cristiani facevano la loro entrata (243).

Quantunque Alfonso nulla per sè nè per i suoi si ritenesse della presa, ma la dividesse tra gli Aragonesi e gli stranieri (244), questi comportarono di mal animo che lor venisse tolto di far massacro e saccheggio. Perciò misero innanzi il calore insopportabile, la malattia, la penuria, per farsene mantello alla ritirata (245). Nè le cure indicibili che si prese Alfonso per andar incontro alla penuria, nè il buon avviamento che pigliava la spedizione poterono trattenerli. Gettarono da sè la croce, confermati in ciò perfino dall'Arcivescovo di Bordeaux, e diedero volta (246); pochi restarono al campo, un centocinquanta cavalieri e lancieri coi loro servi, della fanteria quasi nessuno (247). Sotto Toledo, oltre le ingiurie, ebbero lo scorno di vedersi in faccia chiuse le porte (248).

Il Re d'Aragona aspettava in Calatrava alcuni suoi cavalieri, e il Re di Navarra, il quale, non potutosi armare a tempo, non era ancor entrato in campagna (249). Alfonso ritornò indietro contro Alarcos, di triste memoria per lui, ma ora di più fausto presagio, cui facilmente riduceva in suo potere con alcune piazze forti. Quivi raggiungeva l'esercito Sancio di Navarra coi suoi sperimentati guerrieri. Allora i tre Re mossero, in nome della Santissima Trinità, contro Salvatierra, dove l'anno prima i cavalieri di Calatrava avevan

---

(243) Così R. — L'Arcivescovo di Toledo, il quale era pure nell'esercito, dice che avea avuto il sopravvento l'opinione di coloro, i quali tenevano troppo pericoloso il lasciarsi alle spalle una città sì forte in cui d'ordinario eravi il fior dei guerrieri: si venne all'attacco, ed i cristiani vi entrarono *expulsis Arabibus*. Ferreras cerca di conciliare le due versioni, senza però che nè l'una nè l'altra relazione porgano un addentellato, intende cioè la resa di un castello posto fuori città, che la città fosse presa per assalto, il castello per dedizione. Meglio sarebbe conciliarle per la via della relazione dell'Arc.: il sabbato venne preso il lato men forte della piazza; il domani, poichè il luogo era assai forte ed avrebbe costato molto sangue, si fece il trattato (Mariana II, 638, segue in tutto la relazione del R.).

(244) Il Platina dice dei Francesi: *Ubi adventum suum Hispani minime gratum sensere.*

(245) Non contraddice punto a quanto narrammo ciò che dice Albericus, che s'abbia fatto portare ogni cosa presso di sè.

(246) Il Re ne parla con termini assai leni: *Desiderio patriæ coacti.*

(247) R. — Roderic. Tolet. dice centotrenta a cavallo ed alcuni a piedi. Stando all'Albericus avrebbon dato volta i Francesi, perchè si era conchiuso il trattato di Calatrava a loro insaputa.

(248) Anche perchè si temeva il saccheggio (Ferreras, IV).

(249) *Quam cito rex Navarræ accessit ad Calatravam, capta Calatrava* (Arc.).

dato sì luminosi saggi di valore e di fermezza. Non vollero però mettervi l'assedio, poichè il temporeggiare avrebbe indebolito l'animo dei soldati, e perchè si temeva penuria di viveri (250), e poi, infine, perchè dicevasi l'esercito dei Mori essere a poche giornate. La domenica, 8 luglio, tutto l'esercito ebbe ordine di muovere il campo. Il suo numero parve sì grande e sì ben provvisto d'armi e di cavalli da rendere insensibile la mancanza di coloro che s'eran dipartiti; la vista di esso faceva cuore ai timidi, sgagliardiva i nemici.

Salvatierra giace tre ore lontana dalle radici della montagna Nera. Il Principe dei Saraceni non aveva voluto, sul cominciare della guerra, calare al piano; sperava di trar su l'oste cristiana nelle pianure di Jaen, e quindi tagliarle la ritirata (251). Quando poi dai disertori intese che gli stranieri, di cui specialmente paventava il numero e l'ordine, se ne erano andati, che l'esercito cristiano penuriava di viveri, cangiò parere (252); vendicò dapprima la perdita di Calatrava col far pubblicamente impiccare un generale, e calò verso Baeza (253), di là del Guadalquivir, vicino alle sorgenti di questo. Passato il dosserello, sul quale siede Tolosa (254), la via cammina (255) tra un muro di macigni ed il torrente. Maometto voleva occupar questo passo, chiamato Maradal, per costringere l'esercito a ritirarsi, costretto dalla sterilità delle inospite contrade.

Il duce Diego Lopez, conoscitore dei posti, mandò alcune genti, sotto la scorta del figlio e di due nipoti, a occupare la cresta del monte, oltre il quale il passo era sì pieno di pericoli. Poco mancò che non avessero a pagar cara l'imprudenza di essersi troppo innoltrati, imperocchè erano stati preceduti dai Saraceni; non molti però essendo, ed avendo avuto in una mischia piuttosto viva la peggio (256), restaron vinti e sloggiati dai Cristiani. Il 13 luglio l'e-

---

(250) BB. dice che così la pensava il Re di Castiglia, ma vieppiù instava su queste osservazioni quel di Navarra.

(251) Roderic. Tolet.: *Ut in reditu insiliret.*

(252) *Et ideo forte consilio altissimi factum fuit, quod, adventitii discesserunt;* così il pio Arcivescovo. (253) Partirono cioè da Jaen.

(254) Detta anche Naves de Tolosa, donde prese il nome la battaglia. Altri, per esempio le *Gesta Com. Barcin.* in Schotti: *Hisp. illustr.*, la chiamano battaglia d' Ubeda: *Ad radices montis qui dicitur Portus de Munadet* (*Puerto di Muladar, ad fauces Muladarii* in *Vet. chron. Ferdin. Reg.* in *Act.* SS.). Gli scrittori arabi la chiamano battaglia d'Akab (Cardonne, p. 322).

(255) *In exitu portus ex parte alia angustus erat locus.* B. — Il passo più difficile della montagna era appunto allo sbocco verso Tolosa.

(256) *Congressio non modica.* B. — Stando a BB. avrebbon appunto in questo giorno

sercito trovavasi appiè del monte: una parte salì a rafforzare l'antiguardo ed occupare il castello di Ferral, mentre il grosso delle truppe accampavasi sul margine del torrente. Gli Spagnuoli guadagnarono senza combattimento il vertice; ma dal fianco opposto va tra gli scogli e i massi serpeggiando spumosa la Loza, la quale rende malagevole il passo anche agli armati alla leggiera, e a fronte di pochi combattenti (257). Alcune bande nemiche stavano spiando il nemico, e lo bersagliavano con piccole scaramuccie. Più sotto spiegavasi il grosso dell'esercito, e di lontano faceva bella vista la tenda rossa dell'emir Al-Munenim.

Non mai le truppe di Alfonso si eran paragonate a più dura tenzone. L'andare avanti era un esporsi al più manifesto dei pericoli, restar ivi, mancavasi di viveri; finalmente alcuni furono di consiglio di ridiscendere dal monte e tentare un altro passo lontano di là due o tre giornate di cammino, e da un paese devastato gettarsi nella ubertosa Andalusia. Il Re di Castiglia si oppose. Questa sarebbe una specie di fuga, uno scoraggire i soldati; il nemico trovarsi di fronte, doversi attaccare: quando trattasi della fede nessuno dover dar addietro: amar egli piuttosto di lasciar la vita in quella gola che cercar un altro passo. Colla sua risolutezza aveva tratto gli altri capitani nel suo avviso, quando comparve in abito meschino (258), ma vero inviato di Dio (259), un contadino, il quale un tempo fa era stato a pasturar le mandre su per quei greppi, e, cacciatore com'era, conosceva tutte le straduole; si offrì di avviar l'esercito per un viottolo foresto sul dosso della montagna per il quale poteva giungere in vista del nemico senza che questi potesse tenergli il passo, e calare sul campo saracinesco. Diego e Garcia di Romero coi più animosi, sempre pronti quando si trattava di affrontare qualche pericolo, si incamminarono di botto per vedere se diceva vero. La via era scabra, sassosa, senza acqua, e menava per mezzo a folte macchie sopra uno spazioso altipiano (260), sul quale spiegarono immantinenti le loro tende, e ragguagliarono i Re che la prova era riuscita. Questi mandarono innanzi per l'erta via l'esercito, ri-

---

dovato vedere quella posizione, vinta dal maggior numero dei Saraceni, ripigliandola il domani, ma non pare credibile.

(257) *Tales quippe erat, quod mille homines possent defendere omnibus hominibus qui sub coelo sunt.* R. *Locus erat angustissimus et valde difficilis ad transeundum.* BB. — *Tanta est ibi angustia transitus, ut etiam expeditos impediat difficultas* (Roderic. Tolet., VIII).

(258) *Corio cervicino, non tannato, vestitus et calceatus* (Albericus). *Hominem plebeium satis despicabilem et habitu et persona* (Roderic. Tolet.).

(259) *Quem Deus ex inspirato misit.* R.

(260) Quella via si chiama ora *Porto Reale* o *Porto Imperator* (Ferreras, IV).

manendosi dove s'eran fortificati; poi si mossero anch'essi. Era il sabbato 14 luglio.

Dapprima i Saraceni, veduto che i Cristiani non avevano tentato il passo di Loza, pensarono che fossersi dati alla fuga, e, mandando alte grida di gioia, rientrarono in Ferral. Quando poi videro le tende sulla cresta della montagna, e si chiarirono che gli Spagnuoli avevano in mira di fortificarsi, mandarono un reggimento a sloggiarneli; ma fu opera perduta. Dopo mezzogiorno Maometto condusse fuora tutto il suo esercito, lo distese in battaglia. Il bisogno che avevano di riposo gli uomini ed i cavalli, la brama di esplorare il numero e la posizione del nemico, vinse sul desiderio di attaccare zuffa. E bene loro servì questa prudenza. Il nemico credè fosse per codardia, onde diventò più audace; nell'arrogante temerità mandava dicendo a Jaen e Baeza che fra tre giorni vi avrebbon condotti i tre Re prigionieri. La domenica furon di nuovo i Saraceni sotto le armi dal mattino fino a mezzogiorno. Il loro duce, gonfio d'orgoglio, stava aspettando l'attacco all'ombra del vermiglio suo padiglione. I Cristiani, fermi, osservavano attentamente il nemico, guardavano il proprio campo. Alfonso non volle profanar la domenica collo spargimento di sangue (261). Appena qualche leggiero badalucco ruppe l'ozio degli eserciti (262). Dopo mezzogiorno i Re si raccolsero a consiglio di guerra pel domani. I Vescovi intanto andavano di tenda in tenda, infuocando i Grandi, promettendo l'aiuto di Dio. La vigilia di grandi avvenimenti Alfonso armava cavaliere suo cugino Nugnez, figlio di Sancio di Navarra.

Non lungi da quel Baylen, dove sei secoli dopo, in un altro fatto d'arme gli Spagnuoli insegnavano al gran conquistatore del nostro secolo che la vittoria non è attaccata indivisibile al carro di verun generale, attorno alla mezzanotte, risuonò per le tende il grido araldico: *Sorgete a battaglia pel Signore!* Prima cosa venne celebrato il mistero della morte del Redentore, si udirono le confessioni (263), si ministrò la comunione, quindi un allestirsi universale, un uscir fuora del campo. Ognuno dei Re, come eran d'intelligenza, divise

---

(261) *Paratique erant Saraceni ad pugnandum ipso die; pater noster vero noluit propter reverentiam diei sanctæ.* B.

(262) Arciv. — *Sagittarii nostri, et fundibularii non parum eo die ostenderunt audaciæ, et virtutis.* B.

(263) La nostra generazione stenta a capire quanto coraggio infonda la confessione negli animi semplici nella vicinanza del pericolo (la quale spesso è pur già essa un atto di coraggio, quanto quello di affrontar il pericolo). E quando si aggiugne la speranza del divin soccorso ottenuto pel Sacramento, allora non ci fa più stupire che varii combattenti del medio evo pigliassero animo a maravigliose imprese.

il proprio esercito in tre suddivisioni, ed una particolare di riserva in mezzo di Castigliani. L'onor dell'attacco toccò al prode Diego Lopez ed ai suoi robusti montanari della Castiglia. Nel centro luccicavano le forbite armature di acciaio dei cavalieri del Tempio, dello Spedale, di San Jago e Calatrava, condotti da Consalvo Nugnez. I fratelli Rodrigo ed Alvaro Cameros capitanavano ai due corni due schiere di nobili, pronte ad accorrere dove sovrastasse qualche pericolo. Al retroguardo stavano il zelante e pio arcivescovo di Toledo Rodrigo, i Vescovi, i più incliti signori della contrada col Re di Navarra in mezzo. Alla sinistra stava l'avanguardia di Aragonesi, condotta da Garcia Ximenes; il centro avea per condottieri Ximenes Coronel ed Aznardo Pardo: il fiore della nobiltà Aragonese e le milizie cittadine formavano la terza divisione attorno al Re ed al suo cugino Sancio, conte di Roussillon e Cerdagna (264). Tutte e tre le divisioni avevano ai fianchi forti drappelli. Alla destra del Re di Navarra, del prode cavaliere che tutti eclissava nel valore (265), i pochi Francesi rimasti al campo, sotto la guida di Arnoldo, arcivescovo di Narbona, poi i Portoghesi sotto l'Infante; finalmente quelli venut dalla Galizia. Le milizie cittadine, ognuna sotto i proprii gonfaloni, eran divise in reggimenti (266). Così ordinato l'esercito levò lo sguardo e le mani al Cielo, tutti offrirono il sangue per la difesa della fede: ancora una volta fu invocato il Dio degli eserciti. Sventolavano i vessilli della fede; Alfonso esortavali a pugnare da prodi (267), non si lasciassero intimorir dal coraggio, e meno ancora dalla copia del nemico.

Al di là d'una selva e di un torrente profondo stavano i nemici schierati su un dirupato promontorio. Vedevasi una lunga disposizione di archi e saet-

---

(264) *Art de vérif. les dat.*, X, 43.

(265) *Le meilher Cavalier que ane montes e cela* (*Croisade*, V, 115).

(266) Ferreras non ci dà chiara la disposizion dell'esercito. È però chiaro che in soccorso d'ogni divisione fu disposta una suddivisione. L'Arcivescovo di Toledo non ci dà qual fosse la ripartizione dell'esercito di Navarra. L'ordinanza campale si può stabilire nel seguente modo:

	Ala sinistra		*Centro*		*Ala destra*
	Garcia Ximenes		Diego Lopes		N. N.
	. . . .		. . . .		. . . .
divisione laterale	Ximenes Coronel	*divisione laterale*	Consalvo Nugnez	*divisione laterale*	N. N.
	. . . .		. . . .		. . . . .
	Re d'Aragona.		Re di Castiglia.		Re di Navarra.

Questa posizione viene confermata, almeno per ciò che riguarda i Castigliani ed Aragonesi dalle parole dell'Arcivescovo: *Tunc etiam aliqui ex mediis aciebus Castellæ et Aragoniæ in unum agmen, ad primas acies convenerunt.*

(267) In Mariana si hanno le allocuzioni di Alfonso e dell'Emir, ma sono inventate.

te (268). S'era formata di essi come una tenda, sotto la quale stava seduto sul suo scudo in segno di prossimo attacco il Principe moro, avvolto nel nero manto di Abdelmumen, il ceppo degli Almoadi (269), la spada ai fianchi, il Corano (270) in mano, e di fuori il suo cavallo di battaglia riccamente bardato. La fanteria, splendente per magnifica armatura, formava un baluardo di corpi alla tenda; dietro correvale in semicircolo una grossa catena di ferro per toglierle ogni speranza di fuga ed ogni vacillar nella pugna. Un poco più in là stava l'esercito degli Almoadi (271), terribile pei cavalli, per le armi e pel numero: erano centosessantamila, decisi alla vittoria od alla morte per la religione (271 b). Ai fianchi dell'esercito le orde Beduine, rinomate per l'abilità nel maneggiar la lancia in fuggendo ed inseguendo, specialmente se in pianura, dove non avessero intoppi, dove il loro caricare poteva sgominare un qualunque ben compatto esercito. Per guadagnarsi col loro ardimento le grazie dell'Emir, i più coraggiosi della cavalleria marocchina avevan abbandonati i proprii cavalli, e combattevano a piedi. Lo sguardo invano tentava di abbracciare tutta questa gente, imperocchè erano non meno di ottantamila a cavallo, a piedi poi un numero senza fine.

Il mattino del 16 luglio Alfonso facea dare il tanto desiato segnale della battaglia, a cui rispondevano i Saraceni con un fragoroso rullo di tamburi (272). I primi a dar dentro furono Diego Lopez, il figlio ed il nipote, quanto coraggiosi, altrettanto fermi. Sulle prime i Mori piegarono innanzi la cavalleria castigliana (273), e molti restarono sul campo. Inseguendoli, venne questa a dare in una ben ordinata falange di maomettani; questi respinsero i Cristiani. Il terreno era sfavorevole, difficile, onde dovettero rinculare con qualche perdita (274) sotto la seconda suddivisione (275). La zuffa, fattasi

(268) *De scriniis sagittarum* (Roderic. Tolet.).

(269) Mohamed-Abdalla-Ben-Tomrut avea il genio di riformatore, il suo compagno Abdoulmoumen ereditò il suo posto e fu il conquistatore di Fez e di Marocco, di Tunisi e di tutta la costa africana (Cardonne).

(270) *Librum sectæ nefariæ Mahometi, qui dicitur Alcoranus* (Roderic. Tolet.).

(271) *Acies Almohadum militaris.*

(271 b) Aschbach, II, 125. — Questo numero è secondo le relazioni arabe.

(272) *Hispani appellant Jamduras* (tamburi) (Arc.).

(273) *Prima acies Saracenos impetit, et amovet a loco* (B.). L'Arc. per contro dice che una falange di Mori, essendosi di troppo avanzata su un fianco, quello fu il segnale dell'attacco.

(274) *In primo congressu ceciderunt de peditibus circiter XL Christianorum* (BB.).

(275) *Illi receptis viribus nostros retrorsum compulerunt ex maiori parte usque ad secundam aciem* (B.).

più viva dall'entrare che vi fece questa, i cavalieri del Tempio e di Calatrava cominciavano già a mostrarsi spossati (276); le suddivisioni laterali non avevan potuto aprirsi il varco: già alcuni cominciavano a retrocedere. Allora il Re di Castiglia, che da un'altura stava guardando l'esito della battaglia, gridò ad alta voce all'Arcivescovo di Toledo: « Muoiamo qua tutt'insieme! » — No, rispose l'Arcivescovo, no, maestà: avrete la vittoria sui nemici! » Ed il Re: « Su via, in aiuto di coloro che trovansi in pericolo ». Si fece avanti il nobile Gonzales Giron e suo fratello Rodrigo coi loro commilitoni; il Re disdisse al prode ed esperimentato Fernando Garcias di seguirli, perchè i rinforzi non doveano avanzarsi a precipizio, ma secondo il bisogno. Un'altra volta gridò il Re: « La morte! in questi momenti la morte è una gloria ». E l'Arcivescovo: « Se piace al Signore darci gli allori della vittoria non morremo; » se il Signore ha disposto altrimenti, siam tutti pronti a morire con voi ». La calma perfetta che addimostrava il Re in volto e nelle parole incuorava tutte le truppe.

Intanto i Navarresi avevano guadagnato un'altura (277), i Castigliani si eran potuti di nuovo raccozzare, ricacciare le schiere nemiche, e farsi avanti. Il grosso del nemico stava immobile, invulnerabile, sterminato di numero, e tremendo per la copia delle armi. Era mezzogiorno e la battaglia pendeva ancora indecisa. Alfonso raccolse allora tutta la retroguardia attorno a sè (278). Attese il momento decisivo, e lanciò avanti la sua cavalleria. Levavasi in testa all'esercito la croce che il canonico Domenico Pascasio di Toledo portava innanzi all'Arcivescovo, ed accanto ad essa sventolava il real vessillo coll'immagine dipintavi della Madonna, gran Patrona degli Spagnuoli, portata nel mezzo dove più ferveva la mischia da Alvaro Nugńez de Lara per ordin del Re (279). I nemici la preser di mira, e contro essa drizzarono un nembo di saette e di sassi. Alfonso per sì villano insulto lanciossi con impeto irresistibile dove era più forte la pressa del nemico, e fecesi far largo in mezzo. Ad un tempo le due ale dei Cristiani fecero impeto contro il centro saraceno, dove, serrate dalla catena di ferro, le guardie del corpo di Maometto colle loro lancie appuntate formavano coraggiosi una cinta. Nugnez di Lara col vessillo in mano fece saltar al cavallo la catena, facendo così coraggio ai compagni. Pedro si spinge coi suoi Aragonesi, Sancio coi suoi di Navarra, e in-

(276) Albericus.

(277) *Rex Navarræ divertit pauculum ad dexteram, et ascendit monticulum quemdam satis arduum, quem possedebant Saraceni* (BB.).

(278) B.

(279) Albericus, il quale ci riferisce anco la traduzione sull'origine di questo vessillo.

frangono la catena. Quando il Generale moro vide le guardie a sgominarsi, la maggior insegna caduta, assieme al primogenito suo (280), e vide tutt'attorno i suoi in rotta, gridò: « Iddio solo è verace, infido Satana! » e ricoverò a scampo, per consiglio del fratello, nella vicina Baeza, accompagnato da sole quattro persone (281), salvando seco i suoi tesori cui, sebben sicuro della vittoria, ma tuttavia nell'eventualità d'una sconfitta, aveva fatto caricar sui cavalli (282). Da Baeza si mutò senza indugio a Jaen, e coll'istessa fretta, varcando il Guadalquivir, si ritirò su Siviglia, dove alfine si trovò sicuro. « Non » so che dirvi, salvisi chi può! », fu l'unica consolazione che seppe dare a quei di Baeza.

I Mori vennero di subito vôlti da ogni banda in fuga per gli Aragonesi, Castigliani e Navarresi. Vennero inseguiti fuori del campo per lo spazio di quattro ore e per due ore ancora di notte (283), e da alcune schiere fino al domattina. Nell'inseguimento ne perì un numero maggiore che nella battaglia. Tanto era il mucchio di cadaveri sul campo, che non si poteva cavalcar senza rischio anco coi più forti cavalli (284). A petto di tante perdite del nemico fu un nonnulla il danno dei Cristiani (285). Gli occhi suffusi di lagrime e ricono-

---

(280) *Primogenitum filium suum, capto regali vexillo, interemerunt* (Matth. Paris).

(281) *Fugit cum paucis super unam parvam equam propter maiorem velocitatem currendi* (Ptol. Luc. in Murat. SS. XI, 1123). (282) Arc.

(283) *Insequuti sunt eos pater noster cum suis post occasum Solis ad duarum leugarum iter in noctem* (B.).

(284) Nel novero dei morti variano assai le relazioni. L'Arc. lo fa ascendere a sessantamila. B. ci dà settantamila uomini e mille e cinquecento donne. Albericus centomila. Roderic. Tolet.: *Bis centum millia interfecti sunt.* Forse noverarono tutte le perdite fatte durante la guerra. Le relazioni arabe dicono che di seicentomila uomini se ne salvarono solo centomila. Nell'andar del tempo e nella lontananza dal campo di battaglia cotali computi restano sempre amplificati, per esempio è amplificato ciò che dice Ptol. Lucas in Murat.: *Facta est strages de eis, ut rivi sanguinis fluerent de occisis Saracenis.* In questa sorta di battaglie siam già accostumati alle esagerazioni. Nella battaglia di Poitiers vinta da Carlo Martello contro gli Abderrami, la qual durò con furore indicibile tutta una giornata, si dice che perirono trecentosettantatremila Saraceni. Nella battaglia di Alarcos gli scrittori arabi ci danno centoquarantamila morti, trentamila prigioni, quarantaseimila cavalli avuti in preda, con quarantamila bestie da soma. Giusta il Cardonne, gli Arabi considerano la rotta di Naves di Tolosa come una delle cagioni dello spopolamento dell'Africa, e con maggior ragione, della decadenza della dominazione mora in Ispagna.

(285) Il maggior numero secondo B. Arc. fu di cinquanta. Albericus dice solamente, *plures;* dal momento che comparve il real vessillo a quello in cui cominciò la sconfitta *vix triginta,* altrettanti dopochè la vittoria era decisa. E così ponno intendersi le versioni delle altre relazioni; mentre la vittoria non era ancor decisa, potè essere maggiore il numero dei morti.

scenti la man visibile del Signore nella vittoria, mentre le truppe stavano inseguendo il nemico, l'Arcivescovo, i Vescovi e tutto il Clero intuonarono sul campo di battaglia *Te Deum laudamus*.

Nessuno sarebbe stato da tanto di descrivere i miracoli di valore di molti Grandi, l'eroismo della nobiltà, la fermezza mirabile delle divisioni (286). Il movente dei luminosi fatti, in cui segnalossi l'esercito fu unicamente l'impegno, o di conseguire la corona della vittoria o la palma del martirio. Se fra tanti prodi alcuno potè aver qualche merito particolare nella vittoria questo si deve aggiudicare ad Alfonso di Castiglia (287). Nell'ebbrezza della gioia nessuno sentiva di essere stanco.

Solo dopo il tramonto del sole entrava l'oste cristiana nell'accampamento nemico. Era questo sì vasto, che tutta la gente cristiana appena potè occuparne la metà (288). Quanta ricchezza in oro, argento, in danaro! quanti arredi preziosi, indumenti di seta, vasi di valore! incalcolabile fu il numero dei cammelli e delle bestie da tiro. Tuttavia quell'ammasso di ricchezze non tenne i generosi, nel cui petto annidavasi zelo di religione, onor cavalleresco, fedeltà al Re dallo inseguire il nemico, vieppiù che il giorno prima l'Arcivescovo aveva intimata la scomunica contro chiunque contaminasse la vittoria con qualche atto d'ingordigia. Alfonso restò soddisfatto d'aver procurata tranquillità al proprio paese contro il potente vicino, d'aver vendicata la strage di Alarcos, lasciando ai Re d'Aragona e di Navarra il bottino del campo a dividersi fra le loro genti (289). Senza fine furono le provvigioni in viveri, di armi d'ogni maniera (290), che i legni delle freccie e delle lancie bastarono a mantenere il fuoco per due giorni, e questo era acceso non mica per solo bisogno, ma a piacimento di chicchessia, e ne avanzò ancora più della metà. Solamente a portar via i turcassi pieni di freccie ci vollero duecento somieri (291). Alfonso intanto affrettavasi di mandarne la lieta notizia per un messo alla famiglia a torla d'inquietudine.

Riposossi due giorni l'esercito cristiano nel campo, e rifocillossi coi viveri

---

(286) *Si singulorum magnalia vellem prosequi citius in scribendo manus deficeret, quam dicendi materia mihi deesset* (Roderic. Tolet., VIII).

(287) Le *Gesta Com. Barcin.*, c. 24, attribuiscono specialmente l'onor della giornata a Pedro d'Aragona. Più esatto è Roderic. Tolet. nel narrare i meriti di ciascun Re e delle loro truppe.

(288) Si valutarono a centomila le tende abbandonate. (289) B.

(290) Ancora molto tempo dopo si trovavan nel terreno punte di saette, di lancie, morsi di cavalli, ed altri argomenti di battaglia (*Vet. Chron. Ferdin. Reg.* in *Act.* SS.).

(291) *Sola arcula et sagittas XX millia somariorum ferre vix possent* (B.). Sarà questo un errore dell'originale, o della copia ricavata in fretta da Martene, come arriva di spesso?

trovati. Il terzo ripigliò la marcia. Fra i molti castelli fortificati che v'erano, s'impadronì di Tolosa, e il domani le bandiere dei tre Re sventolavano sull'abbandonata Baeza (292). Le crudeltà usate contro i malati ed i feriti che trovavansi nella gran Moschea eclissarono non poco lo splendor del valore e la gloria della vittoria. Gli avanzi dell'esercito moro si raccozzarono in Ubeda, onde fu stretta d'assedio, e l'ottavo giorno dopo la vittoria, assalita. I nemici, quando videro un soldato Aragonese salir le mura (293), caddero affatto d'animo, e amarono meglio riscattar la città, la vita e la libertà religiosa con un milione di monete d'oro (294). L'offerta parve ottima a molti dell'esercito, non così al Re; i Vescovi dichiararono che un simil mercato era indegno dei militi del Signore: la città dovea essere distrutta, e tutti quanti vi si trovassero dentro condotti prigioni (295). Ma il timore che la città non potesse poi essere presa, e il luccicor dell'oro vinsero il partito. Già le porte della città erano aperte, i Vescovi mostravano ancora dispetto per quel trattato, la somma promessa non istava pronta, perciò i Re non si credettero più avvinti dal dovere, uccisero la metà degli abitanti, l'altra metà condussero via cattiva, ed adeguarono la città al suolo.

L'abbondanza delle cose portò l'esercito alla crapula, e questa ricondusse la penuria, per cui si mise una fiera pestilenza negli uomini e nelle bestie, in cui lo zelo dei Vescovi ravvisava una giusta punizion di Dio pel raffreddato fervore. Era tale il male da cui eran colpiti, che un compagno di tenda non poteva aiutar l'altro, il servo prestar aiuto al proprio signore. In tale stato di cose dovettero ritornare sui proprii passi. I prigionieri vennero impiegati a servire i cristiani, ovvero a riedificare i conventi nella Marca (296). In Calatrava trovarono il duca Leopoldo d'Austria con ben armate truppe (296[b]), il quale si ritirò col cugino in Aragona. Con qual giubilo non venne nella chiesa di Nostra Signora in Toledo ricevuto l'esercito vincitore dal Clero e dal po-

---

(292) Lunga pezza durò il costume negli Spagnuoli, quando prendevano una città, inalberavano sulla più alta delle torri tre bandiere (Fléchier: *Vie du Card. Ximenes*, I, 140).

(293) Arc. — Quasi scoraggiti vi entrarono gli Aragonesi, ed i Mori la diedero a gambe.

(294) Non possiam ricavare a quanto montassero. Roderic. Tolet. dice solamente *mille millia aureorum*.

(295) Godofr. Mon., ad ann. 1212, dice che il resto dei Mori s'imbarcò, ed annegò nel mare.

(296) *In Ubeda perierunt* 60,000 *paganorum, quorum quidam occisi sunt, quidam retenti in obsequium christianorum et monasteriorum in Marchia reparanda* (*Chron.* Rob. Altissiod. in *Recueil*, XVIII).

(296 b) Roderic. Tolet. dice così, perciò è un errore la notizia di Godofr. Mon. che siasi trovato alla battaglia.

polo, e ringraziato il Dio degli eserciti che avesse ricondotto sano e salvo il Re ed incoronato dei lauri della vittoria! Quindi ognuno lieto e contento ritornossene alla patria. Non mai la Spagna avea riportata sì splendida vittoria sui Mori! (297).

La notizia corse per tutto il mondo, chè tutti interessava: chi non avrebbe esultato in quei giorni, all'udire una vittoria dei Cristiani sui nemici della fede? (298). Alfonso mandava issofatto al Papa una succinta relazione di tutta la campagna, inviandogli qual bottino di guerra l'Alferez, insegna principale dei Mori (299), che affidar solevano ai più valorosi dei loro (300), assieme alla tenda dell'emir Al-Munenim tutta in seta (301). Pietro d'Aragona gli mandò la lancia dell'Emiro (302); per più secoli si videro amendue sospese in San Pietro (303), in monumento della protezion di Dio (304). Non fu minore a Roma la gioia per questa vittoria, che nella Spagna. Il Signore ascoltato aveva i gemiti del Padre della cristianità, nè aveva lasciata perir la speranza di chi s'era a Lui confidato. Appena Innocenzo ebbe la relazione del Re, radunò il Clero, ordinò una festa in ringraziamento, e fece leggere a tutto il popolo la lettera d'Alfonso; egli stesso la spiegò e la interpretò (305): lodò le meraviglie del Signore, il valore dei Principi vittoriosi, ai quali scrivendo, disse di non attribuire a sè, ma al Signore l'onore, la cui potenza aveva operato opera sì grande (306). Così importante e così piena di conse-

---

(297) *Hactenus fuit inauditum regem de Maroch in congressione campestri superatum* (B).

(298) La lettera di B. comincia colle parole: *Nota vobis facio iucunda,* e termina col desiderio che sia fatta leggere al Re di Francia, se *putaveritis expedire.*

(299) *Lusiade,* VIII, 20. — Il vocabolo passò nella lingua spagnuola. Nel 1834 esisteva ancora la dignità di *Alferes mayor* (Gran Bandiera del regno) di cui era investito il Conte d'Altamira.

(300) Forse era il figlio stesso dell'Emir.

(301) Rich. de S. Germ.

(302) Albericus.

(303) Cæs. Heisterb. (in Leibn. SS. II, 519) dice che fu adempito quanto dicemmo al lib. V, nota 92.

(304) Si vedevano ancora nel 1474, anno in cui termina il *Magn. Chron. Belg.*. Giusta il Sozom. Pistor. (in Murat. SS. *Suppl.*) parrebbe che nel 1294, anno in cui termina la sua cronaca, non ci fossero più, poichè dice: *Longo tempore in Ecclesia Beati Petri suspenso steterunt.*

(305) *Literas ore proprio exponentes,* scriveva al Re.

(306) Ep. XV, 183. — Tutta la lettera è una bella esortazione ad un Principe ad ascrivere nell'umiltà e nella riconoscenza all'Altissimo il successo delle armi proprie. « Innocenzo batteva su ciò, che anche i Principi non son altro che l'istrumento di Dio, affinchè non si pensino d'essere indipendenti dal Papa, ma si mostrino vieppiù soggetti. Poichè egli è chiaro che lo scopo di tutta la sua condotta era di ampliare la propria potenza ed abbassare l'altrui ». Osservazione d'un bello spirito moderno.

guenze fu cotesta vittoria per tutta la cristianità, che fin le più rimote contrade s'informarono d'ogni più minuta circostanza, e prestaron fede a racconti meravigliosi (307). Anche in Francia s'immaginarono d'aver veduti segni di presagio in cielo durante le processioni (308). La Castiglia poi non potè mai dimenticar questa vittoria. Alfonso ordinava una festa anniversaria il 16 luglio qual *trionfo della Croce*, in cui venivan ogni anno esposti alla pubblica vista i trofei. In quel giorno risuonavano in ogni canto lodi al Signore (309), e tanto di qua come di là dei Pirenei il canto dei trovatori andava rinfrescando la memoria dei divini benefizii, e dell'eroismo religioso di quella memoranda giornata (310). Alfonso, a rendere sempre più solida la pace col Re di Navarra, gli cedeva quindici terre che tenea occupate (311), e quegli rientrava nei proprii Stati.

I nemici del nome cristiano poi ascrissero quella formidabile rotta all'audacia del loro Principe, al poco suo genio militare, alla sua cieca fiducia nel numero delle truppe, e particolarmente alla codardia di quei d'Andalusia, che furono i primi a dar il tergo al campo. Maometto-Annassir quando ebbe finito di dare sfogo alla sua bile colle molte esecuzioni capitali, e deposizione di coloro a cui aveva affidate cariche, passò in Africa, dove, a obbliare il proprio scorno, si gettò in seno ai piaceri, come è proprio dei Principi dell'Oriente, e diessi a far nuovi apprestamenti di guerra. Appena ebbe abbandonata la penisola, varii Principi si gettarono nelle sue provincie. Suo fratello s'impadronì di Valenza, suo cugino si fece proclamare Re in Cordova. Siviglia ed altre città dell'Andalusia si sottomisero ad un avventuriero Arabo, il quale seppe avvantaggiarsi dello scompiglio in cui si trovava lo Stato (312).

La vittoria di Naves di Tolosa aveva per sempre dato il crollo alla dominazione Araba in Ispagna (313). Tutti gli sforzi dei loro Re in avvenire andarono a male, e i signori della Castiglia allargarono di giorno in giorno i loro confini.

---

(307) Per esempio, di un segno che notava la via. Albericus ci racconta di un prete che entrò in Calatrava col Corpo di Nostro Signore in mano, e ricevè nelle vesti sessanta freccie senza suo danno.

(308) Ibid.

(309) Mariana, II, 675.

(310) Nelle raccolte provenzali tutte, si trovano poesie per questa circostanza (Fauriel: *Introd. à l'hist. de la Croisade*, XXI).

(311) Ep. XV, 182.

(312) Cardonne. — Giusta Aschbach sarebbono stati tutti questi fratelli di Maometto.

(313) *Quæ victoria discussionis et exterminio Almohadibus causam dedit*, dice uno scrittor ispano.

Un fatto inudito (314) fu la Crociata dei ragazzi avvenuta in quest'anno (315). Dessa ci è un termometro a conoscer lo spirito di quei tempi (316). Le guerre a pro della fede, le pugne per la conquista del Santo Sepolcro eran ormai da più d'un secolo l'oggetto del comun interesse, e dei chierici e dei laici, e dei Grandi e del volgo, il desiderio che stava in cima a tutti gli altri. Innocenzo ci aveva dato un novello impulso, aveva mandate lettere e nunzii in tutti i canti: pulpiti e cattedre, luoghi sacri e non sacri, ogni luogo di convegno risuonava di questa guerra. In quei giorni in cui fede e vita erano, come a dire, immedesimate, queste cose, udite e ripetute, facevano tanto più impressione, e mettevano in commozione gli animi. Allora non c'era tanta varietà di eventi che potesse distrarre l'attenzione da ciò a cui pigliavasi tanto interesse, ovvero, come avviene ai nostri tempi, traesse gli animi or da una parte or dall'altra.

Un giovine pastorello nel villaggio di Cloies, presso Vendôme (317), in Francia, chiamato negli annali Stefano, fornito di non comune dono di parola (318), trasse fuori in giugno, dicendo in una lettera al Re, che egli avea avuto commissione dal Salvatore di predicare la Crociata. Scorreva città e castella, cantando nel suo dialetto materno: *Signor Gesù Cristo, aiutaci a riconquistar la Croce!* Queste ed altre simili parole gli trassero dietro molti ragazzi di sua età, e la voce di alcuni miracoli che avesse operato a Saint-Denis ispirarono in lui tanta fede che ragazzi a torme si diedero a seguirlo. L'esempio fece presa, altre contrade della Francia videro sorgere altri predicatori di simil fatta. Si vedevano a truppe attraversare i villaggi ragazzi d'ambo i sessi per andarsi a riunire a Stefano. Passavano, cantando, in marcia sforzata (319), praticando varie cerimonie (320), portando croci, bandiere, turiboli. Dove passavano, i villanzuoli, considerando quegli come orfani e ragazzi, ne avevan

(314) Alcunchè di simile racconta Pupikoser (I, 270) avvenuto nel 1457. Da parecchi luoghi della Germania si raccolsero i fanciulli per un pellegrinaggio alla Cappella di San Michele in Normandia. Nè si lasciarono smuovere dalle sgridate dei genitori, nè dalla fame, nè dai pericoli. Attraversarono la Turingia; molti furon vittima del loro fanatismo, e di gente che ne fece suo pro.

(315) Il *Chron. August.* in Freher SS. la mette negli anni 1208-9; Bern. Guid. in Murat. SS. III, nel 1210; Matth. Paris e Thom. Cantipratanus: *Apum* II, nel 1222. In una notizia del *Jen. Allg. Lit. Zeitg.* 1826, è messa in dubbio, ma crediamo senza motivo.

(316) Anche i ragazzi corrono ad aumentare le sacre schiere, cantava in tedesco il Novalis.

(317) *Chron. Anon. Laudun.* in *Recueil,* XVIII, 715.

(318) *Vere puer ætate, sed moribus pervilis* (Matth. Paris).

(319) *Avidis gressibus* (Alb. Stadensis).

(320) *Cuique processis, quia variæ erant, pro voluntate sua variabat* (*Chron. Rothom.* in Labbe: *Misc.*, I; *Chron. Mont. Maris* in Martene: *Thes.*, I.

pietà, davan loro ricetto (321), limosine (322), facevan loro grandi carezze, come se fossero destinati a operare chi sa quali miracoli (323). Alla domanda: « Dove siete incamminati? » rispondevano: « Al Signore! Andiamo in cerca » della croce al di là dei mari (324) ». Il Signore, dicevano, era quegli che li chiamava in Terra Santa a pellegrinare verso Gerusalemme (325). Molti genitori non cessarono cure per distogliere i loro figliuoli; gli uni a forza di pianto ottenevan il loro intento (326), altri facevano a pezzi le toppe (327), e scappavano a raggiungere gli altri. Non sì tosto si trovavano in compagnia di Stefano si credevan beati sol che potessero avere un filo o un pelo delle sue vestimenta (328).

Anche la gioventù della Borgogna e della contermina Germania fu presa da questo capogiro (329): nell'arcidiocesi di Colonia (330) vi preser parte perfino i ragazzi dei Grandi (331). Ma anche giovani in pelo e uomini, donne e figli (332), vecchi e qualche prete si aggiunsero alla comitiva (333). Operai gettavano là i loro utensili, contadini abbandonavano i campi, molti tratti dalla singolarità della cosa più che da pensier di salute (334). Nel loro mezzo poi si sofficcavano cattivi soggetti (335), i quali usufruttuavano la semplicità di quell'esercito per appropriarsi quanto la pia liberalità loro compartiva.

Tutto questo tramestio parve al Re di Francia che meritasse qualche provvedimento. Pure trattandosi di cosa santa non volle fidarsi a sè stesso, ma udirne il parere dei professori della Università (336). Costoro disapprovarono la cosa, laonde il Re fece esortare tutto quel ragazzume a tornarsene per lor meglio a casa. La maggior parte ascoltò l'avviso, molti ci dovettero tornare

---

(321) *Chron. Senon.*, IV, in d'Achery: *Spicil.* (322) Godofr. Mon.

(323) *A turbis vulgaribus in magna veneratione habebantur, eo quod credebatur illi etiam virtutes operari* (*Chron. Anon. Laud.*, p. 715).

(324) Robert de Monte: *Cont. Iperii Chron.* in d'Achery: *Spicil.*

(325) *Proficisci divinitus sibi imperatum affirmabant* (Godofr. Mon.).

(326) *Chron. Lamb. parv. Cont.* in Martene: *Coll. ampl.*, V.

(327) *Fractis clausuris et parietibus* (Alb. Stadensis).

(328) Matth. Paris. (329) *Fragm. hist.* in Urstis. SS.

(330) Siccardi: *Chron. Cremon.* in Murat. SS.

(331) Jac. de Varagine: *Chron. Januens.* in Murat. SS. IX.

(332) Caffari: *Ann. Genov.*

(333) Se è vero che fra i quattrocento che il Califfo di Bagdad comperò dal loro traditore, vi fossero ottanta preti, come dice Albericus.

(334) *Sicut ad tales novitates sæpe et de facili credula turba sumus*, dice il *Fragm. hist.* in Urstis. SS., parlando specialmente dei contadini tedeschi.

(335) *Ribaldi et mali homines* (Albericus).

(336) *Chron. Anon. Laudun.*

costretti dalla fame (337), ma varii fecero l'orecchia sorda. Gli uni andavan dicendo, che qua sotto c'era qualche spirito maligno (338), altri la dicevano opera d'impostori, i quali avevano con promesse e allucinazioni abbindolata quella buona gioventù (339).

L'esito infatti provò che non si erano male apposti. V'era chi pigliava la cosa dal lato del ridicolo (340), i più savii e il Clero specialmente ci vedeano una mattezza e una follia. Ma costoro non l'avessero detto, che si attrassero l'indignazione del popolo! « Solo i miscredenti e gli irreligiosi poter biasimare » un sì pietoso disegno (341) ». Innocenzo, quando l'ebbe udito, dicesi che, sospirando, esclamasse: « Questi ragazzi ci son di rimprovero; mentre noi dor- » miamo, essi si levano per conquistar Terra Santa! (342) ».

Parecchie migliaia di questi ragazzi, cantandó, e in bene ordinate torme (343) si recarono su Marsiglia (344). Stefano, il loro duce, era tratto su un carro tappezzato a festa, circondato da guardie armate (345). Due mercatanti di creature si impadronirono di coloro che giunsero a Marsiglia. Si offrirono per solo amor di Dio di tragittarli di là dei mari (346). I giovani pellegrini riempirono sette navi. Dopo due giornate di navigazione, due di queste navi andarono a rompere contro l'isola di San Pietro (347) presso la Sardegna. Tutti

---

(337) *Anon. Cont. App.;* Rob. de Monte in *Recueil,* XVIII.

(338) Matth. Paris dice che Stefano sorse fuora *hoste humani generis procurante. — Credimus hoc factum fuisse magica arte* (*Chron. Lamb. parv. Cont.*). Il Thom. Cantipr.: *Spiritu deceptionis arreptos.* Werner Rolevink: *Diabolica machinatione decepti.*

(339) Vincent. Bellov. XXX, il quale racconta come il Vecchio della montagna lasciò in libertà due ecclesiastici prigioni a patto che gli si dessero in mano fanciulli francesi. (Vedi Wilken, VI, 75).

(340) *Derisoria expeditio puerorum* la dice il *Chron. August.* in Freher SS.

(341) *Fragm. hist.* in Urstis. SS.

(342) *Hi pueri nobis improperant, quod ad recuperationem Terræ Sanctæ eis surgentibus, nos dormimus* (Alb. Stad.).

(343) *Processionaliter, et turmatim modulando* (Matth. Paris).

(344) Dubitiam forte che ne arrivassero trentamila a Marsiglia, quantunque Matth. Paris dica: *Tantus autem eorum erat numerus, ut se invicem præ nimia numerositate comprimerent.* Poichè trentamila non potean certo capire su sette navi; d'altronde nessuno scrittore ci tramandò, che ne ritornasse a casa alcuno di quelli giunti a Marsiglia. Può essere che trentamila fossero dapprincipio, ma per le fatiche del viaggio a molti passò il ruzzo, onde all'arrivo in Marsiglia il numero si trovò potentemente assottigliato. Il *Cont. Anon. Rog. Hoved.* dice con qualche verosimiglianza, che in Parigi ve n'erano quindicimila al disotto dei dodici anni.

(345) Matth. Paris.

(346) *Causa Dei absque pretio* (Albericus).

(347) *Ad insulam Sancti Petri ad rupem, quæ dicitur Reclusi* (Albericus).

quanti vi eran sopra trovaron la morte nei flotti. Ma furon più felici dei loro compagni, che, tratti su Bugia ed Alessandria, furon colà venduti ai negozianti od ai Saraceni. Molti, la tradizione dice quattrocento ecclesiastici, di cui ottanta negli ordini sacri, andarono schiavi a Bagdad: diciotto stimaron meglio morire che rinnegar la fede, gli altri furono dal Califfo messi in carcere, ma neppur uno rinnegò la fede. I due negozianti (348) non guari dopo si recarono dall'Emir dei Saraceni in Sicilia, e gli promisero di dargli nelle mani il re Federigo. Ma Iddio disponeva altrimenti: l'Emir, i suoi due figli e i due traditori caddero nelle mani di Federigo e vennero appesi alle forche. Diciott'anni dopo questa pazza spedizione (349) ritornava in Occidente uno di quei venduti ragazzi, e riportò come settecento compagni, fatti adulti, stavano a servizio del Governatore d'Alessandria (350).

In Germania si erano raccolti in numero di circa ventimila (351). Cercarono di giungere a qualche città marittima d'Italia. Varcarono pertanto le Alpi, segnati della croce, con una gran roba in dosso, col bordone e la bisaccia, come era vezzo dei pellegrini. Il loro duce Nicola, appena in sul toccare dei dieci anni (352), pare che non fosse che un istromento dell'empio suo genitore (353). Si faceva un gran dire di lui: che si sarebbon veduti miracoli, che avrebbon camminato sul mare, che non avrebbon sofferto penuria di sorta, che sarebbon entrati in Gerusalemme, avrebbon battezzati tutti gli infedeli e fondata un'èra di pace (354). Ma già molti e molti cominciarono a lasciar la vita nelle boscaglie e nei deserti, macerati dalle fatiche, dal calore, dalla fame e dalla sete. Altri al valico delle Alpi furono spogliati d'ogni cosa dagli assassini, e dovettero ritornar addietro (355). Settemila tuttavia, fanciulli e fanciulle, uomini e donne, e molte donzelle svaporate (356) giunsero a Genova il 25 agosto (357), sfiniti e senz'armi. Il Consiglio della città, nel timore di

---

(348) Giusta l'Albericus sarebbonsi chiamati Ugone Ferren e Guglielmo Porcu.

(349) *Sine libramine rationis, et sine vigore consilii* (*Fragm. hist.*).

(350) Albericus.

(351) Così Werner Rolevink (*Fasc. temp.* in Pistor. SS. II, 555). Siccardi (*Chron. Cremon.*) li dice *multitudo innumera pauperum utriusque sexus*.

(352) *Minus decem annorum infans* il chiama Siccardi.

(353) *Gesta Æp. Trevir.* in Martene: *Coll. ampl.*, IV.

(354) *Hist. Noventiens. monast.* in Martene: *Thes.*, II; *Chron. Rythm.* in Rauch. *SS. rer. Austr.*

(355) Godofr. Mon.

(356) Jac. de Varagine parla *de meretricibus*. Ma non è credibile che famiglie nobili lasciassero i loro fanciulli in compagnia di tal gente.

(357) Caffari: *Ann. Genov.*

penuria per un aumento sì improvviso di tante bocche (358), che nelle circostanze che correvano non ci covasse sotto alle volte qualche altro disegno, e poi perchè nulla di bene aspettar si poteva da una moltitudine senza disciplina, ingiunse loro di sgombrare issofatto il territorio della Repubblica. Molti seppero eludere il divieto, e continuarono senza disturbo la loro stanza in Genova (359).

Il domani del loro arrivo colà si misero di nuovo in marcia per cercare un'altra città marittima (360). Ma quanto più s'innoltravano, tanto più si assottigliava il loro numero. Una parte fu dalla fame e dai travagli ricondotta al senno; un piccolo stuolo raggiunse Brindisi. Il Vescovo colà deve aver subodorato l'inganno; e riconosciuto che il padre di Nicola mulinava di venderli prigionieri, si attraversò all'imbarco. Di Nicola non se ne sa nulla; il padre venne giustiziato a Colonia (361). Quanto eran pieni di brio nel partirsene, altrettanto mogi, mortificati, cheti, sbrancati, berteggiati dalla gente, dovettero rifar la lunga via verso la patria. I più robusti si accontarono da servi qua e colà nelle terre d'Italia, molti perirono d'inedia, e non fuvvi chi li seppellisse (362). Molti, che aveano largheggiato con esso loro quand'erano di passaggio, ora che eran di tornata negavano il più piccolo ristoro (363). Non poche delle donzelle recarono alla patria il frutto della perduta pudicizia (364); alcune, vergognose di mostrarsi in tale stato ai loro parenti si misero di brigata con quelle che in Italia facevan di sè quel mercato (365). Le più divote recaronsi a Roma per ottenere lo scioglimento del voto, imperocchè l'avevan fatto realmente, e bisognava o adempirlo o ottenerne dal Papa la dispensa. Innocenzo volle che fossero dispensati i soli minorenni; gli altri che avesser brandita la croce, giunti a più matura età, sciogliessero il voto (366). Ei non poteva sì facilmente dispensar dall'obbligo verso Dio, cui s'era l'uomo con conoscenza

---

(358) *Prægravante incondita multitudine* (Ubert. Folietta).

(359) Caffari: *Ann. Genov.*

(360) Giusta il *Chron. Senens.* avrebbe in qualche luogo, forse in Pisa, potuto una parte imbarcarsi su due navi, dei quali nulla più si seppe.

(361) *Gesta Æp. Trevir.* in Martene: *Coll. ampl.;* Brower: *Ann. Trevir.*, II, 113.

(362) *Chron. Senens.* in d'Achery: *Spicil.*

(363) *Gesta Æp. Trevir.*

(364) *Fragm. hist.* in Urstis. SS.; *Hist. Novent. monast.* in Martene: *Thes.*, III.

(365) *Illi de produsio virgines stuprantur*
Et in locum pessimum passim venumdantur.
(*Anon. Chron. Rythm.* in Rauch. SS.)

(366) *Fragm. hist.* in Urstis. SS.; Albericus.

accollato (367). Molti ne fecero argomento di lepide facezie (368): i più arguivano dall'esito che il Signore non li aveva benedetti (369). Interrogato uno di quei reduci fin dove fosse ito, rispose che no 'l sapeva (370). Sulla costa di San Pietro, dove fecer naufragio le due navi marsigliesi, Gregorio IX fece poscia edificare una chiesa sotto il titolo dei *Novelli Innocenti* (371), fondandovi una collegiata di dodici Canonici, e volle si conservassero i cadaveri stati rigettati dal mare, quali reliquie di mártiri della fede (372).

Poco si potè compiere in quest'anno a pro della guerra santa. In Italia e Germania eravi scissura per causa dei due Imperatori, l'un e l'altro tenaci della corona. In Francia la guerra contro gli eretici teneva occupati i cavalieri ed i vassalli, la Spagna combatteva avanguardia dell'Europa a ponente, come tre secoli dopo l'Austria a levante, l'Inghilterra era in sul punto di sfasciarsi e crollare per le interne cagioni di rovina. I Principi ed i cavalieri che trovavansi nel greco Impero eran lungi più che mai dal pensare a conseguire lo scopo per cui avevan dapprima salpato. Avevan tutto dimenticato per dar opera alla cupidigia, alla roba, perfino a rubacchiar le chiese, cui sarebbe stato lor primo dovere di difendere. L'Imperatore pareva che non avesse ordini a dare, non fece uso neppure una volta di sua autorità per frenare la oltracotanza (373). Neppure la necessità ed il pericolo in cui si trovavano in faccia ai nemici della fede poterono tener uniti i piccoli regni di Gerusalemme e di Cipro, nè difenderli dalle reciproche gare. Giovanni di Brienne mandava il Vescovo di Sidone a Roma per rappresentare al Papa il triste quadro del suo Stato. Il Re di Cipro non ebbe vergogna di far prigioni alcuni vassalli del medesimo, anzi un parente perfino, i quali, per fuggire le ire saracinesche, ripararono all'isola, e di maltrattarli talmente che poco loro giovò l'essere scampati ai Saraceni, anzi tanto più amara loro dovette riuscire l'illusione. Per contro, i perturbatori del regno di Gerusalemme trovavan protezione e istigamento nel Re di Cipro. Non ebbe neppur riguardo al proprio pupillo, e quando uscì di minorità lo privò dei suoi possedimenti (374). Un tale

---

(367) Il vecchio Testamento ce ne porge un esempio nel sacrifizio di Jefte.

(368) Per esempio i versi:

Ad mare stultorum
Tendebat iter puerorum.

(369) *Quia hoc opus a Deo non fuit, nullum effectum habuit* (*Chron. Lamb. parv.*).

(370) Alb. Stad.: *Chron.*

(371) *Ecclesia novorum Innocentium.*

(372) Albericus: *Chron. Belg.*

(373) Ep. XV, 74.

(374) Ep. XIV, 104.

stato di gare reciproche, di piati interminabili e pettegolezzi, in presenza d'un nemico sempre in atto minaccioso, dovea sempre più affievolire la potenza dei cristiani. Innocenzo a tali notizie ne andò in estremo corrucciato. « Tutti i Prin-
» cipi e Baroni al di là del mare, scriveva al Re di Cipro, dovrebbono tanto
» più essere un cuor solo e un'anima sola, quanto più si trovano stretti dalle
» orde dei barbari. È pur troppo doloroso il dover confessare, che i dissidii e
» le contese dei Re e dei Grandi in queste contrade li abbiano fatti traviare e
» impeditili dal pigliar la croce di Cristo. Poichè il fratello non la perdona
» al fratello, le leggi son conculcate, la maledizione sta sopra il paese, la po-
» polazione pe'suoi peccati va sempre via diminuendo, e gli stranieri ne colgono
» in faccia loro i frutti; egli è a temere assai che la collera di Dio non cessi
» sì presto ». Avvisava i Templarii di dar mano al Re di Gerusalemme per ridurre al cuore i macchinatori, perchè il pericolo era anche loro comune. Il Patriarca ebbe avviso di raccomandare ai Baroni di stare uniti col Re e di animarli alla fedeltà, il quale aveva accettato il governo dietro loro domanda. Persuase il Re a non brandir le armi contro cristiani per ambizione di dilatare l'impero, ma di intendere unicamente alla difesa di Terra Santa, per la quale aveva abbandonata l'amata patria. Gli stia sommamente a cuore prudenza nella prosperità, fortezza nell'avversità, fiducia in Dio in tutti gli eventi. Egli poi è fermamente disposto a soccorrerlo di ogni suo potere (375).

Pare nondimeno che Gerusalemme non venisse del tutto dimenticata dai buoni cristiani, e molti vi fecero passaggio per visitare quei luoghi santi, e riceverne conforto e consolazione, anche dopo che eran ricaduti in poter dei Saraceni. I Principi maomettani non frammisero impaccio di sorta ai visitatori di quei luoghi, perchè ne traevano grande cagion di lucro (376).

Innocenzo mandava a Costantinopoli per l'elezione del Patriarca un Legato, di cui nella lunga dimestichezza e pratica di affari affidatigli avea conosciuta l'abilità e la lealtà, e raccomandavalo all'Imperatore (377). Imperocchè, dopo aver il Papa dichiarata invalida la elezione del Decano di Santa Sofia, il Clero si trovò di bel nuovo diviso in due, ed in una seduta tempestosa l'una parte aveva eletto l'Arcivescovo d'Eraclea, esecutor testamentario del defunto Patriarca, l'altra il Rettor di San Paolo in Venezia. L'una parte accusava

---

(375) Ep. XV, 218-214.

376) Jac. de Vitriaco dice, parlando di tempi poco appresso a questo, che due figli di Saffeddino guardavano con cinque cavalieri latini il santo Sepolcro, e due fratelli si dividevano annualmente le offerte, *frequenter* 20,000 *saracenatos*, li quali pare dovessero essere una somma cospicua.

(377) Ep. XV, 155.

l'altra dell'infrazione dei canoni avvenuta nell'elezione, perciò si brigava d'infievolire a Roma la nomina contraria, si andò fino ad accuse personali contro gli eletti, e si fece una rivista delle qualità che loro mancavano di condotta e di spirito. Il Legato aveva incarico e potere di venire ad inchieste per recare un po' di luce su quelle tenebre. Doveva esaminare attentamente le qualità e la vita degli eletti, e di informarsi a Venezia ed a Costantinopoli delle mire degli elettori. Inoltre aveva pieni poteri, secondo lo stato delle cose, di rigettare o confermare l'elezione, fare egli, in nome del Papa, un'altra nomina, privare del loro diritto gli elettori; non avesse altro rispetto che a Dio e non lasciasse più lungamente vedova una Chiesa, la quale in grado veniva dietro la Chiesa romana. Mandò ordine assoluto al Clero di Costantinopoli di obbedire al Legato papale, e di eseguire tutti quegli editti che emanasse contro i riottosi (378).

Il Patriarca di Alessandria gemeva, assieme a molti fedeli, nelle carceri del Sultano. Nel loro profondo dolore, in mezzo alle grandi loro tribolazioni, senza conforto di spirito, fuorchè dall'avere un solo prete vecchio con sè, si rivolsero al Padre comune dei cristiani, perchè eccitasse gli ordini cavallereschi, i Re ed i Principi dell'Occidente a liberarli con qualche cambio di prigionieri, altrimenti una più lunga durata del loro martoro avrebbe potuto trarre qualcuno all'apostasia. Perchè non si diniegasse loro questo favore, si offrivano di buon grado a sopportare essi i servizii di quei prigionieri, e non richiedevano altro trattamento (379).

Profondamente commosso a tanta sventura, Innocenzo rivolgeva a sè le parole dell'Apostolo: « Chi mai soffre, ed io non soffrirò con lui? chi mai » sarà oppresso, ed io non arderò? » Spiccò ordine al suo Legato, il Patriarca di Gerusalemme, di esortare i Re ed i Principi a questo cambio, e di animare i popoli a mettere assieme qualche somma pel riscatto. Ei medesimo desse buon esempio; le leggi della Chiesa permetton anzi per uno scopo sì santo la vendita dei beni di Chiesa, i quali sono in qualunque altro caso sacri ed inviolabili. Inoltre mandasse parole di incoraggiamento ai prigioni, affinchè non si lasciassero opprimere dal peso della tribolazione: i presenti patimenti essere un nulla a petto della futura gloria, il Signore esser buono, e non aggravare veruno più di quanto possa portare. Alzassero uno sguardo alla corona della giustizia, la quale un dì incoronerà i militi che persevereranno nella pugna. D'altro lato essere egli trafitto da dolore e da vergogna all'udire che alcuni s'eran dati ad una vita libertina, con che non solo offendevano la

(378) Ep. XV, 154, 158.

(379) Ep. XIV, 147.

Divina Maestà, ma disonoravano la fede in faccia ai pagani, e trattenevano la divina misericordia dallo illuminarli. Perciò il Patriarca facesse di ricondurli al senno con persuasione di parole. Innocenzo medesimo scongiurava cotesti cristiani pel futuro giudizio a mutare strada e vita, affinchè il nome del Signore non venisse dagli infedeli bestemmiato (380).

Nel sud della Francia neppur nell'inverno le armi ebbero tregua. Un nuovo slancio aveva preso la guerra pel ritorno dalle provincie trasmarine (381), dove da venti anni faceva prodezze di valore, Guido, fratello di Simone (382). Ciascuna delle parti si tenne sempre colle armi in mano, e in mezzo agli assedii, attacchi e difese con vicendevol fortuna passava la primavera. Nuovi rinforzi intanto si preparavano per Simone, e nuovi timori per gli abitanti di quelle provincie. Luigi medesimo, figlio del Re, prese con molti cavalieri la croce, ma il padre non permise che per allora adempisse il voto (383). Ci vennero però l'Arcivescovo di Rouen, il Vescovo di Ludun e l'arcidiacono Guglielmo di Parigi, il quale s'intendeva assai bene in condurre assedii. Ma cotestoro non rimasero al campo più che quindici giorni. Il Vescovo di Ludun pretestò malattia, il Prevosto della cattedrale se ne andò senza commiato, solo l'Arcivescovo di Rouen alle molte preghiere consentì di restare, a grande sua disgrazia (384). In questo frattempo si presero molti castelli, varie terre furono consegnate od abbandonate. La sprezzante risposta con che il castellano di Sant'Antonio, castello appartenente a Raimondo, accompagnò il rifiuto della resa, punse talmente Simone, che non ebbe più requie finchè non gli ebbe dimostrato a prova, che gli uomini dal bordone (385) sapevano far qualche cosa oltre il pregare. Appena arrivato sotto alle mura, si attaccò zuffa: i soldati di Simone si impadronirono di alcune opere; il castellano, veduta l'impossibilità della vittoria, mandò offrire la resa: l'ebbe, ma senza condizioni, a piena discrezione del Conte. La città venne messa a sacco, trenta dei principali furono condannati a morte, agli altri fu lasciata la vita per non ispopolarla. Simone, avuta promessa dal Vescovo, che egli e tutti i parenti in grande autorità nel paese l'avrebbon soccorso (386), si recò a conquistare

---

(380) Ep. XIV, 146-149.

(381) *Hist. de Languedoc*, III, 122. — Avea sposata colà Luigia, signora di Sidone, di casa Iblim.

(382) Si trovò all'assedio di San Giovanni d'Acri (*Annal. Acquic.*, p. 542).

(383) *Propter guerras iterum suscitatas* coll'Inghilterra (*Ex Bern. Guid. Vita Innoc.* in Murat. SS. III, 482).

(384) Bern. Iterii: *Chron.*; il quale dice che non l'Arcivescovo, ma il nipote restò ucciso.

(385) *Bourdonniers* chiamava per disprezzo le genti di Simone (*Hist. de Langued.*, III, 227).

(386) Petr. Valliss., c. 86.

Agen, la qual provincia era stata recata nella famiglia dei Conti di Tolosa dalla madre di Raimondo, Giovanna d'Inghilterra (387). In questa l'unico castello che fece seria resistenza fu Penne, assai forte e ben guardato (388), sito sopra una collina, dominante il fiumicello Lot. La qual resistenza fu sì forte, che si vide obbligato a chiamare in soccorso dalla provincia di Tolosa il fratel Guido. Gli abitanti, a preservarsi dalla fame, mandarono fuora tutta la gente non atta alle armi, ma Simone li ricacciò dentro: alle macchine che si logoravano ne sostituiva di più valide. Quando finalmente le abitazioni quasi tutte eran mucchi di rovine, già nelle mura v'era un grande sdruscito, quando già eran privi di acqua e tagliata ogni comunicazione con Raimondo (389), gli assediati, in premio della resistenza durata quasi due mesi, ottennero di uscire con vita e bagaglio. Così molti luoghi vennero sottomessi, dei quali parecchi furon regalati in feudo al Conte, e vennero date lezioni terribili ai traditori.

Dopo essersi Simone assoggettata Agen e la più gran parte del Quercì, in agosto andò ad accamparsi dinanzi a Moissac. Baldovino, fratello di Raimondo, condusse all'esercito cattolico quindicimila uomini (390). La città apparteneva all'Abate del monastero, sotto però il dominio diretto del Conte di Tolosa: gli abitanti tenevano pel medesimo. Speravano di difendersi con una schiera di cavalleggieri ed alcuni cittadini di Tolosa chiamati in aiuto. Ma quando videro quant'era la forza del nemico che stringea la città, avrebbono di buon grado aperto le porte, ma la guarnigione volle tentar la difesa. Sulle prime riescì a meraviglia. Gli assalitori diedero un attacco ben regolato, i difensori si tenner pronti, combatterono, lo profligarono con grave perdita: in una sortita che fecero arsero a Simone le macchine, gli uccisero molta gente, poser in fuga le altre. Veduta quella mala parata, si gettò ei medesimo nel folto della mischia, e corse risico di esser preso o morto, imperocchè si gettava sempre dove il pericolo si mostrava maggiore, dove il suo esercito era più debole (391). La vittoria imbaldanzì i difensori, nè tardarono a pagare la baldanza: avevano fatto prigione un nipote dell'Arcivescovo di Rouen, quindi, decapitatolo, avevano gettato nel campo il teschio ed il busto (392).

In quel mentre giunsero nuovi rinforzi dalla Germania, frutto delle esortazioni. Giunsero il vescovo Rinaldo di Toul (393), il Prevosto di Colonia, il-

(387) *Hist. de Languedoc*, III, 228.
(388) *Forta era et imprenabla.*
(389) *No avian degunas novellas d'el conte Ramon, autant coma si fosse mort (Chroniq.).*
(390) Petr. Valliss., c. 63.
(391) *Chroniques.*
(392) *Chroniques.*
(393) *Gall. christ.*, XIII, 1010.

lustre per nobiltà e potenza (394); perfin dalla diocesi di Liegi Abati e monaci (395). A Monthauban ebbe il Conte di Foix notizia che queste genti eran giunte a Cahors: si mise tosto in marcia, e cacciò il Vescovo da questa città. Simone gli mandò incontro Baldovino, il quale lo condusse sano e salvo al campo. Giunse in tempo per assistere ai nuovi preparativi che si facevano contro la città. Venne costrutta una grossissima ariete, la quale avesse a scuotere tremendamente le mura (396), assicurandola per quanto era possibile dal fuoco. Venne dato un assalto, durante il quale il Vescovo e tutto il Clero, in abito scuro, portando attorno la croce e sacre reliquie, a piè scalzi, cantando, imploravano l'aiuto del Signore. Restarono in mano degli assalitori le opere avanzate. Il difetto di novelle del conte Raimondo, la notizia che tutte le città all'intorno, all'infuori di Monthauban, avevano aperte le porte al nemico, lo squarciato delle mura li chiarì che era impossibile durarla, e li dispose alla resa. Gli abitanti ottennero promessa d'aver salva la vita e la roba con che consegnassero la guarnigione. Ma non sentendosi da tanto di adempire questa condizione, si intesero col Conte che il domani a una data ora le truppe cattoliche si sarebbon presentate alle porte, queste verrebbono aperte, mentre la guarnigione non sarebbe in pronto a difendersi, e i cittadini al grido di *Monforte, Monforte!* si sarebbono gettati sopra ad essa (397). Di questa guisa venne colla morte di trecento valorosi (398) vendicata l'uccisione del nipote dell'Arcivescovo di Rouen. Gli abitanti si riscattarono dall'assedio mediante cento marchi d'oro. Simone lasciovvi dentro truppe, restituì all'Abate i diritti che prima avea, e tenne per sè quei che spettavano al Conte (399). Alti lamenti però si mandarono per l'estrema miseria in cui era stato ridotto il monastero, e perchè l'esercito cattolico tanto fuori come dentro i luoghi sacri aveva fatto ogni scempio (400).

Simone andò contro Monthauban. La città era ben fortificata, il presidio numeroso e di buon coraggio, perciò sarebbe caduto d'ogni speranza di farla sua, ma venne inoltre da varii nunzii sollecitato a levar l'assedio. I Conti di Tolosa, di Foix, di Comminges andavano ripigliandosi l'un dopo l'altro i castelli nel contado di Foix: gli abitanti avevan fatta rivoluzione in favore degli antichi

---

(394) Petr. Valliss., c. 62. (395) *Chron. Lamb. parv. Cont.*

(396) *Es grand pietat de ho veser los grands mals et destructions que fail en los engins* (*Chroniques*).

(397) Entrava il giorno della Natività della Madonna (Amalr. Aug. de Bitteris: *Hist. Pont. Rom.* in Eccard. SS. II).

(398) *Chroniques.* (399) *Hist. de Languedoc*, III, 230.

(400) Lettera dell'Abate al Re di Francia (*Hist. de Languedoc*, III).

signori, se ei non si affrettava, tutto era perduto. Impertanto con tutto l'esercito si rivolgeva verso la contea di Foix, imperocchè gli pareva non troppo buon negozio guadagnare da una parte e perder dall'altra (401). Tornò ad assoggettarsi agevolmente la contea, salvo la città ed il castello, che il Conte difendeva in persona. Amendue erano molto bene fortificati, gli abitanti coraggiosi, bene armati, sperimentati in guerra. Dal contado di Foix si gettò Simone tutto all'improvviso nelle terre del Conte di Comminges. Volendo recarsi in mano il castello di Maret, sulla Garonna, oltre Tolosa, passò a nuoto con pochi dei suoi il fiume, accanto il ponte, che era in fiamme; le fece spegnere, e per passare il corpo delle sue genti fece prendere quel posto fortificato, provvedendolo di nuove opere di fortificazione. Da questo punto poteva recar lo spavento fino alle porte di Tolosa. Dall'altra parte tribolava la guarnigione di Verdun: il conte Baldovino e Guido di Monforte andavano desolando quella parte. Fuori di Tolosa e Monthauban, dove da tutta la città e da tutta la contrada s'eran ricoverati gli eretici (402), Raimondo avea perduta ogni sua autorità.

Allora si rivolse al Re d'Aragona che in tante guise se gli era sempre mostrato favorevole, sia perchè si facesse intercessore per lui a Roma, sia perchè lo assistesse coll'opera. Si condusse perciò in persona alla corte di Pietro, mentre i Conti di Foix, padre e figlio, avrebbon preso cura di sue faccende. Le ostilità continuavano, macchiate da una parte e l'altra da crudeltà. Con tutto ciò Simone riduceva a sua obbedienza una gran parte delle terre di Raimondo.

Di queste provincie, state fin allora divise, faceva il Monforte alcuni principati. Per mettere un po' d'accordo nelle parti essenziali dell'amministrazione convocava a Pamiers nell'ultimo giorno di novembre i Vescovi, i nobili e borghesi delle principali città. Tra essi quattro ecclesiastici, quattro cavalieri Francesi, quattro abitanti, due nobili e due borghesi, ebber carico di proporre i provvedimenti atti a ristabilir la pace e la giustizia, sterpar l'eresia, raffermare la libertà della Chiesa, stabilire le imposte, il servigio militare, gli obblighi verso il signore diretto e gli altri signori, le relazioni dei vassalli col signore e del signore coi vassalli, poi recarli all'assemblea per la disamina, ed a Simone per la conferma.

In quanto alle chiese venne stabilito che nessuna più d'allora in poi si convertisse in fortezza, e sulle fortificate disponesse il Vescovo della diocesi. Si pagassero le primizie e le decime, giusta il prescritto della Chiesa. Nella do-

---

(401) *Chroniques.*

(402) Petr. Valliss., c. 63.

menica non si tenesse più alcun mercato. Gli ecclesiastici venissero consegnati al tribunale dell'Ordinario per essere giudicati. Nessun signore delle terre esigesse imposta dagli uomini di Chiesa. Quando nella domenica il padrone o la padrona di casa, senza ragione giustificativa, non si fossero recati alla Chiesa, pagassero in penitenza sei danari tornesi: a niun conto si lavorasse più in dì di festa. Nei villaggi, dove non vi fosse chiesa, si pigliasse a quest'uso la casa di un eretico che si vedesse meglio acconcia a quest'uso, ed un'altra per presbitero; dove vi fosse chiesa non canonica se ne prendesse una per quest'ultimo uso. Chi desse ricetto ad un eretico sul proprio fondo avesse in poi a perderlo; per riguardo al castigo corporale potesse riscattarsene con una multa.

Venne concesso a chicchessia di disporre del fatto suo in limosine fino alla quinta parte. La giustizia si amministrasse gratuitamente, ed ai poveri si delegasse un avvocato a patrocinare le loro cause. I Giudei e gli eretici non potessero essere giudici, avvocati, testimonii; testimonii bensì i Giudei contro Giudei. Un eretico riconciliato colla Chiesa non potrebbe, senza licenza, visitare il luogo della primiera dimora. I chierici, monaci, pellegrini, soldati fossero liberi in tutto il paese. I cavalieri ed i Baroni avessero a soccorrere di gente il proprio signore, come uno dei doveri di vassallaggio. I cavalieri Francesi (403) per vent'anni, a partire da quel giorno, potessero provvedere il signore di milizie del lor paese. Quando un cavaliere ottenesse licenza dal suo signore di recarsi in Francia, rientrasse al giorno prescritto, altrimenti il signore, dopo quattro mesi di assenza, potrebbe disporre di quel feudo. I castelli e le fortificazioni del paese dovessero essere aperte al signore a semplice sua domanda. I Baroni, cavalieri, vassalli, i quali non si trovassero a tempo al servizio militare, pagassero un'ammenda corrispondente al sesto del reddito dei loro beni. Per ogni soldato che mancasse al numero convenuto pagassero doppio soldo. Non si potesse rimettere in piedi nessun castello smantellato senza la licenza del signore. I vassalli dell'antico Conte, i quali si mantenessero cattolici, continuassero nelle relazioni di prima col signor diretto; contro quelli che parteggiassero cogli eretici, cosa che si poteva comprovare da testimonianze di Vescovi e di Sacerdoti, verrebbono prese misure. In quanto alle imposte che il signore potesse levare dai fondi, si stesse a ciò che sta espresso nelle pergamene d'investiture. Ogni contribuente potrà cangiar domicilio, deve però lasciare il fatto suo (404), e se è servo, anco i suoi

(403) Che venivano dal Nord della Francia.

(404) *Relicta hæreditate, et hortisia priori domino suo*; le persone erano *sui iuris*, ma la casa ed i fondi erano del padrone.

mobili. Finchè uno può dar cagioni di presentarsi in giudizio non andrà soggetto a carcere preventivo. Nessun signore potrà prender cauzione quando ha scrittura in mano (405) che il servo non abbandonerà le sue terre. Il servizio signorile e la manutenzione restano a carico suo, come per lo avanti. Si potrà far ricorso al Conte nel caso di imposte esorbitanti, al quale spetta di vegliare che i Baroni non aggravino di soverchio i soggetti. Trent'anni di possesso assicurano i diritti sulle foreste, sulle acque, sui pascoli. Nessuno, quantunque siasi reso garante, potrà essere imprigionato pei debiti del proprio signore. Nessuno, sia cavaliere, sia contadino, potrà sequestrare il fatto altrui, lo spodestato non potrà oppor la forza: dovrà invece ricorrere al signore, il quale punisca gli oppressori a proporzione di lor condizione (406). Le radunanze e le confraternite, anche sotto colore di pietà, fossero proibite; se tenute contro il Principe, questi avesse in sua balía le persone e sostanze dei rei, se contro altri, fossero puniti di multa. Chi fosse in caso di imprigionare sul territorio del Conte nemici della fede, ovvero potesse coadiuvare all'imprigionamento e no 'l facesse, potesse il Conte punirlo nel corpo e nelle sostanze, come pure chi li provvedesse di viveri o di altre cose.

La tutela dei pupilli, finchè abbian tocchi i sedici anni, appartiene al più prossimo parente, e dove non abbiasi, al signor diretto (407). I fornai devono vendere il pane alla tassa fissata dal signore, sotto pena di perderlo. Le donne da conio vadano fuori mura a far loro traffico; abolite le tasse di pedaggio che non hanno ancora la prescrizione di trent'anni. Il prediale va pagato in casa del signore alle epoche stabilite; il debito di tre anni reca la perdita del fondo. Non resteran mai danneggiate le ragioni del signore colla vendita del fondo soggetto a livello. Le successioni saran regolate secondo il diritto francese in uso a Parigi. La dote della moglie tornerà dopo morte ai suoi parenti (408). Le vedove, le eredi di Baroni, le nobildonne che posseggono ca-

---

(405) *Sub sua forma scripta.*

(406) *Si bono fuerit viginti libras, si ruralis viginti solidos.* Allora non era ancora in campo l'eguaglianza dinanzi alla legge, neppure in materia penale. Se i delitti contro i grandi doveano essere puniti più rigorosamente (ed in ciò nulla hassi a ripetere fuorchè vogliansi stabilir privilegi a favore della plebe), era conseguente che anco i grandi fossero più severamente puniti pei proprii delitti.

(407) Il prurito di emanar editti, leggi, ordini su tutti, d'immischiarsi in tutto a nome dello Stato, la maladetta *cuncta regendi libido,* ha nei nostri tempi sconvolto l'ordine naturale delle cose, i naturali doveri e diritti sagrificati alle teorie dei dottrinarii, gran fabbricanti di leggi.

(408) *Maritagia mulierum.*

stelli possono a beneplacito sposarsi a qualunque francese, ma pei primi dieci anni non possono sposarsi a un del paese senza beneplacito del Conte. Le mogli degli avversarii del Conte sfratteranno dal paese, piglieranno però con sè le proprie doti, ma con promessa giurata che non daran soccorso ai mariti. Ogni anno alla quaresima si riscuoteranno in ogni casa tre danari di moneta di Melgueil a pro del Papa e della Chiesa romana (409), ad indicare in perpetuo che fu propriamente il Papa quegli che col braccio dei Crociati strappò il paese di mano agli eretici (410). Il primo dicembre venivano questi articoli approvati (411).

Se noi ci facciamo un tantino a considerarla, scorgiamo che Simone recò un certo ordine naturale negli elementi costitutivi del suo novello Stato. La Chiesa era riconosciuta matrice degli interessi spirituali, ma qual possidente, avvinta pure essa a certe regole; i Baroni, obbligati verso il proprio diretto signore per la cessione di terre e di sudditi, ma obbligati a seguirlo alla guerra, venivano così ad attaccare intimamente la propria esistenza alla sua; i borghesi, costituiti in liberi ordini di professioni e commerci, stavano sotto l'autorità immediata dell'alto signore, e partecipavano in corpo alle deliberazioni. Tutti avevano giuramento (412) di osservare le antiche consuetudini. Con tali massime si commettevano meno ingiustizie, si sollevava minor malcontento, e non si cangiava facilmente l'antico per novità che han duopo della prova del tempo. Lo scopo finale di tutto questo regolamento era liberare il paese dagli eretici. Perciò il vassallo francese che aveva di fresco acquistato feudi in queste provincie andava soggetto all'istesso giure che in patria, quindi il signore delle terre che obbediva al novello signore, conservava le sue consuetudini e non veniva soggettato ad altri pesi, fuorchè a riconoscere il novello conquistatore (413). Arrogi che in questi articoli non si parlò che delle condizioni di coloro che si trovavano in prossima relazione col signor diretto, e di quei diritti che dall'antico passar dovevano nel nuovo padrone. Non si toccò punto dove non avrebbe avuto ragione di entrarvi l'antico signore, onde il cangiamento di servitù non poteva avere alcuna influenza o tutto al più

(409) Ep. XV, 167.

(410) *Consuetudines, quas Dominus Comes Montisfortis stabilivit apud Pamias* (Martene: *Thes.*, I, 831). Si trovano anche in Dumont (*Corps diplom. Suppl.*, II, 81).

(411) Cinque altri articoli (47-51) sono stati aggiunti dopo.

(412) Petr. Valliss., c. 65.

(413) Così i Longobardi quand'ebbero conquistata l'alta Italia lasciarono agli abitanti il loro diritto romano, nè obbligarono veruno a vivere secondo le leggi longobarde. Le occupazioni, le incorporazioni, in quei tempi chiamati un po' troppo inconsideratamente barbari, portavano un'impronta assai più mite che nei nostri, chiamati *secoli d'umanità*

un'influenza vantaggiosa, perchè eran tolti di mezzo alcuni aggravii venuti man mano insinuandosi, data una ragione agli altri oneri, procacciata tutela ai piccoli contro i Grandi, allontanate le oppressioni.

Pare che in Roma non si avessero guari notizie delle cose del sud della Francia, nè si fosse in pensiero di averne. Tutta la bisogna era affidata ai Legati, e poichè non giungevano ragguagli, non querele, non appelli, non aveva occasione d'immischiarsi. In settembre però il Papa ci mandava il suddiacono Pietro Marco (414) per riscuotere l'imposta a pro della romana Chiesa, e dare ricapito ad alcune cose. Innocenzo raccomandollo al conte Simone, al Legato, ai Prelati delle diocesi tributarie alla Santa Sede, perchè lo accogliessero bene, gli prestassero consiglio ed assistenza. Marco doveva ricevere mille marchi d'argento da Raimondo ed Elia, due ricchi negozianti di Cahors, banchieri di Simone (415), che il Conte aveva depositati presso costoro per farne un presente al Papa. Innocenzo non volle tenerseli per sè, ma impiegarli a benefizio della cristianità; impertanto Marco aveva commissione di consegnarli ai Mastri dei Templarii in Provenza, i quali li inviassero al tesoriere dei Templarii in Parigi. Avea altresì incarico di negoziare col Vescovo di Maghellona l'annuo censo da pagarsi pel contado di Melgueil, per cui quegli offriva venti marchi (416). Finalmente consentiva Innocenzo che Simone nominasse questo Marco, per la pratica che aveva, a suo cancelliere, nonostante che per molte cagioni gli fosse necessario, e ne conoscesse l'integrità e la saviezza, e potesse servirsene e nelle grandi e nelle piccole faccende. A tutta ragione credè Innocenzo di poterglielo raccomandare, perchè avesse dimostrazioni d'onore, ben sapendo che gli avrebbe prestato valido servizio (417).

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO

(414) *Correctorem litterarum nostrarum* (ep. XV, 162).

(415) Le *Chroniques* (p. 36) lo chiamano Romond de Salvanhac, a cui Simone avea affidati capitali, frutto del bottino di Lavaur.

(416) Facciasi attenzione a questo per rispondere con un fatto alle declamazioni contro l'ingordigia dei Papi.

(417) Ep. XV, 167-176.

LIBRO DECIMOSETTIMO

ANNO 1213.

Indice. — Germania. Fazioni militari. Viaggi di Federico. — Vittoria dei Cremonesi sui Milanesi. — Francia. Filippo riconciliasi con Ingelburga. — Inghilterra. Innocenzo conforta la Francia alla guerra. Apparecchi in amendue i paesi. Giovanni si sottomette all'Apostolica Sede. Diviene suo vassallo. La flotta francese arsa a Dam. Filippo si vendica sopra la Francia. Giovanni la rompe coi Baroni. Pratiche per l'effettuazione delle promesse. — Spagna. Risultati sulla vittoria contro i Mori. Il Re d'Aragona chiede di far divorzio. — Portogallo. — Eresie. Nuovi tentativi d'accordo a Roma. Concilio di Lavaur. Sue conseguenze. Recrudescenza della guerra. Battaglia di Muret. Pietro d'Aragona vi resta ucciso. — L'eresia in altre contrade. — Enciclica del Papa pel Concilio.

I Principi della Germania eran divisi in due: quei del sud parteggiavano per Federigo; la maggior parte di quei dell'occidente e settentrione per Ottone. Ognuno dei due passò l'inverno in seno ai suoi, fortificandosi, facendo leve di gente. Ottone, trovatosi in vicinanza dei Paesi-Bassi (1) sul fin di gennaio, sen tornava a Brunswigo (2), dove provvide (3) per la fondazione del monastero che aveva promesso di edificare nella dieta di Virsburgo (4). Indi, nel giorno di san Benedetto, ricuperava Arzburgo, di cui poc'anzi s'erano per istratagemmi impadroniti i suoi nemici (5). Una perdita assai dolorosa fugli, in sul tramontar dell'anno (6), la morte di suo fratello Guglielmo (7), il quale

---

(1) Diploma dato a Neumagen a pro del conte Guglielmo d'Olanda: *Id. Jan.* (Scheid., III, 817).

(2) Diploma *VI kal. Febr.*

(3) Pare sia stato quello di Severlingenburg, il quale non fu compiuto, anzi si perdè perino la memoria del sito dove si cominciasse a fabbricarlo (Meibom.: *Apol.*).

(4) Lib. XIII.

(5) *Chron. Engelh.* in Leibn. SS. II.

(6) *Chron. Luneb.* in Leibn. SS.

(7) *Tam fuit obesus, ut in eius cingulum tres alii potuerint includi* (*Chron. Riddaghus.* in Meibom. SS.).

tutto solo fece sopravvivere la dinastia di Enrico *il Leone* nelle case attuali di Luneburg e Wolfenbuttel. Per riguardo suo unicamente i Principi di Sassonia continuarono nel partito di Ottone.

Federigo passava le feste natalizie nell'imperial palazzo di Haguenau (8), e sul cader di gennaio (9) recavasi a Francoforte, dove facevasi nuovamente riconoscere in Re dai molti Grandi ivi raccolti (10). Il Vescovo di Spira fece l'interpellanza dove sarebbe guardato quel danaro promesso e sborsato dal reale erede di Francia? Federigo rispose che verrebbe ripartito fra i Principi. Tanta liberalità gli guadagnò i cuori (11), la quale faceva troppo contrasto colla spilorceria di Ottone (12), rammentata perfino negli atti dei suoi avversarii (13). Da Francoforte si recò a Ratisbona, dove in febbraio in una dieta di Principi (14) dichiarava scaduto dai feudi e dalle dignità il palatino Arrigo, cui invano aveva tentato di separare dal fratello (15). Senonchè poco dopo seguiva una riconciliazione, mercè le nozze tra Agnese, ereditiera d'Arrigo (ereditiera perchè l'unico figliuol suo moriva appunto di quest'anno il primo maggio, trovandosi a campo tra la Mosa e la Mosella) (16), ed Ottone, figlio di Luigi, duca di Baviera. Nella settimana santa trasferiva Federigo sua corte a Costanza, seguito da molti Vescovi, Abati, e dalla primaria nobiltà della Svevia, dove dava assetto a faccende di famiglia (17). Di là non potè recarsi altrove (18), fuorchè a Mosburgo, attraversando il lago (19).

---

(8) Ai 17 dicembre trovavasi a Selz. Atto in Böhmer: *Regesta*. Atto a pro del convento di Engelberg: *Dat. apud Haginaugiam IV Non. Jan.* 1213 in Guill. Habsburg. VI.

(9) Il 25 gennaio era ancora in Haguenau (Wurdtwein: *N. subs. dipl.*, X, 264).

(10) Alcuni parlano di una consacrazione ed incoronazione (*Consecratus chron. August.* in Freher SS.); ma non seguì che nel 1215 in Aquisgrana.

(11) *Chron. Sampetr. Erfurt.* in Menken SS. III, 241; ed aggiunge: *Duces de Ceringen, et Austriæ in ipsius subiectionem ituri concorditer accinguntur, et contra sortem Ottonis vehementer accinguntur.*

(12) *Quia pro tenacitate sua multi eum reliquerunt* (*Fragm. hist.*, p. 80).

(13) *Ecclesiis et personis ecclesiasticis, maxime Principibus — ea quæ ad ipsos pertinent — augmentare regia munificentia studeamus et ipsa ratio persuadet, et consideratio nostri adversarii nos inducit, qui propter facta contraria prænotatis adversitatem hominum et offensam divinam meruit sustinere* (Atto in Schannat: *Hist. Vormat.*).

(14) *XIV kal. Mart.* dice un atto in Ried: *Coll. dipl.*

(15) L'*Art. de vérif. les dat.*, XV, conchiude da un atto a favore del convento di Schenau, che questa dieta si tenne solo nell'anno seguente.

(16) Ibid.

(17) Atto riguardante il castello di Kempton (Neugart: *Cod. dipl. Alem.*, II, 133).

(18) Il *Conservateur Suisse*, VII, 272, ha risuscitata la favola, copiando forse Herman...

Quinci, salendo il Reno venne a Vormazia, donde in giugno ritornava a Costanza (20), e in luglio teneva una gran dieta in Egra (21). Volendo iniziare il suo governo con un benefizio alle varie chiese (22), e in buona armonia colla Santa Sede, dichiarava al Papa con un diploma colla Bolla d'oro, segnato dai notabili dello Stato sì secolari come ecclesiastici in qualità di testimonii, che « Memore dell'appoggio avuto, della fedel cura e tutela presta» tagli (23), avrebbe fatto prova di obbedienza e venerazione a Lui ed alla » romana Chiesa, come fecero i suoi antecessori, e meglio ancora ». Lasciò libere ai Capitoli le elezioni dei Vescovi, come aveva già prima decretato Ottone, liberò l'appello a Roma in ogni causa, rinunziò ad ogni imperial pretesa sulle eredità dei defunti Prelati e sulle rendite delle chiese vacanti: ciò che è dell'Imperatore rimarrebbe all'Imperatore, ciò che è di Dio spetterebbe a Dio. Promise efficace aiuto all'estirpazione dell'eresia; alla Chiesa romana guarentì tutti i possedimenti, lasciandole l'onere di spesare l'Imperatore quando si reca a Roma per l'incoronazione. Doveva esser tolta ogni cagione a litigi: pace e concordia avrebbono in avvenire regnato fra la Chiesa e l'Impero. Avrebbe dato mano alla Chiesa per difendere la Sicilia, la Corsica e la Sardegna e tutti i suoi diritti (24).

Federigo ritornavasene alle rive del Reno, attraversando Erfurt (25), Norimberga (26) e la Svevia (27). In Haguenau confermava tutte le ragioni e i

---

(*Hist. des Ordr. milit.*) che Federico da Costanza si recò a San Gallo, ed ivi, per favorire l'Abate, fondò un Ordine militare sotto il titolo di Cavalieri *dell'Orso*, perchè posto sotto il patrocinio di sant'Orso, e perchè a distintivo portavano una pelle nera a macchie di colore con un fermaglio d'oro al collo; che diede molte decorazioni e nominò l'Abate di San Gallo e successore a Gran Mastro. Arx (*Storia di San Gallo*) dice in una nota, che i diplomi d'allora non fan motto di tutto questo. Per ciò solo sarebbe anco da mettersi in dubbio che a quei tempi non esisteva ancora un ordine cavalleresco solamente ad onore e decorazione. (19) *Chron. August.*

(20) Schöpfling (*Hist. Zar. Bad.*, V, 72) reca un diploma *Dat. Const. Id. Jan.*, vi aggiunge l'anno 1212, ma era nel tempo che Federigo si trovava a Genova.

(21) *Chron. Waldsee* in Oefellii SS. (22) *Chron. Citizense* in Pistor. SS. II.

(23) Innocenzo è chiamato: *Protector et Benefactor noster, per cuius beneficium, operam, et tutelam aliti sumus, protecti pariter et promoti.*

(24) *Friderici II RR. aurea bulla de libertate ecclesiastica* in Goldast.: *Const. Imper.*, II, 289; Wurdtwein: *N. subs. dipl.*, II, 118. — Giusta il Muratori (*Antiq.*, VI, 88) la bolla d'oro sarebbe venuta dopo, *et fuit ut eo apparet aurea bulla bullata*. Ci dà anche un' indizion falsa, la IV invece della I.

(25) Dove si trovava *VIII kal. Aug.* (Schöttgen: *Append.*).

(26) Il 31 luglio (Lang.: *Regest. Boic.*, II, 57).

(27) Diploma *in castris ante Ezzelingen crastino Laurentii* (Schöpfling: *Hist. Zar. Bad.*, V, ed *Als. dipl.*), coll'istesso errore di cui sopra alla nota 20.

diritti (28) alla diocesi di Vormazia in riconoscenza di quanto il vescovo Leopoldo avéva fatto per lui e per la sua famiglia. A Spira, ricordando le molte obbligazioni che aveva ad Innocenzo per le cure prese affine di conservargli lo stato ereditario, e per dargli in qualche modo un attestato di riconoscenza (29), rinnovava a favor di Riccardo, fratello del Papa (30), per lui e successori, l'investitura del contado di Sora, in Terra di Lavoro (31), promettendo cose maggiori per l'avvenire (32). Per l'Alsazia ritornava in novembre a Basilea (33) per passare forse in Svevia, la cui fedeltà e sincero attaccamento legavanlo di particolar modo a questa terra, culla di sua famiglia.

Nel Basso Reno non parteggiavano per Federigo fuorchè il vescovo Ottone di Monaco e Ugone di Liegi. I Canonici e i cittadini di Monaco la pensavano diversamente dal proprio Vescovo, e quando Ottone cominciò a fare atti d'ostilità contro di questo, non presero già a difendere il Pastore, ma ne aiutarono la rovina (34). E recandosi poco tempo dopo col conte Guntero di Kevelenburg (35) per affari in Colonia, venne ivi catturato (36). Impertanto Sigifredo di Magonza pronunziava l'interdetto contro tutti i cittadini e vassalli di Monaco, sopra tutti gli abitanti d'amendue i sessi e d'ogni età, su tutti i luoghi dove si trovasse qualche cittadino di Monaco, e a tutti i fedeli venne proibito di tener pratica con essi (37). La scomunica incolse pure il vecchio Duca di Brabante, ma ne ottenne a Roma l'assoluzione, promettendo di riconciliarsi col Vescovo. Il Papa sperava con questo atto d'indulgenza di dar valore all'esortazione perchè abbandonasse le parti di Ottone (38).

Un'altra ragione militava in quel momento. Avea allor allora menata sposa Maria, figlia di Filippo di Francia e di Agnese di Merania. Ferrante di Fiandra vedeva di mal occhio vicino ai proprii Stati un parentado sì intimo. Combinò col Vescovo di Liegi di vendicare i soprusi fattigli l'anno prima con inva-

---

(28) Schannat: *Hist. Vormat.*

(29) *Licet ad retribuendum digna pro meritis beatissimo patri et Domino Innocentio SS. germano tuo, nos insufficientes et impures reputemus, ne tamen iudicari debeamus ingrati* (diploma).

(30) N'era già stato investito prima che cessasse la tutela del Papa.

(31) Atto *V Id. Oct.* in Murat.: *Antiq.*, V.

(32) *In posterum majora facturi.*

(33) Atto *XI kal. Decem.* in Wurdtwein: *N. subs. diplom.*, X, 369.

(34) Atto in Jung (*Hist. Com. Benihem. Cod. dipl.*).

(35) Alb. Stadens.

(36) Godofr. Mon.

(37) La nota 34 di quell'atto.

(38) Ep. XVI, 66.

derne le terre. Il Conte di Looz teneva sistema di aver comune col Vescovo la pace e la guerra. Ferrante voleva egualmente da altra parte incominciare le ostilità. Ma il Duca prevenne il Vescovo e trattò sì fieramente le terre di lui più che non suonassero le sue minaccie. In Tougres una grossa mano di cittadini in mezzo all'incendio della città s'era ricoverata nella chiesa. Egli sclamò: « In questo fabbricato è Iddio che abita o il diavolo? io ne so niente. Prima di procedere oltre, facciamone la prova », e fece appiccare il fuoco alla chiesa ed a tutti i limitrofi paesi. Il Vescovo raccozzò assieme quante forze gli fu possibile, e la domenica 14 ottobre si portava addosso all'esercito nemico a Stols, non lungi da Montenacken (39). In sul momento ordinò l'attacco, promettendo che il Signore avrebbe data la vittoria contro il traditore. Scorreva le file dando la benedizione; il nemico schernivali che fossersi inginocchiati tre volte a pregare. Il fratello del Duca avrebbe voluto interporsi, ma questi non volle, confidando nella superiorità di sue forze. Il fratello, di malumore e presago della sconfitta, gli gridò: « Va, che tu sei già vinto ». Con molta tattica ordinò il Duca sua gente, piantatosi su una collina, evitò l'attacco, fintanto che il sole non desse in faccia al nemico. Ma a quell'ora il cielo si annuvolò. Gli altri accorgimenti militari che usò non valsero meglio. Il Vescovo combattè di buona lena col suo piccolo esercito, appoggiandosi sul Signore che avrebbe difesa la sua causa. La vittoria fu infatti della sua. Trecento cadaveri nemici coprivano il campo di battaglia, e grande altresì fu il numero dei feriti e dei prigioni: le terre del vescovado vennero così liberate e poi messe al coperto da ogni altro attacco per via d'un trattato (40).

La Germania era da ogni banda in preda a soqquadri. Il Re di Danimarca separavasi dalla causa d'Ottone per motivo delle relazioni che teneva con Valdemaro di Brema, amico più caldo di zelo che potente in aiuto (41). Il Papa dichiarava decaduto dall'officio il Vescovo d'Ildesheim, il quale aveva preso le armi sotto i vessilli di Ottone contro il Langravio di Turingia, e nonostante che fosse scomunicato, era pur sempre alla corte di lui (42). Enrico e Bobo di Rabensburgo, i due fratelli uccisori del vescovo Corrado, sperando di vantaggiare la condizione loro se fossero riusciti a scavalcare Ottone, vescovo di Virsburgo, e far nominare un altro più gradito allo scomunicato Impera-

(39) *Garda de Stopes, quæ est intra Hautum, et Montigny castellum* (Albericus).

(40) *Ægip. auræ Vall. mon. hist.* Leod. Epp. in *Recueil,* XVIII; *Magn. Chron. Belg.*, pag. 221.

(41) Staphorst: *Storia ecclesiastica di Bamberga,* I, 639.

(42) Ep. XVI, 70.

tore, s'impossessarono con armi della città, presero un giovine Canonico (43) e lo installarono sulla sede vescovile, come se fossero rivestiti di tutti i poteri. Ma il legittimo Vescovo non si stette colle mani alla cintola, comparve dinanzi alla città con armati, e obbligò i fratelli a lasciar indietro cavalli, armi, bagaglio, se vollero in tutta fretta aver salva la vita. Quindi s'impadronì del lor castello di Rabensberg, manomise i loro beni, e li ridusse a miseria, nel che si scôrse la mano della Provvidenza che vendicava il primiero assassinio (44). All'intruso Vescovo un sol mezzo fu dato di perdono: rinunziare pubblicamente alle parti di Ottone, e promettere obbedienza alla Chiesa (45).

I fatti dell'anno precedente avevano invelenito oltre ogni dire i cittadini di Cremona e di Pavia contro i Milanesi. Il Papa alle esortazioni aggiunse minaccie, ma fece un buco nell'acqua: le due città stavano allo spiraglio per cogliere il momento della vendetta. I Milanesi furaron le mosse e con buon nerbo di gente irruppero in su quel di Cremona. I Cremonesi e i loro alleati cercarono di ottenere colla disciplina militare quanto mancava al numero; fecero giurare alle genti di non andar in traccia di verun bottino, di non far prigione nessun fuggiasco, ma compatti e forti dar dentro nella mischia. Il 2 giugno le due osti si trovaron di fronte presso Castel Leone. Era il dì della Pentecoste: ai Cremonesi devoti alla Chiesa non parve a proposito profanare un giorno sì santo, perciò fecero proposta ai Milanesi di aspettare la domane. Questi, poco curantisi della festa (46), e temendo non forse i nemici si rafforzassero, dieder l'attacco. I savii provvedimenti dei Cremonesi procacciarono loro la vittoria a gran danno dei Milanesi, i quali perdettero molta cavalleria e fanteria ed anche il carroccio della città (47). Andata a male la cosa coi Cremonesi, speravan la rivincita su quei di Pavia: in settembre uscivano in campo con nuove forze contro questi. Ma quei di Pavia frammezzo le vampe di lor città incendiata e i globi di fumo del campo milanese, a cui i Milanesi stessi avevano dato fuoco per difendersi, si lanciarono su loro con tale un ordine che li sgominarono e li misero in isbarratto. Il campo colle provvigioni e molte insegne restò in mano loro. I contemporanei riconobbero

(43) Secondo alcuni sarebbe stato figlio d'uno dei due.

(44) *Ad mendicitatem publicam deducti, miserandum de se spectaculum præbuerunt* (*Chron. Mont. Seren.*).

(45) Ep. XVI, 50.

(46) *Semper dies sanctos in odio habere consueverunt, et hæretica confovere* (Albericus).

(47) *Carrocium*. Caffari (*Ann. Genov.*) dà i prigionieri in numero di quattromila (*Chron. Estens.* in Murat.: *Antich. Est.*)

in questo il giusto castigo di Dio per la simpatia dimostrata dai Milanesi verso gli eretici (48).

Dovette il cuore riempir di gioia ad Innocenzo la piega che pigliarono le relazioni di Filippo di Francia colla moglie Ingelburga. Prima di prender la campagna contro l'Inghilterra, e quindi anco contro il Conte di Fiandra, fecela venire a sè da Etampes, dove da diciassette anni vivea prigioniera, e dopo che eran trascorsi vent'anni di divorzio, e la riebbe in conto di moglie (49). Fu egli effetto delle esortazioni del Papa, dei Legati? fu egli certezza, dopo sì lunga prova, che era inutile cozzare, che altre nozze non eran possibili? (50). Fu questa risoluzione spontanea? sperava egli con ciò e coll'obbedire all'Apostolica Sede rendersi tanto più sicura l'assistenza divina nella guerra che stava per intraprendere contro uno scomunicato? o forse che ci vedeva il mezzo più potente per indurre il suo popolo a sacrifizii nella imminente guerra? Quest'ultima non è che una supposizione infondata, che veramente sia stato mosso da ragion di Stato, e con viste lunghe cominciasse ad accordare gli animi per farli cooperare ai proprii disegni (51). Universale fu in Francia il giubilo quando si udì la risoluzione del Re (52), imperocchè quel popolo nulla trovava a ridire nel suo Sovrano se non questa antipatia alla propria moglie (53): la sorte infelice di essa non poteva invero non muovere i cuori (54). Contenta di una contentezza tranquilla d'esser giunta al termine dei suoi patimenti, e nell'affezione del marito di aver trovato il premio della sua costanza, mandava alcune sacre reliquie a Nicola, vescovo di Schleswig, in riconoscenza alla Chiesa, che nelle sue angustie era stata la sua consolazione ed il suo conforto (55). Pare che nessun nuvolo più si alzasse ad intorbidar quell'unione, e nel suo testamento il Re rimeritava la *benemerita consorte In-*

---

(48) Albericus.

(49) *Recepit in legittimi thori consortium* (Albericus, p. 470).

(50) Giusta il Schulz, Filippo avrebbe nel 1210 fatto un ultimo tentativo di matrimonio, promettendo al Langravio di Turingia di sposare una delle sue figlie. È degno d'osservazione ciò che soggiunge: *Nisi ita esset indecens ut Nobis displiceret* (Scheid.: *Or. guelf.*). In questo caso avrebbe compensato il Langravio con una somma di danaro.

(51) Vi allude l'*Anon. Cont.* Robert. Altissiod. nella *Recueil*, XVIII: *Per idem tempus, quo disponebat Rex navigare in Angliam, recepit in gratiam Reginam.*

(52) *Ex quo Francorum populus plurimum exultavit* (*Chron. Turon.*).

(53) *Hoc solum in Rege ante culpabant* (Albericus).

(54) Rigord.

(55) Hamsford (*Chronol. Rer. Dan.* in Langebek SS. I) ascrive questo dono all'anno 1201. Bartolini (*Ann. misc.*) più esattamente al 1214.

gelburga (56), ed essa (57), superstite al marito per sedici anni (58), riconoscente in seguito si mostrasse con una fondazione in suffragio all'anima di lui (59). La sua salma riposava a Corbeil nella chiesa in cui per le sue liberalità salivano ogni dì al Cielo preghiere per l'anima del marito. Un mausoleo (60), ed un'iscrizione ricordavano alla Francia le virtù della nobil tribolata (61), finchè venne una generazione nemica del passato e delle virtù praticate da quella Regina, e mandò in malora il mausoleo e l'inscrizione (62).

La guerra di Giovanni contro la Santa Sede tramezzo ai molti viluppi in cui trovavasi eziandio impigliata la Francia, e tramezzo a molte scosse che preconizzavano importanti crisi, andava incontro a uno scioglimento che doveva essere per la Francia il germe di quella futura grandezza che poi sempre più col tempo verrebbe a crescere e maturarsi. L'Arcivescovo di Cantorbery ritornava in gennaio da Roma coi suoi compagni in Francia, e immantinenti annunziava al Re, al Clero e al popolo la sentenza di Roma contro Giovanni. Esortava con promessa di indulgenza plenaria ognuno a brandir le armi per cacciarlo dal trono, e installarvi un più degno Sovrano. Filippo non aveva mestieri che il Papa gliel ribadisse, che era giunto il tempo di menar vendetta dei torti ricevuti da Arrigo e da Giovanni (63), non aspettava che il

---

(56) *Donamus bene meritæ uxori Nostræ Ysambor Reg. Franc. X millia librarum Parisiensium; quamvis ampliora eidem Reginæ possumus dare sed Nos ita taxavimus, ut ea quæ iniuste recepimus, possemus plenius emendare.*

(57) Nel giugno 1225. L'atto si legge in Langebek (*SS. rer. Dan.*, VI) e confermato da Onorio III il 16 febbraio 1226.

(58) Moriva in luglio del 1236.

(59) Fondò a Corbeil, dove passò i suoi anni vedovili, una chiesa pei Giovanniti con un Priore e dodici sacerdoti, in cui ogni giorno si dovean celebrare tre messe lette pei reali consorti, per l'anima dei loro antecessori, e pei loro venturi.

(60) È rappresentato nei *Monumenti di Montfaucon.*

(61) *Hic iacet Isburgis, regum generosa propago;*
Regia, quod Regis fuit uxor, signat imago;
Flore nitens morum vixit patre rege Dacorum,
Inclyta Francorum Regis adepta thorum.
Nobilis huius erat (quod in ortis sanguine claro
Invenies raro) mens pia, casta caro.

(62) Il monumento di bronzo perì nella rivoluzione. Nel 1800 si trovavano ancora i marmi che nel 1236 furon posti a coprir la tomba. La Chiesa era convertita in un magazzino di polvere (Schulz, pag. 481).

(63) *Nec erat necesse longis precibus, aut monitis uti eo quod essent* (il Re ed i Baroni) *a multo tempore ad id proni, tum odio personæ, tum amore argenti et auri, quibus terra creditur abundare* (*Cont.* Rog. Hoved. in *Recueil*, XVIII).

bello per attaccare guerra (64). Il lunedì della settimana santa (65) convocava i vassalli ecclesiastici e secolari in Soissons (66), e apriva loro il proprio pensiero di rivolger le armi contro l'Inghilterra, di rimettere quei Vescovi esuli in sede, restituirle il culto (67), e chiedere ragione a Giovanni dell'assassinio d'Arturo (68). Tutti quei signori di un sol pensiero giurarono di dargli mano in sì lodevole impresa (69); anzi il siniscalco d'Aquitania Savarico di Mauleon, personaggio esperto nelle armi, nel corteggiare, e nel poetare (70), prestava lo stesso giuramento a nome della volubile nobiltà del Poitù (70_b). Questi da lunga pezza esortato a staccarsi da un signore, il quale nè aveva sensi principeschi nè coraggio (70^c), s'era da poco tempo dichiarato pel Re di Francia (70^d). Ferrante di Fiandra si fece a richiedere per parte sua quale condizione la restituzione di Aire e Saint-Omer (71). Filippo, conosciute queste marziali disposizioni, ingiunse a tutti quanti, cominciando dal Duca fino al servo militare, di trovarsi a Rouen pel 25 aprile (72), sotto pena di perdere i feudi (73) e di essere dichiarati rei di alto tradimento. Tutte le navi che potè avere vennero caricate di munizioni. I conventi furon gravati di forti

---

(64) *Rem diu desideratam intelligens* (Matt. Paris).

(65) *In crastino dominicæ palmarum* (Albericus).

(66) *Facilis locus est, quo confluat omnis* (Guill. Brit.).

(67) Giusta il Guglielmo Britannico fondava la sua richiesta di soccorso ai vassalli, specialmente sulla scomunica da cui era colpito, e sul bisogno di difendere la Chiesa.

(68) *Chron. Turon.* in Martene: *Coll. ampl.*; Vinc. Bellov.: *Spec.*, XXX; solamente che questi mette quel ritrovo nell'anno precedente.

(69) *Omnis baro, comes, dux, rector, Episcopus, abbas*
Cum reliquis membris regni se fœdere firmo
Sponte ligent regi viresque in prœlia spondent (Guill. Brit.).

(70) Era un trovatore. Abbiamo ancora alcuni squarci di sue poesie. (Vedi l'*Hist. litt.*, XVIII, 71).

(70 b) . . . . *Jurat Savaricus idipsum*
Ad tempus variam Pictorum more favorem.

(70 c) Bertrando de Born si fece esortatore ad abbandonare Giovanni perchè *jamais nuls hom en el non poing*. Per contro la liberalità di Riccardo viveva tuttor nella memoria (*Hist. litt.*, XVIII, 673).

(70 d) Al natale del 1209; gli atti si trovano in Martene (*Coll. ampl.*, I, 1088),

(71) Iperii: *Chron. S. Bertin.*

(72) Così sembra che ne fissi l'epoca Guill. Brit.:
Assignatque diem Maii, quæ dena kalendas
Subsequitur.
Altri scrittori dicono altresì nella settimana dopò Pasqua. Il 23 aprile cadeva sul principio della seconda settimana dopo Pasqua.

(73) *Sub nomine culvertagii*, su cui vedi il Du-Cange.

contribuzioni, e dovevano dichiarare in iscritto che le pagavano di buon cuore. La flotta dovea trovarsi tutta nella rada di Boulogne (74). Un po' prima che l'esercito si trovasse raccolto, Innocenzo spediva ancora al Re il cardinale Roberto Courçon con incarichi orali (75).

Giovanni ebbe dalle spie contezza di ogni cosa. Da lunga mano avrebbe dovuto aspettarselo che Innocenzo opererebbe qualche gran colpo per essere obbedito nei suoi ordini, per procacciare soddisfazione alla Chiesa, e sicurezza per l'avvenire. Allora si diè ad allestirsi. Ogni bastimento che fosse capace di recare a bordo almeno sei cavalli dovea trovarsi equipaggiato da gente di mare per metà quaresima nel porto di Portsmouth, a disposizione del Re. Per organo dei Visconti fece tenere ordine a tutti i feudatarii e vassalli che per quanto loro fossi cari il Re, la vita ed i beni, di trovarsi sul termine di Pasqua a Douvres bene provvisti di armi e cavalli. Vennero invitati ad assoldarsi i capaci alle armi, che non avessero obbligo speciale di servizio. Vennero presi in massa i viveri che si trovaron sui mercati delle provincie, e condotti all'esercito (76).

Nè si attenne al solo esercito nazionale per difendersi: cercò e trovò alleati, i quali potevano essere di maggior danno a Filippo per la vicinanza del territorio che per la forza delle truppe. Fin dall'anno prima era stato mandato in Inghilterra da Ottone l'esule conte Rinaldo di Boulogne, attorno la festa dell'Ascensione, per mantener vivo in petto a Giovanni l'odio contro Filippo. Questi in Londra, veggente il popolo, aveva prestato omaggio di vassallo, dando guarentigie ed ostaggi (77). I buoni uffizii che gli prestò Rinaldo col guadagnargli i signori dei Paesi-Bassi, furono più importanti che se gli avesse condotte truppe in persona. Ottone gli aveva lasciato quest'incarico che, recandosi in Inghilterra, si abboccasse coi medesimi. Per la qual cosa faceva lega col Re il conte Teobaldo di Bar e il figlio suo, a patto che loro restituisse i feudi già prima posseduti, il Duca di Limburgo mediante un feudo che aveva già ottenuto dal re Riccardo. Un prestito di tremila marchi a Matilde di Francia fatto da Rinaldo ne guadagnò a Giovanni il nipote Ferrante, avendo tosto avuto un colloquio assieme) il quale era già indispettito contro Filippo per avergli diniegato quel favore. Si tentò l'animo del Duca di Lovanio, perchè almeno concedesse le sue truppe al Conte di Boulogne. Il Visconte di Thouars, già da lunga data favorevole all'Inghilterra, entrò pur

(74) Matth. Paris.

(75) Ep. XVI, 33.

(76) Matth. Paris.

(77) Rymer: *Acta*, I, 60.

esso nella lega (78). Nella settimana santa un trattato fu conchiuso con Guglielmo d'Olanda con cui obbligavasi, quando l'Inghilterra venisse invasa da stranieri, di accorrere in aiuto con venticinque cavalieri e con mille ed anche millequattrocento lancie, al soldo però del Re dal momento della partenza. Giovanni gli conferiva in premio un feudo di quattrocento marchi di reddito, per cui prestava giuramento (79).

Il timore di perdere i feudi (80) trasse al punto designato una copia di vassalli colle loro truppe, più grande che i viveri no'l comportavano. Pertanto gli alleati ritennero seco solamente i militi più equipaggiati o destri. Giunse anco dall'Irlanda il Vescovo di Norvich con cinquecento cavalieri e molta cavalleria. Tutto l'esercito assieme poteva ascendere a un sessantamila uomini. Un'attività grandissima regnava nei cinque porti. La flotta venne divisa: una parte fu mandata in crociera lungo la costa. Sperava Giovanni colla superiorità delle forze navali di preparare rovina al nemico, e difendere il territorio dell'Inghilterra. Egli si teneva a Douvres (81) colle forze di terra. A misura che si avvicinava il giorno fissato dalla profezia di Pietro cresceva vieppiù l'agitazione negli animi. Ei non è certo se la fedeltà delle truppe sarebbe stata pari al coraggio (82).

Intanto lavorava a stornar dal proprio capo la tempesta trattando con Roma: mandava l'Abate di Beaulieu per intendersi con Innocenzo. Mentre Giovanni stava esplorando le coste francesi, quegli ritornò addietro e con lui due Templarii per annunziargli che il suddiacono Pandolfo e Durando desideravano un abboccamento (83), e portavano proposizioni di accomodamento (84).

Innocenzo aveva profondamente inculcato ai suoi inviati che il negozio di cui erano incaricati era del più alto rilievo (85), che c'era compromesso l'o-

---

(78) Giovanni il 2 novembre lo ringraziava per la lunga fedeltà nel servizio, e lo prega a mantenergli fedeli anco gli altri amici, che sarebbe accorso in aiuto del paese *potenter, et efficaciter* (Rymer: *Acta*, I, 52).

(79) Rymer: *Ib.*, I, 51.

(80) *Nihil magis quam obbrobrium Culvertagii metuentes,* a cui era annessa la perdita dell'indipendenza.

(81) *Cont. Ann.* Rog. Hoved.; *Ann. Waverlens.* in *Recueil,* XVIII.

(82) *Quibus si erga regem Angliæ et defensionem patriæ cor fuisset et anima una, non fuisset princeps sub cœlo, contra quem regnum Angliæ se non defenderet* (Matth. Paris).

(83) Gli scrittori rammentati disopra alla nota 81, fan giungere gl'inviati immediatamente a Douvres. Matth. Paris dice che si fecero prima annunziare, cosa che a noi pare più credibile dopo quanto era accaduto l'anno prima.

(84) Le proposte di pace, *pacis et reconciliationis leges,* sono di *III kal. Mart.*

(85) *Ardua negotia.*

nore e il credito dell'Apostolica Sede. Dovevano presentarsi al Re accompagnati da un Prelato inglese, e chiedere soddisfazione per la Chiesa in quel modo che erasi convenuto cogli ambasciatori del medesimo. Quando avesse giurato di osservare almeno i punti essenziali, togliessero la scomunica e l'interdetto; le quistioni di minor levatura le avrebbe poi finite egli. Se il Re, dentro un mese non si adagiasse a quelle proposte, facesser ritorno (86).

Il Re andò lieto di queste inclinazioni del Papa ad appiccar trattative, e rispose ai Templarii che Pandolfo venisse pure quanto prima. Questi attraversava la Manica. Innanzi tutto additò le schiere senza numero di Francia che attendevano solamente il segnale per ispodestarlo del regno. Tutti i Vescovi e molti esuli d'ogni condizione aspettare con ansia il momento di prestare omaggio a Filippo per cui ricuperati avrebbono i proprii posti. Questi avere nelle mani lettere d'invito per parte dei principali Baroni, e sperarne bene dall'opera intrapresa (87). Una strada sola restargli per salvare il regno: cangiar stile, pentirsi, dar guarentigia di sottomettersi alla Chiesa, per cui sentenza pronunziata in Roma era già stato dichiarato decaduto dal regno. Perciò il Re vedesse di non cacciarsi in un impiccio, donde non gli sarebbe più fatto di uscirne netto.

Giovanni ci pensò sopra sul serio. Conobbe tutta l'estensione del pericolo. Ciò che lo spaventava (88) non era tanto la forza armata di Filippo, quanto il pericolo di essere lasciato solo dai Baroni. Poi, come avviene ai Principi, i quali credono di perpetuare la propria autorità cogli atti arbitrarii, che ad un tempo si lasciano andare a puerili timori e spaventare da fantasmi, aveva sempre in pensiero la profezia di Pietro, e tremolava all'avvicinarsi dell'Ascensione. Angustiavalo forse nella sua vita scapestrata per la prima volta la scomunica. Vedeva tutto in pericolo, trono, vita, salute dell'anima. In questo stato di profonda commozione cacciò le mani sul libro degli Evangelii, e sacramentò di sottomettersi alla Chiesa, e fare quanto avrebbe detto Pandolfo. Sedici Baroni presenti promettevano, dove disdicesse la promessa, di costringervelo colla forza (89).

Il 13 maggio, lunedì prima dell'Ascensione, veniva conchiuso l'accordo in

---

(86) Ep. XV, 234.

(87) *Barones Angliæ regem suum exosum habentes propter nimiam crudelitatem eius*, perciò avrebbono invitato Filippo a recarsi in Inghilterra promettendogli obbedienza e di cacciare il Re (*Geneal. Flandr.* in Martene: *Thes.*, III).

(88) Cedette, *non tam devotione motus, quam timore francorum* (Iterii: *Chron.*).

(89) Matth. Paris.

Douvres tra il Re e Pandolfo, plenipotenziario della Santa Sede, in presenza di molti Conti, Baroni, e di una gran folla di gente: che tra il Re e fra i Vescovi e tutti i chierici e laici impigliati in quelle discordie, d'allora in poi avrebbe regnato la pace. Il Re giurava di non recar danno o lasciarne recare alle persone ed ai beni, di non immischiarsi più nel loro uffizio e giurisdizione, e di questa promessa redigerne atto pubblico; anco questo sotto la guarentigia dei Baroni. Non attenendosi al patto, perdesse il Re il patrocinio delle sedi vacanti (90). Se i Baroni non volessero prestarsi anco a questo, allora il Re fosse obbligato a cedere a Roma il patronato delle diocesi vacanti. Si spedissero prima salvacondotti agli Arcivescovi e loro compagni prima che approdassero. Questi per loro parte promettessero con giuramento, e in iscritto, di nulla tentare a danno del Re finchè questi serbasse la parola. Inoltre si pattuiva la restituzione di tutti i beni ecclesiastici, riparazione dei danni arrecati, ristabilimento di tutte le libertà, scioglimento di tutti i prigioni. Appena giunto l'incaricato pontificio che veniva a togliere la scomunica, il Re pagar dovesse al procurator dell'Arcivescovo, dei Vescovi, dei monaci di Cantorbery una conveniente somma per soddisfare ai loro debiti, e fare le spese del viaggio ed una somma di ottomila sterlini fra tutti, e tosto dopo segnato il trattato lasciare ogni bene alla libera loro amministrazione. L'atto di bando pronunziato contro gli ecclesiastici (91) fosse rivocato con altro atto pubblico, con una dichiarazione reale che non mai si sarebbe altra volta addivenuto ad un simil decreto, perchè ingiusto; parimenti si togliesse il bando ai secolari. Se nascesse qualche pretesa sulla restituzion dei beni, decidesse il Legato dopo aver esaminate le prove. Adempite queste cose, verrebbe tolto l'interdetto. Quelle differenze che appianare non potesse il Legato si rinviassero a Roma (92).

Dodici Baroni diedero cauzione pel fedele adempimento di queste condizioni. Vennero mandati salvacondotti ai Vescovi, e data parola di adempire il resto. Allora Pandolfo uscì fuori al popolo, e disse che il Re era riconciliato colla Chiesa, gli fossero fedeli contro ogni nemico. Mandaronsi subito messi a Filippo che deponesse ogni pensiero di impossessarsi dell'Inghilterra. Molti però stavano in forse della sincerità di Giovanni (93). Era universalmente ri-

(90) *Custodia vacantium ecclesiarum.*

(91) *Interdictum, etiam vulgariter utlagatio* (out of the law; extralegale) *nuncupatur.*

(92) *Pacis et reconciliationis leges* (ep. XV, 234). Si trova anco nell'ep. XVI, 76, in forma di ratifica, così presso Matth. Paris (Rymer: *Act. et fœd.*, I, 54).

(93) Rog. Hoved.: *Cont. Annal.*, p. 479.

conosciuto che doveasi andar grati alle cure instancabili del Legato se era ritornata la tanto ambita pace (94).

Le proposte di pace erano state accompagnate dal Papa ad una lettera, sul cominciare della quale, a vece del solito saluto, augurava a Giovanni *lo spirito del buon consiglio.* Qui non si tratta più, scriveva Innocenzo, della diocesi di Cantorbery, ma se la Chiesa d'Inghilterra deve, sotto la sferza della persecuzione, esser ridotta allo stato d'ancella, perciò gli manda per mezzo del Legato il promesso trattato quale fu convenuto coi suoi inviati. A lui stava quindi l'aver pace, acconciandosi a quelle condizioni. Molte cose gli avrebbe concesso per grazia, quantunque se ne fosse reso immeritevole. Gli dava tempo fino al prossimo giugno (95) ad accettare le proposte per via di pubblica dichiarazione, e giuramento di quattro Baroni. Altrimenti, seguendo l'esempio del Signore, il quale con man forte liberò il suo popolo dalla schiavitù di Faraone, impiegherebbe ogni sua opera a liberare la Chiesa dalla servitù del Re. Questo essere il fermo suo proposito, se la pace non vuole, mentre la può avere, non l'avrà quando fia che la desideri. Il pentimento dopo la rovina è inutile, come ricavasi dall'esempio (96) che aveva avuto sotto gli occhi di coloro, che avevano dimostrata eguale protervia (97).

Innocenzo aveva comunicato il progetto all'Arcivescovo di Cantorbery ed agli altri Prelati, e consolavali, dicendo che i patimenti e le ignominie patite per Cristo riescono a tante vie alla gloria. Li esorta ad operare di buon cuore, imperocchè chi semina nelle lacrime, raccoglierà i manipoli nel gaudio, alle nuvolate succede il sereno, la calma alla tempesta, dopo il pianto viene il giubilo e l'esultazione. Porge loro innanzi l'esempio di san Tomaso, li assicura che piglia una parte caldissima, e li esorta a mettere la loro speranza in Dio, il quale ricompensa e nella vita presente e nella futura i mali e le tribolazioni sofferte per la gloria sua (98). Quindi dichiarava nulle, illegali, contrarie alla libertà ecclesiastica tutte quelle convenzioni, concessioni, promesse che chierici di qualunque grado avessero fatte al Re in riguardo ai beni incamerati, per le quali non dovesse venir fatta piena ed intera restituzione, con ordine ai Vescovi di non tenerne conto. Inoltre tutti quegli ecclesiastici che avessero aiutato lo scomunicato Re con servizii, consigli ed aiuto, tutti coloro

(94) *Ultra, citroque discurrens, et pro alterutra parte plurimum laborans* (Rog. Hoved.: *Cont.*).

(95) La lettera è del 27 febbraio.

(96) Alludeva forse ad Ottone ed al Conte di Tolosa.

(97) *Johanni illustri Regi Angliæ spiritum consilii sanioris* (ep. XV, 234).

(98) Ep. XV, 233.

che da lui o da altro scomunicato avessero ricevuti uffizii, benefizii, cariche, tutti coloro che li avessero scientemente conferiti a scomunicati, tutti coloro che avessero continuato a comunicare *in divinis* col Re od altri scomunicati restavano sospesi dall'uffizio e benefizio fintanto che si fossero presentati all'Apostolica Sede. I Vescovi avevano autorità, se il Re rompeva la pace o non volesse rendersi agli avvisi, di rinnovare la scomunica contro di lui com'era prima, e l'interdetto sulla contrada. Finalmente veniva concesso ai Vescovi e loro successori, poichè il re Arrigo era stato causa dell'assassinio di san Tomaso di Cantorbery, difensore dei diritti e dell'indipendenza della Chiesa, Giovanni, suo figlio, perseguitava ingiustamente l'Arcivescovo e monaci di Cantorbery, aveva questi spogliati e mandati in bando, se mai non osservasse il giuramento prestato alla Chiesa, di rifiutare a qualunque degli eredi del medesimo la consacrazione e l'incoronazione (99).

Due giorni dopo, la vigilia dell'Ascensione, Giovanni rinunziò al Papa la corona d'Inghilterra e d'Irlanda, e depose nelle mani di Pandolfo un atto in cui diceva: « Affine di implorare la misericordia di Dio per le offese recate » alla Chiesa, poichè non ho cosa più preziosa a offrire che me stesso e la » propria corona: inoltre affine d'umiliarmi dinanzi a Colui che per noi si esinanì » fino alla morte, per impulso dello Spirito Santo, non costretto da violenza » o da timore, ma di spontaneo volere, col consenso dei Baroni, offro a Dio, » ai suoi santi apostoli Pietro e Paolo, alla Madre di Dio, alla romana Chiesa, » al signore papa Innocenzo e suoi cattolici successori, in espiazione dei pec» cati miei e di tutta la mia famiglia, tanto dei vivi come dei defunti, il mio » reame d'Inghilterra e d'Irlanda con tutti i suoi diritti e dipendenze, per » riaverli in feudo da Dio e dalla santa romana Chiesa. Per la qual cosa » presto giuramento di vassallo dinanzi a Pandolfo nelle mani del Papa e » suoi successori, come se fossi realmente alla sua presenza. Gli eredi e suc» cessori saranno tenuti a simile giuramento, e in segno di vassallaggio sa» ranno pagati alla Santa Sede sulle entrate dello Stato, oltre il denaro di » San Pietro, settecento marchi per l'Inghilterra annualmente, e trecento per » l'Irlanda (100). Tutto ciò con pena di perdere lo Stato quel successore, » il quale osasse d'infrangere questo patto intangibile (101) ».

---

(99) Ep. XV, 236-238.

(100) Nel quarantesimo anno di Edoardo III la Santa Sede si faceva a chiedere questi mille marchi. Il Parlamento inglese dichiarava che Giovanni non era autorizzato senza il consenso dello Stato a renderlo tributario, perciò non voleva più pagarli (Hallam: *Quadro storico dello Stato d'Europa nel medio evo*, II).

(101) Ep. XVI. 77; Matth. Paris.

Giovanni porgeva quest'atto al Legato, sigillato e firmato dall'Arcivescovo di Dublino e da molti Baroni (102). Quindi, accompagnato dalla sua corte, si recò nella Chiesa, depose la corona e gli altri simboli di real dignità, e giurò: « Io, Giovanni, per grazia di Dio, Re d'Inghilterra e signore d'Irlanda: » da questo momento giuro fedeltà al Signore, a san Pietro, alla romana » Chiesa, al mio signore papa Innocenzo e suoi successori, di non coadiuvare » nè in fatti, nè in opere, nè in consigli, nè in parole a far loro perdere la » vita, le membra, la libertà. Risarcirò loro ogni danno di cui mi senta col- » pevole, e me ne guarderò in avvenire. Prometto di rivelar loro colla mag- » gior prontezza possibile io stesso o per mezzo di fidate persone ogni mac- » chinazione contro i medesimi. Terrò segrete le deliberazioni che essi stessi » o per mezzo di Legati o di messi mi parteciperanno, nè le rivelerò mai a » veruno scientemente con danno loro. Difenderò con tutte le mie forze il pa- » trimonio di San Pietro, e particolarmente i reami d'Inghilterra e d'Irlanda. » Così Iddio mi aiuti e i suoi santi Evangeli! (103) ». Il Re offriva danaro in segno di sudditanza, e Pandolfo gettavalo a terra e calpestavalo, a gran dispetto dell'Arcivescovo di Dublino (104); si tenne cinque giorni la corona e lo scettro, dopo i quali restituivali al Re.

Attendevasi intanto con diversa disposizion d'animo la festa dell'Ascensione. Il Re facea rizzare la sua tenda in vasta pianura, e faceva annunziar dall'araldo una festa, non accorgendosi che la profezia di Pietro era in certo modo adempiuta (105). Altri la tenevano per un linguaggio di matto, altri eran confusi d'averle aggiustato fede, e cercavano per via di interpretazioni di giustificar sè medesimi (106). Giovanni intanto, avendo passato il giorno, e trovandosi lieto e ben in salute, pensò di dare una buona castigatoia al menzognero profeta. Usando anche in questo della sua naturale crudeltà, co-

---

(102) Possiam noi essere certi che realmente vi fossero quelle firme? ci verrà fatta a suo tempo parola di una falsificazione di simil conio.

(103) Questo giuramento, cangiate le parole che riguardano le relazioni personali, era quello stesso che emettevano i vassalli: quasi alla lettera istessa giurava Cesare Borgia, quando Alessandro VI lo ebbe nominato Confalonier della Chiesa (Burchhard: *Diar.* in Eccard: *Corp. hist.*, II).

(104) Con ciò voleva significare che non l'amor del guadagno avea indotto il Papa a questa condotta. Berington nella sua storia ha molte esatte osservazioni per giudicare del contegno di Giovanni, guardato secondo le idee di quel tempo.

(105) *Unde multis videbatur indignum, quod tam crudeli morte pro assertione veritatis puniretur* (Matth. Paris).

(106) *Ad allegorias conversi sunt; et erant hi non solum ex plebe. Sed etiam viri secundum sæculum magni, et secundum multos sapientes* (Rog. Hoved.: *Contin. Ann.*).

mandò che fosse assieme al figlio attaccato alla coda di un cavallo e tratto dal castello di Corf sino a Warham, e quindi amendue decapitati a grande scandalo di molti, i quali vedevano adempita la profezia nell'essersi mostrato così arrendevole al Legato (107).

Gli avvenimenti di questi pochi giorni ci presentano in succinto tutta la vita di Giovanni. Dapprima protervo oltre misura, cioè fintanto che non si vide innanzi pericolo, quindi pusillanime fino alla sconsigliatezza, e mentre si lasciava andar alla clemenza oltre quanto gli si chiedeva, duro fino alla inumanità. Il passo fatto a riguardo del Papa, andò soggetto agli stessi biasimi di quello di Pietro d'Aragona nove anni prima. Dicesi che l'Arcivescovo di Dublino protestasse contro (108), e quantunque pel momento fosse lasciato solo a protestare, e la posizion dei Baroni punto non deteriorasse, tuttavia si trovaron questi alcun tempo dopo feriti nell'orgoglio, perchè da immediati vassalli della corona erano in certa guisa diventati sotto-vassalli, tanto più che gli stranieri (109) ne facevan l'istesso giudizio dei nazionali (110). Un Re che diventa vassallo, dicevano essi, propriamente ha cessato di regnare (111). Il gran motivo d'un passo così strano non è una devozione verso la Santa Sede che fosse in lui nata di fresco e cresciuta superiore a ogni pensamento, ma era la paura di Filippo, era il terrore che gli inspiravano le dubbie disposizioni dei Baroni e dei sudditi, il ricordo dell'esito che ebbe la prima guerra contro Filippo: fors'anco una secreta fede che Iddio l'avrebbe ora aiutato (112). Fuori dubbio che con un tal passo ei pensava di render vani tutti gli sforzi di Filippo, e di non avventurare più la corona all'incertezze della guerra (113), e in ciò si mostrò signore giudizioso, almeno per ciò che pensò ai casi dei proprii vassalli.

---

(107) *Si enim ea quæ superius gesta leguntur, comprobabitur ipsum mendacium non dixisse* (Matth. Paris).

(108) Lo raccontano Rapin Thoiras ed Hume (*Hist. of Engl.*).

(109) . . . . *Ut sit*
Vassaldus de rege, novus de principe miles
. . . .
. . . . *Johannes*
Hoc regnum Anglorum decoravit honore,
Hoc generi prædulce suo decus addidit, ut sint
Reddere constricti Romanis rite tributum
Privati sceptro cum libertatis honore (Guill. Brit., IX).

(110) *Illa non formosa, sed famosa subiectio*, così la chiama Matth. Paris.

(111) *Revera rex non potest dici vere regnare, quem constat tributarium existere* (*Chron. Andrens.*).

(112) *Auxilio divino, et humano usurus* (Platina).

(113) La *Geneal. Com. Flandr.* ed il *Chron. Andrens.* in *Recueil.* XVIII, dicono tondo.

Pandolfo, quand'ebbe gli ottomila sterlini pei Vescovi espulsi (114), se ne andò: Giovanni gli consegnò una lettera pel Papa, dove dicevagli che per venerazione verso di lui avea, appena ricevutala, accettata la proposta del Legato senza farci la menoma difficoltà. Lo prega di ridonarlo alla sua benevolenza, e memore del grave peso a cui si è sobbarcato, voglia fargli provare la sua clemenza (115).

In Francia il Legato distribuiva copia di tutti gli atti ai Vescovi Inglesi, e facilmente li persuadeva a rimpatriare. Quindi andò a trovare il Re a Gravelines (116), il quale stava aspettando appunto il momento propizio al tragitto, e lo pregò a licenziare l'esercito, imperocchè dal momento che Giovanni s'era sottomesso a Dio, alla santa Chiesa ed ai comandi del Papa, sarebbe stato un far offesa ai medesimi l'attaccarne lo Stato (117). Il Re, inviperito, rispose che esso aveva fatto quegli apparecchi dietro ordine del Papa, e dietro promessa d'indulgenza: avere già spese sessantamila lire. E forse non dava retta a Pandolfo se non gliene togliea il pensiero il Conte di Fiandra, il quale temeva di avere a romper la sua lega con Giovanni; perciò dichiarava fuor dei denti al Re che quella guerra contro l'Inghilterra era ingiusta. « Il Re non ha di» ritto di sorta, disse, su questo regno ». Egli poi era deciso a non salpare: essere già troppo che le sue città ed il suo patrimonio stessero in man sua, ed anche questo ingiustamente. Il Re, a tal parlare diè nei furori, impose al Conte di partir immediatamente dalla sua corte, e giurò per tutti i santi della Francia che: « O la Francia diventerebbe proprietà della Fiandra, o la Fiandra » della Francia ». Questa disposizione del principal vassallo della Francia cominciò a riattiepidire Filippo: bisognava guardarsi alle frontiere prima di attaccar quelle del nemico.

La Fiandra trovavasi in tale stato di floridezza, che niun'altra contrada dell'Europa. Contava più che ogni altro Stato un numero grande di città tutte

---

che fu il timor di Filippo. Più chiaramente ancora il *Cont. Annal.* Rog. Hoved.: *Cum enim Rex in arcto esset, et undique timor vehemens, nulla via erat compendiosior imminens evadendi periculum, nec forsitan alia; quoniam ex eo quo se in protectione posuit apostolica et regna sua B. Petri patrimonium fecit, non erat in orbe romano princeps, qui in sedis apostolicæ iniuriam vel illum infestare, vel illa invadere præsumeret, eo quod ab universis metuebatur Papa Innocentius supra omnes, qui eum multis annis præcesserunt.*

(114) Il *Cont. Ann.* Rog. Hoved. dice dodicimila, e dice che furon dati subito segnato il trattato.

(115) Ep. XVI, 78.

(116) Iterii: *Chron.*

(117) Giusta Rad. Coggesh. (in Martene: *Thes.*, V) Pandolfo avrebbe impedita la partenza della flotta francese: *Antequam Regem Anglorum de satisfactione convenisset, et de pœnitentia cognovisset.*

ricche, tutte popolose. Quivi lavoravansi per la maggior parte le lane d'Inghilterra per i panni (118), l'arte costì provvedeva all'Europa varii argomenti di lusso. Da lontane regioni giungevano prodotti, ed erano spediti in altre o cangiati. Quivi fra coloro che esercitavano la medesima industria si eran formate quelle corporazioni, le quali eccitavano negli artisti l'emulazione, prestavano al pubblico guarentigia di ben compito lavoro, infondevano nei sozii un puntiglio d'onore, il quale per la sua lealtà poteva paragonarsi, ristretto al cerchio della vita privata, all'onore cavalleresco. Queste associazioni dirette a ottenere gli stessi vantaggi, fondate e mantenute sulla lealtà e onoratezza, andavano acquistando solidità e fermezza. I Principi poi, conoscendo da coteste associazioni ben regolate che al paese ne toccava accrescimento di prosperità, di gloria e potenza, le onoravano di favori e franchigie. Di questa guisa sviluppavasi indipendente, forte, attiva quella borghesia che il nostro secolo non conosce altro che dai libri del passato, la quale, superba dell'industria sua, portava, a gloria della patria, lo scudo d'oro, ma a tempo e luogo sapeva maneggiare il ferro per la difesa delle sue libertà. E siccome la vita dell'uomo produce le più belle e benefiche opere quando non vi si attraversa la vanità od altro vizio, così in queste opulenti città troviamo un governo proprio, indipendente, ma nell'istesso tempo una devozion sincera al Principe, uno spirito di sagrifizio, un rispetto grandissimo accoppiato a una tenacità irremovibile per difendere i proprii diritti. I Principi allora non conoscevano la pratica odierna di regolare tutto in modo uniforme con un medesimo impulso, nè sapevan ancora che dovesse il governo regolare esso tutti i moti vitali delle varie membra della società. Allora i sinceri, leali e onorandi borgomastri, e consiglieri comunali non credevano di dover innalzare sè stessi col deprimere l'autorità sovrana.

Questa provincia sì piena di vita, di benessere e di prosperità, doveva essere attaccata e per terra e per mare. Filippo sospettava, o forse sapeva dell'alleanza di Ferrante con Giovanni (119), e ad ogni costo voleva romperla (120).

Numerosa quale non aveva mai simile vista la Francia, dava la flotta le

---

(118) Capefigue reca in una nota una notizia tolta da una cronaca di quel tempo, che i panni di Fiandra erano in uso presso tutto il mondo.

(119) Giusta Guil. Brit. la loro intelligenza era questa, che appena entrato fosse Filippo in Inghilterra, e la Francia fosse scoperta di truppe, Ferrante l'avrebbe attaccata.

(120) Capefigue, III, 168.

vele al vento da Boulogne (121) sempre costeggiando il lido. L'esercito di terra s'impadroniva di Gravelines: l'armata di mare s'impossessava di Dam (122) col suo porto ampio e sicuro, posto su una spiaggia amena e fertile. Immensi tesori in metalli greggi, in cose preziosissime dell'Asia, in finissime pelliccerie del nord (123), i più squisiti vini del sud, i prodotti d'ogni guisa di Fiandra e d'Inghilterra cadevano preda del pirata Savarico (123b), e dell'avventuriero Cadoc, i quali in non cale ponevano i trattati che li guarentivano. Ingordo di preda l'esercito calavasi sul paese, e si spandeva attorno qual nembo di locuste. Città, castelli aprivano spaventati le loro porte: Ipres, Bruges non furono abbastanza forti da tener testa. Filippo si volse verso il nord della Fiandra, dove lo attraevano le ricchezze di Gand e l'alterigia degli abitanti (124). Si accampò dinanzi alla ben munita città, sperando colla conquista di essa di aver vinto tutto il paese, e quindi più sicuro continuare i disegni che ordiva contro l'Inghilterra (125).

Appena Ferrante vide invaso il proprio territorio, chiamò Giovanni in aiuto a tenore del trattato. Avrebbe egli di buon animo veleggiato contro il Poitù per infestare Filippo da questo lato; ma i suoi Grandi non erano di umore a seguirlo (126). Perciò non potè mandargli altro che suo fratello il conte Guglielmo di Salisbury, il duca Guglielmo di Hulland e il Conte di Boulogne con cinquecento navi, settecento cavalieri, ed un'eletta schiera di militi a piedi ed a cavallo. Un vento favorevole li spinse verso il porto di Dam, dove caddero dalle nuvole al vedere la flotta francese. Ebbero da spie contezza che non c'erano a guardia che poche genti dell'equipaggio. Filippo

---

(121) *Littore Bolonico diffunditur in mare classis,*
Vixque satis quo currat habet, nimis arcta videntur
Æquora tot ratibus; austris spiramina desunt,
Vela quibus tot sparsa queant sinuare per undas (Guill. Brit., IX).
Rigord., I, 54, dice ch'erano mille e settecento navi.

(122) Il Dam odierno deve essere altro da quello antico, poichè ora si trova discosto dal littorale sei ore di marcia. Forse s'intendeva sotto questo nome Ostenda? Poichè tutti gli scrittori francesi, tanto antichi quanto recenti ci dan questo nome, anche noi scriviamo Dam.

(123) *Stamina Phœnicum, Serum, Cicladumque labores*
Et quas huc mittit varias Hungaria pelles.

(123 b) Da non confondersi col Senescalco omonimo, già menzionato altre volte.

(124) *Ut Gandavorum fastus obtundat, et ipsos*
Inclinare suo cervicem denique regi,
Se illi cogat subiectos esse fateri.

(125) Rigord., c. 54; Vinc. Bellov., XXX.

(126) Rog. Hoved.: *Cont. Ann.*

aveva, bensì lasciatole a guardia duecentoquaranta cavalieri e diecimila di truppe agguerrite, sotto il comando del Conte di Soissons (127), ma cotesta gente, lasciatasi lusingare dall'amor di preda, si era data a correre il paese. I duci Inglesi comandarono immantinenti l'attacco. I pochi marinai a custodia delle navi che stavan fuori del porto, non poterono opporre lunga resistenza (128). Colle loro navi leggiere s'impadronirono gli Inglesi di trecento scialuppe cariche di viveri e di armi, tagliarono le gomene, e partirono tosto colla lor preda per l'Inghilterra. Vortici di fumo alzaronsi da più di cento bastimenti cacciati contro la riva. Il Re e la nobiltà perderono così una quantità senza fine di ricchezze (129), il Re specialmente (130). I Francesi, sfuggiti all'incendio, non trovarono sicurezza neppure in terra, perchè gli Inglesi avevano sbarcato coi loro cavalli, e li inseguivano (131).

Allestivasi appunto Filippo per l'attacco di Gand, quando gli giunse l'annunzio che il giorno innanzi eransi mostrati gli Inglesi con una gran flotta, che la contrada era in sollevazione, e che pigliava le parti del Conte. Poi quasi subito un messaggiero a dire: « Quattrocento navi sono in malora (132): » la flotta nemica chiudere il porto, la cassa dell'esercito essere in pericolo, » i soldati essere più intenti a porre in salvo il proprio bottino che a difender » le navi, e le cose del Re. L'esercito nemico essere già alle porte di Dam, » trattenuto solamente da Roberto di Poissy con poca gente. Senza un soccorso » più che pronto, ogni cosa essere perduta. — Non ho poi tanto interesse a » pigliar Gand, rispose il Re, da lasciar in pericolo la flotta ed i compagni ». Ma un grosso esercito, che recava seco grossi carriaggi, non poteva mettersi così di subito in marcia. Mandò innanzi un reggimento leggiero tanto per dar animo ai difensori di Dam. A questo, come a un grande favore, si offerse il Duca di Bretagna (133). A notte innoltrata si pose in marcia con cinquecento cavalleggieri, e senza perder tempo alle tre del mattino trovavasi fra i difensori di Dam quale angelo salvatore. Il domani vi giungeva anco il Re: fu un punto il giungere, l'attaccare, il rovesciare i nemici, dei quali nel pre-

---

(127) Guill. Brit.

(128) Imperocchè, al dire di Rigordio, gl'Inglesi non poterono penetrare nel porto.

(129) *Quod in rebus humanis dulcius possederunt* (Matth. Paris).

(130) *Philippus thesaurum perdidit infinitum* (Iterii: *Chron.* in *Recueil*, XVIII, 131).

(131) *Animositate quasi superflua incitati* (Matth. Paris).

(132) . . . . *Carinas*
Jam quadringentas sibi subiugere (Guill. Brit.).

(133) *Dux Critonum onus hoc Petrus pro munere magno*
Sponte subit.

cipitarsi sulle navi in quella pressa molti lasciarono la vita, e molti la libertà. Fra questi ultimi v'era Rinaldo di Boulogne, ma conosciuto da parenti che militavano sotto le insegne di Filippo, e temendo che dal castigo di lui ne derivasse infamia a loro, lo lasciarono fuggire, ritenendo il cavallo, lo scudo e l'elmo (134).

La Fiandra pagava il fio dell'ardito colpo degli Inglesi con una tremenda devastazione. « Bruges, gridò Filippo, dovrà compensarmi le navi che ho per- » dute, i sessanta nobili che tengo cattivi mi sborseran mille marchi per la » lor libertà, Ipres sborserà pur essa una somma cospicua se vuole sciolti i » suoi più chiari cittadini. Vada pure in fiamme la flotta, cui le navi Inglesi » impediscono di prender il mare, che io mi risarcirò tre volte altrettanto ». Anzi ei medesimo spiccò ordine di incendiare le navi, e colle navi andava in fiamme Dam, perchè gli abitanti erano in sospetto di segrete intelligenze cogli Inglesi, e d'avere provocata quella spedizione (135). Quinci Filippo ritornava su Gand, la quale infine si arrendeva agli stessi patti di Bruges e di Ipres. Calarono pure agli accordi Courtray e Lilla, questa dopo un assedio di tre giorni, e Douay. Quando si ebbe nelle mani le primarie città (136), e sufficiente sicurtà per le spese e per la sottomissione nei molti ostaggi stati consegnati, se ne ritornò nei proprii Stati. Ma in quella l'odio dei Fiamminghi contro i Francesi era giunto al più alto punto (137).

Giovanni restò oltre ogni dire contento delle prime nuove di Fiandra, poichè vedeva rimosso il pericolo d'uno sbarco in Inghilterra. Mandò danari al suo esercito, e ordinò di cacciarsi sulla Francia, mettendo ogni cosa in desolazione. Sperava nel concorso dell'imperatore Ottone, a cui aveva fin dal 25 luglio spedita un'ambasceria con orale messaggio (138). Di più, vedendo egli un confederato naturale in chiunque fosse stato castigato dalla Chiesa, scriveva anco al Conte di Tolosa, che a Pentecoste gli avrebbe mandato soccorsi se il vento non l'avesse impedito (139).

---

(134) *Cuius clipeum, cuius equum, galeamque nitentem*
Balenæque iubas ceu cornua bina gerentem
Cum iam victores post pugnam in castra redissent
Vidit et agnovit Rex atque exercitus omnis.

(135) *Chron. Anon. Laudun*, p. 716.

(136) I fonti principali donde abbiam tolti questi fatti sono Guill. Brit. (*Philipp.*, IX; e Matth. Paris. Più succinti sono Rigord., Vinc. Bellov., questo ripetè quasi *ad verbum* Rigordio (*Geneal. Com. Flandr.* in Martene: *Thes.*, III; *Chron. Turon.*).

(137) *Chron. Anon. Laudun.*

(138) Rymer; *Act.*, I, 57.

(139) *Magn. Chron. Belg.*

Gli alleati per istaccare dal partito di Filippo il Duca di Brabante, il quale però altro non s'aspettava, andarono a porre l'assedio a Brusselle. Lilla apriva di nuovo le porte al proprio signore, e cacciava il presidio francese che restò però ancora signor della rôcca. Senonchè, venuto di tratto soccorso ai Francesi, sforzarono una porta, appiccarono fuoco all'abitato che, aiutato da un gagliardo vento, in breve stese le sue vampe su tutta la città (140 e 141). Molti dei cittadini trovaron la morte nelle fiamme, solo i più agili scamparono, e tra questi Ferrante, triste, ambasciato, collo spavento indosso d'esser fatto prigione (142). Il terreno molle, le esalazioni del fumo, e la nebbia che si mise, tolsero ai Francesi d'inseguire i nemici. Ciò che in Lilla aveva il fuoco risparmiato, era distrutto dalla mano dei Francesi. Quanti non eran periti o fuggiti furon dal Re come schiavi venduti.

Le novelle d'Inghilterra recarono grande consolazione in Roma. Innocenzo ci ravvisava dentro la mano della Provvidenza. Scriveva al Re che il Santo Spirito era quegli che l'aveva consigliato a soggettare il proprio Stato alla Chiesa romana, perchè divenuto Stato sacerdotale e sacerdozio reale, restasse illustrato e fortificato. Badasse solo a liberar pienamente sua parola. Mandava il Papa, come bramava il Re, il cardinal Nicolao, Vescovo di Frascati, con poteri illimitati (143), perchè conducesse a riva quant'erasi con sì fausti auspicii intrapreso. Raccomandavalo all'Arcivescovo di Cantorbery, il quale non sapeva credere a un sì repentino cangiamento di cose, ed agli altri Vescovi qual messaggiero di pace e di salute, ai Prelati che si trovavano ancora in Inghilterra, perchè gli facessero ogni buona accoglienza e l'obbedissero; ai Baroni perchè gli dessero di spalla in tutto ciò che giovasse al bene ed al vantaggio dello Stato. Aveva anco fra le commissioni quella di interporsi mediatore fra la Francia e l'Inghilterra, onde era eziandio raccomandato a re Filippo. Finora, dicevasegli nella lettera, avere sempre ottemperato agli or-

---

(140 e 141) *Sufficit excessus ulcisci salo dolosos*
Vulcani rabies, quam spirans Æolus auget;
Nec tantum iunctos lateraliter improba vicos
Incinerat, verum, procul inde volante farilla
Quidquid habebatur pulchri inter mœnia, flamma
In nihilum redigit, uno violentia puncto (Guill. Brit.).

(142) . . . . . *Dumos et devia quæque Mente.*
Subit pavida. (Guill. Brit.).

(143) *Qui licentiam nostram plane cognoscit, cui Nos vices Nostras commisimus. Nos sententias, quas rite protulerit in rebelles, ratas haberi præcipimus, et inviolabiliter observari* (ep. XVI, 79).

dini della Sede Apostolica, facesse di continuare nella sua osservanza verso la medesima (144).

In giugno faceva sua entrata l'Arcivescovo di Cantorbery cogli Agostiniani: i Vescovi e i laici tutti reduci dall'esilio. Il Re sfuggì d'incontrarli, perchè covava sempre rabbia nel cuore (145). Ma i Baroni che si eran segnati al trattato, gli fecero sentire, che non bastava stringere i trattati, ma ei si conveniva osservarli. Queste proteste ridussero Giovanni a chiamare innanzi a sè l'Arcivescovo di Winchester, a gittarsegli ai piedi e chiamarlo il benvenuto. I Vescovi, piangendo, alzarono il Re, lo presero in mezzo, e lo accompagnarono alla cattedrale (146), sulle cui porte, giusta il rito della Chiesa, cantando il salmo cinquantesimo, lo prosciolsero dalla scomunica (147). Il Re giurò di difendere la Chiesa, di rimettere in uso le antiche pratiche di sant'Edoardo, e di fare amministrare ad ognuno la giustizia dai tribunali, e di far eseguire le sentenze (148). Promise piena restituzione del derubato prima della Pasqua, sotto pena di vedersi rinnovata la scomunica. Ripetè altresì il giuramento di fedeltà al Papa. Quindi, dopo lunghi anni, l'Arcivescovo introducevalo di nuovo nell'atrio santo, e in presenza sua celebrava il divin sagrifizio: dopo il Re, i Vescovi, i Baroni sederono tutti a mensa assieme. Ogni cosa passò allegramente. Spiccò tosto ordine ai Visconti di fare esaminare dai periti, se e quanto danno era stato arrecato ai Vescovi (149). Molti Grandi che aveano partecipato col Re alle violenze contro la Chiesa chiesero pure l'assoluzione. Varii la chieser a Roma, gli ecclesiastici specialmente, essendosela riservata il Papa. Alcuni di questi, correva voce, erano stati mandati a posta dal Re per ottenere qualche condono di restituzione (150).

Giovanni sperava d'essersi alfine tolto d'attorno tutti i pruni, e potersi ora consacrare anima e corpo alla guerra contro la Francia. Impertanto nominava una reggenza dello Stato, ed ei si recava a Porstmouth. Quivi gli si fe' incontro una turba di cavalieri menando lagni che, avendoli fatti aspettare lungo tempo, avevano dato fondo a ogni loro peculio; se avevano a continuare al suo servizio bisognava che li provvedesse del regio erario: Giovanni

(144) Ep. XVI, 79-83.

(145) *Cupiens adhuc solitarius esse in consiliis et operibus* (*Ann. Waverl.*).

(146) Gli *Ann. Waverl.* dicono il giorno di santa Margherita, 20 luglio. Matth. Paris, il giorno di santa Maddalena, 22 luglio.

(147) Cinquant'uno, secondo la bibbia di Lutero.

(148) Il Re veramente cristiano è anco Re giusto. La parola di *Re per grazia di Dio* non venne no compensata dagli Statuti, dai Parlamenti, dalla libera stampa.

(149) Matth. Paris.

(150) Rog. Hoved.: *Ann. Cont.*

nè il volle nè il potè. I Baroni del Northumberland protestarono che il dovere di vassalli non li obbligava a salpare, e ire oltre mare (151). Indispettito Giovanni, si condusse col semplice suo séguito all'isola di Jersey, sperando che l'onta avrebbe preso i Baroni e sarebbonsi seco aggiunti. Ma gli animi eransi troppo alienati, onde gli fu giuocoforza rientrare in Inghilterra. Invelenito per questa defezione, mulinò di ridurli colla forza delle armi all'obbedienza. L'Arcivescovo di Cantorbery andò a dichiarargli in Northampton che non poteva guerreggiare veruno senza previo giudicato, altrimenti avrebbe fatto contro il proprio giuramento. Istizzito il Re, rispose che per cagion sua non voleva perciò tralasciare di accudire le faccende dello Stato, che ei non dipendeva da nessun tribunale secolare. Ebbro di furore il domattina al chiarirsi del giorno entrava in Nottingham. L'Arcivescovo gli tenne dietro, e intimò, che chiunque avesse prese le armi in favor del Re prima che venisse tolto l'interdetto, avrebbe soggiaciuto alla scomunica. Stefano non si allontanò più finchè fu fissata una dieta in cui voleva rispondere del fatto suo innanzi ai Baroni.

Il 25 agosto i Grandi secolari ed ecclesiastici raccoglievansi in San Paolo di Londra. L'Arcivescovo cominciò una sua predica colle parole: « Il mio » cuore ha sperato nel Signore e ne venni soccorso, e la mia carne si ringa- » gliardì nella speranza ». Appena ebbe così cominciato, una voce si fece a gridare alto: « Per la morte del Signore! tu sei un bugiardo. Il tuo cuore » non ha mai sperato nel Signore, la tua carne non si ringagliardì ». Il popolo arrestò questo cotale, e l'Arcivescovo continuò il suo dire. Dopo la predica ognuno fu invitato a presentare il conto dei danni toccati, affinchè se ne facesse lo spoglio (152). L'Arcivescovo prese in disparte alcuni Baroni, e loro disse all'orecchio, che Giovanni aveva in Winchester sacramentato, nell'atto di sua assoluzione, di voler abolire tutte le leggi inique e restituire le buone pratiche antiche. Aver egli trovato un diploma di Arrigo I, col mezzo del quale potevan farsi innanzi, chiedere le antiche franchigie. Avendoglielo letto l'Arcivescovo ne andaron tutti in giolito, e giurarono di voler mettere la vita e la roba per riaverle. Ma pel momento si prese partito di dissimulare (153).

Giovanni diventava ogni dì più irresoluto e spensierato. Quando udì che stava morendo il gran magistrato Goffredo, il quale aveva lui accagionato di molte ingiustizie, disse ridendo: « Sicuro che la prima cosa quando entrerà

---

(151) Rad. Coggesh. in *Recueil*, XVIII.

(152) *Ann. Waverl.*

(153) Matth. Paris.

» a casa del diavolo sarà un saluto a Uberto, arcivescovo di Cantorbery ». Odiava di odio sì ferrigno Stefano, che avrebbe fatto mari e monti per metterlo in disgrazia del Papa. Aveva in sospetto tutti i Grandi del paese. Nominò a vece di Goffredo il vescovo di Winchester Pietro di Roches, e qui nuove cagioni di astio, che a tanto incarico avesse nominato un forestiero (154). Deve avere offerto all'emir Al-Munenim dell'Africa di far tragitto all'islamismo (155), se gli prestava soccorso. Ciò potè esser benissimo, perchè era avvezzo a bestemmiare e mettere in burla le verità cattoliche. Narrasi che macellandosi un giorno in presenza sua un pingue cerbiattolo, uscisse in quest'espressione (156): « Affè che ha menato una vita allegra, eppure non » udì mai messa! »

Il giorno di san Michele finalmente pigliava terra nell'isola il cardinal Nicolao. Recava una lettera pontificia all'Arcivescovo di Cantorbery, in cui lo esortava a regolarsi da savio e fedele suddito, fare per l'onore del Re e per la pace dello Stato quanto fosse compatibile coll'onore e col vantaggio dell'Apostolica Sede e della Chiesa romana. Mandasse quanto presto gli fosse possibile ragguaglio al Papa di ogni cosa, affinchè potesse dare gli opportuni indirizzi (157).

Tre giorni dopo si negoziò in Londra, in presenza del Re e del Cardinale, sulle esigenze dei Vescovi per titolo di riparazione. Il Re offriva centomila marchi e tempo fino a Pasqua al pieno e finale sborso, qualora si venisse a conoscere che la somma dei danni fosse maggiore. Il Legato ebbe a male che il Clero non abbia di botto accettata l'offerta, e il Clero per contro lo prese in diffidenza che parteggiasse troppo pel Re (158). Questi, sperando di guadagnar tempo, ebbe caro che i Vescovi volessero si facesse prima un calcolo, a tenor del quale richiedere la riparazione. Il 3 ottobre il Re prestava

(154) *Submurmurantibus totius regni proceribus quod homo alienigena eis preficeretur* (Rad. Coggesh.).

(155) Matth. Paris. ha le risposte e le controrisposte in dettaglio fatte nell'udienza dall'Emir e dall'inviato del Re d'Inghilterra, e la *Vita Abb. S. Alb.* nomina perfino il monaco che fu incaricato di questa missione; soggiunge però *ut dicitur*. Sono fandonie belle e buone ch'erano in vezzo a quei tempi per denigrare i Principi che osteggiavano il Papa. Consimili cose affibbiavano anche al Conte di Tolosa, come si ricava dall'ep. XVI, 41. Si dice anche che gli Albigesi furono istigatori all'Emir d'invadere la Spagna (Odor. Rayn., ann. 1213).

(156) *Ridens et deridens.*

(157) Ep. XVI, 39.

(158) Perfino Rad. Coggesh. ha quest'accusa contro il Legato, dessa è fondata su null'altro, se non che il Legato nutriva sentimenti più equi, che non i Prelati tenaci del danaro.

nelle mani del Cardinale, rappresentante del Papa, il giuramento di fedeltà, e sborsava per la prima volta il livello di mille marchi. Siccome il primo atto consegnato a Pandolfo era sigillato con semplice cera, ora ne stese un altro, sigillandolo col bollo d'oro. La quistione del risarcimento venne di nuovo messa in campo in altre sedute, e il Re sempre era in sulle stesse disposizioni, anzi mostravasi ora alcun poco più accessibile ai buoni consigli. Il Cardinale ed i Vescovi ottennero che togliesse di mezzo abusi, ponesse freno alle estorsioni dei Visconti e loro uffiziali, surrogasse con persone oneste quei tali, i quali non agognavano che a rubacchiare (159). E poichè ad alcuni ecclesiastici s'erano smantellati castelli, fortificazioni, distrutte case, foreste, non bastava una semplice restituzione, vennero nominati arbitri. Il giorno di san Nicola, in un consiglio tenuto a Reding, ogni Vescovo presentò il calcolo dei proprii danni. Aspettarono tre giorni la liquidazione; ma essendo appunto di quei dì venuta intimazione dal Papa di soddisfare la regina Berengaria, e di restituire al Conte di Monforte quanto gli era stato rapito (160), onde Giovanni ne diventò più protervo, perciò dovettero dar volta senza aver fatto nulla: tutto soli i Vescovi esuli coll'Arcivescovo di Cantorbery ebbero per intramessa del Cardinale quindicimila marchi fra tutti (161).

Mentre si negoziavano queste cose, giunse in Roma un'ambasciata del Re. Varie erano le commissioni da trattare a bocca col Papa, e fra le altre questa: che per l'avvenire nè il Re andasse soggetto a scomunica, nè le sue cappelle all'interdetto, fuorchè per sentenza pontificia. Innocenzo esternò nella risposta la sua viva riconoscenza pel cambiamento del Re, e che il Signore l'avesse coll'umiliazione esaltato e raffermato sulla pietra della salute. Prometteva che avrebbe prestato orecchio ai suoi inviati per quanto gli fosse possibile, sperando che anche il Re onorar vorrebbe la Chiesa nel suo Stato, quale sposa del Signore, poichè l'autorità reale e l'indipendenza della Chiesa sono cose che si affanno bene assieme (162). Tanto più che l'esperienza insegna essere sempre venuti scemando di autorità i Principi che vollero umiliare la Chiesa, ed essere venuti crescendo quelli che si pigliarono a cuore le cose di

---

(159) Rog. Hoved.: *Ann. Cont.*

(160) Riguardo all'eredità dello zio, il Conte di Leicester (Lib. XIII).

(161) Matth. Paris dice che il Cardinale concedette la mora richiesta. Gli *Ann. Waverl.* dicono: *Tamen XV millia marcarum post discessum aliorum reddidit, et hoc forte ut animum eorum inclinaret ad fovendam eius simulationem erga minores.*

(162) I sapienti del secolo non ce la fan buona questa massima, perchè vogliono assorbire tutto. Tuttavia i secoli passati han provata la possibilità, anzi la pratica di questa massima.

Chiesa. Quindi lo consiglia a non attaccare alcun piato cogli Arcivescovi e Vescovi del suo Stato, specialmente per ciò che riguarda faccende ecclesiastiche e diritti ecclesiastici. In questa sorta di questioni farebbe sempre meglio a rivolgersi a lui, che a giuocare di testa. Quindi Innocenzo fece redigere un atto in cui la Santa Sede dichiarava di accettare in feudo i regni d'Inghilterra e d'Irlanda, con patto che i successori di Giovanni li ricevessero ogni volta dalla Santa Sede e prestassero omaggio. Nell'istesso tempo avvisava i Vescovi a non romper la pace col Re nè a cavar quistioni. Informassero la Santa Sede dei gravami, in ogni tempo avrebbe preso a esaminar la cosa e a deciderla secondo giustizia. Appartenendo ora il Re, lo Stato, i successori alla Chiesa romana, tanto più incombeva loro obbligo di fedeltà ed obbedienza (163).

Il Legato ebbe altresì commissione di ingiungere all'Arcivescovo di Cantorbery ed a tutto l'episcopato di lacerare o dare alle fiamme le lettere spedite contro il Re nel caso che non avesse accolte le proposte di pace, affinchè nessuno se ne potesse servire. Venisse sciolta ogni associazione o confraternita nata nel tempo della gara tra il Sacerdozio e l'Impero. Il Legato doveva inoltre vegliare alla piena restituzione dei beni vescovili, e chi ne avesse tratto qualche lucro, lo versasse in vantaggio di Terra Santa. Più ancora gli fu affidata la nomina a tutte le sedi vescovili vacanti, previo consenso del Re, raccomandandogli di eleggere personaggi distinti per iscienza e per virtù, fedeli al Re, i quali potessero essere di vantaggio allo Stato, e potessero operare qualche bene (164). Deponesse dal loro uffizio gli inetti e gli indegni (165).

Un grave carico trovavasi in questo modo affidato al Legato, e fu appuntato d'avere agito un po' dispoticamente e non sempre in coscienza come richiedeva il ben della Chiesa. Invece di pigliar consiglio dall'Arcivescovo e dai Vescovi, si recò presso le sedi vacanti accompagnato da uomini di corte, e nominò alle più cospicue dignità più d'un indegno; malanno questo antico in Inghilterra. Ai Canonici di Yorch solamente pare che fosse concessa una libera elezione (166). Varii ecclesiastici se ne appellarono perciò a Roma, ed ei li sospese dall'offizio; per distorli dal fare viaggio a Roma, vietò loro di prender seco cosa alcuna. Nominò Parroci quei del suo séguito senza neanco averne il consenso dei Patroni, di maniera che era odiato, accagionato di

(163) Ep. XVI, 130-133, 135.

(164) Ep. XVI, 135-138.

(165) Così avvenne cogli Abati di Westminster ed Evesham, *legatus cum securi venisse dicebatur* (*Ann. Cont.* Rog. Hoved.).

(166) Ep. XVI. 155.

ingiustizia (167). Non era questa certamente l'intenzione del Papa, il quale intendeva tutelare ogni diritto, assestare ogni cosa, onde non solamente cercava d'instillare la devozione in cuore ai Baroni, ai Cavalieri, ai Vescovi, a tutto il popolo delle due isole (168), ma disdiceva perfino all'Arcivescovo di Cantorbery di mettere l'interdetto sulle terre che il Re possedeva oltre mare (169). Quest'ordine era tanto naturale, imperocchè queste terre non appartenevano ecclesiasticamente all'Inghilterra, da lunga data eran soggette alla giurisdizione di altro Metropolitano.

Appena l'emir Al-Munenim ebbe risalutata l'Africa, si sparse per la Spagna un gran mormorio di nuovi e grandi apprestamenti di guerra. La voce che sarebbe ricomparso con maggiori forze di prima, aveva messo sossopra tutti gli animi, onde il Papa, cui era uffizio di raccogliere le forze cristiane per fiaccare i nemici della fede, mandò ai suoi Legati nel sud della Francia di esortare i fedeli a nuovi combattimenti contro gli infedeli (170). Il nobil Re di Castiglia davasi attorno per congregare le truppe tutte della Spagna, e condurle contro i Mori. Con l'animo tutto rivolto a questo, dimenticò che il Re di Leon gli aveva pur allora rapite alcune città in sul Douro, e non pensò che ad attutire le ostilità che questi aveva ora altresì cominciato contro il Re di Portogallo (171).

Spuntava il febbraio, ed egli era di nuovo in campo. Ma l'emir Al-Munenim pensava a tutt'altro che a vendicare la sconfitta dell'anno precedente, sen viveva godendo le delizie della sua palazzina tutta chiusa alla foggia orientale. Lasciava ai suoi uffiziali il pensare alle faccende dello Stato, amministrando a nome del successor suo il decenne Abu-Jacob-Jussef, il quale prima che avesse termine l'anno, morendo il padre di veleno (172), diveniva signore effettivo del regno degli Almoadi (173).

Intanto Alfonso ripigliava glorioso varii castelli al nemico, e ritornava al culto del vero Dio la moschea della città di Alcarez. Passava la Pentecoste vicino a Toledo circondato di eletta corona di figli e nipoti (174). Più fortunato di coloro, i quali non consigliandosi che col loro avventato coraggio, si lanciarono dai confini dell'Estremadura fino a Siviglia a cimentare la potenza del governatore Aben-Zaid, fratello di Maometto, e caddero vittima. Inorgoglito per questa vittoria, mandò Aben-Zaid suo figlio ad invadere la Castiglia

(167) Matth. Paris
(168) Rymer: *Acta*, I. 58.
(169) Ep. XVI, 136.
(170) Ep. XV, 215.
(171) Ferreras, IV, 102.
(172) Maometto Abu-Abdallah-Annasir moriva il 25 dicembre 1213.
(173) Aschbach, II.
(174) Roderic. Tolet.

e menar preda tanto di uomini come di cose. Ma le orde mauritane non osarono venire a tenzone colle truppe cristiane che accorsero in fretta. Queste riconquistaron le prede, meno le creature che vennero tagliate a pezzi dagli infedeli (175).

Impertanto Alfonso, nel novembre, ritornava sotto Baeza, che era ricaduta nelle mani nemiche (176), e mandava inoltre in soccorso al Re di Leon seicento scelti cavalieri. Questi, trovandosi in pericolo la Spagna e la fede, avea messo in un canto gli altri litigi. Qual premio del suo valore si elesse Alcantara. Nè i suoi bastioni, nè la fermezza della guarnigione poterono vincerla contro le armi cristiane (177). Ma quei che stavan sotto Baeza ebbero a sperimentare il malanno che tribolava allor allora la Spagna, la fame; tanto che fu vinto il ribrezzo della carne umana. Alfonso fu costretto a stringere un armistizio e ritornare a Calatrava, dove l'Arcivescovo di Toledo, questo Principe della Chiesa animoso, saggio e veramente informato a sentimenti cristiani, diede le proprie argenterie per sollevare altrui, e perchè i castelli delle frontiere non venissero abbandonati, vi si chiuse dentro coi miserabili (178). Il Papa gli affidò la sorveglianza ecclesiastica delle terre riconquistate alla cristiana fede, affinchè vi fosse rimesso in piedi l'onore del nome cristiano, e quei popoli avessero Pastori spirituali (179).

Alcune differenze insorte tra gli abitanti di Mompellier e Pietro d'Aragona, più ancora la sfrenata passione per le donne che gli faceva parere un giogo insopportabile il matrimonio, accrebbero in lui l'invincibile avversione che aveva per la consorte Maria, onde da sette anni ne desiderava il divorzio (180). Adduceva per pretesto, che avevala sposata, vivendo ancora il secondo marito il Conte di Comminges, e che, prima di sposarla, aveva egli mancato con una prossima parente di lei (181). Il Papa, secondando le preghiere di Pietro, ordinò un'inchiesta; la Regina chiese tempo a difendersi. Vennero interpellati varii Vescovi e Legati l'un dopo l'altro, e stando le cose sull'istesso piede, corsero intanto varii anni. La Regina rispondeva d'essere stata congiunta bensì col Conte di Comminges, ma illegittimamente (182),

(175) Ferreras, IV, 105.

(176) Lib. XVI.

(177) Giusta Ferreras (IV, 110) sarebbe stata presa solamente nell'anno posteriore: giusta Roderic. Tolet. in questo.

(178) Roderic. Tolet., VIII, 14.

(179) Ep. XVI, 153.

(180) *Gesta Com. Barcin.*, 24; ed aggiungono: *Multa intulit tædia et plurima dedit damna.*

(181) Bern. Gomez: *Vita Jac.*, I, in Schotti: *Hisp. illustr.*, III, 396.

(182) Avea dal medesimo due figlie, così risulta dal testamento (D'Achery: *Spic.*, III, 576.

poichè era suo prossimo parente, ed in quel tempo aveva già due donne viventi. Il Re tentò di abbattere questa ragione, e dopo un esame di parecchi anni la causa fu recata a Roma. La Regina vi si portò in persona, assistita da un procuratore. Dopo un'accurata disamina, finalmente dichiarava Innocenzo in pien Concistoro nel gennaio di quest'anno, che le ragioni addotte dal Re erano insussistenti, il matrimonio era valido. Volle che Pietro ritornasse alla moglie, tanto più che da lei aveva un figlio, ed essa era donna onoranda. E per dar peso a questa sentenza, vi aggiunse la minaccia dei castighi spirituali, se ricalcitrava (183).

Pietro pose in non cale la sentenza, e ricader fece altresì sul figlio l'odio che portava alla madre, di maniera che non si peritò di darlo in man del Monforte, col quale ei viveva di cattivo accordo (184). Anzi stava ventilando progetto di altre nozze. Maria poi aveva ancora altri negozii a trattare in Roma. Aveva dapprima a querelarsi degli abitanti di Mompellier che le avevan distrutto un castello, e portate via perfin le pietre, che avevan nominati impiegati a sua insaputa, anzi contro sua volontà, che non le sborsavano gli introiti, che fomentavano la discordia col marito. Il Papa ordinò un esame di tutto questo, e ingiunse agli abitanti di farne ammenda (185). Ma più interessanti erano le pratiche dei bastardi del padre di Maria: per farli riconoscere legittimi indarno aveva il padre tempestata la Santa Sede (186), ora volevano appropriarsi l'eredità di Guglielmo. Sì grande era l'odio di Pietro contro sua moglie, che lo indusse al punto di riconoscere, a danno del proprio figlio, per signore di Mompellier Guglielmo VIII, e riconoscerlo con atto pubblico (187). Questa sua misura però non poteva avere valore di sorta senza il consenso di Maria. Dessa non seppe trovare più efficace patrono alla causa del figlio che il Papa. Innocenzo dichiarava un'altra volta illegittimi i figli tutti di Guglielmo, soli legittimi Maria e il figliuol suo, e soli eredi (188). Maria non sopravviveva lunga pezza a queste testimonianze di protezione e di affezione che le aveva dimostrate Innocenzo. In aprile cadde in letto; in presenza del medico pontificio, di alcuni cortigiani e di un sacerdote, faceva

(183) Ep. XV, 221; Bern. Gomez.

(184) *Tanta flagrabat ira in reginam, ut Jacobum puerum communem filium, illius causa despiceret; neque haberi coram permitteret, facile ab se abduci permisit* (Bern. Gomez).

(185) Ep. XVI, 23.

(186) Lib. XI.

(187) In Tolosa il 24 gennaio (Atto in d'Achery: *Spicil.*, III, 375).

(188) *Hist. de Languedoc*, III, 249, la quale cita un commentario del *Rey el Jaem.* che dice manoscritto, mentre fu stampato in Valenza 1557.

suo testamento. Lasciava erede l'unico figliuol suo Giacomo (189), e quando venisse a mancar senza prole, gli sostituiva le due figlie che aveva avute dal Conte di Comminges. Eleggevasi la tomba in San Pietro, accanto a santa Petronilla: lasciava ricchi doni alle quattro principali basiliche di Roma. Supplicò piena di fiducia il santo Padre perchè volesse tener protezione dei proprii figliuoli, e lasciavalo esecutore con piena autorità di variare quanto gli piacesse (190).

Alfonso di Portogallo era da poco tempo succeduto al padre Sancio, quando Innocenzo si faceva a promettere a lui, savio, giusto, nato fatto per governare, la protezione di San Pietro, come già promessa avevala a suo padre il proprio antecessore di felice memoria Alessandro. Questa protezione estendevala il Papa non solamente, come era d'uso, allo Stato e a tutto ciò che attiensi alla dignità reale, ma ancora alle provincie che doveva conquistare dal giogo saraceno. Nessuno doveva farsi ardito a invadere le sue terre, rompere con lui la pace, o recargli qualsiasi danno. Per contro chiedeva che si dimostrasse devoto alla santa romana Chiesa, e sempre parato ad estendere i confini della cristiana fede. In riconoscimento del diritto di San Pietro e in segno di venerazione dovesse, seguendo le orme degli antenati, pagare annualmente all'Arcivescovo di Braga due marchi d'oro a favore d'Innocenzo e successori (191).

L'ammonizione del Papa che osservasse il testamento paterno non approdò. Alfonso per non lasciare sminuzzare il proprio Stato, tentò di defraudare i fratelli e le sorelle di quelle piccole porzioni che il padre aveva loro lasciate. Le due sorelle fortificarono le proprie fortezze: Teresa cercò aiuto presso suo fratello l'infante don Pedro, presso il Re di Leon, suo antico marito. Questi mandava il figlio e successore Ferdinando in aiuto di sua madre. Il paese venne messo a sacco, più d'un fatto d'arme fu colla peggio d'Alfonso, il quale nonostante continuò a tenersi alcune terre delle sorelle. Vi fu qualche tregua quando dovè mandare le sue truppe contro i Mori nella battaglia di Naves di Tolosa, ma dopo si riaccese la lotta; Innocenzo mandava plenipotenziarii per esaminare e dare ordini, e sempre instava sull'esecuzione del

(189) La figlia Sancia che avea a Pietro partorita prima ancora del figlio, pare fosse morta.

(190) *Mutandi, addendi, minuendi et ordinandi de hoc Testamento pro suo beneplacito voluntatis*, la quale era piuttosto un'espressione di devozione. Perciò era da aspettarsi da un Papa, e tanto più da Innocenzo, che non ci avrebbe mai arrecato cangiamento (D'Achery: *Spicil.*, III, 576).

(191) Ep. XV, 24.

testamento. Alfonso sempre ripeteva che non voleva spodestare le sorelle, ma voleva che riconoscessero il supremo suo dominio (192). I plenipotenziarii, senza fare veruna inchiesta, intimarono subito al Re che compensasse le spese della guerra, e poichè non volle acconciarsi, pronunziarono contro di lui la scomunica. Con ciò la causa fu di nuovo portata a Roma. Innocenzo cassò la sentenza, ordinò nuova inchiesa sperando sempre un riavvicinamento, e volle che ognuna delle parti esponesse le sue ragioni (193). Nè potea farsene a meno. La decisione di questa controversia fu una delle ultime occupazioni, a cui pose termine prima di morire (193[b]). Decise che fosse riconosciuta la suprema signoria del Re sulle terre delle Infanti, che fossero consegnate in mano dei Templarii, ma le rendite fossero lasciate alle Infanti. Incaricò i Vescovi di Burgos e di Palencia, amendue estranei alla quistione, a fare la liquidazione delle spese di guerra e dei danni arrecati, e procurarne un definitivo assestamento (194).

Il Re d'Armenia, anzichè vivere in buona armonia colla Santa Sede, come avrebbe dovuto per ragion di gratitudine, da lei riconoscendo l'esaltazione alla dignità reale e l'appoggio avuto, ruppe l'armistizio stretto a mediazione del Legato colla città d'Antiochia, da sè firmato e sigillato. Commise al nipote Rupino di calar coll'armata sulla spiaggia d'Antiochia tutto all'improvviso. I soldati irruppero con un furore più che da pagani nelle case e nelle chiese, ne mandarono parecchie in cenere, in preda portarono via pel valore di centomila iperperi. Per fare oltraggio alla Chiesa riconobbe il Patriarca intruso e rigettato dal Papa (195), cacciò i chierici Latini dalla chiesa di Tarso, dalle lor case e beni, e vi installò Greci. Il Papa diede opzione al Re, od assoggettarsi con umile pentimento alla Santa Sede, od aspettarsi i castighi che nel suo carico e giusta il suo dovere era tenuto infliggergli, cioè la scomunica contro il nipote e tutti i fautori. Fintanto che non si fosse arreso alle esortazioni ed agli ordini della Santa Sede erano proibiti la Regina di Gerusalemme e di Cipro, i Baroni di essa tutti quanti, ed i Templarii di porgergli aiuto o coll'opera o col consiglio, anzi dovessero dar di spalla al Patriarca perchè mettesse in atto la sentenza di castigo (196). Ottone di Dampierre aveva particolari ragioni di querela contro Rupino, che gli aveva rapita la moglie Luigia, figlia minore del defunto re Almerigo di Cipro (197), sul qual

(192) La Clede: *Hist. du Port.* II, 176.

(193) Ep. XVI, 62.

(193[b]) La sentenza fu pronunziata il 7 aprile 1216.

(194) Aschbach, II, 217.

(195) Lib. XI, tom. III, pag. 81.

(196) Ep. XVI, 2.

(197) Reinard: *Storia di Cipro*, I. 137.

fatto già fin dal 1211 Innocenzo avea incaricato il Patriarca di fare esame, ed istituire processo (198).

Dato ricapito alle cose più gravi dell'Occidente, o almeno parendo le cose rimesse in ordine, tornò Innocenzo a fissare il suo sguardo sull'Oriente. Quanto mai quei Principi cristiani conculcavano i sentimenti virtuosi che soli avrebbon potuto salvare la loro autorità, e conciliar loro la fiducia dell'Occidente! Gare continue, quasi sempre alle mani, intento ognuno ad accrescere la propria potenza, non radamente perciò in guerra col vicino. Di questa guisa i piani del nemico restavano agevolati (199), e l'Oriente abbisognava più che prima di aiuto. A mille a mille gemevano i cristiani nelle carceri e nei ceppi dei Saraceni, la fortezza innalzata sul Tabor minacciava fieramente Acri, e se facevan tanto di impadronirsi della città, il resto di Terra Santa era spacciato. « Su via, state quieti, mettete in un angolo tutte le quistioni, rac- » coglietevi tutti sotto lo stendardo del Crocifisso, offrite la vita e le sostanze » vostre; la mala bestia conta già più di seicento anni (200) », così scriveva Innocenzo in tutte le contrade dell'Occidente, dall'Ungheria fino all'Islanda e Norvegia. Nella lettera poi al Re di Gerusalemme diceva: « Ponderate i mali » in cui per colpa vostra è Terra Santa rovinata, sollevate il cuore ai regni » eterni, camminate nelle vie del Signore, egli indirizzerà ogni cosa al nostro » meglio: mentre vi crederete caduti vi farà risorgere come la stella del mat- » tino. Io difenderò la vostra causa e il vostro Stato, e vi spedirò aiuti da » tutte parti (201) ». I Mastri degli ordini ebbero comando, con minaccia dei spirituali castighi, di pigliar le parti del Re da leali e prodi cavalieri, e difenderne le terre come se fossero cosa loro (202).

Tutti i Vescovi, le abazie, i Capitoli di cattedrali, il Clero tutto, le città, i borghi dei precipui Stati d'Europa dovevano o separati od uniti armare soldati, e provvederli d'ogni bisognevole per tre anni; le città marittime vennero richieste di navi da trasporto, il Clero ebbe licenza di impegnare per tre anni i proprii benefizii: ad ognuno era concesso, eccettuati i monaci, di salpare. Vennero ritolti i favori concessi a coloro che amavan meglio militar nella Spagna o nel sud della Francia, poichè non c'èra più quella premura. Oltre gli ordini soliti, fu fatta severa minaccia ai ladri di terra e di mare, i quali facessero offesa ai pellegrini di Terra Santa, a tutti quanti di recare provvigioni ai Saraceni o servir sulle loro navi. Venne altresì ripetuto l'or-

---

(198) Ep. XIV, 105. (199) Ep. XV, 211.

(200) Interpretavasi allora per la durata della setta maomettana i seicentosessantasei della bestia dell'Apocalisse. Ora quella setta contava già a quei giorni più di seicent'anni.

(201) Ep. XV, 211. (202) Ep. XV, 209.

dine della cassetta nelle Chiese (203). Affine di combattere il nemico non colle armi materiali solo, ma altresì colle spirituali, dovevansi settimanalmente dappertutto fare processioni con preghiere, limosine e sermoni al popolo sulla Crociata. Ogni giorno nella santa messa uomini e donne dovevano prostrarsi al canto del salmo: « Signore, le genti sono al possesso di tua eredità », e all'altare il sacerdote recitar doveva una colletta propria per Terra Santa. Raccomandava a quanti andavan attorno pei varii Stati a infervorar i popoli e raccogliere i contributi, ad essere moderati, contentarsi di poco seguito e restringersi nelle esigenze della vita.

In Francia nominava legato per quest'opera (204) l'antico suo condiscepolo (205) Roberto Courçon, creato poc'anzi cardinale, il quale vi aveva già dieci anni prima alacremente lavorato sotto il celebre Fulcone di Neuilly (206). Raccomandavalo Innocenzo al Re ed all'erede reale, alla Regina, a tutto il Clero di Francia che lo aiutassero di buon animo, e a lui dava tutti quegli indirizzi necessarii, perchè il suo ministero potesse riportare il più copioso frutto (207). A questo intento il Cardinale, appena giunto in Francia, radunava un Concilio, il quale stabilì ordini severi contro le usure, malanno che allontanava molti dalla spedizione in Terra Santa, perchè li rovinava nelle sostanze (208). Si addimostrò invelenito contro la freddezza del Clero per questo affare che interessava tutto il Cristianesimo (209), e parlò in modo che irritollo (210), di maniera che il Clero ne menò lamenti col Papa, e questi raccomandò al Cardinale maggior moderazione (211). Venne pure disapprovato perchè segnava tutti della croce senza discernimento, ragazzi, vecchi, donne, storpii, sordi, ciechi, perfino leprosi (212). Molti signori e nobili, conoscendo che una tal massa sarebbe stato più d'impaccio che di profitto (213),

---

(203) Ep. XVI, 28. — Questa lettera si trova altresì nel *Chron. Urspr.* Ricavasi da Gualterio di Vogelweide, che queste disposizioni diedero appiglio a molte ciancie.

(204) È perciò che nel proemio agli Statuti per l'Università di Parigi, fatto nel 1215, s'intitola: *Servus Crucis Christi*, come arreca Crevier.

(205) Lib. I, pag. 24. (206) Lib. III, pag. 291. (207) Ep. XVI, 31-33.

(208) Du-Theil: *Mém. sur la Vie de Roubert de Courçon* in *Mém. et extr. de la Bibl. du Roy*, VI.

(209) *Sollicitudine non pigra iniunctum exequens officium* (Petr. Valliss., c. 75).

(210) Avea avuto già Innocenzo a rimproverarlo dieci anni prima (vedi lib. III).

(211) In una lettera direttagli l'anno dopo (D'Achery: *Spicil.*, III).

(212) *Indifferenter.*

(213) *Magn. Chron. Belg.*; Albericus, all'anno 1215. — Innocenzo per contro scriveva al Decano di Spira (ep. XVI, 108), che facevano voto perfino persone ch'erano incapaci a metterlo in esecuzione: *Ita quod cum urgens necessitas, aut utilitas evidens postularit, votum ipsum de mandato possit apostolico commutari, aut redimi vel differri.*

si ritrassero (214). Innocenzo fu poscia costretto ad autorizzare l'Arcivescovo di Tiro a dispensarli dal voto (215).

Molti altri predicavano assieme a Roberto, e sotto la sua direzione, la croce. Ingiunse di cessare dalla predicazione a coloro che infervoravano alla guerra nel sud della Francia, perchè premeva assai più la guerra contro i Saraceni (215b), e in ciò entrava pienamente nel pensiero del Papa (216). Anche in questa congiuntura segnalossi l'onorevole, dotto e savio (217) Giacomo di Vitry. Una visita che fece alla venerabile Maria Oigniès, di cui scrisse la vita (218), gli ispirò un nuovo ardore. L'esito il più felice ne coronò gli sforzi (219). O fosse per premiare questi sforzi, o perchè la fama di sua abilità e di sua santità varcasse i mari, i Canonici di Acri lo elessero a loro Vescovo, mentre stava ancora in Francia bandendo la Crociata. Alla dimora che fece per parecchi anni in quel centro del piccolo Stato cristiano sulle coste della Palestina, i posteri van debitori della fedel relazione dei fatti, che prima e dopo lui avvennero in quelle regioni. Nè si dimenticò l'Occidente di lui, che Gregorio IX, per adoperarlo a bene universale della Chiesa, lo richiamò a Roma cardinale e vescovo di Frascati (220).

Nella diocesi di Magonza intrapresero di predicar la Crociata con un zelo ardente (221) gli Abati di Salem e di Neuburg, poscia quel di Schonau, il Decano di Spira, e il Prevosto di Augusta, e posero in opera ogni mezzo a tale scopo (222). Anche a costoro mandava significare Innocenzo che era maggior merito recarsi in Palestina che in Francia, e faceva opera eccellente chi cambiasse questa per quella. Non dessero ascolto alle mogli; quando il Re di questa terra chiama alla guerra non si dà ascolto alle donne, e perchè si darà quando è il Re del Cielo che invita? Dava facoltà di assolvere gli incendiarii, e a chi avesse percosso preti, dopo aver rifatti i danni (223), e purchè espiassero la propria colpa col prender parte alla Crociata (224).

Oliviero, teologale di Colonia (225), predicava con grandissimo frutto, co-

---

(214) *Crucem suscipere horrebant.* (215) Hugo: *Præm. Abb.*, ep. 2.

(215b) Petr. Valliss. (216) Ep. XVI, 10.

(217) *Vir magnæ honestatis, litteraturæ, et eloquentiæ,* lo dice Guill. de Pod. Lauret.

(218) *Vita B. Mariæ Ogniacensis* in *Act. SS. Jun.*, IV.

(219) Guill. Tyr.: *Contin.*

(220) Ciò nel 1227. Lorion, nel 1240; e secondo altri, nel 1244.

(221) *Cura sollicita, et accurata sollicitudine.* (222) Ep. XVI, 29.

(223) Perciò anco gli uccisori del Vescovo di Virsburgo ottennero facoltà di partire.

(224) Ep. XVI, 48.

(225) Fu poscia nominato Vescovo di Paderborn, e da Onorio III creato Cardinale Vescovo di Sabina.

minciando da Colonia, tutto attraverso la Westfalia, il Brabante, fino alla Frisia, accompagnato prima da un discepolo, poscia da Abati di varii ordini. Personaggio pio e discreto (226), zelantissimo per questa causa (227). Esordiva comunemente le sue prediche colle parole dell'apostolo Paolo: « Non » mi glorierò in altro se non nella croce di Cristo ». Ciò che non operava la parola, operaronlo le apparizioni della croce in aria, e varie se ne videro. Alla Pentecoste dell'anno vegnente avevano già preso le armi in queste regioni, e specialmente sulla riva del mare (228 e 229), circa cinquantamila, fra cui ottomila al *minimum* armati di scudo e mille di corazza. Pel trasporto di tanta gente colle provvigioni e materiali vennero armate nella sola diocesi di Colonia ben trecento navi. Nella provincia di Brusselle, Egidio di Lovanio segnò della croce parecchie migliaia (230); l'uno traeva l'altro, nessuno voleva restare indietro. I vecchi e deboli ricchi, e che non potevan partire, contribuivano alla santa impresa con offerte (231).

Innocenzo rammentava ai Veneziani che non avevan mica ancora sciolto il loro voto, e che restava pur sempre quest'obbligo (232). Anzi non s'era ancor data soddisfazione alla Santa Sede pei fatti di Zara. Questo ricordo, a meno per ciò che riguarda il primo punto, non rimase vuoto d'effetto. Il doge Pietro Ziani mandò un ambasciatore al Papa: che aveva udito con soddisfazione l'appello alla Crociata, che ei medesimo voleva mettersi alla testa delle truppe veneziane, che la Repubblica avrebbe somministrato uomini, navi, materiali più che qualunque altra città marittima (233). Quantunque non possiamo dare notizie più particolari riguardo alle altre provincie d'Italia, tuttavia possiamo dire con certezza, che fosse dovunque bandita la croce.

Il Patriarca avvertiva il Re di Gerosolima e i Mastri degli ordini dei soccorsi che si stavano preparando. Venne il medesimo incaricato di andar in

---

(226) Tragittossi ei pure in Palestina, e mandò un fedele ragguaglio al proprio arcivescovo Engelberto della presa di Damietta, che fu dato in luce dal Bongarsio nelle *Gesta Dei p. Francor.*

(227) Emonis: *Chron.* in Matth.: *Anal.*, II.

(228 e 229) Lettera di Oliviero al Conte di Namur, eran consorti: *Hæc scripsimus vobis quoniam ad militiam J. C. vobis salubriter, et Terræ Sanctæ, ut speramus, utiliter signati estis, obnixe rogantes, ut crucesignatis propitii sitis, et iudicibus quos apud Namurcum constituimus, favorabiles* (Martene: *Coll. ampl.*, I, 1115).

(230) Balduini: *Chron.*

(231) Joh. a Leidis XXI in Swertii: *Rer. Belg. Ann.*, racconta di un contadino taccagno, il quale, liberatosi dal voto con cinque marchi, mentre avrebbe potuto darne quaranta, e ridendosi dei doni che si facevano ai pellegrini, restò indemoniato.

(232) Ep. XVI. 35. 233. (233) Ep. XVI, 91.

cerca di personaggi savii e fidi, i quali accompagnassero gli inviati pontificii presso il Soldano di Damasco e di Bagdad, latori di una lettera, *testimonio dell'umiltà contro l'orgoglio* (234). Vale a dire, Innocenzo, dietro il consiglio di uomini assennati, tentava (235) di ottenere da Malek-èl-Adel la restituzione di Terra Santa, se alle volte il dominatore islamita, atterrito dai grandi preparativi che faceva la cristianità per tutto il mondo, cedesse spontaneo quanto gli avrebbe la forza strappato. Così pertanto scrivevagli (236):

« Al nobile Saffedino, sultano di Damasco e di Babilonia, venerazione » ed amore pel nome di Dio.

» Il profeta Daniele c'insegna, che Iddio in Cielo è quegli che rivela le cose » nascoste, cangia i tempi e tramuta gli imperii, affinchè tutti conoscano che » egli è l'arbitro dei regni, e li distribuisce a chi vuole. Lo ha dimostrato » chiaramente quando ha fatto cadere Gerusalemme e il suo territorio nelle » mani di tuo fratello; non già per riguardo alla virtù di lui, ma per le of- » fese con cui il popol di Dio ha tratto all'indignazione il suo Signore. Noi » ci siamo rivolti a Lui, e speriamo che ci avrà misericordia, poichè, parlando » col Profeta, anche quando è irato non dimentica mai la misericordia. Sul- » l'esempio suo, il quale ci dice nel Vangelo: *imparate da me che sono umile* » *di cuore*, supplichiamo Tua Altezza in tutta umiltà, perchè non si sparga » maggior sangue a cagione della violenta occupazione di Palestina, che tu, » ispirandoti al buon consiglio, ce la restituisca, mentre, all'infuori della » gloria vana, non ne raccogli che danno. Se ce la restituisci, Noi lascieremo » in libertà tutti i prigioni, poseranno le armi, e il nostro popolo sarà da te » trattato come Noi tratteremo il tuo. Ti supplichiamo a ricevere benevolo » i latori di questa, a trattarli onorevolmente, e far loro una conveniente ri- » sposta (237) ».

Da questo fatto ricaviamo quanto stesse a petto ad Innocenzo, e verosimilmente, almen sul principio, a tutti coloro che avevano indossata la Croce, la ricuperazione del Santuario dei Santuarii. Aveva dessa un'importanza og-

---

(234) Ep. XVI, 36.

(235) *Datum Later. VI kal. Mart. Pont. Nostr. ann. XVI* (Rich. de S. Germ.). Il Baluzio non ha la data.

(236) Ep. XVI, 37.

(237) Questa lettera provocò forse quella scritta circa due anni dopo dal califfo Nassir-li-Dinillah, conosciuta sotto il titolo di *Ruhol-Aarisin* (spirito dei savii). Dessa è corredata di argomenti del Corano e della tradizione. (Vedine le notizie nella *Bibl. des Croisades* del Michaud).

gettiva, e a lei consacravasi ogni cura, ogni sollecitudine: era la meta a cui indirizzavasi la vita. Se Malek-el-Adel avesse corrisposto ai desiderii d'Innocenzo, egli è probabile, che almen per un lungo tempo si sarebbe smesso il pensiero delle Crociate, e nuove reclute non avrebbono arrecate nuove battaglie e nuove guerre. Questa lettera ha eziandio un pregio incalcolabile per giustificare il Papa dalla taccia di aver promosse queste guerre per tutt'altro fine da quello che appariva esteriormente. Se un Papa conosceva e sapeva quel che si voleva, questi era Innocenzo. Quivi apre il proprio cuore ad un Principe infedele col quale non avea relazione di sorta, e dove non era il caso di coprire sotto specioso pretesto qualche altro pensiero, come gli viene sì spesso affibbiato, e dal quale non poteva sperare altro risultato che quello enunciato nella lettera.

In Venezia gli animi non s'erano ancor dato pace per l'elezione del Patriarca. Il Doge e la città chiedevano la conferma della nomina del loro concittadino, comechè il Papa, dopo aver esaminato l'eletto nel Concistoro, non avesse ancora nulla deciso. Credeva d'aver già fatto molto per Venezia lasciando ai due partiti d'accordarsi, e ingiungendo al plenipotenziario che mandava a Costantinopoli di pigliar la via di Venezia per abboccarsi con loro. Ivi fu il Legato, suo malgrado, trattenuto un pezzo, cosicchè non avrebbe potuto giungere a Costantinopoli, se non dopo molto tempo. Poichè non potea consentire alle proposte fattegli, nè partir poteva, Innocenzo si vide costretto a mandare a Costantinopoli un altro Legato per isbrigare questa faccenda (238).

Questi fu il Cardinale, vescovo d'Albano, Pelagio, spagnuolo d'origine (239). Mandando un personaggio sì eccelso e un membro sì illustre della Chiesa (240), intendeva il Papa onorare l'Imperatore, lo Stato e i Grandi, e loro lo raccomandò vivamente (241). Venne informato altresì il Clero di suo arrivo, e fattogli sapere come aveva pieni poteri, e tutti i giudizii che avrebbe pronunziato contro i riottosi sarebbono stati mantenuti in vigore (242).

La scelta di un tal personaggio per un paese che era pur allora stato assoggettato alla Chiesa, dove erano vivi gli odii religiosi, e che pure si voleva di forza condurre alla Chiesa, non fu guari felice. I Greci guardavano stu-

(238) Ep. XVI, 91.

(239) Ferreras dice che fu il primo Cardinale spagnuolo, ch'egli abbia saputo trovare.

(240) *Magnum Ecclesiæ Dei membrum.*

(241) A Goffredo signore di Acada (ep. XVI, 206).

(242) Ep. XVI, 104, 105.

piti (243) le sue rosse vestimenta, la calzatura, gli ornamenti dei cavalli e le gualdrappe (244); ciò vuolsi attribuire alla novità della cosa. Ma egli è ben a carico del Legato che si mostrasse inflessibile, orgoglioso, severo, e volesse colla forza, e colla forza solamente (245), obbligare tutti a cercare la salute in seno alla Chiesa, onde ne allontanava vieppiù gli animi. Fece imprigionare monaci, chierici, chiudere chiese: i preti, o che riconoscevano il Papa qual capo del Cristianesimo, e lo commemoravano nel santo sagrifizio, ovvero erano minacciati di morte. In queste angustie di coscienza molti abitanti di Costantinopoli si recarono dall'Imperatore e gli dichiararono: « Solo i nostri » corpi, e non già le nostre anime abbiamo assoggettato al tuo impero; noi » imbrandiamo volontieri le armi a tua difesa, ma non vogliamo abbandonare » le sante nostre pratiche. O che ci liberi dalle minaccie, o che ci lasci i » nostri preti nazionali ». L'Imperatore, non volendo perder l'aura di tanti fedeli sudditi, fece di nuovo aprire le loro chiese, ad onta che ripugnasse il Legato, lasciare in libertà monaci e preti, e così scongiurò la tempesta che minacciava Bisanzio (246). Difficilmente avrebbe Innocenzo approvata la condotta del proprio Legato, perocchè in questa missione aveva specialmente in mira di stringere vieppiù i legami fra le due Chiese, nel momento che stava per aprirsi un Concilio ecumenico (247), con tal procedere la scissura si faceva vieppiù ampia ed ostinata.

Dopo il ritorno dalla spedizione contro i Saraceni nell'anno precedente, recaronsi alla corte di Pietro d'Aragona i Conti di Tolosa, di Foix, di Comminges, di Bearn, sudditi del Re. Raimondo lamentavasi, che l'esercito cattolico non avesse solo occupati i luoghi dove erano di casa gli eretici, ma il suo Stato intero, perfino la provincia che un dì re Riccardo aveva donata a sua sorella; gli altri poi querelavansi, che il Legato avesse intimato ai loro sudditi di obbedire ad un estraneo. Il Re mandò issofatto un'ambasceria a Roma, pregando il Papa che volesse lasciar al nipote ed al cognato (248) il contado. Prometteva di tenerselo alla corte per istruirlo nella fede, e di purgare tutto

(243) Il cappel rosso non fu in uso se non nel 1245 (Platina: *Vita Innocentii*, IV).

(244) Georg. Acropol.

(245) Nel 1219 si tolse egli il supremo comando dei Crociati sotto Damietta, la qual cosa sollevò partiti, e quantunque sapesse unire il valor militare colla virtù ecclesiastica, a lui tuttavia fu principalmente accollato il non aver potuto conquistare Gerusalemme. Capefigue lo dice un *Prelat fougeux*.

(246) Georg. Logotheta.

(247) Odor. Rayn., ad ann. 1213.

(248) Il giovine Raimondo avea pure sposata una sorella del Re, Sancia, nel 1211.

lo Stato aragonese dall'eresia (249). Raimondo padre poi si offriva di pugnare o al di là dei mari, o in Ispagna contro gli infedeli.

L'ambasceria venne accolta da Innocenzo sull'esordire di quest'anno. Anche in questa bisogna si mostrò più indulgente, più giusto di coloro a cui aveva affidato l'esecuzione dei suoi voleri, come quegli che guardava le cose da un più alto punto di vista, e più conforme agli interessi della Chiesa. Primamente Innocenzo mandò una lettera acerbetta anzi che no ai Legati ed a Simone di Monforte, in cui biasimava l'ambizion di signoria dimostrata a varie riprese, cominciando dalla presa di Beziers e dal modo con cui venne trattata fino agli ultimi giorni. Disapprovava formalmente nel conte Simone, che avesse rivolte le armi non contro gli eretici solo, ma eziandio contro i fedeli, perciò avesse sparso sangue innocente; avesse perfino occupate provincie sulle quali non gravitava colpa veruna. Con tale una condotta metteva a repentaglio la fede degli abitanti, ed aveva invaso il territorio del Re d'Aragona, in un momento in cui questi era impigliato nella guerra coi Saraceni, e in conseguenza non poteva difenderli. Pertanto, armandosi questo di nuovo contro i medesimi, doveva lasciar libere quelle terre, affinchè non avesse altri impacci (250). L'investitura di Carcassona, diceva, imporgli gli stessi oneri che aveva prima il Visconte di Beziers, imperocchè quella presa non poteva menomare i diritti altrui. Poichè un affare di tanto rilievo quali erano le proposte del Re d'Aragona abbisognavan di molta ponderazione, i Legati dovevano chiamare a consiglio gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Conti, Baroni, Borgomastri, uffiziali civici ed altre savie e capaci persone, riferirne al Papa il parere, perchè vi potesse prender sopra una risoluzione. Scriveva in particolar maniera all'Arcivescovo di Narbona. Poichè le cose di Provenza, in riguardo all'eresia, avevan preso un buon andamento, e le armi cristiane volevano essere impiegate in Ispagna contro i Saraceni, ponesse animo a mettere pace o almeno tregua nelle sue parti, e non si opprimesse il popolo cristiano con nuove leve (251).

Da tutto quanto abbiamo narrato splende viva la moderazione, l'imparzialità, l'amore della giustizia in Innocenzo. Le lettere al Legato ed a Simone non eran punto temperate, nè la gioia per l'estirpazione dell'eresia, nè le varie dimostrazioni che il Conte aveva date di venerazione alla Santa-Sede poterono addolcire le parole di rimprovero. Non approvò che Simone calpestasse così franco i diritti del Re d'Aragona, che non ci aveva colpa veruna,

---

(249) Con che intendeva a quelle terre di cui egli era signore supremo.

(250) Petr. Valliss., c. 70.

(251) Ep. XVI, 212-218.

nè voleva che i servizii prestati lo autorizzassero a condursi a capriccio, e a tenor del proprio vantaggio (252). Se nel corso di questa guerra, varii incidenti occorsero che contristano l'animo, se si prolungò la guerra e si allargò la sfera delle operazioni militari più che non faceva mestieri, Innocenzo ne è mondo di colpa come quegli che non poteva veder dappertutto; in molte cose dovea riferirsi alle relazioni avute da uomini, che spesso non indirizzavano la confidenza che in loro locava, a bene della Chiesa.

Viene appuntato il Capo della Chiesa d'aver messo in atto misure troppo severe contro gli eretici, ma questo ci riconduce a una quistione su cui è difficile intendersi nei termini, e la cui soluzione non ispetta a uno storico. Un animo imparziale avrà presente, che il Papa pigliò bensì tali misure, ma misure che eran richieste dalle idee che dominavano allora nella maggior parte degli spiriti, che egli altro non fu che l'eco dell'opinion pubblica. Poteva Innocenzo adoperare la forza per indurre i Grandi ad armarsi, per mettere in piedi eserciti? poteva egli mettere in esercizio i mezzi di soccorso senza i quali è inutile far guerra? I suoi mezzi erano le minaccie spirituali, le promesse pel futuro. Quegli che, sedendo sul Tevere, era venerato qual Capo di tutti i credenti, non era in caso di andar più in là, non poteva fare altro che alzar la voce: la alzò e fu udito, fu obbedito; a torme a torme accorrevano per mettere un termine a ciò che, secondo le loro idee, era un crimine contro la fede, contro la Chiesa, e pareva loro un dovere premuroso. Questa era una profonda convinzione dei cristiani di quei secoli; doversi uniformare alle convinzioni di chi stava al timone della Chiesa: il separarsi da lui, anzi il non darsi con tutto l'animo e lo spirito di sacrifizio a quanto richiedesse, era un annientare sè stesso.

Ai Legati fu ingiunto di terminare la faccenda del Conte di Tolosa con una canonica giustificazione. Pertanto era stato pubblicato un Concilio da tenersi in Avignone gli ultimi giorni dell'anno precedente, ma in quei dì maestro Tedisio era infermo in letto, molti Prelati temevano per loro sanità, pertanto fu rimandato a Gennaio, ed a Lavaur (253). In quella Pietro al Natale, o quinci intorno, erasi recato a Tolosa. Fece pregare Simone per mezzo

---

(252) Un secolo che sagrifica i più sacrosanti diritti a teorie, e li calpesta col pretesto di una finta necessità di Stato, non vuole soffrire che gli si parli di un'autorità posta a tutela: un secolo, che nelle quistioni di partito ha sempre tese le orecchie per ascoltar le ragioni di una parte, e sempre chiuse per non udire quelle dell'avversario, non può soffrire che si parli di un personaggio rivestito del più insigne potere, giudice delle controversie.

(253) Ep. XVI, 39.

dell'Arcivescovo di Narbona di trovarsi assieme; nel convegno richiese la restituzione delle signorie ai Conti di Tolosa, di Foix, di Comminges, e Bearn. Ripeteva la sua preghiera dinanzi ai Vescovi in Lavaur. Costoro gli fecero sentire che la presentasse in iscritto. Tre giorni dopo, il 16 gennaio, mandava da Tolosa un memoriale, il quale esprimeva gli stessi concetti e le stesse profferte che aveva mandate a Roma. Dava parola che il conte Raimondo sarebbesi sottomesso alla Chiesa, ed avrebbe accettate le condizioni imposte. Diceva che i Conti di Comminges e di Foix non erano punto eretici, ma erano solamente venuti in soccorso dei cugini e dei loro signori diretti; il Visconte poi di Bearn essere parato a obbedire alla Chiesa e ai giudizii pronunciati da giudici non sospetti. Sperava che si avrebbe avuta presente la condizione dei Cristiani in Ispagna (254).

Nel Concilio di Lavaur rispondevano al pontificio Legato, a nome degli altri, l'Arcivescovo di Narbona, i Vescovi di Alby, Tolosa e Comminges: non potersi ammettere il Conte di Tolosa alla discolpa sul reato d'eresia e dell'assassinio di Pietro di Castelnau, poichè non osservava nessun giuramento; essere colpa sua, se più di mille Crociati, molti ecclesiastici e secolari perdettero la vita trucidati dalla sua cavalleria, aver egli tenuti prigioni ecclesiastici, cacciatili, danneggiatili: il sospetto d'eresia, dopo tanto tempo, aveva messe troppo profonde radici; essere indegno di venire ammesso nel grembo cattolico; solo una decisione papale poterlo prosciogliere (255). Pertanto rispondevasi al Re (256): non potersi nella causa del Conte di Tolosa separare il padre dal figlio. La Sede Apostolica aveva fatto grazia al padre, l'Arcivescovo di Narbona, già Legato, avergli fatte varie profferte; non averne quegli fatto caso, e coll'andar avanti essersi sempre vieppiù messo in cattivi termini: il Conte perciò essere immeritevole d'ogni grazia. Il Conte di Comminges, violando il proprio giuramento, aver fatto lega cogli eretici, e confessando il Conte di Tolosa che gli fu istigatore in tutte le guerre, perciò su lui ricadere la colpa dei malanni di esse. Quando si sarà reso meritevole dell'assoluzione, e l'avrà sinceramente richiesta, non fia mai che la Chiesa gli neghi giustizia. Il Conte di Foix essere stato sempre, ed esserlo ancora il precipuo patrono degli eretici; pesare su lui colpe senza numero, essergli già state, per intercessione del Re, concedute grazie, cui mise in non cale. Il Re stesso aver dichiarato che non si poteva a buona ragione esaudire la sua

(254) *Petitiones Regis Aragonensis in Concilio apud Vaurum* (Ep., t. II, e presso Petr. Valliss., c. 66).

(255) Ep. XVI, 29.

(256) Il 18 gennaio (Petr. Valliss., c. 66).

preghiera. Non minori essere i gravami contro il Visconte di Bearn per riguardo alla Chiesa, il Clero, i Crociati, essere egli scomunicato come gli altri (257).

Quando il Re si chiarì che era un perder tempo lo stare ad intercedere pel cognato, tentò la prova perchè il Concilio s'interponesse presso il Conte di Monforte per ottenere una tregua almeno fino a Pentecoste, o se non tanto, fino alla Pasqua, perchè sperava di ottenere da Roma favorevol riscontro. La sua mira era che, sparsasi la voce di armistizio, molti non accorressero più a far parte di quellá Crociata; ma neanco a questa domanda aderirono i Prelati. Indispettito per aver nulla ottenuto, si dichiarò pubblicamente protettore del Conte di Tolosa e dei suoi alleati, e si appellò a Roma (258). Per questa dichiarazione l'Arcivescovo di Narbona gli scriveva una lettera in istile violento, dicendogli che un tal passo poteva pericolare la sua anima, la sua riputazione, il suo onore; il pregava a cessare. Il supplicava a pensare a sè; che, facendo comunella cogli eretici e cogli scomunicati, non si traesse sopra la scomunica, la quale non avrebbe mancato di colpire tutti coloro che li spalleggiassero (259). Assai poco inquietandosi di questa minaccia, il Re si strinse vieppiù a Raimondo. Questi, la nobiltà e la popolazione tutta, prestavangli il 27 gennaio giuramento di fedeltà e sommissione (260).

Il Concilio di Lavaur, prima di sciogliersi, ragguagliò il Papa come l'eresia era bensì in gran parte sbarbata dalla Francia, Tolosa tuttavia e i limitrofi castelli esserne ancora infetti, e il Conte esserne il patrono. Dopo il suo ritorno da Roma non avere pure una volta osservata la parola, avere accresciute le tasse di pedaggio, dato di spalla ai nemici della Chiesa, e spacciato pubblicamente, che al fin dei conti volea far senza Chiesa e senza Clero, nei suoi Stati. Si fece un'esposizione delle resistenze che aveva fatte all'esercito cattolico, la sua condotta verso varii ecclesiastici, e finalmente venne detto, che i Conti tutti s'eran rivolti al Re d'Aragona per abbonir col mezzo suo il Capo della Chiesa. Venne messa in disparte ogni trattativa col Re, e sul fin della lettera si diceva che il Papa doveva mettere la scure alla radice, e non più risparmiare l'albero; imperocchè se restituivasi al Conte di Tolosa od al suo figlio il territorio che tanto sangue aveva costato, tutta la fatica e il sangue sarebbe stato perduto, i fedeli ne andrebbono scandalizzati, le Chiese e il Clero si troverebbono sull'orlo di grandi rovine, e il secondo errore sarebbe peggiore del primo. Gli altri Conti essere empii e scellerati

(257) *Responsum Prælatorum in Concilio apud Vaurum* (ep. XVI, 41).

(258) Petr. Valliss., c. 66.

(259) Ep. XVI, 43.

(260) Ep. XVI, 47.

quanto Raimondo (261). Se il Concilio avesse a tesser la storia di tutte le loro empietà ed esorbitanze, ci vorrebbe un libro intero, cosa che i messi spiegherebbono a viva voce a Sua Santità (262).

Furono mandati al Papa in deputazione il Vescovo di Comminges, l'Abate di Clairac, l'arcidiacono di Parigi Guglielmo, e i due plenipotenziarii pontificii maestro Tedisio e Pietro Marco (263). Prima che partissero, il Conte fece ancora un tentativo d'accordo. Li invitò a recarsi a Tolosa, promise di eseguire tutti i loro ordini, chiedendo d'essere trattato secondo giustizia, non secondo clemenza. I Legati pontificii ricantaron l'istessa risposta, non poter entrare seco lui in alcuna pratica, e ribadirono tutte le vecchie accuse; che andavano a farne relazione al Papa, il quale avrebbe fatto ciò che credeva. Parecchi Vescovi della Francia consegnarono ai delegati lettere particolari, in cui ringraziavano il Papa delle misure che aveva fin allora abbracciate, e il pregavano che volesse mettere il colmo all'opera incominciata. Imperocchè, dicevano, la Chiesa correrebbe rischio se Raimondo riacquistasse lo Stato, e lo avvisavano a star in guardia contro il Re d'Aragona, il quale accennava a volere degenerare (264).

Questi aveva subodorato che Innocenzo, nella sua giustizia e nella sua clemenza, aveva mandato ordine di restituire le provincie al legittimo loro signore, e di porre un termine alla guerra. Non potea misconoscere lo scopo di quella deputazione al Papa per parte del Concilio di Lavaur. Perciò credette necessario di controbilanciarla con un'altra deputazione (265), fintanto che poteva ancora far fondamento sulla stima che godeva in Roma. Mandò copia al Papa di tutti quegli atti, con cui i Conti in particolare, e poi i Tolosani a lui si sottomettevano, assieme ad ogni loro avere, colla protesta ad un tempo di piena sommissione al Papa (266).

Il Re di Francia stava pure per cangiare pensiero. La risoluzione presa dal reale erede di brandir la Croce aveva destato nella nobiltà lo zelo di seguirlo, ma il Re ci consentiva a malincuore. Per mandare a monte il disegno, Pietro mandava al Re il Vescovo di Barcellona ed alcuni cavalieri, coll'incarico di disseminare dappertutto copia della lettera del Papa all'Arcivescovo di Narbona, in cui poneva termine alla Crociata. Ne mandò direttamente al Re, alla Contessa di Champagne e varii nobili Francesi, autenticate

---

(261) *Viros sceleratissimos et perversos.*

(262) Ep. XVI, 42.

(263) Petr. Valliss., c. 66.

(264) Ep. XVI, 40.

(265) Petr. Valliss., c. 66.

(266) Ep. XVI, 47; Petr. Valliss., c. 68.

dalla firma e dal sigillo dei suoi Vescovi (267). A tutto ciò si aggiungeva la domanda della mano che il Re d'Aragona faceva a Filippo di sua figlia.

Luigi di Francia era pronto a partire con uno scelto esercito nella settimana dopo Pasqua, in quel mentre che il padre riceveva dal Papa l'esortazione a guerreggiare il Re d'Inghilterra. Amendue le spedizioni presentavano gli stessi vantaggi spirituali; quest'ultima recava ancora un interesse temporale, perciò il Monarca trovò più consentaneo che il real Principe rivolgesse a questa le sue forze (268). Alcun tempo dopo vi giungeva pure l'esortazione alla Crociata propriamente detta, la quale nell'opinion comune era in più alto concetto, e per la varietà delle avventure, e pel più ampio teatro che presentava al valore, era più fatta per allettare gli spiriti militari della gioventù cavaliera. Per la qual cosa i Vescovi di Tolosa e Carcassona, che ad onta del divieto del Papa continuarono a predicare la Crociata, trovarono pochissima disposizione.

Il 7 febbraio Pietro trovavasi ancora in Tolosa. Prima di ritornare nelle sue terre, bramava di abboccarsi con Simone di Monforte in Narbona. Questi vi si trovò il giorno designato, ma invece del Re vi accorse uno stuolo assai numeroso di cavalleggieri Aragonesi e Tolosani. Pensò che gli si avesse voluto tendere un agguato, e tanto più si confermò in questo pensiero, quando alcuni giorni dopo un cartello di sfida ricevuto dal Re finì di convincerlo, che si trovavano in rotta (269), e nell'istesso mentre un reggimento di Catalani entrava a mettere guasto alle sue terre, Simone mandava al Re il fido Lamberto di Turcy per conoscere se il cartello di sfida era autentico, e il perchè glielo avesse mandato, mentre adempiva a tutti gli oneri di fedel vassallo, ed operava per commissione del Papa pronto a lasciar la decisione di ogni controversia o al Papa o all'Arcivescovo di Narbona. Nel caso che il Re durasse nella sfida, il cavaliere teneva in iscarsella un altro cartello per Pietro, in cui gli dichiarava cessato ogni dovere di vassallo, e sarebbesi difeso contro qualunque altro nemico della Chiesa. Lamberto si condusse colla massima saviezza (270), ma non approdò; il Re non volle sentirsi parlare di trattati, e persistè nella sfida: allora quegli gli lesse il suo cartello in presenza di tutta la corte. Pietro diè in uno scoppio violento di collera, fece arrestare il messaggiere, e chiamò a consulta i consiglieri. La risposta fu, che citasse il

---

(267) Petr. Valliss., c. 68, il quale però aggiugne che avendo penetrata la disposizione del reale erede e di molti cavalieri, non si azzardarono a disseminarla.

(268) Petr. Valliss., c. 68.

(269) *Simonis intimus,* lo dice Gomez (*Hist. Jacob.*).

(270) *Diligenter et provide.*

Conte dinanzi alla corte, e, non comparendo, il dichiarasse reo di morte. Il domani l'impavido cavaliere leggeva una seconda fiata il suo cartello, e si offriva pronto a duello contro chiunque osasse mantenere, che Simone di Monforte aveva offeso il Re o rotta la fede. Nessuno accettò la sfida: andossene pertanto pei fatti suoi tranquillo (271).

I deputati del Concilio raggiungevano Roma in sugli ultimi d'aprile. Trovarono il Papa e l'alto Clero con cattiva impressione sul conto di Simone (272). Certamente che la sua condotta, quale avevala rappresentata il Re d'Aragona, non poteva incontrare l'approvazione d'Innocenzo. Primieramente si provarono a cancellare questa cattiva impressione (273), al che gli vennero ben in acconcio le lettere dei Vescovi francesi. Il Papa si fece venire innanzi i deputati d'amendue le parti, e dopo averli uditi, mandò dire al Re d'Aragona, che non tenesse più protezione dei cittadini di Tolosa e dei loro alleati. Si ricevesse chiunque volesse ritornare alla Chiesa, ma essere suo fermo proposito che si svella l'eresia. Ritrattava, come estorto, l'ordine di restituire nei loro possedimenti i Conti di Foix, Comminges e Bearn; se volevano riconciliarsi colla Chiesa, doveano ad ogni modo prestare cauzione. Se il Conte di Tolosa e i suddetti perseverassero negli errori, verrebbe divulgata un'altra Crociata. Amico quale gli si mostrava il Re, sperava che non l'avrebbe obbligato a pigliare alcuna misura contro la disobbedienza. Facesse tregua col Conte di Monforte, e questi si riconoscerà vassallo per quelle terre che dipendono dal Re (274). Ingiungeva all'Arcivescovo di Narbona di vegliare all'esecuzione di quanto stava nella lettera, e mandava (275) nel sud della Francia il promesso inviato (276). Quando si annunziò al Re d'Aragona il pontificio comando, rispose che ci avrebbe obbedito, ma intanto si allestì a guerra (277). Fu detto, che la gloriosa vittoria contro i Mori l'aveva inorgoglito fino al punto di mettere in non cale gli avvisi del Papa (278).

Intanto ruppesi di bel nuovo la guerra. Simone, a cui eran giunti i rinforzi dei Vescovi d'Orleans e di Auxerre (279), travagliava Tolosa con fre-

---

(271) Petr. Valliss., c. 67.

(272) *Curiam duram, et admodum sibi difficilem invenerunt* (Petr. Valliss., c. 71).

(273) Petr. Valliss., c. 66. (274) Ep. XVI, 48.

(275) *Legatus a latere.*

(276) Ep. XVI, 55. — Il Legato parti sul cominciare dell'anno dopo.

(277) Petr. Valliss., c. 70.

(278) *Spreta patris correptione, post victoriam de Admiralio Murmelino obtentam cœpit recalcitrare* (Matth. Paris).

(279) Lebeuf: *Hist. d'Auxerre*, I, 336.

quenti attacchi, dava il guasto ai seminati ed alle vigne. Di diciotto fortezze (280) non serbò allora che Pujol, due ore lungi dalla città; le altre furono smantellate. Raimondo da tutte parti raccolse attorno a sè soccorsi (281), giunse a ricuperare Pujol, facendo prigione il presidio (282). Aveva bensì giurato di lasciargli la vita, ma poco curantesi di mantenere la parola, fece appiccare ventitrè dei principali, quindi uccidere anco gli altri; un solo ne fuggì per recare a Simone la triste notizia. Stava appunto per muovere in soccorso del castello, quando intese l'infausta notizia (283); nell'istesso mentre udì che il Re d'Aragona avea invitati i più valorosi cavalieri alla guerra, e alla testa di un migliaio di loro (284) stava varcando i Pirenei (285). Il Monforte chiamò a sè il figlio Guido, il quale era stato armato cavaliere in Castelnau nel giorno di san Giovanni Battista in mezzo a splendida corte e accolta di cavalieri, ed ora correva le prime prove della milizia (286). Tutto il paese era in commovimento, agitato da mandatarii di Tolosa, nè altro aspettava che l'arrivo del Re per levare l'insegna della sollevazione (287).

Simone e i Vescovi della provincia d'Alby mandarono a intimare al Re l'ordine del Papa di non pigliare a proteggere gli eretici, ma egli fe' l'orecchia sorda. Invano avea poco tempo prima Innocenzo richiamato in vigore un Breve di Urbano IV, nel quale mettevasi sotto la protezione di San Pietro

---

(280) Petr. Valliss., c. 69.

(281) ...... *Congregat agmina regno*
Quodquod habere suo poterat; nec defuit illi
Fusinus Comes et Tholosanæ copia gentis
Marsiliique viri, quosque illi misit Avigno,
Albi chara, Nemaus, et quos misere Navarici,
Et quos nutrierat Carcasso, comesque Bicornus.

Guill. Brit., VIII, con un po' di poetica licenza riguardo alle provincie che mandavan gente.

(282) Della qual cosa però le *Chroniques* non fan motto.

(283) *Chroniques.*

(284) Così dicono le *Chroniques*. Rod. Tolet. dice che la maggior parte era Catalana, pochi gli Aragonesi.

(285) Una *Chronique mns. de Baudoin Conte d'Avesnes,* di cui si favella nella *Not.* XVII, dell'*Hist. de Languedoc,* III, in cui è inserito uno squarcio notevole del libro, dice che essendosi in Francia cessato dal predicare la Crociata contro gli Albigesi, a Simone non restava più che una debole forza, e questo fu il motivo che indusse il Re d'Aragona ad attaccar guerra.

(286) I Vescovi d'Orleans e di Auxerre avean già dato volta, e per esortarli che si facesse in virtù dell'imminente pericolo a rimanere, non ci fu verso di vincerli.

(287) Petr. Valliss., c. 70.

il Re e i suoi Stati, di maniera che nè Vescovo nè Legato aveva autorità di scomunicarlo o di pronunziare interdetto, con patto che ei si mantenesse inviolabilmente attaccato al regno visibile di Dio sulla terra (288). La condotta tenuta dai signori ecclesiastici a Lavaur aveva fieramente inasprito Pietro; la voce del dovere, qual supremo signore, parlava altamente al suo cuore. Strada facendo s'impadronì di varii castelli nella Guascogna proprii di Simone, ed entrò in Tolosa (289), dove stavano aspettandolo i Conti; i cittadini tutti, infervorati dal proprio signore, eran pronti anch'essi a mettersi in campo (290). Raccoltisi quindi tutti in numero di duemila cavalieri e quarantamila di fanteria (291), e provvisti di molto materiale d'assedio (292), presentavansi il martedì, 10 settembre (293), dinanzi al forte di Muret, la cui guarnigione, composta di soli trenta cavalieri e di un po' di fanteria, spargeva il terrore per ampio tratto fino alle porte della capitale.

Il domani veniva preso d'assalto il sobborgo primo, e la guarnigione veniva ricacciata dentro il castello (294). Incontanente si sparge la voce che già si veggono sventolare i vessilli del Monforte. Il Re lasciò da banda la facil preda della città e del castello per guardare il campo (295). L'esercito di Simone, ora che eransi aggiuntigli trenta cavalieri Francesi, contava duecento-

---

(288) Ep. XVI, 87.

(289) Errano perciò le *Chroniques*, che dicono il Re essersi direttamente recato sotto Muret donde chiamò a sè il conte Raimondo.

(290) *Ramon a faicta armar tota sa gen, et faict gridar et sonnar a son de trompa, que tot home se aia armar et aprestar* (*Chroniques*).

(291) Petr. Valliss. (c. 71) dice: *Hostes centum millia esse credebatur*. Guill. Brit. ci dà il numero doppio, e dice v'erano quarantamila solamente di Tolosani, con un po' di truppa di fanteria. Certamente che dalla Spagna non era venuta tanta gente, in Francia non potean fare una sì grande leva, mentre in gran parte stava in man del nemico. Caffari (*Ann. Genov.* in Murat. SS. VI) dice ch'erano sessantamila uomini. La maggior parte degli storici dice, che questa fanteria fu quasi per intero tagliata a pezzi. Fra quelli che ci danno il numero delle vittime, Alberico supera tutti, diciottomila, dice; Rigord, diciassettemila; Guill. de Pod. Laur., quindicimila; un antico cronista dice che restarono morti solo di Tolosani settemila. Gli scrittori assai giudiziosi ed istrutti dell'*Hist. de Languedoc* han raccolte tutte le narrazioni degli antichi scrittori su questa battaglia.

(292) *Chroniques*.

(293) Petr. Valliss. dà il giorno *IV Id. Sept. feria III*; Matth. Paris: *Feria tertia post Nat. M. V.*

(294) *Lo quel era fort et ben defensible* (*Chron.*).

(295) Solamente 60 *milites*, giusta il Rigord; ma sarà errore dello scrivano o dello stampatore. Guill. Brit, dice:

Cujus erant equites quadraginta ducenti
Sep[illegible] famuli, pedites[illegible] trecenti.

settanta elmi (296), col doppio di servi, e settecento fanti (297) senza corazza (298). Il giorno che il nemico presentavasi a Muret, trovavasi a Faong (299), otto ore discosto, e, sospettando dell'arrivo del Re, stava allestendosi. Colla caduta di Muret pericolava tutto il paese, perciò voleva piuttosto cimentare ogni cosa alla fortuna di una giornata, che lasciare pigliar animo all'avversario (300). La moglie cercò di rompergli questo proponimento, adducendo un sogno: « Lascia queste fole agli Spagnuoli e alle teste vuote dei Provenzali », rispose egli; e in questo dipartivasi da lei. Due messi della guarnigione, l'uno dopo l'altro, vennero supplicando a far presto, perchè mancavano di viveri, e il nemico era poderoso: « Come mai farete voi, sì piccol numero, a vincerla » colle numerose schiere del Re? » rispose il sacrestano dell'abazia di Bulbona, quando Simone dicea che, se il nemico l'aspettava, l'avrebbe senz'altro attaccato. E questi mostrò allora a quell'ecclesiastico una lettera sequestrata del Re a una signora del paese, in cui esprimevale che per amore di lei voleva dare lo sfratto ai Francesi (301). « Ora io credo, soggiunse Simone, che l'opera di » Dio non verrà annientata per l'amore di una donna (302) ». Quindi Simone entrò nel tempio, depose la spada in sull'altare, e pregò: « Signore! io sono » indegno, ma voi mi avete eletto a combattere per voi; piglio dal vostro al- » tare questa spada; deh! concedetemi che, combattendo per la gloria vostra, » non commetta iniquità ». Poscia raggiunse le sue genti a Saverdun. Accompagnavanlo i suoi Vescovi (303), e due Abati per metter pace se riuscivano (304).

Simone voleva in quella notte medesima recarsi a Muret, ma i Generali tutti gli fecero udire, che l'esercito abbisognava di riposo, e i Vescovi lo per-

---

(296) *Chroniques*, le quali dicono con ragione che questi, presi all'improvviso, non erano pronti.

(297) Albericus dice *inermes*, e così altri scrittori; ciò si spiega che non eran armati d'altro che di una spada.

(298) Su questo numero van d'accondo gli scrittori con piccole variazioni. La Cronaca di San Dionigi ha il numero più alto; mille e centosessantasei armati a tutto punto (*Vol.* XVII dell'*Hist. de Languedoc.*).

(299) *Fanum Jovis.* (300) Guill. de Pod. Laur., c. 21.

(301) Baluzio, dietro l'*Hist. de Languedoc*, III, 249, ci dice che questa lettera era scritta ad una sua sorella, non mica ad una donna di buon tempo.

(302) Guill. de Pod. Laur., c. 21.

(303) Da Tolosa, Nimes, Uses, Lodeve, Beziers, Agde e Comminges. Matth. Paris ne conta nove, oltre l'Arcivescovo di Narbona. Le *Vitæ Pontif.* in Murat. SS. III, 483, dicono tre abati.

(304) Petr. Valliss., c. 71.

suasero a sostare, perchè volevano far la prova di mettere pace. Chiesero pertanto salvacondotto. Il 12 settembre (305) di buon mattino, Simone chiamò il suo Cappellano, si confessò, e stese il suo testamento, cui consegnò all'Abate di Bulbona, perchè, nel caso ei venisse a perder la vita, lo mandasse al Papa per la conferma. Poscia si recò ai Vescovi nella Chiesa a supplicare Iddio della vittoria (306). I Vescovi, giunti a Hauterive, due ore da Saverdun ed altrettante da Muret, pregarono Simone di far posa per aspettare la risposta alle proposte fatte il giorno innanzi. Il Re d'Aragona rispose che, venendo i Vescovi accompagnati da forze sì numerose, non avevano mestieri di salvacondotto (307). Allora Simone si avanzò colle truppe ordinate a giornata campale, attraversando felicemente un passo angusto che il nemico trascurò di occupare (308). Nel mentre cominciò a mettersi una fitta pioggia, essendosi questa cangiata in bel sereno in quella che il Conte, entrato in una chiesa, stava pregando, l'esercito ne tolse augurio di vittoria. Caldo di ardore per la battaglia, supplicò Simone a dare il segnale dell'attacco. Pure nutriva ancora questi speranza di distoglier il Re dalla sua lega. Il nemico trascurò eziandio di occupare il ponte sulla Garonna, come sarebbe stato a tanto numero di gente agevolissimo. In bella ordinanza faceva Simone suo ingresso in Muret (309), dove non trovava viveri che per un giorno (310). Per non lasciare oziosi i molti ecclesiastici che sotto la sua protezione avevano riparato nella città, li mandò a lavorare alle fortificazioni, cosa a cui si adagiarono di buonissimo grado per servire di esempio altrui (311). Un altro tentativo di pace non corse miglior esito degli altri. « Per quattro corritori che menan seco cotesti Ve» scovi, non val la spesa di un abboccamento », rispose (312), e i Tolosani mandarongli dicendo: « A domani la risposta ».

---

(305) Petr. Valliss., c. 71, 73. — Le *Præclara Francorum facinora* nel Du-Chesne SS. V, dicono il 13 settembre, e Guill. de Pod. il giorno dell'Esaltazione di Santa Croce. In questo giorno Amalr. Aug. de Biterris (*Hist. Pontif. Rom.*) mette la battaglia.

(306) Petr. Valliss. (c. 71) dice durante la Messa si pronunziò la scomunica contro i Conti ed i loro alleati, ma non fu pronunziato il nome del Re d'Aragona. La Cronaca di Baldovino d'Avesnes lo narra in termini precisi, ma mette questa pubblicazione nel giorno dopo, cosa che sembra più verosimile. (307) Matth. Paris, p. 171.

(308) *Lutosus locus, via astricta* (Petr. Valliss.). — Monforte temeva che fosse occupato.

(309) Senza incontrar veruno, come dicono le *Chroniques*. Desse ci parlano di un secondo attacco, tentato dal Re in questo giorno, in cui le genti di Monforte erano spossate, ma gli altri scrittori nulla ce ne dicono; questa narrazione ridonda di errori.

(310) Parlando del domani le *Præclara Francorum facinora* dicono: *Cibo salutari altaris refecti, et prandio sobrio confortati.*

(311) *Plusque laborabant populo manualiter omni* (Guill. Brit.).

(312) Matth. Paris.

Il giovedì 12 settembre, in sull'albeggiare (313), Simone udiva messa nella cappella del castello; i Vescovi ed i cavalieri nella parrocchia della cittadetta. Quivi, vestiti in abiti pontificali, i Vescovi pronunziarono la scomunica contro i Conti ed il Re, e su tutti i principali capi eretici (314). Neppure allora era dileguata ogni speranza di accomodamento. Simone s'era già arreso a restituire tutto il conquistato, e cessar dalla guerra (315). Per tentare l'ultima prova i Vescovi presero il partito di presentarsi al Re a piè scalzi (316), e supplicarlo che non volesse prendersela contro la Chiesa. Simone volle, disarmato, aprire di sua mano la porta della città al monaco che recavasi al campo ad annunziare l'arrivo dei Vescovi (317). Appena fu fuori, uomini armati gli corsero contro, e una pioggia di saette e di sassi prese a colpire la casa dove intrattenevansi i Vescovi. Vedute così rigettate le proposte, Simone pensò, che i suoi avrebbono meglio amato scendere in campo che patir la fame dentro le mura (318). « Come vedete, qui perdiamo il tempo; bisogna » battersi ». Tutti d'un sol pensiero corsero alle armi. Passando innanzi la chiesa dove il Vescovo d'Usez stava celebrando messa, Simone entrò dentro, e gridò ad alta voce: « Signore, ti offro l'anima e la vita! » In sulla porta della chiesa montava sul suo caval di battaglia, ma questi s'impennava, e lo scavalcava, onde un alto schiamazzo degli assedianti. « Sì, sì, burlatevi pure » di me, ma, fidato nel Signore, spero di gridarvi dietro fino alle porte di To» losa (319) ».

Simone mise in ordine il suo animato esercito. Rigettò il consiglio di un cavaliere di far l'appello ai soldati: « Sotto l'aura del Signore siamo abba» stanza (320) ». Lasciava poca fanteria a difesa della città. Fulcone di Tolosa stava di faccia alla porta della città cogli indumenti pontificali indosso, la mitra in testa, in mano una reliquia del santo Legno, e benediva tutti a misura che

---

(313) Questa è la designazione più esatta del giorno. L'*Art de vérif. les dat.*, IX, 280, ce lo dà esatto.

(314) La Cronaca di Baldovino d'Avesnes nell'*Hist. de Languedoc*.

(315) Venne offerto, giusta quanto dice l'*Anon. Cont.* Rob. de Mont. in *Recueil*, XVIII: *Castella restituere, damna resarcire, et guerræ cedere,* ma il Re voleva che Simone si arrendesse ed il suo esercito a discrezione. Petr. Valliss. non ne fa motto.

(316) *Ut tantam eius duritiam cordis emolirent, et consulerent ei, ac populo pereunti* (*Vitæ Pont.* in Murat. SS. III).

(317) Matth. Paris.

(318) Dai *Commentarii* del re Giacomo.

(319) Petr. Valliss., c. 72.

(320) Inspirato dall'istessa fede scriveva uno scrittor posteriore: *Deo non est difficile pugnare in multitudine, vel cum paucis* (*Vitæ Pont.* in Murat. SS. III, 483).

uscivano. Ciascuno smontava di cavallo per venerare la reliquia. Senonchè il Vescovo di Comminges, vedendo che andava troppo in lungo e vi nasceva pericolo, tolse di mano all'altro la reliquia, la sollevò sopra il capo dei soldati, diede l'assoluzione dei peccati, fece loro presente che la vera fede infondeva grande coraggio contro i nemici (321), li animò ad attaccare coraggiosi, promettendo ai morenti la gloria del Cielo. Dopo di che tutti si perdonarono pubblicamente le offese (322) e ad alta voce, e il Vescovo li benedisse. I Vescovi rientravano in chiesa per inviare al Signore in tanto pericolo ardenti preghiere (323). Pronto per la fede a soffrire qualunque cosa, anche la morte, l'esercito si dipartiva dal Vescovo, dando un alto grido. Fuori della città Simone partì l'esercito in tre divisioni, ed ancora una volta fece pregare Pietro che volesse, per compassione alla Chiesa, abbandonare le parti degli eretici (324).

In quel mentre tenevasi consiglio di guerra nel campo nemico. Il Conte di Tolosa opinava di aspettare l'esercito cattolico dentro le fortificazioni del campo, travagliare da lungi colle saette gli uomini ed i cavalli (325), e, quando fossero spossati, piombare loro sopra, e allorchè i nemici venissero ricacciati dentro, sarebbono obbligati, per manco di viveri, ad arrendersi. All'ardito e belligero Sovrano, parve questo un consiglio da pusillanime: « Fuori, andiam » all'incontro », disse egli; l'audacia con cui baldi offrivan battaglia li avrebbe di leggieri sbaragliati. Quanto Pietro anelava alla pugna, altrettanto era tranquillo della vittoria, di guisa che non volle neppure attendere l'arrivo di alcuni Baroni catalani che dovevano giungere la domane (326). Lasciò a guardia del campo la numerosa fanteria, e fece uscire tutta e sola la cavalleria (327), non troppo bene ordinata (328), perchè, se Pietro era superiore a Simone nel numero, non lo era certo in istrategica militare (329). Coraggioso com'era, sdegnò di mettersi nella terza schiera, e, contro il costume dei

---

(321) *Seli uns de nos gens avoit autant de foi, que uns grains de senèvé est grans, leur anemi n'aroient povoir contre eux* (*Chron. de Baud. d'Avesnes*).

(322) *Per cordis contritionem et oris confessionem salubriter a peccatis mundati* (Matth. Paris).

(323) *Quod ululantes dici deberent potius quam orantes* (Petr. Valliss.). Tra i preganti si trovava eziandio san Domenico (*Præcl. Franc. facin.*).

(324) *Chron. de Baud. d'Avesnes.*

(325) Guill. de Pod. Laur., 22.

(326) Gomez: *Hist. Jac.*, p. 397.

(327) Centomila, giusta Guill. Brit., i quali speravano di chiudere in mezzo il nemico.

(328) Lo dice eziandio il re Giacomo ne' suoi commentarii; questa cosa ed i suoi peccati furono la cagione di sua sconfitta.

(329) Gomez: *Hist. Jac.*

Re (330), andò a collocarsi sulla linea di battaglia. Ebbe tuttavia la previdenza di scambiare la sua armatura con quella di un cavaliere, perchè nel buono della mischia non venisse conosciuto.

Le genti di Simone avanzavansi in file serrate lungo il margine della Garonna in direzione contraria al campo, volendo con ciò l'avveduto Conte togliersi al saettare del nemico, e ingannarli con una mostra di fuga. Giunto a un ruscello, fece incontanente un cambiamento di fronte, distese il suo piccolo esercito sulla pianura, e scagliando la sua avanguardia contro quella del nemico, la sbarattò, e la respinse sui corni dell'esercito. Con ciò il grosso dell'esercito nemico trovossi senza scudo ai fianchi, e tuttochè grande fosse il pericolo dei Francesi, più grande fu il loro coraggio. Un tremendo fragore, un incrociamento di spade risuonava per l'aere (331); Pietro fu riconosciuto all'impeto con cui pugnava e all'ansia con cui cercava Simone, come solo degno dei colpi suoi (332), non che alla reale sua insegna, onde attorno a lui addensossi la zuffa. Alano di Choucy e Fiorenzo di Villa, che ne avevano giurata la morte, si lanciarono contro il cavaliere che ne vestiva l'armatura. Comechè questi si difendesse da eroe, Alano riconobbe tosto alla gagliardia con cui pugnava un altro cavaliere, com'egli era ingannato (333). « Non è desso! » gridò ai compagni ». Udillo il Re, e saltò su, sclamando: « No, non è desso: eccolo qua ». E, quasi volesse darne una prova, calò un fendente, che squartò un cavaliere francese (334), facendo prodigi di valore nel più forte della mischia. Alano e Fiorenzo raccolsero i compagni, e ripiombarono sul Re, cui non poterono salvare nè il nobil suo coraggio, nè la generosa virtù dei suoi più chiari cavalieri. Gli uni e l'altro caddero spenti (335). Accanto al Principe, di bella e maschia corporatu-

---

(330) *Ipse enim, ut superbissimus, in secunda acie se posuerat, cum reges semper esse solent in extrema* (Guill. de Pod. Laur.). Vedi anche l'ordine della battaglia di Naves di Tolosa.

(331) *Armorum collisio et sonus*, come quando molte scuri dan dentro ad una pianta.

(332) *Indignans aliis concurrere. Quippe minores*
Quoslibet indignos regali iudicat ictu (Guill. Brit.).

(333) Il re Giacomo dice che suo padre passò la notte con una mala donna, e ne restò così fiacco, che mentre leggevasi il Vangelo alla Messa celebrata prima della battaglia, dovette sedersi.

(334) *Chron. de Baud. d'Avesnes.*

(335) Guill. Brit. ci parla di una pugna a corpo a corpo tra il Re e Simone. Caduto a terra, dice che il Re facesse molte promesse ad uno scudiere perchè lo sollevasse, e questi rispondesse: « Non hai fatto quanto dovevi per trapassare il Conte, se la fortuna ti arrideva, sarei io cadavere », quindi gli piantasse il brando nella gola. Matth. Paris ci

ra (336), intrepido, amante della magnificenza, come della liberalità (337), e della poesia (338), il quale quindici battaglie aveva pugnate contro i Saraceni, giacevano estinti assieme al figlio Pietro, Pardo Asnardo, uno dei Generali della battaglia di Tolosa (339), Gomez de Luna, dopo aver rinnovate le prove di valore proprie di sua nobilissima stirpe, Michele di Luessia, e molti altri Baroni aragonesi. Le genti di costoro furono quelle che opposero più vigorosa la resistenza a Simone (340).

Dopo la caduta del Re i militi cattolici pugnavano dentro le file degli avversarii, dove eran più stivati. Simone allora spinse la riserva contro le schiere della sinistra. Volendo declinare un gagliardo fendente di un nemico, se gli ruppe la staffa, lo sperone s'intralciò nella bardatura del cavallo, e poco mancò che non cadesse. Appena fu di nuovo fermo in sella ebbe un altro colpo sul capo, ma quegli che s'era ardito misurarsi con lui ebbe alla sua volta una piattonata nel mento che lo sbalzò di cavallo. Innanzi al valore di Monforte già tutto piegava. Avuta la novella che il Re era morto, il coraggio venne meno ai Conti (341), e batterono in ritirata disordinati (342): dietro loro il resto della cavalleria; e i cattolici, gaudenti della vittoria, si fecero a inseguirli. Simone, accoppiando il valor del soldato e la saviezza del capitano, avanzavasi lentamente colla retroguardia in colonna sul campo di battaglia per essere pronto a correre in aiuto dovunque alle truppe che stavano inseguendo il nemico, e per essere di riserva se mai questi avesse rivolta la fronte (343).

---

conta una fiaba, che Simone, inteso come Pietro erasi messo a tavola, tanto stava tranquillo del fatto suo: « Te lo manderò al giudizio » dicesse, e lo trapassasse prima ancora che avesse potuto mangiare. L'*Anon. Cont.* Rob. de Mont. dice che *occubuit in tentoriis Rex Aragonum.*

(336) Nel 1555 si aprì la tomba, il cadavere presentavasi quasi ancora incorrotto, ed erano ancora riconoscibili le sue nobili fattezze (*Hist. de Languedoc,* III, 254).

(337) *Undecumque pecunias habere poterat liberaliter erogabat, adeo quod interdum castra et municipia creditoribus obligabat, ne manus solita semper dare inveniret a largientibus aliena* (Rod. Tolet., IV).

(338) *On le met en effet au nombre des plus célèbres poètes de son tems: dans un ancien manuscrit de la bibliothèque du roi on trouve une pièce de sa façon* (*Hist. de Langued.,* III).

(339) Lib. XVI, pag. 78.

(340) *Ipsi soli viriliter persliterunt* (Rod. Tolet.). Falsamente dicono le *Chroniques* che gli Aragonesi fossero vôlti in fuga, ed il Re facesse di arrestarli, la qual cosa fu cagion di sua morte.

(341) Giusta le *Gesta Com. Barcin.* i Conti di Tolosa e di Foix sarebbono fuggiti prima che il Re restasse vittima, *cum multo vituperio et dedecore eum dereliquerunt.*

(342) *In fugam versi sunt, tamquam pulvis ante faciem venti* (Matth. Paris). *Fugati sunt ita miserabiliter ut vix credi potuisset* (*Chron. S. Medardi Suess.* in *Recueil,* XVIII).

(343) Petr. Valliss., c. 72.

Mentre combattevasi in sul campo, la guarnigione di Muret ribatteva coraggiosa un attacco per parte della fanteria. Il Vescovo di Tolosa fece ancora una volta offrire pace e perdono ai proprii diocesani se avessero deposte le armi. Ma essi con gran petulanza risposero, che il Re d'Aragona aveva vinto, che il Vescovo bramava solo la loro rovina; che anzi ferirono i messi. Tosto che vidersi sotto le mura della città i vittoriosi vessilli dell'esercito cattolico, caddero affatto di coraggio. A torme si gettarono sopra le barche in sulla Garonna: molti perirono di spada, altri trovarono la morte annegati, una gran quantità fu passata a fil di spada in sulla riva, un buon numero fu fatto prigioniero: diciottomila dev'essere stato il numero dei morti (344). Dell'esercito di Simone, un miracolo veramente (345), morì un cavaliere solo assieme a otto soldati (346). Una cotal morte fu considerata un transito al Cielo (347).

Appena Simone ebbe dato ordini pel molto bottino trovato in sul campo e pei prigionieri, ritornò sulla linea della battaglia, e volle vedere il posto dov'era caduto Pietro (348). Riconobbe tosto il cadavere spogliato, calò di cavallo, e sparse lagrime di compassione (349) sull'estinto avversario (350). I suoi lo piansero altresì: gli uni pei benefizii avuti (351), gli altri perchè

---

(344) I sette Vescovi nella loro relazione dicono: *Post quos* (la fanteria) *Christi militia recursum faciens, circa sua diffugientes tentoria interemerunt.*

(345) *Nec fuit a sæculis auditum bellum, quod miraculo adscribi debeat, quam illud* (Rigord., c. 56).

(346) Albericus. — *Unus miles interremptus in conflictu, paucissimi inservientes* (*Præct. Franc. facin.*).

(347) .... *Quos reperit hostis inermes*
Quorum spiritibus lutea compage solutis,
Christus perpetuæ largitur gaudia vitæ,
Nomine, qua cuius cruor est effusus eorum (Guill. Brit.).

(348) Con che restano smentite le dicerie di pugne a stocco corto, menzionate sopra alla nota 335.

(349) Fu anche questo un tributo di vassallo: *Pour ce qu'il avoist esté ses sires* (*Chron. de Baud.*).

(350) Il cadavere venne consegnato agli Spedalieri, e deposto nel monastero di Sisten in Aragona, fondato da sua madre. Odor. Rayn. dice che restò insepolto due anni perchè scomunicato. Sua sorella Costanza, madre di Federigo di Sicilia, interpose i suoi uffizii perchè venisse tumulato, e scrisse al Vescovo d'Urgel perchè intervenendo al Concilio interponesse i suoi: *Erit de studio vestro, ut saltem modico sit dignus tumulo tot provinciarum dominus et capax animus tot virtutum.*

(351) Si trovò il solo menestrello Perdigau, ch'egli avea colmato di benefizii, il quale cantasse un canto eucaristico in lode a Dio per quella morte, ma n'ebbe in mercede l'ostracismo (*Hist. de Languedoc*).

aveva oscurata la fama di soldato di Dio con un'impura alleanza. Il Cristianesimo, memore dei benefizii che aveva ricevuti un anno prima, vestì a ragione il corruccio per tale perdita (352). Propriamente non era simpatia per gli eretici, contro i quali, soli tre anni prima, aveva nei proprii Stati emanati ordini severissimi (353), ma l'amore che portava alle sorelle (354), ma il dovere di signore diretto di tutelare i vassalli, che vedeva minacciati dal Monforte, che lo trassero in campo. Era l'affezione del sangue (355).

Dal campo di battaglia si recò Simone a piè scalzi, con tutto l'esercito, coi Vescovi, nella parrocchia di Muret a ringraziare l'Altissimo della grazia della vittoria (356). Volle che si vendesse il caval suo di battaglia con tutti gli ornamenti, e il prezzo si versasse ai poveri. Il Clero lo laudò qual altro Giuda Maccabeo, il quale avea salvato il popolo dalle unghie degli oppressori (357). I Vescovi e gli Abati mandarono una relazione a tutti i fedeli del fatto d'arme (358). Baldovino di Tolosa, in mercede dell'ottimo servizio, otteneva in feudo tutte le conquiste fatte nella provincia di Quercy (359). Giacomo, unico erede di Pietro, fanciullo in sui sei anni, restò a Carcassona sotto la guardia di Simone (360), il quale si prese una cura paterna per bene educarlo. Una deputazione mandata dall'Aragona venne tosto dopo la battaglia a chiedere il proprio signore, ma senza pro.

Tolosa era tutta nella costernazione e nel disordine. Non v'era famiglia

---

(352) *De cuius morte tota christianitas lugere debet et tristari* (*Chron. S. Vict. Massil.* in *Recueil*, XIX).

(353) In un manifesto che trovasi nel Mariana (*Præf.* in Luc. Tud.: *Adv. Albig.*) comandava: *Waldenses, sive Insabbatatos, qui alio nomine se vocant pauperes de Lugduno*, e tutti gli altri eretici fautori aderenti fossero puniti quali rei di lesa maestà, e se dopo un certo spazio si ritrovassero ancora nel regno, li dichiarava banditi (*Constitutio adversus excommunicatos* in Marca: *Hisp. illustr.*). Dopo un anno non fosse più chiamato a prestar giuramento di vassallo, e nessuno fosse più tenuto a mantenerglielo, nessuno facesse contratto coll'eretico, bevesse con lui, sposasse la figlia, ogni accordo annullato.

(354) Così dicono recisamente le *Gesta Com. Barcin.*, che morì *causa præstandi auxilium suis sororibus*, le due spose di Raimondo.

(355) Lo dice anco Rod. Tolet., VI: *Nec Rex Petrus, cum esset plane catholicus, in favorem venerat blasphemorum, sed affinitatis debito.*

(356) *Chron. Baud. d'Avesnes.*

(357) *Chron. Mortui-Maris* in Mart.: *Thes.*, III: *Alterum David super alterum Saul repræsentans* (*Vitæ Pontif.* in Murat. SS. III, 483).

(358) Questa relazione forma il settantesimoterzo capitolo della Storia di Pietro della Val-Sernay (Petr. Valliss.).

(359) Albericus. Ferreras, IV, 107.

(360) Guill. de Pod. Laur. lo encomia perchè non vendicò nel figlio la colpa del padre.

che non piangesse un estinto od un prigione (361). I Conti presero partito di abbandonare la città al destino. Raimondo le fece assapere che partiva per Roma a muovere querele sulla iniquità della persecuzione, intanto si difendesse come poteva (362). I Vescovi anche questa volta cercarono di stornar la guerra, ed esortarono gli abitanti ad arrendersi (363); ma poichè spesse volte erano stati fedifraghi, dovessero consegnare duecento dei più notabili per ostaggi. Si negoziò sul numero di questi, si calò fino a sessanta, ma neppure questi vennero consegnati (364). Il Visconte di Bearn si assoggettò al Papa, promettendo riparazione, e venne tosto dopo ritornato alla comunione ecclesiastica dal Vescovo d'Oleron (365).

Nuovi rinforzi mandati a Simone dal Vescovo di Arras lo posero in condizione di portare il guasto nel contado di Foix, incendiando perfino le abitazioni che stavan sotto il castello. In quella aveva sentore che alcuni nobili della Provenza avevan rotto il giuro della pace, ed occupati i varchi del Rodano per tagliare il passo ai soccorsi che venivan di Francia. Si levò subito per accorrere a quella volta. Narbona gli chiuse le porte in faccia, di maniera che fu costretto a bivaccare nelle macchie e negli orti. Altrettanto fece Beziers; Nimes stava in tentenno, ne paventava le ire. Dei principali feudatarii, l'uno obbediva spontaneo, l'altro spaventato dagli apparati guerreschi.

Collocava grande speranza per l'incremento della propria famiglia negli sponsali del suo figlio Amalrico coll'unigenita di Guido VI, delfino di Vienna, per nome Beatrice, cui l'Arcivescovo di Narbona recava a conclusione col mezzo del loro zio Ottone III, duca di Borgogna. Mentre a tal uopo Simone trovavasi in Valenza, seppe che una mano di Aragonesi e di cavalleggieri correva mettendo a ruba il paese fino a Beziers, col pretesto di ricuperare le signorie di Pietro, e che eragli venuta meno la fede di parecchi cavalieri. Dalle sponde del Rodano mosse incontanente verso Tolosa, lasciando dolorose traccie di suo passaggio nei guasti recati alle terre, e nello smantellamento di varie fortezze (366).

Intanto l'eresia non si rimaneva tutta solo confinata nella Francia meridio-

---

(361) *Chroniques.*

(362) Rad. Coggesh. in *Recueil,* XVIII, dice che si recò prima da Giovanni in Inghilterra, perciò non *drech de Roma,* che da lui ebbe diecimila marchi, e che egli prestò a lui omaggio per la città di Tolosa. Anche Albericus, all'anno 1212, fa menzione di questa gita.

(363) Giusta le *Chroniques* i cittadini avrebbon fatte le prime proposte, ed avrebbon mandato fuora a negoziare sei dei più distinti.

(364) Petr. Valliss., c. 74.

(365) *Gall. christ.*

(366) Petr. Valliss., c. 75.

nale, nè tra i Principi secolari solamente trovava chi la spalleggiasse. In Milano un numero cospicuo di cittadini erale cordialmente devoto, e là trovavano ricetto i fuggiaschi eretici da qualunque contrada calassero. Così essendo le cose, il Clero menava alti lamenti, e Innocenzo minacciavali delle istesse minaccie che aveva fatte alla Francia meridionale. La superba città, diceva, non facesse troppo a fidanza colla propria forza e colla copia dei combattenti: essere vivi e parlanti gli esempi della Provenza, e l'umiliato orgoglio dei Mori nella Spagna, i quali mostrano niuna copia di combattenti poterla vincere contro chi combatte nel nome di Dio (367).

Molta nobiltà e plebe dell'Alsazia avevano altresì dato il loro nome all'eresia, e mandatone sussidii a Milano, come sede principale (368). Già l'anno prima il Vescovo di Strasburgo ne aveva fatto arrestare molti. La maggior parte aveva disdetto i proprii errori, cento avevan pagato il fio di lor testardaggine colla morte. Tre anni dopo altri ottanta eran messi in ceppi da Corrado di Marburgo, e condannati a subire la prova del ferro rovente, e pochi avendo potuto reggere, toccò alla maggior parte il patibolo (369). In Francia l'Arcivescovo di Auch era in voce di essere fautore, protettore, e propagatore della condannata eresia. Chi sa che intendesse con ciò far mantello alla sua incapacità per tanto carico (370), e alla abbominevole sua vita? (371). Nella diocesi di Langres vi era un prete appuntato di defezione dalla fede, ma si offrì a fare ammenda, e richiese di essere restituito alla comunione cattolica (372). L'Arcivescovo, per contro, non avendo potuto mettere innanzi che futili scappatoie, venne deposto, e fugli sostituito un più degno.

La condizione in cui trovavasi il Cristianesimo nelle principali contrade, non che le sue relazioni nelle quistioni più essenziali, la brama di rimettere la pace in Occidente, di condurre a concordia le fazioni in Germania, di conquidere pienamente gli eretici in Francia, trarre profitto dalle vittorie nella Spagna, di approfittare della buona disposizione dei Principi, delle forze di tutti i popoli, per estendere in Oriente il Cristianesimo, domarne i nemici e riconquistare Terra Santa, l'intenzione di purgare la dottrina da ogni zizzania di errore, tutte queste cose crebbero in Innocenzo il desiderio da lunga pezza concepito di congregare un Concilio ecumenico. Nell'istessa guisa che al sopravvenire di qualche grande evento, quando si trattava di difendere gli

---

(367) Ep. XV, 189.

(368) *Catalogus test. verit.*

(369) *Videbatur illum plures damnavisse innocentes,* soggiugne il *Chron. Hirsaug.*

(370) Ep. XIV, 31, 32. (371) Ep. XVI, 5.

(372) Ep. XVI, 17.

ordini antichi, di scongiurar qualche pericolo, il Principe temporale chiamava a raccolta tutte le forze, ovvero si trattava di abbracciare un partito di sommo interesse per lo Stato, o vi bisognava il concorso di tutti per condurlo a compimento, raccoglieva attorno a sè tutti i vassalli, i borgomastri delle città, i delegati delle provincie per averne lumi; così i Papi chiamavano a consulto i Patriarchi, i Vescovi, gli Abati dei primarii monasteri, i più saputi nelle scienze per intendere da loro come fare a svellere i cattivi errori, conservare incontaminata l'antica dottrina, restituire in fiore la disciplina, e regolare il reggimento della Chiesa in modo più vigoroso e più savio, e quindi usarono confermare della loro autorità, e dare virtù di legge a quanto s'era d'accordo ideato (373),

Il 18 aprile scriveva un'Enciclica a tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori, Gran Mastri degli ordini cavallereschi, ai Re cristiani in tutte e tre le parti del mondo, nella quale discorreva delle condizioni presenti della Chiesa. « Belve feroci tentano di desolare la vigna del Signore, e tanto es-
» serne il rio governo già fattone che in più d'un luogo, invece di viti,
» sorgono spine, e quelle poche, il diciam sospirando, non portano nem-
» men uva. Chiamiamo i Santi del Cielo in testimonii, che due desiderii agi-
» tano specialmente in questo tempo il nostro cuore: la conquista di Terra
» Santa, e una qualche miglioria nel governo della Chiesa, amendue le quali
» cose vogliamo cercare di conseguire. Amendue richiedono una cura cui è
» inutile più a lungo dissimulare, e pericoloso l'indugiare. Ci siam rivolti al
» Signore nelle preghiere e nelle lagrime, e con un'umile supplica, perchè ci
» facesse conta la sua volontà, ci inspirasse il sentimento, accendesse il de-
» siderio, confermasse il proposito, ci desse mezzi e facilità a condurre a
» buon termine la cosa. Impertanto, come richiedeva un affare sì importante,
» dopo averne di frequente e con molto calore discorso coi nostri confratelli
» ed altri personaggi di conto, e dietro il loro consiglio, poichè questa è fac-
» cenda che riguarda tutti i fedeli, siam venuti nella determinazione, giusta
» l'antica costumanza tramandataci dai santi Padri, a salute delle anime, di
» convocare a suo tempo un Concilio universale. In esso tratteremo come sia
» da sbarbare il vizio, impiantare la virtù, frenare i disordini, migliorare i

(373) Non mai si sollevò una question più ridicola, poichè toglie di mezzo ogni centro d'unione: se il Papa sia superiore al Concilio, o il Concilio superiore al Papa? chi mai oserebbe mettere innanzi una simil questione riguardo all'organismo umano? se la testa viva senza il corpo, o il corpo possa vivere senza il capo, e che così possa essere un Concilio non convocato dal Papa, non da lui diretto, il signor di Droste ebbe il coraggio di dimostrarlo in faccia perfino ai tiranni.

» costumi, spegnere l'eresia, rinvigorire la fede, rapattumare le discordie,
» mettere la pace, toglier di mezzo le oppressioni, mettere in salvo l'indipen-
» denza, destare Principi e popoli, chierici e laici a soccorrere Terra Santa,
» e molte altre cose cui sarebbe troppo lungo tracciare. Finalmente sarà no-
» stra cura di far sì, che i religiosi secolari e regolari, superiori e sudditi ac-
» cettino per regola inviolabile quanto sarà per approvare il Concilio, a lode
» e gloria del divin Nome, a salute delle anime proprie, a vantaggio e buon
» esempio del popolo di Dio. E poichè questo Concilio generale non potrassi
» convenientemente congregare prima che sian corsi due anni, abbiamo or-
» dinato, che in questo mezzo, in ogni contrada, personaggi di senno vadano
» esaminando quanto possa abbisognare dell'Apostolica attenzione, e abbiam
» mandati uomini a perorare la causa di Terra Santa, affinchè, in caso di
» necessità, e se il Concilio l'approverà, possiamo poi prendere a promuovere
» personalmente quest'impresa. Persuasi che questo salutare pensiero ci sia
» venuto da Colui, da cui viene ogni dono buono e perfetto, vi ingiungiamo
» di recarvi a Noi da qui a due anni e mezzo, a partire dall'anno dell'Incar-
» nazione di Nostro Signore 1213. Però rimangano in ogni provincia due o tre
» suffraganei per l'amministrazione spirituale, i quali nonostante, come tutti
» gli altri che abbiano legittimi motivi a non intervenire, mandino vicarii.
» Ciascuno, giusta il prescritto del Concilio Lateranese, conduca seco un se-
» guito modesto, non più di quello permette il Concilio, e meno se vuole. Nes-
» suno faccia spese superflue e di lusso, ma si attenga alle cose necessarie:
» tanto nella sua tenuta come negli indumenti si addimostri vero servo di
» Dio, il quale non interviene per attrarsi gli umani sguardi, ma a cercare il
» bene spirituale. Voi, confratelli Arcivescovi e Vescovi, fate sentire a tutti
» Capitoli non solo delle cattedrali, ma altresì delle altre chiese, che man-
» dino il Prevosto, o il Decano, o altra ragguardevole persona, imperocchè
» molte cose si avranno a trattare riguardanti i Capitoli. In questo frattempo
» vedete quanto abbia mestieri di essere corretto o riformato, mettetelo su
» carta, e presentatelo poi all'esame del Concilio. Adoprerete pure tutta l'o-
» pera e il consiglio vostro a pro di Terra Santa, in cui Iddio, nostro Re, da
» secoli ha compita la redenzione del mondo, con lealtà e prudenza assistendo
» le persone cui avremo specialmente commesso il carico di questa faccenda.
» Sotto pena dei canonici castighi niuno si scusi sotto vani colori da opera
» sì santa. Nessuno ponga inciampi con suscitar piati od altro, ora che, per
» grazia di Dio, son cessate quasi del tutto le difficoltà. Quanto più grande
» è il pericolo, tanto più efficaci vogliono essere i rimedii, imperocchè il ma-
» rinaio che volesse aspettare che il mare fosse di continuo in bonaccia non
» [illegible] mai l'ancora.

» Dato in Laterano il 20 aprile, del Nostro pontificato anno decimosesto (374) ».

Furono invitati particolarmente i Mastri e i fratelli Templarii a trovarvisi, poichè molte cose avevano a trattarsi sul loro riguardo. Così pure il Capitolo patriarcale di Costantinopoli e l'Imperatore, perchè sarebbono venute in discussione cose riguardanti il loro interesse ed onore (375). Incoraggiva il Patriarca di Alessandria ad intervenire, dandogli speranza che avrebbe soccorso contro le sue oppressioni dal Concilio. Perciò tanto egli, come quello di Gerusalemme, furono invitati con ispeciale invito, purchè i tempi e le circostanze loro non l'avessero disdetto (376).

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

(374) Ep. XVI, 30.
(375) Sul principio dell'Enciclica.
(376) Ep. XVI, 36, 37.

LIBRO DECIMOTTAVO

ANNO 1214.

Indice. — Germania. Federigo ed Ottone. — Francia ed Inghilterra. Armamenti. Sbarco di Giovanni e sua fuga dinanzi a Luigi di Francia. Grande esercito dei Confederati. Indole di Filippo; sue leve; i signori all'esercito. Apparecchi per la battaglia di Bovines. Giornata campale. Spedizione di Filippo nel Poitù. — Inghilterra. Scioglimento dell'interdetto. — Spagna. Morte del re Alfonso. Aragona. D. Giaimo re. — Portogallo. — Crociate. — Eretici. Trattative. Continuazione delle ostilità.

Federigo passava i primi mesi tenendosi specialmente nella media Germania, o nella meridionale. Celebrava l'Epifania a Wels (1), e allo spuntare della primavera visitava le città imperiali di Augusta (2), Rottweil (3), Haguenau (4), Norimberga (5). Intanto Ottone trovavasi dapprima in Aquisgrana. Quivi venne a trovarlo Rinaldo di Boulogne (6), recandogli notizia dei grandi apparecchi guerreschi contro la Francia. Il Duca di Brabante sperava di menare vendetta del Vescovo di Liegi col braccio sovrattutto di Ottone, ma questi, temendo troppo la potenza del Prelato, preferì di dargli testimonianze di amicizia (7), e recossi col Duca a Mastricth, dove il 19 maggio (8) cele-

---

(1) Lunig.: *Spicil.*, I, 280.

(2) Il 20 febbraio (Lünig.: *Cod. dipl.*, XVIII); 3 marzo (presso Hormayr: *Storia del Tirolo*, II, 206).

(3) 7 marzo (un atto in Wurdtwein: *N. subs. dipl.*); 9 marzo (atto in Schöpfling: *Als. dipl.*, 395).

(4) Schöpfling: *Hist. Zar. Bad.*, I, 226.

(5) Il 16 marzo (Mürr.: *Descrizione di Norimberga*).

(6) *Geneal. Comit. Flandr.* in *Recueil*, XVIII.

(7) Ægidii: *Hist. Leod. Episc.* in *Recueil*, XVIII.

(8) *In secunda feria Pentecostes* (Ibid.).

brava il matrimonio con Maria, figlia del Duca (9), quella prima a cui s'era promesso avanti che divenisse Re. Si sparse che nessun Vescovo, nessun sacerdote volle dargli la benedizione nuziale, perchè scomunicato (10). Quinci entrava anch'egli nella gran lega col Re d'Inghilterra, col Duca di Brabante, coi Conti di Fiandra, Rinaldo di Boulogne e con molti altri Grandi contro il Re di Francia, e procacciò alla lega genti nella bassa Germania. Ottone odiava in Filippo il continuo avversario della sua grandezza, e credeva che sull'appoggio di lui principalmente fondasse il Papa la propria opposizione. Assieme a Filippo meditava di umiliare ad un tempo il Clero, e di condurre a compimento il vecchio suo piano di spogliarlo di tutte le signorie, di ridurlo a vivere di decime (11), di dominare in Francia, e mettere la sede dell'impero in Liegi, dove all'intorno stavano le provincie dei suoi seguaci. La potenza del Vescovo aveva da lungo spazio di tempo eccitata la gelosia nel Duca di Brabante. Ad un cenno del Vescovo erano accorsi ben mille cavalieri a pugnare per lui. Il Duca, il Conte di Fiandra e tutti i Grandi quinci all'intorno erangli vassalli. « Venga il malanno, gridò un dì il conte Guglielmo » di Salisbury, a chi ha procacciata tanta potenza a un prete! (12) ». Più innanzi racconteremo come nelle lande di Bovines tutti questi progetti cascassero a terra in un colla potenza di Ottone.

Re Federigo aspettava pacifico l'esito della contesa. Mentre mandava innanzi i suoi apprestamenti, intrattenevasi nella Svevia (13) e nell'Alsazia, dove amplificava i temporali diritti del Vescovo di Strasburgo (14), circondava villaggi di bastioni (15), riformava l'amministrazione del paese, e riduceva alle sue mani i castelli di Landskrona e di Triffel, proprii fin allora di Ottone (16). Solamente dopo la decisiva battaglia di Bovines calossi con armi ed armati a soggiogare i Principi dei Paesi-Bassi, prevedendo che agevole cosa gli sarebbe allora riuscita (17). La vigilia di san Bartolomeo trovavasi sotto le mura di Aquisgrana (18). Vi perdette sotto un certo spazio di tempo, la attaccò, ma senza profitto, chè gagliarda fu la resistenza di Valleramo di Lim-

(9) Heumann (*De re dipl. Imp.*, p. 262) reca: *I. B. Gebhardi de duabus Ottonis IV Imp. uxoribus comment.*

(10) *Art de vérif. les dat.*, XIV, 432.

(11) Guill. Brit., X.

(12) Ægidii: *Aur. Vall. Mont. Hist. Leod. Epp.* (loc. cit.).

(13) Nel giugno trovavasi ad Ulma (vedi un atto presso Hormayr: *Storia del Tirolo* II). Giusta il Böhmer (*Regesta*) vi si sarebbe fermato circa un mese.

(14) De Barre: *Storia della Germania*, III; preso dagli archivii di Saverna.

(15) Colmar e Slestadia.

(16) Kranz: *Saxon.*, VII, 35.

(17) *Chron. Lamb. parv.*

(18) Ovvero il giorno stesso di san Bartolomeo.

burgo, il quale non abbandonava il campo, se non quando era già coperto di sette ferite (19). Infine fu giuocoforza a Federigo tornarsene senza vittoria (20), imperocchè quegli abitanti erano strettamente attaccati a Ottone non mica tanto per intimo affetto, quanto per riguardo dei dodici ostaggi di loro città che quegli teneva seco. Così pure il Conte di Giulico, collegato col duca Arrigo di Limburgo, fece prigione il Duca di Baviera (21), e si condusse nel castello di Nidecken (22). Federigo si volse ad assediare il Conte di Falkenberg nel suo castello (23); quinci si presentò innanzi a Giulico (24), dove liberò il Duca, e sottomise il conte Guglielmo (25). Poscia corse per lungo la contrada fino alla Mosa, venendogli all'incontro in sull'altra riva il Duca di Brabante a fare la sua sottomissione, e consegnare in ostaggi il figlio assieme a parecchi nobili (26). Nel ritornarsene diede il guasto al paese all'intorno di Colonia, ma nè la città nè Ottone, che dopo la sconfitta di Bovines vi si era riparato dentro, ebbero altri malanni, poichè Ottone non osava avventurarsi a pigliar la campagna, e la penuria da cui era già una parte dell'esercito travagliata, costrinse Federigo a ritirarsi (27). Fece ritorno all'amata sua Svevia (28), donde si condusse a Basilea (29). Quivi di nuovo abbiam negli atti di quell'epoca i soliti lagni sull'interne discordie tra l'uno che voleva tenersi stretta la corona che non gli sfuggisse, e l'altro che voleva aggrancirla (30).

La potenza di Ottone tutta in isconquasso non potè essere ristabilita dalle trattative coll'Arcivescovo di Magdeburgo (31). Valdemaro di Danimarca non erasi solo da lui scostato, ma cangiato in accanito avversario. Si volse per ottenere da Federigo la conferma delle conquiste fatte in Germania, cui Ot-

---

(19) *Anon. Laudun. Chron.*, p. 718. (20) *Lamb. parv. Chron.*

(21) *Cum dedecore recessisset* (*Anon. Chron. Laudun.*).

(22) Sottoscriveva così un diploma: *Reversus a militia Domini Regis Friderici de inferiori Germania* (Gudeni: *Sylloge Chron. Schonaugiense* in Wurdtwein: *N. subs. dipl.*).

(23) *Chron. Lamb. parv.* (24) *Art de vérif. les dat.*, XIV, 348.

(25) Atto: *Prope Juliacum in castris 9 Septemb.* (Böhmer: *Regesta*).

(26) *Art de vérif. les dat.*, XIV, 213.

(27) *Henr. Dux Lothar per vim* (il timore del proprio signore) *disiunxit ab auxilio Othonis*. Federigo toglieva altresì al duca Mastrieth (Balduini: *Chron.* in Hugo: *Antiq. S. monum.*; Godofr. Mon.).

(28) Balduini: *Chron.*

(29) 23 ottobre ad Kirkeim (Raumer, II, 566).

(30) Firma di un atto in Gudeni: *Cod. dipl.*, I, 431: *Discordantibus inter se Friderico rege, et Othone ab Imperio deposito.*

(31) Atto presso Ochs: *Storia di Basilea*; atto a favore di Arles: *VIII kal. Dec.* (*Gall. christ.*, I).

tone non era più in caso nè di concedere nè di negare. Federigo in pegno di perpetua alleanza, col consenso dei Principi, e perchè Valdemaro tenesse in rispetto i nemici, concedevagli tutto il tratto tra l'Elba e l'Elder (32), già prima parte del romano Impero, e conseguentemente anche tutte le conquiste fatte dal suo fratello Canuto in Ischiavonia. Con ciò dovevano essere fissi irremovibilmente i confini dei due Stati, il Germanico e il Danese (33) Quei del Germanico venivano con ciò ridotti a più stretti limiti, ampliati gli altri, e rinunziato alle pretese a cui in forza del supremo dominio, e in forza dei proprii diritti attaccava molto peso il valoroso genitore di Ottone. Ci voleva il consenso della Santa Sede, ma nello stato delle cose parea non sarebbe mancato (34). In sullo scorcio dell'anno si schierava dalla parte di Federigo (35) anco il conte Guglielmo d'Olanda (36). Ottone però aveva ancora di molti appoggi in Germania (37), e quantunque la sua potenza andasse in fascio, la venerazione fosse dileguata, Innocenzo fosse vivamente contro lui inasprito, trovava fautori perfino nella corte pontificale. Cotestoro fecero assapere ai messi del Re d'Inghilterra, che il signore loro lo avesse soccorso di pecunia, le cose sue avrebbon piegato in meglio, varii Principi dell'impero avrebbon di nuovo voltato vela (38).

Le ostilità di Giovanni contro Filippo di Francia non avevan avuto posa neppur nell'inverno. Giovanni avea bene provvisto i suoi Generali in Fiandra di danaro (39). Le signorie del conte Arnoldo di Guines furono le prime a provare le sue vendette. Ferrante di Fiandra covava odio contro lui perchè si era dalla lega divelto e sottomesso a Filippo; Rinaldo di Boulogne era *ab antiquo* in nimistà col medesimo. Troppo debole Arnoldo contro tanti nemici, dovette lasciar loro libero il paese. Guines e tutti gli altri castelli vennero messi a fuoco; gli fu menata via la moglie, e tenuta prigione (40).

---

(32) *Chron. Brunsv. pictur.* in Leibn. SS. III, 358.

(33) *Ultra Eidoram,* così leggono tutti gli scrittori danesi dietro il Huitfeld, il quale primo diè in luce nella sua cronaca gli atti. Così pure Christiani (*Storia dello Schlesw.*). Per contro Mallet (*Hist. du Danem.*, III) crede debba leggersi *Eldenam,* l'Eldo, fiumicello che nasce nel Mecklenburg, e si versa nell'Elba.

(34) L'atto fu redatto a Metz. Si trova nelle *Orig. Lubec.* del Baugert, nei *West. monum.* e in Scheid. (*Or. guelf.*, III, 326).

(35) *Art de vérif. les dat.*, XIV, 431.

(36) Il quale nel 1220 sposò la vedova di Ottone, Maria (Atto in Matth.: *Analecl.*, V) Dessa viveva ancora nel 1269. Si ha di lei un codicillo negli *Or. guelf.* dello Scheid., III, 349.

(37) Specialmente favorivalo il vescovo Valdemaro di Schlewig, ora arcivescovo di Brema.

(38) Rymer: *Act.*, I, 62.

(39) *Misit pecuniam magnam nimis* (Matth. Paris).

(40) Miræi: *Op. dipl.*, I, 399.

Col mettersi della primavera si vedeva nei due Stati un grande agitarsi e allestirsi a guerra. I due Re da lunga tratta si eran già forniti di munizioni da guerra e da bocca (41). Filippo invitò un'altra fiata i suoi Baroni a trovarsi a Soissons, dove intervennero in buon dato. Quivi venne deciso che tutta Francia doveva levarsi in sì grave cimento. Impertanto fu mandato il grido di guerra ai vassalli non solo ed alle loro milizie, a coloro che eran tenuti seguire i vessilli del Re, ma ancora alle milizie civiche (42). Una parte dell'esercito era destinata, sotto il comando dell'erede reale Luigi, contro il Poitù e l'Angiò (43), l'altra contro la Fiandra, dove sapevasi radunarsi il grosso dell'esercito alleato.

Un po'prima della Candelaia (44) recaronsi in Inghilterra i Conti di Fiandra, di Boulogne e di Salisbury per vieppiù restringere la lega con Giovanni. Tosto ripigliarono la via di Fiandra, e Giovanni si mosse (45) verso il Poitù (46). Alla Rochelle trovò Ugone della Marche, conte di Lusignano, in cui, od il tempo trascorso o le sollecitudini di altri affari aveano cancellato la memoria dell'affronto un dì ricevuto (47). Il fratel suo Rodolfo, signore di Mello, stringeva a mediazione di sua moglie, Contessa d'Eu (48), armistizio con Giovanni. Ma comechè questi avesse già fatto tanti sacrifizii per quella lega contro Filippo, comechè fosse dispostissimo a dar di spalla ai nemici di lui, tuttavia avrebbe di buonissimo grado conchiusa pace, sia che temesse dei suoi nobili, sia che volesse essere libero a operare contro del medesimo. Se ne ritornò pertanto nell'isola, e nominò tosto due negoziatori a trattare di pace con Filippo, prevenendo il desiderio che di quei giorni mandava Innocenzo a significare ai due Re (49). Mandò al Sovrano di Francia una lettera di salvocondotto per un suo plenipotenziario, perchè anch'egli voleva mandare il

---

(41) Martene (*Coll. ampl.*, I, 1144) ha due note di oggetti mandati (probabilmente a quest'epoca) da Guido di Dampierre al Re.

(42) Capefigue reca la reale ordinanza, e reca il numero a trentacinquemila uomini, forse un po'amplificato.

(43) Le parole di Rigord. che avesse presso di sè *maiorem partem exercitus*, non debbonsi intender alla lettera.

(44) La *Geneal. Com. Flandr.* in *Recueil*, XVIII, dice attorno al Natale dell'anno precedente.

(45) Il 15 febbraio sbarcava alla Rochelle (Rymer: *Act.*, I, 69).

(46) *Ann. Wavert.*

(47) Lib. V, pag. 87 del vol. II.

(48) *Art de-vérif. les dat.*, XII, 444.

(49) Scriveva il Papa una lettera a Giovanni perchè facesse pace o tregua con Filippo, la qual lettera, giusta il Rymer (*Act.*, I, 60) è del 22 aprile, e la nomina del plenipotenziario fu del 26 aprile stesso.

suo (50). Filippo, come pare, non se ne volle sentir parlare, onde Giovanni rientrò tosto nelle terre francesi. Il venerdì prima di Pentecoste toglieva a Goffredo di Lusignano il castello di Mirevent, e lui medesimo chiudeva prigione con due figli a Novent (51). Limoges gli apriva le porte, nonostante che il visconte Guido avesse pur dianzi sempre parteggiato per Filippo, e soli due anni prima promesso avesse al successor di Filippo di guardare fedelmente la città (52). Senonchè Luigi accorreva egli pure e stringeva d'assedio la piccola città di Montcontour (53). Giovanni, per allontanarnelo, si mosse verso Parthenay. Quivi Goffredo coi figli e molti Baroni del paese, di conserva coi Conti della Marche e di Eu, facili a voltarsi (54), prestarongli giuramento. Tutto il Poitù (55) aderiva a lui, imperocchè questa provincia venerava nei Plantageneti una dinastia paesana.

Tutti cotestoro seguironlo contro Nantes. Le truppe Francesi, ed i cittadini si fecero loro incontro sotto la guida del giovine Roberto, conte di Dreux, e di Pietro, denominato Mauclèrc, signore della bassa Bretagna. Giovanni fece mostra di battersi in ritirata. Pietro n'ebbe abbastanza di aver spaventato un sì numeroso esercito, e andò ad aspettarlo, se tornasse, dentro città. Roberto, più audace, gli tenne dietro, e, coraggioso, combattendo, ne passò molti a fil di spada. Ma all'improvviso eruppero fuora da un'imboscata alcuni reggimenti freschi di forze, i quali il fecero prigione con venti cavalieri, e li mandarono tutti in Inghilterra. Di là Giovanni si versò nell'Angiò, e fece rimettere in piedi le mura della capitale, che un dì aveva ei medesimo fatte smantellare. Il conte Arveo di Nevers, ponendo in obblio i grandi benefizii ricevuti da Filippo (56), intendevasi di nascosto con Giovanni. Mentre questi, per tutelare l'alleanza tra Angers e Nantes, accampava sotto il castello di Roche-aux-Moines, e nè la sua strategica ingannar poteva l'avveduta guarnigione, nè le sue mi-

---

(50) Rymer: *Act.*, I, 60. — Gli scrittori inglesi non fan cenno di questa ritirata, nè dei tentativi di pace.

(51) Così da una lettera del Re presso Matth. Paris.

(52) *Neque nos ipsam civitatem de manu nostra removebimus* (*Art de vérif. les dat.*, X).

(53) Dove appunto nel 1569 il duca d'Angiò riportava una splendida vittoria contro gli Ugonotti capitanati da Coligny.

(54) *Barones alii, quos nobilis educat illa*
Instabilis fidei, sed valde bellica tellus,
Restituunt illi solita levitate favorem (Guill. Brit.).

(55) Matth. Paris.

(56) ..... *Cui Rex dono Philippus*
Tam latam donarat humum (Guill. Brit.).

naccie (57) invilirne il coraggio, il giorno di san Giovanni Battista (58) giungeva Luigi con ottocento cavalli, duemila cavalleggieri e settemila di fanteria. L'esercito di Giovanni era più numeroso. Le spie mandate a esplorare, lo animarono a dare incontanente l'attacco, che la vittoria era certa (59). Ma quando diè l'ordine di allestirsi, i signori del Poitù (pigliando la parola a nome di tutti il Visconte di Thouars) risposero, che essi punto non s'eran provvisti per una battaglia campale. Il Re ebbe paura di qualche tradimento, poichè ben conosceva che loro non andava a sangue la prossima caduta di Roche-aux-Moines. Perciò lasciatosi cader d'animo, abbandonò, prima ancora che il nemico fosse in vista (60), ovvero appena che i cavalleggieri nemici cominciarono a scaramucciare (61), e materiale da guerra e tende ed altri argomenti guerreschi, fuggì sopra una barca sulla Loira, donde, montato a cavallo, corse via di buon trotto lontano (62). L'esercito ne imitò l'esempio, ma non avendo barche a sufficienza per tragittare il fiume, molti furon tagliati a pezzi dal nemico, altri troppo azzardosi o troppo spauriti, avendo voluto passare il fiume così armati a nuoto, vi restaron sommersi (63). Il vigliacco Giovanni poco si curò dello smacco (64); da quel momento non si avventurò più in campo col giovine Luigi (65). Il vincitore riportò grosso e ricco bottino in vasi preziosi, ornamenti da uomo (66); ebbe il ricco padiglione del Re, vasi sacri ed armi le più magnifiche sparse qua e là per la campagna. I Baroni del Poitù, atterriti, gli prestarono incontanente omaggio. Solo il signor di

(57) *Horrescens armis, verbisque minatur*

. . . .

Erigit et furcas signum terroris et iræ (Guill. Brit.).

(58) Un mese prima della battaglia di Bovines.

(59) Guill. Brit. — Luigi, appena fu in vicinanza, scrisse a Giovanni: « O spaccia il »campo, o accetta battaglia ». Ed egli rispose: « Vieni pure che ci troverai pronti, con »quanta prestezza ti ci compari dinanzi, con altrettanta ne tornerai pentito ». Ma pare questo un ornamento poetico.

(60) *Non audens exspectare adventum D. Ludovici confusus recessit* (*Breve Chron. S. Florentii Salmar.* in *Recueil,* XVIII). Rigordio dice che fuggì quando il francese era ancor lungi una giornata di cammino. Per onor della monarchia vogliamo credere che qui il francese esageri.

(61) *Cum iam cœpissent equites pugnare* (Guill. Brit.).

(62) *Equitavit die illa XVIII milliaria* (Rigord.). Albericus dice 24.

(63) *Audaces nimium nimia formidine facti* (Guill. Brit.)

(64) *Johannes sicut Esau vagus et profugus omnia derelinquens* (*Chron. Turon.* in *Recuil,* XVIII, 278).

(65) *Cui nullo in casu desiderat obvius esse* (Guill. Brit.).

(66) Rad. Coggesh. in *Recueil,* XVIII, 103, dice che Giovanni valicò lo stretto *cum thesauro innumerabili auri, et argenti, et lapidum pretiosorum.*

Thouars provò gli effetti della collera di Luigi. Montcontour venne adeguata al suolo; Angers di nuovo smantellata (67). Sospettossi che Giovanni accennasse a irrompere nel sud della Francia per unirsi al Conte di Tolosa, e mentre gli alleati avrebbero invaso le terre del Re al nord, egli avrebbe guerreggiato il Monforte, col disegno di chiudere tutto all'intorno come da una catena di nemici lo Stato di Filippo. Il filo del disegno era di tal guisa rotto.

Dal lato di Fiandra avevano cominciate le ostilità Ferrante, Rinaldo, e gli Inglesi sotto il Conte di Salisbury, col portare a più riprese il guasto (68) nelle signorie del Conte di Guines. Ottone trovavasi anch'esso allacciato nella lega dalle loro buone parole, e più ancora dall'oro inglese (69). Il 4 luglio si faceva a incontrare Ferrante in Valenciennes (70), ed ai 12 radunavansi tutti i caporioni della lega a Nivelles (71), per tenere consiglio di guerra. Tosto raccoglievano pure in uno i loro eserciti. Distendevansi le truppe di Ottone (72), capo della lega (73), in lunga linea sulla pianura di Mortagne, sei leghe francesi lungi da Tournay, in sulle rive della Schelda. Sotto i suoi vessilli militavano i Sassoni, per vetusta affezione legati alla sua dinastia, capitanati dal fiero lor Duca (74), ed il palatino Arrigo, trattovi da due motivi:

---

(67) Guill. Brit., Rigord., Albericus, Matth. Paris sogliono scusar quella fuga. Quest'ultimo scrive: *Ludovicus cum audisset Regem Anglorum, castra movere, timens ne ipsum invaderet, fugit a tergo Johannis regis: sicque uterque exercitus, ignominiosa dilapsus fuga alter alterum a tergo salutavit.*

(68) Già prima nel giorno delle Palme, e poi un'altra volta un mese dopo.

(69) *Chron. Andr.* in *Recueil*, XVIII, 576.

(70) *Anon. Chron. Laudun.* (71) Ægidii: *Hist. Leod. Epp.*

(72) *. . . . Tantis Mauritania sola catervis*
Non poterat præstare sinum, properata remotis
Castra locis figunt stipulis et carice tecta;
Pars solis solem ramalibus arcet et imbrem,
Pars subeunt per rura casas, pulsisque colonis
Ad tempus dicunt iure sibi ius aliena,
Castrorum ritu sibi cuncta licere putantes (Guill. Brit.).

Non bisogna però dimenticare che è un poeta chi parla, il quale meno felice assai d'Omero e di Virgilio negli ultimi canti dell'*Eneide*, ci volle dare una descrizione della battaglia.

(73) Come mai Scheid. potè dire che ci venne come privato, e non propriamente come alleato?

(74) *Saxonesque suo furibundi cum duce tanto*
Lætius arma movent, quo dudum compatriota
Illorum fuerit, et eisdem sanguine iunctus
Nondum rex, nondum sublimis fascibus Otto.

di fedeltà al fratello, e dall'impeto che il portava a pigliar vendetta di Filippo, che aveva tentato di privarlo della moglie. Teobaldo, duca di Lorena, il più leggiadro e robusto cavaliere del suo tempo (75), ben diverso del fratel suo Thierry, il quale difendeva gli interessi di Federigo contro Ottone con più calore dei suoi, seguiva il deposto Imperatore col suo gagliardo esercito (76). I belligeri Brabanti, condotti dal lor duca Arrigo (77), anelavano a portare la morte, l'incendio e il terrore sulle terre francesi. Gli abitanti delle Ardenne seguivano il Duca di Limburgo, non però il figlio Valleramo, il quale non voleva barattare il favore di Filippo col piacere al padre. Dalla Westfalia giunsero i conti Corrado di Dormonda, Ottone di Teklenburg (78), Gerardo di Roderode, ed il valoroso (79) Bernardo (80) di Horstmar (81), detto il *Peloso* (82), onorato da Ottone di speciale fiducia (83), il quale alcuni anni appresso doveva ignobilmente chiudere una lunga carriera (84), ricca di fatti sublimi, onde s'era tratta l'ammirazione dei due più grandi capitani Riccardo e Saladino (85). Utrecht mandava il suo conte Pietro di Namur (86), fin dai primi anni giovanili nemico giurato di Filippo e del padre (87). « Se io volgo » le armi contro il mio signore, disse un dì, lo fo perchè così vuole Giollan-

---

(75) Così dice Albericus.

(76) *Qui cum simplicibus soleant sermonibus uti,*
Non tamen in factis ita delirare videntur (Guill. Brit.).

(77) . . . . *Sævior alter*
Quo nusquam et populos bello, aut assuetior armis.

(78) *De Tinquaneburco,* presso Guill. Brit.

(79) *Qui tantæ famæ, qui tanti nominis erat,*
Ut vix Othonem Saxonia præferat illi.

(80) Moser: *Storia d'Osnabruck,* III, 35.

(81) *De Hoste malo* presso Rigord. Hucemague nel *Chron. Turon.* Deve esser questi quel Conte de Hoste che, giusta gli *Ann. Acquicin.,* recossi con Riccardo in Palestina.

(82) *Comitem quem, Theutonici dixere pilosum* (Guill. Brit.).

(83) *Summus Othonis Consiliarius* (*Chron. Turon.* in Martene: *Coll. ampl.*).

(84) Nel 1227 venne assieme al Vescovo d'Utrecht ed altri Cavalieri rintanato in una palude presso Covorden ed ucciso dai contadini.

(85) *Aliquibus Papis, et quatuor Imperatoribus, quibus servierat, super omnes acceptus, cuius militiam et audaciam commendabant Richardus Rex Angliæ et Philippus Rex Francorum, et maxime Saracini et Saladinus ipsorum Soldanus* (*Anon. de rebus gestit Ultr.* presso Moser).

(86) Pietro di Courtenay, il quale avea avuto il marchesato di Namur per via della prima moglie Giolanda di Hainaut (*Art de vérif. les dat.,* X).

(87) *Cognatus regis regem tamen impetit armis,*
Parte licet Petrus pater ipsius esset ab ipsa.

» da (88), a cui in prima debbo la mia fede ». Tutta la Fiandra, memore dell'obbrobrio sofferto, levossi in massa dietro Ferrante, il quale prestò orecchio ai malvagi consiglieri (89); l'orgogliosa Gand, che in altra simil guerra prestato avea ventimila uomini a Baldovino, antecessore di Ferrante (90); Ypres uscì in campo con numerose schiere; Bruges, le cui truppe occupavano largo spazio sul campo, e tutte le altre città doviziose, potenti, commercianti, tutta la contrada, fino ai villaggi e casali, mandò gente a cavallo. La vecchia contessa Matilde seppe spandere dovunque il fuoco dell'entusiasmo. Nè il corso degli anni, nè la protezione dimostrata al nipote aveano potuto mitigare in lei l'antico livore contro Filippo, che un dì l'avea perfino consigliata a separarsi dall'amato suo secondo marito, il Duca di Borgogna (91). Giovanni sperava che i trentamila Inglesi condotti dal Conte di Salisbury (92), e i sussidii in danaro che prestava a tutti coloro che avessero voluto prender le armi (93), avrebbono infallantemente legata la vittoria al carro di Ottone e degli alleati. Dal Reno fino alla Fiandra quasi nessun Principe sarebbe rimasto indietro dalla lega, se non fosse stata la saviezza ed anco la potenza del Vescovo di Liegi che li trattenne. I Conti di Loos e di Luxemburgo non per questa ragion sola non vi aderirono, ma sì anco pel riguardo ai feudi ottenuti. Quel Prelato, da Principe assennato, non risparmiava neppure i beni della mensa vescovile per allontanare i rinforzi da quella lega pericolosa (94).

Fra tutti gli alleati, Rinaldo era quegli che covava odio più fiero contro il proprio signore, invelenitosi vieppiù quando l'anno prima Luigi spogliavalo del contado (95). Distinguevasi egli altresì fra gli alleati per la sua scandalosa oltracotanza, traendosi dietro la sua concubina, una nobil signora (96). Divideva

---

(88) Sua moglie. (89) *Geneal. Com. Flandr.*

(90) . . , ... *Communia Gandaviorum*
Turritis domibus, gazis, et gente superba
Instructa armis; acies bis millia dena
Et plures propriis expensis donat eidem.

Parlava Guill. Brit. dell'altra volta; di questa poi scriveva:
Millia quæ portis vomuit Gandavus apertis.

(91) Capefigue, III, 214.

(92) Guill. Brit. scrive: *Decies triplicata millia gentis;* e Capefigue dice novantamila.

(93) Matth. Paris. (94) Ægidii: *Hist. Epp. Leod.*

(95) Nangis: *Chron.* in d'Achery: *Spicil.* — Rinaldo si trovava allora presso il suo cugino, Conte di Bar.

(96) . . . . . . *Meretricis captus amore,*
Circumducebat bellorum tempore in ipso,

con lui l'odio Guido di Boves, degli stessi sentimenti di Rinaldo, ma più ardito e più impetuoso: valoroso, altiero, crudele, non la guardava nè a sesso nè ad età (97). Le discordie collo suocero Guglielmo di Ponthieu, associarono alla ribellione ed alla guerra contro il Re di Francia Simone di Dammartin, conte d'Aumale (98). Per altrettali motivi Arveo di Douzy, signore, per via della moglie, di Auxerre, Nevers e Tounerre (99), oscurava la gloria delle nobili sue doti (100), macchiandosi di spergiuro verso il proprio signore (101).

Giovanni ed Ottone, i due capi della lega, trovandosi in eguali condizioni verso il Papa, erano altresì concordi nell'istesso pensiero di abbattere non solamente la potenza del Re di Francia, ma in lui indebolire il Papa, e spegnere l'influenza della Chiesa. Trovarono in Filippo il più saldo propugnacolo della Chiesa, caduto il quale speravano che rovinerebbe anco Federigo, e la dinastia degli Hohenstaufen cederebbe per sempre il campo alla Guelfa. Non dovea essere quella una guerra passaggiera, ma una guerra a sangue, una guerra a morte, la rovina di Filippo. Il Conte di Boulogne deve aver promesso ad Ottone che l'avrebbono incoronato Re di Francia in Parigi (102); ed egli alla sua volta, ebbro per la vittoria che teneva indubitata, vedendosi circondato da tante forze, facea già la partizione della Francia fra gli alleati: nessuno doveva tornarsene colle mani vuote (103). Quindi ideavano di diminuire il numero dei preti, scemarne le ricchezze, e ridurli a vivere dei redditi di stola. Diceva Ottone, che il primo editto emanato dopo aver salito il trono imperiale, era stato che i beni e le decime maggiori del Clero passassero in mano ai cavalieri e agli impiegati dell'impero, alla Chiesa rimanessero solo le minori; ora che il Clero gli si era voltato contro, si teneva autorizzato a privarlo di queste eziandio, e limitare i suoi proventi alle offerte ed ai doni. Con ciò si avrebbe avuto il Clero più alla mano. Tante fiorenti campagne, sì ridenti ville avrebbon detto meglio a cavalieri, che a queglino tuf-

---

Quæ generosa nimis soldaria facta, relicto
Coniuge castra suo privabat significato.

(97) Matth. Paris.

(98) *Art de vérif. les dat.*, XI, 331.

(99) *Art de vérif. les dat.*, XI, 286; Lebeuf: *Hist. d'Auxerre*, II, 138.

(100) In una cronaca di Tours riferita nell'*Art de vérif. les dat.*, XV, 218, si legge: *Arcus iustitiæ inflexibilis, et hostium tempestas assidua.*

(101) Matth. Paris (p. 198) lo chiama perciò, ovvero perchè rivelò agli Inglesi un progetto dei Francesi: *De Ganelonis genere proditoris.*

(102) *Chron. Senon.*

(103) Così fa Guill. Brit. dalla bocca d'Ottone medesimo spiegare i suoi disegni. Questo va d'accordo colla poesia, ma è pure degno d'attenzione quel pretesto di Stato per rubare i beni di Chiesa, per quanto a quei tempi era immaginabile.

fati nelle voluttà e nei piaceri della tavola (104). Perciò avere egli attorno a Roma ogni cosa ritolto al Papa, e se la sarebbe ritenuta fintanto che si fosse adoperato a cacciarlo dall'impero per mettervi Federigo. L'audacia stolta dei Francesi sarebbe rintuzzata al triplice loro numero e al valore dei Tedeschi nella pugna, l'avrebbono veduto a prova in Parigi (105). Non possiamo sapere certo fino a che punto fossevi di vero in questi sentimenti, quanto siavi in ciò da attribuire all'odio od alla vanità nazionale degli scrittori francesi: quello che possiamo credere di certo, è che, se il vento avesse tirato a favor di Giovanni e di Ottone, il Clero avrebbe sperimentato i furori dell'uno e la rabbia dell'altro.

Se l'avere riuscito ad amplificare la regia potenza tanto dentro come fuori dello Stato, fosse l'unica stregua per misurare il merito di un Principe, sicuramente Filippo occuperebbe uno dei primi posti, non solo fra i Re di Francia, ma fra i Re in generale, imperocchè nell'uno e nell'altro intento riuscì a meraviglia. Ma ei bisogna aver l'occhio eziandio ad altre qualità e doti per giudicare di un Sovrano; a norma di queste, abbenchè varie sue azioni non possan reggere a tenore di giustizia, egli fu uno dei reggitori più abili che la storia ci abbia fatto conoscere, abilissimo poi fra quelli del suo tempo. Fra i Principi d'allora fu, assieme agli Hohenstaufen, l'unico che non si lasciò travolgere dagli eventi, nè dalle fantasie del momento, nè dal semplice ardore di pigliare le armi, ma sempre e tutto nel corso del lungo suo governo coordinò a un centro solo: ampliare la propria autorità sui vassalli della corona, la sua influenza sulla nobiltà indipendente, e il suo impero sulle terre del Monarca inglese. Si narra che nel 1185, essendo ancor giovanetto in sui ventun anni, raccogliesse i proprii signori a convegno in Amiens; questi un dì lo vedessero, seduto in disparte, rosicchiare un tronco, e in uno stato di grande agitazione, guardando qua e là fantastico, un qualche signore dicesse: « Se » taluno mi sapesse dire che cosa sta mulinando il Re, io gli darei il mio più » bel cavallo ». Un altro, allettato da questo bel guadagno, si facesse ardito ad interrogare il Sovrano medesimo, e ne avesse in risposta: « Io stava pensando, » se Iddio avrebbe mai fatto a me o ad un mio successore la grazia di ricondurre la Francia a quel punto di autorità e di potenza a cui era giunta sotto » Carlo Magno (106) ».

---

(104) *Et reliqui proceres habeant, quod quilibet optat;*
Nemo ex hoc numero nisi non donatus abibit.

(105) Guill. Brit.; Ægidii (*Hist. Leod. Epp.*) ed il *Magn. Chron. Belg.* confermano questo piano, almeno per ciò che riguarda il Clero della diocesi di Liegi.

(106) Silv. Giraldi Cambrens. (*De instruct. Princip.* in *Recueil*, XVIII) scrisse un libro

La sua vita fu rivolta all'effettuazione di questo scopo in quanto gli fu possibile, coll'usufruttuare saviamente le circostanze e gli eventi. Aveva in sè il genio: era destro, svelto, nè si lasciava facilmente stornare dallo scopo prefissosi per accidenti che intervenissero (107). Non rifuggiva neanco dalla violenza quando gli pareva necessaria. Lo si scôrse quando Riccardo d'Inghilterra si trovava prigione: fece mari e monti per averlo in man sua, quinci fece ogni possa per mandare in lungo la sua liberazione, quinci offrì ad Arrigo maggior somma per averlo, che quegli non prometteva pel suo rilascio, sotto colore che un tanto perturbatore non avrebbe lasciata quieta l'Europa (108), e in quel frattempo invase le provincie di Riccardo, e fece suo pro quanto potè dell'animo volubile di Giovanni e della debolezza degli altri (109). Le istituzioni che diede al proprio reame prima di partire per la Crociata, con cui cercò di ovviare agli abusi che agevolmente si mettevano nella lontananza dei Principi, e tentò di impedire ogni sperpero del pubblico danaro, e, senza mostrarsi timido, previde l'eventualità di non più far ritorno in patria (110), mostrano in lui un Principe che aveva il cuore ad altre cose ancora, oltre le avventure e il furore delle battaglie, ovvero il dovere della Crociata (quale era a quei' dì considerata) non gli stornava il pensiero da altri doveri.

Ei cercava i mezzi estrinseci, mettendo attenta cura alle finanze; nel crescere le quali, almeno nella prima metà del suo governo, non si tenne sempre in sulla regia via della giustizia più rigorosa (111), ma si condusse ben altrimenti che i Monarchi inglesi del suo tempo, i quali sciaἑacquavano nella guisa più matta quanto avevano raccolto colle arti più inique. Filippo per contro, nell'impinguare il suo erario non altro intendeva che di tenersi parato ad ogni evento. Fra questi eventi contava pure le angustie che di quando in

---

nella mira di provare agl' Inglesi, quanto sarebbono stati un popolo felice se avessero avuto a principe Luigi.

(107) Giusta Matth. Paris avea spesso in bocca il verso del poeta:

Pluribus intentus minor est ad singula sensus.

(108) *Mundum componi non posse, si tantus turbator emergeret.*

(109) Guill. Neubr., IV, 32. — La voce che Riccardo avesse assoldati fra assassini mandatarii per uccidere Filippo (Albericus, p. 398), potè facilmente esser disseminata da quest' istesso.

(110) Rigord. (c. 39) racconta i preparativi che fece.

(111) *Milites qui olim sua libertate gaudere consueverant et homines ipsorum tertiavit, i. e. tertiam partem omnium bonorum suorum eis violenter abstulit. A burgensibus suis intolerabiles tallias et exactiones inauditas extorsit* (Rigord , c. 43). Però accadde un po' prima, non più a questo tempo.

quando sopravvenivano a tribolare il popolo, nelle quali allargava la real sua mano (112). È un elogio per lui, che alla sua corte i giullari e gli adulatori non se la facevan così buona come in altre, ma amava meglio dividere le sue vesti ai tapini, che guadagnarsi le lodi di coloro, che più spesso attorniavano il trono per recargli disdoro, ed umiliare nel fango l'autorità del Sovrano (113).

Pare che avesse comune coi regnanti del suo tempo e di ogni altro l'ammirazione alle imprese degli antichi eroi, ed alla poesia (114). Si può incolpare di astuzia in contrario alla candidezza di suo padre (114 b), tuttavia non si avvilì mai ad arti inique, anzi si fece sempre un punto d'onore di liberare la parola (115). Sapeva spesso col suo ingegno rischiarare i punti legali intricati (116), e sì acconciamente temperare la giustizia colla clemenza (117), che dava poi sempre la vittoria a questa dove potesse farlo senza pregiudicare il pubblico bene (118). Faceva giustizia pronta e senza venalità. Niuno di sua corte attentossi mai a tener lungi dall'udienza chi voleva porgergli qualche richiamo. È anche questa una sua lode che il povero e ogni persona di mediocre fortuna trovava sempre in lui protezione contro le vessazioni dei Grandi (119), e con una singolarissima prudenza faceva schermo a coloro, i quali non avean pretensioni di potenza o di elevar sè stessi sopra gli altri (120). Non teneva

---

(112) Come racconta il *Magn. Chron. Belg.* di quell'anno di fame che fu il 1198: *Rex eleemosynas fecit largiores.*

(113) Schlosser, preso da Vincenzo di Beauvais, II, 230.

(114) Nel 1207 fece tradurre in francese da Michele De Harnes la Cronaca di Carlo Magno di Turpino, di cui ve ne ha ancora oggidì una copia nella real Biblioteca (Roquefort: *De l'état de la poésie française dans le XII e XIII siècle.*

(114 b) *Paternam post ponens simplicitatem, materni generis astutias duxit in usus* (Gerv. Tilber.: *Vita imper.* in Leibn. SS. I, 940).

(115) Veggasi Albericus, p. 388.

(116) Rad. Coggesh. in *Recueil,* XVIII, 117, ne ha un esempio.

(117) Bonald, nella già citata opera, dice bellamente: *Justice et bonté sont synonimes non dans le dictionnaire de l'Académie, mais dans le dictionnaire des Rois,* dei Re legittimi non dei rivoluzionarii: questi han bisogno della forza per sostenersi. Veggasi intanto come adopravano Tiberio ed i suoi successori contro quei pochi i quali nell'universale avvilimento dei Romani mantener vollero gli antichi spiriti. Potremmo aggiungere le opere recenti dei rivoluzionarii di Berna.

(118) Veggasi nel lib. XVI, pag. 61, quanto si narra di Rinaldo di Boulogne, e come si regolò Filippo contro i Grandi che gli avean rivolte contro le armi.

(119) *Princeps sapiens et prudens, ut pauperes et mediocres in regno suo contra superborum insolentiam præsidiis attolleret, ac defensionis suæ auctoritate protegeret* (*Annal. Waverl.*).

(120) *Bene novit parcere subiectis, et debellare superbos,* così il *Chron. Rothomag.*, p. 208.

mai apparato di truppe in tempo di pace, ma solo nei tempi anormali. Non lo si vedeva mai armato in pace, non bestemmiava mai, come a dire *pei Santi della Francia!* il suo motto più comune era: *per la lancia di san Giacomo!* (121). Per abbellire Parigi, e procacciare comodi agli abitanti aveva fatto più che ogni altro predecessore, e più di molti suoi successori.

Del suo attaccamento alla Chiesa son prova i negoziati di vent'anni continui pel divorzio della consorte. Tuttochè mettesse grande importanza in quel divorzio, tuttochè Innocenzo accampasse sempre nuove difficoltà, tuttochè questi si mostrasse inesorabile, non iscemò mai d'un punto la sua venerazione pel Papa, non venne mai a rottura con lui, nè mai usò rappresaglia contro il Clero. « Noi non abbiamo rancore contro prete alcuno, scriveva un dì al » Papa, non potremmo mai offenderne alcuno, tanto più un Vescovo (122) ». Cercò di trasfondere nei suoi figli quest'affezione alla Chiesa ed ai suoi ministri; la cura di proteggerli e di fare ai medesimi scudo contro le oppressioni, questo era il tema di frequenti ricordi che lasciava loro. Onde Filippo avrebbe meritato al paro di qualunque dei suoi successori il titolo di *Re cristianissimo*. I coetanei videro una prova che era accetto a Dio, e credettero di trovarla in ciò, che la sua sepoltura fu onorata dalla presenza di due Cardinali, di ventidue Vescovi, del Re di Gerusalemme (123), che eransi appunto raccolti per tenere un Sinodo.

La lega di tanti Principi sì potenti, tanti apprestamenti gli avevan sulle prime creato fastidio. Si trattava qui della solidità del trono, della difesa del paese, della propria gloria, e di ciò che fu sempre in cima a ogni pensiero nei Monarchi francesi, della gloria della Francia. Conosceva il valore di sua nobiltà, la quale non calcolava i nemici (124), l'attaccamento del popolo, parato a qualunque sacrifizio. Nella riconciliazione con Ingelburga s'era di nuovo guadagnato tutti i cuori, un nuovo vincolo era sorto di amore e di fedeltà tra lui e i sudditi, la cavalleria più disposta a sacrifizii altrettanto che le città e le popolazioni (125). Ecco il frutto che gli procacciò la costanza di Innocenzo, il quale alcuna volta apparve troppo duro e troppo grave in quel suo stare attaccato alla giustizia ed al dovere. Da tutte bande fece pubblicare

(121) Silvester Giraldi (*De instr. Princ.*) dice che questo era il motto dei Re inglesi.

(122) Innocenzo gli affacciava che avesse in uggia il Vescovo di Cambrai, e Filippo rispondevagli: *Vobis respondemus, quod Nos nullum sacerdotem in odio habemus, nec alicui sacerdoti malum faceremus, maxime illi qui est Episcopus et Sacerdos* (Martene: *Coll. ampl.*, I).

(123) Rad. Coggesh., p. 117; *Chron. Mort. Maris.*

(124) *Non curat numerum Francorum vivida virtus* (Guill. Brit.).

(125) Veggasi quanto si disse al lib. XVII.

l'invito ai Baroni, cavalieri, scudieri, città, villaggi, che senza indugio mettessero in piedi soldati a piedi ed a cavallo. Peronne fu stabilita a quartier generale. I Vescovi, i monaci, le religiose furono richiesti di implorare la benedizione dell'Altissimo con limosine, preghiere e con messe (126). La gente si affollava nelle chiese, si armava non solo delle armi materiali, ma delle spirituali ancora alla terribil lotta. Prima di pigliar la campagna Filippo si recò processionalmente alla badia di San Dionigi, e dopo aver venerate esposte sopra l'altare le reliquie di questo santo Mártire e dei suoi Compagni, e fattovi offerte; ricevette (127) dalle mani dell'Abate l'orifiamma (128), il rosso vessillo guerresco della Francia (129), il quale non mai levavasi fuora, se non nei momenti più critici, o quando il Re partisse per guerreggiare gli infedeli (130). Consegnavalo tosto a uno dei suoi fidi cavalieri, il quale, ricevuta prima la santa Comunione, giurava solennemente di difendere a prezzo della vita quel vessillo dato a Clodoveo dal Cielo (131).

Fra i Grandi che seguivano Filippo splendeva fra tutti Ottone, duca di Borgogna, ricchissimo di tenute nel Vosgy, nelle vicinanze del Giura, dal Doubs fino al Rodano, e di una fama conosciutissima (132). Traeva seco ottocento lancie, oltre molti altri combattenti. Il gaio Arrigo, conte di Bar, giovine d'anni, maturo di bravura, vecchio di prudenza (133), cominciava, successore del padre, la prima sua campagna (134). Il vecchio Roberto di Dreux andò attorno a raccogliere quanti cavalieri potette per toglier vendetta della cattura del figlio. Nè si rimase indietro il suo genero Gualterio di Chatillon,

---

(126) Matth. Paris.

(127) Anticamente spettava ai Conti di Verin, quai patroni di San Dionigi e feudatarii della contea, il diritto di togliere dall'altare l'orifiamma; quando poi la famiglia nel 1082 si estinse con Simone, i Re subentrarono loro in quel diritto (*Art de vér. les dat.*, XV, 495).

(128) Fauriel: *Croisade*, 2452.

(129) *Vexillum simplex centato simplice textum,*
Splendoris, rubei, lethania qualiter uti
Ecclesia solet certis ex more diebus;
Quod cum flammo habeat vulgariter aurea nomen,
Omnibus in bellis habet omnia signa præire.

(130) Come fe' Luigi *il Grosso* nel 1147 (Sugerii; *Gesta Ludovici Grossi* in Pithæi SS. p. 139), e Filippo medesimo nel 1190 (Rigord.).

(131) Queste circostanze sono state tolte dall'*Histoire du Roy Charles VI* di Giovanni Juvenal *des Ursins;* i riti di questa funzione, che accadeva si raramente (dal 1382 non fu mai più messo fuori), erano sempre gli stessi.

(132) Guill. Brit.

(133) *Iuvenis ætate, animo senex, vir virtute, et forma venustus* (Rigord.).

(134) Teobaldo moriva il 4 febbraio di quest'anno (*Art de vérif. les dat.*, XIII, 434).

erede del Conte di Saint-Paul, comechè legato in parentela con Ferdinando di Fiandra (135). Il conte Guglielmo di Ponthieu, parente del Re d'Inghilterra (136) per via della moglie, già vedova di Riccardo, guidava i prodi della Piccardia (137). Pietro di Courtenay dava ben altre prove che il figlio ed il genero di avere nelle vene sangue reale (138). Arnoldo, conte di Guines riparava colla sua devozione a Filippo l'infedeltà del padre (139), che già gli aveva costato due anni di prigionia, come anco aveva a pigliar vendetta dei guasti recati alle sue terre. Guglielmo di Barres, fratello uterino di Simone di Monforte (140), che pel suo coraggio valeva ei solo più che molti assieme (141). Pietro di Mauvoisin, di cui l'unico pregio era saper maneggiare la spada (142), ormando in ciò le vestigia del padre (143), nelle mischie più saldo di una ròcca (144). Il gigantesco Guido di Montigny, la cui unica ricchezza era il valore (145), creduto degno di brandire (146) la reale insegna (147) coi fiordalisi; e molti altri nobili seguirono l'esercito con duecento uomini di grossa armatura della Champagne. A costoro si aggiunsero il conte Arrigo di Grandpré, personaggio assai innanzi nelle grazie del suo Sovrano (148). Guglielmo di Garlande, che si era già reso famoso nelle guerre passate (149), a nessuno secondo in coraggio, e finalmente Gualterio di Nemours. Tomaso di S. Valery, signor di Gamache, illustre per sangue e per do-

---

(135) *Art de vérif. les dat.*, XII.

(136) *Art de vérif. les dat.*, XI.

(137) Poheri presso Guill. Brit.

(138) Era pure nipote di Luigi *il Grosso* (*Art de vérif. les dat.*, X).

(139) Ibid., XII, 422.

(140) *Frère utérin* (*Hist. de Languedoc*, III).

(141) *Multorum supplens defectum viribus* (Guill. Brit.). Sulle sue insigni imprese, vedi Capefigue, I, 311.

(142) *Plus armis alios præcellebat, quam sæculari prudentia pollens.*

(143) Erasi trovato a Costantinopoli, e poi si segnalò contro gli Albigesi (Petr. Valliss., c. 29).

(144) *Ut petra qui firmus verbo se firmat et actu.*

(145) *Miles fortissimus, sed non dives* (Rigord.). Dovette impegnare il suo patrimonio per provedersi di cavallo per questa guerra (*Chron. Senon.*).

(146) *. . . . Qui mente immobilis ut mons*
Vexillum regale die portavit in illo

(147) Non si scambii coll'oriliamma. Rigord. lo dice: *Signum regale, vexillum videlicet floribus lilii distinctum.* Questo era l'insegna di famiglia, quello l'oriliamma dello Stato.

(148) Lo elesse arbitro nel 1220 in una disputa che avea col Vescovo di Parigi (*Art de vérif. les dat.*, XI).

(149) Capefigue, I, 308.

vizie (150), conduceva sotto le sue bandiere cinquanta cavalieri e duecento servi robusti e prodi. Stefano di Longchamps (151), ricco di molti fondi nella Normandia era da settanta cavalieri accompagnato; varii altri Baroni, pure di questa contrada, avevano col loro séguito obbedito al dovere di vassalli, sebbene menassero assai volontieri la lingua contro il proprio Sovrano (152). Savarico di Mauleon, siniscalco d'Aquitania, fedele alla sua sottomissione, anelante alle pugne (153), si arruolava anch'egli all'esercito. Vi si trovarono Matteo di Montmorency, coetaneo del Re e compagno d'armi fin dagli anni più giovanili (154), nel quale il figlio Luigi, morendo, ponea sua confidenza (155); alla cui dinastia recavan maggior lustro le cavalleresche virtù che non i seicento feudi che possedeva, onorato di affinità per varie guise colla famiglia regnante (156), attaccato perciò irremovibilmente ad essa (157), il quale attaccamento non dovea col nome trapassare (158) a tutti i membri delle linee laterali (159). Il conte Giovanni Beaumont sull'Oise, quarto consorte di Eleo-

---

(150) . . . . *vicosque et plurima sub se*
Castra tenens, clarus dominatu, clarior ortu.

(151) *Virtute commendabilem, et aliquantulum litteratum* (Rigord.).

(152) *Neustria fida satis, imo fidissima regi,*
Pascere mordaci si linguæ vellet in ipsum.

(153) L'*Art de vérif. les dat.*, XII, 16, lo dice: *Réputé pour le plus gran Capitaine de son temps.*

(154) Vi ha una narrazione in Capefigue, I, 159.

(155) Quando Luigi VIII cadeva malato a Montpensier, e sentissi vicino al suo termine, affidò la sorveglianza sul real erede al Montmorency, e fu una scena commovente che diè tema di una poesia a Filippo Mouskes (*Art de vérif. les dat.*, XII). Simon di Monforte eragli cognato.

(156) Matteo I diede una sua figlia naturale a Luigi *il Giovine*. Nel 1141 impalmò Adelaide vedova di Luigi *il Grosso*. Buscardo IV era zio d'Isabella, prima moglie di Filippo, per via di Lorenza figlia di Baldovino IV conte dell'Hainaut (*Art de vérif. les dat.*, XII). Nel 1221, nel cinquantesimoquinto anno di sua età sposossi coll'ereditiera di casa Laval, la quale discendeva da Carlo Magno; ei fu bisavolo, avolo, cognato, nipote di due imperatori e sei re, ed imparentato con quasi tutte le case principesche d'Europa.

(157) Lo si tentò perchè entrasse nella lega contro Filippo.

(158) Un Matteo di Montmorency fu il quinto che prestò giuramento al giuoco del pallone di Versailles di triste memoria (Montgaillard: *Hist. de France, etc.*, II). Il visconte Laval-Montmorency si fece nominar da Bonaparte a custode del carcerato e detronizzato Carlo IV in Valençai (Ib., X, 229); e quell'altro che al Castel delle Tuilerie portava la borsa e lo sciallo alla Marescialla Davoust mostrò di non conoscere la storia di sua famiglia.

(159) La linea principale si estinse col maresciallo Montmorency, morto sotto Luigi XIII vittima della collera del cardinale Richelieu.

nora, contessa di Vermandois e Valois (160); il conte Stefano di Sancerre; che per nobiltà di prosapia la cedeva al Re solo (161), Ingelramo di Coucy, cognato dell'Imperatore (162), chiamato il *Grande*, sia per riguardo dei vastissimi suoi latifondi (163), sia per la passione di fabbricare magnifici palazzi (164), la cui famiglia (165) per un vano sentimento d'orgoglio scriveva il nome di lui in testa a tutti gli altri titoli (166), con due fratelli (167) ed altri molti si recarono al campo, nomi illustri nella storia di Francia. Fra i signori ecclesiastici che condussero i loro eserciti vi fu l'arcivescovo di Reims; Roberto di Chatillon, vescovo di Laon, e il belligero Filippo, vescovo di Beauvais (168), in cui l'età non aveva ancora spento l'ardore marziale e il genio di battersi (169), zio del Vescovo di Laon, ambedue di regal discendenza; maestro Guarino (170) dell'ordine degli Spedalieri (171), personaggio di molta energia ed attività (172), molto innanzi nella confidenza del Re (173);

---

(160) *Art de vérif. les dat.*, XII, 202.

(161) . . . . . . *Sacro cæsaris ortum*
Et cognomen habens Stephanus, vir nomine clarus,
Seque gradu generis referens a Rege secundum.

(162) Per via della sorella Matilde, morta nel 1210, che ebbe in secondo matrimonio (*Art de vérif. les dat.*, XII). Per via della madre Alice, figlia di Roberto di Dreux, era parente del Re.

(163) Molto ne avea acquistato in conseguenza dei matrimonii, onde è che il Re, paventando cotali sfondolate ricchezze, avea obbligato con atto pubblico il Conte di Nevers a non dare la sua figlia nè a questo, nè al Conte di Champagne, nè al Duca di Borgogna.

(164) Belloy; *Mém. hist. sur la maison de Coucy.* Paris, 1770.

(165) La sua dinastia deve ancor durare nel ramo Coucy-Poillecourt, poichè nel 178 viveva ancora Francesco Carlo, maritato; se abbia lasciato eredi nol sappiamo. La signoria di Coucy fu da Luigi XII unita ai bèni della Corona, e da Luigi XIV data in appannaggio a casa d'Orleans (*Art de vérif. les dat.*).

(166) Era un loro motto:
Je ne suis Roi, ni Duc, Prince ni Comte aussi
Je suis le Sire de Coucy. (*Art de vérif. les dat.*, XII, 251).

(167) I quali però combattevano sotto altri nobili (Iperii: *Chron. S. Bertin.* in Martene: *Thes.*, III).

(168) *Gall. christ.*, IX, 536.

(169) Nel 1178 trovavasi già in Palestina; nel 1190 fu fatto prigioniero a Bagdad.

(170) Un'iscrizione nella cattedrale di Noyon lo fa templario (*Gall. christ.*, X).

(171) Fu sicuramente spedaliere; è però incerto se discendesse dalla famiglia dei Montagu dell'Auvergne. Un Guarino di quest'epoca era pure uno dei Mastri dell'Ordine; un suo fratello, Pietro, Mastro dei Templarii; quindi Eustorgio, arcivescovo di Nicosia, terzo fratello. Crediamo perciò col Vertot (*Hist. des Chev. de S. Jean*, I, 275) che originasse bensì da famiglia nobile, ma a noi incognita.

(172) Nel lib. XIII, tom. II, pag. 227, si racconta come combattesse contro Almerigo la Bene.

(173) Rigordio.

da lunga pezza suo Cancelliere (174) e Guardasigilli (175), poscia Vescovo di Senlis, il quale non si sa se possedesse maggiore presenza di spirito per regolare una battaglia (176), essendovi stato addestrato nell'Oriente, ovvero per amministrare le cose di Stato (177). Vi accorsero altresì l'abate Giovanni di Corbie coi suoi vassalli (178); Milone, abate di San Medardo (179), con trecento prodi a cavallo (180). Finalmente l'ingegnoso poeta (181), e scrittore della storia di quest'epoca (182) e di questi avvenimenti (183) Guglielmo Bretone, cappellano del Re, ed istruttore di uno dei suoi ragazzi (184).

Il domani di santa Maria Maddalena, l'esercito pigliava le mosse, mettendo tutto all'intorno a ferro e fuoco (185) le terre del Conte di Fiandra. In Tournay faceva il Re la rivista delle truppe. Cinquemila cavalieri e ben dieci cotanti scudieri stavano nelle sue file (186). Quivi si raccolsero eziandio le varie milizie delle città, non così ben fornite di armi come i cavalieri e gli scudieri, ma non meno coraggiose e salde nelle battaglie (187).

L'esercito degli alleati avanzavasi per Courtray, Mons e Lilla, forse non

---

(174) Suo vicario, almeno nel 1206 (ep. X, 195). Nel 1213 era ancora cancelliere quando fu nominato suo esecutore testamentario.

(175) *Gall. christ.*, X, 1410.

(176) *Vir strenuissimus, prudentis, et admirabilis consilii, et ad ea quæ contingere possunt, provisor disertissimus* (Rigord.).

(177) Vedasi uno squarcio d'un antico scrittore francese in Vertot (*Hist. des Chev. de S. Jean*, I, 269).

(178) *Gall. christ.*, X, 1279. (179) *Gall. christ.*, IX, 417.

(180) . . . . *Quos Medardicus Abbas*
Miserat immensa claros probitate clientes
Ter denos decies, quorum exultabat in armis
Quilibet altus equo gladioque horrebat et hasta.

(181) Ne è prova la sua *Philippeis*, la quale ha trovato ancora un commentatore tra i filologi più chiari del secolo XVII. Gaspare Barth, nel settantesimo anno di sua età ed infermo per un colpo apopletico, commentavalo (*Philippeis*, XII; Gaspar Barthius: *Recensuit, et animadversionum commentario illustravit.* Cygneæ, 1647). Con nostro dispiacere non abbiam potuto averlo questo commentario.

(182) Continuò eziandio la narrazione di Rigordio.

(183) Non già Rigordio come crede il Felibieu (*Hist. de S. Denis*), ma Guglielmo accompagnò il Re (Curne de Saint-Palaye: *Mém. conc. la vie et les ouvrages de Guill. le Breton*. nelle *Mém. de l'Acad. des Inscript.*, VIII, 528).

(184) Di un figlio naturale, Pietro Carlot, a cui nonchè a Luigi, consacrò il suo poema.

(185) Rigord. adopera spesso la strana parola: *Regaliter depredando.*

(186) Il *Chron. Senon.*, III in d'Achery: *Spicil.*, II, dà 9000 *militum* (a cavallo) e 50,000 *peditum*.

(187) Un gran numero di prigionieri fecero queste truppe (Capefigue, III).

superiore (188) a quel di Filippo in forze (189), come questo era migliore in concordia di sentimenti, per ispirito di dovere, e combattendo per la propria patria sentivasi più vivo il coraggio. Pare che i nemici accennassero a chiudere Filippo da tre parti. Corse voce che traessero seco carri di corde, e Metilde di Portogallo mandasse quattro corde al nipote per legare il Re e i Baroni (190). Filippo era di pensiero di dare il domani l'attacco. I Baroni gli fecero osservare, che il terreno era intercetto da paludi e canneti, i carri e i cavalli non avrebbono potuto camminare spediti, nè il Re voleva che, contro l'uso patrio, fossero obbligati a combattere a piedi alla foggia dei Tedeschi (191). Pertanto il seguente giorno muoveva su Lilla (192). Una spia recò ad Ottone la notizia che i Francesi, a marcie sforzate, si portavano su Bovines (193). Incontanente diè di mano alle armi, e tutto l'esercito a seguirlo senza lasciarsi impaurare dalle difficoltà delle strade, sperando di vincere i Francesi al difficile passaggio sul ponte presso Bovines. Era la domenica, 27 luglio.

Si tenne consiglio di guerra dèi generali, e Rinaldo di Boulogne avvisava a non attaccare (194). L'odio suo contro Filippo non l'accecava talmente dal farsi illusione sull'eroico coraggio, e sull'ardimento dei Francesi. Ottone suspicò vi fosse qualche tradimento, ed additogli i ceppi se non consentiva. Ugone di Boves poi, ansioso di avere quella provincia che già gli era stata promessa, perorava perchè non s'indugiasse oltre; essere quello il momento

---

(188) Gli scrittori esagerano il numero. Il *Chron. Senon.* dà 25,000 *militum*, 80,000 *aliorum armatorum*. Altri dicono duecentomila uomini. Il *Chron. de Mailros* dice: *Ex parte Othonis erant XXXM. equitum, et CCCM. peditum.* Giusta il *Chron.* di Guglielmo de Nangis nel d'Achery, *Spicil.*, i prigionieri dell'esercito alleato avrebbon dato mille e cinquecento cavalieri, centocinquantamila armati *præter vulgus*, e che dopo tre giorni Ottone avrebbe acquistati 500 *milites, pedites infinitos*. Andr. Silvius (*De reb. gest. Franc.*) è più moderato; dice, che gli alleati avrebbono avuto mille e cinquecento cavalieri *ferro bene armati*, fanteria senza numero. Non possiam ricavare nulla di certo. Non poterono certo essere così grossi gli eserciti, come dice Capefigue, ma neppur così piccoli come si ricava dalle summentovate notizie.

(189) Rigord. dice: *Steterunt hinc inde utræque acies æquali dimensione protensæ.*

(190) Capefigue, III, 250. — Si trova questo qualche volta nel medio evo. Si ricordi la battaglia di Sempach.

(191) Guill. Brit. dice che il duca di Lovanio, quantunque si trovasse nel campo di Ottone, avesse fatto di nascosto avvisato il Re per un messo della natura del terreno.

(192) *Rex caute se versus Insulam retraxit* (Iterii: *Chron.*).

(193) Ora la strada maestra tra Tournay e Lille è forse distante da Bovines una lega.

(194) È poco credibile ciò che racconta Matth. Paris, che il dicesse per non profanar la Domenica, il che era disegno premeditato di Ottone.

migliore, e il temporeggiare riuscire raramente a bene, che, se si lasciava sfuggire il nemico, non lo si avrebbe più potuto avere sì facilmente. Ricordò a Rinaldo i beni di che doveva esser grato al Re d'Inghilterra. Ferrante era pur egli d'avviso che bisognasse far presto; le forze del Re essere ancora deboli, potersi accrescere col tempo (195). Rinaldo fece osservare ad Ugone, che i Francesi non sapevano se non vincere o morire, non mai indietreggiavano, non doversi attaccare con tanta furia, ma cercare di giunger lor sopra alle spalle, e quegli lo appuntò di vile (196). Essendo poco dopo accesa la zuffa, disse Rinaldo ad Ugone: « Ecco, la battaglia che tanto bramavi è principiata. Tu fuggirai come una lepre, ma vedrai me fermo alla morte od » alla prigionia », Ottone, Rinaldo e il Conte di Fiandra avevansi a vicenda giurato di dirizzare il loro attacco contro il corno direttamente in cui trovavasi il Re, e di non posare finchè l'avessero ucciso. Morto lui, speravano di aver superato l'esercito. Forse questo progetto fu la salute di Filippo, imperocchè, intesi a questo disegno secondario, trascurarono di abbracciare un piano preciso di battaglia, e Ottone, vòlto unicamente a quello, si lasciò assalire il corno destro con tutto il calore proprio del principio di una zuffa, senza farlo sostenere dal centro, laonde non potè reggere all'urto del grosso dell'esercito nemico rafforzato dal corno suo sinistro già vittorioso.

Il savio ed assennato Guarino, assieme al Visconte di Melun, conducevano il retroguardo di Filippo. Con un drappello di armati alla leggiera scostaronsi dalla strada verso Mortaigne per esplorare se vedeano l'esercito di Ottone. Appena ebbero raggiunto un'altura vicina, si presentò loro allo sguardo l'esercito nemico in piena marcia cogli scudi serrati l'uno attaccato all'altro, formanti una linea quant'occhio poteva raggiungere, e ripercuotente la luce del sole. « Sta qui un poco, disse Guarino al Visconte, esplora il numero » e le mosse; io vo presto a darne notizia al Re ». Questi fece far sosta all'esercito, e volle udire l'avviso dei Grandi. « Iddio, disse loro in brevi accenti (com'era sua indole di esser parco in parole) (196 b), ce li manda nelle » mani, Si vogliono elevare contro il Signore, vogliono spogliare il Clero dei » suoi beni, perciò stan sotto il peso della scomunica. La Chiesa sta supplicando per noi; noi sbaratteremo i nemici di essa. La battaglia sia a pro » della Chiesa, a bene vostro, a vantaggio dello Stato, a gloria mia; io spero » la vittoria ». I Baroni opinarono di aspettare, e non profanar la domenica con ispargimento di sangue, che anco i nemici forse sarebbono di questo

(195) *Chron. Senon.* in *Recueil,* XVIII, 690.
(196). *Geneal. Com. Flandr.*
(196 b) *Erat breviloquus,* dice uno storico contemporaneo.

avviso. Il Re annui (197). Però giudiziosamente faceva notare Pietro di Bailleul (198): « È sicuramente un male spander sangue in dì festivo, ma la » colpa non ricade su chi si difende, ma su chi attacca ». Perciò restò conchiuso che non si sarebbe offerta battaglia, ma non si sarebbe ricusata, indotti anco a quest'avviso dalla savia osservazione di Guarino che, o bisognava battersi, ovvero ritirarsi con grave pericolo. Il duca di Borgogna, vedendo il nemico sì superiore, consigliò per prudenza il Re a mettersi in salvo nel castello di Lans. Ma egli rispose: « Chi vuol essere vero Principe, deve sapere o vincere » o morire co'suoi (199) ». Continuossi così la marcia verso il ponte di Bovines, sempre però sperando di non contaminare la santità del giorno (200).

Bovines (201) trovasi due ore da Litla, in sul piccol fiume la Marga. Larghe paludi quinci e quindi, a destra ed a sinistra, impedivano ogni altro approccio alla città fuorchè per un ponte stretto stretto, cui Filippo fece in tutta fretta allargare, di maniera che potessero passarvi dodici uomini ed otto carri in linea; di là dal ponte apresi una fertile pianura, sulle cui estremità a levante sorge la Badia degli Agostiniani di Cisoin (202), ed a occidente, circondata da colline, Sanghin (203). Già una gran parte dell'esercito Francese avea valico il ponte. Ottone sperava di tagliarlo in due, e precipitarsi sulle falangi al di qua del fiume, e con tutta agevolezza annientarle. Ma quanto non res

---

(197) *Pugna tamen cordi minus est mihi, quod maculari*
Ista sacra dies aspergine sanguinis odit.

(198) La *Geneal. Com. Flandr.* lo appella: *Petrus Comes Ballionensis.* Il nuovo editore del *Recueil* osserva che in Francia non esiste una contea Bailleul, e crede che questi sia Pietro II di Courtenay.

(199) *Geneal. Com. Flandr.* — Quante disgrazie sarebbono state risparmiate all'Europa se Carlo X avesse seguita questa massima d'un suo antecessore!

(200) . . . . *Hostis si forte diei*
Parcere sacratæ velit, et differre duellum,
Donec lux bello licita se crastina præstet.

(201) Büsching nella sua *Geografia* lo mette un villaggio. De-Thou nell'*Hist. univ.*, II, 233, una cittadella. Nel 1554, nella guerra contro Carlo V, fu occupata dal Duca di Nevers. Nel manuale della descrizione dell'orbe di Cannabich ci vien dato un villaggio di trecento anime. Fa stupire come Mazas, il quale si recò a visitare tutti i campi di battaglia in Francia, nella sua *Vie des grands Capitaines de moyen âge*, Paris 1830, dice che Bovines non esiste più, ma che gli abitanti di colà seppero ancor mostrargli il luogo preciso della battaglia.

(202) Ne parla la *Gall. christ.*, III, 285.

(203) *Sanguineum a Zephiro, Cesonam tangit ab Euro,*
Dignus cæde locus, et sanguine commaculari
Sanguinis et cædis medius communis utrique.

trasecolato, dove si credeva trovar genti in fuga (204), trovolle in buona ordinanza schierarsi in linea di battaglia (205)?

Il cielo spacciato da nuvole, il sole saettava colle sue vampe infuocate. Il Re, tutto trafelato, spogliatosi dell'armatura, stava meriggiando all'ombra di un frassino che, sorgendo, innombrava lo spianato d'una cappella. Giunse un messo ad annunziargli che il nemico era lì presso. Il retroguardo essere attaccato, il visconte di Melun coi suoi frombolieri e cavalleggieri non poter sostenere l'urto. Il Re di un salto fu nella cappella, pregò un momento per aiuto il Signore; quindi vestitosi l'armatura, e, lieto come se andasse a nozze, montò a cavallo. Un grido corse per tutte le schiere: « All'armi! all'armi! » L'orifiamma ritorna indietro coi combattenti in sul ponte. Il Re in testa, di fronte al nemico.

Raccontasi che Filippo, per mettere al saggio la dubbia fede di alcuni Baroni, si facesse recare un bicchiere pieno di vino, vi gettasse dentro un tozzo di pane, ne pigliasse un sorso, e poi lo presentasse ai compagni dicendo: « Chi » vuol esser meco alla vita ed alla morte, segua il mio esempio ». In men che non si dice, la tazza fu vuota. Narrasi eziandio che il Re dicesse: « Come vedete, io porto corona, ma sono uomo al par di voi, e sono solo; se voi non » mi aiutate, da me non posso portarla ». Quindi, toltasela di capo, soggiungesse: « Voi tutti dovete essere Re, e in realtà lo siete, poichè da solo io non » potrei governare il regno (206) ». Poscia si fece a infervorarli alla guerra, e promise la protezione di san Dionigi. In séguito, levando alta la voce: « Chi » di voi, disse, oggi ha coraggio di portar la mia bandiera? — Sire, sorse il » duca di Borgogna, affidatela al prode Valo; egli è povero, ma eccellente sol- » dato ». Il Re fattolo venire a sè, gliela consegnò; e Valo: « Chi son io, o » Sire, che meriti quest'onore? — Non ti faccia pena; se Iddio ci manda la » vittoria, mi ricorderò de'tuoi servizii. — Sire, la vostra bandiera ha sete di » sangue, soggiunse Valo, ebbene, io farò di dissetarla! (207) ».

Ottone fece ripiegar le sue truppe alquanto sulla destra (208), e piantò la

---

(204) È perciò che l'Iperii (*Chron.*) dice che si avanzò *male cautus*.

(205) *Geneal. Com. Flandr.* in Martene: *Thes.*

(206) Crediam benissimo a queste sue espressioni che ci racconta la Cronaca Senonense negli *Recueil,* XVIII, non già a ciò che ci tramandò un altro cronista, che il Re deponesse la corona sull'altare di quella cappella ed esclamasse: « Se voi conoscete altri » più utile e degno di me, consegnategliela, io obbedirò ».

(207) Il *Chron. Senon.* scambia l'orifiamma coll'insegna dei fiordalisi. Valo portava quest'ultima.

(208) Per motivo della disposizione del terreno, non già, come dice Rigord.: *Quasi stupore, et ut arbitror, quodam horrore percussi, diverterunt ad dexteram partem itineris.*

sua ala destra dove la pianura veniva elevandosi; i Tedeschi occupavano una linea lunga un duecento passi, parevano un muro di bronzo. Dall'alto di un carro, tratto da quattro cavalli (209), splendeva il vessillo dello Stato con sopravi un drago in punta a un bastone, colle fauci spalancate, e dimenante la coda, e in basso l'aquila d'oro. Ottone nello schierar le sue truppe non badò che il sole gli dardeggiava in fronte (210).

Lo strategico Guarino ordinò egli le falangi Francesi. Sotto un sollione dei più ardenti, era cosa essenzialissima badare a non avere i raggi solari in faccia, perciò stese le sue squadre che l'avessero al tergo, i nemici in faccia. Quindi osservò che a tener coperte le ali nei movimenti che poteva far il nemico, ei bisognava stendere le file lunghe, a poco fondo, quanto il numero dei soldati il capiva. Il corpo dell'esercito piantollo nel centro su una linea di mille e quaranta passi col Re in testa, assieme al duca di Borgogna, al conte Gualterio di Saint-Paul, il quale presso molti era avuto di dubbia fede, di secreta intelligenza col nemico, onde scherzando disse a Guarino: « Oggi, Monsignore, » vedrete qual cattivo traditore io sia », assieme al prode Matteo di Montmorency, ed a molti altri del più nobil sangue: di fronte agli Inglesi, e al conte di Boulogne pompeggiavano sull'ala destra i conti di Dreux e di Ponthieu, il signor di Gamache col suo numeroso séguito. Sull'ala sinistra che andava a rannodarsi alle schiere del duca di Borgogna, stavano i cavalieri di Champagne, i lancieri assoldati valligiani di Soissons, valenti a piedi ed a cavallo; costoro avevan dirimpetto i Fiamminghi (211). Ebbe il Vescovo l'antiveggenza di mettere dovunque i più arditi in prima linea, i più timorosi in seconda. In sulle teste dei due corni facevano scudo piccoli carri, al tergo avean la Marga, la quale toglieva ogni mezzo alla fuga (212). Il Vescovo si riservò di guerreggiare colle armi spirituali della parola, riscaldando, dirigendo. In poche parole rammentò a ciascuno la patria, il dovere, il Sovrano, la gloria militare della Francia. « La campagna è vasta! gridò, prolungatevi finchè » potete, affinchè il nemico non vi travagli ai fianchi; nessuno copra del » suo corpo l'altro, postatevi in maniera che tutti ad un tempo abbiate la » fronte rivolta al nemico ».

---

(209) Come il Carroccio presso gl' Italiani.

(210) Una posizion consimile di fronte ai raggi della luna procacciò la rotta dei soldati di Vitellio presso Cremona e la vittoria di Flaviano (Tacitus: *Hist.*, III, 23), e nella battaglia di Tiberiade fu pure una delle cagioni della sconfitta dei Cristiani.

(211) La *Philippeis* ed il Continuatore di Rigordio si differenziano alquanto nel darci la posizione delle singole schiere.

(212) Matth. Paris.

Quindi pigliò ancora la parola il Re: « La nostra fiducia è tutta in Dio. La » maledizione del Papa sta sopra Ottone ed il suo esercito, sui nemici e per- » secutori della Chiesa. Il soldo che dà loro, è bagnato dalle lagrime dei po- » veri, dalla maledizione della Chiesa, dai gemiti del Clero. Noi, sebben pec- » catori, ci onoriamo della comunione colla Chiesa, combattiamo per l'indi- » pendenza del Clero. Perciò possiamo sperare che la mercè del Signore ci » donerà vittoria sui suoi e nostri nemici ». Disse, e l'esercito pregollo di sua benedizione. Il monarca levò le mani, e supplicò ancora una volta il Signore delle vittorie. Suonava il mezzogiorno.

Diedesi fiato alle trombe; la terra parve tremolare (213). I Cappellani, umidi di lagrime, profondamente commossi al pensiero delle angustie e dei dolori che aspettavano la Chiesa, tuttavolta Ottone vincesse, intuonarono salmi dietro il Re, interrompendone coi sospiri il canto. La zuffa cominciò sull'ala sinistra dei Francesi. Il Visconte di Melun osservò qualche scompiglio nelle file nemiche, e issofatto spinse contro i Fiamminghi centocinquanta lancieri assoldati di Soissons alla carica. I Fiamminghi, indignati di vedere contro la consuetudine, la lotta ingaggiata da mercenarii e non da Cavalieri, tenendolo a loro sfregio, li attesero di piè fermo, uccisero la maggior parte dei cavalli, ne ferirono varii. Gualterio di Guistella, Eustachio di Mechel, e Baldovino Buridan, i quali coi loro prodigi di valore riscossero in quel dì l'applauso universale, si fecero a ricordare ai compagni gli avi; indi piombarono sulle genti di Champagne. « Ognuno oggi si ricordi di sua amante, gridò ridendo Bu- » ridan (214) ». Eustachio, in atto di dispetto: « Morte ai Francesi! ». In quella se gli serra addosso Michele des Harmes, gli spacca lo scudo, ma è ferito dall'avversario, ed egli cade sotto il cavallo. Molti dei più coraggiosi accorsero a soccorrerlo. A questa vista il Conte di Fiandra non potè più contenere i suoi, egli stesso spronò il cavallo dove era più fitta la mischia. La lotta tra i Cavalieri e i mercenarii si fa generale. Spezzata la lancia, davasi mano alle spade, ai pugnali, alle mazze. I cavalli nudi di armatura restavan feriti, niuna botta, niun colpo, niun fendente poteva sfracellare quelle armature d'acciaio. In mezzo a tanto turbine Michele, salito un altro cavallo, ritorna alla carica contro Eustachio, lo afferra colle gagliarde sue mani, gli strappa l'elmo e la gorgiera, mentre un altro gli ficca di punta la spada nel petto, dicendo: « Hai gridato morte ai Francesi, la tua insolente lingua la trovi qui-

---

(213) Il *Chron. Senon.* dice che l'esercito regio avea un gran numero di trombe.

(214) . . . . *qui quasi ludens*
Clamabat; nunc quisque suæ memor esto puellæ!

vi (215)». In quella Ugone di Melun faceva prigione Gualterio di Guistella, il prode scudiero (216) Pietro di Remy, e l'allegro Buridan (217).

Il valoroso Conte di Saint-Paul, avendo già lealmente serbata la parola data al Vescovo di Senlis s'era tolto un istante dal folto della mischia per pigliar fiato. Avea condotto seco una scelta mano di gente in aiuto dei lanzi di Soissons. Simile al fulmine sfolgorò con quella le fitte linee dei Fiamminghi, e le sdruscì. Come all'apparire del famelico nibbio ratto si dilegua una tormatella di timide colombe, così alle sue piattonate, sciabolate, urtoni, uomini e cavalli dan volta; non fa prigione veruno, tutti getta a terra (218). Parea ritornato a vita l'antico Olgaro di Danimarca. Finalmente sgomina e sbaraglia una colonna di civiche milizie di Fiandra (219), e come il pescatore fa verso i pesci colla rete, ne coglie d'ogni banda prigioni. Il visconte di Melun, il Beaumont, il Montmorency, il Sancerre fanno altrettanto.

Nell'istesso mentre la spada del duca di Borgogna facea di grandi guasti tra le genti dell'Hainaut. Il suo cavallo cadeva però morto, ed egli, di corporatura piuttosto pesante (220), stramazzava a terra. I suoi fidi formarongli tosto intorno il quadrato, e da devoti vassalli ognuno offrivagli il suo destriero. Rimontava ratto su un altro cavallo. Ributtò con fiero orgoglio il consiglio di ritirarsi un momento a pigliar lena. « Debbo vendicare la mia onta » sclamò, e sì dicendo si slancia tra la pressa dei nemici, e mena fendente contro tutti come se tutti gli avessero morto il cavallo. I commilitoni gli stanno a' fianchi, ognuno ardendo del furore di menar vendetta pel caso avvenuto all'amato Duca. Si levò un fiero turbine, il soldato non trovava più spazio a sofficcarsi, non trovava spazio a menar colpo. Le banderuole con che si distinguevano i signori francesi pendevano a brani lacerate dalle freccie, dalle spade, dalle lan-

---

(215) *Mercem, quam Francis inclamas, accipe, dixit,*
Te perimit francis serio dum fata minaris,
Huius causa necis tibi sola superbia linguæ est.

(216) *Armiger* (Albericus).

(217) Matth. Paris racconta la cosa tutt'altrimenti. Secondo lui sarebbono stati gli alleati ad attaccar zuffa *tanto impetu, ut in momento agminibus divisis usque ad stationem regis Francorum penetrarent.* Anche la *Geneal. Com. Flandr.* dice dei Fiamminghi: *Ab his primum facta est congressio.*

(218) *Perque hostes medios mucrone manu sibi nuda*
Ampliat, instantes a dextris, sive sinistris
Obruit hos, istos occidit, vulnerat illos.

(219) *Quirites* (Guill. Brit.).

(220) *Erat valde carnosus, et plegmaticæ complexionis.*

cie. Il terreno era coperto di morti, di moribondi, di feriti (221): cavalli privi di cavalieri erravano qua e là alla ventura.

Il Conte di Saint-Paul non avea ancor preso fiato, quando vide uno de' suoi cavalieri serrato dentro ai nemici. Saltò sul cavallo, gli diè dello sperone, e curvatosi sul collo del corritore, con ambe le mani tenendosegli stretto, si getta in mezzo alla nemica squadra passando sotto a dodici lancie che erano in resta contro di lui. Senza che queste potessero ferirlo o gettarlo di sella, si rizza in mezzo alla calca dei combattenti, mena la spada a tondo, e trae fuori sano e salvo il commilitone. Intanto l'ala destra del nemico sosteneva da tre ore tutto il pondo della dubbia battaglia, quando il conte Ferrante, che fin allora s'era condotto da buon cavaliere e da eccellente capitano, scalmato, ferito, cascò a terra pregando i fratelli Mareuil di sostener le sue veci. Alcuni cercarono scampo nella fuga, altri perirono. Il suo siniscalco Arloino di Vaurin cadeva con tre suoi figli in man del nemico; nello stesso dì fu armato cavaliere e fatto prigione. Gualterio di Béthune, Gualterio di Guistella, il quale avea seguito Baldovino a Costantinopoli (222), la buona metà dei castellani della Fiandra e dell' Hainaut ebbero l'istessa sorte del loro signore (223).

Al centro la fortuna era varia. Sotto l'egida dell'orifiamma si avanzarono dal corno sinistro le fedeli falangi delle città (224) di Corbie, Amiens, Beauvais, Compiègne, Arras verso il punto dove vedevano inalberato il vessillo dei gigli, e senza arrestarsi passando tra la pressa dei cavalieri vennero a piantarsi dinanzi al Re. Se non che non potevano lungamente reggere all'urto dei cavalieri di Ottone i quali le caricarono coll'impeto proprio dei Tedeschi. La nobiltà francese, vedendo in pericolo il proprio sovrano, corse in aiuto. Mentre così Filippo veniva appoggiato, una banda di fanti, a cui i cavalieri avean poco badato, lo assaliva alle spalle. Un fante tedesco lo colse con l'arpione del suo giavellotto nel vuoto tra l'apertura e la gorgiera, senza però ferirlo; tuttavia l'arma ci restò attaccata, onde il fante, aiutato dai compagni convolse il Re a terra. Filippo dovette la sua salute all'armatura che era di buona tempra. In tanto frangente Valo dimenò il reale vessillo per chiedere aiuto. Lo scudiero Tristano di Soissons saltava giù immantinenti da cavallo, e cadeva sotto i colpi nemici. Pietro d'Estaing, con non minor gloria ma miglior for-

---

(221) *Cruribus inversis iacet resupinus arena;*
Hic latere oblique ruit, alter vertice prono
Labitur, atque oculis exhaurit, et ore saburam.

(222) Iperii: *Chron. S. Bertin.*

(223) *Addenda ad Chron. Senon.* in *Recueil*, XVIII, 72.

(224) *Legiones* (Albericus).

tuna, rialzando da terra il suo signore, otteneva in guiderdone l'onore di portar nello stemma i fiordalisi (225). Il Conte di Boulogne, avvertito dall'acuto suo occhio, dove ferveva più vivida la mischia, vi si recò, ma un sacro orrore alla vista del Re lo trasse lungi (226), e si rivolse contro Roberto di Dreux, il quale pugnava vicino al Re in mezzo a numerosa schiera (227).

Appena il Monarca, coll'aiuto dell'abate Giovanni di Corbie e de' suoi vassalli (228), fu rimesso in sella, si gettò furibondo sul fante che era stato cagion di sua caduta. Molti dei nemici scontarono colla vita l'atto ardimentoso. Intanto Ottone sfolgorava colla sua spada i Francesi (229) menando strage, e così pure il suo séguito, col mezzo di armi di ogni guisa (230). Ottone era tanto più in furore, perchè teneva Filippo per l'unico autore di sue disavventure (231). Ambedue erano degni di stare testa a testa l'un dell'altro. Filippo, educato a tutti gli esercizii cavallereschi fin dai verd'anni (232), pochi avea che gli potessero stare al paro. Ottone, ormando la prodezza e il coraggio dello zio Riccardo, avea già dato buon saggio di sè in molte prove (233). I

(225) Era discendente suo quell'Estaing, ammiraglio della flotta francese e spagnuola nella guerra d'America, conquistator di Granata, il quale all'irrompere della rivoluzione violò le tradizioni de' suoi padri (Montjoie: *Hist. de la conjuration de L. P. J. d'Orléans surnommé Égalité*. Augusta, 1834, II, 132).

(226) Giusta Matth. Paris, avrebbe realmente sfoderato il brando, ma un cavaliere con perdita della propria vita avrebbe stornato il colpo.

(227) La *Philippeis* lo racconta un po' diversamente, ma con minor verosimiglianza, in modo piuttosto poetico. Dice cioè che il Re andava in traccia di Ottone, ed attaccò la fanteria che stavagli a' fianchi. I fanti colle loro lance a punta curva avrebbon tentato invano di scavalcarlo; egli abbia voluto colla spada farsi far largo alla volta di Ottone, e con un arpione fosse gettato a terra, ma rilevatosi tosto. Il resto concorda. Anche il *Chron. Senon.* mette il teatro di questi fatti vicino ad Ottone.

(228) *Gall. christ.*, X. — L'Abate ottenne con ciò una speciale protezione del Re al suo monastero.

(229) *Otho manu furibundus utraque.*

(230) *Hic clava horrendus, hic formidabilis ense,*
Hic sudibus, telis hic dimicat, ille bipenni,
Hic verubus, cultris alter subularibus arctas
Scrutatur thorace vias galeæque fenestris,
Qua ferro queat immisso terebrare cerebrum.

Dirà taluno che tutti questi abbellimenti poetici si poteano eliminare da una storia. Le pugne d'allora presentavano assai più materia a queste descrizioni poetiche che le battaglie odierne in cui l'individuo scompare.

(231) *Habebat culpabilem de omni suo labore* (*Chron. Urspr.*).

(232) Capefigue, I, 89. — Qui possiam arrecare il detto di Rigord.: *A terra surgens inopinata levitate equum ascendit,* nella summentovata caduta.

(233) *Cum et audacia et corporis viribus parem non haberet* (*Chron. Mont. Ser.*).

lancieri che formavano la linea avanzata di Ottone eran caduti. L'instancabile Guglielmo di Barres, il prode Pietro Malouines e Gerardo La Truye (234) si aprirono colla spada la via all'Imperatore attraverso la cavalleria, intanto che i Conti di Tecklenburg, d'Horstmar e di Rauderode mostravano che la virtù tedesca potea gareggiare colla francese (235). Molti cavalieri restarono scalpicciati sotto i cavalli, foracchiati dalle lancie, squartati dai brandi. Ottone, vedendo le file assottigliarsi, gridò di difendersi coraggiosamente. Valo di Montigny, avendo scorte novelle schiere, si raccomandò di cuore al Signore ed a san Dionigi, levò in alto agitando il vessillo, precipitossi in mezzo la mischia dove trovavasi l'Imperatore, seguito da molti Baroni coi loro armati. Ingelramo di Coucy riconobbe l'Imperatore, se gli spinse a tutta corsa contro colla lancia in resta (236).

La presenza del Re infuse nei suoi cavalieri un maggior disprezzo della vita. La lotta prese ora ad avvampare sì fiera, che prima a paragone pareva un trastullo. I fendenti calavan sugli elmi come folgori, i combattenti cadevano spenti, molti a cui venia meno il cavallo combattevano a piedi, o saltavano su cavallo privo di cavaliere, dei quali v'era buona copia. Stefano di Longchamps faceva qui l'ultima prova di valore, che penetratagli la punta di un dardo per la visiera dell'elmo, lo colpì in fronte e cadde su un mucchio di cadaveri nemici. Ottone fece morder la polvere a più d'un cavaliere. Pietro Mauvoisin gli riuscì afferrar per la briglia il cavallo, ma non riuscì a trarlo di mezzo ai difensori. Accorse Gerardo La Truye, e gli puntò un coltello in petto, ma l'ottima corazza il difese; con una gagliardia prodigiosa replicava il colpo e coglieva il destriero nell'atto che levava il capo, il quale ferito mortalmente si sbrigò dalle mani del Mauvoisin, e dando un giro attorno fece ad Ottone voltar il tergo ai Francesi. « Non vedrete più oggi la sua faccia », gridò Filippo. Fatti alcuni passi cascò a terra e precipitò Ottone nella polve (237). Il fido Bernardo d'Horstmar gli consegnò il suo (238) e si precipitò incontro a Guglielmo di Barres (239) che gli stava a tergo, affine di salvare Ottone. Amen-

(234) *Scropha. A sue cognomen non dedignatus habere.*

(235) Il francese chiamava quella dei primi *rabies*, quella degli altri *virtus*.

(236) *Chron. Senon.*

(237) Matth. Paris dice che i Francesi colle loro lancie, avean già uccisi tre cavalli ad Ottone.

(238) . . . . *O mira fides!*
O laudanda fides in milite! Ne pereat rex,
Exponit miles sese spontaneus hosti.

(239) L'*Art de vérif. les dat.*, XIII, ingannato dall'ononimo, lo scambia col conte Enrico di Bar.

due però continuarono avanti, Ottone poco curantesi della sorte dei compagni (240), l'altro tutto intento per trafiggerlo. Ma i signori tedeschi entrarono in lizza, e con istento posero in salvo il proprio signore. Abbandonato, diessi Ottone a vergognosa fuga (241). Enrico, duca di Brabante, che non mai se gli era dipartito dal fianco, gli tenne dietro (242). In quella Guglielmo di Barres cadde sotto il cavallo, perciò difendevasi tutto solo a piedi contro molti finchè giunse Tomaso di Valery co' suoi duemila fanti, fidi quanto bellicosi. Appena fu Guglielmo provvisto d'altro cavallo, che fessi maggiore lo scompiglio delle schiere. Il Duca di Limburgo, altri Baroni, i soldati a cinquanta, a cento, diedersi alla fuga. I Conti si consegnaron prigionieri (243) per aver salva la vita. L'insegna di Ottone andò a brani, infranto il drago, e l'aquila restò senz'ali. Avea gran parte alla vittoria Ingelramo di Coucy, rinnovando le glorie militari di sua famiglia (244). Fermo in sul suo destriero colla sua lunga falcata spada, Matteo di Montmorency fendeva la pressa del nemico (245), e col conquistar dodici insegne al medesimo meritavasi d'inserire alle quattro dodici altre aquile nell'arma del suo casato (246).

Il corno sinistro dei Francesi combatteva pur tuttavia. Di rincontro trovavasi il Conte di Boulogne colla barba di balena in sul cimiero che rendeva più alta la sua statura (247), maneggiando a vicenda ora la potente lancia, ora la spada, ora il pugnale. Avea saviamente disposto vicino a sè un circolo dei suoi più bravi lancieri; un'apertura dava passaggio al centro come in un forte in cui rifuggivasi ogniqualvolta si trovava più gagliardamente sopraffatto, ovvero avea mestieri di pigliar un tantin di riposo. Stavangli ai fianchi cogli Inglesi il Conte di Salisbury, Arnolfo d'Oudenarde ed altri ancora. Raimondo

---

(240) *Otto scissis insignibus imperialibus, quibus induebatur, ut Philippi et inimici ejus notitiam ipsius amitterent, tribus solummodo sociis sociatus* (Andr. Silv.: *De gest. et succ. Reg. Franc.* in *Recueil*).

(241) *Magnus, fortis, stolidus campis effugatur* (*Anon. Chron. Rythm.* in Rauch.: *SS. rerum Austr.*). — Ben altrimenti scrive Matth. Paris: *Invictus ab adversariis, dimissus cum suis sine sui suorumque læsione de bello recessit.*

(242) *In unum se conglobati fuerunt, ut acies Francorum separare eos non posset* (*Magn. Chron. Belg.*).

(243) Iperii (*Chron. S. Bertin.*) nomina tra questi anche il Palatino.

(244) *Art de vérif. les dat.*, XII, 349.

(245) *Il tenoit un faussart en sa main et en detranchoit les presses et estoit sur un grand destrier: et qui lorst le veist bien l'eut pu remembrer un gentil vassall;* una cronaca antica di Fiandra nell'*Art de vérif. les dat.*, XII, 13.

(246) In ogni angolo dove c'era un'aquila dopo ve n'eran quattro. Le linee laterali conservano lo stemma antico.

(247) Guill. Brit.

scagliossi turbinoso sul Conte di Dreux cui credeva autore di sua proscrizione. Animata fu altresì la pugna; vedevasi anche qui il terreno rosso di sangue e la morte far vittime; anche qui la vittoria pendeva indecisa. Ma quando il belligero Vescovo di Beauvais vide le falangi inglesi battere quelle del proprio fratello, e queste sgominate già cominciar a piegare, piombò armato di mazza, l'unica arma che da lungo tempo usasse maneggiare, sopra Guglielmo di Salisbury, e menandogli un gagliardo colpo sull'elmo lo stramazzò a terra, e poi perchè non si dicesse che un Vescovo gli avea posto le mani addosso, ordinò al suo vassallo Giovanni di Nivelle di legarlo. Dopo ad altri ancora fece sentire il peso della sua mazza. Gl'Inglesi, più amanti delle dolcezze di Bacco (248) che dei travagli di Marte (249), quando videro prostrato il loro duce, si sparpagliarono in precipitosa fuga, seco trascinando Ugone di Boves per adempire la profezia di Rinaldo (250). Allora la rotta si fe' generale, migliaia di cadaveri coprirono il campo, ed una copia grande fu stretta colle corde che essi avean preparate pei Francesi. Rinaldo resisteva ancora, ed attorno a lui una scelta mano di valorosi. La sua sete di sangue non avea riguardo ad amor di patria, a vincoli di sangue, a relazioni d'amicizia, a giuramento di vassallo. Una cosa sola in tanto dolore potea consolare il suo animo; che sangue francese circolava nelle vene de' suoi avversarii (251). Ei tenevasi sicuro dietro una triplice fila di lancieri, cui le cariche della cavalleria nemica non poteano sbarattare. Il Re lanciò tremila scelti scudieri per isdruscirle. Il fragore e l'incrociamento delle armi copriva la voce delle trombe. I prodi cadevano gli uni a cavalcion degli altri feriti. Ogni momento in quell'universale sconquasso dileguavasi pel Conte la speranza di tener testa, era ormai una tracotanza la sua. Non avea più che trenta uomini in istato di combattimento. Per non darsi vinto spontaneo si gettò di slancio, accompagnato da soli cinque, in mezzo ai nemici, tagliando, massacrando come se fosse quello il primo momento della bat-

---

(248) Un loro proprio compaesano, Goffredo Vinesauf, definì così le provincie: *Potatrix Anglia, textrix Flandria, jactatrix Normannia.*

(249) *Quos crapula donaque Bacchi*
Dulcius alliciunt quam duri munia Martis.

(250) Volea riparare in salvo il tesoro del Re d'Inghilterra, ma fu gettato *super sabuium de Chebingsesand* (*Chron. Andr.* in d'Achery: *Spicil.*, II); non cadde però malato, come sembra che dica Matth. Paris, ma bensì nell'anno dopo quando volle dalla Fiandra condurre rinforzi a re Giovanni.

(251) *Belligerando ipsum probitas innata probabat;*
Degeneremque licet tibi culpa effecerit, ipsum
Non tamen istius pudeat te Francia culpæ
Nec facies super hoc rubeat tua.

taglia, in cerca del Re per rendere colla morte di lui più preziosa la sua. Pietro di Tournelle (252) vide questo matto coraggio; personaggio chiaro per natali e per fatti, stimato alla corte. Si avvicinò a piedi al furibondo, e confisse la spada nei fianchi al cavallo sotto la bardatura. Un compagno di Rinaldo fu presto ad afferrarglielo per la briglia affine di condurlo fuori combattimento, ma questi e Giovanni di Condom lo scavallano, ed in quel mentre casca pure il destriero, e Rinaldo restagli colla gamba destra sotto il collo. Ai molti cavalieri che si disputavano il prigioniero si associò Giovanni de Nivelle, il cui coraggio in quel dì non corrispose alla fama che godeva. Sperava con questa presa di compensare quanto avea coll'opera trascurato. Stava in mezzo a loro uno scudiere (253); gli strappò l'elmo dal petto e gli procacciò una profonda ferita in faccia, e l'avrebbe trapassato da parte a parte se non avesse trovato intoppo nell'armatura. In quel mentre si affacciò Guarino, Rinaldo il riconobbe, ed esclamò: « Monsignore! non lasciate ad un valletto il » vanto della mia morte, amo meglio essere condannato dalla Corte del Re al » meritato castigo. — No, che non morrai rispose Guarino; álzati ». Mentre lo sollevavan da terra il Conte risorse pure a qualche speranza, imperocchè vide Arnolfo di Oudenarde con alcuni cavalieri venire a corsa per salvarlo. Fingendo di non poter reggersi per la debolezza, ricadde a terra, ma travagliato dalle percosse dei circostanti, gli fu forza rialzarsi, e rendersi prigioniero assieme ad Arnolfo.

Il nemico avea spacciato il vasto campo di battaglia, solamente in mezzo stava ancora una squadra di coraggiosi Brabanti, a cui s'erano messi di conserva alcuni altri, in tutto settecento uomini. Filippo mandò a cacciarli Tomaso di Valery (254). Quell'ordine del Re gli rinvigorì le forze, attaccò con tal impeto quell'avanzo di esercito che pochi scamparono, e, quasi fu un miracolo, de' suoi un solo vi lasciò la vita.

Grande fu la perdita degli alleati (255). Quel che più monta, Ottone avea oscurata la riputazione tedesca (255 b). Appena fuor di pericolo dopo la rotta recossi alla Corte dello suocero a prendere la giovane sposa, e menolla seco

---

(252) Thinelle presso Ægid. de Roya: *Ann. Belg.* in Swertii SS. II, 39.

(253) *Garcio quidam fortis scilicet corporis, et virtutis integræ* (Rigord.).

(254) L'*Art. de vérif. les dat.*, XII, dice che Guill. Brit. non rammentò questa circostanza dei Brabanti, ma Egidio de Roya dice che vi fu mandato contro Guglielmo di Ponthieu con cinquanta cavalieri, il quale li tagliò a pezzi e ne portò via la bandiera.

(255) Il *Chron. Senon.* ci dà il numero: tra morti e feriti furono trentamila.

(255 b) *Ex quo tempore nomen Teutonicum satis constans apud Gallicos viluisse* (*Chron. Mont. Ser.*). Ma nel 1814, 1815 Bovines era forse distante più di dieci ore da Vaterloo?

presso i fidi Coloniesi. Filippo ebbe tutt'al più un trecento morti (256) in questa grande campal giornata (257); una delle più grandi che avessero mai fino a quei dì combattute i sovrani di Francia, all'infuori di quelle di Carlo Martello contro i Mori.

Intanto dopo una bella giornata cominciava a calare la notte. Le trombe suonarono a ritirata. Il Re non volle che i fuggitivi fossero più d'un'ora inseguiti; imperocchè non conosceva il terreno e paventava le tenebre, e più ancora che qualche prigioniero fuggisse o venisse liberato. Gli vennero tosto menati innanzi i prigioni. V'erano cinque Conti, venticinque cavalieri che portavan bandiera, molti di grado inferiore (258), e un numero senza fine di soldati (259). Quantunque i vassalli presi coll'arma alla mano, fossero rei di morte (260), li graziò nondimeno, imperocchè era più inclinato alla clemenza che al castigo; ma li fece mettere in ceppi e gettare in carcere.

Il campo di battaglia fu quindi abbandonato al sacco. L'uno ebbe un cavallo abbandonato, l'altro una gaia armatura, chi uno scudo, chi una spada, chi un cimiero, l'uno ebbe un cavallo con tutto il bagaglio indosso, l'altro si contentò d'un paio stivali. Vi fu chi potè aver carri a piccoli scompartimenti, ornati come salotti da nozze, con entro preziose vesti, vasi d'oro e cibi squisiti. Il carro che portava la bandiera di Ottone cadde sotto mille colpi, e fu dato alle fiamme. Il Re dal campo istesso mandava a Federigo l'aquila, fattevi riappiccar le ali che eranle cadute nella mischia, e ciò in segno che Iddio destinava lui ad imperare.

Il pio Vescovo di Senlis fece voto alla Madonna (261), ad eterna memoria di questa giornata, di fondare un'abazia nella sua diocesi (262), la quale però non cominciossi a fabbricare se non sotto il successor di Filippo (263). Gli

(256) Da quanto abbiam detto, il valore dei militi d'ambedue gli eserciti, essendo stato presso a poco pari, la perdita da parte degli alleati non potè avere tanta disparità con quella dei regii.

(257) *Maximum, et crudelissimum bellum* (*Magn. Chron. Belg.*).

(258) *Capti milites tam mediocres, tam illustres, circiter CL.* (*Chron. Mont. Mart.* in *Recueil*, XVIII).

(259) . . . . *Jam desunt vincla ligandis*
Turba ligandorum numero praeit ipsa ligantes.

(260) *Cui debebatur culeus et simia.* Il vassallo che si rendeva reo di fellonia veniva chiuso in un sacco con una scimmia e gettato nell'acqua.

(261) Giusta il Rigord. sarebbe il Re stesso che avrebbe fatta questa promessa.

(262) Si trova l'atto di fondazione nella *Gall. christ.*, X, 352.

(263) Venne posta la pietra fondamentale sul principio della quaresima del 1222, e nella *Feria IV Cinerum* dodici Canonici pigliarono preventivamente possesso (*Gall. christ.* X, 1503).

scudieri reali (264) deliberarono anch'essi, col concorso del loro signore (265), d'innalzare un'altra casa religiosa, dedicandola alla Vergine Maria ed a santa Caterina martire (266). Ma ancor oggidì qual perpetuo monumento sussiste quella cappella dedicata a san Pietro, sullo spianato della quale stando il Re ebbe l'avviso dell'arrivo del nemico (267), ed oggigiorno ancora tutti gli anni vi si celebra una messa il 27 luglio in memoria della liberazione della Francia (268).

Con questa vittoria però non s'era scongiurato ogni pericolo. Il terzo giorno il Re fermavasi in Bapaume, non lungi da Arras. Quivi seppe come dal campo di battaglia Rinaldo mandasse ancora un messo ad Ottone dicendogli che si recasse su Gand, colà coll'aiuto di quei cittadini e di altri avrebbe potuto ricominciar la guerra. Se fosse vera o no questa notizia, fatto è che il Re ne restò costernato. Si recò tosto nel torrione dove stavano i Conti di Fiandra e di Boulogne, e fece, all'ultimo specialmente, acre invettiva, rappresentandogli come da semplice vassallo l'avea reso indipendente, da povero l'avea fatto ricco, gli avea perdonata l'antica alleanza col re Arrigo d'Inghilterra, ed ai beni patrimoniali aggiuntagli la contea di Boulogne. Nonostante tutto questo, ed il perdóno per la seconda alleanza con Riccardo d'Inghilterra, ed il dono di tre altre contee, gli avea concitato contro l'Inghilterra, la Germania, la Fiandra, l'Hainaut, il Brabante, un anno prima gli avea mandato a male la flotta a Dam, e di complicità con altri gli avea giurata la morte, ed ora che ne avea esperimentata la clemenza, ritentava di fargli continuar la guerra da Ottone e da chi altri fosse sfuggito salvo. « Però, conchiuse, io mantengo la » mia parola, non morrai, ma pagherai il fio colla prigionia ». Lo fece tradurre nella fortezza di Peronne (269) dove stava legato con una catena pesante, ben

---

(264) *Servientes Regis in armis* (*Serjeants d'armes*).

(265) Perchè la spesa sarebbe stata loro troppo grave. La prima pietra fu gettata sul principio del 1229.

(266) Questa è l'origine del monastero di *Sainte-Catherine du val des écoliers* nella diocesi di Parigi (*Gall. christ.*, VII, 851).

(267) *Ecce quod optabam, Dominus mihi contulit ultro:*
Ecce supra meritum, præter spem, gratia nobis
Sola Dei confert, quod votum præterit omne.

(268) Mazas: *Vie des grands Capitaines.*

(269) *Catena compedibus mira subtilitate perplexis et fere indissolubilibus coniunctis, eadem catena tante brevitatis, quod vix passum efficiat semiplenum. Eiusdem cathenæ* [illegible] *inserta erat et alia cathena longitudinis X pedum, infixa apud alterum cuidam trunco mobili, quod duo homines vix movere poterant, quoties comes iturus erat ad se*[illegible] (Rigord).

lavorata, corta in modo che non potea fare un mezzo passo. Vi dimorò dodici anni (270); la sua consorte continuò per due anni a reggere essa con molta saviezza gli Stati (271). Finalmente, quando Filippo stava per finire la sua carriera, Ottone III interpose offizio per la liberazione del Conte, con patto che se egli od alcuno de' suoi figli tornassero a far qualche tentativo contro il sovrano, e si rifiutassero a comparire dinanzi alla Corte dei Pari, allora si eseguisse la sentenza contro di lui e contro le terre pronunciate. Miglior acqua corse la seconda mediazione del Papa a cui si aggiunse il Collegio dei Cardinali presso Luigi (272), dal quale il Conte venne rimandato libero. Le parole del Papa non tornarono al deserto: « Fa di accomodarti al nostro consiglio, » vedi come la grazia e la verità fanno schermo al Re, e sulla clemenza si con- » solida il trono. Fa grazia al Conte, affinchè tu ti renda degno presso il Si- » gnore di maggior grazia, ed affinchè Noi e tutti coloro che ti voglion bene » possiam esaltare dinanzi a Dio la tua bontà ».

Consegnava il Conte di Salisbury al vecchio Conte di Dreux, affinchè il desse in cambio al Re d'Inghilterra pel figlio prigioniero (273). Gli altri cavalieri vennero tradotti nei due castelli che sorgevano a quei dì sulle due teste del ponte di Parigi, e consegnati alla sorveglianza del borgomastro (274); altri poi mandati qua e là in varie fortezze dello Stato. Nulla venne diniegato di quanto l'onorata lor condizion richiedeva. Quanto a Ferrante, volle che servisse al suo trionfo nel suo ingresso in Parigi. Lo fece entrare sopra un carro tratto da due cavalli di mantello color grigio-ferro (275), la qual cosa diede occasione a qualche motto per la relazion che correva col suo nome

---

(270) Morì nel 1227 *in Castro Goulet* sulla Senna, giusta Ans. Gembl. (*Chron.*).

(271) Nel 1216 la moglie, poco prima di morire, congiunse in matrimonio la propria figlia Matilde con Filippo, figliuol naturale del Re, ed essendo questi sposi morti senza prole, la contea passò in Maria, vedova di Ottone imperatore, e rimaritata col Duca di Brabante.

(272) *Apud homines eris, cum omni genere vindictæ sit maius ignoscere, commendatus* (*Excerpta ex epistolis Honorii III* in *Recueil*, XIX).

(273) Il Re d'Inghilterra non voleva dapprima consentire, perchè gli era stato detto che appena Roberto fosse libero, il Conte di Boulogne sarebbe giustiziato; il Conte di Fiandra non avrebbe mai più ricuperata la libertà. Si rivolse all'Arcivescovo di Canterbery ed ai Legati per consiglio (Rymer: *Act.*, I).

(274) *Nomina prisionum, qui in bello Bovinensi capti, traditi sunt Præposito Parisiensi* (Du-Chesne SS. V). Si leggono molti nomi di illustre nobiltà, come *Radolfus Bigot, frater Comitis Salesbii.*

(275) *Equites colloris ferrandi* (Albericus). *Chevaux ferrands, c'est à dire, du poil [illegible] obscur et couleur de fer.* Giusta il Capefigue ciò indicherebbe non solo il colore, ma la qualità dei cavalli: piccoli cavalli da sella.

e collo stato attuale (276). Venne allora ricordata una predizione fatta poco prima della guerra da una strega alla zia di lui Matilde, che in una battaglia il Re dei Francesi sarebbe gettato a terra, calpestato dai cavalli e neppur sotterrato. Dopo la vittoria Ferrante entrerebbe trionfalmente in Parigi (277). Dappertutto dove passava il prigioniero, correvano a frotte i contadini sulla strada lasciando i loro campi per vedere in catene colui che tanto gli avea co' suoi armamenti spaventati. Ebbe ad udirsi infinite ingiurie dai villanzoni, dalle pettegole, dai ragazzi finchè alfine entrò nel Louvre.

Chi varrebbe a descrivere il giubilo di tutti gli ordini dei cittadini, e per tutte le vie di Parigi in quel giorno che il Re fece il suo ingresso? tutte le case eran messe a tappeti di seta e grandi ornamenti di strati, e ghirlande; il selciato coperto di fiori e di rami d'alberi. Gli abitanti in massa se gli recarono incontro vestiti a festa (278). Canti, grida di gioia, evviva risuonavan dovunque. Le chiese eran tutte addobbate e dentro e fuori, il maestoso suon delle campane maritavasi al piacevol canto del Clero. Quel giorno non bastò, nè quella notte al giubilo della popolazione, ma per sette sere continue fuvvi una maestosa luminaria. Gli studenti celebrarono questo evento con una gioia sorprendente, con banchetti, balli e canti.

Fu quella una battaglia che non riguardava solo un tratto di terra, possedimenti di provincie, ma rifletteva principii di gravissime conseguenze. Una vittoria riportata non solo sul numero e sulle forze dei nemici, ma sui loro vasti disegni, perciò fu tanto più importante di altre molte che celebra la storia dei popoli. Se la fortuna sorrideva alle armi nemiche, quante cose che allora pigliaron consistenza avrebbono subita un'intiera trasformazione! Fu una vittoria che pose in salvo la potenza della Francia in gravissimo punto e sul pelo di diventar serva della Germania; una vittoria che accrebbe autorità immensa al Re sia colla preponderanza morale che gli procacciò, sia coi trattati pei quali abbassò i Grandi che avean prevaricato. I due più insigni, e pei loro sensi i due più pericolosi vassalli, vennero per sempre ridotti al nulla. Il Conte di Boulogne, avendo perduto i beni, fu reso impotente a nuocere. Il Conte di

---

(276) *Non bene ferratus est Ferrandus et bene unculatus* (Albericus). Da leggersi forse in modo interrogativo. Il popolo cantava:

Deux ferrans bien ferrez
Trainent ferrand bien enferré.

Si vede che i calembourg son più antichi del Marchese di Bièvre.

(277) Rigordio rammenta a questo proposito l'oracolo di Creso.

(278) *Civis, villanus radiant in murice nullam*
Indumenta tegunt nisi sammis, bissus et ostrum.

Fiandra, tenuto in lunga cattività, quindi liberato, ma stretto da duri patti, reso pur esso inabile a ribellarsi. Le mene dell'Inghilterra contro la Francia furon da quel punto per sempre annientate, e più angusti limiti vennero a restringere i possedimenti dei Plantageneti nella Francia La sorte di Germania venne altresì decisa sulle pianure di Bovines: almeno le fu assicurata la quiete interna. Se Filippo ne stava disotto, difficilmente Federigo avrebbe potuto reggere alla potenza di Ottone cresciuta, ed ai soccorsi che avrebbe ricavati dai collegati. Le armi vittoriose sarebbonsi a quel punto contro di lui rivolte; con qual esito lo si può di leggieri congetturare, imperocchè la storia è lì per dimostrare, che i fatti compiuti della suprema autorità presso molti valgono più del diritto; oltrecchè in riguardo ad Ottone anco nella mente di molti stava per lui il diritto. La Chiesa poi fu quella che più di tutti dovè consolarsi di questa vittoria. Se Ottone avesse potuto arraffar la corona francese, avrebbe certamente, e vi sarebbe stato costretto, contentato le esigenze dei collegati, e ridotto in atto varii almeno dei loro progetti; e la Santa Sede avrebbe forse dovuto sostenere un conflitto eguale a quelli che di quando in quando le mossero gli Staufen.

Il Duca di Brabante mandava tostamente il suo *mi rallegro* al Re di Francia. Il Re, che conosceva a fondo il Duca, gli significò in immagine, in qual conto tenesse le sue felicitazioni. Mandógli due fogli a guisa di lettere improntati del real sigillo, l'uno bianco, e sull'altro queste parole: « Come l'altro foglio » manca di caratteri, il cuor del Duca manca di fedeltà e di sincerità (279) ». Era pure già pervenuta una deputazione dei volubili Baroni del Poitù (280). La fortuna del Re li avea tremendamente scossi, si affrettarono ad abbonirlo. Il Re non fece neppur gran fondamento sulle loro proteste, ed a fine d'avere migliori guarentigie, trasportossi ei medesimo colà in compagnia dell'esercito. A Ludun vennero messi del Visconte di Thouars a chiedere pace od almeno tregua. Essendo il Re sì inchinevole ai sentimenti di pace, non riuscì malagevole a Roberto di Dreux, parente dell'uno e dell'altro (281), ad ottenergliela. Ma Alice, moglie di Roberto da Lusignano, erede del conte Arrigo III d'Eu, se volle aver salva una parte de' suoi possedimenti dovette cedere l'altra (282). Nè le preghiere della contessa Maria, consorte di Simone di Dammartin conte

(279) *Magn. Chron. Belg.*, p. 257.

(280) Come sembra, li conosceva per pelo e per piuma. Radolf. Coggesh. dice: *Johannes dolositati ac levitati Pictavorum sese committere tutum non esse putabat, qui semper erga principes suos aliquid doli machinari consueverunt.*

(281) Sua moglie era nipote del Visconte.

(282) *Art de vérif. les dat.*, XII. — Rodolfo moriva nel 1219 sotto Damietta.

d'Aumale, nè i servigi prestati dallo suocero Guglielmo di Ponthieu poterono togliere, che il Re non si dichiarasse erede dell'unigenito loro, e così rivendicarsi alla Corona la loro contea (283). Il Conte d'Hervè e parecchi altri signori se ne cavarono a più buon mercato. Filippo perdonò loro, purchè prestassero novello giuramento.

Il re Giovanni era lungi da Ludun un diciassette miglia, a Parthenay. Quando gli fu recato l'esito della lega, sospirando disse: « Dopochè mi son riconciliato con Dio, ed ho assoggettato il mio Stato alla Chiesa romana, tutto mi va alla carlona (284) ». I quarantamila marchi che avea estorto ai Cisterciensi durante l'interdetto, andarono inutilmente consunti in questa guerra. Ora poi, nella posizione in cui trovavasi in faccia al nemico, non poteva fuggire, nè poteva tentare in campo aperto la sorte delle armi, neppure era d'umore d'aspettarlo dentro le mura. Pertanto gli mandò offrire tregua per mezzo del Conte di Chester e del cardinale Roberto Courçon, il quale, legato del Papa ed inglese di origine, impiegò tutto lo zelo per rimettere la pace. Fu dapprima fatta tregua per nove giorni a datare dal 31 agosto; quindi il 18 settembre si protraeva fino alla Pasqua del 1220, lasciato libero, se voleva, l'accesso ad Ottone (285). Ella è una prova di grande moderazione in Filippo, che trovandosi alla testa di duemila cavalli e di una grossa forza colla quale gli sarebbe riuscito agevole il conquistare tutto lo stato del Re d'Inghilterra, calò súbito agli accordi. Ma i sessantamila marchi che Giovanni dovea sborsare dentro cinque anni (286), mostrano altresì che non trascurava di trar partito della vittoria e di sua condizione.

Rientrato Filippo ne' suoi Stati, concesse un'altra simil tregua al Duca di Brabante, per cui questi dovette dare in ostaggio il proprio figlio Goffredo. La Contessa di Fiandra recavasi supplice al Re per accordarsi seco. Prometteva di smantellare le fortificazioni di Valenciennes, d'Ypres e di Cassel. Per contro voleva venisse assicurato il possesso dei beni a ciascuno de' suoi vassalli, il quale aderisse al trattato. Quanto alla somma pel riscatto dei prigioni e del Conte stabilisse il Re (287). Ma non avendo voluto a verun conto quei di Va-

---

(283) Ibid., XII, 311. — Ottenne poi tutt'affatto perdóno nel 1230 da Luigi il Santo.

(284) Matth. Paris.

(285) Rymer: *Act.*, I, 62. — Ha molte cose su questi negoziati. Il trattato trovasi in Dumont (*Corps dipl.*, I, 283).

(286) Rad. Coggesh. — Anche il *Chron. Laudun.* nella *Recueil*, XVIII, dice che dovea pagar la somma in cinque anni. Pare che fosse questo un articolo segreto, poichè il trattato non ne dice nulla.

(287) Questo trattato trovasi in Baluzio (*Misc.*, VII).

lenciennes redimere il Conte col prezzo dello smantellamento delle loro torri e bastioni, questi dovette rimanersene cattivo (288). Più affezionati al loro signore gli abitanti dell'Hainaut mandarono il Vescovo di Cambrai e due altri Vescovi a Giovanni perchè intavolasse trattato con Filippo per la liberazion dello sposo (289). Ma sembra che anche questa volta si facesse un buco nell'acqua; il Conte rimase al Louvre finchè ebbe vita Filippo (290). Solamente il suo successore Luigi lo lasciò libero (291) per la somma di cinquantamila lire (292). Guglielmo d'Olanda in quest'anno ricomprava la sua libertà a maggior prezzo ancora (293). Gli altri prigioni posero pure ogni opera per ottenere il proprio rilascio.

Il Papa si avea preso ogni cura del povero Clero d'Inghilterra con tanta perseveranza ed energia, che alfine riuscì vittorioso. Libero dalle oppressioni, si dolse questi del Legato perchè lo pregiudicasse ne' suoi diritti. Pare che nelle nomine alle cariche si continuasse sempre ad aver più riguardo al piacere del Re, che all'idoneità delle persone, ed alle prescrizioni dei canoni (294). Ond'è che dopo averne preso consiglio coi confratelli, Stefano di Cantorbery mandò dirgli che a lui stava la nomina ai benefizii vacanti di sua diocesi, si astenesse dalle nomine, perchè egli intanto appellavasi a Roma. Il Cardinal Legato volle prevenirlo, e mandava nella capitale del Cristianesimo maestro Pandolfo, il quale dipinse al Papa l'Arcivescovo a neri colori (295) e gli mise in grazia re Giovanni, lodando a cielo la docilità sua e la sua discrezione. Egli è bensì vero che Simone fratello dell'Arcivescovo ribattè le sue asserzioni, ma Pandolfo portando l'atto di vassallaggio per parte del Re, ebbe per se l'aura favorevole (296). Il Re aggiungeva lamenti, che l'Arcivescovo ed i Vescovi esageravano i danni toccati loro durante l'interdetto, ed invadevano i suoi diritti. Di guisa che le querele dell'Arcivescovo furon messe da banda.

---

(288) Guill. Amoric., p. 88. (289) *Gall. christ.*, III.

(290) V'ha una donazione del forte (*Donjon*) di Valenciennes fatto ai fratelli minori per fabbricarvi un chiostro, datata 1220. *Parisiis in Lupara* (Mir.: *Opp. dipl.*, I, 199).

(291) Joh. a Leidis: *Chron. Belg.* in Swertii: *Ann. Belg.*

(292) L'una metà fu pagata in contanti (avendovi contribuito il Capitolo di Lilla), per l'altra impegnò tre città (Miræi: *Opp. dipl. suppl.*, IV).

(293) *Art de vérif. les dat.*, XIV, 341).

(294) *Una cum ministris regalibus ad sedes vacantes et monasteria accessit, ibique personam unam vel duas nominans, de illa quam nominaverit electionem, vel potius intrusionem fieri compulit* (Rog. Hoved. *Anon. Cont.*).

(295) *Famam Archiepiscopi Cant. in conspectu Summi Pontificis, non mediocriter denigravit* (Matth. Paris).

(296) *The eloquence of the golden seal was irresistible* (Berington, III).

In quella giungeva da Roma una lettera dove dicevasi che, in riguardo del danno che dal prolungar l'interdetto ne veniva alle anime, al regno, al Clero, il Re e l'Arcivescovo avendo fatto presente al Papa la necessità di toglierlo, il Legato veniva autorizzato al proscioglimento tostochè il Re, a conto del debito verso i Prelati, avesse pagato centomila marchi d'argento nelle mani del Legato e dei Vescovi, e prestato avesse giuramento di fare il saldo giusta la liquidazione che s'intraprenderebbe di nuovo, assicurandolo ad un tempo della restituzione di quanto sopravanzasse. Il Papa per allora voleva passar sopra al fallo dell'Arcivescovo, il quale avea di proprio capriccio celebrato il divin servizio in presenza del Re, ed in altri molti punti avea trasgredito gli ordini pontificii. Che il Clero si arrogasse diritti che non gli spettavano, mostralo il lamento del Papa contro quei Vescovi, che riscuotevano il danaro di San Pietro, ed un quarto appena ne mandavano a Roma (297 e 298). Ma quando voleva usufruttuar la vittoria a danno altrui, in quella guisa che il Papa altre volte gli faceva schermo, lo disapprovava (299). Di buon animo Innocenzo confermò la donazione che Giovanni avea fatta alla Chiesa, e gli promise la protezione dei Santi Apostoli (300).

Giovanni, sperando che quanto prima sarebbe stato tolto via l'interdetto, avea nella sua assenza lasciate al suo Vicario istruzioni su questo riguardo. Il Legato convocava un'assemblea del Clero e dei Baroni in San Paolo a Londra. Intese quivi come il Clero di varii ordini avea già ricevuti ventisettemila marchi, e per gli altri tredicimila erano entrati mallevadori i Vescovi di Winchester e di Norvich (301), perciò proclamava in quella cattedrale il 2 luglio cessato l'interdetto. Fu un gioire per tutta l'isola; in ogni angolo echeggiava il *Te Deum*. Sei anni, tre mesi e quattordici giorni eran corsi dopochè l'Inghilterra era priva delle sacre funzioni (302) con danno indicibile, imperocchè in questo frattempo furono elevati sulla sedia episcopale uomini che non aveano altro merito se non una dipendenza totale dal Re (303), preposti ai mo-

---

(297 e 298) Ep. XVI, 164. — La lettera come trovasi in Matth. Paris è un po' diversa. Questa è un po' più favorevole al Re; pel momento, in vista di quanto avea già soddisfatto, non richiedeva che quarantamila marchi. e pel resto davagli sei mesi di tempo mediante cauzione. Crediamo che il Legato non desse corso a quella prima lettera, poichè fu scritta il 21 gennaio, e Matth. Paris dice che quando gli giunse questa, *tempore quo Legatus Papæ authenticum acceperat, Rex Anglorum erat in partibus transmarinis.*

(299) Tennero per sè più di mille marchi (ep. XVI, 177).

(300) Ep. XVI, 174-176.

(301) *XI kal. Maii:* l'atto trovasi in d'Achery: *Spicil.,* III, 579.

(302) Rymer: *Act.,* I, 61.

(303) C'erano stati però alcuni mitigamenti. Ogni settimana si poteva in ogni chiostro.

nasteri abati di simil risma (304), nel resto s'era dato bando ad ogni ministero ecclesiastico.

Appena venne tolto l'interdetto, ecco farsi innanzi al Legato una turba senza fine di Abati, Abadesse, Priori, Templarii, Spedalieri, preti secolari, religiosi ed anche laici a chiedere risarcimenti. Imperocchè non avendo abbandonato il paese, erano stati chi in una, chi in altra guisa danneggiati dagli ufficiali del Re. Il Legato rispose che le lettere pontificie non facevano pel caso loro, che egli non potea oltrepassare il proprio mandato, se credevano d'avere qualche diritto si rivolgessero al Papa (305). Reduce appena Giovanni dal Poitù, il Papa richiamò il Legato di cui non finiva d'esser contento (306). Giovanni perdette in lui un valido appoggio (307). Perciò si ravvicinò ai Vescovi, e tentò di legarseli con danaro, franchigie, e terre (308). Voleva così procacciarsi un puntello nei proprii divisamenti.

Rodrigo, l'eroico arcivescovo di Toledo, stava pur sempre a Calatrava, antemurale delle provincie cristiane contro i Mori. Dall'Epifania fino all'ottava di San Giovanni divise coi compagni i pochi viveri rimasti (309), tenendo a più rigoroso dovere di mantenere quel propugnacolo a bene pubblico, che osservare la quaresima a solo vantaggio individuale. Dove il pericolo era più minaccioso fece fortificare ed occupare il castello Milagro (310). Mentre erasi allontanato per breve tempo per passare la domenica delle Palme nel suo monastero di Toledo, e siccome era non solo prode in campo, ma eloquente nel perorare, erasi messo a commuovere i cuori perchè in tanto bisogno largheggiassero coi poverelli, i Mori assaltarono il castello con forze superiori. La guarnigione si difese con tanto ardore che costrinse il nemico alla ritirata, ma n'ebbe pure tale scempio in morti e feriti, che bisognò darle il cambio. Una donazione fatta alla Chiesa di Toledo di venti masserie (311) dovea essere nei secoli posteriori testimonianza della pietà di quel Re (312). In quest'anno

---

celebrare una messa, ed era accordato ai moribondi che vivamente il desideravano, il viatico (Rad. Coggesh.).

(304) Per esempio Riccardo di Marisco a Durham (Matth. Paris: *Vita Abb. S. Alb.*).

(305) Matth. Paris.

(306) Matth. Westmon. (*Chron.*) ci dà la data: *Rex in Angliam XIV kal. Nov. venit.*

(307) *Rex comperto, quod is iam sibi sublatus esset, super quem requiescebat.*

(308) Rog. Hoved. *Anon. Cont.*

(309) Così intendiam noi quel passo di Rod. Tolet., VIII, 14: *Ne castra frontariæ remanerent habitatoribus destituta, elegit ipse cum indigentibus indigere, et cum fratribus in terræ solatium et subsidium eo tempore remanere.*

(310) Ora Almagro nella Mancia.

(311) *Aldeæ*, casali, piccoli borghi.

(312) Rod. Tolet., VIII, 14.

le armi posavano in Ispagna, poichè egli era un anno assai critico; tutto il paese pativa per la sterilità delle campagne nell'anno precedente. Nel tempo della guerra adempiva l'Arcivescovo le parti di valoroso milite, ora di caritatevol pastore; faceva copia del suo ai poveri, raccoglieva danari, infervorava alla carità coll'esempio, e colla parola destava i ricchi. Tutti, Re, Clero, Baroni, Cavalieri, cittadini pagavano la lor quota, gareggiavano in limosine; pure il concorso di tanti non potea ancor togliere dal morire sulle piazze e sulle vie di fame. Pativano e uomini e bestie. La fame era a un punto tale che i cavalli venian meno per mancanza di fieno, gli uccelli cascavano a terra morti.

Alfonso, nell'intento di snidare affatto dalla Spagna i temuti nemici, invitò il Re di Portogallo ad un abboccamento in Placenzia (313). Ma il suo divisamento perì con lui; nel viaggio venne soprapreso a Gutierre-Mugnoz da una febbre sì maligna, la quale in brev'ora lo ridusse allo squallor della tomba (314). Con accanto al letto a moglie, i figli ed i nipoti, consolato, ben disposto e confortato dalle spirituali cure del suo fedele Arcivescovo di Toledo, chiudeva il 6 ottobre di quest'anno la sua carriera di cinquant'otto anni, di cui per cinquantaquattro avea avuto titolo di Re, e dalla più verde età avea cominciato a stendere lo scettro sulla Castiglia. Era sì saggio, sì giusto, sì valoroso e pio, che nell'universale angoscia ognuno teneva con lui spenta la gloria del paese (315). Il suo stato di molte cose gli andò debitore, imperocchè la fatal giornata di Alarcos l'avea addottrinato a crescere le forze interne, e con ciò a preparare il lustro degli ultimi suoi giorni. A questo fine avea messo in opera ogni mezzo: avea promossa l'agricoltura, ridestato lo spirito guerresco, favorite le scienze. Avea mandato coloni in sulle rive del Tago e sulle montagne che corrono tra il Tago e la Guadiana; la vermiglia spada concessa agli stemmi dei Cavalieri di San Giacomo ricordava loro che dovean illustrarla col sangue moro. Avea fondata un'Università a Palencia col concorso dell'Arcivescovo di Toledo. e chiamatovi ad insegnare dotti dalla Francia e dall'Italia per ritornare a vita le scienze sacre bandite sotto la dominazione maura (316). Al suo zelo per dilatar nella Spagna l'impero della Croce andava di conserva la liberalità verso le Chiese e la carità verso i poverelli, ed il suo valore era mi-

(313) Ferreras dice anche quel di Leon.

(314) Moriva il 6 ottobre. Mariana, in domenica. Fallirebbe il giorno di domenica se fosse morto il 6 agosto, come vuole Ferreras, traviato da una copia errante dello scritto di Roderic. Tolet. — Il *Vet. Chron. Ferdin. Reg.* in *Act. SS.* 30 *Maii* dice che morì il 23 settembre.

(315) *Secum gloriam Castellæ sepelivit* (Roderic. Tolet.).

(316) *Chron. S. Ferdin. Regis.*

rabilmente illustrato dalla generosità verso i vinti. Sepolto il suo cadavere nella chiesa del monastero di Las Huelgas, andava venticinque giorni dopo a posarsegli a fianchi la moglie Eleonora sorella a tre Re d'Inghilterra. I Vescovi ed i Grandi in mezzo ai cantici del Clero elevarono al trono il figlio d'amendue Arrigo, ragazzo sugli undici anni, l'unico rimasto, ed il più giovine, di quattro figli (317).

La reggenza del regno era nel testamento affidata alla più vecchia sorella del defunto padre, Berengaria, già moglie di Alfonso di Leon. Ma i potenti ed ambiziosi Conti di Lara seppero riuscire a strappargliela, ed investire della tutela del giovine e della reggenza del regno il conte Alvaro Nugnez. Voleva questi che il giovine menasse in moglie l'Infanta di Portogallo Mafalda (318). Ei medesimo la condusse di Portogallo in Castiglia. Ma Berengaria, la quale andava nel paese promovendo il malcontento contro il dispotico governar del tutore, fece sottomano avvisar Innocenzo della parentela che passava tra i medesimi. Questi affidò all'Arcivescovo di Burgos ed al Vescovo di Palencia di dichiarar proibito il matrimonio, onde Mafalda dovette tornarsene, consacrandosi al Signore in perpetua verginità (318 [b]). Anche questa fu una delle ultime operazioni d'Innocenzo. Arrigo calava anch'egli tosto nel sepolcro due anni ed otto mesi dopo il padre (318 [c]).

Nell'Aragona dopo la morte di Pietro scoppiarono altresì torbidi. I fratelli vollero impossessarsi del regno sotto il pretesto che il loro nipote fosse illegittimo (319), sia per la lontananza in che visse Pietro molti anni dalla moglie, sia perchè la validità del matrimonio del defunto Pietro lasciava molti dubbii, e trovarono tra i Grandi chi lor desse di spalla. Altri dieder di piglio alle armi per togliere dalle mani di Simon di Monforte il futuro loro signore. Costoro, il Clero, gli ordini cavallereschi intavolarono pratica con Innocenzo per via del Vescovo di Segovia, perchè fosse rimandato il loro signore nei proprii Stati. Innocenzo ne incaricò i Legati che avea nel sud della Francia, e spedì il cardinal Pietro di Benevento con pieni poteri per mandar ad effetto il desiderio dei Castigliani (320); in quella guisa medesima che due anni più sotto Onorio III tosto dopo la sua creazione interponeva uffizio presso il Re di Francia perchè in nulla fosse danneggiato il pupillo di Mompellier (321).

---

(317) Roderic. Tolet., IX.

(318) Roderic. Tolet., IX; Roderic. Sanctus in *Recueil,* XIX, 365.

(318 [b]) Ferreras, IV, 111-117.

(318 [c]) Il 6 giugno 1217. Una saetta staccò una tegola dalla torre del castello, e cadde sul capo al Re, per cui pochi giorni appresso moriva.

(319) Mariana, II, 200. (320) Ep. XVI, 171. (321) *Recueil,* XIX, 629.

Recossi a Narbona lo zio di Giacomo, conte Sancio di Roussillon, accompagnato dalla nobiltà della Catalogna per condurlo via (322). L'erede recavasi in compagnia loro e del Legato pontificio ad una dieta in Lerida. Quivi fu riconosciuto da tutti i Vescovi e vassalli in loro signore, e per consiglio del Legato gli assegnarono ad educatore il Mastro dell'Ordine dei Templarii di quella provincia, come anco a questo, coll'assistenza di due consiglieri, affidarono l'amministrazione del paese (323). Furono soli i zii del Re a non sottomettersi. Un po' l'uno, un po' l'altro per lungo spazio d'anni ancora suscitarono tempeste in Aragona finchè il Re, giunto ai vent'anni, si assoggettò i più restii colla prudenza, colla bravura e colla grandezza d'animo assieme unite. In quel fanciullo cresceva la gloria ed un oggetto d'orgoglio per l'Aragona, un eroe, uno di quei tali che solo produr potea in quei tempi l'ardor delle Crociate, e sola partorir potea la Spagna. In tutto il corso dei sessant'anni che tenne il regno, non fu mai senza guerra, non mai vinto in alcuna delle trenta battaglie che diede. Il popol suo contrassegnollo del titolo di *Conquistatore* (324) per le tante provincie ritolte ai nemici della fede. Di una pietà veramente cattolica innalzò circa duecento chiese, ed a somiglianza di Cesare ci tramandò scritti ei medesimo i fatti principali della sua vita ed i suoi fatti d'arme (325), e più d'una volta scriveva mentre era a campo (326).

Da Gerusalemme finalmente il Patriarca ed i Mastri degli Ordini mandavano ad Innocenzo i richiesti ragguagli sullo stato della potenza saracinesca in quelle parti. Questi ragguagli eran piuttosto di buon augurio, e promettevan facile il conseguimento dell'intento che stava in cima a tutto. Saffedino ed i suoi quindici figliuoli, dicevasi, essere inchinevoli a cedere Terra Santa pel bene della cristianità, e ad ottenere il pacifico e sicuro possesso delle altre provincie non erano alieni dal pagare al Patriarca di Gerusalemme un annuo censo, ovvero dar sicurtà che per l'avvenire non avrebbon più molestata Terra Santa (327).

Sul cominciar dell'anno il signor Grimoaldo di Montesilice offriva al Papa di partire con molti compagni, antiguardo di più grosso esercito, tuttavolta che il Santo Padre avesse voluto procurargli navi dai Veneziani. Innocenzo ingiunse ai Vescovi della Lombardia ed a tutti quelli che si trovavano in sulla loro via

---

(322) *Art de vérif. les dat.*, X, 43. — Era l'aprile a mezzo (*Hist. de Langued.*, III, 529).

(323) Ferreras, IV, 112; Mariana, loc. cit.

(324) *Jayme el Conquistador.*

(325) Nell'opera che abbiam citata alla nota 188 del lib. XVII.

(326) Bern. Gomez: *Vita Jac.*, I, in Schotti: *Hisp. illustr.*, II.

(327) Rich. de S. Germ.; Jac. de Vitriaco: *Hist. Hieros.* in *Gesta Dei p. Fr.*, I, 1126.

di prestar soccorso ai medesimi, e fece sentire ai Veneziani; essi ch'erano si valenti speculatori, dovean cogliere il bello che si presentava per mercarsi anche la mercede eterna prestando soccorso alla causa di Cristo. Incoraggì Grimoaldo e compagni ad accingersi di buon volere all'eseguimento di loro impresa, mostrava loro nella perdita di Faraone, nel piccolo stuolo di Gedeone, nella fionda di Davide, che non è la forza quella che dà la vittoria, ma la mercè del Signore, il quale comanda al mare ed ai venti (328). Quanto più giungevano sopra al nemico all' impensata, tanto potevano averne miglior vantaggio (329).

Innocenzo avrebbe, prima dell' irrompere della guerra, voluto richiamare a concordia i sovrani di Francia e d'Inghilterra (330) « com'era apostolico suo dovere » per servirsene a quest'uopo. Voleva intanto che, continuando le cose sull'istesso piede, venissero ad una tregua ed alla nomina di due mediatori (331). Il Papa spiccò ordine al suo Legato in Francia, Roberto Courçon, di adoperare ogni ingegno per ricondurre la pace. Giovanni s'era bensì disposto, ma Filippo per nulla. Tolto l'interdetto in Inghilterra, cominciò anche qui la predicazione della Crociata. Vi giunsero tre messi pontificii per raccogliere danaro, armi, navi, genti (332); la predicazione otteneva i medesimi frutti che altrove, e forse maggiori, perchè gli animi privi da lungo tempo d'ogni spirituale conforto erano più accessibili alle esortazioni dei predicatori. Ond'è, che il numero di coloro che brandiron colà la Croce par quasi incredibile, ed anche quivi molti fanciulli (333). A Filippo di Francia le condizioni dello Stato non davano agio di prender parte alla Crociata, nè la nobiltà era di voglia, come dieci anni prima, ad ire lontana a mietere quelle palme che raccoglier poteva in patria. Promise però tosto che vi fosse tregua con Giovanni (334) di offrire per amor del Signore la quarantesima parte de' suoi redditi di un anno per quell'uso a pro' di Terra Santa, che avesse giudicato meglio Innocenzo (335). Nel marzo vegnente dichiarava esenti i Crociati per un anno dal testatico, non già dall'imposta prediale; voleva anco che l'obbligo di servirlo in guerra avesse la precedenza sull'obbligo del voto. Nè voleva che impedisse dall'adempiere i doveri verso il pubblico, e dal pagare i debiti, neanche dispensasse dai castighi corporali, nè la Chiesa s' intromettesse riguardo ai puniendi. Il Cro-

(328) Ep. XVI, 178-180.

(329) *Jacula imprævisa plus nocent.*

(330) La lettera pontificia è del *X kal. Maii.*

(331) Rymer: *Act.*, I, 60.

(332) Rad. Coggesh. in *Recueil*, XVIII, 106.

(333) *Annal. Waverl.*

(334) Negli atti è chiamato: *Dilectus et fidelis noster J. Rex Angliæ.*

(335) Atto in *Recueil*, XVIII, 172.

ciato dovea essere altresì tenuto a render ragione al suo Signore pei feudi e contributi, nè impediva dal citare od essere citato dinanzi ai tribunali civili od ecclesiastici per debiti, per cause riguardanti beni mobili, per ingiurie; negli altri punti, eccettuate le contribuzioni ed i feudi, potean solo comparire dinanzi ai tribunali ecclesiastici (336).

Il cardinale Roberto Courçon, il quale avea fin qui data la preferenza alla Crociata contro gli eretici in Francia, accondiscese finalmente alle brame di ferventi persone, concedette di segnar della Croce per la Crociata di Terra Santa, e si segnò ei medesimo. Nel gennaio giungeva (337) un Legato nelle parti degli eretici per ritornarvi la pace, ed ordinare coll'opera e col consiglio, riformare, conservare quanto occorreva. A questo incarico destinò Innocenzo il cardinal Pietro del titolo di Santa Maria in Aquiro (338). Il Papa non voleva solamente che si desse assetto alle cose spirituali, ma anche le condizioni temporali posassero sulla giustizia. In conseguenza dovea esaminare se era fondata la pretesa del Monforte, che il viscontado di Nimes dipendesse da quello di Beziers. Avea commissione di ritornare al grembo della Chiesa i Conti di Foix, di Comminges, di Bearn, imperocchè le porte della Chiesa non doveano chiudersi ad alcuno, il quale in ispirito di umiltà si presentasse per entrarvi, come anche di accogliere il desiderio dei Tolosani, mediante la necessaria cauzione, di riposare sotto l'aura della Santa Sede, ed in tal caso inibire il Conte di Monforte e l'esercito cattolico di più molestarli. Quando poi s'impuntassero nella lor contumacia, allora dovesse ricorrere ad ogni mezzo per ridurli al cuore (339).

Simone avea toccata una gran perdita nella morte di Baldovino, fratello di Raimondo. Visitando le sue terre di Quercy, nella Quaresima si recò nel forte *dell'Olmo*. I Cavalieri che stavan dentro erano stati d'intelligenza colla guarnigione di Raimondo che guardava Montlevard per darlo nelle mani del fratello. Baldovino non potea nutrir sospetto alcuno contro il signore *dell'Olmo*, poichè anch'egli avea prestato omaggio al Monforte. Tranquillo si mise a riposo. Il signore del luogo portò via la chiave della camera, e recolla dove stavan di nascosto a convegno i cospiratori: « Purchè facciate presto, disse mostrando la chiave, egli è vostro, si trova inerme, dorme, potete impadronirvi » di lui e di altri ». Cotestoro corsero su, occuparono tutti gli anditi, e salta-

(336) Atto in marzo 1215 in d'Achery. *Spicil.*, III.

(337) Ep. XVI, 187.

(338) Non già il cardinale Pietro di Benevento, il quale avea titolo di Sant'Angelo, ed il cognome di famiglia era *De Mora.*

(339) Ep. XVI, 170-172.

ron sopra a Baldovino. Alcuni suoi fidi tentarono invano di prenderne le difese, restarono chi morto, chi ferito, pochissimi poterono mettersi in salvo.

Speravano di avere il forte di Montluc collo scambio del prigioniero. Ma Baldovino, fermo d'animo, fece conoscere alla guarnigione che tenesse saldo, quand'anche volessero impiccare lui, che Simone sarebbe corso in loro aiuto. Tanta fermezza del Conte, a cui fu per due giorni negato ogni cibo, e fugli di nuovo strappato dalla bocca il divin Sacramento che tanto avea desiderato, non produsse quel suo bramato effetto: si arrese a patto d'avere salva la vita. Tanta viltà non profittò ai soldati, perchè furon tutti impiccati dai cavalleggieri. Baldovino fu condotto a Montauban, dove gemette in carcere fino al ritorno di suo fratello dall' Inghilterra. Fu questa per Raimondo la più dolce notizia. Incontanente chiamò a consiglio in aperta campagna i Conti di Foix, padre e figlio, e molti baroni, i quali pronunciaron sentenza; Baldovino essere reo di morte per delitto di alto tradimento, e perchè era egli in gran parte stato la causa della morte del Re d'Aragona. A stento gli fu permesso di confessarsi, che i Conti di Foix, coll'aiuto di altri Cavalieri, vollero eseguire essi medesimi di propria mano la sentenza appiccandolo ad un noce (340). Il fratello tuttavia gli procurava onorevol tomba nella chiesa dei Templarii di Ville-Dieu (341).

Il visconte Almerigo di Narbona preparavasi con una squadra di Aragonesi e Catalani ad invadere i possedimenti del Conte Monforte. Ma questi gli furò le mosse, e gli mise a sacco la contea. Se non che, baldo com'era, non facendo caso della forte posizione occupata dal nemico dentro le mura di Narbona, tentò inutilmente un assalto; nella ritirata essendo caduto di cavallo, sarebbe rimasto vittima dei nemici, se il suo fratello, il prode Guglielmo di Barres, non fosse giunto a metterlo in salvo. Questo pronto soccorso salvò non solamente la vita al Conte, ma obbligò i nemici a riparare dentro città (342). Il Legato che giungeva in quel punto interpose parola per un armistizio, in cui fu concesso a Simone d'aver libera Moissac, da tre settimane cinta d'assedio dal Conte di Tolosa, e di riavere la provincia d'Agen, la quale si era lasciata persuadere da Giovanni d'Inghilterra a ritornar all'obbedienza del conte Raimondo. Il forte Mas-d'Agenois non potè cadere in potestà del Conte, il quale difettava di materiale d'assedio.

Il Legato si occupò, solo per mostra, a mettere pace, tanto per uniformarsi alle istruzioni che teneva. I Conti di Foix, Comminges ed altri signori

---

(340) *Hist. de Languedoc*, III.

(341) Petr. Vallis. c. 76.

(342) *Hist. de Languedoc*. III

ch'erano stati spogliati delle loro terre, si recarono a Narbona, esternarono nuovamente la loro intenzione di ritornar alla Chiesa, prestarono giuramento, rinunziarono ad ogni assistenza agli eretici, promisero di umiliarsi a qualunque penitenza loro venisse imposta, e diedero in pegno castelli fortificati. Gli abitanti di Tolosa mandarono sette notabili in deputazione a testimoniare come la città era libera da eretici, e giurare che non avrebbon più soccorso di aiuto il proprio signore, fintantochè continuasse nella sua resistenza alla Chiesa. Questa loro promessa dovea essere sanzionata colla resa di ostaggi e col giuramento dei singoli cittadini, dall'età di quattordici anni in su. Finalmente si sottomise anche il conte Raimondo; si diede anima e corpo al Cardinale, pronto a qualunque ordin suo, o del Papa. Diede parola di esortare il proprio figlio a consegnare alla Santa Sede persona e beni, di riparare in Inghilterra o dovunque il Legato volesse finchè potesse recarsi a Roma, e di rimettere tutto il suo Stato in potere ed a discrezion del Papa, e se taluno il quale per lui o da lui riconoscesse le sue terre, non volesse far altrettanto, l'avrebbe obbligato colla forza (343). Dopo ciò Raimondo ed il figlio ritornarono in città, e vissero in condizion di privati.

« Oh, pio inganno! oh, ingannatrice pietà del Legato! (344) », esclama a questo punto lo scrittor di questi eventi. Mentre il Cardinale stava in questi negoziati, il Vescovo di Carcassona arrivava con rinforzi di Francia. Roberto Courçon avea assegnata Beziers a quartier generale di un'altra squadra, la quale dovea trovarsi in essere quindici giorni dopo Pasqua. I militi si raccolsero a Mompellier (345), e si recarono con Simone a Carcassona. Assedio, demolizioni di castelli, dedizioni, supplizii di eretici, guasti alle terre furono i naturali episodii di questa nuova spedizione. Quercy, la provincia d'Agen, ed una parte di quella di Rouvergne vennero riprese. Molti ripararono a scampo nel Perigord, dove il conte Arcimbaldo II, li fornì tutti, a proprio risico, di ricovero e di aiuto (346). Raimondo, la cui fortuna era affatto caduta in basso, venne a trovare il Monforte sotto Casseneuil, e ad aiutarlo nell'assedio, dichiarandosi suo vassallo. La guarnigione si difese con molto coraggio, sperando nel soccorso del Re d'Inghilterra, il quale invero si avanzò con truppe fino a Perigeux (347), ma inetto qual era a compiere un divisamento, ritornossene

---

(343) Gli atti di queste varie riconciliazioni leggonsi nell'*Hist. de Languedoc*, III, *preuves*, p. 239; quei del conte di Tolosa in Catel (*Hist. des Comtes de Toulouse*).

(344) *O legati fraus pia, o pietas fraudolenta!* (Petr. Valliss.).

(345) Sicuramente non si raccolsero centomila uomini, come narra Petr. Valliss., c. 78; pare un numero esagerato un dieci tanto.

(346) *Art de vérif. les dat.*, X, 206.

(347) Vedi sopra a pag. 171.

indietro. L'assedio di Casseneuil durò sei settimane. Più d'un'opera fu innalzata per avvicinarsi alle mura, per iscuoterne i bastioni, per battere i difensori; da amendue le parti si combattè con egual vigoria. Finalmente dopo avere in un assalto guadagnate le opere avanzate, e la guarnigione conosciuta l'impossibilità di tenere più oltre testa, trafugatasi nel colmo della notte, il Monforte, dato un secondo assalto, impadronissi della piazza. Altri luoghi fortificati, colpiti da terrore, fecero pure la loro dedizione, più d'un castello restò preso e smantellato, per altri fu prestata obbedienza. Severac, il cui signore co' suoi soldati travagliava tutto all'intorno il paese, fu l'ultimo a cadere in quest'anno nelle mani di Simone (348). Il cardinale Roberto Courçon confermava al campo di Casseneuil la padronanza a Simone di tutte le terre conquistate e fondi ottenuti (349), senza averne a ciò l'autorità, e senza chiedere il concorso del Legato speciale per la Francia meridionale. Novella prova, come questa faccenda avea pigliato un corso tutt'affatto diverso da quello che avea in mira il Papa (350), e che finì poi con rimorchiare lui medesimo sebben renitente, contro ciò che si era fisso dapprincipio. Qualche volta gli eventi son più forti degli uomini! Alcune conquiste seppe Simone farsele sue per cessione dei possessori, per la maggior parte si fece prestar omaggio. Per via di un decreto del Legato volle che tutte queste conquiste diventassero ereditarie in sua famiglia. Ciò era ad insaputa d'Innocenzo, in onta anzi alla sua volontà.

Giovanni d'Inghilterra cercò anch'egli di mantenere viva la ristabilita concordia colla Chiesa pigliando provvedimenti contro gli eretici della Guascogna. Diede ordine al suo Siniscalco di mettersi in sulle traccie e toglierli di mezzo; l'Apostolica Sede gli avrebbe di buon grado prestato mano (351).

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO

(348) *Hist. de Languedoc*, III.
(349) Petr. Valliss., c. 79, 80.
(350) Nulla doveasi decidere prima che fosse radunato il Concilio.
(351) Rymer: *Act.*, I, 63.

LIBRO DECIMONONO

ANNO 1215.

Indice. — Germania. Ottone da Colonia si reca a Brunsvigo; irrompe nell' Holstein. Sua morte. Incoronazione di Federico in Aquisgrana. — Inghilterra. I Baroni contro del Re. Vengono in dissensione. Loro accordo con lui (*Magna Charta*). Giovanni medita nuove astuzie. Guerra tra lui ed i Baroni. Innocenzo pronuncia la scomunica contro i Baroni. — Crociate. — Eretici. Arrivo di un novello Legato. L'erede del trono marcia contro gli Albigesi. — Il Concilio. Discorso d'apertura pronunziato da Innocenzo. Decreti riguardanti la dottrina, la disciplina, su altri punti ecclesiastici, riguardo la Crociata, la Chiesa greca, le faccende ecclesiastiche. Lamenti contro Roberto Courçon. Matrimonio di Burcardo d'Avesnes. Questioni di Germania, d'Inghilterra, del Conte di Tolosa. Chiusura del Concilio. — Affezione d' Innocenzo pel giovine Conte di Tolosa.

Tra tutte le città germaniche, Colonia sola continuava nell'antica affezione verso Ottone. Quei cittadini l'aveano soccorso di danaro e di gente; per amor suo espostisi agli orrori della guerra ed ai mali di un interdetto di diciassette mesi, e dopo la battaglia di Bovines avevangli procurato ricetto dentro le loro mura. Senonchè a poco valse tanta devozione. Ottone ogni giorno più si trovava isolato, ed ogni speranza di mantenere l'impero era dal giorno della rotta tramontata. Troppo deboli per continuare a proteggerlo, non vollero esporsi all'ultimo cimento, e trarsi sulle spalle le vendette dell'emulo fatto ora vieppiù potente ed ardito. Ond'ebbero caro di perdonargli il danaro di che l'avevano accomodato, ed offrirongli anzi ragguardevoli somme, perchè se ne andasse con Dio. A questa risoluzione contribuì assai la condotta della moglie, la quale, in tanto stremo di pecunia, spendeva grossissimo al giuoco dei dadi, di cui era matta, ed aveva accalcati debiti su debiti (1), onde un

---

(1) *Aleatrix publica, cum de ludis variis plurimis teneretur debitis cumque infinitis Otto ratiociniis teneretur, nec pateret divertendi locus, nec unde redderet suppeteret* (Chron. Sampetr. Erfurt.).

malcontento universale. Di questo modo fu indotto ad andarsene l'erede dei Guelfi verso Pasqua, collo sborso di seicento marchi d'argento, quegli che per dieci anni continui aveva guerreggiato Filippo per averne la corona, per altrettanti aveva goduta la benevolenza d'Innocenzo, onde infine aveva ricevuta la corona imperiale; il quale poco fa sperava di dar legge alla Francia, d'impossessarsi dei beni ecclesiastici e di disporre di varii possedimenti in Alemagna. Se ne andò come un fuggiasco, abbandonato da tutti; poco stante seguivalo in abito di pellegrina la moglie (2). Nessuna preghiera però potè vincerlo a lasciar libero il Vescovo di Monaco, che teneva da due anni rinchiuso nella fortezza di Kaiserwerth, assieme a dodici ostaggi della città d'Aquisgrana, due Conti ed altri molti. Per la qual cosa veniva ad assediar la fortezza il conte Adolfo di Berghen (3). Vi perdette sotto sette settimane, quando alfine la rovina del torrione obbligò gli assediati ad aprire le porte.

Per l'ultima volta entrava Ottone quest'anno in campo collegato coll'arcivescovo Valdemaro di Brema contro il Re di Danimarca, indispettito perchè avesse fatto lega con Federigo. Forse sperava di ottenere nel nord quanto gli era andato fallito sulle pianure di Bovines. Valdemaro era pur egli in rotta col Papa; l'astio che l'Imperatore nutriva contro il medesimo, lo rendeva tanto più propenso a favorirlo ed a raccogliere tutte le sue forze, sperando d'averne a suo tempo la ricompensa. Valdemaro sedeva tranquillo sulla sede arcivescovile di Brema, appoggiato dai cittadini della città e dai diocesani; lasciò che il Papa minacciasse, scomunicasse, mandasse a procedere ad altra elezione, sciogliesse e Clero e popolo dal dovere di obbedienza, tirò avanti. Mentre la discordia con Ottone non s'era ancor dichiarata apertamente, Innocenzo l'avea pregato di suo intervento contro quell'Arcivescovo. « Valdemaro, » scrivevagli, avrebbe dovuto recarsi a Roma penitente, implorante perdono, » invece prescelse di sedere di suo capriccio sulla sedia di Brema, e trattare » da nemici tutti quanti obbedissero agli ordini pontificii ». Dispregiando l'Arcivescovo le armi spirituali, sperava Innocenzo di raggiungere il suo intento col far ricorso alle armi materiali. Voleva che Ottone lo discacciasse a

(2) *Sub specie viri peregrini* (Albericus). Se la sua uscita di Colonia fosse stata in seguito di una convenzione, questa non avrebbe potuto rimaner segreta. Ottone potè benissimo uscirsene di soppiatto, perchè sicuramente gli conveniva sfuggire la pubblicità. Giusta il *Chron.* sarebbe fuggito in modo più vergognoso, la moglie avrebbe chiesta una dilazione per pagare i debiti, e se la sarebbe svignata, ed Ottone *simulans venandi studium* se ne sarebbe ito l'indomane.

(3) Godofr. Mon.; non già Federico stesso, come dice Albericus.

viva forza, non lasciando al medesimo nè ai compagni luogo di rifugio, e castigasse con un conveniente castigo la sua albagia. Tutti i Canonici che avrebbono in avvenire per lui parteggiato, furono dichiarati privati della voce attiva per organo dei Vescovi di Monaco e di Osnabruck, altri chierici furono spogliati dei benefizii che avevano avuto da Valdemaro, e sottoposti alla scomunica come i laici che ne avevano sposata la causa (4).

Ottone non volle allora pigliarsela contro l'Arcivescovo così lontano come stava, e perchè ruminava altri progetti, e per la ruggine che aveva contro Innocenzo. L'Arcivescovo burlavasi delle misure pontificie. I Canonici che, consci della indegnità di Valdemaro, spaventati per i mali avvenire, e in seguito al rifiuto del Papa di riconoscerlo, non vollero obbedirlo, vennero privati dei beni e dei redditi: i suoi secondini poi dissipavano perfino i beni dei benefizii, i quali da un certo tempo s'eran notevolmente diminuiti (5). Indifferente sull'avvenire, dimentico delle proprie obbligazioni, alienò una fortezza propria della Chiesa, il diritto di battere moneta, e il patronato di Volter (6). Al Papa dolse vivamente l'ingratitudine di Valdemaro, il quale gli andava debitore di essere stato sciolto dal carcere. Le intimazioni di sequestrarsi dalla comunione coll'Arcivescovo, andarono per molti a vuoto. Per correre un'ultima prova, mandò ai Vescovi limitrofi di condursi o soli o tutti assieme a Brema, ed ivi solennemente divulgare la sentenza papale contro i contumaci ed i loro fautori (7).

Valdemaro erasi già nell'anno precedente assoggettato Stade (8), trovando nei cittadini di Brema l'appoggio alle sue guerresche imprese (9). Ora erasi unito in lega con Ottone, col fratello il Palatino e col marchese Alberto di Brandeburgo. Tutti costoro fecero lega altresì contro Federigo, il quale, dicevano, posponeva ai proprii gli interessi dello Stato, contro il Re di Danimarca comune loro nemico, per puntellare l'Arcivescovo che si vedeva dal medesimo minacciato. Sotto veste che i suoi antecessori, i Duchi di Sassonia, avevano avuti diritti sull'Holstein (10), Ottone lo invase (11) e si presentò dinanzi ad

(4) Ep. XII, 63.

(5) Già fin dal 1210 scriveva Innocenzo confermando Gerardo per la sede di Brema: *Mora præteriti temporis Ecclesiæ viduatæ, ad nihilum fere redactæ, fuit quam plurimum huc usque damnosa*, atto in Möser (*Storia d'Osnabruk*, III).

(6) *Chron. Brem.* in Meibom. SS.

(7) Ep. XV, 2.

(8) Staphorst: *Storia d'Amburgo*, I.

(9) Kranz: *Saxon.*, VII.

(10) Alb. Stadens.

(11) *Imperator fidem violans et contra iuramentum suum Holsatiam sibi subiicere volens, eam intravit* (Petri Olai: *Chron.* in Langebeck: *SS. rer. Dan.*).

Amburgo. Alberto di Orlamunda fece ogni sua possa per conservare questa città allo zio re Valdemaro, ma invano, la città aprì le porte ed accolse Ottone. Appena ne ebbe novella, Valdemaro re vi accorse con un fiorito esercito (12), e sbaragliate in due fatti d'arme le genti d'Ottone, obbligollo alla fuga. Fece dapprima provar il vincitore la sua collera alla diocesi di Brema, poi mosse su Amburgo. Questa città, fedelissima fra le altre all'impero, non si lasciò smuovere nè da preghiere, nè da promesse, e meno ancora dalle minaccie ad accogliere di nuovo il Re. Quando alfine i coraggiosi abitanti avevano sofferte tutte le pene e le privazioni (13) di un assedio di mesi sei, e non ne poterono più, si arresero. Ma ebbero poi a soggiacere ai furori del vincitore e delle sue truppe (14).

Ottone d'allora in poi, stanco di armeggiare (15), si ritirò nei suoi paesi ereditarii, passando la sua vita nella pace privata. Tuttavia volle ancor dar qualche segno dell'autorità sua agonizzante, confermando le donazioni che i suoi antecessori avevano fatte alla diocesi di Magdeburgo (16); qual Principe ereditario ampliava le vaste possessioni del convento di Riddagshaufen, fondazione dei suoi antecessori (17). Visse ancora tre anni e morì senza prole, condotto alla tomba da un soverchio di medicine (18). Moriva pregando (19) pel bene del paese e del popolo, pentito, dopo essersi colla penitenza e con beneficenze riconciliato colla Chiesa (20), confessatosi prima di morire (21)

---

(12) Della Frisia solamente dovea aver seco sessantamila uomini (Ibid.). Il *Chron. Hol.* dice con maggior probabilità diecimila.

(13) *Chron Rythm.* in Dreger: *Mon. anecd.*, I, ed anche in Staphort.

(14) *Chron. Hols. Rythm.*

(15) Cronaca di Stadweg. in Leibn. SS.

(16) Atto presso Meibom. (*Apolog.*): *Confirmavit privilegia et donationes prædecessorum Cæsarum.* Erasi forse riconciliato con quell'Arcivescovo? i principi dell'alta e bassa Sassonia ne furon testimonii.

(17) L'atto trovasi ancor oggidì in Colonia.

(18) Tutti gli anni, all'istess'epoca, pigliava purganti. Prendeva pillole che operavan solo dopo tre giorni, ma in guisa *ut infra diem et noctem laxaretur LXX vicibus.* Vedendosi venir meno, si rivolse al Signore e si riconciliò colla Chiesa. *Narratio de morte Ottonis* in Mart.: *Thes.*, III).

(19) Non già per dolore della perduta battaglia di Bovines, come dice il *Chron.* di Muzio.

(20) Godofr. Mon., e più distesamente Meibom. (*Apol.*).

(21) Confessò tutti i suoi peccati stando fuori letto. Quindi soggiunse: *Quisquis sacerdotum accipiat scopam, quas de salice afferri iusserat, et totus denudatus prostravit se et incæpto, miserere mei Deus, quamdiu cantabant omnes simul ipsum verberabant, et inter verbera clamabat: eia percutite me durius peccatorem! Narratio, etc.* Adelzreiter però negli *Ann. Boic.*, I, lo tiene una favola.

riammesso al seno della medesima (22), nel castello di Arzburgo, il 18 maggio (23) del 1218, quattro anni incirca dopo l'infelice giornata di Bovines, presso a due anni dopo la morte d'Innocenzo, nel quarantesimoterzo di sua età, e venne sepolto a Brunswick nella chiesa di San Biagio, accanto ai suoi antenati, e dove fu pure sepolta la seconda sua moglie (24). Dicesi che manifestasse, prima di morire, come subito dopo l'incoronazione in Roma ricevesse segretamente dalle mani del Vescovo di Camerino la croce, sperando di passare un giorno in Terra Santa, cosa che le circostanze in appresso gli vietarono. Attorno a quel tempo erasi pure spenta in Germania e Borgogna con Bertoldo V la potente casa dei Zoaringen. Ma diciotto giorni prima che spirasse Ottone vedeva la luce nel castello di Limburgo quel Rodolfo, primo di questo nome, cui la storia e la poesia (24[b]), ai nostri giorni ancora, levano alle stelle. E non erano ancora appieno compiti ventott'anni dopo che, reduce dall'Italia, Arrigo VI si faceva incontro e accompagnava alla tomba in Steingaden (25) il cadavere dell'ultimo Guelfo morto nei patrii possedimenti della Svevia (26), quando cessava pure colla morte del fratel suo Arrigo il *Superbo* e della sorella Giuditta, madre di Federigo Hohenstaufen, zio dei due emoli, nella famiglia il titolo di Spoleto, Sardegna e Calabria (26[b]), ed avendo scritto unico suo erede Arrigo, andava per sempre il titolo separato dai beni ereditarii di Svevia. Dopo il corso di molti secoli dovea in potenza e in gloria avanzare tutte le case principesche.

Varii furono i giudizii dei contemporanei riguardo ad Ottone, come avviene di tutti gli uomini in alto locati, e tanto più quando uno si sforza di poggiare ancor più in alto ed è cagione di grandi rivolgimenti. Gli uni ammirarono nella sua alta statura e gentile presenza il tipo dell'avvedutezza negli affari, un far principesco, dolce e liberale (27); altri, per contro, non videro nella

---

(22) Venne assolto dalla scomunica *in articulo mortis* (Siffridi: *Epitome* in Pistor. SS. I). *A prælatis absolutus* (*Compil. chron.*). Perciò non morì scomunicato, come dice il *Mon. Weing.* in Leibn. SS. I).

(23) *XV kal. Jun.*, nel giorno prima di morire donava Sevelinburg con tutte le sue dipendenze al convento di San Biagio in Brunswig (Böhmer: *Regesta*).

(24) Il suo epitaffio leggesi in Scheid. (*Or. guelf.*, VII).

(24 b) Lichnowski: *Storia della dinastia d'Absburgo; Rudolfiade* di Ladislao Pirker.

(25) *Satis honesto celebravit obsequio* (*Chron. Weingart.*). Questo guelfo era il fondator di Steingaden.

(26) Moriva *XVIII kal. Jan.*, 15 dicembre (*Necrol. Weing.* in Hess.: *Monum.*).

(26 b) In una lettera a Lucio III presso Stadelhofer (*Chron. colleg. Rothens.*, I, 68) davasi titolo di Duca di Spoleto, Principe di Sardegna e di Calabria.

(27) *Erat corpore magnum, facie lætus, sermone iucundus, consilio providus* (nel *Re-*

sua vita che una sequela d'improntitudini, null'altro di buono che la morte (28). Fra le diverse virtuose qualità non dobbiam trapassare l'amor suo per la giustizia e la carità inverso i poverelli (29), come non si può assolvere dalla taccia d'inerzia e d'indolenza, almen finchè visse Filippo (30). In una cosa però van tutti d'accordo, che il suo coraggio cavalleresco era pari alla forza e vigoria del suo corpo (31). e che in tutte le battaglie si diportò sempre da prode, e trovossi nella linea più avanzata (32). Erede Guelfo, fatto Imperatore, diventò Ghibellino, come più tardi il cardinal Fiesco, Ghibellino, diventò Guelfo quando fu papa Innocenzo. Fatto grande per la Chiesa e colla Chiesa, la sua stella volse all'occaso quando volle levarsi sopra di quella, e contro di quella.

Poco prima che Ottone morisse, il turbolento, ambizioso, indomito Valdemaro di Schleswig erasi ridotto a vita claustrale. Gli abitanti di Stade s'erano dichiarati per l'arcivescovo Gerardo, quei di Brema, stanchi forse della scomunica, o meglio, paventando la potenza del Re di Danimarca, fecero comunella coi medesimi, e, cacciato di città il contumace Arcivescovo, s'eran dati a Gerardo, e installatolo in sulla sedia (33). Povero, ramingo, si volse Valdemaro a implorar protezione presso l'Apostolica Sede, promise sottomissione intera e penitenza per la sua contumacia. Ma essendo per la seconda volta recidivo e reo della più turpe ingratitudine verso il Pontefice, non ottenne altro se non di poter esercitare i pontificali, non però mai nella diocesi di Brema (34). Già attempato e senza speranza di avere dove che sia qualche influenza o ricavar aiuto, si ritirò (35) nel monastero dei Cisterciensi di Loc-

---

gistr., 153, Innocenzo rimproveravalo di torpore) *militia strenuus, donis largissimus, moribus omnibus adornatus* (*Chron. Turon.* in Martene: *Thes.*, I). Però i Principi ne facevan lamento in contrario (lib. XVI, pag. 50).

(28) *Cuius vita quantum ad hominum iudicium magis flagitiosa, tanto apud recte sapientes mors magis pretiosa* (*Narratio de morte Othonis*, IV).

(29) *Fuit corpore robustus, animo quietus, pro debito auctoritatis iustitiam diligens, et pro affectu pietatis miseris condescendens* (*Chron. vet. Duc. in Brunsw.* in Leibn. SS. II).

(30) Vedansi i rimproveri che gli faceva Innocenzo al lib. V, pag. 80, tom. 2.

(31) *Viribus corporis, et industria militari præclarus*, è chiamato in una lettera d'Onorio III al re Luigi di Francia (Od. Rayn. ad ann. 1225).

(32) *In omni acie militem eminentissimum, in omni exercitu propugnatorem probissimum* lo chiama il *Chron. de Mailros*.

(33) Kranz: *Metropolis*, p. 198.

(34) Arn. Lub., VII, il quale quivi chiude la sua cronaca.

(35) Non già nel 1213, come dice Letsner.

cum (36), ove, avendo ancor vissuto alcuni anni, passò al perpetuo riposo (37).

Federigo avea perduto un forte partitante nel Langravio di Turingia Ermanno, morto a Gotha il 26 aprile di quest'anno (38). La sconfitta di Ottone a Bovines aveagli procacciato il riconoscimento da parte di varii membri dell'Impero (39). Per esempio Arrigo *il Vecchio* duca di Sassonia passava dalla sua. Il marchese Alberto di Brandeburgo, dopo il tentativo contro l'Holstein andato a terra, si separò da un principe la cui potenza aveva avuto per sempre il crollo. La città d'Aquisgrana rammentò gli antichi benefizii ricevuti dagli Hohenstaufen, seguì l'esempio di Colonia, e fece sapere a Federigo che tutto era disposto nel monastero di Carlo Magno per imporgli la corona reale sul capo (39 [b]).

Pare che sull'aprirsi dell'anno Federigo visitasse la Sassonia (40). Dopo aver dato ordine a varie cose nelle piccole diete d'Augusta (41), Olma (42), Vormazia (43), Andernach (44), e soprattutto coll'aver lasciato traccie di sua fermata con donazioni alle chiese, e fondazioni, tenne il 19 maggio una gran dieta (45) a Francoforte, dove i Principi gli promisero con promessa giurata, che morto lui avrebbero eletto in successore il figliuol suo Arrigo (46). Spiccatosi di là si recò ad Olma (47), quindi a Wirsburgo (48), sul finir di giugno era a Strasburgo, dove sul cominciar di luglio in qualità d'imperatore *per grazia di Dio e del Papa,* prometteva con atto sigillato col bollo d'oro

---

(36) Altri dicono che si ritirasse in un chiostro di Brabante; così il *Chronol. rer. Dan.* in Langebeck SS.

(37) La sua iscrizione sepolcrale leggesi nell'opera: *De orig. et abb. monast. Lucc.* in Leibn. SS. III. Koster, nella sua storia del monastero di Locume, pone la morte di lui nell'anno 1217: forse fu questo l'anno che fe' l'ingresso nel chiostro.

(38) Non 1218, come dice Albericus.

(39) *Chron. Lamb. parv. cont.*

(40) Il 21 gennaio era in Erfurt (Gudeni: *Cod. dipl.*, III); il 4 febbraio in Altenburg (Schöttgen e Kreissig: *Dipl. et script.*, II); l'11 in Halla (Böhmer: *Regesta*).

(41) 5 aprile. Atto a pro di Passavia (Hund.: *Metropol.*, I).

(42) Lang.: *Regesta Boic.*, II.

(43) Ai 21 aprile fa donazione all'ospedale di Sant'Antonio in Vienna del patronato sulla chiesa di Memmingen (Hormayr.: *Archiv.*, 1827).

(44) *V non. Maii.* Atto a pro dell'Arcivescovo di Magdeburgo (Gerken: *Cod. dipl. Brandeb.*, II; Ludwig.: *Reliq.*, XI).

(45) *Curia solemnis.*

(46) Goblin: *Persona Cosmodrom.* in Meibom. SS.

(47) *IV non. Jun.* (Gudeni: *Cod. dipl.*).

(48) *XI kal. Jun.* Atto a pro del convento di Roth (*Cronaca dei gentiluomini di Valdburg*).

(ciò che avea già promesso in Roma) (49), che appena avesse ricevuta la corona imperiale avrebbe fatto incoronare Re di Sicilia il figlio, che investirebbe lui di questo titolo, e finchè non fosse giunto a maggiorità, farebbe governare lo Stato da tale che si professasse devoto alla Santa Sede. Questa è una prova ch'ei non considerava per nulla la Sicilia come faciente corpo coll'Impero, affine non venisse pregiudicato il Papa (50). Dopo essersi trattenuto ancora in Haguenau (51), la vigilia di San Giacomo presentavasi circondato di nobil corona di principi e magnati della Lorena (52) in Aquisgrana, dove già erano ad aspettarlo i principali Grandi ecclesiastici e secolari. Il domani, da Sigifredo di Magonza (la sede di Colonia a cui apparteneva il diritto dell'incoronazione era vacante), Legato della Santa Sede, venivangli cinte le tempia della real corona tedesca, preparativo alla corona imperiale (53), nel monastero dove pur allora la salma di Carlo Magno (54) era stata rinchiusa in un nuovo magnifico sarcofago (55). Le feste durarono a parecchi giorni, nei quali Federigo, per onorare i cittadini, passeggiava le vie in paludamento reale (56).

Il domani dell'incoronazione lo Scolastico di Xanten saliva il pulpito e predicava la Croce. Primo la prese il Re, poscia l'arcivescovo Sigifredo, con lui i Vescovi di Liegi, Bamberga, Passavia e Strasburgo, i Duchi di Merania, di Limburgo, d'Austria, il Palatino di Tubinga (57), il Marchese di Baden, i conti Adolfo di Bergh e Luigi di Loos (58); molti Conti, nobili, un buon numero di cavalieri (59). Federigo promise nuovamente di voler lasciare ai successori le eredità dei principi della Chiesa, di non imporre nuove tasse sui

---

(49) Lib. XVI, pag. 51.

(50) Martene e Durando: *Coll. ampl.*, II.

(51) 8 luglio (Atto in Scheid.: *Or. guelf.*, III).

(52) *Cum quibusdam principibus et nobilibus totius Lotharingiæ Aquisgrani veniens* (Godofr. Mon.).

(53) Sismondi (*Storia delle Rep. Ital.*, II, 348) dice: « Quantunque (il Papa) finisse con »agevolare a Federigo il conseguimento della corona imperiale, non volle però giammai »accordargliela, per mantener sempre tra lui ed Ottone un po' di malintesa ». Quante inesattezze! che maniera di scriver la storia!

(54) *Hoc fit propter reverentiam et maiestatem Caroli Magni, cuius corpus requiescit ibi* (Albericus).

(55) Seguì una nuova solenne tumulazione: Federigo stesso ne battè i chiodi (*Chron Lamb. parv.*).

(56) Albericus.

(57) *De Tuingin.* De Barn (*Storia di Germania*) legge Turingia, dove non vi fu mai Palatino.

(58) *Art de vérif. les dat.*, XIV, 385. (59) Godofr. Mon.

fondi ecclesiastici, ma lasciar le cose come erano, come anco sul punto delle monete; di non dar asilo nelle sue città a verun accusato il quale si sottraesse alla giurisdizion dei proprio Signore, d'impedire ogni pregiudizio che si volesse recare alla Chiesa sotto il velo di patronato, di lasciare ai principi ecclesiastici la libera disposizion dei feudi, di non dar appoggio a scomunicati, ma di far uso contro i medesimi dell'autorità temporale, finalmente promise di non lasciar edificare sul terreno delle chiese alcun edifizio, forte, o città (60). Venne concessa al Vescovo di Cambrai l'investitura dei beni temporali e promessa l'imperial assistenza (61). Quindi faceva proposta all'adunanza di dichiarar traditore dell'Impero il Palatino del Reno. Pensava delle sue dignità e beni farne dono al caro e fedel cugino, l'illustre Duca di Baviera, in riconoscenza della lunga fedeltà di che avea dato prova verso la sua dinastia. Gli abitanti del palatinato accòlsero di mal animo il novello signore, e quando credevasi d'aver sottomesse le principali città e castelli, venne fatto prigione da coloro che doveano essergli sudditi. Il riscatto costógli un'egregia somma; i frati del convento di Scheyer diedero volenterosi cento lire. Il tempo pose in oblio quest'atto di fedeltà, i loro successori incontraron l'istessa sorte degli altri frati. In questa dieta veniva in ricompensa dei prestati servigi, elevato a maresciallo dell'Impero Anselmo di Justingen (62), e rimeritata altresì la devozione di altri molti, come sarebbe di Ulrico di Minzenberg (63).

L'arcivescovo Tierri di Treveri da Aquisgrana conducevasi a Colonia. A lui ed al Duca di Brabante riuscì agevole il guadagnar pienamente quei cittadini alla parte di Federigo (64). Per la prima volta dopo sì lungo tempo ritornava l'Arcivescovo a celebrare i santi misteri nell'ottava di san Pantaleone (65), il Clero ed il popolo vennero riconciliati alla Chiesa, quinci prestato giuramento al Re (66), il quale fu nell'istesso giorno accolto in città con quegli onori che si convenivano. Nei sette giorni in cui fu di stazione, i Principi dell'alta e bassa Germania giurarono di osservare gli editti riguardanti le monete, le gabelle imposte di loro propria autorità, e riguardo alla pace (67). Nè si dimenticò dell'antica fedeltà dimostratagli dai Siculi nei momenti della tribolazione. In prova di riconoscenza donava alla chiesa di Palermo, a cui avea

---

(60) Hontheim: *Hist. Trevir.*, I, 456.

(61) *Gall. christ.*, III; *Instruct. Eccl. Camerae.*

(62) *Monum. Boic.*, III.

(63) Wenk: *Storia patria.*

(64) Di casa Wied. Giovanni moriva il 19 luglio 1212.

(65) Ai 4 agosto.

(66) Brower: *Hist. Trevir.*, II.

(67) Godofr. Mon.

pur sempre dimostrata particolar affezione (68), la città di Cacomo (69) in compenso anco dei gravi danni che un dì ebbe a soffrire per cagion sua, e dei pericoli che personalmente avean corso molti de' suoi membri.

I Baroni dell'Inghilterra erano fieramente inacerbiti contro il Re che avesse reso lo Stato feudatario (70), che in varii punti avesse pregiudicato i loro diritti, e caricatili d'indebiti pesi (71). Già nell'anno precedente avean mandato a Roma ad Innocenzo, che poichè essi avean coraggiosamente difesa l'indipendenza della Chiesa, li aiutasse a riconquistare le antiche franchigie di cui Giovanni non ne voleva sapere (72). Il Papa in novembre faceva risposta: che ora la pace essendo colla Francia ristabilita, sciogliessero le loro conventicole e comitati, e si mostrassero obbedienti (73). Giovanni, appena fu di tornata, mandò a coloro, che non aveanlo seguito alla guerra, di contribuire alle spese della medesima. Alcuni consentirono; i Baroni del Nothumberland per contro risposero che i feudi in Inghilterra non obbligavano a guerreggiare al di là del mare. Se le due parti non vennero allora alle prese lo si deve alla presenza del Legato (74). Sotto colore di pellegrinaggio si raccolsero varii nel convento di Sant'Edmondo (75). Quei del Nothumberland vennero di nuovo in campo coi pesi che Enrico II, Riccardo, ed ultimo più di tutti Giovanni aveano abusivamente agglomerati sulla Chiesa e sullo Stato, dei quali bisognava scaricarsi (76). Da ogni banda si levaron lamenti sulla durezza del Re, sulle ingiustizie, sul dispotismo (77), per cui non badava più a giustizia, e non di rado degenerava in tirannia (78). Fu messo fuora il diploma che a loro gran fortuna avea l'Arcivescovo di Cantorbery scovato in Londra. Conteneva le

---

(68) Atto di varie donazioni in Roch. Pirr. (*Panormit. Eccl.*).

(69) Ibid.

(70) *Quod ancillavit regnum, quod invenit liberum* (*Chron. Andrens.* in d'Achery: *Spic.*, II).

(71) *Consuetudines serviles et exactiones et angarias intolerabiles, quibus affligebantur* (Albericus).

(72) Rymer: *Act.*, I, 61.

(73) Ibid., I, 63.

(74) Rog. Hoved. *Anon. Cont.*

(75) Il 20 novembre dell'anno precedente.

(76) Rad. Coggesh. in *Recueil*, XVIII, 107.

(77) *Mores optimos regni pervertebat, iura, leges, subditos recte non regebat; quidquid erat placitum summum ius credebat, proprios indigenas nimis deprimebat, barbaros, rutarios illis præponebat* (*Chron. de Mailros*).

(78) È però un po' caricata la pittura che ne fa il *Chron. Turon.* in Martene: *Coll. ampl.*, V: *Omnibus se exosum præbuit, tum propter vitam impuram, quaseipsum polluerat, tum propter sævitiam inauditam, quam exercuerat in subiectos. Nam quasi alter Herodes a bimatu et infra pueros occidebat, alios excoriabat, alios in aquis mergebat, alios suspendebat, alios in aquis callentibus bullire faciebat, alios fame afflictos, socios et etiam semetipsos devorare et comedere faciebat.*

leggi di Sant'Edoardo coll'appendice di tutte le concessioni di franchigie fatte dai successori. Strinsero giuramento in chiesa dinanzi all'altare del Santo Martire di negare ubbidienza al Re, di prender le armi, se non riprometteva sotto real sigillo di osservare quanto stava in quella carta. Deliberarono di presentarsegli il giorno del Natale, e quindi armarsi, e quando il Re colla solita sua doppiezza violasse il giuro, obbligarvelo coll'assaltarne le castella (79).

Giovanni non era principe che sapesse concepire un disegno di qualche levatura, nè perseverare in un partito, proseguirne il filo, ogni opposizione, una momentanea traversia bastava per farlo dar indietro. Ei vessava i vassalli, non già come Richelieu sotto Luigi XIII per dilatar la potenza della corona, ma per capriccio, per cieca violenza, per un impeto passaggero, neppur abbastanza forte da perseverare. Ond'è che i Baroni i quali l'avean veduto cedere ai Vescovi vinto dall'inflessibilità del Papa, confortati da quest'esempio, pensavano di vendicare di per sè i proprii diritti. Confermavali nel loro proposito la ritirata poco onorifica di Giovanni dalla Francia, e quanto più scemava la venerazione per la sua maestà, tanto più aumentavan le pretese dei nobili.

Arrigo I, subito dopo la morte di suo fratello Guglielmo II, avea cercato d'amicarsi i Baroni, riparando così il difetto di legittima successione col congiungere assieme gli elementi anglo-sassoni e normanni che stavano in opposizione. Diede di nuovo vigore agli antichi diritti che queglino possedevano prima della conquista, ed a questo rese le loro possessioni vieppiù indipendenti dalla Corona, agli uni ed agli altri promettendo di abolire varie consuetudini restrittive, fin allora esercitate dai sovrani. La Chiesa vantaggiossi liberandosi dalle dure oppressioni in che era serva, la nobiltà secondaria coll'aver confermati i suoi diritti contro i Baroni (80), i cittadini coi buoni regolamenti dati al commercio, tutti per via della clemenza, del perdóno e colla benignità sua. Vennero depositate copie del real diploma nei chiostri, affinchè fosse guarentito contro ogni maligna invasione, e coll'andar del tempo non cadesse in dimenticanza (81).

Contuttociò cadde appunto in dimenticanza. Le sue concessioni non ebbero mai forza di legge. I successori vedeano in esse una soverchia restrizione alla loro autorità; di mano in mano che venivan su ambiziosi di autorità lascia-

---

(79) Matth. Paris, p. 175.

(80) Gli atti leggonsi in Matth. Paris, p. 38.

(81) Hume (*Hist. of Engl.*, II) dice: *Yet it is certain, that, after the present purpose was served, he never once tought, during his reign, of observing one single article of it.* I successori di Arrigo rinnovarono bensì tutte queste concessioni, ma non le osservarono.

vanle inosservate, ovvero in un canto. I Baroni si trovavano isolati nel far valere i proprii diritti, e differivano le loro ragioni a tempi più acconci. Si aggiunse di poi la predilezione dei Plantageneti pei loro patriotti del Poitù, e per gli allegri fratelli della Guascogna. Varii feudi, varii comandi di castelli, caddero in loro mano, ed occuparono i primi posti dello Stato a grave offesa dei nobili indigeni (82). Pareva ora giunto il momento di far valere le antiche franchigie; il Re era stato dal Papa umiliato, indebolito per la vittoria di Filippo, reso pieghevole da una filatessa di disavventure, di cui non era l'ultima il general malcontento contro di lui.

I Baroni, giusta l'accordo (83), si trovarono al Natale del 1214, tutti col loro séguito (84), a Londra, e chiesergli che confermasse il diploma di Arrigo I: « Quando foste, maestà, assolto dalla scomunica in Winchester, avete » promesso con giuro il mantenimento di tutte le antiche franchigie ». Giovanni si lasciò intimidire dalla fermezza, dagli armamenti dei Baroni, e paventò che venissero ad opere di fatto; e com'era suo vezzo nei gravi momenti senza prender partito, si fece ad attendere la risoluzione dal tempo, rispondendo « L'affare è di sommo rilievo, datemi respiro fino a Pasqua, affinchè ci pensi so» pra e vegga di aggiustar la cosa colla dignità della corona ». A malincuore, non avendo alcuna fede alla parola di Giovanni (85), consentirono. L'Arcivescovo di Cantorbery, il Vescovo d'Ely, ed il Maresciallo del regno, il conte Guglielmo di Pembroke, dovettero rendersi garanti che nella settimana di Pasqua avrebbe esaudite le loro brame.

Giovanni si volse per aiuto al Clero. Per guadagnarselo, non solo rinnovò (86) la promessa del pieno risarcimento dei danni passati, ma rinunziò a tutti i diritti che avea fin allora posseduti sulle cattedrali, collegiate, e monasteri, lasciò libere tutte le collazioni di benefizii per tutto il regno, e rinunziò ad ogni ingerenza in essa, riservando unicamente a sè ed ai successori la permissione, e quindi l'approvazione della nomina. Il Papa approvollo di tanto miglior cuore, inquantochè questo era un gran passo verso l'emancipazion della Chiesa in Inghilterra, ed all'assestamento delle divergenze che avrebbon potuto na-

(82) Veggasi solamente la lettera annessa alla *Magna Charta,* dove c'è il catalogo di coloro a cui il Re dovette dare il congedo. Tutti nomi francesi.

(83) Non *Regis ad colloquium citati,* come dice il *Chron. Mailros,* bensì: *Caute sibi præcavent, veniunt armati.*

(84) *Lascivo satis apparatu militari* (Matth. Paris, p. 178).

(85) *Non est benigne exauditus, causantibus aliis, quod tantum tempus redimeret, cum prorsus aliud in corde haberet* (Rog. Hoved. *Anon. Cont.*).

(86) Il 15 gennaio. (87) *Scutagium.*

scere. Innocenzo pronunziò la scomunica a chiunque si attraversasse a queste concessioni, e in marzo dava incarico all'Arcivescovo di Cantorbery d'interporsi mediatore fra Giovanni ed i Baroni, e dissuadere costoro da ogni complotto. Ei medesimo esortavali a pagare al Sovrano le contribuzioni arretrate (87) per la campagna dell'anno precedente (88).

Sperando d'aver l'appoggio della Chiesa, cercò modo Giovanni di svincolarsi dalla parola data ai Baroni. Per la qual cosa emanò ordine in tutto lo Stato, che ognuno giurasse di prestargli braccio forte contro chiunque assalisse il Re (89). In questo nulla v'era di straordinario (90); ma vi aggiunse la clausola *ad onta di diplomi*, e questo eccitò bisbiglio; imperocchè il popolo teneva in gran parte pei Baroni, perchè Giovanni nol risparmiava di vantaggio, e si seppe di intere città che ne aveano sposata la causa (91). Vista la mala parata, Giovanni pensò più spiccio assolverli dal giuramento che concitarsi contro maggior tempesta (92). Il miglior mezzo per torsi d'impiccio fu il brandir che fece la croce sul cominciar di Quaresima, cosa che non fece già per ispirito di devozione (93). I Baroni, avuto sentore che si provvedeva d'aiuto fuori Stato, gli ritornarono innanzi prima del giorno stabilito. Licenziati bruscamente, si chiarirono che a far cosa che valesse bisognava dar di piglio alle armi. Andò ognuno al suo castello ad ammanirsi. Il loro esercito congregavasi in Stamford intorno alla Pasqua, composto di ben duemila cavalieri, e una quantità grandissima di mercenarii a piedi ed a cavallo.

Il lunedì dopo l'ottava di Pasqua, 27 aprile, mossero alla volta di Oxford, dove stava il Re. Mandò loro a Brackley i due mallevadori (poichè in questo mezzo il Vescovo d'Ely era defunto), assieme ad altri consiglieri per intendere quali erano in sostanza le franchigie che richiedevano. I Baroni porsero una scritta colla protesta, che se il Re non segnavasi incontanente sarebbono cominciate le ostilità contro i suoi castelli ed i suoi fondi. L'Arcivescovo di Cantorbery la lesse al Re verbo a verbo, e quand'ebbe finito, Giovanni in tuon tra il beffardo e l'ironico: «Perchè, disse, non chiedono a dirittura il regno? che » dimande son queste spropositate!» e dando in uno strepito di collera, giurò

(88) Rymer: *Act.*, I, 65, 66.

(89) *Fecit sibi soli contra omnes homines fidelitatem per totam Angliam iurare, et homagia renovare.*

(90) *Quod multoties iam factum fuerat.*

(91) *Chron. Turon.* in Martene: *Thes.*, V.

(92) Rog. Hoved. *Anon. Cont.*

(93) *Sinistre hac interpretabantur alii dicentes, cum non intuitu pietatis aut amore Christi hoc egisse, sed ut eos a proposito fraudaret* (Rog. Hoved. *Anon. Cont.*).

che non mai avrebbe calato a simili concessioni che l'avrebbono reso servo (94).
L'Arcivescovo ed i compagni riportarono ai Baroni le parole del Re. Ogni pratica restò rotta. Rivocarono il giuramento d'obbedienza, ed a bandiere spiegate marciarono su Northampton.

Il Re si servì bensì dell'opera dell'Arcivescovo di Cantorbery in questa bisogna, ma egli era palesemente inchino ai Baroni. Invero era stato il primo a dare all'erta, che i Baroni non conoscevan neppur l'esistenza nonchè la sostanza del diploma. Ed egli fu pure, che alcun tempo dopo recò il diploma alla segnatura in nome di tutti. Forsechè Stefano teneva piede in due staffe? Così si potrebbe giudicare, quando fosse stato consigliato da qualche cagion personale di vendetta, ovvero quando avesse avuto a paventare qualche lacciuolo, e novella persecuzione contro la Chiesa, e per impedirnelo avesse sollevata questa mal intelligenza. Ma poichè nessun fondamento ha un simile appunto, pensiamo piuttosto che l'Arcivescovo Primate della Chiesa, e primo Baron del regno, abbia voluto rimettere in piedi un'ordinata costituzione, basata sul rispetto dei reciproci diritti, e così mettere al sicuro la Chiesa e lo Stato dagli arbitrii. Il capriccio del Re minacciava di continuo e l'una e l'altro, perciò il comune pericolo dovea unirli alla comune difesa.

I Baroni nominarono Roberto Fits-Walter maresciallo *dell'esercito di Dio e della santa Chiesa*. Privi di materiali, passarono senza verun profitto quindici giorni sotto Northampton. Nondimeno in questo frattempo andaron via crescendo di numero (95). Rinnovarono le lagnanze contro del Re, il bandivano come indegno di portar la corona. A Bedford ebbero la visita di una deputazione della ricca Londra, la quale facea loro promessa, che se venissero, avrebbon trovate le porte della città aperte. In sul campo partirono cinquecento di essi, e marciando dì e notte, appunto sul primo biancheggiare della domenica avanti l'Ascensione si trovarono in vista la capitale. Mentre i quarantamila abitanti stavano alle funzioni nelle centoventi chiese (96), diedero la scalata alle mura, e coll'aiuto di quei pochi che vi li avean chiamati s'impadronirono degli aditi (97), vennero presi varii partitanti del Re, empironsi le smunte sborse coll'erario regio e col mettere a ruba le abitazioni degli ebrei, migliorando le

(94) Matth. Paris.

(95) Son degne di osservazione le parole di Rog. Hoved. (*Anon. Cont.*): *Confluxerunt ad eos præsertim iuniores* (gli attempati, lo dice più chiaramente ancora, stavano attaccati al Re), *filii scilicet vel nepotes magnatum, quasi nomen ex rebus bellicis sibi facere volentes; fortunæ amici, rerum novarum amatores.* Quindi, la natura dell'uomo essendo sempre la medesima in tutti i tempi, c'erano tutti gli elementi di una rivoluzione.

(96) Tale appunto è il numero degli abitanti e delle Chiese, giusta Pier Blesense (ep. 151).

(97) Rog. Hoved. *Anon. Cont.* — Matth. Paris dice che le porte si trovavano aperte.

mura colle rovine di queste abitazioni (98). Quinci mandarono un manifesto a tutti i Grandi e nobili che tenessero ancora per Giovanni, che se avean care le loro signorie doveano spiccarsi dallo spergiuro sovrano, e campeggiare con loro in difesa della libertà. Chi si peritasse, verrebbe trattato come un nemico dello Stato, ed in tutte guise danneggiato. Questa minaccia approdò. I precipui Baroni si sciolsero dall'ubbidienza al Re, e si recarono a Londra.

Nè Giovanni erasi rimasto colle mani in mano. Trovatisi in aprile a Chinon i negoziatori francesi ed inglesi per sigillar la pace venne messa sul tappeto la questione del risarcimento dei danni che l'uno Stato avea recato all'altro. Giovanni chiedeva dalla Francia cinquecento marchi, senza contar le somme che doveano poi sborsare gli abitanti del Poitù (99). Con queste sperava di dissipare il turbine che si condensava intorno. Più ancora, s'era diretto a Roma, ed il giorno dopo l'entrata dei Baroni in Londra giungevagli per un messo l'invito al Concilio, e per informarsi in che termini stava la Crociata? Nell'istesso giorno Giovanni rispondeva al Papa: Che i Baroni avean messe in non cale le sue lettere, l'Arcivescovo di Cantorbery ed i Vescovi non avean punto dato compimento ai suoi ordini, comechè egli avesse posto sott'occhio ai vassalli che il suo Stato riposava sotto i vanni della Santa Sede, ch'egli era crociato, e quindi comunicava a tutte le prerogative dei Crociati. Affine di non turbar la pace avea offerto ai Baroni di far ragione a tutti gli abusi introdotti da Riccardo in giù, fare un'inchiesta su quelli sorti ai tempi di suo padre, ma era stato questo un cantar al sordo. Quando poi si chiarì che avea a fare con rivoltosi, avea pregato l'Arcivescovo di far sentire ai medesimi che presentassero le loro dimande in modi più convenevoli e senza apparato d'armi, dove non cedessero li scomunicasse. L'Arcivescovo avere apposto a condizione il congedo delle truppe straniere. Ed egli averlo fatto, più ancora aver fatto proposta ai Baroni di nominare ciascuna parte quattro personaggi per esaminare i punti in controversia, e poi deferirli all'arbitrato del Papa. Essere addivenuto a queste concessioni unicamente in riguardo a Terra Santa, imperocchè non potrebbe salpare se prima non fosse dato ricapito a queste sue divergenze coi Baroni. Intanto essere egli costretto a dar congedo a soldati distinti e prodi di altri paesi, i quali gli avrebbon prestato servizio (100).

In quella guisa che in questa relazione la dava ad intendere al Papa, cercò anche di abbindolare i Baroni. Mentre ruminava vendetta, simulava lealtà. Fece contraffare i sigilli di ciascun Vescovo, e scrisse in ogni dove col loro

(98) Rad. Coggesh., il quale in tuono ironico parla di *spedizion religiosa*.

(99) Rymer: *Act.*, I, 66.

(100) Ibid., I, 66, 67.

nome, che gl' Inglesi erano empii apostati, che il Papa ed il Re promettevano a chiunque volesse prender le armi contro i medesimi, i loro beni. Ma queste bindolerie non giuocarono in nessun dove, imperocchè gl' Inglesi erano in voce di ottimi cristiani. Ma assottigliandosi ognor più il séguito di Giovanni (101), ond'egli era ormai isolato contro le forze unite dei Baroni, crebbe in lui la paura. Non gli rimanevano quasi altre armi che l'astuzia. Meditò una pace passeggiera affine di vendicarsi poi di ciascuno alla spicciolata. Impertanto propose loro un nuovo abboccamento, in cui diceva che avrebbe concesse tutte le franchigie che richiedevano, fissassero solamente il giorno. I Baroni, avendo del Re miglior concetto, ch'ei non si meritava, fissarono il 15 giugno.

Tutta quanta la nobiltà si raccolse nelle praterie di Runny, l'antico campo di Marte dell' Inghilterra (102), tra Stanes e Windsor, presso il villaggio di Eckam nella contea di Surrey. L'Arcivescovo di Cantorbery, molti Vescovi e parecchi Baroni accompagnarono il Re, ma anche costoro fecero comunella coi malcontenti. L'una parte stava dall'altra divisa. Si menaron pratiche da una parte e dall'altra sulla pace, e sulle franchigie. Finalmente il 18 giugno il cardinale Stefano di Cantorbery col suo far secco, austero ed imperioso (103) si presentò al Re, e gli porse il diploma, mostrandogli l'unico mezzo per evitare una pericolosa rottura, essere il firmarlo. Giovanni allibbì dinanzi alla risolutezza dei nobili, e si diè aria di concedere volenteroso quanto gli strappava la forza. La firma del Re, di tutti i signori ecclesiastici e secolari, il gran sigillo del regno, un solenne giuramento, una commission di Baroni nominata per vegliare all'osservanza del diploma, doveano essere garanzia del suo mantenimento, e nel caso che il Re lo violasse, la nobiltà era per ciò solo autorizzata ad armarsi contro il Re, ad impossessarsi dei beni senza tuttavia osar violenza a lui, alla moglie, ai figli (104). « Chi mai udì, grida a questo punto » il cronista, chi mai udì un' insolenza maggiore? il corpo vuol levarsi sopra » il capo, il popolo comandare al proprio signore (105) ! ».

Molti son di pensiero che questo gran diploma (106) contenesse i fondamenti di quella che oggigiorno chiamasi *Costituzione*, o meglio che il Re concedesse all'Inghilterra libertà sconosciute ancor oggigiorno a molti paesi. Egli

(101) Stando a ciò che racconta il *Cont.* Rog. Hoved. avrebbe avuto difficilmente qualche cosa di più che a sette cavalieri, come dice Matth. Paris.

(102) Berington, III, 93.

(103) Questo suo carattere storico si ravvisa ad occhio nella sua fisionomia, nelle lodatissime incisioni di Ryland e Bartolozzo, copiate dal ritratto fatto dal Mortimer.

(104) Matth: Paris.

(105) *Chron. de Mailros*, p. 259.

(106) De-Lolme: *The Const. of Engl.*

è un fatto che conteneva i due germi da cui attraverso il corso di varii secoli, e sotto l'impero di varie circostanze esterne si sviluppò la libertà inglese. L'uno è la massima, che toccasse ai Baroni ecclesiastici e secolari ed ai vassalli (107) il votare le imposte della guerra (108), l'altra che guarentiva ad ogni uom libero la libertà individuale (109). Tutti gli altri sessantasette articoli di questa carta si possono ridurre a questi due principii che sono i principii dominanti, guarentigia per tutti i diritti naturali, conferma delle reciproche passate convenzioni (110). Nulla era lasciato all'arbitrio, ogni punto discendeva da fermi principii, o da concessioni, ovvero da massime generali di diritto (111). Tutto era armonico coll'indole sociale del popolo, non come le moderne costituzioni fabbricate dal capriccio, e dal capriccio riformate, scaturienti dall'inesauribil vena della fantasia. Inoltre l'accettazione, direm meglio, la conferma di questa carta, la dimanda della sottoscrizione non fu propriamente moto rivoluzionario. Farebbe prova di profonda ignoranza chi volesse paragonare i Baroni inglesi d'allora coi riformatori dei nostri giorni, i quali di naturale diritto s'intendono un'acca, e son pronti a calpestare qualunque, anche la meglio fondata e legittima costituzione (112).

Questa carta non invadeva in nessuna parte i diritti della corona, non scemava la considerazione che le era necessaria, non frantumava le attribuzioni reali, non dava ai Baroni ed ai signori indipendenti (113) altri diritti, se non

(107) Non era quella una Camera nazionale limitata in numero e per censo, ma un'assemblea di tutti i feudatarii, delle città, e luoghi dipendenti immediatamente dalla corona.

(108) *De scutagiis assidendis.* Giovanni li avea arbitrariamente elevati, ed esigeva due marchi per ogni scudo, dove prima non si pagavano che venti scellini (Rad. Coggesh.).

(109) *Nullus liber homo capiatur, vel imprisionetur, aut disseisietur de aliquo libero tenimento suo, vel libertatibus vel liberis consuetudinibus, aut utlagetur aut exulet, aut aliquo alio modo destituatur; nec super eum ibimus, nec eum in carcerem mittemus, nisi per legale iudicium parium suorum, vel per legem terræ.*

(110) Lo confessa anche Blackstone (*Comm. on the laws of Engl.*).

(111) Perciò diceva Rad. Coggesh.: *Jura sua baronibus et aliis, de quibus indubitanter competebat, Rex restituit.*

(112) Questo è il gran bene che opera ed in riguardo alla Chiesa, ed in riguardo allo Stato un'aristocrazia ben ordinata, influente, che questa tira a sè in alto gli altri elementi, li nobilita e se li fa suoi. Per contro dove piglia predominio il principio democratico, tutto tende alla decadènza, l'amore alla fede, alla virtù, alle scienze, la fedeltà del suddito, la gloria delle armi, e fracassando gli stemmi, fa perdere a poco a poco la memoria dei benemeriti antenati, e poi finisce col far discendere tutti i diritti dal censo per far vedere che tutto il bene e le prerogative consistono nel danaro. Qual diga potrà opporre il censo contro i flutti irrompenti delle masse?

(113) Non abbracciava neppure tutti i cittadini dello Stato: *Concessimus omnibus liberis hominibus nostri regni Angliæ.*

quelli che germinavano dalle loro relazioni col Re (114). Era una guarentigia di questi diritti contro le prepotenze della corona, quali avea già a più riprese perpetrati Giovanni nel suo dispotismo (115). Aveano anco un'influenza benefica sul resto dei cittadini, perchè avendo fissati gli obblighi dei grandi vassalli verso la Corona, questo servì di norma agli obblighi dei sotto-vassalli e dei servi di gleba verso i signori (116). Il Re non poteva più andar al possesso d'alcun feudo per debiti non pagati, fintantochè i debitori erano ancora in condizione di soddisfarli. Nè poteva più di propria autorità levare alcuna imposta (117) senza il consenso dei grandi e piccoli vassalli (118), e delle città, porti e terre immediatamente da lui dipendenti (119), salvo che si trattasse di riscattar sè medesimo da prigionia, o d'armar cavaliere il primogenito, o di mandare sposa la figlia maggiore. Non era più lecito a nessun Governatore od altro regio ufficiale d'impossessarsi in qualunque modo di beni mobili od immobili, o di pretendere carri o cavalli per gratuiti servizii. Le usurpazioni sui privati diritti non son già a dirsi una prerogativa della corona, nè l'assicurare questi diritti può essere un insulto alla medesima (120). L'esperienza ne avea loro fatta conoscere la necessità.

Furono poscia guarentiti i diritti e le libertà della Chiesa, specialmente le

---

(114) In un'antica version francese che trovasi nello *Spicil.* di d'Achery, III, 579, trovasi questa esatta intitolazione: *Diploma regium sive ordinationes Johannis Regis Angliæ, quibus statuit quid nobiles quid plebei observare debeant ad pacem et tranquillitatem regni stabiliendam.*

(115) La *Magna Charta,* riguardata anco sotto il punto di vista di malleveria contro le usurpazioni reali, palesa sempre un gran rispetto verso la maestà sovrana. I sofisti nei tempi posteriori fecero propria la massima: *The king kan not doe wrong,* che dapprincipio era stata messa in campo per venerazione alla maestà dei Re, per ridur ora questi a semplici macchine. Applicata nel senso odierno ha rotti i nervi all'autorità sovrana.

(116) È anche uno sproposito messo fuora da una certa scuola, che nessun paese potè mai mostrare qualche cosa di simile alla *Magna Charta.* Le *Constitutiones Apamienses* (vedi lib. XVI, pag. 98) contengono disposizioni così giuste e mallevadrici quanto la *Magna Charta.*

(117) Si rammentino solo le estorsioni di Riccardo negli ultimi suoi anni, e leggasi ciò che ne dice Rad. Coggesh. nelle *Recueil,* XVIII, e vedrassi che non fu una limitazione, ma una guarentigia contro i soprusi.

(118) Vennero pure concesse ai signori tre maniere d'imposte sui proprii sudditi.

(119) La qual cosa fu sempre prerogativa del terzo Stato.

(120) Art. 10, 14, 20, 35-37. — Matth. Paris reca tre diplomi: 1.° la *Magna Charta;* 2.° la legge sui boschi e sulla caccia; 3.° la convenzione per dare assetto ai richiami che potean nascere in quel momento. Berington ha raccolto in uno questi tre atti, e formatone settantanove articoli. Rapin Thoiras ha diviso il primo in sessantasette articoli, il secondo in diciotto, e nulla ci ha dato dell'altro.

collazioni dei benefizii (121), senza pregiudicare i diritti che i fondatori dei conventi si erano riservati. Non potevasi più concedere alle Abazie alcun fondo per ripigliarlo in feudo (122). I diritti dei Baroni e dei vassalli furon solo riconosciuti, non ampliati. Anche in questo si mostrarono diversi dai rivoluzionarii, che non s'approfittarono di loro preponderanza e dell' isolamento in cui trovavasi il Re per istrappargli maggiori concessioni, ma si accontentarono di guarentire i proprii diritti fondati sugli obblighi reciproci. Le disposizioni principali erano: mantenimento invariabile del laudemio giusta la natura dei feudi, il perdóno di esso al maggiorenne in cambio dell'usufrutto goduto nella minorità; i provvedimenti perchè durante l' usufrutto goduto dal Re non si scemasse il feudo; l' impedire i cattivi matrimonii delle ereditiere ed i matrimonii sforzati delle vedove dei vassalli; la protezione contro l'ampliazione delle servitù feudali: il privilegio d'esser giudicato dai pari, imperocchè è già una specie di giudizio l'obbligazione di dover presentarsi dinanzi a' giudici suoi pari (123). Lettere d'un reo di lesa maestà doveano esser consegnate dopo un anno e un giorno al diretto signore; e ciò era giusto, perchè la reità dell'uno non pregiudicasse le ragioni del terzo. Il diritto di tutela doveva dipendere dal feudo, non dal signor diretto del feudo (124). I feudi vacanti (125) non doveano dal signore venire onerati di maggiori pesi che per lo innanzi (126). Come ai Baroni, così alle città, porti, borghi vennero guarentiti i dritti e le franchigie; imperocchè non avean meno dei primi ragione a lamentarsi di usurpazioni (127). Venne proclamata libertà di commercio per terra e per mare, in caso di guerra si sarebbe provvisto a norma delle misure che alla

(121) Anche questo (per cui Innocenzo si adoperò in tutti gli Stati con tanta sollecitudine) fu un benefizio per la Chiesa, se si riguarda qual sorta di persone elevavano spesso i Re sulla cattedra episcopale. Veggasi quanto dice Rad. Coggesh. di Ugone di Chester, Guill. Neubrig. di Guglielmo d'Ely; quest'ultimo: *Cancellarii officio strenue fungebatur, Sacerdotis vero ita, ut expers sollicitudinis et oneris pastoralis tantummodo ad honorem et commoda Episcopus esse videretur, et nomen Episcopi per nomen Cancellarii adumbrato a paucis Episcopus diceretur.*

(122) Art. 1, 54.

(123) In uno Stato repubblicano alla foggia odierna, questa è una verità che si tocca con mano, che altrove non può aversene un' idea.

(124) *Si aliquis teneat feudum per feudi firmam, vel socagium, vel burgagium et de alio teneat feudum per servitium militare, non Nos habebimus custodiam hæredis vel terræ suæ, quæ est de feudo alterius.* È questo pure un bell'atto di giustizia, il feudo era il principale, la persona del diretto signore una cosa secondaria.

(125) *Eschætæ.*

(126) Art. 3-8, 21, 26, 38, 43, 44.

(127) Art. 15, 16.

sua volta avrebbe preso il nemico. Dovea esservi in tutto lo Stato uniformità di pesi e misure (128).

L'amministrazion della giustizia fu regolata in guisa da vantaggiarne la pubblica cosa. Gli atti arbitrarii di Giovanni avean fatto sentire bisogno di tutelare la giustizia. Fu assegnata una sede fissa alla suprema Corte di giustizia (129), a non più essere obbligata di seguire la sede del sovrano; pei casi minori si deputerebbono ogni anno giudici per le contee. I castighi doveano essere misurati alla qualità della colpa ed alla condizion del colpevole (la qual cosa è tutta conforme a giustizia). L'uomo indipendente non dovea più essere spogliato dei mezzi per campare secondo il proprio stato (130), il mercante delle sue merci, l'agricoltore de' suoi rustici arnesi. In caso d'omicidio o di mutilazione il processo dovea intavolarsi senza dispendio del querelante, e non più deferire il giuramento su semplice accusa, senza la prova di testimonio. La sentenza di prigionia, perdita di diritti, di proscrizione di persona libera dovea esser pronunziata solo dai pari e dietro le leggi del paese. Non si comprasse più, nè si diniegasse giustizia, nè si facesse aspettare, nessuno più fosse nominato giudice od uffiziale, se non si conoscesse di leggi, e giurasse di osservarle fedelmente (131). A chiunque fosse lecito uscire ed entrar nello Stato, eccettuati i proscritti ed i prigionieri, riservati però sempre gli obblighi personali verso il sovrano.

In quanto poi ai carichi principali che gli si davano di atti arbitrarii, Giovanni promise ai Baroni di lasciar liberi gli ostaggi, rimuovere i forestieri dagl' impieghi, e dar congedo alle truppe straniere. Doveano restituirsi tutti i fondi, borghi, diritti, di che il padre ed i figli s'erano impossessati e lasciar libera ogni terra ch'essi avesser soggetta alla propria giurisdizione. Doveano abolirsi tutte le pene inique e la confisca dei beni, ovvero lasciar queste cose al definitivo giudizio della commissione di venticinque Baroni da eleggersi per vegliare alla custodia della pace. Non si trascurarono i torti fatti a quei di Galles ed i diritti del Re di Scozia (132). Per l'eseguimento della convenzione vennero nominati venticinque Baroni, ciò che la maggioranza decidesse, sarebbe tenuto come adottato dal corpo intero. Se uno dei venticinque venisse

---

(128) Art. 41, 42, 48, 49. — Questo non era già per abolire consuetudini secolari, ma solo un provvedimento di precauzione, perchè non s'introducesse in avvenire varietà di pesi e misure. L' Inghilterra non era un aggregato di signorie, ma un vero Stato.

(129) *Communia placita.* (130) *Salvo continemento.*

(131) Art. 22-25, 42, 45-47.

(132) Da ciò riceve peso la notizia dataci dal Cont. Rog. Hoved. che: *Dicebatur, quod tam Alexandri Regis Scotorum quam Levællini Principis Norvalliæ manus erat cum illis.*

a morte od uscisse di paese, i residui ne nominerebbono un altro. Doveano obbligarsi a non permettere mai che queste libertà venissero ritirate, offese, o menomate. Ogni offesa o danno, che da Pasqua fin allora fosse occorso tra il Re ed il Clero od i laici, venisse posto in dimenticanza. L'una parte e l'altra giurassero la convenzione, e di custodire la Carta (133). Arrigo III dieci anni dopo la rinnovava e confermava, onde i Baroni gli concessero la quindicesima dei loro beni mobili (134).

Dopo ciò i Baroni prestarono obbedienza, ebbero il bacio di pace, e si terminò la giornata in allegra festa (135). Le inimicizie ebbero termine, il Re lasciò liberi tutti i prigioni e gli ostaggi. Con un altro trattato addizionale fu convenuto che fino all'Assunta della Madonna, Londra restasse in mano dei Baroni, quel real castello in guardia dell'Arcivescovo di Cantorbery, nel qual mezzo il Re non vi mandasse presidio di sorta, ed i venticinque dovessero accogliere le querele che si movessero contro la Carta, soddisfacessero a quelle che si provavano o giuravano. Ciò fatto si dovesse consegnar Londra e il Castello; nel caso che il Re non adempiesse le sue parti, si continuassero a tenere in guarentigia (136).

La Carta venne recata per le città e villaggi e giurata con gran gioia. La maestà reale non avrebbe potuto rovinar più in basso, che per opera del Re medesimo, le cui ingiustizie svegliarono queste petizioni, se egli fosse vero (137), che Giovanni ingiunse per circolare a tutti i Governatori ed uffiziali che dovessero farsi prestar giuramento dai sudditi, che nel caso ei la violasse, l'obbligassero a mantenerla intatta coll'attaccare i suoi possedimenti. Certo è che la riconciliazione fu solo effimera, e la discordia non tardò a ripullulare, avendo ricominciato da capo alcuni Baroni i quali s'eran ritirati dall'assemblea di Runny, adducendo a scusa che essi non avean giurata la pace. In più d'un luogo vennero presi gli uffiziali del Re o cacciati, dato il guasto alle terre reali, fatto ogni scempio alle foreste. L'Arcivescovo ed i Vescovi conobbero il pericolo che sovrastava allo Stato, andarono e tornarono da una parte e l'altra, e ne riportarono infine, che a toglier di mezzo ogni divergenza il Re si sarebbe trovato il 15 agosto in Oxford, ed i Baroni a Braclee (138).

---

(133) L'originale di questa carta fu ultimamente trovato presso un sarto (Nimeyer: *Viaggi*). (134) *Annal. Waverl.*

(135) *Comederunt simil, et biberunt* (Rog. Hoved. *Cont.*).

(136) Rymer: *Act.*, I, 67.

(137) Nelle altre cose Matth. Paris e Rog. Hoved. *Anon. Cont.* discordano affatto tra loro; dove non ponno accordarsi, seguitiam l'ultimo perchè contemporaneo.

(138) Matth. Paris.

Spuntò il giorno destinato. Il Re fece intendere ch'egli avea mantenuto per punto e per virgola il trattato, ed in contraccambio era stato danneggiato; inoltre i Baroni s'eran raccolti in numero tale ed armati, ch'ei non poteva più fidarsene (139). Dopo un consultar di tre giorni i Baroni si arresero alla proposta dei Prelati d'invitare il Re ad un nuovo abboccamento in Londra o a Stanes. Ma i mercenarii gli andavano instillando il veleno contro i Baroni, il quale gli si apprendeva benissimo per lo scorno ricevuto. « Voi siete il venti- » cinquesimo Re, andavangli bofonchiando all'orecchio, ma non siete neppur » un regolo, un re-scimia, un Re senza regno, un signore che non comanda. » Chi vorrebbe esser Re a questo patto? fate la figura di una quinta ruota nel » carro. Una volta eravate Re, ora un nulla (140), un dì il primo, adesso l'ul- » timo. Dassi maggior sventura che l'essere stato fortunato? ».

Cotali discorsi non solo attizzavano il fuoco in Giovanni, ma lo inacerbivano altresì contro quei medesimi che glieli tenevano. La sua fisionomia, le sue maniere tradivano l'interna agitazione. Vedevasi pallido, guardavasi tralunato attorno, digrignava i denti, mordeva per rabbia canne e bastoni, e poi li fracassava. Tutto il suo portamento rivelava un uomo nei furori della collera. L'unica sua fiducia era nei soldati stranieri. Mandò ai loro Generali di vettovagliare i castelli, di bastionarli, allestire i materiali, far lavorare dardi, e tutto questo di celato per non dar all'erta. Ma l'intendimento del Re non tardò a trapelare. Alcuni Baroni si fecero lecito di toccar questo tasto, egli con faccia ridente giurò colla solita sua maniera di giurare (141); non dovessero prestar fede a cotali mariuolerie, ch'egli agiva da galantuomo. Varii non si lasciarono abbindolare, fissandolo più attenti, ne tornarono con triste presentimento. « La » slealtà di quest'infido monarca, dicevano, va a tentare le ultime prove, e » piomberà l'Inghilterra nei guai (142) ».

I Vescovi deputati dai Baroni incontrarono il Re a Portsmouth, a bordo di un vascello. A stento lo indussero a calare a terra. Non poterono averne altro, se non che mandò alcuni del suo séguito in compagnia loro all'assemblea a dire, che se si rompeva la pace non era colpa sua. I Baroni allora rientrarono in Londra, e nominarono nel proprio seno governatori e magistrati nel paese (143).

Giovanni avea già ordito il suo disegno di sguainare ambo le spade, la tem-

---

(139) Va qui errato il Continuatore di Rog. Hoved. che parla già fin d'ora di scomunica contro i Baroni; certo che a questo dì la Bolla non esisteva ancora.

(140) *Fuisti Rex, nunc fæx.*

(141) *Per pedes Dei.*

(142) Matth. Paris.

(143) Rog. Hoved. *Cont.*

porale e la spirituale contro i nobili. Giusta il diritto di quei tempi ci mancava ancora per la validità dell'atto la sanzion pontificia, condizione precipua, non già in qualità di Papa (sotto questo rapporto non esercitava che un'influenza morale, salvo i punti che riguardassero, o danneggiassero la Chiesa), ma come signor diretto. Il feudatario non poteva stipular trattati che cangiassero la natura o l'indole del feudo senza il placito del signor diretto. Comechè il diploma dicesse nulla di questo punto, e solo avesse per fine di dar vigore di legge a vecchi privilegi, pensò tuttavia di presentarlo al Papa, sperando d'avere in suo appoggio la mano che fin allora avea sopra lui gravato.

Pandolfo con altri fidi erasi trovato alle adunanze di Stanes. Giovanni mandavalo incontanente a Roma a perorare in favor suo, e guadagnare il Papa. Poco stante inviavagli dietro una solenne ambasceria, la quale dovea colorire la rivolta dei Baroni, come originata principalmente dalla sottomissione dello Stato alla Chiesa (144). Tentò anche di suscitare contro i proprii sudditi il Re di Francia. Scrivevagli avere ordinato al Podestà e Visconte di Londra di lasciar partire tranquilli negozianti francesi con tutte le cose loro. Se nol facevano, si riscattasse pure il Re sui cittadini di Londra come gli capitasse bene, ch'ei non l'avrebbe considerato come violazione dell'armistizio (145). Inoltre largheggiò coi francesi commercianti di ampie franchigie nel suo Stato. Si esibì anzi a riparare all'erede Luigi tutti i danni che per lui avesse riportati. Faceva ancora altre promesse per trar dalla sua Filippo. Ma fu un seminar sulla sabbia, che gli altri gli avean furate le mosse (146), e Filippo non potea non goderne della condizione dell'emulo suo. Mandava messi qua e là in Fiandra, e fra questo Ugone di Boves a levar truppe con promessa di ubertose terre e di ricco soldo, e di compensarli con fondi, riserbandosi ad assicurar tutto questo con atto a chiunque si trovasse a Douvres il giorno di San Michele. Ei tennesi sempre sulla costiera un po' qua, un po' là, un po' sul continente, un po' a bordo (147).

Nel momento appunto che i Baroni raccoglievansi pei tornei in Stampford (148) i messi di Giovanni giungevano in Anagni dove stava Innocenzo. Gli fecero

(144) Rymer: *Act.*, I, 69. (145) Ibid., I, 67.

(146) *Præveneranl enim eum alii, quibus iam tacite consenserant* (Rog. Hoved. *Cont.*).

(147) Giusta Matth. Paris tosto dopo il convegno di Runny si sarebbe recato nell'isola Wight, dove si fermò tre mesi, di manierachè beffardamente si diceva in Inghilterra: Il nostro Re vuol diventare un pescatore, un negoziante, un pirata, un apostata? anzi, molti credevano che fosse morto. Lingard, nella sua Storia d' Inghilterra, lo tiene per una frottola, quantunque sia stata accolta da tutti gli scrittori anteriori. Così pure la pensiam noi, perchè Rog. Hoved. *Cont.* ci dà tutti i luoghi precisi dove fu di fermata Giovanni.

(148) Sul cominciar d'agosto.

conte le ribellioni dei Baroni, le loro esigenze, e come il Re avesse loro dichiarato che la Chiesa Romana, essendo suprema signora dello Stato, nulla poteva conchiudere senza di lei. Non badando più che tanto a questa dichiarazione, aveano i Baroni a tradimento occupata la capitale, e strappate colle armi quelle concessioni al Re. I messi fecero noto al Papa gli articoli della carta, in cui principalmente si teneva Giovanni pregiudicato. Innocenzo, leggendoli, corrugò la fronte e disse: « Pensano forse i Baroni di gettar a terra un Re crociato che » riposa all'ombra dell'Apostolica Sede, ed immettervi un altro contro la volontà » della Romana Chiesa? Oh, per San Pietro! una tanta albagia non deve passare senza castigo (149) ».

Innocenzo udì il parere dei Cardinali, ed ai 24 agosto spiccava una Bolla in cui diceva: « Comechè Re Giovanni abbia gravemente offesa la Chiesa, » convertitosi riparò il male, lasciò la Chiesa in piena libertà, rinunziò lo Stato » a San Pietro, e per giunta brandì la Croce. Ora il vecchio nemico dell'uman » genere seminò la zizzania della discordia tra lui ed i nobili. Vennero dal» l'Arcivescovo di Cantorbery e dai Vescovi esortati ad intendersela col Re, e » questi fu indotto a riceverli gentilmente, ed accondiscendere alle dimande » giuste. Ma essi ruppero il giuro, si fecero accusatori e giudici in causa pro» pria, e corsero alle armi contro il proprio sovrano. Le proposizioni di appia» namento, l'appello all'Apostolica Sede come signora diretta, la dichiarazione » che il Re non poteva far nulla senza di essa, rimasero senza frutto. Richiese » il Re all'Arcivescovo ed ai Vescovi di proteggere i diritti della Chiesa Ro» mana, e concedergli l'appoggio dovuto a un crocesegnato, ma senza pro. Di » tal guisa attaccato ed abbandonato, la forza ed il timore (e questo potea col» pire anche il più imperterrito) lo costrinsero ad un atto umiliante, illegale, » contrario alla sua gloria ed alle sue prerogative. Egli, il Papa, in virtù di » sua autorità e giusta il consiglio dei Confratelli, condanna quest'atto come » pregiudizievole alla Santa Sede, ai diritti della corona, alla Crociata, e ver» gognoso pel popolo inglese (150). Nè il Re deve osservarlo, nè i nobili con» tenderne l'eseguimento, ma tutto quanto contiene la carta sia ora e sempre » invalido e nullo ».

Scriveva una lettera particolare ai Baroni in cui diceva: « Se voi prima di » sollevarvi contro il vostro monarca, aveste ricordato il giuramento, il diritto

(149) Matth. Paris.

(150) Silvester Giraldus Cambrensis (*De instr. Princ.* nelle *Recueil*) osserva saggiamente, che se i Baroni avessero voluto scuotere il giogo del tiranno si sarebbono approfittato del tempo dell'interdetto; quello era il buono, e non dopo che era diventato vassallo della Chiesa.

» della Santa Sede, gli ordini nostri, i privilegi dei Crociati, non sareste di-
» scesi ad un'azione, che ognuno che la sente narrare dice che avete fatta
» cosa abbominanda. Come mai avete potuto, rifiutando tutte le offerte del Re,
» farvi giudici ed esecutori in causa propria? rinunziate al vergognoso trattato,
» riparate al sovrano i danni, ed egli per sè farà quelle concessioni che può
» fare giustamente. Noi medesimi ve lo esorteremo, poichè se è buono, che
» sieno salvi i suoi diritti, è giusto che i vostri restino illesi. Nessuna cosa ha
» durata, se non poggia sull'osservanza dei reciproci diritti. Iddio v'inspiri
» miglior consiglio. Mandateci plenipotenziarii, affidatevi a Noi, che Noi vo-
» gliamo aiutarvi a farvi render giustizia, e far rientrare il Re nei limiti del
» diritto, affinchè per tutta Inghilterra e Clero e popolo godano libertà e
» pace (151) ».

In settembre udirono i Baroni che il Re si trovava a Douvres, e che d'oltremare gli venivano aiuti. Credettero quello il momento di dichiararlo scaduto dal trono. Invitarono sotto severe minaccie tutti i vassalli a trovarsi a Londra, imperocchè giudicavano prudente, che un'elezione di Re venisse fatta non da una parte sola degli elettori. Gl'invitati vi si trovarono. Si cianciò lunga pezza, si disputò, si battagliò, alfine una parte notabile dichiarava che pel giuramento loro non aveano facoltà nè di deporre, nè di cacciare il Re. In questa divergenza, poichè gli uni tenevano pel principe legittimo, gli altri cercavano un punto d'appoggio coll'eleggere Filippo di Francia, mandarono in Francia i Conti di Erford e di Winchester ad offrirgli la corona. Questi deve aver fatto risposta: che possedeva uno Stato eccellente, territorio sufficiente, che non era di umore di estendere i suoi dominii. Allora il figlio Luigi, ad onta del padre, si offrì egli pronto ad accettare (152). Nell'istesso mentre il supplicarono di pronto sussidio, ed innanzi tutto li provvedesse di materiali d'assedio (153). Luigi loro mandò invero qualche soccorso, e promise di portarsi fra breve in persona (154). Quantunque il genitore disapprovasse pubblicamente questo suo procedere, tuttavia così sott'acqua confortò i Baroni nel loro proposito, promise danaro, e li assicurò, che non avrebbe mai dato mano al Re. Ma il trattato di Chinon gli toglieva di palesarsi in aperto loro alleato (155).

Giovanni consolavasi tutto dentro al vedere la copia di assoldati che gior-

---

(151) Rymer: *Act.*, I, 68.

(152) Iperii: *Chron.* (153) Rog. Hoved. *Cont.*

(154) Gli scrittori inglesi non fan cenno di tutto questo, ma Albericus, ed il *Chron. Turon.* lo narrano, e la scomunica che nel Concilio fu pronunziata contro Luigi, mostra che avea preso parte.

(155) Rad. Coggesh., p. 108.

nalmente affluiva sotto le sue bandiere. Il giorno di san Michele nominarono i Baroni a loro generale in capo Guglielmo d'Aubigny, prode, conoscente di guerra, rispettatissimo. Occuparono tutte le vie che menavano alla capitale, affine di star in guardia contro una sorpresa per parte del Re. Tutti quanti ardevano dell'ardor di battersi; dalle altre regioni accorrevano a Giovanni. Il siniscalco d'Angiò Savarico di Mauleon rammentossi l'antica amicizia e gli condusse soccorsi; ci corse la nobiltà del Poitù e della Guascogna colle loro genti: dalle provincie di Lovanio e del Brabante gli vennero tre schiere, tutte anelanti a battersi: la Fiandra mandò i suoi cavalleggieri; tutti i fuggiaschi, gli scappati, esiliati, assassini di tutte le parti vi approdarono in traccia di soldo e di bottino. Lo stipendio grasso promesso (156) adescò perfino alcuni nobili. Ugone di Boves ei solo ne imbarcò a Calais (157) ben quarantamila uomini (158). Nel far il tragitto da Douvres furon sorpresi da una gran fortuna di mare, andaron tutti quanti perduti (159). I cadaveri vomitati dal mare sull'altra riva, e fra questi quel di Ugone, furono tanti che ne appestarono l'aria. Molti avean pur seco moglie e figliuoli condotti per installarsi al posto degli abitanti (160), che speravano di mandare a spasso (161). Ad Ugone devon essere stati anticipatamente promessi i contadi di Norfolk e di Suffolk.

Appena Giovanni si vide fiancheggiato da numero sufficiente di truppe, mandò dapprima due reggimenti ad occupare le città di Northampton e di Oxford. Ei medesimo andossi a mettere a campo sotto Rochester. Quivi ebbe novella del funesto caso incolto ad Ugone, e ne arrabbiò; era la sera, e fremeva ancor tutto dei denti, nè si sentì di prendere boccone di cibo. I Baroni avean promesso a Guglielmo d'Aubigny quando entrò in Rochester, che sarebbono accorsi a dargli aiuto se mai venisse stretto dentro. Invero spiccaronsi tosto da Londra settecento cavalieri, ed arrivarono fino a Dartford. Quivi conobbero che il Re stava allestito a riceverli. Non avendo fanteria, e questo essendo il nerbo principale di Giovanni, non si azzardarono ad un attacco, ma

---

(156) *Profusa stipendia* (*Anon. Chron. Laudun.*).

(157) *XI kal. Oct.* levava le ancore (*Chron. de Mailros*).

(158) Il numero può benissimo essere esagerato; dove avrebbe trovato navi per tanta gente?

(159) Così dicono la maggior parte dei cronisti inglesi. Il *Chron. de Mailros* dice che si salvarono *paucissimi*, e questi si votaron tosto a Terra Santa in riconoscenza dello scampo. Il *Chron. Turon.* dice solamente che molti restaron annegati.

(160) Perciò Berington li chiama *rather a colony*.

(161) Che vi fosse questo timore in Inghilterra si scorge dal *Chron. de Mailros*: *Rex consilium habuit, nescio cuius Achitophel, ut totam Anglorum progeniem ab Anglia funditus erudicaret et barbaris nationibus terram Angliæ perpetuo possidendam donaret.*

volsero la fronte, e mandarono di nuovo a Luigi che affrettasse la sua venuta (162). Giovanni per converso raddoppiò di attività nell'assedio. Giorno e notte non cessava dall'attaccare; erano in continuo esercizio ogni fatta di macchine, un assalto non aspettava l'altro, stanca una falange ne sottentrava un'altra (163). Ridotti agli estremi, abbandonati, certi di lor morte, crudele come era il Re, una notte fecero una sortita, e diedero una gran rotta agli assedianti, ma poterono ancora raccozzarsi, e ritornare combattendo alla disperata. Le mura erano sdruscite, morti perfino i cavalli, le truppe rinserrate nelle torri, consumati gli ultimi viveri. Guglielmo mandò fuori dapprima tutti quanti non erano capaci alla difesa, i quali per la maggior parte soccombettero vittime di Giovanni, e gli altri tardi o tosto gli caddero pure nelle mani. Tutti colla morte dovevano portar la pena delle grosse spese che cagionava l'assedio (164), e del sangue sparso. Giovanni comandò di appiccarli. Savarico di Mauleon si oppose. « Maestà! gli disse, la guerra non è ancora al termine, » pensate alle sue peripezie. Potrebbe facilmente un altro qualunque cadere » nelle mani del nemico, e questi non userebbe rappresaglia? se voi li appic- » cate, noi non vi serviamo più ». Altri tennero lo stesso linguaggio, ed il Re di malumore li fece chiudere in istretta custodia. Come ben diverso fu il contegno di Guglielmo d'Aubigny! un giorno il Re stava esplorando con Savarico il lato debole della fortezza. Uno dei più destri frombolieri lo conobbe: « Che trapassi, voltosi disse a Guglielmo, che trapassi con una saetta il nostro » nemico sitibondo di sangue. — Ferma, briccone (165), gridò Guglielmo, non » fia mai che versiamo il sangue dell'unto del Signore! — Ma egli non vi » avrebbe mica riguardo se si trovasse in simil frangente! — Quel che Iddio » vorrà, conchiuse Guglielmo (166) ».

In quel mezzo di tempo Giovanni diede procura a' suoi ambasciatori in Roma, fra i quali trovavasi l'Arcivescovo di Dublino ed il Vescovo di Londra, e conferendo ai medesimi pieni poteri, dichiarò che avrebbe ratificato quanto essi, od almeno due di essi, avessero operato presso la Santa Sede (167). Per ami-

---

(162) Rog. Hoved. (*Cont.*) presenta la cosa in modo più onorifico pei Baroni, che Matth. Paris. Ei dice che intenti ai buoni pranzi non fecero mente che Giovanni sotto Rochester era ben provvisto. Dice che la guarnigione fece un tentativo per fuggirsene a Dartford, ma perdutasi d'animo ritornò indietro, quando la difesa che fecero mostra bensì coraggio, non perdita d'animo.

(163) *Nec meminit ætas nostra obsidionis alicuius tam urgenter factæ, nec tam viriliter defensæ* (Rog. Hoved. *Cont.*).

(164) Rad. Coggesh. dice che costò sessantamila marchi.

(165) *Absit gluto pessime!*

(166) Matth. Paris.

(167) Rymer: *Act.*, I, 70.

carsi vieppiù il Papa, conchiuse, dopo una resistenza di molti anni, una convenzione con Berengaria, vedova di suo fratello, sul punto del vedovile (168). Innocenzo, quando vide i Baroni aver puntato i piedi, pronunziò contro loro la scomunica, fondato sulla ragion particolare, che impedivano la Crociata e facean peggio dei Saraceni. Venne ingiunto a ciascun vassallo di prestar mano forte al proprio signore contro i perturbatori, e minacciata la sospensione contro i Vescovi, se si fossero mostrati renitenti nel darvi esecuzione (169).

Il Vescovo di Winchester e Pandolfo, nominati esecutori della Bolla, vollero che l'Arcivescovo di Cantorbery la pubblicasse, e la mandasse ai suffraganei. Stefano era in procinto di pigliar il mare per recarsi al Concilio, richiese perciò una mora. Il Papa è mal informato, rispose; e ch'ei non poteva pubblicar la Bolla prima d'averlo informato. E gli altri a replicargli, che avrebbon cominciato da lui ad eseguire la Bolla, in quel caso non si sarebbe più recato in diocesi, e stato sarebbe sospeso dagli uffizii. La Bolla venne bensì pubblicata in Inghilterra, ma poichè non vi si leggeva sopra alcun nome, i Baroni non vollero riconoscerne l'autenticità, almeno la giudicarono inefficace (170).

Il Papa veniva a conoscere, che Luigi era unito ad un patto coi Baroni. Mandò una lettera al padre, al figlio, ai Prelati della Francia (171) per pregarli ed esortarli a non aver comunione cogli scomunicati. Ma predicò al deserto. Già s'eran dati reciproci ostaggi per pegno del trattato (172), e il Principe credea non poter più ritrarsi da una causa cui avea promesso di difendere, la quale era assai lusinghiera, a cui altri servivano per un po' di timore, non per convinzion personale (173). Fu pure opera perduta quella di Giovanni, il quale contraffacendo i sigilli dei Vescovi scrisse in Francia ch'era un affare finito, non abbisognava più di soccorso (174). Luigi mandò sotto gli

---

(168) *B. Reginæ Angliæ antiquæ scribitur, et ad petitionem suam et Regis confirmatur quædam compositio inter eos, super ipsius dotalitio facta* (*Fragm. ind. litter. Innoc.*).

(179) Rymer (*Acta*) parla pure di due scomuniche. Questa un po' più generale, di cui discorre anche Matth. Paris; poi un'altra del 16 dicembre che abbraccia nomi di Grandi, di cittadini ed il Cancelliere di Londra.

(170) Anche Rad. Coggesh. dubita dell'autenticità di questa Bolla, la chiama *litteras vel veras, vel fictas, vel per falsas suggestiones impetrata.*

(171) Sono andate perdute, se ne trova un sunto di alcuna nei *Fragm. indic.*

(172) *Obsidibus utrimque datis* (*Ann. Waverl.*). Matth. Paris dice che furon dati dai soli Baroni.

(173) Così Ottone di Borgogna, per timore, favorì Luigi di mille marchi. Prima di dar le vele per Terra Santa, facendosene coscienza, chiese perdóno a Onorio III (*Recueil*, XIX).

(174) Rad. Coggesh.

ordini del Maresciallo centosessanta cavalieri (175) e settemila uomini a piedi in Londra, e diè parola di recarsi tantosto in persona (176).

Prima ancora che si aprisse il Concilio, i plenipotenziarii di Giovanni menaron lamenti contro Stefano di Cantorbery, dissero com'era d'accordo coi Baroni (177), restio agli ordini del Papa, ed era perciò stato sospeso. Stefano nulla potè opporvi, e contentossi di pregare il Papa che lo restituisse alle sue funzioni. Dicesi che il Papa gli rispondesse non senza un po' di stizza: « Per San » Pietro, caro confratello; non verrai sì presto perdonato; imperocchè non so» lamente contro del Re hai gravemente fallito, ma eziandio contro la Chiesa » Romana! piglierem consiglio dagli altri confratelli come abbiamo a rego» larci contro sì grave mancanza ». Il consiglio dei Cardinali fu: confermare la sospensione, onde i suffraganei della metropolitana di Cantorbery fossero sciolti dall'obbedienza (178). Innocenzo riprovava affatto l'elezione fatta dal medesimo di suo fratello Simone all'arcivescovado di York. Solo nell'anno seguente venne Stefano assolto dalla sospensione (179), con patto che non rimettesse piedi in Inghilterra, finchè fosse ritornata la pace tra il Re ed i Baroni (180).

Poco tempo dopo il Concilio (181) fulminò Innocenzo un'altra Bolla di scomunica contro i Baroni, in cui vennero nominati i capi, i cittadini di Londra come i principali manutengoli di quella ribellione, ed il Cancelliere della città. Le novelle che Giovanni ebbe del Concilio, la presa di Rochester, la nomina di Guglielmo di Gray, suo fido, all'arcivescovado di York, fecero in lui rinverdir le speranze, dimanierachè si recò a Sant'Albano, fece leggere ai Confratelli degli Ordini militari ivi raunati la pontificia sentenza contro l'Arcivescovo, e li richiese di mandarla suggellata del lor sigillo a tutte le diocesi. Quindi formò due divisioni del suo esercito: l'una dovea stare in osservazione dei Baroni che trovavansi in Londra, coll'altra si gettò nelle provincie del Nord per far sentire le sue vendette (182). Accompagnavanlo i più feroci soldati ed i più smaniosi di bottino. Vennero distrutte le cose e le case dei Baroni; portato

---

(175) Iperii: *Chron. S. Bertin.*

(176) Rog. Hoved. *Cont.*

(177) *Quod D. Cantuar. incensor esset tumultus huius in Anglia orti.*

(178) Mansi ne mette in dubbio l'autenticità per riguardo della data (*Prid. Non. Nov.*). Siccome in questo giorno il Concilio, dice egli, non avea ancora intrapreso nulla, non avea potuto conchiuder nulla.

(179) Matth. Paris.

(180) Si rimase perciò in Roma fino al 1218 (*Cont.* Rog. Hoved. in *Recueil,* XVIII).

(181) *XVII kal. Januar.*

(182) *Rex factus de rege tyrannus, imo de homine in bestialem prorumpens feritatem* (Matth. Paris).

via ciò che poterono. Giovanni consolavasi al vedere i villaggi in fiamme, e rideva quando vedeva ritornare onusti di preda i suoi mercenarii, che si eran versati come locuste sul paese (183). Chiunque non riparava nelle chiese o nei cimiteri, veniva preso senza riguardo ad età o sesso, e con ogni fatta di martorii costretto a riscattarsi. Lo spavento cacciava i castellani a rintanarsi nei covi i più nascosti, e Giovanni donava i castelli a' suoi satelliti.

Guglielmo di Salisbury non mostrava meglio umanità. Faceva dare alle fiamme i castelli, rovinare i parchi ed i giardini, e si gettò nel sobborgo di Londra abbandonandola al saccheggio ed al fuoco. Non si sa capire come i Baroni se ne stessero in far nulla dentro Londra, e ad ogni messaggio che giungeva l'un dopo l'altro colle più desolanti notizie, si confortassero a vicenda con dire: *Iddio dona, Iddio toglie, l'uom forte deve saper tollerar tutto* (184). Quando intesero che anche le loro mogli ed i fanciulli eran preda della brutalità delle truppe, non altro seppero fare che lamentarsi, oppure dire motteggiando: «Ecco i bei servigi che ci rende il diletto Figliuolo del Santo Padre». Con ciò non arrestavan la marcia del Re, nè ponevano in salvo i proprii possedimenti. Fece sentire Giovanni alla guarnigione di Belver d'arrendersi, e poneva unica condizione far morire di fame Guglielmo d'Aubigny. La guarnigione sperava con una resa pronta salvare anche lui, e Nicolao, figliuol di Guglielmo, sacerdote, castellano di quel castello, ebbe il coraggio di portar ei medesimo le chiavi al Re, ed implorare mercè pel padre.

Le atrocità aumentavano ogni giorno. L'esercito di Giovanni era formato della quisquiglia e del rifiuto di tutti i paesi. Notte e giorno andavano attorno annasando, anelando alla vita e a manomettere quanto v'era nel paese. Entravano colle spade nude nelle terre, nelle case, in chiesa, nei cimiteri, mandavano a male, sfracellavano, davano alle fiamme, faceano ogni male del mondo. In chiunque s'abbattessero, il dicevano nemico del Re; detto fatto, l'acchiappavano, lo mettevano in ceppi, e se voleva andarsene bisognava che pagasse. Veniva perfino preso il sacerdote all'altare colla croce in mano, anzi col Sacramento, battuto, ferito. S'incontravano infelici appesi per le anche, pei ginocchi, pei piedi, per le braccia, per le mani e perfino pei pollici, ad altri venia spruzzato negli occhi aceto con sale, altri gettati su graticole calde e poi immersi nell'acqua gelata. Non valeva gemito, non valeva guaito, solo il de-

(183) Berington così caratterizza i principali generali stranieri del Re: *Falco Without bowels, Mauleon the bloody, Walter Buck the murderer, Scottini the merciless, the iron-hearted Godeschal.*

(184) *Unum virum assaverunt, ita ut vesciscæ usque ad cucurbitarum quantitatem intumescerent* (Matth. Paris: *Vit. Abb. S. Alb.*).

naro avea qualche virtù. S'arroge che il paese in tanto guaio era privo dei conforti religiosi. I vincoli i più sacrosanti erano rotti, il padre mandava al carnefice il figlio, il fratello il fratello, il cittadino il cittadino (185). Era una grazia chi non faceva tutto il male che poteva, si diceva un benefizio chi non faceva peggio. Ogni commercio era interrotto (186), i mercati eran deserti, si faceva ancor qualche affare nascosto nelle terre sacre. Quanto più il Re e le sue truppe si distinguevano in queste valenterie, ed egli specialmente distribuiva ai compagni le baronie, dal mare settentrionale fino ai confini della Scozia, i Baroni se ne stavano in Londra tuffati nella lascivia, ed intenti alle gozzoviglie (187). Giovanni si avanzò fin nella Scozia, e prese Berwich che pareva inespugnabile. « Così si fa a cacciar dalla sua tana la volpe rossa » disse, perchè il Re di Scozia avea i capelli rossi. Avrebbe pur ivi fatto ogni maggior male, giusta il suo vezzo, se il desiderio di dar travaglio alle terre orientali dell'isola non ve l'avesse richiamato (188).

Già ci venne detto come il Re Federigo prima della sua incoronazione brandisse la croce, come Giovanni d'Inghilterra credesse di mettersi al coperto dagli attacchi dei Baroni con questo mezzo, come in Francia Roberto Courçon, coll'indossar la croce ai primi arrivati scontentasse i signori, e facesse più male che bene a Terra Santa (189). Anche la maniera con cui varii banditori guidavano le loro prediche sulla Crociata, non corrispondeva a gran pezza allo zelo che v'impiegava attorno Innocenzo. Più intenti ad accattarsi l'aura del popolo che a conseguire il loro scopo, uscivan fuori nelle prediche con storielle scandalose a carico dei preti, li appuntavano di varii appunti, spesso scandalosi, onde il Re di Francia ed il Clero dovettero richiamarsene presso il Papa.

Siccome questi intendeva ogni suo sforzo ed ogni sua sollecitudine alla grande questione del Concilio, ed adoperava l'animo a riscaldare il fervore di tutti i padri per tutto l'orbe cristiano, passò l'anno senza che la Crociata ricevesse speciale impulso, neppure si faceva qualche cosa di significante in pro di essa. Sembra eziandio, che i principi ed i popoli stessero unicamente rivolti all'esito del Concilio. Però il Papa metteva ogni suo studio ed occupazione a riunire gli animi, ad approfittarsi delle buone disposizioni e della potenza altrui.

---

(185) *Dum pater filium, frater fratrem, civis concivem, affinis affinem confundere nitebatur* (Ibid.).

(186) Anderson: *Storia del commercio*, II, 35.

(187) Si mostrarono nella lor condotta tutt'altro che *those gallant and highspirited barons*, come li chiama Hume, II, 313.

(188) Tutto questo è ricavato da Matth. Paris.

(189) Sopra pag. 221, e lib. XVII, pag. 116 e 117.

Prova ne sia il perdóno che concesse a Bodo di Rabensberg, l'uccisore del vescovo Corrado di Wirsburgo, l'istigatore degli ultimi casi di quella diocesi (190), purchè adoprasse le sue armi in favore della guerra santa.

A mezzo il dicembre dell'anno precedente il cardinal Pietro di Benevento (191), Legato della Santa Sede, pubblicava da Reims un Concilio da tenersi in Mompellieri, il quale veniva aperto agli 8 gennaio. « Non conviene, diceva nella » circolare, alla Chiesa ed alla cristianità, che la santa opera di Cristo contro » gli Albigesi e Tolosani, già presso per la grazia di Dio a sortire un buon » esito, sia lasciata a mezzo. Vieppiù, che la peste dell'eresia non ancor piena» mente dileguata, potrebbe ripigliar vita, ei bisognava, oltre le tante impor» tanti cose a cui dar ricapito, consigliarsi, quali mezzi eransi a mettere in » atto per isbarbarla efficacemente (192) ». Trovaronsi a questo Concilio cinque Arcivescovi, ventotto Vescovi, molti Abati ed altri ecclesiastici, ed un gran numero di Baroni. Venne ripetuto l'ordine, che il Vescovo stabilisse in ogni dove un certo numero di preti giurati, per tener conto dei fautori e dei protettori degli eretici. Vennero in discussione altresì varii punti di disciplina ecclesiastica e di oggetti temporali, per esempio, sui diritti di pedaggio e cose simili. Simone di Monforte recossi nelle vicinanze di Mompellieri, dove i cittadini gli vietarono l'ingresso. Dopo quotidiani abboccamenti col Legato, finalmente lo introdussero assieme a molti del séguito nella cattedrale, ma visto un certo fermento nel popolo, fu ben contento di ripigliar le porte della città per un vicolo fuori mano. Gli abitanti di Mompellieri da secoli godevano grandi privilegi, per cui i Conti erano piuttosto miti protettori che loro signori. Temevano la perdita di quelle franchigie, che tanto avean costato a mantenerle: anzi, dopo la morte del re Pietro credevano di non aver più a dipendere dal suo erede, tutt'al più eran disposti a portarsi in pace il patronato del lontano Re di Francia (193). Perciò la presenza di Simone eccitò commovimento. Quanto si passasse tra lui ed il Legato, onde fu indotto ad entrarvi, lo divulgò poi ei medesimo nel Concilio. Voleva da lui il parere, in qual modo si dovesse condurre nel purgare tutto questo tratto di paese ed il Tolosano dai perversi eretici a maggior gloria di Dio, e mantenimento della pace. I Vescovi richiesero spazio per consigliarsi cogli Abati delle proprie diocesi, onde unanimi (194)

---

(190) Lib. XVII, pag. 107.

(191) Non già il cardinal Courçon, come dice l'*Hist. de Languedoc.*

(192) Mansi: *Coll. Conc.*, II, 950.

(193) Atto nell'*Hist. de Languedoc*, III. — Filippo riservò però le disposizioni del Papa o del Legato riguardante la città.

(194) *Nullo excepto, unanimi* (*Præcl. Franc. facin.*).

dichiararono: eleggere a principe e signore (195) di tutta la provincia il Conte di Monforte. Ma questo era contrario alle istruzioni che il Legato avea ricevute in Roma. Tuttavia sperava di vincere facilmente il Papa, e mandò a fargliene parola l'Arcivescovo d'Embrun (196).

Intanto il Vescovo di Tolosa doveva prendere in sua podestà la città ed il castello. I due Conti non fecero resistenza, ed amendue furon costretti ad abitare colle proprie mogli casa privata (197); vennero mandati ostaggi in Arles dodici Consoli. Nell'istessa guisa l'Abate di San Tiberio pigliava possesso del castello di Foix. Onde la potenza dei capi della ribellione ne restò così fiaccata, che il Legato non ebbe più dubbio di concedere ai nobili che nel corso della guerra avevano avuti sequestrati i beni, di recarsi dovunque lor pigliasse talento, però disarmati, non montando caval di battaglia, neppure in città aperte. I vincoli feudali che in varie guise intrecciavansi a rannodare Simone e l'alto Clero doveano stendersi sopra il paese come una rete inscindibile, e darsi mano a vicenda per fondare stabile l'autorità, la sicurezza, e la preponderanza d'amendue (198).

A Pasqua Luigi, erede del re Filippo, pigliava la campagna una coi primarii Baroni per soddisfare al voto fatto tre anni prima di guerreggiare gli Albigesi. Accompagnavalo Guiscardo, signor di Beaujolais, zio di Luigi, per ragione della moglie Sibilla, sorella d'Isabella di Fiandra (199). Il Conte di Dreux, Gualterio di Chatillon, il Conte di Saint-Paul si tennero ad onore il seguirlo, e ricalcare quel terreno dove già, fin dall'irrompere della guerra, aveano dato saggio di loro attaccamento alla Chiesa (200). Il Conte di Guines fu ben lieto di prendervi parte, poichè le vittoriose armi di Francia avevano procacciata sicurezza ai suoi possedimenti. Tra i molti altri che vi si associarono campeggiava il Conte d'Alençon, di famiglia ricchissima (201). Simone mosse all'incontro dell'erede del trono fino a Vienna, il Legato fino a Valenza.

---

(195) *Monarcha* (Petr. Valliss.).

(196) Di Bernardo Chabert, vescovo di Gand fin dal 1213: *Vir multæ pietatis, et totius bonitatis* (Bonnivard: *Chron. de Genève*).

(197) Stando alle *Chroniques*, il giovine Conte da lunga pezza trovavasi in Inghilterra, allevato alla Corte dello zio.

(198) L'Arcivescovo d'Arles investì Simone di Beaucaire e della terra d'Argence (*Gall. Christ.*, I). Simone dona alla diocesi di Nimes il villaggio Milhaud.: *Ib.*, II. Ivi sono rammentate le donazioni alla Chiesa d'Usez: *Ex recommendatione D. Petri D. Gr. S. Mariæ in Aquiro Card.* Il Vescovo di Cahors presta omaggio pel castello di Pestillac nel Quercy (*Hist. de Languedoc*, III).

(199) *Art de vérif. les dat.*, X, 508.

(200) *Art de vérif. les dat.*, XII, 219.

(201) *Art de vérif. les dat.*, XIII, 156.

Questi riconobbe che col dare l'investitura della contea di Tolosa al Monforte restavano violati gli alti diritti signorili del Sovrano. Temeva di secreti maneggi per cassare quest'atto. Tuttavia si confortò, nell'occasione che gli si porgeva di farsi incontro a Luigi, che ei veniva in qualità di crociato e non di Principe, e che il Re avea sempre fatta l'orecchia sorda alle ammonizioni del Papa di purgare il paese dall'eresia, ed ora colle armi cattoliche essere stato guadagnato al Papa. I timori del Legato furono vani. Luigi si dichiarò pronto a seguirne i consigli e farne i voleri (202).

A Saint-Gilles imbattevasi negli inviati a Roma dal Concilio di Mompellieri, i quali eran di tornata. Innocenzo scriveva: « Al dilettissimo figlio, il nobil » conte Simon di Monforte », com'egli s'era meritata la benedizione della Chiesa e l'aureola della gloria, combattendo da buon soldato di Cristo e da campione della fede, e come si era procacciata lode e fama in tutto il mondo. Impertanto gli affida in guardia quanto ha conquistato, fintanto che il Concilio abbia presa una determinazione, in quella ne ritraesse i proventi, ed esercisse la giurisdizione. Aver egli ingiunto ai Baroni, borgomastri, e fedeli di seguire il suo avviso in tutto che riguarda la fede e la pace, ed al suo Legato di essergli di conforto col consiglio e coll'opera (203). I Conti di Tolosa, sapute queste provvidenze del Papa, per cui nulla decideva di propria autorità, ma ogni cosa raccomandava al senno, alla decisione dei Padri del Concilio, Pastori e Dottori della Chiesa, e conosciuti i conati che faceva il Monforte per riuscire signore del paese, e l'influenza che aveano su questa decisione i Vescovi delle diocesi all'intorno, disperarono di aver buon giuoco a Roma. Umiliati, spogliati di loro terre, non potean più oltre abitar Tolosa. Mandate le donne in Provenza, cercaron rifugio in Inghilterra.

Luigi di Francia riceveva dagli abitanti di Mompellieri la professione di loro intemerata fede. Simone trovò nel medesimo un propugnatore delle sue idee, e un ausiliario per dilatare la propria autorità. Salito l'abate Arnoldo sulla sedia arcivescovile di Narbona, levò pure pretese sul medesimo ducato, già proprio del Conte di Tolosa. Questa cosa recò scissura tra lui ed il Conte, il quale non voleva che l'eredità del Conte andasse sminuzzata. Simone, sotto copertura che gli abitanti di Narbona erano sempre stati poco inchinevoli a religione, epperciò ci voleva una castigatina, spiccò ordine di adeguarne al suolo le mura. Arnoldo vi si attraversò, e nutriva speranza nell'appoggio del Visconte e dei cittadini, e nella mediazione di Luigi di impedir un tanto sfre-

---

(202) *Ut pote mitis, et benignissimus* (Petr. Valliss., c. 82).
(203) Petr. Valliss., c. 83.

gio. Questi, che aveva ai fianchi il Legato, non si contentò di approvare la risoluzione del Conte, ma estese l'ordine a Tolosa e ad alcune altre città ancora. Dentro tre settimane doveva essere eseguito dai cittadini medesimi sotto pena di castighi, con che però non venissero più in altra guisa molestati.

La Crociata di Luigi fu tutta pacifica. Ogni resistenza fu vinta, il paese fu assoggettato. Il Conte di Foix se gli presentò a Pamiers, e accondiscese, senza far quistioni, alle esigenze del Legato di consegnare il proprio castello. Finalmente Luigi e Simone entrarono accompagnati in Tolosa, dove l'accoglienza che ebbero riuscì loro accettissima (204). Fulcone, vescovo, chiestogli consiglio come si avessero a trattare gli abitanti, dicesi, rispondesse: che il grave danno arrecato all'esercito cattolico meriterebbe che si appiccasse il fuoco ai quattro lati della città (205). Tuttavia Simone, per non mandare in malora la capitale della provincia, che considerava ormai sua, pensò che la demolizione delle opere di fortificazione, e una buona guarnigione nel castello avrebbe bastato a tener in rispetto i cittadini. Furon pertanto abbattute le mura, ricolmata la fossa, atterrate le abitazioni che avevan forti, tolti i catenacci alle porte, e fortificato di vantaggio il castello (206). Luigi allora ripigliò la via per intraprendere contro l'Inghilterra quanto saremo per dire. I ragguagli avuti dai compagni sul conto di Simone non fecero troppo buona impressione sul Re e sui grandi Baroni dello Stato, molti essendo legati in parentela con Raimondo, ovvero in amicizia (207).

Simone, per grazia di Dio, Conte di Tolosa e di Leicester, Visconte di Beziers e Carcassona, Duca di Narbona (208), governava il paese da padrone. I Grandi e i Baroni gli obbedivano come a signore; stabilì governatori e castellani, levò sugli abitanti di Tolosa un'imposta di tremila marchi (209), e si

---

(204) Giusta le *Chroniques* la loro entrata sarebbe stata una conseguenza di un trattato coi cittadini, e dicono che *los tractaria humenamen et benignamen sens los faor alcuna extorcion ni violensa*. Le *Chroniques* parlan tuttavia di un saccheggio.

(205) *Chroniques*.

(206) Guill. de Pod. Laur., c. 26.

(207) *Chroniques*. — Il Re dovette averla a male che il figliuol suo s'immischiasse in questa faccenda, e gli mettono in bocca queste parole: *Senhors jeu ay ancora esperansa que avant no tardora gayre quo lodit Comte de Monfort et son frayre lo comte Guy moriran a la porsuita; car dieu es juste, e permetra que los dites Comtes y saran tuats et murtrits, car no an bona querela et iusta.*

(208) Così s'intitolava negli atti, i quali ci sono stati tramandati nell'*Hist. de Languedoc*, III.

(209) Le *Praecl. Franc. facin.* dicono che i consiglieri che ne furon gli autori, gli diedero un consiglio da Achitofele: *Sciebant enim, quod in illa pecunia colligenda, multa in of-*

fece rimettere da Filippo i regolamenti monetarii per uniformarvi i suoi. Qua decideva sulle contestazioni possessorie come farebbe un signor diretto, là ordinava ciò che credeva meglio, pigliava e dava feudi. Durava tuttavia la rottura coll'Arcivescovo di Narbona, nonostante che il Papa avesse mandato a dire a Simone di aggiustarla, altrimenti sarebbe stata deferita al Concilio (210). Quantunque non gli fosse nascosto, che i Conti e tutti gli altri signori stati spogliati, avrebbon portate le loro querele dinanzi al Concilio, ei credette tanto più necessario prolungare sua stanza nella provincia, sperando di avere in Roma chi facesse le sue parti. Aveva il fratel Guido ed altri plenipotenziarii (211), e specialmente tanti Vescovi che gli erano devotissimi.

Quanto Innocenzo s'era fisso in mente pochi anni dopo la sua creazione (212), quanto teneva indispensabile in tanto subisso di rilevanti negozii, e per cui sperava di poter continuare un po' di bene dopo la sua morte, e per cui un anno e mezzo prima aveva fatto correre invito per tutta la cristianità, era prossimo al suo compimento. L'epoca a cui aveva fissato il Concilio ecumenico era spuntata. Coll'ottobre trovaronsi i Padri in Roma (213). Ci vennero i due Patriarchi di Costantinopoli che contendevano per la legittimità di loro elezione (214); quello di Gerusalemme; il Vescovo d'Ancherado suppliva quel di Antiochia, fermo per duro morbo in letto (215); quello di Alessandria era così oppresso sotto l'oppression dei Saraceni, che a gran mala pena potè mandarvi il proprio fratello (216), Diacono della stessa chiesa (217).

---

fensionem universorum et singulorum committerentur, quibus cogerentur affectare pristinam libertatem, et ad se antiquum Dominum revocare. Facta namque tallia, quæ debebantur, cum dura et gravi instantia petebantur, et propter pignorum exstorsionem domorum ostia claudebantur sub qua gemebat populus servitute.

(210) Circolare pontificia (*Gall. christ.*, VI).

(211) Petr. Valliss. (c. 83) dice *in terminis* che avea mandato costui *aliosque fideles nuncios et discretos.*

(212) *Registr.*, 80.

(213) *Kalendis Novembris*, dicevan le lettere, di trovarsi in Roma (ep. XVI, 30-34).

(214) Godofr. Mon.; lib. XVII, pag. 140.

(215) Era questi Pietro, già Vescovo d'Ivrea, a cui Innocenzo alcuni anni prima avea scritta una bellissima lettera sul dovere in un Vescovo di residenza (ep. IX, 172). Nel 1209 venne eletto Patriarca d'Antiochia. Innocenzo lo appuntò di tardanza a recarvisi, perchè le cose del Cristianesimo in Oriente non permettevano indugi (Ughelli: *Italia sacra*, IV, 1498).

(216) *Germanum suum*, non già un prete per nome Germano, come dice Spondanus ne' suoi Annali.

(217) *Fecit quod potuit, misit pro se Diaconum suum* (Albericus).

Vedevasi il venerando Geremia (218), patriarca dei Maroniti (219), così chiamati da un certo Giovanni, abate di Marone sulle sponde dell'Oronte (220). Sotto Lucio III avean abiurati gli errori del Monotelismo. Geremia voleva essere appieno addottrinato nella fede e nelle pratiche della Chiesa per istruire i suoi (221), onde si recò personalmente a Roma. Il 3 gennaio dell'anno seguente abbandonava la città, e nel marzo raccoglieva a Tripoli una gran quantità di popolo, a cui diede la benedizione e l'assoluzione dalla scomunica, purchè giurassero di concordar sempre nella fede con San Pietro (222). In tutto furonvi settantun Primati e Metropolita, fra i quali riscosse applausi il celebre Rodrigo di Toledo, in cui era dubbio in qual valesse meglio, se nella facondia (223), ovvero nella perspicacia dello ingegno (224). Intavolò quistioni di primazia sulla sede arcivescovile di Narbona, a cui Arnoldo rispose, che ei non era venuto al Concilio per quistionare su questo punto (225). Vedevasi l'Arcivescovo di Tiro (225b) per rappresentare al vivo e al vero lo stato di Terra Santa. Innocenzo attaccava tanta importanza all'intervento al Concilio, in cui era raccolto *il fiore e l'ornamento di tanti Padri della Chiesa* (226), che rispondeva alle scuse di niuna sicurezza di strade per terra e per acqua prodotte dall'Arcivescovo di Lund: che quando bene non fosse stato particolarmente invitato, pure avrebbe dovuto fare il possibile per trovarvisi. Era un'onta incancellabile per un Prelato il sottrarsi a opera così santa. Nè dovea comparire solo, ma ingiunger anche all'Arcivescovo d'Upsala ed ai suffraganei di lui di cercare in ogni modo di intervenire (227). V'intervennero inoltre quattrocentododici Vescovi (obbligati nel lor giuramento d'intervenire); fra di essi distinguevasi quello di Liegi, il quale presentossi nella prima sessione in qualità di Conte in mantello e berretto scarlatto, nella seconda in qualità di Duca in abito verde, nella terza in tenuta di Vescovo (228). Si trovarono

---

(218) *Vir venerabilis erat* (*Magn. Chron. Belg.*). In un commentario manoscritto sugli Evangelii presso Mansi (*Conc.* XII, 1086), vien chiamato Girolamo. Altri lo chiamano Giacomo.

(219) Ne parla Albericus ad ann. 1234.

(220) Faustus Naironus: *De origine nomine ac religione Maronitarum.*

(221) Mansi: *Conc.* XII, 1071; vedi la lettera negli Annali del Baronio ad ann. 1182.

(222) Faustus Naironus.

(223) Di cui parlerem sotto.

(224) Odor. Rayn.

(225) *Gall. christ.*, VI, 63.

(225 b) Hugo: *S. Antiq. monum.*, I, 3.

(226) *Totius Cleri generaliter flos et decus, et tantos patres conscriptos.*

(227) Ep. XVI, 181.

(228) *Magn. Chron. Belg.* dice che il Papa invitò anche i principi ecclesiastici e secolari.

novecento Abati di tutti gli ordini, e Priori (229); ai più distinti era stato fatto invito speciale (230), in tutto duemiladuecentododici ecclesiastici (231). Tutto il fiore della scienza che v'era nella cristianità conveniva in Roma (232).

L'abate di San Gallo, Ulrico, era plenipotenziario dell'imperatore Federigo (233); anche Ottone volle, col mandare il suo, difendere i proprii diritti (234). Eran presenti ambasciatori dell'imperator Arrigo di Costantinopoli, dei Re di Francia, d'Inghilterra, Aragona, Ungheria, Cipro, vicarii di molti Principi, e nobili di tutti i canti d'Europa, e di insigni città (235). Contavansi a duemiladuecent'ottantatrè le persone che dovevano assistere alle tornate. Fu molto più numeroso che l'ultimo che v'era stato in Laterano sotto Alessandro III (236). Roma sfoggiava a quei dì uno sfarzo che l'antica non vide mai nella sua maggior gloria, in guisa che dicevasi, non essere a pezza fattibile tenere un Concilio più illustre (236[b]). Venne, con una solennità che forse non si vide mai più l'eguale (237), consacrata la chiesa di Santa Maria in Trastevere (238).

Nel giorno di san Martino (239) Innocenzo convocava i Pastori e Dottori della Chiesa in San Giovanni di Laterano. La pressa della gente fu tanta, che l'Arcivescovo d'Amalfi (240), nel pronao della chiesa, restò soffocato (241). Quando tutti furono congregati, Innocenzo salì il trono (242), impartì a tutti la benedizione, e diede cominciamento al Concilio con un discorso, in cui prese per testo le parole (243): « Ho desiderato con gran desiderio di man-

---

(229) Il Marchese di Misia mosse questione ai Prevosti di Lautenberg e di Celle (*Chron. Mont. Ser.*).

(230) *Vita Gervasii Abb. Præmonstr.* in Hugo: *S. Antiq. monum.*

(231) Mansi: XXII.

(232) *Ut orbis in urbe contineri videretur* (*Chron. Savignac* in Baluzio: *Misc.*, III).

(233) Arx: *Storia di S. Gallo*, I.

(234) Alb. Stadens.: *Chron.*

(235) Albericus; *Chron. Urspr.*

(236) Albericus.

(236 b) *Non est Concilium aliud celebrius ullum facile indicare* (*Præf. ad Decr. Conc. Lat.*).

(237) Leo Urbevet.: *Chron. Pont. Rom.* in Lamy: *Delic. erud.*

(238) Santa Maria in Trastevere.

(239) Rich. de S. Germ.

(240) *Ann. Albiani* in Langebeck: *SS. rer. Dan.* ne nomina due, ed il *Chron. Bern. Iterii* nelle *Recueil*, XVIII, parla di tre Vescovi che perdetter la vita nella folla.

(241) *Chron. Amalph. fragm.* in Murat.: *Antiq.*, I, 216.

(242) *Primo ascendit in thalamum, et celebrata oratione, etc.* (*Chron. Foss. nov.*).

(243) Non può mettersi in dubbio, che questo sia veramente il discorso autentico che tenne, perchè si trova nelle opere d'Innocenzo qual discorso d'apertura, ed il *Magn. Chron. Belg.* e Brower (*Ann. Trevir.*) ce lo danno per tale ricavandolo da un'antica biografia dell'arcivescovo Thierry che si trovò presente al Concilio.

» giare questa Pasqua con voi prima di partire (244), vale a dire, prima di
» morire (245) ».

« Se Cristo è la mia vita, e la morte mi è un guadagno, io non mi ritraggo
» dal bere il calice che Iddio mi ha preparato, sia che mi venga pôrto nel
» difendere la cattolica fede, o sia in guerra per Terra Santa, ovvero armeg-
» giando per l'indipendenza della Chiesa, comechè io mi auguri di cam-
» minare nella carne fin tanto che vegga il colmo all'opera incominciata.
» Pure non la mia sia fatta, ma la volontà di Dio. Perciò io dico a voi,
» io desidero di mangiare seco voi quest'agnello pasquale prima che soffra.

» Molti e varii sono i desiderii degli uomini, e chi basterebbe ad enume-
» rarli? A due sorta si possono in genere ripartire: nei desiderii spirituali e
» nei desiderii carnali; spirituali quando si anela alle cose celesti e non pe-
» riture; carnali quando si agogna al temporale e terreno. Dei primi, dice il
» Profeta nei Salmi: *La mia anima desidera di vedere la tua destra in ogni*
» *tempo;* e la sposa nella Cantica: *Io mi posi a sedere all'ombra di ciò a cui*
» *aspirava, e soave riuscimmi al palato il suo frutto.* Dei desiderii carnali
» parla l'Apostolo: *Fuggite i piaceri della carne, che militano contro lo spi-*
» *rito;* ed in altro luogo: *Lungi da me il cattivo desiderio!* Io mi appello a
» chi è buon testimonio in Cielo che non per desiderii carnali, ma per de-
» siderio spirituale ho bramato di mangiare con voi quest'agnello, non per
» alcuna terrena contentezza o gloria temporale; ma a bene della Chiesa
» universale, e per la liberazione specialmente di Terra Santa (246). Questi
» sono i due punti principali per cui ho raccolto questo santo Concilio.

» Voi mi chiederete qual è dunque quest'agnello che io desidero seco voi
» di mangiare? imperocchè agnello pasquale ha diversi significati nella Sacra
» Scrittura: vuol significare il giorno, l'ora, l'agnello, il pane azimo, il giorno
» festivo, Cristo medesimo (247). In ebraico vuol dir *passaggio,* e in greco
» *patire* (248), perchè noi dobbiamo far passaggio alla gloria per via del
» patire. Questa Pasqua del passaggio desiderava di mangiare con voi, della
» quale sta scritto nell'Esodo: *La mangerete in fretta, perchè è il passaggio del*
» *Signore.*

» Si legge nel libro dei Re e in quello dei Paralipomeni, che nel diciotte-

(244) Luc. XX, 13.

(245) Come è significante quest'aggiunta! Innocenzo non sopravvisse otto mesi dopo questo Concilio, eppure era allora nella robustezza di forze e nei migliori suoi anni.

(246) Così pure diceva nelle lettere di convocazione (ep. XVI, 30).

(247) Lasciam da banda i passi della Scrittura con cui appoggia questi suoi detti.

(248) Da Πασχεω.

» simo anno del regno di Giosia venne ristabilito il Tempio, e la Pasqua fu
» celebrata con tale solennità, che non mai la simile dal tempo dei Giudici e
» sotto i Re (249). Potesse questa storia divenire un simbolo dei nostri giorni,
» che nel diciottesimo anno del nostro pontificato venisse ristabilito il tempio
» del Signore, cioè la Chiesa, e celebrata la Pasqua, vale a dire, cotesto santo
» Concilio, il quale fosse un passaggio dal vizio alla virtù, quale non si vide
» mai in Israello sotto i Giudici e sotto i Re, cioè dai tempi dei santi Padri,
» sotto i Principi cattolici. Io ho ferma fiducia in Lui che ha fatto promessa
» al suo popolo, dove saran due o tre congregati in nome mio, io mi troverò
» in mezzo a loro. Egli si troverà in mezzo a noi, i quali siam raunati alla ce-
» lebrazione di questa Pasqua in questa basilica del Salvatore, in nome suo, e
» per l'eterna nostra salvezza.

» Tre passaggi bramai di celebrare nel vostro consorzio: uno corporale,
» uno spirituale, uno eterno. Uno corporale: un passaggio da luogo a luogo
» a liberare l'oppressa Gerusalemme; uno spirituale: un passaggio da stato
» a stato, a uno stato di riforma della Chiesa universale; uno eterno: un pas-
» saggio da vita a vita alla vita di gloria. Gerusalemme ci chiama nelle la-
» mentazioni di Geremia: *Oh, voi tutti che state passando, date uno sguardo*
» *e vedete se v'è dolore simile al mio! Venite a me voi tutti che mi avete in*
» *pregio per liberarmi da tanta angustia. Io, che un dì era la donna delle*
» *genti, son fatta schiava; io, che era zeppa di popolo, seggo derelitta: le vie*
» *di Sion piangono, perchè niuno ormai vi passa ad ire alle solennità.* I suoi
» nemici regnano sopra di lei, i Santuarii son profanati, senza venerazione
» sen va il Sepolcro del Signore, che altra volta era sì splendido di gloria.
» Dove un dì fu venerato Gesù Cristo, l'Unigenito Figliuol di Dio, ora si ve-
» nera Maometto, il figlio di perdizione. I figli della straniera mi insultano,
» ed insultano il legno della croce; tu poni la tua fiducia nella croce, ci van
» dicendo, dessa ti salvi se è da tanto! oh, onta! oh, obbrobrio! oh, vitupero!
» i figli dell'ancella, gli sciaurati nipoti di Agar han fatta serva la nostra
» madre, la madre di tutti i credenti, quella di cui dice il Salmista: *L'uomo*
» *chiamerà Sionne sua madre, l'uomo è nato in essa* (250) *e fondolla l'Altis-*
» *simo,* dove Iddio, nostro Re, da secoli ha operata la salute nel centro della
» terra.

» Che dunque faremo, cari fratelli? Io mi rimetto di pien cuore al voler
» vostro, mi adagio nel vostro consiglio. Io son parato, se a voi par bene, di

---

(249) Paralip., II, 35.

(250) Cioè il Verbo incarnato.

» andar incontro a tutti i travagli, di recarmi ai Re, ai Principi, ai popoli ed
» oltre ancora se potessi: destarli con tuon di voce potente, perchè si levino,
» guerreggino le guerre del Signore, vendichino l'onta del Crocifisso, il
» quale pei nostri peccati fu cacciato dalla sua terra e dalla sua sede, cui ha
» ricompra col proprio sangue, ed in cui ha compito l'opera della nostra re-
» denzione. Qualunque cosa operino gli altri, è carico speciale di noi Sacerdoti
» il venire in aiuto di Terra Santa colla roba e col sangue, nessuno deve ri-
» manersene, tutti devono pigliar parte a tanta opera, guadagnarsi sì gloriosa
» mercede. Nei tempi andati ebbe già Iddio a salvare il suo Israele per mezzo
» dei Sacerdoti, poi per via di Matatia, figliuolo di un sacerdote Maccabeo,
» salvò Gerusalemme ed il Tempio dalle mani degli infedeli.

» Sul passaggio spirituale, dice il Signore a colui messo in roba di lino
» con un calamaio a scrivere nella mano: *Vatti a mettere in mezzo della*
» *città, e segna con un* T *la fronte di tutti quanti sospirano, e stan crucciosi*
» *per le enormezze commesse.* E indi comanda a sei personaggi che recano
» in mano strumenti di morte: *Girate la città e fate scempio di tutti quelli*
» *che non hanno il segno, nessuno sia risparmiato, e cominciate dal Santuario.*
» L'uomo dalle vestimenta di lino col calamaio sarà colui che parla; l'uomo
» ricco in virtù, come quegli di cui dice la Scrittura: *Eravi un uomo nella*
» *terra di Hus di nome Giob, uom tutt'affatto alla buona, giusto e timorato*
» *di Dio, e nemico del male.* Egli è vestito di lino, cioè ornato di virtù e di
» opere buone, giusta un'altra espressione: *Sieno sempre candidi i tuoi indu-*
» *menti*, cioè le tue opere pure; l'abito di lino significa la mondezza per ri-
» guardo del candore, onde nel tempo della legge fu tolto a vestimento dei
» Sacerdoti. Il primo e principalissimo scrivano è lo Spirito Santo, il dito di
» Dio, il quale ha vergato le due tavole della legge, del quale canta il Sal-
» mista: *La mia lingua è penna di scriba, il quale scrive a velocità.* Il vaso
» che ha in mano è il dono della scienza, dal quale colla penna della lingua
» si cava l'inchiostro della scienza, e dessa viene scritta sulla pergamena dei
» cuori. Nei lombi sta la sede della concupiscenza, perciò ordina il Signore:
» *Cingetevi i lombi;* e il Salmista aggiunge: *Al Signore.* Quegli tiene il ca-
» lamaio, il quale ha ricevuto dal Santo Spirito il dono della cognizione, e
» tiene in freno i desiderii della carne, in cui van d'accordo la scienza e la
» vita, e a cui non si può dire: *Medico, guarisci te stesso prima di tutto. Che*
» *vai predicando di non rubare e tu rubi? dici che non va bene essere adul-*
» *tero, e sei un donnaiuolo?* Epperò la Eterna verità va dicendo: *Cingetevi i*
» *lombi, e pigliate in mano lampane accese.*

» Quindi ordina di passare per la città e segnare del T la fronte di coloro

» che gemono e van dolenti. Thau è l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, ed
» ha la figura di una croce, come era quella del Signore prima che Pilato
» vi facesse affiggere l'iscrizione, la quale era mirabilmente prefigurata nel
» sangue dell'agnello schizzato sulle porte e sugli scaglioni superiori. Questo
» segno lo porta sulla fronte ognuno che manifesti nelle sue opere la potenza
» della croce, giusta il detto apostolico: *Chi crocifigge la sua carne con tutti*
» *i desiderii e le concupiscenze,* e il quale pronunzia coll'Apostolo: *Lungi da*
» *me la gloria, solo mi glórii nella croce del Nostro Signore, per la quale il*
» *mondo è crocifisso a me ed io al mondo.* Cotestoro gemono e sono afflitti
» veramente per le esorbitanze che si commettono per le città, che i peccati
» del mondo sono pel giusto uno stridor di denti (251). *Chi è debole,* dice l'A-
» postolo, *ed io non divento debole con lui; chi resta scandalizzato, ed io non*
» *m'infiammo?*

» Il personaggio pertanto delle vestimenta di lino e del calamaio deve cir-
» colare per la città, e segnare col T la fronte di coloro i quali piangono e
» s'addolorano per le abbominazioni di lei. Di questa guisa il Papa, il quale è
» posto scolta e sentinella alla casa d'Israele, girare deve per tutta la Chiesa,
» la quale è la città del Gran Re, la città edificata sulla montagna, e deve esa-
» minare il merito di ciascheduno, affinchè il bene non si chiami male, e male
» il bene, le tenebre luce e la luce si appelli tenebre; affinchè non si uccidan
» le anime che non devon morire, nè si lascin vivere quelle che deggion mo-
» rire. Onde per ben conoscer e distinguer gli uni dagli altri deve controse-
» gnarli del T: quelli cioè che mandaron lamenti sulle iniquità e sugli ec-
» cessi che si commettono dentro città.

» Se noi attentamente scaviam la parete, come fu intimato al Profeta, oh,
» quanto maggiori e più abbominande iniquità scopriremmo, alcune perfino
» nel tempio santo! Voi dovete essere i personaggi degli istromenti di morte,
» voi uomini di virtù! dessi erano sei per riguardo del numero dei Sacra-
» menti, e perchè siate puri in opere ed in parole. Il numero sei è numero
» perfetto per la composizione delle parti (252). L'istromento di morte che
» dovete maneggiare per isvellere l'iniquità è l'autorità pontificia che voi do-
» vete sapere adoperare, a tenore del detto del Salmo: *Al mattino io uccideva*
» *tutti i peccatori sulla terra,* perchè voi cacciate dalla città del Signore tutti
» i facitori d'iniquità. Di questi istromenti si dice in altro luogo: *Egli ha preso*

---

(251) *Frixoria.*

(252) Quivi Innocenzo a rassodar questa sua massima reca in mezzo varii esempii di sacra Scrittura, i sei giorni della creazione, l'ora sesta in cui Cristo patì, ecc.

» *l'arco, e, tesolo, ne preparò un istromento di morte; fece ardenti le sue*
» *saette.*

» A voi dunque è intimato: passeggiate la città, seguite lui, cioè il Sommo
» Sacerdote, vostro condottiero, vostro maestro, affinchè coll'interdetto, colla
» sospensione, colla scomunica, colla deposizione colpiate chiunque non tro-
» viate notato del T da Colui, il quale può aprire e chiudere. Ma ai notati
» non dovete recare male veruno, come dice il Signore: *Non arrecate danno*
» *nè alla terra, nè al mare, nè alle piante fintanto che abbian segnati i servi*
» *del Signore sulle loro fronti.* Degli altri sta scritto: *Il vostro occhio non*
» *abbia riguardo a chicchessia, e non siate accettatori di persone.* Più ancora:
» *Percuotete così che guariate, uccidiate e vivifichiate,* sul modello di Colui
» che dice: *Voglio uccidere e donar la vita, percuotere e risanare.*

» Cominciate dal Santuario, il tempo è giunto in cui, giusta l'Apostolo, il
» giudizio ha da principiare dalla casa del Signore, imperocchè il male del
» popolo nasce generalmente dal Clero. Quando pecca il prete, l'unto, trae
» seco nel peccato il popolo (253). Quando i laici veggono in lui macchie ob-
» brobriose e gravi, si lasciano dagli esempi travolgere alle iniquità ed agli
» eccessi, e se alcuno li rimbrotta, lo rimbeccano col dire che il figlio segue
» le pedate del padre, e che non si può desiderar meglio se non che il di-
» scepolo imiti il maestro. Di questa guisa la parola del Profeta resta adem-
» pita: *Come il popolo, così sarà il Sacerdote. Vergógnati, Sionne! dice il mare.*
» Queste sciagure esistono pur troppo: la fede va perdendosi, la religione è
» travisata, l'indipendenza è schiacciata, la giustizia calpestata. Gli eretici
» saltan su da tutte bande, gli scismatici alzan la cresta, gli spergiuri fanno un
» male tremendo, i figli d'Agar hanno il sopravvento.

» Sul passaggio alla eternità dice il Signore: *Beato il servo cui il Signore,*
» *quando verrà, troverà vigile; in verità io vi dico che si tirerà su la veste,*
» *lo farà sedere a tavola e starà servendolo.* Di questo passaggio si consolano
» i mártiri colle parole del Salmista: *Siam passati attraverso al fuoco ed al-*
» *l'acqua, e ci hai tratti a salvamento.* Questo passaggio fra tutti io desidero
» di celebrare nella società vostra nel regno di Dio. Si dà un cibo spirituale
» come si dà il corporeo. Di quello è detto: *Serviteli a mangiare;* di questo:
» *Uccidi e mangia.* Si dà il cibo della colpa e il cibo del castigo. Di quello
» leggesi: *Si mangiano i sagrifizii dei morti;* di questo: *Mangiate, questo è*
» *mio corpo.* Vi ha di più, il cibo della dottrina ed il cibo del pentimento; di

(253) Era questa un'intima convinzione d'Innocenzo, cui manifestò fin nel discorso della sua consacrazione (vedi lib. I, pag. 88, tom. I).

» quello sta detto: *Ho un cibo a nutrirmi che voi non conoscete;* e di quello:
» *Mangian col pane la cenere.* Finalmente si dà il cibo del divinissimo Sa-
» cramento dell'altare, e un cibo nella gloria; di quello dice il Signore: *Chi*
» *mangia me vive per me;* e di questo: *Felice chi mangerà pane nel regno*
» *di Dio.*

» Quest'ultimo sovrattutto desidero io di mangiare seco voi. Oh! possiamo
» tutti fare questo passaggio dalla fatica al riposo, dal dolore alla gioia,
» dalla tribolazione alla gloria, dalla morte alla vita, dalla corruzione alla
» incorruzione per mezzo di Nostro Signore Gesù Cristo, a cui sia gloria di
» secolo in secolo! »

Le discussioni propriamente del Concilio tenevansi in sedute segrete (254), poi venivan letti i decreti nelle sedute pubbliche, una delle quali fu tenuta il 20 novembre e l'ultima il giorno di sant'Andrea (255). Innocenzo apriva ciascuna tornata con un discorso. Nella seconda (256) si fece ad esortare il Clero all'osservanza della dottrina e della disciplina. « Noi dobbiamo vegliare,
» diceva, affine di non languire nell'ignoranza e nel torpore. Dell'ignoranza
» specialmente dobbiamo guardarci, imperocchè è nostro dovere di penetrare
» addentro nei misteri del regno di Dio, e che agli altri son dati solo in pa-
» rabole. Non è egli vero che nel cantare le lodi del Signore promettiamo:
» *Io voglio meditare la tua giustizia, e non dimenticare la tua parola?* Noi
» abbiamo ad essere la luce del mondo, se la luce in noi si ottenebra, quanto
» folte diverran le tenebre? Dobbiamo essere il sal della terra; se il sale di-
» venta scipito, come farà a condire? non è buono che ad essere gettato via
» e calpestato. Dunque bando all'ignoranza! il petto del Sacerdote deve essere
» il sacrario della scienza, come dice il Profeta: *Le labbra del Sacerdote con-*
» *tengono la scienza ed è alla sua bocca che si va a richiedere della legge.*
» Siam dunque studiosi della scienza, imperocchè non dormiglia nè assonna
» chi governa Israele. Preghiamo il Signore sinceramente, umilmente, fervi-
» damente ».

Gli atti del Concilio, appena fu chiuso, furono da Innocenzo (257) raccolti,

(254) Perchè non parve conveniente che i laici fossero testimonio alle dispute sulla fede, non perchè come dice Sarpi (*Hist. Conc. Trid.*): *Ipsis ad sæcularia et mundana in primis respicientibus multa inepte ac parum decenter fierent, occœperunt omnes res secretas, et apud paucos digerere.* Vedansi le note di correzione fatte dal Courayer (*Hist. du Conc. de Trente*, I, 244).

(255) Mansi: *Conc. Lamb. parv. Chron.*

(256) *Sermo J. Conc. Lateran. habitus.* — L'ultimo discorso poi non è pervenuto sino a noi.

(257) Così nella prefazione dell'editore degli atti del Concilio in *Op. Innoc.*

o almeno per ordin suo divisi in settantadue capitoli (258), e nell'istesso tempo volgarizzati in lingua greca (259). Riguardano la dottrina, la costituzione interna della Chiesa, le sacre funzioni, i costumi, la giurisdizione delle persone ecclesiastiche, i diritti ed obbligazioni di ordini religiosi; finalmente le relazioni degli ebrei verso i cristiani.

Prima cosa il Concilio fece un'esposizione della vera fede, come fu sempre uso dei Concilii, della fede tenuta sempre dalla Chiesa (260), per contrapporla alle dottrine erronee. Avevala poco prima esposta Gioachino, abate di Flora, in uno scritto contro Pietro Lombardo sulla santissima Trinità (261). Questi pareva ammettesse una quaternità, poichè accanto alle tre persone divine poneva l'essenza delle medesime come qualche cosa di distinto da esse. Comechè fosse erronea, la dottrina non era ancor stata condannata da nessuno dei cinque Papi che eran passati (262); l'autore non era eretico, imperocchè egli aveva mandato il suo trattato al Papa (263), assoggettatolo all'esame della Santa Sede, e dichiarato esplicitamente che nelle cose di fede voleva attenersi affatto alla Chiesa romana. Venne confermata la condanna delle dottrine non solo eretiche, ma sciocche (264) del maestro Almerigo da Bene e dei suoi seguaci (265), ed il suo cadavere, da molti anni sepolto, fu disseppellito e gettato in una fogna (266). Vennero inoltre condannati tutti gli eretici come creature specialmente contagiose (267): i loro beni, se eran laici, dovevano venire dall'autorità civile confiscati, se ecclesiastici, dovevano cadere in proprietà della Chiesa: ogni autorità secolare, la quale volesse essere tenuta veramente cattolica, doveva promettere con giuramento di espellerli dalle proprie terre; chi vi si rifiutasse, dovesse venire scomunicato dal Metropolitano, e dopo un anno essere denunziato al Papa, perchè questi sciolga dall'obbe-

---

(158) Trovansi anche nei cinque libri delle decretali (*Magn. Chron. Belg.*): *Istius magni Concilii statuta, etc., collecta in quinque libris decretalium sub distinctis titulis continentur*. Vennero per la prima volta dati in luce nelle *Opere d'Innocenzo* stampate a Colonia nel 1552. Mansi li tolse da un manoscritto del Vaticano, cui egli crede contemporaneo d'Innocenzo.

(259) Questa traduzione si trova in un codice contemporaneo della Biblioteca del Mazzarini, il manoscritto era stato già prima dato in luce dal Mansi.

(260) *Decreta*, c. 1; anche nell'*Opus hist.* dell'Antonini, III, 18.

(261) Qui allude al testo (I *Joh.*, V, 8). (262) Matth. Paris.

(263) Portava il titolo: *De unitate, seu essentia Trinitatis*, e deve essere stato scritto direttamente contro Pietro Lombardo.

(264) *Doctrina non tam hæretica, quam insana* (*Conc. Later.*, c. 2).

(265) *Chron. Stadtwegii* in Leibn. SS. III.

(266) Venne di nuovo disseppellito. (267) *Pestilentes*.

dienza i sudditi del medesimo, e consegni le terre di lui ad un Principe cristiano, il quale le mondi dall'eresia. Con ciò le disposizioni prese dal Papa contro gli eretici ed i loro fautori (268) vennero ad avere vigore di legge ecclesiastica. Era massima ricevuta in quei tempi (i nostri tempi credono in questo d'aver progredito) che chi non manteneva la fede rivelata da Dio non meritasse fede alle proprie opere. Infrangeva questi il vincolo comune degli uomini, poteva esistere ancora un vincolo particolare che legasse a lui gli altri? Il chierico non doveva a colestoro partecipare i Sacramenti, sotto pena di perdere l'uffizio e il benefizio, nè concedere sepoltura, ricevere oblazioni.

Era decretata scomunica contro chiunque si facesse a predicare senza licenza del Papa o di un Vescovo credente (269), e, se non facesse tosto penitenza, infliggere gli si dovesse il meritato castigo. Era dovere di ogni Vescovo di mandare due volte all'anno, od almeno una l'Arcidiacono, quando non potesse egli in persona, in quelle comunità dove corresse voce che vi fosse qualche eretico, dovesse informarsi, sotto giuramento, da due o tre persone intemerate, e, quando trovasse buono, dalla intera comunità, se alcuno vi era in voce di eretico, il quale frequentasse segrete conventicole, ovvero si separasse in qualche maniera dal resto dei fedeli nella sua maniera di vivere e di regolarsi. Il Vescovo chiamasse poi a sè questi tali e imponesse loro di purgarsi, dovesse punire i recidivi e dichiarare eretici i contumaci. Inoltre i Vescovi vegliassero sulle proprie diocesi, sotto pena delle censure ecclesiastiche, e quando si mostrassero negligenti, venissero deposti (270). Qualunque Principe secolare, fintanto che non ha abdicato i proprii diritti, e col rendere inamovibili i proprii impiegati non li ha messi al disopra di sè, può richiedere fedeltà nel dovere, vigilanza perchè si osservino le leggi, e zelo pel buon ordine.

Innocenzo fu in varie guise biasimato per queste disposizioni. Si ha voluto vedervi dentro un argomento di inumanità, di angherie. Non è qui il luogo di esaminare fino a qual punto si estendesse l'autorità d'Innocenzo nel Concilio, nè fino a che punto il suo contegno si conciliasse collo spirito del Cristianesimo e colle opinioni del tempo. Lo scrittore non deve far altro che additare le cagioni che lo hanno persuaso a quelle misure. L'idea di un regno di Dio dilatato o da dilatarsi su tutta la terra era in quei tempi la risoluzione vivificante del Papato, un po' più viva, un po' più meno, ma non mai del

(268) Lib. XIII, tom. III, pag. 233.

(269) *Jac.*, III, 1.— Questo riguardava specialmente i Valdesi, i quali prendevan troppo facilmente a pretesto lo *Spiritus ubi vult spirat.*.

(270) *Cap.* III.

tutto sopita. In conseguenza il Papa si considerava come il Vicario visibile del Dio invisibile, non tanto fornito di attribuzioni quanto onerato di un grave peso. Il dogma tal quale era definito dalla Chiesa, organo dello Spirito Santo, era per lui una manifestazione certa e sicura della volontà di Dio, un indirizzo dato a tutti quanti gli uomini, senza eccezione del supremo Reggitore del Cielo e della terra. Ogni resistenza a questo indirizzo era guardata come una resistenza alla volontà di Dio, a cui l'uomo era di necessità tenuto a sottomettersi, e il voler rendersi superiore era avuto delitto imperdonabile. Impertanto era massima ricevuta che il voler incaponirsi in un errore era un'orgogliosa rivolta dell'uomo contro Dio, del finito contro l'infinito, del servo contro il signore, della creatura contro il Creatore. Perciò se castigavasi chi negava obbedienza alle autorità temporali, tanto più era meritevole di castigo chi scientemente si dipartiva dalla fede e si ostinava nella ribellione alla fede e rifiutava la grazia della rivelazione: tanto più meritevole quanto era più grave la disobbedienza al Signore che ai Principi temporali. Donde la tanta cura che nessuna dottrina venisse ad attaccare l'unità della fede, menomarne l'autorità, scemarne l'influenza. L'attenzione che poneva Innocenzo a soffocare le eresie era intimamente connessa con quello che giudicava incarico supremo ed essenziale del suo ministero: la liberazione di Terra Santa. Si teneva a ciò obbligato verso il suo Signore; a questo intento, pensava egli, dovere ogni uomo posporre tutto il resto, quanto più si trovava in alto locato. Quivi stava la scelta tra l'onta e la gloria, tra la maledizione e la benedizione, lasciando in balìa degli oppressori la terra dei miracoli, ovvero dandosi studio od impegno a porre un termine alle oppressioni. La contumacia degli eretici nel sud della Francia era una gran remora al congiungimento delle forze cristiane per istrappare la terra santificata dalla Redenzione e dalle grazie dalle zanne di chi la teneva, a grande scorno, cattiva. Non solamente le forze restavano divertite da sì santo scopo, ma più d'un Crociato cercava di militare per la santa causa e guadagnarsi l'istessa mercede combattendo in Francia, anzichè pigliar il mare per Terra Santa. Le forze della Francia non potevano veleggiare sì numerose fintanto che avevasi attorno un nemico non meno pericoloso alla fede ed alla Chiesa, e non era fattibile abbandonar le frontiere quando il nemico, parliamo giusta il sentire di quei tempi, non era ancor nell'interno soggiogato.

Quantunque gli usi e le consuetudini dei Greci ritornati alla Chiesa, disse il Concilio, debbano essere rispettate, venne tuttavia vietato, sotto pena di

---

(271) *Conc. Later.*, IV, c. 3.

essere escluso dal grembo cattolico, il purificare l'altare avuto per contaminato se vi celebrava sopra un prete latino. In riguardo poi alla costituzione della Chiesa, riconobbe il grado dei quattro Patriarchi, e la facoltà di concedere ad altri il pallio, dovendolo per sè medesimi ricevere dal Papa; di farsi precedere dalla Croce, e ricevere appelli, riservato però sempre l'appello alla Santa Sede (271) In riguardo alla riforma dei costumi, e specialmente per ciò che attiensi al Clero e per l'osservanza delle leggi ecclesiastiche dovevano ogni anno i Metropoliti convocare il Sinodo provinciale (272), e fare la visita delle singole diocesi. A mantenere in vigore la disciplina ecclesiastica nei sudditi, venne imposto ai Prelati di adempire personalmente alle proprie obbligazioni, di predicare, esortare, correggere. Il Concilio si pronunziò fortemente avverso alle esigenze dei Vescovi nelle consacrazioni degli Abati, contro i doni per l'installazione dei Parroci, contro la sete di regali quando uno si eleggeva sepoltura in una casa religiosa senza però farle alcun lascito (273). Ma siccome il Concilio, il quale stabiliva cotali disposizioni, era in massima parte composto di Vescovi, così dobbiam conchiuderne che queste sconvenienze non fossero generali, altrimenti la maggioranza non le avrebbe votate; per contro dobbiamo ritenere che fossero una eccezione, da cui la parte più sana seppe ognora tenersi monda. Pertanto dessa trovossi tanto più in caso di declamare contro i chierici, i quali volevano propina per ogni atto del lor ministero. Però non venivano proibite le volontarie retribuzioni e donazioni. Più ancora i Vescovi non doveano esser facili ad accogliere accuse, nè rigettarle senza averle prima maturamente considerate. Fu vietato, sotto pena di perdere il diritto di collazione, di conferire benefizii a persone indegne od ai bastardi dei Canonici della medesima chiesa, e venne disdetta la pluralità dei medesimi. La Santa Sede riservavasi però di dispensare a questo riguardo, in riguardo a persone distinte e sapute, perchè potessero avere più benefizii, o dalle irregolarità alle dignità superiori. La grazia infatti, usata a tempo e misura e per uno scopo utile, ha un pregio più nobile della legalità. La grazia imita il Signore, il quale l'ha a suo speciale attributo, la legalità ricorda la corruzione dell'uomo che rese necessaria la legge (274).

E siccome potea arrivar che un Vescovo di vita occupata, di diocesi vasta, per

---

(272) Il nostro secolo vuol lasciare libero lo slancio allo spirito.

(273) Imperocchè quando v'eran lasciti il Vescovo avea altresì diritto a qualche cosa.

(274) Quindi il detto di Tacito: *Corruptissima Republica plurimæ leges,* ha un senso profondamente vero. Giovanni al c. I, v. 14, lo avvisava riguardandolo da un più alto punto di vista.

malattia o per altre ragioni (l'incapacità non era solo riprovevole, ma non dovea più in avvenire venir tollerata) non potesse porgere a sufficienza al popolo il pascolo della divina parola, dovevano incaricarne personaggi capaci, potenti in opere ed in parole, i quali fossero collaboratori dei Vescovi nelle sacre funzioni, nel predicare, nel confessare e nell'adempire tutte le parti dell'apostolico ministero. Quindi, affinchè il Clero avesse l'istruzione che lo rendesse abile, in ogni cattedrale si fondasse un benefizio per un maestro, e in ogni arcidiocesi un teologale che dovesse insegnare teologia ai chierici meno agiati.

Il Clero deve contraddistinguersi colla onestà dei costumi, coltivar la modestia, guardarsi dalla ubbriachezza (275); non intervenir ai giuochi dei giullari e dei saltimbanchi, fuggire le bettole ed il giuoco, lasciare ogni traffico, camminare succinto, vestire con decoro, ma senza sfarzo, recitare attentamente le ore canoniche ed attendere all'esercizio del ministero. L'ecclesiastico non deve pronunziare sentenze a morte nè, trovandosi alle corti principesche, firmarle, non prestar mano a spargimento di sangue, non esercire atto chirurgico che rechi effusion di sangue (276), non consacrare nessun ferro rovente, acqua bollente o gelata pei giudizii di Dio. Nel confessionale deve il ministro fare l'uffizio di medico, il quale saviamente adopera i mezzi alla guarigione conducenti, serbare il più alto segreto sacramentale, sotto pena di essere privato dell'uffizio ed essere condannato a penitenza perpetua (277). Venne ingiunto ai medici con severo comando e sotto minaccia dei castighi ecclesiastici di avvisare i malati a chiamare il medico spirituale. Poichè la cura delle anime tra le arti è l'arte più importante, perciò il Vescovo deve fare attenta disamina della capacità di chi vuole ordinare, imperocchè egli è meglio aver pochi, ma buoni ecclesiastici, che molti e cattivi, perchè facendosi la guida dei ciechi, cadano alle volte gli uni e gli altri nella fossa.

Vennero rinnovate molte ordinazioni salutari in riguardo alla maestà ed alla libertà della Chiesa sul punto delle elezioni. Differita la nomina nelle cattedrali o nei monasteri oltre tre mesi, il diritto passava al superiore immediato. Vennero proibite tutte le altre forme di elezione all'infuori dello scrutinio e del compromesso (eccettuate in qualche caso le acclamazioni) (278),

---

(275) *Quod ad potus æquales se obligant potatores, et ille iudicio talium plus laudatur, qui plures inebriat et calices fœcundiores exhaurit* (Conc. Later., c. 15).

(276) Sulle antiche proibizioni di esercitar la medicina ai chierici, vedasi Schröbk, XXIV)

(277) *Non solum a sacerdotali officio deponendam decernimus, verum etiam ad agendam perpetuam pœnitentiam, in arctum monasterium detrudendum.*

(278) *Nisi forte communiter esset ab omnibus, quasi per inspirationem divinam, absque vitio celebrata.*

severissimamente poi proibite le elezioni segrete. Nel più breve tempo possibile dopo la nomina doveva succedere l'esame, la conferma, l'ordinazione. Le elezioni fatte dal potere temporale non dovevano solamente essere dichiarate nulle (279), ma dovevasi aprire gli occhi sulla capacità di colui che era stato così eletto. Essendo condizioni indispensabili ad una buona nomina scienza sufficiente, condotta regolare, età legittima, quegli che manca di alcuna non ha più diritto alla conferma, anzi sarà inoltre punito giusta le circostanze. Chi ha chiesta ed impetrata la rinunzia del suo uffizio può, in caso di necessità, venire obbligato ad adempiere l'uffizio. I patroni devono lasciare interi i redditi al beneficiato, non trattenersi nessuna annata, e il beneficiato deve esercitare per sè e non per altri il proprio ministero. I possessori dei beni nei posti dove abita gente che non paga decime non devono danneggiare la Chiesa sotto pretesto che essi le pagano. Le decime devono avere la preferenza sulle imposte e taglie, poichè desse sono in danno del signore diretto. Come fanno i Cisterciensi, così devono praticare tutti gli altri ordini riguardo ai beni che comperano onerati di decime, continuare a pagarle, specialmente gli ecclesiastici secolari e regolari, i quali nel ricevere case o darle in feudo non badano a recar danno alla parrocchia. L'esigere che si faceva imposte e contributi dai magistrati cittadini venne dichiarata un'iniquità degna di castigo; d'altra parte venne stabilito che i Vescovi, d'accordo col Clero, venissero spontaneamente in soccorso nei pubblici bisogni (280). Il Vescovo o l'Arcidiacono non ponno veramente pretendere il rimborso delle spese se non quando visitano la diocesi, quando predicano in nome di Cristo, ovvero esortano o trovano qualche cosa da riformare.

Il Concilio rivolse altresì il pensiero agli ordini religiosi. Venne ingiunto agli Abati che si raccogliessero ogni tre anni a Capitoli, in quel mezzo sorvegliassero i particolari conventi, rimuovessero gli abusi. L'obbligarsi ad una somma di acquisto venne dichiarata simonia, riguardo ai conventi, tanto in

—

279) Joh., XV, 16.

(280) Le tante declamazioni contro le immunità del Clero fecero grande impressione sulle masse quando era già ordita la tela della rivoluzion francese. Fu poi dimostrato che i doni gratuiti salivano al ventesimo delle imposte, la personale fu riscattata una volta per sempre, e l'alleviamento goduto dal Clero nei pubblici oneri, giusta la norma comune saliva non più che a venticinquemila talleri, e ciò esclusivamente riguardo al Clero di Francia. Più sonore poi furon le grida al di là dei Pirenei per le immunità del Clero spagnuolo; naturalmente non si voleva tener conto, e non conveniva tenerlo, che quasi tutte le università della penisola, e l'istruzione erano generalmente a spese del Clero, quasi tutte le istituzioni di beneficenze pubbliche erano state fondate o mantenute dal Clero.

chi dà come in chi riceve, da punire col venire perpetuamente rilegato in un chiostro più austero. Venne rinnovato il divieto fatto alle religiose di rendersi mallevadrici per altri senza la licenza dell'Abate, prevenute le invasioni delle Badesse nei diritti vescovili; vennero rincrudite le pene contro coloro, i quali, senza licenza del Vescovo, ricevevano dalle mani dei laici le decime. Per contro i chiostri vennero tutelati dalle oppressioni dei patroni, dei curatori, dei Grandi, delle truppe; il Vescovo doveva proteggerne tanto le persone come le cose. Il Concilio trovò che tanta varietà di ordini finiva con recar confusione, disdisse perciò la fondazione di nuovi ordini.

Le chiese dovevano in ogni tempo, salvo in occasione d'incendii o d'invasione di nemici, essere tenute sgombre da ogni oggetto estraneo. I vasi sacri, le tovaglie dell'altare e gli abiti sacri dovessero essere sempre mondi; il divin Sacramento e gli Olii santi fossero attentamente guardati. Nessuno facesse guadagno sulle grazie della Chiesa. Dove c'era qualche costumanza di doni volontarii si conservasse. Le reliquie non potessero venire esposte senza custodia (281); ne venne proibita la vendita e l'esposizione delle nuove senza la licenza del Papa. Ci volesse il permesso del Papa o del Vescovo (282) in iscritto per raccogliere limosine.

Era un oggetto di molta premura il mettere un limite alla troppo facile applicazione delle censure. Perciò ordinò il Concilio che dovesse precedere un monitorio, e questo in presenza di testimonii; ci volesse una causa pubblica e di rilievo, si potesse appellare dalla censura al superiore, e chi avesse pronunziata una censura ingiusta venisse obbligato alla riparazione dei danni, le quali disposizioni furono emanate a sostegno d'ambe le parti, come anco a tutela di una procedura imparziale. Doveasi aver l'occhio principalmente che l'intimazione e l'assolutoria non diventassero oggetto di lucro. Nulla ha mai cotanto danneggiate le leggi della Chiesa e avvilitone la considerazione quanto l'infiltrarsi di inique passioni, quella sovrattutto di far servire le cose sacre a istromento di guadagno.

Vennero poi non solamente rimesse in uso le antiche disposizioni riguardanti il regime interno della Chiesa, ma venne frenato il troppo ingerirsi delle autorità laicali nella costituzione, nelle proprietà e disciplina di essa: era ciò necessario, stando all'idea di una Chiesa d'istituzione divina, in conseguenza indipendente dall'autorità temporale. Parea una sconciatura che il regno di Dio, indipendente, non venisse regolato dalle proprie leggi, non più dalla gerarchia che, terminando nel suo Capo, va a rannodarsi al Capo invi-

(281) *Extra capsam.*

(282) Di cui v'è il formulario annesso al can. LXII.

sibile, anzi non fosse neppure più *sui iuris*. Il Clero ha la sua sfera d'azione, il laicato la sua, amendue divisi, l'uno indipendente dall'altro (283): non mai era conosciuta allora l'azione comune di amendue, o almeno in cose di poco rilievo. Allora il laico non poteva essere giudice in cose ecclesiastiche, un prete non potea per la persona prestare omaggio ad un'autorità secolare. Solo al Capo della Chiesa era dato, cosa che anco le costituzioni civili (284) riconobbero, licenziare a vendere i beni della Chiesa (285). Le illegalità contro la Chiesa o le ingiurie alle persone di chiesa dovevano prevenirsi e castigarsi colle correzioni temporali. Molte di coteste cose non erano che rinnovazioni delle leggi precedenti. Nel corso del tempo le leggi cascano in disuso: la loro forza resta indebolita, l'uomo le lascia cadere in obblio, quindi han bisogno di essere rinfrescate, richiamate alla memoria, e per così dire, reimpresse nell'animo. La Chiesa non ha mai pregiudicato la potenza civile, l'autorità dei Principi, nè la loro indipendenza, ma qualche volta non ha indirizzate le sue forze ad uno scopo ultimo, le ha rivolte ad ottenere vantaggi piuttosto esterni che interni. Alcuni suoi Pastori, invece di tendere ad uno scopo puramente oggettivo e di poggiarsi interamente sulla Chiesa, di operare in essa e per essa, si lasciarono trascinare a intendimenti puramente soggettivi; non sempre la volontà e le operazioni degli individui collimarono coll'operare universale, nè si ricercò il mantenimento della legalità e dell'ordine con quello spirito di saviezza con cui cominciarono e si svilupparono.

Molte cose eccellenti si statuirono sull'ecclesiastica giurisdizione, parte riconfermate, parte di botto stabilite, posto un fine a spese inutili, a folli sofisticherie. Venne proibito l'appello a tribunale superiore prima che fosse data sentenza, e poi bisognava riportare le ragioni dell'appello. Le concessioni apostoliche di non venire obbligato a presentarsi dinanzi ad un giudice lontano, si limitarono alla lontananza di due giornate di cammino. Bisognava frenare la smania di richiamare in giudizio cause passate in giudicato, farvi sopra novelle quistioni per spillarne quindi danaro. A questo valse anco l'ordine che ogni giudice, sotto pena di dover riparare i danni, facesse compilare da uomini periti una dettagliata relazione della causa. Veniva concessa la domanda di restituzione per possesso ingiusto, mentre che questo fosse passato a seconde mani. Se il querelante non può, per astuzia del reo esser messo al possesso del fatto suo dentro un anno, da quest'epoca però vuol essere

---

(283) *Sicut volimus, ut iura clericorum non usurpent laici, ita velle debemus, ne Clerici iura sibi vindicent laicorum.*

(284) *Constitutiones!*

(285) Beni nazionali!

considerato qual legittimo possessore (286). Perciò venne anco abolita la prescrizione quando non serviva che a fomentare il possesso ingiusto (287).

Altri canoni riguardavano le faccende matrimoniali. Il Concilio proibì i matrimonii privati, ritornò in vigore le tre proclamazioni per conoscere gli impedimenti che vi potevano essere, fece anzi un ordine generale a tutti i preti di prendere sempre informazioni. Dovevano dichiararsi illegittimi i figli nati da matrimonii privati o da matrimonii con impedimenti. Venne minacciato castigo al sacerdote che, nonostante l'esistenza di impedimenti, tirasse avanti, come anco a chi cercasse di attraversarsi al matrimonio. Venne raccomandata una grande attenzione sui testimonii che si presentassero a dichiarare prossimità di parentela nei coniugati, e giudicò meglio doversi lasciare così (perocchè il Concilio conservò i gradi di parentela) piuttosto che separarli contro la volontà di Dio. Il Concilio agevolava però d'assai i connubii che da sette riduceva ai quattro primi gradi l'impedimento di consanguinità, e tolse di mezzo l'invenzione della scuola della triplice cognazione (288) con cui gli impedimenti matrimoniali restavano prodigiosamente inncrociati, e rendevasi assai difficile il venirne in chiaro.

Quantunque gli eretici non appartenessero alla Chiesa, nondimeno erano un oggetto di vigilanza e di legislazione, guardata la cosa dal punto di legittima difesa dei cristiani. Quindi venne loro vietata l'usura (289), obbligando in tal caso i cristiani a rompere ogni commercio coi medesimi, e pregando i Principi a prestare la loro mano (290). Si pigliarono provvedimenti riguardo alle proprietà onerate di decime, e che erano passate in mano degli ebrei. Venne ordinato che nelle vesti si distinguessero dai cristiani, proibito di mostrarsi in pubblico nella settimana santa, di burlarsi del Crocifisso; venne rinnovato il comando di abbandonare le loro antiche pratiche quando

---

(286) Pare che la Chiesa volesse con ciò adottare una prammatica più conforme alla giustizia contraria al diritto civile: *Sic cum secundum assertionem multorum verus non efficeretur post lapsum anni possessor, reportat commodum de malitia sua reus. Ne igitur contumax melioris quam obediens, conditionis existat, de canonica æquitate sancimus, etc.*

(287) *Ut nulla valeat absque bona fide præscriptio, tam civilis quam canonica.* Non vogliam decidere a chi stesse la ragione in questo conflitto, se al severo diritto canonico, od al largo diritto civile. Il Concilio abbracciò la severità anzichè la larghezza.

(288) *Inveniuntur canones, ex quorum intelligentia triplex affinitatis genus et in eis diversorum distinctionem graduum industria scholaris explicavit* (Petr. Blesens., ep. I, 15).

(289) Già fin dall'anno prima Innocenzo avea richiamata l'attenzione del Re di Francia sulla sempre crescente usura negli Stati di lui, ed esortavalo a lasciar libera la giurisdizione ecclesiastica contro gli usurai (D'Achery: *Spicil.*, III, 577).

(290) *Ut propter hoc non sint christianis infesti* (cap. 69).

facessero tragitto al Cristianesimo. Non dovevano più esercitare pubblici uffizii, cosa che era già stata saggiamente ordinata da un Concilio di Toledo, affine non avessero mezzo a vessare i cristiani: all'esecuzione di questo decreto dovevano vegliare i Sinodi provinciali. Doveano impiegare in bene dei poveri cristiani la rendita di tale uffizio (291).

Comunque si giudichi la condotta di questo Concilio ed i suoi atti, specialmente quelli che riguardano gli eretici, e le relazioni della Chiesa col poter temporale, e l'ordinamento della giurisdizione reciproca, una cosa non è a dimenticarsi che in sì gran numero di membri di tutte le regioni dell'orbe, questi atti altro non furono che il portato dell'opinione generale, furono una solenne dichiarazione dell'attribuzione che aveva allora la Chiesa. Il Clero, quantunque costituisse ceto a parte, e in virtù di questo, ma più per la venerazione che lo stato gli conciliava, esercitasse una grande influenza sul laicato, e quindi venissero naturalmente crescendogli le attribuzioni, tuttavia a quest'epoca stava quasi a livello col ceto secolare, in condizion tale che non poteva mantenersi diviso dai secolari e tanto meno in opposizione, nè avrebbe più potuto avere influenza tanta da proseguire uno scopo che non avesse piaciuto al ceto secolare. Chi poi non crede a quella illimitata influenza dell'opinione popolare, la quale, è vero, qualche volta si esagera un po' troppo arditamente quando si vuol manomettere la giustizia o rovesciare un ordine di cose benissimo costituito, deve tuttavia confessare che semplici risoluzioni, pacifici mezzi non avrebbon potuto giovare contro le oppressioni dei secolari.

Quando uno sia abbastanza forte a giudicare spregiudicato questo negozio, vedrà dileguarsi tanti sofismi contro le usurpazioni dei Papi, contro l'efficacia dei Concilii ecumenici, e troverà naturale che un secolo va giudicato dall'insieme dei fatti e delle circostanze d'allora e non dal punto di vista scelto a capriccio nei secoli posteriori.

Ciò che poi stava in cima a tutto, e lo scopo principale per cui era stato convocato il Concilio, era il pigliare determinazioni per la Crociata (292). Ardendo della brama di strappare Terra Santa dalle mani degli empii, ingiungeva Innocenzo, col consiglio dei Padri e di personaggi conoscenti delle circostanze, del tempo e del luogo propizio che i Crociati, i quali volevano pigliare il mare, si trovassero al primo giugno dell'anno vegnente a Brindisi od

---

(291) Nella famosa Bolla d'oro dovette il re d'Ungheria Andrea II promettere: *Comites Cameræ, monetarii — Ismahelitæ et Judei fieri non possunt.* Il Concilio non fu altro se non l'espression dei bisogni delle popolazioni e dei loro desiderii.

a Messina (292[b]), luoghi di convegno. Aveva intenzione di recarsi in persona o nell'una o nell'altra delle due città per promuovere coll'opera e col consiglio la formazione dell'esercito, e concedere l'apostolica benedizione ai naviganti. Nell'istesso tempo dovevano mettersi in marcia, accompagnati da un Legato, coloro che volevano recarsi per terra. Queste ultime disposizioni non furono mandate ad effetto per ragione delle guerre che v'erano in Lombardia tra città e città, e per ragione della guerra sul mare tra i Pisani ed i Genovesi (293). Venne ingiunto a tutti i Prelati, Sacerdoti ed altri Chierici che si trovassero all'esercito di continuare nella preghiera e nelle esortazioni, nell'istruire colla parola e coll'esempio, perchè tutti camminassero nel timore e nella venerazione religiosa, nessuno nelle parole o nelle opere offendesse la maestà divina. Chi venisse a cadere si rialzasse tosto colla penitenza. Nell'umiltà del cuore e nella modestia del vestire, colla temperanza nel cibo, col vivere in pace a vicenda ed evitare ogni alterco, facessero uso contro i nemici delle armi materiali e spirituali, e tanto più con fiducia, perchè non poggiati sulla propria forza, ma sulla mercè di Dio.

Affinchè niente sorgesse a ritardare od annientare queste risoluzioni, i Prelati aveano incarico di esortare tutti i Croce-segnati e coloro che aveano il pensiero di segnarsi a liberar il loro voto, e, quando prolungassero, di costringerli colle pene spirituali. « Per non tralasciare cosa alcuna in questa sant'o» pera, ordiniamo che tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abati ed aventi » cura d'anime, predichino di continuo ai fedeli la croce, e scongiuriamo in » nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, uno, vero ed eterno » Iddio, i Re, Duchi, Principi, Marchesi, Conti, Baroni ed altri nobili; i bor» gomastri delle città, gli abitanti delle terre e dei villaggi, che, non potendo » essi partire, armino un certo numero di soldati, provvedendoli di ogni » occorrente per tre anni, tutti per ottenere il perdono dei proprii peccati. Di » questa indulgenza parteciperà chiunque concederà navi a quest'uopo o » ne farà costrurre. Se si trovano di cotali ingrati alla grazia ricevuta per » Nostro Signore Gesù Cristo, i quali si rifiutino ad ogni maniera di parteci» pazione, venga loro annunziato da parte della Santa Sede che avran da » trovarsi con Noi al giudizio finale dinanzi al Supremo Giudice: pensino » prima con quale sentimento, con quale fiducia potran presentarsi a Gesù » Cristo, Unigenito di Dio, nelle cui mani il Padre ha depositato ogni potere,

---

(292) *Expeditionis pro recuperanda Terra Sancta ordinatio*; appendice agli atti del Concilio.

(293) *In kal. Junii sequentis post proximum.*

» mentre essi si sottraggono al servizio del Crocifisso, per la cui grazia vi-
» vono, per la cui beneficenza campano, pel cui sangue sono stati redenti. In
» tutte le chiese poi il Clero deve levare preci al Signore degli eserciti pel
» bene dei combattenti, per la buona riuscita della spedizione ».

Affinchè non si andasse buccinando che ei sapeva ciarlare, ma dell'operare era nulla, diede Innocenzo parola di fare tutti i risparmi possibili alla sua persona: sul bel principio donò trentamila lire, un vascello pei pellegrini Romani e della Campagna, tremila marchi d'argento come arretrato delle contribuzioni (294). Il Clero, per tre anni continui, doveva versare la ventesima dei suoi introiti in mano a coloro che sarebbono incaricati delle esazioni (295), i Cardinali poi la decima. Tutto ciò sotto pena di scomunica a chi venisse meno. In qualche caso venne immediatamente concesso a qualche magnate la riscossione del contributo di una diocesi intera pei suoi armamenti (296).

Venne promessa ai pellegrini esenzione dalle tasse, pesi e contributi, la protezione di San Pietro, di tutti i Prelati, della Chiesa per le persone e cose; nominati conservatori, i quali avessero cura del fatto loro fino al ritorno o fino al dì dell'annunzio di loro morte. I fedeli doveano perdonare ai Crociati le annualità, quantunque promesse con giuramento, restituirle quando le si fossero fatte pagare coi mezzi di coazione; gli Ebrei poi venissero obbligati dall'autorità secolare. Avevano i conservatori a badare altresì che gli assenti non venissero divorati dalle usure, non potendo soddisfare i debiti; gli Ebrei venissero obbligati a render conto dei beni ricevuti a pegno. Vennero minacciati severi castighi ai Prelati, i quali si mostrassero indolenti a venire in soccorso coll'opera e col consiglio ai Crociati od alle loro famiglie.

Venne pronunziata scomunica contro i corsari, i quali impedissero l'approdo in Terra Santa, depredassero chi vi andava o ritornava, venne proibito il traffico coi medesimi, e fatto dovere ai magistrati delle città di distorneli da

---

(294) *Venere multa quidem in consultationem, nec decerni quidquam aperte potuit, quod et Pisani, et Genuenses maritimo, Cisalpini terrestri bello inter se certabant* (Platina). — Royon (*Hist. du Bas-Emp.*, III, 418) dice (su quale fondamento non cel fa conoscere) che Innocenzo fece fondere tutti i vasi d'oro e d'argento per farne moneta per la Crociata.

(295) Vennero però esentati, non si sa il perchè, gli Ordini più a danaro e potenti, i Cisterciensi, i Cluniacensi, costoro solamente *pro relevatione debitorum quibus gravissime premebantur* (*Ep. Honor. III*), ed i Premonstratesi (*Præmonstr. Abb.*, ep. 116 in Hugo: *S. Antiq. monum.*).

(296) Così furon concesse al vescovo Milone di Beauvais quelle della sua diocesi, ed una parte ancora di quelle della diocesi di Reims. Erveo di Nevers ebbe quelle di cotesta diocesi (Honorii III, ep. in *Recueil*, XIX).

sì pessimo guadagno. Venne ripetuta la condanna e la maledizione su coloro, i quali in qualunque guisa provvigionassero i Saraceni, si ponessero al loro soldo come piloti, pigliassero servizio sotto le loro insegne, in qualunque maniera li aiutassero a danno di Terra Santa. Tutti costoro doveano avere confiscati i beni e diventare schiavi di chiunque li potesse aver nelle mani. Quest'ordine doveva esser letto nelle città marittime ogni domenica e festa. Doveva interdirsi l'ingresso in chiesa ai contravventori, salvo che applicassero a Terra Santa tutti i guadagni ritratti di questa guisa. Finalmente venne ingiunto ai Cristiani di cessare ogni commercio coi Saraceni per quattro anni, anche a coloro che abitavano in levante, affinchè ne restassero privi di guadagno, e un numero maggiore di Fedeli fosse poi spedito a soccorrere Terra Santa. Comechè i precedenti Concilii avessero proibiti i tornei, ora doveano cessare affatto per tre anni sotto pena di scomunica, come quelli ch'eran pregiudizievoli alla santa impresa. Venne intimata la pace fra tutti i popoli e Principi cristiani per quattro anni, esortati i Prelati a rappattumare i belligeranti, almeno ad indurli a far tregua durante quest'epoca. Coloro che non s'acconciassero, erano scomunicati ed interdetti, ed all'uopo dovea essere implorato il braccio secolare.

Sulla fine promette Innocenzo, per la misericordia di Dio onnipotente e per l'intercessione dei santi apostoli Pietro e Paolo, e giusta l'autorità conferitagli di legare e di sciogliere, remissione di tutti i peccati e gloria eterna a tutti coloro i quali partissero in persona o mandassero altri, ovvero contribuissero agli armamenti, purchè pentiti e confessi. Il 14 dicembre veniva dal Laterano pubblicata la Bolla della Crociata (297).

Oltre queste ordinazioni generali, ne fece anche il Concilio di particolari, tanto nell'ordine temporale come spirituale. Venne ridotto a legge quanto era già stato stabilito nel Concilio di Calcedone che il Patriarca di Costantinopoli avesse il primo grado dopo il Papa prima degli altri Patriarchi. Si disputavano ognora questa dignità il Vescovo d'Eraclea, ed il Parroco di San Paolo di Costantinopoli (298); ognuna metteva innanzi la sua elezione. Il Papa dichiarò invalide amendue le elezioni, e col consiglio dei Cardinali presenti al Concilio sollevò a questo carico un sacerdote toscano, Gervasio (299), perchè servisse ad un tempo a testimoniare la soggezione della Chiesa orientale alla

---

(297) Si trova nel *Bullario magno* del Cherubini.

(298) Non abitante a Venezia, come sta per errore al lib. XVI pag. 92, ma di origine veneziano.

(299) *Tractatus præliminaris ad Act. SS. mens. Augusti.*

latina (300). Ma non si notò che tutti quanti gli eletti erano occidentali, e la Chiesa greca non ne voleva sapere di loro nè più nè meno dell'Imperatore occidentale in Costantinopoli. Forse nell'intendimento di vincere questi ordinò il Concilio ai Prelati, nelle cui diocesi v'erano fedeli di varie nazioni, i quali usavano riti differenti, che l'insegnamento religioso venisse dato nella lingua propria di ciascuno, ma si tenesse la lingua latina pel rituale, e tenne come massima fondamentale, un Vescovo solo per tutti: un corpo con due capi parve loro un mostro.

L'Arcivescovo di Toledo con molta destrezza seppe mettere innanzi la sua querela contro gli Arcivescovi che non volevano riconoscere il suo primato. Eccitò somma sorpresa quando si fe' a ripetere nelle lingue dei Romani, dei Tedeschi, dei Francesi, degl'Inglesi, dei Navarrini, degli Spagnuoli un sermone latino sull'autorità pontificia. Cosa simile, dicevasi, non essersi mai udita dai tempi degli Apostoli. Arrogi che ad appoggiar la sua tesi, recava una lunga filatessa di passi di lettere pontificie, altri documenti, distinzioni, e tra l'universal meraviglia e gaudio del Concilio si fe' a rispondere agli Arcivescovi di Braga e di Compostella sviluppando punti istorici. Quantunque la sua dimanda non venisse esaudita (301), Rodrigo tuttavia ottenne alla sua diocesi ed a' suoi successori molti insigni diritti (302).

I Canonici di Colonia ebbero commissione di addivenire ad una seconda elezione dell'Arcivescovo in luogo dell'altro, il quale non era mai stato confermato dal Papa (303). Il monastero di San Gallo fu onorato (304) della canonizzazione del suo tanto dotto quanto santo Notcaro (305). Parecchie città nell'isola di Cipro, sedi vescovili, essendo cadute in rovina, da quattordici vennero ridotte a quattro (306), ma venne ingiunto che si eleggessero Vescovi latini, non greci. Venne confermata la fondazione del vescovado di Chiemsee fatta dal zelante Arcivescovo di Salisburgo (307). Venne fatta ragione all'ap-

(300) Godofr. Mon.

(301) Un antico manoscritto dato in luce dal Mansi, della chiesa di Toledo, da cui abbiam ricavato quanto sopra, dice bensì *VIII id. Oct.* (egli è certo un errore, invece di *Nov.* ha messo *Oct.*), che la questione fu risolta nel senso di Rodrigo. Ma non solamente tutti gli scrittori spagnuoli, ma perfino una lettera di Onorio III dice che la questione restò indecisa.

(302) *Indiculus.*

(303) Godofr. Mon.

(304) Thschudy: *Cronaca di Svizzera*, I.

(305) Del quale abbiamo il tanto lodato poema *Media vita*, di cui vedi Arx (*Storia di San Gallo*).

(306) Rheinard: *Storia di Cipro*, I.

(307) Hansitz, II, 322.

pello di alcuni Canonici di Basilea contro la validità delle elezioni del loro Vescovo Valderico (308), il quale venne deposto (309).

Una delle disposizioni più importanti del Concilio in riguardo alla Chiesa fu l'approvazione delle regole dei novelli due Ordini di Domenico da Guzman e di Francesco d'Assisi, i quali amendue si trovavan presenti in Roma, e dei quali parleremo a suo tempo. Venne anche ristabilito l'Ordine dei Crociferi, il quale appena nato era ricaduto a terra, gli fu data regola e venne onorato di varie concessioni. Si pose termine a molte liti (310 e 311) tra istituzioni religiose riguardo a proprietà (312), diedesi risposta a quesiti (313), e si pigliarono ad esame varie querele (314). Fu fatta proposta che tutte le diocesi dell'orbe dovessero pagare un annuo canone alla Curia romana, ma non trovò appoggio neppure nella Santa Sede. Erano già le diocesi tassate per Terra Santa, non era quello il momento da ciò (315).

Il Clero francese uscì fuora con violenti accuse contro il cardinal Roberto Courçon, Legato (316). Questo inglese, amico d'Innocenzo fin da quando erano agli studii a Parigi (317), si distinse per scienza, per una fede intemerata qual era insegnata dalla Chiesa per molta attività (318) ed abilità negli affari. Nella sua condotta nulla c'era che offendesse i buoni costumi, ma un far di comando e l'ingordigia di roba gli volse contro gli animi di coloro che erangli soggetti e trovavansi seco a contatto. Roberto era cardinale da un anno (319), quando Innocenzo lo mandò Legato in Francia allo scopo principalmente di

---

(308) Dei Marchesi di Rovel. *Malis et violentis artibus pedum Basilæense attentavit* (*Basilea sacra;* Ochs: *Storia di Basilea*).

(309) Murstisen (*Cronaca di Basilea*) dice erroneamente che l'antecessore fu Lutoldo.

(310 e 311) Tra l'Abate degli Agostiniani e l'Arcivescovo di Cantorbery (Thornton: *Chron.*).

(312) Tra il convento di San Giovanni di Thurthal e la casa dei Giovanniti a Bubikon (Schweiz: *Museum*, II, 754).

(313) Matth. Paris: *Vita Abb. S. Alb.*

(314) *Chron. Mont. Ser.*

(315) Odor. Rayn. ad ann. 1225.

(316) Era Canonico di Noyon quando fu creato Cardinale (ep. VII, 116).

(317) Nato a Kedleston nella contea di Derby (De la Porte Du-Theil: *Vie de Rob. Courçon*).

(318) Predicatore della Crociata, Maestro a Parigi, scrittore (Eggs: *Purpura docta*, I, 134). Tra i suoi scritti ve ne ha uno col titolo: *De salvatione Origenis.* Uomo d'affari (ep. VI, 200; VIII, 112; IX, 23, 164, 182, 266; X, 89; XII, 216; XIV, 15, 126). Ebbe incombenza di esaminare varie nomine ed affari ecclesiastici.

(319) Du-Theil mostra che non fu creato Cardinale prima dell'11 dicembre 1211 e non più tardi dell'11 giugno 1212.

lavorare a pro della Crociata (320), ed anche per ricomporre a pace le cose nel sud della Francia, dare assetto e riformare in riguardo alle cose ecclesiastiche quanto gli fosse occorso. A questo rivolse innanzi tutto il pensiero, onde raccolse in Parigi un Concilio affine di decretare ordini severi (321) contro l'usura (322), la qual cosa entrava nella sfera delle sue incombenze e dello scopo precipuo di sua missione. Conciossiachè l'elevatezza degl'interessi rendeva impossibile a molti Baroni il pigliar parte alla guerra santa (323). La sua condotta nella questione con quei di Graumont non fu netta di colpa; la avviluppò anzichè scioglierla, onde n'ebbe una buona sgridata da Innocenzo (324). Meno ancora può giustificarsi il suo contegno nel monastero di San Marziale a Limoges, in cui confermò la nomina di un abate inetto al prezzo di sessanta lire turonesi, e poco dopo adoperando i vasti suoi poteri e giurisdizione sulla Chiesa di Francia gli ritolse l'Abazia nonostante l'opposizione dei monaci, per innalzarvi (325) un intruso di questo monastero a cagione delle belle promesse che gli ebbe fatte (326). Spiegando una grande operosità e solerzia, attraversò la Francia (327), per ogni dove diede indirizzo ed ordine alle cose, fece meraviglie coll'energia con cui rinfocolava a pro di Terra Santa gli uditori che a lui accorrevano a stormi, trovava uomini e danaro a bizeffe, ma del danaro deve essersene intascata una parte (328). Ma non fu questa la ragion precipua che gli trasse addosso l'animaversione di tutti, ma il suo contegno altero, il suo piglio orgoglioso, quel suo comandar a bacchetta (329), per cui non la guardava nè alla dignità prelatizia, nè agli usi delle cattedrali (330),

---

(320) Ep. XVI, 31-34.

(321) Trovansi questi decreti in Martene (*Coll. ampl.*, VII).

(322) Nel 1197 la vendemmia era stata assai cattiva. I coltivatori, avendosi fatto imprestar molte somme, nè potendole restituire, furon costretti ad emigrare (*Ann. Acquic.*).

(323) Così almeno racconta la cosa Innocenzo al Re (D'Achery: *Spicil.*, III).

(324) Lettera in Martene (*Thes.*): *De tua prudentia mirari cogimur, et moveri, quod cum aliis debeas esse vivendi forma et religionis et honestatis exemplar, tu, sicut ex tuarum rescriptis perpendimus literarum, materia discussionis et scandali dignosceris esse factus.* — La Porte Du-Theil ha dove sta *prudentia, imprudentia,* invece di *tuarum, multarum.*

(325) Ne discorse ampiamente il *Chron.* (Bern. Iterii in *Recueil*, XVIII).

(326) Si fece promettere mezzo il tesoro della Chiesa e venti lire per ogni canonico della sua chiesa cardinalizia di Santo Stefano (*Fragm.* in *Recueil*, XVIII).

(327) Veggasi De la Porte Du-Theil in *Notic.*, *etc.*

(328) *Lamb. parv. Chron.* in Martene, *Coll.*

(329) Perciò da Giacomo di Vitry (*Epist. ad Onor.* in Martene. *Thes.*) è chiamato: *Affabilis, liberalis et devotus.*

(330) *Multa contra dignitatem Prælatorum et consuetudines capitalium ecclesiarum attentavit* (*Chron. Anon. Laud.*).

dimanierachè recandosi all'esercito cattolico del sud, Cahors gli chiuse le porte in faccia (331). Ei non ignorava questo malumore, e paventava che si desse querela non al Papa solamente, ma anche al Concilio. Per dissipar la tempesta, raccolse nel settembre attorno a sè il Clero a Bourges. Nonostante i riguardi all'autorità di cui era rivestito Roberto, nonostante la venerazione con cui i Prelati francesi onoravano la Santa Sede, questo Concilio, se veramente si congregò (332), non ebbe altro effetto se non se i Vescovi temendo un uomo che trattava duro (333), interposero appello a Roma (334). Al Concilio poi recarono una lunga filatura di lamenti, e se non era per l'amicizia che avea con Innocenzo, il quale mise in opera tutta la sua autorità presso i Prelati per indurli a ritirare le loro querele, Roberto se la vedeva brutta (335).

Nell'istesso tempo venne dichiarato nullo il matrimonio di Burcardo d'Avesnes, figlio di quel Giacomo, il quale nel 1191 avea col sangue sigillata la sua fede sotto le mura di Acri (336); era stato fin dai verdi anni mandato a studio in Francia da Filippo di Fiandra il maggiore, suo protettore, e contro sua vocazione, era stato provvisto di benefizio e fatto entrare nello stato ecclesiastico. Ritornato in Fiandra e nascosta la sua qualità di ecclesiastico, si segnalò, com'era indole di sua famiglia, in tutti gli esercizii e pratiche cavalleresche, per cui Riccardo d'Inghilterra mostrógli la sua particolare benevolenza armandolo cavaliere. Ad una bella forma accoppiava coraggio, perspicacia negli affari e tratto gentile, in guisa che Baldovino, prima di partire per la Crociata, l'avea dato in compagno al fratel suo Filippo nel governare il paese e nell'accudire alle sue figliuole. Non sì tosto Giovanna, la primogenita, andò sposa con Fernando di Portogallo, molti dinasti sorsero a chieder la mano di Margherita; e Matilde, avola di lei, confortò Burcardo a mettersi tra i contendenti. La nobiltà e lo zio della zitella, Filippo, vedean di buon occhio questo maritaggio. Venne conchiuso e n'ebbe due figli. Ma da ogni parte cominciò a girare un mormorio di voci, che il matrimonio era nullo, che Burcardo era chierico *in sacris*. La cosa venne in chiaro, e Giovanna stessa ne informò il Papa. Que-

---

(331) Lettera del Papa al Concilio civico ed agli abitanti (*Recueil*, XIX).

(332) De la Porte Du-Theil ne dubita, non avendo mai trovato traccia di atti di questo Sinodo.

(333) *Viri improbi impetum formidantes* (*Cont.* Rob. Antissiod.).

(334) *Concilium apud Bituricas convocavit, in quo* (dovean dunque esservisi trovati) *Episcopi, et Abbates Franciæ appellarunt* (*Chron. Turon.* in Martene, *Coll.*).

(335) *Vehementissimi reddidere confusum adeo quod Dominus Papa multiplices dicti Cardinalis excessus a Prælatis Franciæ sibi potuit relaxari.*

(336) *Perseveravit usque in finem, ut credimus, salvus erit et cum sanctis martyribus in cœlo triumphabit* (*Ann. Acquicin.*).

gli, scrivendo al Vescovo di Arras, chiamavalo un misfatto inaudito. Il matrimonio esser nullo di sua natura, ne facesse diligente processo pensando che un dì avrebbe a render conto del come vegliava sulla greggia affidatagli, e del come avesse lavorato ad estirpare il male (337). Burcardo prese consiglio di recarsi a Roma per ottenere dispensa facendone penitenza. Ma non potè muovere Innocenzo; questi gli promise perdòno se faceva il pellegrinaggio di Gerusalemme ed al monte Sinai, fermandovisi un anno, e restituiva Margherita ai parenti. Burcardo cominciò ad adempiere la prima condizione, e ritornò col proposito di adempiere la seconda. Ma alla presenza di Margherita e dei due bamboli cadde il proposito. « Quand'anche vivo, mi si spiccasse dal busto il » capo, mi si tagliassero a pezzi le membra, non mi schianterò da lei » disse. Margherita non capì il senso di queste parole, imperocchè erale ancor nascosto il vero motivo di quel pellegrinaggio. La vecchia Matilde e Giovanna fecergli istanza che lasciasse Margherita, minacciarono; non avendo riuscito, ricorsero al Concilio. Questo dichiarò che non avea mai potuto esistere matrimonio tra Burcardo e Margherita. Burcardo dovea in tutte le domeniche e giorni festivi essere divulgato coi ceri accesi scomunicato fintantochè avesse restituita Margherita ai parenti e fosse umilmente ritornato allo stato, che a gran dispregio di Dio avea abbandonato (338). Poco stante Innocenzo dava commissione all'Arcivescovo di Reims di eseguire la sentenza (339). Quattro anni dopo Burcardo ruppe guerra a Giovanna, in ciò aiutato da suo fratello, dal conte Valleramo di Limburgo, da parecchi magnati del paese e perfino da alcuni ecclesiastici senza punto darsi fastidio che la Chiesa avesse ripetuta la scomunica (340). Restò vinto, fatto prigione (341), e verosimilmente moriva nel carcere. Giovanna ripetè le sue querele, Margherita si diede in colpa, mostrossi pentita per non essersi dipartita dai fianchi del suo pervertitore (342). Onorio ripeteva per la terza volta la scomunica contro Burcardo. Pare che non venisse più liberato dal carcere.

Se noi guardiamo questo Concilio come semplice raunanza dei Pastori e Dottori in compagnia del loro Capo per trattare di affari ecclesiastici, pigliam la cosa in un senso troppo stretto. Può a miglior ragione chiamarsi un con-

---

(337) *App.* ad L. XIV, *ep.*, p. 591.

(338) *Burchardi de Avesnis varia fortuna* (*Recueil,* XVIII).

(339) *App.* ad L. XIV, *ep.*, p. 591.

(340) Onorio III rinnovava nel 1217 la scomunica (*Recueil,* XIX).

(341) *Chron. Anon. Laud.*

(342) Venne di nuovo ritornata alla Comunione della Chiesa nel novembre del 1221. (*Recueil,* loc. cit.).

gresso generale, in cui i decreti su cose ecclesiastiche ebbero tanta maggior forza trovandosi presenti gli ambasciatori dei Re, dei Principi, dei Grandi, delle città di quasi tutti i paesi cristiani dell'Europa e dell'Asia, ed in cui varie questioni in pendente di giurisdizione piuttosto temporale, doveano quivi ottenere la loro soluzione. Gli scrittori posteriori non la rifiniscono dal battere e ribattere sulle usurpazioni del Clero, e tacciare di dispotismo la Santa Sede. I Principi di quell'epoca non trovarono fuori proposito di cercare lo scioglimento di coteste questioni, laddove speravano che venissero trattate come si conveniva, e la sentenza fosse improntata del sigillo dell'autorità suprema che riconoscevano a sè stessi superiore.

Tra le faccende che riguardavano l'ordine temporale fuvvi quella dell'Impero. Ottone non era alieno dal riconciliarsi colla Chiesa; la disgrazia l'avea reso più arrendevole. Un deputato di Milano parlò a nome de' suoi committenti a pro di Ottone (343), il Marchese di Monferrato a pro di Federigo. Ei disse che non si dovea badare ai Milanesi. Ottone avere rotto il suo giuro verso la Chiesa, non avere restituite le terre per cui era stato scomunicato. Ancora di quel dì dare appoggio ad un Vescovo esiliato (344) e tenerne un altro in carcere; avere accoccato a Federigo per dileggio il titolo di *Re dei preti*, e distrutto un monastero di religiosi per farne un forte (345). I Milanesi passavano per suoi secondini, e la città come scomunicata perchè piena zeppa di Paterini. I partiti cominciavano a scaldarsi, a mandarsi e rimandarsi ingiurie, in guisa che Innocenzo si alzò dal trono e con tutto il Clero si tolse di Chiesa. Quindi l'elezione di Federigo in Re dei Romani venne dal Concilio approvata (346). Il Marchese uscì fuora di nuovo lamentandosi dei Milanesi. Richiesti d'abbandonare le parti di Ottone, risposero con belle parole (347). Il vescovo Bertoldo di Losanna e varii altri menarono lamenti sulle angherie ed oppressioni usate dal Duca di Zoaringen, il quale faceva ogni male ai fondi della Chiesa, il sacco, il fuoco, le uccisioni, le mutilazioni di ecclesiastici e di laici erano cose quotidiane. Neppure il monastero di Tennenbach n'era an-

(343) Si potrebbe quasi credere che il *Carmen de Ott. IV destit.* in Leibn. SS. II, sia una specie di appello al Concilio; imperocchè Roma, dopo aver fatto presente al Papa il diritto di Ottone, poeticamente si rivolge al Concilio, e questo conchiude brevemente:

. . . . Jus est, Fridericum
Ut deponamus, et restituamus Othonem.

(344) Valdemaro di Brema.

(345) La chiesa S. *Mariæ in Cererlingeborch*, ch'egli dotò nel 1213, *necessitate urgente in castrum convertit* (Scheid.: *Or. guelf.*, III).

(346) Rich. de S. Germ.

(347) Galvaneus Flamma: *Manip. flor*

dato salvo, tuttochè l'Abate fosse nipote del medesimo. Anzi, perchè gli avea voluto parlar tondo e chiaro, gli avea fatto provare viemmaggiormente la sua collera (348).

Il Concilio si occupò altresì delle faccende inglesi. I Baroni aveano mandato i loro agenti, ma fu fatta risposta che essendo sotto scomunica i loro committenti, non potevano venir ascoltati (349). Innocenzo, dopo che Giovanni avea sottomesso il suo regno all'Apostolica Sede non guardava la causa dei Baroni sotto il vero suo aspetto. Stando alle relazioni del Re e dei proprii messi che tenevan pel Re ci vedeva un conato per restringere l'autorità reale, non già uno sforzo per rimettere in piedi gli antichi diritti. Non considerava ch'erano stati tratti a forza a pigliare le armi per non lasciarsi sfuggir di mano le concessioni che altra fiata Giovanni avea loro fatte. Ei vedeva un ammutinamento e null'altro, non vedeva che i Baroni vi erano stati condotti non già per calcolo, ma dalle mene e dai sotterfugi di Giovanni. Perciò qual signore diretto credettero in dovere di assumere le parti di un offeso vassallo, impertanto veniva confermata la primiera sentenza di scomunica contro i Baroni, ed estesa a tutti coloro che vi desser di spalla, quantunque molti dei Padri del Concilio il disapprovassero (350). In conseguenza Luigi di Francia venne nominatamente (351), e ad alta voce dichiarato dal Papa scomunicato per ragione de' suoi armamenti contro Giovanni.

Vi comparvero altresì i Conti di Tolosa, padre e figlio (352), accompagnati dai Conti di Foix e di Comminges (353). Appena entrati dentro i due primi si gettaron a ginocchio appiè del Papa (354). Il Papa in tuono amorevole li fe' alzare, quinci si fecero a mandare alti lamenti contro Simone di Monforte, il quale malgrado la loro piena sommissione al Legato, li avea privati di loro signorie. Gli altri incalzarono l'argomento lasciando viva impression nel Papa; il quale deve essersi convinto ch'erano stati rotti i trattati conchiusi. Uno dei Cardinali perorò calorosamente a pro del Conte, a cui fece eco l'Abate di

(348) Schöpfling: *Hist. Zaring. Bad.*

(349) *Anon. Cont.* Rog. Hoved. (350) Albericus; Matth. Paris.

(351) *Vivæ vocis oraculo excommunicaverat* (*Chron. W. Thorn.*).

(352) Il figlio si recò con un negoziante, dando vista d'essere un suo servo (Guill. de Pod. Laur.).

(353) Il visconte di Bearn erasi già, fin dall'anno antecedente, diviso da Raimondo, avea risarciti i danni recati alla diocesi di Oleron ed avuta l'assoluzione dal Papa (*Gall. christ.*, I).

(354) Tutte queste trattative son raccontate dalle *Chroniques*. Risulta che la querela e la risposta non avvennero in pubblica veduta, ma nel Concistoro tenuto nel papale Palazzo.

San Tiberio. Ma più agro parlò il Vescovo di Tolosa contro dei medesimi pigliando di mira il Conte di Foix, anzichè i due Raimondi. « Il Conte dovea ben » sapere, disse, come il suo territorio era pieno di eretici, e poi non avea ucciso molti soldati cattolici, solamente presso Montyoire scimila? » Il Conte di Foix di ripicco: « Il Vescovo piuttosto ha tratto in inganno le popolazioni colle » artificiose parole (355), fu per cagion sua che Tolosa venne abbandonata al » sacco, e vennero passati a fil di spada più di diecimila abitanti ». Il Papa stava ad udire tutte queste diatribe con grande attenzione, come anche le querele di varii Baroni contro Simone, specialmente quella di avere accorciata la vita e dato il guasto alle terre del Visconte di Beziers, il quale non avea mai dato di spalla agli eretici. Aggiungevasi avere il Legato e Simone operato da masnadieri e da assassini (356).

I Prelati francesi fecero prova di dimostrare che restituendo a' suoi dominii il Conte di Tolosa la Chiesa correva grande rischio. Innocenzo si fece recare dagli archivii gli atti e decise: Posciachè i Conti e compagni avean promessa piena sommissione alla Chiesa non potevansi spogliare senza ingiustizia dei loro possedimenti. Molti Prelati a questa decisione levaron sussurro (357), per niun modo andava loro a sangue la clemenza e l'amor della giustizia nel Papa. Allora si fece avanti il Canonico cantore di Lione, personaggio di gran merito, e disse: « Santo Padre! Raimondo conte ha consegnato senza far motto » le sue fortezze in mano dei vostri Legati, fu uno dei primi a brandir la croce, » all'assedio di Carcassona pugnò a pro della Chiesa contro il suo proprio nipote, il Visconte di Beziers. Oltracciò ha sempre fatto prova d'obbidienza » inverso Voi. Se non gli restituite il fatto suo procacciate disdoro a Voi ed a » tutta la Chiesa. Nessuno più presterà fede alle vostre parole. E voi, Monsi- » gnore! voi non avete affezione nè al vostro Principe, nè al vostro popolo. » Avete acceso in Tolosa un incendio che nessuno varrà ad estinguere. Già » diecimila per colpa vostra sono andati all'altro mondo; vorrete ancora man- » darne altri? voi compromettete la Santa Sede! è dessa cosa giusta, Santo Pa- » dre, che tanti vengano sacrificati all'odio di un solo? »

Questi detti rassodarono il Papa nel suo parere. Ribadì che il Conte ed i compagni erangli sempre stati docili, che non avean colpa dell'avvenuto non avendolo comandato nè avutone sentore. Anche l'Arcivescovo di Narbona deve aver parlato in favor del Conte, non già per inclinazione, imperocchè essendo Legato avea dato a questa bisogna un ricapito ben diverso da quello inten-

(355) *En sus parolas fictas et cautelosas, car sas obras, et sos faicts so melhor obras diabolicas que autras* (*Chroniques*).

(356) *Chroniques.*

(357) *Chroniques.*

deva il Papa, ma per cagione di sua esasperazione contro Simone e delle divergenze insorte. Pertanto appuntò il Vescovo Fulcone ed il Legato di atre violenze. Sorse però a difender Simone il Vescovo d'Agde, dicendo che avea consacrati tutti i suoi servigii alla Chiesa, cimentatosi giorno e notte ad ogni genere di pericoli e di patimenti. Innocenzo rincariva, che già a più riprese erangli giunti lamenti di varie guise contro Simone ed il Legato. Dato anche che il Conte di Tolosa fosse reo; il figlio non dovea portarne la pena (358). La maggior parte dei Prelati del mezzogiorno (359) si fecero a puntellare l'edifizio della man loro, e protestarono, che se volevansi ritogliere a Simone le sue conquiste si sarebbon tutti uniti per conservargliele. Il Vescovo spagnuolo di Osma chiamò il Vescovo di Tolosa un cicalone (360), e mantenne il diritto nel giovine Conte, il quale di certo avrebbe avuto l'appoggio dei Re d'Inghilterra e di Francia e di molti Baroni. Il Papa risposegli: « Non vi » prenda pensiero del giovine Conte se il Monforte non vuol cedergli i domi» nii, lo compenserò io con altri, faccia solo di serbarsi fedele a Dio ed alla » Chiesa (361) ».

L'insistenza dei Vescovi francesi trasse dalla loro la maggioranza del Concilio, il quale quasi unanime (362) dichiarollo decaduto da' suoi antichi diritti ed assegnògli ad appannaggio quattrocento marchi, e questo ancora fintantochè non facesse resistenza. Fù alla moglie concesso il vedovile senza danno alcuno, ma dovesse governare le sue terre giusta l'indirizzo che le darebbe la Chiesa per mantenervi la pace e la fede. Tutto il paese conquistato fosse del Monforte, ad eccezione delle terre che appartenessero a persone, uomini o donne, apertamente cattolici, od a conventi. La parte poi da conquistarsi dovea esser posta sotto l'amministrazione di persone capaci finchè il giovine Conte fosse giunto alla maggiorità per essergli restituita in tutto od in parte secondochè meritasse (363). Il Conte di Foix rimase sotto il patrocinio della Santa Sede, ed il successor d'Innocenzo nell'anno vegnente restituivagli il

---

(358) *Car Dieu a dict de sa bocha, que lo payre no payera per la iniquitat del filh, ny lo filh de la del payre.*

(359) *Tots les que tenian la partit del dit Leguat et Conte.*

(360) *Un grand flatuire.*

(361) Petr. Valliss. (c. 83) nel suo zelo pel Conte di Monforte, chiama un Consiglio da Achitofele quello dei Vescovi che tenevan per la clemenza, e quei Vescovi nemici della fede.

(362) Albericus.

(363) Trovansi coteste disposizioni nello *Spicil.* d'Achery, nella *Coll. ampl.* di Martene, e nell'*Hist. de Languedoc*, III.

castello (364). Probabilmente fu preso il medesimo ripiego riguardo al Conte di Comminges (365).

Molti altri punti avrebbon dovuto mettersi altresì ai voti, ma Innocenzo, impaziente di romper guerra ai Saraceni, non voleva trattenere oltre i Prelati, prolungare così l'opera loro a pro della Crociata nelle proprie diocesi. Parevagli che il tempo accennasse più ad operare che a consultare. La prima cura che intendeva pigliarsi era di rassodare sul continente dell'Italia la pace e sul mare tra Genova e Pisa (366). Quindi il giudizio di alcuni che questo Concilio annunziato con tanta solennità per tutto l'orbe, due anni e mezzo prima non avea deciso nulla di nuovo e di sostanza (367). I frutti veramente maturarono poscia. Quinci gli uni tenevan per ottime le sue rivelazioni, altri le trovavano oppressive (368).

Il giorno di Sant'Andrea scioglievasi. Non partiron soddisfatti, massimamente se a molti avesse toccato quello che all'Abate di Sant'Albano inglese (369). Questi nel prender commiato sciolse alla Camera del Papa cinquanta marchi, ma gli si fece intendere in modo piuttosto manesco che ce ne volevano cento; cui egli si vide sforzato a togliere ad imprestito con grande usura dai banchieri di corte. Perciò abbandonò Roma inciprignito (370). Un frutto però germinò da questo Concilio, che vennero introdotte nella maggior parte dei paesi i sinodi provinciali per ispiegarne i canoni e farne l'applicazione (371).

Il giovine Raimondo fermavasi ancora quaranta giorni in Roma. Potrebbe farsi un appunto ad Innocenzo che non si oppose di maggior forza alle deliberazioni del Concilio, per ciò che riguardava il Conte di Tolosa. Abbiam detto come si tolse pensiero di frenare con prove alla mano l'impeto avventato dei Vescovi francesi. Il pretendere ch'egli cozzasse di fronte colla maggiorità del Concilio sarebbe un far contro all'opinion di coloro i quali vogliono il Concilio superiore al Papa. Del resto non occorreva di battagliare di vantaggio perchè prevedeva già fin da principio di poter salvare al giovin Conte una parte considerevole dei possedimenti e lasciare l'acquisto del resto alla fortuna,

---

(364) Lettera di Onorio III in Baluzio (*Miscel.*, II, 252).

(365) Così la pensano gli editori dell'*Hist. de Languedoc.*

(366) Platina: *Vita Innoc.*

(367) *Hist. monast. S. Laurentii Leod.* in Martene; *Coll. ampl.*; IV.

(368) *Aliis placabilia, aliis videbantur onerosa* (Matth. Paris).

(369) *Soluto Concilio extorsit Papa de unoquoque prælato infinitam pecuniam, quam cum viaticis cogebantur de usurariis suis mutuo duris conditionibus sumere* (Matth. Paris).

(370) *Recedens Romam murmurando salutavit* (Matth. Paris: *Vita Abb. S. Alb.*).

(371) In Genova (Caffari: *Ann. Genor.* in Murat. SS. VI, 440); in Francia (Martene: *Thes.*, IV); in Germania (Cæsar : *Storia di Steyermark*).

poi delle sue armi, anzichè con un pronunziato della sua pontificia autorità andare a scovare maggiori dissapori e contese (372) che avrebbon potuto aver conseguenze assai pericolose per l'unità della Chiesa. In questa decisiva del Concilio e negli sforzi che fece Innocenzo per rammorbidirlo e piegarlo alquanto verso il Conte di Tolosa troviamo un argomento che le assemblee rappresentative sia della Chiesa, sia dello Stato ogniqualvolta escono dai proprii limiti ed oltrepassano il loro mandato fan più male che bene. Egli è vero che qualche volta mettono una diga alla prepotenza, ma egli è vero altresì che non raramente si attraversano all'autorità che vuol fare il bene reale e non fittizio del pubblico. Le passioni colla loro influenza e colle loro rovinose conseguenze non è vero che sieno estranee alle assemblee, altrimenti la democrazia sarebbe l'ottimo dei governi, invece che senza contestazione è il pessimo; dappertutto dove non si procreò di per sè per isviluppo progressivo, o non sorse per una forza morale cagionata dalla necessità, ma spuntò dal capriccio e tanto più malvagio quanto si stende su grandi masse.

Il Conte di Foix ebbe a grande sua consolazione, terminato che fu il Concilio, una lettera del Papa ai Legati nel mezzogiorno della Francia in cui li richiedeva di compilare dentro tre mesi una relazione spiegativa delle ragioni per cui il Conte era stato spogliato de' suoi feudi, affinchè si addivenisse ad una risoluzion definitiva, ingiungeva al Conte di restituirgli il Castello e di lasciare lui ed il Conte di Comminges in pace (373). Consolato di ciò e benedetto dal Papa ed assolto, fece ritorno al vecchio Conte di Tolosa, il quale stava attendendolo a Viterbo, ed il quale trovò anch'egli un conforto nella buona piega che pigliavan le faccende di questo suo alleato (374).

Il giovine Raimondo, dopo prolungata dimora in Roma, si condusse accompagnato dai signori che il padre gli avea lasciato a' fianchi, dal Papa a pigliare congedo. Innocenzo, incantato della bell'aria del giovinotto (375), deve averlo preso per mano, fattoselo sedere accanto e dettogli: « Caro figlio, fa » come ti dico e non la fallirai. Ama Iddio sovra ogni cosa, e guarda di ser» virlo fedelmente. Non toccar mai il fatto altrui, difendi il tuo contro chiun» que te ne voglia spossessare perchè non resti senza signorie. Ed affinchè ciò

---

(372) Innocenzo era ben lungi dal voler favorire il Monforte a danno altrui e a dispetto della giustizia. Anzi avea ingiunto ai Vescovi di Tolosa e di Comminges di far rendere giustizia al Conte di Comminges da Simone, ovvero mandar la cosa a decidersi a Roma (*Fragm. indicis litt. Innoc.*).

(373) Trovasi questa lettera nelle *Preuves de l'Hist. de Languedoc.*, III, 251.

(374) *Chroniques.*

(375) *Car sage et ben morigu era lodit eman.*

» non ti avvenga ti regalo la contea del Venaissin con Beaucaire e la Pro-
» venza (376). Con queste potrai condurre vita giusta il tuo stato. Se la Chiesa
» ritorna ad adunarsi in nuovo Concilio, allora sarai esaudito nelle tue que-
» rele contro il Monforte. — Santo Padre! gli rispose, non abbiatelo a male
» se io vengo a riconquistare le mie terre dalle mani del Conte di Monforte e
» di quanti altri le tengono occupate. — Qualunque cosa tu sii per fare, ripigliò
» il Papa, la grazia di Dio ti sia compagna affinchè bene incominci e meglio
» finisca ». Quindi Innocenzo gli diede la benedizione ed i diplomi in cui assi-
curavagli quei possessi. Raimondo prese imbarco a Genova col padre per alla
volta di Marsiglia (377).

Quante cose si perpetrarono in sei anni nel sud della Francia contrarie al-
l'umanità, al diritto, e le milizie mandatevi dapprincipio per rimettere in trono
la fede, e l'osservanza verso la Chiesa vennero adoperate in una guerra d'am-
bizione e di conquista! Tutto questo era per nulla nelle mire d' Innocenzo. O
che i suoi ordini vennero messi in non cale, ovvero spiccò ordini abbindolato
da false relazioni, ordini che non avrebbe di certo spiccato se stato fosse me-
glio al corrente delle cose. Dove il superiore non può vedere cogli occhi pro-
prii, è tanto facile che si commettano scappucci, che poi generalmente a lui
vengono addossati, ma da cui sa assolverlo un animo che guarda le cose un
po' attentamente, in tutte le circostanze e nel loro complesso. Innocenzo avea
un divisamento solo: purgare la Francia dall'eresia, cui nè predicazione, nè
avvisi valevano a svellere. Questa cosa diventava per lui un dovere, posta la
convinzione che una sola fosse la via di salute per gli uomini, la fede, la quale
vuole essere accettata in tutte le sue parti, e lo scostarsi in un punto solo pa-
reggia al rinunziarla. Doveva intendere a questo divisamento posto l'obbligo
di vegliare su tutti i cristiani, e di far uso della bontà e della severità, del-
l'amorevolezza e del rigore. Doveva proseguirlo con tutto lo sforzo conscio
del suo ministero; ministero non tanto di diritti quanto di obbligazioni. Tutte
le istruzioni, tutte le lettere che scrisse ai Legati mandati in quelle parti, tutti
gli abboccamenti che ebbe con Raimondo di Tolosa fan fede ch'egli avrebbe
voluto giungere alla meta senza mistura d'ingiustizie e di sevizie contro co-
loro i quali pure si mostravano ostinati e guerreggiavano chi veniva a cer-

---

(376) *Chroniques.* — Anche Petr. Valliss. (c. 83) dice che il Papa volle conservar la Provenza pel giovine Raimondo.

(377) Noi lasciamo indecisa la veracità di questo racconto. Comunque, ella è una prova, che lo scrittore, tuttochè malissimo disposto contro il Clero, tuttavia ci dipinge il Papa sotto un aspetto di clemenza.

care la loro salvazione. Se poi fossero legittime queste massime contro chi dissente in materia di religione, la è questa un'altra provincia. Chiunque voglia investirsi della situazione d'Innocenzo in quei tempi, e giudicarlo secondo le idee in corso a quell'epoca non potrà non convenire che poteva e doveva impiegare quelle misure.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO

LIBRO VENTESIMO.

ANNO 1216.

Indice. — Occhiata agli Stati della Chiesa: al resto d'Italia. — La Germania tranquilla. — Inghilterra. Continuazione della guerra intestina. Innocenzo distoglie la Francia dal guerreggiar l'Inghilterra. Negoziati in Roma. Corso della guerra. Morte di Giovanni. Suo carattere. — Eresie. Simon di Monforte signore dei paesi conquistati. Ritorno del Conte di Tolosa. Nuove ostilità. Morte di Simone. — Impero d'Oriente. Morte dell'imperatore Arrigo. I Patriarchi. Disposizioni per la Crociata. — Morte d'Innocenzo; suo carattere; sua maniera di maneggiare gli affari; sua maniera di vivere, di predicare, suoi sentimenti spregiudicati. Amore alle scienze. Cure per l'Università di Parigi. Pratica del diritto canonico. Liberalità. Edifizii in Roma, l'ospedale di Santo Spirito. Abbellimenti e dotazioni di Chiese. — Giudizio su Innocenzo.

Se noi diamo uno sguardo all'Italia, e di primo tratto agli Stati della Chiesa, troviamo dopo la partenza di Ottone, il Patrimonio di San Pietro libero dai Tedeschi e ritornato sotto l'incontrastabile dominio della Santa Sede. Sola la marca d'Ancona quantunque per investitura dell'Imperatore e del Papa (essendosi questo chiarito, che non avea forza sufficiente a mantenere di per sè nel dovere quei turbolenti abitatori (1) era passata a mano di Azzo VI, marchese d'Este. Ma non voleva adagiarsi ad accettare queste signorie, come neanco il figliuolo Aldobrandino. Ottone poco prima di abbandonare l'Italia aveagli contrapposto il conte Gualterio di Celano Pugliese, ed essendo ghibellino di spirito, tutte le città eran corse a lui, eccettuata Fano, e tanto più volontieri quanto l'Aldobrandino era innanzi nelle grazie di Federigo (2). Innocenzo confortò il Marchese a mettere in moto tutte le sue forze per sottomettere il paese promettendogli in cambio l'appoggio di tutti i Vescovi e novella investitura (3). Vedendolo il Papa tiepido ed indolente tentò d'infervorarlo col di-

---

(1) Si ricava dal diploma presso Murat.: *Antiq.*, I, 327.

(2) Nominollo *totius regni Apuliæ regalis aulæ Vicario et Legato* (Murat.: *Antiq.*, I).

(3) Murat.: *Antich. Estensi*, I, 409.

chiarare che stando le cose al punto che erano; alla Santa Sede non sarebbe stato difficile il ritornar quelle terre sotto il suo dominio diretto. Del resto non avrebbe a pezza tollerato quello spogliamento della Chiesa, ma avrebbe operato quello che buono gli sarebbe paruto (4).

Ma non era già indifferenza quella che teneva indietro il Marchese dal ripigliarne il possesso; due ostacoli si paravano innanzi. I Padovani gli avean rotta guerra, e coll'appoggio di Ezzelino gli avean dato il guasto al Castello d'Este, occupata Montegna ed aveano imposto l'obbligo al Marchese e ad alcuni Baroni con termini di passare ogni anno alcuni mesi nella città loro (5). Questo era già fatto compiuto, quando Innocenzo diede incarico al Patriarca di Grado di esortare i Padovani a cessare ogni ostilità per amore della Santa Sede, a cui era particolarmente caro il Marchese. Se avevano ragioni di dolersi del medesimo, si esibiva a far loro rendere ragione (6). Ad un tempo Salinguerra capo in Ferrara dei Ghibellini, avea altresì messa su questa città contro l'Aldobrandini, e di tal fatta che i Modenesi venuti a portar aiuto al Marchese la pagaron cara avendo perduta molta gente, ed anche quivi Aldobrandini fu costretto ad una pace vergognosa col Salinguerra (7).

L'anno vegnente fe' di nuovo Innocenzo premura al Marchese mandandogli a simbolo d'investitura un confalone; ingiungeva, minacciando scomunica a tutti gli abitanti, di spiccarsi da Ottone rigettato, maledetto, scomunicato e dai suoi manutengoli ed accogliere il Signore ch'era stato loro dato (8). I Vescovi e gli Abati doveano adoperarsi nel popolo e dar di spalla al Marchese (9). Quinci si faceva il Papa a liberarli dall'obbedienza verso Ottone. Siccome malgrado tutto questo le cose dell'Aldobrandini continuavano a procedere di mal passo, il Papa ripetè le sue esortazioni (10). Aldobrandini mise in opera ogni suo ingegno per contentare il Papa e ridurre sotto di sè sì buon dominio. Prese a prestanza in Firenze la pecunia necessaria, arruolò un esercito, ed obbligò il Celano ad abbandonare l'assedio di Fano. Vittorioso contro del medesimo, potè sottomettersi una buona parte della Marca. Ma nel 1215 veniva dal Conte fatto prigione (11), e come corse voce, avvelenato (12). Fugli

---

(4) Ep. XVI, 102.

(5) Rolandino: *De fact. in Marchia Trœv.* in Murat. SS. VIII, 150.

(6) Ep. XVI, 117; Muratori: *Antichità Estensi*, I, 410.

(7) Murat.: *ib.*, I, 416.

(8) *Dat. Romæ III non. Maii* (Ibid.).

(9) *Dat. X kal. Jun.* (Ibid.). (10) *Dat. III id. Sept.* (Ibid.).

(11) Murat.: *Antiq.*, IV.

(12) Murat., *Ann.*

successore Azzo VII, la cui corte fu una delle più splendide di questi tempi (13) per la affluenza dei Trovatori di maggior merito.

Se la Santa Sede faceva un acquisto nell'obbedienza che le prestava il Marchese di Massa (14), una gran perdita le era la morte dell'Aldobrandini. In lui spegnevasi il capo dei Guelfi, e Salinguerra, coll'appoggio de' suoi Ghibellini, poggiava vieppiù alto. Larga all'intorno stendeva da Ferrara, dove solo nuovamente comandava, la sua possanza. Forse che volesse consolidarsi col puntello del Papa, nel 1215 (15) ottenne da lui l'investitura di quei ventiquattro feudi nella Romagna, che già tempo innanzi appartenevano all'eredità della contessa Matilde, e che cinque anni prima avea da Ottone avuti (16). In ricambio giurò all'Apostolica Sede fedeltà di vassallo, servizio in guerra ed un annuo canone di quaranta marchi (17).

Nella Marca d'Ancona i Veneziani e Padovani erano l'anno innanzi venuti alle mani, e quinci a guerra aperta. Quei di Treviso procacciarono ai Padovani l'aiuto delle armi di quasi tutte le terre al nord-est della Marca, ai Veneziani tornò propizia la pioggia. Trovandosi nel loro elemento poteron farsi incontro al nemico su barche e profligarli. Allora tornò agevole al Patriarca di Aquileia ristabilir la pace giusta la commissione che teneva da Innocenzo (18). A Genova l'astio segreto contro l'avversaria non era ancora spento, e di nuovo prorompeva in aperta rottura (19). Già ci venne detto come di quei dì ardeva guerra altresì tra Genova e Pisa. Innocenzo non cessò cura e pensiero per toglier di mezzo tutte queste remore alla guerra santa (20).

In Toscana e Lombardia, dopo la partenza dei Tedeschi, le due fazioni Guelfa e Ghibellina (21) erano sempre alle prese per conto dei particolari tiranni (22), ovvero di città contro città senza però che nessuna pigliasse il sopravvento. Qui c'era Modena, contro la quale univansi in lega Bologna e Reggio; là Cremona, la quale, dopo la sua vittoria sui Milanesi, tribolava i Piacentini; Mantova armeggiava contro i Veronesi, Firenze coi suoi Buondel-

(13) Eichorn: *Storia della civilizzazione.*

(14) *III kal. Dec.* 1315. *Catal. chart. arch. S. R. E.* in Murat.: *Antiq., VI.*

(15) *Ann. Moden.* in Murat. SS. XI.

(16) Trist. Calch.: *Hist. patr.* — Tra gli altri v'era la città di Carpi.

(17) Odor. Rayn. ann. 1215.

(18) Rolandi: *Memorie,* p. 181.

(19) Ubert. Foliet.

(20) Ne parleremo altra volta.

(21) In Toscana. Firenze era la sede dei Guelfi, Pisa dei Ghibellini (*Cronache di Pisa* in Murat. SS. *Suppl.*).

(22) Nel senso greco, che vuol dire un signore che s'era tratto a sè il comando di una città.

monti, e Donati alla testa era divisa in due campi sotto le due bandiere guelfa e ghibellina. Erano tempi di barbarie, ma che pure avevano la loro grandezza. Ognuno parlava ed operava vivo ed energico a pro del partito a cui s'era vôlto, e giusta le sue convinzioni, era ignota quella falsa prudenza la quale non dà torto nè ragione a nessuno, e si mantiene in bilico tra l'agitazion dei partiti. Qualche Vescovo alcuna volta, come ad Alberto di Reggio, vescovo di Brescia, riusciva con persuasion di parole ad amicare i guerreggianti e riportavane il plauso d'ambe le parti. Allora l'uno combatteva l'altro a visiera calata, e ben pochi ricorrevano ad arti subdole per le quali per laccioli e tranelli cercasi di danneggiare l'avversario. Cotestoro riportavano un marchio d'infamia da cui non volevano liberarli neppur quei della fazione. Ognuno nelle città sentiva la sua forza. Dovunque incontriamo ardor di zuffe, smania di battersi, giubilo di vittoria, ovvero dopo una sconfitta un ridestarsi d'attività, d'impegno per lavare l'onta, per cessare alleati coi quali debellare il nemico. Nel bel mezzo di queste lotte incontriam feste e giuochi di cui per ampio tratto spargevasene la notizia, e poi la Chiesa che tornava ad illuminar quelle menti che rientravano nella calma della pace. Sicuramente che molte erano le tribolazioni che spuntavano da quei battibugli eccitati da potenti per concentrare in sè soli il comando delle città, dalla borghesia per ridurre sotto di sè la nobiltà, e dalle guerre di città contro città, e dalle scissure che naturalmente ne originavano: proscrizioni e complotti per parte dei proscritti, guasti e prede, demolizioni ed innalzamenti di castelli. Nondimanco si pigliavano ottime provvigioni, si facevan riforme, e nondimanco le città finivano per popolazione, per ben essere, e si scorgevano piene di vita.

Federigo intanto facevala da Re per tutto lo Stato senza opposizione (23), e volendo esercitare le prerogative, concedeva ad Ottocaro re di Boemia di tramandare la corona al figlio (24), e rinunziava per venerazione al Crocifisso di cui portava sopra di sè l'immagine, il diritto delle annate sulle abazie imperiali (25). Fece venire a sè il figliuol suo Arrigo colla madre (26), e gli consegnò, giusta lo stile dei predecessori, il ducato di Svevia. Tornogli assai caro che i Canonici di Colonia si avessero eletto ad arcivescovo il conte Ebe-

---

(23) Ai 31 gennaio era a Gelhnausen (Gud.: *Cod. dipl.*, II); ai 28 aprile spediva da Spira un diploma a favore di Gerardo da Sinzica (Ibid., II).

(24) Da Ulma ai 17 luglio (Dobner: *SS. rer. Bohem.*, IV, 257). Questa data è più giusta di quella del Lerdus (*Reliq.*, XI): *VI kal. Maii.*

(25) A pro di Quedlinburgo. Atto in Ketner (*Antiq. Quedlind.*).

(26) *Adulto vere* (Brower: *Hist. Trevir.*, II).

rardo di Bergh (27), illustre per prosapia e per altezza di sentimenti, e tanta era la considerazione in che l'avea Federigo che più tardi nominollo *a latere* del suo successore e luogotenente per tutta la Germania (28). Alla dieta che teneva nel giorno dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo in Norimberga in mezzo a bella comitiva di principi mostravasi il cardinal Pietro del titolo di Santa Potenziana (29) venuto per rammentare ai Principi le obbligazioni verso Terra Santa. Molti sorsero a protestare che le cose interne dello Stato, il bisogno di consolidar la pace, l'ordinare l'amministrazione della giustizia, il togliere varii abusi assorbivano tutte le cure e l'attenzione del Re e dei Principi, ed erano cose incompatibili colla Crociata. Ma l'affezione che Federico nutriva per Innocenzo, la stima al Papa, l'importanza del voto, lo zelo per una causa che agli occhi loro era più interessante di qualunque umano negozio, vinsero il partito. Presentavasi al giovanil ardore di Federigo un bel teatro su cui mostrarsi degno de' suoi antenati, della corona, del suo dovere qual protettor della Chiesa. È vero tuttavia che molte cose premevano sommamente all'intorno.

Ai Baroni inglesi poco calse della scomunica come era stata primamente pronunziata. Londra non se ne dava neppur per avvisata. Udivasi per tutta la città egualmente il suon delle campane, il canto festivo, le sacre funzioni. I Prelati non si attentarono a pubblicar dappertutto la censura. « Che mai, uno » davasi bufonchiando, ha da entrarci il Papa nelle cose temporali? il Signore » non lo ha incaricato che delle faccende spirituali. L'insaziabile avidità dei » Romani vuol anche far suo il temporale? ed il Papa vuol forse diventare suc- » cessore di Costantino e non più di San Pietro? » Intanto i cavalleggieri del Re continuavano nei guasti dell'anno prima; nell'isola d'Ely specialmente, e perfin nella cattedrale commisero enormezze le più esorbitanti colle profanazioni e con tutte le estorsioni possibili (30). Di giorno in giorno la causa dei Baroni andava perdendo. Sul cominciar di marzo erano ridotte alla sola Londra, dove si ricoverarono da tutte parti coi compagni francesi (31), e donde mandarono a Luigi di Francia che affrettasse le mosse. Procacciò loro un po' di conforto la promessa che a Pasqua avrebbe dato alle vele da Calais (32).

---

(27) Vedansene gli elogii nel *Magn. Chron. Belg.*

(28) *Constituens eum Henrici tutorem et totius regni romani per Alemaniam provisorem.*

(29) Godofr. Mon.

(30) Molti fuggiaschi cercarono scampo nelle maremme. Il freddo le avea agghiacciate, ed avea fatto sì che vi si potea passar sopra. Il Conte di Salisburg aiutò la fuga di molti cavalieri e nobil donne (*Anon. Cont. Hoved.*).

(31) *Anon. Cont. Hoved.*

(32) Matth. Paris pare che la cosa racconti molto inesattamente. Parla di una nuova

ma certo dovette dolere loro al cuore un'altra Bolla del Papa giunta sul cominciar della Quaresima, la quale colpiva di scomunica tutti gli ecclesiastici che avean continuato nelle pubbliche sacre funzioni (33).

Innocenzo ricorse a tutti i mezzi per isconfortare il Principe di Francia dal recarvi aiuto. Fin sul terminar di gennaio scriveva all'Arcivescovo di Bourges: Che i Baroni s'eran rivoltati da traditori contro il proprio sovrano, il quale era crociato, per isbalzarlo dal trono. Perciò faceva di chiamare in soccorso tutti i nobili della sua diocesi a combattere i Baroni, peggiori dei Saraceni, ed a far prova di lor bravura (35). Ripeteva altresì e nello stile il più acerbo le lettere al Re ed al real Principe che si guardassero dal portar soccorso ai nemici del Re d'Inghilterra; ammonizioni furono pure inviate agli Arcivescovi e Vescovi dei due regni, e Giovanni fu avvisato che dietro le preghiere de' suoi ambasciatori, sarebbe giunto un Legato (36).

Il 25 aprile entrava in Francia il cardinal Guala, Legato del Papa. Trovovvi l'Arcivescovo di Tiro, il quale era venuto per riscaldare gli animi alla Crociata. Ambedue aveano commissione di fare serie rimostranze a Filippo per gli armamenti che faceva il figlio contro l'Inghilterra e di dichiarare scomunicati quanti vi partecipassero (37). Incontrarono il Re a Melun. Il Cardinale lo pregò che vietasse al figlio le ostilità contro l'Inghilterra. Filippo rispose: « In ogni tempo fui sempre fedele al Papa ed alla Chiesa, ed in ogni tempo » li ho soccorsi. Luigi non avrà mai nè consiglio nè aiuto da me per far con- » tro ai medesimi. Se crede d'avere i diritti sull'Inghilterra, io bramo che ven- » gano riconosciuti ». Un cavaliere che stava presente, mandato da Luigi, prese di botto la parola: « Se Giovanni non potea senza il consenso donare la corona, » poteva però rinunziarla. E questo è ciò che ha fatto, e da questo momento » il trono restò vacante. Tocca ai Baroni solamente il disporre del trono va- » cante. E questi l'han conferito al mio signore Luigi in vista dell'origine » della consorte ». Il Legato tentò far valere il privilegio dei Crociati, in virtù del quale il Re per quattro anni stava sotto l'egida della Santa Sede. « Ma » egli, si replicò, attaccò la Francia prima che fosse crociato, si è impadronito » di varii castelli, smantellatili, uccise le guarnigioni; anche oggidì è in istato » di guerra, perciò puossi legittimamente guerreggiare ». Il Legato tenne duro, minacciò il Principe della scomunica, ripetè i suoi tentativi presso Filippo.

---

offerta della corona, di ostaggi mandati, di truppe a cavallo ed a piedi spedite dalla Francia, tutte cose che avvennero nell'anno antecedente.

(33) Rad. Coggesh.
(34) Martene: *Thes.*, I, 850.
(35) *Index epist. Innoc. III.*
(36) Ep. III.
(37) Mansi: *Conc.* XXII.

« Maestà! dissegli il figlio, pei feudi nel vostro Stato io sono obbligato a ren» dervi ragione, sull'Inghilterra Voi non avete che dire. Io m'appello al giu» dizio de' miei pari, se voi potete impedirmi dal far valere i miei diritti, tanto » più quando io non ho da voi soccorso di sorta. Non m'impedite dunque, io » son fermo di voler tutelare i diritti della consorte alla vita ed alla mor» te (38) ». Così dicendo abbandonava Luigi l'assemblea.

Il domani avea di nuovo un abboccamento col genitore. Cogli occhi suffusi di lagrime scongiurollo a lasciarlo fare, aver egli sacramentato di recar soccorso ai Baroni; amar meglio vivere un certo tempo sotto il peso della scomunica anzichè portar la macchia di spergiuro. Filippo, dopo avere per lunga pezza cercato di dissuadernelo, sebbene invano, ed anche dopo d'avere invano esortato Simon di Monforte a finire le ostilità, finalmente vinto dall'insistenza del figlio per la parola data ed il cordoglio che ne sentiva (39), chinò il capo. Ma presago delle difficoltà che sarebbono insorte si accontentò di lasciarlo in libertà, e diegli sua benedizione. Luigi pensò tosto ad inviare messi a Roma, i quali facesser presente al Papa i diritti suoi alla corona d'Inghilterra, e corse alla costiera del mare col suo esercito, in cui contavansi molti prodi di Bovines, e Baroni del primo sangue di Francia, il conte Guglielmo d'Olanda con sessanta cavalieri (40), affine di prender imbarco per l'Inghilterra sotto gli occhi del Legato. Questi chiedeva salvocondotto. Di buon grado, gli rispose Giovanni, ve'l do per tutto il mio regno. Ma badate a voi di non cader nelle mani di Eustachio Le Moine che guarda il mare, se vi incoglie qualche disastro, non pigliatevela poi con me (41).

Fu un errore di Giovanni quello di non attaccare i Baroni in Londra; essi medesimi se lo aspettavano. Invece mosse verso Douvres per provvedere da quella parte all'imminente pericolo, e pigliare precauzioni. Intanto il Vescovo di Winchester, il quale era ito a tentar l'ultimo colpo perchè Filippo fermasse il figlio, sen tornava colle pive nel sacco (42). Luigi era fermo come una rupe. Stavan pronte a Calais seicento scialuppe e ventiquattro galere ben allestite (43) per tragittare in Inghilterra le truppe da sbarco. Tutto all'improvvista imbarcossi. La flotta di Giovanni rompeva contro gli scogli della riviera, od era lan-

---

(38) Così dice l'*Anon. Chron. Laudun.*

(39) *Videns rex constantiam filii sui, et animi angustiam.*

(40) *Art de vérif. les dat.*, XIV, 312.

(41) Questo è tolto da Matth. Paris.

(42) Rad. Coggesh.

(43) *Coggas bene paratas.* — Giusta varii passi addotti dal Du-Cange eran queste più grosse atte per un blocco.

ciata dalla tempesta in alto mare. Luigi sfidava la burrasca (44). Pien di coraggio e di ardore per isbarcare sulla terra nemica precedeva col suo vascello tutti gli altri, dimanierachè Giovanni avrebbe di leggieri potuto farlo prigione se il destino (45) non avesse disposto altrimenti. Il 20 maggio (46) Luigi calava l'áncora nell'isola di Thanet. Giovanni stava guardando lo sbarco; temendo che i mercenarii, in gran parte sudditi francesi, non facesser tragitto alla parte contraria, si tenne da ogni resistenza. Costernato (47) si ritirò su Winchester (48). Senza alcun ostacolo l'erede di Francia, sbarcato sul continente inglese a Sandwich, si sottomise Rochester e la contea di Kent. I Baroni ricorsero a speranza, molti uscirono dal loro nascondiglio; Francesi ed Inglesi si raccolsero attorno al duce straniero, varii eziandio che fin allora avean tenuto per Giovanni. Il giovedì dopo Pentecoste (49) entrava Luigi in Londra a mezzo a grandi acclamazioni. Tutti prestavangli omaggio, ed ei dal canto suo prometteva le antiche franchigie. Però non faceva motto della *Magna Charta* estorta l'anno prima al Re. Molti Baroni che fin allora avean serbata una specie di sommissione al re Giovanni, perfino il fratello suo il Conte di Salisburg, invitati da Luigi prestarongli omaggio. Nominò Simone di Langhton suo cancelliere, il quale, adescato dall'esempio dei Baroni, celebrava anch'egli i divini uffizii malgrado la scomunica (50).

Non appena ebbe il cardinal Guala sentore (51), che Luigi avea messo piede in Inghilterra, nessun pericolo il tenne dal mandare ad esecuzione gli ordini apostolici, e seguendo i passi del Principe, e passando felicemente attraverso l'esercito per alla volta di Glocester, giunse a Giovanni. Quivi in una raunata di Vescovi, Abati e Clero pronunziò nella forma più solenne la scomunica contro Luigi, e tutti i suoi fautori. Ma molti ecclesiastici fecero osservare che la causa di Luigi era appellata al Papa, perciò non potevasi far caso di quella scomunica. Però molti dei commilitoni di Luigi preferirono l'ubbidienza alla Chiesa, e ri-

---

(44) *Flante vento, qui euro-aquilo dicitur, eo quod oblique, non directe, ventus vela distenderet* (Rad. Coggesh.).

(45) *Nisi fata regem urgerent* (Ibid.).

(46) Rad. Coggesh., Matth. Paris e gli *Ann. Waverl.* — L'*Anon. Cont.* Rog. Hoved. dice: *Maio XIV die mensis.* Albericus, a Pentecoste, il 29 maggio.

(47) *Mente consternatus et vultu tristi* (*Anon. Cont.* Rog. Hoved.). Più vivamente Rad. Coggesh.: *Cuius appulsione visa, statim J. Rex perterritus fugit, flens et lamentans.*

(48) *Disparuit rex Anglorum, qui prope portum consistens cum multitudine copiosa videbatur terra et mari occurrere classi, ac militiæ gallicanæ* (*Chron. Turon.* in Martene: *Coll.*, V).

(49) *Ann. Cont.* Rog. Hoved.

(50) *Ibid.;* Matth. Paris.

(51) Il quale era uno dei più distinti giuristi del suo tempo e Vescovo di Vercelli.

tornarono sui proprii passi (52). Giovanni avea locate le sue speranze nella venuta del Legato, ma restonne deluso, conciossiachè lo abbandonaron perfino i cavalieri e gli assoldati della Fiandrà, mentre altri passarono a rafforzare le falangi di Luigi. Solo stavan ferme per Giovanni le genti del Poitù. Luigi intanto avea sottomesso tutto il Sussex, l'Essex, Suffolk, le provincie orientali ad eccezione delle due città fortificate Douvres e Windsor; altre città fece Giovanni approvvigionare d'ogni munizione da guerra e da bocca perchè resistessero insino all'ultimo (53). In mezzo a queste strette non obliò di cercare aiuti all'estero. Ottone suo nipote fu pregato di ottenergli pace col Conte di Loos, la qual cosa avrebbe di leggieri potuto ottenere solo che gli avesse promessa la contea d'Olanda per cui avea già levate pretese, e pigliate le armi (54), ma che col prender parte con Luigi all'attacco dell'Inghilterra, avea perdute.

Filippo, per dar mostra che ubbidiva al Papa fece occupare le signorie del figlio e dei Baroni che seco lui avean prese le armi, si offrì inoltre di far uso della forza se la Chiesa l'avesse richiesto. Luigi ricavava aiuto di danaro dalla moglie (55). Ma il Papa non si lasciò aggirare dalle provvidenze di Filippo. Scrisse all'Arçivescovo di Sens che la scomunica voleva essere estesa benanco alla persona del monarca. Ma i magnati raccolti dall'Arcivescovo a Meaux protestarono che non l'accettavano fino ad un nuovo ordine del Papa, che il sovrano non avea punto rotto il trattato coll'Inghilterra (56).

Gli agenti di Luigi aveano afferrata Roma verso la Pasqua. Il Papa li accolse onorevolmente, ma tenne il broncio. Ai saluti per parte del Principe rispose: « Non è degno di risaluto », ed essi di botto: « Santo Padre! abbiate » pazienza di ascoltare le nostre ragioni e risposte: noi siam certi che gli avrete » la stima che conviensi a Principe cattolico, a figlio devoto della Chiesa, e lo » degnerete del vostro saluto ». Licenziandoli disse con aria di bontà che avrebbon sempre avuta udienza quando e quante volte volessero. Il domani se li fe' chiamare innanzi per un servo. Dapprima mosse loro varie difficoltà e ne udì le risposte tranquillo, e le scuse. Erano quelle nè più nè meno, che Filippo a voce avea esternate al cardinal Guala (57). Dopo di che Innocenzo battendosi il petto e sospirando disse: « Io non veggo come la Chiesa ne uscirà da que» st'impiccio! se il Re resta vinto noi siamo obbligati a proteggerlo come vas» sallo; se vinto monsignor Luigi, noi consideriamo il danno suo come danno

---

(52) Iperii: *Chron.*
(53) Matth. Paris.
(54) Joh. a Leidis: *Chron. Belg.*
(55) Iperii: *Chron.*
(56) *Gall. christ.*, XII.
(57) Vedi sopra.

» nostro. Ci fu sempre sostegno, aiuto e rifugio nei pericoli. Per la nostra » vita non vorremmo mai che l'incogliesse alcun sinistro. Intanto aspetteremo » i ragguagli del cardinal Guala. Il giorno dell'Ascensione avrete congedo ».

Tre erano le ragioni su cui gl'inviati di Luigi appoggiavano il diritto alla corona inglese. La prima che avesse Giovanni di propria mano trucidato da traditore il nipote Arturo, per cui venne dalla Corte dei Pari di Francia dichiarato reo di morte. Il Papa rispose: « Ma come Re ed Unto, stava superiore » ai Baroni, perciò a niun modo potevano pronunziare sentenza di morte con» tro di lui, tanto più che non fu chiamato, udito, convinto, non se ne ebbe » confessione da lui medesimo ». Gl'inviati si fecero forti sul diritto feudale, e all'altro punto risposero che appunto era stato citato e non era comparso. Il Papa instò: « Troviamo negli annali molti assassini per parte d'Imperatori e » Principi, non mai che alcuno sia stato condannato a morte. Come far a pro» vare che Arturo non fosse reo di fellonia contro il proprio signore e zio? » La seconda ragione veniva a confondersi colla prima, perchè Giovanni avea ricusato di presentarsi alla Corte dei Pari. Il Papa osservò: « Bene, egli fu con» tumace (58), ma nessuno fu mai condannato a morte per questo solo che » non comparve, tutt'al più si sarebbe potuto punire colla privazion dei feudi. » Poi, al chiuder dei conti, qual delitto ha commesso per cui anche i fi» gli debbano essere spogliati dell'eredità? E dato anche questo, il prossimo » erede sarebbe la sorella d'Arturo, ed Ottone figlio della sorella maggiore. » Vuolsi considerare qual erede la Regina di Castiglia? allora deve venire in » prima linea il figlio di lei, dopo questa la figlia maggiore, la Regina di Leon ». Il terzo fondamento era la guerra che Giovanni avea rotta a Luigi prima di diventar vassallo della Chiesa e crociato, ed Innocenzo ripigliava: « In questo » caso Luigi doveva impadronirsi dei feudi che Giovanni teneva in Francia e » rispettare la condizion sua di vassallo della Chiesa e crociato. Il Concilio ha » pronunziata la scomunica contro i Baroni e chi loro tien mano, quindi anche » Luigi vi è incappato. — Luigi, replicarono gl'inviati, non appresta soccorso » di sorta ai Baroni, egli assicura i proprii diritti, e nè il Papa nè il Concilio » ponno scomunicare alcuno contro al diritto (59) ».

In quella giungeva nuova dello sbarco di Luigi. Questa cosa scese assai al cuore d'Innocenzo (60), e si decise a giuocare l'ultima carta. Importava salvare l'onore, il rispetto, il diritto di certo acquistato dalla Santa Sede. Ciò

---

(58) *Contumax.*

(59) Tutto questo è raccontato in iscorcio, ma abbastanza chiaro, da Matth. Paris.

(60) *Inconsolabiliter dicitur voluisse* (Albericus).

impediva per sempre Giovanni dalla crociata. Il Papa era tuttora nella persuasione che quegli facesse davvero. Radunato il Clero, il popolo tenne un pubblico discorso sulle parole del Profeta (61): « La spada, sì, la spada è affilata e tagliente; è tagliente per uccider le vittime, affilata affinchè sfolgoreggi ». Nel corso della predica pronunziò ei medesimo la scomunica contro Luigi ed compagni, e fatti venire a sè alcuni notai, dettò loro severe parole contro Filippo (62), troppo piene di fiele secondo altri (63). Quinci mandava in amendue gli Stati la Bolla di scomunica contro Luigi. In Francia l'ebbero tutti gli Arcivescovi per divulgarla dovunque. In Inghilterra fu spedita all'Abate degli Agostiniani in Cantorbery, cui nessuna cosa potè trattenere dal pubblicarla, non il porgli sott'occhio i diritti di Luigi, non le preghiere, non le minacce (64). Il Cancelliere di Londra ed alcuni altri, i quali erano accusati d'aver avuto parte nella spedizione, doveano esser citati a comparire a Roma (65).

Intanto Luigi avanzavasi senza trovar resistenza, andava sottomettendo città, e levando imposte di guerra. Dal nord entrava pure in Inghilterra il re di Scozia Alessandro, in sui suoi sessant'anni, occupava Northumberland per conto di Luigi, e si inoltrava fino a Londra dando grande appoggio alla causa del medesimo col prestargli fede ed omaggio per tutte le terre che teneva in feudo dalla corona d'Inghilterra (66). Dall'altra banda il cardinal Guala faceva ogni sua possa a pro di Giovanni (67). Ridusse a sue mani i beni degli ecclesiastici e dei conventi che parteggiavan per Luigi e pei Baroni. Avendolo Filippo tacciato d'intendersi poco di strategica perchè s'era lasciato alle spalle un punto fortificato quale era Douvres con dentro un valoroso presidio, venne ad accamparsi dinanzi a questa città. I Francesi s'erano addati che la guarnigione era valentissima, il comandante Huber de Burgh buon militare e fedele al suo sovrano. Perciò Luigi montò in collera, e giurò che non si sarebbe dipartito di colà finchè non l'avesse vinta; se la fame l'avesse soggiogata, il

---

(61) Ezech., XXI, 9, 10.

(62) Albericus; Guill. Armoric.

(63) *Sententias duras, et intolerabiles.*

(64) Luigi gli mandò *elegantem litteram,* in cui difendeva i suoi diritti all'Inghilterra. Ma l'Abate tenne sodo *ut alter Alexander Macedo,* e non si lasciò strappare da Giovanni *ut pote eius connatricius* (*Chron. Thornton.* in *SS. rer. Angl.*).

(65) Matth. Paris.

(66) Boethius (*Hist. Scot.*) dice, ma non par troppo credibile, che si condusse a Boulogne, e fece lega con Filippo. Buchanan dice che s'appoggiò specialmente sul Clero, dal quale fu invitato a pigliar vendetta della precedente invasione ne' suoi Stati.

(67) *Venit ut regias partes per omnia contra barones faveret* (*Ann. Waverl.*).

capestro aspettava tutti i difensori (68). Finalmente anche i Baroni si attentarono a qualche fatto d'arme (69). Egli è difficile il saper dire da chi il paese fu più tristamente manomesso, se dai Baroni, se da Giovanni o da Luigi (70). Giovanni quand'ebbe novella che i Baroni (71) stavano a campo sotto Windsor (72) e Luigi sotto Douvres, si versò col furor suo innato sulle signorie dei Baroni che fin allora erano state risparmiate. Questa cosa li obbligò a levar le tende per venire a tagliare la ritirata al Re, il quale tenevasi a Suffolk verso la costa marittima. Ma fedeli spie gli svelarono questo intendimento dei Baroni (73), e pria che costoro toccassero Cambridge, egli era già a Stammford (74) per liberar dal blocco Lincoln e dare il guasto a Galles. I Baroni sen tornarono a Londra corbellati ma onusti di preda (75).

Di questa guisa l'Inghilterra da tre mesi ormai era in balia di tre eserciti, di cui l'uno gareggiava coll'altro nel fare maggiori guasti (76). Il contegno dei Baroni mostra che non avean già chiamato l'erede di Francia per affezione, ma unicamente per livore contro Giovanni, e per un atto di sconsigliatezza. L'affezione poi svanì del tutto quando il Visconte di Melun al letto di morte in Londra svelò loro che Luigi si era, di compagnia a sedici Baroni francesi ed inglesi, obbligato con giuramento che appena avesse sottomessa l'Inghilterra e fosse incoronato, avrebbe dichiarato felloni contro il proprio sovrano tutti i Baroni inglesi che ora combattevano nelle sue file. Tanto più meritavasi fede questa notizia in quanto usciva dalla bocca di un moriente (il Visconte infatti esalò tosto dopo lo spirito), coll'aggiunta ch'egli era uno dei sedici (77). Si arroge che Luigi avea già regalati a lor gran malcontento alcuni castelli e terre ai francesi; finalmente ogni dì più pesava grave in sulle

(68) Vi rimase dal martedì dopo santa Margherita quindici settimane, ma senza pro (*Ann. Waverl.*).

(69) È strano che Matth. Paris ce li rappresenti sempre inoperosi, se non timidi.

(70) Vedansene i lamenti in Matth. Paris (*Vita Abb. S. Alb.*).

(71) *Anon. Chron. Laudun.*

(72) Giusta il *Cont.* Rog. Hoved. sarebbe stata assediata dai Francesi. Rad. Coggesh. concilia amendue le narrazioni con dire che il Conte di Nevers guidò l'assedio avendo sotto di sè molti inglesi.

(73) *Quos optimos habuit.*

(74) *Ipse in villam de Stamford callidus sese viator receperat.*

(75) *Ad nota Londoniarum latibula* (Matth. Paris).

(76) *Ita ut non meminerit ætas nostra tantillo tempore talem combustionem nostris in partibus factam fuisse* (*Cont.* Rog. Hoved.).

(77) Hume la mette in dubbio. Berington non ne parla; dessa si trova solo presso Matth. Paris. Shakespeare seppe usufruttuarla benissimo pel suo scopo drammatico nel *King John*.

spalle la scomunica (78). Alcuni, queglino specialmente che per timore s'erano schierati dalla parte del nemico (79), avrebbon voluto riconciliarsi con Giovanni, ma li trattenne il timore di non conseguir perdóno.

In quella moriva Innocenzo, ed Onorio III una delle prime cose che fece, esaltato al trono papale, fu di rivolgere lo sguardo alla miseranda condizione dell'Inghilterra. L'Arcivescovo di Bordeaux avea incarico di esortar nuovamente i Baroni che possedevano terre di Giovanni nel sud della Francia a correre in aiuto del medesimo. Vennero rinnovati i primi poteri al cardinal Guala coll'istruzione però di camminare cauto (80). Conciossiachè inclinando piuttosto alle misure di rigore fu fatto avvertito che la maggioranza dei Cardinali pensava che in affare di tanta levatura, specialmente nelle circostanze d'allora, bisognava condursi con moderazione (81).

Suffolk e Norfolk erano intanto straziate dalle soldatesche di Giovanni. L'abazia di Croyland venne messa a ruba: avea date alle fiamme in tutti i poderi la messe mietuta. Voltosi a tramontana avea Giovanni col suo esercito valicato il fiumicello Welland per penetrare più innanzi nel contado di Lincolnshire, quando il mare lanciando i suoi flotti sulla spiaggia, li riversò sui carri e sui muli che portavano i suoi tesori e cose preziose e gl' indumenti reali (82), il che addoloravalo maggiormente, inghiottendo ogni cosa, uomini e bestie (83).

Arrabbiato per questa sciagura (84) cercò un conforto nell'abbandonarsi alla gozzoviglia (85), per cui, pingue com'era (86), ebbe una forte indigestione, donde una dissenteria. Potè però ancora raggiungere Leford. Una cavata di sangue avrebbegli alleviato il male se non veniva un messo da Douvres ad annunziargli che se non mandava soccorsi si sarebbe arresa; irritato per ciò

---

(78) *Auxit præterea tristitiam, quod singulis diebus essent excommunicati simul et omni honore terreno privati, unde in maximam corporis et animi angustiam inciderunt* (Matth. Paris).

(79) Il *Cont.* Rog. Hoved. dice che la maggior parte di coloro *qui cum Ludovico magis ex metu quam ex animo stabant.*

(80) *Caveas ne insolenter aggrediaris aliquid vel attentes per quod Ecclesia confundatur.*

(81) *Recueil*, XIX, 611.

(82) Tra le quali cose Rad. Coggesh. memora anche *Capellam cum reliquiis.*

(83) *Submersi sunt in aquis marinis et in vivo sabulone ibidem absorpti* (*Cont.* Rog. Hoved.); non come dice Matth. Paris: *Ita quod nec pes unus evasit, qui regi casum nuntiaret.*

(84) Matth. Paris.

(85) *Ex nimia voracitate, qua semper insatiabilis erat, venter eius ingurgitatus usque ad crapulam* L'*Anon. Cont.* Rog. Hoved. dice che nel bollor della febbre si fece ancora portar frutta e mosto.

(86) *Eo quod corpulentior esset* (*Ann. Waverl.*).

e sconvolto si fe' trasportare malato com'era a Newerk (87). Il male caricando alla disperata si adagiò volontieri al consiglio dell'abate di Eroxton, il quale era pur suo medico (88), di confessarsi e di comunicarsi. Quinci nominò re suo figlio Arrigo, ed ingiunse a tutti i Baroni e castellani di riconoscerlo tale. Più di quaranta Baroni gli scrissero una lettera in cui chiedevangli scusa e perdóno; fu quella una consolazione momentanea. Il suo morire fu sì presto che appena ebbe tempo ad esternare all'abate il desiderio d'avere sua tomba nella chiesa di San Vultano a Worchester (89). Nella notte del giorno dopo San Luca evangelista (90), nel cinquantesimoprimo anno di sua età spirava l'anima dopo aver regnato diciassette anni, cinque mesi e quattro giorni. Il precipitar della malattia diede origine, almeno una tinta di verosimiglianza, alle voci di avvelenamento (91). Un turbine spaventoso, dicesi, atterriva nel momento di sua morte gli abitanti del luogo, e la fama di paurose apparizioni venne a confermar vieppiù il concetto che di lui aveasi (92). I pii però speravano per lui misericordia al tribunal di Gesù in vista di alcune sue opere buone. Ebbe appena senza compianto (93) chiusi alla luce gli occhi, che le genti della corte arraffarono quanto poterono, poi sen fuggirono, di guisa che il castellano di Newerk dovette fornire egli le cose più indispensabili per coprire il cadavere (94). I mercenarii lo accompagnarono sino alla cattedrale di Worchester (95), dove non è gran tempo fu trovato colle ossa ancor tutte intatte e le vestimenta intere appunto quali erano scolpite sulla lapide sepolcrale (96).

Giovanni era piccolo di statura, brutto (97); la piccolezza della statura pa-

(87) Rad. Coggesh.

(88) *Peritissimus in medicinis, qui medicus regis tum temporis extiterat* (Matth. Paris).

(89) Così Matth. Paris. Il *Cont.* Rog. Hoved. dice il contrario: *Non quod ipse sepulturam ibi delegisset, sed quod id locus securior tum temporis videretur.*

(90) *In crastino S. Lucæ* (*Ann. Waverl.*); *XIV kal. Nov.* (*Cont.* Rog. Hoved.).

(91) Giusta alcuni sarebbe stato avvelenato da un monaco con pere fresche di cui era ghiotto. *Ignosce mihi pater,* dicesse al suo Abate, *et ora pro me ut auferam vitam iniqui a terra.* Altri dicono che fu avvelenato perchè ebbe detto che in castigo della sollevazione se sopravviveva avrebbe fatto ascendere il pane da un obolo a dodici (Kuyghton: *De event. Angl.* in *SS. rer. Angl.*).

(92) Rad. Coggesh.

(93) *In fine modicum luctus* (*Cont.* Rog. Hoved.).

(94) Matth. Paris dice che fu tumulato *regio schemate ornatus,* cosa che è verosimile.

(95) *Anon. Cont.* Rog. Hoved.

(96) Trovasi nel mezzo della Chiesa il ritratto del Re sul sarcofago, è il più antico monumento sepolcrale di un Re inglese nella Gran Bretagna (*Lettere di un morto.* Stoccarda, 1831).

(97) Rog. Hoved.

reva significasse la bassezza dell'animo. Egli fu uno degli uomini più abbominevoli, uno dei Principi più esecrandi che ricordi la storia (98). Ambizioso (99), vivente ancora Riccardo cercò di usurpargli la corona (100), e tenne in prigione la nipote Eleonora finchè visse per timore che maritandosi levasse pretese allo scettro (101). Poi colle sue guerre sconsigliate recò in poter di Filippo la maggior e più bella parte delle sue terre in Francia (102). Avventato, sbarcò sul continente vicino e fuggì appena videsi venir all'incontro le truppe, e quando vide che si faceva da senno, affidò il destino delle assediate città al dubbio valore ed alla mal ferma fede di mercenarii. Non era per nulla fatto per negoziare (103), niente più che per guerreggiare: invece di avvedutezza e di coraggio giuocava di astuzia (104). Il poeta gli affaccia che non potè mai gloriarsi d'aver fatto un buon guadagno, senza cuore, non c'era persona che potesse fidarsi in lui (105). Il seminar discordie teneva in lui luogo di prudenza (106), e voleva poi collo spergiuro riparare alle perdite toccate per sua negligenza. Nelle angustie ora si mostrava invilito, ora tranquillo. Venivagli notizia sfortunata? non sapea contenere le escandescenze (107) come non sapea frenare l'orgoglio nelle favorevoli (108). Pigliavasi soggezione di persone di merito (109), affezione non ne avea per nessuno (110) e guardava l'influenza che queglino esercitavano sul paese come una limitazione alla propria potestà (111). Difficil impresa sarebbe il giudicare qual cosa eccedeva in

---

(98) Hume, II, 378; Berington, III, 159.

(99) *Homo late proferendi imperii cupidus* (Buchanan, p. 240).

(100) Guill. Neubrig. dice che suo fratello l'avea già talmente favorito *ut quasi tetrarcha videretur;* e soggiunge: *Indulta tetrarchia fecit eum ambire monarchiam.*

(101) Rigord., c. 55.

(102) Leggasi il *Chron. Turon.* in Martene: *Thes.*, V.

(103) Si consideri solamente il trattato colla Francia (Dumont: *Corps dipl.*, I, 233).

(104) Albericus, p. 402.

(105) In un antico poema nell'*Hist. littér.*, XVIII.

(106) *Discordiæ seminator* (Matth. Paris).

(107) *Vix capere se potuit, amaro fremitu seipsum corrodebat,* e fece provare la sua bile a tutto il corteggio (Matth. Paris).

(108) Allora dimostrava egli *elevatum cor* (Ibid., p. 120).

(109) Matth. Paris dice che dopo la morte del Gran Magistrato d'Inghilterra Goffredo: *Habuit ex tunc potestatem liberiorem iuramentis suis et pactis, quæ cum ipso Ganfrido dolente fecerat, contraire et inito pacis vinculo, quibus se involverat renundare.*

(110) Di quest'istesso Goffredo dice: *Ipsum præ omnibus mortalibus sine dilectione formidabat. Oderat quasi virus vipereum omnes regni generosos* (p. 170).

(111) *Per pedes Domini* (suo giuramento ordinario) *nunc primo sum rex, et dominus Angliæ,* gridò quando gli fu annunziata la morte di Goffredo.

lui, se l'avarizia, la quale non andava scongiunta da una grande prodigalità (112), specialmente verso gli stranieri, i soli che godessero la sua confidenza (113), ovvero la lascivia. Sì per l'una come per l'altra sagrificava tutti i diritti, tutti i riguardi, tutti i doveri. Il rilascio del Vescovo di Beauvais costogli seimila marchi (114), dall'abazia di Sant'Albano spillò in un anno solo mille marchi (115), si tenne sette anni l'abazia di Ramsay perchè i monaci non volevano eleggere il Priore che bramava egli (116), varii vescovadi rimasero lunga data vacanti per intascarne egli le rendite, ovvero offerirle ai suoi favoriti mediante grossi donativi, ormando in ciò il padre (117), non però il fratello Riccardo, del quale fu lodato che non spendeva danaro se non per difendere il paese. Egli poi, siccome quegli che difettava di onoratezza, si lasciava spogliar vivo, purchè andasse a pescare e cacciare, specialmente le lepri e gli aironi (118). Non bastandogli aver rapita la fidanzata al Conte de la Marche (119), insidiava sempre le mogli dei Grandi, e poi se ne burlava quando s'erano lasciate cogliere alle sue voglie (120). Per conseguire il suo intento non lasciava intentato mezzo per vile che fosse, non i raggiri i più bassi, La lascivia alcuna volta va di conserva colla sevizie, e così fu in lui. Fin da quando era giovine fe' mozzare il capo ai soldati di presidio in Evreux, caduti per insidia nelle sue mani, e poi infilzar le loro teste qua e là tutt'all' intorno della città (121). Quando si trattava di compiere qualche atto crudele adoperava sempre i più inumani (122), ed invece di mettere un freno ai furori della soldatesca, dava loro di sprone (123). Nella sua rabbia selvaggia non rispettava nè Dio nè gli uomini (124). Dicesi che facesse morire di sua mano centottantà fanciulli (125), e che la copia de' suoi misfatti oltrepassasse

---

(112) *Bonorum dissipator* (Matth. Paris).

(113) *Munificus et liberalis in exteros, sed suorum deprædator, plus in alienis quam in suis confidens* (*Anon. Cont.* Rog. Hoved.).

(114) Matth. Paris.

(115) *Regi semper hianti, semper exigenti* (Matth. Paris: *Vita Abb. S. Alb.*, p. 72).

(116) *Monasticum anglicum.*

(117) Guill. Neubr. (III, 20). Avea, per esempio, lasciato vacante dieci anni l'arcivescovado di Yorch.

(118) Così nel poema menzionato alla nota 105.

(119) Per un caso strano la fidanzata di Ugone De la Marche che Giovanni sposava, si maritava poi con Ugone dopo la morte di Giovanni (*Art de vérif. les dat.*, X).

(120) Knyghton: *De event. Angl.*

(121) Albericus, p. 402. (122) Matth. Paris.

(123) Come avvenne principalmente nella guerra d' Inghilterra.

(124) *In bestialem prorumpens feritatem, nec Deum timebat, nec homines verebatur* (Ib.

(125) Albericus.

ogni numero (126). Fu chiamato il disdoro non già solo del popol suo, ma di tutta l'umanità (127), nè hassi a far le meraviglie se cose più barbare di lui si dissero, ed acquistaron credenza (128). Fra le altre diccrie correva anche quella (129) che avesse chiamata la fede cristiana una fiaba ed avesse esternato di farsi maomettano (130), cosa che ottenne credito. Dopo la sua morte il giudizio degli uomini che in vita più guardingo (131), dopo il trapasso è più severo (132), pesò su di lui rigoroso. Tuttavia fece alcuni buoni regolamenti per l'interna amministrazion dello Stato e pel bene del commercio (133).

Sarebbe un uscir fuora dei confini che ci siam prefissi in questa storia il narrare come il figlio di Giovanni, Arrigo, in sui dieci anni venisse colla mediazion del Legato (134) riconosciuto in Re, ed incoronato a Glocester, il novello Papa qual diretto signore lo ammettesse al giuro e si desse studio e fatica a ricondurre la pace ed indurre Luigi ad abbandonare il suolo inglese (135); come il Clero dapprima, quindi i Baroni si facessero ad abbandonare Luigi e ritornassero all'obbedienza del legittimo loro signore; come in conseguenza le intestine gare si facesser più vive e la guerra continuasse vieppiù inasprita a mettere a soqquadro la contrada, in quella però il partito regio crescesse ogni giorno in partigiani ed in conquiste; come la flotta francese che recava soccorsi a Luigi, andasse perduta; come questi si trovò in Londra a grave cimento per le armi del Re che stavan dipresso, onde strinse pace, e come riconcilia-

---

(126) *Innumera flagitia perpetraverat* (Ibid.).

(127) *Non solum suis, verum etiam toto mundo odibilis fuit* (*Chron. Brit.* in *Recueil*, XIX).

(128) Vedi la nota 78 del lib. XIX.

(129) Lib. XVII, pag. 127.

(130) Non abbiam nemmen voluto inserire la prolissa narrazione delle trattative che appiccò coll'emir Al-Munenim.

(131) *Quidam versificator, sed reprobus*, dice Matth. Paris, gli pose sulla tomba questa iscrizione:

Anglia sicut adhuc sordet fœtore Johannis
Sordida fœdatur fœdante Johanne gehenna.

Il *Chron. Turon.* dice che fu bensì seppellito in chiesa, ma che scomparve, onde fu chiamato *Johannes sine terra*.

(132) Matth. Paris dice: *Quia periculosum est in eum scribere, qui de facili potest proscribere; non est meum quia non est tutum eius infinita reprehensibilia vitia recensere.*

(133) Anderson: *Storia del commercio*. — Sotto lui vennero coniate le prime lire sterline, così chiamate da *Stern* (stella che avean improntata), quinci *starling* (Hüllm., I, 419).

(134) *Mandans et monens, rogans et obsecrans, arguens et increpans, in contradicentes et inobedientes gladium Petri exercens* (*Cont.* Rog. Hoved.).

(135) Di cui fan testimonianza le molte lettere di Onorio III del lib. I (*Recueil*, XIX).

losi colla Chiesa s' imbarcasse il giorno di san Michele dell'anno vegnente (136). risarcito delle spese della guerra poichè vi era stato chiamato.

Guido di Monforte reduce dal Concilio coi Vescovi presso il fratello davagli consiglio di chiedere al sovrano l'investitura delle terre conquistate. Simone trovò savio e discreto il consiglio, ma innanzi tratto volle prender possesso del ducato di Narbona. Il Vescovo, non essendo di umore di rinunziare alle sue pretese ne nacque infra loro aperta contesa, indi trattativi inutili, atti violenti, sentenze di scomunica, richiami a Roma, donde ne venne poi l'anno dopo decisione (137). Prima di partire a trovare il Re, Simone fece dai Tolosani prestar ubbidienza a sè ed al figlio e tutti i suoi successori. Il giorno dopo, che fu gli 8 marzo, anch'egli giurava dinanzi ai Consoli, Magistrati ed alla cittadinanza assembrati di voler essere in onor di Dio e della Santa Chiesa un buono e leal signore verso tutti uomini e donne di Tolosa, di voler tutelare la Chiesa e tutti i cittadini nelle persone come nei beni, eccettuato dove la giustizia avesse a fare il suo corso; se esso od i successori mancassero all'una od all'altra cosa fossero avvisati dal consiglio dei Savii (138), onde non avessero a farsi spergiuri (139). Dopo ciò rilasciando i dodici Consoli, i quali come ostaggi erano tuttora di stanza in Arles, lasciò un Siniscalco a governare la città, e si pose in via.

Ricevendo tutto al lungo del cammino grandi dimostrazioni d'onore (140) giunse a Melun dove stava il Re, il quale lo accolse cortese (141). Dopo avergli prestato giuramento riceveva a Pont-de-l'Arche un diploma in cui il Re lo riconosceva vassallo per le contee di Narbona e di Tolosa, pei viscontadi di Beziers e Carcassona e per tutti i feudi che il conte Raimondo teneva dal Re di Francia, salvi i diritti altrui. Alcuni giorni dopo, il 10 aprile, Filippo annunziavalo a tutti i suoi vassalli (142). Con quest'ultimo atto pareva tramontata per Raimondo ogni speranza d'avere le terre sue, ed egli cugino del Re di Francia, cognato dell'Imperatore e del Re d'Inghilterra, zio dei Re di Ca-

(136) La sua cacciata parve un miracolo: *Sed causa in promptu est, quia manus Domini tunc non erat cum eo, ut pote qui contra S. Romanæ Ecclesiæ inibitionem illuc venit, et sub sententia anathematis ibi moratus est* (*Ibid.*).

(137) Lettera di papa Onorio all'Arcivescovo (*Gall. christ.*, VI).

(138) *Le conseil des proudhommes. Savii*, come si chiamavano a Venezia.

(139) *Hist. de Languedoc*, III, 284.

(140) Giusta Petr. Valliss. in ogni città sarebbe stato incontrato dal popolo e dal Clero in mezzo ai canti, e molti si sarebbon stimati felici solo di toccargli le vestimenta.

(141) Giusta il *Chron.* Rob. Antissiod. avrebbe anch'egli fatto prova di distorlo dalla spedizione d'Inghilterra, ma senza risultato.

(142) Amendue gli atti si trovano nell'*Hist. de Languedoc*, III.

stiglia e d'Aragona, genero del Re di Navarra, doveva ora pensare a cercarsi un luogo di rifugio (143).

Il Concilio avea solamente promessa a Simone quella parte di territorio conquistata dall'esercito cattolico, l'altra in sulla riva del Rodano era stata da Innocenzo aggiudicata al giovine Raimondo. Questi giunse col padre a Marsiglia. Quivi trovò molta disposizione ad esser soccorso, e quindi tosto la novella che Avignone voleva riconoscerlo in suo signore. Infatti facevano la loro entrata in questa città in mezzo a gran giubilo (144) e grandi acclamazioni di *Viva Tolosa! viva il conte Raimondo e suo figlio!* Tarascona si dava anco a lui, e molti dinasti della provincia offrivano il loro braccio al giovine Raimondo per riconquistare l'eredità de' suoi padri (145). Venne conchiuso di romper guerra a tutti quanti la tenessero in man loro, ed a Simone in prima. Molti furono i signori che condussero i loro armati al Conte, molti confaloni di città della Provenza e del Venaissin comparvero in Avignone. Vi si raccolse un'oste piuttosto numerosa, di cui il giovine Conte prese il comando, mentre il vecchio si recò nell'Aragona per ivi raccogliere altresì soccorsi (146). Avanti partisse tutti i Baroni e signori promisero di soccorrere il figlio d'opera e di consiglio.

Saviamente osserva uno degli scrittori di questi avvenimenti: fintantochè l'esercito cattolico pugnò per restituire in piedi la fede e schiacciare l'eresia, tutto andò a meraviglia; appena il conte Simone ebbe finito di conquistar il paese, e divisolo tra i compagni di guerra (riservandosi però sempre l'alto dominio), e con ciò si barattò in tutt'altro lo scopo primitivo, appena i Francesi lasciarono libero corso alla propria ambizione ed aspettarono più dalle proprie forze che dalla man del Signore la vittoria, quando lo scoprire gli eretici e castigarli diventò cosa tutt'affatto secondaria, allora il Signore prese a versare il calice dell'ira sua (147). Molte circostanze corsero a rendere difficilissima la condizion dei Francesi nei paesi conquistati. La decision del Concilio avea destata indegnazione in una gran parte dei Baroni, altri tenevan questa faccenda come un affar finito, onde cessarono tutt'affatto i soccorsi di Francia, molto più che i nobili di colà aveano su altra arena a dare saggio di lor virtù militare. Perciò non si trovaron pari a mantenere nell'obbedienza i

---

(143) Giusta l'*Anon. Chron. Laudun.*, Simone cercò anco rinforzi, e trovò centoventi militi, i quali seco lui partirono pel sud.

(144) *Chroniques.*

(145) Il panegirista di Simone Petr. Valliss. non è di ciò contento, soggiunge aver fatto tutto questo *non a puerilitate, sed a stultitia,* e che avrebbe dovuto spiacere alla S. Sede.

(146) *Chroniques.*

(147) Guill. de Pod. Laurent., c. 27.

mal fermi abitanti di questa contrada amplissima. L'affezione all'antica famiglia signorile potè esser repressa un momento, ma non ispenta, risorse a vita appena brillò speranza di ricavar qualche frutto, e si accrebbe quando videro il giovine Raimondo in testa ad un bell'esercito presentarsi a Beaucaire, sulla quale città, dietro la sentenza d'Innocenzo, Simone avea un diritto ben dubbio.

Ecco in iscorcio come riuscì la cosa. Simone fece tutti gli sforzi possibili, giuocò di astuzia e di valore per impadronirsi di Beaucaire, ma dovette scendere a trattato coll'avversario e cedergliela. Allora portò il teatro della guerra sulle terre del Conte di Foix. Gli abitanti di Tolosa richiamarono l'antico loro signore, il Monforte pose l'assedio alla città, ma senza pro. Ad onta di tutta la perizia che avea sempre dimostrata nella sua carriera in cotale operazion guerresca, ad onta dei rinforzi venutigli di Francia (148), ad onta che vi consumasse sotto nove mesi (149), non potè venirne a capo. Imperocchè tutt'all'intorno il paese insorse ed i soccorsi andavan di giorno in giorno mancando (150). Il 25 giugno del 1218, poche settimane dopo la morte di Ottone, colpivalo nel capo un sasso scagliato dalle baliste degli assediati; appena appena ebbe tempo a raccomandarsi l'anima al Signore (151). Così terminava questo prode e valoroso, il quale pose a repentaglio ogni cosa per la fede giusta lo spirito di quei tempi, nulla lasciò intentato per la gloria della Chiesa, e di una volontà di ferro quando si faceva ad intraprendere alcuna cosa (152). Si lasciò però travolgere da smisurata bramosia d'innalzare la propria casa, onde spesso varcò i limiti del dovere. Fra i contemporanei alcuni lo magnifi-

---

(148) Guill. de Pod. Laurent. dice che Giacomo di Vitry ritornò nel 1217 a predicarvi la Crociata, e che nella primavera molti preser le armi.

(149) Dopo aver lunga pezza guerreggiato per aver questa città Raimondo *il Giovine*, ed il figlio di Simone; finalmente nel 1229 veniva in potere del re Luigi (Mart.: *Thes.*, I).

(150) Bisognava far scortare i viveri dalle truppe, epperciò bisognava che una terza parte dell'esercito di Simone stesse di continuo giorno e notte sotto le armi (Petr. Valliss.).

(151) Guill. da Pod. Laurent., c. 30. — Petr. Valliss. vi annette una sortita degli assediati, la qual cosa può esser benissimo vera. Simone, annunziatagli questa sortita, trovavasi a sentir messa, com'era suo stile, e rispose che quando si fosse comunicato sarebbe ito a combattere. Appena il sacerdote ebbe calata l'ostia dopo l'elevazione si alzò sclamando: «Su via, andiamo alla morte per colui che ha incontrata la morte»; lasciò la chiesa, ed andò a gettarsi dove la mischia era più stivata. Cercò di riparare un istante dietro la palizzata delle sue fortificazioni per pararsi dalla grandine di saette e di pietre che mandavan le macchine nemiche, appena vi giunse lo colse la pietra la quale lo colpì mortalmente, e dopo fu ancor ferito da cinque saette.

(152) Fauriel: *Introd.*, p. LXXXI.

carono come un martire (153), i meglio avvisati condannavano in lui l'ambizione e la troppa indulgenza con cui lasciò commettere al suo esercito disorbitanze (154); i posteri poi con tutta giustizia lo annoverano tra i grandi capitani, di cui va superba la Francia (155). Il figlio Amalrico facevane depositare la salma nella cattedrale di Carcassona, donde più tardi fu trasportata a posare con quei della famiglia nella badia d'Hautes-Bruieres, un'ora lungi dal castello natio di Monfort Amaury, dove la pietra che copre l'avello rappresentava la sua figura colle mani giunte e gli occhi all'altare (156) ricordando così ai nipoti la sua vita e gl'intimi suoi sentimenti (157).

L'Imperatore Arrigo reggeva da undici anni lo scettro di Costantinopoli con mano soave e dolce (158), contentando i nazionali ed i latini. Molti greci avea arruolati nelle truppe, e varii assunti agli impieghi e dignità (159). Non poteva ampliare i confini dello Stato, ma dovea mantenerli, fortificarli, proteggerli quali glieli avea lasciati il fratello (160). Con questo intendimento avea menato sposa una delle figlie del Re dei Bulgari, Giovannizio (dopo la morte di lui) (161), procacciandosi di tal fatta sicurezza da quel lato contro questo pericolosissimo nemico. Non potè giugnere a dar pace intera all'Impero, perocchè viva sempre mantenevasi l'avversion nei Greci per cagion degli editti in materia di religione, poi troppo piccolo era il numero dei cavalieri latini: arrogi varie scissure con loro e tra loro. Così stando le cose riusciva a sommo cordoglio (162) la morte del medesimo avvenuta a Tessalonica il 3 giugno in sul quarantesimo anno di sua carriera, non senza sospetto di veleno (163). Non avendo lasciato successori maschi, i Baroni elessero al trono Pietro di Courtenay, figlio di Luigi *il Grasso;* avea avuta in moglie Elisabetta, reditiera di

—

(153) Petr. Valliss.

(154) Odor. Rayn.: *Ann.*

(155) Come ricavasi da varie iscrizioni mortuarie. L'iscrizione che gli posero i compagni d'arme e la Chiesa gli scrissero, fu ben diversa da quella de' suoi avversarii (Vedi Fauriel, p. 586).

(156) *Hist. de Languedoc,* III, 304.

(157) Sfuggito al vandalismo distruttore.

(158) Leo Allatius in not. ad Georg. Acropol.

(159) Georg. Acropol., c. 16.

(160) Dovea esservi un gran deserto tra i confini del suo Stato e quello dell'impero di Nicea.

(161) Du-Cange: *Fam. Bysant.,* p. 249.

(162) L'*Hist. litt. de France,* XVII, ha consacrato alcune pagine a parlare di alcune lettere che scrisse.

(163) *Henrico veneno, ut creditur sublato* (Miræus: *Opp. dipl.*, I, 210).

Courtenay e di Auxerre (164), ed era per via della consorte Giollanda di Fiandra cognato dei due precedenti imperatori (165). Avea le virtù di guerra e l'ardore di battaglia come tutti i grandi del tempo, come provalo la parte che ebbe dodici anni prima alla presa di Costantinopoli (166) e la gloria di cui si coprì sulle lande di Bovines. Per conservare forza e lustro alla corona assoldò genti a cavallo ed a piedi (167). Condusse centosessanta cavalieri, oltre un buon numero di scudieri bene equipaggiati, e di fanti cinquemila e cinquecento. Ma nell'attraversare l'Epiro per agguato del malizioso principe greco Teodoro, cadde prigione, e poco stante morì (168) senza poter arrivare l'alta meta de' suoi sforzi (169 e 170). Che l'ecclesiastico vedesse in ciò un castigo per le varie oppressioni con cui avea travagliata la chiesa d'Auxerre, ciò si attiene al suo modo di veder le cose.

Innocenzo ed il Concilio aveano sperato colla nomina del Patriarca di dare ricapito non solamente alle cose della Chiesa bisantina, di cui avea estremo bisogno, ma eziandio di rassodare la debole e mal ferma union sua colla Chiesa latina; non aveano però osservato che i regolamenti esterni e le prescrizioni non danno la vita, ma dalla vita invece dipendono. Perciò non venne afferrato lo scopo quale si prefiggeva Innocenzo. Il Patriarca eletto, occidentale per nascita, parve sotto il cielo di Costantinopoli imbeversi dello spirito d'indipendenza della Romana Chiesa che tenne sempre disgregati gli antichi Patriarchi, e più tardi parve lavorasse a ridurre ad effetto questa indipendenza quantunque la riconoscenza per esser stato nominato dal Papa avrebbe dovuto ispirargli il contrario. Appena sedutosi sulla sedia patriarcale, si arrogò gli stessi diritti del Papa: spedì inviati qua e colà quai suoi vicarii (171), fondò a suo libito arcivescovadi, accolse appelli che spettavano a Roma, e mise tutt'affatto in non cale le massime del Concilio, laonde papa Onorio si vide poscia costretto a chiamarlo al rendiconto (172).

---

(164) Lebæuf.: *Hist. d'Auxerre*, II.

(165) Questa famiglia si estinse alla metà del secol passato colla morte della Contessa di Beaufremont.

(166) Ep. VII, 147, 150.

(167) A ciò fare impegnò presso il genero Erveo di Nevers la contea di Tonnerre e la signoria di Coucy (Du-Cange: *Hist. de Const.*).

(168) La più diffusa e veritiera narrazion della sua morte l'abbiamo nel *Chronol.* Rob. Antissiod.

(169 e 170) La sua consorte giunse a Costantinopoli, e moriva spenta dal dolore nel 1219 (*Art de vérif. les dat.*).

(171) *Legati a latere.*

(172) *Hist. Chron. Patr. Constantin.* in *Act. SS. mens. August.*, I.

Uno dei frutti del Concilio fu, che in più d'una contrada si prese a predicar la Crociata con maggior calore. Molti dei Vescovi ed Abati di ritorno adoperavano ogni loro ingegno e presso i grandi e presso i piccoli dovunque trovassero ascolto per guadagnarli alla spedizione (173). In Germania l'Arcivescovo Eberardo di Salisburgo radunava il Concilio provinciale per pigliare disposizioni sul pagamento della ventesima dei redditi a cui per tre anni era tenuto il Clero (174). Federico di Alberstadt si mise egli medesimo girando a predicar la Crociata, il celebre maestro Corrado di Marburgo mostrò in questo negozio non minor zelo che più tardi in altre occupazioni. Nell'alta Germania chi menava gran rumore e rinfocolava la gente era maestro Salomone di Wirzburgo (175). Nella diocesi di Treveri nominava Innocenzo l'abate Raineri di Remesdorf e l'Abate di Villars a predicatori e protettori di coloro che avean fatto il voto (176).

L'Arcivescovo di Tiro portavasi in Francia e trovavasi ad una raunata di Vescovi francesi a Melun (177). Innocenzo molto prometteasi dal fervore di questo Prelato, il quale conosceva a fondo i bisogni di sua provincia e sapeva meglio di quali aiuti le facesse mestieri. Infatti faceva di molti proseliti alla causa tra la borghesia ed i contadini, nell'alta e bassa nobiltà. Se non che parecchi membri di questa, avendo forse lo sguardo vôlto all'Inghilterra, chiedevano la proroga di un anno. Quando i professori dichiararono che chi non salpava nell'anno commetteva peccato grave, risposero i Baroni che il Papa non avea intimato nessun castigo spirituale, l'autorità civile nessun castigo temporale. Si facean forti dell'osservazione dell'Arcivescovo, che il Papa avea cangiato in nulla i decreti del Concilio, perciò nè egli e tanto meno un altro aveano autorità di obbligarli a partir dentro l'anno (178). I borghesi poi ben si addavano che una spedizione senza l'appoggio dei Cavalieri era opera perduta, nè mai si sarebbon potuti unire coi Tedeschi, perocchè tra i due popoli vi fu sempre ruggine (179). Perciò mandavan lamenti che essi, stando parati a disposizion del Papa, potevano pigliar il mare al primo cenno, ed avevano perciò già consumato assai danaro, indugiando i Cavalieri a partire non sapevano dove appoggiarsi, e si trovavano inceppati dagli altri nel risico di non conseguire la promessa indulgenza (180). Di questa guisa cominciò l'opera a

---

(173) Gervasius Præmonstr. Abb., ep. 2.

(174) Hansitz: *Germ.*, II, 322.

(175) *Chron. Urspr.*

(176) *Gall. christ.*, XIII, 55.

(177) Gervas. Præmonstr., ep. 2.

(178) Il Concilio avea fissato il 1217 per la partenza.

(179) *Qui* (i Francesi) *nunquam fuisse leguntur in aliqua solemni societate concordes.*

(180) Gervasius Præmonstr. Abb., ep. 2.

mandarsi in lungo nonostante l'adoperarsi che faceva a tutt'uomo ed in ogni angolo Innocenzo, poi finì con riattiepidirsi (181). Essendosi dopo la morte d'Innocenzo l'Abate di Premonstrato rivolto al successore (182), facendo vivi richiami, Onorio III dedicò le prime sue lettere a promuovere questa causa (183). Savarico di Mauleon venne assolto dai debiti che avea contratti in Italia (184) e nominato Legato in Francia l'Arcivescovo di Tiro perchè infervorasse e guidasse l'impresa (185).

Le città marittime dell'Italia eran quelle che potean prestare il miglior concorso alla nuova Crociata colla loro marineria. Tra Venezia e Genova v'era bensì un trattato di pace (186). Venezia ora che avea umiliata l'emula sua, restituivale l'antica giurisdizione e tutte le piazze che avea possedute sotto Alessio nell'impero greco purchè i Genovesi pagassero ai Veneziani seimila bisantine, e mille e cinquecento in risarcimento al conte Alemanno (187). Ma infieriva pur sempre la guerra tra Genova e Pisa, e poi le città lombarde erano fra loro alle prese. Innocenzo pensava di adoperarsi ei medesimo a rimetter la pace (188), per la qual cosa si recò a Viterbo e vi si fermò lunga pezza (189), poichè quinci ne dipendeva il promuovere la guerra santa (190), donde per Orvieto (190 b) si recò a Perugia (191), intendendo recarsi in persona a Pisa, e fors'anco in altre città dell'alta Italia, e far uso di sua autorità, di tutta sua eloquenza per persuaderle alla pace. Due Cardinali doveano adoperarsi presso il Podestà ed il Consiglio di Pisa a fare un sacrifizio delle loro gare con Genova pel bene della cristianità. Loro venne risposto che di buonissimo grado Pisa avrebbe obbedito al Santo Padre, ma che ne avean già sofferte tante dai Genovesi, che non potevano rinunziare per niun patto alla vendetta. Ora averne il destro, altra volta non sarebbe caduto sì propizio, pertanto volevano ad ogni costo armarsi (192).

Quantunque poco lusinghiera fosse questa risposta, Innocenzo non si per-

---

(181) *Tepescere cœpit,* dice il *Chron. Urspr.*

(182) Non è però certo l'anno. Marini lo pone tra il 1215 ed il 1218.

(183) Ai Baroni ed ai Vescovi *VII id. Aug.* da Perugia (Ibid.).

(184) *Recueil.* XIX. (185) Ibid., p. 689.

(186) Ibid., p. 645. (187) Marini, IV, 196.

(188) Platina, *Vita Innoc.*

(189) Lettera di *XIV kal. Maii ep. app.,* I, presso Brequigny.

(190) *Vitæ Rom. Pontif.* in Murat.: *Antiq.,* III.

(190 b) Una delle sue ultime carte, senza mese e senza giorno, si trova *Dat. ap. Urbem veterem* a pro del convento di San Tiberio nella diocesi d'Agde (*Gall. christ.,* VI).

(191) V'ha un diploma di colà *Dat. VI kal. Jun.* nelle *Regesta* di Georgisch.

(192) Ci riuscì però il suo successore (Ub. Foliet, p. 546).

dette d'animo, sperava nella venerazione che aveasi alla sua autorità (193). Ma mentre era di stanza a Perugia lo colse una febbre terzana la quale non continuò nè gli tolse lo spirito e l'agio alle occupazioni (194). Ritornato in salute, gli fece gran sensazione la piega che pigliavan le cose dell'Inghilterra, per cui già più d'una volta avea parlato alto e risentito al Re ed all'erede di Francia (195), onde la febbre si mise più maligna. Passò parecchi giorni senza che i medici potessero conoscerne la natura (196) e senza ch'ei medesimo avvisasse il pericolo (197), onde neppur s'astenne dagli aranci, suo cibo favorito. Ne successe un'infiammazione cerebrale (197 [b]), onde prese a vaneggiare, quindi una paralisi (197 [c]) e la morte (197 [d]).

Così finiva Innocenzo ai 16 luglio del 1216, nel cinquantesimosesto di sua carriera, dopo aver regnato anni diciotto, mesi sei e sette giorni (198). Venne il cadavere tumulato nella cattedrale di Perugia, sacra a San Lorenzo. Ogni traccia di tomba scomparve da lunga mano, e già nel 1615 le sue ossa giacevan confuse in un'urna sola con quelle di Urbano IV e Martino IV, i quali pure ebbero ivi il loro sepolcro. Un'iscrizione semplicissima (199) annunziava che quell'urna capiva le ossa del gran Papa di cui un contemporaneo potè dire che lo splendor delle sue azioni brillava per tutte le città e per tutto il

(193) Cronache di Pisa in Murat.: *SS. suppl.*

(194) Vi ha una lettera da Perugia del 3 luglio, in cui minacciava di castigo la città di Cahors perchè avea chiuse le porte in faccia al legato Roberto Courçon (*Not. et extr.*, VI, 593).

(195) Vedi sopra pag. 294, come parlò risentito.

(196) *Medicis ignorantibus* (Albericus).

(197) *Utpote illius ægritudinis ignarus.*

(197 [b]) *Materia ad cerebrum rapta frenesim incurrit* (*Hist. Mon. S. Laur. Leod.* in Martene: *Coll. ampl.*, IV).

(197 [c]) *Paralysi percussus.*

(197 [d]) Il *feliciter expiravit* di Rich. de S. Germ. il quale compose un elogio in morte del Papa può intendersi per eufonia *morto nel Signore.*

(198) Le parole del Platina (*Mense VII die XVI*) riguardano l'anno della morte, non gli anni del governo.

(199) OSSA
TRIUM . ROMANORUM . PONTIFICUM
QUI . PERUSIÆ . OBIERUNT
INNOC. III . URBAN. IV . MART. IV
A. MCCXVI . A. MCCLXIV . A. MCCLXXII
AB . HUIUS . TEMPLI . SACRARIO
HUC . TRANSLATA
ANNO . MDCXV.

Ci venne comunicata dal conte Pompeo Litta. Si trova bensì un'iscrizione nel *Pontificio dorto* di Eggs, ma non è quella che leggevasi sulla tomba.

mondo (199 b). I precipui reggitori che vissero con lui e con lui ebbero che fare per una gran parte, o lo precedettero all'altro mondo, o lo seguirono tosto. Lo precedettero il langravio di Turingia Ermanno, il re Alfonso di Castiglia, Erico figlio di Canuto di Svezia (200), l'Imperatore di Bisanzio. Lo seguirono Giovanni d'Inghilterra e l'imperatore Ottone (questi politicamente era già morto); soli sopravvissero ancora molti anni Filippo di Francia e Valdemaro di Danimarca.

Innocenzo era di statura mezzana. La proporzion delle membra (201) dava risalto alle grazie della fisionomia (202); la serena sua guardatura era tipo della quiete interna dell'animo suo. Delicato di complessione, e di un'attività che quasi quasi trascende l'immaginazione, cascò più volte gravemente ammalato (203). Riuniva in sè le grandi doti di uomo di polso, di sovrano abilissimo, d'insigne Papa e di Pontefice massimo (204). Era dotato di un accorgimento finissimo (205), di una penetrativa per cui afferrava tosto le conseguenze di una cosa (206), di una memoria felice, di molti doni d'ingegno cui avea coltivati con una cura squisita (207). Era in lui una dottrina che raramente si trova unita a tante occupazioni, versato perfino nei sottili quesiti della teologia (208). Di pensieri generosi, facile a concepire alti disegni (209), forte e costante nel condurli a termine (210). Dimanierachè nulla valeva l'opposizione (211) contro la fermezza di sua volontà (212), anzi, come avviene a

---

(199 b) *Fulgent splendida facta eius in urbe pariter et in orbe* (*Ex vet. catal. Pont. Rom.* nelle *Gesta*).

(200) Al 10 aprile di quest'anno.

(201) *Forma conspicuus* (Günther: *Hist. Constant.*).

(202) *Decorus aspectu.*

(203) Nel 1199 scriveva: *Licet multa essemus debilitate gravati* (ep. II, 207). Nel 1203 erasi già sparsa voce di sua morte. Nel 1207 lo troviam di nuovo lungamente infermo.

(204) *Pontifex vere maximus* (Baluzio).

(205) Le *Gesta* (c. 42) ci raccontano l'avvedutezza con cui scoprì la falsità d'una Bolla.

(206) *Futurorum præsagiens* (*Gesta*, c. 83), quando ebbe inteso il trattato dei Francesi coi Veneziani.

(207) *Savio naturale e de costume* (Villani: *Cronaca*).

(208) L'eretico Davide Dinant deve essere stato a trovarlo: *Eo quod idem Papa subtilitatibus studiose incumbebat* (*Chron. Anon. Laudun.*, p. 764).

(209) *Magnarum rerum patrator* (Baluzio).

(210) *Fortis et stabilis* (*Gesta*, c. 1). *Erat fortis et constans* (*Ibid.*, c. 130).

(211) *Vir voluntatis propriæ debito forte plus plerumque motum sequens* (*Hist. Æp. Antissiod.*).

(212) *Immobiliter tenax sui propositi* (B. Gerlaci: *Chron.* in Dobner: *Mon. histor.*).

tutti gli animi forti (213), si ringagliardiva viemmaggiormente. (214). Alle questioni che gli si muovevano rispondeva ponderatamente, non alla ventura (215), in tuono benigno anche quando si meritavano per la loro insensatezza qualche carpiccio (216), nè mai si lasciava trascinare dalle prime impressioni (217). Accoppiando di questa fatta prudenza, fermezza (218) e genio (219), non si lasciava intimidire da nessun pericolo, nè scuotere da pericolo (220), niuna minaccia, niuna audacia potean rompergli i proponimenti; solo l'umiliazione e l'obbedienza (221). Perciò mostravasi rigido cogli oppositori, pieno d'amorevolezza verso gli umili (222), inflessibile dove si trattava di giustizia, mite dov'era il caso di clemenza (223), indulgente, tuttavolta che l'umile soggezione avea aria d'esser sincera (224). Nemico d'ogni nequizia (225) e d'ogni mal fare (226); pensava però sempre bene di tutti (227), e quantunque da natura fosse piegato piuttosto a risentimento, era però egualmente portato alla bontà (228) e

---

(213) Ci sia d'esempio solamente Gregorio VII nella sua fuga a Salerno.

(214) Si legga nel *Registr.*, c. 153, ciò che scriveva ad Ottone; veggasi anche il lib. XIV, pag. 306.

(215) *Non præcipitanter, sed circumspecte* (Matth. Paris: *Vita Abb. S. Alb.*).

(216) Il Vescovo d'Orense lo interrogava che cosa doveva dire nel Canone al posto delle parole: *Una cum Papa Nostro*. Innocenzo, tutto mite, gli rispose aggiungesse: *Una mecum indigno famulo tuo*.

(217) Quando il vice-priore degli Agostiniani di Cantorbery perorava avanti lui per la conferma di sua elezione all'arcivescovado, lo interruppe: « Tutto bene! tutto bene! ma voglio pensarci ed attendere informazioni ».

(218) *Potens et rigidus* (*Magn. Chron. Belg.*).

(219) *Vivax et versatile ingenium* (*Vita Innoc.*), preposta all'edizione delle sue opere di Colonia.

(220) Lib. XVI, pag. 59.

(221) *Omnium una vox erat et eadem sententia, quod iste Pontifex flecti non poterat iniuriis vel offensis, sed obsequio et honore* (*Gesta*, c. 141).

(222) Pertanto di lui si poteva a maggior diritto dire ciò che Justus Lipsius nella dedica di sua opera a Paolo V: *Attollere et deprimere potes*.

(223) Scriveva al Vescovo di Langres ed al suo Capitolo, i quali eran citati a Roma per una questione: *Nos igitur utrique partium deferre volentes, ne sub intemperie aeris et caloris distemperantia cogamini ad sedem apostolicam laborare* (ep. I, 182).

(224) Ep. XIII, 85.

(225) *Inimicus nequitiæ, et malitiæ* (Günther: *Hist. Cpo.*).

(226) Ne son prova le sue dimostrazioni nella morte del Duca di Svevia.

(227) Tutte le volte che Raimondo di Tolosa si recò a Roma, ed anche dopo che Pietro d'Aragona si era fatto intercessore per lui, i Legati dovettero, per ordin d'Innocenzo, mitigarsi.

(228) *Naturæ tamen aliquantulum indignantis, sed facile ignoscentis.*

preferiva il contentare colla dolcezza al ferire colla severità (229). Faceva prova di suo amore alla giustizia (230) tanto verso i piccoli, come verso i grandi (231), di guisa che l'insistenza delle ragioni non lo faceva dar addietro, ma in tutta la carriera fu sempre fermo suo proposito di non declinare mai nè a destra nè a sinistra dal retto calle della equità (232). Tuttavia nelle cose di maggior rilievo non oprava mai di suo capo senza il consiglio dei Cardinali, o di personaggi di conto (233), e diceva ei medesimo che in tutte le cose amava d'esser istrutto (234).

Non si dà vera grandezza poggiata solo sulle doti di spirito, escluse quelle del cuore: allora solo l'uomo è grande quando possiede le une e le altre. Tre cose principalmente fan l'uomo grande nell'ordin morale: riconoscenza, fedeltà nell'amicizia, riconoscimento del merito altrui. Innocenzo le univa in sè tutte tre, e ne diede a più riprese saggi (235). Estendeva la sua riconoscenza anco ai successori di coloro che aveva beneficati in vita (236). Nel trattare mostravasi affabile, senza sussiego (237), alcuna volta non si pigliava riguardi nel presentarsi in mezzo la gente. La maniera sua di vivere era alla buona. Quand'egli nelle prediche declamava contro il viver molle di alcuni ecclesiastici (238), contro coloro che si pappavano i redditi della Chiesa in far nulla (239), quando si lamentava: « Ah, quanti oggigiorno stanno nella Chiesa » elevati, e son piccoli, anzi di nessun merito! (240) » non eran queste semplici parole, così tanto per dire, ma vere espansioni del suo sentimento, il quale potea dire liberamente: « Guai a me se fossi un mercenario, se l'adem-

---

(229) *Vir multæ discretionis, et gratiæ* (Günther, c. IX).

(230) Si rammenti che in Roma fornì danaro ad un suo nemico per far valere le sue ragioni contro il fratel suo (*Gesta*, c. 157).

(231) *Amator æqui et boni* (Günther).

(232) *Nec declinabimus ad dexteram, neque ad sinistram, nec ob gratiam aut favorem cuiuslibet a iustitiæ tramite recedemus* (ep. I, 357). — *Qui et iustitiam prosequi cupimus et prompti sumus secundum Apostolum inobedientiam omnem ulcisci cum acceperimus tempus iustitias iudicandi* (ep. I, 317).

(233) Cosa che ripete di spesso nelle sue lettere.

(234) *Vellem doceri potius quam docere* (*Myst. Missæ*).

(235) Vedi nel lib. I, pag. 19, dove si parla di Pietro di Corbeil. Nel lib. XIX, pag. 274, dove si parla di Roberto di Courçon.

(236) Ep. IX, 267. — Concedette una prebenda al nipote Guglielmo di Rupier morto vescovo di Luçon nel 1201, perchè lo zio: *Nobis multa fuit devotione et familiaritate coniunctus.*

(237) Veggasi quanto ne dice sul proposito il *Chron. Andr.*

(238) *Dom. I in Quadrag. sermo.*

(239) *In festo S. Laurentii, sermo* I.

(240) *In festo D. Sylvestri P. M. sermo.*

» pimento del mio ministero non corrispondesse all'importanza, le opere fos-» sero discordi dalle parole, invece di essere in risurrezione a molti, fossi in » rovina! (241) ». Alla severità della vita sapeva unire umore allegro (242), e godevasi di trovarsi a giuochi ameni (243) e pigliar parte alle pubbliche feste (244). Così modesto (245) che non permise si consegnassero alla memoria certe rivelazioni che persone pie avevano avuto di sua esaltazione (246).

Di questa guisa nessuno poteva appuntarlo di nulla nella sua condotta (247). I coetanei confessarono che nella grandezza intellettuale e per l'eccellenza delle sue operazioni a niuno de' suoi predecessori fu secondo (248). L'espressione *Papa molto pio* poteva essere una semplice formola (249), ma ella è opinion dei più che il suo pontificato basta a confutare le calunnie lanciate con tanta avventataggine contro l'universalità dei Papi (250), e il suo successore potè a buon diritto asseverare che i meriti della vita di lui e la grandezza della sapienza erano in bellissima armonia col nome che portava (251).

Un rimprovero poteva farglisi: di avere messa di spesso troppa confidenza nei Legati, e di essersi lasciato indurre dalle loro relazioni a disposizioni che, se avesse conosciuto appieno le cose come stavano, non avrebbe emanate. Non si ricordò abbastanza quanto sia facile che si abusi degli alti poteri chi,

---

(241) *Dom. II post Pascha, sermo* I.

(242) Lo disse anche Cristo (Matt., VI, 16).

(243) *Johannes de Cesano in præsentia Innocentii iocavit cum suis militibus buburbando* (*Chron. Foss. nov.*).

(244) La gioventù di Viterbo avea ideata una festa in onor della Madonna. Bussi (*Storia di Viterbo*) racconta: « Istudiarono di salire sopra d'un albero molto alto che pian-» tato aveano nella piazza di San Silvestro, nomato dagli stessi l'albero della fortuna: » della qual festa ne prese il Papa non mediocre piacere ».

(245) Ne è prova la sua prefazione ai sette salmi penitenziali.

(246) *Multæ revelationes factæ sunt viris religiosis de ipso, quas scribere prætermittimus, quoniam et ipse nolebat huiusmodi præsagia iudicari* (*Gesta*, c. 6).

(247) *Morum honestati compositus* (Günther). — Sul rimprovero d'avarizia che gli fa Matth. Paris, ne parlerem dopo.

(248) *Vir clari ingenii, magnæ probitatis et sapientiæ, cui nullus secundus tempore suo. Fecit enim mirabilia in vita sua* (Rigord.).

(249) *Sedi apostolicæ præsidenti piissimo Papa Innocentio*. Atto a pro del chiostro di Frinisberg (Schöpfling: *Hist. Zar. Bad.*, V, 70).

(250) *In illius principalis sedis, ut eam D. Cyprianus appellat, Pontificibus non semper avaritiam, non ambitiones, non desidiam, non fastum, sed ut plurimum vero pastoralem sollicitudinem curam, zelum, et fervorem resedisse* (*In Innoc. Const. decret., etc., præf.*).

(251) *Qui per vitæ merita et sapientiæ magnitudinem Innocentius meruit appellari, ut significatio nominis regularem consequeretur effectum*. Lettera di Onorio III, in cui annunzia la sua elezione (Martene: *Thes.*, I, 831).

trovandosi in istato inferiore, si conservò immacolato. Egli è però a dire che chi ha un impiego vastissimo, chi sta alla testa di una grande amministrazione bisogna che affidi ad altri una gran parte di sua autorità, e allora di necessità, se non vuole che tutto vada alla peggio ed ogni momento nascano inciampi, bisogna che gli conceda fiducia, e tale da non togliergliela alle prime accuse che gli giungono all'orecchio. A prova di sua virtù si potrebbe addurre che tutte le sue provvidenze furono mantenute dopo la sua morte, onde sotto ogni riguardo avrebbe potuto annoverarsi fra i santi suoi predecessori (252). Fu rivelato a santa Luitgarda in visione che era in purgatorio per tre colpe, cui lo scrittore della vita, per venerazione verso la sua memoria, volle taciute; anzi che ei medesimo manifestasse alla santa che senza la protezione della Madonna, in cui onore avea edificato un chiostro, non avrebbe sfuggita l'eterna dannazione.

Raccontò eziandio un Abate cisterciense che in quel giorno addormentatosi dopo pranzo in un prato nelle campagne di Perugia, vide il Signore su alto trono, circondato da schiere d'Angeli, e un uomo nudo, con nient'altro che l'infula pontificia in capo, affrettarsi inverso il trono, e gridare: « Misericordiosissimo Iddio, abbi compassione di un'anima degna di compassione ». Un drago colle fauci aperte se gli facesse incontro, ed ei gridasse: « Giusto giudice, giudica secondo giustizia! » In quella si svegliasse senza vedere il termine. Quinci, incamminandosi verso Perugia, udisse lo scampanio delle campane, e la voce per le vie *papa Innocenzo è morto!* (253). Con ciò volevasi significare che nessun uomo è abbastanza grande nè sì puro da colpa che il maligno nemico non abbia qualche diritto su lui, nè altri che la misericordia divina poternelo scampare.

Se noi ci facciamo a considerare nella copia delle operazioni, risoluzioni, ordini, sentimenti espressi in tante contingenze e a proposito di eventi sì varii quali furono i principii fondamentali che guidarono Innocenzo, troviamo, che fu primo la giustizia alla quale deve andar soggetto tutto l'operare e il voler dell'uomo, e quindi tutti i mezzi che adoperò per cavarne il ben pubblico; quindi l'ordine intimamente collegato colla giustizia, senza il quale non regge un governo, tanto più quando è vasto e composto di membra disparate; poscia la clemenza saggiamente usata e l'indulgenza. Questi tre elementi, la cui unione può procacciare alla Santa Sede la preponderanza sulle forze materiali cercò Innocenzo di metterli in moto sì che or l'uno, or l'altro avesse

(252) Platina: *Vita Innoc.*

(253) *Compilatio chronolog.* in Pistor. SS. I, 1098.

il sopravvento a tenore delle circostanze, senza però perderne mai di vista alcuno. Noi teniamo il posto, diceva, di Colui, il quale, quando si adira, si ricorda della misericordia, e non la sagrifica alla collera; anzi il Profeta la colloca al disopra di tutti gli altri attributi, così vogliamo far noi, senza danno però della giustizia (254). Non mai che pronunziasse sentenza fondata su semplici sospetti (255); sottometteva a diligente esame ogni caso che gli si presentava, nè prima decideva se non aveva esauriti tutti gli incombenti, qualunque tempo e qualunque fatica ci volesse. Si mostra quest'amor della giustizia nell'obbligare che faceva a riparare tutte le spese che una parte aveva fatte subire inutilmente all'altra nelle liti (256). Quantunque avesse alto concetto dei claustrali e preferisse le persone ecclesiastiche ai laici, tuttavia le loro affermazioni non potevano mai diminuir peso al giuramento, nè volle che si ritenesse in convento una donzella cacciatavi per forza dal padre e dalla matrigna (257). Di buon grado assolveva un contadino, il quale aveva reciso il naso e ferito sulla lingua un ecclesiastico côlto in famigliarità colla propria donna (258).

L'ordine doveva mantenersi in piedi, non gettare a terra l'autorità. Aveva rigettata la nomina del Vescovo d'Auxerre in Arcivescovo di Sens, perchè non aveva osservato l'interdetto, nè volle di botto confermare l'elezione del Vescovo di Bourges, che avea fatto altrettanto per ignoranza non per dispregio come quell'altro, affinchè non sembrasse che facesse uso di due bilancie (259). Non volle lasciare passare così cheto l'atto del Vescovo di Bologna che tutto in un dì aveva conferito a un tale l'ordine del diaconato e del presbiterato per questa ragione specialmente che un esempio accaduto dove aveva sua sede precipua l'insegnamento del diritto canonico servisse alle volte di facile pretesto a simile violazione (260). Non volle per sè consacrare il Vescovo di Strasburgo, nonostante che potesse appoggiarsi all'antica pratica della Santa Sede, nonostante che l'Arcivescovo di Magonza fosse lungi dalla sede, epperciò alla diocesi di Strasburgo toccasse di restar vedova: voleva che il Vescovo passasse

---

(254) Ep. V, 141; ep, IX, 63, all'Arcivescovo di Pisa: *In pectore Romani Pontificis, qui universis Ecclesiarum prælatis præesse, Deo auctore, dignoscitur, et virga correctionis, et manna debeat esse dulcedinis, ut altera foveat humiles et devotos, reliqua vero rebelles feriat et puniat delinquentes.*

(255) Ep. I, 20. (256) Ep. X, 167.

(257) Ep. VII, 85. (258) Ep. VII, 156.

(259) *Ne si hunc leviter admittere curaremus, videremur acceptare personas, et iudicium in causis quasi paribus variare* (ep. III, 63).

(260) Ep. III, 32.

sottomissione all'Arcivescovo (261). Il marchese Guglielmo Pallavicini ebbe un bello strepitare, volle che desse soddisfazione per la depredazione fatta al cardinal Pietro: otto anni rimase sotto il peso della scomunica, e allora solo venne assolto quando ricevette in feudo dalla Santa Sede il castello del quale s'era fatta la depredazione (262). La mitezza poi era il tratto caratteristico d'Innocenzo, di guisa, quando si incolleriva, la mansuetudine ritornava tosto ad avere il sopravvento. Questa spiccò a varie riprese nella sua vita (263). Non faceva caso che un prigioniero cercasse sfuggire: lo trovava conforme alla natura umana (264). Della sua liberalità diremo più sotto.

Il governo d'Innocenzo III ha questo di particolare sugli altri dei predecessori e successori che sotto lui avvennero fatti i più importanti, delle maggiori conseguenze in tutte quasi le regioni del mondo, i quali, a parte lasciando la piena delle faccende puramente ecclesiastiche, assorbivangli tutto il tempo e le cure (265). I contemporanei gli resero questa testimonianza che quanto più aspirava a tenersi all'infuori delle faccende temporali, altrettanto vi si trovava impigliato (266). Egli stesso si lamentava: « Un subisso di affari » ci pesa sulle spalle. Abbiamo a esaminare progetti tendenti a frenare il » deperimento della pietà, abbiamo a dar consiglio a richieste, domande; ora » ci tocca ridurre a concordia animi divisi, provvedere ai bisogni delle varie » chiese e provincie, inviar Legati, poi il grande affare di Terra Santa. Quinci » è che non possiamo sempre, quando ci piacerebbe, recarci alla basilica dei » Principi degli Apostoli a prestar loro venerazione (267). — Il dovere del» l'Apostolico ministero, scriveva all'Arcivescovo di Compostella, ci pesa sul» l'anima colle molteplici sue incombenze, ci ammorta lo spirito e indebolisce » l'avvedutezza in guisa che non siam più capaci a rispondere alle dilicate e » fine tue quistioni. Quindi siam costretti alcuna volta a dar tregua per » qualche ora agli affari che d'ordinario si accalcano sul nostro capo, e nella » quiete rinunziare alla quiete istessa (268) ». Queste grandi, difficili, svariate, e spesso senza frutto, occupazioni (269) gli toglievano la facoltà di occuparsi

---

(261) Ep. VIII, 138.

(262) Ep. VIII, 124.

(263) Capefigue, IV, 57.

(264) Ep. V, 138.

(265) Consacreremo un libro a parte a parlare del come sentiva Innocenzo del Pontificato e del governo della Chiesa.

(266) *Quo amplius cupiebat a sæcularibus negotiis expediri, eo magis est mundanis curis implexus* (*Gesta*, c. 18).

(267) Ep. I, 536.

(268) *Prima coll. decr. Innoc.*, I.

(269) *Ecce retinet Nos et revocat occupatio grandis et gravis utraque varia, utinam non et sana* (*Serm. in Domin. Lætare*).

di altre faccende del ministero, e sovrattutto di predicare, cosa che ei giudicava dovere essenziale, e in conseguenza, trovandosi inceppato, lamentavasi: « Dovrò io lasciar ciò che posso fare, perchè non posso tutto ciò che vorrei? » No! chi non è in istato di raggiungere la meta deve però sforzarsi quanto » gli è dato (270) ». Innocenzo si tenne sempre fedele a queste massime, in guisa che nella folla degli affari non ne metteva mai da banda alcuno che vedesse meritare attenzione (271); se ne occupava allora eziandio che usciva di Roma, sebbene uscisse a breve tempo.

Ogni mattina, detta messa, si recava al congresso dei Cardinali. I Cardinali sedevangli ai fianchi, dirimpetto distinti ecclesiastici e regolari. Quivi riceveva le suppliche e i ricorsi da qualunque parte giungessero (272). Chi veniva per visita era certo di avere amorevole ricevimento, chi recava progetto per estirpare qualche abuso o preghiera di qualche favore per alcuna chiesa, pel meglio di qualche ordine religioso era benignamente ascoltato (273). Il Concistoro era pubblico tre volte la settimana. Ogni tornata era consacrata alla presentazione ed alla decisione dei più importanti quesiti di giure, uso che, abbandonato da lunga data, venne da Innocenzo ristabilito (274). In queste tornate porgeva la più grande attenzione alle suppliche, esaminava le cose colla più accurata diligenza, domandava informazioni che rischiarassero il fatto, prove, testimonii, documenti, quand'era il caso (275). Non aveva paura di stancarsi all'udire le risposte e le controrisposte, finchè la cosa fosse messa in chiaro. Si sbagliava grandemente chi faceva fondamento sulla facil sua parlantina anzichè sul valore delle ragioni. La perspicacia d'Innocenzo sapeva subito additare il vano delle ragioni, e una cattiva maniera di porgere non infievoliva punto presso lui il valore delle ragioni. Così l'abate Guglielmo di Saint-Omer, il quale tenea accumulate due abazie, e coll'appoggio di laici si era intruso in quella di Premonstrato, tuttochè si affidasse alla sua facondia (276) di mandare a vuoto le ragioni dell'abate Gerardo, non ne riportò altro che la deposizione e la fama di buon chiacchierone (277). Anzi era voce

(270) *Est aliquo prodire tenus si non datur ultra* (*Sermo die Domin. in Quadrag.*).

(271) Ep. II, 207.

(272) *Miserabilium personarum petitiones recipiens* (*Chron. Andr.* in d'Achery: *Spicil.*).

(273) Gerv. Præmonstr.: *Ep. O.* in Hugo S., *Antiq. monum.*

(274) Non è già perchè tenesse la pubblicità delle sedute un *summum bonum*, ma il modo era da encomiarsi, per cui, principe com'era, dava udienza a tutti.

(275) Veggasi fra le tante altre l'ep. XV, 221, in cui decide l'affare della Regina d'Aragona.

(276) *Luculenter homo facundus disseruit* (*Gall. christ.*, IX).

(277) *Rhetor: Vita Gervas. Abb. Præmonstr.* in Hugo S., *Antiq. monum.*

che un far semplice e alla mano guadagnava più presto il Papa che i risuonanti periodi (278). Quantunque alcuno al principio della disputa si lasciasse trasportare dall'impeto della collera, e Innocenzo cominciasse a vederlo male, non si adirava però se vedeva che avesse ragione, e ritirava le parole mal a proposito pronunziate (279). La giustizia del Papa non istava poi così attaccata alle forme della procedura, che qualche volta alle fervide istanze non concedesse di tornare a esaminare ciò che era passato in giudicato (280).

Un gran che era sempre per lui l'esaminare i documenti che gli si presentavano, perchè conosceva per esperienza che molte frodi si commettevano in questo riguardo (281), e spesso non iscoprendosi la falsificazione si commettevano ingiustizie. Sembra che su questo riguardo ci fosse qualche traffico scandaloso, specialmente quando si trattava di Bolle per regioni lontane (282); sottile ed avveduto quando in queste frodi si trattava di cose che dovevano avere loro corso in Roma. La baldanza non si fermava solo a inventare concessioni di grazie o lettere pontificie di qualsiasi fatta (283), ma, ciò che era più insolente, si radiavano dagli antichi documenti i nomi e se ne scrivevano altri al posto, e si cambiavano le date (284). Ma in Roma tenevasi memoria di quanto erasi operato, aveansi le copie delle scritture (285). Era però sempre difficile lo scoprire tosto la falsità di cotali scritture arrecate in appoggio di qualche domanda legale, come anco di conseguire, nonostante la domanda, cosa contraria ai canoni (286). Ei tenevasi tanto più fermo alle massime di diritto, onde bisognava mettere in contestazione l'autenticità dell'atto per via di controprove (287). Fu necessario che Innocenzo emanasse ordini severi contro i falsificatori (288). Faceva constare negli atti di trattati di donazioni che li aveva riveduti e riconosciutane l'autenticità, e dava guarentigia e mezzo di preservazione contro le alterazioni (289).

---

(278) *Adversarii formidantes, ne pro verbis non eleganter se humiliter propositis D. Papa aliquam gratiam parti nostræ faceret* (*Chron. Andr.* in d'Achery, *Spicil.*).

(279) Come avvenne al Vescovo di Varsavia che voleva passare all'arcivescovado d'Aquileia (Hansitz: *Germ.* S.-I, 318), e ad Adolfo di Colonia.

(280) Lib. II, pag. 105, tom. II.

(281) Ep. VII, 26, 34; III, 37, in cui Innocenzo scopriva la falsità guardando al semplice stile di Curia.

(282) Esempii sieno la lettera I, 219, 245; XI, 275.

(283) Ep. XII, 93.

(284) Ep. V, 42.

(285) Ep. IX, 46, 112, 120.

(286) Ep. VI, 217.

(287) Ep. VII, 217.

(288) Ep. XII, 98.

(289) *Chron. Mont. Seren.*

Non sì tosto le parti giungevano a Roma bisognava che si indirizzassero al Papa, e questi le mandava ad un relatore (290). Se per caso Innocenzo non era in Roma la querela non poteva essere accettata prima del suo ritorno, imperocchè sembra che volesse sempre essere il primo a pigliarne conoscenza (291). Non si offese punto quando l'Abate di Andres osservògli che aveva tutti in sospetto se non li ascoltava di proprio orecchio (292). Se veniva pregato di ascoltare ei medesimo le ragioni, annuiva e fissava il giorno. I procuratori, avvocati, consiglieri, di cui bene spesso ve ne era un buon dato per ogni parte, cercavano di trarre a sè le quistioni, intorbidarle o mandarle in lungo. Spesso usavansi corruzioni perchè un difensore della parte avversaria passasse alla propria, ovvero almeno che non se la pigliasse a cuore, imperocchè le parti comparivano in Concistoro assistite sempre dai difensori. Costestoro alcuna volta andarono a cavare altre grettole, alcuna volta tempestavano Innocenzo di sofismi, ma ei non si lasciava aggirare nè trascinare da loro. Una volta in una quistione legale piuttosto di rilievo stava una parte presente con due assistenti, l'altra con nove. Chi ebbe la parola a pro della prima parte ebbe abbastanza di coraggio per isvelare il come era avvenuto che la parte avversa s'era fornita di tanti difensori. Innocenzo che abborriva tutte le vie coperte, investì quei nove, volle che rispondessero; non poterono negare il fatto, si limitarono a scusarsi. « Voi, disse, vi siete dati d'attorno per » esser consiglieri d'amendue le parti, e ben sapevate che questo riusciva a » imbrogliar la quistione; vi ingiungiamo, poichè avete dimenticato l'onore, di » uscire, e vi proibiamo severamente di ricevere, e alle parti di darvi qualche » onorario (293) ».

Le quistioni venivano presentate al Concistoro, e se le parti erano presenti aveano piena facoltà di rispondere e replicare, di esaminare la quistione (294) e mettere in chiara luce lo stato della cosa. Imperocchè nulla voleva decidere senza avere prima bene esaminato, e vieppiù quando si trattava di punire alcuno che si fosse dipartito dalla fede (295). Udite le parti, Innocenzo si ri-

(290) *Auditor.*

(291) Per questo motivo i messi dell'Abate d'Andres dovettero rimanersene in Roma cinque settimane senza poter far nulla (*Chron. Andr.* in d'Achery, *Spicil.*).

(292) Il Papa stesso, perchè parlava in sua presenza.

(293) *Chron. Andr.*

(294) L'Arcivescovo di Gran erasi recato in Roma per un affar di Chiesa importantissimo *in Nostra, et fratrum Nostrorum proposuisti præsentia* viva voce (Dobner: *Mon. hist.*, II).

(295) *Eius exemplo, qui non peccantium animas perire vult, sed culpas* (*Hist. de Languedoc*, III).

tirava con alcuni Cardinali in una camera a parte. Quivi si vedevano le scritture, si esaminavano, alcuna volta era chiamata dentro una o amendue le parti, e sempre il Papa faceva prima una severa raccomandazione di tenersi alla verità. Quindi ritornava alla sala d'udienza, ponevasi a sedere sul suo trono, i Cardinali intorno, e si faceva profondo silenzio. In breve dava le necessarie spiegazioni, poi concedeva ancora ai procuratori di esporre di bel nuovo le ragioni legali, cosa che negli affari di rilievo tornava qualche volta a consumare parecchi giorni (296). Quando credeva le ragioni esaurite, veniva affidata alla commissione di tre ecclesiastici per la sentenza, e se era di rilievo la cosa, fra questi tre vi era uno o due Cardinali: la sentenza andava poi sempre soggetta all'approvazione e sanzione pontificia (297). Alcuna volta, a richiesta delle parti, era affidata alla commissione per semplice relazione, e poi, quando fosse in pronto, rimessa al Papa per la sentenza (298). Ciò fatto, Innocenzo levava ambo le mani e voleva che le parti si riconciliassero e promettessero di vivere amici di sentimenti, di parole, di opere. Così all'Abate d'Andres, il quale aveva guadagnata la lite contro il convento di Charost, diede una lettera per l'Abate, in cui nella maniera la più caritatevole e benigna li pregava a deporre tutti dal cuore ogni livore e senso di nimicizia, e ritornare alla carità primiera. Cercava poi per varii modi che si componessero le liti all'amichevole (299).

Durante la ventilazione della causa chiamava nel suo gabinetto i personaggi delle due parti che gli ispiravano miglior fiducia, s'intratteneva affabilmente con loro, mostrava di pigliar parte ai loro interessi, si faceva spiegare più in disteso ciò che non trovava abbastanza spiegato, o che vedeva avvolto nelle tenebre (300); s'informava delle circostanze di fatto e di diritto (301), e richiedeva istantemente che gli promettessero di dire il vero. Neppure alle povere vedove rifiutava quest'udienza, e spesso le udiva a pro-

---

(296) Nella lite del monastero di Charost contro quello d'Andres, alla cui cronaca noi andiam debitori di queste preziose notizie sul sistema giudiziario, e del modo con che trattava le persone Innocenzo, questo durò ancora tre giorni.

(297) Se ne incontrano molti esempii nelle lettere.

(298) *Chron. Andr.*

(299) *Nos magis pro bono pacis decrevimus litem compositione sopire, quam iustitiali sententia decidere* (Wurdtwein: *N. subs. dipl.*, X).

(300) Nella causa del Capitolo di Gurk contro l'Arcivescovo di Salisburgo riguardo alla elezion del Vescovo, il procurator del Capitolo tacciò di estorta per timore la sentenza della commissione, *quem (procuratorem) ad Nos secreto vocavimus, et de metus inquisivimus qualitate* (ep. XI, 99).

(301) *De singulis subtiliter interrogabat* (*Chron. Mont. Seren.*, p. 107).

porre le loro quistioni (302). In quegli abboccamenti procacciava sempre di indurre i litiganti a transazione, e ci attaccava maggior importanza che ad una sentenza, imperocchè ben sapeva che spesso una delle due parti non intende altro che straccar l'altra colle spese e col temporeggiare (303). La procedura esigeva che l'attore di una causa in Roma dovesse aspettare il convenuto per quaranta giorni, nè prima della scadenza poteva addivenirsi alla sentenza. Spesso si aspettava ancor più in là (304), e allora bastava che l'un dei due, per mezzo di procuratore, o meglio per mezzo di un Cardinale, ne facesse querela al Papa, e la causa era in breve giudicata. Ma neppur sempre quel tempo di aspettazione andava perduto. Per mezzo di persone di conto cominciavano a informare il Papa; alcuna volta concedeva anco speciale udienza. Quando poi si addiveniva a sentenza, si dava questa con tal conoscenza del diritto canonico, nella quale pochi gli furon pari tra i predecessori e successori (305), con un acume che eccitava la meraviglia, con tale un amore alla giustizia che non lasciava dubbio sullo studio della causa, nè contro l'imparzialità. Non si spediva mai Bolla o Breve che ei prima non l'avesse letto. Di una memoria fedele e tenace, si ricordava ad ogni evento delle trattative occorse, delle sentenze pronunziate (306), onde era impossibile allegare sotto di lui una Bolla falsa per autentica. Se la disputa chiamava di dover vedere antichi diplomi, nessuno poteva fidarsi di gabbarlo (307). Venutogli innanzi un diploma in una causa tra l'Abate di Sezuolo e l'Arcivescovo di Milano per riguardo a un diritto di possessione, appena dato d'occhio nel sigillo lo dichiarò spurio, e disse in presenza dei Cardinali e dei procuratori che si rompesse il sigillo, se la cosa non era come diceva ne avrebbe fatto spedire un altro egli simile col proprio bollo. Infatti si trovò la pergamena forata sotto il sigillo, e si trovò questo attaccato tutto all'intorno dell'orlo con cera fresca (308).

Spediti gli affari, Innocenzo si recava a pranzo. Alla sua tavola vedevasi la più gran semplicità, volendo egli coll'esempio suo correggere la sontuosità e il lusso di varii Vescovi. Pertanto non si vedevan sulla sua mensa vasi

---

(302) Ep. X, 34.

(303) Ne mena perciò lamenti il *Chron. Andr.*

(304) Un tale, per esempio, nel 1207 dovette attendere dal 26 maggio fino al 15 agosto (Ibid.).

(305) *Iurista maximus* è chiamato nell' Iperii (*Chron. S. Bertin.* in Mart.: *Thes.*, III).

(306) *Chron. Andr.*

(307) Si trovano varie decisioni d' Innocenzo sull'autenticità delle Bolle antiche nelle *Decret. Greg. IX*, lib. II, tit. XXII *De fide instrumentorum* (Vedi *Nouv. traité de dipl.*, VI).

(308) *Gesta*, c. 42.

d'oro o d'argento, eccettuate le occasioni straordinarie, non più di tre piatti; nessun nobile a servire, solo due ecclesiastici per le cose più necessarie (309). Dopo il pranzo pigliava un po' di sonno, costume in Italia antichissimo; svegliatosi, dava udienza. L'abate di Andres ci dà la seguente descrizione di una udienza (310): « Svegliatosi il Papa dal sonno ed avuta un po' di libertà, venni
» introdotto a Lui tutto solo. Io mi inginocchiai, egli mi fe' cenno di avvici-
» narmegli per ricevere il bacio di pace, il che mi rincorò assai (311). Mi fece
» sedere ai suoi piedi, e gli dicessi quel che bramavo. Ciò fatto, gli deposi ai
» piedi una scrittura bollata col bollo del Capitolo, e lo pregai di sua grazia
» e benevolenza. — A suo tempo, mi rispose, esamineremo la scrittura e le
» carte del Capitolo, e sia per te, sia pel tuo convento faremo quanto ci sarà,
» coll'aiuto di Dio, possibile. Quinci si fe' a parlare del mio convento, e come
» egli l'aveva visitato e vi aveva avuta ospitalità quando, trovandosi agli studii
» a Parigi, s'era portato in pellegrinaggio alla tomba di san Tomaso di Can-
» torbery. Che si ricordava dell'Abate d'allora, un venerando vecchio che al-
» l'aria parevagli bene in salute. Quinci il Papa fe' cenno all'usciere che
» portasse la scrittura a un notaio, affinchè avesse poi, a farne lettura nel dì
» che avrebbe assegnato; mi diede la benedizione e mi licenziò ».

Quando Innocenzo per mantenere in osservanza i canoni e le pratiche della Chiesa era costretto a dare una sentenza che poteva riuscire a gran dolore delle persone, cercava di temperarla con amorevoli dimostrazioni. I monaci di Andres, litigando col monastero di Charost (312), erano stati interdetti dal Vescovo, ad onta dell'interdetto vollero eleggersi l'Abate, quello appunto che recossi a Roma. Questa fu una grave mancanza, e Innocenzo, quantunque nulla avesse a ridire sull'eletto, si vide costretto ad annullare l'elezione. Una sera fece venire a sè l'Abate: « Non ti dolere, gli disse, se io non posso ap-
» provare la tua elezione; Iddio mi è testimonio che no'l fo per alcun dispia-
» cere, ma anzi per affezione. Nell'istesso mentre ho assolto te e i tuoi frati
» dall'interdetto del Vescovo, e così non ne hai detrimento, imperocchè puoi
» venir rieletto, e, se così brami, spedirò una commendatizia ai tuoi confra-

---

(309) Od. Rayn. ad ann. 1216.

(310) Era un bellissimo monastero della diocesi di Terouenne, ora di Boulogne. Nel 1347 alla presa di Calais venne distrutto dagli Inglesi, poi riedificato. Quando Arrigo VIII assediò Boulogne gli venne di nuovo dato il guasto con tutto il paese, onde un secolo dopo non esisteva più traccia (D'Achery: *Præf.* in *Chron. Andr. Spicil.*, II).

(311) *Exhilaratus.*

(312) *Karrofensis monasterium.* Charost chiamavasi anticamente *Karrofium*, neppur ora vi si trova più colà traccia di monastero.

» telli ». Assai più gli spiacque che l'Abate ed i monaci avessero osato celebrar la messa, malgrado loro fosse disdetta dai proprii giudici. « Per questa » scappata, gli disse, dovremmo castigar severamente te ed i tuoi fratelli (313) ». Consacrava il dopo pranzo altresì a spedire gli affari. Ciò ricavasi non tanto dalle cose dette, ma dalla copia medesima di affari che durante il suo pontificato affluirono a Roma: come avrebbe il mattino potuto scrivere tante lettere, una gran parte di proprio pugno? (314). Rileggendole, troviamo in quelle di maggior rilievo lo stesso stile, una gran varietà di sentimenti, ora di alacre attività, ora di profonda tristezza, e poi di nuovo vivacità. Vi troviam alcuna fiata inserti passi d'antichi poeti, ciò mostra che non erano scritte dal Cancelliere. Egli è ben vero che per la maggior parte fanno eccezione quelle che trattano di materie triviali, e per le quali non c'era altro a fare che ricopiare il solito formolario (315). Perciò non troviamo senza cagione, nè ci fanno stupore i suoi lamenti ripetuti che non aveva un istante di requie (316).

Nei mesi d'estate, a fuggire i calori estivi nocevolissimi alla sua salute (317), recavasi quasi tutti gli anni (318), alcuna volta prima che si mettessero i forti calori (319), in villa o in qualche piccola città, di preferenza nella Campagna (320). Luoghi favoriti erangli le terre paterne d'Anagni (321), di Segni (322), dove probabilmente la famiglia possedeva fondi (323), Ferentino (324) colle sue fertilissime campagne (325), dove attraevalo l'amicizia col Vescovo. Spesse volte si eleggeva Viterbo (326), ove lunga pezza dovette restare la sua memoria per la consacrazione della cattedrale (327), e per le

---

(313) *Chron. Andr.*

(314) Ne parleremo alla nota 445.

(315) Ep. VI, 193.

(316) Per esempio, nella chiusa della sua opera: *De myst. Missæ.*

(317) *Domino autem S. P. calores æstivos præcipue nocivos iampridem fugiente — æstivum tempus corpori suo adversum* (*Chron. Andr.*).

(318) Ad eccezione del 1199, 1200, 1204, nei quali pei torbidi eccitati dai Capocci non sarebbe stato prudente il partire. Non sappiam preciso se partisse nel 1210, 1211, 1215.

(319) Nel 1206 in maggio.

(320) *Campania quæ specialis est eius terra* (forse luogo di nascita) (*Chron. Andr.*).

(321) 1201-1202-1203-1204-1208.

(322) 1201-1212.

(323) *Gesta*, c. V, lib. I, pag. 2.

(224) 1203-1206-1208.

(325) *Domino moram faciente apud urbem fertilissimam Ferentinum* (*Chron. Andr.*).

(326) 1198-1207-1208-1214-1216. Da un atto di quest'ultimo anno *XI kal. Jun. ann. XVII datum* Scandabi (Murat.: *Antiq.*, V), non sappiam precisare il luogo; forse trovavasi nelle vicinanze di Velletri.

(327) Il 1.° dicembre del 1198 in presenza di quindici Cardinali (Bossi: *Istoria di Viterbo*, p. 104).

visite e le beneficenze impartite alla contrada (328). Ora ripartiva la sua dimora fra due città (329). Passò un estate nei monasteri, parte in quel di Subiaco (330), parte in quel di Velletri (331). D'ordinario nell'autunno faceva ritorno a Roma (332), raramente più tardi dell'autunno (333); fuori di Roma due inverni passò solamente: l'uno per disegno saviamente meditato (334); per cui nell'anno vegnente dovette anco ripartirne innanzi tempo (335); l'altro (336) impedito per grave infermità dal far ritorno. Una volta sola uscì del territorio suo, nel 1208. Nove giorni prima dell'Ascensione erasi recato a Viterbo, donde in luglio (337) si condusse a San Germano per dar ordine alle faccende del suo pupillo, il Re di Sicilia, in quel torno divenuto maggiore. Onorava il convento di Fossanova col recarvisi a consacrar un altare (338), e la gioventù di colà volle festeggiarne la venuta con feste (339). La sede principale dell'ordine Benedettino fece ogni sua possa per ospitare il santo Padre ed i Cardinali. Il mite clima gli si confaceva tanto che volle fermarvisi a parecchi giorni. Era colà quando ricevette la triste nuova che Filippo di Svevia era morto per mano di un assassino (340). Voleva continuare verso la Puglia, ma i forti calori svegliatisi ne lo stolsero (341).

Dovunque si fermasse Innocenzo, gli affari avevano corso come a Roma. Non conobbe mai riposo, lo concedeva bensì agli uffiziali ecclesiastici e secolari di sua corte, non già a sè. Dove era di stanza accorreva sempre gran folla di forestieri da Roma e da ogni banda. L'Abate d'Andres seppe ei me-

---

(328) Nel 1206 liberò i beni impegnati per mille lire del convento di San Martin del Monte, e nell'anno vegnente gli faceva una visita, quindi si stette dodici giorni a Montefiascone, otto giorni a Corneto, dove si fece fabbricare un palazzo vicino alla chiesa di San Nicola, donde si recò a Sutri e vi consacrò la cattedrale (Bossi).

(329) Per esempio, nel 1201 Segni ed Anagni, nel 1203 Ferentino ed Anagni.

(330) *Prædicavit ibidem et novitios reformavit* (*Chron. Sublac.*).

(331) 1202.

(332) Nel 1208 nel giorno di San Michele era ancora in Ferentino (*Chron. Andr.*). Nel 1212 ritornò a Roma da Segni solamente nel settembre (Rich. de S. Germ.).

(333) Nel 1198 ritornò solo a Natale (Bossi: *Ist. di Viterbo*).

(334) Nel 1201-1203 per cagione dei torbidi.

(335) 1203. — *Non. Maii indignatione Romanorum Dominus Papa venit Ferentinum* (*Chron. Foss. nov.*). Allora fu che visitò Palestrina.

(336) 1203-1204.

(337) *V non. Julii*, venne di colà una sentenza nella causa dei monaci d'Andres (*Chron. Andr.*).

(338) Ep. XI, 124; *Chron. Foss. nov.*

(339) Un torneo ideato da Giovanni di Ceccano (*Chron. Foss. nov.*).

(340) *Annal. Casin.*

(341) Rich. de S. Germ.

desimo che a Viterbo di spesso, oltre gli abitanti, vi furono per un mese intiero quarantamila forestieri, e nonostante non era punto cresciuto il prezzo dei viveri. L'amorevole Pastore s'era anche per questo riguardo prescielta quella città, perchè, posta in amena posizione, offriva ai forastieri abbondanza, comodità e delizie (342).

In mezzo a tutte queste faccende Innocenzo non dimenticò che qual primo Sacerdote doveva essere modello altrui nel compiere fedelmente i proprii doveri. Lo straniero restava commosso al vedere la compunzione con cui celebrava messa (343). Non mancava mai alle grandi solennità in cui il Papa è l'anima delle funzioni. Quando il popolo cristiano nei momenti d'angustia volgevasi al Dator d'ogni bene per pregarlo o per ringraziarlo, Innocenzo era sempre alla testa (344). Componeva ei medesimo preghiere di circostanza, a cui dovevano unirsi tutti i Fedeli (345). Poneva grande importanza nell'annunziare le verità dell'Evangelio, e colla loro forza vivificante sollevare gli animi a virtù, confortare nella fede i ministri più illuminati della Chiesa (346). Ebbe dai contemporanei attestato di singolare facondia (347). Già fin da Cardinale aveva coltivato questo ramo particolare delle ecclesiastiche occupazioni; fatto Papa vi si consacrò con non minore impegno, e in ciò aveva egli un dono che in sè lamentava papa Alessandro III (348). In tutte le maggiori feste predicava sul mistero del giorno, facendone moralmente applicazione ai Cristiani (349). Ciò faceva specialmente in quell'epoca dell'anno fatta più delle altre a muovere alla considerazione dell'amor del Padre colla commemorazione della morte riparatrice dell'Uomo-Dio, in cui doveano gli uomini essere più disposti ad apprezzarla e riceverla (350). I Fedeli lo

---

(342) *Urbem opulentam, pane et vino copiosam, fœno, gramine, hordeo refertam, salubribus etiam balneis, vineis, silvis, et virgultis redimitam, in subsidium se sequentium Pastor discretus elegerat et ibi residebat* (*Chron. Andr.*).

(343) Emonis: *Chron.* in Matth., *Analec.* II.

(344) Lib. XVI, pag. 71, quando si trattava di pregar per la Spagna; ed alla pag. 84, quando si trattò di ringraziare il Signore per la vittoria.

(345) Tres *pro defensione et tranquillitate Catholicæ et orthodoxæ Ecclesiæ.* Se vennero composte per qualche circostanza, lo furono forse quando Ottone era in Italia o all'irrompere della guerra degli Albigesi in Francia.

(346) Al Clero ed agli istruttori del popolo principalmente parlava.

(347) *Plurimum eloquens,* lo dice il *Chron. S. Æg.*

(348) *Hic cum aliquando a quodam appellaretur, bonus Papa, respondit; ego bonus Papa essem si scirem prædicare, iudicare, et pœnitentiam dare* (Albericus).

(349) *Anno præterito, si bene recolitis, exposuimus rationem, etc.* (*Serm. in Dom. Lætare*); da ciò ricavasi che non tutte le prediche d' Innocenzo giunsero fino a noi.

(350) *Sermo die Dom. III in Quadrag.*

udivano pure nei giorni consacrati alla memoria dei confessori e dei martiri di Cristo (351), come ogni anno al ritornar del giorno di sua consacrazione (352), simile in ciò a molti dei suoi antecessori, e sovrattutto al Magno Leone (353). Traeva profitto dalle circostanze che potevano eccitare gli animi (354), in quei momenti che erano meglio acconci per destare i Fedeli alla guerra santa (355). Anco quando stava fuori di Roma sembra che non si lasciasse sfuggire le occasioni (356). Era per lui un grande scontento quando dalla sovrabbondanza degli altri affari era impedito di questa santa occupazione. Non badava al luogo dove si trovava, ma al giorno, e dovunque predicava (357). Siccome molti (358), così egli pure, predicava in dialetto volgare, e predicava non solo al Clero, ma anco al popolo (359), il quale accorreva in gran folla ad udirlo (360), nè per durare che dovesse la funzione (361) si ritirava o si stancava. Faceva stupire il modo con che era padrone della sacra Scrittura, e tanto più faceva meraviglia il sapere, che nei giorni in cui predicava non dedicava minor tempo che negli altri agli affari (362). Fece raccogliere un certo numero delle sue prediche, e qual grazioso dono le mandò all'abate Arnolfo di Cistercio (363).

Non per dover solo e per amore ai Cristiani godevasi egli d'avere il destro di predicare, ma anco per vantaggio suo proprio, affine di non perder di vista le cose sante, affine di confermare sè stesso nelle verità della salute. « Io son » sì gravato dalle liti, avviluppato in un labirinto di affari, che non posso » bastare alle premure che mi si fanno. Non ho tempo a pensare alle cose

---

(351) *Innocentii sermones per festivitates Sanctorum totius anni.*

(352) Così il discorso in *Consecr. Pont. M.*

(353) Leone *il Magno* predicava sempre nel giorno della sua esaltazione al trono, nella ricorrenza delle grandi feste, nei giorni memoriali dei Santi Apostoli. Abbiamo di lui novantasei prediche giunte sino a noi.

(354) Così nell'occasion della carestia in Roma.

(355) Reinard (*Storia di Cipro*, I, 151) dice, ma non sappiamo su qual fondamento, che nel 1216 predicò la Crociata in Roma, ed in alcune città toscane.

(356) Nel convento di Subiaco. *Prædicavit ibidem* (*Chron. Sublac.*).

(357) Non predicava solo in Roma, ma dovunque si trovava: in *Mon. Sublac. in festo omnium SS.*

(358) Muratori: *Antich. Est.*, I, 36.

(359) *Sermone nunc litterali nunc vulgari lingua proposui* (*Sermo de tempore præf.*).

(360) La *prolinitas officii* (*Ibid.*).

(361) *Tumultus populi* (*Sermo in Cœna Domini*).

(362) *Licet iisdem diebus pro causa plurimum laboravit* (Emonis: *Chron.* in Matth., *Anal.*).

(363) I *Sermones de tempore* eran per le feste del Signore.

» celesti (364), appena posso respirare: ho tanto da vivere per gli altri che
» sono straniero a me. Onde, affine che le temporali cose, da cui sono sì ag-
» gravato in questo secolo miserabile, non finiscano di opprimermi, e non mi
» tolgano affatto il pensiero delle cose spirituali che sono sì intimamente
» unite al mio pastorale impiego, ho fatto alcune prediche al Clero ed al po-
» polo (365) ». Per non dimenticare la vita spirituale, e sotto il peso di tante
cure d'ogni maniera non venire affatto distratto, ed anco per conforto e nu-
trimento suo consacrava le ore di quiete che ebbe nel suo pontificato alla
meditazione, allo studio, ed alla spiegazione di qualche parte della divina Scrit-
tura (366).

Certamente che la maniera di predicare d'Innocenzo è affatto diversa da
quella dei nostri tempi, e non è tale che nel suo complesso possa aggradire.
Non troviamo nelle sue prediche quella semplicità, quello spirito, quello
splendore di eloquenza che negli antichi Padri della Chiesa ci commove, ci
solleva, ci rapisce. È un peccato che adoperasse bene spesso la scienza che
aveva profonda della sacra Scrittura a sostenere spiegazioni enigmatiche e
basse, ovvero, lasciato da parte il senso letterale e ovvio, ora giuocare sulle
parole, lasciando di nuovo da banda il testo, come se nulla avesse a fare coi
pensieri che esprimeva. Pure, nonostante questi difetti e vizii di forma, si
vede che aveva sempre dinanzi agli occhi l'essenza, il fine, lo scopo, il frutto
della predicazione del Vangelo in tutta la verità e sublimità sua. Ecco
quanto esigeva nel predicatore della divina parola per trarne effetti (367):
« Tanta è la forza della predicazione della divina parola che richiama gli
» uomini dall'errore alla verità, dal vizio alla virtù, che essa rende piano
» lo scabro, raddrizza lo storto. Istruire nella fede solleva a speranza, con-
» forta all'amore: toglie via ciò che è di danno, pianta ciò che torna
» utile, coltiva la virtù; dessa è la via alla vita, la scala alla salute, la
» porta del paradiso. Perciò il predicatore deve possedere oro, argento e
» balsamo, vale a dire, sapienza, facondia e virtù, affinchè comprenda ciò che
» dice e pratichi ciò che ha detto e compreso ». Pieno e compenetrato della
grazia di essere fatto degno di predicare la parola di Dio, comincia una delle
sue prediche con dire (368): « Quando penso seriamente chi son io che vi
» parlo, e alle verità che vi annunzio, mi pare che dovrei piuttosto tacere che

---

(364) *Contemplari non sinor.*

(365) Così nella dedica ad Arnulfo.

(366) *Postilla super VII psalmos pœnitentiales.*

(367) Nella dedica dei *Sermonum pro tempore.*

(368) *In solemn. Annunc. gloriosæ semper Virginis Mariæ.*

» parlare; imperocchè son muto e debbo parlarvi del Verbo, son terra e parlo » del Cielo, son peccatore e parlo del Redentore! Dice il Signore al peccatore: » perchè ti fai tu ad annunziare la mia giustizia, e adoperi nella tua bocca il » testamento mio? Ma poichè la creatura non deve restar muta alle lodi del » Creatore, mi sia concesso, dilettissimi fratelli! di aggiungere qualche cosa » al ricco tesoro delle lodi del nostro divin Redentore ».

Nei sermoni d'Innocenzo spicca, generalmente parlando, una gran perizia della sacra Scrittura. Non dice una verità, non mette fuori una spiegazione che non l'appoggi su qualche passo, quando bene questo non serva che ad ornamento del suo dire. Soleva egli applicare alla Scrittura quattro sensi simboleggiati nei quattro fiumi del paradiso terrestre (369): senso storico, allegorico, anagogico, e tropologico, e sapeva subito trovarli adatti all'oggetto che trattava. Tali son le doti che assegna ad un predicatore: « Il suo discorso deve » essere proporzionato alle cose ed alle persone; ora deve parlare della virtù, » ora del vizio, ora del premio, ora del castigo, un po' della grazia e un po' » della giustizia, un momento dev'essere semplice, l'altro deve essere ingegnoso, » deve saper usare a tempo e luogo le prove e le ragioni, le similitudini e gli » esempi (370) ». Specialmente voleva che dal materiale e sensibile si elevasse l'anima allo spirituale ed invisibile (371), perocchè, diceva, siccome ogni azione di Cristo deve servire alla istruzione, dobbiamo esaminarne non solo il senso allegorico che illumina lo spirito, ma principalmente il senso tropologico che solleva l'animo a salute (372). A tenore di questo, *Sion*, letteralmente preso, significa Gerusalemme, allegoricamente la Chiesa, tropologicamente l'anima dei credenti (373).

Partendo da queste interpretazioni, comincia di quando in quando colle parole: « La verità è una, comechè varie sieno le maniere di spiegarla ». Ognuna di queste maniere altro non era per lui che un mezzo ad annunziare il regno di Dio, e a condurvi le anime per la fede, speranza e carità. « Vi ho » spesso parlato, diceva, con distinzioni e divisioni (374) per istruirvi nella » scienza, ora vi parlo con esortazioni ed ammonizioni per guidarvi alla vita » che è in Gesù Cristo, perchè la superbia inorgoglisce, la carità edifi» ca (375) ». Giusta il medesimo sistema annunzia egli un quadruplice regno di Dio: sopra noi, in noi, sotto di noi, accanto a noi; sopra noi il regno trion-

---

(369) *In festo S. Gregorii Papæ* (*Serm.* I).
(370) *In festo S. Petri et Pauli* (*Serm.* II).
(371) *In Dom. Lætare* (*Serm.* I).
(372) *In Ascens. Dom.* (*Serm.* I).
(373) *In V psalm. pœnitent.*
(374) *Per divisiones et distinctiones.*
(375) *In festo Convers. S. Pauli* (*Serm.* I).

fante, attorno a noi la Chiesa militante, sotto noi la fede, accanto la legge di Dio (376).

Analizza pur talvolta il testo con chiarezza e semplicità, per esempio, quelle parole: quando venne la pienezza dei tempi, mandò Iddio il suo Unigenito, nato di donna, fatto sotto la legge per salvare coloro che stavan sotto la legge (377). « Quattro cose, diceva, son qui a considerarsi: il tempo, la persona, » la forma (378) e lo scopo dell'inviato (379) ». Un'altra volta, a forza di cotali artificiose interpretazioni, giunge a rannodar l'esordio col testo assunto (380): « Quando il Signore disse a Pietro: tira la barca in alto e getta le reti alla » pesca, fu come se avesse detto: va a Roma e di là getta le tue reti. Da ciò » si scorge chiaro come il Signore ha onorata questa città, che dessa è sa- » cerdotale e reale, imperiale ed apostolica, la quale esercita impero non solo » sui corpi, ma ha una padronanza sugli spiriti. Più alto è salita oggidì colla » sua autorità divina che un dì colla forza terrena, ora possiede le chiavi del » Cielo, allora tenea il freno dei popoli (381) ». Oggidì non verrebbe in mente a nessun predicatore di paragonare, come ei fece, il fuoco che scorreva per le ossa del profeta Geremia (382) alle lingue di fuoco che scesero sugli Apostoli nella Pentecoste, perchè gli Apostoli furon le ossa destinate a sostenere il corpo della Chiesa (383). Quelle arbitrarie amplificazioni della Scrittura, specialmente presa a testo di sermone, era per lui un trarre il grano dalla spica, il miele dal favo (384).

Di necessità bisognava perciò che si lasciasse trascinare a false interpretazioni; per esempio, Pasqua, voleva dire *passaggio*, perchè l'Angelo, passando per l'Egitto avea uccisi tutti i primogeniti degli uomini e degli animali (385): la parola *limosina* significa che per essa il Signore sbarba l'erba maligna del peccato, e lava le macchie della colpa (386). Studiavasi di crescer vigore alla fede col dare un'allegorica spiegazione a varii fatti della Bibbia. Nella risurrezione del Signore dopo tre giorni ravvisava i tre stadii della conversione,

---

(376) *In Communi de una virgine* (*Serm.* I).

(377) *Galat.*, IV, 4, 5. — Un esempio di questa interpretazione è il testo del suo discorso nella sua consacrazione. (Vedi lib. I, pag. 83).

(378) *Modum.* (379) *In Adv. Dom.* (*Serm.* I).

(380) Per esempio, nella Pentecoste sul salmo LXX.

(381) *In festo S. Petri et Pauli* (*Serm.* I).

(382) *Thren.*, I, 13. (383) *In festo Pentecostes* (*Serm.* II).

(384) *Excutere frumentum de palea, elicere mel de favo.*

(385) *In Ascens. Dom.* (*Serm.* I).

(386) *Eleemosyna dicitur ab elimio vel ab Eli quod est Deus, et moys, quod est aqua, quia Deus per eleemosynam maculas peccatorum eliminat et sordes abluit vitiorum.*

il che credeva pure significato nella divisione dei Salmi in tre volte cinquanta (387). Erode, che fece massacrare l'apostolo Giacomo, gli rappresentava Satana, e nel popolo Ebreo i demonii, nella carcerazione di Pietro le tentazioni del diavolo (388). Trovava un senso allegorico alla Chiesa ed alle sue vicende nei fatti del Redentore, e nelle parole del vecchio Testamento, spesso stiracchiandole, un'allusione alla Chiesa, alla fede dei Cristiani, alla incredulità degli Ebrei: nella guarigione dei varii infermi fatta da Cristo un'immagine dei vizii emendati dalla dottrina di Cristo (389). La croce del Signore era formata di due tronchi, l'uno perpendicolare, l'altro traversale; al primo era appiccato un caviglio, e su di questo un cartello a significare che la perseveranza, come nasce dalla fede, così s'innalza alla speranza, perocchè la croce non avea avuta la fede per piedestallo e niun titolo alla speranza, era un semplice castigo (390).

Pigliava anche nel senso mistico varie parole, varii passi e fatti. « Ogni cosa » è piena di mistero e ribocca di celeste soavità per chi sa gustarla, e sa trarre » miele dalla pietra, olio dallo scoglio durissimo (391) ». Secondo questo senso il miracolo delle migliaia di persone satollate coi cinque e sette pani avevano significazion diversa (392). Abbandonandosi a cotali scherzi di parole non è meraviglia se incontransene di spesso nel discorso: « L'Angelo si rallegra » coi pastori della nascita di Cristo, perchè fu ritornata la pace tra gli Angeli » e gli uomini; nasce tra un asino e un bue: nell'uno vi era significato il » popolo ebraico, nell'altro il gentile (393) ». I tre giorni di digiuno nelle quattro tempora, in quaresima e nelle vigilie delle feste solenni, è strettamente collegato coi numeri, coi giorni e coi motivi in ordine ai peccati ed alla loro origine (394).

Trovava misteri particolari nei numeri, per esempio, che Cristo risuscitò dopo tre giorni, dopo lasciò passare quaranta giorni prima di salire al Cielo, e dieci di nuovo prima di mandare il Santo Spirito. Anche noi in tre giorni dobbiam risorgere dai nostri peccati, passando per queste tre vie, cioè coll'esaminare noi medesimi; col fare una confessione sincera, con un vero pentimento. Nei quaranta giorni il numero delle penitenze, perciò la cavalleria

---

(387) *De eleemosynis*, c. I. (388) *In festo S. Petr. ad Vinc.*

(389) *In feria V post I Dom. Quadrag.*

(390) Così le quattro parti della Croce significavano le quattro virtù cardinali, la lancia la carità, la corona di spine il pentimento (*De uno martyre, serm.* I).

(391) *In festo Nativ. Mariæ* (*Serm.* I).

(392) *Dom. IV in Quadrag.* (393) *In festo Purif. Mariæ* (*Serm.* I).

(394) *In die Cinerum* (*Serm.* I).

cristiana dedicò quaranta giorni per anno alle fatiche militari in espiazione al Signore. A quaranta aggiunto dieci fa cinquanta, indica l'assoluzione in virtù del giubileo, il dieci significa l'osservanza dei dieci comandamenti per via della carità di Dio e del prossimo, e se noi facciamo questo, ecco lo Spirito Santo in noi (395). Nello scrutare perchè sette sieno i salmi penitenziali si fa forte di tutti i passi della Scrittura dove s'incontra il numero sette (396). Fin dal primo salmo trova una ragione nel numero dei versicoli, una consonanza col numero dei peccati, e una relazione colla natura intrinseca e colla continuazione della penitenza (397).

Amava assai le antitesi: questo difetto e quello delle spesse citazioni della Scrittura da lui prodotta sotto diversi aspetti, e quel voler spiegare le sillabe ed i numeri e il loro recondito senso, è cagione che non si trovi nei suoi scritti la sublimità e la vera eloquenza, la quale trovasi negli antichi scrittori della Chiesa: sol quando si sviluppa da queste pastoie e da quella faraggine di citazioni lo troviamo gradevole. Tuttavia in tutti i suoi discorsi spicca una gran fede e una profonda venerazione per la parola di Dio, di cui è depositaria la Chiesa. Quanto al citar che fa talvolta poeti e parlare giusta le loro espressioni, vuol dire che era secondo il gusto dei tempi, e non riusciva così ingrato come ai giorni nostri, nè era creduto così alieno dall'indole di una predica, come a ragione terrebbesi oggidì (398). Queste sue maniere di dire non trovansi solo nelle prediche, ma negli altri suoi scritti eziandio, che propriamente possiamo chiamare scritturali. Qui si incontrano gli stessi giuochi di parole che nelle prediche (399), anche quivi gli piace ornar il pensiero con qualche passo di poeta (400). E siccome talvolta la forza del discorso si smarrisce tra i giri di parole, ritorna tosto a darle uno slancio, il quale rapisce, pare un torrente che scaturisca dall'interna piena del cuore (401).

L'ignoranza non può, il pregiudizio non vuole smettere l'idea, che i Papi mettessero una maggior importanza attorno alle forme del vivere che alla vita medesima, e serbassero massime di disciplina troppo rigorose. No, il vero

---

(395) *In Ascens. Dom.*

(396) *In VII psalmos pœnitent.*

(397) Vedi anche l'interpretazione che dà al titolo del sesto salmo penitenziale, tutta condotta sul numero sei, per esempio, sta indagando perchè il quarto salmo sia il quarto tra i penitenziali, ed il cinquantesimo nell'ordine dei salmi.

(398) Recava versi per intero.

(399) Per esempio, nell'ep. VI, 220, all'Abate di Flora: *Ut flos transiret in botrum.*

(400) In una lettera nelle *Not. et extr.*, II, 4: *Cæsaribus virtus contigit ante diem.*

(401) Come nella magnifica lettera al Vescovo di Calahorra (ep. IX, 1), e in varie altre.

spirito del pontificato non fu mai sì rigido. Appunto in questi tempi, e in Innocenzo specialmente, si mostra intelligente dei tempi e coi raggi di sua sapienza irradia le tenebre del secolo. I Papi non pensarono mai a spogliare i popoli di recente convertiti alla fede delle loro abitudini, dei loro costumi, dei loro divertimenti, ogniqualvolta non puzzavan troppo di paganesimo, come era presso alcuni popoli del nord il mangiare carne di cavallo. Per contro, non videro nessun pericolo a concedere all'Islanda di continuare nei divertimenti del nuoto, delle corse a piedi ed a cavallo, dell'armeggiare con freccie, balestre e lancie, dell'arrampicarsi su per gli scogli e ricalarsi nei precipizii (402). La fede cristiana non deve oscurare i colori, il gaio, la gioia della vita, ma anzi santificare tutto coll'unione alla Chiesa. Noi vedemmo come si mostrasse Innocenzo amorevole, mentre punto non si scostava dai doveri di Papa e di Vicario di Colui che venne a chiamare tutti gli uomini per Gesù Cristo alla conoscenza della verità, in riguardo agli Ebrei in ciò che ideò, propose, ordinò a loro vantaggio (403). Vedemmo la sentenza che pronunziò in riguardo a quella zitella che aveva sofferta violenza, in cui campeggia lo spirito cristiano il più puro (404), come egli giudicasse quello strano pensare dei Greci che in una statua riposasse lo spirito della Santa Vergine (405), tutto ciò mostra che era ben lontano dal favorire la superstizione. Essendo insorto dubbio, se il san Dionigi venerato nella badia di Parigi quello veramente fosse che visse in Atene, e se questi veramente approdasse in Francia, o se fosse un altro, il quale morì mártire a Corinto, rispose, di poter nulla decidere. Affinchè poi il monastero fosse sicuro di possedere le reliquie o dell'uno o dell'altro, gliene mandò alcune del Corintio, che un Cardinale aveva poco tempo prima portate di Grecia (406). Concesse ai monaci di Hauterive (407) di poter lavorare nei proprii fondi nei giorni di festa (408), a quei di Lautenberg, i quali trovandosi sul vertice d'un monte lungi da torrenti non potevano aver pesci se non a gran prezzo, di mangiare carni in dati giorni, purchè non ostasse qualche voto particolare, vedendo che con ciò non era violata la regola di sant'Agostino (409). Questa concessione recò gran piacere

---

(402) Bonstetten (*La Scandinavia e le Alpi*, pag. 79), osserva che questi divertimenti vennero solo proibiti nella Danimarca, quando s'introdusse la Riforma.

(403) Lib. III, pag. 303. (404) Lib. II, nota 881.

(405) Lib. VIII, nota 530.

(406) Nangis: *Chron.* in d'Achery: *Spicil.*, III, 27; *Gall. christ.*

(407) Sito nella Svizzera, Canton di Friburgo.

(408) Müller: *Storia della Svizzera*, I, 384.

(409) *Non ad saturitatem sed ad necessitatem.* Il Papa approvò assai che non l'avessei

ai monaci (410), come se ai giorni nostri un qualche Principe si facesse ascrivere a qualche associazione di mutuo soccorso. Avea per massima che la disciplina va subordinata alla legge della necessità, e in tempo di carestia credè potersi usare carni nei giorni di digiuno (411), ciò che avea già permesso ai malaticci (412).

Non meno indulgente era in riguardo alle leggi sul matrimonio. Era severo su questo punto, perchè colla troppa condiscendenza non andasse ogni cosa in disordine, ma mostravasi poi affatto benigno quando c'era qualche buona ragione. Regnava una guerra a morte tra i fratelli di casa Landsberg, la quale guerra era causa di grandi sciagure. Innocenzo pensò di porvi fine con un matrimonio tra i figli loro (413). Il bene che ne derivava lo credette troppo grande per non dovere restar attaccato alla lettera della legge (414). Un'autorità superiore alla legge è benefica, e fa che non diventa questa troppo tiranna. Nei matrimonii tra parenti, oltre il quarto grado, credeva che la separazione, tanto più quando avevan già convissuto qualche tempo, era un male maggiore che la trasgressione della legge (415). In tal caso vedeva che riusciva grave il voler attenersi al rigor della legge, onde i coniugati trovavan presso lui quell'indulgenza che non trovavano presso i proprii ordinarii (416). E di certo voleva ei medesimo che i subalterni si attenessero a ciò che è prescritto, e lasciassero al superiore il far grazia. Se la morte veniva a sciogliere uno di cotali legami, non gli bastava il cuore di dichiarare nullo quel matrimonio, e gettare nella povertà e nel disonore la prole (417).

Abbiam già fatta parola della scienza d'Innocenzo (418). Le sue lettere e le medesime prediche ci sono prova che avea conoscenza coi poeti romani, e molti squarci ne aveva mandati a memoria (419). Oltre gli scritti di cui ci venne fatta menzione, scrisse altresì un'opera sull'istruzione dei Principi (420), e un dialogo tra il Signore e il peccatore, in cui cerca di raffermare nella

fatto di proprio capriccio. *Nos igitur devotionem vestram in Domino commendantes, quod sine speciali licentia Nostra consuetudinem Ecclesiae noluistis infrangere.*

(410) *Chron. Mont. Ser.*, p. 70. (411) Ep. IX, 3.

(412) *Compil. Chronol.* in Pistor. SS. I.

(413) *Pro tanto malo vitando* (ep. VIII, 82).

(414) Ep. X, 136.

(415) Ep. VII, 107. (416) Ep. V, 52.

(417) Ep. X, 118. (418) Lib. I, pag. 46.

(419) Tra i molti sieno ad esempio il *Registr.* 8; ep. X, 19, 202; la lettera all'Arcivescovo di Palermo (Roch. Pirr. in Graev.: *Thes.*, III).

(420) Ve n'era un manoscritto nella biblioteca del convento di Santa Giustina in Padova (Pagi: *Breviar. Pontif.*).

confidenza, nella misericordia di Dio l'anima cristiana, mostrandole che il maggior peccato si è dubitare della bontà dell'Eterno (421); deve anche aver scritto un libro sul digiuno (422). Credesi che non fosse estraneo alla medicina (423). Iniziato alle scienze, doveva amar le scienze e coloro che le coltivavano, onde scriveva all'Arcivescovo d'Atene: « La legge di grazia non ha » avvizzita la gloria della vostra città. La sua civilizzazione, che cominciò » dalla fondazione, e il culto, che in tre diverse parti prestò a tre diversi » falsi idoli, erano già un'ombra del culto delle tre persone in una sola e » vera unità. Questa città di tanta fama e di uno splendore senza pari, un dì » maestra di filosofia, quinci istrutta nell'apostolica fede, la quale insegnò ai » poeti la poesia, ci apprese per via della Scrittura la maniera d'interpretare » i Profeti, diventò madre delle arti, città delle scienze, e tale che, se noi » volessimo cangiare il figurativo nel figurato, dovremmo chiamarla Cariatsephe (424) ».

Amante di scienza, pieno di stima per gli uomini che la coltivavano e la promuovevano, sempre intento a onorarla, mostrò fino al termine di sua carriera sentimenti di benevolenza verso l'Università di Parigi, dove aveva gettate le fondamenta del suo sapere. L'appoggio, i privilegi, varii editti a crescerne la prosperità (425), ne sono prova. Dessa trovò in lui un protettore contro il Cancelliere della diocesi, il quale pretendeva esercitare su di essa un'autorità illimitata. Diede commissione al suo legato Roberto di Courçon di riformare le costituzioni, e darvi norme per mantenere l'ordine e la disciplina (426). Spesso tra quella gioventù piena di vivacità avvenivano offese, risse, alcuna volta percosse. Se queste cadevano su persone *in sacris*, e di queste ve n'era un buon dato, incorrevasi la scomunica. Affine di risparmiar tempo e spese, diede Innocenzo pieni poteri all'Abate di San Vittore di assolverli, purchè la percossa non fosse gravissima (427). Per ovviare alle eresie che nella troppa quantità di maestri di leggeri s'introducevano e trovavano fautori, ridusse a otto il numero dei maestri (428).

Giusta le idee odierne non sarebbe questa la cosa migliore; ma considerando

---

(421) *De observatione ieiunii*, citato da Augusti, III.

(422) Raumer, III, 75.

(423) Sarti (*De clar. prof. archig. Bonon.* reca una ricetta che diede all'Abate di San Paolo in Pisa.

(424) Ep. XI, 256.

(425) Bulæus (*Hist. Univ. Paris.*) ce ne ha conservate varie.

(426) Crevier, I, 286.

(427) Crevier, I, 333.

(428) Nell'anno 1207.

la posizione del Papa qual supremo custode della fede, e l'Università da lunga stagione illustrata dai più chiari e famosi dottori, fatta consigliera dei Pastori della Chiesa, vedremo che questo provvedimento non ebbe altro in mira che la salute delle anime. L'età doveva conciliare venerazione all'insegnamento, e quell'attitudine che nasce solo da vocazione. Non poteva più insegnare se non chi per otto anni si fosse consacrato allo studio delle scienze, e per cinque anni avesse atteso alla teologia (429). Da una parte faceva ogni sua possa per animare il Clero allo studio della teologia come affare suo essenziale, d'altra parte doveva sempre Parigi esserne la sede precipua. Perciò voleva che ne fosse perfezionato lo studio, e se le conciliasse quel rispetto esterno, affinchè la teologia andasse innanzi ad ogni altro ramo di scienza; questa era la regina delle scienze, e le altre doveano essere altrettante serve al suo corteggio.

Solo una mente superficiale, la quale ha in dispregio l'esame degli annali e dei documenti di questi tempi che giunsero fino a noi, ovvero infatuata dei lumi del secol presente, ovvero compresa da un odio sistematico per cui si serve delle prove medesime per far contro alla verità, potè incolpare i Papi del medio evo d'aver favorita l'ignoranza (430). Certamente che le scienze avevano allora un'altra forma, un'altra applicazione, non potevano avere tanta influenza sul ben pubblico come oggigiorno. Forse che era spenta la vita intellettuale perchè si sviluppava altrimenti? la coltura intellettuale era priva di guida perchè procedeva da tutt'altro elemento, e si aggirava in una sfera tutt'affatto diversa? perchè si era collegata col Cristianesimo, il quale dominava dappertutto, e anteponeva ai Greci ed ai Latini ogni altra cosa che potesse favorire la religione? non potrà mai far presa il rimprovero di avere promosso l'ignoranza lanciato contro un Papa, il quale ordinò che per tutta la cristianità fosservi nelle diocesi maestri di grammatica, e nelle metropoli dottori di teologia, e tutti venissero dalla Chiesa pagati.

Dove aveva fatto maggiori studii ed era più versato, e doveva esserlo per ragion del ministero, si era nella storia della Chiesa, e più specialmente per la parte che riferivasi al culto (431), ed al diritto ecclesiastico derivante dalle

(429) Bulæus, III, 82.

(430) Onorio concedeva al maestro Michele Scotto di tenere più d'un benefizio, perchè era pratico delle lingue arabica ed ebraica, cosa rarissima a quei tempi (Raumer, VI). Il *Conc. Later.*, cap. XXIX, diceva riguardo alla pluralità dei benefizii: *Circa sublimes tamen et litteratas personas, quæ maioribus sunt beneficiis honorandæ cum ratio postulaverit, per sedem apostolicam poterit dispensari.*

(431) Nelle antichità ecclesiastiche, non in quanto erano cadute in disuso; così nel libro *De Myst. Missæ*, e spesso, ne dà prova.

decisioni dei Pontefici. In quel modo che l'Imperatore era l'origine di ogni diritto civile e d'ogni ragion di stato, i Papi eran la fonte del diritto ecclesiastico, e nel corso dei secoli avevan dato decisioni su punti rilevantissimi. Queste decisioni non mai furono tante sotto verun Papa come sotto Innocenzo (432). Di conserva col diritto canonico conosceva non poco il diritto civile, specialmente le Pandette, le quali non furono senza influenza sulle sue decisioni (433). Una cosa particolarmente contribuiva a dare la preferenza al diritto canonico sul civile, oltre la venerazione alla Chiesa e l'influenza dei Papi: la maggior mitezza a petto del diritto civile. Appena a Bologna Martin Goria si fe' ad interpretarlo in un senso ancor più benigno, i canonisti furon tutti con lui (434). Le sue spiegazioni e decisioni sui quesiti i più intricati fan prova della sua acutezza, del suo vasto sapere. Varie sue lettere nelle quali si leggono di cotali esami, sentenze ragionate, possono servire di norma in queste faccende. Nessun Papa ha giammai avuta tanta autorità nelle quistioni di diritto canonico, nè di alcuno le sentenze furon giammai nella Chiesa avute in tanto rispetto. Il numero delle sue decretali è forse tanto come quello di tutti i Papi insieme (435).

Sedeva appunto da tre anni sulla sedia papale quando Bernardo di Compostella giudicò pregio dell'opera il fare una raccolta (436) delle sue sentenze, la quale, mancando di approvazione, non può servire che per uso privato (437). Un'altra ne fece il diacono Raineri (438), monaco di Pomposia, poscia Cardinale. Anche questa, chiamata la prima raccolta, non ebbe alcuna approvazione pubblica (439). Nel duodecimo anno Innocenzo medesimo incaricava il suddiacono (440) Pietro Morra di Benevento, già professor di diritto canonico a Bologna, di mettersi attorno a una raccolta, la quale veniva autenticata (441). La dignità cardinalizia, e in conseguenza incarichi gravissi-

---

(432) Perciò Giannone lo chiama: «Pontefice il più dotto e'l maggior facitor di decretali».

(433) «Fu riputato uno de' più grandi giureconsulti di questi tempi, che fiorivano in molte città d'Italia et particolarmente in Bologna» (Giannone, II).

(434) Sarti: *De clar. profess. archig. Bonon.*

(435) Prefazione agli *Act. et dipl. ad res Franc.*, VIII.

(436) Conosciute sotto il titolo di *Compilatio romana* (Giannone, II).

(437) Sarti, p. 257.

(438) Forse quegli di cui servì Innocenzo in varie legazioni di cui abbiam parlato.

(439) Böhmer: *De decr. Pont. Rom.* — È quella che Baluzio aggiunse al libro primo delle lettere d'Innocenzo.

(440) *Chron. Urspr.*

(441) Fu questa la prima collezione officiale delle sentenze pontificie. Innocenzo la mandò ai professori di Bologna, perchè servisse di norma alle loro lezioni.

mi (442), furono il premio conferto a Pietro per questa sua fatica. Molti principii che trovansi in questa collezione servon di norma tanto ai chierici quanto ai laici (443). Le altre collezioni che non sortirono pubblica approvazione sono da dirsi studii solamente di persone private (444). Cinque anni dopo, nell'occasione del Concilio di Laterano, fece il Papa aggiungere un'appendice di tutte le provvisioni e sentenze emanate dopo.

Questa collezione veniva poi, undici anni dopo la morte d'Innocenzo, incorporata nella magna collezione di Gregorio IX. I principali pronunziati furono tolti dalle lettere, le quali in tutto il pontificato d'Innocenzo, se fossero tutte in uno raccolte (445) potrebbono assommare a ben seimila (446). Non v'ha dubbio che le più importanti furono vergate da Innocenzo medesimo (447). S'incontrano i medesimi sentimenti che negli altri suoi scritti: ora è un passo di un antico poeta inserto, cosa che un altro scrivente non si sarebbe permesso, e lo stile porta non solo l'impronta di essere cosa sua propria, ma è sempre il medesimo in tutti i sedici libri di lettere, solo che, a tenor dell'og-

---

(442) Nel 1214 fu mandato legato nel mezzodì della Francia.

(443) *Quas habemus tamquam speculum in agendis* (Ptol. Lucas: *Hist. eccl.*).

(444) Walter: *Diritto ecclesiastico.*

(445) I dieci libri dati in luce da Baluzio contengono il *Registrum de negotio imperii*, 2784 lettere, i quattro libri assieme al resto del terzo ed all'appendice mandata al pallio da Brequigny e da La-Porte-Du-Theil. I quattordici libri contengono in media 275 lettere all'anno. Del terzo anno del suo pontificato, del 1200, abbiam solo 51 lettere, quelle del quarto mancano affatto, e già se ne lamentava Odor. Rayn. (*Annal.*, 1201); così quelle della metà dell'ultimo anno. Laonde possiam dire che ci manca il carteggio almeno di quattro anni, ed in conseguenza perdute 1100 lettere. Ora, siccome anche negli anni in cui son perfette e compite le *Regesta*, troviam qua e là in altre opere lettere d'Innocenzo importanti che non si trovano in quelle, ne segue che non furonvi tutte comprese, onde il numero può benissimo farsi ascendere a 6000. Anche Onorio ne scrisse un numero grande; una parte, quelle specialmente dirette alla Francia, si trovano nelle *Recueil*, XIX. Du-Theil ne depositò una copia completa nella reale Biblioteca di Parigi. L'editore del tomo XIX di *Recueil* così ne parla: *Vulgo incognitum habet Honorii regestum quod utrique litterarium vere thesaurum conditum pronuntiare non dubitemus.*

(446) Abbiam già toccato della strana circostanza che nel decimo anno del pontificato d'Innocenzo si trova qua e colà falsamente l'indizione IX per la X. Lo sbaglio non si trova solo negli originali, ma anco nelle copie (*Art de vérif. les dat.*, I). Questo errore ebbe le sue conseguenze. I Canonici di Sant'Agnano ad Orléans, in una lite contro il Vescovo, si valsero dell'ep. X, 95. I procuratori del Vescovo, poggiandosi sulla falsità dell'indizione, dichiararono spuria la Bolla, ed i Canonici dovettero smettere il loro progetto. Lo stesso arrivò al monastero di Vezelay.

(447) Troviamo cinque cancellieri e cinque vice-cancellieri durante il pontificato d'Innocenzo.

getto, ora si mostra severo (448), ora benevolo, ora fa prova di profondo sapere, ora di molto sentimento. Sarebbe difficile trovare un'eguaglianza tale di stile se Innocenzo avesse solamente affidato l'incarico di scrivere: bisognerebbe dire che in sì lungo tempo fosse sempre stato un uomo solo, e un uomo di molto merito, non mai promosso, quegli che sì valentemente adempiè all'incarico. Sarebbe superfluo pel lettore di questa storia il voler qui dire dell'importanza che hanno questi scritti per la storia di quel tempo, pel governo e la vita medesima della Chiesa, per la piena cognizione del giure (449).

Era antico lamento che in Roma il danaro facesse tutto, e non radamente cambiasse la giustizia in ingiustizia. Dicevasi, che quand'anche le chiese fossero coperte di piombo inglese, il piombo romano (450) le denudava (451), che in Roma non era la giustizia che trionfava, ma l'oro (452). Tutti dal grande al piccolo stendevan la mano al denaro (453), che bisognava far sacrifizii per conseguir qualche cosa a Roma (454). Il lamento poteva essere esagerato, e spesso inventato dalla bile di aver nulla ottenuto, tuttavia non era senza fondamento, perchè non un solo lo mandava, ma perfin nel Concilio si fe' la proposta di cangiare le propine della cancelleria in annui stipendii (455). Ci sono anche giunti fatti che ne son prova lampante. Un po' prima d'Innocenzo il Vescovo di Durham era in lite riguardo alla sua dipendenza dalla sede di York. Sperava di condurre fiorito il negozio, memore dei molti donativi che aveva fatti per questa cagione. I suoi avversarii seppero, più pratici di lui, come fare a riuscire a buon termine, e le buone promesse

(448) Ne abbiamo un esempio nella ramanzina che fece allo Scolastico di Magonza pel suo attaccamento a Leopoldo di Vormazia (Wurdtwein: *N. subs. dipl.*, II, 28).

(449) L'uso era reso difficile dalla soverchia quantità di sigilli dei quali non si poteva conoscere l'autenticità, se non coll'appoggio di altre Bolle, e poi sempre con dubbii, onde errori inevitabili, se non si conosceva la storia di ciascuna diocesi in particolare.

(450) Vogliónsi intendere i bolli degli scritti pontificii, ch'eran di piombo.

(451) Steph. Tornac., ep. 165.

(452) *In hoc consistorio si quis causam regat,*
Suam vel alterius, hic in primis legat,
Nisi dat pecuniam Roma totum negat;
Qui plus dat pecuniæ, melius allegat (Versi di Gualterio di Mapes).

(453) *Papa quærit, chartula quærit, bulla quærit,*
Posta quærit, Cardinalis quærit, cursor quærit.
(*Catal. test. verit.*, II, 492).

(454) I monaci di San Marziale di Limoges, per essere liberati dall'Abate che dispoticamente loro avea preposto Roberto Courçon, seimila soldi, e senza frutto pagarono.

(455) Sopra pag. 317.

procacciaron loro la vittoria (456). Ben altrimenti capitava a quel Goffredo; il quale, avversario del monastero di Andres, si dava a credere con duecento marchi di far ritirare la sentenza favorevole che quello avea ottenuto. La somma venne accettata come riconoscenza delle pene incontrate, e in cambio venne onorato in patria di alcuni incarichi (457).

Arrivava anche di spesso, che gli inviati si ritenevano il danaro, e senza riguardo alcuno alla giustizia, anzi all'equità, direm meglio, ai sentimenti di amicizia, chiudevan le orecchie alle ragioni, mentre le aprivano alle accuse. Il successor d'Innocenzo, Onorio, ritornò in campo il pensiero del Concilio di veder modo comunque di togliere questi abusi. Progettò che tutte le diocesi e conventi contribuissero alcuna cosa, presa o sui redditi della mensa o sui benefizii della cattedrale per mantenere i Cardinali, Cappellani, Cancellieri, uscieri. Provvisto di questa guisa il sostentamento, ogni cosa si dovesse fare *gratis*, con minaccia di castigo a chi desse o ricevesse qualche cosa. Con questo mezzo si manterrebbe il rispetto alla Chiesa. Si attenne a progetto già inspirato dal Concilio, progetto che Innocenzo aveva lasciato cadere a terra unicamente per non aver aria d'aver raccolto il Concilio a questo fine (458). Egli è veramente un peccato, che questo divisamento non sia mai stato messo in esecuzione.

Erano specialmente i causidici e gl'impiegati subalterni quelli che stendevano avidi le mani ai doni, onde chiudevan la via alla parte avversaria a farsi far giustizia; colle loro cavillazioni abbattevano l'avversario, ovvero lo stancavano a forza di mandar la cosa in lungo (458 b). Laonde era un gran benefizio quando un forastiero trovava un amico che gl'insegnasse come ottener udienza dal Papa (cosa che non era difficile), a portare a lui la causa, accaparrarsi un Cardinale (459). Senza di ciò furon ridotti Vescovi alla penuria, e costretti a togliere a mutuo dai capitalisti romani, o di città italiane danaro, la qual cosa unita spesso alla bile di non aver approdato nell'intento, cresceva lo scandalo (460). Pare che l'uso dei doni (461) alla Curia, al Papa, ai Cardinali (462) fosse introdotto dagli Abati al tornarsene dopo qualche Concilio.

(456) Guill. Neubr., IV.

(457) *Chron. Andr.*

(458) *Honorio III ep.* (*Recueil*, p. 763).

(458 b) *Chron. Mont. Ser.*

(459) *Chron. Andr.*

(460) Ep. VI. 215.

(461) Fra le grazie che riportò l'abate Gervasio vi fu questa: *Quod nec ipse Papa, nec aliquis Cardinalis ad eo aliquid munus accipere voluit* (*Chron. Anon. Laudun.* in *Recueil*, XV [illegible])

(462) [illegible] come retribuzione per le cure, se è vero che si faceva questa retribuzione, [illegible] dubbia.

Quinci coloro che li ricevevano mostravano o troppo zelo, ovvero avendo l'occhio solamente al proprio utile, non si mostravano abbastanza contenti (463), cosa che Innocenzo non avrebbe permesso se l'avesse saputa. ue scrittori sfogarono il loro livore contro i causidici, gl'impiegati, gli scrivani della Curia papale, in quel tempo in cui non s'era ancor posto un freno alla loro cupidigia, per una certa dimanda un po' esagerata fatta ad un abate inglese (464). Levaron lamenti sull'avarizia di gente che in Roma agognava danaro, e l'uno d'essi si lasciò trascorrere ad incolpare Innocenzo stesso, dove è nota la sua lealtà, ed un infinito numero di fatti lo mostra innocente.

Innocenzo riconosceva bensì che tutta questa smodata avarizia della gran turba d'impiegati oscurava il lustro della capitale del Cristianesimo, e riversavasi l'onta sul Papa, onde appena fu creato Pontefice, emanò ordini severi per porre un termine a questo abuso (465). Che se non ottenne sempre il suo intento, vuolsi ascrivere alla tenacità degl'impiegati a mantenere l'inveterato abuso, all'impossibilità di tutto vedere coi proprii occhi. Quei bei sentimenti che avea già dimostrato Cardinale, non dovea abbandonarli quando fu Papa (466). Egli che conosceva appieno l'ingannevol bene che son le ricchezze, le quali impoveriscono anzichè arricchire l'uomo (467), non poteva darsi a razzolar danaro: « Chiamiamo in testimonio Colui, scriveva all'abate Stefano di Bologna (468), il quale è vero testimonio in Cielo, da cui viene ogni buon dono, » che è nostra cura di trattare lealmente ed intemeratamente tutti gli affari » che si deferiscono alla Santa Sede, che nulla tanto odiamo quanto la venalità, figlia dell'avarizia, e radice d'ogni male. Quanto la detestiamo ci ponno » essere testimonii tutti coloro i quali accorrono a Roma per loro faccende. » Noi ci sforziamo coll'aiuto del Signore a purgare Roma da questo malanno, » e di non soffrire in qualunque modo che facciansi convenzioni, trattati, promesse su cose ecclesiastiche (469) ». Avrebbe egli operato diversamente da quanto fin dal primo anno di sua esaltazione scriveva ai Prelati e Clero della Lombardia? « Abbiam udito che voi, oltre il vostro mantenimento, nelle liti » che vi sono affidate richiedete ancora una mancia proporzionata all'importanza della causa. Non avete voi e tutto il Clero redditi ecclesiastici di cui

---

(463) Lib. XIX, pag. 260; riguardo all'Abate di Sant'Albano veggasi anco Matth. Paris.
(464) Il *Chron. Urspr.* e Matth. Paris.
(465) Lib. II, pag. 102.
(466) *Gesta,* c. 4; Lib. I, pag. 47.
(467) *Opes non faciunt hominem divitem, sed magis egenum* (*De contemp. mundi,* II. 8).
(468) *IV Id. ann. XIV.*
(469) Sarti: *De clar. archig. Bonon. profess. app.,* p. 174.

» potete campare onoratamente, senza stendere la mano a vergognosi guada-
» gni, a doni sconvenienti? se la vostra condotta deve servir di modello ai se-
» colari, voi non dovete, come esso, della giustizia farne una sorgente di gua-
» dagno, o cercar destramente di spillare danaro (470) ».

Quando il Vescovo d'Ildesheim ebbe alfine, dopo molte istanze ed in virtù del suo pentimento e lunga penitenza, ottenuto d'essere trasferito alla sede di Virsburgo, credette di dover testificare al Papa la sua riconoscenza mandandogli due bei vasi d'argento ben lavorati. Innocenzo stette lungamente indeciso se avea da accettarli, o no. Non li ricusò perchè non sembrasse d'aver ritolta la sua grazia al Vescovo, ma per dimostrare che non sapeva che fare dei doni, gli mandò in cambio un bicchiere d'oro di gran valore, avendo anche avuto riguardo a dar maggior peso al dono per via della persona incaricata (471) di portarglielo (472). Il Vescovo d'Alessandria avea in Roma i suoi agenti per ispedirgli gli affari della diocesi, mandò loro la cifra di quanto dovevano sborsare per questo e per quello. Venne a contesa coi cambisti per riguardo del pagamento delle somme avute. Essi volevan di più, e presentando gli ordini che aveva spiccati ai proprii agenti, cercò dimostrare che la somma richiesta era soverchia a proporzione di questi incarichi. Venne la cosa alle orecchie d'Innocenzo, il quale s'avvide che il Vescovo voleva col danaro promuovere gl'interessi della Chiesa. Immantinenti fece da' suoi plenipotenziarii pubblicare la sospension del medesimo in tutte le parrocchie della diocesi, ed a lui ingiunse la penitenza ecclesiastica (473). Invano Giovanni d'Inghilterra avea consegnate grosse somme ai suoi inviati (474) per promuovere la nomina del Vescovo di Norwich all'arcivescovado di Cantorbery. Allora solamente accettò un lascito alla Romana Chiesa, quando il prossimo erede del donante si mostrò contento (475).

Viaggiava a spese proprie senza pigliar cosa alcuna dalle chiese, nonostante la consuetudine (476). Fin da quando venne eletto fissò pei poveri tutte le oblazioni che si facevano in San Pietro, più ancora il decimo delle sue entrate, tutti quanti i doni che gli ponevano a' piedi consegnavali ai suoi limosinieri. Avendo trovato alla sua elezione un considerevol fondo, ne fece mettere una parte in serbo pei casi imprevisti, ed il resto distribuire ai conventi, tanto dentro come fuori di Roma. Succorse tutte le case di beneficenza, regalò a molte

(470) Ep. I, 376.

(471) *Gesta*, c. 44. — Un simile aneddoto si racconta del celebre Tommaso Moro.

(472) *Per honorabilem nuncium.*

(473) Sarti, loc. cit.

(474) *De fisco copiosas rex ministravit expensas* (Matth. Paris).

(475) Ep. IX, 65.

(476) *Chron. Foss. nov.*

chiese doni preziosi e bei ornamenti a Vescovi; la cattedrale di Sora ebbe mille lire per soccorrere le vedove e gli orfani. Faceva portare soccorsi ai poveri, agli orfani, alle vedove, agl'infermi di Roma, ed annualmente distribuiva a' suoi della casa quattromila lire, tanto agli ecclesiastici come ai laici (477). Largheggiò coll'istituto nascente di Giovanni di Matha non solo col riconoscerlo e raccomandarlo a varie diocesi, ma anche col fornirlo di pecunia per riscattare i cattivi (478).

In una carestia alimentava ogni giorno in Roma ottomila poveri, oltre coloro a cui faceva recar soccorso a domicilio (479). Nè solo in quei momenti di necessità straordinaria, ma sempre si fece un dovere di nutrire i famelici, di vestire i nudi, di procacciar dote alle zitelle povere, di pigliar cura dei ragazzi abbandonati. Monaci, religiose, carcerati, pellegrini, tutti profittarono delle sue largizioni. Il suo limosiniere teneva ordine di andar in cerca dei poveri vergognosi (480). Ricevevano un *buono*, mostrando il quale aveano settimanalmente danaro. La vera beneficenza si palesa non solo nel dare, ma anche nel modo di dare. Alcuni avevano ogni settimana quindici libbre di pane, nè piccolo era il numero di coloro che ogni giorno avevano chi cibo, chi vesti, chi danaro. Trovavansi al suo levar di tavola ragazzi poveri per prendersene gli avanzi. Ogni sabbato lavava e baciava i piedi a dodici poveri, faceva loro dar da mangiare e dodici monete per capo. Varii conventi ebbersi da lui i proprii debiti pagati (481). Abbiam già detto quanto spendesse per Terra Santa. Ingiunse ai monasteri della Lombardia di consegnare al Vescovo di Piacenza (482) le contribuzioni che dovevano alla Camera Apostolica, con che mostrasi liberalità e cura per sovvenire i Vescovi. Dopo tutto ciò non può più trovar ascolto l'appunto dello storico inglese, che fosse famelico di oro (483), e la calunnia che la quadragesima delle rendite ecclesiastiche imposta per Terra Santa andasse a satollare la sua ingordigia di danaro (484).

---

(477) *Gesta*, c. 159, 160.

(478) Jofredi: *Niræa Civitas* in Græv.: *Thes.*, IX, VI.

(479) Lib. VI, pag. 102, tom. II.

(480) *Circumibat et investigabat diligenter eleemosynarius eius pauperes ac debiles, maxime nobiles.*

(481) *Gesta*, c. 143. (482) Ep. VII, 174.

(483) *Johannes rex Angliæ noverat, et multiplici didicerat experientia, quod Papa super omnes mortales ambitiosus erat et superbus, pecuniæque sitior insatiabilis et ad omnia scelera pro præmiis datis vel promissis cereum et proclivem* (p. 170). Ma l'esito che ebbe il tentativo di quelle offerte avrebbe dovuto farlo parlare altrimenti.

(484) Matth. Paris dice, che la Santissima Vergine gliene chiese ragione, onde spaventato lasciò correre.

Innocenzo, seguendo le orme dello zio Clemente III (485), molto operò a pro di Roma. Quando era Cardinale consumò una gran parte delle sue rendite a ristorare la Chiesa, di cui era titolare (486), creato Papa si sovvenne di San Pietro, alla qual chiesa lasciò tutto il reddito ricavato dalle medaglie di stagno portanti l'immagine dei Principi degli Apostoli, colle quali si ornavano il petto i pellegrini in segno di loro viaggio (487). Fece dipingere la cupola che sta sopra l'altare dell'apostolo Pietro (488). In quel modo che la chiesa in Laterano dovette i suoi affreschi alla liberalità di Clemente III (489), così la chiesa di San Sisto, oltre l'essere stata da Innocenzo ristorata (490), ebbe il quadro che rappresenta la figura genuina del divin Redentore, ornato a sue spese di bei lavori in argento (491). Sotto il suo pontificato cominciarono a pigliar uno slancio le arti belle, specialmente l'architettura (492), la quale raccoglie in sè tutte le altre, e Marchione d'Arezzo, il primo architetto e scultore che la storia ritorni a commemorare dopo un lungo silenzio, ebbe da Innocenzo incarico di presentare varii modelli di palazzi, e ridurli in opera (493). Giudicò non solo vantaggioso, ma conveniente, che il Papa avesse un palazzo accanto a San Pietro. Pertanto fece rizzare egli dalle fondamenta la cappella con l'alloggio pel cappellano, pel cameriere, per l'elemosiniere, la panatteria, la scuderia, fece ristorare l'abitazione papale, circondare tutto di baluardi, ed ai fianchi della porta innalzare una torre; comprò un palazzo che stava dentro il chiuso, e lo destinò ad abitazione del medico (494). Al Laterano fece costrurre nuove camere sopra la cappellania, e ristorare, abbellire, ampliare molti altri palazzi (495). Mentre in Roma duravano i torbidi (496) avea fatto,

---

(485) *Magn. Chron. Belg.*

(486) Lib. I, pag. 44, tom. I. (487) Ep. I, 536.

(488) Vegghii: *Descr. basil. S. Petr.* in *Act. SS. Junii,* VII, dove c'è una figura del segmento superiore. Ciampini (*In ædific. Constant.*) lo reca: *Juxta exemplar quod servatur in archivio basilicæ magno pergameno coloribus distincto,* preso esattamente dall'originale quale vedevasi prima che Sisto IV facesse demolire quella vôlta.

(489) Ricobaldi Ferrar.: *Hist. imper.* in Murat. SS. IX.

(490) Lucas Tudens.: *Hist. eccl.,* XXI. (491) Raumer, VI, 537.

(492) Jagemann: *Storia delle arti e delle scienze in Italia,* III.

(493) Landi: *Hist. de la littér. d'Ital.,* II, 126.

(494) Conosciamo in quest'epoca due medici papali, un certo Romualdo, prima giureconsulto, il quale dedicò ad Egidio di Corbeil il suo carme: *De compositorum medicaminum virtutibus* (Lib. I, pag. 11); e Giovanni Castellomate, testimonio nel testamento di Maria d'Aragona (D'Achery: *Spicil.,* III, 176). Gaetano Marini ha scritto un'opera sui medici papali: *Degli Archiatri pontifici.*

(495) *Gesta,* c. 146.

(496) Lib. VIII, pag. 243, tom. II.

a difesa sua e del fratello, fabbricare sull'area dell'antico palazzo di Nerva (497), l'alta (498) e vasta torre denominata poscia dei Conti (499), riguardata come una delle bellezze di Roma (500).

Per questa cagione incontrò biasimo, come se consumato avesse i redditi della Chiesa (501) a vantaggio de' suoi (502), quantunque questa torre servisse piuttosto a tener nel dovere i nemici dell'autorità pontificia, che a tutelare i proprii parenti. Per far cessare questo biasimo con una grandiosa opera e di vantaggio universale (503), fece edificare il grande e celebratissimo ospedale di Santo Spirito, quasi in espiazione di ciò (504), tra il Tevere ed il Vaticano, nel rione che avea nome da Leon IV, perchè questi l'avea fortificato di mura (505), e vi unì (506) quello della Madonna di Sassia (507). Non solamente fece edificare il suddetto spedale (508) dalle fondamenta (509) e su un'area vastissima (510), ma lo dotò eziandio di benefizii, possessioni, livelli, or-

---

(497) Blondus: *Decad.* II.

(498) *Cuius altitudo omnem turrim transcendit* (Ptol. Luc., loc. cit.).

(499) Rovinò una parte nel gran terremoto del 1349: *Cette fameuse tour Conti, qui n'a pas sa pareille dans le monde, voit sa tête à ses pieds et menace ruine de toute part* (De-Sade: *Mém. pour la vie de Pétrarque*). Sotto Urbano VIII venne affatto demolita, perchè minacciava rovina.

(500) *Singularis quidem in orbe terrarum* (Ptol. Lucas).

(501) Brequigny, in una nota alle *Gesta*, crede che sia stato Riccardo, non Innocenzo, che la fece fabbricare, e poichè costò assai, provocò accuse contro Innocenzo quasi gli avesse fornito egli il danaro. Fonda questa sua opinione sul silenzio delle *Gesta*.

(502) Si trova una dissertazione del Valesius (*De turri Comitum* nella *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, XXVIII).

(503) *Hoc ideo factum ab eo, ut maledici dicebant, ne omnem impensam in turrim transtulisse videretur* (Platina).

(504) Così venne giudicata dagli scrittori contemporanei (Murat. SS. IX, 126; XI, 1127).

(505) *Città Leonina.* Morichini (*Degli instituti di pubblica carità ed istruzion primaria.* Roma, 1835), da cui abbiam tratte le più rilevanti notizie sulla fondazione di quest'Ospedale.

(506) Ep. VII, 95.

(507) Così chiamato perchè sul principio del secolo VIII il re anglo-sassone Ina vi avea fabbricato una chiesa ed un ricovero pei pellegrini di sua nazione (Fea: *Eccl. in Saxia*).

(508) *Ob cuius rei* (della torre) *satisfactionem* lo fece edificare. Ricobaldi Ferrar. (*Hist. imper.;* Ptol. Lucensis) Nel mentre stavasi edificando, venne pubblicata la Bolla per la riunione delle case regolari di Mompellieri e di Roma (ep. VII, 95).

(509) Che già vi fosse ivi uno spedale si vede dalle *Gesta*, c. 149, dove parlandosi delle liberalità fatte nella sua esaltazione al trono dicono: *Ad opus Hospitalis S. Spiritus in Saxia mille marcas argenti Procuratori S. S. in S. CC. lib. proventuum.*

(510) Parleremo a suo luogo della fondazione dell'Ordine del Santo Spirito. Fea (*Descriz. di Roma*) s'inganna quando ascrive questa [illegible] l'Ordine all'anno 1198.

namenti, d'una libreria e di privilegi (511), in ciò ormando i suoi predecessori Simmaco e Gregorio Magno, dei quali il primo avea già fondato uno spedale in quel sito medesimo, l'altro il primo ritiro per orfani che siavi stato in Roma, ed un'infermeria (512). Affinchè questa sua fondazione coll'andar del tempo continuasse a fiorire ed a dilatarsi mercè la carità cristiana, ordinò che tutti gli anni, la domenica dopo l'Epifania, vi fosse solenne processione, e dalla chiesa di San Pietro si recasse colà il sacro fazzoletto del Signore (512 [b]), questa reliquia veneratissima, e il Papa tenesse al popolo un discorso sulle opere della carità e sulla loro virtù per ottenere la remission dei peccati, mentre desse egli buon esempio somministrando pane, carne, vino (513) a tutti coloro che si fossero trovati a questa funzione (514).

Narrano che un pescatore avesse gettate le reti nel fiume, ed al peso sperasse già aver fatto una buona pesca, quando invece vi trovò dentro tre bambini morti. Questa cosa aver fatto tanto colpo su Innocenzo, che tosto ideò la fondazione di una casa, in cui avessero cura ed allevamento queste creature abbandonate (515). Checchè ne sia stato del motivo di questa fondazione, egli è certo che fu questa degna della gran capitale del Cristianesimo, della protezione e della benevolenza di parecchi suoi successori. Già fin d'allora oltre i trovatelli e gli orfani vennero ricoverati mille e cinquecento malati, e dato soccorso a poveri d'ogni stato e d'ogni paese (516). Continuando sempre ad estendersi, ad abbellirsi, ad arricchirsi (517), specialmente per opera di Sisto IV ed Alessandro VII, nel 1694 i fabbricati di questo spedale aveano la somiglianza d'un piccolo castello forte; racchiudeva in sè varii caseggiati; in uno dimoravano cinquanta nutrici per allattare i bamboli, mentre duemila circa altri bambini orfani eran dati ad allevare fuori; in un'altra manica eranvi cinquecento ragazzi, in altra altrettante ragazze custodite. In un altro casamento v'erano mille letti per malati (518), e sempre per la maggior parte oc-

---

dall'ep. I, 97, dei 23 aprile si vede che l'Ordine possedeva già una casa nelle vicinanze di S. *Maria transtiberim.*

(511) *Gesta*, c. 144.

(512) *Juxta gradus B. Petri* (Vegghii: *Hist. Basilic. S. Petri*).

(512 [b]) Vedi Cancellieri (*Descriz. delle funzioni della settimana santa.* Roma, 1802).

(513) *Ad illas spirituales nuptias concurrentibus.*

(514) *Gesta*, c. 144.

(515) Kögnishofen: *Cronaca di Strasburgo.*

(516) Pio VI vi unì l'ospedale militare (Fea, loc. cit.).

(517) *Gall. christ.*, VI.

(518) Fu ancora vieppiù ingrandito da Benedetto XIV, Pio VI e Pio VII; in media le persone ricoverate ogni anno, oltre 2073 trovatelli, monta ad 11,993.

cupati (519). Le spese pel mantenimento ascendevano ogni anno oltre centomila (520) scudi (521). Anche ai nostri giorni non v'ha città che possa vantare un istituto da starvi al paragone (522). È questa la natura di quella dottrina cui il Salvatore paragonò al grano di senapa che viene a levarsi in grand'albero, che mantiene e conserva tuttociò che ha una relazione anche remota con lei (523).

Grandi somme spese altresì per abbellire le chiese di Roma, per provvederle di arredi, di paramenta, di ornamenti d'ogni maniera, di redditi, in Roma specialmente, ma anche qua e là sul territorio ecclesiastico. La chiesa del Redentore, che dal suo fondatore ha nome di Costantiniana, ebbe in dono il convento di Frascati, e Sant'Andrea *in Silice;* allo spedale di detta basilica donò feudi nei dintorni di Tusculo, più un contraltare di velluto vermiglio trapunto di belli arabeschi in oro, una croce d'oro con pietre preziose, ed un piedestallo indorato e vasi d'oro. Oltre all'avere all'intorno decorato San Pietro di mosaici (524), assegnò a questa basilica altre chiese, le assegnò entrate, le fece dono di croci, di calici, di candelieri, di evangeliarii legati in coperture d'oro con sopra disegni, e gemme, e pietre preziose, di ricchissimi indumenti sacri pei sacerdoti e di addobbi per altari d'oro e velluto (525). A San Paolo, oltre simili doni, regalò centoventi lire e sette oncie d'oro per ristoro dei mosaici. Non minore fu il suo largheggiare verso Santa Maria Maggiore,

---

(519) Da luglio sino ad ottobre vi son sempre oltre mille malati di febbri, conseguenze dell'aria cattiva (Tournon: *Études statistiques sur Rome.* Paris, 1831).

(520) Ora centoventunmila scudi, di cui cinquantamila scudi dei beni di fondazione pei trovatelli, e degli stessi beni trentacinquemila scudi sono per lo spedale, altri trentaseimila vengono contribuiti dalla Camera apostolica.

(521) Franc. Petri: *Suevia ecclesiastica.*

(522) *L'hospice du Saint-Esprit, qu'il a doté de ses biens patrimoniaux, cet établissement utile, le plus beau, le plus grand, le mieux ordonné peut-être, qui existe encore actuellement, je ne dis pas dans la ville reine des cités, je dis dans aucune société civile de l'Europe, l'hospice du Saint-Esprit reste, et recommande à l'équitable postérité, aux âmes sensibles, amies de l'indigent et du malade la mémoire d'Innocent III* (De la Porte Du-Theil). Quest'ospedale dovea servir di modello a tutti gli altri nella cura e nelle attenzioni usate ai malati, nell'assistenza spirituale e conforti religiosi, nella somma pulizia (Morichini).

(523) Quanti istituti troveremo d'origine ecclesiastica, o sotto l'amministrazione ecclesiastica, i quali, caduti in mano del potere civile, abbian avuto incremento? se non in tutti si venne al taglio di qualche membro, son però da paragonarsi ad un tale che ha le vene e le arterie legate strette strette. L'esperienza di tanti secoli non basta ancora per far rinsavire.

(524) *Absidam eiusdem Basilicæ fecit restaurari mosibus.*

(525) Ambedue erano *De opere alamannico,* lavori di Fiandra.

e San Lorenzo fuori mura. Già ci venne detto di quanto operò a pro della chiesa dei Santi Sergio e Bacco (526). Oltre a varie chiese regalò a Santa Maria sul monte Aventino centotrenta lire per l'acquisto di un mulino e un turibolo di prezioso metallo (527). Paramenta di stoffe preziose, somme di danaro per comprare o fabbricare doni a più di venti altre chiese della città, sempre intento a promuovere il decoro del culto esterno. Provvide la propria cappella di molti vasi preziosi, di nuove paramenta papali d'ogni colore in istoffe d'oro, tempestate a perle, in guisa che non si vedeva cappella sì ricca in tesori e in oggetti d'arte (528). Fece ricerca per tutta Roma, se mai vi fosse qualche chiesuola che ancor mancasse di calici d'argento, informato che ve n'erano, fece distribuire centotrentatrè calici, ognuno del peso di cento marchi; altri dicono che donasse ad ogni chiesa una libbra d'argento per calice, a patto che non mai si vendessero (529). A buona ragione pertanto venne chiamato dai coetanei un Papa magnifico (530). Le sue larghezze (531) si estesero ancora a molti chiostri ed a molte chiese fuori Roma (532). Mandò al Patriarca dei Bulgari un servizio patriarcale compito, ed un anello con sopra cinque topazii che portava ei medesimo (533).

I giudizii degli storici e scrittori antichi e moderni fino ai nostri dì (534), quali seppero apprezzare al giusto loro valore i meriti di questo grand'uomo, da ciò ch'egli tentò, dai problemi che sciolse, dall'essersi fatto il centro animatore della sua epoca, s'accordano tutti in dire, che per molti secoli e prima e dopo Innocenzo, nessuno più si assise sulla cattedra di San Pietro, dotato di tanta scienza, di costumi sì puri, ricco di meriti verso la Chiesa ed illustre

---

(526) Fra le altre cose *fecit fieri porticum columnatum* (*Gesta*, c. 145).

(527) Oltre i doni fatti a Santa Maria *in Saxia*, i quali in numero ed in pregio non eran secondi a quelli fatti alle grandi basiliche, si vedeva una croce d'oro, dal cui mezzo vi era un'onice maravigliosa, ai due tronchi laterali due zaffiri, in cima due granate ed altre pietre.

(528) *Ut adeo dives capella visa non fuerit tam in materia, quam in forma* (*Gesta*, c. 145).

(529) Ricobaldi Ferrar.: *Hist. Rom. Pont.* in Murat. SS. IX.

(530) *Magnificus Papa* (*Mon. Patav.*).

(531) Non dobbiamo ommettere che tutte quante queste largizioni raccontateci dalle *Gesta* appartengono tutte agli undici primi anni del suo pontificato, ed il loro numero s'accrescerebbe d'assai se ci fosser conte quelle dei sette ultimi anni.

(532) Da Ravenna.

(533) *Gesta*, c. 145.

(534) Tra i molti citiamone alcuni. Daniele nella sua Storia di Francia. Vertot: *Hist. de l'Ordre de Saint-Jean.* Orloff: *Mémoir.* — Capefigue, quantunque questi spesse volte non abbia capito Innocenzo, e lasciatosi trascinare a giudizii che fanno a pugni colla storia; e fra tutti Lingard nella sua Storia d'Inghilterra, anche Chateaubriand (*Études histor.*).

per grandi opere (535). Nessuno dopo di lui la illustrò cotanto (536), dimanierachè dopo Gregorio VII non solamente fu il più potente, ma il più sapiente dei Papi (537), certamente almeno uno dei più grandi che furon chiamati a tanta sublimità di grado (538), uno di quegli uomini, al paro di san Bernardo e di Pietro *il Venerabile*, che seppero rendersi tanto superiori al loro secolo (539). Dagli scrittori che furono testimonii delle sue opere e dell'influenza che esercitò sull'andamento sociale viene encomiato perchè dilatò il Cristianesimo nel nord, compresse l'eresia al sud, assoggettò alla Santa Sede Costantinopoli (quantunque il modo sia stato contro la sua intenzione), fiaccò la tracotanza dei Mori, e superò tutti in dottrina ed in venerazione (540). Esprimevasi perfin negli atti la gioia d'avere a vivere in un'epoca, in cui Cristo concedeva la vittoria al Cristianesimo guidato da questo suo fedel servo contro i tre nemici, gli scismatici, eretici e gl'infedeli (541). Ei medesimo, ricordando ciò che invano aveano tentato i suoi antecessori, era sforzato a renderne umili grazie al Signore. Aver egli, diceva, per ordin suo gettate le reti alla pesca, e coll'aiuto dei fratelli della Livonia avea guadagnati i pagani, tratti a sè gli scismatici della Valacchia e della Bulgaria, riunita la troppo lungamente separata Armenia, finalmente riattaccata alla Chiesa la Grecia (542). Ei non è però a dissimulare, che ad alcuni, per ragione della grande estensione che avea data alla propria influenza, per la fermezza con cui si sofficcava in tutte le faccende, e colla severità con cui governava si rallegrarono anzichè dolersi di sua morte (543). Gli scrittori recenti accolsero le invettive di pochi contemporanei, le quali erano provocate da particolari cagioni (544), e vi attaccaron gran peso senza conoscere appieno le opere di lui, e meno ancora i sentimenti

---

(535) Ubert. Foliet.: *Hist. Genuens.*

(536) Petrarca: *De reb. senil.*, XV.

(537) Schlosser Vincenzo di Beauvais: *Manuale e libro d'istruzione pei reali Principi.*

(538) *Act. et diplom.*, II.

(539) Capefigue: *Lettere a Barante*, IX.

(540) Olivieri: *Hist. reg. Terræ Sanctæ* in Eccard. SS.

(541) Lettera dell'Arcivescovo di Narbona nella *Gall. christ.*, VI.

(542) Ep. VII, 203.

(543) *Cuius finis, quia in multis negotiis rigorem nimium quam maxime accendere videbatur, lætitiam potius quam tristitiam generavit subiectis* (Albericus). Ma è veramente lamentevole, che uno scrittore qual è il Fleury (*Storia eccles.*, LXXVII, art. 62) si fondasse sul sentimento di Giovanni d'Inghilterra per dire qual fu il giudizio dei coetanei su Innocenzo.

(544) Corrado di Liechtneau, seguace degli Hohenstaufen, Gualterio di Vogelweide, poeta svevo, e Matteo Paris, inglese.

ch'ei le tante volte ed in tante guise significò. Ma di ciò non è a farne le meraviglie, questo è l'effetto delle preconcette opinioni, dei fini sinistri di cotali scrittori (545).

Altri che studiarono Innocenzo, s'investirono della sua posizione, seppero levarsi sopra i pregiudizi del secolo, lo hanno giudicato altrimenti (546). Le alterazioni o per lo meno le esagerazioni (547), frutto dell'astio di partito (548), non vennero già da cotestoro accolte, e nol dovrebbono, quali verità istoriche (549). Se veramente Innocenzo devesi incolpare d'ambizione di dominare, ciò dipende dallo scioglimento della questione, se l'autorità che esercitò, se la maniera con cui s'immischiò nelle faccende del mondo, la fermezza con cui la fece da arbitro supremo in tutte le contingenze, se tutto questo riferiva a sè, al bene suo individuale, ovvero a qualche fine unicamente oggettivo, all'idea che avea dei doveri e dell'importanza del pontificato (550)? Dipende dal vedere se riferiva il ministero a sè, o sè al ministero? anche in ciò ci devono essere prove bastevoli le sue convinzioni medesime esternate nei momenti i più gravi, nei momenti che la sua influenza era più spiccata e vittoriosa, e forse

---

(545) Remer (*Storia universale*) lo dice uomo saputo, politico, savio, fermo, ma ambizioso, crudele, avaro. Bossuet, uomo di grandissime doti fornito, ma pur mancante delle doti del suo Stato (!). Il giansenista Sismondi, che stillò in uno il veleno di Voltaire, di Gibbon, e di tutta la scuola filosofica, dice che avea solo tre macchie (vedi sopra pag. 325).

(546) Müller lo dice un signore pieno di bontà e d'amorevolezza, fermo, oltremodo semplice e modesto nella sua maniera di vivere, nel beneficare perfin prodigo. Fece da tutore a Federigo con un genio da gran principe, e con una lealtà da cavaliere.

(547) Così anche Arrigo IV affibbiava a Gregorio VII una condotta scandalosa, perchè era suo nemico.

(548) Müller diceva già fin dal 1782: la storia del papato è scritta collo spirito di parte e dal punto di vista polemico, da una parte e dall'altra Innocenzo III ed altri hanno praticate le più grandi virtù nelle loro relazioni col mondo (*Lettere tra Gleim, Heinse e Müller*). Saint-Cheron, nella sua prefazione di sua traduzion francese, dice benissimo: *Innocent III comme Grégoire VII a eu contre lui les passions, les rancunes, les haines gallicanes, jansénistes, parlementaires, philosophiques, rationalistes* (in Francia non ci furono *les rancunes et les haines* dei pietisti), *qui depuis trois siècles, ont aveuglé l'esprit humain sur le caractère de la civilisation du moyen age, et sur le génie des ses plus grands hommes.*

(549) Vedi La Porte Du-Theil: *Mém. sur la vie de Rob. Courçon* in *Mém. et extr.*, II.

(550) Perfin Giannone, che non fu mai avuto per un apologista dell'influenza papale, scrive: « Ebbe idea altissima del pontificato ». Poi lo dice: « Pontefice, a cui molto deve la Chiesa romana, perchè colla sua accortezza e molto più per la sua dottrina la ridusse nel più alto e sublime stato, e che avea saputo soggettarsi quasi tutti gli Stati e Principi d'Europa ».

mentre non pensava al giudizio dei posteri (551). La questione poi, se al pontificato s'addiceva sì larga parte d'influenza, se questa abbia fatto del bene o del danno alla società in Europa, se l'occhio del critico debba ritorcere sdegnato lo sguardo da questi fatti, ovvero fissarvisi sopra con compiacenza, è questione su cui non cadremo mai d'accordo perchè dipende dall'aspetto sotto cui si guarda il mondo, ed ognuno crede che la sua maniera di guardarlo sia la più esatta.

FINE

(551) In un libretto (*Origine, progrès de la puissance des Papes, ou éclaircissements sur les quatre articles du Clergé de France et sur les libertés de l'Église gallicane.* Paris, 1821) si legge: *Le pontificat d'Innocent III mérite d'être étudié par les Princes et par les hommes d'état pour apprendre combien il est dangereux d'unir les pouvoirs civils aux fonctions religieuses* (ma l'*unir les pouvoirs ecclesiastiques aux fonctions civiles,* questo poi non reca danno), *et comment les chefs de la religion, qui sont des hommes* (e i capi dello Stato son forse angeli?) *sont tentés d'étendre les pouvoirs et de les dénaturer, pour peu que les circonstances favorisent leur ambition.*

LIBRO DECIMOQUINTO. *Anno* 1211. — **Indice.** Innocenzo scomunica Ottone. Ottone marcia contro la Sicilia. Innocenzo se gli attraversa. Nuove scissure in Germania. Ottone è deposto. — Inghilterra. Negoziati senza frutto. — Spagna. Preparativi per la guerra contro i Mori. — Portogallo. Nuovi imbrogli col Clero. — Norvegia. Altri litigii. — Oriente. Elezione del Patriarca in Costantinopoli. Contese in Armenia. — Il Papa scrive al Sultano d'Aleppo. — Eretici. Trattative col conte Raimondo. Rinnovamento delle ostilità. Assedio di Lavaur. Simone irrompe sul territorio del Conte di Tolosa. Questi assedia Castelnaudarri. Lettere d'Innocenzo su queste faccende. Sue sollecitudini per la Chiesa della Francia meridionale . . . . . . » 5

LIBRO DECIMOSESTO. *Anno* 1212. — **Indice.** Federico accetta la corona imperiale. Ottone si ritira in Germania. Fazioni militari. Matrimonio d'Ottone e morte della consorte. Viaggio di Federigo in Germania. Suoi progressi in essa. Lettera del Papa. — Francia. Question del divorzio. Ferdinando di Fiandra. Rinaldo di Boulogne. — Inghilterra. Il Papa dichiara i sudditi sciolti dall'ubbidienza. — Spagna. Preparativi per la guerra contro i Mori. Vittoria degli Spagnuoli a Naves di Tolosa. Sue conseguenze. — Crociate. Crociata dei fanciulli. Crociata di Gerusalemme, Costantinopoli, Alessandria. — Eretici. Continuazione delle ostilità. Provvisioni di Simone nelle terre conquistate . . . . » 43

LIBRO DECIMOSETTIMO. *Anno* 1213. — **Indice.** Germania. Fazioni militari. Viaggi di Federico. — Vittoria dei Cremonesi sui Milanesi. — Francia. Filippo riconciliasi con Ingelburga. — Inghilterra. Innocenzo conforta la Francia alla guerra. Apparecchi in amendue i paesi. Giovanni si sottomette all'Apostolica Sede. Diviene suo vassallo. La flotta francese arsa a Dam. Filippo si vendica sopra la Francia. Giovanni la rompe coi Baroni. Pratiche per l'effettuazione delle promesse. — Spagna. Risultati sulla vittoria contro i Mori. Il Re d'Aragona chiede di far divorzio. — Portogallo. — Eresie. Nuovi tentativi d'accordo a Roma. Concilio di Lavaur. Sue conseguenze. Recrudescenza della guerra. Battaglia di Muret, Pietro d'Aragona vi resta ucciso. — L'eresia in altre contrade. — Enciclica del Papa pel Concilio 102

LIBRO DECIMOTTAVO. *Anno* 1214. — **Indice.** Germania. Federigo ed Ottone. — Francia ed Inghilterra. Armamenti. Sbarco di Giovanni e sua fuga dinanzi a Luigi di Francia. Grande esercito dei Confederati. Indole di Filippo; sue leve; i signori all'esercito. Apparecchi per la battaglia di Bovines. Giornata campale. Spedizione di Filippo nel Poitù. — Inghilterra. Scioglimento dell'interdetto. — Spagna. Morte del re Alfonso. Aragona. D. Giaimo re. — Portogallo. — Crociate. — Eretici. Trattative. Continuazione delle ostilità . . . . » 164

LIBRO DECIMONONO. *Anno* 1215. — **Indice.** Germania. Ottone da Colonia si reca a Brunsvigo; irrompe nell'Holstein. Sua morte. Incoronazione di Federico in Aquisgrana. — Inghilterra. I Baroni contro del Re. Vengono in dissensione. Loro accordo con lui (*Magna Charta*). Giovanni medita nuove astuzie. Guerra tra lui ed i Baroni. Innocenzo pronuncia la scomunica contro i Baroni. — Crociate. — Eretici. Arrivo di un novello Legato. L'erede del trono marcia contro gli Albigesi. — Il Concilio. Discorso d'apertura pronunziato da Innocenzo. Decreti riguardanti la dottrina, la disciplina, su'altri punti ecclesiastici, riguardo la Crociata, la Chiesa greca, le faccende ecclesiastiche. Lamenti contro Roberto Courçon. Matrimonio di Burcardo d'Avesnes. Questioni di Germania, d'Inghilterra, del Conte di Tolosa. Chiusura del Concilio. — Affezione d'Innocenzo pel giovine Conte di Tolosa . . » 214

LIBRO VENTESIMO. *Anno* 1216. — **Indice.** Occhiata agli Stati della Chiesa: al resto d'Italia. — La Germania tranquilla. — Inghilterra. Continuazione della guerra intestina. Innocenzo distoglie la Francia dal guerreggiar l'Inghilterra. Negoziati in Roma. Corso della guerra. Morte di Giovanni. Suo carattere. — Eresie. Simon di Monforte signore dei paesi conquistati. Ritorno del Conte di Tolosa. Nuove ostilità. Morte di Simone. — Impero d'Oriente. Morte dell'imperatore Arrigo. I Patriarchi. Disposizioni per la Crociata. — Morte d'Innocenzo; suo carattere; sua maniera di maneggiare gli affari; sua maniera di vivere, di predicare, suoi sentimenti spregiudicati. Amore alle scienze. Cure per l'Università di Parigi. Pratica del diritto canonico. Liberalità. Edifizii in Roma, l'ospedale di Santo Spirito. Abbellimenti e dotazioni di Chiese. — Giudizio su Innocenzo . . . . » 284

POLIANTEA CATTOLICA - ANNO SETTIMO

Boezio. *Della consolazione della Filosofia.* Lib. V. Volgarizzamento di **Giacomo Rocca**, dedicato al P. Carlo Faà di Bruno delle Scuole Pie.

Dandolo. *Roma ed i Papi,* studii storici, filosofici, letterari ed artistici.

— *La Guida al Cielo del cardinale Bona*, commentata a due giovanetti. Saggi di morale cristiana.

— L'*Imitazione di Cristo* di *Tomaso da Kempis,* commentata ad una fanciulla.

— *Racconti agli adolescenti.* Educazione del cuore.

De La Rue della C. di G. *Quaresimale.* Tomi due.

Finazzi Canonico Teologo nella Cattedrale di Bergamo, socio corrispondente dell'Accademia di Religione Cattolica in Roma. *Lezioni Scritturali.*

Hermant. *Omelie sui Vangeli di tutte le Domeniche,* versione del prof. abate Giuseppe Teglio, ad uso di coloro che sono incaricati di guidare ed istruire le anime, e delle pie famiglie per lettura spirituale.

Lacordaire. *Conferenze, Discorsi e Panegirici*, preceduti da una *Biografia dell'autore* di **P. Lorain.** Tomi due.

Michon. *Conferenze* tenute nel 1856 nella chiesa della Trinità in Parigi.

Pagani. *Il santo Vangelo del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo secondo Matteo,* accompagnato da riflessioni.

Petrarca. *Del disprezzo del mondo,* dialoghi preceduti da una dissertazione *Sulla religiosità del Petrarca,* del prof. arciprete **Giulio Cesare Parolari**.

Roselly de Lorgues. *Cristoforo Colombo*, storia della sua vita e de' suoi viaggi sull' appoggio di documenti autentici raccolti in Ispagna ed in Italia, versione del Conte **T. Dandolo**, autorizzata ed approvata dall' autore, e preceduta da una lettera di S. S. il regnante pontefice Pio IX, diretta all' autore.

Scotti (Arcivescovo di Tessalonica). *Omelie ai giovani studenti* per servir loro di lezione spirituale e di selvetta ai loro predicatori.

Nicolas. *La Vergine Maria secondo il Vangelo.*

— *Del Protestantesimo e di tutte le eresie nel loro rapporto col Socialismo.* Versione eseguita sull' ultima edizione di Parigi, autorizzata ed approvata dall' autore.

Bertolotti. *Vita di S. Giacinto*, dell' ordine dei predicatori, apostolo del settentrione e taumaturgo del secolo XIII, opera dedicata al R. P. Tomaso Celle de' predicatori, provinciale e parroco della Real Corte di Modena.

Alzog (Prof. Can.). *Storia universale della Chiesa.* Nuova versione italiana autorizzata ed approvata dall' autore coll' aggiunta di copiose note.

BERTOU (G. de). *I Cristiani d'Oriente e le riforme del Sultano.*

CORCELLE (De) ex ambasciatore francese alla Corte di Roma. *Del Governo Pontificio.*

WISEMAN (Cardinale). *Roma antica e Roma moderna.* Discorso.

DE BROGLIE (Principe). *Della Religione naturale.* Studii.

MAFFRE (Giustino). *I diamanti della letteratura cattolica contemporanea,* contenente le biografie dei MM. RR. VENTURA, WISEMAN, SIBOUR, THIBAULT, COUSSETTE, e dei signori MONTALEMBERT, L. VEUILLOT, FALLOUX, ecc.

CENNI BIOGRAFICI di ANTONIO ROSMINI, onori funebri e testimonianze rese alla sua memoria, raccolti dai Sacerdoti dell' Istituto di Carità di Stresa.